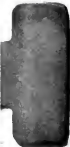
1656







NVOVA SELVA
DI CONCETTI,
DEL CALAMATO.

NVOVA SELVA
DI CONCETTI,
Fondati nell' Autorità
DELLA SACRA SCRITTVRA,
de' Santi Padri, e d'altri grauissimi Dottori di Santa Chiesa.

APPLICABILI A TVTTE

LE FERIE DI QVARESIMA,
Domeniche frà l' Anno, e Feste correnti.

DEL R. D. ALESSANDRO CALAMATO MESSINESE.

Et in questa quinta Impressione accresciuta più della terza parte dall' istesso Autore.

Al Molto Illustre, & Reuerendissimo Padre

DON TOMASO VALABII ABBATE

di S. Damiano di Bologna, dell' Ord. Camaldolese.



IN VENETIA, *Presso Giacomo Sarzina*, M DC XL.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGI.



REVERENDISSIMO PADRE, E PADRON COLENDISSIMO:



L contentarſi di vn ſolo atto buonō è ſegno di fiacchezza d'animo, onde io, che più ſempre ammiro, e riueriſco le qualità inarriuabili della P. V. Reuerendiſſima, non deuo contentarmi della Teſtimonianza, che diedi al Mondo delle mie obligationi, quando, che le dedicai le Prediche del NOVELLI. Chi opera con debolezza di forze, deue multiplicare le attioni, acciò, che il numero ſuppliſca a i diffetti del potere; E queſti ſono i motiui dell'animo, che mi perſuadono à replicare la mia ben cominciata impreſa di offerire nei tributi delle mie Stampe alla P. V. Reuerendiſſima la indefeſſa mia deuotione. Queſti ſono li CONCETTI Del CALAMATO, li quali deſidero, che concepiſcano

no

no in ogni mente, ch'io non cessarò mai di riuerire le virtù singolari, l'Eminenza dell'Ingegno, e le altre più riguardeuoli qualità di lei; e se questa Opera esce la quinta volta al Mondo accresciuta di gran lunga dall'altre, sappiasi, che s'accresce anco in me la riuerenza verso di lei, nella quale si augumentano gli atti virtuosi, benche le virtù siano sempre le medesime in quanto à se stesse. S'io ardissi di pregarla à gradire questa mia volontà, mi dichiararei ignorante, delle qualità di quell'animo, che professa di riceuer à grado quello, che gli si dà per obbligo. Qui dunque alla P. V. Reuerendissima profondamente m'inchino.

Venetia nelle mie Stampe li 12. Nouembre 1639.

Della P. V. Reuerendissima

Obigatiss. e Diuotiss. Seruitore

Giacomo Sarzina.

OPE-

OPERE, CHE SI PROMETTONO IN breuissimo tempo, co'l fauor Diuino,

MANDARSI ALLE STAMPE.

1 *ANatome conscientiæ, seu resolutio omnium ferè casuum, qui in administratione Sacramenti Pœnitentiæ occurrere possunt.*

2 *Vocabularium Ecclesiasticum latino Italicum, ex Sacris Biblijs, Concilijs, Diuorum vitis, Sanctis Patribus concinnatum.*

3 *De Casibus Reseruatis Tractatus aureus.*

4 *Doloroso spettacolo della Passione, e Morte di Christo N.S. e compassione di Maria Vergine.*

5 *Hinni Sacri del nuouo Breuiario Romano, tradotti, e comentati in lingua Volgare.*

6 *Vite de' Santi, che sino a' nostri tempi da i Sommi Pontefici sono stati Canonizati, ò dichiarati per Beati.*

7 *Ragionamenti per le Ferie della Quaresima.*

8 *Il Sacerdote della Nuoua Legge, oue si ragiona di quanto s' appartiene al suo stato.*

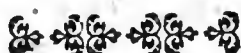
9 *Breuis, ac dilucida explicatio Psalmorum.*

LAVS DEO.

GIA-



GIACOMO SARZINA
A' CHI LEGGE.





SCITA dalle Stampe di Messina questa SELVA più copiosa di Miracoli dell'ingegno, che di Concetti della Scrittura; fù rapita con auidezza dalla curiosità di tutti. L'Autore fouorendo à gli applausi del Mondo l'hà ricorretta, & ampliata, con mille vaghezze. Questa adunque io ti presento Lettore, & acciò che ammiri la perfettione di tanto Ingegno, & acciò che riceui in grado le mie fatiche. Leggi attento, e viui felice:

Autori

Autori citati nella presente Opera.

Nastasio Sinaita.
Abulense.
S. Agostino.
S. Ambrogio.
S. Anselmo.
S. Antonino di Fiorenza.
S. Antonio di Padua.
Aponio.
Alberto Magno.
Arnoldo Carnotense.
Aimone.
Aristotile.
Ammiano.
S. Atanagio.
Aulo Gellio.
Alciato.
Alessãdro ab Alessãdro.
Arias Montano.
Agellio.
Alcuino.
Antonio Gallonio.
S. Bernardo.
S. Bernardino da Siena.
S. Bruno.
S. Bonauentura.
Beda Venerabile.
Boetio Seuerino.
Baronio.
Barrada.
Bellarmino Cardinale.
S. Basilio Magno.
Basilio Seleuciense.
Burgense.
S. Cirillo Gerosolim.
S. Clemente Papa.
S. Cipriano.
Cassiodoro.
Cesario Arelatense.
Concilio Tridentino.
Croniche Cisterciensi.
Croniche di S. Domenico.
Croniche di S. Francesco.
Celio Rodigino.
Catena trium Patrum.
Canisio.
Cornelio Tacito.
Cornelio Iansenio.
Cedreno.
Cornelio à Lapide.
Claudiano.
Clemente Alessandrino.
Cristoforo Auendagno.
Chiosa ordinaria.
S. Dionisio Areopagita.
Dionisio Cartusiano.
Dante.
S. Doroteo Martire.
Daniele Mallonio.
Didimo Alessandrino.
Diego Baeza.
Diego Nisseno.
Drogo Ostiense.
Diodoro Siculo.
Erodoto.
Ennadio.
S. Epifanio.
S. Eucherio.
S. Effrem Siro.
Eusebio Cesariense.
Eusebio Emisseno.
Ecumenio.
Eutimio.
Eliano.
Egesippo.
Eugubino.
Filone Ebreo.
Filone Carpatio.
Filippo Prete.
Forerio.
Francesco Mendoza.
S. Fulgentio.
Gulielmo Pipino.
Gulielmo Parisiense.
S. Gregorio Papa.
S. Gregor. Nazianzeno.
S. Gregorio Nisseno.
Gio. Climaco.
S. Girolamo.
S. Gio. Grisostomo.
S. Gio. Damasceno.
S. Giustino Martire.
Gio. Gersone.
Giuseppe Ebreo.
Gio. Lanspergio.
S. Gaudentio.
Genebrardo.
Gaetano Cardinale.
Gio. Pico della Mirandola.
Gioachino Abbate.
Galeno.
Gabriele Biel.
Guerrico Abbate.
S. Ilario.
S. Ignatio Martire.
S. Idelfonso.
Incognito.
S. Ireneo.
Iansenio.
S. Ippolito Martire.
Isidoro Clario.
S. Isidoro Ispalense.
S. Isidoro Pelusiota.
Ippocrate.
Isichio.
Istoria Scolastica.
Lorino.

B. Lorenzo Giustiniano.
Luciano Poeta.
Lanspergio.
S. Leone Papa.
Lorenzo Surio.
Lattantio Firmiano.
Ludouico Granata.
Landolfo di Sassonia.
Luca Tudense.
Laertio.
Lippomano.
S. Metodio Martire.
S. Massimo.
Marsilio Ficino.
Metafraste.
Martirologio Romano.
Macrobio.
Manutio.
Martin del Rio.
Michele Archimandrita.
Mosè Barcefa.
Maldonato.
Marco Tullio Ciceron.
Nicolò di Lira.
Niceforo.
Oleastro.
Ouidio.
Origene.
Omero.
Oppiano.
S. Paolino.
S. Pietro Grisologo.
B. Pietro Damiano.
Possidonio.
Pietro Canisio.
Pascasio Abbate.
Pietro Cellense.
Pineda.
Pietro Galatino.
Primasio.
Plutarco.
Pererio.
Platone.
S. Prospero.
Plinio.
Paolo Aresi.
Paolo di Palacio.
Propertio.
Petrarca.
Pietro Cluniacense.
Pagnino.
Paludano.
Pietro de Natalibus.
Platina.
Pierio Valeriano.
Prato Fiorito.
Pietro Salazar.
Quinto Curtio.
Ruperto Abbate.
Riccardo di S. Vittore.
Riccardo di S. Lorenzo.
S. Remigio.
Reuelationi di S. Brigitta.
Reuelationi di S. Metilde.
Reuelationi di S. Geltruda.
Ribadenera.
Rabano.
Sanazzaro.
Strabone.
Sabellio.
Suarez.
Seneca.
Suetonio Tranquillo.
Simon di Cassia.
Sidonio Apollinare.
Speculum Exemplorũ.
Teodocione.
S. Tomaso d'Aquino.
Teatro della vita humana.
Toleto.
Tertulliano.
Teofilato.
Tomaso Cantipatrense.
Timoteo Gerosolimitano.
Terentio.
Teodoreto.
Vgone Cardinale.
Vbertino da Casale.
Vgone di S. Vittore.
S. Vincenzo Ferrera.
Virgilio.
Valerio Massimo.
Vega.
Vlpiano.
S. Zenone Veronese.

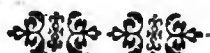
Il fine della Tauola de gli Autori.

T A-



TAVOLA
DELLE MATERIE, CHE IN QVESTA NVOVA SELVA *SI TRATTANO.*

Il primo numero significa la Carta, il secondo la Colonna.



b 2 Aua-

Mor-

Il Fine della Tauola delle Materie.



NVOVA SELVA DI CONCETTI

Fondati nell' Autorità DELLA SACRA SCRITTVRA, de' Santi Padri, e d'altri grauissimi Dottori di Santa Chiesa.

DEL R. D. ALESSANDRO CALAMATO MESSINESE.

AMOR DI DIO VERSO L'HVOMO.

DEL GRANDE AMORE, che Dio N. S. sempre mai hà portato all'huomo.



AVENDO l'Onnipotente Iddio fin dall'Eternità determinato di crear l'huomo, preuedendo con l'infinita sua sapienza, che questi per il peccato doueа diuenire perpetuo schiauo di Satanasso, per redimerlo, insin dall'hora deliberò di mãdare nel mondo il proprio figliuolo; e'l tutto per il grande amore, che da gl'anni eterni hà portato a questa sua creatura. *In charitate perpetua dilexi te*, disse
Hier. 32. per bocca di Gieremia. Ti hò amato d'amore perpetuo, cioè, come spiega
S. Bonau. S. Bonauent. innanzi che tù, nè alcun
ser. 1. fer. altro, nè huomo, nè Angelo, nè Cielo,
2. Pentec. ò terra vi fosse. *Benè dicit perpetua: dilexit enim te, antequam tu, vel aliquis, vel homo, vel Angelus, vel Cœlum, vel*
S. Cir. l. 1. *terra esset.* E S. Cirillo hebbe a dire, che
Thes. c. 5. l'amor di Dio verso l'huomo è eterno, e tanto antico, quanto quello, che porta a se stesso. *Mirus profectò amor hominum vnà cum Deo æternus.*

Da qui prese occasione di dire l'antico Tertulliano, con la sua eloquenza ammirabile, che l'amore fin dal principio del Mondo andò tramando la morte al Figlio dell'Eterno Padre, e che il far l'huomo di fango fù vn pegno, che gli diede di douerlo ricreare, e riformarlo di nuouo co'l suo sangue. *Formauit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ*, si legge nella Sacra Genesi. *Ita limus ille* (dice Tertulliano,) *iam tunc imaginem induens Christi futuri in carne, non tantum Dei opus erat, sed & pignus.* Creò l'huomo l'eterno Monarca, e lo smarrì, non osseruando il diuin precetto, non per questo si fermò in mezo al corso, ma seguitò la carriera, e subito, *ad auram post meridiem*, l'andò a cercare in persona nel Paradiso Terrestre, chiamandolo, & inuitandolo a penitenza. *Audiuerunt enim, inquit, vocem Domini*

Tert. li. de Res. carn. cap. 6.

Gen. c. 2.

Gen. c. 3.

S. Chrys. in Gen. 3. Hom. 17.

deambulantis in horto in meridie; sed vt discas (dice diuinamente l'aureo Grisost.) *Domini benignitatem, quòd nec modicum quidem distulit, sed mox vt vidit quòd factum est; & vlceris magnitudinem, ad opitulandum festinauit, & pro sua bonitate, neque ad parum tempus a cura sua illum destitutum reliquit.* E che fece all'hora il Sign. con i primi nostri parenti? Dico solo (per lasciar tutti gli altri segni d'amore, che loro diedi) che hauendoli visto vergognosi per la nudità, li vestì subito con due vesti di pelle d'animali. *Fecit quoque Dominus Deus Adæ, & vxori eius tunicas pelliceas, & induit eos*; che fù vn' altro pegno, che li diede, ch'egli sarebbe co'l tempo venuto nel Mondo a farsi huomo per amor dell' huomo, e pigliar sopra di se tutti i nostri peccati, acciò di nuouo fossimo rinuestiti della gratia santificante, e così sempre andò continuando questo suo corso, parlando, e promettendo a gl'antichi Padri per i Profeti la salute vniuersale del Mondo.

Gen. c 3.

Onde auuertì acutissimamente il grã P. Tertulliano, che per isfogare in parte l'Eterno Verbo la brama, c'hauea di farsi huomo, & habitare trà gli huomini, vedendosi da' peccati nostri violentemente trattenuto, si vestiua tal volta di forma humana, ò d'aere, ò d'altra cotal materia composta, come vsano fare gli Spiriti Angelici, quando da noi si fanno a vedere; e cõ questo dolce inganno andaua in parte sodisfacendo al suo amore. Quindi altri vennero a dire, che colui, che nel terrestre Paradiso, seguitando il fuggitiuo Adamo, li disse. *Adam Adam, vbi es?* fosse stato il Figliuolo di Dio; ma sotto humana sembianza, per eccitarlo così alla speranza del perdono, come per scuoprirgli la maniera del rimedio. S. Ambrogio vuole, che Abramo hauesse vsato atto di hospitalità, lauando i piedi non al Padre, non allo Spirito Santo, mà al Figliuolo, che in forma di peregrino venne a visitarlo; e che dallo stesso poi nella medesima forma mortale in ricompensa le fosse stata promessa numerosa prole, quanto le Stelle del Cielo, e l'arene del mare. E chi sà se di questo parlato hauesse il benedetto Christo, quando disse. *Abraham exultauit vt videret diem meum, vidit, & gauisus est?* E quell'Angelo, che in forma di giouane robusto lottò tutta la notte cõ Giacob, intese il P. S. Agost. seguitando l'opinione dell'Areopagita, nõ essere stato altro, che l'Angelo del gran Conseglio, sotto mortale aspetto, onde disse. *Colluctans Iacob cum Saluatore, Deum esse intellexit, quem specie corporis videbat.* L'istesso intendete di colui, che comparue a Mosè nell'ardente rouo con Ambrogio, e trà giouani Hebrei nella fornace Babilonica con Grisostomo, e così d'altre molte, & molte apparitioni, che in tale sentimento si possono addurre.

Tertul. li. de Resur. Carnis c. 6. Gen c. 3. apud August. in Ps. 138.

S. Ambr. lib. de fide c. 4. Io. 8.

S. Aug. q. ex Vet. Test. q. 37. Et Dion. Areo. l. 2. de diu. nomin. c. 4.

S. Ambr. in epist. ad Colos. S. Chrys. ho. de tribus pueris.

In fatti Iddio N. S. amò tanto gli huomini, che l'habitare nell' anime loro per gratia stimaua il suo Paradiso, come lo dice nella Sapienza l'istesso Verbo. *Et deliciæ meæ esse cum filijs hominum*, quando poi si vidde separato da quelli per l'inganni del Demonio, ancorche nel Cielo fosse corteggiato dalle Gerarchie Angeliche, e fosse nella sua essenza Beatissimo, e felicissimo, ad ogni modo come se hauesse perduto ogni suo bene, ogni sua felicità, ogni sua grandezza, e tesoro, inconsolabilmẽte diceua frà se medesimo in Esaia al cinquãtesimo secondo.

Prou. 8.

Isa. 52.

do. *Et nunc quid mihi est hic, dicit Dominus; quoniam ablatus est populus meus gratis?* Come se detto hauesse al parer di Vgone Cardinale. *Ex quo genus humanum exulat in mundo, & premitur à Diabolo, quid mihi est hic, idest in Cœlo? quasi dicat; Non reputo me aliquid habere in Cœlo habendo Angelicos Spiritus, qui sunt quasi nonaginta nouem oues in deserto, nisi habeam ouem errabundam in exilio.* Et in vero N. è stato così grande l'amore, che sempre mai Iddio Benedetto hà portato all'huomo, che li pareua di esser solo (per così dire) senza di lui.

Hug. in hunc loc.

Leggete S. Gio. al duodecimo capo, e ritrouarete, che il nostro Redentore parlando di se medesimo, dice. *Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet.* Egli (dice Agost.) era il granello del frumento, che se non veniua nel mondo, se non patiua, se non moriua, rimaneua solo: ma come solo? dirò io, se nel Cielo vi si ritrouano innumerabili schiere d'Angeli Santi, che lo corteggiano, e seruono, come loro vero Sig. e Padrone? così lo vidde vna volta eleuato in spirito Daniele Profeta; onde disse. *Millia millium ministrabant ei, & decies millies centena millia assistebāt ei.* Risponde diuinamente S. Antonio di Padoua, dicendo, che Dio amò tanto l'huomo, che senza lui li pareua esser solo nell'empireo Cielo, cō tutto che innumerabili eserciti d'Angeli vi stanno vbbidienti al suo cenno, perche stimò sempre le sue delitie, lo starsene in compagnia de gl'huomini. *Solum manet (dice il Santo) quamuis societatem haberet Angelorum; quia deliciæ sua (vt ita dicam) ipsius gloria, est esse cum filijs hominum.*

Io. 12. S. August tract. 51. in Io.

Dan. 7. S. Ant. de Padua, ser. Dom. 3. post Pē tec.

A questo medesimo sentimēto apporta l'Angelico Dottore Tomaso Santo la parabola registrata in S. Luca al decimo quinto capo del pastore, che lasciate le nonantanoue pecorelle nel diserto (inresi per i noue Chori de gl'Angeli del Paradiso, da S. Ambrogio, Beda, Grisologo, e da tutti i Padri comunemēte) andò a cercarne vna, che s'era smarrita, cioè la natura humana, e doppo hauerla ritrouata, se la pose sù le spalle, e ritornato a casa, chiamò gli amici, e vicini, inuitandoli a congratularsi seco della ritrouata pecorella. *Congratulamini mihi, quia inueni ouem meam, quæ perierat:* perche noi intendessimo, dice S. Tomaso, che l'onnipotente Dio riputaua sua gloria, e suo contento l'hauer trouato l'huomo, quasi senza di lui Beato esser non potesse. *Omnes Angelos conuocat (dic' egli) ad congratulandum, non homini, sed sibi quasi homo Dei Deus esset, & tota laus diuina in ipsius inuentione dependeret, & quasi sine ipso beatus esse non posset.* Si che N. non fà tanto conto vn Rè terreno del più ricco Regno, come Dio Benedetto dell'huomo: Così lo disse la bocca d'oro di Grisost. *Apud Deum, visibilium nihil homini par: nam & cælum, & terram, & mare propter eum fecit; & in eo magis, quā in cœlo delectatur inhabitans.* Quindi è, che non si poteua dar pace, se non veniua in questo mondo a conuersar con gli huomini.

Luc. 15. S. Ambr. li. 7. in c. 15 Beda hic S. Chry. ser. 168.

S. Thom. opus. 56. c. 7.

S. Chrys. hom. 5. ad pop.

Leggete, per ciò chiaramente conoscere, la Storia della creatione del Mondo, e vedrete, come quel Diuino Architetto, con infinito sapere, e sapienza formi, disponga, abbellischi, & orni quasi Real Palaggio, questa superba machina del mondo, ma quando vi crederete, ch'egli l'habbia edificato per suo riposo, & habitatione al-

l'hora più che mai lo trouarete inquieto. *Et spiritus Domini ferebatur super aquas*, si dice nella Sacrata Genesi. Leggerete alla forza del suo Onnipotente impero diuidersi l'acque dall'acque, e queste sopra il Cielo posarsi, quelle nel destinato seno insieme radunarsi; il fuoco poggiare verso la sua sfera, l'aere fraporsi frà inimici elemēti del fuoco, e dell'acqua, l'acqua con la terra confederate abbracciarsi, solo Dio trouarete, che ancor pace non troua. *Et spiritus Domini ferebatur super aquas*. Leggerete, le Stelle fiammeggiare trà l'azurro del Cielo, gli vccelli lieti festeggiar per i campi dell'aria, i pesci guizzar per l'ampio dell'onde, gli altri animali signoreggiar la terra, e tutti in proprio albergo trouar riposo: le Stelle nel firmamento, gli vccelli ne' suoi amati nidi, & i pesci nelle cauerne del mare, le fiere nelle spelonche de' monti, solo Dio, che a tutte le cose diede riposo, nō hà ancor trouato per se: *Vbi caput suum reclinet. Et spiritus Domini ferebatur super aquas*. Ecco che per compimento di sì bell'opra forma l'huomo, e quasi all'hora all'hora hauesse trouato il suo centro, soggiunse il Sacro Testo, che trouò il riposo. *Et requieuit die septimo ab vniuerso opere, quod patrarat*. A questo pensiero, applaudendo Ruperto Abbate, così venne a dire. *Ferebatur super aquas, quia inquietus erat quousque vidit hominem creatum, super quem requiescere posset*. Da tale consideratione sopra fatto il gran Vescouo di Milano proroppe in voci di gratie. *Gratias Domino Deo nostro, qui huiusmodi opus fecerit, in quo requiesceret: fecit Cælū non lego, quod requieuerit, fecit solem, lunam, & stellas, nec ibi lego quod requieuerit: sed lego quòd fecerit hominē, & tūc requieuit*. O immenso, & infinito amore, ò carità indicibile, ò bontà inestimabile di Dio verso l'huomo!

Gen. c. 1.

Luc. c. 7.
Gen. 2.

Ruper. in hunc loc.

S. Amb. 6 Eza c. vl.

Ma vdite marauiglie maggiori. Venuta già la pienezza del tempo, nel quale douea prender carne humana, e patire per amor dell'huomo ignominiosa morte in vn tronco di Croce così grande fù la sollecitudine nel discendere, che non potendo patire tanto indugio, che s'aprissero le porte del Cielo, se ne scese, per così dire, con lo stesso Cielo in terra: in tal sentimento apporta il dottissimo Genebrardo quelle parole del Salmo. *Inclinauit cælos, & descendit. Celeritatis studio* (dic'egli) *non eos aperuit ad descendendum, sed inclinauit secum, & in terras traxit*.

Hor che Dio si sia fatto huomo per amor dell'huomo, eccede la capacità dell'intelletto nostro. Non si potena persuadere Seneca, che gl'huomini in tanta stima fossero appresso Dio, che per causa loro hauesse creata la gran fabbrica del mondo, & in seruigio di quelli si girassero questi nobilissimi corpi celesti. *Nimis nos suspicimus* (dic'egli) *si digni videamur nobis, propter quos hæc tanta corpora cælestia moueantur, suas leges habeant ista, quibus diuina exercentur*. Ma come rimarresti attonito ò Filosofo (dice vn Dottore) se tù hoggi di certo intendesti, che Dio per amor nostro si fece huomo, e patì improperij, ingiurie mali trattamenti, flagelli, spine, schiaffi, & alla fine, quasi malfattore fù fatto morire in vn tronco di Croce? Aggiungete a quanto si è detto, vn'altro eccesso d'amor di Dio verso l'huomo, poiche nō hà egli preso la natura Angelica; ma l'humana è quella, che discēdeua dalla progenie d'Abramo. *Nusquam enim Angelos apprehendit, sed semen Abrahæ* ap-

Geneb. in Psal. 17.

Senec. l. de benef.

Gasp Sāchez fer. de Pass. Dom.

Ad Hebr. 2.

apprehendit, dice Paolo Apost. acciò intendessimo, che potendo Iddio (al parer di S. Agost.) diuenir huomo, nō prendendo carne dalli figliuoli d'Adamo, tuttauolta volle manifestar più la sua bontà, & amore farsi huomo della schiatta di quel suo nimico, e rubello Adamo. Si che considerando questo beneficio quel Santo huomo chiamato Filippo il Solitario, che fù chiaro per la virtù a tempo di Alessio Imperadore, disse, che se bene l'Angelo è sostāza così nobile, e la più eccellente frà tutte le creature, più somigliante alla deità, tuttauolta dice egli. *Audio planè scripturam semper Deum prædicantem vt hominem, vt animarum pauperum amatorē, nunquā audiui ab aliquo, amantem Angelorum nominari*. Trouo ben' io (dice questo S. huomo,) che gli Angeli per eccellenza, e lode sono taluolta chiamati fiāme di fuoco, taluolta spiriti ministri di Dio. *Qui facis Angelos tuos spiritus; & ministros tuos ignem vrentem*, disse il Profeta: mà de gli huomini trouo scritto. *Filios enutriui, & exaltaui*, all'huomo è detto. *Filius meus primogenitus Israel*. E S. Leone dice, che perciò il Figliuolo di Dio diuentò figliuolo dell'huomo, acciò noi diuenissimo figliuoli di Dio. *Ideò filius hominis est factus, vt nos filij Dei esse possimus*. E S. Cirillo disse pure al proposito. *Per vnum generis nostri, idest Christum ad nos quoque illud peruenit. Dij estis, & filij excelsi omnes*, & essendo stato questo singolarissimo fauore, perciò ce ne fà auuisati subito nel principio della Sacra Storia l'Euangelista S. Gio. dicendo. *Dedit eis potestatem filios Dei fieri*. Che cosa, dice S. Gregorio, più alta di questa potestà? che cosa più sublime di questa altezza? *Omnia dona excedit hoc donum, vt Deus hominem vocet filium, & homo Deum nominet patrem*. O gran Leone Pontefice di S. Chiesa, adesso sì desiderarei, che s'intuonasse nell'orecchio nostro quel tuo gran ruggito: *Agnosce ò Christiane dignitatem tuam, & diuinæ consors factus naturæ, noli in veterem vtilitatem degeneri conuersatione redire*. Tanta è la dignità, alla quale per bontà di Dio siamo innalzati, che deposta la viltà, e bassezza materiale, ci conuiene non tralignare da' primi nostri principij riceuuti nella gratia battesimale.

Nè si ferma quì N. questo eccesso d'amor di Dio, mà passa più innanti, perche fatto huomo, espose subito le sue innocentissime carni a flagelli, a spine, a schiaffi, a chiodi, alla Croce, alla morte, si può dir più? Considerò con gran stupore questa immensa carità di Christo quel diuoto, e Santo Vescouo di Carpacio, detto Filone, & in queste affettuosissime parole proruppe. *Rex ille cælestis immensa charitatis ardore victus, ineffabili magnitudine sua bonitatis ad mortalia, & dolorifica vulnera accessit; ò incomparabilem amorem, ò inauditam caritatem, ò maximè infinitam Dei misericordiam!* Questa carità è troppo grande, hà dell'immenso, dell'infinito, transcende ogni angelica, & humana capacità. *Propter nimiā charitatem suam qua dilexit nos*, così la chiama quella gran tromba dello Spirito Santo, Paolo Apostolo. Non hà posto la vita quel Dio amoroso per gli Angeli, ma ben sì per noi; dunque amò più noi, che quelli. Così lo dice il Serafico S. Bonauentura. *Deus posuit animam suam pro hominibus, non posuit eam pro Angelis, ergo magis homines, quàm Angelos dilexit*.

S. Aug. 3. de Trin. c. 18.

Phil. Sol. lib. 3. c. 5.

Ps. 103.

Is. c. 1. & 2.

S. Leo. ser. 6 de Nat.

S. Ciril. in Io c 6.

Io. cap 1.

S. Greg. hom. 19. in Ezech.

S. Leo. ser. de Nati. Dom.

Phil. Carpac. in Can. c. 6.

Ephes. ca. 2.

S. Bonau. in 3. q. 16. art. 4. d. 32.

Questo si vede chiaramente, poiche pecca l'Angelo, e pecca l'huomo, ambisce la deità l'Angelo, & ambisce la deità anco l'huomo; non è dubbio alcuno, che attesa la colpa, era pur douere, che essendo condannato l'Angelo, non fosse assoluto l'huomo, ma insieme con l'Angelo condannato, e sententiato a morte fosse parimente l'huomo. In oltre attesa la maggiorãzà della natura, era ragione, che perdonando all'huomo, fosse perdonato l'Angelo, & egli sentite in che guisa si deporta. Condanna a morte eterna l'Angelo. *Angelos verò, qui non seruauerunt suum principatum, sed dereliquerunt suum domicilium, in iudicium magni Dei, vinculis æternis sub caligine reseruauit*, dice S. Giuda Apostolo nella sua Epistola Cattolica, & all'huomo gli perdona il fallo, e lo riceue di nuouo nella sua amicitia, e quel che è più da marauigliarsi, mette per lui la vita; onde l'Apostolo questo amor di Dio lo chiamò troppo grande. *Propter nimiam charitatem suam qua dilexit nos, & cùm essemus mortui peccatis, conuiuificauit nos in Christo*. E S. Bernardo v'aggiunse diuinamente. *Verè nimiam quia modum superat, planè supereminet vniuersis. Maiorem charitatem nemo habet, quam vt animã suam ponat quis pro amicis suis: Tu maiorem habuisti Domine, ponens eam etiam pro inimicis; cum enim adhuc inimici essemus, per mortem tuam, & tibi reconciliati sumus, & Patri*. E voleua dire il mellifluo Dottore. E' in vero troppo grande la tua carità, ò mio Signore, perche sourauanza la misura, supera il modo, e sourabbõda pienamente a tutti. Niuno hà maggior carità di quello, che dà l'anima sua per gl'amici, ma tù Signore l'hai hauuta molto maggiore, che la poneſti ancora per i nemici, imperciòche mentre erauamo a te rubelli, per la tua morte siamo stati riconciliati, e teco, e con l'Eterno tuo Padre.

Iudas Apost. Ep. Cathol.

Ephes. 2.

S. Bern. ser. 4. fer. 4. Hebd. panosa.

Ma acciò penetrar possiate meglio la grandezza di questo amore, considerate alquanto in cortesia quel, che riferisce Valerio Massimo di Codro, vltimo Rè de gl'Ateniesi. Ritrouauasi la Città d'Atene cinta d'ogn'intorno da potentissimo, e numeroso essercito de' nemici con euidente pericolo d'esser ridotti a dura seruitù, ò mãdati a fil di spada. Consultossi Codro con Apollo, in che modo hauesse da risoluersi, per liberare il popolo dalli nemici; li fù risposto da quel bugiardo Nume, che non v'era altro modo, quanto che lui restasse morto nella battaglia: sente Codro dall' Oracolo la risposta, e stimando troppo viltà per hauer egli pochi anni di vita, lasciar perire infinita moltitudine di huomini, e donne, mirate, che cosa determinò quel generoso Heroe: Si spoglia delle ricche, e preggiate vesti reali, affinche nõ fosse conosciuto da' nemici, e per conseguenza non l'hauessero vcciso, & in habito di pouero fantaccino, ecco che se ne và intrepido, & ardito, doue il furor dell'armi era più fiero, & oue molti, e molti facendo laghi di sangue spirauan la vita, e tanto si trattiene guerreggiando, che alla fine non conosciuto è vcciso, e compra al suo popolo con la propria morte la vita, & a' nemici la morte. Di questo nobile, & illustre essempio di heroica fortezza, e pietà verso i suoi Cittadini si serue S. Agost. per dimostrare l'infinito amor di Dio verso noi, e dice, che all'istesso modo volendo Christo nostro Rè, & Imperadore mettere con la sua morte la natura

Val. Max. lib. 5. c. 6.

S. Aug. lib. 18. de Ciu. Dei, cap. 9.

tura humana in sicuro, e liberarla dalla tirannia del Demonio, cambiò habito, e comparue al mondo in forma di huomo, accioche il Demonio, nostro capitale nemico, e perfido tiranno non conoscendolo per vero Dio, e giudicandolo huomo simile affatto a gli altri, che sotto il suo dominio teneua, li procurasse la morte, e rimanesse vccidendolo spogliato della preda, che di noi fatto hauea.

Anzi vdite maggior marauiglia. Nõ solo egli ci diede per amore la vita, ma questo stesso amore assai prima de' ferri, e della Croce gli diede la morte; eccolo chiaro. Muore taluolta vn personaggio grãde, di qualche infermità straordinaria, & i Medici quãtunque v'applicarono cẽto, e mille rimedij, ad ogni modo punto nõ li giouarono, che cosa sogliono fare prima, che pongano le mani ad imbalsimarlo? prendono vn tagliente coltello, e destramẽte aprendolo, vanno diligentemente cercando la cagione di quel male, per il quale seguì la morte: mirano il cuore, guardano il pulmone, e tutte le parti interne; e quando veggono alcun luogo offeso, e tocco, conchiudono, che di là seguì la morte. Hor s'io vi dicessi, che non tanto i flagelli, le spine, i chiodi, e la Croce tolsero al benedetto Christo la vita, quãto l'eccessiuo amore, ch'all'huomo hà portato, a difficoltà mi credereste, ma vditene la pruoua. Fù (non è dubbio) insolita, e di straordinario stupore la morte di Christo, che non pure la plebe, ma fino al Presidente Pilato stupì al sentire, ch'egli fosse morto. *Pilatus autem mirabatur si iam obijsset*, dice S. Marco, perche niun altro Crocefisso era solito morire così presto, come osseruò il gran P. Orig. *Miraculum erat, quod post tres horas receßus est, qui forte biduum victurus erat in Cruce, secundum consuetudinem eorum, qui suspenduntur*: bisognaua dunque, che da qualche interno accidente fosse accelerata questa morte; però che fece il curioso Lõgino? vago di sapere onde fosse deriuata così repẽtina morte, prese a guisa di notomista vn ferro acuto, e con esso spalancando quel petto diuino, ecco che vidde il cuore trà fiãme dileguarsi in acqua, e sangue. *Vnus militum lancea latus eius aperuit, & cõtinuò exiuit sanguis, & aqua.* Se dunque il notomista, che li disserrò il petto, nõ vidde segno alcuno altroue, che nel cuore, & essendo il cuore sedia dell'amore, è forza dire, che più l'amore, che i tormenti gli cagionarono la morte.

Marc. ca. 15.

Orig. Homil. 35. in Matth.

Io. 19.

A questo mio pensiero alludendo il Seraf. S. Bonauent. vedendo Lõgino, che arrestaua la fiera lãcia verso il petto del Saluatore, così lo sgrida: *Quid vulneras Longine?* Che ferisci Lõgino? *Vulneras cor tamdiu desiderio patiendi vulneratum*. Tù ferisci il cuore dell'amoroso mio Signore, gran tempo è di desiderio di patire ferito.

S. Bonau. lib. Med. c. 89.

Che se di questo amore bramate vdire prodezze maggiori, vi dimando N. qual pensate voi fosse il più gran dolore, che intese il benedetto Christo dall'hora, quando prese humanã carne nel puriss. Vẽtre di Maria Verg. fino all'vltimo spirar nella Croce? forse fù il vedersi nato nella spelonca di Betteleme tremante di freddo, trà gli horrori della notte? Signori nò. Forse qual'hora, dopò otto giorni fù cõ indicibil suo dolore circoncisō? nè meno, forse fù per la fuga nell'Egitto di notte tẽpo per tema di Herode, che cercaua di torgli la vita? nè tampoco? forse per le molte ingiurie, maltrattamẽ-

tie persecutioni, che li fecero gl' Hebrei? non già. Forse per lo riceuuto schiaffo da vn vilissimo seruo alla presenza del Pontefice, ò pure quando legato fortemēte era condotto hor ad vno, hor ad vn'altro tribunale? nè meno. Forse per l'acerba flagellatione, e dolorosa coronatione di spine, ò pure per cagione del pesante legno, che sù le fracassate spalle portò fino al Caluario? nè anco: Forse fù per vedersi ignominiosamente spogliare, e crocifiggere fieramente da gl'empij Giudei? Signori nò: Qual dunq; fù il maggior dolore, ch'egli sentì in questo mondo? Sapete quale, dice Guerrico Abbate? lo starsene per lo spatio di noue mesi nel purissimo Vētre di Maria sua dolcissima Madre, senza poter patire per amor dell'huomo, quale amaua come pupilla de gl'occhi suoi. *Omnium humanarum infirmitatum* (dice questo Padre) *quas pro nobis pertulit diuina dignatio, sicut tempore primam sic etiam humilitate ferè maximam existimo: quod in Vtero concipi, in Vtero nouem mēsium tempore maiestas illa incircumscripta passa est contineri, tanto tempore nihil illa loquitur sapientia, nihil illa virtus manifestum operatur, nullo signo maiestas illa, quæ clausa latet proditur. In Vtero sic est quasi non sit, sic omnipotentis virtus vacat, quasi nihil posset.* O' parole degne di esser scolpite nell'intimo del cuore d'ogni Christiano: la dimora dunque lo crucciaua sommamente, e poteua dire qualhora se ne staua racchiuso nel Virgineo Ventre: Quando sarà quell'hora, che vscirò alla bella luce del Mondo, per poter patire pene, e dolori, & alla fine morire ignominiosamente in vn tronco di Croce per amor dell'huomo?

Guer. Ab. serm 3 de Annun. to.13. BB. PP.

Questo amore del nostro Dio, considerando il S. Vescouo di Verona Zenone, esclamò. *O charitas quàm potens! tu Deum in hominē demutare voluisti, tu Virginali carcere nouem mēsib. religasti.* E voleua dire. O' amore, e quanto sei potente! tù hauesti tanta possanza, che di Dio lo facesti diuenir huomo, e nel puriss. Ventre della Verg. quasi in oscuro carcere per spatio di noue mesi lo rinserrasti. Nè cō minor garbo disse Tertulliano al proposito. *Nasci se Deus in Vtero patitur Virginis, & expectat*; perche noi intendessimo, che il maggior tormento di Christo era il nō poter patire per quel tēpo, che staua racchiuso nel Ventre di Maria sua Sātiss. Madre, & aspettaua con grandiss. ansietà, che venisse il tempo d'vscire alla bella luce del Mondo, solo per poter poi patire, e morire: *Nasci se Deus in Vtero patitur Virginis, & expectat.*

S. Zenon. ser. fer. 5. parasc.

Tertul. li. de patien. c. 3.

Aggiungete a questo, vn bellissimo pensiero di S. Agostino. *Sed ad hoc descendit Christus in Vterum Virginis, vt ex inde acciperet membra, quæ traderet Cruci.* Desiderò sommamente il Figlio di Dio far conoscere all'huomo l'amore, che li portaua, e come che il maggior di tutti era il morir per quello, e ciò non poteua fare nella sua natura, ch'era impassibile, si volle vestire della nostra carne mortale, acciò in questa maniera fosse soggetto alle pene, & a' dolori.

S. August. ser. 10. de Natiu.

Quindi è, che appena nato, cercò subito di palesare questo suo amore nello spargimēto del proprio sangue. Và cercando il Padre S. Ireneo, per qual cagione il Figlio dell'Eterno Padre volle nascere, non già dal popolo gētile, ma dalla schiatta giudaica, sapēdo egli molto bene, che questa natione douea essergli ingrata, e sconoscēte, in guisa tale, che in ricompensa del-

S. Iren li. 3. cap. 7.

dell'innumerabili benefici, in vn tronco di Croce conficcar lo douea? Non era meglio, che nascesse da i Gentili, natione amoreuole, e grata, che i riceuuti benefici con gratitudine riconosciuto haurebbono? Risponde S. Ireneo, e dice, che non volle il Saluatore nascere tra' Gentili, perche questo popolo nô haueua il precetto della Circoncisione, ma ben sì il popolo Giudaico, e perche dimostrar voleua l'amore, che portaua al genere humano, per questo volle nascere dalla stirpe Hebrea, acciò l'ottauo giorno con indicibil suo dolore fosse circonciso; il che non sarebbe auuenuto, se tra' Gentili fosse nato. *Ideo* (dice S. Ireneo) *Christus nascitur in Iudæa, & non in Gentibus, quia gentilitas carebat circumcisione, & ideo in Iudæa ostentat gloriam suam, in primordio natiuitatis suæ in effusione sanguinis.*

Luc. 9. S. Aug. de quinq. hæres c. 7. Considerando il Padre S. Agostino l'eccesso del quale Mosè, & Elia trattauano nel tempo della gloriosa trasfiguratione del benedetto Christo nel Tabor, secôdo narra S. Luca; *Dicebant excessum eius*, non douer esser altro, che l'eccesso degli opprobrij, delle pene, e de i dolori, che il Redentore con tanta patienza soffrir douea sù la Croce; grandemente marauiglioso, dimanda. *Hæccine sunt sublimia, obsecro illa, ac læta colloquia, quæ huic tantæ solemnitati conueniebant? hæc sermonis materia inter tot gaudia miscenda erat?* Questi sono i Ragionamenti degni di tanta solennità? le parole degne di tanta festa? quasi dir volesse il Santo. Le parole deuono esser proportionate al luogo, & al tempo: hor essendo quello tempo di allegrezza, e luogo di festa, si douea fauellar di cose liete, e festose: d'onde auuiene, che ragionauano di materie dolorose, di Croce, e di morte? e dona vna leggiadra risposta. *Domino Saluatori, quæ materia loquendi gratior, quàm de salute, & redemptione mundi tractare?* perche il benedetto Redentore hauer non poteua maggior gusto, e diletto, che di ragionare, & vdir ragionare di tormenti, che per la redentione del Mondo patir douea nel tempo della sua Passione, però nella festa della Trasfiguratione, per suo maggior diletto, e gusto i suoi Discepoli di simil materia fauellauano. *Dicebant excessum eius*, e'l tutto mercè all'amore, che portaua all'huomo, per la cui salute a tante pene, e dolori soggiacer douea, non l'apprêdeua per oggetto di malenconia, come veramente erano, mà per materia degna di giubilo, e d'allegrezza. *Domino Saluatori, quæ materia loquendi gratior, quàm de salute, & redemptione Mundi tractare?*

In confirmatione di questa verità, leggete N.S. Gio. al capo decimo terzo, doue l'Euangelista racconta, dopò d'essersi il traditor Discepolo partito dalla Cena per andare da gli Hebrei ad effettuare il tradimento, riuolto a suoi Discepoli, disse loro: *Nunc clarificatus est*, ouero: *glorificatus est filius hominis*, come legge il Testo Siriaco. Adesso posso dire, che sono in Paradiso. Hor dimanda S. Bernardo. D'onde auuiene, che ritrouandosi il benedetto Christo in vn mare di trauagli, & afflittioni, mercè a i tormenti, e pene indicibili, che frà poco patir douea, egli dice di esser in Paradiso? *Nunc glorificatus est filius hominis?* Douea più tosto a mio senno, dire: Adesso, che Giuda si è partito per darmi nelle mani de' Giudei, frà poco sarò preso, legato, schiaffeggiato, flagellato, coronato

Io. 13. Traduct. ex Syriac.

S. Bern. serm. 4. in Cę. Dom.

ronato di Spine, & alla fine crucifisso in vn tronco di Croce: mà volgendo poi la consideratione all'amore, mercè al quale profondar si douea nel mare della Passione, altrimente l'intendeua, e però dice. *Gaudet, tripudiat, lætatur, & exultat, & ait. Nunc clarificatus est filius hominis. Christus enim Deus noster pro nihilum imò præ gaudio mortem ducebat, per quam nos a morte perpetua liberaret*. Si rallegra il benedetto Christo (dice S. Bernardo) perche per mezzo della sua acerba morte, e passione, noi doueuamo esser fatti liberi dall'eterna morte, però ogni pena, e tormento stimaua degni di festa, & allegrezza, onde disse. *Nunc glorificatus est filius hominis*.

Dimostrò ancora questo amore il nostro Dio nel tẽpo della sua passione, qualhora (come racconta l'Euangelista Matteo) essendo condotto da' Giudei alla preseza di Pilato, e da lui dimãdato vna, due, e più volte de' suoi Discepoli, e della dottrina, che predicaua; *Non respondit ei ad vllum verbum ita vt miraretur Præses vehementer*. Ma perche non rispondete voi ò mio Signore? *Iesus autem* (dice S. Bonauentura) *nihil respondere voluit, ne crimen diluens dimitteretur a Præside, & Crucis vtilitas differretur*. Non volle rispondere il Saluatore, acciò con la risposta mostrando la sua innocẽza, dal Presidente non fosse lasciato andar libero, e così l'vtilità, che a noi la Croce apportar douea, vie più si fosse differita: sospirando poi il Santo, soggiunge. *O quanta circa humanam salutem dilectione feruebat, cùm non respondere voluit, ne dimitteretur*; e riuolto al mellifluo Giesù, con affettuose lagrime gli dice. *O Domine Iesu, quàm nimium diligendus es, & ineffabiliter totis desiderijs appetendus; quia in tantum dilexisti nos, vt desideranter cuperes pro nobis crucem subire, & mortem*.

Matth. c. 25.

S. Bonau. in lib. qui dicitur ps mũ Crucis, c. 77.

Che se consideriamo il benedetto Christo pendente da vn duro tronco di Croce, pure vedremo dall'infocata fornace del suo cuore sfauillare viue fiamme d'amore, poiche bramaua di viuere solo per patire pene più atroci per amor dell'huomo. Raccoglie ingegnosamente Beda venerabile questo desiderio da quelle parole del Sig. nostro nella Croce, *Deus Deus meus, vt quid dereliquisti me?* di che cosa pensate, dice questo Santo, che si lamentasse il Saluator del Mondo in queste parole? e risponde, che hauendo la natura diuina fin' a quell'hora dato forza alla sua vita mortale di durar frà quei penosi tormenti, hora le sottraheua le forze, onde correndo alla morte, se gli toglieua il poter patire per l'amato suo genere humano, onde con ragione si lagna, e dice. O Dio, Dio mio a che fine sottrahi la vita a questo fragil viuer mio, e mi priui di quello, che tãto bramo, ch'è di patire maggiormẽte per gli huomini? *Christus* (Queste sono le parole di Beda) *ex vi tormentorũ, suam mortem accelerari videns, & volẽs diutius pro nobis ferre tormenta, hanc amore refertam querimoniam proposuit patri: pater cur tam cito me mori disposuisti? cur non moras protrahis; vt magis, magisque pro hominum amore adhuc cruciarer?*

Mat. 26. Beda Homil. de querela Christi.

Adesso N. intendo la cagione, perche l'istesso Saluatore ancor pendente in Croce, per bocca del Profeta Dauid si lamentò de' suoi crocifissori, dicendo che si erano cõ esso lui diportati crudelissimamẽte, aggiungendo dolore a dolore, e pena a pena. *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt*.

Psal. 68.

runt. Mà qual dolore, e qual tormento potè esser questo, di cui l'amante; se bene poco riamato Signore tāto si dolse, e se ne risentì più, che d'ogn'altra pena? Vgone Card. spiegò il misterio con vna parola, dicendo. *Super dolorem vulnerum meorum addiderūt acetum*, cioè, che dopò varij tormenti, & indicibili pene, diedero a bere al Saluatore aceto, e di questo più che d'ogn'altro si doleua: Mà come può esser questo N. se l'aceto fù apprestato à Christo (come dicono di commun parere Nicolò di Lira, e S. Gio. Grisost.) per mitigare i suoi dolori, & accelerargli la morte, e per conseguenza veniuano a dimostrare più tosto pietà che altro; come dunque egli dice il maggior tormento, e la più gran crudeltà, che seco vsarono i Giudei, fù il dargli a bere dell'aceto? *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt acetum*? O gran mistero, & inudito Sacramento! era così grāde il desiderio, che haueua di patire per amor dell'huomo il buon Giesù, che il non penare, riputaua per suo sommo dolore, atteso che l'aceto li mitigaua i dolori, e vie più l'acceleraua la morte, e però di questa più che d'ogn'altra pena si doleua. *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt acetum*.

Hugo Card. in hunc loc.

Liran. & S. Chrys. apud Hugon. in c. 19. Io.

Ma passiamo più auanti N. che scopriremo nuoui mongibelli d'amore nel petto del nostro Redentore. Racconta l'Euangelistà Gio. che i Giudei doppo di hauer crocifisso Christo, sopra la sua veste inconsutile posero le sorti, quando dissero. *Non scindamus eam; sed sortiamur de illa cuius sit*, il che auuenne per diuin volere, come acutissimamente notò S. Bernardo; poiche vediamo esporre se stesso a tormenti, a pene, & a flagelli, il capo alle spine, la faccia a gli sputi, il collo alle funi, le mani, e piedi a chiodi, la bocca al fiele, gli orecchi alle ingiurie, & in fine tutto il corpo a i dolori, e pure volle si hauesse riguardo alla sua veste, che non si squarciasse, ma così illesa si mettesse alla sorte, tutto per dimostrarci vn'eccesso d'amore del nostro Dio, perche quella veste era figura espressa dell'anime nostre; così lo disse per bocca d'Esaia, quando che introducendo l'Eterno Padre, che ragionando con l'vnico suo Figliuolo, gli diceua queste parole. *Omnibus his velut ornamento vestieris*. Ecco qui ò mio diletto Figlio le Anime di questi fedeli, quasi d'vna ricca veste te ne hai da vestire, però è bē douere, che di essa habbi cura particolare, che sia ben conseruata, e difesa; Onde mi par che il benedetto Christo dicesse. Si lacerino pure le mie carni, non mi curo di esporle a' flagelli, e tormenti, pur che l'anime de' fedeli a me raccomandate dall'Eterno Padre restino illese, & intatte, cōseruate alle gratie, & a i fauori celesti, che però nel fine de' suoi giorni riuolto al Padre disse con affetto filiale. *Pater quos dedisti mihi nō perdidi ex eis quemquā*: vdite adesso S. Bernardo, che alludendo al mio pensiero, dice. *Tunicam hanc quæ omnino nō scinditur nostram imaginem esse reor (ad imaginem quippe Dei facti sumus) quàm hæbreus scindere non ausus est*.

Io. 18.

S. Ber. ser. de Pass.

Is. 49.

Io. 23.

Palesò inoltre il suo amore verso l'huomo la Maestà del nostro Dio, quando che hauendo possuto con vna gocciola sola del suo sangue, come cō pretiosissima gemma di valor infinito, pagar la tassa del nostro riscatto, e con quella soddisfacendo a pieno, liberarci dalla misera, & infelice cattiuità, e prigionia nella quale ci ritro-

uauamo

uauamo mercè al peccato; volle nondimeno il Sacratissimo suo Sangue spargere, e che quella innocentissima carne fosse tutta martirizzata, e che la sua sacratissima Anima rimanesse addolorata, e mesta; volle alla fine farci sì abbondante copia del nostro riscatto, che potessimo dire col Salmista. *Apud dominum misericordia: & copiosa apud eum redemptio*; e doue vna sola gocciola del suo sangue sarebbe stata bastante per ricomperar mille mōdi, hà volsuto darcene onde abbondantissime, si che S. Bernardo facendo il cōmento alle parole del Profeta, così disse. *Copiosa siquidem non gutta, sed vnda sanguinis per quasque partes corporis emanauit.* Ma egli è bē vero, che se ciò bastaua alla nostra redētione, non era sufficiente al suo amore, come disse Grisostomo. *Quòd sufficiebat redemptioni, non satis erat amori*; e però tanto più è da riconoscersi, e stimarsi, quāto che era soprabondante à' nostri bisogni. Quindi S. Bonauentura considerando questo eccesso d'amore, riuolto al Saluatore gli disse: *Dic quaeso mi Domine, dic, cùm vnica sanguinis tui gutta potuisset sufficere ad totius mūdi redemptionem, cur tantum sanguinem de corpore tuo perfudi permisisti? scio Domine, & verè scio, quia nō propter aliud fecisti, nisi vt ostenderes quanto affectu diligeres me.*

Ps. 129.

S. Ber. ser. 22. in Cant.

S. Chrys. ser. 118.

S. Bonau. in opusc. de pref. vita c. 6.

In fatti N. ci amò tanto questo nostro Dio, che l'amore li faceua parer nulla gl'indicibili tormenti, che patiua. Onde io osseruo, che quante volte il benedetto Christo discorreua della sua morte, doue i Profeti la chiamauan vasto mare, egli all'opposito li daua nome di Calice. Geremia. *Magna est velut mare contritio tua.* E David. *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me.* In S. Matteo disse alli due fratelli Giacomo, e Giouanni. *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* & altroue. *Transeat a me calix iste.* Et in S. Gio. al decimo ottauo disse a Pietro. *Calicem quem dedit mihi pater, non vis vt bibam illum?* Si stupisce quì Teofilatto, nel sentir dalla verace bocca di Christo chiamar Calice il mare de' tormenti, e de' dolori; com'è possibile questo? Ah dice questo Dottore, l'imperio dell'amore è questo, che il vasto Oceano li fè parere picciol bicchiero al benedetto Christo. *Poculum, dicit Dominus, suam mortem, ostendens quòd ipse propter amoris magnitudinem, sic suauiter accedat ad mortem, quòd mare passionum calix quidem ei videatur.*

Hier. 2.

Psal. 68.

Mat. 20.

Ide c. 26.

Io. 18.

Theophil. in ca. 24. Matth.

Da questo fuoco d'amore così immēso, & inestinguibile, si cagionò nel petto di Christo quell' ardentissima sete, con la quale volle morire. Il che mosse a tanta marauiglia al Padre S. Bernardo, che disse: *Quid Domine? numquid crudelius siti, quàm clauis, & cruce torqueris? Omnia quae huc vsque tulisti aequo animo tacuisti, & nunc solummodo de siti conquereris?* Che mistero (vuol dire) è questo, che ritrouandoui ò mio Signore confitto in vn duro tronco di Croce, tutto da capo a piedi coperto di sangue, tacete sempre come mitissimo Agnello, e solamēte vi lamentate per la molestia della sete? Molte cose dicono i Santi intorno a questa sete di Christo, tutte piene di celesti sentimenti; ma io per non esser lungo ne apporterò vna sola più misteriosa; che maggiormente dichiara l'amor dell' Incarnato Verbo verso noi, & è ch'egli morir volle sitibondo, per dimostrare all'huomo, che se bene haueua patito tanto, che non gli era rimasta parte alcuna, che nō fosse atrocemēte afflitta, & impiagata, ad ogni modo

S. Ber. ser. de Pass.

modo egli che teneua accesa nel petto la fornace infinita della sua carità, non s'era ancora coll'immēsa passione dissetato, ma finiua la vita colla sete di patir maggiormēte per l'humana salute. Quindi esclamò il gran Patriarca di Venetia Lorēzo Giustiniano. *An vitæ fons sitire valet? potest, quoniam vult: sitit vtiq; & inebriatus amaritudine, adhuc duriora sustinere desiderat.* E così contempla il Sāto, che parlando il benedetto Christo con l'Eterno suo Padre gli dica. *Si hæc quæ tolero pauca videntur, adde flagellum flagello; appone vulnera vulneribus, lacera, vre, confige, percute, occide, vniuersa hæc & maiora toto desiderio sitio.*

B. Laur. Iustin. de triumph. Christi. Agon. ca. 19.

E la Sposa nelle sacre Canzoni considerando questo gran desiderio, che haueua il suo diletto Sposo di patire per amor dell'huomo, diceua. *Dilectus meus totus desiderabilis,* ouero come leggono altri. *Totus desiderium.* E voleua dire. Tutto il corpo del mio Diletto era desideroso. Le mani, e piedi di esser trafitti cō acuti chiodi, il capo di esser coronato di spine, la faccia di essere schiaffeggiata, la lingua di esser abbeuerata di fiele, & aceto, il cuore di esser ferito con acuta lancia. *Totus desiderium.* E vedendo, che la sua morte si differiua, grandemente, se n'attristaua; onde diceua. *In laboribus a iuuentute mea.* Io stò in gran trauaglio in questa mia giouentù, aspettando con ansietà grande l'hora di patire. *Cruciabatur diuinus Saluator mora redemptionis nostræ,* dice S. Bernardo.

Cant. 5. Alia lect.

Psal. 87.

S. Bern. serm. de Pas.

E S. Ilario spiegando quelle parole del Vangelo. *Tristis est anima mea vsque ad mortem,* dice che il benedetto Christo voleua dire: All'hora starò allegro, e contento, quando mi vedrò trafitto in vna Croce con duri chiodi; innanzi a questo tempo starò sempre malinconico, & afflitto.

S. Hilar. Cant. 31. in Matt.

E per conchiudere N. questo discorso, dirò, che amò tāto Iddio il genere humano, che sarebbe disceso dall'alto Cielo in questa bassa terra solamente per saluare vn'anima: lo dice Paolo Apostolo. *Christus dilexit me, & tradidit semetipsū pro me.* Il benedetto Christo mi hà sommamente amato, e volle morire per mio amore: come? ò Apostolo Santo dice S. Gio. Grisostomo, io non intēdo questo tuo fauellare: Christo non è egli morto per la salute del Mondo tutto? Non hà dubbio: come dunque dici, che è morto solamente per te? *Quid facis ò Paule, dum communia propria tibi vendicas, cùm quæ pro toto terrarum orbe facta sunt, tibi facis peculiaria?* Risponde la bocca d'oro di Grisostomo, che Paolo disse diuinamente, perche dichiarò con queste parole, che ciascheduno di noi tiene obligo di render gratie a Christo, come se per lui solo fosse venuto in terra, e patito aspre pene, & alla fine morto in vn tronco di Croce. *Nam* (dic'egli) *declarat hoc par esse, vt quisque nostrum non minus agat gratias Christo, quàm si ob ipsum solum aduenisset; neque enim recusaturus erat, uel ob vnum tantum exhibere dispensationem, adeò singulum quemque hominum pari charitatis modo dilexit, quo diligit orbem vniuersum.* Et il mellifluo Bernardo al proposito dice vna parola imparata dal Crocifisso. *Tradidit se ipsum pro me, quia eadem charitate qua mortuus est pro omnibus, mortuus est pro singulis.* E voleua dire. E vero, che'l benedetto Christo è morto per tutti, ma con tanto amore, come se morto fosse solamente per la mia salute. O amore, ò

Ad Gal. 2.

S. Chrys. in hunc locum & Hom. 24. in Gen.

S. Bern. ser. 42. in Cant.

carità

carità del nostro Dio! L'istessa interpretatione al detto dell'Apostolo diede il Padre Teofilatto. *At qui pro omnibus dedit se ipsum, omnes dilexit; enimuero Paulus charitate inflammatus, quod publicum est, proprium facit. Significat ergo Apostolus quòd tantã oporteat vnũquemque etiam gratiam reddere Christo, quantam si pro solo mortuus esset, exhiberet.* Ne cõ minor garbo disse Saluiano. *Christus enim sicut pro omnibus passus est, sic pro singulis, & totum se dedit vniuersis, & totum singulis. Ac per hoc quicquid Passione sua Saluator praestitit, sicut totum ei debent vniuersi, sic totum singuli.* E S. Agostino riuolto a Christo diceua. *Dilexisti me Domine plusquàm te, quia mori voluisti pro me.*

Theoph. in Luc. lec.

Saluian. lib. 1. ad Eccl. Cat.

S. Aug. lib. Soliloq. c. 13.

Horsù N. il nostro Dio ci amò tanto, che non ci poteua mostrare maggior amore di quello, che ci hà mostrato, dunque è ben douere, che a tanto amore (per nõ esser ingrati) ci rendiamo amore: non vuole altro il benigno Signore, in ricompensa di tanto amore, se non che l'amiamo. *Nihil est,* (dice S. Ambrogio) *quod dignè Deo referre possumus. Quid enim referemus pro suscepta carnis iniuria? quid pro verberibus? quid pro cruce? Vae mihi si non dilixero. Reddamus ergo amorem pro debito, charitatem pro munere, gratiam pro sanguinis pretio.* Come dimostraremo segni di vera gratitudine, come si scorgerà da gli effetti, che viue ne i nostri cuori qualche scintilla del diuin' amore? se non con amare questo nostro Dio? Ah chi non corrisponde con amore, troppo ingrato si dimostra de' riceuuti benefici, e troppo sconoscente, priuo di carità, degno di mille inferni. Non vdite S. Paolo, che grida. *Si quis non amauerit Dominum Iesum, anathema sit.* Se si ritroua alcuno cosi sconoscente, & ingrato, che non ama il Signore Giesu Christo, sia scommunicato. Hora per non incorrer noi in questa tremenda sentenza, amiamo questo Dio, che tanto ci amò, perche in questa maniera facendo, ne darà la gloria del Paradiso.

S. Ambr. lib. 6. in Luc.

1. Cor. 12.

DELLA CORRISPONDENZA d'amore, che deue l'huomo a Dio.

Io per me non saprei N. con più viue, con più salde, con più efficaci ragioni dispor-ui, persuaderui, conuincerui a douer perpetuamente amare il sommo bene Iddio, che co'l dirui, come frà cẽto, e mille nomi con cui vien chiamato nelle sacre carte, di niuno tanto si preggia, quanto del nome di diletto de gli huomini. Mãcauan forse nomi alla Sposa quall'hora seguendo per le piazze il suo Dio, & a i custodi della Città dimandandone, non con altro, che col nome di suo diletto l'appella. *Num quem diligit anima mea vidistis?* E doue sono quei sourani titoli, d'Altissimo, di sommo Bene, di Creatore, di Dio, d'Eccelso soura tutte le genti, di Forte nelle guerre, di Grãde, d'Immenso, di Mirabile d'Onnipotente, di Prodigioso, di Redentore, di Glorificatore, di somma Sapienza, e cento, e mille, anzi infiniti altri, che non sarebbe basteuole a ridirgli lungo Discorso? dunque quella somma, & ineffabil Bontà del nostro Dio, sarà da questo nome di diletto da gli huomini, quasi basteuolmente spiegata? O eccellenza grande, ò nobiltà immensa, ò valore, ò preggio del Diuino Amore! si compiace tanto il nostro Dio di esser amato da gli huomini, che

Cant. 3.

che d'altro nome non si vanta, d'altro nome non si gloria, che del nome di diletto de gl'huomini. *Num quem diligit anima mea vidistis?* Sopra il qual luogo dice diuinamẽte S. Greg. Nisseno, queste gratiosissime parole. *Nomen ergo tuum, quo tua cognoscitur bonitas, est meæ animæ erga te beneuolentia: quomodo ergo te non amabo?* E se cotanto si pregia Dio, dice Nisseno, d'esser amato da me, che si vanta d'esser chiamato il mio diletto, come potrò io far di non amarlo?

S. Greg. Niss. ho. mil. 2. in Cant.

Ma qual si fosse il vero modo d'amare questo Dio, varij furono i pareri de' Santi Padri. Alcuni dissero, che si douea amare temendo, e che mai l'amore dal timore douesse scompagnarsi; così il P. S. Agostino, mentre fù di parere, che per esser stato scompagnato dal timore l'audace amor di Pietro, perciò non fù dureuole. *Petrus qui audaci dilectione sequebatur, timida trepidatione ter negauit*; così Forerio, mentre affermò, che gli amanti Serafini, perciò nello stesso tempo volassero presso al trono di Dio, e gli velassero la faccia, perche amauano, ma con timore; l'amore gli spingeua a volo verso il lor amato oggetto, ma il timore, con velar la faccia a Dio, li ritardaua. *In facie velata* (dice il Forerio) *reuerentiam tantæ Maiestatis cogitat, coniunctam tamen summo videndi desiderio; igniti sunt, & toti amore ardent, adhuc tamen timent, & reuerenter se erga Dominum gerunt.*

S. Aug. in Psalm. 56.

Forerius in c. 6. Is.

Altri vollero, che il vero modo d'amare Dio, fosse l'amarlo da per se stesso assolutamente scõpagnato, e segregato da tutte le creature. Così Clemẽte Alessandrino, mentre riprendendo Pietro, ch'hauea mostrato nel Tabor di non amar più Christo, che Mosè, & Elia, poiche di tutti vgualmente hauea detto. *Faciamus hic tria tabernacula; Tibi vnum, Moysi vnum, Eliæ vnum*, altamente disse. *Quid ais Petre? Ergo Dominum similem seruo facis? Saluator noster omnem humanam naturam superat, pulcher quidem vt a nobis solus ametur, qui veram desideramus pulchritudinem.* Questo volle Clemente Alessandrino, che fosse il vero modo d'amare Dio, e cento, e mill'altri modi n'assegnano i Santi Padri, tutti colmi, e ripieni di santa, e verace dottrina.

Cle. Ale. li. 2. Stro. Mat. 17

Ma niuno a mio parere Signori diede tanto al segno, niuno colpì così bene lo scopo, come l'innamorato Bernardo qual'hora disse. *Modus diligendi Deum, est diligere sine modo.* Non vi è il più bel modo d'amare Dio, che il nõ hauer modo nell'amarlo. Perche come cantò quel Poeta. *Verus amor nullum nouit habere modum.* Che se volete vederne chiara la proua, souuengaui quel fatto, che racconta S. Luca. Se ne staua vna volta il Saluator del Mondo a pranso in casa d'vn Fariseo, quando ecco se ne viene Maddalena pũta dall'acuto sprone del pentimento, entra nella stãza de' conuitati, si getta a' piedi di Christo pentita delle commesse colpe, e la prima cosa comincia a spargere da gl'occhi fiumi di lagrime per lauare i sacrati piedi del Saluatore. Nõ contenta di ciò, snoda quella folta di chiome, che tenea auuinta sù'l capo, e comincia a rasciugarli; apre poi vn vaso di pretiosissimo vnguento, e gli lo versa sù i piedi; profumãdo in tanto di quei odori il cenacolo. Ma non bastandogli tutto questo, si china più profondamẽte a terra, abbraccia quei benedetti piedi, e comincia indefessamente a baciarli. Viene hora Christo Sig. nostro, e riferisce queste gran-

S. Bern. in lib. de dili. Deo.

Propert.

de ope-

de opere di Maddalena, e doppo di hauer detto di lei. *Lacbrymis rigauit pedes meos, capillis suis tersit, Vnguēto vnxit pedes meos*, quādo giunse a riferire i baci (simbolo espresso dell'amore) mutò frase, e così disse. *Ex quo intrauit, non cessauit osculari pedes meos*. Ponderiamo di gratia N. questo bellissimo passo. Che differenza di frase è questa? Riferisce il benedetto Christo, che Maddalena gli hauea bagnati i piedi con le lagrime, e dice che cominciò a bagnarli, ma che poi finalmēte cessò. *Lacbrymis rigauit pedes meos*. Dice, che gli rasciugò con i capelli, ma che doppò hauerli rasciugati, finalmente cessò. *Capillis suis tersit*. Dice, che gli vnse con odorifero vnguento, ma che doppò di hauer finito d'vngerli, cessò. *Vnguento vnxit pedes meos*. Solamente nel riferire il baciar de' piedi, dice che Maddalena non cessò giammai. *Ex quo intrauit, non cessauit osculari pedes meos*. O gran mistero! Dica pure S. Bernardo. *Modus diligendi Deum, est diligere sine modo*, perche in fatti non hà modo, nè termine l'amor di Dio. Mirate N. nel rigar Maddalena i piedi a Christo con le lagrime, diè segno del dolore interno de' suoi peccati, nel rasciugargli con la bionda chioma, diè segno, che ella già sprezzaua il freggio del Mondo, e tutte l'humane pompe, mentre della chioma della quale tanto si preggian le donne, ella se ne seruiua di sciugatoio. Nell'vngere i piedi a Christo cō quel pretioso vnguento diè segno della sua liberalità, per la quale rinuntiaua a tutte le sue ricchezze per souuenire a' poueri; ma il baciarli i piedi fù segno d'amore.

Luc. 7.

S. Bern. vbi sup.

Hor attendete N. Il dolore de' peccati può peruenire ad vna tal perfettione, che più non possa auanzarsi; il dispreggio del Mondo può arriuare a così alto grado, che più non possa inoltrarsi: la virtù della liberalità può giungere a perfettione tale, che'l più sarebbe vitio; solo l'amor di Dio è quello il quale per molto, che s'inoltri, sempre può più inoltrarsi; nō mai a così alto segno peruiene, che più alto poggiar nō debba, e perciò del pentimento, della liberalità, e del dispregio del Mondo, che hebbe Maddalena, si dice che cessarono alla fine. *Lacbrymis rigauit pedes meos, capillis suis tersit, Vnguento vnxit*, ma de' baci segni d'amore si dice, che non finirono giammai. *Ex quo intrauit, non cessauit, osculari pedes meos*. Pensiero ponderato altamente dal P. S. Ambrogio, il quale sopra quelle parole della Cantica; *Osculetur me osculo oris sui*, ouero con i Settanta. *Osculetur me ab osculis oris sui*, diuinamente dice. *Non vnum osculum quærit, sed plura, vt desiderium suum possit explere; qui enim diligit, non est vnius osculi parcitate contentus; sed plura exigit, plura vendicat. Denique illa in Euangelio sic probata est. De ipsa enim Iesus ait. Nō cessauit osculari pedes meos*, perche? *quia dilexit multum*. O come si scorge chiaramente quiui, che l'amor di Dio non hà modo, ne termine. *Modus diligendi Deum, est diligere sine modo*. Qual è la cagione (dice Ambrogio) che Maddalena non cessò mai di baciare i piedi di Christo? *De ipsa inquit Iesus. Non cessauit osculari pedes meos*; perche? *quia dilexit multum*, perche amò assai, e così noi intēdessimo questo altissimo secreto, che l'anima amāte nō deue cessar giammai dall'amor di Dio, ma sempre inoltrarsi più, per alto che sia il grado dell'amore, ou'ella è giunta, essendo pur vero che l'amor di Dio nō hà modo, nè termine.

S. Ambr. li. de Isaac. & Anima c. 3.

Cant. 3. Traduct. ex 70.

Modus

Modus diligendi Deum est diligere sine modo. Onde lasciò scritta l'istesso Bernardo al proposito quell'aurea sentenza. *In Christi dilectione modus amoris nullus esse debet; sine modo te dilexit, sine modo eum diligere debes, modum dilectionis espressit te diligendo, pro te moriendo; tu quantum eum diligere debes, non potes; dilige ergo eum ex tota mente, & ex omni anima, & ex omnibus viribus tuis: hoc tantum quærit, vltra non quærit.*

S. Bern. ser. in Cæna Dom.

Leuit. c. 6. Leggete N. nel Leuitico al sesto capo, e trouarete, che sua diuina Maestà in varij tempi richiedeua i sacrifici; la Pasqua l'offerta dell'Agnello, doppo il parto le Tortorelle, ò pur le Colombe; d'vna cosa sola si mostraua ansioso, e la voleua ad ogni hora, ad ogni tempo, e questo era il fuoco; & acciò non venisse meno, comandò al Sacerdote, ogni dì vi ponesse delle legna. *Ignis autem in Altari semper ardebit, quem Sacerdos nutriet, subijciens manè ligna per singulos dies*, perche, se Altare è il cuore d'vn Christiano, dice S. Gregorio Papa, il fuoco, e l'amore. In diuersi tempi richiede da te varie cose Iddio; Che digiuni la Quaresima, che ti confessi, e communichi la Pasqua, le feste, che ascolti la Messa, ma che tù l'ami, lo chiede sempre. *Altare Dei* (queste sono le parole di San Gregorio) *cor nostrum est, in quo iubetur ignis semper ardere, quia necesse est ex illo ad Dominum charitatis flammam indesinenter ascendere, cui per singulos dies Sacerdos ligna subijciat ne extinguatur.* Onde conchiuse Vgone Cardinale. *Refrigescit charitas, nisi nutriatur iste ignis in Altari cordis.* O quanti non donano il suo a' poueri per nō hauerne copiosa abbondanza? ò quanti vorrebbono macerar la carne, ma per indispositione del corpo non gli è lecito? ò quanti con rigorosi digiuni, con aspre penitenze, con continue mortificationi non suggettano la rubelle carne come dourebbono, e pure sono scusati; ma che possa il Christiano comparire auanti a Dio senz'amore, non si può scusare. Così lo disse l'istesso Vgone spiegando quelle parole del Salmo. *Non est qui se abscondat a calore eius. Nec est* (espone egli) *qui se possit excusare, quin eum diligere possit.* Ne con minor garbo disse al proposito S. Agostino. *In reliquis operibus bonis interdum potest aliquis qualemcumque excusationem pretendere, in habendo vero dilectione nullus se poterit excusare. Potest mihi aliquis dicere. Non possum ieiunare, nunquam potest dicere; Non possum amare. Potest dicere, propter infirmitatem corporis mei non possum a vino, & carnibus abstinere, nunquid potest dicere. Non possum diligere?* L'istesso disse con eleganti parole il sapientissimo Idiota. *Amor facilis res est, omnibus se exhibet, nulli se negat, capit cum iuuenis, & senex, vir, & mulier, sanus, & infirmus, diues, & pauper summus, & infimus, liber, & seruus, secularis, & religiosus, debilis, & fortis, nec est qui se valeat excusare.* E l'amore facilissimo a tutti, a niuno si niega: può hauerlo il giouane, il vecchio, l'huomo, e la donna, il sano, e l'infermo, il ricco, & il pouero, il forte, & il debole, e finalmente non vi è chi possa scusarsi di non poter amare. *Nec est qui valeat se excusare.*

S Gregor. lib. 21. Moral. c. 7.

Hugo Card. in c. 1. Epist. ad Thess.

Hugo in Psal. 18.

S. August. ser. 69. de Temp.

Idiota in Tract. de diuin. amore.

Insipide sono quelle viuande (dice Procopio) oue sale non s'appresta, e mal volentieri si gustano se non sono acconcie con sale; così l'offerta che si fà a Dio di noi medesimi, non può essergli grata, senza il sale dell'amore, che per tale effetto comandaua sua

Procop. in c. 4. Gen.

Leuit 2. Diuina Maestà nel Leuitico. *Quicquid obtuleris sacrificij sale condies*. E voleua dire. E tãto dilicato il mio gusto, che se mi fosse offerta la vita in sacrificio, e gli mancasse il sale, la rifiuto; per questo sij il sale il primo, che si hà da mettere sù l'Altare. Sono viuande le nostre opere buone (dice Procopio) per la bocca di Dio, ma insipide saranno stimate, se non si condiranno con l'amore. *Quicquid obtuleris sacrificij sale condies*, oue egli legge, *Amore condies*. Vedi, che dico. Ricourati ne gli antri de' più spauentosi diserti, cuopriti di cenere le carni, spargi il tuo letto con fiumi di lagrime, colorisci a forza di percosse co'l proprio sangue le membra, vestiti di sacco, cingiti di cilicio, l'amarezze ti siano care, le dolcezze amare, pure se non ami Dio sopra ogni cosa, a nulla ti gioua. *Quicquid sacrificij obtuleris amore condies*. Per la qual cosa Pietro Cluniacense, dice. *Nam qui in lege nullum sacrificium sine sale suscipit, sic nullum munus, sine fede re charitatis sibi placere ostendit*. E S. Agostino hebbe a dire. *Dilectio sola discernit filios Dei, & filios Diaboli; signent se omnes signo Crucis, respondeant omnes Amen, intrent omnes Ecclesiam; impleant parietes Basilicarum, non discernuntur filij Dei a filijs Diaboli, nisi charitate*. Solamente nell'amore differiscono (dice Agostino) i figli di Dio, da' figli del Diauolo. Si faccino pure tutti il segno della Croce, rispondano tutti Amen, entrino tutti nella Chiesa, non si discernono i figli di Dio da i figli del Diauolo, fuor che nella carità.

Petrus Cluniac. lib. 5. Ep. 16.

S. August tract 5. super Ep. 1. Io.

Offeriscono a Dio doni Caino, & Abel, ad ogni modo dice il Sacro Testo. *Respexit Dominus ad Abel, & ad munera eius; ad Cain autem, & ad munera illius non respexit*. Legge Teodocione. *Et inflammauit Dominus super Abel, & super sacrificiũ eius: Super Cain verò & super sacrificium eius non inflammauit*. Hora vanno con curiosa brama i Santi Padri cercando la cagione, perche abbrucciò Iddio con le sue viue fiãme i doni offerti da Abel, e nõ volle aggradire quelli di Caino? Sò che S. Gio: Grisost. disse, perche Abel offerse le primitie della gregge, Caino questo non fece, essendo, che Dio deue esser anteposto a tutte le cose. Sò che S. Ambrogio disse, che fù tardo Caino ad offerire a Dio, ma Abel subito lo fece. Ma a mio senno Ruperto Abbate nè dà più viua ragione. Offerì Caino a Dio la sua robba, però facendo diuisione, riserbãdo per se la cosa più pregiata, che fù il cuore, qual marauiglia dunque se non fù aggradito quel sacrificio? *Cain, cùm Deo offerret sua* (dice Ruperto) *se ipsum sibi retinuerat; huiusmodi portionem Deus non accipit, sed prȩbe, inquit, fili cor tuum mihi: at ipse cor suum retinuit sibi, & fructus terrȩ Deo obtulit*.

Gen. c 4.

Theodoc. quẽ refert S Hier 9. in Gen.

S. Chrys. Hom 18. in Gen.

S. Amb. in Ps 35.

Rupertus lib. 4. in Gen. c. 4.

Tanto vero questo N. che parlando vna volta Iddio per il Profeta Amos del suo popolo, ch'era stato quarant' anni nel diserto, disse queste parole. *Nunquid hostias, & sacrificium obtulistis mihi in deserto quadraginta annis domus Israel?* E come Signore, che vi siete dimẽticato delli molti sacrifici, che vi hà fatto per tanti anni questo vostro popolo? certo che nò: come dunque vi lamentate, che non vi habbia mai offerto sacrifici? Risponde S. Girolamo, e dice. *Respicit, & accipit Deus quȩ voluntate, & corde offeruntur*. Offersero non è dubbio gli Hebrei per lo spatio di quarant'anni molti sagrifici a Dio, ma in vano, perche l'haueano

Amos c. 5.

S. Hier. in c. 5. Amos

no

no offerto senza l'affetto del cuore.

S. Athan. ser 3 contra Arian. S. Ansel. lib. Cur. Deus Homo.

Vanno cercando i Santi Atanagio, & Anselmo, perche l'Eterno Padre volle, che la redentione del genere humano fosse di così grā prezzo, che costasse la vita dell'istesso suo Figliuolo? Non poteua Iddio per mezzo d'vn Angelo scioglierci dalle catene del peccato, liberarci dalla seruitù del Diauolo, scamparci dalle pene dell'Inferno, e guadagnarci la gloria del Paradiso? certo che sì; e niente di meno egli in persona hà voluto vestirsi di questa mortale spoglia, e patire per noi la morte, & esser Redentore, sì come era stato Creatore, affinche all'amore di lui solo ci dessimo in preda, e l'amassimo come nostro vnico, e sommo bene, e niuna occasione haueſsimo di diuidere il nostro amore in due parti, e di donarne vna a lui come a Creatore, e l'altra all'Angelo come a Redētore. *Conueniebat* (disse prima Atanagio) *redemptionem fieri per eum, qui naturæ Dominus erat, ne alium nobis Dominum agnosceremus.* Disse poi S.Anselmo. *Qui creauit te, ipse redemit te, ne amorē tuum diuideres, partim Creatori, & partim tribuens Redēptori*, quasi dicessero, e l'vno, e l'altro. Volle il Signore esser tuo Creatore, & insieme Redentore ò huomo, perche non haueſsi tù occasione di diueder l'amore con le creature; perche se altro, che il Figliuol di Diò n'hauesse redenti, saressimo vgualmente obbligati al Redentore, tanto come al Creatore: Quindi l'Idiota riuolto al Signore, così diceua. *Diligi debes Domine ex toto corde, ratione creationis, & redēptionis; quia enim hominem fecisti, debet se ipsum amori tuo: & quia eum redemisti, debet se amori tuo.*

Idiotā li. contempl. c. 12.

E questa è la cagione N. se mai l'hauete inteso, perche Iddio comandaua nel Leuitico, che l'offerissero gli vccelli intieri: dice S.Theodoreto, che per esser questi simbolo de' predestinati, non volle, che si diuidessero, per darci ad intendere, che tutto l'amore deuono hauerlo a Dio, e non come i peccatori, che l'hanno diuiso parte a Dio, e parte alle creature, conforme al detto d'Osea Profeta. *Diuisum est cor eorum. Nam qui volant* (Dice Theodoreto) *Deum ex toto corde diligentes, non partiuntur animum, collocantes illum, tùm in terrenis, tùm in cælestibus, sed totum sursum ferunt.* Che però il celeste Sposo chiama la sua diletta Sposa con nome di Colomba. *Columba in foraminibus petræ*, perche come dice Aristotile, tutto il suo amore lo ripone nello Sposo. E cōfirmollo riccardo di S.Vittore. *Columba consortem amat, socium non admittit.*

Leui c. 1. S. Theod. q. 1. in Leuit. Oleas. c. 10.

Cant. 2. Arist. lib. 2. de hist. Anim ca. 2.

Adesso s'intenderà quel detto delle sacre Canzoni, doue dice lo Sposo alla sua diletta Sposa. *Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum.* Mi haī ferito il cuore con vno de' tuoi occhi. S. Gregorio Nisseno spiega questo luogo con vna gratiosa somiglianza. Si come (dice egli) colui che vuol tirare al bersaglio, per non far errore serra vn' occhio, & in questa maniera assicura il colpo, così la Sposa serraua vn' occhio a tutte le cose del Mondo, e l'altro dirizzaua a Dio, facendolo bersaglio de' suoi affetti. *Qui ad solam Dei naturam visus acumen dirigit, is in cæteris omnibus cæcus est, ad quæ multorum oculi respiciunt*; dice Nisseno.

Riccbard. Vict. lib. 4 de contemplat. Cant. 2.

S.Gregor. Nyssen orat 8 in Cant.

In fatti N. l'amor diuino non può star insieme con altro amor mondano, egli solo vuol regnare nell'anima d'vn Christiano, e come potente Signore, tutti gli altri affetti, & amori

mondani vuole, che da noi ſijno sbanditi. Così lo diſſe S.Bernardo. *Diuinus amor vbi uenerit cæteros in ſe omnes traducit, & captiuat affectus*.

S Bern. ſer. 82. in Cant.

3. Reg. 3.

Souuengaui N. della cõteſa di quelle due donne della Sacra Scrittura, le quali abitauano inſieme, & haueuano ciaſcheduna il ſuo bambino, nati ambidue ad vn medeſimo tempo; occorſe che vn di queſti bambini, ò per traſcuraggine della Madre, ò per altro ſtrano accidente ſe ne morì il pouerino; di quel che rimaſe ciaſcheduna ſi faceua madre: la vera madre lo voleua per l'affetto materno, che portaua al figlio parto delle ſue viſcere, l'altra cercaualo per odio, e per inuidia, perche non poteua ſofferire che la ſua compagna haueſſe figli, & ella nò, eſſendo che in quei tempi era gran vergogna delle donne il non hauer figliuoli, come in molti luoghi della Sacra Scrittura ſi può vedere. Si riſoluono alla fine di andare auanti a Salomone, che ci decideſſe la lite, e terminaſſe la lor conteſa; vi andarono, e ciaſcheduna ſpiegò d'auanti al trono del Rè le ſue ragioni, e la falſa madre ſeppe fingere tanto bene, che Salomone con tutta la ſua ſapienza non potè conoſcere ſe le parole di lei erano dettate d'amore, ò pure da contrario affetto d'odio, & inuidia; onde non ſapendo il ſauio Rè a chi delle due dar la ragione, s'andaua ingegnando di conoſcer l'affetto di ambidue, e da ciò cauarne qual foſſe la vera Madre, e qual la falſa; & ecco che finge di dar la ſentenza dicendo. Horsù hò già inteſo le voſtre ragioni, ſi facci dunque la giuſtitia, che ſi vccida il bambino, e ciaſcheduna di voi ne habbia la metà, & andiate via. *Diuidatur infans*. La falſa madre ſotto ſpecie di zelo, e di giuſtitia fè comparire il ſuo odio, onde accordoſſi alla ſentenza, e gridò ad alta voce, che s'eſſeguiſca il precetto del Rè, che ſi vccida il bambino. *Nec mihi, nec tibi; ſed diuidatur*. La onde la vera madre in ſentir la ſpietata ſentenza contro il ſuo figliuolo, non potè trattenerſi di non piangere dirottamente, e dire. Dunque ſoffrirò di vedere il mio innocente figliuolino vcciſo, e fatto in pezzi? eh non ſia mai, più preſto ſi dij intiero a lei, che io le cedo le mie ragioni. All'hora ſoggiunſe il ſapientiſſimo Salomone. Ecco il vero affetto materno, queſta è la vera madre; dunque diaſi tutto intiero a lei. *Date illi infantem viuum*. Onde l'altra ſi partì conuinta, e confuſa.

S. Ber. lib. de dilig. Deo.

Queſta ſtoria apporta S. Bernardo per proua, che l'amor noſtro diuider non ſi deue parte a Dio, e parte alle creature. Ciaſcheduno di noi (dice egli) hà vn ſol cuore, il vuole Dio, e lo cerca il Demonio, a chi hai a darlo? vuoi far vn giudicio da Salomone? niegalo a chi ſi contenta di vna metà, nè ſicura di hauerlo tutto, e donalo a chi lo vuol tutto, ò niente. Che coſa dice il Demonio? Io mi contento di vna particella del tuo cuore; mi cõtento, che tù vadi alla Meſſa, che dichi la Corona, che reciti l'Vfficio della Madonna, che tal volta aſcolti la parola di Dio, ma il voler ſtare tutto il giorno con la Corona in mano è vn crepacuore, lo ſtar continuamente in ginocchioni a far oratione è vn voler ammalirti per forza, e ben andare qualche volta a ſpaſſo, dar guſto alla conuerſatione, eſſer gentile, galante, e ſe talhora commetti qualche peccato, che gran coſa è queſta? In fatti il Demonio ſi contenta della

metà

metà del tuo cuore, e par che dica a chiare note. *Nec mihi nec tibi, sed diuidatur:* Dio che cosa dice? *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* O tutto, ò niente: hor fà la conseguenza. Dio cerca tutto il cuore; e'l Demonio si contenta della metà, dunque donalo a Dio, che te lo dimanda, dicendo. *Præbe fili cor tuum mihi.*

Mat. 22. Prou. 22.

Et io v'assicuro d'vn'altra cosa, che se voi pretēdete di dar albergo nel vostro cuore insieme a Dio, & al Diauolo v'ingannate affatto; lo dice chiaramēte il Benedetto Christo. *Nō potestis duobus Dominis seruire Deo, & mammonæ.* Qual luogo spiegando Nicolò di Lira, disse. *Cor hominum non potest simul capere Deum, & Diabolum; sed suscepto diabolo per peccatum, exit Deus: suscepto Deo per charitatem, exit diabolus.*

Mat. 24. Lyran. in hunc loc.

Fà al proposito N. quella gratiosa fauola, che racconta vn dotto Poeta, del Riccio, il quale perche è animale spinoso, taluolta si stringe in maniera, che apparisce vna picciola palla; occorse vna volta, che questo pouero animale perdette la sua stanza, il suo albergo il pouerino, perche li cacciatori gli la guastarono tutta imaginandosi, che vi fosse dentro per prenderlo, onde trouandosi senza albergo, andaua così dispersо per le campagne; & abbattendosi a caso con vna volpe, cominciò a pregarla che volesse riccettarlo nella sua casuccia: la volpe vedēdolo così spinoso nō voleua in modo alcuno, ch'egli entrasse nella sua tana, ma tanto la pregò il Riccio, dicendole, che nō si sarebbe mossa da vn cantoncino, stringendosi quanto più poteua, senza darle fastidio alcuno: in fatti tāto seppe dire, che la volpe ancorche animale astutissimo, cōcedette al Riccio quanto gli chiedeua; il quale subito entrato nella tana della volpe, cominciò a dilatarsi in maniera, ch'ella per nō restar ferita dalle spine di lui, fù costretta a fuggirsene, & in cambio di vn cantoncino lasciarle tutta la sua tana. Questa N. è la fauola, ma la verità, che in se racchiude l'accenna il Profeta Esaia, il quale ragionando del Demonio sotto somiglianza appunto del Riccio, disse. *Dabo eos in possessionem Ericij,* e si parla secondo la lettera di Faraone, tipo espresso nelle sacre carte di Satanasso: hor che fà egli? quello appunto che hauete vdito del Riccio. Comincia a pregarti, che li concedi vn sol cantoncino del tuo cuore, vna parola sola, vno sguardo, che danno ti può fare? vn pensieruccio? è nulla; ma quando poi è nella tana del tuo cuore entrato, si dilata in maniera, che ne caccia, e Dio, e Santi, e Sacramenti, e quanto vi è di bene. Chi sà se a questo hauesse hauuto la mira Paolo Apostolo quando disse. *Nolite locum dare diabolo, Hoc pacto* (v'aggiunge Grisostomo) *si introierit, cuncta dilatat, & amplificat sibi.*

Isa. c. 14. Eph. c. 4. S. Chrys. in hūc lo.

Che però il Santo Giob temendo dell'inganni di questo Riccio infernale, disse. *Pepigi fœdus cum oculis meis, vt ne cogitarem quidem de Virgine.* Hò patteggiato co' miei occhi, che in niun conto mi lascino entrar nel cuore ne pure vn pensieruccio cattiuo. A che tanta diligenza, ò Santo Giob? e che male ti potrà mai fare vn pensieruccio così di passaggio? che male? vdite che soggiunge. *Quam enim partem haberet in me Deus?* se io lascio entrare vn solo pensiero cattiuо nel mio cuore, posso assicurarmi, che niuna parte vi restarà per Dio. Nō ci lasciamo dunque ingannare dal Demonio

Iob. c. 31.



nio N. ma diamo tutto il nostro cuore a Dio, conforme al suo comandamento. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*, perche in fatti vuol esser padrone assoluto del nostro cuore, nõ vuole altri in sua cõpagnia. *Solus vult Dominus amari* (disse il Lippomano) *& vt solus Dominus noster est, sic totos nos exigit esse suos*.

Mat 22

Lyppom. in ca. 17. Gen.

La onde racconta S. Agostino, che i Gentili haueano per costume quando faceuano acquisto d'vna Città, di fabbricare vn Tempio, & in esso collocauano gl' Idoli loro con quelli del Paese: Tito, e Vespasiano dopò la presa di Gierusalem non volsero farlo, dicendo. Il Dio de gli Hebrei vuol esser solo, non vuol compagni: Ahi cuore Christiano non ammetter compagni. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*, scancella dal tuo cuore ogn' altro amore indegno, e solamente ama il tuo Signore.

S. Augus. lib. 7 de Ciui. Dei c. 2 to. 5

Mat. 22.

A Giacob, come si legge nella Genesi al quarantesimo capo, nacquero due figli nell' Egitto, & ad ambidue l'impose misteriosissimi nomi. Al primo chiamò *Manasse*, che vuol dire Obliuione, al secondo *Ephraim*, che s'interpreta Augumento. Vedi ò Christiano: Manasse con Effraim sono fratelli carnali: se tù vuoi augumento di spirito, hà da preceder lo staccamento da questa vita; se vuoi amare Dio perfettamente, è necessario, che disprezzi il Mondo, bisogna staccarti dall'amore delle creature. *Homo* (disse Grisostomo) *si Deum amat, mundum non amat, si autem mundum amauerit, iam Deum ex toto corde non amat*. Che però sapendo Dauid Profeta quanto sua Diuina Maestà si cõpiace, che l'huomo li dia tutto il cuore, lo pregò instantemẽte, che li facesse questa gratia di far sì, che il suo cuore altro non amasse, che lui. *Lætetur cor meũ, vt timeat nomen tuum.* S. Geronimo traduce dall'Hebreo. *Vni Domine cor meum; vt timeat nomen tuũ*, quasi dicesse il Profeta. Fate Signore, che il mio cuore il quale camina per varie strade, nõ si diuida, ma tutto sia vnito in voi solo; perche i peccatori tengono il cuore diuiso, ma i giusti lo tengono vnito per amare solamente Iddio. Vdite Giouanni Gersone. *De peccatoribus dicitur. Diuisum est cor eorum; de iustis verò secundum aliàm literam. Vni Domine cor meum.*

Gen 40.

S. Chrys. hom. 47. in c. 22. Matth.

Psal. 85. S. Hieron. in Lüc Ps.

Gerson. tract. 1. super Magnif.

Mi souuiene al proposito N. che vna volta fù inuitata la Sposa dal Celeste Sposo nelle Sacre Canzoni, che venisse alla sua Cantina. *Introduxit me Rex in cællam vinariam, ordinauit in me charitatem*. Dunque direte voi, non per altro la chiamò, nè li fece altro fauore, se non per ordinargli l'amore? Il gran Padre Origene spiega diuinamẽte questo passo, dicendo: *Introduxit me Rex in cællam vinariam, vt ordinetur in me charitas. sitque constitutus ordo in dilectione rerum, vt scilicet prius diligatur Deus, quàm cætera omnia*. Nõ per altro fù introdotta la Sposa nella cantina d'amore, se non perche imparasse ad amare Iddio sopra ogni cosa, essendo che l'amore all'hora è inordinato, quando l'huomo ama quel che non si deue amare, ò pure l'ama cõ maggior amore, che quella cosa è degna di esser amata. *Tunc charitas* (siegue a dire Origene) *est in nobis absque ordine, quãdo homo diligit id quòd diligendũ non est, aut verò diligitur maiori amore, quàm res illa meretur, ac dignã sit, vel certè minus quàm debeatur*. Nell'ordine dell'amore sempre si pone Dio il primo, e principale sopra ogni cosa, e pure molti sono che lo pospongono, come dice S. Am-

Osea c. 10. Cant. 4.

Origen. hom 3. in Cant.

S. Ambrogio riferito dalla Chiosa. *Multorũ charitas inordinata est, eo quòd illud quòd primum diligendum est, ponunt secundum, tertium, vel quartum.* Infelicità grande, poiche pochi sono quelli, che amano con ordine di carità, e molti sono, che amano cõ disordinato amore, peruertendo l'ordine della carità, amando quello, che non si deue amare, ò non amando quello che si deue amare. *Ille inordinatam habet dilectionem* (dice S. Agostino) *qui diligit quòd non est diligendum, aut non diligit, quòd est diligendum.* S. Aug. de Doctrin. Christi.

Deh N. impiegate i vostri cuori ad amare solamente Iddio, perche questo è vero amore, oue repulse non si trouano, oue diffidenza non entra, oue orgoglio non spauenta, oue gelosia non affligge, e sdegno non hà luogo: Ma ahi, ben m'auueggo, che hoggidì nel mondo nè pure vna scintilla d'amor di Dio si ritroua: ad altro non s'impiega il nostro amore, se non alle cose caduche, frali, e transitorie: siamo hormai vecchi, e come si suol dire, co'l piede alla fossa, e pure non sappiamo che voglia dire amor di Dio. E come sia possibile huomini mondani, giouani pazzi del Mondo, secolo scelerato, età empia, che all'amar le creature si corre così frettolosamente con pericolo euidẽte di perdere l'anima, & il corpo, & all'amor di Dio non sia chi si risolua hormai? Quanto hà egli stentato quel giouane per mettersi in gratia di quella carogna, patito disaggi di notte, e di giorno, diminuita la robba, e danari, perso la sanità, e per ricuperare la gratia di Dio perche nõ piange? perche non manda dall'intimo del cuore infocati sospiri? E come sia possibile ò huomo, che tù ami il Mondo, le delitie, i piaceri, la carne, i figli, la robba, fino ad vn cane, e di Dio nessuna stima ne fai? scordiàci pure vna volta del Mondo, e di tutte le sue vanità le quali non ci possono satiare, solamẽte Dio è quello, che può appagare ogni nostro desiderio, e giusto appetitto: che però soleua dire il Serafico S. Francesco riuolto al Crocifisso Giesù. *O Iesu amor tuus, & nihil aliud.* S. Bonau. in vita S. Franc.

Guai a te N. se non ami Dio, perche tremenda scommunica fulmina contro il tuo disamore Paolo Apostolo. *Si quis non amat Dominum nostrum Iesum Christum, sit anathema, Maran-atha.* O che terrore (dice S. Gio: Grisostomo) per isgomentare ogn'intrepido cuore? Sia scommunicato chi questo Signore non ama, perche? *Maran-atha,* che s'interpreta. *Dominus venit.* Quasi che dir volesse l'Apostolo. Dopò, ch'egli è venuto da Cielo in terra, e fatto pouero quello ch'è Signor del tutto, hà patito fame colui, che pasce gl'vccelli, e stato spogliato chi veste i campi di fiori, hà sostenuta dolorosa passione colui, che è la Beatitudine degli Angeli, è morto l'Autore della vita. *Maran-atha, Dominus venit. Si quis non amat Dominum Iesum Christum, sit anathema.* 1. Cor. 12. S. Chrys. hom. 44. in 1. ad Cor. 12.

Fù marauiglia vedere trè Fanciulli non bruggiarsi nella fornace di Babilonia, ma quanto maggior sarà lo stupore, vedendoci noi in tanto fuoco d'amore, e non bruggiare di carità! Certo non hà cuore colui, che a tanto amore non s'innamora, a tanto fuoco non si scalda, a tanti fauori, e benefici non si eccita. Non si può scusare persona viuente di non poter amare questo Dio: non vuole discipline, non spargimento di sangue, non cilicij, vuole amore. *Attendite fratres charissimi* Dan. 3.

B.Thom. a Villan. serm. 17. Dom. post Pentec. rissimi (dice il B.Thomaso di Villanoua) *attendite, & videte qualia praecepta nobis iniungit Deus noster, non aspera, & difficilia, non grauia & importabilia, non lacerare carnes verberibus, non pedibus nudis super ferreos tribulos ambulare, sed quid? Diliges, inquit, Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua.* O Dio, ò Dio, e chi non t'amasse? e pure ò miseri peccatori, amate più il Mondo, che Dio, più la carne, che lo spirito, più le vanità del mondo fallace, che le consolationi del Cielo, più le tenebre, che la luce? *Dilexerunt magis tenebras quàm lucem*: disse l'Euangelista Giouanni. Ricerca Iddio da noi amore ardente, che sempre duri, che sia perpetuo, e come vuole S.Giustino Martire, ordinò sua Diuina Maestà al popolo Hebreo, che si vestisse di porpora, acciò con quell'infocato colore si destasse vie più l'affetto ad amarlo: a noi Christiani dice, che non già ne' vestimenti, ma nel cuore portiamo segni del suo amore. *Pone me vt signaculum super cor tuũ*: questo segno, dice S. Ambrogio, è Christo portato nel cuore, acciò sempre l'amiamo. *Signaculum Christus est in corde, vt semper diligamus.* E per tener sempre noi atto il cuore ad ogni impressione molle, e facile ad ogni impronta, che vuole Dio, eccoui il fuoco dell'amore. *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi vt ardeat?* Onde possa poi dire ciascheduno di noi co'l Profeta. *Factum est cor meum, tanquam cera liquescens.* Preghiamo dunque co'l Padre S. Agostino al buon Giesù, che si degni infondere nel nostro cuore vna scintilla del suo diuino amore, acciò altro amar non possiamo, se non lui. *Dulcissime, & amantissime Iesu, infunde obsecro multitudinem charitatis tuae pectori meo, vt te solum in corde habeam: scribe digito tuo in pectore meo dulcem tui memoriam, nulla vnquam obliuione delendam.*

S. Iustin. Dial. cum Triphon.

Cant. 8.

S. Ambr. lib. de Isaac, & anima c. 8.

Psal. 21.

S. Aug. lib. med. c. 35.

IL VERO AMANTE DI DIO non può non affaticarsi nell'osseruanza delli Diuini Precetti.

VAGA, e bella non men, che strauagante fù a mio giudicio, ò N. la curiosità di quei Saui antichi in andar dipingendo l'amore: lo dipinsero talhora in aperta tela veggiante, e dormente, ma con questa differenza però, che quando lo dipingeuano desto, e veggiante, dipingeuano vn giouane vago, e bello, pomposamente vestito con veste d'oro riccamata di perle, e pietre pretiose, & in somma tutto vistoso, e leggiadro, ma quando lo dipingeuano dormente, dipingeuano vn giouane robusto, e gagliardo, appoggiato al sinistro braccio, che hauea lo scudo per guanciale, la spada sfodrata nelle mani, l'arco, e le saette al fianco, & in somma come se all'hora hauesse hauuto da menar le mani; e trà le molte significationi de gl'antichi, dirò solamente, che dimostrar voleano, che l'amore non può star in otio, ma sempre opera in seruigio dell'amato oggetto, & a questo forse alludendo quel Poeta, cantò.

Qui non vult fieri desidiosus, amet.

Volean significare in oltre, che sempre amore trionfa, e vince, e non vi è impresa per ardua, e difficile, che sia, che non riduca a fine; che però anco a questo hauendo la mira l'istesso Poeta, disse. *Omnia vincit amor.*

Ouid lib. de arte amandi.

N.Se

N. Se al profano amore falsamente dalla cieca gentilità per suo Dio adorato tutto ciò applicarono gl'antichi, con verità cattolica all'amor santo noi, che Christiani siamo, potremo applicare, e così se del profano si cantò. *Qui non vult fieri desidiosus amet*, del diuino amore disse Ruperto Abbate. *Charitati innata est solicitudo quædam*. e se del primo si disse. *Omnia vincit amor*, più diuinamente nel secondo disse Paolo Apostolo. *Charitas omnia suffert, omnia sperat*, perche chi ama Dio non può star in otio, non può non affaticarsi nell'osseruanza delli diuini precetti.

Rup. ser. 26. in Cant.

1. Cor. 10.

Egli è verò N. che maggior proua non vidde l'amore, quanto che l'opere; così lo disse S. Gregorio Papa. *Probatio dilectionis, exhibitio est operis*. Quasi volesse dire, che il vero amore consiste nell'opere, anzi propria conditione è dell'amore il non star in otio, ma operare in seruigio dell'amato oggetto, si che datemi vn cuore amante, ch'io ve lo dò per capital nemico dell'otio. Hauete notato, ò Scritturali, colà nella Genesi al vetunesimo capo, che Giacob cresciuto, & alleuato in tante delicatezze, che oue il fratello dedito alla caccia, & all'agricoltura di giorno, e di notte trauagliaua! *Gnarus venandi, & homo agricola*, egli nondimeno in tanta grauità, e delicatezza se ne staua, che per non fastidirsi punto, ne meno vsciua di casa. *Iacob autem habitabat in tabernaculo*, tanto se ne staua sù i regali, e sù le morbidezze: ma ecco che partito dalla Mesopotamia, appena vscito s'innamorò della bella Racchele, e dimenticatosi affatto de' suoi riposi, prontamente s'offerisce al Padre di seruirlo sette anni in guiderdone, se da lui l'ottenena per moglie. *Quàm diligens Iacob, ait. Seruiam tibi pro Racchel filia tua minore septem annis*; & ecco che si vidde così mutato, che non pareua più lui, esposto al gelo, al Sole, all'acque, alle neui, a i sudori, a i trauagli giorno, e notte, senza mai riposare, e confessollo di propria bocca. *Diu, noctuque æstu vrebar, & gelu, fugiebatque somnum ab oculis meis*. Hor io dimando, d'onde nacque questa mutatione? di quando in quà Giacob pronto alle fatiche, & a' sudori? Quel Giacob tanto amico dell'otio, nudrito, & alleuato in tante delicatezze, che per ischiuare la fatica, ne anco di casa vsciua, quello stesso si vegga adesso tutto intento alle fatiche, esposto a' trauagli, & a' sudori? Egli è vero N. il detto di colui. *Qui non vult fieri desidiosus, amet*. E' vero, che Giacob se ne staua a riposo, e dormiua agiatamente, ma a tempo, che non amaua, all'hora non si faceua mentione di fatiche, e trauagli; ma non tantosto s'inuaghì della bella Rachele, che subito in mezzo a' trauagli, e fatiche della seruitù, sentiua egli contento tale, che sette anni gli paruero pochi giorni, così suiscerato era l'amore. *Seruiuit ergo Iacob pro Racchel septem annis, & videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine*, dice la Sacra Scrittura. E S. Girolamo facendoui il commento, soggiunse. *Nihil amantibus durum est, nullus difficilis cupienti labor est: intuere quanta passus fuerit Patriarcha Iacob, qui vt Racchelem in coniugem consequeretur, æstu vrgebatur, & gelu, & tamen videbantur dies pauci præ amoris magnitudine, cùm tamen septem annorum spatia voluerentur in tam grandi labore*. E conchiude poi il Santo. *Amemus, & nos Christum, & facile videbitur omne difficile*. Nè con minor elegan-

S. Greg. hom. 35. in Euang.

Gen. 21.

Gen. 29.

S. Hieron. Epist. 20. ad Eustochium, de custodia Virg.

S. Chryſ. ho. 55. in Gen. eleganza diſſe l'aureo Griſoſt. parlando appunto di Giacob inuaghito della bella Racchelle. *Septem anni pauci dies videbantur, ob ingentem erga puellam amorem; quando enim quis ſauciatur charitatis deſiderio, nihil difficilè ſpectat, ſed id, quod fuerit plenum periculis, & multa miſeria leuiter fert, ad vnum hoc attendens, quomodo ſua potiatur voto, & deſiderio.* Effetto dell'amore, ò N. eſſer fiero nemico dell'otio. *Qui non vult fieri deſidioſus, amet.*

Prima, che la Spoſa diueniſſe amãte, ſe ne ſtaua ſopita ne gli otij, così pigra, che ſẽdo andato vna volta lo Spoſo a batter la porta di ſua caſa, acciò l'apriſſe. *Aperi mihi ſoror mea*, per non ſentir vn poco di trauaglio, quãto era l'alzarſi da letto, & andar ſino alla porta per aprirgli, non ſi curò di laſciarlo ſtar fuori; ma non tantoſto lo Spoſo le diſſe nõ sò che parole nell'interno del cuore, che reſtò in ſì fatta maniera inuaghita del ſuo Spoſo, come di propria bocca lo confeſsò. *Anima mea liquefacta eſt, vt dilectus loquutus eſt*, che non ſolamente s'alzò da letto, non ſolamente andò per aprirgli, ma vedendo, che già ſi era partito, cominciò a chiamarlo con lamenteuoli voci. *Vocaui, & non reſpondit mihi*, e vedendo, che non li riſpondeua, ſi riſolſe andargli d'appreſſo, cercandolo per tutta la Città. *Surgam, & circuibo Ciuitatem per vicos, & plateas quæram, quem diligit anima mea.* Così caminando ritroua i Soldati, che ſtauano alla guardia della Città, li quali maltrattandola con molte percoſſe, anzi con ferirla grauemente, le tolſero anco il mantello. *Inuenerunt me cuſtodes, qui circumeunt Ciuitatem, percuſſerunt, & vulnerauerunt me: tulerunt pallium meum mihi cuſtodes murorum*, e con tutto ciò ella non per queſto s'arreſta, ma diligentemente perſeuerando in cercarlo, dimandaua per tutto, chi gli ſapeſſe dar nuoua del ſuo Spoſo; pregãdoli, che ſe per auuentura l'incontraſſero, gli diceſſero, che lo và cercando. *Adiuro vos filiæ Ieruſalem, ſi inueneritis dilectum meum, vt nuncietis ei, quia amore langueo.* Ditemi N. d'onde queſta mutatione della Spoſa? non altronde, ſe non perche era diuenuta amante. *Anima mea liquefacta eſt, vt dilectus locutus eſt*, e però non ſi poteua dar pace, nè quiete.

Cant. 5. (left margin, beside "l'apriſſe")

Cant. 3. (left margin, beside "Città. Surgam")

Cant. 5. (left margin, beside "mente, le tolſero")

Ma quel che mi fà ſtupire ſi è, che bramoſa di dar ad intendere tuttociò al ſuo Spoſo, gli manda l'ambaſciata, non con altre parole, ſe non che già era diuenuta amante. *Adiuro vos filiæ Ieruſalem, vt nuncietis ei, quia amore langueo.* Cant. 5. Non poteua fargli intendere, che già s'era alzata diletto, che aprì la porta, e come non trouandolo, l'andò cercando per tutta la Città, e li molti trauagli, che haueua patiti per ricercarlo? Tace ogni coſa, e ſolamente dice. *Quia amore langueo*, perche dicendoli queſto ſolo, gli dice il tutto, e che intendendo lo Spoſo, che già era diuenuta amãte, haurebbe anco in conſeguenza inteſo tutte le fatiche, e trauagli, tutta la diligẽza vſata in cercarlo, perche egli è pur vero il detto di colui. *Qui non vult fieri deſidioſus, amet.* Amore nemico dell'otio, nè maggior proua dell'amore ſi troua quanto che l'opere.

Datemi dunque N. vn cuore amante, vn'anima innamorata di Dio, che io ve la dò tutta voglioſa d'operar bene, non può ſtar in otio, non può non oſſeruare i diuini comandamenti; che però diſſe S. Gio. *Scimus quoniam qui diligit Deum, mandata eius ſeruat.* E S. Gregorio laſciò ſcritto. *Nunquam eſt* Io. 3. S. Gregor. ho. 30. in Euang.

Dei

Dei amor otiosus, operatur enim magna si est, si verò operari renuit amor non est. Oue nõ vi sono opere, segno, che non vi è amore, perche amore, & opere vanno del pari. *Tunc* (dice S. Bernardo) *verè Deum diligis si pro amore illius, bona quæ potes operaris.*

S. Bern. in lib. cuius tis modus benè viuendi, ad foror. ser. 51.

Nè solo questo effetto fà l'amore, che non può star in otio, ma ogn'impresa per difficile, che sia riduce a fine: par troppo malageuole la legge di Dio al senso, ma ò marauiglia dell'amore, poiche quantunque rassembri graue, perche è legge d'amore, e facilissima ad essere esseguita da vn cuore amante di Dio. *Omnia enim sæua* (dice Agostino) *& immania, prorsus facilia efficit amor*. Che se bramate vedere vn valoroso, & inuitto guerriero, che per amore verso Dio dispreggia ogni affanno, si espone ad ogni pericolo, volgete gl' occhi a Paolo Apostolo, il quale couerto di sì potente scudo del diuino amore, manda vn cartello di disfida a tutte le creature del mondo, offerendole campo aperto di combattere con essi loro per amore del suo Dio. *Quis nos separabit a charitate Christi?* Sarauui alcuno, che li doni il cuore di starmi a fronte, di combatter meco a steccato aperto? *Tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius? Certus sũ enim, quia neque mors, neque Angeli, neque Principatus, neque potestates, neque creatura alia poterit nos separare a charitate Christi*. Quasi dir volesse l'Apostolo. Si riuolgan pure contro di me le creature tutte, crescano in abbondanza i trauagli, tormentimi la fame, affliggami la nudità, mi circondino tutti i pericoli, mi sourasti la spada, m'assalti la morte, propongami pure il mondo tutti i suoi fallaci diletti, si muouano contro di me gl' Angeli del Cielo, mi faccin guerra tutti i Tiranni della terra, che non saranno giamai bastanti a smorzare la viua fiamma d'amore, che nel mio petto auampa verso il mio Dio. Ma chi dà tanto coraggio all'Apostolo di poter resistere a tutti questi assalti, e fiere battaglie, e di poterle con facilità vincere, e superare? l'amore. *Quis nos separabit a charitate Christi?* Datemi vn cuore innamorato di Dio, che non sarà cosa per ardua, e difficile nella legge diuina, che il tutto (dall'amore facilitato) puntualmẽte nõ osserui. *Qui amat non laborat* (disse il gran Padre delle lettere Agostino Santo) *Omnis enim labor non amantibus grauis est, solum amor est, quod nomen difficultatis erubescit*. O rara potenza d'amore, che rende gli huomini inuitti, e coraggiosi!

S. Aug. serm. 9. de Verb Do.

Ad Ro. 8.

S. Aug li. 13. conf.

Fù dimandato vna volta S. Pietro dal Benedetto Christo. *Simon Ioannis diligis me plus his?* gli rispose. *Etiam Domine, tu scis quia amo te*; ma perche il Signore più volte gli replicò l'istesso, egli quasi confuso, non seppe dargli altra risposta della prima, ma come vero amante di Christo stà aspettando, che nell'occasione, quelche non potè sufficientemente soddisfare con le parole dimostrarlo con i fatti. Non vi si ricorda N. quelche racconta l'Euangelista Matteo, che stando i Discepoli pescãdo, viddero il Signore, che veniua verso loro, caminando sopra l'acque senza punto bagnarsi, onde pensarono tutti, che fosse fantasma. *Quarta autem uigilia noctis, venit ad eos ambulans super mare. Et videntes eum super mare ambulantem, turbati sunt dicentes: quia phantasma est, & præ timore clamauerunt*. Bell'occasione, che si rappresenta a Pietro, per render testimo-

Mat. 16.

Mat. 14.

testimonianza dell'amor suo verso Christo con le opere, poiche appena vidde il suo Maestro, che subito saltò dalla Naue, e buttossi nel mare per venire a lui. *Et descendens Petrus de nauicula, ambulabat super aquam, vt veniret ad Iesum*. Ma ò Santo Apostolo, mira vn poco di gratia quel che fai: vedi, che non sei tù altrimente Dio, che t'habbino ad vbbidire le acque come a Christo, ma sei huomo, come gli altri, e co'l peso del tuo corpo ti sommergerai senz'altro; aspettalo di gratia nella Naue insieme con gl'altri: ah N. non può aspettare il buon Pietro, perche ama a Christo più di tutti, e come che l'amore è peso al parer d'Agostino, chi più ne tiene, prima d'ogni altro giunge all'oggetto amato: nè teme punto di sommergersi; perche quantunque il peso del corpo l'harrebbe possuto tirare al basso nella profonda voragine del mare; ad ogni modo il peso dell'amore, che teneua dentro il petto lo tiraua a Christo, quasi al suo centro. O rara potenza d'amore, che rende gli amanti di Dio inuitti, e coraggiosi, non v'è potenza che possa resistergli d'innanzi, egli ogni altra potenza abbatte.

S. Aug. li. 13. conf. c. 8.

Mi souuiene al proposito N. d'vna gratiosa fauola raccontata da Homero. Disse costui, che vna volta Gioue grandemente sdegnato contro de gli huomini, cominciò a scagliare dal Cielo infocate saette per rouinare il tutto, e che ritrouandosi in terra l'amore, che se ne viuea frà mortali, volendo far proua del suo valore, s'alzò a volo per opporsi al suo furore, & incontrandosi con vna di quelle infocate saette, che in altri faceua stragge grandissima, a lui non potè fare nocumento alcuno, ma co'l fuoco, ch'ei portaua, ributtò in dietro l'infocata saetta, perche egli è vero l'antico prouerbio. *Omnia vincit amor*. Ma deh come tutto ciò si verifica dell'amor diuino.

Homer in Iliad.

Racconta l'antico Tertulliano dell'inuitto guerriero, e Soldato di Christo Gio. Euangelista, ch'essendo stato per comandamento di Domitiano Imperadore condannato alla morte dentro vna caldaia d'olio bollente, con marauiglia, e stupore di tutti n'vscì illeso: Rende la ragione di questo miracoloso fatto Tertulliano, e dice, che l'olio bollente non potè far violenza al fuoco dell'amore, che diuampaua nel petto di Giouanni verso il suo Dio, poiche questo impediua quello, e così hauendo per vn buon pezzo insieme combattuto, il fuoco d'amore ne riportò la vittoria. *Flamma* (queste sono le parole di Tertulliano) *pectus eius comburens ignis actionem qui in lebetem agebat suspendit, ibique duo ignes inter se prælio dimicantes, tandem ignis amoris superior euasit, victoriam reportans*. O rara potenza d'amore, che per l'osseruanza delli diuini precetti, non teme affanni, pene, e tormenti, ma supera, e vince il tutto.

Tert. li. de præscript. c. 36.

Nè solo questo effetto produce l'amore, ma impicciolisce le cose, che paiono grandi, e malageuoli. Vn miracoloso fatto ritrouo io al proposito nella Cantica, doue frà i molti titoli, e nomi, che dona la Sposa al suo diletto Sposo, l'vno è chiamarlo fascetto di Mirra. *Fasciculus Myrræ dilectus meus mihi, inter vbera mea commorabitur*. Per questo fascetto di Mirra intende S. Bernardo i trauagli, e le tribulationi, volēdo accēnare, ch'ella per amor del suo Sposo abbracciaua volentieri tutti i trauagli della passione di quello,

Cant. 1.

S. Bernar. ser. 43 in Cant.

lo, e che questi sono i suoi fiori. Hora dice S.Bernardo: Se molti furono i tormēti, e le pene di Christo, come dunque lo chiama con nome di fascetto? forse furono pochi? non già; ma per dimostrare vn grādissimo effetto d'amore, però lo chiama fascetto. Vdite le parole di S.Bernardo, che sono melliflue. *Non fascem, sed fasciculum dilectū dicit, quod leue pro amore ipsius ducat quidquid laboris immineat, & doloris.* Non lo chiama fascetto, perche picciolo giudicasselo, ma volle, che si conosca l'amor suo esser bastante ad impicciolirlo, e facilitarlo; che però la passione di Christo N.S. abbracciaua con amore; onde non dice, ch'era fascetto per tutti, ma per se sola, ch'era innamorata del suo Dio. *Fasciculus Myrrhæ dilectus meus mihi:* oue nota S.Bernardo. *Fasciculum dicit non absolutè, sed mihi, quæ diligo, fasciculus est.* (S.Ber. vbi supra.) A me, che amo, il tutto mi sarà facile; però si vniscano i flagelli, le spine, la Croce, i chiodi, le lancie, gli obbrobrij, e tutti si riuoltino contro di me, che *inter vbera mea commorabitur.* A chi dunque pare troppo faticosa la legge diuina è segno, che non ama Dio, di cui dice Sant'Agostino. *Nullo modo sunt onerosi labores amantium, sed etiam ipsi delectant.* (S.Aug. de bono viduit c. 21.)

In somma è chiara la proua, che doue vi è amore, vi sono opere, perche il vero amante è vbbidiente, e con particolar priuilegio par, che possa dirsi, esser di Dio. Lo confessò Dauid Profeta di propria bocca. *Tuus sum ego, saluum me fac.* (Ps. 118.) Ma dimmi in cortesia, ò Santo Rè, che gran cosa hai detto, confessando di esser di Dio? Ah dice egli. *Quoniam iustificationes tuas exquisiui.* Io sono particolarmente cosa tua Signore, perche t'amo perfettamente, mi son dato tutto a te, non hò riserbato niente per me, non hò fatto il mio volere, che così sarei stato mio, ma hò fatto la volontà tua. *Tuus sum ego, quoniam iustificationes tuas exquisiui.*

Ma deh miseria grande di questi nostri tempi! quanti pochi sono coloro, che veramente dir possono con Dauid Profeta. *Tuus sum ego?* Onde S. Ambrogio và dicendo. *Facilis vox, & communis hæc videtur: Tuus sum ego, sed paucorum est: satis rarus est, qui possit dicere: Tuus sum ego, sed paucorum est: satis rarus est, qui possit dicere: tuus sum.* (S. Ambr. in Ps 118. ser. 12.) Sapete chi può dirlo, dice lui? chi lascia il proprio volere, e fà il voler di Dio. Hor dunque ò lasciuo (dice Sant'Ambrogio) come potrai dire a Dio. *Tuus sum ego?* essendo dato al senso, e venduto per ischiauo all'amor di quella carogna, che quanto te stesso ami? O' auaro, come potrai dire. *Tuus sum ego?* Essendo tù vassallo dell'auaritia, mentre vendesti la libertà per l'oro, e l'argento di chi fai tanto gran conto? E tù, ò goloso, come potrai dire, che sei di Dio, se ti sei venduto alla gola per le continue crapule? Vdite Ambrogio. *Non potest dicere secularis. Tuus sum, plures enim Dominos habet. Venit libido, & dicit. Meus es, quia ea, quæ sunt corporis, concupiscis. Venit auaritia, & dicit. Meus es, quia argentum, & aurum quod habes, seruitutis tuæ pretium est. Venit gula, & dicit. Meus es, quia vnius Dei conuiuium, pretium tuæ vitæ est.* Come dunque potrai dire, ò peccatore, che osserui i diuini precetti, se non fai il voler di Dio? essendo pur vero, che chi ama Dio, vbbidisce a' suoi comandamenti; *Si quis diligit me* (dice Christo) *sermonem meum seruabit.* (Io. 14.) Come puoi esser mio, mentre

con

con le parole solamente dici. *Tuus sum ego*, se poi con le opere mi nieghi? l'amore si manifesta con le opere; non è mio colui, che bruggia di libidine, perche il mio precetto è d'osseruare la castità. Non è mio quell'auaro, perche il mio precetto è di liberalità con i poueri. Non è mio quello, che si lascia muouere da ogni leggiero vento d'occasione all'ira, a gl'odij, a i rancori, alle vendette, perche il mio precetto è di pace. In somma colui solo è mio (dice Christo) che mi ama, e colui veramente mi ama, che fà il mio volere. *Si quis diligit me, sermonem meum seruabit.*

Deh Christiano, se ponderassi quanto gran male sia il non amare Dio, ti sforzaresti a tutto potere d'amarlo, & vbbidirlo. E' tanto gran male il non amar' Iddio, che quando (per così dire) mancasse il fuoco dell' Inferno a castigare i peccatori, l'esser priuo di questa dolcezza del diuino amore sarà vn grandissimo castigo: così dolcemente si lagnaua co'l suo Signore il P. Sant' Agostino, dicendoli. E perche mi minacciate l'Inferno, Signor mio, se io non v'amo, se'l non amar a voi è più tormentoso dell' Inferno stesso? *Dic mihi per miserationes tuas Domine Deus meus. Quid tibi sum ipse, vt amari te iubeas a me, & nisi faciam, irascaris mihi, & mineris ingentes miserias? parua ne est ipsa miseria, si non amem te?* Sù dunque N. per non incorrer noi in sì graue castigo, amiamo di tutto cuore il nostro Dio, con ispendere tutto il tempo di nostra vita nell'osseruanza de' suoi diuini comandamenti, perche in questa maniera facendo, saremo sicuri della sua gratia in questo mondo, mercè alla quale haueremo doppo la gloria.

S. August. li. 5 conf. c. 20.

DEL PRECETTO DELLA Dilettione de' nemici, comandatoci dal Benedetto Christo.

Del premio, che si promette a chi perdona, e de' gastighi, che sourastanno a' Vendicatiui.



CHE frà tutti i prodigij miracolosi, e rari, che nella Santa Chiesa, in questa congregatione de' fedeli rilucono, e risplendono, sia il maggiore, & il più degno di marauiglia l'essere ella tutta fuoco, e non arda, tutta composta di fiamme, e non s'incenerisca, di ciò n'è pur chiaro il testimonio, che ne rendono molti Dottori, come il gran Dionigio Areopagita, Sant'Agostino, & altri; ma che in essa si troui chi mezzo alle fiamme nō senta l'incendio, trà il fuoco non si riscaldi vn tantino, di questo non è chi nō istupisca. Imperciochè se sono fuoco le sue mura. *Ego ero ei murus in circuitu.* Fuoco le sue case. *Erit domus Iacob ignis, & domus Ioseph flamma.* Fuoco le sue pietre. *In medio lapidum ignitorum ambulasti.* Fuoco le sue strade. *Ignem veni mittere in terram.* Fuoco la legge. *Ignea lex in manu eius.* Fuoco il suo Dio. *Deus tuus ignis consumens est.* Fuoco il suo Trono. *Thronus eius flamma ignis.* Fuoco i corteggiani. *Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos flammam ignis.* Come frà tanti fuochi se ne stà così freddo quel Christiano, come in sì accese fiamme non sente ardor veruno quel fedele? come trà tanto incendio se ne giace nel ghiaccio de' rancori, e par, che quasi nouel-

S. Dion. lib. de Eccles Hier.

S. Aug. li. 2. de Ciu. Dei, c. 9.

Zach. 1. abd. 1. Ezec. 28. Luc. 12. Psal. 103.

la

la Salamandra viua nelle fiamme, e si nodrisca in quelle? Cosa così mostruosa, e horrenda, che desideroso il Benedetto Christo, riscaldar questi agghiacciari petti, intuona nel Vangelo. *Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos.* Dileguate da vostri cuori il ghiaccio dell'odio, fate che penetri in essi l'ardor del mio fuoco celeste. *Diligite inimicos vestros*, che per ricompensa v'assicuro, che sarete stimati figli del vostro celeste Padre, che stà ne' Cieli. *Vt sitis filij Patris vestri, qui in cœlis est.* O' precetto d'amore, ò legge diuina, e chi non l'abbracciasse con tutto l'affetto del cuore? quando che oltre gl'infiniti fauori, e gratie, che dalla prodiga non men che liberal mano del sommo Facitor delle cose si concedono a coloro, che rimettono per suo amore le riceuute ingiurie, se ne aggiunge quell'vna, che ogn'altra supera, & auanza, che per mezzo di questa heroica attione, il perdonatore diuenta vn' altro Dio per gratia. *Diligite inimicos vestros; vt sitis filij Patris vestri, qui in cœlis est.* Matt. 5.

Di Alessandro Magno racconta Quinto Curtio, famosissimo Storico, che giunti alla sua preseza certi Oratori de' popoli stranieri, doppo l'hauer con varie lodi inalzato le prodezze fatte da quella Sacra Corona nelle sue vittoriose, e felicissime imprese, conchiusero quasi per cōpimēto dell'arte, così. *Tu Philippi es filius*, quasi che dir volessero. Grā temerità è questa nostra, ò Alessandro, mentre dall'arte oratoria andiam prendendo varij tropi, e nuoue figure per lodare i famosi gesti della tua persona, i fatti illustri della tua valorosa mano, mentre in quella trouiamo vn' epilogo di tutte le grandezze, che dir si possono, vn compendio di tutti gli honori, che noi con l'arte magnificar potessimo, ch'è l'esser voi figlio d'vn Rè così temuto da nemici, amato da suoi, riuerito da stranieri, vbbidito da sudditi, Rè così ricco, Rè così pietoso, e buono. Quintus Curtius, lib. 9.

Hora non vi pare N. che auuenga appunto l'istesso al Benedetto Christo, mentre vuole con degne lodi magnificar coloro, che perdonano a' nemici? Egli come somma Sapiēza, senza tanto circolo di parole, senza tanti lumi d'eloqueza, al primo muouer di labbra giunge al più gran titolo, con che può honorarsi vn'huomo, & ingrandirsi vna creatura, e dice. *Vt sitis filij Patris vestri, qui in cœlis est.* Sarete figli non già di huomo terreno, ma di Dio, e per tali da lui stimati.

Et in vero N. non è egli il sommo de gli honori immaginabili l'esser fatti suoi figli cō l'amar i nemici? Dicalo pure Paolo Apostolo, il quale volēdo innalzar le prerogatiue, e grādezze del Benedetto Christo, non ritrouò lode maggiore di poterli dare, quanto che dire. *Tantò melior Angelis effectus, quantò differentius præ illis nomen hæreditauit.* Hebrei miei cari sappiate di certo, che Christo fù assai più degno di qualsiuoglia Angelo, che ciò sia il vero: attendete l'eccellenza del nome, ch'egli hereditò, di cui non ne fù degno Angelo veruno. *Cui enim Angelorum aliquando dixit. Filius meus es tu?* Egli fù fatto degno d'esser chiamato vero Figlio di Dio, titolo negato a gli Angeli. Hor io dimando N. mancauano forse al Benedetto Christo titoli, con i quali poteua esser dall'Apostolo sublimato? poteua ben dire, ch'egli fù pieno di gratie. *Vidimus eum plenum gratiæ, & veritatis.* Ch'egli Ad Heb. c. 1. Io. 1.

era

Apoc. 1. era il Monarca del Mondo tutto; *Rex Regum, & Dominus dominantium*, ch'egli era splendor della gloria celeste. Habr. 1. *Qui cùm sit splendor gloriæ*. E per finirla, lo poteua chiamare co'l nome di Saluatore, tanto da lui gradito, e pure tutti questi titoli lascia l'Apostolo, & a questo solo s'appiglia della figliuolanza datali per bocca del Padre. *Cui enim Angelorum aliquando dixit: Filius meus es tu?* perche in questa, quasi in vn Compendio si racchiudono tutte l'altre dignità immaginabili. Hor fate la conseguenza voi. Questa dignità la niega Christo a gl'Angeli, e la concede a gli huomini, che perdonano le offese, che amano i nemici, dūque è la maggiore, che si possa ritrouare. Pensiero, che lo ponderò prima di me S. S. Chrys. Hom 13. in cap. 5. Matt. Grisostomo, quādo disse. *Qualis putas sit actus dilectionis inimicorū, cùm filiationis diuinæ titulo remuneretur?* Di quāto valor credi tù sia l'amar l'inimico, mētre vien guiderdonato da Christo, cō titolo solo a lui donato dal Padre, e niegato a gli Angeli del Paradiso, Matth. c. 5. cioè di Figlio di Dio? Dunque. *Diligite inimicos vestros, vt sitis filij Patris vestri, qui in Cœlis est*.

Hor dalla grandezza, alla quale viene innalzato l'huomo, che perdona al suo nemico, io ne cauo esser questa attione tale, che hà del diuino, in maniera, che chiunque le riceuute offese rimette, si fà a conoscere, per così dire, quasi vn' altro Dio. Habbiamo in confirmatione di questa verità vna bella figura nella Genesi, ponderata Gen. 32. Caet. in hunc loc. dal Cardinal Gaetano. Lottò vna notte intiera il Patriarcha Giacob, con vn' Angelo, che per istrada se gli era fatto incontro, e tutto che le forze humane douessero all' Angeliche esser inferiori, egli soprauanzando la condition propria, a quello preualse, lo superò, lo vinse, e sì strettamente frà le braccia lo tenne auuinto, che ottenne a viua forza da lui la bramata, e chiesta benedittione: ma appena fù compita la lotta, che s'accorse egli d'hauer lottato, non con vn'Angelo, ma con Dio, e di hauer veduto da faccia a faccia quello, che a tutti in questa vita si nasconde, però disse. *Vidi Dominum facie ad faciem, & salua facta est anima mea*. E Dio stesso glielo confirmò con la mutatione, che gli fè del nome, poiche all'hora Israel chiamollo, cioè *Videns Deum*, Dio veggente. Dimmi di gratia Santo Patriarcha, a che cosa conoscesti voi, esser Iddio quello, col quale tanto tempo in lotta vi trattenesti? Onde auuenne, che riceueste nome d'Israel, di veggente Dio? forse dal lottare? questa attione nō solo è da Dio lontana, ma da ogni sostanza spirituale, & a i corpi solamēte cōuiene? forse dall'hauerlo superato? Ah se quello fosse stato Dio, non hauerebbe a lui preualsuto l'huomo, poiche *non est prudentia, nō est scientia, non est consilium cōtra Dominum*. Prou. 21. A che dunque poteste certificarui di hauer veduto Iddio, e di hauer seco lottato? dalla pietà (risponde) che vsò egli meco ne hò certissimo argomento. Meritauo ben'io almeno per l'ardire d'azzuffarmi con vn'Angelo, non che con Dio, e d'vsarli violenza d'esser superato, e vinto, & in vece di benedittione riportarne assai maggior più di dāno di quel che nel fianco riceuei; ma se in tempo, che merito castigo, riceuo benedittione, posso ben dire, che nō con huomo, nè con Angelo, ma con vn Dio hò lottato, di cui solo è proprio il perdonare. *Merito* (dice il Gaetano) *Iacob Dominum recognouit illum, quia sibi*

sibi non restitit in prælio, imò hilari vultu dimisit, imò benedixit ei in eodem loco.

Gen. 33. E nell'istesso libro della Genesi raccontasi, che Esaù era nemico mortale di Giacob, per timore del quale era fuggito, e dimorato molti anni nella Mesopotamia: ritornando poi alla casa del Padre, vedendo, che il fratello non solo non l'offese, ma gli perdonò, l'honorò, & andò ad incontrarlo con vna comitiua Regia di quattrocento caualli. *Currens itaque Esaù obuiam fratri suo, amplexatus est eum, stringensque collum eius, & osculans, fleuit.* Stupefatto il Patriarcha di tale incontro, e di sì fatta beneficenza, considerò, che quella non era attione humana, ma diuina, e però in quell'atto gli si rappresentò Esaù, quasi trasumanato, e gli parue, che la sua faccia rilucesse di Dio, e vibrasse quasi raggi di diuinità, per la diuina imitatione per lo che disse. *Sic enim vidi faciem tuam, quasi viderim vultum Dei*, cioè in quest'attione, che tù hai fatta di perdonarmi, la tua faccia si rassomiglia a quella di Dio, perche come dice la Chiosa sù di questo luogo. *Peccator cum remittit, quasi alter Deus est.* E S. Gio. Grisostomo lasciò scritto. *Nihil facit hominem ita Deo similem, sicut inimicis esse placabilem.* Quando noi vediamo alcun fanciullo molto simile al Padre, sogliamo dire. Questo fanciullo hà la faccia naturale del Padre, non si può niegare, che non gli sia figliuolo, le fattezze istesse lo mostrano: così vedendo Giacob le straordinarie accoglieze, ch'in quel punto gli fece Esaù suo nemico, riconobbe in lui vn sembiante soura humano, vna somiglianza di Dio, vna fattezza, vn'effigie diuina, scorgendo nella sua faccia le fattezze del celeste Padre,

Glos. in hunc loc. Gen.

S. Chrys. in Gen.

de' quali dice Christo. *Benefacite his, qui oderunt vos, vt sitis filij Patris vestri, qui in Cælis est.* Matt. 5.

Non dissimile a questo fù il fatto, che si legge nell'Essodo al secondo capo. Mosè prima, che fosse fatto Prencipe de gl'Hebrei, era tanto colerico, e vendicatiuo, che scontrandosi vn giorno in vn certo Egittio, che trattaua male vn'Hebreo, in cambio di pacificargli s'auuentò all'Egittio con tanto sdegno, che subito l'vccise, e sepellì nell'arena dell'istesso luogo. Hor quest'huomo così terribile, e vendicatiuo, chiamandolo vn giorno Iddio, lo mandò suo Ambasciadore a Faraone, per trattar seco la liberatione del suo popolo, e gli diede per segno della sua Ambasceria, vn scettro Imperiale, con cui potesse comandare alla Natura, a i Cieli, a gli elementi, produrre in vn subito draghi, mosche, rane, far correre fiumi di sangue, consumar le biade, ammazzar gli animali, ottenebrare il Sole, e fare altri portenti horribili, che la Scrittura racconta. Exod. 2. Exod 4.

Arriuato in Egitto con questo scettro, e potestà diuina, ritrouò, ch'il suo popolo era oppresso della tirãnide di Faraone, e cominciãdo a trattar il negotio della sua ambasceria, non solo nõ fù dal Rè vbbidito, nè riceuuto come Ambasciadore di Dio, ma fù trattato da bugiardo, e da seduttore, & il popolo afflitto con maggiori angustie. La risposta poi, che gli fù data da Faraone, fù piena d'orgoglio, & altierezza in questo modo. *Nescio Dominũ, & Israel non dimittam.* Non vi stimo, nè vi conosco, nè sò chi sia cotesto Dio, che vi manda. Intesa questa risposta da Mosè, nõ si sdegna, nè si vendica contro Faraone, ma l'aspetta, lo Exod. 5.

sopporta, lo prega, lo riprega, l'ammonisce cõ varij segni, vna volta, due, quattro, dieci, e non si muta mai di volto, come se fosse stato vna persona insensibile. Quello l'inganna, e questo gli perdona: quello s'infuria, e questo s'humilia: quello non si stanca di perfidiare, e questo non cessa mai di supplicare Iddio per la salute sua, e del suo popolo. In somma pareua, che facessero a gara, l'vno ad offendere, e l'altro a perdonare, e beneficiare.

Hor dimando io quà. Chi hà trasmutato il naturale orgoglio di Mosè, che con vn colpo di spada, ò con vn tuono di voce faceua cader subito gli huomini morti? perche non alza il braccio contra Faraone, e non fà diuorarlo da serpenti, ò saettar da fulmini, ò mangiar dalle mosche, e dalle rane, hauendo tanta potenza da vendicarsi? Risponde Clemente Alessandrino, che questa mutatione non era humana, ma celeste, e diuina la quale fu fatta in lui, quando fù creato Dio di Faraone. *Ecce constitui te Deum Pharaonis.* Il che fù vn dirgli. Mosè, quando tu eri huomo, non era marauiglia, che fossi dominato dalle passioni humane, ma hora, che sei Dio, bisogna, che ti trasformi, & operi alla diuina, e che camini conforme alla proprietà di Dio, il quale è veloce al perdono, e tardo all'ira. Quando tù eri figlio della figliuola di Faraone, nutrito ne' Palazzi, e ne' Regali, non era marauiglia, che fossi huomo colerico, impetuoso, e presto alle vendette, ma hora, che sei Dio, di sangue celeste, e di stirpe diuina, conuiene, che ti vesti di misericordia soprahumana, e sij mansuetissimo con tutti: In somma conuiene, che pigli vn cuor diuino, e che diuenti figliuolo di Dio, e Dio di Faraone. *Ecce constituit te Deum Pharaonis.* E questa deiformità è il proprio effetto di questa santa legge di Christo. *Vt sitis filij patris vestri, qui in cælis est.*

Clemens Alex. lib. 1. strom. Exod. 7.

Vn simile esempio habbiamo nella nuoua legge. Se ne staua il Benedetto Christo pendente in Croce, tutto piagato, e per le tante ferite sentiua acerbissimi dolori, che non hebbero mai pari, li Giudei nulladimeno lo bestemmiauano, dicendo. *Vah qui destruis templum Dei.* Anco il perfido Ladrone rinfacciandolo, diceua. *Si tu es Christus saluum fac temetipsum, & nos.* Onde l'altro conosciuta la grandissima mansuetudine, e patienza di Christo, de' suoi peccati pentito, gli chiese perdono, dicendo. *Memento mei Domine dum veneris in Regnum tuum.* Entra quì Teofilatto, e pieno di stupore dimanda al buon Ladrone. Dimmi vn poco, ò fortunato Ladrone, doue sono i Regni, oue lo Scettro, e la Corona? non vedi tù, che se ne stà confitto in Croce, piagato da capo a piedi, bestemmiato, e vilipeso dalla gente Hebrea? E' vero tutto ciò (par, che risponda il Ladro) ma il veder, che scordato dell'ingiurie, e tutto d'amore acceso prega perdono, e supplica vita per quelli, i quali non cessano ingiuriarlo, e sollecitano dargli obbrobriosa morte, dicendo. *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*, me lo fà conoscere per vero Dio, però a lui mi raccomando. *Memento mei Domine dum veneris in Regnum tuum.* Vdite le parole di Teofilatto. *Agnoscens iste bonitatem Iesu ex voce, quam fecit pro Crucifigentibus, pater (dicens) dimitte eis, ad Iesum dicit. Memento mei in Regno tuo.*

Mat. 27. Luc. 23.

Theophil. homi. 88. in Matt.

Luc. 23.

Adesso intendo ciò, che volesse dire Pao- *1. Cor. 4.*

re Paolo Apostolo in quelle parole, *Blasphemamur, & obsecramus*. Siamo bestemmiati, e benediciamo. Per qual cagione l'Apostolo, ingiurie fatte ad huomo mortale, bestemmie le nomina? *Blasphemamur*. La bestemmia, come osserua il Glorioso P. Sant' Agostino, si dice solamente di Dio, perche hà per oggetto la bontà, la quale si troua nell'istesso Dio, non solamente in grado heroico, ma con infinita perfettione, e così le parole dette contro il nostro prossimo, ingiurie possono ben chiamarsi, ma non già bestemmie: ad ogni modo dice S. Paolo. *Blasphemamur, & obsecramus*. Voleua egli con questo modo di parlare darci ad intendere, che huomini, li quali perdonano a' loro nemici, non si deuono chiamare huomini, ma Dei, e così all'ingiuria, che se li fà, si può dar titolo di bestemmia, perche l'huomo in quest'attione di perdonare l'inimico, si fà simile a Dio. *Diligite inimicos vestros, vt sitis filij patris vestri, qui in cælis est*. Quindi conchiuse Sant' Agostino. *Qui ergo benè vult inimico suo, Deo similis est*. E S. Grisostomo. *Non vlcisci, Deo facit aequalem*.

S. Augus. lib. 2. de Mor. b. Manich. c. 12.

Matt. 5. S. Augus. in ps 70. S. Chrys. hom. 41. in Acta Apostol.

Ma passiamo auanti. Non solo della somiglianza di Dio fà acquisto colui, che le riceuute ingiurie perdona, ma pur anco somma gloria, & honore ne riceue. Vdite in cortesia N. vn luogo di Scrittura mirabile, da pochi forse osseruato al proposito. Sdegnossi vn giorno Dio co'l Giudaismo, e per mostrare lo sdegno, che contro di quello conceputo haueua, proruppe in quest' aspra sentenza. *Si steterit Moyses, & Samuel coram me, non est anima mea ad populum istum*. Prometto da vero Dio, e giuro da quel che sono, ancorche mi si prostrassero a piedi Mosè, e Samuele, due miei cari amici, e fedeli Serui, per ottener da me perdono per questo infame popolo; io non sono per compiacerneli, & è impossibile, che mi pieghi il cuore a perdonarlo. *Non est anima mea ad populum istum*. Non è mio pensiero d'andar cercando il motiuo, che Dio hauesse di mostrarsi tanto acceso di sdegno, e colmo d'ira, ma vorrei, che ponderaste meco, perche Dio solamente fà mentione di queste due segnalate persone dell'antica legge, Mosè, e Samuele, e non di Abramo, Isaac, e Giacob, e di molti altri Patriarchi, e Profeti segnalati in quei tempi? Difficultà fù questa proposta dal P. S. Gregorio. *Quid est, quod Moyses, & Samuel cæteris Patribus in postulatione præferuntur?* Et isnodandola egli stesso soggiunse. *Nisi quod hi duo tantummodo in cuncta testamenti veteris serie pro inimicis suis leguntur exorasse!* L'vno nell' Essodo lapidato pregaua Dio per i suoi lapidatori, e l'altro scacciato dal Regno, e richiesto a pregare Dio vendetta contro a rubelli, non volle farlo, anzi pregaua per la loro salute. *Moyses enim* (siegue a dire S. Gregorio) *a populo lapidibus impetitur, & pro lapidatoribus Dominum deprecatur; Samuel verò ex principatu eijcitur, & tamen non cessat pro populo orare, dicens. Absit a me hoc peccatum, vt cessem orare pro vobis*. Voleua dunque dire Iddio. E' così eminente, eroica, e ben gradita a me l'arte di perdonar l'inimico, che per ritrouarsi in questi due Patriarchi antichi voglio honorarli più de gli altri. *Si Moyses, & Samuel steterint coram me, non est anima mea ad populum istum*. O' christiana, heroica, me-

Ier. 15.

S. Greg. hom. 25. in Euang. & lib. 9. Moral. c. 9.

Exod. 17. 1. Reg. 12.

ta, meritoria, & honoreuolissima attione di far bene, a chi ne perseguita, e di pregar per chi n'hà offeso! e chi sarà colui, che vedendo tanto honore, e gloria nel perdonare, e non l'abbracci?

S. Ambr. lib. de Ioseph. c. 1. S. Ambrogio dice, ch'il Demonio tentò in varie maniere al S. Giuseppe, tal'hora con l'inuidia de' fratelli, che lo vendettero a gl'Ismaeliti, tall'hora con l'importuni prieghi della sua padrona, anco con lunga, & ingiusta carcere; ma non lo rendette tanto riguardeuole la vittoria, che contro l'impudica donna ottenne, nè l'ingiusta carcere, nè l'esser venduto in terra straniera, quanto l'hauer perdonato a' suoi nemici, potendosi di quelli facilmente vendicare.

S. Chrys. hom. 2. de Dauid & Saule. Descriue l'aureo Grisostomo a Dauid, che vscì dalla spelonca, doue perdonò a Saul, assai più lieto, e giocondo, che quando abbattè quel gran Gigante Golia, e con la propria spada li mozzò il capo. *Siquidem hæc illa magnificentior erat victoria, hoc gloriosus trophæum*; era più gloriosa vittoria questa, più segnalato, e glorioso trofeo. Ritornò Dauid, non riportando il fiero capo di quel barbaro nemico, ma con lo sdegno mortificato, e co'l capo dell'ira sneruata, e rotta in mano; non portò in oltre le ricche spoglie per trionfare nell'augusta Gerusalem, ma ne gl'ampij, e grandi spatij del Cielo empireo, non che risuoni il concento, e le voci de' chori d'Israele. *Saul percussit mille, & Dauid decem millia*, ma gli Angeli del *1. Reg. 18.* Paradiso ammirando la mansuetudine di Dauid, giolini applaudono, e festeggiano. *Angelicus populus è sublimi applaudebat, admirans eius humanitatem*. Questa è la gloria, questa è la corona, e l'honore, che co'l perdonar l'inimico s'acquista, e mette in capo.

Questa grandezza, alla quale viene innalzato colui, che perdona l'ingiurie al nemico, dimostrò Stefano Santo, qual'hora douendo raccomandare lo spirito al Signore lo fece (come osserua Sant' Agostino) stando in piedi, quando poscia volle pregare per i suoi lapidatori, piegò riuerentemente le ginocchia. *Positis autem genibus, clamauit voce magna, dicens: Domine, ne statuas illis hoc peccatum.* *S. August. ser. 1. de S. Steph. act. 7.* Ma per qual cagione, ò Santo Diacono per voi medesimo pregate stando in piedi, e per i nemici genuflesso? La ragione N. viene assegnata dal venerabile Beda. *Quia maius, & excellentius supplicandi genus existimauit pro inimicis, quam pro se ipso exorare*: perche stimaua maggiore, e più eccellente maniera di pregare per i nemici, che per se stesso. *Beda in Acta Apost.*

Non è marauiglia dunque N. il vedere, che gli Angeli del Cielo faccino a gara per honorare, e riuerire a quell' huomo, che per amor di Dio rimette di tutto cuore le riceuute ingiurie. Bellissima Scrittura n'habbiamo in proua di questa verità, nel terzo de' Rè al decimosettimo capo. Si sdegna Elia contra il popolo, che prouocaua in tanti modi l'ira di Dio, e rallentando la briglia allo sdegno si dà in preda all'ira, e scioglie la lingua in questi accenti. *Viuit Dominus Deus Israel, in cuius conspectu sto, si erit annis his ros, & pluuia, nisi iuxta oris mei verba.* *3. Re. 17.* Voglio Signore, dice questo Profeta, che il Cielo sij serrato, e non hà da mandar pioggia sopra la terra, se non quando a me piacerà. S'auuidde Iddio, che Elia era entrato in cole-

colera, lo chiama a sè, e per placarlo da quello sdegno, gli dice. *Recede hinc.* Và via di quà Profeta, io m'auueggo, che tù sei di natura colerica, per tanto son risoluto mandarti altroue. *Recede hinc, & vade contra orientem, & abscondere in torrente Carith, qui est contra Iordanem.* E perche il Profeta douea replicargli, come si farà del vitto? gli disse Dio? *Ibi de torrente bibes, coruisque praecepi, vt pascant te ibi.* D'acqua n'hauerei abbondanza, perche il fiume è vicino: quanto al mangiare, non temere, perche hò commandato a' Corui, che ti porteranno ogni mattina del pane. Vn'altra volta poi nell'istesso libro, al capo decimonono si sdegna Iezabelle contro il
3. Reg. 19 pouero Elia, e dallo sdegno passò alle minaccie, e finalmente determinò di volerlo vccidere come huomo temerario, che arditamente hauea posto mano a' Sacerdoti del suo Idolo: ode Elia la nouella nimicizia nata frà se, & Iezabelle, e senza badar ad altro, comincia a fuggire; giunto ad vn certo luogo diserto, prega, e scongiura Dio, che li togliesse la vita. *Petiuit animae suae, vt moreretur, & ait: sufficit mihi Domine, tolle animam meam.* Finita quest' oratione, senza far altra riflessione a Iezabelle, si mette a dormire. *Quid agis Elias* (dice marauigliato di questo fatto il Padre S. Girolamo) *Elias dormis?* Elia, che fai, tù dormi? *An ne potentiam Iezabellis non curas? Nihil te tot Prophetarum nutu Iezabellis interfectio, nihil eius aspectus palpebris mille milites necare valens, mouet?* Tu dormi Elia? forse nulla curi la potenza di Iezabelle? dunque non t'hà cagionato timore la morte di tanti Profeti vccisi, per comandamento ... dunque non ... ti fà star desto quella maluagia donna, valeuole a ragunar mille Soldati, in vn solo girar di ciglio? Ma ecco N. che frà il dormir d'Elia, si parte dall'alto Cielo vn'Angelo, e giunto doue se ne' staua dormendo il Profeta, toccandolo lo sueglia, e l'inuita a mangiare. *Et ecce Angelus Domini tetigit eum, & dixit illi. Surge, & comede.* Per vostra fe (dice Girolamo Santo) consideriamo bene questo fatto. Si sdegna Elia contro il popolo, e Dio gli comanda, che si parta, e lo fà pascer da i corui, fugge l'istesso da Iezabelle, & è seruito da gli Angeli!

S. Hier. in expos. huius loc.

Hor che mistero stà quà? forse si partirono da quella selua i corui, per habitarne vn'altra? ma perche si manda vn' Angelo? risponde l'istesso Girolamo, e dice diuinamente. *Iam auolare coeperat obediens coruus, alarum remigio aerem scindens.* Già con ordinario moto s'era alzato a volo il coruo per portar il pane ad Elia; *Sed prima illarum motione restitit Angelus, persecutrici condonatori ab alio ministrari non ferens, quàm ab illorum vno qui Deo ministrant.* Al primo spiegar dell'ali, che fè l'vbbidiente coruo, se li fece innanzi vn' Angelo, e gli tolse il pane, non volendo sopportare, che vno, il quale haueua perdonato a chi lo perseguitaua, fosse seruito da altri, se non da quei, che seruono all'istesso Dio nel Cielo. Quasi che dir hauesse volsuto l'Angelo al coruo. Dammi quà questo pane, perche non è vfficio tuo portar cibo ad vno, che perdona, e che cede allo sdegno. Fù ben sì tuo pensiero cibarlo colà lungi le riue di Charith, quando tutto sdegnoso contro il popolo, fù cacciato da Dio, ma adesso, ch'è diue-

nuto pacifico, adesso che cede il luogo alle nemiche voglie, adesso che in vece d'andar tramando tradimenti, si mette a dormire, e dimanda prima la morte a se, che offender, & hauer che dire con l'auuersaria sua, adesso in somma, che da leone è diuenuto mansueto agnello, e fatto Figlio di Dio, voglio esser io (dice l'Angelo) il Maggiorduomo, io il seruidore d'Elia. *Iam auolare cæperat obediẽs coruus, alarum remigio aerem scindens, sed prima illarum motione restitit Angelus, persecutricis condonatori ab alio ministrari non ferens, quàm ab illo vno, qui Deo ministrant.* O grandezze, ò prerogatiue dell'huomo pacifico, che perdona volentieri le riceuute offese!

Quindi è, che anco tutti i Santi del Paradiso mostrano quasi vna certa riuerenza verso colui, che ad esempio del Saluatore, ad imitation del Crocifisso perdona al nemico. Attendete N. al pensiero, ch'è di S. Gio. nell'Apocalisse al quinto. *Et vidi* (dice egli) *& ecce in medio throni, & quatuor animalium, & seniorum Agnum stantem, tamquã occisum.* Viddi in mezzo frà quattro animali (che appunto erano l'Aquila, il Leone, il Toro, e l'Huomo) vn Agnello, come se fosse vcciso; e poi soggiunge, che vẽtiquattro Rè di Corona riuerentemente chinauano i loro capi, incuruauano gli homeri, e sino a terra si prostrauano. *Et viginti quatuor seniores, ceciderũt coram Agno.* Stupisce l'antico Tertulliano di sì fatta adoratione, e doppo di hauer spiegato, che quell'Agnello era figura di Christo nostro Redentore, il quale, come Dio, & huomo, era adorato da tutti i sublimi Prencipi di quella celeste Corte, soggiunge. *Possem allegoricè dicere, significari nobis in Agno homines pacificos, qui venerantur a sanctis viris in Cœlo propter eminentiam virtutis.* E perche hò da marauigliarmi (quasi dicesse Tertulliano) di questa adoratione fatta all'Agnello, essendo simbolo di persona mãsueta? Onde Esaia non seppe trouar altra somiglianza migliore, che quella dell'Agnello, quãdo volle spiegare l'inuitta patiẽza del nostro Christo nel tempo della passione. *Tamquam agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum.* Oue dunque si tratta d'Agnello, di huomo dico, che sopporti patientemente le riceuute offese, che rimetta l'ingiurie, egli è degno di esser honorato, e riuerito da i Santi del Cielo: *Et viginti quatuor seniores ceciderunt coram Agno.*

Apoc 5.

Tert. lib. de patien.

Isa. 53.

Egli dunque è pur vero N. che attione heroica, e degna d'ogni honore, è questa di perdonare l'inimico: ma che dice il pazzo mondo? *Odio habebis inimicum tuum.* Hauerai in odio il tuo nimico, perche t'hà priuato della più pregiata gioia, che ritrouar si possa, ch'è l'honore. Ah mondo infame, e credi tù, che honore sia prẽder vendetta contro di chi l'honore ti tolse? anzi sommo honore sarebbe il perdonare, e grandissima ignominia il procurar la vendetta. Vna delle più efficaci ragioni, che apportano coloro, che fanno professione di duello si è, che il non farsi le vendette vn' huomo affrontato, sia cõtro l'honore, perche in questa maniera si dimostra codardo, vile, di poco animo, e meno risentimento.

Matt. 5.

A questo io rispondo prima, e dico. Piacesse pure al Cielo, che ne faceste voi dell'honor vostro quel conto, che far ne doureste; perche sarei sicuro, che molti enormi peccati nõ si commet-

metterebbono. Ditemi per vostra fè voi, che tanto vi pregiati dell'honore. E' cosa honoreuole il viuere così licẽtiosamente, come viuete, inquietando le vedoue, sollecitando le maritate, procurando di toglier l'honesto alle pudiche donzelle? E' honore il menar vna vita tanto sensuale, come se fossiuo animali irragioneuoli? E' honore star concubinati gli anni intieri con quella carogna, lasciar in abbandono la moglie, & i figli, dissipar la robba, con scandalo di tutta la Città. E' honore il trafficare con tanti modi illeciti, ingannando il pouero, e succhiandoli il sangue con tante vsure? E' honore attendere alle vanità, a' giuochi, alle crapule, e defrodare la mercede de gl'operarij? Come dunque dite, di far cõto del vostro honore al pari di qualsiuoglia tesoro, se tal'hora lo vendete per prezzo sì vile? Quante volte a prieghi de' Confessori vi è stato richiesto per amor di Christo Crocifisso, delle riceuute offese la remissione al vostro nemico facessiuo, e ricusaste di farlo? e poi per poca moneta offerta, senza repulsa, nè difficultà lo faceste?

Ma per rispondere più dirittamente alla proposta dell'honore, quale temete di perdere, se co'l nemico vi riconciliate, dirò con S. Gio. Grisostomo, che non vuole Iddio mettiate a rischio il vostro honore, anzi non tanto conto ne fate voi, quãto egli lo desidera. Mirate bene tutta la sua Santa legge, così l'antica di Mosè, come la nuoua del Santo Vangelo, e se bene trouarete, che Dio dimãda a' suoi serui, che lascino il Padre, e la Madre, fratelli, e sorelle, amici, robba, possessioni, insin' la propria vita, non trouarete però mai, c'habbia dimandato, che lascino l'honore, anzi sempre hà persuaso, che ne faccino conto, e con ogni diligenza procurino di conseruarlo più, che tutti i tesori del mõdo. *Curam habe de bono nomine, hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi, & magni.*

S. Chrys. hom. 29. ad pop.

Eccl. 41.

Anzi ardisco di dire, e dirò bene, che Dio fà più conto del vostro honore, che non ne fate voi stessi, e che sia il vero. Ricordateui di quel, che auuenne al gran Patriarcha Abramo colà nella Sacra Genesi, che andando nell'Egitto, e temendo di quelle genti non conosciute, gli pareua di douer esser sicuro, mentre che Sara donna bellissima hauesse detto di esser sua sorella, onde le disse. *Noui, quòd pulchra sis mulier. Et quòd cùm viderint te Aegyptij, dicturi sunt: Vxor illius est, & interficient me, & te reseruabunt; Dic ergo obsecro te, quòd soror mea sis, vt benè sit mihi propter te, & viuat anima mea ob gratiam tui.* Entra dunque Sara nell'Egitto, & ecco veduta da quella gente, subito riferirono a Faraone, che nella Città era capitata vna donna forastiera d'estrema bellezza; onde il Rè comandò, che li fosse condotta in casa. *Et sublata est mulier in domum Pharaonis.* Hor ditemi in cortesia N. Di che fece più conto Abramo, dell'honore, ò pure della vita? Tutti i Sãti Padri dicono di comun parere, che fè più conto della vita, che del proprio honore, posciache per non perder la vita, persuase alla moglie, che affermasse di esser sua sorella. *Dic obsecro quòd soror mea sis, vt benè sit mihi propter te.* Ma Dio che conto ne fà dell'honore d'Abramo? dice la Sacra Scrittura. *Flagellauit autem Dominus Pharaonem plagis maximis, & domum eius propter Sara; vxorem Abram.* Iddio si

Gen. 12.

prese pẽsiero di difender l'honor d'Abramo, e così flagellò a Faraone grauissimamente, e come vuole Filone Hebreo, gli mandò vn dolor colico, che quasi lo ridusse all'vltimo della vita, onde il Rè sbigottito del fatto, si fè chiamare Abramo, e gli restituì di subito la moglie. *Vocauitque Pharao Abram, & dixit ei: Quidnam est hoc, quod fecisti mihi? quare non indicasti mihi, quòd vxor tua esset? Nunc igitur ecce coniux tua, accipe eam, & vade.* Egli dunque è pur vero, che Dio fà più conto del vostro honore, che non ne fate voi medesimi. Onde disse S. Cipriano al proposito. *Nullus est, qui magis honorem suum curet, quàm Deus; quique minus permittat honori suo detrahi: Deus autem non tantum censet esse contra honorem inimicis parcere, & bene facere, sed potius supremum honorem, & gloriam.*

Phil. Iudæus li. de Abrahã.

S. Cypr. lib. de bono patien.

Fin'anco i Gentili haueano a sommo honore il perdonare le offese a i loro nemici, che però Adriano Imperadore prima, che hauesse asceso all'Imperio, hauea vn nimico suo Cittadino, e voleua fargli gran male, fù egli fatto Imperadore, paueńta, e teme l'inimico di tanta potenza, quanta era l'Imperiale. Il chiama a se, e mentre colui aspetta la morte, gli dice. *Bono esto animo, me Imperatore euasisti.* Ringratia Dio, che mi hà fatto Imperadore, perche perciò riuscì scampato dalle mie mani, come che attione degna d'vn'Imperadore sia il perdonare, all'hora quando più che mai poteua prender vendetta a suo modo dell'inimico.

In histor. Roman.

Di Cesare riferisce Plutarco, che entrando in Roma, perche li Cittadini rouinato haueuano la statua di Pompeio suo nimico, tosto comandò, che in piedi rizzata, e di più ricchi freggi ornata fosse; recandosi a più gloria il perdonare, che il trionfare; onde disse Cicerone. *Cæsar dum Pompei statuam reponit, suam stabiliuit.* E quando vdì, che Catone Vticense, si fè carnefice di se stesso, per non venire alle sue mani, sospirando disse. *Inuidit Cato gloriæ meæ, quam ego parcendo mihi parauissem.* Hebbe inuidia Catone alla mia gloria, quale haurei acquistato co'l perdonarlo.

Plutar. li. de vtilit. capienda ab Inimicis.

Cic. cit. a Poliant.

Di Teodosio il Giouane singolarissimo Imperadore nella pietà, e religione si legge, che essendo dimandato, perche non togliesse la vita a chi l'offendeua, rispose. *Vtinam, & mihi liceret mortuos ad vitam reuocare.*

Panor. de rebus gestis Alph.

E di Licurgo riferisce Plutarco, che hauendoli vn giouane cauato vn'occhio, fù preso dal Senato, e dato in poter di Licurgo per soddisfare la voglia sua, e castigarlo, l'hauresti tù ò vendicatiuo cauato vn'occhio, anzi che ambedue: dico poco; l'haueresti tolto la vita, e Licurgo se'l prende in casa, e l'insegna a moderar la colera, e l'instruisce in tal maniera, che lo fece da cattiuo buono, e così lo rimandò poi al Senato; dicendoli questa esser la vendetta, ch'egli si prendea, di far del bene all'inimico.

Plutar. in Apot.

E di Teodosio Imperadore scriue Sant'Ambrogio, che a sommo fauore riputaua, qual'hora era pregato a perdonare le offese, per le riceuute ingiurie. *Beneficium se putabat accepisse augustæ memoriæ Theodosius, cum rogaretur ignoscere.*

S. Ambr. in orat. de obitu Theodosij.

E se questi esempi non ti muouono, muouati almeno quello dell'Incarnato Verbo, il quale, con duri chiodi confitto in vn tronco di Croce, chiede perdono per quelli, che l'offen-

Luc.23. l'offendono, e dice. *Pater ignosce illis, non enim sciunt quid faciunt*. Sopra le quali parole fà vna bellissima ponderatione Sant' Anselmo, e dice. *Qui sunt hi Domine, quibus ignoscendum est?* E chi sono quelli per i quali voi patientissimo Giesù scordato di tante ingiurie chiedete perdono? Sono forse i vostri Discepoli, i quali quando nell' Orto vi viddero far prigione, si fuggirono? nò, perche se bene s'intepidirono, non però furono del tutto agghiacciati: Forse Pietro, che doppo tante brauure, e promesse fatte scordatosi di se stesso, e di tanti benefici riceunti, non contento d'vna sola, ma fino a trè volte hà niegato conoscerui, & esser vostro Discepolo? nò, che se bene per timore vi niegò, tosto anco per amore se ne dolse. Forse i parenti, e gli amici, che in tante tribulationi non difendeuano la vostra innocenza, e non vi porgeuano il loro aiuto? nò, perche anco questi piangendo inconsolabilmente la vostra morte, vi seguitarono sù'l Caluario fin'alla Croce. Ma ò fonte, ò fiume, ò Mare, ò abbisso di bontà, di clemenza, e di misericordia non più vdita! *Pater ignosce illis*; a quelli vuole il buon Giesù, che l'Eterno suo Padre perdoni, che presentialmente l'offendono, e che niuna sorte di dispregio hanno lasciato in dietro con che non l'habbin' offeso: *Illis* a' Soldati del Preside, che nell'horto l'hanno legato, a i Ministri de' Giudei, che spietatamente l'hanno condannato, a Herode, che l'hà spregiato, a Pilato, che ingiustamente l'hà sententiato. *Illis*, a' Manigoldi, che l'hanno flagellato, a quelli, che con acutissime spine l'hanno trapunto il capo, co' chiodi passate le mani, con ferri forati i piedi. *Illis*, a quelli desidera che si perdoni, i quali chiedendo la vita per Barabasso homicida, seditioso, e ladro, procurarono la morte del Figliuolo di Dio. *Illis*, a quelli in somma prega perdono, i quali hanno apparecchiato di amareggiarli la bocca con aceto, e fiele. O ineffabil amore, ò immensa carità di Christo! Ma perche (dice S. Anselmo) Signor mio non volesti nominare costoro, che tanti strazij vi ferono, qual'hora per quelli pregastino al Padre il perdono? Sapete perche, dice il Santo? *Quia si nominare eos deberet, ignosce illis inimicis meis, crucifixoribus meis dicere deberet, sed hoc non patitur amor.* Se Christo hauesse volsuto nominar costoro, sarebbe stato bisogno, c'hauesse detto, Padre perdona a questi miei nemici, e crocifissori, ma perche egli era tutto amore, e carità non volle mai, che dalla bocca sua vscisse questa parola, Nemici; però dice. *Pater ignosce illis*.

S. Ansel. in aliquot Euang. explanat.

E non solo in questo vltimo di sua vita, ma ne anco in tutto il corso di quella gli vscì di bocca questa parola, e che sia il vero. Ricordateui Scritturali dello sdegno, che concepirono i Scribbi, e Farisei nell' humil trionfo di Christo, quando i fanciulli stessi gridauano. *Hosanna filio Dauid*. dice il Sacro Testo, che finito il trionfo, il Saluator del Mondo cominciò a riprender l'inuidia, e la rabbia loro con quel detto di Dauid. *Vtique nunquam legistis, quia ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem?* Stupisce S. Ireneo di questo parlare amoroso di Christo, e dice. *Cur propter inimicos tuos non additur?* Notate N. che Dauid preuedendo in spirito questo humil trionfo, c'hauea da

Mat 21.

Psal. 8.

S. Iren. li. 5. aduers. Heres. c. 24.

da fare Christo in Gerusalem, disse ch'egli doueа esser lodato da fanciulli, e soggiunge insieme, che il tutto faceua Dio per confondere i suoi nemici, e le parole del Salmo sono queste. *Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem propter inimicos tuos*. Hora volendo il Benedetto Christo rinfacciare a' Scribi, e Farisei l'inuidia, che contro di lui concepirono qualhora in quel trionfo fù lodato da fanciulli, ripiglia l'istesse voci del Profeta. *Vtique nunquam legistis, quia ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem?* e non soggiunge il rimanente del Testo; però dimanda Ireneo. *Cur propter inimicos tuos non additur?* E risponde diuinamente. *Quia non inueniebatur in illo sapientiæ thesauro vocabulum istud, inimici.* perche nõ si ritrouaua in quel tesoro della Sapienza Diuina questo vocabolo Nemici, però solamente disse. *Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem*; e nella Croce. *Pater ignosce illis.*

Non differite dunque ò fedeli il perdono delle offese, ma ad esempio del Saluatore rimettete di tutto cuore le riceuute ingiurie, anzi pregate
Luc. 23. per coloro, che vi perseguitano. *Diligite inimicos vestros: Orate pro persequentibus, & calumniantibus vos.* Consiglio
Ad Eph. 4. fù questo di Paolo Apostolo. *Sol non occidat super iracundiam vestram*. Fratelli miei, se hauete qualche nimicitia co'l vostro prossimo, vi priego per amor di Dio, che non lasciate passar la sera, che non vi riconciliate con quello. *Non eam diù teneatis* (soggiun-
S. Ansel. in hũc loc. ge S. Anselmo) *nec reseruetis eam in crastinum; sed ante solis occasum eijcite illam de corde*, perche v'assicuro, che vno de' più grati sagrifici, che offerir potrete a Dio per la remissione delle vostre colpe, e il perdonare le riceuute ingiurie a' vostri nemici. Così io leggo nella Sacra Scrittura, che quando Dauid entrò nella spelonca oue dormiua Saul, voleua Abisai torgli la vita, ma non lo permettè Dauid, anzi riuolto a Saul gli disse. *Si Dominus incitat te aduersum me, odoretur sacrificium.* 1 Reg. 26.
Se Dio offeso per le mie colpe si serue di te per strumento di perseguitarmi, lo supplicò, che per soddisfattione riceua in sacrificio il perdono dell'ingiurie fattemi non vccidendoti, potendo io facilmente farlo. Così spiega questo luogo il dottissimo Litano. *Hic patientia mea in persecutione accepta sit coram Deo, ac si offeram holocaustum ante Altare suum.* Lyran. in hunc loc. E S. Gio: Grisostomo parlando appunto di questo fatto di Dauid, disse. *In spelunca obtulit sacrificium non quidem mactato vitulo, aut occiso agno, sed quod his erat honorificentius, mansuetudinem, & humanitatem offerens Deo.* S. Chrys. hom. 2. de Dauid & Saul.

E piace tanto a sua Diuina Maestà questo sagrificio del perdono delle riceuute offese, che se tal'hora volendo tù sagrificare a Dio, ti ricordi per auuentura di qualche rancore conceputo contro del tuo prossimo, vuole, che lasci il sagrificio imperfetto, e vadi a pacificarti co'l tuo fratello, e doppo ritorni a sagrificargli, che lo riceuerà di buona voglia. *Si offers munus tuum ad Altare, & ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid aduersum te, relinque ibi munus tuum, & vade prius reconciliari fratri tuo, & tunc veniens offeres munus tuum.* Mat. c. 5. Hor qui non può contenersi S. Gio: Grisostomo, ma grida. *O admirabilem benignitatem, atque ineffabilem erga homines amorem Dei!* O benignità di Dio degna di marauiglia, ò amore immenso, & indicibile, che mo- S. Chrys. hom. 12. in cap. 5. Matth.

Idem homil. 16. in Matt. mostra Dio verso dell'huomo! *Honorem suum despicit, dùm in proximò charitatem requirit. Interrumpatur (inquit) cultus meus, vt tua charitas integretur.* Si contenta di rimaner senza offerta, purche l'huomo si riconcilij co'l suo prossimo; perche come dice l'istesso Grisostomo in persona del Benedetto Christo. *Sacrificium mihi est fratrum reconciliatio.* Il più grato sagrificio che mi si può offerire (dice il Signore) e il rappacificarui co' vostri nemici.

Deut. 7. Orig. ho. 12. in Iosue. E questa è la cagione N. se mai l'hauete inteso, perche voleua il nostro Dio, che nella fabbrica de gli Altari non vi s'adoprasse il ferro. *Aedificabis Altare Domino Deo tuo ex lapidibus quos ferrum non tetigerunt.* Che mistero stà quà, dice Origene? qual vista farà nel Sacro Tẽpio vn sì fatto Altare di pietre rustiche, senza esser lauorate cõ ferro? Risponde questo gran Padre, e dice, che la pietra la quale non è stata tocca co'l ferro è quel Christiano, che non hà impugnato la spada per farsi le vendette de' suoi nemici, ma sempre è vissuto pacifico, e mansueto imitatore essendo sempre stato del Crocifisso: hor questo tale è pietra destinata per l'Altare di Dio. *Aedificabis Altare Domino Deo tuo ex lapidibus, quos ferrum non tetigerunt*, cioè com'espone Origene. *Qui ferrum pugnæ, ferrum belli, ferrum litium numquam recepit, sed semper pacificus fuit, semper quietus, & mitis, & Christi humilitati conformatus.* Se dunque tù Christiano desideri, che Dio vsi teco della sua pietà, e misericordia, e ti perdoni le offese fatte, è necessario che gli offerischi questo grato sacrificio del perdono, altrimẽ-

S. August. ser. 122. de Temp. Iacob. c. 1. ti sappi, che le porte del Paradiso per te sono serrate: *Fores cæli* (dice S. Agostino) *clausæ sunt ei qui non dimittit: ad Deum non ingredietur eius oratio, nec a Deo illi bona venient.*

Formidabil sentenza diede S. Giacomo Apostolo contro i vendicatiui. *Iudicium sine misericordia fiet ei, qui non fecerit misericordiam*, e questa sentenza il più delle volte donano i vendicatiui contro di loro medesimi, qualhora dicono. *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.* Al cui detto alludendo S. Gio: Grisostomo, disse. *Tu legem scribis de venia, & pœna, tu in tui causa fers sententiam: Dimitte nobis sicut dimittimus. Vide quid dicis, ne contra te ensem, vt insanus, & furens stringas.* E con qual faccia potressimo dimandare la remissione, & il perdono de' nostri peccati, negandolo noi al nostro prossimo? e con che fronte potressimo dire. *Dimisi Domine, dimitte, ignoui, ignosce*, come diceua S. Gio. Grisostomo? Matt. 6. S. Chrys. hom. 58. in Io.

Hor se queste ragioni, ò vendicatiuo, non ti hanno mosso il cuore a voler perdonare le riceuute ingiurie al tuo nemico, senti quest'vna di Grisostomo, la quale se non ti muoue a rimetter le offese, io diffido della tua salute. *In quacunque creatura* (dic'egli) *si scrutari volueris, inuenies immensam Opificis potentiam, & quòd sua voluntate gubernat omnia.* In qualsiuoglia creatura, fin' anco nell' insensibili vedrai l'immẽsa potenza del Facitor del tutto, e che con la sua mera volontà senza contradittione alcuna ci gouerna; e di ciò apporta il Santo vn' esempio della Sacra Scrittura in Daniello al capitolo decimoterzo, di quei trè giouanetti, a' quali per comandamento dell' empio Nabucdonosor furono nell' accesa fornace buttati per esser da quelle voraci fiamme bruciati, nulladimeno illesi restarono dal fuoco. S. Chrys. Hom 12. in Gen. Dan. cap. 13.

Post.

Postquam imperauit Dominus (dice Grisostomo) *corpora tenera, & incorruptibilia ignis non tetigit, sed illæsos pueros seruauit in medio camino.* Doppo che Dio comandò al fuoco, che non offendesse quegl'innocenti giouanetti, vbbidiente al diuin precetto, lasciata in vn tratto la natia fierezza, non hebbe ardire, ne ardore, non bruciò, ma refrigerò, non consumò, ma conseruò, diuenne aura, che soauemente spirà in quel sì potente incendio, rugiada il fuoco, freschi, & amorosi zefiretti le fiamme partorirono. Hor il fuoco nō ardisce bruciare, e reprime il suo natural orgoglio per vbbidire al suo Creatore, come dunque tù ò huomo ragioneuole, comandandoti Iddio, che perdoni al tuo nemico, non reprimerai questo fuoco interno d'odio, e di rancore? *Imitemur* (siegue a dire Grisostomo) *tantam ratione carentium elementorum obedientiam, nos qui ratione insigniti sumus.* Imitiamo l'vbbidienza de gl'elementi, che mancano di ragione, noi che siamo ragioneuoli. *Ignis tantam vrendi vim habet, & suam operationem non ostendit; homo autem mansuetum animal, & rationale, & benignum, contraria suæ naturæ facit, & negligentia sua mores suos in ferinos vertit?* Et è possibile (dice Grisostomo,) ch'essendo il fuoco di natura sua attiuo, e vorace, non fà mostra del suo valore solo per vbbidire al suo Signore; *Homo autem*, e l'huomo essendo ragioneuole, vuol diuentar peggiore delle bestie, mercè all'odio? che però la Diuina Scrittura vedendo l'huomo per il desiderio della vendetta diuenuto irragioneuole, lo chiama giumento. *Comparatus est iumentis insipientibus & similis factus est illis;* Ps 45. Et è possibile, che vn'huomo creato a somiglianza di Dio, acciecato dalla passione, e dal rancore, habbia perso il discorso, e la ragione a non voler vbbidire al diuino commandamento, che dice. *Diligite inimicos vestros?* Matt. 5.

Sappi pure ò vendicatiuo, che verrà tempo, e non sai quādo, che ti trouerai disteso in vn fondo di letto per passar da questa all'altra vita, & all'hora ti bisognarà perdonare a forza, per non dirsi che te ne muori come mal Christiano, e come che sarà attione quasi forzatamente fatta, onde chiamarassi. *Inuoluntarium mixtum*, come dicono i Teologi, cioè vn'attione mista di volontario, & inuolontario, non sò se ti giouerà, onde ti dico con S. Agostino. *Nec laudo, nec vitupero.* S. August. lib de vera, & falsa panit. Auuertì dunque a fatti tuoi, si tratta della salute dell'anima, procura a tutto potere di metterla in sicuro, perdonando liberamente per amor del tuo Signore, mentre hai tempo. Che se non vuoi risoluerti a perdonare, io ti pronostico, che questo tuo rancore è segno euidente di eterna dannatione.

Ti sei forse dimenticato del seuero giudicio, ch'esseguì quel grā Rè, quādo hauendo rimesso tutto il debito a quel seruo ingrato, egli al primo debitor di poco, che se li fè incontro vsò quella scortesia di non volerlo perdonare? Matt. 18. dice il Sacro Testo, che *tenens suffocabat eum*, onde tutto sdegnato il Rè, gli disse. *Serue nequam, omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me: nonne ergo oportuit & te misereri conserui tui, sicut & ego tui misertus sum? Non legimus* (dice S. Girolamo) *sic atrociter locutum fuisse Saluatorem, quàm vbi non dimittentem debitum redarguit.* S. Hier. in hunc loc. Mentre io mi vò ricordando (dice Girol.) della vita di Christo, non ritrouo mai, ch'egli habbia vsata parola così atroce,

come

come quando volle riprender colui, che non rimetteua il debito. Ad vno ch' entrò nel conuito senza le veste nuttiale, gli disse. *Amice, quomodo hùc intrasti, non habens vestem nuptialem?*
Mat. 22. a Giuda che tradì l'istesso figlio di Dio lo chiama amico. *Amice ad*
Mat. 26. *quid venisti?* All' Epulone condan-
Luc. 16. nato all'inferno, se li dà titolo di figlio. *Fili recordare, quia recepisti bona in vita tua*. E solo (senti duellista del Diauolo peggio di Giuda, peggiore de' dannati dell'Inferno) solo a te dico vendicatiuo ti rinfaccia. *Serue nequam*. E quel che più importa, dice S. Girolamo, n'assida Christo, che il Padre Eterno nel giorno del giudicio si diporterà nell' istessa maniera con esso voi, se non perdonarete di tutto cuore a' vostri nemi-
Mat. 18. ci. *Sic, & Pater meus cælestis faciet vobis, nisi remiseritis vnusquisque fratri suo de cordibus vestris. Timeat iniuriarum vltor* (conchiude S. Girolamo)
Ad Rom. 12. *futurum vltorem; & si vindictam capit a fratre, timeat impendentem vindictam, quam capiet ab illo, qui dixit. Mihi vindictam, & ego retribuam*.

Che dirai nel giorno del final Giudicio ò vendicatiuo? il gridar misericordia a Dio non ti giouarà, perche ti sarà risposto. Ogni ragion vuole, che tù il quale in vita non volesti mai perdonare, adesso non ritroui il perdono. Ricorrerai forse ò vendicatiuo alla Vergine, ch'è Ma-
Eccles. in salut. Angel. dre di pietà, e dirai a lei. *Ora pro nobis peccatoribus?* Ah che si diporterà con esso teco sdegnosa, perche non hai volsuto perdonare al tuo nemico, anzi rinfacciaratti, dicendo. Scelerato, che tù sei, come hai ardire di pregarmi, che viddi pender sù questo tronco di Croce il mio diletto Figlio, e nel meglio del suo patire, per dar esempio a te, pregò al Padre, che perdonasse a' suoi crocifissori, e tù non t'approfittasti nulla di questo esempio? dunque è ben douere che io teco mi diporti senza compassione. E pure tù Christiano non ti muoui a perdonare? Vuoi forse aspettare fino al fine di tua vita per riconciliarti co'l tuo nemico? ah che non ti giouarà punto, perche all'hora Iddio per suo giusto Giudicio ti condannerà all' eterne fiamme. Deh risoluiti di placarlo adesso mentre hai tempo, & ad esempio suo perdona a chi ti perseguita, che io t'assicuro, alla fine otterrai il perdono, sarai fatto degno del Cielo, di esser honorato da gl' Angeli, e riuerito da' Santi, per tutti i secoli de' secoli.

QVANTO GRAN MALE SIA ambire dignità, & honori mondani.

E de' graui pericoli, che sourastano a gl' Ambitiosi.



IL Glorioso Padre S. Bernardo nel Sermone, che fà sopra il Salmo. *Qui habitat*, mosso da santo zelo contro l'ambitione, ch'è vn'appetito disordinato de' mon- S. Bern. serm. 6. in Psal. qui habit.
dani honori, pubblicando i danni, che ne riporta, la chiama madre dell'Ipocrisia, veleno secreto, peste occulta, artefice di fraudi, fomite delle sceleratezze, ruggine delle virtù, tignuola della santità, fonte, & origine di tutti i mali. *Ambitio mater hypocrisis, secretum virus, pestis occulta, doli artifex, virtutum ærugo, ti-*

nea sanctitatis, vitiorumque origo. Pazzi, e forsennati ambitiosi di honori, e dignità mondane, che si danno a credere in essi, come in agiato letto poter riposare, sendo che più tosto da grandissime fatiche si trouano aggrauati. *O Ambitio ambientium crux* (dice l'istesso Bernardo) *quomodo omnes torquens, omnibus places? Nihil acerbius cruciat, nil molestius inquietat, nil tamen apud miseros mortales crebius negocijs eius*.

Idem lib. 3. de consider. ad Eugen.

Et è pur così la verità N. che ambire dignità, & honori, benche a gli occhi del cieco, e pazzo Mondo paia cosa vtile, e gioconda, nulladimeno è ambire (siami lecito così dire) vna cosa impastata di mille affanni, e miserie, tanto, che si può dire a questo proposito quel comun prouerbio. *Non tutto quello, che riluce è oro*. Et in proua di questa verità vado scorgendo nelle sacre Carte quelle quattro statue, figura espressa al parer di Teodoreto delle mondane dignità. La prima statua è quella, che fabbricarono, & insieme adorarono gli Hebrei nel Diserto, che fù il vitello d'oro; la seconda è quella de' Samaritani, quale pur' anco era di oro, la terza è de' Babilonici, formata parimēte di oro: la quarta che fù dimostrata in sogno a Nabucdonosor, nō solamente era di oro, mà anco hauea mistura d'argento, bronzo, ferro, e fango. Hor che vuol significare N. dice Teodoreto, che le trè prime statue furono formate di oro, e la quarta di varij, e diuersi metalli? Sapete perche, dice questo gran Padre. Erano elleno simbolo delle dignità mondane, però furono fabbricate le trè prime d'oro per mano de gli huomini, falsamente credendosi, che nelle dignità tutto quello che riluce, è oro. La quarta statua doppo per esser stata formata dalle mani del sourano Artefice non fù di oro solamente, ma di argento, bronzo, ferro, e fango; per darci ad intendere, non tutto quello, che nelle dignità riluce, è oro, ma vi è pur anco mescolata la terra delle miserie, & affanni, che seco portano le prelature, e dignità mondane.

Adagiū.

Dan. c. 2. Theodor. orat. 3. in Daniel.

Voletene N. l'esempio di vn' huomo, che posto in dignità, e grandezze conobbe questa verità? ecco il Rè Antigono, di cui riferiscono Plutarco, e Valerio Massimo, che, mentre se ne andaua per la Città trionfante, vestito alla reale con lo Scettro nella destra, con vn panno di scarlato nel capo (che questa era la corona di quei tempi) circondato, e corteggiato da molti Prencipi, e Signori della Città; ecco se li fà incontro vna donna, e gli dice arditamente queste parole. Felice te ò Antigono, beato te, che così prosperamente ne vai godendo vna dignità così grande, vn' honore così preggiato, qual'è questo nel quale adesso ti ritroui. A questo dire fermossi alquanto il Rè, e doppo mirādo quella donna, con faccia pallida, le disse. *O mulier si scires quot mala contegat hoc frustum panni; illud è terra nequaquam tolleres*. E voleua dire. Se tù sapessi ò donna, quanti mali contiene in se questo pezzo di panno, che nel capo portar mi vedi in segno della mia real dignità, forse che vedendolo in terra, da terra non lo toglieresti. *Illud è terra nequaquam tolleres*; per darci ad intendere questo sauio Rè, che non tutto quello, che riluce nelle dignità, è oro.

Plutarch. in Apot. Val. Ma. lib 6 hist.

Mà per far passaggio da queste ad altre maggiori miserie a' quali soggiacio-

giaciono gl'ambitiosi, dirò, che ambire dignità, & honori sia vn voler perdere la quiete, & il riposo. Vdite al *Iudic. 9.* proposito vna gratiosa parabola, che si racconta nel libro de' Giudici al capo nono. Conuënero vna volta insieme gl'alberi per far elettione di vn Rè, che li gouernasse, e conchiusero di comun volere di far elettione dell'vliuo, e così se ne andarono da quello, e gli dissero. O' vliuo, noi ti habbiamo eletto per nostro Superiore, però riceui questo carico di buon' animo. *Ierunt ligna vt vngerent super se Regem, dixeruntque Oliuæ. Impera nobis.* Che vi pensate N. hauesse fatto l'vliuo? Sapete che? ricusò tal dignità, scusandosi con dire, che non voleua, nè poteua lasciar la sua grassezza. *Numquid possum deserere pinguedinem meam, qua & Dij vtuntur, & homines, & venire vt inter ligna promouear?* Passarono più auanti gli alberi, e ricorsero al fico, pregandolo volesse accettare il carico di Superiore. *Dixeruntque ad arborem ficum. Veni, & supra nos regnum accipe.* Rispose questo. *Numquid possum deserere dulcedinem meam, fructusque suauissimos, & ire, vt inter cætera ligna promouear?* Lasciarò forse la mia dolcezza, & i miei soaui frutti per esser vostro Superiore? non lo farò giamai. Vedendo i legni, che nè l'vliuo, nè il fico vollero riceuere il carico, andarono dalla vite, & le dissero. Vieni pure ò buona, & auuenturosa vite, & habbi il dominio sopra di noi altri. *Et loquuta sunt ligna ad vitem: Veni impera nobis.* Rispose la buona vite. Non posso in conto alcuno lasciar il mio vino, che rallegra Iddio, e gli huomini, & hauere il dominio sopra di voi altri. *Numquid possum deserere vinum meum, quòd lætificat Deum, & homines, & inter cætera ligna promoueri?* Inuitarono finalmente la spina legno inutile, & infruttuoso, dicendole. Vieni pure ò spina, e riceui il carico del gouerno, che noi vogliamo, che habbi sopra di noi. *Dixeruntque ligna ad Rhamnum. Veni, & impera super nos; quæ respondit eis. Si me verè Regem constituitis, venite, & sub vmbra mea requiescite.* Per tutti gli alberi, che non accettarono il Regno intende Nicolò di Lira, i giusti, i *Lyran. in hunc loc.* quali non vogliono lasciar la grassezza della loro virtù, la dolcezza della contemplatione, & i frutti soaui, che indi si raccogliono, & il vino dell'allegrezza spirituale: per la spina albero inutile, & infruttuoso s'intendono gl'ambitiosi i quali di buona voglia riceuono il carico, e non si curano de' trauagli, & angoscie, che si trouano nelle dignità, ne gl'vffici, e prelature: Testimoni ne siano i Reggitori, e Capi delle Republiche: quanti di loro vi sonno, che perdono il sonno, quante passioni d'animo sentono, quanti crepacuori, quanti sospetti, quante gelosie patiscono, quanti affanni, hauendo con l'occasione del carico intrapreso già perso l'allegrezza, la dolcezza, la quiete della vita, e della pace, che prima godeuano?

Stimaua Democle Cortigiano di *Cic. in Tusc. 5.* Dionigio Tiranno di Siracusa (come racconta Tullio) lo stato del Rè molto felice, & desiderabile: Volle Dionigio fargli vedere quanto errasse cō tale opinione, per tanto inuitatolo a desinar seco vna mattina; non prima l'amico entrò nella sala reale, ou'era vna lauta mensa ripiena di esquisite viuande, che alzati quasi a caso gl'occhi in alto sopra la tauola, e vistoui vna spada ignuda, che pendeua da vn sottilissimo filo, sopra la testa di chi

iui

iui staua sedendo. Si pentì ben tosto di hauer accetato l'inuito del Rè, nè volle in alcuna maniera entrare a mãgiar di quei cibi, per timore, che dalla spada in breue, non restasse ferito, e morto. Et all'hora disse il Rè: Tale stima appunto che sia la vita de' Grandi: Hanno Stati, e Sudditi, e commodità, e quanto sanno desiderare, ma ahi quanti timori, quanti sospetti, quante afflittioni gli crucciano l'animo.

Matt. 4. Mostrò vna volta il Demonio tutti i Regni del Mondo, e la gloria loro al Benedetto Christo, ma non le molestie, le cure, i trauagli, l'ansietà di quelli. Se il Demonio dicesse. Con i Regni vanno accompagnati i sospetti, le sollecitudini, le paure, le contradittioni, gli odij, le ribbellioni, i tradimenti, i veleni, direbbe il vero, ma chi sarebbe tanto pazzo, che l'accettasse? Quanti Imperadori gentili lasciati i Regni si son ritirati alle ville preponendo l'agricoltura al regnare? Non vi si ricorda di quel che disse Antigono Rè della Macedonia appresso Plutarco. *An ignoras regnum nostrum præclaram esse seruitutem?* Perche il Rè è seruo del publico obbligato a manifestar la giustitia, a conseruar la pace, a procurar l'abbondanza, a castigar i rubelli, a premiar i giusti, e tant' altre fatiche, che come vn' altro fauoloso Atlante costretto è a portar sù le spalle tutto il peso del Regno, perche, come disse il Moral Seneca. *Maximo Imperio, maxima cura inest.*

Plutarc. in Apoth.

Seneca. Epist. 22.

Onde al proposito scriue Dionigio Cartusiano di hauer veduto il sepolcro di vn gran Senatore Romano, e per Epitafio vi erano queste parole. *Hic iacet Similus Romanus, cuius ætas longa fuit, sed vixit septem annis;* ma come possibil sia, che hauendo vissuto così lungo tempo costui, pure visse sette anni? Rispõde il Cartusiano, che Similio staua fra' pensieri della Republica, era molto intricato ne i negotij, ma perche doppo si ritirò in vna villa, doue visse sette anni in continua quiete, però sono annouerati sette anni di vita, perche questi haueua guadagnati.

Dionys. Carthus. in Apoc.

Di Adriano Sesto Sommo Pontefice riferisce il Platina, che fè intagliare nel suo sepolcro questo Epitafio. Platina in vitis Pontif.

Adrianus Sextus hic situs est;
Qui nihil sibi infelicius in vita,
Quàm quòd imperaret, duxit.

E Leone Vndecimo disse al suo Confessore nell' hora della morte. *Quàm melius fuisset, si mihi monasterij, quàm cæli clauem tenuissem.*

Aggiungete a quanto si è detto, che ambire dignità, & honori, sia addossarsi sù le spalle vno de' più graui pesi, che immaginar si possa, com'è metter in pericolo euidente la propria vita, & esporsi alla morte, quando l'occasione lo ricercasse; e che sia la verità. Chiamò vna volta Iddio il Patriarca Noè, e gli disse: Io vò confidarti vn mio secreto pensiero. Sappi dunque, che sono risoluto di sfogare l'ira, e lo sdegno, che tanto tempo hò conceputo contro il mondo tutto, e voglio in ogni maniera sommergerlo con l'acque del diluuio, però fabbrica vn' arca per saluar tè, e la tua famiglia. *Fac tibi arcam de lignis leuigatis.* A questo dire non rispose parola alcuna il buon Noè, ma subito cominciò a dar i principio, acciò indi poi a suo tempo in sì comune rouina scampar potesse la vita. *Fecit igitur Noè* (dice la Sacra Scrittura) *omnia quæ præceperat* Gen. c. 6. Exod. 32.

rat illi Deus. Chiamò in vn'altra occasione il Signore il suo seruo Mosè, e gli disse. Sappi, che io son risoluto di mandare a fil di spada tutto il tuo popolo, a me rubello, e disubbidiente. *Dimitte me vt irascatur furor meus contra eos, & deleam eos.* In vdir Mosè queste parole, che pensate N. che facesse? non già tacque, come fece il buon vecchio Noè, ma subito prostrato a terra, con affettuose, e lagrimeuoli parole, lo supplicò a voler perdonargli, ò pure che togliesse lui dal libro della vita. *Aut dimitte eis hanc noxam; aut si non facis, dele me de libro tuo quem scripsisti.* Hor io dimando N. d'onde auuiene, che per la perdita di tutto il mondo non priega Noè, e per la distruttion di vn popolo, supplica caldamente Mosè? amendue erano amici, e confidenti di Dio, amendue desiderosi della salute de' loro prossimi, di più scāpo fù promesso al primo con ordinargli l'arca, e preseruatione al secondo, anzi augmento di successione: *Crescere te faciam in gentem magnam.* Ciò (dice vn Dottor moderno) non esser stato per altro se non perche Noè era persona priuata, senza carico di sudditi, però non hauea obligo particolare di pregar Iddio per il popolo, Mosè poi perche era Superiore, e Capitan Generale del popolo Hebreo, per ragion dell' vfficio si vedeua talmente astretto a diffendere i suoi sudditi, che per seruigio di quelli, mille volte haurebbe esposto la vita, però con tutto l'affetto del cuore prega Dio, che perdonasse loro la vita, ò pure la togliesse a lui. *Aut dimitte eis hanc noxam; aut si non facis, delle me de libro tuo quem scripsisti.* Chi dunque non si conosce atto ad esporre la propria vita per difesa de' suoi sudditi, nō ambisca le dignità, le preminenze, e gli vffici, perche come dice S. Gio. Grisost. l'vfficio proprio del Reggitore di hauer cura del popolo a se cōmesso, e di esporre la vita in seruigio di quello quādo bisognasse: udite le parole di S. Gio. Gris. *Hoc maximè ostēdit principem, quòd scilicet suorū curā gerat, eis prouideat ac prospiciat, & ideo Christus pastor bonus, non dixit honoratur; sed animam suam ponit pro ouibus suis.* S. Chrys. Psa. in 114.

Ma poco sarebbe N. che l'ambitioso doppo di hauer peruenuto a quella dignità, a quell' honore, hauesse da esporre la propria uita per salutezza de' sudditi, se non ui fosse pericolo di perder l'anima; perche hà da render strettissimo conto della greggia a se cōmessa, che però quando il popolo d'Israele adorò il uitello d'oro, accortosene Mosè, riprese non già quello, ma Aaron, perche egli era il sommo Sacerdote, il quale douea renderne conto. *Ipsi enim priuigliant, tanquam rationem reddituri pro animabus vestris,* disse Paolo Apostolo. Exod. 32. Ad Heb. 13. O che obbligo N! tanto grande, che considerandolo una uolta S. Gio. Gris. hebbe a dire, che si maraui gliaua grandemente di chi ambiua le prelature, & i scettri. *Audiant ij qui regunt, & gerunt magistratus, quantum est periculum omnium quos regit: mulierum, virorum, & puerorum, reddenda est ratio.* E conchiude poi con questa formidabil sentēza. *Miror an fieri possit, vt aliquis ex Rectoribus fiat saluus.* S Chrys. Hom 34. in Epist. ad Heb. Et il mellifluo Bernardo lasciò scritto, parlando de gli ambitiosi. *Caueāt, qui primas cathedras amant, ne contingat carere secundis, & qui primos nunc accubitus eligunt, incipiant cum rubore locum tenere nouissimum.* S. Bern. in Declam. Et altroue lasciò

Idem ep. 42. ad Archiep. Stuon.

scritto. *Multi non tanta fiducia, & alacritate currerent ad honores, si esse scirent, & onera*, per certo non correrebbono gli huomini a gli honori con tanta ansietà, se considerassero, che sono anco graui pesi. Maledetta ambitione, e quanta possanza hai ne' petti humani! O secoli corrotti, ò tempi nostri infelici! che si veda vn Christiano ricôprato co'l sangue di Christo, mosso dal desiderio di regnare, nô curarsi, che il môdo vadi in rouina, pur che non perda vn tantino del suo honore, e della propria riputatione.

Così io leggo di Giona Profeta, che qualhora Iddio inuiollo a Niniue per annuntiare il castigo, che voleua mandarle frà quaranta giorni, dice la Sacra Scrittura. *Afflictus est Ionas afflictione magna, & iratus est:* Se ne attristò grandemente Giona di questo comandamento diuino, e si sdegnò oltremodo. Ma qual fù la cagione di ciò? lo dice egli stesso. *Scio enim quia tu es Deus clemens: & nunc Domine tolle quæso animam meam, quia melior est mihi mors, quam vita.* Io so di certo Signore (dice Giona) che tù sei misericordioso, e benigno, e quantunque io predicarò, che la Città di Niniue frà quaranta giorni sarà distrutta, tù non solamente nô la rouinarai, ma di vantaggio la colmerai di gratie, e di celesti fauori, e così da tutto il mondo sarò tenuto in concetto di falso Profeta, e mentitore; dunque hò da perdere la mia riputatione? non sia mai: toglimi pur la vita, che me ne contento, pur che non mi veda affrontato in sì fatta maniera con perdita del mio honore. *Et nunc Domine, tolle, quæso, animam meam a me, quia melior est mihi mors quàm vita.* Interpretatione è questa N. del gran Padre Teodoreto,

Iona 4. Theod. in c. 4. Iona.

il quale in persona del Profeta Giona, dice. *Vita defungi malo, quàm cùm ignominia viuere: vereor autem ne mendax habear.* Ma ferma vn poco ò Giona, poteua dire Iddio. Non vedi tù, ne consideri, che se io non perdono a questa Città, nè anderà tutta in rouina? E tù Signor mio (poteua replicare il Profeta) non vedi, che se perdoni loro, la mia riputatione capitarà male? Si rouini dunque Niniue, pur che io non rimanghi con dishonore, essendo stimato per vn bugiardo. *Vita defungi malo, quam cùm ignominia viuere: vereor autem ne mendax habear.* N. Dio vi guardi di Prencipe, di Gouernatore, e Prelato ambitioso, & auido di honori, che per non perder vn sol punto di estimatione, nella quale par loro, che il mondo li tenghi, non si curano se le Città, e i Regni intieri vadino in rouina.

In fatti N. hoggi siamo arriuati a termine tale, che come si tratta di douer regnare, quell' ambitioso non hà riguardo ne anco a' proprij parenti. Eccone la pruoua. Nella sacra Genesi al capitolo primo si legge, che hauendo Iddio Benedetto vietato a' nostri primi parenti di mangiare de' frutti dell'albero della vita, il nemico dell' humano genere per indurre Eua a mangiarne, con varie, e disusate maniere procurò di hauer l'intento, con assicurarla, che sarebbe diuenuta vn'altro Dio. *Eritis sicut Dij scientes bonum, & malum.* Entra quì Mosè Barcefa Padre antichissimo di Santa Chiesa, e dice; come và questo? douea più tosto il Demonio dire ad Eua: *Eris sicut Dea*; già che con lei parlaua, e volea persuaderla, che del vietato pomo si cibasse, perche dunque le dice. *Eritis sicut Dij?* Risponde

Gen. c. 1.

Moyses Barceph. to. 1. BB. VV PP. lib. de Paradis. c. 1.

sponde questo Dottore, che sapeua molto bene il Demonio quanto preuaglia ne' cuori humani l'ambitione di regnare, e però se hauesse dato a credere ad Eua, che mangiandone lei sola sarebbe diuenuta Dea, non gli è ne haurebbe fatto parte al suo sposo, ma se l'hauerebbe mangiato essa, non volendo che altro Dio vi fosse stato nel mondo fuor che lei; e così Saranasso non haurebbe hauuto l'intento di quel che desideraua. Passa innanti Mosè Barcefa, e dimanda: già che il Demonio persuase ad ambedue a mãgiarne, perche Eua hauendo il pomo in mano, non lo diede prima àd assaggiare al marito, essendo così il douere per ragion di creanza? sapere perche nõ lo fece, dice questo Padre? perche pretendeua di esser ella solamente Dea; e così come nell'esser di natura Adamo era di lei superiore per esser stato prima creato, ella fosse di lui superiore, e capo nella Diuinità, e per consequenza fosse egli soggetto al suo impero. Vdite le parole del Barcefa, che sono gratiose. *Cur prius non vocauit Adamum, vt ipse prior ederet? nimirum transformari prior ipsa cupiebat, & diuinitate præire, sicut ipse humanitate præcesserat, vt imperium obtineret.* Egli dunque è pur vero, che l'ambitioso non hà riguardo nè meno a' proprij parenti. *Mat. 20.*

Conferma questo mio pensiero con acutezza mirabile S. Hilario sopra il capo vigesimo di San Matteo, doue si legge che andò vna volta la Madre de' figli di Zebedeo al Benedetto Christo, e dimandogli in gratia, che vno di loro fosse ammesso a sedere alla destra, e l'altro alla sinistra nel suo Regno. *Dic vt sedeant hi duo filij mei, vnus ad dexteram, & alius ad sinistram in Regno tuo.* Dimmi vn poco o buona donna (dice S. Hilario) qual delli due brami tù, che sieda alla destra, Giacomo, ò pure Giouanni? Non volle spiegarlo la prudente donna, perche sapeua molto bene quanto preuale hoggidì nel Mõdo l'ambitione; onde se dimandata hauesse la destra per Giacomo, e la sinistra per Giouanni, di subito ne saria stata cagionata discordia frà di loro, perche haurebbe detto Giouanni: Tocca a me la destra, e Giacomo haurebbe replicato, tocca a me, e però fù sauia la Donna nel dimandare. *Dic vt sedeant hi duo filij mei, vnus ad dexteram, & alius ad sinistram in Regno tuo.* Dona pur Signore la destra ad vno delli due, a chi più piace a te, perche è pur vero, che la maledetta ambitione di souarastare a gl' altri, non hà rispetto ne anco a più intimi parenti. *S. Hilar. in hũc loc.*

In somma N. datemi vn'ambitioso d'honori, e dignità, che ve lo dò per vno scelerato, e pessimo huomo, sentina di tutti li vitij. Vdite al proposito vna ponderatione del Padre S. Agostino, di cui solo poteua esser tanta sottigliezza. Nell'vltima notte della Cena disse il Benedetto Christo a' suoi Discepoli, che vno di loro douea tradirlo. *Vnus vestrum me traditurus est.* Questo vdendo gl'Apostoli, cominciarono l'vn l'altro a dimandare, chi frà tutti fosse il maggiore. *Facta est autem & contentio inter eos, quis eorum videretur esse maior.* Nota acutissimamente S. Agostino, che questa contesa non nacque, perche forse pretendessero quella dignità, ò successione; hauendo eglino tanto tempo imparato nella scuola di Christo ad esser humili. *Discite a me quia mitis sum, & humilis corde.* *S. August. serm. 29. ad fratr. in Eremo.* *Luc 22.* *Mat. 11.*

Non è verisimile dunque N. che fossero soggetti a tanta imperfettione d'ambire, vffici, gouerni, ò precedenze, ma l'intento fù questo; perche il Benedetto Redentore haueua detto, che vn di loro douea tradirlo, non determinando chi fosse, gli venne questa curiosità di sapere, chi di loro presumesse di cômetter così infame sceleratezza; perche da questa premissa si poteua per buona conseguenza inferire, chi hauea da tradire il Maestro; essendo pur vero, che vn'huomo ambitioso di honori, e dignità, egli è vn traditore, anzi vn ricettacolo di tutte le sceleratezze. *Sed quare hoc?* (dice S. Agostino) *nisi quia arbitrati sunt, vt homines: ille qui maior est, vt dominari possit, Magistrum prodere procurat.* Nô sà dunque, che dimâdare colui, che ambisce dignità, & honori, e se li può dire come a' figli di Zebedeo (ambitiosi di honori, e dignità mondane) disse Christo Benedetto. *Nescitis quid petatis!* Mat. 20.

Ditemi in cortesia N. non giudicareste voi per pazzo, e forsennato colui, che ardisse di prender vn velenoso serpe, e porselo nel seno? certo che sì. Hor che altro è quella dignità, quell'vfficio, quale ambisce colui, se non vn velenoso serpe? Souengaui in proua di ciò, che quando Iddio volle constituir Mosè duce del suo popolo, gli cômandò, che buttasse in terra la sua prodigiosa verga: vbbidì il Profeta, & ecco (ò gran fatto!) in vn subito si conuertì in velenoso serpe; onde di nuouo gli comandò Iddio, che lo prendesse per la coda, e così ritornò nel primiero stato di verga: perche noi intendessimo, che la dignità in se stessa considerata è vn velenoso serpe, e però chiunque è ambitioso di honori, e dignità deue considerare il fine di quelle, che carico portano seco, e quanto gran conto deue dare a Dio; che se a questo si pensasse, son sicuro, che non si cercarebbono con tanta auidità, anzi ogn'vno le fugirebbe, facendo il conseglio di S. Gio. Grisostomo, che dice. *Ne ambitionem sectemur, nihil enim periculosius, id quod rerum experientia satis didicimus.*

Exod. 4.

S. Chrys. Hom. 56. in Gen.

Questa verità insegnò a noi il Benedetto Christo co'l suo essempio, qualhora hauendo satiato le turbe con cinque pani, e due pesci, accortosi egli, che per termine di gratitudine eliger lo voleuano per loro Rè, dice l' Euangelista Giouanni, che se ne fuggì nel Monte. *Iesus ergo cum cognouisset, quia venturi essent, vt raperent eum, & facerent eum Regem, fugit iterum in montem ipse solus*; per insegnarci, dice il Cartusiano, che gli honori, e le dignità mondane deuôsi fuggire. *Vt doceat nos honores, prælationesq; fugere*; poiche non sono veri honori, come nel di fuori appaiono mà trauagli, ansietà, & inquietudini d'animo, in maniera, che infelici rendono gl'ambitiosi. Io. 6. Cart. hic.

Adesso intendo N. la cagione, perche l'istesso Christo stando nella Croce, e vedendosi honorato dal presidente Pilato co'l titolo di Rè, come scriue San Giouanni, *Scripsit autem, & titulum Pilatus, & posuit super Crucem. Erat autem scriptum. Iesus Nazarenus Rex Iudeorû*, nô potêdo cô le mani toglierlo via per hauerli trafitti cô duri chiodi della Croce, ouero fuggirlo con piedi, per esser parimente inchiodati; co'l chinar del capo, che si ritrouaua libero, dimostrò di fuggirlo. *Inclinato capite* (dice S. Bernar- Io. 19.

S. Bern. Senen. 3. p. art 2. cap. 1. nardino da Siena) *Videbatur titulum Crucis fugere*; perche voi imparassiuo a fuggire gli honori, e dignità mondane: Che se ambitiosi siete di veri honori, e grandezze perpetue, forzateui cõ le buone opere di peruenire al Regno de' Cieli, doue per tutta l'eternità goderete Iddio in compagnia de gli Angeli Sãti: così vi esorta S. Gregorio Papa, mentre dice. *Si culmen veri honoris quæritis, ad cælestem regnum tendite; si gloriam dignitatum diligitis, in illa superna Angelorum curia adscribi festinate*. Il Signore ve ne facci degni. S. Greg. Papa lib. 7. Epist. 126.

DELLA CVSTODIA DE GLI *Angeli Santi, e de gli obblighi, che habbiamo verso di loro.*

TVtto sbigottito, & anhelante, tutto pauroso, e tremante, sempre con sospetto, che dal fratello Esaù non fosse perseguitato, con frettolosi passi fuggiuasene dalla paterna casa il gran Patriarcha Giacobbe, e doppo l'hauer caminato vn gran pezzo, all'vltimo sopragiunto dalla notte, vinto dalla stanchezza, oppresso dall'affanno, non sapendo hormai più oue riuolgersi, si distese in terra e fattosi guanciale d'vna dura pietra s'addormentò: ma appena hebbe chiusi gl'occhi del corpo, che aprì quelli della mente, e vidde vna scala così alta, che toccaua il Cielo, così mirabile, che le staua appoggiato Iddio, e così bella, ch'era piena d'Angeli ascendenti, e descendenti. *Viditque in somnis scalam stantem super terram, & cacumen illius tangens cælum, Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes per eam, & Dominum innixum scala*. Vanno adesso i Santi Padri cercando la cagione, perche Iddio volesse fauorir Giacob di sì strana, & ammiranda visione; e quasi tutti s'accordano a dire vn' assai notabil cosa, & è che lo volle fauorire per consolarlo. Era peregrino Giacobbe, e di già era vscito dalla Patria sua, e Dio gli mostra il Cielo, quasi dicendo. Non ti fastidisca del pellegrinaggio, perche la tua Patria è il Cielo. S'allontanaua da' suoi parenti, e Dio gli mostra se stesso, quasi dicendo. Non t'importi di lasciar i parenti, poiche hauerai me per Padre. Era perseguitato dal suo fratello Esaù, e gli mostra Dio molti Angeli, quasi dicendo. Non ti sbigottisca la persecutione altrui, poiche hauerai per difesa gli Angeli. Hor che rappresenta Giacobbe (dice S. Bernardo) se non ogn' huomo che viue? perche in vero è peregrino. *Dum sumus in hoc corpore peregrinamur a Domino*, disse l'Apostolo, & ogn' vno fugge, e fuggir deue dalle varie insidie de' persecutori nemici: con la visione volle Iddio mostrar l'eccellenza del peregrin Christiano, il quale mentre stà occupato dal graue sonno della contemplatione, vede vna scala alla quale stà appoggiato Iddio, per dimostrar, che tiene cura di tutti, e vede Angeli ascendenti, e descendenti, cioè, che particolarmente ci gouerna per mezzo del ministerio de gli Angeli suoi. *Angelis suis Deus mandauit de te: vt custodiant te in omnibus vijs tuis*. Gen. 28. S. Ber. in Psal. Qui habitat. 2. Cor. 5. Psal. 90.

Questo è vero N. che ciascuna creatura ragioneuole tiene vn' Angelo per sua custodia (eccettuando il Verbo Incarnato) ò fedele che sia, ò infedele. E questa protettione comincia da quell'hora, che l'huomo nasce

nasce a questa bella luce del mondo, perche mentre stiamo nel materno ventre siamo custoditi dall' Angelo, che hà cura della Madre, come vuole S. Ambrogio: onde con ragione esclama S. Girolamo. *Magna dignitas animarum, vt vnaqueque habeat ab ortu natiuitatis in custodia sui, Angelum deputatum*; Quasi dicesse, Vedi, ò huomo, quant'è la dignità dell'anima tua, e quanto conto fà Iddio di quella, che dal principio della tua natiuità t'assegnò vn'Angelo del Cielo per tua difesa, Angelo di tanta maestà, che S. Giouāni con tutto che fusse auezzo a conuersare familiarmente con Christo, nōdimeno in veder vn'Angelo, si prostrò a terra per adorarlo, tanta dignità scorse in quell' Angelico sembiante; e pure ò huomo, quell'Angelo tanto degno di riuerēza, ti è stato da Dio donato per difensore. Dirò più con S. Paolo, ti è stato dato per ministro. *Omnes* (dic' egli) *sunt administratorij spiritus*. Quindi prende occasione S. Bernardo d'esclamare, spiegando quel luogo del Salmo. *Angelis suis Deus mandauit de te: Mira dignitas* (disse) *& verè magna dilectio charitatis. Quis enim? Quibus? De quo? Quid mandauit?* Quasi che dir volesse: vna nobile creatura a seruire all'huomo di terra, e di fango formato, vn suo fidelissimo amico a custodire i nemici, vn potentissimo difensore a proteggere la debolezza della natura humana.

Ambr. in c. 4. lib. Machab. S. Hieron. lib. 3 com memor. in Matth c. 18.

Apoc. 19.

S. Ber. ser. in Psalm. Qui habitat.

Ci custodiscono dunque nella via della prosperità, acciò non siamo superbi, nella via dell' auuersità, acciò non ci disperiamo, nella via delle ricchezze, acciò non siamo auari, nella via della pouertà acciò non siamo impatienti, nel peccato acciò n'vsciamo quanto prima, auāti il peccato acciò non lo commettiamo, dopò il peccato acciò ce ne guardiamo. In fine ci custodiscono nel principio della vita, nel mezzo, e nel fine; e doppo la morte, acciò ò andando al Purgatorio ci consolino, ò andando in Paradiso ci accompagnino. E questa continua custodia ci viene accennata in quei Serafini, veduti da Isaia, che con due ale copriuano il volto del Signore, con due volauano, e con altre due gli copriuano i piedi, perche muouono l'ale della custodia loro in seruigio nostro, nel principio, nel mezzo, e nel fine della vita, come dice Dionigio Areopagita.

Isa. 6.

Dionys. Areop. lib 6. de cal. st. Hierarch.

Ma quante volte ci liberano da i pericoli di questo mondo? Giuditta Donna frale, e debole, & inerme si mette sola frà le schiere armate de' nemici, e cō animo coraggioso e forte vccide Holoferne, e libera sè, e la sua Patria dalle loro mani. O Dio, e d'onde tanta forza nel petto donnesco? chi l'hà dato l'ardire? l'Angelo Custode, che hà per vfficio di liberarci da i pericoli. Dicalo ella stessa, chi vi hà liberato dalle mani de' vostri nemici? chi vi hà conseruata intatta, & illesa dalle loro impudiche voglie? *Custodiuit me Angelus Domini hinc euntem, & inde reuertentem.*

Iudith. c. 13.

Ma che! forse maluolentieri s'adoperano in questa custodia gl' Angeli santi? Vdite con qual velocità corrono in nostro aiuto. Staua prigioniero il Profeta Daniello nella Babilonia, e mentre andaua considerando le calamità del suo popolo, si pose a far orationi a Dio, pregandolo si degnasse liberarlo da tante afflittioni. *Adhuc me loquente in oratione, ecce vir Gabriel, quem videram in visione a principio, volans tetigit me in tempore sacrificij vespertini.*

Dan. 9.

spertini. Non li bastò dire, che venne volando, ma *citò volans*, per dimostrare il desiderio, ch'hauea di soccorrer Daniello.

E tanto più volentieri s'impiegano alla nostra custodia, quanto, che vedono, che l'Eterno Iddio si era sbassato dal Cielo, & hauea preso humana carne per solleuar l'huomo caduto nella colpa. Passa tal'hora vn Prencipe grande per vna strada accompagnato da tutti i suoi Baroni, vede a caso vn meschino, che se ne giace in terra infermo, e languido, & ecco che mosso a compassione, smonta da cauallo per dargli soccorso, e solleuarlo: In vedendo questo spettacolo, chi non sà, che tutti quei cortegiani del Rè smontarebbono da cauallo, e correrebbono anch'eglino con gran fretta a porger aiuto a quel meschino? Cadde l'huomo nel peccato, scende dal trono Reale l'istesso Dio per solleuarlo: *Qui propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de cœlis.* Gli Angeli che viddero il loro Dio sbassato per solleuar l'huomo caduto, crocifisso, e morto per la nostra salute, non si può con parole spiegare con quanta maggior diligenza si diedero a solleuar l'huomo, tanto più che vedono, che la salute di questo tanto preme a Dio, tanto li costò, quante lagrime, quanti sudori quanti viaggi, quanto sangue ei sparse, fin con lasciarui la vita: percio disse Origene quell'aurea sentenza. *Post Christum natum, efficacius Angeli nos custodiunt.*

Symbol. Apost.

Orig. hom. 10. In Luc.

Quindi è che quando altri cade in peccato, non ci abbandona mai: s'allontana tal'hora è vero, dice S. Basilio, quando alcuna cosa facciamo indegna della sua presenza, ma non lascia la cura di noi quantunque vegga non far frutto con suoi auuisi, quantunque scorga essere noi dati in reprobo senso, è correre precipitosi al male, affinche se non ci può condurre a far bene, almeno ci distolga da qualche male. E chi non ammirerà questo fauore, che non hà pari al mondo? Imperciochè qual cosa, ò qual persona ritrouaremo noi, di cui sicuri siamo di non esser abbandonati mai? La sanità si perde, le ricchezze suaniscono, gli amici ci tradiscono, la fortezza vien meno, gli honori vanno in fumo, e la vita finisce. Che più? l'istesso Dio padre nostro amorosissimo, mentre che commettiamo colpa mortale, da noi si parte, solo il nostro Angelo Custode non ci abbandona mai; solo egli non ci lascia, solo egli insin'all'vltimo spirito stà con noi. *Ecce ego* (dice Dio nell'Essodo) *mittam Angelum meum, qui præcedat te, & custodiat in via, & introducat in locum quem paraui. Obserua eum, & audi vocem eius, nec contemnendum putes, quia non dimittet cùm peccaueris.* O amico fedele, ò compagno singolare!

S. Basil. hom. 10 in Ps 37

Exod. 23.

Che dirò poi della fortezza delle loro preghiere? Dicalo per me il santo Giob, il quale molto ben l'intese. *Appropinquauit* (dic'egli) *corruptioni anima eius, & vita illius mortiferis.* S'auuicinò la vita di vn tale alle porte della morte, ma che? *Si fuerit pro eo Angelus loquens vnus de millibus, vt annunciet homini æquitatem, miserebitur eius, & dicet libera eum, vt non descendat incorruptionem.* Se l'Angelo suo dirà vna parola per lui, subito otterà la salute. *Eloquens*, legge S. Gregorio, e bene, perche fanno ritrouar cento, e mille ragioni gli Angeli per indurre Iddio ad vsar pietà con noi. O che auuocato prudente, & amoroso!

Iob. 33.

S. Greg. in hunc loc.

In fatti N. egli ama tanto l'huomo di cui tiene la custodia, che vedendo Iddio sdegnato per i peccati di quello, và cercando modo, e maniera di farlo scampare dall'ira sua. In proua di questa verità habbiamo nella sacra Genesi, che mandò vna volta Iddio tre Angeli per distruggere quelle cinque infami Città di Sodoma, e Gomorra, la doue quei tre Paraninfi celesti hauendo hauuto il comandamento dal Creator del tutto, s'inuiarono verso la casa d'Abramo, e riceuuti da lui cortesemente alla fine gli dicono. O Abramo, noi ti vogliamo far consapeuoli di vn secreto importantissimo. Siamo quì venuti da parte di Dio per distrugger Sodoma. Hor che importaua a questi celesti Ambasciadori il manifestare ad Abramo questa loro commissione? Sai perche, dice il Cardinal Gaetano. *Vt Abrahæ daretur occasio deprecandi.* Acciò Abramo sapendo il fatto, hauesse occasione di pregare Dio per quella gente, benche indegna fosse di perdono per i misfatti pur troppo enormi da loro commessi: perche noi intendessimo l'amor grande, che gli Angeli Santi a noi portano, poiche procurano a tutto lor potere di liberarci da' diuini castighi, che ci sourastanno.

Gen. 1.18. Gaet in hunc loc.

Viene confirmata questa verità con vn'altro fatto, che si legge nell'istessa Genesi al sesto capo. Se ne staua sdegnato Iddio per i peccati del mondo, onde si risolse di voler distruggerlo con l'acque del diluuio; che però comandò a Noè, che fabbricasse vn'arca per potersi saluar lui, e la sua famiglia. *Fac tibi arcam de lignis leuigatis.* Il che fù esseguito in vn subito dal buon Noè. Hor io dimando, ch'introdusse gli animali d'ogni spetie nel-

Gen. c. 6. Abul in c. 6. Gen

l'Arca? dice l'Abulense, che gli Angeli Santi fecero questo vfficio. Hor notate N. quel che auuenne poi: dice la Sacra Scrittura, che introdotti, che furono nell'arca tutti gli animali secondo la loro spetie. *Inclusit eum Dominus deforis.* Iddio serrò l'arca, e portossi seco la chiaue. Come và questo? non poteuano gli Angeli stessi far l'vfficio di portinai, già che con tanta diligenza, e fedeltà haueano introdotto in quella gli animali d'ogni spetie? a che fine dunque Iddio volle tener seco la chiaue dell'Arca, e non commetterla a gli Angeli Santi? Sapete perche, dice vn Dottor moderno? Sapeua Iddio, che gli Angeli sono molto affettionati a gli huomini, e non possono soportar di vederli patire, e morire, che però accorgendosi, che l'acque del diluuio sormontauano sopra i più alti monti dell'Armenia, mossi a compassione delle loro sciagure, harebbono di subbito aperto la porta dell'arca, e fatto entrare ogn'vno di essi, quell'huomo che hauea in sua custodia, e la diuina giustitia non harebbe sortito il suo effetto. Horsù dice Iddio: per tôglier via ogni impedimento, rimanghi serrato dentro l'arca Noè, ma la chiaue la vò portar meco, e non confidarla ad Angelo veruno; e tutto mercè alla pietà, & amore, che a gli huomini portano gli Angeli Santi, che sempre procurano il nostro bene, e non possono sopportare di vederci il flagello addosso.

Passa più oltre la custodia Angelica, poiciache per mezzo di questa viene l'huomo difeso dall'ira di Dio. Quante volte tù peccatore saresti castigato da sua Diuina Maestà, se il tuo Angelo Custode non li trattenesse la mano? Riferisce S. Luca vna bellissi- Luc c. 13.

ma

ma parabola del Padrone d'vna vigna, che andò vn giorno a riuederla, e s'accorse, che vn'albero di fichi dà lui piantato in quella, hormai erano tre anni, che non hauea dato frutto veruno; onde sdegnato, chiamò il suo vignaiuolo, e gli disse. *Succide illam, vt quid etiam terram occupat?* Sù via senza dimora tronca quest' albero infruttuoso, che indarno occupa la terra. Ma che accade N. Il buon vignaiuolo, che portaua affetto a quell'albero, si buttò a' piedi del Padrone, e cominciò a pregarlo instantemente, dicendo. *Domine dimitte illam, & hoc anno, vsque dum fodiam circa illam, & mittam stercora.* Signore di gratia fatemi questo fauore, habbiate patienza per questo anno solamente, che se non hà fatto frutto per il passato, vi prometto per l'auuenire di vsarui quella diligenza, che si conuiene, & ingrassarlo di letame, onde poi spero, che a suo tempo renderà i bramati frutti. Si contentò il Padrone, che non fosse sbarbicato fin dalle radici quell' albero, mosso dalle preghiere, e confidato nelle promesse del Vignaiuolo.

Dimmi vn poco Christiano, quanto tempo hà, che a guisa di albero infruttuoso occupi la terra in vano? quante volte co'l tuo modo di viuere sfrenato, hai prouocato Iddio a sdegno, in guisa, ch'egli non ti può sopportare più? e grida. *Succide illam, vt quid etiam terram occupat?* e così comanda, che ti sia tolta la vita. Che fà l'Angelo tuo Custode? a guisa di quell'amoreuole agricoltore ne và da Dio & humilmente pregandolo li dice. Signore, non così presto, di gratia aspettate vn poco, è vero, che colui è vn scelerato peccatore, ma spero co'l tuo fauore di far in maniera, che riconosca i suoi errori, dirò tanto, predicarò tanto, che ne spero mutation di vita. Anco Maddalena peccatrice, de' suoi falli s'auuidde alla fine; anco quel ladro felice, che insieme con voi se ne morì là sù nel Caluario perseuerò nel male fino all'vltimo fiato; io non diffido, che quell' anima, la quale alla mia custodia hauete raccomandato, debbia vn giorno mutar vita, tutto che adesso ella meriti mille inferni; & ecco, che Iddio alle preghiere dell'Angelo si placa, e gli dà spatio di penitenza. O' che custodia diligente, ch'è questa dell'Angelo, il quale difende il Christiano dall'ira di Dio!

Luc. 13.

Questo stesso amoroso vfficio, che fà l'Angelo nostro Custode, lo vediamo in vn'altro fatto, che si legge nel secondo libro de' Giudici, poiche vna volta apparue visibilmente al popolo Hebreo, e gli fè vna bellissima Predica, dicendoli. O' popolo mio caro, perche sei così sconoscente, & ingrato a tanti fauori, che ti sono stati fatti? *Eduxi vos de Aegypto, & introduxi in terram, pro qua iuraui patribus vestris, & noluistis audire vocem meam.* In somma dice la Sacra Scrittura, che l'Angelo toccò punti così viuaci, li spiegò con tanta maestà, con parole così pesanti, e graui, che tutti cominciarono a piangere, in guisa che quel luogo fù chiamato, luogo delle lagrime. *Cumque loqueretur Angelus Domini hæc verba ad omnes filios Israel, eleuauerunt ipsi vocem suam, & fleuerunt. Et vocatum est nomen loci illius, locus flentium, siue lachrymarum.* Dimmi pure peccatore, ti è occorso mai doppo il peccato startene solo in camera, e ti si è rappresentata dinanzi a gl' occhi la brut-

Iud. 2.

bruttezza del peccato, la grandezza di Dio offeso, il pericolo, che ti souurastà, l'horror della morte, il rigor del giudicio, il tempo malamente speso, il bene, c'haueßi possuto fare, il male, che hai fatto? Hor questa, dice S. Bernardo, è stata opera del tuo Angelo Custode.

S. Ber. ser. 28. in Cant.

Nè si ferma quì questa protettione, ma passa più innanzi, poiche ci difendono anco dall'insidie del Demonio. Souuengaui N. di Platone, il quale trè cose ricercaua degne d'vna ben' ordinata Republica, c'hauendo fortißime mura la Città, haueße soldati valorosi da far la sentinella; secondo che succedendo empito nemico, co'l valor di questi Soldati, si teneßero lontani gli auuersarij, a forza di strumenti bellici, e terzo, che presumendo d'inoltrarsi i nemici, e render cattiua la Città, eglino come campioni inuitti, deposta ogni paura di morte, aspirando solo alla libertà della Città data loro in diffesa, vccidano i temerarij nemici, e ne riportino honorata vittoria. *Fortißimis muris* (dice Platone) *circumdata Ciuitas strenuis militibus custodienda tradatur, qui inimicos de longè stare compellant, & accedentes opprimant, & erit Ciuitas fortitudinis*. Bella Città dite voi N. che sia l'anima nostra, oue quasi in ordinata Republica veggonsi tutte le potenze quasi priuati Cittadini soggette alla ragione, quasi a Capitaneßa, cinta di bellißime mura delle gratie del Cielo, e de' fauori communicatigli a larga mano da Dio; ma tanti nemici hà ella doppo la ribellione al sommo Monarca Iddio, fatta dal nostro primo Padre Adamo, e sottoscritta da tutti i posteri suoi figli, quanti sono i Diauoli nell'Inferno; che però la prouede subito di fortißimi Soldati, per renderla sicura, che tali appunto sono i Sãti Angeli, perche continuamente la custodiscono. Vdite per vostra fè, come lo Spirito Santo tutto ciò l'accennò per bocca di Dauid Profeta. *Scuto circumdabit te veritas eius: non timebis a timore nocturno.* Gli Angeli del Cielo (com'espone S. Bernardo) staranno così pronti a far la sentinella in fauor dell'huomo, che non temerà assalto notturno, nè insidie nimiche, che se per sorte Satanaßo s'accostaße per dar l'assalto, gli Angeli la faranno da buoni Soldati, e teneranno da lontano i nemici. *A sagitta volante in die, a negotio perambulante in tenebris, ab incursu, & Demonio meridiano: ad te autem non appropinquabit*. Risoluasi pure d'accãpar l'essercito suo, per debellar quest'anima il Diauolo, che sarà forzato starsene da lontano. *Non accedet ad te malum, & flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo.* E se per auuentura voleße tentar la zuffa, si diporteranno così valorosamente gli Angeli, che ne riportaranno gloriosa vittoria. *Cadent a latere tuo mille, & decem millia a dextris tuis; ad te autem non appropinquabit.* Sarà confuso, deluso, e vinto Satanaßo. Dunque conchiudete N. l'anima sarà Città di fortezza: Così lo diße Esaia. *Vrbs fortitudinis nostræ Syon.* Questa bella Città di Sion dell'anima fedele, è Città di fortezza, che non teme assalto de' nemici, perche hà Soldati gagliardißimi a sua difesa, che fanno star di lontano gli auuersarij, e se ardiscono d'accostarsi, l'atterrano. *Verè munitißima Ciuitatum est anima, & Vrbs fortitudinis* (dice S. Bernardo confirmando il tutto) *quoniam a Sancto Angelo ad tutelam circumdatur, qui insultantes de longe stare compellit, & irruen-*

Plato lib. de Repub.

Psal. 90.

S. Bern. in Psal. Qui habitat.

Isa c. 2.

S. Ber. vbi supra.

irruentes deludit. Non vi par quest'anima Città fortissima! Città per antonomasia detta di fortezza, mentre hà per sua difesa vn Soldato del celeste essercito, che con amorosa sentinella fà star di lontano i nemici, e confonde chiunque ardisce d'accostarsi? *Vrbs fortitudinis nostræ Syon.*

4. Reg 6. Viddesi di ciò la sperienza in quella visione, che fù mostrata al Profeta Eliseo, che se ne staua ritirato in vn monte, allo spuntar dell'alba il seruo del Profeta vede il monte circondato di gente d'armi, e di Fanterie di Soldati, e tutto impaurito, e quasi senza spirito, frettoloso se ne corre ad Eliseo, gridando. *Heu, heu, heu, Domine mi, quid faciemus?* Padrone siamo rouinati affatto. Che cosa vi è, dice il Profeta! Tutta la Soldatesca del Rè della Siria è quì radunata, per farti prigione, non è possibile poter scampare dalle loro mani. Stà pure di buona voglia (soggiunse Eliseo) perche habbiamo miglior gēte in nostra difesa, che non sono quelle de' nostri contrarij. *Nolite timere, plures enim nobiscum sūt, quàm cùm eis.* E per accertarlo della verità, riuolti gli occhi al Cielo, disse. *Domine aperi oculos huius, vt videat.* Signor mio degnati aprire gli occhi di questo mio seruo, acciò veda quanto grand'è la tua potenza: Et ecco (mirabil fatto!) Iddio gli aprì subito gli occhi, e vidde il monte pieno di caualli, e carrozze di fuoco intorno di Eliseo. *Et aperuit Dominus oculos pueri, & vidit, & ecce mons plenus equorum, & curruum igneorum in circuitu Elisei.* Fù questo, dicono Grisostomo, Agostino, e Nicolò di Lira, l'Angelo Custode di Eliseo, che fece questa mostra di guerra, per accennare la diligenza, e sollecitudine, con la quale egli staua pronto, per soccorrere al Profeta.

S. Chrys. ser. 104. Lyran. in li 4. Reg. c. 6 S. Aug. de mirab. S. Scrip. c. 2.

E se bene questo nostro Santo Custode, in ogni tempo, in ogni momento stia sopra la nostra salute vegliando, più particolarmēte però nel punto della morte a' nostri bisogni soccorre; nel quale restādo noi priui d'ogni humano soccorso, e da parenti, & amici abbandonati, solo l'Angelo nō ci lascia, & all'hora, che'l Demonio più crudelmente ci assale, e fà l'vltimo sforzo, come và dicendo S. Giouanni nell'Apocalisse. *Descendit ad nos Diabolus habens iram magnam, sciens, quia modicum tempus habet*, egli fà per noi, contro di lui più gagliarda difesa. Così lo disse Dauid Profeta. *Redimet in pace animam meam ab his, qui appropinquant mihi*, perche? *quoniam inter multos erant mecum.* Il Vescouo Agellio espone. *Quoniam multi Angeli erant mecum.* Nel punto della mia morte non hauerò paura de' nemici, perche l'Angelo mio Custode, accompagnato da numerosa schiera d'altri Angeli sarà in mio aiuto. Et in vn'altro Salmo disse. *Immittet Angelus Domini in circuitu timētium eum, & eripiet eòs.* Leggono altri. *Castra metatur Angelus Domini in circuitu timentium eum.* S. Girolamo traduce. *Circumdat Angelus Domini in gyro timentes eum.* L'Angelo del Signore s'aggira a guisa di ben schierato essercito intorno a' serui di Dio, verso a' quali più lampeggia la custodia Angelica.

Apoc. 12. Psal. 14. Agellius in hūc lo. Psal. 33. Transl. a. Feliciſ. Alia. Lectio S. Hieron. hic.

Che se per auuentura vede l'anima, alla sua cura commessa, auuolta in peccato, in quei confini della morte, gli assiste con volto lagrimeuole, per mostrare il dispiacimento, che hà del peccato, che quella hà commesso, pregando per lei, & esortandola a penitenza, e questo è quel, che vuol dire

l'Eccle-

Eccl. c. 12. l'Ecclesiastico. *Ibit homo in domum æternitatis suæ, & circuibunt in platea plangentes.* Il qual luogo de gli Angeli espone vn Dottor moderno, & a questa spositione fauorisce, com'egli nota, la lettione Caldea, nella quale si legge. *Circumdabunt Angeli inquisitores iudicij tui, vt lamentantes, qui circumdant per plateam ad scribēdum iudicium rationis tuæ.* Perche l'Angelo Santo nostro Custode, se vede l'anima afflitta, che teme souerchio la morte, la consola, e le dà animo.

Lorin. ibi. lec. Chal.

Ma se tanto è il desiderio, ch'egli hà della nostra salute, chi potrà spiegare l'allegrezza, e festa, che fà, quando vede, che vittoriosi ce ne passiamo da questa a miglior vita? come accompagni, & honori i nostri trionfi? Quando morì il pouero Lazaro, dice la Sacra Scrittura, che vennero molti Angeli, per condurre l'anima sua nel seno d'Abramo. *Factum est, vt moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in Sinu Abrahæ.* Ma come dico io, non bastaua l'Angelo Custode di Lazaro, per portarlo? A che tanti Angeli? Risponde l'aureo Grisostomo, con la sua solita eloquenza, e dice, che era tanto grande il contento, e la gioia, che sentiua l'Angelo Custode di Lazaro, che inuitaua altri Angeli ancora a congratularsi seco, & honorare il suo cāpione, che se ne veniua trionfante, e vittorioso de' suoi nemici, onde ciascheduno di loro faceua a gara, per poter hauere sì grand' honore di condure quell'anima beata nel seno d'Abramo. *Gaudet enim vnusquisque Angelorum* (dice Grisostomo) *tantum onus tangere, & libenter talibus oneribus non grauantur, vt adducant homines ad Regna Cælorum.*

Luc. 16.

S. Chrys. homil. in hunc Eu. de diuite.

Hor già che tanti benefici riceuiamo noi da questo nostro Angelo Custode, che gli daremo in ricompensa per non esser biasimati d'ingratitudine? Il Santo Giouinetto Tobia, per essere stato dall' Angelo accompagnato in vn faticoso viaggio, e difeso da molti pericoli, e condotto a casa sano, e saluo, ricco, e contento, parlando co'l Padre de' benefici riceuuti da quello, che credeuano huomo mortale, e trattando della mercede, che se gli douea dare, gli disse. *Quam mercedem dabimus ei? aut quid dignum poterit esse beneficijs eius?* Che mercede gli potremo da noi? ò qual cosa potrà ritrouarsi degna di lui? in ricompensa di tanti fauori? lo chiamarono da parte, e cominciarono a pregarlo, che si degnasse accettare la metà della robba, che haueuano seco portata. *Et rogare cœperunt, vt dignarentur dimidiam partem omnium, quæ attulerant, acceptam habere.* Ma che risposta diede a loro l'Angelo? *Ego sum Raphael Angelus, vnus ex septem qui astamus ante Dominum.* Io sono Angelo di Dio, non hò bisogno delle robbe vostre, e però se volete rendermi il contracambio delli molti benefici, che da me hauete riceuuti, altro non bramo, altro non voglio, se non che. *Benedicite Deum Cæli, & coram omnibus viuentibus, confitemini ei.* Attendete a seruire Dio, a lodarlo, e benedirlo. Così pensate N. che dica ancora a ciascheduno di voi l'Angelo Custode, cioè, che per ricōpensa della continua custodia, che vi hà fatta dal punto, che nasceste, e siegue fino al spirar l'vltimo fiato, altro non desidera, altro non vuole, altro non brama, se non che lodiate Iddio. *Benedicite Deum cæli, & coram omnibus viuentibus confitemini ei.*

Tob. 12.

Sù dunque alla diuotione de gli

Ange-

Angeli v'inuito, che sono il nostro rifugio, la nostra guida, in questi riponiamo le nostre speranze, che così facendo, viueremo sicuri in questa vita, e nel punto della nostra morte saremo difesi da ogni pericolo, & insidia del Demonio, e doppo ci condurranno in Paradiso, presentandoci a Dio, come frutto della loro custodia, e ciò n'è stato promesso da sua Diuina Maestà

Exod. 33. nell'Essodo con queste parole. *Ecce ego mittam Angelum meum, qui præcedat te, & custodiat in via, & introducat in locum, quem paraui.* Nostro Signore lo conceda a tutti.

QVANTO ENORME SIA il Peccato della lasciuia.

E particolarmente l'Adulterio, e quanto dispiaccia à Dio.



SONO molte le strade, che conducono all'Inferno, ma la più larga è quella del peccato della lasciuia. *Via*

Prou. 7. *inferi domus eius*, dice Salomone, e San

S. Remig. in cap. 1. Epist. ad Rom. Remigio lasciò scritta vna sentenza, che ci dourebbe far tremare tutti da capo a piedi. *Demptis paruulis, ex adultis pauci propter hoc vitium saluantur*: e rendendone la ragione, soggiunge. *Nam alia vitia forinsecus sunt, hæc autem pestis connaturalis est.* Gli altri vitij, e peccati, com'è a dire la superbia, l'ambitione, l'odio passano frà poco tempo, non lasciano le radici nelle viscere, ma questo peccato della

S. Tho. 3. p qu. 86. artic. 1. lasciuia, *inhæret intus*, dice San Tomaso Dottore Angelico. Stà rinserrato nelle viscere, e le bruggia con le sue fiamme.

E quantunque la conuersione d'vn peccatore ostinato sia difficile, nientedimeno quando si tratta d'vn'anima immersa nel vitio della sensualità, è cosa difficilissima. Se ne vidde di ciò la sperienza in persona di Dauid Profeta, quale si era dato in preda alla lasciuia per lo spatio di vndeci mesi, secondo il computo di Grisost. andate a leggere la Scrittura, e trouarete, che oue prima spendeua tutto il *S. Chrys. in Ps. 50.* tempo in lodare, e magnificare Iddio, doppo di essersi dato in preda alla lasciuia, si dimenticò di sua Diuina Maestà, nè pensò più all'altra vita, ma quasi animale irragioneuole se n'andaua dietro a' diletti sẽsuali, da i quali non pareua di poterne vscire, onde diceua. *Infixus sum in limo profundi.* Indi poi trouarete la difficoltà grande, che prouò Iddio per conuertirlo; che se a Paolo in vn subito lo ridusse a penitenza, con dirgli solamente. *Saule, Saule, quid me persequeris?* per tirare *Act. 9.* a se Dauid, vsò molte stratagemme amorose, come si vide appunto nel ragionamento, che gli fece Natan Profeta con tanti esempi, che li propose, e le spirationi interne, che Dio li mãdaua per illuminarlo. Quindi è, che vedendosi poi esso Dauid fuori di *2. Reg.* quel misero stato, in che la sensualità *Psal. 85.* ridotto l'haueа, lodando, e benedicendo Iddio di tanto fauore, diceua. *Et eruisti animam meam ex inferno inferiori*; Signor mio ti rendo infinite gratie, perche mi hai liberato dell'istesso Inferno, per doue mi ero indrizzato, mercè alla sensualità, perche intendessimo noi: vna volta, che l'huomo si dà in preda a questo vitio, facil cosa è, che sia precipitato nel baratro infernale.

Passo innanzi N. e dico, esser più difficile a conuertirsi vn lasciuo, che qualsi-

qualsiuoglia gran peccatore del mondo, e la ragione si è, perche gli altri vitij, e peccati quasi sempre sogliono andar soli: per esempio, vno sarà ambitioso, vn'altro auaro, ò pure bestemmiatore, ò maledico, e così de gli altri, ma il lasciuo sempre lo vedrete immerso in cento, e mille peccati, dunque maggior difficoltà si troua nella conuersione di questo, che d'ogn'altro.

E da ciò credo N. si mosse a dire S. Gregorio Papa, che di Maddalena ragionaua S. Marco, qual'hora disse, che le vscirono sette Demoni, la quale poi S. Luca chiama per Antonomasia, la peccatrice. E per questi sette Demoni, intende S. Gregorio, i sette vitij capitali. *Quid per septem dæmonia, nisi vniuersa vitia designantur?* e poi conchiude. *Septem ergo dæmonia Maria habuit, quæ vniuersis vitijs plena fuit.*

S. Greg. hom. 33. in Euang.

Adesso mi souuiene N. della Samaritana, la quale doppo di hauer fauellato co'l Benedetto Christo, ritornata alla Città, disse a' suoi compatrioti. *Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quæcumque feci.* Venite a vedere vn'huomo marauiglioso, che mi hà saputo dire quanto hò mal fatto in vita mia. Se io considero tutte le parole del Saluatore, non ritrouo, che altro t'habbia detto, ò donna, se non che hai hauuto cinque mariti, e che hora sei tenuta da vn'altro, che non è tuo marito: In questo dunque consiste tutto ciò, che fatto hai? E' egli credibile, che a' tuoi mariti, tal'hora l'habbi dato disgusto, e sij stata impatiente, vana, e mormoratrice, e pure di questi peccati nulla hà detto quest'huomo, con cui fauellasti, come dunque dici. *Dixit mihi omnia?* Disse il vero la Samaritana, al parer di vn Dottor moderno, che hauendole proposto il suo peccato contro la castità, le disse il tutto, perche gli altri peccati da questo deriuano, & in questo tutti quanti sono epilogati, essendo quasi impossibile, che donna impudica non sia impatiente, vana, mormoratrice, inuidiosa, e che sò io?

Io. c. 4.

Guai dunque a chi si ritroua immerso in questo enorme vitio della lasciuia, perche hà tanta forza ne i petti humani, che li fà diuenire da huomini ragioneuoli, bestie, e senza intelletto: Souuengaui in proua di questa verità, di quella meretrice, che vidde S. Gio. nella sua misteriosa Apocalisse, la quale staua assisa sù d'vna bestia con sette capi, e diece corna, e nelle mani teneua vn vaso pieno d'abbominatione. *Et vidi mulierem super bestiam coccineam, plenam nominibus blasphemiæ, habentem capita septem, & cornua decem; habens poculum aureum in manu sua plenum abominatione, & immunditia fornicationis suæ.* Che significa questa meretrice? il peccato della lasciuia, dicono di comun parere i Dottori sù di questo luogo, quale stà a sedere sopra d'vna bestia, per darci ad intendere, che se colui non hauesse perso il ceruello, non si lasciarebbe caualcare, come vna bestia dà sì sporco, e disonesto vitio. Che più? quella meretrice hauea vn vaso d'abbominatione nelle mani, che appunto è quel diletto, che questo vitio offerisce a quel giouane sensuale, e pure dourebbe sapere, che per vn momentaneo diletto si fà reo di eterna morte, come dice S. Gregorio Papa. *Momentaneum enim est, quod delectat, æternum autem quod cruciat.*

Ap. 19.

Vide apud Vegam in Apo c. 17.

S. Gregor. 9. Moral. cap. 21.

Quindi è, che più presto si darà nel-

le mani della morte questo tale, che liberarsi da tal passione. Riferisce Suetonio Tranquillo, che l'Imperatrice Faustina acciecata da questa passione, senza hauer riguardo alla Maestà Imperiale, all'honore, ò ad altro, s'inuaghì d'vn vile digladiatore, del che auuedutosi i parēti, vccisero quel misero, e mentre fù data la nuoua a costei, che credete dicesse alle sue serue? *Propinate mihi paululum sanguinis eius*. Già che sono priua del mio bene, già che ferito se ne muore, portatemi vn vaso del suo sangue, acciò cō quello mi ristori le deboli membra, e con quello smorzi la fiamma, che mi consuma. *Propinate mihi paululum sanguinis eius*. Così auuerrà a quell'infelice peccatore, che hà dato il cuore alle lasciuie, nell'estremo della vita non dirà. *Propinate mihi paululum sanguinis Christi*. Datemi a bere vn poco del sangue di Christo per mia salute sparso, non dimanderà dico li Sacramenti di Santa Chiesa, con dar orecchio alle parole, che li dicono quei Religiosi, con volger gli occhi supplicheuoli al Crocifisso, & alla Vergine Benedetta, ma stimarà più vno sguardo amoroso, vna dolce parolina di quell'infame donna, che non l'istesso sangue di Christo. Vedete a che segno riduce l'huomo questa sfrenata passione? E forse, che non si sono veduti molti morirsene con la concubina al capezzale! Leggete le Storie, che ne trouarete infiniti.

Sueton. Tranq. in vita Cæs.

Aggiungete a quanto si è detto, che il maggior miracolo, che possa fare Iddio con la sua onnipotenza si è, che vn lasciuo si salui. Paolo Apostolo nō mi fà mentire, il quale và raccontando varie, e diuerse prodezze di quei antichi Padri, operate per mezzo della fede, come da Abramo, Isaac, e Giacob, e da tutti i Patriarchi del Testamento vecchio; per vltimo conchiude. *Fide Raab meretrix non perijt cum incredulis, excipiens exploratores cum pace*. Quasi detto hauesse l'Apostolo, al parer di Teodoreto. Non vi paia strano, che la fede operasse tante marauiglie in Abramo, Isaac, e Giacob, perche a dirne il vero, le prodezze, e le marauiglie le operò in persona di Raab meretrice, la quale per mezzo di lei fù fatta salua: questo è quanto si può dire per vltima essaggeratione della gran virtù della fede. Questa è la maggior impresa, ch'ella habbia mai operato; però soggiunge S. Paolo. *Et quid adhuc dicam?* Come, ò Santo Apostolo? manca, che dire in lode di virtù così rara? non potesti raccontare il miracolo d'arrestarsi il Sole in Giosuè, di risorger il morto figlio della Vedoua Sarettana, di addolcirsi le amare acque, di scaturir da dura pietra l'onde christalline, & altre marauiglie insolite da te non registrate? Ah, dice l'Apostolo, come son giunto a termine di dire, che la fede sij stata sì prodigiosa, che habbia saluato vna meretrice, non bisogna dir altro, perche i lasciui con gran difficoltà sorgono dal letame, nel quale stanno infangati, che però in Osea parlandosi di costoro si dice. *Non dabunt cogitationes suas, vt reuertantur ad Deum suum*. Qual luogo S. Girolamo lo spiega de' lasciui, e voleua dire il Profeta. Non li verrà pensiero di conuertirsi a Dio, e la ragione si è. *Quia spiritus fornicationum in medio eorum, & Dominum non cognouerunt*.

Ad Habr. 11.

Teod. in hunc loc.

Iosf. 1.

3. Re. 17. 4. Re. 20. 4. Re. 22. Exod. 14.

Ma che dirò dell'horrore di questo enorme vitio della lasciuia? dice Sant' Ambrogio, ragionando del precursor di

S. Ambr lib 3. de Virgin. Mart. 6. di Christo Gio. Battista, che quando fù decollato, per comandamento di Herode, si vidde con gli occhi serrati, contro l'uso de' moribondi, che nello spirar l'ultimo fiato rimangono con gli occhi aperti, come la sperienza ci dimostra, e dice ciò esser auuenuto non a caso, ma per darci ad intendere, che se lui abborrì in vita la dishonestà, in maniera, che per hauer ripreso l'iniquo Herode, per l'incesto, che commetteua con la moglie del proprio fratello, gli fù tolta la vita, e per non vedere (ancor morto) quelli incestuosi, serrò gli occhi. *Clauduntur lumina, non tàm mortis necessitate, quàm horrore luxuriæ*, dice Sant' Ambrogio.

Qual marauiglia dunque fia N. che Iddio N. Sig. per niun' altra sorte di peccati, quali si commettono secondo il nostro modo d'intendere, si dica essersi pentito di hauer creato l'huomo, se non per lo peccato della dishonestà, per il quale mandò il diluuio per distruggere il Mondo tutto corrotto per tal vitio. Gen. 6. *Videns autem Deus, quòd multa malitia hominum esset in terra, & cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore, pœnituit eum quòd hominem fecisset in terra.* Così auuertisce S. Girolamo. S. Hiero. in suo Testã. apud Euseb. *De nullo alio peccato legitur dixisse Deum, quòd pœnituit se fecisse hominẽ, nisi de peccato carnis pro quo totũ mũdũ diluuio deleuit.*

Che se vogliamo venire al particolare, e discorrendo dire qualche cosa intorno alla grauezza del peccato dell'adulterio, basterà dire, che Talete Milesio dimostrò esser peccato assai più graue, & atroce del giuramẽto falso, mentre a chi d'adulterio era in sospetto, non permise, che co'l giurarsi innocente si discolpasse. Laert. in Talete. Appresso i Romani s' annouerò trà gli eccessi di lesa Maestà, e nelle leggi ciuili si determina essere peggiore del furto, e dell'homicidio. L. Codicillis, mater, ff. de leg. c. 2. Laonde quel Testatore doppo hauer detto alla moglie, ch'esso priuaua di heredità il fratello di lei, percioche quegli haueua all'unico suo figliuolo tolto i beni, e la vita. *Scis vnum fratrem tuum, vnum filium nostrum occidisse, cui ei rapinam faceret*, soggiunge immediatamente. *Sed & alia mihi deteriora fecit*, che dalla Chiosa, e da Baldo fù esposto dell'Adulterio. Gli Spartani (per quanto ne dice Plutarco) riputando, che huomo sì sfacciato, e maluaggio, non si trouasse, che di commetter sì gran peccato osasse, non vi prescrissero gastigo. Plutarc. in Lacen. *Crimen Adulteri apud ipsos habitũ est pro incredibili*, scriue Plutarco.

Sino gli antichi Idolatri abborriuano grandemente questo peccato. Ad Alessandro Magno fù tanto in odio l'Adulterio, che come afferma l'istesso Plutarco, Plutar. in Apot. vedendo vna donna se ne inuaghì, e le fece intendere, che desideraua la sua amicitia; onde la donna se ne venne in casa di Alessandro, il quale gli dimandò la cagione perche hauesse tanto indugiato à venire, e dicendoli, che si era trattenuta, per potere con più sicurezza vscir di casa a tempo, che non vi era il suo marito. Appena hebbe inteso questo Alessandro, che sdegnato disse alla donna. *Virum habes? fuge à me, & à lecto hoc;* Hai marito? fugge da me, e da questa camera.

Passo innanti N. e dico, ch'era tenuto in quei tempi, per tanto enorme, & abbomineuole questo vitio, che non si castigaua, se non con pena di morte. Alex. ab Alex l. 4. cap. 1. Così lo comandò si osseruasse inuiolabilmente Romulo, fondatore di Roma, & Aurelio Imperadore fece

fece questo castigo esseguire in vn Soldato, che hauea tolto l'honore alla moglie d'vn forastiero ch'era posato in casa sua. Macrino Imperadore di Roma (come scriue Giulio Capitolino) abborrì tanto questo delitto, che comandaua fossero legati insieme i corpi de gl'adulteri, e doppo li bruggiassero viui Gli Egittij, (come riferisce Diodoro Siculo) per antico statuto haueano di flagellare seueramente l'adultero, e troncato il naso all'adultera, la dichiarauano per sempre obbrobriosa, & infame. Gli Arabi, e Parthi, e tante varie nationi, co'l lume della natura guidati, in varie e diuerse maniere, ma tutte horribili, e spauentosi, gli condannauano alla morte, come dice Gellio. Ma a che raccontare esempi de' Gentili, quando che nella Sacra Scrittura si vede chiaramente, quanto questo peccato fosse abborrito?

Iulius Capitol.

Diod. Sicul. lib. 1. cap. 6.

Gellius l. 10. c. 23.

Mi souuiene quella fintione d'Abramo, quando incaminandosi per l'Egitto, temendo non li fosse tolta la vita per cagion di sua moglie ch'era oltre modo vaga, e bella, fù di accordo con essa, che dicesse di esser sua sorella. *Noui quod pulchra sis mulieri: Et quod cum viderint te Aegyptij, dicturi sunt, vxor illius est, & interficient me, & te reseruabunt. Dic ergo obsecro te, quòd soror mea sis: vt benè sit mihi propter te, & viuat anima mea ob gratiam tui.* Appena entrato nella Città, che di subito ne fù dato l'auuiso a Faraone, onde diede ordine li fosse condotta in casa: doue peruenuta, non sapendo, che li fosse moglie, cercaua togliergli l'honore, & ecco Iddio flagellò lui, e tutta la sua casa per sì fatta insolenza. *Flagellauit autem Dominus Pharaonem plagis maximis, & domum eius propter Sarai vxorem Abram*; Ciò vedendo Faraone, fè di subbito chiamare Abramo, e con gran risentimento gli disse. *Quidnam est hoc, quod fecisti mihi? quare non indicasti mihi, quòd vxor tua esset? Quam ob causam dixisti esse vxorem tuam, vt tollerem eam mihi in vxorem? Nunc igitur ecce coniux tua, accipe eam, & vade.* Hor dice Grisostomo, che questa fintione d'Abramo nõ fù per altro, se nõ perche sapeua molto bene, che gli Egittij teneuano l'Adulterio per graue, & enorme peccato, e che giudicauano per minore, e più leggiero l'homicidio, con torgli la vita al marito, che viuendo questo rubbarci la moglie. Vdite le parole di Grisostomo. *Mulier intacta egreditur seruata castitate sua, ut uideas in homine barbaro quantum exhorruerit adulteriũ, quamque acriter illum Deus puniat.*

S. Chrys. Ho. 32. in Gen. 12.

Et vn'altra volta l'istesso Abramo caminando per la Palestina, dubitando non li fosse tolta la vita, per cagiõ della moglie, si fè intendere con la gente di quel paese, che Sara li era sorella. *Dixitq; de Sara uxore sua soror mea est*; onde fù condotta in casa di Abimelech; & ecco Iddio sdegnato li cõparisce in sogno, e le minaccia grauissimi castighi, se non rimandaua di subitò la donna a casa sua, tanto più che hauea marito. *Venit autem Deus ad Abimelech per somnium nocte, & ait illi. En morieris propter mulierem quam tulisti: habet enim virũ.* Et ecco Abimelech s'alza subito da letto, e si fà chiamare Abramo, e si duole, che per cagion sua, che gli hauea detto, Sara essergli sorella, mentre li era moglie, l'hauesse posto a rischio d'vn così graue peccato, quale appunto è l'adulterio, e sbigottito, li dice. *Quid fecisti nobis, quid peccauimus in te, quia*

Gen. c. 20

Gen. 20.

induxisti super me, & super regnum meum peccatum grande? Qual colpa, qual demerito ò mio, ò pure del mio popolo fù, che ti spinse a non palesarmi, che questa era tua moglie? perche si sappi (dice Sant' Agostino) quanto graue, & enorme era stimato ne gli andati secoli il peccato dell'adulterio.

S. Aug. li. 21 contra Faustum, cap 33.

Che però il patientissimo Giobbe si protestò, che fù sempre zelante di commetter così graue sceleratezza, e per ingrandire maggiormente il reato di quella, proruppe in così fatte parole. *Hoc enim nefas est, & iniquitas maxima.* E voleua dire l'adulterio, di cui sempre sono stato alieno, non è semplice colpa, ma è delitto eccessiuo, maluagità incomparabile, trapassa i termini della compassione, e del perdono, è vn' abisso d'abbominatione. *Nefas est, & iniquitas maxima.* E però dice Sant' Agostino, nel perdono generale, che fece Iddio nell'antica legge a tutti i delinquenti, sempre eccettuò questo dell' adulterio. *Hoc crimen in veteri lege nullis sacrificijs mundabatur.* Tutti i peccati, che gli huomini commetteuano contro l'honor di Dio, haueano rimedio ne i sagrifici, perche ritornasse il peccatore nella primiera gratia, purche non fosse peccato d'adulterio, dispiacendo sommamente a Dio; però ogn' vno lo fugga, per non esser fatto reo di eterna morte.

Iob. 31.

S. Aug. li. de adult. coniugijs.

†

DELLA GLORIA DEL *Paradiso, e de' mezzi per acquistarla.*



EGLI è pur vero N. che con mille nomi, titoli, panegirici, e gieroglifici spiegano le Scritture Sacre, la Gloria de' Beati. Fù chiamata felicità, & allegrezza dal Saluatore. *Intra in gaudium Domini tui.* Corona delle nostre fatiche da Paolo Apostolo. *Reposita est mihi Corona iustitiæ.* Diserto amenissimo da Christo Nostro Signore. *Relictis nonaginta nouem in deserto.* E del Paradiso l'intendono molti Padri. Fù chiamato granaio, doue si conserua il frumento del Paradiso, dall'istesso Signore. *Triticum verò congregate in horreum meum.* Letto di riposo dal Salmista. *Lætabuntur in cubilibus suis.* Terra de' viuenti dall'istesso. *Portio mea in terra viuentium.* Mercede dal Benedetto Christo. *Gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Cœlis*, e con cento, e mille altri nomi. Ma a dirne il vero N. non poteua meglio spiegarsi la grandezza della Gloria, quanto co'l chiamarla bene. Quando Mosè, quel gran legislatore, e valoroso Capitano della gente Hebrea, dimandò a Dio, di veder la gloria sua, dicendo. *Ostende mihi gloriam tuam.* Li fù risposto. *Ostendam tibi omne bonum*; posciache la gloria di Dio contiene in se ogni bene, come quello, ch'è principio d'ogni bontà, e da cui pende ogni felicità. E Pietro Apostolo qual'hora ne vidde vn sol raggio di quella gloria, disse. *Bonum est nos hic esse.* Bene, e sommo bene; bene

Mat. 25. 2. Tim. 4. Luc. 15. Mat. 13. Psal. 149 Psal. 141 Matt. 5. Exod 33. Mat. 17.

bene è vero bene; bene, & incommutabil il bene; bene, che non genera nausea, ò fastidio; bene sicuro, bene, che si gode senza trauaglio, e senza disturbo: bene indicibile, perche si vede Iddio da faccia a faccia per tutta l'eternità. Onde gridaua Sant' Agostino. *Quàm magna, & innumerabilia erunt ò Deus, illa bona, quæ præparasti diligentibus te in illa cælesti patria, vbi te uidebimus facie ad faciem!* O quanto saranno grandi, & innumerabili mio Dio quei beni, che tieni apparecchiati nella celeste Patria a coloro, che ti amano, doue ti vedrãno da faccia a faccia? Bene in somma così grande, che nè meno da lingua Angelica, può esprimersi, che però Paolo Apostolo disse quelle marauigliose parole. *Oculus non uidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparauit Deus ijs, qui diligunt illum.* E confirmollo Sant' Agostino così dicendo. *Quod præparauit Deus diligentibus se, fide non capitur, spe non attingitur, charitate non comprahenditur; acquiri potest, extimari non potest.* E S. Gio. Grisostomo al proposito và dicendo. *Effugit omnem sermonem, atque omnem sensum humanæ mentis excedit illa gloria.* Nè con minor eloquenza disse il mellifluo Bernardo. *Merces Sanctorum tàm magna est, quòd non potest mensurari, tàm copiosa, quòd non potest finiri, tàm prætiosa, quod non potest extimari.* E' così grande la gloria, che godono i Beati nel Cielo, che S. Tomaso Dottore Angelico dice, che Iddio non può far la maggiore, e la ragione si è, perche l'oggetto della nostra felicità, è l'istesso Dio infinito, immenso, & incomprensibile.

S. Aug. li. sol ca. 22.

1. Cor. 2.

S. Aug li. 22. de ciuit. Dei, cap. 9.

S. Chrys. lib. de re par. laps.

S. Ber. de consid. ad Eugen.

S. Thom. 1. p. q. 25. art. 6. ad 4.

Ma qual marauiglia sia N. se gli huomini, a' quali tal'hora così di passaggio è stato permesso di vederla, non sappino dar contezza di quella, quando che anco a' Spiriti Beati, che la gododo continuamente, volendo spiegarla, li mancano i concetti, la voce, e le parole? Questo volle additarci Dauid Profeta, quando disse. *Exaltationes Dei in gutture eorum.* Ad altro non s' attende in quella fiorita, e diuina primauera, se non a formare nuoui concetti di lodi, con le quali si vadi manifestando la gloria del Paradiso, non passa però dal cuore alla bocca, ma si ferma nelle fauci. *Exaltationes Dei in gutture eorum.* Ma per qual cagione tant' allegrezza non si communica alla lingua? Sapete perche dice Rabbano nella Catena Greca: Eccede di sì gran lunga la capacità dell'humano intendimento la grãdezza di quella celeste gloria, che i Santi quando vogliono a noi spiegarla, se li ferma la parola nelle fauci, perche la lingua non basta. *Hauriunt* (dice egli) *riuos dulcedinis de fontibus Saluatoris, & haurientes siliunt; immò exaltationes Dei in faucibus eorum.*

Psa. 149.

Rabbanus in Catena Greca.

Questo appunto occorse alla Sposa, la quale volendo spiegare le prerogatiue, e le grandezze del Celeste Sposo, andò rassomigliando le sue membra a qualche cosa creata, e così vedrete paragonarsi il capo all'oro. *Caput eius aurum optimum:* i capelli alla palma. *Comæ eius sicut elatæ palmarum.* Gli occhi alle colombe. *Oculi eius sicut columbæ super riuos aquarum.* le labbra a' gigli. *Labia eius lilia.* Le mani fatte al torno. *Manus illius tornatiles.* Il ventre all'auorio. *Venter eius eburneus.* Le gambe a due colonne di marmo. *Crura illius columnæ marmoreæ.* Quando poi la Sposa vuol

Cant. 5.

lodare il gutture dello Sposo, non li dà somiglianza alcuna, ma solamente dice, ch'è soauissimo. *Guttur illius suauissimum*. Si stupisce Ruperto Abbate di questo modo di parlare della Sposa, e và cercando la cagione, perche non vi pose il suo paragone, conforme fece cō l'altre membra? perche non dice. E' dolce, come il miele, ò altro somigliante licore? E risponde diuinamente, che il gutture significa la vision beatifica, che la Sposa nell'anima godea, la quale è tanto grande, che auanza tutte le terrene dolcezze, nè può in terra trouarsi somiglianza proportionata, onde altro dir non si può, se non che sia soaue: quanta poi, e quale sia la soauità, non può lingua mortale descriuerla. *Porrò guttur nulli rei simile, sed tantummodò suauissimū dixit, vt per hoc recogites ineffabilem, atq; inenarrabilem esse internam dulcedinem diuinitatis: vt meritò dictum sit. Illud, quod diligentibus Deum præparauerit: nec oculus vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit.*

Rup. li. 5. in Cant.

Vdite in cortesia N. vn'altro passo di Scrittura, ponderato dal P. Sant'Agostino, & è appunto del Salmo sessantesimo secondo, oue il Regio Profeta, ragionādo della gloria del Paradiso, dice queste parole. *Quid enim mihi est in Cœlo?* Che cosa mi è riserbata nel Cielo? Hora dimanda Agost. che volcua dire in queste parole Dauid? non altro, che dimostrare i beni, che Dio Benedetto apparecchiato li haueа, erano inesplicabili. *Quanta sint* (dice il gran Padre) *supernæ Ciuitatis gaudia, ea enarrare non sufficiens, clamabat. Quid mihi est in Cœlo? Quasi diceret. Excedit vires meas, facultates eloquentiæ meæ, transcendit capacitatem intelligentiæ meæ illud decus, illa gloria, illa celsitudo.* Quantunque Dauid fosse stato quel gran Profeta, la cui lingua, com'egli affermaua, nella dichiaratione de' diuini misteri, e de i più occulti arcani era veloce, quando però si metteua a ragionare de' gusti, e contenti, che da' Beati si godono nella Celeste Gierusalem, così grandi, e sublimi li sperimentaua, che non trouando parole per ispiegarli, imponeua alla sua bocca sacro silentio.

Ps. 72.

S. August. er 94. de sanct.

Psal. 44.

Et in vn'altro Salmo l'istesso Profeta ragionando della celeste gloria che Iddio là sù tiene apparecchiata a' suoi serui, disse queste parole. *Parasti in dulcedine tua pauperi Deus*. Tù Signore cō ammirabil dolcezza hai apparecchiato al pouero. Vgone Cardinale, ponderando questo luogo, cerca per qual cagione il Profeta dicendo, che Dio apparecchiato hà nel Cielo, non dice ancora quel che habbia apparecchiato? *Nec dicit quid parauerit.* E risponde con l'Apostolo. *Quia nec oculus vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparauit Deus, his qui diligūt eū.* Cō grā ragione Dauid non conchiuse il suo ragionamento, nè disse quel, che Dio a' suoi serui habbia apparecchiato nel Cielo perche doueа parlare di quei ineffabili beni, de' quali nō può lingua humana dire tanto sono grandi, & incomprensibili, oue non potendo arriuare gli occhi per vederli, gli orecchi per vdirli, nè anco il pensiero per poterseli immaginare, tanto meno vi potrà giunger la lingua, per poterne fauellare.

Psal. 67.

Hug. Car. in hūc loc.

1. Cor. 1.

Leggete N. in S. Giouāni al primo capo, e trouarete, che due Discepoli di Gio. Battista, desiderosi di seguire al Saluator del Mondo, andarono a ritrouarlo, e volendo da lui sapere oue habi-

Ioan. 1.

habitasse, li dissero. *Rabbi, vbi habitas?* Maestro, doue habitiza' quali rispose. *Venite, & videte*. Incaminateui pur meco, che vi mostrarò la mia stanza. Alcuino Padre della Chiesa, citato da S. Tomaso nella Catena aurea, per il luogo, oue habita Christo intende la gloria del Cielo, onde ragioneuolmente essendo dimandato della sua stanza, non la descrisse con parole, ma solamente disse. *Venite, & videte. Quasi diceret* (espone Alcuino) *habitaculum meum non potest explicari sermone opere demonstratur.* Se voi (dice il Sign.) desiderate di sapere qual sia la mia casa, non sperate poter ciò intendere con parole, perche non può humano intelletto capirlo, se prima non vi entra, e non la vede. *Venite, & videte.*

Alcuinus apud S. Thom. in Caten. in c. 1. Ioan.

E' vero però, e negar non si può, che qualche ombra, ò ritratto della gloria è stato manifestato a molti Santi, come a Mosè, che se gli mostrò in mezzo a quel rouetto, che bruggiaua, e non si consumaua, ad Esaia, che lo vidde sedente in maestoso Trono; a Giouanni, che sotto sembianza di Sposa, la vidde ricca, & adorna di pretiose gioie, a Paolo Apostolo, che tanto vicino vi si appresso, che venne a sentire i ragionamenti familiari, che nel Cielo fanno i Beati. Ma dite, che in tutte queste occorrenze, fosse auuenuto quel tanto, che si legge nelle Storie di Alessandro Magno. Staua questo grande Imperadore, scriuendo vn giorno vna lettera importante di cose concernenti allo Stato; se gli auuicina vn suo cortiggiano famigliare, per nome Efestione, e con vn termine di souerchia confidenza, si pose a leggere quel, che Alessandro scriuea. Esso per non affrontarlo, sendo da lui fauorito; & amato permettè, che leggesse il secreto, ma com' hebbe serrata la lettera, e suggellatola, prese il medesimo suggello, co'l quale l'hauea serrata, e suggellonne le labbra d'Efestione, e fù vn dirgli. Io ti hò fauorito, come à mio caro cortigiano, di farti partecipe de' miei secreti, ma auuerti, che la tua bocca sia così chiusa, suggellata, e secreta; com'è la lettera, e quel che hai letto non presumere di manifestarlo ad altri. Tanto parmi auuenga a questi Santi, a' quali Dio s'hà degnato in questa vita dar qualche saggio della sua gloria. Esaia trà gli altri era huomo sufficientissimo a dichiarar al Mondo quel, che hauea veduto, & vn giorno cominciò à dissegnare il luogo, doue Iddio stanzaua. *Vidi Dominū sedentem super solium excelsum, & eleuatū.* Hò veduto la gloria del Signore. Piano dice Iddio, non voglio, che riueli i miei segreti, e mandali dall'alto Cielo vn' infocato Serafino co'l suggello in mano, per suggellarli la bocca. *Volauit ad me vnus de Seraphim, & in manu eius calculus, & tetigit os meum.* Assai ti basta, ò Esaia, (dice Dio) di hauer veduto qualche raggio della mia gloria, ma non voglio, che presumi di riuelarlo ad altri, e così vedrete, che dall'hora in poi dimandato della celeste Gloria, non rispondeua altro; se non che. *Secretum meum mihi.* Oue il Parafraste Caldeo legge. *Secretum præmium iustorum monstratum est mihi.* Iddio mi hà fauorito di mostrarmi la gloria, che tiene apparecchiata a' suoi Santi, ma son forzato tacere, perche mi sono state suggellate le labbra, con obligo di non riuelarlo. Anco a Paolo Apostolo al ritorno, che fè dal terzo Cielo, oue fù rapito a vedere la di-

Exod. 3.
Isai. 6.
Apoc. 12.
1. Cor. 9.
Plut. in vit. Alex.
Isaia. 6.
Transla. Chald.

1. Cor. 9. S. Augus. Aym. & S. Thom. in hunc loc. Mat. 17.

uina essenza al parer di Sãt'Agostino, Aimone, e di Tomaso Dottore Angelico, li fù suggellata la bocca essendoli vietato, che ne parlasse di quella gloria, che veduto haueua: che però disse. *Habeo signaculum hoc*. Mi è stata suggelata la bocca, con ordine espresso di non confidar ad huomo viuente la gloria, che hò veduta.

Et à gli Apostoli, che furono fauoriti di vedere la gloria del Paradiso colà nel Monte Tabor, della quale la trasfiguration di Christo ne fù bellisS. figura per commun parere de' Sacri Dottori, non gli fù parimente suggellata la bocca, e comãdatoli sotto precetto d'vbbidienza, che non la riuelassero fin'al secondo ordine? *Nemini dixeritis visionem hanc, donec filius hominis à mortuis resurgat*. E'l tutto fù non senza mistero, dice S. Hilario, perche gl'Apostoli, all'hora non sarebbono stati sufficienti à dichiarare vna minima parte di quella glória, mà doppo, che riceuettero lo Spirito Santo volle, che ne ragionassero; perche adesso per quanto se ne dicesse, sarebbe nulla, rispetto a quello, ch'ella si è, atteso che vi vuole lingua infiammata dallo diuino spirito, per poterla spiegare. *Silentium enim rerum gestarum*: (dice Sant'Hilario) *quas viderant imperat; donec a mortuis resurgeret, vt cum essent à Spiritu Sancto repleti; tunc gestorum spiritualium testes essent*, però doppo che riceuettero lo Spiritosanto ne ragionauano di quella gloria così francamente, che tutti ne rimaneuano stupefatti. *Stupebant autem omnes, & mirabantur ad inuicem*, stà registrato ne gli atti Apostolici al secondo capo. Hor se i Santi, che hanno veduto la gloria, non possono esprimere, che cosa ella si sia, come

S. Hilar. Can. 17. in Matt.

Act. 2.

potremo noi dichiararla, che altro non ne sappiamo se non quel che la fede n'insegna?

Teneua il glorioso Padre S. Agostino gran desiderio di sapere la grandezza della gloria, che gode vn'anima beata nel Cielo; del che ne scrisse vna lettera à Girolamo Santo pregandolo che li dicesse il suo parere: & ecco mentre staua così scriuendo viddein vn subito compatire vn grande splendore, & vdì vna voce che li disse. Agostino, io sono il tuo fratello Girolamo, che in questo punto sono passato da questa a miglior vita in Betelẽ: Iddio mi hà mandato per rispondere al tuo quesito intorno alla grandezza della gloria. Sappi dunque che più facilmente potrai annouerare le stelle del Cielo, e rinserrare le acque del mare in vn picciol vaso, che capire vna minima parte di quella gloria, che gode vn'anima beata nel Cielo, perche è così grande, che non può lingua Angelica, non che humana spiegarla: perseuera dunque nel ben operare sino al fine, che così verrai a regnar meco quando a Dio piacerà nella Gloria per tutta l'eternità.

S. Augus. epis 205. ad Cyrill. de laud. Hieron.

Non vi si ricorda N. di quello, che occorse alla Regina Sabba, quando mossa dal gran nome, e publica fama della sapienza del Rè Salomone, che nella gran Città di Gierusalem dimoraua, desiderosa di vedere quelle grãdezze, si partì, & auuicinandosi alla Città restò piena di marauiglia, rimirando quel sontuoso palazzo oue stãzaua, le preggiate, e ricche vesti di che si vestiua; e quasi venuta meno per lo stupore, hauendo veduto più di quello, che l'era stato raccontato, gli disse. *Verus est sermo quem audiui in terra mea super sermonibus tuis, & super sapien-*

3. Reg. 1.

sapienti à tua, & non credebam narrantibus mihi, donec ipsa veni, & vidi oculis meis, & putaui quòd media pars mihi nunciata non fuit: maior est sapientia tua, & opera tua, quàm rumor quem audiui. Beati qui habitant in domo tua. Sù di questo luogo notò Eucherio, che quella Regina: *Magna quidem sperauit, sed maiora percepit: Ita, & Beatus in hac vita magna quidē sperat, sed maiora in alia vita percipiet.* L'istesse parole che disse la Regina Sabba al Rè Salomone, il glorioso S. Agost. l'applica alla gloria del Paradiso così dicēdo. *Cū omnis anima sancta cælestem Hierusalem ingressa fuerit; multa plura, & magnificentiora perspiciet, quàm ei sunt in hac terra sacra eloquia per Prophetas, & Apostolos nunciata.* Perche noi intendessimo, come la gloria del Paradiso è più grande di quello, che si può dire.

Euch. in hunc loc.

S. August. serm. 153 de Temp.

A questo pensiero credo io N. alludesse quel bell'ingegno, il quale dipinse vn Cielo stellato co'l motto, che diceua *Pulchriora latent*; cioè che la gloria da Dio a' suoi serui apparecchiata è così grande, che non si può in vita intendere, nè capire, hauendola il Rè del Cielo nascosta a gli occhi de' mortali. E par che al motto alludesse il mellifluo Bernardo, quando disse. *Tota pulchra es patria mea, absq; eo, quod intrinsecus latet.* Tutta sei bella patria mia del Paradiso, oltre à quello che di dentro vi stà nascosto: però con gran ragione lo Spirito santo chiamò la gloria del Cielo, Manna nascosta. *Vincenti dabo manna absconditum.* A colui, che sarà vincitore, darò per premio delle sue vittorie, la manna ascosa. Per questa manna l'Angelico Dottore S. Tomaso intende la dolcezza della gloria del Paradiso. *Manna, idest dulcedinē gloriæ in fruitione æterna, quia manna dulcissima erat;* Perche si come gli Hebrei mangiando nel diserto quella manna, che dal Cielo cadeua ogni mattina, stupiti dell'indicibili gusti, che sentiuano, nō trouando vocabolo con che potessero spiegarli, esclamando dissero. *Manhù quid est hoc? Manhù quid est hoc?* Che cosa è questa? che inesplicabil dolcezza? *Quid est hoc?* per la medesima ragione la dolcezza della beatitudine eterna fù dal nostro Dio chiamata Manna. *Manna absconditum,* perche è dolcezza, che nō può da lingua humana spiegarsi. *Quid est hoc?* Così, e non altrimenti quei spiriti Beati nell'Empireo sono colmi di tanta dolcezza, e soauità, che ammirando vn tanto bene, tutti a gara dicono. *Manhù quid est hoc?* Che vuol dir questo (dice quel Beato) che per poca astinenza, per vna picciola mortificatione, che fei nel mondo, mi vedo adesso apparecchiata vna lauta mensa? che gran cosa hò fatto io, che meritàssi vna remuneratione così grande, che Dio mi facesse degno della vita Eterna! *Quid est hoc?* dirà quell'altro seruo di Dio, che per poca limosina, che a' poueri hò dato per amor di Dio, adesso godo ricchezze indicibili! *Quid est hoc?* dirà quello altro, che per vn bicchiero d'acqua fredda, che diedi al mio prossimo, adesso mi vedo passar per le labbra vn torrente di dolcissime acque di gloria? *Quid est hoc?* dice S. Francesco, che per vna veste rappezzata, che portauo addosso, mi vedo adesso vestito di vna ricca, e preggiata veste della gloria! *Quid est hoc?* dice il grā Patriarca Domenico, che per poca penitenza, e maceratione della carne, che fei nel mondo, adesso guiderdonato mi vedo con tanta felicità? *Tunc* (disse Esaia

S. Bern. ser. 5. de S. Marc.

Apoc. 2.

S. Thom. in hunc loc.

Exod. ibi.

parlando cō ciaschedun'anima beata) *videbis, & affiues, mirabitur, & dilatabitur cor tuum*, quali parole ponderādo S.Bernardo, dice. *Quousq. dilatabitur?* e risponde. *Vsq. ad videndam in se maiestatē Dei.* All'hora tu vedrai quella gloria soura bondante, vscirai fuori di tē medesima, e si dilatarà il tuo cuore satio di quel sommo bene; pēsando, che il Rè del Cielo ti paghi cō pzzo sì grāde vn'opera buona, vn digiuno, vna limosina. Cōsidera Christiano qual stupore, e qual marauiglia habi ingōbrato il cuore del buō ladrone, qual hora per vn sol *Memēto mei.* si vidde ingolfato in quel pelago d'Eterna Gloria.

S. Ber. ser 5. in Vig Nat. Dō.

Anco l'infelice Epulone, mētre se ne staua in quel baratro Infernale riuolto al Padre Abramo, ad alta voce gridaua pregandolo, che si degnasse per mezo del pouero Lazaro inuiarci vna sola gocciola d'acqua di quell'ampio mare delle celesti dolcezze, pche giudicaua il misero fosse stata sufficiēte a smorzare la fiāma della quale d'ogni intorno era circondato, e raddolcita fosse l'amarezza della pena, che soppportaua. *Pater Abraham* (diceua egli) *mitte Lazarū vt intingat estremū digiti sui in aquā, & refrigeret linguā meā, quia crucior in hac flāma.* Quì, dice S. Agost. si mostra la grandezza della gloria del Paradiso, poiche vna gocciola di q̄lla bastarebbe a smorzare la fiāma dell'inferno. Vdite le parole di questo grā P. *Tanta est dulcedo futuræ gloriæ, quòd si vna gutta in infernū deflueret, totā damnatorū amaritudinē indulcoraret.* Hor se tāta possanza hauea vna stilla di quelle dolcissime acque dell'eterna Beatitudine, che sarà di quel fonte inesausto di vita, di cui disse il Real Profeta. *Quia apud te est fons vitæ?* Che sarà di q̄i torrenti di piaceri? *Torrente voluptatis tua potabis eos.* Che sarà di q̄i fiumi de' celesti godimenti? *Fluminis impetus letificat Ciuitatē Dei.* Che sarà alla fine di quel diluuio di tutti i beni insieme aggregati? *Dominus Diluuiū inhabitare facit; & sedebit Dominus Rex in æternum.*

Luc. 16.

S. August. ser. 8. de Transf.

Psal. 35.

Psal. 45.

Psal. 28.

Ma quel ch'è d'ammirarsi più d'ogn'altra cosa siè, che quella celeste gloria a' Spiriti Beati nō genera fastidio, come per isperiēza prouiamo, che i beni di questa vita se troppo lungamēte da noi si possedono, vengono a fastidirci. A dello intendo il pēsiero di Dauid Prof. quādo disse. *Dñe quis habitabit in tabernaculo tuo?* a S. Agost. piace di leggere co'l Testo greco. *Domine quis peregrinabitur in tabernaculo tuo?* perche si come peregrinando colui, vede varij paesi, diuerse genti, molti costumi, e ne riceue da simil vista allegrezza grāde, così il beato goderà nel Paradiso in maniera tale quei contenti, che come si fossero beni nuoui, sēpre lo riempiono di nuoua allegrezza. E si come il viandante da nuoui oggetti sempre allettato, non sente noia, nè fastidio del lungo viaggio, così il Beato gode continuamente nuoui contenti nel Cielo, e dalla nouità delli oggetti rapito nō sente mai fastidio, nè trauaglio, però con ragione dice il Profeta. *Domine quis peregrinabitur in tabernaculo tuo?*

Psal. 14.

S. August. in hūc loc.

Questa verità volle accennare il Prencipe de gli Apost. in quelle parole (& hora io l'intendo) quando che disse, parlando di quei spiriti beati, che godono continuamente la bella faccia di Dio. *In quem desiderant Angeli prospicere.* Questo N. mi sembra vn gran paradosso; poiche il Benedetto Christo dice de gli Angeli Santi, che sempre vedono la faccia dell'Eterno Padre. *Angeli eorum semper vident faciem*

1. Petr. 2.

Mat. 18.

Glos. in faciem Patris mei, qui in Cælis est. Come dunque dice Pietro Apostolo, che desiderano di mirarla? Vgone Cardinale cita la Chiosa, la quale sopra questa Scrittura forma vn bel dubbio. *Cur cernere desiderant, cuius faciem nunquã cernere cessant?* Se gli Angeli giammai cessano di mirar la diuina faccia, perche dice l'Apostolo, che la desiderano guardare? e risponde. *Nisi quia contemplatio diuinæ præsentiæ ita Angelos beatificat, vt & semper eius visa gloria, satientur, & semper eius dulcedinẽ, quasi nouam insatiabiliter esuriãt?* quasi che dir volesse. Sapete ò fedeli, per qual cagione gli Angeli del Paradiso mirãdo la bella faccia dell' Eterno Iddio (in cui cõsiste la nostra beatitudine) pure bramano di mirarla di nuouo? perche se bene si gode di continuo perfettamente, e con satietà, ad ogni modo quell'istessa visione essendo sẽpre nuoua accresce loro il desiderio, e la brama di vederla vi è più, come se mai veduta l'hauessero. Onde disse al proposito il Padre S. Agostino. *Est in eis desiderium* (ragiona de gli Angeli) *visionis Dei cum satietate, & satietas cum desiderio, in quibus nec desiderium pœnam generat, nec satietas fastidium parit.* E confermollo il Santo Pontefice Greg. qual'hora disse. *Deum Angeli vidẽt, & videre desiderant, & sitiũt intueri, & intuentur: ne autẽ si desiderio anxietas, desiderantes satiantur, & ne sit in satietate fastidium satiari desiderant, & desiderant sine labore, quia desiderium satietas comitatur, & satiantur sine fastidio, quia ipsa satietas ex desiderio semper accenditur.* Et il venerabile Beda con eloquenza degna di lui disse. *Contemplatio diuinæ presentiæ ita Angelos beatificat, vt eius semper visa gloria satientur, & semper eius dulcedinem quasi nouam insatiabiliter esuriant.*

1 Pet. 2. desiderat. ab Hug. Ca.

S. Aug. l. meditat. c.27.

S. Greg. l. 18 mor. c. 28.

Beda in hunc loc. Petr.

In fatti N. la Beatitudine eterna è così grande, & i contenti, che iui si godono sono così indicibili, che posso francamente dire. *Non plus vltra*, hauendo di già hauuto termine tutte le miserie, e trauersie, che nel procelloso mare di questa vita si patiscono: non si veggono più venti contrarij ne periglio vi è di far naufragio. La doue l'Euangelista Giouanni nell' Apocalisse lasciò registrate queste parole. *Et absterget Deus omnem lachrymam ab oculis eorum; & iam mors vultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit vltra, quia prima abierunt.* E voleua dire: L'istesso Dio con la gentilissima sua mano da gl'occhi de' Sãti toglierà le lagrime, e non vi sarà più nè morte, nè pianto, nè dolori, nè sospiri, perche tutte queste cose sono finite. *Non plus vltra*, stà scritto nella porta dell' Empireo Cielo, fin quì si nauiga nel vasto oceano del misero Mondo; fin quì giungono le tempeste, le trauersie, i dolori, & le lagrime; da quì in poi vi è vn nuouo Mondo, oue sono perpetui piaceri, & eterni contenti. *Et mors vltra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit vltra; quia prima abierunt.*

Apoc. 21.

S. Aug. in Manua. c.15.

O gloria celeste è quanto sei desiderabile! S. Agostino haueua questo sentimento, ch'era pronto a patire le attrocissime pene dell' Inferno per qualche spatio di tempo, pur che vna volta fosse stato degno di godere quella celeste Gloria. Santo Iddio, che haurebbe detto se veduta l'hauesse? A questa gloria pẽsando il Profeta Dauid si sẽtiua venir meno p dolcezza, e li pareua, che l'anima si partisse dal petto, onde diceua. *Hæc recordatus sum,*

Ps.41. *sum, & effudi in me animam meam: Quoniam transibo in locum tabernaculi admirabilis, vsque ad Domum Dei.* Questa contemplando Paolo Apostolo, bramaua di morire. *Desiderium habens dissolui, & esse cum Christo.* Il solo Philip. 1. pensiero di questa gloria era quello, che al Serafico Padre S. Francesco ogni volta che vi pensaua, lo faceua per vn buon pezzo star assorto in Dio, & andar in estasi. E di quel prodigioso Frate Egidio compagno di S. Francesco riferisce la sua Storia, che doppo di hauer digiunato molti giorni, li comparue Christo N.S. e l'illuminò gli occhi della mente, in modo che vedesse qualche cosa della gloria del Paradiso; restò così fuori di se medesimo in vederla, con vn disprezzo tanto grande delle cose di questo Mondo, che nõ poteua veder cosa in quello, che non li generasse straordinaria nausea, e non volea vedere persona viuente, ne parlare; e se tal'hora li diceuano qualche cosa del Paradiso, si solleuaua di sorte, che desiderando anco i fanciulli vederlo andar in estasi, non faceuano altro, che alzar le voci dinanzi a lui, e dire P A R A D I S O, & in vdirla vsciua il Beato Egidio fuori di se, e staua assorto in Dio.

S. Bern. in vita S. Fran. c. 5. Surius to. 2. 23. April.

Solleuateui dunque N. co'l pensiero a contemplare le grandezze della gloria del Paradiso, perche vi assicuro, che dispreggiarete le cose della terra: *Si quis* (dice S. Gio. Grisostomo) *Cælum suspexerit, & quæ ibi præclara sunt contemplatus fuerit,* questa vita, e quanto si troua sotto il Cielo, *nullius pretij existimabit.* Et il glorioso Patriarca S. Ignat. Fõdatore della Sacra, e non mai a bastanza lodata Religione della Compagnia di Giesù, mirando con gl'occhi della mente il Cielo, e poi abbassandoli nella terra, diceua. *Heu quàm sordet tellus, cùm cælum aspicio!* Come se detto hauesse. Ahi quanto puzzolente, e schifosa mi sembra la terra, mentre io miro il Cielo!

S. Chrys. hom. 68. in Io.

Mà che diremo di Anassagora Filosofo gentile, di cui racconta Laertio, che hauendo renunciato le sue facoltà, era diuenuto così pouero, che quasi di tutti haueua bisogno; vedendolo gli amici in quel misero stato l'hebbero a chiamare pazzo, perche hauendo i suoi antecessori acquistato quei beni con fatiche, e sudori, egli così prodigamente l'hauesse renuntiato. A questi rispose il buon Filosofo, alzando le mani al Cielo. *Illa patria mea est, illa hæreditas mea est, illam ego curo, non ea quæ sunt super terram, sicut vos qui de deorsum estis.* Quasi dicesse. Che marauiglia sia, che io habbia rinuntiato le mie facoltà, e ricchezze? ciò hò fatto, perche peregrino io sono in questo mondo, sendo la mia stanza il Cielo quale desidero, e bramo, per il cui amore il tutto hora dispregio. Che poteua più dire vn Christiano? E possibile, che vn gentile ci hà da conuincere, e confondere? Quindi grida il gran Pontefice Gregorio, mentre vede noi altri tanto affettionati alle cose della terra. *Nihil cum terra commune habeatis, sed tota mens vestra ardeat amore cælestis patriæ.*

Laertius in vita Anassag.

S. Gregor. hom. 15. in Ezech.

O sciocchezza grãde dell'huomo, che non si sforza a tutto suo potere con l'opere buone di peruenire vna volta a quella Celeste Beatitudine! Quando furono mandati gli esploratori per vedere la terra di promissione, al ritorno che fecero, non diedero altra risposta, che questa. *Vidimus* Iudic 18. *enim*

enim terram, valde opulentam, & vberem: nolite negligere. Già habbiamo veduto quella terra desiderabile, & è abbondante, fertile, e bella, però non vogliate dispreggiarla. Così dirò a voi la Beatitudine Eterna è vn luogo doue si gode ogni bene, doue si vede Iddio da faccia a faccia, e però. *Nolite negligere*. Non vogliate dispreggiarla stimandola poco, ò nulla, ma fate ogni sforzo per arriuarci con la diuina gratia. Ma ahi ben m'auueggo, che molti Christiani per vn momentaneo diletto di questo Mondo, per vn minimo piacere di questa terra nō si curano di perdere la gloria del Paradiso, quella terra de' Beati. *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem*, disse il Profeta. Deh cominciate pure vna volta a farne conto, e dite co'l Profeta. *Concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini*.

Ps. 105.

Psal. 8.

Sò ben'io, che molti con le parole dicono hauer desiderio del Cielo, ma con i fatti poi mostrano tutto il contrario, e che sia il vero. Vi s'incontrata l'hora vn vostro amico, e li dimandarete: Signor tale, ditemi in cortesia doue andate? se colui vi dicesse. Vado a Roma per vn negotio importantissimo, e pure s'incaminasse per la volta di Venetia, sēz'altro direste voi, che costui hà poca voglia d'andare a Roma. Così intrauiene a molti Christiani, li quali dicono di voler andare al Paradiso, ma s'incaminano per la strada dell'inferno, come le loro male opere chiaramēte lo dimostrano; essendo pur vero che la strada del Cielo sono i digiuni, le mortificationi, la frequenza de' Santi Sagramenti, e chi per questa strada non s'incamina, giammai vi potrà arriuare. *Quærenda est gloria Dei per vias eius* (dice S. Gregorio Papa) *nam quomodo alioqui eò perueniatur si via quæ eò ducit non teneatur?* Dispreggiamo dunque questa vita frale, trāsitoria, & affrettiamo i passi per arriuare a quella Celeste Gloria. Così n'esorta Paolo Apostolo. *Festinemus ingredi in illam requiem*. Et il gran Padre Origene inuita ciascun di noi a correre cō frettolosi passi verso la celeste Patria facēdo poco cōto di questa frale vita: *Contemnatus istam vitam vanam* (dic' egli) *& festinemus ad sanctam vitam, & beatam, & veram, & in illam animo, & mente tendamus omni vanitate discussa*. Non diceiamo pur noi ogni giorno nell'Oratione Dominicale. *Adueniat Regnum tuum?* e pure ne gli effetti mostriamo farne poco conto? Guai a noi perche n'hauremo da N.S. il condegno gastigo di tanta dappocaggine.

S Greg. l. 16. Mor. cap. 4.

Orig ho. 1 in Ps. 38.

Mat 6.

Mi ricordo al proposito di hauer letto in vn sermone, che fà S. Vincenzo Ferrera della Festiuità di tutti i Sāti di vn seruo di Dio, il quale doppo di hauer passato da questa a miglior vita, vēne in pensiero ad vn suo amico di voler sapere se l'anima di quello fosse di subito volata al Cielo, già che da tutti era stimato per santo, come veramente era, e pregando per questo effetto a sua Diuina Maestà, li comparue l'amico defunto, tutto circondato di fiamme; stupì egli a sì orrenda vista, e dimandolli, per qual cagione essendo stato huomo di sì buona vita, pure fosse così fieramente dalle voraci fiamme tormentato? gli rispose, che per giusto giudicio di Dio fù condannato a patire per alcun tempo le attrocissime pene del Purgatorio, perche mentre visse in questo Mondo, non desiderò con ardente brama la gloria del Paradi-

S. Vinc. Fer in fe. omnium Sanct.

radi-

radiso. *Quia Paradisum non ardenter desiderauit, ideo crucior in hac flamma.* Hor Dio voglia, che molte persone spirituali, i quali attendono ad operar bene, e seruire nostro Signore, non habbino doppo la lor morte a prouare (così permettendolo Dio) le purgatrici fiamme in pena del loro poco feruore, e meno desiderio di far acquisto dell'eterna beatitudine.

Chi dunque non vorrà affaticarsi in questa vita per andare a goder la beata Patria del Paradiso? Se tanto si fà, e si patisce per allungar due giorni questa transitoria vita, quanto più senza comparatione far si dourebbe per quella eterna e beata? *Si tanta cura inest hominibus* (dice S. Agostino) *ut tardius moriantur, quanta cura agendum est, ut nunquam moriantur. Quotidie quæruntur in isto sæculo dies boni ubi non inueniuntur, & nemo vult sic viuere, ut illuc perueniat, ubi inueniuntur.* Cioè; Se tanto si affaticano gl'huomini per morire alquanto più tardi, con quanta sollecitudine procurar dourebbono di non morir mai? Ogni giorno si cercano in questo modo giorni buoni, e nō si ritrouano, e pure niuno così viuer vuole, che peruenir possa, oue veramente questi si trouano. A questa beata patria dunque oue i buoni, e beati giorni si trouano, sospiriamo, & aspiriamo, questa con tutte le nostre forze di cōseguir procuriamo.

S. Aug. ser 39. de Temp.

E quando per altro non fosse ò N. douerssimo bramare di far acquisto del Cielo; mentre vediamo, che il benigno Signore si mostra liberalissimo in darcelo per poco prezzo. Vdite S. Agostino. *Venale est, quod habeo dicit tibi Deus, eme illud. Quid habes venale? Requiem (inquit) venalem habeo.* la gloria del Cielo, dice Dio hò io da vendere, che vale. *Quanto labore digna est requies, quæ nō habet finem?* Se eterna è la quiete, eterna fatica dourassi pagare per essa, per dare il giusto prezzo alla valuta di quel che si compra. *Aeterna requies; æterno labore rectè emitur.* Mà se eterna dourà essere la fatica, quādo mai si giungerà a goder la quiete, che con lei si hà da comprare, quando che l'eternità ogni tēpo racchiude? O eccesso di bōtà diuina! acciò tù possiedi quel che compri, vuol Dio venderlo a bassissimo prezzo, si che si compiace, che terminata, finita, e temporale sia la fatica; non perche l'Eterno riposo non meriti di esser pagato con fatica eterna, ma acciò possi godere i frutti della pietosa clemenza di quello co'l quale contratti. *Digna est quidem emi labore perpetuo, sed necesse est labore temporali ematur; non quia non valet tanti, sed ut possideatur quòd emitur:* ma quanto hauerà da durare questa fatica? forse cētō mill'anni? non già, forse mill'anni, ne meno. O marauiglioso, e non più vdito eccesso della pietà diuina! *Non dicit decies centena millia annorum labora, non dicit vel mille annos labora, non dicit quingentos annos labora, sed dum uiuis (inquit) labora in paucis annis.* Nō vuol egli, che t'affatichi le migliaia, e le centenaia de gli anni, ma quel breue spatio, che ti è concesso di vita li basta per prezzo della gloria, che mai harà fine. Nè si ferma qui la sua bontà, vuol darci anco in questi anni di fatica conforto, e consolatione tale, che non solo l'allegerisca, ma che soaue, è giocōda te la rēda, si che fatica diletteuole gli basta. Dunque (conchiude S. Agostino) vilissimo è il prezzo, come pur appunto se dassimo le ghiande per oro. *Pratium damus,* quo

S. Aug. in Ps. 93.

Quodammodo vnă siliquam ad recipiendos thesauros sempiternos. E se tale è il prezzo, lodiamo, & ammiriamo da vna parte la benignità di Dio, che se bene dice egli venderci la gloria, nódimeno ce la dona, e dall' altra non siamo sciocchi a lasciare vn tanto grā tesoro, vn riposo eterno, vna gloria infinita per breui fatiche cō ristoro accompagnate: Fatichiamo dunque nella presente vita, perche senza dubbio riposaremo nell'altra.

E per farui toccar con mani, che Dio a buon mercato ci vuol vendere la gloria, io vi dimando N. se andasse vno di voi alla Bottega d' vn mercadante per comprare vna pezza di pāno, & egli vi dicesse di daruela per lo prezzo, che la dà a' suoi maggiori amici, non sarebbe gran fauore questo? certo che sì. Vediamo dunque il prezzo, che fece quel sourano Mercatante del panno della Beatitudine, mentre i suoi più cari, e più congiunti se ne volsero far preggiate vesti. Dicalo Paolo Apostolo. *Alij verò ludibria, & verbera experti sunt; insuper, & vincula, & carceres, lapidati sunt, tentati sunt, in occisione gladij mortui sunt.* Altri furono fatti scherno, obbrobrio, & infamia del Mondo, imprigionati posti nelle più oscure carceri, cō grosse catene legati, altri lapidati, e segati per mezzo, e scorticati, ad altri fù trōca la testa altri furono gettati alle fiere, e questo è il prezzo co'l quale i maggiori amici di Dio cōprarono il pāno (voglio dire la gloria) e pensate voi acquistarla cō piaceri, e spassi, stādo in delitie? V'ingannate a fatto. Più oltre: Se questo Mercatante vi facesse vn'altro partito; & vscisse a darui il panno al prezzo che lo diede alla sua madre, nō sarebbe gran cortesia? Vdite dunque il prezzo, che la Santiss. Verg. Madre di Dio l'hà pagato. *Et tuă ipsius animă petrăsibit gladius.* Fù Martire, anzi Regina de' Martiri, perche restò l'Anima sua Santissima ferita dal coltello del dolor per la morte del suo caro figlio, e voi pretēdete senza vn minimo trauaglio, vestiti, e calzati andare al Cielo? Qual impertinenza qual pazzia maggiore a questa trouar si può? Più oltre. Se quel Mercadāte vi dasse il pāno per quello prezzo, che li è costato, che potrebbe fare d'auātaggio? e pure a questo partito il celeste Mercadāte vi dà la gloria sua. *Et ego dispono vobis sicut disposuit mihi Pater meus Regnum*. Per quel prezzo che il suo Padre l'hà dato il Regno, l'offerisco ancora a voi. San Luca lo dice chiaramente. *Nonne hæc oportuit pati Christum; & ita intrare in gloriam suam?* A peso del proprio sangue l'hà comprata, con sudori, obbrobrij, & affronti, con dolori, angustie, & oppressioni. Questo è il prezzo con che si compra. *Pretiū ipsius labor est*, dice S. Agostino.

Hab. 12.

Luc. 2.

Luc. 22. & 24.

S. Aug. in Ps 93.

Solamente vn punto credo io, che vi trattiene a non incaminarui alla Patria del Cielo, & è la strada delle tribulationi. Non posso negarui, ch'è molto malageuole, e faticosa, ma per smaltire qll' amarezza estrinseca, che mostrano, io vi conseglio, che addolcissiuo i disaggi di questa vita con lo zucchero della gloria dell'altra. Vuoi Christiano couertire le angosciose tribulationi in dolcezza? cōsidera il premio, che ne speri, che sola quella sperāza d'hauer a godere tāto bene ti dà forza, e coragio, a sofferirle volētieri.

Nel tempo di Diocletiano Imperadore, essendo all'hora Adriano Soldato di vēti otto anni, non ancora cōuertito alla santa Fede, e vedendo che

Apud Surium.

che alcuni S. Martiri erano tormẽtati alla sua presenza con grandissime pene, & acerbissimi flagelli, mosso quasi a compassione si appresò ad vno di quelli, e li dimandò. *Quid est hoc, quòd vos tãta tormẽta sustinere cõpellit?* Qual cosa è quella, che à voi Christiani dà tanta forza di sopportare così attrocissimi tormenti? a cui rispose il Santo Martire. *Gloriam quam nobis Dominus promisit.* E che gloria è questa, replicò Adriano? gloria, tale soggiunse quello, che non si può dire, nè spiegare, con parole, perche. *Oculus non vidit, nec aureis audiuit; nec in cor hominis ascendit, quæ præparauit Deus, ijs qui diligunt illum.* Quali parole furono di tanta efficacia, che conuertendosi in vn subito Adriano alla santa fede, prese con animo intrepido il martirio, & hoggi gode quella gloria, che tanto bramaua di sapere qual si fosse. Quindi soleua dire il Serafico Padre S. Francesco. *Tantum est bonum quod expecto, vt omnis pœna mihi videtur esse delectatio.* In fatti non vi sono fatiche, & imprese per molto ardue, e malageuoli, che fossero, che non si vincano co'l pensare il glorioso premio, che s'ottiene.

1. Cor. 2.

S. Bonau. in vita S. Franc.

1. Reg 17.

Nel primo de' Rè al decimo settimo capo si legge, che hauendo quel superbo Gigãte sfidato i Capitani delle squadre di Dio viuente a singolar certame, sbigottiti li Prencipi dell'Esercito, non conoscendosi atti à poter resistere a si fiero nemico, non sapeuano che partito prendere, la onde il Rè buttò bando, che se alcuno si confidasse di combattere co'l Gigante Goliat, e superarlo, gli darebbe la figlia per moglie, e lo colmarebbe di ricchezze. *Qui percusserit Philisthæũ, ditabit Rex diuitijs magnis, & filiã suã dabit ei.* Il buõ Dauid intesa la voce, ch'era sparsa tra' soldati del premio, che il Rè promesso hauea, s'auuicina ad vno di quei cortigiani, e dimãda. *Quid dabitur viro qui percusserit Philistæũ hũc, & tulerit opprobriũ ex Israel.* Qual premio hà promesso il Rè a chi si confida entrar in Battaglia co'l Gigante? li rispose colui. Di dargli la figlia per moglie, e colmarlo di molte ricchezze.

Passa inanzi Dauid, & incontrandõsi con vn'altro soldato, torna di bel nuouo a dimandare del premio, che il Rè hauea promesso a chi dell'orgoglioso Gigante honorata vittoria riportato hauesse, e li fù risposto dell'istesso modo. Nè quì ferma; ma come se affatto fosse labile di memoria partitosi da questo, dimanda ad vn'altro del premio, qual sarà per cõseguire chi del Gigante ritornasse vittorioso, e di nuouo gli vien risposto come prima. Dauid mio, che diligenza è questa che vsate in voler sapere il premio, che harà colui, che vince l'impresa? vi dà forse l'animo di arrischiarui la vita? e se siete disposto, a che tanto dimandare; mozzate pure il capo al Gigante, Michol sarà vostra moglie: dubbitate forse, che ve la nieghi il Rè, e si disdica della parola? questo non può essere (dice Dauid) ma perche io sono vn semplice Pastorello, & hò da tẽtar impresa, ch'è troppo disuguale alle mie forze, per esser inesperto, e mal prattico nelle cose di guerra; in considerare la grandezza del premio, che vn pouer'huomo come son'io habbia da esser genero di vn Rè di Corona, e diuenir tanto ricco, la speranza della futura mercede mi da forza, animo, e cuore per entrare nell'arringo, & espormi ad vna tanto difficile, e malageuole im-

pre-

presa, e non solamente con questo temerario Gigante, entrarei in Battaglia per far acquisto d' vn premio sì grande, ma anco con cento Leoni, & Orsi, come altre volte hò fatto; perche in vero N. la speranza del guiderdone è il più efficace mezzo, che si possa immaginare per spronar l'animo, & i cuori a gloriose imprese, per fargli parer leggieri i pericoli, e dispreggiare i trauagli. Crederò che ricordatosi di quel che passò in persona propria Dauid hauesse poi detto nel Salmo. *Inclinaui cor meum ad faciendas iustificationes tuas in æternum, propter retributionem*: Tengo in bilancia questo mio cuore: gli affetti terreni lo tirano da vna parte, la speranza della mercede lo tira dell' altra: ma *inclinaui*; la bilācia si è bassata da quella parte, che promette il guiderdone della retributione eterna, perche questa è la conditione interessata da gli huomini, che non si lasciano persuadere ad operar vn'atto meritorio, se non se gli promette il premio; che però diceua Sant' Agostino. *Omne opus leue fieri solet, cùm eius prætium cogitatur, & spes premij solatium est laboris*.

Ps. 118.

S. Aug. epis. 143. ad Demetriadem.

Hor mira Christiano il modo, che io poco fà ti diceuo di raddolcire i tuoi trauagli, e far che non ti paia malageuole, & aspra la seguela di Christo. Quando ti senti afflitto, & angosciato per le fatiche, solleua la mēte a quella Corona, e premio celeste, che il tutto ti sarà facile a sopportare. Potrà essere al Mondo maggior affanno di quel che patì la Sacrosanta carne dell'humanato Verbo? Dimmi, che ristoro, e che consolatione hauea egli all' hora? Vdite S. Paolo. *Proposito sibi gaudio sustinuit Crucem confusione contempta*. Era tanta l'allegrezza ch' egli concepiua, e speraua di riceuere con la libertà del genere humano, che non si curaua punto delle pene, e de' tormenti. Heb. 12.

E se questo è lo stile ordinario del quale il benedetto Christo, & i suoi santi si vagliono per allegerire gli affanni, questo stesso rimedio ti propongo Christiano, e ti dico con la Madre de' Machabei quall' hora vedeua patire acerbissime pene a' suoi figli. *Peto nate vt aspicias cælum*. Figli miei cari (che in questo luogo vi tengo per l'vfficio della predicatione) mentre vi vedete circondati da varie tribulationi, e trauagli della presente vita, solleuate il cuore, e contemplate il sommo bene, che Dio vi hà apparecchiato per satiare l'anima vostra; vi muoua l'interesse del premio eterno. *Surgite, & state, & videte numerum signatorum in conuiuio Domini*, vi dice Esdra; e pare appūto ch'egli s'accorgesse de gli huomini impiegati co'l souerchio affetto a contemplare nell'acque di questo mondo l' ombra de' beni temporali, e procura ad alta voce di risuegliarli, *Surgite, state, & videte*, destateui pure, ò mortali, e volgete vn poco lo sguardo a' Beati, che nel Cielo godono del sontuoso conuito, che Dio gli apparecchiò, e ben presto conoscerete, che non sono veri beni questi, che vagheggiati. E se temete, che l'anima vostra non sij esclusa da quelle celesti nozze. *Surgite, & state, & videte*. Pensate al Paradiso, aspirate questa visione beata, innamorateui di quell'eterna gloria, oue si gode con perpetua felicità la Diuina Essenza, che contemplando il premio, sopportarete volentieri li trauagli della presente vita, per mezzo de' qua-

2. Mac. 7

4 Es. 2.

quali sarete fatti partecipi dell' Eterna Beatitudine.

DELLA RIVERENZA douuta al Sacrosanto Nome di GIESV',

E de' gastighi, che sourastanno a' bestemmiatori.



VEL Dio che ne' tempi dell'antica legge era innominabile, nè si poteua trouare al Mondo nome, che a noi lo significasse: onde al padre di Sansone che con tanta instanza
Iud. 3. li diceua. *Dic mihi, quo nomine appellaris?* li rispose. *Cur quæris nomen meum, quòd est admirabile?* Perche cerchi qual sia il mio nome, essendo egli ammirabile, e non può capire nel picciolo vaso del tuo intelletto? Nella legge di gratia (felice nostra sorte) si manifesta a noi il suo Santissimo Nome, mentre vien chiamato: Giesù. *Et*
Luc 2. *vocatũ est nomẽ eius Iesus.* O nome sãto nome tremendo, nome ch'è allegrezza de gli Angeli, e terror dell' Inferno; nome dolcissimo, che dona a' peccatori perdono, a' giusti gratia, & a' Beati gloria: Nome esaltato sopra tutti li nomi, come dice l'Apostolo. *No-*
Ad Ph 2. *men quod est super omne nomen. Vt in*
S. Ber. Se. ser. 41. to. 2. *nomine Iesu, omne genuflectatur.*

Il glorioso Padre S. Bernardino da
Dom. 6. tom. 4. Siena spiegando queste parole, dice che Paolo Apostolo nel Paradiso im-
Lyr. ad eũ lo. Pauli c. 1. parò l'honore, che al Sãtissimo nome di Giesù si deue, all'hora quando fù ratto fin al terzo Cielo (che per l'Empireo viene inteso da Nicolò di Lira, e da altri communemente) fissando lo sguardo d'ogn' intorno in quella Celeste Gerusalem, contemplaua gli Angeli, gli Arcangeli, i Serafini, e tutti gli altri spiriti Beati, fino che peruenne al Trono della santissima Trinità, oue vidde Giesù Saluator del Mondo sedente alla destra dell'Eterno Padre; onde infiammato dal diuin' amore, incominciò ad esclamare, e dire. *Iesu trahe me post te.* Il quale santo nome appena vdito da quei spiriti Angelici, che di subito con profonda riuerenza l'adorarono: da quel ratto ritornato doppo, in se, proferì quelle misteriose parole. *In nomine Iesu omne genuflectatur.* Quasi che detto hauesse. Vi giuro il vero ò fedeli, come testimonio di veduta, che tutti gli Angeli del Paradiso al proferir, ch'io fei del Sãtissimo nome di Giesù, con profondo inchino l'adorarono. Vdite le parole di S. Bernardino, che sono melliflue. *Didicit Sanctus Paulus dicere hoc, quando fuit raptus vsque ad tertium cœlum; vbi sensit tantam dulcedinem Iesu, quòd exclamando dixit: Iesu trahe me post te, & ad istud tale nominari nominis Iesu; quòd fecit Paulus, raptus ipse, illicò vidit omnes Angelos prostratos.* O Giesù nome diuino, nome ineffabile, nome sopra ogni nome! Chi non ti riuerisse, e magnificasse? Chi non ti tenesse di continuo impresso nel cuore?

Di questo Santissimo Nome la Beata Vergine, sopra ogni pura creatura ne fù molto diuota, e riuerente, posciache a lei l'Angelo primieramente glielo riuelò da parte di Dio, dice San *S. Cirill. Alex. de recta in Deũ fide.*
Cirillo, innanzi ch'ella concepisse. Oh come se lo stampò nel suo benedetto cuore? oh come stauagli sempre nella mente impressa sì continua memoria! O che con quanta dolcezza delle sue Virginee labbra proferiualo? S. Bernardo sopra la Cantica,

S. Bernar. ser. 14. in Cant.

parlando di questo nome, dice, che *Est mel in ore*, come lo prouò S. Francesco, di cui leggiamo, che quando lo proferiua si leccaua le labbra, sentendoli piene di miele lasciatoli da questo Santissimo nome. *In aure melos, & in corde iubilus*; che sarà stato nella bocca, nell'orecchio, e nel cuore della Madre, che prima lo proferì, lo sentì, e prouò la sua dolcezza? Ma che dirò della possanza di questo Santissimo Nome? poiche in virtù di esso si sono operate marauiglie stupende. Chi non sà, che fù marauigliosa la fortezza, che dimostrò il giouinetto Dauid qualhora inesperto nell'essercitio dell'armi, non solo non osò di affrontar il superbo Gigante Goliat, ma ancora scagliando contro di lui vna pietra, lo fè cader in terra, e poi li troncò l'esecrabil testa? hor sapete in virtù di chi puotè tanto Dauid? non d'altri, che del Santissimo Nome di Giesù. Vi pare strano? Vdite. Racconta Filone Hebreo, nel suo libro chiamato, Antichità della Biblia, che in quei cinque sassi raccolti dal Pastorello Dauid per combattere contro quella gran torre di carne del Gigante Goliat, scriss'egli i nomi de gl'huomini più illustri, che fossero stati nel Mondo. Nel primo quello di Abramo, nel secondo quello d'Isaac, nel terzo quello di Giacob, nel quarto quello di Mosè, nel quinto il nome (dice Filone) del Fortissimo, cioè di Giosuè, che nell'Hebreo è l'istesso che quello di Giesù: ma cō qual di questi vi credete voi, che percuotesse il Gigante? co'l primo direte, ch'egli cauò fuori dalla sua tasca pastorale: e bene; ma qual fù il primo? Quando si pongono molte cose in vn sacco, quella, che fù l'vltima ad esserui posta, e la prima ad esserne cauata fuori: quì l'vltima che vi si pose fù la pietra co'l nome di Giesù; dunque questa fù la prima ch'egli tolse, e con cui ferì il Gigante, & egli stesso lo disse. *Tù venis ad me cum gladio, hasta, & clypeo, & ego venio ad te in nomine Domini exercituum*. Tu vuoi combatter meco con la spada, l'hasta, e lo scudo, & io co'l nome del Signore de gl'Esserciti: ma non combattè Dauid con la pietra? certo che sì; come dunque dice di combattere co'l nome del Signore? perche in questa pietra vi era scritto il nome di Giesù, si che ben disse, che combatteua in questo nome, & così ne ottenne quell'honorata vittoria.

S. Bon. in eius vita.

Phil Hebr. de Antiq. Bibl.

1. Reg. 17

Alza la mente, e gli occhi al Cielo il valoroso Capitano Giosuè, e prega con humilissimo, & affettuoso cuore l'Onnipotente Maestà resti seruita sospendere il concorso, e fermare il Sole, in fin che i Soldati menino a fil di spada tutte le schiere nemiche, senza scamparne pur vno viuo per la soprauegnente notte: sicuro d'hauer ottenuto la gratia, comanda imperiosamente al Sole, che si fermi. *Sol ne moucaris contra Gabaon*, e si ferma subito il Sole per lo spatio di vn giorno intiero. *Stetit itaque sol in medio Cęli, & nō festinauit occumbere spatio diei vnius*, essaudito, anzi vbidito da Dio il pregante Capitano. *Obediente Domino voci hominis, & pugnante pro Israel*. Ma d'onde auuiene N. che il Sole fermossi subito alla voce di Giosuè? S. Basilio dice, che lo fece per riuerenza del Santissimo nome di Giesù, di cui quel valoroso Capitano ne portaua il nome; onde riuolto al Sole così li disse Basilio Santo. *Constitisti sol aliquando victoriam Hæbreorum spectans, reueritus es Iesum Ducem, qui imperauerat, in con-*

Iosue cap. 10.

S. Basil. serm. de Transfig.

seruo honorans Domini appellationem. E confirmollo San Giustino Martire, dicendo. *Sol stetit iussu illius viri, cui nomen erat Iesus.*

S. Iustin. Mart. Dial. cum Trifo.

Mà qual marauiglia è, se il Sole questo Santissimo Nome riuerisce, essendo che le fiere, e gli animali bruti sommamente l'honorano, mitigando il loro natio furore al solo Nome di quello? Di questa verità n'habbiamo l'esempio in Daniele al capo decimo quarto. Staua questo Profeta nella Corte del Rè Nabucdonosor, da cui era ben visto, e fauorito sommamente: non potè però sfuggire l'odio della gente di Babilonia, la quale vn importunità dimandò al Rè, che dasse in lor potere il Santo giouane, altrimenti harebbono vcciso lui, e tutta la gente della sua Corte. *Trade nobis Danielem, alioquin interficiemus te, & domum tuam.* Vedendo dunque il Rè, che ad ogni modo voleuano Daniele, fù forzato a darglielo nelle mani, quale senza indugio buttarno nel laco de' Leoni, per esser da loro in vn momento sbranato, e diuorato. Mà ò gran fatto! quando i suoi nemici pensauano, ch'egli fosse preda di quei feroci Leoni, ecco miracolosamente si vidde che à piedi di Daniele quasi agnelli mansueti se ne giaceuano. *Et ecce Daniel sedens in medio leonum.* Và cercando adesso il gran Padre Origene la cagione di tāta mansuetudine in questi Leoni, e risponde, che hebbero rispetto à Daniele, e si ritirorno di offenderlo, perche viddero nel di lui petto il Santissimo nome di Dio. *Hoc nomen, cùm vidissent Leones in Daniele, in agnos mutati sunt.*

Dan. cap. 19.

Orig. ho. 1. in cap. 1. Iob.

Simil' esempio io leggo in Giona al capo secondo, ponderato dall'istesso Origene. Chiama vn giorno Dio a questo Profeta, e gli comanda, che vadi a Niniue a predicare a quelle genti, che si conuertano, & egli disubbidiente al diuin volere, s'incamina verso la volta di Tarso: mà che auuēne? ecco in vn subito si muoue vna grande tempesta, in modo che i marinari furono costretti a buttarlo nel mare. *Et tulerunt Ionam, & miserunt in mare;* Laonde fù da smisurata Balena in vn subito ingoiato; indi poi à trè giorni dall'istessa, così comandandolo Dio, nella spiaggia del mare sano, e saluo fù buttato, *Et dixit Dominus pisci: & euenit Ionam in aridam.* Hor dimanda Orig. d'onde nacque il rispetto portato dalla Balena à questo Profeta? e risponde, che ciò auuenne, perche vidde nel petto di Giona il Santissimo nome di Dio. *Hoc autem Nomen, & cætus cùm vidisset in Iona obstupuit, atq; illesum eum quem de naui susceperat reddidit, incontaminatur remisit, quem viuum susceperat.* Se dunque gli animali irragioneuoli riuerēti si mostrano a questo Sātiss. Nome, è ben douere, che noi fedeli l'honoriamo, e prostrati a terra l'adoriamo, per non esser peggiori de gli animali.

Iona c. 2. Orig. vbi supra.

Che se io vi dicesse, che fin'anco le creature insensate riueriscono il Santissimo Nome di Giesù, a difficultà mi crederesle; mà vditene la proua in Daniele al capo terzo, oue si legge, che per comandamento del Rè Nabucdonosor furono buttati nell'incendij della Babilonica fornace quei tre fanciulli: Anania, Azaria, e Misaele, per esser in vn subito bruggiati, e consumati. Si stupisce in questo fatto Origene, come quelle fiamme non offesero quelli nè meno in vn pelo, dicendo la Sacra Scrittura. *Et non tetigit eos omnino ignis, neque contristauit; nec*

Dan. c. 3.

Orig. vbi supra.

quic-

quicquam molestiæ intulit. E risponde ciò esser auuenuto, perche quei Santi Fanciulli haueano ne' loro petti il Sãto, e tremendo nome di Dio. *Quod Nomen* (dice Origene) *cùm flāma ignis cognouisset in Anania, & Azaria, & Misaele foras, e fornace fugit, quia terribile nomen Domini in illis consperxit*.

O miracolosi effetti, che cagiona questo Santissimo Nome; E cosa degna di consideratione, che con esser morti nel diserto tanti migliaia di huomini; Giosuè solamente, scampò la vita: Chi liberolli dalla morte, dice S. Ambrogio, se non il nome di Giosuè, che hauea figura del Santissimo nome di Giesù? *Quicumq; enim exierunt de Aegypto, perierunt in deserto. Mortuus est Aaron, mortua est Maria, mortuus est & ipse, Moyses: solum Iesum Naue nominis sacri similitudo seruauit*. Se ne morirono, dice Ambrogio Santo,
S. Ambr. in Ps 118. Mosè, Aarõ, e Maria, mà nõ hebbe ardire la morte di toglier la vita à Giosuè, e questo perche? *Nominis sacri similitudo seruauit*. Era il nome di Giosuè somigliante al nome di Giesù: hor questa similitudine fù bastante à diffenderlo, e liberarlo dalla morte.

Adesso N. intendo la cagione, perche qual'hora l'Angelo di Dio comparue in sogno à Giuseppe, dicendo-
Matth. cap. 2. li, che prendesse il fanciullo, e la Madre, e se ne fuggisse nell'Egitto; come si legge in S. Mattheo al secon do capo, non s'offerse d'accompagnarli per quell'horrido diserto, perche (dice il grã P. Euth.) haueano in loro compa-
Euthim. in cap. 2. gnia il Fanciullo Giesù per guida, e scorta sicura; però nõ doueano temere di sinistro incõtro. *Nõ promisit Angel⁹ comitẽ se fore itineris; insinuans quid magnum haberent viæ comitem, puta Puerũ.*

Che se la vera salute bramiamo, inuocando questo nome Giesù, al sicuro, che l'otterremo. *Et erit omnis qui inuocauerit nomen Domini, saluus erit* Iœl. 2.
dice Gioele Profeta. Oh se Giuda il traditore qualhora andò da i Prencipi de' Sacerdoti per trattare del prezzo del tradimento da lui ordito contro il suo Maestro, l'hauesse per nome chiamato, non haurebbe così precipitoso andato alla morte vccidendosi con le proprie mani; ma perche grandissimo era l'odio, che contro di Giesù conceputo hauea, disse. *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* Doue osserua il gran Padre Euthimio. *Dixit eum, non Iesum, quia iam sacrum illud nomen oderat; & tamen si illud inuocasset, non malè perijsset; longè enim est desperatio, vbi est huius nominis inuocatio*. E S. Bernardo esortando ciascun di noi ad inuocar questo santissimo nome in qualunque auuersità, ò Mat. 26. Euthim. in hũc. loc.
pericolo disse. *Tristatur aliquis vestrũ? veniat in cor Iesus, & inde saliat in os. Labitur quis in crimine? Currit insuper in laqueũ mortis desperãdo? nõne, si inuocet nomen vitæ, confestim respirabit ad vitã?* S. Bernar. ser. 15. in Cant.

Quel Christiano dunque, che s'arma di questo Santissimo Nome, honorandolo col cuore, e con la bocca, non hà di che temere, perche all'apparir di lui tutti i pericoli, e spirituali, e corporali spariscono, e quasi cera al fuoco si dileguano. Onde S. Bernardo parlãdo di questo Santissimo Nome di Giesù, dice. *Iræ impetum cohibet, superbiæ tumorem sedat sonat liuonis vulnus, extinguit libidinis flammam, sitim temperat auaritiæ, & totius dedecoris pruriginem fugat*. Volete vn rimedio singolare contro tutte le tentationi? valeteui con viua fede del Santissimo nome di Giesù, che subito spariranno se l'ira vi scõpone, e precipita S. Bern. serm. 15. in Cant.

in mille sciagure, valeteui del Santissimo Nome di Giesù, che la raffrenarete. *Cohibet impetum iræ*, se vi assale la superbia, cō questo rimedio del nome di Giesù in vn subito sparirà questo fumo di vana alterigia. *Superbiæ tumorem sedat*. Se viene la tentatione dell'inuidia, il rimedio è Giesù. *Sanat liuoris vulnus*. Vi tormenta forse la sete dell'auaritia? il rimedio è Giesù, poiche vi fà diuenir liberali con i poueri. *Sitim temperat auaritię*. Se la tentatione della carne vi molesta, gridate sempre; Giesù, Giesù, Giesù, che vedrete qual rugiada celeste smorzarà quell'incendio. *Extinguit libidinis flammam*. Venga finalmente qualsiuoglia tentatione, che con questo potētissimo rimedio del Santissimo Nome di Giesù sarà distrutta. *Totius dedecoris pruriginem fugat*.

O nome potentissimo, dolcissimo, gloriosissimo! Se siamo infermi, tù ci guarisci, se siamo tribulati, tù ci conforti, se siamo perseguitati, tù ci liberi. Però dobbiamo hauer sempre questo nome nel cuore, e nella bocca; posciache Giesù mitiga i nostri dolori, addolcisce li nostri affanni, tempera le nostre angustie, termina i nostri guai, finisce i nostri tormenti. Da Giesù dipendono i buoni pensieri, i giusti desideri, le parole honeste, le opere sante. O Giesù, ò Giesù, tù sei la mia vnica speranza, il mio singolar conforto, tù sei la mia pace, la mia quiete, la mia felicità. O Giesù, mia vera vita, mia ferma salute, te sol desidero, a te sol miro, per te sol languisco, teco voglio viuere, e teco voglio morire.

Ma ahi miseria di questi nostri secoli, poiche in vece di honorare, e riuerire questo santissimo nome, senza niun rispetto, nè timore, anzi con grandissima sfacciataggine si bestemmia. Così se ne lamenta Iddio per bocca d'Esaia. *Tota die nomen meum blasphematur*. Oh se tù sapessi Christiano quanto graue sia l'error tuo bestemmiando il sacrosanto nome di Giesù, e quanti castighi ti souraſtanno, al sicuro, che te ne guardaresti. *Isai. 52.*

Considera primieramente l'atrocità della bestemmia, che paragonandola a gl'altri peccati, trouerai, ch'è più graue di tutti, & vno de' più enormi delitti, che si possono commettere; anzi è cosa tanto pesante, che qualsiuoglia peccato è leggiero a paragone di quello. Così lo disse S. Girolamo sopra il capo decim'ottauo d'Esaia Profeta. *Omne quippe peccatum, blasphæmia leuius est*: è la ragione assegnata communemente da' Santi Padri, e Sacri Theologi si è, perche tutti gl'altri peccati sono della seconda tauola nella quale è prohibita l'offesa del prossimo, mà la bestēmia è della prima, che vieta i peccati concernenti alla propria persona di Dio. Onde disse S. Giouan Grisostomo. *Multiplex est differentia peccatorum, quæ committuntur in Deum, & in homines. Nihil tamen scelestius blasphemia*. E S. Giouan Damasceno dice al proposito. *Qui peccat legem Dei violat, at qui blasphæmat, aduersum diuinum numen impietatem admittit*. In tutti i peccati si trasgredisce la legge di Dio, mà nella bestemmia si tocca nel viuo la persona di Dio. E S. Agostino dice, che vn Christiano bestemmiando è simile a gli Hebrei, che crocifissero Christo Signor nostro, la cui sentenza essendo degna di star scolpita nella mente di ciascuno, è questa. *Non minus peccant qui blasphæmant Christum regnantem in Cælis, quàm qui crucifixerunt ambulantem*

S. Hier. in c. 18. Isa.

S. Chrys. homil. in Psal. 95.

S. Dama. in paral. cap. 59.

S. August. apud S. Bernardinum to. 1. serm. 41. ar. 2. c. 3.

tem in terris. Non meno peccano i Christiani bestemmiatori del nome di Christo al presente regnãdo in Cielo, che gli Hebrei, i quali lo crocifissero dimorando in terra. Il medesimo manifestò il buon ladrone pendente in Croce, quando riprese al cattiuo bestemmiatore. *In eadem damnatione es*. Tu ti ritroui nell'istessa dannatione; quasi l'hauesse voluto dire. Gli Hebrei crocifigendo questo huomo, e Dio sono condannati di grauissimo peccato, ma tu bestemmiandolo sei compreso nell'istessa dannatione, percioche il tuo peccato della bestẽmia è tanto graue, quanto il peccato della crocifissione. Nicolò di Lira è di parere, che gli sputi, e gli schiaffi dati a Christo nel tempo della sua Santissima Passione, siano le bestemmie, che il peccatore dice contro Dio. *Sicut tunc conspuitus saliuis infidelium, ita nunc opprobrijs exhonoratur falsorum fidelium, & colaphis; idest blasphæmijs eorundem cæditur.*

S. Aug. in cap. 26. Matth. Luc. 23. Lyran in cap. 18. Matth.

E S. Girolamo interpretando quali siano le labrusche, che in vece di vua produsse la vigna piantata da Dio in Esaia al capo quinto. *Expectaui, vt faceret vuas, & fecit labruscas*, dice, che sono le spine, secondo la lettione de' settanta Interpreti, delle quali ne fù fatta la Corona à Christo, come si legge, in San Mattheo al vigesimo sesto capo: E soggiunge il Santo Dottore, che i bestemmiatori producono tante spine, quante sono le bestemmie proferite con la sacrilega lingua contro sua diuina Maestà.

S Hieron. in c 5. Is. Lect 70. Mat. 26.

Non si ferma quì la sceleratezza del bestemmiatore, mà passa più innanzi, poiche si fà midiciale di Dio, e quanto a se l'vccide con le sue bestemmie vomitate contro la diuina Maestà, Prouano questa verità i dottissimi Padri Greci Theodoreto, e Procopio, percioche Iddio, dopò la prima bestemmia occorsa nel Leuitico promulgò la pena dell'homicidio. *Meritò*(dice Teodoreto) *blasphemo homicidij legem aptauit, quia blasphæmator, cùm Deum interficere non possit, lingua ferit*. E Procopio dice così. *Blasphæmiæ qua inhonoratur Deus cõiungit homicidium, nam blasphemus punitur, vt qui instituat blasphæmando, nocere Deo, quamuis nemo mortalium nocere possit Numini: blasphemi enim, & homicidæ idẽ est animus, idemque propositum.*

Leu 24. Theodor. quæst. 33. Procop. in ca. 24. Leuit.

Finalmente S. Bernardino da Siena, a cui Iddio si degnò scoprire in gran parte l'horribiltà della bestemmia, parlando della lingua del bestemmiatore dice così. *Lingua blasphæmantis est gladius scindens, & discerpens, si posset, Deum in plures partes*. La lingua biastemmatrice è vn coltello, che dal cãto suo quante volte bestemmia Dio, lo diuide in più parti.

S. Ber. to. 1. ser 41. ar. 2. c 4.

Da quanto si è detto fin'hora, io ne cauo, che il bestemmiatore è peggio de' Turchi, & infedeli, poiche dell'empio Machometto loro legislatore nel suo Alcorano viene comandato per legge inuiolabile, che chiunque osasse di bestẽmiare i nomi di Dio, di Christo, e della Beata Vergine fosse diuiso per mezzo. Così l'afferma S. Bernardino da Siena. *Machomettus infidelissimus canis in suo Alchorano præcipit, quòd quicunque Deum, Christum, & etiam Beatam Virginem blasphemaret, medius diuideretur*. Che potrà quì dire il Christiano, che fà particolare professione d'vbbidire i comandamenti del vero Legislatore?

Idẽ ibid.

Io per me ardisco di dire con l'antichissimo Padre Origene, che se vn huo-

Orig. ho. 4. in Leu. Leuit. 24

huomo bestemmia il Sacrosanto nome di Dio, dà non picciolo inditio di non esser Christiano, nè professore della fede di Christo. Si proua da Origene questa verità, dimandando del luogo d'onde quel bestemmiatore vscì, di cui si fà mentione nel Leuitico al capo vigesimo quarto. *Ecce egressus filius mulieris*, e rispōd'egli medesimo. *Egreßus est de fide, & charitate*, fece partenza dalla fede, e dalla carità, perche noi intendessimo, che gli altri peccatori si partono solamēte dalla carità, restando loro la fede, la quale non si perde, auuenga, che i peccati siano grauissimi, & in molto numero, e sempre saranno Christiani, e da tutti tenuti in concetto di Christiani, solo nell'abbomineuole, & esecrabile peccato della bestemmia si presume l'infedeltà, e si sospetta se il bestemmiatore sia Christiano, ò gentile; percioche bestemmiando contro Dio, dà contrasegni di hauer negato la fede di lui, che nel battesimo professò di credere. Dell'istesso sentimento è S. Gaudentio Vescouo Bresciano; che contra distinguendo il vero Christiano dal finto gli dà per contrasegno particolare, benedire Dio nell'auuersità. *Verus Dei cultor ille est, cuius fides inter aduersa non deficit; cuius lingua benedicere nomen Domini sui in omni angustiarum tempore, in omni tribulationum plaga non desinit.*

S. Gaud. pref. in Exod.

Notabile testimonio di questa verità n'habbiamo in Esdra. Volendo questo Profeta raccontare l'infedeltà del Popolo Hebreo nel diserto, quando negando il vero Dio, adorò il vitello di oro, non seppe con più viui colori descriuerlo, che con la bestemmia. *Et equidem cùm fecißent vitulum conflatilem, & dixißent. Iste est Deus tuus, qui eduxit te de terra Aegypti feceruntq; blasphæmias magnas*, Fecero il vitello, e dissero: Questo è il tuo Dio, il quale t'hà liberato dalla prigionia d'Egitto, & operarono grandissime bestemmie: osseruate N. come lo Spirito santo prenda la bestemmia per l'infedeltà, e l'infedeltà per la bestemmia, conciosia cosa che sono vna cosa stessa, e doue è vna, è parimente l'altra; di manera, che darà gran sospetto di esser infedele quel Christiano, il quale sarà bestemmiatore.

2. Esd. 3.

Ancora singolar testimonio al mio parere dell'infedeltà del bestemmiatore è la sentenza di Geremia Profeta al Capo nono, doue parlando in persona di Dio, dice così. *Extenderunt linguam suam quasi arcum mendacij, & me non cognouerunt, dicit Dominus.* Hanno teso gli archi delle loro lingue, e non m' hāno conosciuto S. Girolamo interpreta questo luogo de' Bestemmiatori. *Armauerunt linguas suas instar arcus in Blasphæmiam*. Iddio non fù conosciuto da questi tali, & in tāto lo saettarono con gli archi delle loro pestifere lingue, in quanto nō n'hebbero cognitione alcuna. Gli Hebrei Crocifissero Christo nostro Saluatore persuadendosi, che non fosse vero figlio di Dio, altrettanto quell'huomo, mentre saetta Dio con le bestemmie, è segno, che non lo conosce, e per consequenza non è Christiano.

Hier. 9. S. Hier. in hunc loc.

Hor dalla grauezza di questo peccato della bestemmia ne nasce la difficoltà del perdono, non dalla parte di Dio, il quale è Padre delle misericordie, e stà con le braccia aperte aspettando il peccatore a penitenza, ma per cagione del bestemmiatore, il quale per l'habito cattiuo, che hà fatto nel bestemmiare, con gran difficoltà si

tà si dispone a farsene degno; e perche Iddio non perdona il peccato, se non si cessa da quello, come dice per Esaia Profeta. *Quiescite agere peruerse*; date fine al peccare se volete che io vi perdoni in qual maniera li rimetterà questo peccato, se di giorno in giorno, & ogn' hora bestemmia?

Isa. c. 1.

S'aggiunge a questo vn' altro motiuo, ch'è peccato molto difficile ad esser perdonato, perche si commette senza scusa alcuna: così lo dice Vgone di S. Vittore. *Eo quòd hoc malum nihil habet in se excusationis, non meretur habere executionem remissionis*. In tutti i peccati par che vi sia alcuna scusa almeno apparente; nella lussuria il diletto della carne, nella vendetta il compiacimento di veder l'inimico in cattiuo stato, nella superbia la stima di se stesso, nella gola il gusto de' cibi, ma nella bestemmia non v'è gusto, nè diletto, nè cagione, che lo muoua a bestemmiare.

Vgo di S. Vittore citat. a S. Ber. Sen. to 4 ser. 33. in fine.

Vn' altro motiuo della difficoltà del perdono della bestemmia apportano i Santi Padri, & è perche non facilmente i Sāti vorranno intercedere per lui appresso Dio, sapendo benissimo, che la persona offesa è sua Diuina Maestà. Quì nel mondo vedesi per vsanza, che quando il reo è condannato per l'offese fatte ad vna persona priuata, trouarà molti quali l'aiutarāno à scampare la morte, & a dimandar gratia per lui al Principe, ma se il delitto hà toccato in fatti, ò in parole l'honore, ò la persona dello stesso Prēcipe, ogn' vno si fà in dietro, e resta di supplicarlo. Per questo Ammon hebbe per intercessore appresso il Rè Dauid suo Padre, Giacob, e la donna Tecuite, perche il delitto era il fratricidio, ma Assalone non trouò alcuno, che volesse pigliar l'impresa di supplicar per lui al Padre, essendo l'offesa della ribellione nella persona del Rè. Se bene i Santi volentieri intercedono per tutti i peccatori per le commesse colpe nella persona del prossimo, ò nelle persone proprie con tante dishonestà, nondimeno par che vadino ricusando di porger le suppliche in fauore de' bestemmiatori, perche le bestemmie sono offese toccanti l'honore dello stesso Dio.

2. Reg. 14.

Onde disse S. Giouanni nell'Apocalisse d'alcuni i quali diranno a i mōti, & alle pietre, acciò cadino sopra di loro, e che li nascondino dalla faccia di Dio irato. *Et dicent montibus, & petris, cadite super nos, & abscondite nos ab ira Agni*. Sopra le quali parole dice S. Bernardino, esponendole delli bestemmiatori. *Dicent, & montibus, & petris blasphæmi, idest maioribus, & minoribus Sanctis, cadite super nos per gratiarum impetrationem, & abscondite nos per intercessionum orationē ab ira Agni*. Pregaranno i Santi, defendeteci, impetrandoci il perdono delle nostre bestemmie, e nascondeteci con la vostra protettione dall'ira di Dio sdegnato contro di noi; ma non saranno esauditi, imperoche non sarà nè tempo, nè luogo d'intercedere, & anco perche le bestemmie toccano al viuo l'honor di Dio.

Apoc. 6.

S. Ber. to. 1. ser. 41.

Euidentissimo dunque si è il pericolo nel quale si mette l'infelice bestemmiatore di morire, senza fare la debita penitenza de' suoi peccati, e questo il più delle volte lo permette Iddio in castigo dell'horrēde bestemmie dette contro di lui. Insegna questa verità S. Giouanni nell'Apocalisse, il quale dice di hauer veduti alcuni bestemmiatori puniti con castighi

Apoc. 16.

mandati dal Cielo, e cominciarono à sciogliere la lingua alle bestemmie, e quel ch'è peggio, non fecero penitenza de' commessi errori. *Blasphæmauerunt Deum cæli præ doloribus, & vulneribus suis, & non egerunt pœnitentiam.* S. Bernardino dice, che la ragione di non far penitenza nel punto della morte, nasce dal non ricordarsene. *Blasphæmus propter eius ingratitudinem in puncto mortis non recordatur pœnitendi se, & in isto modo remanet damnatus, quia est extra gratiam Dei.* Il bestemmiatore non hà mai memoria di pentirsi nel punto della morte, in castigo della grande ingratitudine vsata contro Dio, & è dannato, ritrouandosi per le bestemmie in disgratia dello stesso Dio. Et altroue spiegando le parole di Geremia ne' Treni. *Omnes persecutores eius comprehenderunt eam inter angustias*, dice. *Comprehenderunt blasphæmatoris animam, quasi inter duos muros. Sunt autem isti muri, murus peccatorum, & murus infirmitatis: murus peccatorū arcet eum ab ingressu Cœli, murus verò infirmitatis arcet eum ab hoc mundo, siue à corpore, & in hac angustia comprehendunt eum dæmones, et in infernum demergunt.* Si troua l'anima del bestemmiatore nel punto della morte alle strette, trà due mura, il primo è de' peccati, l'altro dell'infermità; quel muro li vieta l'ingresso del Cielo, questo lo priua dalla stanza della presente vita; vengono trà tanto i suoi nemici, che sono i Demoni, e lo gittano dentro l'Inferno.

S. Ber. to. 4. ser. 33.

Thren. 1.

D. Ber. to. 1. ser. 41. cap. 2.

Di tanti bestemmiatori raccontati dalla Sacra Scrittura, quasi di nessuno si legge, che habbia fatto penitenza de' suoi peccati. Lucifero primo bestemmiatore presumendo in se ciò, che era proprio di Dio, ostinato si troua in questo peccato. Caino bestemmiando la misericordia di Dio, stette sempre ostinato nella disperatione fin' alla morte. Sennacherib manifesto bestemmiatore di Dio doppo la perdita del suo esercito, vcciso per mano Angelica in pena delle sue bestemmie contro di Dio, tanto fù lontano, che facesse penitenza de' suoi peccati, che tornato ne' suoi paesi, vccise molti figliuoli d'Israele, per vendicarsi del danno riceuuto, come racconta la Sacra Scrittura nel primo Capitolo di Tobia. Il sacrilego Nicanore, come si legge nel libro de' Macabei, bestemmiando la Diuina Onnipotenza, ostinato rimase nelle sue colpe fin'alla morte. Il cattiuo ladrone, la cui lingua bestemmiò il Figliuolo di Dio, pendente in Croce, passò da questa vita impenitente. La ragione si è, perche non dà il cuore al bestemmiatore di raccomandarsi nel punto della morte à Dio, nè di chiamarlo in aiuto, e dimandargli perdono, conoscendo all'hora chiaramente d'hauerlo tante volte offeso, & ingiuriato con grauissime bestemmie.

Isai. 14. Gen. 4.

2. Mach. 15.

Tob. c. 1.

2. Mach. 15.

Luc. 18.

Hor da tanti trauagli oppresso l'infelice bestemmiatore, che farà? che dirà, doue si raccomandarà? qual partito prenderà? S. Bernardo dice, che si gittarà nel baratro di tutti i mali, ch'è la disperatione, e morirà disperato. *Blasphæmi subitò morientes, vbi non sperauerunt, comprehendentur, scilicet inter angustias desperatæ mortis.* Questi sono i castighi, che Dio hà preparato à bestemmiatori in questa vita, e particolarmente nel punto della morte; all'hora non vi è rimedio, che gioui, adesso è tempo di prouederui con la mutatione della vita, con la peniten-

S. Bern. to. 1. ser. 41. ca. 2.

nitenza, co'l pianto le bestemmie passate, co'l proponimento di non bestemmiare per l'auuenire il nome del Signore, ma co'l cuore, e con la bocca honorarlo, e benedirlo, dicendo co'l Profeta. *Sit nomen Domini benedictum : ex hoc nunc, & vsque in sæculum.*

Psal. 112.

DELLA RIVERENZA, che si deue alla Chiesa di Dio.

E de' castighi riserbati a' Profanatori di quella.



DAVID Profeta ragionando vna volta della riuerenza, che si deue alla Chiesa di Dio, disse queste parole. *Domum tuam decet sanctitudo Domine.* Nella vostra casa, ò Signore si conuiene ogni Santità. E per intender noi quanto conto faccia Iddio dell'honore, e riuerenza, che si deue alla sua Chiesa, osseruate meco in cortesia vn luogo bellissimo di Scrittura. Comandò vna volta il nostro Dio nell'antica legge data à Mosè, che si constituissero sei Città di rifugio, oue sicuro star potesse qualunque delinquente, che iui ricourato si fosse. *Sex oppida erunt in refugium eorum constituta.* Và dubitando Filone Hebreo in questo luogo, per qual cagione a' delinquenti non giouasse il Tempio, già ch' era luogo sacro, come a' tempi nostri li banditi si preuagliono della Chiesa per rifugio, e stanno sicuri di non inciampare nelle mani della Giustitia, ma volle, che sei Città fossero destinate per ricouero di quelli? e risponde, che il tutto fù ordinato, acciò non fosse il Sacro Tempio profanato con le loro sceleratezze. *Non autem* (dice Filone) *in templis aperitur immundis Asyla, ne ab immundis inficerentur.* Hor se tanto risentimento mostraua Iddio della sua Chiesa ne' tempi antichi, qual ne farà adesso nella legge Euangelica, mentre vede molti peccatori, che alla di lui presenza osano di offenderlo, così sfacciatamente, e con tanta libertà di conscienza profanano la Chiesa sua diletta Sposa?

Psal. 92. Num. 35. Phil Hebr. cit. à Gloss ad loc. n. 35.

Quando nacque il Benedetto Christo, riferisce l'Euangelista San Luca, che non ritrouando la Beata Vergine luogo commodo nella stalla doue riporlo. *Reclinauit eum in Præsepio.* Non mi marauiglio io adesso, che il Signore habbia voluto nascere in vna vil capanna, mà quel che mi fà stupire si è, che questa sua natiuità prima d'ogni altro volle da vn' Angelo fosse annunciata a' Pastori. *Ecce enim euangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo, quia natus est vobis hodie Saluator qui est Christus Dominus in ciuitate Dauid.* Non era meglio, che à Simeone, ò pure ad Anna profetessa si desse questa buona nuoua, che con tanta brama desiderauano di vedere il Messia? Non erano forse questi più degni de' Pastori di sì fatta consolatione? Risponde diuinamente a questo dubbio il gran Padre Eucherio, e dice, che Iddio lo fece per zelo del honor della sua casa, imperoche soleuano i Pastori conforme al loro solito in quella capanna

Luc. 2. Euch. lib. de Natiu.

panna

panna bene spesso ricouraffi; e perche iui era nato il Saluator del Mōdo, però era bē douere, che dall'Angelo fossero auuertiti della Maestà del luogo, per la presenza del figlio di Dio diuenuto sacro Tempio, e così con la douuta riuerenza entrassero. *Ea causa esse videtur*, (dice Eucherio) *vt prius pastoribus hac verba Angelus nunciaret, ne quasi incauti stabulum intrarent, in quo puer positus erat*.

Questa verità pur anco si vede chiaramente nel fatto, che stà registrato in Esaia al sesto capo, qual'hora di se medesimo racconta; che vn Serafino sceso dall'alto Cielo, venne à purificargli le labbra con vn carbone infocato, preso cō gran riuerenza dall'Altare, non già con la semplice mano, ma con la forfice, che quiui apparecchiata si ritrouaua. *Et volauit ad me vnus de Seraphim, & in manu eius calculus, quem forcipe tulerat de Altari, & tetigit os meum & dixit. Ecce tetigi labia tua vt auferatur iniquitas tua; & peccatum tuum mundabitur*. Entra qui adesso il Dottissimo Procopio, e dimanda, per qual cagione douendosi purificar le labbra d'Esaia, l'Angelo prende il carbone nō già con la mano, mà con la forfice; forse temeua di bruggiarsi? questo non poteua essere, perche spirito Angelico non può da fuoco materiale esser offeso; qual dunque fù la cagione? nō altra dice Procopio, se non la riuerenza, e l'honore, che al sacro Altare portaua, non hauendo ardire di toccar quell'infocato carbone con la mano. Vdite le sue parole, che sono bellissime. *Propheta purgationi subseruit vnus de Seraphim qui carbone de Altari forcipe accepto, honorē quē Altari exhibet apertè significat, cùm manu tangere non audet*.

Isa. ca. 6.

Proc. in c. 6. Isa.

Non si và alla Chiesa (dice S. Massimo) se non per far oratione, che perciò viē chiamata dall'istesso Christo, casa d'oratione. *Domus mea, domus orationis vocabitur*, per darci ad intendere, che il fine principale per il quale si và alla Chiesa non è per trattar negotij, passar tempo, burlare, e ridere, ma per ragionare solo cō Dio, ma per acquistar la gratia, e la santificatione dell'anime nostre. Onde il Santo Profeta Dauid disse. *Aperite mihi portas iustitiæ: ingressus in eas confitebor Domino*. Apritemi le porte della giustitia. Bellissimo nome dà alle porte del Tēpio, oue entrar voleua, porte di giustificatione, poiche iui s'acquista la santificatione dell'anime. Dauid istesso entraua con questo animo dicendo. *Replebimur in bonis domus tuæ*. Quali beni sono questi de' quali vuole riempirsi Dauid, dice S. Girolamo? *Replebimur sanctificatione Templi tui*. I tesori, che acquistiamo, e con i quali ci riempiamo, è la santificatione; Entriamo infermi, vsciremo sani, entriamo ciechi, ecco che Christo c'illumina, entriamo zoppi non caminando dritti all'osseruanza della Diuina legge, ecco che con buoni propositi vsciremo sanati da Christo per caminar bene nella sua santa legge. *Ecclesia* (dice S. Gio. Grisostomo) *locus quidam est medicinæ spiritualis, & eos qui hùc veniunt; decet ne domum redeant, nisi congrua remedia acceperint, illaq; suis vulneribus adhibuerint?*

S. Maximus hom. in Vigil. Natiuit.
Mat. 21.
Ps 117.

Psal. 68.

S. Hier in hunc loc.

S. Chrys. hom. 1. in Genes.

Del rispetto douuto alla Chiesa, disse l'Ecclesiaste. *Custodi pedem tuum ingrediens domum Dei*. Entrando nella casa di Dio camina modestamente perche, se douendo tù entrare nella sala Reale (è argomento questo di S. Gio. Grisostomo) fai di maniera, che l'habi-

Eccl. 4.

S. Chrys. Hom. 15. in Epi. ad Hebr.

l'habito tuo, gli occhi tuoi, il caminare, e tutte le cose siano cōposte, & aggiustate; riderai douendo entrare già, doue è veramente la sala reale, e tale qual'è la celeste; Dūque (come lo dice il B. Nilo discepolo dell'istesso Santo) *Ecclesiam, vt cælum adi; & nihil in ea aut loquere, aut age, quid terram sapiat.* Entra in Chiesa, come se entrassi in Cielo; e niente in quella, ò parla, ò fà, che sappia di terra. Tal riuerenza dimanda Iddio, alla cui presenza tremano tutte le celesti Gerarchie, il quale *adest, affectus intrantium considerans*, dice S. Basilio: Stà presente considerādo gli affetti di ciascuno, ch' entra: E suegliandoci à questa riflessione S. Gio. Grisostomo. *Non cogitas* (dice) *ipsum hic adesse inuisibiliter Dominum, qui vnius cuiusq; motum metitur, & conscientię rationem habet?* Non pensi tù, che nella Chiesa vi stia inuisibilmente Iddio, che misura tutti i mouimenti di ciascuno, e tiene conto delle conscienze?

B. Nilus paren. 2.

S. Basil. in psal. 28.

S. Chrys. in illud Is. vidi Dom.

Anticamente (lo racconta Saluiano) vi era vn costume lodeuole, che nelle porte delle Chiese v' assisteuano alcuni Ostiarij, i quali haueano pensiero di ributtare fuori le persone indegne, de' quali si poteua sospettare, che douessero inquietare, e perturbare gl'altri. E S. Gio. Grisostomo dice, che al suo tempo i Laici non parlauano nelle Chiese, e che molte volte accadeua vedersi i Padri, & i Figli, che veniano da lontani paesi, e non si parlauano, finche vsciuano di Chiesa. E soggiunge il Santo, che all'hora i Christiani faceuano delle loro case Tempij, doue lodauano, e ringratiauano Dio con straordinario silentio; ma a tempi nostri delle Chiese se ne fanno case profane, poiche in quelle si ragunano i conuenticoli di huomini peruersi, i quali ad altro non attendono, che a burlare, e giuocare, dir parole indegne, guardar hor questa, hor quella donna, e far cento, e mille altre attioni, che nō si farebbono nelle piazze. *Apud primos Christianos* (dice l'aureo Grisostomo) *ipsa domus Ecclesiæ erant, nunc verò Ecclesia domus fit, imò domo qualibet prophana magis.* E pure saper dourebbono costoro, che la Chiesa di Dio *locus est Angelorum, locus Archangelorum, regia domus Dei, & cælum ipsum.*

Saluian. de prouid. Dei li. 3.

Idem in Epist. ad Corinth.

E la Chiesa luogo doue gli Angeli adorano, e riueriscono il Signore dell'vniuerso. *Ecclesia enim non disceptandi, sed discendi locus est.* La Chiesa è stata fatta solamente per lodare, e benedire Iddio, e per essere ammaestrati dalli ministri di esso, della sua Santa legge. Conchiude poi il Santo. *Sic nos in Ecclesia conuenimus, nōn propter hoc solum, vt illic immoremur, sed vt aliquid magnum lucrati, & spirituale lucrū, discedamus.* Si deue da noi andar alla Chiesa, non solo per star iui con la corporal presenza, ma per lodare Iddio, e contemplare i Diuini misteri, che iui si celebrano, e così ritornare à casa nostra contriti, e con qualche spiritual guadagno.

Idē ho. 5. ad popul.

Ma hoggi Dio volesse, che molti non andassero giusti nella Chiesa, e cō la gratia, e là dentro non la perdessero. Seruono forse le Chiese per luogo d'aggiuntamento, e per guardar dishonestamēte hor questa, hor quell'altra donna? seruono per far sacrifici al Diauolo, con tanto poco rispetto, e riuerenza del verace Iddio? ò come se ne lamenta egli di ciò, e però và dicendo per bocca di Geremia. *Quid est quod dilectus meus in domo mea fecit* *Ier. 11.*

scelera

scelera multa? Che vuol dire, che il mio diletto popolo Christiano nella mia casa hà commesso tante sceleratezze, & iniquità? che vn Turco, vn' Arabo, vn Scita non porti rispetto alla mia Chiesa, non è gran marauiglia, perche alla fine non hà il lume della fede, ma che vn Christiano, il quale mi conosce, & hà riceuuto da me innumerabili benefici, presuma d'offendermi alla mia presenza, questa è la marauiglia, questo è lo stupore. Quindi esclamò S. Gio. Grisostomo. *Stat Sacerdos Dei orationem offerẽs cunctorum, tu autem ridens, nihil timens, non contremiscis, non colligis te ipsum?* Stà il Sacerdote d'Iddio nella Chiesa, offerendo il corpo, e sangue pretioso del Signore, e l'orationi de' fedeli, e pure vi si ritrouano huomini così peruersi, che vi stanno con tanto poco rispetto, e modestia? Guai, guai a voi, che graue castigo vi sourastà. Così lo disse l'Apostolo. *Si quis violauerit Templum Domini Dei, perdet illum Dominus?* Se alcuno profanarà il Tempio di Dio, lo rouinerà il Signore.

S. Chrys. Hom. 15. in epist. ad Hebr.

2. Cor. 3.

Molti essempi apportar potrei in confirmatione di questa verità, quali per non esser lungo, mi conuiene tralasciare. Vditene solamente due, che sono mirabili. Racconta Daniele al capitolo quinto, che il Rè Baltassaro, stando vna volta à tauola con li suoi Baroni, e Prencipi, e con le sue consorti, e concubine, mangiando, beuendo, e lodando i suoi Dei d'argento, e d'oro, profanando quei vasi Sacri, che il Rè Nabucdonosor suo Padre hauea trasportati dal Tempio di Gerusalem, nel medesimo tempo apparue vna mano scriuente nel parete della Sala Reggia, dirimpetto alla faccia del Rè, quella tremenda sentenza. *Mane, Thecel, Phares*, che à dichiaration di Daniello, chiamato dal già timido Rè, altro non significaua, che perdita di Regni, diuision di Stato. *In eadem hora apparuerunt digiti, quasi manus hominis scribentis contra candelabrum in superficie parietis aulæ regiæ.* Nota quì la Chiosa quelle parole della Sacra Scrittura. *In eadem hora*, e dice, che il castigo fù subito, senza metterui tempo, ò dimora, perche si trattaua di hauer profanato i Vasi Sacri del Tempio. *Eadem hora dicitur, vt ostendatur manifestè propter quid erat Dei vindicta, scilicet propter contemptum Dei, in abusu vasorum sacrorum.*

Dan. c. 5.

Glos. in hunc loc.

L'altro esempio è registrato in San Giouãni al secondo capo, doue si legge, che entrando vna volta il Benedetto Christo nel Sacro Tempio, e vedendo, che molti lo profanauano, prese con le proprie mani il flagello, e li percosse. *Et cùm fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes eiecit de templo.* Và cercando adesso S. Vincenzo Ferrera, perche non è commesso questo vfficio ad vn'Angelo, ad vn'Apostolo, ò altro suo ministro? e risponde diuinamente, che ciò fece per dichiarare a noi la grauità delle colpe nella Chiesa commesse, delle quali Iddio più di ogn'altra cosa si duole, e risente, e non rimane soddisfatto se con le proprie mani non si fà le giuste vendette. *Non legitis* (dice S. Vincenzo) *quòd Christus vnquam proprijs manibus peccata correxerit, nisi hic; quia fecit flagellum de funiculis. Hic apparet quantum displicet is, qui tangit Ecclesiam Sponsam suam.*

Ioan. 2.

S Vincen. ser. 3. Domin. Quadrag.

Questo risentimento, che hà Iddio in vedersi profanare il suo Tempio l'accennò ad Ezechiele Profeta, quando volendogli mostrare le bruttissime abo-

abbominationi, che commetteua il popolo, lo condusse in ispirito al Tẽpio Gierosolimitano, e li disse: *Fili hominis, putas ne vides tu quid isti faciunt abominationes magnas, quas domus Israel facit hic, vt procul recedam à sanctuario meo?* O Ezechiele, vedi pure le sceleratezze, che commette in questo luogo il mio popolo? Che cosa fanno Signore? Rompe il muro, dice Dio, e vedrai il tutto. *Fode parietem.* Lo rompe il Profeta, vi entra, & ecco vede nel parete del Tempio dipinti tutte le sorti d'animali immondi, & abbomineuoli, che caminano sopra la terra, e volano per l'aria, & molti Idoli, a' quali Settanta Vecchioni del popolo offeriuano incenso. Stupisce il Profeta à sì fatta vista, e dice. O Signore, queste enormità si commettono nella vostra Chiesa? Entra più dentro, dice Dio, che vedrai altre abbominationi pessime. *Et dixit ad me: Adhuc conuersus videbis abominationes maiores, quas isti faciunt.* Entra il Profeta, e vede vna moltitudine di donne, che stauano piangendo Adonide. Entra più dentro, dice Dio, che vedrai cose maggiori di queste. Entra il Profeta, e vede certi giouani, che si faceuano beffe del Tempio di Dio, e li volgeuano le spalle. *Et introduxit me in atrium domus Domini interius, & ecce in atrio Templi Domini inter vestibulum, & altare, quasi vigintiquinque viri, dorsa habentes contra Templum Domini, & facies ad Orientem, & adorabant ad ortum solis.* Che ti pare Ezechiele, dice Dio, della temerità di costoro, che nel mio Tempio stanno senza rispetto, e riuerenza, commettendo sì fatte abbominationi? *Certè vidisti fili hominis; nunquid leue est hoc domui Iuda, vt facerent abominationes istas quas fecerunt hic?* Conchiude dopò Iddio. *Ergo, & ego faciam in furore: non parcet oculus meus, nec miserebor, & cùm clamauerint ad aures meas voce magna non exaudiam eos.* Io giuro da quel Dio, che sono, che non vò perdonarli; e contutto che gridaranno, non l'essaudirò, perche con queste loro sceleratezze mi hanno obbligato à castigarli seueramente.

Et inuero N. queste enormità hatà da sopportare Iddio? non per certo. Vdite ciò che ne dice Dauid Profeta. *Leua manus tuas in superbias eorum in finem.* Signote date vn seuero castigo *Psal. 73.* a questi scelerati peccatori, mandateli in esterminio, rouinateli affatto; e chi sono costoro, ò Profeta che son degni di gastigo? Quelli che hannno hauuto ardire nella vostra Chiesa di commettere ben cento, e mille enormità. *Quanta malignatus est inimicus in Sancto; & gloriati sunt qui oderunt te in medio solemnitatis tuæ.* Ponderate la forza di questa parola. *Malignatus est*, che hà grand'enfasi, & è come dicesse. Quante attioni diaboliche hanno fatto nel sacro Tempio seruendosi della casa di Dio per offenderlo? Et inuero può trouarsi sceleratezza maggiore di questa quãto vedere huomini, quali nella Chiesa a tempo, che si recitano li diuini Vffici, e si celebra il Sacrosanto Sacrificio della Messa, attendano a concertare i loro pessimi dissegni? Quãti vengono alla Chiesa per vagheggiar quella donna, che nõ poterono in casa propria farlo per timore del Marito, ò de' parenti? *Quanta malignatus est inimicus in sãcto?* Quiui li sguardi lasciui, e le parole dishoneste, le risate, il volger le spalle al Sãtissimo Sacramento, e cento, e mill' altre indegnità, che mi vergogno dirle;

Tran. ex Hebr. dirle; *In medio solemnitatis tuæ*, legge l'Hebreo; *In medio Templi, in quo agitur solemnitas*. Non si sono contentati questi tali di hauer commesso tanti peccati, hor in vn luogo, hor in vn' altro, con graue offesa di Dio, e scandalo di tutta la Città, che hanno voluto di più per compimento delle loro maluagità ne' giorni più solenni andar alla Chiesa, per profanarla con tanta sfacciataggine? però. *Leua manus tuas in superbias eorum in finem*. Castigali seueramente Signor mio, conforme a' loro demeriti.

Et è possibile, che tù sei Christiano, e credi fermamente, che in quel Tabernacolo vi stia Dio viuo, e vero, che ti hà creato di nulla, e ricomprato co'l suo pretiosissimo Sangue, e che con vn cēno ti potrebbe distruggere, & annichilare; quello dico, alla cui presenza tremano i diauoli; *Dæmones credunt, & contremiscunt*, e pure hai ardire di commetter alla di lui presenza tante indegnità? *Iacob. 2.*

Questo era quello, che faceua stupire, e trasecolare per la marauiglia al Profeta Geremia, che però riuolto a te peccatore, diceua. *Fecisti mala, & potuisti?* Eri pur consapeuole, che Dio era presente, e ti vedeua, e pure hai hauuto ardire di offenderlo? *Fecisti mala, & potuisti?* Che se quella donna meretrice (di cui riferisce San Gregorio Nazianzeno) chiamata in casa di vn giouane per mal affare, e nell'ingresso dell' infame camera, alzando gl'occhi in vn dipinto ritratto assai graue di vn certo Polemone, il quale fù gran Sauio, fermò ella incōtenente il piede, e non volle entrarui più, mutando in vn tratto a far vita del tutto honesta, e santa, per quella sola rappresentatione, come, ò Christiano, non ti farà mutar pēsiero, cuore, vita, e costumi, non dico l'Immagine di vn Christo Crocifisso, in tela dipinto, ò in marmo scolpito (che questo ti dourebbe bastare) ma di Dio viuo, e vero, il quale se bene si ritroua in ogni luogo, nulladimeno, come dice S. Tomaso, nel Cielo, nella Chiesa vi stà con vn modo particolare? *Hier. 3.* *S. Gregor. Naz. in c. quod inci. p t pleriq. narrant.* *S. Tho. 1. p q. 8.*

A questa diuina presenza pensaua il casto Giouinetto Giuseppe, quando rispose a quell'impudica dōna, che lo sollecitaua all'atto dishonesto. *Quomodo ergo possum hoc malum facere, & peccare in Dominum meum?* Leggono i Settanta. *Et peccabo coram Deo?* Come sia possibile, che io commetta sì graue peccato alla presenza di Dio? Guai a coloro, che non si curano di offendere Dio con tanta sfacciataggine, senza portargli il douuto rispetto, che a tanta Maestà se gli conuiene. *Gen. 39.* *Tra. ex 70.*

Di sì grande errore doleuasi Dauid Profeta, qualhora si ricordaua di hauer offeso Dio alla di lui presenza, onde diceua. *Tibi soli peccaui, & malum coram te feci*. *In oculis tuis*, (legge il Testo Hebreo) sù gli occhi tuoi hò fatto questo male. E la Chiosa espone. *Non erubui ante te peccare, quem nulla, quamuis abscondita, latent*. Quasi dicesse Dauid. Signor mio, io sono stato così sfacciato, che hò hauuto ardire di offenderui alla vostra presenza. *Malū coram te feci*. Quindi esclamò S. Pietro Grisol. *Sensit Dauid quantum sceleris sit, in ipso Dei peccare conspectu, & ideò clamat. Tibi soli peccaui, & malum coram te feci*. Ahi peccatore, quāte volte hai offeso Dio alla sua presēza, e sēza niun rispetto li hai riuoltato le spalle, com' egli stesso se ne lamenta. *Verterunt ad me terga, & non faciē*. Guai a te, che graui castighi *Ps. 56.* *Tran. ex Heb.* *Glos. hic.* *S. Pet. Chr. ser. 3* *Ier. 2.* *Apoc. 11.*

ti

ti souraſtanno, che ſe vuoi sfuggirli, fà quel tanto, che fù comandato vna volta all'Euangeliſta Giouanni. *Surge, metire Templum Dei, & adoratores in eo*. Và miſurando vn poco il Tempio, e quei, che vengono, ſe hanno tanta Santità, quanta richiede quel luogo. Chriſtiano guarda bene, che ſe tù preſumi trattare la Chieſa di Dio, come caſa ordinaria, e che iui l'offendi, non vengano i Demoni per cõdurre l'anima tua nell'Inferno, per iui tormentarti eternamente, mà procura di ſtare in Chieſa con quella riuerenza, e diuotione, che ſi conuiene, che così facendo ne otterrai il perdono delle tue colpe, per hauer poi a goder Iddio nel Tempio della Celeſte Gieruſalem per tutti i ſecoli de ſecoli.

DELLA SACRAMENTAL Confeſſione, e ſua efficaccia.

FATE pur feſta, e gioite ò peccatori, rallegrateui peccatrici, poiche Iddio Padre delle miſericordie, ſe bene con cento, e mille colpe, & innumerabili ſceleratezze da voi è ſtato offeſo, nulladimeno promette ſcordarſene affatto, e farne d'ogni coſa paſſaggio, purche di tutto cuore pentiti, a' piedi del Sacerdote ve ne rendiate in colpa, con fermo propoſito di mai più offenderlo per l'auuenire.
Ezec. 18. *Si impius* (dic'egli per bocca di Ezechiele Profeta) *egerit pœnitentiam ab omnibus peccatis ſuis, quæ operatus eſt, & cuſtodierit omnia præcepta mea, & fecerit iudicium, & iuſtitiam; vita viuet, & non morietur. Omnium iniquitatum eius, quas operatus eſt, non recordabor.*

Et à dirne il vero N. trà l'altri ſegnalati benefici, che Iddio hà fatto a gli huomini, vno de' più importãti, in cui ſua Diuina Maeſtà ſcuoprì le ricchezze della ſua miſericordia, e la carità eceſſiua, che porta loro, fù l'inſtituire il Sagramento della penitenza, e medicina efficace per riſanare le infermità dell'anima noſtra, per graui, & enormi, che ſiano, nelle quali ſiamo incorſi doppo la perduta gratia, & innocenza, che conſeguiſſimo nel Sacro Batteſimo.

La grandezza dũque d'vn tanto beneficio primieramẽte ſi ſcuopre dalla facilità del rimedio. E qual mezzo più ageuole per liberar l'huomo da tante ſceleratezze (delle quali ciaſcuna lo fà reo di eterne pene) ſi ſaria potuto deſiderare di queſto della confeſſione? percioche altro nõ vuole Iddio dal peccatore, ſe non che vada a' piedi del Sacerdote huomo ſimile a lui, e che con tanta ſecretezza, quanto è quella del ſuggello della confeſſione, gli paleſi i ſuoi peccati, le ſpetie, le circonſtanze neceſſarie, & il numero: il che facendo, nel dire il Confeſſore. *Ego te abſoluo*, Iddio l'aſſolue, e libera da tutte le colpe, e peccati quãtoſiuoglia graui, & enormi ſiano. Hor non è queſto vn beneficio ſingolare.

Pondera S. Gio. Griſoſtomo la differenza, che ſi ritroua trà il giudicio humano, & il diuino, perche in quello cõfeſſandoſi dal reo commeſſo delitto, è condannato alla pena, che merita: in queſto tantoſto, che il delinquente s'accuſa, è aſſoluto, e liberato. *S. Chryſ. hom. 3 de verbis Iſ.* *In mondanis, & forenſibus iudicijs* (dice egli) *poſt accuſationem, et criminum confeſſionem, reſtat mors; apud diuinum autem tribunal poſt accuſationem, & confeſſionem criminum datur corona.* Hor ſe ha-

haueſſe Iddio conſtituiti per Giudici de le conſcienze noſtre gli Angeli, che ſono ſpiriti puri, hareſſimo grā timore in manifeſtar loro le noſtre ſceleratezze, ma hauend'egli diſpoſto, che i Confeſſori ſiano huomini fragili, imperfetti, e peccatori come gli altri, nō temeremo di cagionare ammiratione in coloro, che ſono cōſapeuoli della fragilità humana, mentre hauremo da paleſar peccati quantoſiuoglia enormi: però dice S. Agoſtino à ciaſchedun di noi. *Cur confiteri erubeſcis peccata tua? peccator ſum ſicut & tu, homo ſum ſicut & tu: confiteri homo homini, homo peccator homini peccatori.*

S. Auguſ. in Pſ. 93.

Và cercando S. Gio. Griſoſtomo, per qual cagione il Benedetto Chriſto volle conſtituir Giudice dell'anime, & eligger per ſuo Vicario a Pietro Apoſtolo, e ſuoi ſucceſſori, acciò rimetteſſe i peccati, e non vn Angelo? e riſponde diuinamente, che il tutto fece il miſericordioſo Iddio per beneficio noſtro, acciò vedendo noi vn huomo fragile, e peccatore, non haueſſimo difficoltà a manifeſtare le noſtre colpe, ſapendo, che n'harebbe compaſſione; nō così l'Angelo il quale eſſendo impeccabile; ſe vdito haueſſe vn graue peccato da noi commeſſo contro la Diuina Maeſtà, moſſo da ſanto zelo dell'honor di Dio, ci harebbe mandati via, ſenza hauer di noi compaſſione, e così ne fariamo dannati, però volle commetter queſto carico ad vn'huomo peccatore come noi: vdite le parole dell'aureo Griſoſtomo, che ſono belliſſime. *Ideo non Angelis hæc eſt commiſſa poteſtas qui vnquam peccauerunt, ſed homo paſſibilis ſupra homines ordinatur, vt dùm in alijs ſuas recolit paſſiones, mitē apud eos ſe præbeat, & benignum.*

S. Chryſ. Hom 80. in Matt.

Facile dunque N. è queſto rimedio della Confeſſione per ottener la ſanità dell'anima già inferma di mortal colpa; poſciache ſubito, che quel Chriſtiano ſi riſolue à confeſſarſene, li vien fatta la remiſſione. Così vna volta lo prouò Dauid Profeta, quando che auuedutoſi della malmenata vita, pētito delle ſue ſceleratezze, ſe ne confeſsò, e Dio di ſubito perdonollo. *Dixi confitebor aduerſum me iniuſtitiam meam Domino, & tu remiſiſti impietatē peccati mei.* Di queſta liberalità di Dio in rimetter le colpe al penitente Dauid, ſtupito Santo Agoſtino diſſe. *Magna Dei pietas, nondum pronunciat, ſed promittit ſe pronunciaturum, & Deus peccatum dimittit.*

Pſal. 31. S. Aug in hūc Pſal.

Leggete Oſea Profeta nel Capo decimoquarto, e trouarete, ch'eſſendo vna volta Iddio grauemente ſdegnato contro il ſuo popolo per le ſceleratezze, & enormità, che commetteua, e con tutto che più, e più volte l'haueſſe minacciato atrociſſime pene, e ſeueriſſimi gaſtighi; quel popolo proteruo, e diſubbidiente, più che mai correua à briglia ſciolta alla perditione; alla fine volendo con eſſi loro vſare la ſolita miſericordia, l'inſegna il modo, e la maniera, con la quale diportar ſi doueſſero, ſe bramoſi erano di ottenere il perdono. *Conuertere Iſrael ad Dominum Deum tuum, quoniam corruiſti ab iniquitate tua.* O' popolo d'Iſraele, che ſei caſcato in vn'abiſſo di peccati, ritorna à me, che ſono il tuo Dio. E che coſa habbiamo da fare Signore per ottenere il perdono? *Tollite vobiſcum verba*: Legge il Parafraſte Caldeo. *Afferte vobiſcum verba confeſſionis*; quaſi diceſſe Iddio, ſecondo l'interpretatione di S. Girolamo, e di Griſoſtomo. Nō altro, ſe nō

Oſeas c. 14. Paraph. Chald in Oſeā 14. S. Hier in Oſ ā 14. S Chryſ. hom cum presbyter &c.

che

che confessate i vostri peccati, pentẽdoui di tutto cuore d'hauermi offeso. O che rimedio facile è questo per la salute dell'anima, e chi non lo mettesse in esecutione?

Sò ben'io, che à molti par cosa difficile, & ardua l'hauer à confessare le proprie colpe, ma se si considerano le consolationi, che all'anima arreca, sembrerà cosa facile: così lo disse Dauid Profeta. *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo: consolationes tuæ lætificauerunt animam meam.* E questo maggiormente sperimentaua egli, quando de' suoi peccati faceua penitenza, come raccoglie S. Girolamo. *Hoc est, quòd dicit; Quoties egi pœnitentiam, toties me consolatus es. Vnam fudi lachrymam, vnam merui consolationem, decem fudi lachrymas decem merui consolationes. Quantumcumq; fuit pondus pænitentiæ, tantũ fuit, & consolationum numerus.* E quãto sia vero questo, lo dicano coloro, che de' commessi errori pentiti a' piedi del Confessore se ne sono intieramente confessati, le cui lagrime se bene paiono amare per il dolore, nulladimeno con la diuina gratia soauissimo conuito le sembra, in cui le anime si ricreano. *Fuerunt* (dice l'istesso Profeta) *mihi lachrymæ meæ panes die, ac nocte*, doue acutissimamente dice S. Girolamo. *Quomodo potest de lachrymis panis fieri? potest; quia sicut corpus satiatur de pane, ita anima in lachrymis, quia ex inde sperat remissionem peccatorum habere.*

Psal. 93.

S. Hier. in hũc Psal.

Psal. 41.

S. Hier in hunc loc.

Quindi è, che il Sacramento della penitenza, riconciliandoci con Dio, cagiona in noi vna pace, e serenità di conscienza, con la quale acquistiamo indicibile consolatione dello spirito, come afferma il Sacro Concilio Tridentino. *Sanè verò res, & effectus huius Sacramenti, quantum ad eius vim, & efficaciam pertinet: Reconciliatio est cum Deo, quam interdum in viris piis, & cum deuotione hoc Sacramentum percipientibus, conscientiæ pax ac serenitas, cum vehementi spiritus consolatione consequi solet.*

Conc. Tr. sess. 14. c. 3.

Con gran ragione, dice il Dottissimo Oleastro, comandaua Iddio nel Leuitico, che fatta la raccolta nel settimo mese, cõ suoni di trombe, & apparato sontuoso celebrassero vna festa solennissima: ma in che consiste questa festa? *Affligetis animas vestras.* La festa, l'allegrezza, & il trionfo è affliggetui, e mortificarui con la penitenza. *Festum* (dice Oleastro) *miscuit afflictioni peccatorum, vt ostẽderet, quòd & si nihil sit dolore peccatorum acerbius nihil tamen iucundius, quàm de peccatis ipsis dolere.* Non par, che vi sia più acerba cosa del pianto de i peccati, e di quel ramarico, & afflittione, che sente l'anima di hauer offeso il suo Dio, e pure in questi dolori, in queste lagrime si racchiude vn' allegrezza, & vn contento indicibile. Nõ ti par dunque Christiano, cosa facile il rimedio della Confessione, per salezza dell'anima tua.

Leu. 23.

Oleast. in hunc loc.

Ma che diremo dell'efficaccia di questo rimedio? Io per me stò per dire, che non si ritroua medicina al mõdo, che sì prestamente, e perfettamente sani le infermità del corpo, come questa celeste medicina, guarisce tutte le indispositioni, e malattie dell'anima, per graui, e mortali, che siano. S'accosti vn peccatore a' piedi del Sacerdote, carico di tutte le scelleratezze, & abbominationi, che imaginar si possono, si confessi, & accusi intieramente, e non ponga ostacolo

dal canto suo all'efficacia del Sacramento, che nel punto, che il Sacerdote finisce di dire *Ego te absoluto*, in quel instante senz'altra dimora, rimane il reo assoluto da tutte le colpe, e resta libero, e sano dall'infermità dell'anima.

Isid li. 1. Synonim. Sant' Isidoro rispondendo ad vno, che li dimandò, se confessando i suoi peccati al Sacerdote, hauea speranza di ottenerne il bramato pdono. *Nosse cupio, si est spes in confessione, si est remissio, si est venia?* Questo mi domandi, dice il Santo? Et io ti rispondo. *Est planè, est prorsus, est vtique, est profectò, est proculdubio. Confessio sanat, confessio iustificat, confessio peccati veniam donat, omnis spes in confessione consistit, in confessione misericordia est. Certissimè igitur crede, nullo modo hæsites, nullo modo dubites, nullatenus de misericordia desperes.* E voleua dire in poche parole. Confessa pure ò huomo le tue colpe, e stà sicuro, che ne otterrai sẽz' altro il perdono.

Se il misero Caino, dice il Beato Tomaso di Villanoua, qual hora Iddio li dimandò. *Vbi est Abel frater tuus?* in vece d'accusarsi del commesso peccato, e chiederne perdono non si hauesse scusato dicendo. *Numquid custos fratris mei sum ego?* senza dubbio ne harrebbe ottenuto la remissione, mà perche ostinato se ne stette, meritamente fù discacciato dalla facciadi Dio, e morì dannato. *Propter hanc obstinatam imprudentiam* (dice il Beato Tomaso) *à facie Dei proiectus, & damnatus est. Qui si peccatum suum confessus fuisset, & pœnitens misericordiam postulasset, proculdubio mitiorem sententiam accepisset.*

Genes 4.

B. Tho. à Villanou ser. Dom. 3. Quad

Mat. 22. Et in S. Matteo al vigesimo secondo capo trouarete registrato a colui, ch' entrò nel conuito senza la veste nuttiale, hauer detto il Rè. *Amice, quomodo hùc intrasti non habens vestem nuptialem?* Al suono delle quali parole atterrito quel misero, s'ammutì. *At ille obmutuit.* Onde sdegnato il Rè, comandò, che legati le mani, e piedi, fosse buttato nel baratro infernale. *Tunc dixit Rex ministris. Ligatis manibus, & pedibus, mittite eum in tenebras exteriores.* Hor considerate N. dice il Venerabile Galfrido, quando quell'infelice fù condãnato? non già qual hora entrò temerario nel conuito senza la veste nuttiale, ma quando dimãdato non rispose, nè confessò il suo peccato. *Tunc ait Rex ministris. Tunc videlicet* (dice questo Dottore) *non vbi ille sine nuptiali veste introiuit, sed postquam admonitus siluit, interrogatus obmutuit, & noluit confiteri.*

Galfrid. in Alleg. Tilman. in ca. 22. Matth.

Non fece così il Publicano, ma riconoscendosi per vn gran peccatore, palesò le sue colpe dicendo. *Deus propitius esto mihi peccatori*, e di subito ne ottenne il bramato perdono. *Descendit hic iustificatus in domum suam.* Onde disse S. Gio. Grisost. ragionando del Publicano. *Criminum accusatio, facta est illi criminum remissio.*

Luc. 10.

S. Chrys. hom 62. ad pop.

Promulgò vna volta Iddio grauissima pena contro chi hauesse hauuto ardire di vccider Caino. *Omnis qui occiderit Cain, septuplum punietur*; e nõdimeno indi a pochi anni Lamech lo incontra, e l'vccide. *Occidi virum in vulnus meum.* Signore, ecco l'vccisore, ecco il delinquente; egli medesimo di propria bocca lo confessa senza tormenti: vengasi alla pena, castigatelo, fatelo morire per mano della vostra giustitia. Leggete N. tutta la Sacra Scrittura, che non trouarete giamai, che Dio castigasse Lamech per questo misfatto. Signore (dice Teodoreto) hà da

Gen. 4.

hà da restar costui senza castigo; Vccise già Caino all'innocente Abel, e voi non lo facesti morire; adesso Lamech vccide Caino, e vostra Diuina Maestà no'l punisce, che vi resta, se non che ogni giorno vadi crescendo l'ardire de gli huomini, e si vccidano l'vn l'altro? punite dunque Signore costui. Non hà da morire Lamech, non, perche? perche confessò la sua colpa. *Occidi virum. Euasit pœnam* (dice Teodoreto) *propter peccati confessionem, & contra se ferens sententiam, euitauit sententiam diuinam.*

S. Teod. quæst. in Genes.

Gen. 38.

Capo simile a questo è quello che si legge nella Sacra Genesi al capitolo trentesimo ottauo, del Patriarcha Giuda quarto Figlio di Giacobo. Cõmise costui enorme incesto, e con tutto ciò Dio non lo castigò giamai. Dou'è Signore la giustitia vostra? vn peccato così enorme lasciate senza il condegno castigo? S. Ambrogio assegna la ragione, dicendo, che non fù castigato Giuda, perche confessò la sua colpa dicendo. *Iustior me est.* Io sono il reo, io hò commesso il delitto, però merito io il castigo, e non lei. *Ideo culpæ eius* (dice S. Ambrogio) *deputatum non est, quia ipse prius se accusauit, quem ab alijs accusaretur.*

Conobbe quest' efficace rimedio della confessione il Figlio Prodigo, qual'hora aunueduto della malmenata vita, fè risolutione di tornarsene a casa, con intentione di confessar le sue colpe. Mette in esecutione il buon proposito, ritorna alle paterne stanze, e prostrato a' piedi del pietoso Padre, s' incolpò de' suoi falli, con amare lagrime, & interrotti singhiozzi, dicendo. *Pater peccaui in Cœlum, & coram te, iam non sum dignus vocari filius tuus*, & ecco, che con amorose viscere il buon vecchio. *Accurrens cecidit super collum eius, & osculatus est eum.* L'andò incontro con frettolosi passi, e s' inchinò per abbracciarlo, e gli diede vn' amoroso bacio. Ma in qual parte il benigno Padre al ritornato figlio diede il gratioso bacio, nelle guãcie, ouero nella bocca? Risponde San Gio. Grisostomo, nella bocca; ma per qual cagione più tosto nella bocca, che nelle guancie? *Osculatur os*, (dice il Santo) *per quod emissa de corde confessio pænitentis exierat, quam Pater lætus excepit.* Tutto ripieno di gioia, e quasi struggendosi per dolcezza il pietoso Padre baciò quella bocca, per la qual'era vscita quella saluteuole confessione, che nel suo cuore conceputo hauea; perche noi intendessimo quãta eroica, e degna attione faccia vn Christiano, qual hora confessa le sue colpe; poiche la bocca, che le palesa, merita di esser honorata co'l bacio del Signore. *Osculatur os, per quod emissa de corde confessio pænitentis exierat, quam pater lætus excepit.*

Luc. 15.

S. Chrys. hom. de fil. prod.

E del buon ladrone vdite ciò, che racconta S. Luca. Costui doppo vna malmenata vita, è condannato giustamẽte al supplicio ignominioso della Croce, e vedendosi nel fine de' giorni suoi, auueduto de' proprij misfatti, confessò le sue colpe, dicendo. *Nos quidem factis digna recipimus.* Onde di subbito ne ottenne il bramato perdono, mentre vdì dirsi dal Signore. *Hodie mecum eris in Paradiso.* Questa confessione, ammirando Sant'Agostino, proruppe in queste marauigliose parole. *Vide quãta res sit confessio? Cõfessus est latro, & Paradisum aperuit, confessus est, & tantæ fiduciæ robur accepit, vt de latrocinio regnum deposcere.* E San Gio. Grisostomo. *Ecce quantum præ-*

Luc. 23.

S. Augus. ser. 130. de temp.

S. Chrys. ser. de latrone.

ftitit confessio, vt sine dilatione introduci latro mereretur in Paradisum.

Ma per far passaggio ad altri stupendi effetti, che dalla Confessione ne nascono, dirò, che per mezzo di lei sono scancellate le macchie dell'anima nostra, e la rendono da brutta, e deforme, che prima era bella, e gratiosa nel Diuino conspetto. *Confessio, & pulchritudo in conspectu eius*, cantò il Profeta. Hor brami tù peccatore diuenir bello, e gratioso, dice Sant' Agostino? confessa le tue colpe. *Pulchritudinem amas? vis esse pulcher? confitere. Fedus eras? Confitere vt sis pulcher. Amamus pulchritudinem? prius eligamus confessionem, vt sequatur pulchritudo.* E S. Bernardo lasciò scritto. *Ama confessionem, si affectas decorem. Confessioni iungitur decor, iungitur pulchritudo.*

Psal. 95.

S. Aug. in hunc loc.

S. Ber. ep. 113. ad Virg. Sophiam.

Che se io vi dicessi, che dalla confessione del peccator contrito ne ridonda sommo honore, e gloria a Dio, a difficoltà mi credereste, ma vditene la pruoua. Il Sacro Concilio di Trento dice, che il fine della giustificatione dell'empio è la gloria di Dio, e del suo Figliuolo Christo. *Iustificationis causa finalis est gloria Dei, & Christi.* E prima lo disse Paolo Apostolo. *Omnes enim peccauerunt, & egent gloria Dei.* I peccatori hanno bisogno della gloria di Dio, cioè della penitēza, la quale Iddio stima, come fosse la sua gloria: così viene interpretato communemēte da Santi Padri questo luog dell'Apostolo. *Gloria Dei, idest gratia Dei gloriosa, qua iustificantur*, dice Sant' Agostino, siche la conuersione del peccatore è riputata da lui appunto, come la gloria sua.

Conc. Tr. sess. 6. c. 7

Ad Rom. 3.

S. Ans. in hunc loc.

Glos. interlin. ib.

S. Aug. de spir. & lit. cap. 9.

Leggere in Giosuè al settimo capo, e trouarete mirabilmente adombrata la gloria di Dio nella conuersione del peccatore in quel fatto di Achan, il quale nel sacco di Gierico, rubbò cōtro il comandamento di Dio non sò che moneta: Se ne auuidde di tutto ciò il buon Giosuè, e chiamato a se il delinquente gli disse. *Fili mi da gloriam Domino Deo Israel, & confitere.* Figlio mio, dona la gloria a Dio, e confessa il tuo peccato. Hor chi non istupisce di tal modo di parlare? Chiedere ad vn'huomo assassino, disubbidiēte, che si confessi a Dio l'error, che fece, *Confitere*, e che in questa maniera dij la gloria a Dio! *Da gloriam Deo.* Che gloria per vostra fe riceuer poteua Iddio da Achan, che meritaua l'Inferno? la maggior, che si possa immaginare, dice il Gaetano, perche confessando le sue colpe, di subito harebbe ottenuto il perdono, e questo riputato haurebbe Iddio, per la maggior gloria, che potesse hauere. *Confitere, & da gloriam Deo. Manifestat* (dice il Gaetano) *quod indicare, quid fecerit, erit ponere honorem Deo, & dare confessionem laudis illi.* Et Vgone Cardinale. *Confessio peccatoris* (dice) *pertinet ad gloriam peccati dimittentis.* E di quà intenderete voi quelle parole, che la Chiesa canta nel sacrosanto sacrificio della Messa. *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam.* Vi rendiamo infinite gratie Signore per la vostra gran gloria. Volendo con queste parole esortar noi fedeli a render le douute gratie a Dio per la sua infinita misericordia, che verso di noi continuamente vsa nel perdonarci li peccati, il che egli stima a somma gloria.

Iosue 7.

Caiet. in hunc loc.

Hug. Cardin. in hunc loc.

Eccles. in Missa.

Desiderādo S. Metilde, (mētre nella seconda Domenica dell'Auuento si cantauano nella Messa quelle parole d'Isaia. *Auditam faciet Dominus gloriæ vocis*

In vita S. Metil.

Isai 30.

vocis ſuæ,) d'intendere qual foſſe la voce, per la quale ſi deſſe sì gran gloria a Dio, vdì per riuelatione vna tal riſpoſta. Queſta è la voce della gloria mia, quando vn'anima penitente amaramente dolendoſi de' ſuoi peccati, merita di ſentire dalla bocca della diuinità mia quelle parole. *Remittuntur tibi peccata tua, vade in pace*. Luc. 7.

Orig. ho. 23. in Num. Quindi il gran Padre Orig. hebbe a dire, che Iddio Signor noſtro fà grã feſta per la ſaluezza humana. *Deo magna feſtiuitas humana ſalus*. Et aggiunge, che ciò fà Iddio tutte le volte, che vno ſi conuerte. *Ego puto quod per ſingulos credentium, qui conuertuntur ad Deum, feſtiuitas oritur Domini*.

Eſſendo dunque così facile, efficace, e fruttuoſa la Sacramental confeſſione, come ſin' hora hauete inteſo, riſolueteui per vna volta, ſe deſideroſi ſiete di liberarui dalle mani di Satanaſſo, e reintegrarui nell'amicitia di Dio, d'abbracciar la penitenza, e pentendoui di tutto cuore de' commeſſi errori, con fermo propoſito di mai più offender Sua Diuina Maeſtà per l'auuenire, nõ laſciando in oltre di far l'eſamine della conſcienza, vſando in ciò quella diligẽza, che vſareſte in fare vn negotio importantiſſimo, perche ſe per mancamento di queſta eſamina voi vi dimenticaſte di alcun peccato mortale, la confeſſione ſarebbe inualida, l'iſteſſo dico, quando malitioſamente, ò per vergogna laſciaſte di confeſſarui vn peccato mortale, ò pure in qualche maniera l'andaſſiuo ſcuſando.

Gen. 3. Qual penſate voi N. foſſe ſtata la rouina del noſtro primo Padre Adamo, ſe non l'hauer taciuto il ſuo peccato? poſciache dicendoli Iddio. *Adam, Adam, vbi es?* (che fù al parer Gloſ. in hunc l. c. della Chioſa, di S. Gregorio Papa, e di Tertulliano, vn' inuito alla confeſſione) in vece di proſtrarſi a terra, e confeſſar il ſuo peccato, ſi ſcuſò con la moglie, dicendo. *Mulier quam dediſti mihi ſociam, dedit mihi de ligno, & comedi*; onde di ſubito fù diſcacciato dal Paradiſo. *Miſer ille* (dice il Beato Tomaſo di Villanoua) *qui proſtratus in terram, confiteri debuerat peccatum ſuum, & dicere. Domine miſerere mei, ſe potius cum muliere eſcuſauit; vnde propter impœnitentiam cum ſua poſteritate damnatur*. E conchiude poi. *Ecce quantum obfuit mundo nolle confiteri peccatum*. S. Greg. l. 22 mor. cap 9. Tertull. contra Marc. B. Thom. à Villanoua ſer. Dom. 3. Quadr.

Non fece così Dauid Profeta, ma ſubito che s' auuide del ſuo peccato, a Dio lo confeſsò, dicendo. *Delictum meum cognitum tibi feci, & iniuſtitiam meam non abſcondi*. Queſto luogo ponderando S. Gregorio Papa dice. *Ille delictum cognitum facit, qui non ſolum, quod fecit annunciat ſed etiam omnẽ peccati cauſam, & originem narrat*. Et il patientiſſimo Giob di ſe medeſimo parlando diſſe. *Si abſcondi quaſi homo peccatum meum, & celaui in ſinu meo iniquitatem meam*. Legge l'Hebreo. *Si abſcondi quaſi Adam peccatum meum*; E voleua dire, che appena ſi riconoſceua colpeuole di qualche peccato, che ſubito lo manifeſtaua a Dio non come fece Adamo, che cercò di cuoprirlo. *Quaſi homo, ideſt* (eſpone S. Tomaſo) *ſicut homines facere ſolent peccatum indebitè negando, vel excuſando*. Pſal. 31. S. Greg. in Pſal. 2. Pœnit. Iob. 31. Transla. ex Hebr. S. Tho. in hunc loc.

Non ti vergognare ò peccatore di renderti in colpa delle tue ſceleratezze a' piedi del Sacerdote, perche queſta è opera del Demonio, il quale cerca per ogni ſtrada la tua dannatione. *Duo ſunt* (dice Griſoſtomo) *peccatum, & pœnitentia, fiducia, & verecundia; ſed Sathanas inuertit ordinem* S. Chryſ. hom. 3 de pœnit.

deditq; verecundiam pœnitentiæ, fiduciã verò peccato. Laſcia dunque da parte la vergogna, e và a confeſſarti, ſe bramoſo ſei di reintegrarti vn' altra volta nell'amicitia di Dio.

Ma dimmi di gratia (ti dice Sant'Agoſtino) che ragione hai tù di vergognarti in confeſſar i tuoi peccati ad vn' huomo, quando che non ti ſei arroſſito di commettergli alla preſenza dell'iſteſſo Dio? E forſe maggior coſa quella, che queſta? O' peruerſità grande! Non ti ſei vergognato d'imbrattarti, e ti vergogni di eſſer lauato, e mõdato? Non ti ſei arroſſito di peccare sfacciatamente alla preſenza del Creatore, e t'arroſſiſci di confeſſarti auanti di vna creatura? Non hai temuto di bere il veleno, e poi temi di bere la medicina? Come potrai guarire le tue piaghe mortali, ſe ti vergogni del Medico, e del medicamento? Non è coſa molto più vergognoſa cõmettere il peccato che doppo fatto ſcuoprirlo nella Confeſſione?

S. Aug. de vtil. ſga.

Ma quello, che è degno di maggior marauiglia ſi è, (dice Sant'Agoſtino) che taluolta, non ſolo non ti vergognarai di ragionare de' tuoi enormi peccati con chi peccaſti, ò con altri ancora, ma quel, ch'è peggio, molte volte te ne vantarai, e gloriarai, alla ſcoperta, e con tua dannatione, e poi ti vergognarai di confeſſargli con tuo ſommo bene, e ſalute, al Sacerdote? O' pazzo, e forſennato, che ſei? dunque vorrai, per quel puntino di vergogna, che ſenti in manifeſtar le tue colpe, perder Iddio, e'l Cielo, con farti perpetuo reo delle fiamme infernali? Nõ è meglio patir adeſſo vn poco di amarezza in bocca, che preſto paſſa, che patir tormẽti eterni? *Heu cur erubeſcis* (dice Sant'Agoſtino) *confiteri, quod facere nequaquam erubuiſti?* Hoime, perche ti vergogni di confeſſar quello, che non hai hauuto vergogna di commettere? E S. Gio. Griſoſtomo. *Quid horres fateri, quod libenter, ac properè commiſiſti? Cur confunderis dicere, quod non confuſus es perpetrare? cur vereris Domino indicare, quod non veritus es ipſo preſente, committere?* E S. Bernardo ammirando la tua dapoccagine così ti rinfaccia. *Cur te pudet peccatum tuum dicere, quod non puduit facere? aut cur erubeſcis Deo confiteri, cuius oculis non potes abſcondi? Quod ſi fortè pudor eſt tibi, vni homini, & peccatori peccatum tuum exponere, quid facturus es in die iudicij, vbi omnibus expoſita tua conſcientia patebit?* Se tù ſenti tanta vergogna (dice Bernardo) in paleſar le tue colpe ad vn ſol huomo ſotto ſuggello di così rigoroſa ſecretezza, dimmi vn poco, come potrai ſopportare la vergogna nel giorno del giudicio, quando da tutte le creature, ſaranno al tuo diſpetto veduti diſtintamente i tuoi peccati? e Sant'Agoſtino ti eſorta alla confeſſione con queſta efficace ragione. *Melius eſt coram vno aliquantulum ruboris tolerare, quam in die iudicij coram tot millibus hominum graui repulſa denotatum tabeſcere*. Non ti par, che ſia molto meglio paleſar le tue colpe adeſſo ad vn huomo in ſecreto con vn poco di roſſore, per ſalute dell'anima tua, che tacergli, per eſſer poi con eſtrema tua confuſione, e dannatione publicati a tutto il Mondo in quel tremendo giudicio?

S. Aug. l. 2. de Viſi. infir. c. 5.

S. Chryſ. ſer. de Confeſs. peccati.

S. Ber. in ſentent.

S. Auguſ. vbi ſup.

Per fuggir dunque sì gran confuſione, altro rimedio non vi è, che manifeſtarli, mentre hai tempo nella Confeſſione. E ſe tù vuoi di ciò alcuni eſempi, conſidera il grã Rè d'Iſraele, il

le, il quale non solamente confessò il suo peccato al Profeta Natan, dicendo. *Peccaui Domino*, ma di più lo manifestò a tutto il Mondo, mentre che a questo fine ne scrisse molti Salmi. 2.Reg.12

1.Cor.15 L'Apostolo S. Paolo ancora, non pur ad vn solo manifestò i suoi graui peccati, ma gli hà publicati anco a tutto il Mondo: onde trà gli altri dice di esser stato vn bestemmiatore, vn persecutor della Chiesa di Dio, e di hauer commesso molte sceleratezze.

Luc.7. Maria Maddalena conoscendo i suoi brutti peccati, non però si vergognò di mettersi trà quei conuitati a i piedi di Christo, confessandogli, e piangendogli amaramente.

Possidon. in vita S. August. Sant' Agostino parimente non si contentò di hauer più volte confessato i suoi grauissimi peccati commessi auanti la sua conuersione, che volse di più registrarli in carta, acciò fossero saputi non solo da tutti quelli, che a suoi tempi viueuano, ma anco da quelli, che ne i futuri secoli, dopò la morte di lui esser doueano.

Hor se questi non si vergognarono di palesargli à tutto il Mondo, perche ti vergognarai tù di manifestargli ad vn solo? lascia pure, ò Christiano, la vergogna, e và a confessarti quei peccati, che senza vergogna hai commessi, accioche insieme con la peccatrice Maddalena sij fatto degno d'vdire dal Benedetto Christo, quelle soaui parole. *Remittuntur tibi peccata tua: Vade in pace.*

†

DEL GRAVE DANNO

Et euidente rouina, che apportano all'anima le cattiue compagnie.

Che però si deuono fuggire.



VNa delle maggiori rouine, che in questo Mōdo all'huomo può auuenire si è accōpagnarsi cō persone di mala vita, e pessimi costumi. Così io leggo nella sacra Genesi, che assegnando il Santo Mosè le ragioni dell'vniuersal diluuio, l'vna frà l'altre, che apportata, fù questa. *Videntes filij Dei filias hominum, quòd essent pulchræ, acceperunt eas sibi in vxores.* In auuedersi i figli di Dio, che le figlie de gli huomini erano vaghe, e belle, se ne innamorarono, e presero per mogli, e questa fù vna delle cause principali, che prouocò l'ira di Dio a mandare quel seuero gastigo. Chiama quì Mosè figli di Dio, a' figli di Seth (dicono gli Spositori) per hauersi questi mantenuti in gratia di Dio come suo Padre; per le figlie de gli huomini s' intendono gli descendenti di Caino, i quali ereditorno i suoi peccati, che però la Chiosa espone. *Videntes filij Seth religiosi mulieres descendentes de Cain, quę erant curiosæ, dissolutæ, & lubricæ.* Intelligenza è questa del Padre S. Grisostomo. *Quia isti* (dice) *à Setho originem habebāt, vti sunt filij Dei in diuinis scripturis, eo quòd parentes eorum illius virtutem imitati sunt inter hos autem Cain, & qui ex eo nati sunt, & qui ante Seth geniti fuerāt filios hominum vocat.* Nè paia in. .. linguaggio chiamare a' peccatori figli

Gen. 6. — Philo Iudæus. — Tertull. Theod & a'lij apud à lapide. — Glos. ord. in Gen. 6. — S. Chrys. hom 22 in cap. 6 Genes.

de gl'huomini, pche nel Salmo quarto pure si dice. *Filij hominum vsque quo graui corde?* E nel Salmo sessagesimo primo. *Mendaces filij hominum in stateris*: dice dunque Mosè. Vedendo i figli di Dio, cioè i descendēti di Seth, che le figlie de gl'huomini, cioè i descendenti da Caino erano belle, se le presero per mogli, & ecco subito Dio sdegnossi in maniera, che mādò il diluuio per distruggerli tutti. *Non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est*. Quì non posso fare, che non esclami, e dica. Tanto gran peccato è questo, Signor mio, tanto grā delitto prender moglie vn'huomo, che per questo solo volete distruggere il Mondo tutto? non lo comandò vostra Diuina Maestà, che si prendessero mogli? *Crescite, & multiplicamini, & replete terram?* Perche dunque li castigate così seueramente? sapete perche N? per l'innumerabili peccati, che commessi haueano per la mala pratica, e compagnia delle loro mogli: queste erano tutte descendenti da Caino, genre peruersa; e peccatrice: appena i Figli di Dio le cominciarono a praticare, che diuentarono tanto ribaldi, e trasgressori della diuina legge, che non si può dir più.

Psal. 4. & 61.

Gen. 6.

Gen. 1.

Gen. 19. E nell'istessa Genesi voi leggerete, che risoluto Iddio di bruggiare le infami, e nefarie Città di Sodoma, e Gomorra, perche si trouò in vna di quelle il suo seruo Lot, trattenne il colpo, finche mādò due Angeli, i quali lo presero per la mano, e l'affrettarono a caminare, dicendo. *In monte saluum te fac*. Presto presto, che fai, che pensi? affretta i passi, e saluati nel Mōte: al repentino auuiso marauigliossi Lot, e par che rispondesse. Che fretta è questa? perche hò da fuggire? soggiungono gli Angeli. *Ne, & tu pariter pereas in scelere Ciuitatis*. Quasi che dir volessero. Non vedi l'horrende colpe in cui stà questa Città immersa? non vedi, che la puzza de' loro peccati è giunta fino al Cielo? e pure tù ne dimori frà questi Lot? deh saluati pure. *Ne, & tu pariter, pereas in scelere Ciuitatis*. Si tratta di mandar a fuoco tutta la Città, & gli Angeli dicono. *Ne, & tu pariter pereas in scelere Ciuitatis?* Doueano più tosto dire. *Ne pereas in igne Ciuitatis*. Saluati acciò anco tù dalle voraci fiamme nō sij morto: ma ecco la ragione di tutto ciò. Voleuano dar ad intendere gli Angeli, esser più difficile stare frà peccatori, & vscirne saluo, che non è scampar la vita nel mezzo del fuoco, perche di questo parlando Iddio, disse. *Cum ambulaueris in igne, nō cōbureris, & flamma non ardebit in te*. Ma del peccato disse per bocca del Profeta. *Cum peruerso peruerteris*. E però vien detto a Lot, che si partisse via, *Ne, & tù pariter pereas in scelere Ciuitatis*; perche si sappia, che vna mala compagnia può rouinarci affatto.

Isai. 43. Psal. 17.

Quindi è che hà tanto timore vn giusto di non esser appestato da vna mala prattica, che non può trattenersi doue vede, che vi sijno peruersi, e scelerati; che però osserua Ruperto Abbate cosa degna di Marauiglia del gran Patriarca Abramo. Quell'Abramo a cui Dio tante volte appariua, e gli diceua il suo volere. Hor io ritrouo nella Sacra Genesi, sempre che Dio l'appariua, vsaua egli questa cerimonia: ergeua vn'Altare in quell'istesso luogo, e faceua vn sacrificio per rendimento di gratie del fauore, che Dio l'haueua fatto. Così nella Genesi al

Rupert. in Gen.

Gen. 13.

Gen. 16.

neſi al decimo terzo capo li appariſce Dio, e gli dice. *Semini tuo dabo terram hanc* ſubito dice il Sacro Teſto. *Aedificauitque Altare ibi Domino, qui apparuerat ei.* Così nella Geneſi al decimo ſeſto l'appariſce Iddio, e li promette moltiplicar la ſua fameglia, dice la Scrittura. *Aedificauitque ibi Altare Domino.* Così quando li diſſe, che non ſacrificaſſe piu il figlio. *Obtulit holocauſtum pro filio*; & in fatti ſempre, che lo fauoriua di queſta maniera, Abramo deuoti ſacrifici l'offeriua, ſolo vna volta ſtaua il ſanto Patriarca nella ſua patria, e nella caſa ſua, frà tãto non sò per qual cagione cominciò quel paeſe a preuaricare, ad idolatrare, ad empirſi di peccati, s'è così, dice Dio, non è bene, che Abramo più lungamente dimori in queſto luogo, l'appariſce, e li dà ordine. *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo patris tui.* Partiti via Abramo, laſcia la patria, caſa, e parẽti: nõ mi piace, che tù habiti qui frà tanti huomini ſcelerati, e poi gli fà molte promeſſe. *Faciamq; te in gentem magnam, & benedicam tibi,* & altre coſi gli diſse Abramo il ſentir, che quella terra era habitata da peccatori, volentieri ſi parte, e non fà la ſolita cerimonia, nõ edifica Altari, non vccide vittime, non offeriſce ſacrificio, non fà rendimento di gratie, niente, ſolo ſi parte via; hor che nuoua ruſticità è queſto? Dio non l'era apparſo qui? perche non ſe gli moſtra grato? e poi qual maggior beneficio di queſto di liberarlo da mezzo di huomini ſcelerati, e poi farle di più tante promeſſe, & Abramo ſi parte ſenza farli il ſolito ſacrificio? ſai che vuol dire? Dio manifeſta ad Abramo, che quella era terra di ſcelerati? Sì (dic'egli) terra di peccatori è queſta? io nõ voglio trattenermi, ne anco per far ſacrificio a Dio, terra appeſtata, patria maledetta, che inſtituiſce peccati, *periculum eſt in mora*, preſto preſto, fuora; fuora; nõ è luogo da far ſacrifici queſto. *Egreſſus eſt itaque Abram, ſicut præceperat ei Dominus.*

Gen. 12.

Et il Patriarcha Giacob preuedendo anch'egli quanto gran dãno li poteua cagionare la mala compagnia del ſuo fratello Eſaù, fè riſolutione di ſfugirlo, come in fatti fece. *Profectus ergo Iacob* (dice la ſacra Scrittura) *venit in terram Orientalem.* Il glorioſo Padre S. Ambroſio legge con ſingolar acutezza queſte parole. *Eleuans Iacob pedes, abijt in terram Orientis.* Affrettò i paſſi Giacob, & andoſſene verſo l'Oriente. E bene che ne cauate da queſto ò Sãto Dottore? *Separatus Iacob à peccatore Eſau, eleuans ſe, ſtatim cælo appropinquare cæpit.* Nell'iſteſſo punto, che s'allõtanò il buon Giacob dalla peſſima conuerſatione d'Eſaù, cominciò ſubito a ſolleuarſi al Cielo; il che non hauerebbe fatto, ſe in compagnia di vn' huomo così ſcelerato com'era Eſaù trattenuto ſi foſſe. Gen. 29. S. Amb l. de Iac & vita bea.

Et in vn'altra occaſione inuitato Giacob dall'iſteſſo Eſaù a far viaggio con eſſo lui. *Gradiamus ſimul: eroq; ſocius itineris tui,* ſi ſcusò con dire. *Noſti Domine mi quòd paruulos habeam teneros: præcedat Dominus meus ante ſeruum ſuũ.* Fratello caro habbimi per iſcuſato ſe non vengo in tua compagnia, perche hò meco alcuni fanciulli, quali non poſſono far viaggio. Queſto luogo ponderando Ruperto Abbate, dice. *In hoc oſtenditur, quid electi facere debeant, ne ſaltem ad modicum cum impijs gradiantur.* In queſto fatto n'inſegna Giacob a fuggire Gen. 33. Rup. li 8. in Gẽ ca. 18.

le male compagnie, e non ammettere la conuersatione di gente scelerata nè pure per vn momento; perche come dice lo Spirito Santo, secondo l'espositione d'Eucherio, quello che stà lontano della prattica di huomini peruersi, haurà Iddio per amico.

Euch. in Gen.

L'Euangelista Matteo nel capo sesto del suo Vãgelo fà mẽtione di quella Nauicella, che in mezzo al Mare patiua gran tempesta di maniera, che con tutto vi fosse il Benedetto Christo, ad ogni modo si vidde in manifesto pericolo di esser ingoiata dall'auide onde. *Et ecce motus factus est in mare, ita vt nauicula operiretur fluctibus.* Vuole S. Ambrogio sopra questo fatto, che la nauicella sia figura espressa di Santa Chiesa militante; e se bene in quella vi si trouaua il Benedetto Christo insieme con l'Apostolo S. Pietro, pure perche vi si trouò anco l'empio Giuda, la Nauicella patì sì gran pericolo. *Hæc est causa periculi* (dice Ambrogio) *erat ibi Simon Petrus, sed erat pariter, & proditor Iudas: Quamuis illius fides,* (cioè di Pietro) *fundaret Nauiculam, huius tamen eam perfidia* (cioè di Giuda) *conturbabat.* Se bene la fede di Pietro quasi ancora assodaua la Nauicella, pure la sceleraggine del traditor discepolo era bastante a sommergerla, se non fosse stato l'aiuto diuino; che però soggiunge il Santo. *Tranquillitas est, vbi solus Petrus nauigat, tempestas, vbi Iudas adiungitur; licet esset Petrus firmus suis meritis, perturbatur tamen criminibus proditoris.* Conchiude poi. *Vnius igitur delicto, cunctorum merita patiuntur. Caueamus ergo vnicum proditorem, ne per vnum omnes fluctuemus.*

Matt. 8.

S. Amb. Serm de Cathedra S. Petri.

E dell'istesso Giuda riferisce San Giouanni, che mormorando dell'vnguento, con che Maddalena vnse i piedi del Benedetto Christo. *Dixit ergo vnus ex discipulis eius Iudas Iscariotes, qui erat eum traditurus. Quare hoc vnguentum non venijt trecentis denarijs, & datum est egenis?* Solamente Giuda (dice l'Euangelista) mormorò dell'vnguento dall'altra parte dice S. Matteo, che tutti mormorarono. *Videntes autem discipuli, indignati sunt dicentes: Vt quid perditio hæc? poterat enim istud venundari multo, & dari pauperibus.* Che mistero stà quà? Giouãni dice, solamẽte hauer mormorato Giuda, e Mattheo afferma, che tutti mormorarono: scioglie acutissimamẽte la difficultà l'Angelico Dottore Tomaso Sãto, dicẽdo, che molti discepoli giusti in cõpagnia d'vn Giuda scelerato appaiono peccatori, bẽche tali nõ siano; ò pure cõ la sua mala prattica li peruerti in maniera, che per cagion sua tutti mormorarono. Vdite N. le parole di Tomaso Sãto. *Potest etiã intelligi, quòd, & alij discipuli, aut senserũt hoc, aut dixerunt, aut eis Iuda dicente, persuasum fuit.* Vedete dunque come vn'huomo scelerato, e peruerso quanto è dal canto suo, e bastante a precipitare molti buoni?

Io. 11.

S. Thom. Cat. aur. in Mat. 26.

Quest'istesse verità la vediamo chiaramente in vn'altro fatto, che raccõta l'Euangelista S. Luca, il quale assegnando la cagione della negation di Pietro, dice, che fù perche si trouò nel palaggio di Caifasso, oue si pose a sedere in compagnia di quelli empij Soldati, e da quà procedette la gran caduta, ch'ei fece. *Accenso autem igne in medio atrij, & circum sedentibus illis, erat Petrus in medio eorum.* Hor che poteua sperarsi da Pietro, trouandosi in compagnia di gente sì maluagia, se

Luc. 22.

ſe non vna caduta così grande? però diſſe l'Abbate Paſcaſio al propoſito. *Conſiderādum autem eſt, vbi neget Petrus, non in monte quo fuit cum Domino non in templo, non in domo ſua, ſed in pretorio Iudæorum: ibi ergo negat, vbi veritas non eſt, vbi Chriſtus ligatus eſt.*

Paſch. in Mat. 26.

In fatti N. è così pericoloſa vna cōpagnia, che li ſerui di Dio, anco doppo morti temono di laſciare le loro ſpolpate oſſa frà gente di peſſimi coſtumi. Così io leggo nella Sacra Geneſi, che il Santo vecchio Giacobbe vicino a morte, pregò all'innocente Giuſeppe ſuo caro Figlio, che in niuna maniera lo ſeppelliſſe nell'Egitto. *Facies mihi miſericordiam, & veritatem, vt non ſepelias me in Aegypto.* Aſſegna la ragione di ciò Oleaſtro, e dice, che nell' Egitto ſi ritrouauano molti Idolatri, ſcandaloſi, e rubelli a Dio, e però ne anco morto volle il buon Giacobbe, che iui le ſue oſſa foſſero ſeppellite, ma che nella terra di promiſſione le traſportaſſero. *Audis hic* (dice Oleaſtro) *quàm mala ſit coniunctio malorum, vt non ſolum viui, ſed etiam defuncti nolint iuſti cum eius commorari.*

Gen. 7.

Olea. in hunc loc.

Aggiungete à quanto ſi è detto, che l'eſſer buono trà buoni non è grā coſa, ma la marauiglia, e lo ſtupore ſi è il vedere vn buono conſeruarſi tale in compagnia de' triſti. Và ponderando al propoſito S. Gregorio Papa quelle parole regiſtrate in Giob al capo primo. *Vir erat in terra Hus nomine Iob*, e dice che non ſenza gran miſtero la Sacra Scrittura fà mentione del luogo doue habitaua Giob, ch'era Hus, terra di gentili, e di huomini ſcelerati: perche noi ammiraſſimo la coſtanza di Giob, che frà triſti ſi conſeruò buono. Vdite S. Gregorio. *Dicatur itaque vbi habitauerit; vt hoc eius laudibus proficiat, quòd bonus inter malos fuit, Neque enim valdè laudabile eſt, bonum eſſe cum bonis, ſed bonum eſſe cū malis*: perche a dirne il vero, il conuerſare con huomini di mala vita è coſa aſſai pericoloſa; & ò quanti ſe ne perdono per le male conuerſationi, e cattiue prattiche? E però diſſe, e diſſe bene il moral Seneca, ſcriuendo al ſuo amico Lucillo. *Quoties inter homines fui, minus homo redij*, e voleua dire. Quante volte hò tratticato con huomini di mōdo, hò ritornato à caſa meno, che huomo, tutto pieno di mancamenti, e difetti: quindi giudicioſo fù a mio parere il prouerbio de gli Antichi, che diceua. *Tecum habita*. Conuerſa teco medeſimo, fuggi le male prattiche, e queſto fù cōſeglio di Dauid. *Elongaui fugiens, & manſi ſolitudine*, perche vedeua quanto pericoloſa coſa ſia il conuerſare trà gli huomini di mondo.

Iob 1. S Greg. l. 1. Moral. c. 1.

Sen. ad Lucillū.

Pſal. 54.

Anzi ſtò per dire, e dirò il vero, ch'è coſi pericoloſa vna mala compagnia, che ſe vn huomo haueſſe più Santità che nō n'hebbero gli Apoſtoli, ſe non la fugge, pericola d'inciampare in qualche graue peccato; legete N. in S. Matteo al capo vigeſimo ſeſto, e trouarete, che mentre il Benedetto Chriſto nel Cenacolo inſtituiua il Santiſſimo Sagramento, riuolto al traditor di Giuda, li diſſe: *Quòd facis fac citius*. Giuda; quello che hai deliberato di fare contro la mia perſona fallo preſto: tù vuoi darmi in mano de' Giudei, però nō tardare, affretta pure i paſſi. *Quòd facis fac citius*. Hor qui entra la difficoltà N. come il Signore eſſorta Giuda a partirſi dalla Cena per andare ad effettuare il ſuo diſegno, douendo più toſto diuertirlo da ſi mal'ani-

Mat. 26.

mal'animo, e farlo auueduto del ſuo graue errore. Riſponde diuinamente l'Abbate Iſaia, e dice, che il Benedetto Redentore, preuedendo che Giuda già era riſoluto di tradirlo douendo patire, e morire in vna Croce, dubbitando, che ſe Giuda reſtaſſe con gli altri Apoſtoli, con la ſua mala compagnia nō preuaricaſſero ancor' egli, no, gli diſſe. *Quòd facis fac citius.* Vdite le parole di queſto Padre, che ſono belliſſime. *Non prius Chriſtus Crucem aſcendit, quam Iudam è Collegio dimiſſiſſet;* e queſto perche? *Ne à ſocietate tam peſſimi viri alij errarent.*

Abbas Iſaias in hunc loc.

Queſti ſono gli effetti della mala prattica, e voleſſe Iddio, che non ſe ne vedeſſe la ſperienza in queſti noſtri corrotti ſecoli con tanto danno dell'anime. Quel giouane non laſcia paſſare otto giorni, che non ſi confeſsa, e communica, aſcolta continuamente la diuina parola, frequenta le Chieſe, non ragiona d'altro, che del diſpreggio del mondo, delle pene dell'inferno, e della gloria de' Beati, non prattica ſe non con Religioſi, & altre perſone timorate di Dio, da' quali ne può cauare buon'eſempio, e ſanti ricordi: & ecco non tantoſto ſe li accōpagnano due giouani di mala vita, che in vn ſubito lo vedrete mutato; non più confeſſione, nè communione, nè frequenza di ſagramenti: ad altro non attende, che a correre quaſi cauallo ſenza freno, al precipitio; tutto mercè a quella mala pratica. Quella Verginella è tanto pura è così infiāmata nell'amor di Dio, che pare vn'Angelo di Paradiſo, la vedrete modeſta, humile, e ritirata; non così toſto ſe le attaccano due femmine di queſte che poco, anzi niun timor di Dio hanno, che in breuiſſimo tēpo diuiene da più sfacciata, e licentioſa donna della Città: onde è venuta queſta così ſtrana mutatione? dalla mala prattica. Onde ti conſiglia Teognide, riferito d'Ariſtotile.

Theogn. apud Ariſt. 9. Aeth.

Te, coniuge bonis, & ab his bona plurima diſces.
Cum prauis viuens, tu quoque prauus eris.

E Plutarco laſciò ſcritto. *Talis eris, qualis conuerſatio, quam ſequeris.* E s'ella và così, aprite gli occhi Padri di fameglia alle perſone con chi pratticano i voſtri figli, fatteli fuggire fin dall'ombra de gli huomini vitioſi, altrimenti frà pochi giorni diuentaranno peggiori di coloro, con chi pratticano. Oſſeruate meco al propoſito vn paſſo di Scrittura mirabile. Inghiottito, che s'hebbe la terra a Datan, & Abiron viui, comandò Mosè a tutto il popolo, che s'allontanaſse dalle loro ſtanze come dal fuoco, e ſi guardaſse non ſolo di conuerſarui, ma ancora di toccar coſa, che appartēneſse alla loro eredità. *Recedite à tabernaculis hominum impiorum, & nolite tangere quæ ad eos pertinent.* Ma dimmi o Santo Mosè, che vuol dire, che di niuna coſa volete, che ſe ne tocchi? ſoggiunſe egli medeſimo la ragione. *Ne inuoluamini in peccatis eorum;* acciò la peſtilēza della mala vita di quelli non v'appeſti; e però ogn'vno ſe ne allontani; così appunto inſegnò vn Santo Padre ad vn giouane, che li dimandaua qual coſa doueſſe fare per ſaluarſi, li riſpoſe così. Fuggi, fuggi, fuggi, come prima lo diſse Geremia Profeta. *Fugite de medio Babylonis, & ſaluet vnuſquiſque animam ſuam.* Fuggi dunque le male prattiche, e cattiue compagnie: e ſe vuoi conſeruare la tua conuerſatione, ſia con Dio, che ti hà creato, e redento,

Plut. l. de amicit.
Num. 16
Num. 16
In vitis Patrum.
Hier. 51.

to,

to, con gl'Angeli, che ti proteggono con i Santi, che ti diffendono, con Maria Vergine, che ti è auuocata; e così facendo in questo mondo hauerai la gratia, e nell'altro la gloria.

DEL PRECETTO DELLA correttione fraterna;

Delle sue conditioni, e del premio che se n'acquista.

Plat. lib. 1. de leg.



Latone segnalatissimo frà tutti gl'altri Filosofi, chiamato per eccellēza il Diuino, ne i libri ch'egli fà delle leggi, trà l'altre di molta consideratione l'vna è questa. *Si quis ob aliquod delictum (ne abeat impunis) in carcerem iniectus fuerit, ad illum vadant optimi quoque ciues, & inculpatæ vitæ, qui ante oculos ponant sceleris enormitatem.* E voleua dire. Se per auuentura si trouarà alcuno, che commesso habbia qualche enorme delitto (acciò non resti impunito) vadino da quello i maggiori della Città, & huomini di lodeuole vita, i quali mettano auanti gl'occhi di colui l'enormità del commesso peccato acciò in questa maniera venghi a conoscere l'error suo, e se n'emendi. Come poteuà dir meglio vn Filosofo gentile, senza lume di fede, il quale tant'alto penetrò, che quasi con le mani toccò la verità, che n'insegna il Benedetto Christo nel Santo Vangelo, mentre a ciascun di noi dice. *Si peccauerit in te frater tuus, vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum.* Se tù Christiano sei consapeuole, sai di certo, che il tuo fratello hà commesso alcun diletto, và di subito a fargli la correttione di solo a solo; perche in questa maniera. *Lucratus eris fratrem tuum.*

Mat. 18.

Hor ad vn'attione cotāto pia, e meritoria muouer ti deue ò Christiano il desiderio della salute del tuo prossimo è stimarla come cosa propria. Così io leggo in S. Mattheo al decimo nono capo, che vdendo i Santi Apostoli dal Benedetto Christo, quella tremēda sentenza. *Facilius est camelum per foramen acus transire, quàm diuitē intrare in Regnū Cælorū*, si marauigliatono oltre modo di ciò; onde dissero. *Quis ergo poterit saluus esse?* Se la cosa và così, chi potrà saluarsi? Sù di questo luogo S. Gio. Grisost. con grā ragione và cercando, perche i Discepoli si turbarono, hauendo più tosto occasione di rallegrarsi, imperoche il benedetto Christo a'ricchi solamente, e non a loro haueа minacciato l'inferno, hauēdo eglino lasciato in abbādono quāto possedeuano, come in persona tutti disse S. Pietro. *Ecce nos reliquimus omnia*; onde più tosto haueano motiuo di rallegrarsi, che mostrar segno di tristezza, e dispiacere. *Cuius rei gratia, (dice Grisostomo) discipuli qui nimium inopes erant turbabantur?* E risponde acutissimamente. *Quia propter perditionem aliorum dolebant, quorū omniū iam charitate afficiebantur, & quasi magistrorū, ac patrum viscera susceperant. Sic enim pro vniuerso terrarum orbe huius sententiæ acrimonia expauerunt, vt nō parua eis consolatione opus fuerit.* E voleuà dire il Santo. Se bene gl'Apostoli, per hauer lasciato in abbandono le ricchezze, e quanto di buono possedeuano (onde nulla temer doueano della loro salute) nientedimeno per l'amor, che portauano al prossimo, tāto conto della salute di quello faceuano

Mat. 19.

S. Chrys. Hom 64. in Matt.

Mat. 19.

no, che vedẽdolo in manifesto pericolo, se ne doleuano sommamente come, che fosse danno proprio, perche noi intendessimo, con quanta cura dobbiamo procurare la salute de' nostri prossimi, e quanto dispiacimẽto cagionar ci debbia la loro dannatione, essendo pur noi con essi quasi vn corpo mistico, come disse Paolo Apostolo. *Vnum corpus, & vnus spiritus, quoniam sumus inuicem membra.* Si come dunque qualhora è offeso vn membro del nostro corpo, gli altri ancora si risentono, e si sforzano quãto sia possibile di prestargli il necessario soccorso; così vn vero Christiano vedendo il suo prossimo immerso in cento, e mille colpe, non può non sentirne grandissimo dolore, che però diceua l'Apostolo. *Quis infirmatur, & ego non infirmor?* E Dauid Profeta. *Vidi praeuaricantes, & tabescebam.* Si che dobbiamo con gran carità, & amore far la correttione a' nostri prossimi, in quella guisa, che l'altre parti del nostro corpo mostrano di compatire la parte inferma. *Quia* (dice Sant' Ambrogio) *cùm vnum membrum patitur, & caetera membra compatiuntur.* Quello dunque il quale non fà la correttione quando cõmodamente può (dice Grisostomo Santo) e simile a colui, che non si cura di souuenire quel membro del suo corpo, che grauemẽte vede offeso; e pure sperimentiamo alla giornata, che se a caso il piede vien'offeso, chiniamo il capo sino a terra, quasi cõpatendolo; così vedẽdo noi il nostro prossimo caduto nel baratro delle colpe, douemo solleuarlo con la correttione. *In corpore* (dice l'aureo Grisost.) *tametsi pes vulnus accipiat, humi declinamus caput inclinantes. Caput inclinatur, quando pes infirmatur: Ita dùm vnum membrum, idest proximus labitur, ab alio membro erigatur, & corrigatur.*

Ephes. 4.

1. Cor. 11

Ps. 118.

S. Amb. in Psa. 118. ser 7.

S. Chr. ho. 13. in 1. ad Corinth.

Et acciò che la correttione sortisca il suo vltimo fine, ch'è l'emendatione del prossimo, fà di mestieri, che habbia alcune circostanze, delle quali la prima si è che colui, che hà da fare la correttione, sia persona da bene, di buona vita, e santi costumi; perche fà mal vedere, chi riprende i peccati e rinfaccia i vitij, sia più scelerato de gli altri, che però diceua Dauid Profeta. *Corripiet me iustus in misericordia.* Leggete l'antico Testamẽto, che trouarete, qualhora la Maestà di Dio diuise alle dodici Tribù, le sei Città di rifugio, oue poteuano saluarsi tutti li malfattori, volle che si assegnassero a' Leuiti huomini santi, e religiosi. *De ipsis autem Oppidis quae Leuitis dabitis, sex erunt in fugitiuorum auxilia separata, vt fugiant ad ea, qui fuderit sanguinẽ.* Hora stupito il gran Padre Teodoreto di questo mescolamẽto di huomini buoni, e cattiui, dice così. *Quid leuitae cum rebellis? quid Seculares cum Sacerdotibus? Quid spiritus cum carne? Quid boni cum reprobis?* Signore io non capisco il mistero: che significa questa compagnia di huomini buoni, e scelerati? di Leuiti, e banditi, di Secolari, e Sacerdoti? Sapete che? Voleua Iddio in questo fatto darci ad intendere, che occorrendo in quelle Città cento, e mille sceleratezze, potessero francamente i Leuiti huomini dedicati al diuin culto rinfacciare quei ribaldi, e fargli la correttione senza poter eglino esser ripresi di vitio alcuno. *Deputantur Leuitae Diuitatibus refugij* (dice Teodoreto) *vt si peruersa gens aliquod scelus patraret; illico libertate qua decet* seruì

Ps. 140.

Num. 35.

S. Th. q. in Nu 35

serui Dei correptionem adhiberent.

Udite in confirmatione di questa verità vn'altra bellissima pōderatione di Scrittura. Nel primo, de' Rè al secondo capo si legge, che hauendo veduto Samuele il popolo, che abbandonato il vero Dio, correua a briglia sciolta dietro al senso, commettendo ben cento, e mille sceleratezze, mosso da santo zelo dell'honor di Dio, volle fargli la correttione, e così conuoca tutto il popolo, e gli dice. Parlate quì alla libera in presenza di Dio, e dite, se io hò rubbato il bue, ò l'asino; d'alcuno; se hò mai calunniato, ò pure angariato qualunque di voi? Se mai mi hauete dato qualche dono ditelo, che son pronto per restituirui quanto mi hauete dato. *Loquimini de me coram Domino, & corā Christo eius, vtrum bouem cuiusquam attulerint, aut asinum si quempiam calumniatus sum, si oppressi aliquem, si de manu cuiusquam munus accepi, & cōtemnam illud hodie, stituamque vobis*. Rispose il popolo. Non per certo. *Et dixerunt. Non es calumniatus nos neq; oppressisti, neque tulisti de manu alicuius quippiam*. Di maniera che, dice il Profeta, non vi trouate aggrauati da me in niuna cosa? siane testimonio Iddio. *Testis est Dominus aduersus vos, & testis Christus eius indie hac, quia non inueneritis in manu mea quippiam.* Sia testimonio Dio, disse il popolo. *Et dixerūt Testis.* Doppo che con giuramento fecero fede della bōtà di Samuele, soggiunse egli immediatamente. *Nūc ergo state, vt iudicio contendam aduersum vos coram Domino de omnibus misericordis Domini, quas fecit vobiscum, & cum patribus vestris.* Cominciò a rinfacciarli le sceleratezze, che hauean commesso, e li fece vna buona correttione, in maniera, che restarono tutti confusi senza saper rispondere pure vna parola. Entra quì Vgone Cardinale, e dice. Qual creanza è questa di Samuele? egli prima volle esser tāto lodato dal popolo, e poi biasima, e riprende loro sì grauemente? Che vuol dir questo? Paolo Apostolo dice vna sentenza mirabile al proposito. *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse*; è necessario, che il Superiore, il Prelato, per riprendere gl'altri per far la correttione a sudditi, sia innocente, e puro in maniera, che non vi sia in lui cosa, che se li possa opporre. Hor così Samuele hauendo da far la correttione al popolo, volle prima giustificar la causa sua, e poi riprēder quello. *Nota prudentiam Samuelis* (dice Vgone) *ipse volebat Iudeis peccata obijcere, & ideò prius se purgauit coram Rege corū testimonio, ne possent postea reconueniendo mentiri eum, & ita tutius potuit eos arguere.* Ma diciamo meglio.

I.Reg. 12

Hug. Card. in hunc loc.

1.Tim. 3.

Osserua il gran Padre Origene, che Adamo doppo che la sua moglie Eua mangiò del vietato pomo, non le fè la correttione, come dalla sacra Scrittura si caua: che vuol dire, che non la riprese, tanto più, che qual'hora Iddio formò la nostra prima Madre Eua, la sottopose al dominio d' Adamo? *Sub viri potestate eris.* Almeno l'hauesse detto vna parola: ahi dice Origene. *Non corripuit eam, quia, & ipse fructum comederat.* Non hebbe egli ardire di fargli la correttione perche ancor lui era inciampato nell' istessa colpa; e così se hauesse volsuto dir pure vna parola, ella con gran sdegno li harebbe detto. Se io hò mangiato del vietato pomo, non sono stata sola, anco tù ne mangiasti, e però si tacque Adamo. *Non corripuit eam, quia,*

Orig. ho. in Gen.

Gen. c. 3.

&

& ipse fructum comederat. Perche si sappia, che la correttione l'hà da fare persona da bene, e che non sia immersa ne i vitij.

Mat. 18. Ma passiamo all'altre circonstanze. *Vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum*. Non bisogna far la correttione in publico ma in luogo secreto da solo a solo. Udite al proposito vn luogo di Scrittura, che proua l'intento. Nella sacra Genesi stà registrato, che Giuseppe dimorãdo nell'Egitto in casa di Faraone, particolarmente in tempo, che vi fù quella grã carestia nel mondo, venuti, i suoi fratelli da lontani paesi nell'Egitto per cõprar del frumento, ecco si abbattono con Giuseppe, il quale subito li conobbe, e condusseli a casa sua, oue fece loro molte carezze: Hor mentre stauano ragionando, non potè più cõtenersi Giuseppe di non scuoprirseli per loro fratello. Ma che? in casa vi era molta gente, però con gran prudenza se li ritira in stanza, secreta, comandando, che gli altri vscissero fuori. *Non se poterat vltra cohibere Ioseph multis coram astantibus, vnde praecepit vt egrederentur cuncti foras*. Et ecco appena si partirono tutte le genti, rimasto egli solo con i suoi fratelli, che subito si diede loro a conoscere dicẽdo. *Ego sum Ioseph frater vester, quem vendidistis in Aegyptum*. Dimanda quì Ruperto Abbate, qual fù la cagione, che con tanta secretezza Giuseppe si scuoprì esser loro fratello: forse perche non voleua si sapesse? non per certo, ma per scuoprire il loro peccato, quando che lo vendettero all'Ismaeliti; onde non li parue cosa conueniente, che gli lo manifestasse alla presenza di tanta gente, perche ne harebbono sentito gran confusione.

Gen. 45.

Rub li 9. in Gen. c. 11.

Benè (dice Ruperto) *praecepit vt egrederentur cuncti foras, vt nullus interesset alienus cognitioni mutuae. Non enim alienis communicanda erat domestici notitia sceleris, neque sub eorum praesentia pius frater educere voluit rem tãtae confusionis, quam ferre non poterant fratres*.

Ma dicciamo meglio. Nel libro de' Numeri al duodecimo. Io ritrouo, che, volendo vna volta Iddio far la correttione a Maria, & Aaron, perche mormorato haueano contro di Mosè loro fratello, chiamateli a se gli disse. Entra in questo camerino tu Aaron, e tua sorella Maria, e resti fuori Mosè, perche hò da trattarui vn negotio importante. *Egredimini vos tantum tres ad tabernaculum foederis. Cumq; fuissent egressi, descendit Dominus in columna nubis, & stetit in introitu tabernaculi vocans Aaron, & Mariam*. Qual cosa secreta hà da trattare Iddio con Aaron, e Maria, che non vuol vi si troui presente Mosè suo caro amico? La ragione è chiara, perche gli dice Dio. *Quare ergo non timuistis detrahere seruo meo Moysi?* Haueua da far loro la correttione, e però non volle che vi fosse altri presente, perche noi intendessimo, che deue esser secreta. *Corripe eum inter te, & ipsum solum*.

Num. 12

Mat. 18.

Psal. 50.

Leggete N. il titolo del Salmo cinquantesimo, e trouarete queste parole. *Psalmus Dauid cùm venit ad eum Nathã Propheta*, ouero co'l Hebreo. *Cùm ingressus est ad eum*. Hauea Dauid cõmesso l'Adulterio con Bersabea se ne và Natan Profeta in casa di quello, & iui entrato cõ bel modo gli fà la correttione. *Cum ingressus est ad eum*. Nota acutamente Eusebio Cesariense quella parolina. *Ingressus*, e dice. *Ostendit autem oratio, quòd non praesente aliquo*,

Trãslat. ex Hebr.

Eu. Ces. apud Anas. Nize. c. vlt.

aliquo, neque coram vniuerso populo redarguit. Volle mostrare la Sacra Scrittura con questo modo di fauellare, che la correttione fù secreta, e che Natan non riprese l'adultero Dauid alla presenza d'altri, ma di solo a solo. *Ingressus ad eum. Corripe eum inter te, & ipsum solum.*

E nel Testamento nuouo io ritrouo osseruato anco questo bel modo di far la correttione. Leggete perciò N. in S. Giouanni all'vndecimo capo, che trouarete; come essendo morto Lazzaro, il Benedetto Christo si partì dal Giordano, doue all'hora si trouaua, e se ne venne in Betania, per risuscitarlo da morte a vita. Intese la nuoua Marta, che veniua il Saluatore, li và incontro, e comincia a lamentarsi. *Domine si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus.* Sente il Signore queste parole, e le fà vna buona correttione. *Ego sum resurrectio, et vita, qui credit in me etiam si mortuus fuerit viuit, & omnis qui viuit, & credit in me, non morietur in æternum, credis hoc?* Non posso io ò Marta dar la vita à morti? Si, Signore, rispose ella. *Etiam Domine*, e subito ritorna a casa, e dice a Maddalena, che vadi anco lei, perche il Signore la chiama. *Magister adest, & vocat te*: & ecco si parte subito Maddalena accompagnata da molta turba, e và incontro a Christo; *Illa vt audiuit, surgit citò, & venit ad eum*, e prostrata a' suoi sacratissimi piedi, piangendo, e sospirando, si lamenta pur anco lei. *Domine si fuisses hic, non esset mortuus frater meus.* A questo dire di Maddalena, mosso a compassione il benigno Signore, disse. *Vbi posuistis eum?* Ditemi oue l'hauete seppellito? Si stupisce grandemente di questo fatto S. Giouanni Grisostomo, e dice: per qual cagione il Benedetto Christo non riprende anco Maddalena, come hauea fatto cõ Marta, la quale per hauersi lamẽtato n'hebbe vna buona riprensione? l'istesse parole che disse l'vna, disse l'altra, e pure quella è ripresa, e questa nò. Risponde acutissimamente al suo solito il santo Dottore, e dice, che qual'hora Marta andò dal benedetto Christo si trouaua sola, & essendo di solo a solo, le fece la correttione, ma non auuẽne così con Maddalena, perche vscì da casa accompagnata da molta gente, però non le disse nulla. *Iudæi ergo qui erant cum ea in domo, & consolabantur eam, cùm vidissent Mariam quia citò surrexit, & exijt, secuti sunt eam.* Hor vdite le parole di San Gio. Grisostomo, che sono melliflue. *Mariæ Christus non loquitur, sicut ad sororem; nec erat tempus verborum, aderat enim turba*; essendo pur vero, che la correttione deue essere secreta, come nel santo Vangelo n'insegna il Benedetto Christo. *Corripe eum inter te, & ipsum solum.*

Io. 11.

S. Chrys. in h. lo.

Io. 11.

Et in S. Matteo al capo ottauo vn fatto stupendo pur anco stà registrato, quale fà al proposito. Salì vna volta il Saluatore, sù vna picciola nauicella, e condusse in sua compagnia solamẽte i Discepoli. *Et ascendente eo in nauiculam, secuti sunt eũ discipuli eius.* Et ecco appena date le vele al vento, che si mosse vna gran tempesta, in maniera, che sbigottiti i poueri Apostoli, ricorsero subito a Christo, dicendoli. *Domine salua nos, perimus.* Di gratia caro Maestro, saluaci, perche ci vediamo in manifesto pericolo della vita. Si sdegnò grauemente per queste parole il Signore, e riprendendoli, soggiunse. *Quid timidi estis modicæ fidei?*

Mat. 8.

Abul. 3. p. Mat. 97.

Che timore è questo, che v'ingombra il cuore? gente di poca fede? Dimanda sù di questo fatto il dottissimo Abulense, per qual cagione il Saluatore non volle, che sù la nauicella s'imbarcasse altri, che i Discepoli, gia che poteua commodamente condurre de gl'altri? e risponde acutamente. *Quia Christus nouerat, quod Discipuli sui in hoc periculo futuri erant infirmi, & ipse propter hoc eos increpaturus erat vocans eos modicę fidei, noluit, quod turbę viderent defectum discipulorum suorum*. Sapeua il benedetto Christo, che i suoi Discepoli nella sopraueg nente tempesta doueano hauer gran paura, e per conseguenza vacillar nella fede, onde bisognaua fargli la correttione, però non volle, che altra gente si trouasse in loro compagnia, per insegnare a noi altri, con quanta secretezza dobbiamo correggere i difetti de' nostri prossimi. *Si peccauerit in te frater tuus, vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum*.

Matt. 18

Deuesi in oltre far la correttione con dolcezza, e carità, come dice il Real Profeta. *Corripiet me iustus in misericordia*. E Paolo Apostolo dà per conseglio. *Fratres, & si praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos, qui spirituales estis, huiusmodi instruite in spiritu lenitatis*. Questo luogo spiegando S. Giouan Grisostomo dice, che l'Apostolo ragiona con tutti, e vuol dire. Fratelli, se alcun peccatore, per fragilità humana, tentato dal Diauolo, sollecitato dalla carne, inuitato dall'occasione, commetterà qualche errore, voi, che siete persone esemplari, voi, che professate esser buoni Christiani, *huiusmodi instruite. Corripite*. Legge San Teodoreto, *in spiritu lenitatis*. Corregetelo con dolcezza, con misericordia, con pietà, che appunto questo vuol dire: *Corripe, idest corrape*. Con belle parole, con belle persuasioni rapisceli il cuore, dimostrali piaceuolmente i suoi falli, il pericolo in che si troua, e quanto sia cara a Dio la sua conuersione, che in questo modo conoscendo se stesso, verrà a pentirsi, e sarà fruttuosa la tua correttione. *Lucratus eris fratrem tuum*. Perche a dirne il vero N. dalle riprensioni acerbe n'è seguito talhora in cambio di bene, grandissimo danno. Onde racconta Plutarco, che Pittagora fece vna legge di non riprender più con seuerità, perche vn Discepolo seueramente ripreso da lui, andossi per disperatione ad impiccare, doue tutto al contrario dalle riprensioni fatte con modestia, ne sono seguiti grandissimi beni.

Psal. 140. ad Colos. 6. S. Chr. hic.

S. Theod. in hunc loc.

Matt. 18

Plut. l. 6. de discri. adula. & amici.

Porta al proposito S. Gio. Grisostomo l'esempio di vn Rè di Corona, quale era Dauid, à cui douea farsi la correttione: li mandò Iddio per questo fine al Profeta Natan. Hor sentite il modo dolce, col quale gli fece la correttione. Non gli disse. O Rè scandaloso, adultero, homicida, che hai scandalizzato vn Regno intiero. *Ingressus non dixit; ò flagitiose, ò prophane, ò adulter, ò carnifex*, così discorre S. Grisostomo: ma prima cattando beneuolenza, gli dice. Sacra Maestà douete sapere, che nella nostra Città è occorso vn gran caso. Si trouauano due persone, vno de' quali era assai ricco, abbondaua di armenti, di greggi, e d'ogn'altra cosa necessaria alla vita humana, & il pouero altro non haueua, che vna sola pecorella da lui somma-

S. Chrys. in Ps. 50. 2. Re. 12.

mamente amata, e con i suoi sudori, e fatiche la manteneua in vita, la faceua mãgiare nella sua mensa, bere nel suo vaso, e dormire nel suo seno, e l'amaua quanto la pupilla de gl' occhi suoi. *Eratque illi sicut filia*. Occorse vn giorno, che in casa del ricco venne ad alloggiare vn forastiero suo caro amico, e questo per far l'obligo, per dargli da mangiare, non volse toglierla da' suoi armenti, mà si mandò à pigliare la pecorella di quel pouero, l'vccise, e di quella apparecchiò il banchetto all' amico forastiero. Hora qual pena merita costui, che hà commesso delitto sì enorme? All'hora Dauid s'alzò dal Trono reale, e disse con gran zelo. *Viuit Dominus, quoniam filius mortis est vir, qui fecit hoc*. Giuro per Dio, costui, che tal misfatto hà commesso, è degno di morte. Soggiunse a questo dire il Profeta. *Tu es ille vir*. Tù sei quello, ò Dauid, che hai commesso sì gran peccato; posciache hauendoti Iddio da pouero pastorello, che tù eri, fatto diuenir Rè di Corona, cambiato la tua verga in scettro, i tugurij in palaggi, e le pecorelle in popoli, non contento di tante grandezze, e di tante tue mogli, hai tolto al pouero Vria la moglie, che l'era tanto cara: oltre a questo hai fatto commettere l'homicidio in persona d' Vria, suo marito, e perciò. *Dicit Dominus: Ecce ego suscitabo super te malum de domo tua*, & in questa maniera con sì fatta piaceuolezza fece Natan la correttione à Dauid, che accortosi dell' error suo disse. *Peccaui*. Fece penitenza, e si saluò; Così deui far tù Christiano mio, se vuoi far profitto con la tua correttione.

S. Chrys. Ho. 28. in 2 ad Cor. 6. Pondera di più l' istesso Grisostomo, che douendo S. Gio. Battista far la correttione ad Herode del publico incesto, che commetteua con la moglie del fratello, non gli disse parole aspre, mà dolci, & amoreuoli. *Non dixit, scelesté, pollute, praeuaricator, ac prophane conculcasti Dei legem, contempsisti, quae statuta sunt, potentiam tuam legem fecisti, sed in reprahensione apparuit multa mansuetudo viri; & mititas: dixit enim. Non licèt tibi habere vxorem fratris tui: erat enim magis verbum docentis, quàm reprehendentis, erudientis magis, quàm punientis*. Quasi dir volesse la Bocca d'Oro. Non vi pensate pure, che Gio. Battista douendo far la correttione ad Herode, l'hauesse ripreso con parole aspre, dicendoli, scelerato, ribaldo, preuaricatore della legge, mà lo riprese con dolcezza, e mansuetudine, dicendoli, che non era conueniente toglier la moglie del proprio fratello, e cõ queste amoreuoli parole venne non già a riprenderlo, ma ad ammaestrarlo, e fargli a conoscere la grauezza del suo peccato.

Passa innanzi Grisostomo Santo, e dice, che questa dolcezza, con la quale si deue far la correttione al prossimo, sin dal principio del mondo l'insegnò a noi l'Eterno Iddio, e fù all' hora, quando appena creato il primo nostro Padre Adamo, che di subito trasgredì il diuino comandamento, onde fù sforzato con amoreuolezza a fargli la correttione. *Adam, Adam, vbi es?* Come se detto hauesse. Mira Adamo qual danno ti è auuenuto per la disubidienza? vedi come ti ritroui ignudo con tanta tua vergogna? ò che dolci parole? *Idem ho. de lapsu primi homin to. 1.* *Gen. c. 3.*

A marauiglia bene nel quarto de' Rè al quarto capo viene spiegato ancora *4. Reg. 4.*

cora questo modo piaceuole di far la correttione. Dice la sacra Scrittura, ch'era morto il figlio d'vna certa Vedoua diuota d'Eliseo Profeta, che fù di lui hospite cortese: inteso questo il buō Profeta, chiamò Giezi suo discepolo, e li disse. Và in casa della Vedoua, e mette questo bastone sopra la faccia del morto figlio. *Accinge lūbos tuos, & tolle baculum meum in manu tua, & vade: & pones baculū meū super faciem pueri.* Si parte Giezi col bastone di Eliseo, arriua in Saretta, entra nella casa della Vedoua, mette il bastone sopra il morto, e non fece nulla. *Et non erat vox, neq; sensus*; onde fù forzato ritornar di nuouo da Eliseo, e li disse Maestro mio caro il vostro bastone nō hà fatto l'effetto. *Non surrexit puer.* Si parte Eliseo, entra nella stanza doue staua il fanciullo, serra l'vscio, si piega sopra il morto, mettēdo la sua faccia sopra quella del fanciullo, gli occhi suoi sopra gl'occhi di quello, la sua bocca sopra la bocca di quello, e le mani sopra le mani del defunto, & in questa guisa diede vita alle gelide mēbra dell'estinto cadauero. *Et ascendit, & incubuit super puerum, posuitq; os super os eius, & oculos suos super oculos eius, & manus eius super manus eius, & incuruauit se super eum, & calefacta est caro pueri.* Figura espressa è questa, dice S. Pietro Damiano del bono, e cattiuo correttore. Che vuol dire, che Giezi nō diede vita al morto fanciullo, & Eliseo di subito lo fè risorgere? mirate ciò che fà l'vno, e quel che fà l'altro, che da questo ne cauarete la risolutione del dubbio. *Giezi posuit baculum super faciem pueri*; toccò il defunto con la verga, simbolo espresso della rigidezza, e seuerità, & Eliseo, *posuit os suum super os eius*, pose la sua bocca sopra quella del fanciullo, lo toccò con piaceuolezza, e che ne auuenne? *Calefacta est caro pueri.* Risorse il defunto; per darci ad intendere con questo miracoloso fatto, che se vogliamo per mezzo della correttione dar vita a' nostri prossimi morti già per la colpa, habbiamo da toccarli non già cō la verga, cioè cō seuerità, & asprezza, ma con soauità, e dolcezza, nō con rigore, ma con amore. *Discipulus* (dice Damiano) *posuit baculum super faciem pueri, & puer non surrexit, Magister vero posuit os suum super os pueri, & surrexit, quia quem terroris virga suscitare nō potest, per amoris spiritum puer vitā potest habere*; Dunque con carità, e dolcezza deue farsi la correttione; che però ben disse Sant'Ambrogio. *Plus proficit blanda quàm dura correctio*; dūque: *Vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum*, che così facēdo, gli darai la vita dell'Anima. *Lucratus eris fratrē tuum.*

S. Petrus Dam. ep. 12. & 28

S. Ambr. lib. 3. off.

Mat. 18.

Ma che dirò del merito, che ne hauerai appresso Dio? senti ciò, che ne dice S. Gregorio Papa. *Si magnæ mercedis est a morte eripere carnem quamquam morituram, quanti est meriti à morte animam liberare in cælesti patria sine fine victuram?* Se sono tanto premiati coloro, che procurano la salute corporale d'vn huomo, qual mercede nō haueranno da Dio quelli che si adoperano nella salute di vn'anima? Non vi souuiene N. qualhora il Saluator del Mondo staua per spirar l'anima sua benedetta, eranui in sua compagnia crocifissi due ladroni, vno de' quali si beffeggiaua di lui, dicēdo. *Alios saluos fecit, se ipsum non potest saluū facere*; il che sentendo il suo cōpagno, li fece la correttione, dicendo. *Neque tu times Deum, qui in eadem damnatione es?* Onde di subito ne ottenne il per-

S. Gre. ho. 26 in Moral.

Luc. 22.

perdono delle sue colpe, e la gloria del Paradiso, quando che sentì dirsi dalla verace bocca del Signore. *Hodie mecum eris in Paradiso*; perche come disse Giacomo Apostolo. *Qui conuerti fecerit peccatorē ab errore viæ suæ, saluabit animam eius à morte.* *Iac.5.*

Nè mancheranno honoreuoli corone quali gloriosamente adorneranno le tempie, a chi s'impiegò per la salute del suo prossimo, posciache molte, e diuerse furono quelle che a' vittoriosi guerrieri da gli antichi Romani si compartiuano, come la Triõfale, che all' Imperadori ritornando trionfanti da' lor nemici si daua, l'Ossidionale, quale offeriuano a quelli, che dall'assedio erano liberati, la Murale, che concedeuano i Rè a coloro; che primieri scalauano l'inimiche mura, e nè merli di quelle piantaua le loro insegne. La Castrense, ò Vallare, che donauasi a chiunque nel fiero combattimēto poneua prima d'ogn' altro il piè dētro il campo dell' auuersario: la Nauale data à colui che saltaua nelle naui dell' inimico, ma frà queste non meno gloriosa, e preggiata era quella Chiamata Ciuica, cō la qual coronauan le tēpie di chi da perigli di morte liberaua vn Cittadino. E benche tutte l'altre corone fossero d'oro, ò d'altro ricco, e pretioso componimento, con le quali guiderdonauasi i segnalati fatti de' guerrieri, vollero nondimeno, che questa (detta Ciuica) sol fosse di legno, per darci ad intendere, come accenò Plinio, che l'altre magnanime imprese ben degnamente premiauansi con aurea, & gemmata corona, ma non conosceuan in questo ricco Palaggio dell'vniuerso, premio degno, e conueneuoi guiderdone per honorar chiunque alla salute del suo prossimo s' impiegasse, lasciandone la cura, & il pensiero al Cielo, ne' cui ricchi erarij pensauano solamente ritrouar si potesse degna, & honorata ricompensa per essi. *Cùm reliquas coronas auro commendarent, salutem ciuium in pretio esse noluerint.* Hora non già con questa Ciuica corona, ma con l'inmarcescibile della gloria sarete premiati nel Cielo, se a prò de' vostri prossimi vi addoperarete. *Qui conuerti fecerit peccatorem ab errore viæ suæ, saluabit animam eius a morte.* *Iac.c.5.*

Clau. in panig. O. librij. *Plin. lib 16 c 5.*

DELLE VARIE ARTI, E strane maniere, che adopera il Demonio per ingannarci.

E contro di chi principalmente impiega le sue forze.



NOn può terreno intelletto comprendere, ò humana lingua esprimere giã mai l'horribil figura, che doppo la memorabil caduta dal l'alto Cielo, orgoglioso Lucifero egli prese. Quindi disse Giob. *Quis reuelabit faciem indumenti eius?* che fù tanto come dire. Chi potrà scuoprir la sua faccia? chi gli potrà torre dal volto la maschera? per significarci, che s'ammaschera il Demonio, e quãdo viene a tentarci, prende maschera di pecora essendo lupo, di colomba essendo serpente, di amico essendo inimico, di Angelo di luce essendo Angelo di tenebre: così intēde questo passo Origene. E Cesario Arelatense disse pure al proposito. *Quis enim* *Iob.41.* *Orig. in Iob.* *Ces Are. Ep. ser. de sent. Vir. l.7. Aeni.*

vel cogitare non dicam, verùm nec numerare valeat dolos, & insidias Diaboli hostis antiqui, de quo scriptum est.

. . . . Tibi nomina mile.
Mille nocendi artes.

Sono pur troppo pericolosi gl'insulti del Demonio, e perciò disse Paolo Apostolo per iscuoprirci le sue arti. *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem: sed aduersus Principes, & potestates, aduersus mundi Rectores tenebrarum harum.* Quì dipinge l'Apostolo l'inimico nostro valoroso, e potente, che non lascia arte, nè ingegno per poterci abbattere, e perciò dice, chi hà da guerreggiare con questo tiranno, li sia di mestieri s'armi di vn'armatura celeste. *Accipite armaturam Dei, vt possitis resistere in die malo.* Legge il Testo Greco. *Assumite omne genus armorum;* perche il Demonio mille sembianti muta, si che oue manca la forza, vince con l'arte, però dice S. Paolo. *Assumite omne genus armorum aduersus insidias Diaboli.* Armateui ancor voi d'ogni sorte d'arme, posciache come n'auuertisce Sant'Agostino. *Diabolus, nunc agnum, nunc lupum, nunc tenebras, nunc lucem in se ostendit, & singulis, quibus libet qualitatibus, locis, & temporibus, secundum rerum mutationes varias exhibet tentationes.* Si che non si cuopre l'huomo per sua difesa di vna sorte d'armi, ch'egli con altre non l'incontri. *Prius* (dice S. Gregorio Papa) *complexionem vniuscuiusque Aduersarius noster prospicit, & tunc tentationis laqueos apponit.* Armateui dunque N. d'ogni sorte d'armi per potere in tutte le occasioni difenderui da gli assalti diabolici. *Assumite omne genus armorum.*

Ad Eph. 6

Tex. Gre.

S. Aug. l. soli. c. 17.

S. Greg. 48. Moral. c. 7.

A tal fine; credo io, disse Iddio ad Ezechiele, che prendesse vn mattone, & in quello dipingesse la Città di Gerusalem, con fortissime mura, e bastioni, con ogn'altra cosa, che faceua di bisogno per resistere a' fieri assalti di nemico Esercito. *Et tu fili hominis sume tibi laterem, pones eum coram te, & describes in eo Ciuitatem Ierusalem, & ordinabis aduersus eam obsidionem, & ædificabis munitiones, & dabis contra eam castra, & arietes pones in gyro.* Ma che Città è questa dice S. Gregorio sù'l mattone descritta, fuorche l'anima nostra al corpo terreno vnita? & ecco, che Satanasso contro sì bella Città muoue fiera Battaglia, & vsa grandissime stratagême per assaltarla in quella parte, ch'è più debole, e facile ad espugnarsi. *Rimatur dæmon debiliora* (dice S. Gregorio) *vt illa parte hominum aggrediantur, qua illum videt infirmum.* Astuto è il Demonio, e però quanto il mezzo pare a prima fronte meno a proposito per ingannarci, tanto maggiormente se ne serue; e che sij il vero, souuengaui N. di quel Dragone del quale ragiona S. Giouanni nell'Apocalisse, che non potendo fare nocumento alcuno nè alla donna vestita di Sole ne al suo parto, diede con la coda nel Cielo, e tirò a se la terza parte delle Stelle. *Cauda traxit tertiam partem stellarũ.* Strano fatto in vero è questo del dragone, poiche lui tiene capo così horribile, mani così forti, e piedi tanto veloci, e pure non si serue di questi, ma adopera il tutto con la coda. *Cauda traxit tertiam portam stellarum.* Bellissimo è il mistero: Volle dimostrarci l'Euangelista l'astutie di Satanasso, il quale quanto più deboli, e meno a proposito paiono i mezzi, tanto più di loro si serue per condurre l'anima all'inferno, però fà di

Ezec 4.

S. Gre. ho. 12. in Ezech. & l. 8 mor. c. 4.

Apoc. 12.

di mestieri, che il Christiano sia prouisto d'ogni sorte d'armi per resisterli. *Assumite omne genus armorum*.

Questo è l'inganno del Demonio, entrare nelle tentationi, pian piano: si dimostra quasi formica nel principio, ma doppo diuenta Leone. Sapete qual differenza si troua trà la formica, & il Leone? la formica camina pian piano, & il Leone corre veloce: Hor il Diauolo quando si risolue di tentare vn'huomo, è formica nel principio della tentatione, camina a passo tanto lento, che appena può esser conosciuto, ti dà alcuni motiui, che tù li stimarai inspirationi diuine, ma doppo in entrar che fà subito diuenta Leone crudele, comincia a correre velocemente. Vdite Giob. *Tigris*, Ouero con il Testo Greco. *Formicaleo periit, eo quòd non haberet prædam*. Ma che sorte di animale, e mostruoso composto è questa di formica, e di Leone di fiacchissimo, e di fortissimo animale? S. Gregorio Papa dice, che tale apponto è il Demonio, qual leone terribile cõtra i tepidi, e carnali, qual formica debole rispetto a' feruẽti, e spirituali; prima si dice formica, che leone, perche nel principio della tẽtatione, qual formica può facilmẽte vincersi, ma non facendogli nel principio resistenza, forte diuiene, qual leone. *Si enim* (dice egli) *eius suggestionibus assensus præbetur, quasi leo tolerari nequaquam potest, si autem resistitur, quasi formica atteritur*. Egli dunque più della fraude si vale, che della forza, e di tirarci a se più tosto con lusinghe, che con violenza s'ingegna, e però và con diligenza spiando le nostre inclinationi, & i nostri desiderij, e conforme a quelli ci tenta. *Nouit* (dice molto bene S. Leo. Papa) *cui adhibeat æstuus cupiditatis, cui illecebras gulæ ingerat, cui opponat incitamenta luxuriæ, cui infundat virus inuidiæ, nouit quem mærore conturbet, quem gaudio fallat*.

Iob. ca. 4.

S. Leo ser. 7 de Natiu. Do.

E se bene le sue astutie cõtro di tutti l'adopera, più particolarmente però cõtro i serui di Dio, e persone di buona vita s'affatica di vincerli. Discorrendo S. Gregorio sopra quelle parole di Giob. *Behemot quasi bos fœnum comedet*, tirando ad vn'istesso sentimento l'altre di Esaia. *Et leo, quasi bos comedet paleas*, dice, che Beemot, & il leone (figura espressa del Diauolo) mangiaranno fieno come il bue. Chiamasi egli leone per la fierezza, e voracità al che alludendo Pietro Apostolo, disse: *Aduersarius vester Diabolus tanquã leo rugiens*, li diede poi titolo di *Behemot*, che s'interpreta: *plures bestiæ*, perche frà quante creature produsse Iddio, niuna ve n'è più crudele, e nemica del sangue humano, quanto è il Demonio. Ma põderiamo co'l Padre S. Gregorio, per qual cagione si rassomiglia questo Beemot, nel mãgiar del fieno, non già al cauallo, ma al bue? *Fœnum quas bos cumedet*. Risponde egli. *Equi fœnum quodlibet sordidum comedunt, boues autem fimo nisi mundo vescuntur*. Il cauallo stimulato dalla fame senza andar troppo distinguendo, a pieni bocconi tira giù dalla mãgiatoia il fieno, ma il bue nel pascere, con la sua ritorta lingua di filo in filo sceglie il migliore: Hor volendo lo Spirito Santo darne ad intendere quanto gran nemico sia il Demonio dell'alme pure, e diuote, qual sia il gusto, che sente, e la diligenza, che mette in diuorarle, lo paragona al bue, il quale mãgia il più scelto fieno, che però di questo fatto

S. Greg. l. 5. mor. c. 21. Io. 40

Idẽ l. 2. mor c. 10 Isca. 11. 1. petr. 5.

accortosi il Profeta Abacuc, hebbe a dire. *Cibus eius electus*; quindi è, che per sodisfare a tanto bramoso appetito, vsarà maggior destrezza in adescare con infiniti lacci a' serui di Dio per farne preda, e muouer contro i buoni, e perfetti più crudel guerra, che non fà ad vn peccatore; però conchiude S. Gregorio, dicendo. *Fœnum ergo comedere sicut bos appetit, quia suggestionis suæ dente conterere mundam spiritualium vitam quærit*. Sant' Agostino lasciò scritto. *Hoc sciote fratres, quia Diabolus non persequitur, nisi bonos, malos enim persequi Diabolus non consueuit, amici enim sunt sui, & in tantum eos persequitur, vt etiam per illos etiam alios persequatur.*

Haba. 1.

S. Augu. ser. 85. de temp.

E se bene Satanasso è tanto astuto, pure sappi ciascheduno, che non ci potrà giammai vincere, nè superare, se noi non gli daremo il nostro consenso. Così lo disse Sant' Agostino. *Diabolus latrare potest, mordere autem non potest, nisi volentem*; e tutto mercè al libero arbitrio, poiche siamo sì perfettamente liberi nelle nostre operationi, che da niuno possiamo esser forzati ad operare il male, ma da noi medesimi ci determiniamo. Vanno questionando i Sacri Dottori, qual si fosse quell'immagine, alla quale si dice esser stato creato l'huomo a somiglianza di Dio. *Creauit Deus hominem, ad imaginem, & similitudinem suam*, e non s'accordano, perche chi dice vna cosa, e chi ne dice vn' altra; ma io m'appiglio al parere dell' Abbate Pascasio, il quale vuole, che la somiglianza, la quale Iddio diede all'huomo, qual'hora lo formò somigliante a se stesso, fù hauerlo fatto libero nelle sue operationi. *In vero* (dice questo gran Padre parlando con l'huomo) *formatus es ad imaginem, & similitudinem Dei, propter quod quemadmodum Deus sui iuris est, & quòd vult facit, sic tu tui iuris es.* Si come Iddio è libero in se stesso, così ancor tù, ò huomo nelle tue operationi sei padrone di te medesimo, e stà in tua potestà il volere, ò non volere vna cosa. Quindi il Beato Tomaso di Villanoua esclamò. *Grandis humanæ naturę dignitas, altissimaque prærogatiua est, vt ad Dei imitationẽ ipsa quoque quodãmodo sui iuris sit, & suo arbitrio derelicta.*

S. Aug. l. 20. de Ciu. c. 8.

Gen. 1.

Pasc. in BB. VV. PP Hom. 15.

B. Tho. a Villa. ser. in Dom. Adu.

E questa fù la cagione, dice Origene, per la quale Iddio qual'hora determinò di crear l'huomo, ad immagine, e somiglianza sua, disse. *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinẽ nostram*, quando poi venne all' essecutione del fatto, dice la Sacra Scrittura che solamente Iddio creò l'huomo ad immagine sua. *Creauit Deus hominem ad imaginem suam.* E dou'è la similitudine? E' vero (dice Origene) che nella creatione siamo noi stati formati ad immagine di Dio, ma la similitudine buona, ò mala, ce la facciamo co'l pennello delle nostre opere, percioche vi è differenza frà queste due cose; similitudine, & immagine; la similitudine consiste ne' doni gratuiti, e sopranaturali, nella giustitia, nella sãtità, nell'innocẽza, quali doni si perdono co'l peccato; ma l'immagine propriamẽte cõsiste ne' doni naturali nell'intelletto, nella memoria, e nel libero arbitrio, e questa non si può perdere p il peccato. Prẽderà dũq; colui il pẽnello delle opere male, e ne formerà la similitudine del Demonio, e quell'altro con l'opere buone? la similitudine di Dio e di questa intende la Sacra Scrittura, quando della formation dell'huomo parlando dice. *Faciamus*

Orig. ho. 13 in Ge.

Gen. 1. *ciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Di maniera che dice Sant'Agostino, chiunque vuole continuare ad esser simile a Dio, come fù creato, e conseruare questa somigliãza, non si allontani da lui. *Quisquis vult esse similis Deo, non recedat ab eo, ei cohærendo, vt custodiat similitudinem, ad quam factus est*.

S. Aug. de Ver. Do. ser. 34.

Dice di più il gran Padre delle lettere, che l'huomo può considerarsi in due modi, ò pure nelli doni naturali, ouero ne' spirituali; se si considera nelli naturali, di che può gloriarsi? forsi nella robustezza delle membra? non già, perche da molti animali vien superato, come da' Leoni, Orsi, & altri. *De viribus præsumis?* (dice Agostino) *à multis animantibus superaris?* Forsi nella velocità del corso? nè meno perche le mosche, animali vilissimi della terra sono più veloci. *Præsumis de velocitate? à muscis superaris*. Forsi ti preggi della bellezza, e questa vien superata dalle pene del pauone. *De pulchritudine præsumis? hæc est in pennis pauonis*. Di che dunque s'hà da gloriare, e tener per felice l'huomo? Sapete di che? dell'immagine, c'hà ottenuto a somiglianza di Dio. Ma dou'è questa Immagine, dice Agostino? *Vbi est ita imago?* e risponde con la sua solita eloquenza, ch'è nel libero arbitrio. *Est in mente, in libero arbitrio*.

S. Hier. in epist. ad Dam. Luc. 15.

Quindi S. Girolamo spiegando la parabola del Figliuol Prodigo, il quale dimandaua al Padre la parte delle sue facultà, che per legge di heredità ci douea toccare di ragione, dice che per questa portione s'intende il libero arbitrio, il quale Iddio dà all'huomo, acciò egli viua: ma forzatamente sottoposto all'imperio di Dio, mà si bene a sua voglia libero, e volontario, affinche con tal libertà possa menar vita virtuosa, e s'assomigli, non a gli animali brutti, i quali non operano per elettione, ma sì bene si conformi con Dio. *Dedit ei liberum arbitrium* (dice S. Girolamo) *dedit mentis propriæ libertatem, & vt viueret vnusquisq; non ex imperio Dei; sed obsequio suo, non ex necessitate, sed ex voluntate, vt uirtus haberet locum, & à cæteris animantibus distaremus: dùm ad exemplum Dei permissum est nobis facere, quid velimus*.

All'istesso modo spiega S. Gio. Grisostomo questa legitima, che ottiene dal suo Padre il Figliuol Prodigo, essendo che Iddio hà fatto l'huomo libero, ne siegue, ch'egli non vuol negare di ragione a nessuno la facultà di potersi partire, e separare dalla casa sua: si come non vuole costringere alcuno a partirsi da detta casa, ma lascia ciascuno in sua libertà. *Describitur in istis* (dice questo Santo) *& euidenter ostenditur libertas arbitrij, quam animæ rationali specialiter inseruit Deus. Vide enim, pater iste quomodo nec illum discedere volentem retineat; ne liberi arbitrij auferat protestatem, neque alium manere cupientem, cogat abscedere*.

S. Chrys. hom. de pastore, et duob. filijs.

Aggiungete a quanto si è detto, ch'è di tanto preggio questa libertà dell'huomo, che l'istesso Iddio (parlo di potenza ordinaria) non può sforzarla. Quindi auuiene, che l'huomo trattando con sua Diuina Maestà, par che si diporti alla grande, che però Dauid Profeta accennando questa libertà, disse vna volta. *Voluntariè sacrificabo tibi*. Signore io offerirò a vostra Diuina Maestà li douuti sacrifici, ma di mia spontanea volontà, senza esser sforzato. *Voluntariè sacrificabo tibi*.

Psal. 53.

Hor si come Iddio non sforza l'huomo ad operar bene, ò male, ma

lo

lo lascia nella sua libertà, che li diede fin dal principio della sua creatione, come si dice nell'Ecclesiastico al decimoquinto capo; *Deus ab initio constituit hominem, & reliquit illum in manu consilij sui.* Così il Diauolo non può forzar l'huomo in conto nessuno a condescendere al suo volere, & in tãto lo vince in quanto che l'huomo gli dà il suo consenso. Nè sarà cosa molto difficile superar l'insidie del Demonio se consideraremo la fiacchezza di quello, imperoche doppo la passione del Redentor del Mondo, hà perdute in gran parte le sue forze; così S. Grisostomo l'afferma, Cassiano, Leone Papa, & altri. E dico rimasto questo tiranno infernale in virtù del Sangue di Christo, quasi cane senza denti, serpente senza veleno, guerriero senz'armi, Sansone senza forze, e finalmente quasi Leone incatenato, ò ferito, a cui non manca l'animo di nuocere, ma è abbandonato dalle forze; co'l motto dell'impresa. *Si non uires, animus.* Questa verità affermarono Tertulliano, Teodoreto, e Cipriano; perciò Sant'Agostino spiegando a questo proposito quel versetto del Salmo cẽtesimo terzo. *Draco iste, quem formasti ad illudẽdum ei* (quasi che Satanasso doppo la morte di Christo sia degno di scherno, e di beffa) scriue. *Latrare potest, mordere omnino non potest.*

Eccl. 15.

S. Chrys. Hom. 42. de virg. Cassian. Collat. 7. cap. 25. S. Leo. ser. de pass.

Tertull. S. Cypr. S. August. in Psal. 103.

Hora essendo rimasto questo rugiẽte Leone, e rabbioso cane, senza alcun impeto, e furore, quasi legato fosse in catena, con ragione di esso è scritto nell'Apocalisse. *Angelus ligauit eum mille annis, vt non amplius seducat gentes.* Perilche non sarà malageuole lo schiuare l'acutezza de' suoi denti; poiche nuocere non può, se non colui, che sì codardo fosse, che da cane legato si lasciasse mordere.

Apoc 20.

Et in vero N. non si può con parole esprimere, quanto egli sia fiacco, e vile, quando quasi coraggiosi Caualllieri li resistiamo in faccia: Il che non discorda punto della dottrina di San Giacomo. *Resistite Diabolo, & fuget a vobis.* La debolezza di lui si caua anco dalle parole di S. Luca al quarto. *Videbam Sathanam sicut fulgur de cœlo cadentem*, cioè caduto dalla sua prima Signoria, secondo l'interpretatione di Basilio, Eutimio, e Gaetano; Oue S. Ambrogio osserua, che dice. *Quasi fulgur*, cioè potente più in apparenza, che in sostanza.

Iacob. 4.

Luc. 10.

S. Basil. Euth. & Gaet. in Luc. 4. S. Ambr. in Luc. 4.

Vero è, che per la molta prattica, & astutia, che tiene egli, esercita per eccellenza la sua professione di tentarci, perilche vien detto anco misticamente in S. Matteo, il Tentatore. *Et accedens tentator.* Esamina no'l niego, le nostre inchinationi, e pondera le occasioni estrinseche (come l'afferma S. Gregorio) quasi nemico accampato alle mura della Città dell'anima, riconosce la parte più debole per abbattersi, e meno atta a sostenere l'assalto secondo S. Leone Papa scriue. *Diabolus omnium discutit consuetudines, ventilat curas, scrutatur affectus, & ibi causas quærit nocendi, vbi quempiam viderit studiosius occupari.* Offerisce non è dubbio il Demonio per mano della famosa meretrice, descritta nell'Apocalisse, il Calice di oro pieno di veleno, e di abbominatione, ma a noi stà l'accettarlo, ò rifiutarlo, alla libertà nostra è rimesso.

Matt. 4.

S. Gregor. 44. Mor. cap 4.

S. Leon. ser. 7. de Natiuit. Domini.

Apoc. 16.

Tutto ciò viene confirmato da San Girolamo, in quel Testo di S. Matteo, doue si legge, che il Demonio condusse al Benedetto Christo, nella più alta parte del Tempio, e che d'indi si pre-

S. Hier. in c. 4. Mat.

precipitasse, lo persuase, ma non già egli temerario osò di farlo; la doue ponderando questo modo di parlare, scriue così. *Persuadere potest, præcipitare non potest*; perche noi intendessimo, ch'egli è tanto inabile, che non hà possanza veruna di precipitarci cõ le sue false suggestioni, se da noi medesimi non ci precipitiamo, che però qual'hora li mancano le forze, cerca supplire con la malitia: *Infirmitatem suam* (dice Ambrogio Santo) *Diabolus malitiamq; designat; quia neminem potest mittere deorsum, nisi ipse se miserit*. E cõfirmollo S. Gio. Grisostomo, così scriuendo. *Non impulit, non tetigit, sed tantum dixit. Mitte te deorsum; vt intelligamus, quòd qui obedit Diabolo, ipse se deijcit: Diabolus enim suggerere potest, cogere non potest*. Onde molto bene disse S. Pietro Grisologo. *Cauendos esse Demones, non timendos*: Habbiamo da guardarci da loro, ma non da temergli; douemo guardarcene, perche sono velenosi, e maligni, ma non temergli, perche sono deboli, e disarmati: guardarcene, perche sono astuti, e fraudolenti, ma non temergli, perche con la diuina luce, che mai manca, tutti gl' inganni loro, e scuoprire, e fuggir possiamo; guardarcene, perche hanno malissima volontà, ma non temergli, pche hanno pochissima forza.

S. Ambr. in cap. 4. Luc.

S. Chrys. in cap. 4. Matth.

S. Pietr. Grisol. serm. 16

Non vi si ricorda N. di quel miracoloso fatto, registrato ne gli atti Apostolici, quando che il Prencipe delli Apostoli riprendendo ad Anania, gli disse. *Cur tentauit Satanas cor tuum, mentiri te Spiritui Sancto?* Dimmi vn poco, ò bugiardo, perche hai permesso, che il Diauolo ti tentasse? Ma come và questo, ò Pietro Santo? Non sapete pur voi, che l'vfficio suo è di tentarci? E' vero vi risponderà l'Apostolo, che il Demonio hà per vfficio di tentare, e di suggerire le tentationi, ma non già di sforzarci, che però oue noi leggiamo con la Vulgata. ***Cur tentauit Satanas cor tuum!*** leggono i Settanta. *Cur permisisti tẽtari cor tuum?* Perche hai permesso, e dato occasione al Diauolo di tentarti? Questo passo ponderando S. Girolamo disse. *Non extorquet à nobis inimicus consensum, sed expetit, vnde etiam Ananiæ dicitur. Quare tentauit cor tuum Satanas mentiri te Spiritui Sancto? Quod illi vtiq; Apostolus nunquam imputaret, si absque ipsius voluntate Diabolus effecisset*. E forse che nõ è vero tutto ciò? Dimmi vn poco giouane lasciuo, tù che ti lamenti dell'astutie del Demonio nel tentarti. *Cur permisisti tentari cor tuum?* perche ti sei esposto alle occasioni del peccato? perche non hai fuggito quella mala prattica, euidente cagione delle tue sceleratezze? Vendicatiuo. *Cur permisisti tentari cor tuum?* perche sei andato cercando l'occasione di farti le vendette del tuo nemico? Ah N. noi siamo quelli, che nelle occasioni ci esponiamo; onde non è marauiglia, se restiamo vinti, e superati. *Videte fratres* (dice S. Bernardo) *quàm debilis est hostis noster, qui non vincit nisi volentes*. Se dunque, ò Christiano vuoi ottener vittoria del Demonio, hai da fuggire l'occasione, dice San Cipriano, perche è nota la sentenza dello Spirito Santo.

Act. c. 5.

Translat. ex 70.

S. Hier. in epist. ad Demetr.

S. Bern. ser. ad fratres.

S. Cyp. de singul. Cler.

Eccl. 3.

Qui amat periculum, in illo peribit.

[†]



DEL

DEL DANNO, CHE CAGIONA la crapula, e della vtilità, che apporta il Digiuno.

E come dobbiamo santificarlo per esser meritorio appresso Dio.

SENTITO il Profeta Dauid de' suoi peccati, allegro del sortito perdono, e glorioso per godere l'antica libertà, nel Salmo trentunesimo, spronato da zelo, acceso di carità, e desideroso, che nel laberinto, ou'egli per lo spatio di vndeci mesi giacque, altro non v'inciampasse co'l dilungarsi, per mezzo della colpa da Iddio, humilmente chiedette a sua Diuina Maestà questa gratia, dicendo. *In chamo, & fræno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te.* Quasi che dir volesse. Ad huomini di vita licentiosa, i quali non vi riconoscono per legitimo, & assoluto Signore, a quei che per la colpa rubellatisi, nō vi prestano la douuta vbbidienza. *Maxillas eorum constringe.* Stringeteli bene le mascelle, serrategli la bocca con vn aspro freno di duro ferro, *in chamo, & fræno*, che in questa maniera a voi faranno ritorno, e vi renderanno il douuto vassallaggio. — *Psal. 31.*

Et in vero N. l'huomo mercè al peccato è priuo affatto della ragione, e diuiene vn' animale bruto, senza discorso. Così lo disse l'istesso Profeta. *Nolite fieri sicut æquus, & mulus, in quibus non est intellectus.* Et altroue lasciò scritto. *Homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis.* E se bene per qualunque peccato mortale, che commettono gli huomini, diuentano animali irragioneuoli, nientedimeno qualhora scordati della loro grandezza si donano in preda alla gola, & alla crapula; par che lo rendano bestia; che però Dauid Profeta prega Iddio, che li metta vn freno nella bocca, acciò diuentino astinenti, e per conseguēza si preseruino dall'offender più Iddio. *In chamo, & fræno maxillas eorum constringe;* ouero come legge Sant'Isidoro. *In ieiunio, & abstinentia;* perche (dice Sant'Agostino) si come a' caualli si deuono imporre i freni, così i corpi nostri deuonsi raffrenare co' digiuni, vigilie, & orationi. *Sicut equis fræna sunt imponenda, ita corpora nostra, ieiunijs, vigilijs, & orationibus sunt infrænanda.* — *Psal. 31.* — *Psal. 48.* — *S. Isid. in hunc Ps.* — *S. Aug. de salut. decum. c. 4.*

Questo è vero, che oue regna la gola, non si vede ombra di virtù, anzi ogni vitio, e peccato alberga nel cuore di vn'huomo dato in preda alla crapula; come per il contrario l'astinenza e'l digiuno tutti i vitij sbandisce, e non vi è peccato, a cui non s'opponga. *Corpus benè saginatum, & anima illi immersa, procliuis fit ad peccandum*, dice S. Basilio. Quando Nabucdonosor comandò, che s'ammaestrassero alcuni giouani nobili, accioche in progresso di tempo se ne seruisse nel suo palazzo, la prima prouisione, che gli fece per mantenimento loro, fù assegnarli il vitto necessario della sua propria tauola. *Et constituit eis Rex annonam per singulos dies de cibis suis;* ma Daniele, & i trè suoi compagni, altro nō vollero, che legumi semplici, & acqua pura. *Dentur nobis legumina ad vescendum, & aquam ad bibendum*, & assegnando la Sacra Scrittura la cagione, per la quale Daniele con — *S. Basil. hom. de Parad.* — *Dan. 1.*

con i trè fanciulli ricusò le viande Reggie, ſoggiunſe. *Ne polluerentur de menſa Regis*; per non imbrattarſi cō i cibi appreſtateli dalla menſa del Rè. Vanno cercando i Sacri Dottori sù di queſto luogo, in che ſariano ſtati imbrattati queſti giouani, ſe cibati ſi foſſero di quelle viuande? S. Teodoreto, e Nicolò di Lira ſono di parere, che alcune viuande poſte nella menſa del Rè, s'erano prima offerte in ſacrificio a gl'Idoli, & altre foſſero loro vietate dalla legge, per queſto temeuano d'aſſagiarle. Ma S. Gio. Griſoſtomo a mio propoſito n'aſſegna la ragione per eccellenza. *Quia delicatorū, ac ſuauium ciborum vſus, officere poterat integritati mentis, & cordis mundiciei.* Rifiutò Daniello, e ſuoi cōpagni quei cibi, e con ragione, perch'erano cibi di Rè, apparecchiati con iſquiſita diligenza, e per eſſer tali, queſti ſoli baſtauano a tirar ſeco mille colpe, e ſceleratezze, perche come diceua S. Baſilio. *Corpus benè ſaginatum, & anima illi immerſa, procliuis fit ad peccandum.* Corpo nudrito delicatamente, e con eſquiſite viuāde hà facile inchinatione al peccato, e però accorto, e prudēte fù Daniello, e gl'altri, che ſe ne guardarono, per non eſporſi a pericolo di commetter cento, e mille peccati: perche noi intendeſſimo, che ſe il noſtro corpo, quaſi cauallo sboccato non lo tratteniamo co'l freno dell'aſtinēza, ſenz'altro ne anderà al precipitio. Che più? Nō vi è tēpo nel quale ſi dichiari l'huomo per empio, ſcelerato, e prōto a volger le ſpalle a Dio, quanto s'egli è dedito alla crapula.

Theod. & Lyr. in hunc loc.

S. Chryſ. ſer. contr. luxū. & crapulam tom. 5.

S. Baſil. vbi ſupr.

Vdite in proua di ciò vn luogo di Scrittura mirabile. All'iſteſſa hora, che il gran lume della Chieſa Gio. Battiſta cominciò a riprender l'infame Herode dell'inceſto, che commetteua publicamente con la moglie del fratello, dicendo. *Non licet tibi habere vxorē fratris tui*, riferiſce il Sacro Teſto, che l'adultera Herodiade, a cui diſpiacque ſentir la verità, li cagionò vn odio mortale, & altro non bramaua, che priuarlo di vita ſe haueſſe poſſuto. *Hærodias autem inſidiabatur illi: & volebat occidere eum, nec poterat.* Gran fatto è queſto N. Donna dal Rè tanto fauorita, che dalla di lei volontà dependeua la diſpoſition del Regno, nō può sfogare il ſuo ſdegno contro di Giouanni, ch'era vn pouero Romito! *Nec poterat.* Io credo, ch'il non hauer poſſuto metter in eſecutione il ſuo diabolico penſiero, ne ſij ſtata cagione la ſcommodità del tempo.

Marc. 6.

Ma a dirne il vero qual opportunità di tempo può trouarſi per toglier la vita a Gio. Battiſta? Vdite S. Marco, che dice. *Et cùm dies opportunus accidiſſet*, che occorſe vn giorno a propoſito per ſoddisfare l'infame donna al ſuo deſio; e qual fù queſto? Vn giorno di banchetto, che Herode apparecchiò a' Grandi del ſuo Regno, in rimembranza del ſuo infauſto naſcimento. *Herodes Rex natalis ſui cænam fecit, Principibus & Tribunis, & primis Galileæ.* Queſto è il giorno, che per commetter ogni colpa è a propoſito. Non vi è virtù, nè Santità, a cui ſappia guardar riſpetto la crapula. Ponderatione è queſta di San Pietro Griſologo. *Ecce quod pariunt totis noctibus protracta conuinia, ecce quid generat, quod cum menſura emitur, & ſine menſura bibitur vinum; ecce quo præcipitatur caro, cum ad luxuriē facinus voluptatis inflammatur incendijs?* E confirmollo Sant'Ambrogio dicendo. *Rapitur ad pœnam Propheta*

S. Chryſ. ſer. 174.

S. Ambr. libr. de Virgin.

pheta conuiuali tempore, perimitur gladio, caput eius affertur in disco, hoc crudelitati ferculum debebatur, quo insatiata epulis feritas vesceretur. Si ch'egli è pur vero, che il tempo della crapula è il più opportuno a perdere il rispetto a Dio, & offenderlo con ogni sorte di peccato: che però disse S. Gio. Grisostomo. *Eum qui viuit in delitijs, & ebrietatibus deditus est, dirumpitur inuitus, & spontè necesse est peccare.*

S. Chrys. ser. contr. luxum, & crapul. to. 5.

Questa verità conobbe Giob, però disse, che qualhora i suoi figli banchettauano, com'era loro costume, egli come buon Padre zelāte dell'honor di Dio, offeriua per ciascheduno di loro Sacrifici a sua Diuina Maestà. *Cumque in orbem transissent dies conuiuij, mittebat ad eos Iob, & sanctificabat illos, consurgensque diluculo, offerebat holocausta pro singulis.* Và cercando adesso S. Gregorio Papa, per qual cagione Giob, qualhora i suoi figli stauano a spasso, e piacere, banchettādo lautamente, egli offeriua sacrifici a Dio, raccomandandoglieli con grā feruore di spirito? e risponde, che Giob, come prudente Padre, conosceua molto bene non trouarsi tempo, nel quale i suoi figli hauessero maggior bisogno di esser raccomandati a Dio, se non quando lautamente mangiauano, per esser cosa assai difficile attender alla gola, senza offender sua Diuina Maestà. *Vir quippe sanctus nouerat, quia celebrari conuiuia sine culpa vix possunt, nouerat quòd magna purgatione diluendæ sunt epulæ vitiorum.* Di maniera che quantunque volte si dà luogo alla gola, s'apre la porta ad innumerabili vitij, e peccati.

Iob. 1.

S. Greg. lib. 1. moral. c. 4.

Per il contrario poi l'astinenza, & il digiuno tutti i vitij sbandisce, e non vi è peccato, a cui non s'opponga. *Corporali ieiunio vitia comprimis*, canta la Chiesa. Volete N. armarui, per cōbattere da coraggiosi Soldati, e difenderui da gli assalti del nemico infernale? nella ricchissima armeria di Dio non vi è armatura più potente del digiuno, poiche se la gola fù quella, che Adamo spogliò della veste dell'innocenza doppo di hauer mangiato del vietato pomo, il digiuno è l'armatura di cui vestito il Christiano da nemica spada, ò saetta non può esser ferito. Sant'Ambrogio della gola così ragiona. *Gula ergo nudos facit, Ieiunia operiūt exutos.* Veste il digiuno a coloro, che dalla gola sono stati spogliati, e però Dauid di quest'armatura si prouidde, quando disse. *Operui in ieiunio animam meam.* Et il Vescouo Africano chiaramēte esorta tutti, che si vestano, e cuoprino, anzi armino con la corazza del digiuno, per non esser feriti in battaglia così crudele, quale ci fà l'astuto serpente. *Audiant Prophetam dicentem. Operui in ieiunio animam meam, ergo qui non ieiunat intellus, & nudus est, patet vulneri.* Porta dunque seco il digiuno nell'anima vna veste di difesa per le saette, che nè da leoni infernali, nè dal fuoco eterno può esser offesa. Quindi diceua S. Massimo. *Ieiunemus fratres, & hostes nostros in fugam conuertemus.* E chi non sà (dice Tertulliano) che il digiuno è vn forte scudo con che si vince l'inimico? *Ieiunium scutum nostrum est ad retorquenda iacula diaboli.*

Ex præf. Missæ Quadr.

Genes. 3.

S. Ambr. li. de Elia & ieiun. cap. 4.

Psal. 68.

Epis. Af. Epist. ad Sericium. Pontif. tom. 1. Conc.

S. Max. homil. 4. de ieiunio

Tertull. cōtr. phisicos ca 6. Conc. 14.

E per farne la sperienza, e che voi stessi lodiate questa sorte di armatura, considerate Daniele nel laco de' Leoni, il quale per tre settimane non gustò pane, nè assaggiò vna goccia d'acqua, combattè con quei fieri, & affamati Leoni; e chi s'aurebbe persuaso,

che

che in mille pezzi sbranato non l'hauessero, e addentato, e ingoiato s'egli non hauesse hauuto la corazza di ferro, anzi tutto in bronzo, ò altra soda materia mutato non si fosse, per il digiuno, che resisteua, & a morsi, & all'vnghie sbranatrici? O corazza di ricchi trofei guernita, degna d'eterna memoria! O forza grande, che dà Iddio al digiuno! Sentilo spiegar da S. Basilio questo pensiero. *Daniel porrò vir desideriorum, qui tribus hebdomadis panem non comedit, & aquam non bibit, velut ex ære, aut aliqua alia solidiore materia compactus esset leones ipsi dentes infigere non poterant; ita ieiunium viri, velut cinctura ferri corpus firmarat, & leonibus inuictum effecerat.* Chi dunque non s'inuaghisce del digiuno difenditrice corazza da i morsi di quel fiero Leone, che come dice San Pietro. *Circuit, quærens quem deuorat?*

S. Basil. ser. de laudib. Ieiu.

1. Petr. 5.

Ma questo è poco, poiche se il bronzo resiste a i morsi de' leoni, si liquefa col fuoco, e perciò Dio varia vestito secondo la varietà de' nemici. Marauigliosa è N. la natura dell'Amianto, del quale si fanno, e tessono delicate tele, che resistono al fuoco. Amianto credo io, che furono quei trè fanciulli nella Babilonica fornace, e perciò d'indi più luminosi, e risplendenti n'vscirono, e ciò mercè al digiuno. Dicalo Sant'Ambrogio, il quale spiegando la natura dell'Amianto, che *illicò sublata de flamma, tamquam aquarum infusione munda resplendet*, soggiunse il simile. *Talia erant puerorum Hæbreorum corpora, quæ de ieiunio Amianti transformata natura vapore ignis, non ad dispendium sui, sed ad gratiam mutabantur.* Non li consumaua nò la fiamma, non l'oltraggiaua il fuoco, ma seruiua loro per rendergli più belli, mercè al digiuno, che d'Amianto l'haueua vestito; e perciò i trè giouani incominciarono a benedir, e lodare Dio in quella fornace, sì che con quella veste cantauano le diuine lodi.

S. Ambr. lib. de Elia, & Ieiun.

Non hà dunque l'huomo armatura, e corazza più forte per difendersi dal Demonio, nè spada contro quel drago, che ci vuol auuelenare con le colpe, quanto quella del digiuno. Così lo disse S. Gio. Grisostomo. *Ieiunium arma ministrat contra Diabolum.* E' il digiuno vn'armeria, donde armato da capo a piedi esci allo steccato contro il Demonio Infernale. E S. Ambrogio dice. *Castra nobis sunt nostra ieiunia, quæ nos à diabolica impugnatione defendunt.* Il digiuno è la fortezza inespugnabile, nella quale ritirati noi ci difendiamo dalle scaramuccie del Demonio. Il digiuno è vn muro, contro il quale non basta ogni forza del Demonio, per rouinarlo. Che però ad Elia digiunante vien mandato dal Cielo vn' Angelo, il quale li portò vn pane succinericio, & vn vaso d'acqua, ma perche dico io dall' Angelo non li viene apparecchiata vna più lauta mensa? Risponde Sant' Agostino acutissimamente. *Sciebat Deum Prophetam suum, tentantem Diabolum aliter superare non posse, nisi ieiunijs munitum*, perche sì come sarebbe cosa temeraria, che vn soldato senz' arme combattesse con vn'armato, così l' huomo non armato di digiuno osasse di combattere col Diauolo digiuno. Quindi Christo Signor nostro non permise, che il Diauolo il tentasse, se non dopò il digiuno di quaranta giorni, e di quaranta notti; il che ponderando S. Basilio

S. Chrys. hom. de ieiun.

S. Ambr. ser. 15.

3 Reg 19

S. Augu. ser. 65. de Temp.

Matt. 4. S. Basil. hom. de laudib. Ieiunij.

filio dice. *Dominus noster non prius in carnē, quam pro nobis assumpserat, Diaboli insultus excepit, quàm eam ieiunio communisset: simul & nos erudiens, vt nosmet aduersus tentatoris cōflictus exēplo palæstritarum vngamus, & exerceamus.* E Sant' Isaac Antiocheno riferisce di molti Martiri, che douēdo andare al martirio, non assaggiauano cibo veruno, ma osseruauano il santo digiuno, e di quello armati quasi da fortissima corazza, con animo intrepido andauano alla morte. *Multi Martyres nihil gustabant in die in qua coronā Martirij præstolabantur, sed sicut ad nuptias præparati expectabant occurrere gladio; in ieiunio cum Hymnis, Psalmis, & canticis.* Volete dunque N. sbarbare affatto dalla terra dell'anima vostra ogni vitio? mortificateui co'l digiuno, che vedrete gl'effetti. *Nihil mali nasci potest in homine, qui temperantiam fuerit amplexatus,* disse Xenofonte, e S. Pietro Grisologo lasciò scritto. *Ieiunium abscindit vitia, & eradicat crimina.* Nè con minor garbo disse San Leone Papa. *Per ieiunium enim, & abstinentiam vniuersa vitia destruuntur, & quicquid auaritia sitit, quidquid luxuria concupiscit, huius virtutis soliditate superatur.*

S. Isaac. presbit. Antioch. li. de contem. mūdi cap. 14. in BB. VV. PP. tom. 5.

Xenoph. S. Chrys. serm. 92. S. Leon. ser. 8. de ieiu.

Gen. 39.

In confirmatione di questa verità N. io leggo nella sacrata Genesi, che essendo il Santo giouinetto Giuseppe per inuidia de' fratelli venduto a gli Ismaeliti, fù da questi condotto nell'Egitto, & al seruigio di gran Signore destinato, quale con fedeltà, e sincerità seruiua. Mirò più volte con licentioso sguardo la moglie di Putifar al casto Giuseppe, e di lui restò in sì fatta maniera inuaghito, che cercò in ogni modo soddisfare alle sue sfrenate voglie; onde non vi era giorno, che non lo molestaua, e con importune preghiere non lo sollecitaua ad acconsentire al suo inhonesto desiderio. *Et mulier molesta erat adolescenti,* dice la Sacra Scrittura; & egli forse, e costante, ricusò di farlo. *At ille recusabat stuprum.* Mà che auuenne? la dishonesta donna da queste repulse maggiormente accesa dell'amor di Giuseppe, andò cercando il tempo opportuno, per poter soddisfare alle sue impudiche voglie; & ecco vn giorno trà l'altri a caso trouandosi da solo a solo, si risolue nella disfacciata mente venir alle violenze; onde lo prende per la cappa, lo tira gli fà forza, lo stringe: ilche vedendo il Santo Giouinetto, lascia in vn subito la cappa in mano di lei, e così sbrigatosi da quei lacci, le volge generosamente le spalle, e se ne fugge via. *Relicto in manu eius pallio, fugit, & egressus est foras.*

Si marauiglia Sant' Agostino in questo luogo, e dimanda d'onde tanta costanza in vn giouinetto nel resistere coraggiosamente à sì grande assalto di vna donna lasciua? come potè restar vincitore in questa battaglia, nella quale pochi son rimasti vittoriosi? sapete perche? (dice Sant' Agostino:) leggete il Sacro Testo, e trouarete, che appena Giuseppe entrò alla seruitù di Putifar, che ad altro non attendeua, che a mortificar la carne con digiuni, & astinenze, e però da questi auualorato restò vittorioso dell'infame donna. *Nec quicquam aliud nouerat, nisi panem quo vescebatur:* così stà registrato nel trentesimo nono capo della Sacrata Genesi. Vdite adesso le parole del

S. Aug. ser. 230. de Temp.

Gen. cap. 39.

del gran Padre delle lettere Agostino Santo, che sono mirabili. *Ieiunium ita castissimi Ioseph mentem purgauerat, quòd carnem spiritui subiecerat, incontinentiæ nebulas disperserat, libidinum ardores mortificauerat, & castitatis verum lumen accenderat.*

Ma per passare a grandezze maggiori, & eccellenze sublimi del santo digiuno, dirò ch'egli sia infallibile contrasegno per conoscer se vn' huomo è innocente, e giusto, ò pure empio, e scelerato. Vdite al proposito vn bellissimo luogo di Scrittura, ponderato dall' Abulense. Quando Gioab vccise ab Abner, il nuouo Rè Dauid, benche fosse innocente di questo fatto, nulladimeno per sospetto malitioso del popolo era rimirato di mal' occhio; come consentiente all'homicidio: nè a dirne il vero tal giudicio era affatto temerario, e mal fondato, perche Dauid & Abner erano per l'addietro stati nemici, e Gioab, che l'vccise fù suo suisceratо amico, e Capitan Generale dell'esercito, ma per dimostrare Dauid la sua innocenza, & assicurar tutti, ch'egli non fosse a tal morte consentiente, ne fece vna publica protesta. *Mundus ego sum apud Deum a sanguine Abner.* Fe manifesto à tutti, che Gioab era il malfattore, e l'homicida, e perche non lo poteua castigare, per non mettere in iscompiglio il popolo, fece instanza al tribunal di Dio, che ne prendesse le vendette. *Et veniat super caput Ioab, & super omnem domum patris eius, nec deficiat de domo Ioab fluxum.* Di più comandò, che si facesse vn generalissimo pianto con stracciarsi le vesti, portando in vece di quelle aspro cilicio, cose che non si faceuano se non quando il rammarico era eccessiuo. *Scindite vestimenta vestra, & accingimini saccis, & plangite ante exequias Abner.* Ne pur di ciò si contenta, egli in persona per esser il Rè, accompagnò il cadauero al sepolcro. *Porrò Rex Dauid sequebatur feretrum*, & iui giunto cominciò a far vn pianto di tanta tenerezza, che mosse il popolo d'Israelle con esser di cuore tanto ferigno, a fargli nel piangere compagnia. *Leuauit Rex Dauid vocem suam, & fleuit super tumulum Abner, fleuit autem, & omnis populus.* Alla fine li fece il sermone funerale in sua lode. *Nequaquam vt mori solent ignaui, mortuus est Abner.* Giudicarete per vostra fè tutte queste attioni per sufficienti inditij, che Dauid fosse innocente di tal morte? parue ch'egli s'habbia giustificato a sufficienza con tanti straordinarij segni di cordoglio, & affetto, che portaua ad Abner. Ogn'vno direbbe, che hà dato pienissima testimonianza dell' innocenza sua, e che haurebbe possuto far più, se Abner gli fosse stato figlio? con tutto ciò non dice la Sacra Scrittura, che rimasse soddisfatto il popolo della malignità sospettata in persona di Dauid. Passa in oltre lo Spirito Santo, e dice, che quando s'auuicinò l'hora del mangiare, e si ragunarono tutti, stando per cibare il corpo del necessario nutrimento, si trattenne il Rè, e fece vn voto solenne. *Hæc faciat mihi Deus, & hæc addat si ante occasum solis gustauero panem, vel aliud quicquam.* Dio me ne guardi, che io hoggi gusti boccon di pane; Dio mi priui del Regno, e della vita, se io non stò per tutt'hoggi digiuno. Et appena disse queste parole, che soggiunge la Sacra Scrittura. *Et cognouit omne vulgus, & vniuersus Israel in die illa, quoniam non actum fuisset a Rege, vt occideretur Abner.*

2. Reg. 3. Abulens. in hũc lo. q. 35.

ner. S'accertò il popolo, che Dauid era innocente. Gran fatto è questo N. non lo credono, ne si soddisfanno di lui per la semplice parola, che per esser di Rè, era infallibile, non per lo stracciar delle vesti, non per le pietose lagrime, non per hauerlo accompagnato con l'oratione di tanta tenerezza, che commosse al pianto tutti i circostanti; niuna di queste attioni furono bastanti a toglierci il conceputo sospetto, solo il vederlo digiunare li disingannò affatto. *Et cognouit omne vulgus, & vniuersus Israel in die illa quoniam non actum fuisset a Rege, vt occideretur Abner. Fuit autem istud* (dice l'Abulense) *nimis efficax ad excludendam opinionem conceptam contra eum de morte Abner*. Per darci ad intendere, che puo più presto occorrere, che vn Rè si disdica delle promesse fatte, che vn' huomo astinente, & amico del digiuno commetta colpa veruna.

Abul. vbi supra.

Vn simil fatto si legge nel terzo de' Rè al vigesimo primo capo. Volendo l'empia Regina Iezabelle far ingiustamente morire l'innocente Nabot, acciò che lo scelerato Achab suo sposo la bramata vigna di quel pouer' huomo senza niuna contradittione posseduto hauesse, comandò primieramente, che si pubblicasse il digiuno, e poi si vccidesse Nabot. *Predicate ieiunium, & sedere facite Naboth inter principes populi*. Hor dimanda l'Abulense; per qual cagione questa scelerata donna, per togher la vita ad vn' innocente, volle che in quel giorno tutti digiunassero? e risponde diuinamente. *Ideo iussit, quòd prædicaretur ieiunium prius, ad significandum, quòd aliquam rem magnam facere volebat, & illam non faciebat ex aliqua passione, sed ex magna maturitate, & zelo Dei*. L'empia Iezabelle, in quel peruerso giudicio che pretendea fare contro la vita di Nabot, voleua mostrarsi innocente, spogliata d'ogni terrena passione, e che solamente mossa dal zelo dell'honor di Dio si era risoluta a far questo, però volle, che tutti osseruassero il digiuno, acciò vedendo il popolo, che Nabot si condannaua a tempo di digiuno, non solo non si potesse sospettare ingiustitia veruna, ma ogni innocenza, e sincerità.

3. Rg. 21.

Abul. in hunc loc.

O' grandezze, ò eccellenze, ò prerogatiue del digiuno! ma vdite, per far passaggio da questi a più alti pensieri, quel che in sua lode afferma l'antico Tertulliano. Vn' huomo astinente è fatto partecipe della somiglianza di Dio. *Si enim* (dic' egli) *Deus æternus non esurit, vt testatur per Isaiam, hoc erit tempus quo homo Deo adæquatur, cùm sine pabulo viuit*.

Tertul. aduer psi sic. c. 6.

Aggiunge S. Pietro Grisologo, il digiuno esser di tanta efficacia, che se di lui s'auuale altri (beriche contro sua voglia) pur è mezzo di conuertirlo a Dio. Chi fù bastante, dice il Santo, a far che il Figlio Prodigo, il quale hauea dissipato la robba con le meretrici, e con le crapule, pentito de' suoi errori, facesse al Padre ritorno? il digiuno senza dubbio, poiche disse. *Ego autem hic fame pereo*, ecco il digiuno a forza. *Surgam, & ibo ad patrem meum*, eccolo per mezzo del digiuno conuertito. Vdite le parole di Grisologo. *Fames reuocat quem saturitas exulerat, & si tantum præstitit, vel inuita fames, probate quid voluntarium possit conferre ieiunium*. La fame fà, che ritorni al Padre vn figlio disubbidiente, che la satietà allontanato hauea, hor se tan-

S. Chrys. ser. 2. de fil prod.

Luc. 15.

se tanta possanza hà l'assistenza, con tutto che inuolontaria, prouate pure a digiunare volontariamente, e vedrete, come egli mezzo efficacissimo sia di conuertirui a Dio.

E S. Basilio dice pur anco in lode del digiuno. *Angeli sunt qui per singulas Ecclesias ieiunantes describunt: Vide ne propter paruam edultorum voluptatem damnum incurras: vt ne ab Angelo in numerum describaris.* Che gloria sarà vedersi quel Christiano scritto per mano de gli Angeli in tanta gloriosa rassegna? che confusione poi sarà vedersi cancellato dal numero di tanti serui di Dio, per vna picciola golosità? Sù dunque abbracciate questa gran virtù, incominciate da hora (se per il passato hauete mancato) a metter in esecutione questo santo esercitio.

S. Basil. orat. 2 de Ieiun.

Ma bisogna auuertire, che non basta digiunare come si voglia, cioè astenendoui da i cibi, ma anco da i peccati, che altrimente facendo, a nulla vi giouarà. *Quid prodest tenuari corpus abstinentia* (dice S. Girolamo) *si animus intumescit superbia? Quid vtilitatis habet vinum non bibere, & ira, & odio inebriari? Tunc enim præclara est abstinentia corporis; cùm animus ieiunat à vitijs.* E S. Basilio lasciò scritto. *Verum ieiunium est, à vitijs immunem esse. Continentia linguæ, iræ cohibitio, obrectationis, mendacij, periurij, ab his abstinere, verum ieiunium est.* E S. Agostino. *Perfectum, & generale ieiunium est abstinere ab iniquitatibus.* E confirmollo S. Gio. Grisostomo. *Honor enim ieiunij non est ciborum abstinentia, sed peccatorum fuga.*

S. Hie in Ep ad Celantium.

S. Basil orat. 2. de ieiun.

S. August ser. 64 de Temp

S. Chrys. ho. 3 ad popul. Antioch

Ion. c. 3.

E considerando l'istesso Santo qual fosse la cagione, che stando Iddio tanto adirato contro de' Niniuiti; che Giona Profeta non poteua persuadersi, che placar si douesse, nulladimeno vediamo, che di subito mitigò il suo giusto furore: forse fù per il digiuno loro, per la cenere, che si poneuano sopra la testa, per l'aspri cilicij? Signor nò. Per qual cagione dunque? *Quia conuersi sunt de via sua mala: vitæ enim mutatio, Deum barbaris placatum, & beneuolum reddidit.* La mutation della vita placò Iddio sdegnato già per i peccati di quella barbara gente. Dell'istesso parere fù anco Teofilatto, onde disse. *Respexit autem Dominus opera ipsorum, ieiunium ipsorum non aspexit, sed opera ipsorum, videlicet bona, quæ fecerunt; proinde Ieiunium non fuit per se sufficiens, vt Deum redderet propitium, & eum placaret, nisi & mores correxissent, & bona opera exhibuissent.* Mirò il pietoso Signore le loro opere, e non il digiuno, perche di poco profitto sarebbe stato a' Niniuiti, che il corpo si fosse astenuto da i cibi, se l'anima non si raffrenaua da i peccati. Questo è il vero, e meritorio digiuno, che da noi dimanda Iddio. *Non enim* (dice S. Atanasio) *qui à cibis ieiunat solummodò probè se gerit, sed qui abstinet ab omni opere malo, hoc enim ieiunium censetur.* E S. Bernardo cosi conchiuse. *Ieiunet ergo oculus, ieiunet auris, ieiunet lingua, ieiunet manus, ieiunet etiam anima ipsa.* Digiuni dunque l'occhio, che ha depredato l'anima, digiuni l'orecchio a non voler sentire le detrattioni, digiuni la lingua non mormorando il prossimo, digiuni la mano non togliendo la robba d'altri, digiuni ancora l'anima da ogni colpa mortale, che in questa maniera digiunando haueremo la gratia, e doppo la gloria.

Theoph. in cap. 3. Ioan.

S. Atha. li. de Virgin.

S. Bern. ser. 3. de Quad.

DEL SACRO CONVITO Dell'Altare, da Chriſto S. N. apparecchiato all' huomo.



Elebre, ſontuoſo, e grãde a marauiglia, che non hà dubbio N. fù il banchetto, che nella Scrittura Sacra leggiamo hauer fatto quel gran Rè, il cui Regno ſtendeuaſi dall'India all'Etiopia, dico Aſſuero, che è per la varietà, & abbondanza de' cibi, per la delicatezza, e ſoauità dell' iſteſſi, per la copia dell'oro, e dell'argento, per l'apparato delle ſtanze, per l'amenità del luogo, per la moltitudine de gl'inuitati, e finalmente per la duratione rende a tutti gran marauiglia, e ſtupore, e tutto ciò, come ben lo nota il Sacro Teſto. *Vt oſtenderet diuitias gloriæ Regni ſui, & magnitudinem, atque iactantiam potentiæ ſuæ.* Eſther. c. 1.

Ma ecco, che altro banchetto mi ſi rappreſenta a conſiderare fatto non da vn Rè di vna ſola parte del Mondo, ma dell'Vniuerſo tutto, non della terra ſolo, ma del Cielo inſieme, oue non cibi terreni, ma celeſti, e tanto più delicati, e ſoaui, quanto, che in queſto l'iſteſſo è il dono; e'l donatore l'iſteſſo è il cibo, e 'l dator di quello; l'iſteſſo è il conuito, & il conuitante, oue finalmente non il ſolo popolo di vna Città, ma i popoli tutti dell'vniuerſo ſono inuitati, e ciò non per cento ottanta giorni, ma *Vſque ad conſummationem ſæculi*, nel qual conuito quanto ſia pretioſo il cibo, che ci viene appreſtato, e quanta ſoauità, e dolcezza in quello ſi ritroui, da quel che ne dice la Sacra Scrittura ſi vedrà chiaramente confirmato. Matt. 28

E che l'Auguſtiſs. Sacramento dell'Altare ſia egli vn ſacro conuito, & vn ſontuoſo banchetto apparecchiato da quel gran Rè, e Padre vniuerſale di tutti noi ſuoi cari, & adottiui figli, chi ne può dubitare? eſſendo, che promiſelo egli molto tempo innanzi, per Eſaia Profeta. *Et faciet Dominus exercituum omnibus populis in monte hoc conuiuium pinguium.* Farà il grande Iddio, e Signore della Maeſtà ſopra queſto monte vn grandiſſimo banchetto a i popoli dell' vniuerſo tutto; qual luogo molti Padri l'eſpongono del Sagramento dell' Altare: così S. Cirillo Aleſſandrino, Euſebio Ceſarienſe, Procopio, & altri, intendendo particolarmente per il Monte, il Cenacolo di Sion, doue fù inſtituito. Et il Regio Profeta chiamollo anche con queſto nome di menſa, quando che diſſe. *Paraſti in conſpectu meo menſam.* Onde il grã P. Agoſtino nel trattato ottanteſimo quarto, che fà ſopra S. Gio: ſpiegãdo quelle parole del Sauio ne' Prouerbi. *Si ſederis ad menſam potentis*, hebbe a dire. *Quæ mẽſa eſt potentis, niſi vnde ſumitur corpus, & ſanguis eius, qui animam ſuam poſuit pro nobis?* E qual è queſta menſa, e queſto ſontuoſo banchetto di queſt' huomo potente, ſe non quello, che ci dona in cibo il ſuo Corpo, & in beuanda il ſuo pretioſiſſimo Sangue, dico Chriſto Benedetto? Iſa. 15. S. Cyril. in c. 6. Io. Euſ li. 1. de demonſtra. Euã. c. vlt. Proc hic. Pſal. 22. S. Augu. tract 84. in Io. Prou. 23.

Ma che ſtò io adeſſo ad apportar ſẽtenze de' Santi, in confirmatione di ciò, eſſẽdo, che l'iſteſſo S. de' Santi dice di propria bocca. *Caro mea verè eſt cibus, & ſanguis meus verè eſt potus.* La mia carne è vero cibo, & il mio sãgue è vera beuãda, che in queſto bãchetto largamente ſi diſtribuiſce. Ma quanto lautamente ſi ſia apparecchiato que- Io. 16.

questo conuito, non mi sarà difficile a dimostrarlo, se attenderete meco all'istesso nome di cõuito, che altro nõ ci significa, che abbondanza, e copia di tutti i beni, che però Esaia nel sopradetto luogo per dimostrare la sontuosità di tal conuito, chiamollo. *Conuiuium pinguiũ medullatorum*, & accoppiossi con lui Dauid Profeta, quando che disse. *Parasti in dulcedine tua pauperi Deus*, non dichiarãdo particolarmente quel ch'egli l'habbia apparecchiato, come che sia tanto grande il bene, che iui si racchiude, che non si possa cõ parole esprimere. Quindi vedrette in tutti i luoghi della S. Scrittura, oue ci viene figurato, chiamarsi cõ nome di grande, così nella Genesi al xxj. di quello di Abramo dicesi. *Fecit Abraham grande conuiuium*. Di quello di Salomone nel terzo de' Rè al terzo stà scritto. *Fecit Salomon grande conuiuium*. Di quello d'Assuero stà registrato in Ester al capo primo. *Fecit grande cõuiuium cunctis principibus*. Di quello del Vangelo dicesi. *Homo quidam fecit cœnam magnã*, il che donaci euidentemente ad intendere, che in questo sacro Banchetto habbiamo tutto quello, che possa cuore humano bramare.

Is. 25. *Ps. 67.* *Gen. 21.* *3. Reg. 3.* *Esther. c. 1.* *Luc. 14.*

Ma sò che mi direte: non può dirsi lauto banchetto quello, doue vn solo cibo si mangia, al che facile è la risposta, che questo cibo essendo vno, contiene nondimeno in se il sapore di tutti quei, che si possono desiderare. Nõ vi si rammenta N. vno esser stato quel cibo qual piouette Iddio dal Cielo a' figli d'Israele nel Diserto, figura di questo Sacramento, al parer di tutti i Padri della Chiesa, e pure hebbe a dire il Regio Profeta. *Cibaria misit eis in abundantia*, e non senza ragione, poiche quel solo cibo contenendo in se li sapori di tutti i cibi del Mondo, era sufficiente a satiare, & adempire il loro desiderio, se da parte di quelli, che lo mangiauano non fosse stato impedito. E questa è vna delle ragioni, per le quali la manna fù figura del Santissimo Sagramento: così lo dice S. Cipriano. *Panis iste Angelorum omne delectamentum habens virtute mirifica, omnibus, qui dignè, & deuotè sumunt secundum suum, desiderium sapit, & magis quam manna illud eremi implet, & satiat edentium appetitus, & omnium exuperat dulcedinum voluptates*. Quindi è, che si come alla veduta di quella non sapendo gli Hebrei ciò che si fosse, cominciarono a dire. *Manhù*, che vuol dire. *Quid est hoc?* Che cosa è questa? Così non tantosto fù proposto questo Santissimo Pane di vita, che il Mondo tutto marauigliossi, e non senza qualche ragione a prima vista, poiche se il Nostro Saluatore fù dall'Euangelico Profeta Esaia nomato mirabile. *Vocabitur nomen eius admirabilis*. Essendo che tutti i Misteri della sua Santissima vita furono degni d'ammiratione, mirabile nondimeno dimostrossi in questo Diuinissimo Sacramento, onde con molta ragione si può a lui applicare quella parola di marauiglia. *Manhù, quid est hoc?* perche è tale, che chi attentamente lo considera, non può fare di non marauigliarsi, e dimandare spesso al suo cuore. *Quid est hoc?* Che quell'immensa Maestà, qual non può tutto il cerchio della terra, e del Cielo insieme capire, voglia in vna picciola sfera di candida Hostia rinserrarsi? *Quid est hoc?* Che quello, il quale dimora nell'empireo Cielo frà chori de gli spiriti Angelici, voglia habitare

Exo. 10. *Psal. 77.* *S. Cypr. ser. de Cœna Dom.* *Exod. 16.* *Is. 9.*

tare in terra con i figli de gli huomini? *Quid est hoc?* Che vn' altra volta voglia il Signore della Maestà venire al Mondo, & esser cibo de' mortali? *Quid est hoc?* Che quello, ch'è vna medesima essenza col Padre, e con lo Spirito Santo voglia vna medesima cosa farsi con l'huomo? Che cibo è questo, che tanto rinforza i cuori, che tanto illumina gl' intelletti, che accende la volontà, che tanto stupore reca all'anime? Che conuito è questo dolce mio bene? *Manhù quid est hoc?*

Quindi considerando con occhio acuto, che li somministraua la perspicace fede, e lo spirito della Profetia, Osea Profeta disse, marauigliato di questo fatto. *Et pauebunt ad Dominum, & ad bonum eius in nouissimo dierum.* (Oseas c. 3.) E più chiaro secondo la spositione di Sant' Agostino. *Stupebunt super dono, quo reficientur fideles in nouissimo dierum.* (S. Augu. lib. 18 de Trin.) Come se hauesse volluto dire. La carne del Messia diuerrà cibo dell'huomo? ò stupori, ò marauiglie non più vdite? *Stupebunt super dono, quo reficientur fideles in nouissimo dierum.* Si stupiranno, perche dandoci la sua carne in cibo, & il Sangue in beuanda ci fece vn dono così stupendo, che cô tutta la sua Onnipotenza, non può darci dono maggiore. Quindi hebbe a dire l'istesso S. Agostino, ch'essendo Iddio potentissimo, non hà saputo far più, essendo ricchissimo, non hebbe più che dare: *Dicere audeo*, dice il gran Vescouo d'Ippona, *quod Deus, cùm sit omnipotens plus dare non potuit, cùm sit sapientissimus, plus dare nesciuit, cùm sit ditissimus plus dare non habuit.* (S. Augu. tract. 84. in Io.)

Questo ci volle dare ad intendere Sofonia Profeta con quel silentio misterioso, che si andaua forzando di metter a gl'huomini, quando diceua. (Sofon. 1.) *Silite à facie Domini Dei, quia præparauit Dominus Hostiam;* Quasi dir volesse. Prima che l'huomo riceuuto hauesse questo dolcissimo Sacramento, se chiedeua sempre mai ogni dì nuoue gratie, nuoui fauori, non è marauiglia, perche vi era cosa ancora di poterli chiedere. Se riceuette il dono singolare della creatione, essendo che dal niente fù ridotto all'essere, e tanto più perfetto, quanto che superiore nella ragione alle creature irragioneuoli, poteua ben dimandare a Dio quello dell'Incarnatione, e se ottenne questo, anco vi rimaneua il poter aspirare alla ricchiesta di quell' altro della Redentione, ma adesso, che hà riceuuto questo pane disceso dal Cielo, in cui si ritroua tutta la pienezza della diuinità, e quanto può dare Iddio, taccia pure, che satie rimangono compitamente le sue fameliche voglie, non se li facci innanzi con nuoue ricchieste. *Silete à facie Domini Dei, quia præparauit Dominus Hostiam.*

Piangeua amaramente Esaù dinanzi al suo caro Padre Isaac, per la perdita della primogenitura, e supplicaualo, che anco a lui desse la benedittione: fugli risposto dal canuto vecchio, che essendo stato benedetto Giacob con la principal benedittione, non se li poteua dar altra à lui. (Gen. 27.) *Frumento, & vino stabilitui eum, & tibi post hæc fili mi vltra quid faciam?* quasi detto hauesse, dice l'Abbate Pascasio. Si è arriuato, doue arriuar si poteua, non si può andar più oltre, quì è la meta. *Hoc est apertè dicere: Firmaui eũ pane Corporis Christi, & vino sanguinis; tibi autem filio vltra quid faciam?* (Pasch. de Corp. & Sangu. Christi, c. 21.) E così il Benedetto Christo nell'instituir questo Diuinissimo Sacramento hà fatto quanto l'onnipotenza sua po-

poteua, nè più oltre passar si può; quì son piantate le Colonne di Hercole co'l motto. *Non plus vltra*; Perche fù grande amore il farsi huomo è vero, mà poteua passare più oltre, vi restaua il corso della vita, & il pellegrinaggio di tanti anni con infiniti patimenti, e guai. Fù grande amore il morir per noi con vna morte tanto acerba, e dolorosa, così colma di spargimento di sangue, pur poteua mostrar qualche altro segno maggiore, ma il dare se stesso in cibo, questo è tale, che auanza tutti, è il termine, e la meta di quanto si può fare, nè più oltre passar si può. *Non plus vltra*.

Is. 19. Così lo predisse chiarissimamente Esaia Profeta al capitolo decimonono, conforme S. Girolamo, e Cirillo

S. Hier. & S. Cyril. Alexand. lib. 2. in Is. l'interpretano. *In die illa erit Altare Domini in medio terræ Aegypti*. Sarà alla venuta del Messia nell'Egitto di questo Mondo, *Altare Domini, iuxta terminum eius*. L'Altare è stato fabbricato alla diuina onnipotenza per titolo, e termine, perche oltre di quest'opera, non potè farne migliore, non si può passare più innanzi. *Non plus vltra. Et titulus Domini iuxta terminum eius*. E Cirillo v'aggiunge. *Et in medio Altaris erit columna terminans Domini, quia in tanta dispensatione mysterij, terminum nauiganti præfixit*.

Ma per passare à grandezze maggiori, dirò, che non solo abbondanza di copiosi cibi ritrouansi in questo diuino conuito, mà insieme dolcezze inesplicabili, poiche volendo il

Psal. 33. Regio Profeta quelli dimostrarci, non potè nè meno vna minima parte accennarne, mà solamente disse. *Gustate, & videte, quoniam suauis est Dominus*. Questo istesso replicaua il mellifluo Bernardo, qualhora di queste diuine dolcezze inebriato, diceua non saperle con parole esprimere. *Gustum autem illum nemo exprimere potest, nec etiam ille, qui meretur gustare, sed tantum dicere valet. Gustate, & videte, quoniam suauis est Dominus*. *S. Ber. in Cant.*

Accennarono questa dolcezza i sacrifici dell'antica legge. Comandauasi nel Leuitico al secondo, che i sacrifici, che al Dio de gli Eserciti si offeriuano si vsasse il sale, e giammai il mele. *Quicquid obtuleris sacrificij sale condies*. Stà scritto nel Leuitico al secondo capo, per dimostrare, che tutto quello, che all'hora si faceua fosse pieno di austerità, e che per altri venisse il mele delle diuine dolcezze riserbato, in questo tempo (felice nostra sorte) offeriscesi il mele, e non il sale, perche non solo habbiamo con esso noi il nostro Dio, mà lo gustiamo nel dolcissimo mele del Sacramento. *Leuit. 2.*

E che il mele fosse simbolo della Sacra Eucharistia assai chiaro si ritroua nelle Canzoni del Real Profeta. *De petra melle saturauit eos*, le quali parole non si verificano secondo la lettera, perche mai si ritroua, che Dio facesse tal miracolo di far dalle dure pietre il mele scaturire: mistico dunque è il sentimento, nè altro ci denota, che il mele delle diuine dolcezze del Sacramento, che si cauano, succhiando dalla viua, e vera pietra di Christo, di cui disse l'Apost. *Petra autẽ erat Christus*. *Psal. 80.* *1 Cor. 10*

E non solo questo Sacro cibo è dolcissimo al gusto dell'huomo, mà è anco à quello vtilissimo, poiche dice il Sign. che chi si cibarà di quello, ha la vita Eterna. *Qui manducat hunc panem, viuet in æternum*. Lattantio Firmiano discorrendo quell'vnico, e singolar vccello, che Fenice si chiama dimanda qual sia la cagione, perche solo *Io. 6. Lact. fir. lib. 3. c. 1.*

nell'Oriente ſi ritroui, & anco perche la natura l'habbia dato queſta ſegnalata virtù di rinouarſi da ſe ſteſſo, e diuenire in vn certo modo quaſi immortale? con vna ſola riſpoſta ſodisfacendo a queſte due dimande, dice: *Ambroſias libat cœleſti nectare rores*. Non ti ſtupire, perche la fenice ſia del tempo triõfatrice, poiche il ſuo cibo, e'l ſuo bere non è altro, ſe non la rugiada del Cielo. Queſto vccello dunque lunga, e quaſi ſempiterna vita gode, perche di celeſte rugiada ſi nudriſce; qual vita promette il Benedetto Chriſto a chi ſi ciba della ſua Santiſs. carne, e beue il ſuo pretioſiſſimo Sangue? *Qui manducat hunc panẽ* (dic'egli) *viuet in æternum*. Quindi diſſe S. Agoſtino. *Cum cibo & potu id appetant homines, vt non eſuriant, nec ſitiant, hoc veraciter non præſtat niſi iſte cibus, & potus, qui eos à quibus ſumitur immortales, & incorruptibiles facit*. O ſontuoſo, e diuino conuito, che Chriſto N.S. ci hà apparecchiato! ò quanta ſoauità, e dolcezza apporta all'anime, che degnamente lo riceuono?

Io. 6.
S. Augu. tract. 26. in Io.

Ma qual è la cagione N. per la quale eſſendo queſto diuino cibo di sì grã pregio, e dolcezza, pure molti ſi ritrouano hoggidì nel Mondo, che poca fame, e deſiderio di quello tengono? Geremia Profeta diſſe. *Omnis homo, qui comederit vuam acerbam, obſtupeſcent dentes eius*. Chi mangia, e guſta dell'agreſta, ben ſi sà, che non ſentirà guſto de gl'altri cibi. Dichiara queſto luogo S. Girolamo, e dice, vua acerba non eſſer altro, che il peccato, perche ſi come l'agreſta è quella ſorte di vua, che ſi raccoglie innanzi il tempo, ſenza laſciare, che diuenghi matura, coſi il peccato è vn diletto, che prematuramente vogliamo riceuere in queſta vita, pur troppo impatienti d'aſpettare i beni celeſti, e le felicità dell'altra. A colui, che mangia l'vua acerba ſe gli legano di modo i denti, che non può guſtar più cibo veruno, & a chi s'immerge ne' diletti del ſenſo, l'interiori ſenſi dell'anima, vengono in modo a ſtupefarſele, che più guſtar non può delle dolcezze di Dio. *Peccata ſunt vua acerba* (dice Girolamo) *quæ comedentium dentes obſtupeſcunt, vt non poſſint ſuauitatem eius ſentire, de quo dicitur. Guſtate, & videte, quoniam ſuauis eſt Dominus*. Il che s'è così, che fai adeſſo chiunque tù ſei, che ingombrando l'anima tua di queſti humori di terreni diletti non accendi in te vera fame, & ardẽte deſiderio di queſto dolciſſimo conuito? fino a quando andarai dietro a' vani, & inſipidi cõuiti del mondo, e della carne, fino a quando beuerai di queſto calice dorato ſolo di fuori, e pieno nel di dentro di cento, e mille ſozzure, che hauendo nelle labbra dolce mele, è pieno nondimeno nel di dentro di veleno, e fiele, fino a quando ſtimarai delitie lo ſtar in mezzo a porci, deſiderando empirti il vẽtre delle ghiande; che dall'immonde bocche a mala pena ne caſcano? Deh ſorgi vna volta, ricordati quanti ſerui ſiano nella caſa di queſto tuo gran Padre, e Signore, che ſi cibano del pane de gli Angeli, e vergognati di ſtartene per tua colpa iui morto di fame. Sorgi pur finalmente, e buttati a' piedi del tuo caro Padre, e Signore a guiſa di vn figliol prodigo, dicendo. *Pater peccaui in cœlum, & coram te, iam non ſum dignus vocari filius tuus: Fac me ſicut vnũ de mercenarijs tuis*, che non mancherà la ſua ardentiſſima carità d' abbracciarti fortemente, e darti a guſtare di

Ier. 31.
S. Hier. in hunc loc.
Luc. 15.

quel

quel conuito, ch' egli hà per sua infinita misericordia apparecchiato.

O sacro conuito dunque, ò Sacramento marauiglioso, con quali parole lodirouui in questo giorno, e qual cosa dirò? poiche voi siete vita dell' anime nostre, medicina delle nostre piaghe, consolatione de' nostri affanni, memoriale di Christo Giesù, testimonio de suo amore, legato pretiosissimo del suo testamento, compagnia del nostro pellegrinaggio, allegrezza del nostro esilio, braggia per accender il fuoco del diuino amore, mezzo per riceuer la gratia, pegno della beatitudine Christiana: per voi è vnita l' anima col suo Sposo, per voi s'illumina l'intelletto, si sueglia la memoria, s'innamora la volontà, si diletta il gusto interiore, s'accresce la diuotione, s'inteneriscono le viscere s'aprono i fonti delle lagrime, s' addormentano le passioni, si suegliano i nostri desideri, si fortifica la nostra fiacchezza, s'ingagliardisce per caminare, & arriuare alla fine al celeste monte della gloria, che Dio conceda a tutti.

DELLA RIVERENZA, e purità di Coscientia,

Con che deue il Christiano accostarsi alla Sacrosanta Eucharistia.

Exod. 35. SOmmo honore, profonda riuerenza, e diuin culto portaua il Popolo d'Israele al pane della propositione, posciache in mensa d'oro da mano Sacerdotale era collocato; figura espressa, dicono Origene, e S. Ambrogio del culto, & honore, che al mistico pane sacramentale del popolo Christiano si deue. Tutto ciò profetizzò il cãtor del Paradiso Dauide, che stupitosi disse. *Manducauerunt, & adorauerunt omnes pingues terræ. In conspectu eius cadent omnes.* legge S. Girolamo. *Curuabũt genua,* cioè. Magiorno, & adorono tutti i Grandi della terra, e nel suo cospetto s'inchineranno con profonda riuerenza. Gran cosa è questa N. In tutte le storie sacre, e profane si troua bene, che si siano fatti conuiti lauti, e sontuosi, mà non già, che sia stato mai adorato il cibo da loro mangiato. Anche il popolo Hebreo mangiò la manna apprestata per mano de gli Angeli, & Elia il pane cotto sotto le ceneri portatogli dall'Angelo, e nondimeno niuno mai adorò vn tal cibo, mercè che quei cibi erano solo materiali, e terreni, e niente haueano del diuino; ma quì il Profeta dice, che si mangiarà, & adorerà insieme il cibo tutto perche in questo Sacramento essendoui la diuinità di Christo per inseparabil vnione, ogni ragion vuole, che chi lo mãgia, l'adori ancora, e dinanzi a lui le prime corone del Christianesimo s'inchinono, e l'adorino. *In cõspectu eius cadent omnes; scilicet ipsum adorando se prosternentes ad terram,* spiega l'Incognito.

Quando Dario Monarca de' Persiani (come riferiscono le storie) adoraua il Sole, lo faceua seco condurre nelli Eserciti, e battaglie, cõtro i nemici, incõtinẽte cõ festa, e rimbõbo di tãburi scopertolo a vista di tutto l' Esercito lo faceua con vmilissima genuflessione da tutti adorare. Et ecco il mistico Sole (così lo chiama S. Gio. Grisostomo) che vibra da quell'Hostia cõ quei raggi sì lucenti, e viui, che abbagliano gli occhi. Angelici, non che humani, però tutti prostrati a terra, cõ humil riuerenza dobbiamo adorarlo, e riuerirlo, come ci esorta il Profeta. *In conspectu eius curuabunt genua.*

Marginal notes: Orig. in Leuit. — S. Amb. in Luc. 6 — Psal. 2. — S. Hie. in Hab. — Psal. 77. — 3. Reg. 19 — Incog. 12. hunc. loc. — S. Chrys. lib. de Sacerdotio.

E quì

E qui fà molto a proposito il Serafino mandato da Dio al santo Profeta Esaia. Vuole nostro Signore abilitare le labbra di questo gran seruo suo alla predicatione del diuin verbo, e li manda vn Serafino, quale con creanza Angelica si rappresenta volando all'Altare del Sacrificio d'onde, prende vn carbone acceso, per metterlo in bocca al santo seruo di Dio, non con la semplice mano, ma con la forbice, che quiui apparecchiata si trouaua. *Et volauit ad me vnus de Seraphin, & in manu eius calculus, quem forcipe tulerat de Altari, & tetigit os meum, & dixit. Ecce tetigi labia tua, ut auferatur iniquitas tua, & peccatum tuum mundabitur.* Lasciò quà, che Gio. il Bocca d'oro dice, chi si vuole accostare al sacro Altare del Sacrificio incruento, bisogna che sia Serafino, cioè ardente di carità, e che voli da Cielo in terra, e da terra in Cielo, cioè, che la sua vita sia celeste, e nõ terrena; ma quello, che fa al proposito nostro è la consideratione d'Eutimio, quale vuole, il Serafino hauer preso con la forbice il carbone, non già perche temesse di bruggiarsi le mani, essendo egli spirito Angelico ma per la grã riuerẽza, che all' Altare del Sacrificio portaua. *Quando Dei iussu* (dice egli) *Seraphim prunam incensam ab Altari sumpsit, non manu sed forcipe, ab illo sumptam fuisse narrat scriptura. Quid fortasse ne manum combureret? spiritum Angelicũ, & beatum ignis non lædit ergo propter Altaris sacrificij reuerẽtiam id factum esse putandum est, erat enim illud Altare sacrificij.* E prima d'Eutimio, lo disse, S. Basilio, con queste elegantissime parole. *Quod Seraph. ille in manu propria cõtingere non sit ausus Altare, sed forcipe sit vsus præfert, & hoc illum exhibuisse Altari multum honoris, ac reuerentiæ.* Hor pẽsate cõ quãta riuerenza deue accostarsi colà vn' huomo per riceuer il corpo del Saluatore, quando vn Serafino tanto riuerentemente con creanza di Paradiso prende vn carbone di fuoco. Quindi conchiude S. Agostino. *Angelica reuerentia opus est cùm ad Altare accedis; Christus enim immolatur, & sumitur.*

Is 56.

S. Chrys. lib. 3. de Sacer.

Euthim. in hũc loc.

S. Basil. c. 6. Is

S. Augu. ser 58. de Temp.

E se gli Angeli stessi (quãdo introducendolo il Padre in questo mondo, disse. *Et adorent eũ omnes Angeli eius.*) l'adorano all'hora con tanta riuerenza, & oggi ancor sedente nel trono della gloria sua i medesimi Spiriti, cõ tutte l'anime Beate, come non ci prostraremo noi a terra alla presenza di questo diuinissimo Sacramento, doue risiede appunto l'istessa Eccellenza, e Maestà diuina?

Ad Heb. 4.

Fatto mirabile, e degno di eterna memoria d'Alessandro il Magno riferisce Valerio Massimo, che sacrificãdo a Gioue, e frà gli altri vn suo paggio dinanzi all' Altare del sacrificio tenendo vna torcia accesa in mano a caso vna fauilla cascatale nel braccio, volle remediare al proprio incendio, ilche veduto da Alessandro fù ripreso, e rincorato insieme affermando esser cosa indecente, che i sacrificanti dinanzi a gli Dei, si muouano, e però li comandò, che si fermasse immobil fino al fine del sacrificio, e se bisognasse bruggiarsi, se ne contentasse, & allegrasse insieme, perche raddoppiata saria la vittima del Sacrificio. *Siste immobilis semper* (disse egli) *donec consumptum fuerit sacrificium; dedecet enim sacrificantes ante Deos quomodolibet moueri; quòd si te comburi cõtingat, comburaris, gaudeas, quoniam duplicabitur victima sacrificij.* O riuerenza di vn' Idolatra, dice S. Ambrogio, quanto

Val. Ma. lib. de cul. Deor.

S. Ambr. lib. 3. de Virgin.

in-

insegna ad ogni Christiano quando stà all'Altare, non de' falsi Dei, ma del vero, e viuo Dio, Creatore, e Saluator del Mondo, quale è quiui il Sacerdote, e tutto il Sacrificio insieme incruẽto, che s'offerisce all'eterno Padre in memoria perpetua della sacratissima passione del suo dilettissimo Figlio.

Souuengaui N. in confirmatione di questa verità, la genuflessione, & adoratione di ventiquatro Rè di Corona fatta a questo ammirabil Sacramento colà nell'Apocalisse al quarto, doue Giouanni Santo riferisce di hauer veduto in alto, e rileuato palco l'Agnello nel Trono, tinto e bagnato di sangue, aperto vn libro, & incensãdo l'Altare con gli arabi odori, a tanto mistero si prostrarono tutti chini, e riuerenti. *Et viginti quatuor Seniores ceciderunt in facies suas: & adorauerunt viuentem in sæcula sæculorum.* Figura espressa della riuerẽza, che alla sacrosanta Eucharistia si deue. Il trono è l'Altare, i profumi sono l'incensi de' Sacerdoti, che l'incensano, l'Agnello è quel mistico Agnello Pasquale tinto di sangue per memoria della sua Passione, e i Rè sono i fedeli; però prostrati a terra tutti con humil riuerenza dobbiamo honorare, e riuerire questo sacrosanto Sacramento, come n'insegna Santa Chiesa. *Tantum ergo Sacramentum veneremur cernui.*

Apo. c. 4.

Eccl. in Hymn.

S'aggiunge alla riuerenza la purità con che deue il Christiano accostarsi al sacro Altare. Et in vero preparatione Angelica, e dispositione santa esser deue quella di ciascuno, che vuole cibarsi del pane de gli Angeli. Misteriosissimo N. al proposito fù quel fatto del grande amico di Dio Giacob registrato nella sacra Genesi al trentesimo quinto, che sendoli imposto dal souranο Signore, che in rendimento di gratie per essere stato liberato dalle mani d'Esaù, gli hauesse fatto solenne sacrificio, egli prima di eseguire il diuino comandamento andato alla casa, comandò tre cose a' suoi domestici. Prima, che hauessero tolti via gl'Idoli quali adorauano, secondo che si hauessero lauato, terzo, che si hauessero mutato le vesti. *Locutus est Deus, ad Iacob Surge, & ascende Bethel, & habita ibi, facque Altare Deo, qui apparuit tibi quando fugiebas Esaù fratrem tuum. Iacob verò conuocata omni domo sua, ait. Abigite Deos alienos, qui in medio vestri sunt, & mundamini, ac mutate vestimenta vestra.* Che capriccio strauagante è questo di Giacob? Non si poteua fare il Sacrificio senza di queste attioni? certo che sì, perche, non essendo egli quello, che adoraui gl'Idoli, ma li domestici, perche vuole che si lauino eglino? Di più egli, che doueua fare il sacrificio, era cosa conueniente si lauasse, e mutasse anco le vesti, non quegli, perche dunque vuole, che si lauino, e mutino le vesti? Non sia marauiglia, perche ci volle dare vna regola vniuersale del modo, come riceuer si deue questo Diuino Sacramento, oue il Figlio di Dio è offerto in sacrificio all'Eterno Padre, e qualunque anima Christiana, che lo riceue, sacrifica se stessa al suo Creatore.

Gen. 35.

Primieramente, chi vuol riceuere degnamente la Sacrosanta Eucharistia, deue toglier via gl'Idoli, che adora, & ama suisceratamente, quali appunto sono i vitij, e peccati, che però diceua a Dio il Santo Profeta Dauid: *Vide si via iniquitatis in me est, & deduc me in via æterna.* Simmaco legge.

Psa. 138.

Si

Transla. ex Sym. *Si via Idoli in me est*. Vagliami in proua di questa verità quella sentenza, che lasciò scritta l'istesso Profeta, qual hora parlando d'Iddio nostro Signore, disse. *Qui dat iumentis escam ipsorum, & pullis coruorum inuocantibus eum*. *Ps. 146.* Che misterò stà ascosto in queste parole, dice Cassiodoro? *Cassio. in hunc Ps.* Noi sappiamo, che la Prouidenza di Dio si stende a tutti, come dunque dice Dauid, che solamẽte i corui sono pasciuti da Dio? vi è gran differenza N. frà i corui, e suoi polli: i corui come che sono forniti di penne, volano per le spatiose campagne dell'aria, e da per loro si procacciano il vitto, però non sono da Dio proueduti con alcun particolar modo, ma li polli de' corui, perche sono ignudi, e spogliati di piume, e sprouisti di humano aiuto, li prouede Iddio di celeste rugiada. *Quia corui ad deuorandum cadauera incumbunt, ideò indigni sunt, vt a Deo peculiari aliqua prouidentia nutriantur: at verò pulli, qui adhuc paternas escas, idest fætores cadauerũ beneficio ætatis ignorant, digni sunt, qui cælesti rore diuinitus sustententur*. Et a mio proposito vuole accennare, che quei sono indegni di riceuere il Diuino Sacramento, che come corui si satiano delle humane delitie. *Qui terrenis voluptatibus pascuntur, indigni sunt, vt pane Eucharistico vescantur*, dice Cassiodoro.

Appresso fà di mestieri lauarsi. *Lauamini*: ma con qual acqua si deue far questo! *Nu. 11.* con la compuntione del cuore, con le lagrime, co'l dolore. Fà al proposito quel fatto, che si legge nel l'Esodo al capo decimosesto, che douendo nel diserto discender la manna per cibarsi gl'Israeliti, prima scendeua dal Cielo la pretiosa rugiada sù quella terra, oue essa cader douea. *Cumque descenderet nocte super castra ros, descendebat pariter, & man.* Altri con il Lirano leggono. *Lyran. in hunc loc.* *Cùm ros operuisset faciem terræ, descendebat Manna.* A che fine dice il Dottrissimo Abulense, la rugiada precedeua la mãna? *Abul in cap. 16. Num.* Sapete perche dice egli? acciò la mãna non si fosse macchiata, cadendo immediatamente sù la terra; per accennare a noi, che chi vuol riceuere degnamente la manna celeste del sacrosanto cibo de gli Angeli, è necessario, che sia puro, e laui la conscienza con la rugiada delle lagrime. *Certum est in manna* (dice l'Abulense) *qui Christus est, antequam descendat in pectus hominis, si aliquæ sordes criminum hærent, fletus emittatur, vt per contritionem, & lachrymas expurgentur.*

Adesso intendo la cagione, perche il Benedetto Christo douendo andare nel Cenacolo, per instituire la Sacrosanta Eucharistia, volle, che prima fosse introdotto quiui vn vaso d'acqua. *Ecce introeuntibus vobis in Ciuitatem, occurret vobis homo amphoram aquæ portans, sequimini eum.* *Luc. 22.* Arriuato poi al Cenacolo, prima di dare se stesso in cibo a gli Apostoli, volle loro lauare i piedi. *Surgit à cœna, & ponit vestimẽta sua; Deinde misit aquam in peluim, & cæpit lauare pedes discipulorum*: *Io. 13. Beda in c. 12. Luc.* per darci ad intendere, dice Beda, che prima di riceuer quel Christiano il Corpo, e Sangue di Christo, deue purificar l'anima sua da ogni macchia di peccato (benche minimo sia) con il pretioso licore delle lagrime.

Per fine comandò Giacob a' suoi serui, che si hauessero mutato le vesti. *Mutate vestimenta vestra.* Ma quali vesti sono eglino queste, che da noi deuono mutarsi, per communicarci degnamente? sono gli habiti vecchi de' vitij, e le male consuetudini. Così lo dice Paolo

Ephes.4. Paolo Apostolo. *Deponite vetem hominem, & induite nouum, qui secundū Deum creatus est iustitia, et sāctitate veritatis.*

Sueton. in vita Cæs. Di Cesare Augusto raccontano le Storie, che hauendo fatto vn sontuosissimo banchetto a' suoi amici, frà l'altre cose magnifiche, che volle si fossero vedute in esso; vna fù, che coloro, i quali doueano andare a cibarsi di quelle viuāde, si haueſſero spogliato delle vesti ordinarie, e fossero vestiti con le vesti delli Dei, che andando altrimente, non solo non sariano stati ammessi al cōuito, ma li harebbe grauemente punito, come troppo arditi, & indegni della sua mensa. Gran superbia parue questa dell'Imperadore Augusto, ma il fece per accennar l'esquisitezza delle viuāde apparecchiate alla gran cena. Ma non è punto superbia del mio Signore il comandare che chi vuol cenare seco nel gran cōuito del Sacramento dell' Altare si spogli del vecchio Adamo; e si vesta del nuouo, della diuina liurea della gratia. Lo dice l'istesso Dio per bocca di Dauid Profeta. *Ego dixi Dij estis, & filij excelsi omnes.* Legge S. Girolamo. *Ego feci vos Deos esca mea.* Se dunque fà diuenire Dei per gratia a coloro, che degnamente lo riceuono, qual veste hauer dobbiamo? al sicuro veste immaculata; veste pura; veste senza macchia. *Induite nouum hominem.* così ci esorta S. Paolo.

Psal 81. *S Hier in hunc loc.* *Ephes.4.*

Luc.15. Quando il Figlio Prodigo s'auuide, che la fame lo stimulaua a far ritorno in casa di suo Padre, mosso a compassione questi in veder ttāa miseria nel caro figlio, riuolto a' suoi serui, disse. *Citò proferte stolā primā.* Gran fatto è questo: Stà il Figliuol Prodigo quasi moribōdo per la grā fame, & il Padre vuol prima, che se li metta vna candida veste? con gran prudenza, tuttociò fece egli, dice l'antico Tertulliano, perche la mensa, alla quale il Figliuol Prodigo douea esser conuitato, era figura di quella del Santissimo Sacramento all'Altare, che però faceua di mestieri, che comparisse con veste vaga, corrispondente alla Maestà della mensa. *Vestem pristinam recipit* (dice Tertulliano) *annulum quoque accipit, atque ita exinde opimitate Dominici Corporis vescitur.* *Tert. lib. de præsc. c.9.*

E quel Rè del Vangelo, di cui scriue S. Matteo, qualhora apparecchiò vna mensa Reale conuitò molte genti, disse ad vn giouane, che temerario osò d'entrare senza la veste nuttiale. *Amice, qdomodo hùc intrasti non habens vestem nuptialem?* Come se detto hauesse. La veste, che tù tieni addosso, non è conforme alla mensa, alla quale sei stato conuitato, onde riuolto a' suoi serui, comandò, che fosse ributtato indietro, e posto in oscura carcere. *Tunc dixit Rex ministris: ligatis manibus, & pedibus eius, mittite eum in tenebras exteriores*, perche noi intendessimo, dice Sant'Agostino, che se con la veste dell'innocenza non ci accostiamo al Sacrosanto Altare, come indegni saremo cacciati via, e mandati a penare eternamente nell'oscura carcere dell'Inferno. *Ecce qualem sententiam* (dice Sant'Agostino) *merebitur auaire, qui ad conuiuium nuptiale, idest ad Altare Domini, aut ebriosus, aut odium in corbe retinens, præsumit accedere.* *Mat. 22.* *S. Aug ser. 1. de ded. Ec.*

Mi souuiene di Giuseppe giusto, che qual'hora fù portato auanti Faraone, per interpretar il sogno, che haueua hauuto la notte; dice la Sacra Scrittura, che lo tosarono, e li mutarono la veste, che teneua addosso. *Protinus ad Regis imperium eductum de car-* *Gen. 41.*

carcere Ioseph tōderunt, ac veste mutata obtulerunt ei. Il Padre Sant'Agostino, questo passo spiegādo litteralmente, dice, che li mutorono la veste, perche non era bene comparisse auāti al Rè con quella, che tenuto hauea nella carcere, essendo stracciata, brutta, e sordida; e li tosarono il capo, acciò comparisse bello, e gratioso. Giuseppe può chiamarsi il Christiano, il quale lungo tempo è stato carcerato cō le catene del peccato, & è vscito da queste carceri mercè al pretioso Sangue dell'Agnello, & è stato cōdotto alla libertà della gratia; adesso fà di bisogno che si accosti, alla presenza di quel supremo Rè di Christo Benedetto, ma *veste mutata*, cō vna veste di purità, e di buona vita, *& tōso capite*, nō cō rācori, e nemicitie, ma cō pura mēte, discacciando via ogni mal pēsiero: onde ci esorta. S. Gio. Grisost. che adorni di virtù ci accostiamo al Sacro Altare, sbandendo da' nostri cuori qualūque peccato. *Nullus Iudas assistat, nullus auarus, inhumanus accedat nemo, crudelis, & immisericors, nemo prorsus immūdus: Hęc ad communicantes dico, nam tales hæc mensa suscipit*.

S. Augu. de Ge. ad lit.

S. Chrys. Hom 83. in Matt.

Hor dimmi vn poco Christiano, come ti accosti tù a questa Sacra Mēsa? se vieni puro di colpa mortale, ò te Beato; riceuerai la vita, ma se ti accosti con peccati, ò te misero, & infelice, che sarai fatto reo di morte eterna. Nè ti credere, sia picciolo peccato il riceuere indegnamente questo Diuinissimo Sacramento, percioche è vno de' più enormi, che dal principio del Mondo si siano commessi, e che meno Iddio sopporti, e più seueramente castighi; & è grā marauiglia, perche non si vegga scendere dal Cielo qualche gran castigo sopra di te. Tollerò il Benedetto Redētore i furti di Giuda, sopportò le sue mormorationi, hebbe patienza essendo da lui venduto, ma quando egli si communicò indegnamente, lasciò, che Satanasso il facesse schiauo, & intiero possesso prendesse di lui. *Et post bucellam* (dice il Santo Euangelista) *introiuit in eum Sathanas*. E fù ciò notato dall'Abbate Pascasio. *Iudas donec bucellam acciperet, quamuis mente saucius, interdum tamē à Domini bonitate leniter, crebroq; nunc cùm alijs, nunc solus manetur, sed postquā indignus mystica præsumpsit, inuasit eum diabolus; & qui prius nutabat, cùm accepit, continuò foras exiuit*. Cioè, Giuda auanti, che si communicasse, benche fosse peccatore, alle volte nondimeno dalla bontà del Signore piaceuolmente, e bē spesso hora cō gli altri, hora solo era auisato, ma poi ch'hebbe ardire di prender indegnamente il Diuino Sacramēto, il Diauolo gli entrò addosso, & oue prima staua dubbioso poi subito se ne vscì fuori.

Io 13.

Pas. de Corp. & San Chr. ca. 25.

Che s'hà da fare dunque mentre si viene a riceuer questo Diuino Sacramento? Vna gran preparatione deue precedere; mà qual sarà questa? Che potrà far vn'huomo per Dio? S. Paolo in poche parole, ma misteriosissime ce l'insegna, dicendo. *Probet autem seipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat*. Non ardisca nessuno di accostarsi indegnamente a questa sacra Mensa, senza prima apparecchiarsi bene: ma qual sarà questo apparecchio? Riuerēza, e purità di coscienza, sātità di vita si richiede. *Vitā tuā exactè indica* (dice Teodoreto) *conscientiā scrutare, & examinare, & tūc donū suscipe*. Questo apparecchio facēdo noi, haueremo la gratia in questa vita, e la gloria nell'altra.

1. Cor. 11

S. Theod. in hūc lo.

DEL-

DELLA FORTEZZA, che la Sacrosanta Eucharistia dona all'anima Christiana,

Per abbattere, e superare i nemici visibili, & inuisibili.



Ono senza dubbio alcuno tutti miracolosi i nomi, è diuini i titoli, che dona la Sacra Scrittura al santissimo Sacramento dell' Altare: lo chiama pane del Cielo. *Panem cæli dedit eis*. Cena delle nozze dell' Agnello. *Beati qui ad cænam nuptiarum Agni vocati sunt*. Latte desiderato da fanciulli. *Quasi modo geniti infantes lac concupiscite*. Fauo di mele. *Comedi fauum cum mello meo*. Medicina salutifera. *Medicina omnium in festinatione nebulæ*. Albero di vita. *Vincenti dabo edere de ligno vitæ*. E con cento, e mille altri titoli vien chiamato: ma che forse sono senza mistero tutti questi nomi? nõ già ma accennano gli effetti mirabili, che cagiona nell' anima questo diuinissimo Sacramento. E albero di vita a chi degnamẽte lo riceue, e medicina, perche guarisce le infirmità spirituali dell'anima; fauo di mele, perche addolcisce; è latte di fanciulli, perche nudrisce gl'incipienti; e cena, che si fà di notte, perche il senso si deue lasciar guidare dalla lucerna della fede; e pane del Cielo, perche è vna caparra sicura della gloria, che hanno a godere gli eletti nel Paradiso. Questi sono i titoli, e gli encomij, che si donano dalle Scritture alla sacrosanta Eucharistia, ma a mio proposito fà quello che gli fù dato in figura da quel soldato di Gedeone quall' hora vedendo vna fogaccia che scorreua per l'Esercito de i Madianiti, la chiamò spada. *Non est hoc aliud, nisi gladius Gedeonis*.

Psal. 77. Mat. 22. 1. Petr. 3. Cant. 5. Eccl. 45. Apo. 2. Iud. 7.

Era accampato contro di Gedeone vn grãdissimo Esercito di Madianiti, & essendo egli con pochi soldati grandemente temeua. Ma Iddio per assicurarlo gli disse. Sù leuati ò Gedeone, e và quietamẽte a' padiglioni de' tuoi nemici, & attende ciò che vdirai. Vassene Gedeone, e sente vn soldato, il quale raccontaua vn suo sogno ad vn' altro, e li diceua che gli era parso di vedere, che da padiglioni di Gedeone vscito fosse vn pane cotto sotto le ceneri, il quale hauea distrutto, e mandato sotto sopra tutto il suo Esercito, il che quell'altro intendendo, cominciò a sospirare, e disse. Ahi, che vuol significare questo sogno, se non che la spada di Gedeone sarà quella, che farà stragge di tutto il campo nostro? Ciò vdendo Gedeone, prese animo grande, e così pose in ordine quei suoi trecento soldati, e diede loro vna tromba, & vn lume coperto con vaso di creta, & in questa guisa assaltò i nemici, e ne ottenne honorata vittoria. Volle cõ questo segno Iddio darci vna bellissima figura di questo Diuino Sacramẽto, il quale è il vero, e viuo pane celeste, e chiamasi spada, acciò tù sappi, che per te essendo pane, contro de' tuoi nemici è spada, à tè qual pane darà nutrimento, è vita, a' nemici tuoi qual spada torrà la forza, e darà morte. Nè di ciò vi douete marauigliare, dice S. Bernardo, perche queste cose vedete distinte nelle cose create, poiche il nostro Christo, e insieme

cibo

cibo, e spada: cibo che rinforza, spada che difende, *Nec quemquam moueat, quòd idem verbũ dixerim, & cibũ, & gladium, quasi impossibile, vel absurdũ sit*. Non vi paia cosa strana perche. *Omnia sunt nobis in Deo, & est Deus, omnia in nobis*. Ogni cosa habbiamo noi in Dio, e Dio stesso è in noi tutte le cose.

S. Ber. ser. de Assu. Virg.

Fù chiamato vna volta il Profeta Ezechiele da sua Diuina Maestà a rimirare la gran guerra, & il lungo assedio fatto nella Città di Gierusalem; e così gli disse. *Conuerte faciem tuam ad obsidionem Ierusalem*. Era Gerusalem Città gloriosa, forte, & inuincibile, mura inespugnabili la circondauano torri altissimi l'assicurauano, fosse profonde la diffendeuano, huomini coraggiosi la custodiuano; erano fedeli le sentinelle, caute le guardie, vigilanti li soldati, solleciti i Capitani: tuttauolta l'Esercito si pone in ordine per abbatterla; ma il benigno Signore vuole, che si soccorra il Profeta in così gran periglio, però soggiunge. *Et tu sume tibi frumentum*. Vedi quante stratagemme di guerra, quanti bellici strumenti, quanti guerrieri si muouono per abbatterla? per diffenderti dunque in sì comun pericolo, fatti prouisione di frumento, e del rimanente non temer nulla. Il frumento (dice Origene) significa il sacro cibo dell'Altare; la Città assediata è qualsiuoglia anima fedele, i nemici che l'assediano sono il Mondo, Demonio, e carne; hor in questa spiritual battaglia siamo in sì fatta maniera fortificati del celeste frumento dell'Euchatistia, che facilmente vincer potremo sì crudeli nemici, però diceua Dauid Profeta, tutto ciò preuedendo in ispirito. *Parasti in conspectu meo mensam, aduersus eos qui tribulant me*. E dell'Eucharistia l'intendono Cirillo, Cipriano, Ambrogio, Pascasio, Grisostomo, & altri.

Ezec. 4.

Orig. Ho. 8. in Ser.

Psa. 22. S. Cyrill. Catechesi Mystag. S. Cypr. Epist. 38. S. Ambr. in Ps. 35. Pasch. l. de corp. & sang. Christi. S. Chris. in Ps. 22.

Suole bene spesso generoso Capitano per difendere le sue fortezze disponer sentinelle, formar trinciere, andar per il campo confortando i deboli, rincorando i codardi, e confirmando gl'intrepidi, e mentre vede, che il nemico stà in precinto di dare la batteria, egli grida; all'armi, all'armi. Hora l'Incarnato Verbo, che frà cento, e mille titoli, che dalle Sacre Scritture li vengon dati, anco con quello di Capitano fù ingrandito. *Ecce testem populi dedi eum. Ducem ac praeceptorem gentibus*, vede il continuo assedio, che vien fatto all'Anima Christiana, e grida all'armi, all'armi per difender la fortezza di quest'anima. *Sapiẽtia aedificauit sibi domũ, excidit colũnas septem, miscuit vinum, & proposuit mẽsam suã; misit ancillas suas, vt vocareta d arcem, & ad menia Ciuitatis*. Cioè la sapienza del Padre, ch'è il Verbo Incarnato edificò vna Casa, ch'appunto è S. Chiesa, con sette colõne, che sono i sette Sacramẽti: ma quali sarãno le armi per difender questa Città dell'anima nostra da' fieri assalti, de' nostri nemici visibili, & inuisibili? lo dice, quando soggiunge. *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis*. Venite pure ò fedeli a cibarui del mio Corpo (dice Christo) & a bere del mio Sangue; che vi darà forza, e vigore contro i nemici. *Illis verbis* (dice S. Tomaso) *nos Dominus ad salutare conuiuium inuitat, in quo praeparauit praeciosum cibum, corpus scilicet, & sanguinem suum*. Cosa inudita sarebbe N. se nemico Esercito assediãdo vna fortezza, il Capitano in vece di

Is. 55.

Prou. c. 9.

S. Tho. in Opus. 52.

di esortare li soldati a prender l'armi, impugnar spade, e lancie dicesse loro. Olà soldati miei coraggiosi, ecco l'Inimico Esercito, che ci viene incontro, apparecchiate le tauole, & attendete a cibarui a bell'aggio, questa sembrarebbe attione strauagante, e lontana dall'vfficio d'accorto Capitano, e non solo sarebbe degno d'ammiratione, ma di riprensione, anzi di seuero castigo. Questo dice Eusebio Emisseno non suole accadere nella mensa de' mondani, doue sono apprestati i cibi terreni, ma ben sì nella mensa del Sacro Altare, doue mangiando il Corpo, e Sangue del Signore, ogni fortezza s'acquista per abbattere i nemici. Quindi disse S. Cipriano, che la mensa dell'Eucharistia è l'armeria donde i Santi Martiri s'armarono contro i Tiranni; e gli rendea sicuri della vittoria; così anco dice il Santo se noi sicuri esser vogliamo di ottenere la vittoria dell'infernal nimico, armiamoci della forte armatura dell'Eucharistia. *Quos tutos esse contra aduersarium volumus munimento Dominicæ saturitatis armemus.*

Euseb. Emiss. ho. 5. de Pasch.

S. Cypr. Epist. 54. ad Corn

Chi non sà, che fù marauigliosa la fortezza, che dimostrò il Giouinetto Dauid, qual'hora inesperto nell'esercitio dell'armi, non solo non osò di affrontar il superbo Gigante Goliat, ma ancora scagliando contro di lui vna pietra lo fè cader in terra, e poi gli troncò l'esecrabil testa? Hor sapete in virtù di chi puotè tanto Dauid? Non d'altri, che del Santissimo nome di Giesù. Racconta Filone Hebreo nel suo libro chiamato antichità della Biblia, che in quei cinque sassi raccolti da Dauid per combattere contro Goliat, scrisse egli i nomi de gl'huomini più illustri, che fossero stati nel Mondo. Nel primo quello di Abramo, nel secōdo quello d'Isaac nel terzo quello di Giacob, nel quarto quello di Mosè, nel quinto il nome (dice Filone) del fortissimo, cioè di Giosuè, che nell' Hebreo è l'istesso, che quello di Giesù, ma con qual di questi vi credete voi, che percotesse il Gigante? co'l primo direte, ch'egli cauò fuori della sua tasca pastorale, e bene; ma qual fù il primo? Quando si pongono molte cose in vn sacco, quella, che fù l'vltima ad esserui posta, e la prima ad esserne cauata fuori; quì l'vltima, che vi si pose fù la pietra co'l nome di Giesù, dunque questa fù la prima, ch'egli tolse, e con cui ferì il Gigante, & egli stesso lo disse. *Tu venis ad me cum gladio hasta, & clypeo, & ego venio ad te in nomine Domini exercituum.* Tù vuoi combatter meco con la spada, l'hasta, e lo scudo; & io co'l nome del Signore de gl'Eserciti: ma non combattè Dauid con la pietra? certo, che sì: come dunque dice di combattere co'l nome del Signore? perche in questa pietra v'era il nome di Giesù, si che ben disse, che combatteua in questo nome: ma pietra bianca, in cui è scritto il Santissimo nome di Giesù, che ne figura? che nè rappresenta? La sacrosanta Eucharistia, dice Vgone Cardinale; la candidezza della pietra il candore, e gli accidenti dell'Hostia, il nome la presenza del Saluatore: Dauid ben pare, che l'intendesse, perche pose questa pietra nel zaino, oue sogliono i pastori porre il pane, acciò, dice S. Girolamo, abbattendo il Gigante Goliat, mostrasse a noi, che di là prende la forza, e l'armi, d'onde prende il pane per cibarsi. Hor

3. Reg. 27

Phil Heb. lr de antiq. Bib.

Hug. Car. in hūc loc.

S. Hier. hic.

se la figura di questo Diuino Sacramento fè vittorioso il Giouanetto Dauid di quell'orgoglioso Gigante, come il vero, e reale Sacramento, non farà noi vittoriosi di tutti li nostri nemici?

Si racconta nelle fauole de' Poeti, d'vn Principe, che haueua vno scudo di lucidissimo cristallo, e di virtù così marauigliosa, che combattendo co' suoi nemici, qnante volte egli lo discuopriua, mandaua a guisa di saette, e di folgori sì risplendenti raggi, che senza poter difendersi li suoi auuersarij, era forza, che cadessero in terra. Ma ecco il vero scudo di lucidissimo cristallo il Diuino Sacramento, che con la sola presenza atterra tutti i suoi nemici, di cui forse intese Paolo Apostolo, mentre disse. *In omnibus sumentes scutum fidei*. Che del Diuinissimo Sacramento l'intese San Girolamo, quando che spiegando quelle parole d'Esaia. *Pone mensam, contemplare in specula, comedentes, & bibentes, surgite Principes, arripite clypeum*, disse acutissimamente. *Dicitur per Prophetam ad omnes credentes, vt comedentes, & bibentes Corpus, & Sanguinem Christi, vertantur in principes Ecclesiæ, & cum Apostolo audiant. Surgite, & arripite clypeum fidei, in quo possitis ignita diaboli iacula extinguere*.

Ephes. 6.

S. Hiero. to. 4 li. 7. Isa c. 21.

Questo sì è il vero scudo, che ci fà ottener vittoria di tutti i nostri nemici; e se ne volete vna bella sperienza, raccordateui di quello, che fece la S. Vergine chiara, che scorgendo assaltata la sua patria d' Assisi, da' Saraceni, ella sola tutti li pose in fuga. Et in qual maniera? co'l presentar loro solamente questo lucidissimo scudo del Diuino Sacramento, perche ella appena con questo scudo apparue sopra le mura della Città, che quei Soldati tutti impauriti, subito a più potere si diedero a fuggire: ma qual marauiglia, che ciò facesse la real presenza di questo Diuino Sacramento, poiche l'istesso effetto deriuar si vede dalla figura di lui?

In vita S. Clar.

Era stato vinto l' Esercito de gl'Israeliti sotto il Capitano Giosuè, da gli habitatori della Città di Hai, & vna volta frà l'altre questi li perseguitauano fieramente, finche Giosuè (così comandando Iddio) alzò in alto il suo scudo, & ecco subito cambiarsi sorte, & gl'Israeliti perseguitati cacciar in fuga i persecutori loro, vcciderli, e rouinar tutta la Città, & acciò noi intendessimo quanto importasse questo scudo alzato da Giosuè, nota la Sacta Scrittura, ch' egli non l'abbassò mai, finche non si diede l'vltimo compimento alla vittoria. *Iosue verò* (dice il Sacro Testo) *non contraxit manum, quam in sublime porrexerat tenens clypeum, donec interficerentur omnes habitatores Hai*. Ma a qual fine straccarsi Giosuè in tener alzato quello scudo? non sarebbe stato meglio, ch' egli hauesse combattuto con la spada? O se pure dello scudo volea valersi, a che seruiua tenerlo in alto? più tosto pareua douersi tener auanti al volto, ò al petto, accioche lo riparasse dalle saette de i nemici. Fù tutto ciò fatto misteriosamente in figura di questo Diuino Sagramento, ch'è il vero scudo del nostro Capitano Giesù, e questo si tiene in alto, perche esser deue riuerito, & adorato da tutti, & in esser veduto anche solamente, dà forza, & ardire a gl'amici, e mette in fuga tutti i nemici. Ch'è quello, che in altro luogo diceua Dauid. *Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius, & fu-*

Ios. 8.

Psal. 7.

& fugiant, qui oderunt eum à facie eius; & i giusti che faranno frà tanto? *Iusti epulentur, & exultent in conspectu Dei:* Si che l'istessa faccia Diuina, e fà banchettar i giusti, e pone in fuga i cattiui: ma oue banchettarono i giusti, se non nella Sacra mensa dell'Altare alla presenza di questo Sacramento? dunque l'istessa è, che mette in fuga i suoi nemici? Vdite il Regio Profeta, che questo preuidendo in ispirito, disse. *Parasti in conspectu meo mensam aduersus eos, qui tribulant me.* Fui grandemente perseguitato da' miei nemici (dice Dauid) & il mio Signore mi difese, ma come? forse con Eserciti armati non già, mà solamente con apparecchiarmi vna mensa marauigliosa, ch'è quella, in cui si dà questo Sacratissimo cibo.

Psal. 22.

Gran fatto fù quello, che accadè in persona di Elia perseguitato dall'empia Iezabelle, poiche assalito da graue affanno, e indicibil timore, fù costretto fuggirsene via. *Timuit ergo Elias, & surgens abijt.* E giunto sotto vn'albero, pregò Dio, che li togliesse la vita. *Cumque veniret, & sederet subter vnam iuniperum, petiuit animæ suæ, vt moreretur.* Et ecco a pena si pose a giacere, che li comparue vn' Angelo, quale destandolo, gli disse: *Surge, & comede.* Alzati pure Elia, non è tempo adesso di dormire, prendi questo pane; e mangia allegramente, perche gran viaggio ti resta di fare. *Grandis enim tibi restat via.* In vdir queste parole il buon' Elia s' alza in piede, e vede a' suoi piedi vn pane succinericio, lo prende, e di quello si ciba: & ecco fortificato di questo pane, seguitò il suo viaggio per lo spatio di quaranta giorni, e di quaranta notti, sino al monte di Dio, Horeb. *Qui cum surrexisset, comedit, & bibit, & ambulauit in fortitudine cibi illius quadraginta diebus, & quadraginta noctibus vsque ad montem Dei Horeb.* Figura espressa fù questo pane dato ad Elia, dice l'Angelico Dottore dell'Eucharistia, poiche gran forza dona all'anima Christiana, mentre si ritroua in questa valle di lagrime, che si communica degnamente, di poter resistere alle persecutioni, che di continuo ci fanno il mondo, demonio, e carne, e di vincerle; e confirmollo l'Abbate Paschasio nel libro, ch'egli fà *de corporee, & sanguine Domini*, così dicendo. *Hoc quippe cibo, ac potu Helias de manu Angeli pastus, quadraginta diebus, & quadraginta noctibus, per quos præsens sæculum designatur, in fortitudine vsque ad montem Dei dicitur peruenisse. Ex quo patenter innuitur, quod cibus iste, manibus Angelici, defertur, & refertur, per quem nostra infirmitas releuatur.*

3. Reg. 19

S. Thom 3 p q. 79. art. 2. ad 1.

Pasch. de Corp. & Sang Dc. cap. 10.

Confermo questo mio pensiero con vn fatto mirabile, registrato in S. Giouanni al decimonono capo, e ponderato dall' istesso Pascasio. In quella dolorosa notte, quando il Benedetto Christo se n'andò all' Horto di Getsemani, per orare conforme al suo solito, ne comparue subito lo scelerato Giuda, con vn numeroso stuolo di Soldati, à guisa di tanti lupi rapaci, per far preda dell'innocente Agnello; & iui peruenuti, doppo hauer questi, con il finto bacio di pace, tradito il Maestro, ecco di subito i Soldati lo presero, e legarono con grandissima crudeltà, maltrattandolo in mille maniere: il che vedendo il buon Pietro fatto ardito, sfoderò il coltello in difesa del suo Maestro, con animo di vccider vno trà gl'altri, che

Ioan. 18.

più insolente si mostrò in oltraggiarlo, ma per diuina permissione, non altro, che l'orecchio li troncò. *Simon ergò Petrus habens gladium, eduxit eum, & percussit Pontificis seruum, & abscidit auriculam eius dexteram*. Và cercando adesso l'Abbate Pascasio, donde tanto ardire, e tanta forza in vn vecchiarello, com'era Pietro, in opporsi al furore di tanta gente armata, che al parer di Ruperto Abbate, arriuaua al numero di seicento? come non temette, come non s'auuilì, come stette coraggioso, e risponde diuinamente, che la forza, il vigore, l'ardire l'hebbe dalla Sacrosanta Eucharistia, la quale poco prima hauea riceuuto nella Cena, per mani del Benedetto Christo, onde non è marauiglia, se così ardito, e coraggioso mostrossi. Vdite adesso le parole di questo Padre. *Non Petri, sed Christi corporis fortitudine in horto admiranda, operata sunt*. Quindi è, che il Santo Profeta Dauid chiamò il Diuinissimo Sacramento Pane di Giganti, e di huomini forti, secondo l'interpretatione di S. Girolamo. *Panem Angelorum manducauit homo Panem Gigantum, & fortium*. Legge egli, perche noi intendessimo, che gran forza, e vigore riceue l'anima Christiana da questo Diuinissimo Sacramento.

Rup. in Io.

Pasch. de Corp. & Sang. Do.

Psal. 37. S. Hie. in hunc loc.

Con ragione dunque, dice S. Gio. Grisostomo, che doureßimo, partendoci da quella mensa, esser come leoni, che spirano fuoco, per spauentar i leoni stessi infernali. *Tanquam leones ignem spirantes, ab illa mensa recedamus, facti diabolo terribiles*. Si che armisi a nostro danno l'Inferno, faccia l'vltimo sforzo il Demonio, vniscansi contro di noi tutti i nemici visibili, & inuisibili, che giammai ci potranno nuocere, se di questa forte armatura dell'Eucharistia saremo armati, anzi vittoriosi vsciremo dalla zuffa, e nel fine poi di nostra vita saremo condotti nel campidoglio del Cielo per riceuer l'immarcessibil Corona della gloria, che Dio nostro Sig. per sua infinita misericordia si degni concedere a tutti.

S. Chrys. Hom. 61. ad pop.

DELLE SPIRITVALI
Dolcezze, che si gustano nel
Santissimo Sacramento
dell' Altare,

Da chi lo riceue degnamente.



SVperbi titoli, e gloriosi nomi vsurparonsi i Prencipi, e Monarchi della terra, ò N. che se forse riuolgerete curioso lo sguardo, così nelle diuine, come nelle profane storie, trouarete, che Nabucdonosor volle chiamarsi Rè de' Reggi, Alessandro Magno vniuersal Padrone del Mondo, Demetrio espugnator delle Città, Annibale domator delle più superbe Corone, Mitridate, ristorator delle Republiche, Ciro vendicator de gli Dei, l'Austriaco difensor della Chiesa, Christianissimo il Franco, e l'Ispano Cattolico, e fedele, ma il nostro Dio cō esser il Rè de' Regi, e Sig. de' Sign. Imperador de gl'huomini, e Monarca de gl'Angeli, altro titolo nō volle se li desse, se non di dolce, e soaue, Iddio delle dolcezze. *Dulcis, & rectus Dominus*. Quindi è, che si cōpiacque l'Eterno Verbo prima della sua Incarnatione palesare queste dolcezze per mezo delle diuine Scritture quali assaggiando il Serenissimo Rè d'Israele diceua. *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo*, dolce nella

Psal. 24.

Psa. 118.

nella ſua Incarnatione, e per ſegno ne ſtillarono ambroſia, e nettare i più ſcoſceſi monti della terra. *In illa die ſtillabunt montes dulcedinem.* Dolce nel ſuo glorioſo Natale, di cui diſſe Sant'Agoſtino. *Dulcis dies, verè dulcis, & cunctis pœnitentibus veniam portans.* Dolce nell'acerbiſſima paſſione, circondato da gli Hebrei, quaſi da api mordaci, com'egli medeſimo ſe ne lagnaua. *Circumdederunt me ſicut apes*; e cercando togherci la natia dolcezza. *Fecerunt eum nobis in paſſione dulciorem, vt guſtemus, & videamus quàm ſuauis eſt Dominus*, ſù di queſto luogo dice S. Agoſtino; Dolciſſimo nondimeno compariſce hoggi in queſto Diuiniſſimo Sacramento dell'Altare, doue contenti indicibili, e delitie ineſplicabili l'anime deuote con ſaporoſa dolcezza ſperimentano: e queſte hauendo aſſaggiate la Spoſa, tutta feſtoſa, e gioliua, quaſi fuori di ſe medeſima diceua. *Comedi fauum cum melle meo.* Ouero con i Settanta. *Comedi panem cum melle meo.* Qual luogo Sant'Ambrogio, e Gregorio Nazianzeno, dell'ammirabil Sagramento l'intendono: Onde l'Abbate Paſchaſio ſeguitando la Traduttione de' Settanta, hebbe a dire: *Illum panem, qui de cœlo deſcendit, comedimus, & ideo dicitur: Comedi panem cum melle meo, quoniam in illo Diuinitatis dulcedo, & humanitas prædicatur.*

Amos. 9. S. Auguſ. ſerm. de Natiu. Pſ. 117. S. Aug. in hunc loc. Cant. 5. Traduit ex 70. S. Ambr. lib. 5. de Sacr c. 3. Paſ l. de Corp. & Sang. Do. cap. 10.

Potrei dirui N. queſte dolcezze del Diuiniſſimo Sacramento dell'Altare eſſer ſtate ombreggiate in quel libro dato a mangiare al Profeta Ezechiele, con il ſapor del mele. *Et factum eſt in ore meo ſicut mel dulce.* Potrei dirui in quel mele guſtato da Gionata, che in vn ſubito gli reſtituì la deſiata luce de gl'occhi, *Intinxit in fauum mellis, & illuminati ſunt oculi eius.* Potrei dirui in quella miſterioſa pietra, della quale diſſe il Profeta. *De petra melle ſaturauit eos*; inteſa per Chriſto da S.Gregorio Papa. Piacemi nondimeno dire eſſerne ſtata belliſſima figura quel fauo di mele ritrouato da Sanſone nelle fauci del Leone. *Et ecce examen apum erat in ore leonis, & fauus mellis.* Qual luogo ſe bene S. Girolamo, e Ruperto l'intendono dell'vniuerſale allegrezza, per la vittoria dell'Incarnato Verbo contro il ſatanninico leone, ſe bene S. Ambrogio l'intende della ſapienza di Chriſto fortiſſimo leone della tribù di Giuda, ſpiega ad ogni modo queſto luogo del Santiſſimo Sacramento dell'Altare la Chioſa. Et ecco ſciolto quell'intricato enimma dell'iſteſſo Sanſone. *De comedenti exiuit cibus, & de forti egreſſa eſt dulcedo.* Cioè di quel forte, che prediſſe Eſaia. *Vocabitur admirabilis Deus, fortis*, di quel forte, al cui cenno tremano le tartaree bandiere di quel forte potentiſſimo domator de' venti, e miracoloſo tranquillatore delle tempeſte. *Egreſſa eſt dulcedo*, di cui dice S. Tomaſo. *Per quod ſpiritualis dulcedo in ſuo fonte deguſtatur.* E S.Chieſa: *O quàm ſuauis eſt Domine ſpiritus tuus, qui vt dulcedinem tuā in filios demōſtrares, pane ſuauiſſimo de cœlo præſtito, eſurientes reples bonis, faſtidioſos diuites dimittens inanes.* Queſto N. fù quel fauo di mele, che nella meſa i Diſcepoli di Emaus appreſtarono al Benedetto Chriſto. *At illi obtulerunt ei partem piſcis aſſi, & fauum mellis*, inteſo per il Benedetto Chriſto da S.Gregorio. *Fauus mellis Chriſtus deſignare poteſt, in quo humanitas eſt veluti cera, mel verò in cera, eſt dulcedo Diuinitatis eius,*

Ezec. 3. 1 Reg. 14. Pſal. 80. S. Gre. in hunc loc. Iudic. 14. S. Hieron. Rup. hic. S. Ambr. lib. 2. de ſpiritu. Gloſſ. in hunc loc. Iudic. 14. Iſ. 9. S. Thom. opuſ. 57. Thom. Eccleſ in off. SS. Sacr. Luc. 24. S. Greg Hom. 24 in Euāg Sap. 16

Questo cifrò la Sapienza al decimosesto. *Angelorum esca nutriuisti populum tuum, & paratum panem de Cælo præstitisti illis sine labore, omne delectamentum in se habentem, & omnis saporis suauitatem. Substantiam enim tuam dulcedinem tuam, quam in filios habes, ostendebas.* Questo Pietro Apostolo; *Si tamen gustastis, quoniam dulcis est Dominus*, del diuino Sacramento inteso da S. Gaudentio, e da Cirillo Alessandrino. Che però S. Cipriano disse, la dolcezza di questo pane superar di gran lunga le mondane delitie, e le dolcezze di questa vita, ripiene d'amarissimi condimenti. *Hic panis omnium carnalium saporum irritamenta, & omnium exuperat dulcedinum voluptates.*

Sap 16.

1 Pet. 2.

S. Gaud. serm. de Transfig.

S. Cyrill. Alexand. in Io.

S. Cypr. ser. de Cœna Dom.

Questo figuraua la manna, che nell'arca si conseruaua, al parer di San Pietro Damiano, per l'indicibil dolcezza, che in se racchiude. *Hæc profecto, puram, atque sinceram carnem Redemptoris exprimit, quæ proculdubio dulcedinem perpetuæ diuinitatis includit.*

S. Petrus Dam. ser. de Inuēt. Crucis.

Taccio il dire, che se il pane ammelato molto conferisce alla soprabondanza de gli humori, come dice Galeno, questo gioua all'indispositioni dell'anime. Passo con silentio quel che scriue Plinio, molti esser vissuti lungo tempo con sì pretioso licore; e ricchiesto Pollione da Augusto, come si fosse mantenuto così gagliardo, rispose. *Intus melle, foris oleo*. E questo ammirabil Sacramento ci dilunga la vita, come del fortissimo Caleb riferiscono gl'antichi Hebrei per esser si cibato della manna, della quale dice la diuina Scrittura. *Gustusque eius quasi simile cum melle*. Ma non posso tacere ciò che dice Clemente Alessandrino; che si come le api nella vaga aurora, spasseggiando per le spatiose campagne raccogliono dal giglio, e dalla rosa le ruggiadose dolcezze, e con industrioso artificio fabbricano i loro dolcissimi lauori: così l'incarnato Verbo colse ogni dolcezza, e la racchiuse nel bianco velo delli accidenti del pane del Diuinissimo Sacramento dell'Altare. *Apes* (dic'egli) *ex horto colligunt flores, & postea quod ex floribus collegerunt fauo dulcissimo persoluunt: Sic Christus est horto mundi huius accepit humanitatem nostram, & dulcissimum fauum mellis reddidit nobis*. E confirmollo la Sposa, che assaggiando sì pretioso frutto, diceua. *Et fructus eius dulcis gutturi meo*, cioè il frutto di questo cibo celeste, dice l'Abbate Assalone. *O fructus bone, fructus sapidissime, omne habens delectamentum!* Onde a guisa di celeste Protheo si cambia al gusto dell'anime diuote, che degnamente s'accostano a riceuerlo, si come della manna dice la Diuina Scrittura, & in particolare del mele. *Gustusque eius, quasi simile cum melle:* & in altri è legno di vita, per l'eternità, che ci promette, in altri è vino per la compuntione de' commessi peccati, in altri è pane per la fortezza, che ci communica a resistere alle molte, e varie tentationi, & in altri è dolcissimo mele. *In alijs est lignum vitæ propter æternitatem, in alijs est vinum propter compunctionem, in alijs est panis propter fortitudinem, & alijs est manna propter dulcedinem.* Così discorre l'Abbate Assalone.

Galen. li. de Tuēd. Sanit.

Plin. li. 2. Hist. Na.

Exod. 16.

Cle. Ale. lib. 2. Strom.

Strom.

Cant. 2.

Absalon. Abbas serm. de Sacr.

Exod. 16.

Non più si dica adesso, l'amore *Melle, & felle fecundissimus*, perche l'amore del Benedetto Christo nel fine della sua vita ci lasciò nelle spetie Sacramentali, la dolcissima carne senza mescolamento d'amarezze, e dolori, di cui disse Sant'Ambrogio.

Vides

S. Ambr. lib. 5. de Sacr. c. 3. *Vides, quod in hoc pane nulla sit amaritudo, sed omnis suauitas sit?* Non più si vantino i faui d'Ibla, ò il bugiardo nettare, e la mentita ambrosia de gli antichi Dei; mentre questo è il diuinissimo nettare, che trasforma, e rende il Christiano vn'altro Dio, di cui disse S. Girolamo. S Hie. in suo Test. *O esca sacratissima, quam verè comedens Deus efficitur.* Nè più si preggi l'antica età, quando a' piccioli bambini, ch'erano battezzati si daua il latte, & il mele (come dice Tertal l. 2. contra Mar. Tertulliano.) *Suscepti mellis, & lactis concordiam prægustabant*, poiche nell'Augustissimo Sagramento, quasi api amorose l'anime de' fedeli libano frà il latte de gl'accidenti del pane, il mele del Sangue di Christo, chiamato S. Ber. in Cant da S. Bernardo. *Amor amorum, & dulcedo dulcedinum.* Onde all'anima Cant. 4. Christiana, che degnamente si comunica ben si può dire, *Mel, & lac sub lingua tua.*

Che s'egli è vero, com'è verissimo N. quel tanto si legge del Serafico S. Francesco, quando proferiua il Santissimo nome di Giesù, per la tanta dolcezza si leccaua le labbra, come S. Bonau. in vita S. Franc. scriue S. Bonauentura, quali estasi di celeste amore, quali dolcezze di Paradiso, ch'inzuccherati contenti proueranno l'anime Christiane, che si cibano della dolcissima carne del nostro Redentore, mele chiamato da Ruperto Abbate, che introduce al Benedetto Christo parlante con la Ruper. in Cant. Vergine, e li dice. *Fauus tuus ego sum & mel tuum, quia Deus tuus, & filius tuus;* onde si addormentano in dolcissimo sonno di altissima contemplatione l'anime de' fedeli per sì soaue dolcezza. *Tanta est enim dulcedo huius vini, vt sopiat omnes sensus corporis*, dice il medesimo Ruperto.

Conuincente argomento di quanto hò detto si è, che a molti Santi è stato concesso per ispeciale priuilegio prouare sensibilmente queste dolcezze nel riceuere il Diuinissimo Sacramento dell'Altare. Tè chiamo in testimonio adesso, ò auuenturato Monaco Cisterciense, che nel communicarti per trè giorni continoui In Histo. Cister. sentiui nella tua bocca il sapore del mele. Dillo tù, ò Vergine Chiara, In vita S. Clara. che nel giorno dell'Epifania foste così rapita dalla dolcezza di questo Pane Diuino, che dimorasti per lungo tempo in estasi amorosa co'l tuo Celeste Sposo. Fanne fede, ò Caterina da Siena, che mancaui a te stessa, tanta era abbondante la soauissima dolcezza, che più volte prouasti. Et oue si lascia S. Filippo Neri, che nel prender il Corpo del Signore, sentiua In vita S Philippi Nerij. straordinaria dolcezza, che però faceua tutti quegli atti, che sogliono far coloro, che gustano di qualche soauissima viuanda, nel prendere il Sangue, lambiua, e succhiaua con tal affetto il Calice, che pareua, che non si sapesse staccar da quello, hauendoui lasciati impressi insino a' segni de' denti? Oue si lascia il Beato Gio: d'Aluernia, che vn giorno trà l'altri, doppo hauer celebrato sentì nell'anima sua tanta dolcezza, che venendo meno, fù creduto buona pezza per morto? Oue in somma si lascia il B. Luigi Gonzaga della Compagnia di In vita B. Aloys. Giesù, il quale nel communicarsi sentiua tale dolcezza, che perdendo i sensi, era di mestieri con epittime cordiali richiamar l'anima fuggitiua alla bella luce del Sole? tante sono le dolcezze di questo ammirabil Sacramento, che sì belle metamorfosi possono cagionare. O dolcezze, ò dol-

cezze del nostro Dio, che non sà, se non esser dolce! *Dulcis, & rectus Dominus*. Qual lingua potrà ridirle senza vn soaue struggimento di cuore amoroso deliquio, & dolcissimo suenimento di se medesima?

E adesso intendo quel bellissimo luogo della Cantica. *Introduxit me Rex in cellaria sua, exultabimus, & lætabimur in te, memores uberum tuorum super vinum*, conforme l'intendimento di S. Ambrogio, che dice spiegando questa Scrittura. *Qui ad Sacram Eucharistiam admittitur, in cellaria sua introducit eum Christus, vbi inenarrabiles consolationes Sancti percipiunt: ibi enim sunt fructus diuersi, ibi sunt bona libamina, ibi mella suauia*. Et il Beato Lorenzo Giustiniano lasciò scritto, all'anime giuste, che degnamente si communicano, si concede vn fiume di soauissime dolcezze. *Exhuberans confertur gratia hoc Sacramentum dignè sumentibus: ex illo enim quædam viuificantis spiritus, & melliflua suauitatis demonstratur emanatio, per quam omnis vigor interioris hominis roboratur*.

Cant. 1.

S. Ambr in hunc loc.

B. Laur. Iustin de perfect. grad bus, cap. 3.

E nell'istessa Cantica al capo secondo, io leggo, che la Celeste Sposa rassomigliò il suo Sposo al pomo; *Sicut malus inter ligna syluarum, sic dilectus meus inter filios*. E questo con gran mistero, dice S. Teodoreto, perche il pomo nel tatto è molle, nel gusto dolce, nell'odorato soaue, e nell'aspetto giocondo. Tale è il nostro Signore, Saluatore, e Sposo, il quale co'l celeste conuito della sua Santissima Carne, e pretiosissimo Sangue, riempie tutti li nostri sensi di soauità, e dolcezza indicibile. *Sponsum appellat pomum* (dice Teodoreto) *qui quidem, & tactu molle, & gustu dulce, & odoratu suaue, & aspectu iucundum, ac venustum: talis est Dominus noster, & Saluator, & Sponsus, qui conuiuio suo sensus omnes nostros explet suauitate*.

Cant. 2.

Theod. in Cant.

E questa è la cagione N. se mai l'hauete inteso, perche il Benedetto Christo nell'vltima Cena, prima di andare alla morte, volle communicar se stesso, non già per augmento di gratia, che di ciò non era bisogneuole, dice S. Tomaso, ma per gustare questa dolcezza. *Idcircò Christum se voluisse communicare in Cœna ex suo corpore non quidem ob augmentum gratiæ, sed vt gustaret talem dulcedinem*.

S. Thom. 3. p q. 22 art. 1. ad 3.

Et in vero quante tribulationi si assaporano per mezzo di queste dolcezze, quante amarezze di questa valle di miserie si raddolciscono? come si soffrirebbono le varie tentationi del Demonio, se non si mitigassero con questo fauo di mele della Santissima Eucharistia, sicurissima caparra delle dolcezze del Paradiso? Che però disse Dionigio Areopagita. *Tanta est huius diuini Sacramenti suauitas, vt ineffabiles cœli delitias ex huius diuini Sacramenti delitijs facilè conijci liceat*.

S. Dion. Areop. de Celest. Hierar.

Non ti lagnare adesso, o peccatore, se non proui quelle dolcezze, quando vai a communicarti, e come vuoi tù sentirle, se ripieno sei di bencento, e mille sceleratezze, e peccati, se non hai vero dolore delle tue colpe, se non è fermo il tuo vacillante proposito? Dimmi vn poco, quanto sei trascurato nella custodia de gl'occhi, e del cuore? quanto mutabile nelle promesse a Dio, quanto amico del proprio interesse, quanto desideroso di soddisfare a' sensuali diletti, quante son viue le tue passioni, quante le male inclinationi, e pessimi gli andamenti? *Delicata est diuina consolatio* (dice S. Bernardo) *& non admittit alie-*

alienam. *Accede igitur*, conchiude il B. Lorenzo Giustiniano, *& manduca Sacramenta cælestia, mentis pertractas affectu, vt latente illius merearis sagina-ri dulcedine*.

S. Ber. in Cant. B. Laur. Iustin. de perfat. grad. c. 3.

Deh voi Angeli del Cielo, che siete l'api del sempiterno Aprile, e di continuo vi cibate delle dolcezze della Diuinità di Christo, voi, che siete ingolfati nell'Oceano delle delitie, e contenti, voi, che per tutta l'eternità vi nodrirete di questa ambrosia celeste, nell' Empireo scendete hoggi dal Cielo; mà che dico scendete? parlate da questo Altare, oue inuisibilmente adorate il Creator dell'Vniuerso, dite vn poco a questo popolo quante sono le dolcezze del nostro Dio, nel Diuinissimo Sacramento, che io non posso con lingua di fango dirne pur vna minima parte.

Onde riuolto a voi mio Creatore, e Redentore, confidato nella vostra Diuina Misericordia, grido con S. Agostino. *Merear Domine omnia amarescere, sed tu solus dulcis appareas animæ meæ; qui es dulcedo vera, per quem omnia amara dulcorantur.* Amare, ò dolce mio Signore, mi paiano tutti li gusti, li spassi, & i piaceri di questo Mondo. *Sed tu solus dulcis appareas animæ meæ*. Tù, che sei il mio bene, la mia vita, la mia speranza, il mio tesoro, e sarai (se così ti piace) la mia eterna dolcezza. E voi N. che quasi api amorose siete venuti a raccorre le soauissime dolcezze di questo mele, lasciate risolutamente l'aculeo del peccato, e col soaue susurro della S. Oratione gite di piaga in piaga, con la diuota meditatione della Passione del Benedetto Christo a libare le dolcezze di questo Diuinissimo Sacramento, in cui, *recolitur memoria passionis eius*, acciò vn giorno con la diuina gratia prouar possiate queste dolcezze nella Gloria Eterna, che il Signore vi conceda per sua infinita misericordia.

S. Aug. lib. Solilo.

Eccl. in off. Corp. Dom.

DELLE GRANDEZZE, ET Eccellenze della Fede Christiana,

E che deue accompagnarsi con l'opere buone.

L'Eccellenze, e prerogatiue della nostra S. Fede sono così grandi N. che non si possono da lingua humana a pieno spiegarsi, basta solamente dire, che senza di lei è cosa impossibile di piacere a Dio. Così lo disse Paolo Apostolo. *Sine fide impossibile est placere Deo.* Il medesimo viene confirmato da Sant'Agostino, il quale dice. *Constat neminem ad veram posse peruenire beatitudinem, nisi Deo placeat, & Deo neminem placere posse, nisi per fidem: Fides namque est bonorum omnium fundamentum: Fides est humanæ salutis initium; sine hac nemo ad filiorum Dei consortium peruenire potest, quia sine ipsa nec in hoc sæculo quisquam iustificationis consequitur gratiam, nec in futuro vitam possidebit æternam.* E' cosa certa, che niuno può arriuare alla vera beatitudine, s'egli non sia amico di Dio, e che non può alcuno piacere a Dio, se non per mezzo della fede, perche ella è'l fondamento di tutte le opere buone; la fede è principio della humana salute, senza di questa niuno può peruenire alla compagnia de' figli di Dio, poiche senza di essa nè in questo secolo può alcuno consegui-

Heb. 11.

S. Aug. ser. 28 de Temp.

re la gratia della giustificatione, ne anco nel futuro possedere la vita eterna. Così dice S. Agostino, l'istesso si potrebbe confirmare con altre Scritture, e Padri, se non fosse che la materia per se stessa è assai chiara.

S. Tho. 2. 2. q. 23. art. 4.

Ma che cosa è fede? i Sacri Theologi comunemente la diffiniscono così. *Fides est habitus intellectus, quo non videntes certè, & infallibiliter, ea omnia credimus, quæ ab Ecclesia Deo reuelante proponuntur.* La fede è vna credenza ferma, che da l'intelletto senza veder più che tanto, à tutte quelle cose, che ci propone Santa Chiesa gouernata dallo Spiritosanto: sì che conuiene alla fede l'ineuidenza delle cose, ma che si credano con più certezza, che se si vedessero con gli occhi, ò si toccassero con mani.

Exod. 2.

Bella figura di tutto ciò n'habbiamo nell'Esodo al vigesimo capo. Se ne staua il gran legislatore Mosè colà nel sacro monte Sina riceuendo la legge di Dio, hauendo prima pubblicato l'editto per comandamento dell'istesso, che niuno haueße ardire d'accostarsi al monte; e mentre parlaua Iddio con Mosè, i tuoni si moltiplicauano, cresceuano i lampi, e le voci atterriuano tutto il popolo Israelitico: ma vdite per vostra fè il modo di parlare del quale si serue lo Spiritosanto in significar questo fatto. *Cunctus autē populus videbat voces, & lāpades, & sonitū buccinæ.* Vedeua le voci, & il suono le voci nō si veggono cō gli occhi, ma si odono cō gli orecchi, similmēte il suono. Che Mosè habbia detto, che il popolo vedesse i lampi vā bene, ma che habbia veduto le voci, & il suono questo è quello, che non posso capire. Sai perche, dice S. Ambrogio, si serue lo Spiritosanto di questo modo di

S. Amb. in Luc. c. 1.

parlare; acciò tù intendi, che mentre fai professione di fedele, deui ascoltar i dogmi della fede proposti da Santa Chiesa, e dettati dallo Spiritosanto, come se li vedessi con gli occhi, e toccasi con mani, anzi con più certezza: *Vt non videntes quæ auribus percipimus, tanquam videntes credamus.*

S. Ber. ser. 4. in Cāt.

Per questo, come notò S. Bernardo, marauigliosamente lo Sposo disse alla sua diletta Sposa quelle parole tanto oscure. *Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento.* Io ti vò fare vn paro di orecchini d'oro smaltati d'argento. Il che pare assai fuori di proposito di quello, che la sposa dimandaua, cioè, che si lasciasse vedere chiaramente alla scoperta. *Indica mihi vbi pascas, vbi cubas im meridie?* Ma ecco il mistero. Voleua dire lo Sposo; Brami ò cara Sposa vedermi chiaramēte? non è conueniente questo, se nō che prima adoperi l'orecchi per doue entra la fede. *Fides ex auditu,* & all'hora mi conoscerai, perche in fatti la fede si fonda nell'vdire, non già nel vedere, essendo ciò riferbato per l'altra vita. *Credimus* (disse S. Agostino) *vt cognoscamus, non cognoscimus vt credamus. Quid est enim fides nisi credere quod non vides?*

Ad Rom. 10.

S. Augu. tract. 40. in Io.

Psal. 44.

Questo volle dare ad intendere Dauid Profeta, quando con quello suo stile sopra celeste, e Diuino all'anima fedele riuolto disse. *Audi filia & vide.* Ascolta tù, che sei Figlia dell'Eterno Dio per gratia, e doppo vedrai; per additarci, che mentre dimoriamo in questa vita è tēpo d'adoperar l'orecchie, cioè di far atti di fede, e nell'altra di vedere quel tanto, che si è creduto. Ne con minor garbo disse a Dio riuolto il Santo Giob. *Auditu auris*

Iob. 42.

ris, audiui te, nunc autem oculus meus videt te. Signor mio, mentre io me ne stauo in questa vita, con l'orecchie (cioè per mezzo della fede) vdiuo quanto mi diceuate; ma adesso, che mi ritrouo nell'altra vita, a chiara vista vi vagheggio. *Nunc autem oculus meus videt te.*

S. Ber. ser. 26. in Cant. Ma non vi rincresca N. di vdire vn pensiero al proposito ponderato dal mellifluo Padre S. Bernardo. Souuengaui (dic'egli) di quel Centurione, che ritrouossi presente alla morte del Redētore. Vidde egli il Figliuolo di Dio sopra vn duro trōco di Croce, nelle mani, e piedi duramēte trafitto, coronato di spine, posto in mezzo à due ladroni così piagato, che le sue carni pareuano tutte vna piaga; così nel sēbiāte sconcio, che la sua faccia nō sēbraua d'huomo, e doue prima era sì bello, che desiderauano in quello mirare gl'Angeli del Paradiso, diuenne così difforme in quelli atroci martiri, che potè dire il Profeta. *Non erat ei aspectus, neque decor,* *Isa. 53.* tuttauolta il Centurione non lo conobbe per Figlio di Dio, la doue appena sentì vn' alto grido, che mandò fuori morendo, e tantosto lo confessò vero Figlio di Dio. *Videns quia sic clamās expirasset ait. Verè filius Dei erat iste.* *Mar. 15.* Come và questo ò dotti? lo vede immerso in vn mare di tormenti, mà viuo, e non lo conosce per Dio; lo sente poscia gridare, ma vicino a morte, e subito fà vna protesta di fede. *Verè filius Dei erat iste?* Che Christo patisca tormenti come Dio è impossibile, ma che muora come Dio pare che d'impossibiltà ogni impossibile auanzi; e pure il Centurione non conosce Christo per Dio, e morto lo confessa tale. *Verè filius Dei erat iste.* Ecco il mistero accennato da S. Bernardo: la vera fede è guidata non da gli occhi, ma dalle orecchie. *Fides ex auditu*, come disse Paolo Apostolo, *Ad Rom. c. 10.* perche l'vdito in materia di fede è più sicuro, e certo d'ogn' altro senso esterno, però il Centurione come vera pecorella della greggia Diuina, nō conosce Christo Figliuolo di Dio nella faccia per mezzo de gli occhi, ma nella voce per mezzo dell'orecchie. Vdite S. Bernardo. *Ex voce agnouit filium Dei, & non ex facie; erat enim fortassè ex ouibus illius, quæ vocem eius audiunt: auditus inuenit quòd non visus; Oculum species fefellit, auri veritas se infudit; oculus prænunciabat infirmum, oculus, fœdum, oculus miserum, oculus morte turpissima condemnatum. Auri Dei filius, auri formosus innotuit.* Dimandate il Centurione in che cōcetto tiene egli al Saluatore, se vuol credere a gli occhi proprij? *Oculum species fefellit.* Ahi, che per esser l'occhio ingannatò dalla miserabil sembianza del Redentore, tantosto risponderà, che lo tiene per malfattore scelerato; per vn' huomo degno di mille *Isa. 48.* morti di Croce, ò se pur lo stima vn'huomo giusto, lo tiene per vn misero condannato ad vna morte ignominiosa, & infame, perche: *Oculus prenunciabat infirmum, oculus fœdum oculus miserum, oculus morte turpissima condemnatum.* La doue se ne volete la risposta da lui medesimo conforme a quel che n'intendono le proprie orecchie, risponde egli. *Verè filius Dei erat iste,* perche dall'alto grido, che diede Christo morendo conobbe ch'era huomo veramente Diuino, e Dio humanato, altrimente non haurebbe hauuto possanza doppo tanti martiri, e nel spirare l'vltimo fiato dar vn grido sì grande, e però. *Verè filius Dei erat*

iste

iste; perche quel grido penetrò a lui l'orecchio. *Fides ex auditu*, però conchiude S.Bernardo. *Auri Dei filius auri formosus innotuit.*

In Hist. S. Dom. p.1.c 19. Mirabil fede inuero fù quella, che mostrò Lodouico Rè di Francia, qualhora (come si legge nell'Historia di S.Domenico) occorse in Parigi vn gran miracolo in vna Cappella vicino al Palazzo Reale, e fù che alzando vn Prete l'Hostia Consacrata, mentre che celebraua la Messa, apparue nelle sue mani vn bambino viuo, di bellezza incredibile; la qual visione durò tanto, che potè pubblicarsi, concorrendo al miracolo molta gente: se ne dette subito auuiso al Christianissimo Rè Lodouico, il quale non volse vscir della sua camera per vederlo, ancorche ne fosse con molta importunità supplicato, anzi tutti quelli, che lo pregauano, erano da lui spediti cō questa risposta. Se vi è alcuno, chè non crede, che in quell'Hostia sia Dio, vada a vederlo, chè io quanto a me lo vedo ogni giorno per fede. O risposta degna d'vn Rè Cattolico!

Ma non basta la sola fede per saluarsi, come temerariamente osarono d'affermare alcuni heretici seguaci dell'empio Lutero, ma vi bisognano ancora le opere buone, altrimenti sarà fede morta, come dice S. Giacomo Apostolo. *Fides sine operibus mortua est.* Conclusione è questa approuata da S.Tomaso Dottore Angelico, e confirmata dal sacro Concilio Tridentino con queste parole. *Si quis dixerit sola fide impiū iustificari, ita ut intelligat nihil aliud requiri, anathema sit.* Che però fin dal principio del Mondo (come auuertì S. Gregorio Nisseno) Iddio volle, che nel Paradiso Terrestre nō vi fosse albero infruttuoso, come si caua dalle parole, che disse ad Adamo. *De omni ligno qui est in Paradiso commede.* Dunque, dice il Santo Vescouo di Nissea; nella Chiesa militante, ch'è significata per il Paradiso terrestre bisogna, che tutti gl'huomini produchino frutti di opere buone.

Iacob. 1. — S. Thom. 22 q.23. art. 4. — Conc. Tr. ses 6.c 8. — S Greg. Niss. in Gen. 1.

E non vi souuiene N. che la colomba doppo il diluuio vniuersale, quando fè ritorno all'arca portò vn ramo d'vliuo in bocca? *At illa venit ad eū ad vesperam, portans ramū oliuæ virentibus folijs in ore suo.* Il Padre S. Agostino dice, che in questo ramoscello d'vliuo insieme con le foglie ui era il frutto; perche noi intendessimo, che nella mistica arca del Paradiso nō ui entrarà Christiano, che hà foglie di fede solamente, ma bisogna che habbia frutti di opere buone. *Cùm ergo* (dice Agostino) *columba esset emissa, attulit ramum oliuæ, sed non solùm folia habebat, sed & fructus.* E conchiude poi il Santo parlando con ciaschedun di noi. *Nō sint in te sola folia, sint, et fructus.* Chi dunque confessa la fede, e non opera cōforme alla fede, che professa, non è Christiano se nō di nome.

Gen. 8. — S. Augu. tract 65. in Io.

Mi ricordo di hauer letto in Plutarco, che un ualoroso Capitano accortosi, che nel suo Esercito ui era un soldato codardo, gli dimandò del suo nome, a cui rispose, che si chiamaua Alessandro. All'hora il prudente Capitano sdegnato contro costui, minacciandolo gli disse. *Aut nomen muta, aut gere te vt Alexander.* Già che ti chiami col nome di quel gran Monarca del Mondo Alessandro, che fù d'animo generoso, di costumi graui, e ben composto in tutte le sue attioni, procura d'imitare le sue uirtù, ò pure nella tua codardia rimanendo, lascia, ad ogni modo co'l nome d'

Pl. in vita Alex.

Aless-

Alessandro di chiamarti, perche uiuendo in sì fatta maniera fai grande ingiuria ad Alessandro. Così potrò dire a te, vedendo che sei Christiano di nome, e non di fatti, mentre meni vna vita così licentiosa, e da infedele. *Aut nomen muta, aut gere te vt Christianus.* Ouero cambia il nome, che tieni di Christiano, ouero deportati nelle tue attioni da Christiano, imitando il Benedetto Christo, come appunto faceua Paolo Apostolo, che però esortaua tutti a far l'istesso, mentre diceua. *Imitatores mei estote, sicut ego Christi sum.* E Sant' Agostino disse al proposito. *Christiani nomen ille frustra sortitur, qui Christum minimè imitatur: Quid enim tibi prodest vocari, quod non es, & nomẽ vsurpare alienum? Sed si Christianum te esse delectat, quæ Christianitatis sunt gere; & meritò tibi nomen Christiani assume.*

1. Cor. 11

S. Aug. l. de Doct. Chris.

Si che necessarie sono le opere buone, e senza quelle in vano s'affatica ogni mortale, che con la sola fede intende saluarsi: Così lo dice S. Ambrogio. *Non sufficit fides, sed & debet addi vita fidei condigna; opus est quippe omni volenti cælum possidere, fidem operibus comitari.*

S. Amb. in c. 4. ad Hebr.

Non vi si ricorda Signori, di quel che si legge nelle Storie Romane, che hauendo vn soldato da entrare in battaglia co'l suo nemico, se nè andò prima all'oracolo di Minerua per sapere se del nemico riportar douea la Vittoria, a cui gli fù risposto. *Hilari animo eas, victoriam consequeris.* Và pure di buon'animo, che vittorioso ritornerai dalla battaglia. Con tal fede se n'entra nello steccato vestito da capo a piedi di piastra, e maglia, imbracciando con la sinistra lo scudo, e con la destra la spada, e sfidato, a campo aperto l'inimico, animoso se ne staua alla presenza di quello; li dà vn colpo il contrario, & egli quasi immobile, sicura della vittoria se ne staua; li tira il nemico vn'altro colpo più gagliardo del primo, e lui a niente, senza punto difendersi: alla fine vedendosi il meschino superato, e vinto, alza gli occhi al Cielo, e con flebil voce dice. *Vbi est deorum fides? non ne Minerua mihi victoriam promisit?* E dou'è la fede delli Dei? Minerua mi hà detto, che del nemico riportarò honorata vittoria, adesso scorgo il contrario, e gli effetti del mio male son chiari; a cui subito fù risposto. *Tu quoq; cũ Minerua manum admoue: Dij enim facientes adiuuant.* Fratello habbi patienza, la colpa è tua, mentre che te ne stai immobile quasi colonna, aiutati ancor tù, e difenditi quanto più puoi, che li Dei anco t'aiutaranno, e ti saranno propitij. Così ò Christiano dirò a te. Hauesti quel felice pronostico di tua salute. *Si quis crediderit, & baptizatus fuerit saluus erit?* Ma non vedi, che hai da comparire in steccato a combattere con valorosi nemici? *Militia est vita hominis super terram:* se dunque non adoperi le mani, se non ti eserciti nelle attioni virtuose, ahi, che sarai vinto, e superato dal nemico infernale, e non hauerai doppo ragione di lamentarti di Dio, ma più tosto della tua dappocaggine, che non volesti menar le mani. Onde disse S. Giacomo Apostolo. *Quid proderit fratres mei si fidem quis dicat se habere; opera autem non habeat? quid poterit fides saluare eum?* Quasi dir volesse. Non otterrà mai la vittoria, anzi sarà superato, e vinto; perche oltre allo scudo della fede, è necessario ancora, che tenghi in mano la spada delle opere.

In Hist. Rom.

Mar. 16.

Iob. 7.

Iac. 2.

Così

Così bisogna che sia la tua fede, Christiano, se de' tuoi nemici riportar brami honorata vittoria. Quindi Paolo Apostolo diceua. *In omnibus sumentes scutum fidei*. O là fedeli, vi è nuoua di guerra, ogn'vno imbracci lo scudo della fede, e stia sù l'auuiso. Piano ò Paolo, dice il gran Padre Origene, non tanta paura. *Siste Paule metum cur fidem in scuto collocas?* Per qual cagione volete voi, che la fede sia scudo, e non più tosto elmetto, stocco, corazza, ò spada? sai perche dice Origene? *Qui scuto totum corpus defendere cupit, brachiorum conatu, illud in circuitu ducere oportet, sicut imminens inimici gladius, vel sagitta postulat*. E voleua dire. Chi vuol difenderſi tutto il corpo per mezzo dello scudo forza è, che giuochi di braccio, e secondo, che tira i colpi la nemica mano, così egli volti, e riuolti lo scudo, hor all'alto, hor al basso, hor a fianchi, hor al petto, hor alle gambe, & hor al capo secondo il pericolo del minacciante colpo della cadente spada l'addita, e mostra. In fatti vuol dire così l'Apostolo. Si come sia bisogno di forza di braccio per adoperar lo scudo, così è necessario, che per mantenerci noi nella fede giuocchiamo di forza d'opere buone. *In omnibus sumentes scutum fidei*.

Eph 6.

Orig in ep. ad Ro.

Pier. lib. 5. Hier.

E forse alludeua l'Apostolo a quell'vso antico riferito da Pierio Valeriano, che quando gli antichi mandauano alla Guerra li nouelli Soldati, soleano inuiarli con lo scudo in bianco, acciò vedendolo di niuna attione heroica figurato s'adoperassero cō ogni sforzo di vscir da quell' impresa vittoriosi, dalla quale poi si procacciassero l'impresa per lo scudo; si che quei giouani inanimiti, e spinti da questo, oue più folta vedeuano la zuffa nel tempo della battaglia, iui tentauano di entrare facendosi la strada per forza di spade valorosamēte menate a torno dalla loro coraggiosa mano. Così dice l'Apostolo. Io sento nuoua di guerra, Christiani, vi voglio prouedere di vn buono scudo. *In omnibus sumētes scutum fidei, in quo positis omnia tela nequissimi ignea extinguere*. Ma auuertite, che non è possibile ritornare dalla guerra, che in questo mondo habbiamo, alla patria del Paradiso con lo scudo in biāco, bisogna menar le mani, e faticare, perche *fides sine operibus mortua est*; però tù vedi Christiano dalle prodezze, che fecero i Santi in terra, l'imprese scolpite ne i loro scudi in Cielo. Le pietre in quel di Stefano, la Croce in quel di Pietro la spada in quel di Paolo, i carboni in quel di Lorenzo, li pettini in quel di Blasio, le ruote in quel di Caterina, le piaghe in quel di Francesco; e così de gl'altri, perche l'istessa fede ch'è nostro scudo nel campo terreno, sarà corona triōfale nel Paradiso. *Hæc est victoria quæ vincit mundum, fides nostra*. Deh Christiano tù sei guerriero, hai da combattere con molti nemici. *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus Principes, & Potestates, aduersus mundi rectores tenebrarum harū*: Hai già il candido scudo della fede, mena le mani, deportati da valoroso, che s'egli è preso nel braccio della battaglia di questo Mondo, sarà corona del capo nel Campidoglio del Paradiso.

2. Iacob.

Eph. c. 1.

Eph. 6.

Ne i prouerbi al trigesimo stà scritto. *Stellio manibus nititur, & moratur in ædibus Regis*. La Chiosa dice, che dall'Hebreo traducono altri, *Aranea*. E vuol

Pro. 30. Glos. in hunc. loc. Ians. in hunc loc.

vuol dire, che se bene il ragno habbia la stanza ne' palaggi de' Prencipi, e Signori grandi, doue molt'abbondanza si ritroua non però si confida in questo, ma si ciba del proprio trauaglio; veglia le notti intiere per tessere quella faticosa, & altrettanto ingegnosa tela, ch'è la rete doue hà da procaciarsi il mangiare. *Aranea manibus nititur, et moratur in edibus Regis.*

Iansen. in hunc loc. Il dottissimo Iansenio dice, che questa Scrittura s'hà da intendere del Christiano il quale non perche stà in vn Palazzo Reale com'è santa Chiesa, ricca, & abbondante di Sagramenti; deue però stare a dormire, ma li conuiē trauagliare, & operar bene, e queste sono le mani, che hà d'hauere, e con quelle hà da faticare, perche vnite con i meriti di Christo, lo saluarāno; se altrimente intende s'inganna affatto. *Docemur enim hinc* (dice Iansenio) *in primis etiam curare quæ ad vitam animæ pertinent, idque dum tempus est, paradisi cibum, & benè operandi.*

Ma ahi, che hoggidì nel Mondo vi sono molti Christiani di nome, i quali pensano con la sola fede saluarsi, & esser rimunerati da Dio, non operando nulla di bene: ma s'ingānano, perche vi bisognano anco le opere bone, alle quali riguardando Iddio se li mostri cortese rimuneratore. Vdite Paolo Apostolo come lo dice chiaramēte. *Credere enim oportet accedentem ad Deum.* *Eph. 6.* E' vero ch'è necessaria la fede per saluarsi vn Christiano, ma *requirentibus se remunerator erit.* All'hora egli si mostra rimuneratore dandoci il premio della gloria, quando, che dal Christiano si cerca con le sante opere.

Plutarch. in Apoc. E quà fà molto a proposito ciò, che racconta Plutarco di vn Giouane figlio d'inuitto guerriero, il quale doppo la morte del Padre per sua dappocaggine ridotto in estrema miseria, andossene dal Rè Antigono, e prostrato a' suoi piedi, così li disse. Sacra Maestà il bisogno nel quale mi ritrouo è grande, in tanto che non hò da darmi il vitto, onde per muouere le suo pietose viscere a misericordia, la prego ricordarsi di quanto fece mio Padre in seruigio della sua Real Corona; consideri il sangue da lui sparso in difesa dell'Imperio; si che il merito del padre sia quello, che impetri appresso di lei il premio al figlio. Rispose a questo dire il prudente, e sauio Rè. *At ego adolescentule non ob patris, sed ob proprias cuiusq; viri virtutes mercedem, & munera dare soleo.* E fù vn dirgli T'inganni affatto se pensi, ch'io dia il premio a' figli per i meriti del padre, perche soglio rimunerare, coloro, che con le proprie forze s'affaticano in mio seruigio. Così risponde S. Girolamo a quel Christiano il quale spera saluarsi con la fede solamente, & in virtù del Sangue sparso da Christo, senza operar niente quanto, e dal canto suo. *Vnusquisque pro operibus suis mercedem accipiet, nec possunt in die iudicij aliorum virtutes, aliorum vitia subleuare.* *S. Hieron. Epist 72.*

Ma ditemi per vostra fè N. Euui forse hoggidì fede nel Mondo? si crede in Dio, stò per dire, e dirò il vero, che non ve n'è vestigio. Gran fatto in vero, e degno d'amaro pianto è il vedere, che più si crede talhora da vn turco, da un moro, da un scita la falsa, uana, e superstitiosa fede dell'empio Macometto, che non si crede la uera, e santa fede di Christo da uno, che professa di esser Christiano regenerato nel fonte battesimale. Sò che mi

direte:

direte: E che altro sono tante confessioni, tante comunioni, e tant'altri essercitij spirituali, che nella Chiesa di Dio alla giornata si fanno, se non chiari contrasegni della fede, che tutti noi Christiani professiamo? Vero è tutto ciò, ne posso negarlo, ma verissimo è ancora, che queste opere buone il più delle volte si fanno così a stampa, come si suol dire, e per certa cerimonia estrinseca, onde mi conuien dire, che non vi sia fede nel Mondo (parlo di quella fede, che inseparabil compagna esser deue dell'opere buone, altrimenti ella è fede morta, come dice S. Giacomo: *Fides sine operibus mortua est*) perche non si vedono gli effetti di quella, anzi tutto il contrario, poiche se talhora si ragiona del giudicio finale, ouero delle pene dell'Inferno, pochi sono quelli che aprono gli orecchi a tali minaccie, dunque posso conchiudere, che nel Mondo nō vi sia fede, perche come dice San Gregorio Papa: *Ille veraciter credit, qui exercet operando quod credit*.

Iac. 1.

S. Greg. hom. 26. in Euang.

Si che per conchiudere N. la fede senza l'opere è morta, conforme al detto di S. Giacomo. *Fides sine operibus mortua est*, perche non basta solamente credere, ma bisogna ancora operar bene; non è sufficiente la sola fede; ma di più sono necessarie le opere, onde colui potrà dirsi vero fedele, che opera santamente. Bellissimo passo di Habacuc al secondo capo. *Iustus autem in fide sua viuet*. Theologo, come s'intende questo? forse la fede sola basta alla nostra salute, e non sono necessarie le opere, come empiamente affermarono Lutero, e Calvino? nō già perche questa è vn'heresia troppo sfacciata, e temeraria dannata nel Concilio Tridentino; perche dunque dice il Profeta, che il giusto viue della fede? Vdite la ragione. Comunemente noi sogliamo dire. Quel gentilhuomo viue di quel palaggio, di quel podere, la sua vita consiste in questi, cioè viue de' frutti, che gli rendono quei poderi, quei beni stabili. Questo vuol dire Habacuc: *Iustus autem in fide sua viuet*, non che la fede basti a mantenerlo in vita, & in amicitia di Dio, ma che qual fontuoso palaggio, qual spatioso podere lo mantiene con l'entrate dell'opere buone, e sante; perche si bene la nostra giustificatione hà principio dalla fede, nulladimeno acquista la perfettione con le opere. Fede dunque, & opere si ricercano per mantenersi vn Christiano amico di Dio.

Iac. 2.

Habac. 2.

Conc. Tr. sess. 6. c. 8. & 9.

Non vdite S. Grisostomo, come essagera che l'esser Christiano non consiste in hauer solamente la fede, ma bisogna auuiuarla con l'opere? *Non quia* (dic'egli) *sacrati fontis aquas ingressus, fidelis quispiam esse agnoscitur*. Non perche habbia riceuuto la fede nel fonte battesimale colui, dir si può esser vero Christiano, *sed à moribus, sed ab aspectu, sed ab incessu, a sermone, à comitibus*. Sai (dice S. Gio. Grisostomo) chi potrà dirsi vero Christiano? colui c'hauerà i costumi, l'aspetto, il caminare, il parlare il vestire, il mangiare, & il conuersare conforme si conuiene a buon Christiano: che se tali nō sono i suoi costumi, non è buon Christiano: Se l'aspetto del Christiano è humile, diuoto; chi è d'aspetto superbo, e feroce, non è buon Christiano. Se il caminar del Christiano è verso le Chiese ad vdir le Messe, ascoltar le prediche, i diuini Vffici, se il suo parlare è delle cose del Cielo, e di Dio, chi

S. Chrys. hom 4. in c. 1. Mat.

chi camina verso le case de' giochi, e delle meretrici, chi non parla d'altro, che di lasciuie, di carnalità, non posso dire, che sia vero Christiano. Se la veste del Christiano è proportionata alla sua conditione, se il suo cibo è parco, chi veste più della sua conditione, chi non digiuna la Quaresima, & attende alla crapula, non è buon Christiano. Se la compagnia del Christiano deue esser con persone da bene, e timorate di Dio, chi prattica, e conuersa con huomini scelerati, e cattiui, non potrà dirsi vero Christiano. Che però S. Agostino disse. *Quomodo Christianus dicetur ille, in quo actus Christiani non apparent? Christianus castitatis, & integritatis est nomen.* Dunque se colui è Christiano, ch'è casto, il lasciuo non potrà dirsi Christiano. Se quell'huomo è Christiano, ch'è humile, il superbo non è Christiano. Se colui, ch'è patiente, innocente, e giusto merita nome di Christiano, chi non sopporta l'ingiurie, chi offende a gl'altri, chi è scelerato, non può dirsi Christiano.

S. August. tract. 10. in Io.

Dunque N. per far che s'auuiui la nostra fede, bisogna che sia accompagnata con l'opere. Mi ricordo al proposito di hauer letto dell'inuitto guerriero Demetrio figliuolo d'Antigono Rè della Macedonia, come racconta Celio Rodigino, il quale hauendo passato con numeroso esercito l'Eufrate fiume famosissimo per assediar Babilonia, vna sera trà l'altre ragionando nel suo padiglione con i Colonnelli dell'Esercito sopra il modo, che tener si douea nel dar l'assalto, vdi, che vno di quei lodaua molto la finezza della tempra de' scudi bellici di Babilonia. *Babilonica scuta telorum ictus irrident.* E voleua dire. Si burlano Sacra Corona de' nemici le genti della Babilonia, mercè a' forti scudi, che hanno, però appigliati al mio conseglio, cerca per via di tradimento hauer la Città nelle mani, ma soggiunse Demetrio, a cui come generoso non gradiua il tradimento, mentre poteuasi hauer la vittoria con spada. *Si scuta sunt, Babylonij carent dextera.* Amico mio caro, la gente Babilonica ben che habbia forti scudi, nõdimeno non è versata nel mistero dell'armi, non sà a suo tempo menar le mani. *Numquid ergo scuta poterunt saluare illos?* Pensi tù, che col solo scudo si possino saluare? Hor quale scudo trouossi mai di più fina tempra di quello, che diede a noi il gran Padrino Iddio, quando che ci offersimo di combattere sotto la sua insegna, nel fonte del Santo Battesimo? Qual più forte scudo della fede, di cui disse Paolo Apostolo alli Efesi. *In omnibus sumentes scutum fidei.* Perche se bene molti Heretici habbino tentato, e tentano tuttauia di romperlo in minutissime scheggie, egli sempre stà saldo, e par che dalle percosse scintillino fiamme di fuoco, che accendano i cuori de' fedeli a sparger mille volte il sangue in suo seruigio, come ben disse S. Leone Papa. *Hanc fidem ascensione Domini erectam, & Spiritus Sancti muneri roboratam non vincula, non carceres, non exilia, non fames, non ignis, non laniatus ferarum, nec exquisita persequentium crudelitatibus supplicia terruerunt.*

Celius Rodi. l. 8.

Ephes. 6.

S. Leo. ser. 2. de Asc. en.

Ma voglia Iddio, che non si possa dire di molti Christiani, che se bene hanno lo scudo della fede, nõ sappiano adoprarlo, ò non vogliono preualersi dell'opere, e per conseguenza siamo forzati a conchiudere; forse si sal-

uaranno con questa sola fede? con questo scudo? nò, dice S. Giacomo.
Iac. 1. *Quid prodest fratres mei, si fidem dicat, quis se habere, opera autem non habeat? numquid poterit fides saluare eum?* Che vale hauer lo scudo della fede, e non saper preualersi della destra? Che gioua a quel fedele credere, che vi sia vn solo Dio trino in persone, & vno in essenza, s'egli nulla curando di questo si mette ad amar vna carogna sozza, e vile? che gioua al lasciuo credere, che sotto quelle spetie sacratissime di pane vi sia il vero corpo, e per concomitanza il vero sangue di Christo, se appena giunto in Chiesa, con heretica presuntione volge le spalle al Santissimo Sacramento, e si mette a vagheggiare (con tanto detrimento dell'anima sua, e scandalo del prossimo) quella donna vana, e per la creatura spreggia il Creatore? Credere, che in Cielo vi sia vna vita eterna, e beata, della quale gode chiunque volontariamente per amor di Dio lascia le ricchezze, abbandona i tesori, e spreggia le commodità mondane, s'egli quasi c'hauendo a stanzar perpetuamente in questo mondo, non contento delle accumulate ricchezze, per accrescerle di giorno in giorno, toglie la robba altrui, succhia il sangue a' poueri fà ben mille contratti illeciti, forse per questa credenza, ch'egli hà, andarà in Paradiso? Eh, dice Teodoreto, alludendo al pensiero di S. Giacomo. *Quicumque Christi fidelis, si scuto fidei tantum tectus, ex hoc bello ad cęleste triumphum transire sperat, decipitur.* E voleua dire. Chiunque de' Christiani crede, che solo con farsi scudo della fede, dicendo. Io son fedele, habbia da scampare da questa guerra mortale, & esser rimunerato nel Celeste Campidoglio, s'inganna, perche vi vogliono delle opere buone. *Leua enim cordis* (siegue il gran Padre) *scutum fidei amplectens, dextera Christianas operationes exercere debet.* Vn Christiano, che pretende saluarsi, deue imbracciare con la sinistra del cuore la fede, e con la destra operar da fedele, altrimente non li seruirà a niente lo scudo non lo saluerà la fede, perche *Fides sine operibus mortua est.* Dunque speriamo bene, viuiamo Christianamente, adoperiamo questo scudo della fede a forza di braccia, a forza d'opere buone, che così facendo manterremo in noi viua la fede, per hauer la gratia di Dio in questa vita, e la gloria nell'altra.

Theod. in Epist. ad Ephes. 6.

IL GIUDICIO FINALE SARÀ tremendo, perche Iddio seuero Giudice gastigarà senza misericordia.



L'Antichi nauiganti doppo di hauer varcato per molti mesi, & anni l'immenso Oceano, stimando, che gli vltimi termini, e confini del Mondo finissero là, oue in angusto grembo, e stretto seno Gibilterra chiude il gran Mare, vi piantarono due colonne per chiaro contrasegno, che più oltre secondo loro, non si poteua con legno alcuno varcare, e vi posero il motto. *Non plus vltra.* Quasi che dir volessero. Voi, cui desio di veder nuoui paesi sprona, e muoue, fermate in questi lidi estremi i vostri passi, ch'altro più da vedere non vi resta: ma è stata vinta l'ignoranza di quei vecchi marinari dalla sperienza

za istessa, e si è trouato, chi hà più oltre trascorso, e veduto nuoui paesi, e nuoui mondi, e scritto poi in quell'istesse colonne, e con più bello, e con più vero motto. *Plus vltra*. Vi resta assai più oltre. Cosi i Saui del Mondo, & i Filosofi Gentili doppo, che spiegate le vele dell'intelletto, e trascorsi co'l pensiero per quanto bagna il Mare, ò vede il Sole, contemplarono tutti i mali, calamità, e miserie, alle quali soggiace l'huomo, e per fine vltimo, e termine di tutte le miserie, e disauuenture, non hebbero altro che porre, se non la fiera morte, e fù lor voce, e parere commune. *Vltimum omnium terribilium est mors*. Ma è stata superata la cecità de' Filosofi Gentili dalla chiarezza della verità Christiana, e del Sacro Vangelo, il quale ci scuopre che anzi dolce, e soaue sarebbe il morire, se in lui fornissero i guai, e le miserie, ma vi è ancor peggio, e vi resta: *Plus vltra*, perche non solamente. *Statutum est hominibus semel mori*, (fin quà vidde il Gentile, e fermossi credendo, che non vi rimanesse più altra miseria) Ma, *plus vltra*, v'aggiunge Paolo Apostolo, poiche non pur si muore, ma *post hoc iudicium*. Doppo la morte vi resta l'horrendo, e spauenteuol giudicio. Questa si è l'infelicità estrema, che più della morte affligge, e tormenta, questo è l'vltimo male di tutti i mali terribili, questo è il misero fine di tutte le miserie, l'hauer a comparire doppo questa breue vita dinãzi al formidabil tribunale dell'adirato Giudice Dio, a render strettissimo conto delle nostre opere. *Omnes nos* (disse la tromba dello Spirito Santo) *manifestari oportet ante tribunal Christi, vt referat vnusquisque propria corporis prout gessit, siue bonum, siue malum*. Il pensare solamente a questo giudicio Girolamo Santo tremaua da capo a piedi; che però diceua. *Quoties diem iudicij considero, toto corpore contremisco; siue enim comedam, siue bibam, siue aliquid aliud faciam, semper videtur illa tuba terribilis insonare auribus meis: surgite mortui, & venite ad iudicium*.

Arist. l. 1. mer. c. 6.

Ad Heb. c. 9.

2. Cor. 5.

S. Hiero. sup. Mat. cap. 5.

Et ecco N. la differenza frà due auuenti, se bene all'istessa persona di Christo assegnati, nondimeno frà loro assai diuersi: nel primo venne sotto carne fragile poueramente nascosto. *Verbum caro factum est*. Nel secondo verrà sopra maestoso trono palese. *In sede Maiestatis suæ*. Nel primo apparue fanciullo bamboleggiante nelle fascie; *Puer natus est nobis*: nel secondo comparirà Giudice spauentante nell'aspetto. *Inde venturus est iudicare viuos, & mortuos*. Nel primo spuntò di mezza notte trà la quiete figliuola del silentio. *Dum medium silentium tenerent omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet*: nel secondo vedrassi di mezzo giorno, con lo strepito, ch'è padre del timore. *Dies iræ, dies illa, quantus tremor est futurus, quando Iudex est venturus?* Nel primo fù precursore vn'Angelo: *Missus est Angelus Gabriel à Deo*, nel secondo sarà foriero il fuoco. *Ignis ante ipsum præcedet*. Nel primo tutte canore cetere le bocche de gli Angeli, co'l plettro delle lingue dolcemente sonarono. *Gloria in excelsis Deo*: nel secondo le lingue del fuoco si sentiranno con odioso susurro strepitare. *Inflammabit in circuitu inimicos eius*. Nel primo si lasciò vedere imbelle, & ignudo. *Pannis eum inuoluit*. Nel secondo farà della sua Onnipotenza segnalata mostra. *Cum potestate ma-*

Ioan. 1.

Is. 9.

Symb. Apost.

Sap. 8.

Eccles. in seq. mort.

Luc. 1.

Psal. 96.

gna. Nel primo apparue vestito dell'humanità humile, e basso; poiche *Exinaniuit semetipsum formam serui accipiens*: nel secondo col manto della Maestà sarà coperto. *Et Maiestate*. Nel primo manifestossi appena a pochi Pastori, & Magi. *Pastores loquebantur ad inuicem: transeamus vsque Bethlæem, & videamus hoc Verbum, quod factum est. Magi videntes stellam, gauisi sunt valde, & intrantes domum inuenerunt puerum cum Maria Matre eius*. Nel secondo lo vedranno tutti. *Videbunt filium hominis in nubibus*. Nel primo scese in terra per redimer dalle colpe i delinquenti. *Vt nos ab omni iniquitate redimeret*: nel secondo diuerrà arsiccia la terra nel castigo de' peccatori. *Arescentibus hominibus præ timore*. Nel primo eccesso l'amorosa pietà l'indusse a venire. *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos Deus, misit filium suum*: nel secondo con eccesso d'indeterminato rigore punirà gl'ingrati. *Reuelabitur ira Dei de cœlo super omnem impietatem*; ò che senero giudicio!

Phil. 2.

Luc. 2.

Matt. 2.

Tit. 2.

Ephes. 2.

Rom. 1.

Et in vero N. chi non temesse cōsiderando, che il nostro Padre Iddio nel tremendo giorno del giudicio non vsarà più con i peccatori la sua solita misericordia, ma sarà Dio delle vendette, come disse Dauid Profeta. *Deus vltionum Dominus*. Non già Dio, a cui si possa dire con Santa Chiesa. *Deus cui proprium est misereri semper, & parcere*. Ma Dio, di cui sarà propria la vendetta, così lo predisse l'istesso Profeta. *Iudicabit orbem terrarum iniustitia*; perche come dice Teodoreto sù di questo luogo. *Nam prior quidē aduētus multam habuit misericordiā, secūdus verò iustitiā habebit*.

Ps 93.

Eccl. in Orat.

Psal. 97.

S. Theo in hunc Ps

Gran sciocchezza dunque è di coloro, che non ponderando bene la natura Diuina, si vanno fingēdo vn Dio a lor modo tutto piaceuole, tutto dolce, e viuono sepolti nelle colpe, immersi ne' caduchi piaceri, ostinati nel male, come se vn giorno non hauesse a venire, nel quale il grande Iddio farà mostra terribile a gl'occhi de' mortali del suo giusto sdegno. *In diluuio aquarum multarum ad eum nō approximabunt*. disse Dauid Profeta. Chiamò il giorno del giudicio diluuio di molte acque, al parer d'Origene, per accennarci, che vn diluuio di poche acque vi fù per il passato. *Necessarium est aliud fuisse diluuium aquarū paucarum*, e fù appunto quello, quando si viddero le cataratte del Cielo aperte, e sfogaro in ispauentosa pioggia copiosissime acque per quaranta giorni, e quaranta notti continoui. Quello, quando orgogliose le onde giunsero a tant' altezza, che superarono ogni superbo monte. Quello in somma, quādo si vidde affocato, e morto sotto il potente, & ampio impero dell'acque tutto l'humano genere, eccetto quei pochi dell'arca di Noè. Questo è il diluuio, che a comparation di quell'altro del giudicio, si dice diluuio di poche acque.

Psal. 31.

Orig. ho. in Gen.

E per conoscer voi più chiaramēte, che quel diluuio fù di poche acque, considerate, che non potè diradicare vn'albero d'vliuo, come osserua l'istesso Orig. e fù con grā mistero, dic'egli. *Vt innueret vigere adhuc misericordiā in filios Adæ, oliuā viridē misit Noè in arcā*. p dimostrare Iddio, che in quel diluuio hauea vsato anco misericordia, di cui è simbolo l'vliuo; ma nel giorno dell'vniuersal giudicio, l'acque dell'ira Dio suelleranno affatto l'albero del-

Orig. ho. in Gen.

dell'vliuo di misericordia, in maniera, che non se ne vedrà vestigio. *At* (dice Origene) *in diluuio aquarum multarũ corruet, ne vigebit misericordia, dicente Propheta. Mentietur opus oliuæ.*

Habac. c. 3.

Così deluso il peccatore dalle sue vane speranze di poter ottenere misericordia; prouarà suo mal grado l'ira del seuero Dio. Ben lo disse la Sposa nelle sacre Canzoni al quarto capo. *Duo vbera tua sicut duo hinnuli capreæ.* Caro Sposo, le tue mammelle, cioè, le tue misericordie sono con i peccatori come due capretti. Sù di questo luogo, dice S. Gregorio Nisseno; che i peccatori simboleggiati ne' capretti, mentre stanno in questa vita sempre sono attaccati alle mammelle della diuina misericordia, sempre succhiano il latte della clemenza di Dio. *Ita* (dice il gran Nisseno) *inhærent vberibus misericordiæ, vt hinnulos vbera suggentes illos dixerit Sponsa.* Ma fin quando succhiaranno eglino queste mammelle? fin quando saranno aspettati dalla diuina clemenza? *Vsque dum* (siegue il Santo) *adueniente futuri iudicij die auulsos ab vberibus se cognoscent.* Finche auuicinandosi il giorno del Giudicio conoscano, che sono slattate dalle diuine mammelle, perche all'hora non sarà più tempo di misericordia, e pietà, ma di vendetta, e di castigo.

Cant. 4.

S. Greg. Nyss. in hunc loc.

Di Rumino Dio della natura fauoleggiando scriuono i Poeti, che i Gentili in questa guisa lo dipingeuano, come riferisce Sant' Agostino. Era egli in forma humana figurato, ma tutto di poppe ripieno, alla destra, alla sinistra, da capo a piedi, alle quali poppe, leoni, orsi, pardi, elefanti, & ogn' altro animale vi si scorgeua attaccato, ma per ispetial affetto teneua l'huomo trà le braccia vezzeggiandolo, e cibandolo cō più dolce licore. Onde non tantosto il Dio Rumino si vidde da loro oltraggiato, & offeso, che in vn subito sdegnato, con vna fascia si cingeua le mammelle, acciò nō potessero più succhiare il dolce latte, & ecco strana mutatione, posciache perdeuano l'orgoglio tutti, e la natia fierezza, e per debolezza veniuan meno, e l'huomo più d'ogn'altro languente a terra se ne giaceua. Così, e non altrimente quel sourano Iddio della natura, primo dator della vita, amorosa Madre di tutti viuenti (chiamato però nelle sacre carte, cōforme all'interpretatione d'Oleastro. *Deus vberum*, Dio delle mammelle) mentre i mortali, fanno scāpo a queste poppe, prender possono a gran copia del dolce licore della misericordia, e pietà diuina; egli medesimo lo disse per bocca d' Esaia. *Ad vbera portabimini.* Ma ahi stragge crudele, ahi dura crudeltà! nel giorno del giudicio sdegnato per i peccati de gli huomini fasciarà, e stringerà le poppe della pietà, e misericordia sua, e così languiranno tutti i mortali, e verranno meno. Così lo disse il Benedetto Christo, *aresētibus hominib. præ timore.*

S. Aug. l. 4. de Ciuit. Dei, cap. 11.

Exod. 4. Oleast. in hunc loc.

Isa. 66.

Luc. 21.

Credetelo N. che ce lo mostra colui, c' hebbe dal petto del facitor del Mondo l'imbeuuta dottrina, dico l' Aquila generosa di Giouanni nella sua misteriosa Apocalisse doue racconta di hauer veduto questo sourano Giudice, che se ne staua a sedere in maestoso Trono, di ricche vesti adorno, e cinto alle mammelle d'vna fascia d'oro. *Et conuersus, vidi similem filio hominis vestitum podere, & præcinctum ad mammillas zona aurea.* Vgone Card. dice,

Apoc. 1.

Hu. Car. in hunc loc. Apoc. che l'Euangelista Giouanni voleua darci ad intendere, che il benedetto Christo in questa vita si deporta quasi amorosa madre de gli huomini, e come tali porta tutti stretti nel petto, e ci dona a succhiare il dolce latte della misericordia sua: ma che? nel giorno del giudicio non sarà più Madre pietosa, ma seuero Giudice, che però ne comparirà con le mammelle (simbolo espresso della diuina pietà S. Ber. in Cant. al parer di S. Bernardo) strettamente legate co'l cingolo della giustitia, Is. 11. conforme al detto d'Esaia: *Et erit iustitia cingulum lumborum eius*. Perche in quel giorno il peccatore non potrà succhiare il latte della sua misericordia, essendo all'hora tempo di vendetta, e di castigo.

Anzi ardisco dire, che nel giorno del final giudicio, tù peccatore, non hauerai maggior nemico della misericordia di Dio, perche se per impossibile il braccio della diuina giustitia si straccasse, e non potesse più castigare, tanta fosse la stragge contro i peccatori fatta, all'hora l'istessa misericordia di Dio ripigliarà l'armi, e farà le parti della giustitia. Dico più l'istessa misericordia seruirà d'appoggio, per far inuigorire più la giustitia. Non è mio pensiero, sentilo da Esaia. Is. 59. *Saluauit sibi brachium suum, & iustitia eius ipsa confirmauit eum*. Leggono i Transl. ex 70. Settanta. *Vltus est eos brachio suo*. S'hà vendicato Iddio co'l poderoso braccio della sua diuina giustitia: e che più? *Et misericordia ipsa fulciuit eum, ne ab incæpto desisteret*. Traduce Pagnino a mio proposito. *Et misericor-* Traduc. ex S. Pag. *dia ipsa fulciet brachium mihi, ne desistat ab opere incepto*. Quella misericordia, che adesso trattiene il braccio della diuina giustitia, perche non perisca-no i peccatori, quella li somministrarà le forze alla vendetta nel tremendo giorno del giudicio.

E questo volle accennare l'Euangelista Giouanni, quando che ragio- Apoc. c. 1. nando del giudicio finale, a Dio riuolto disse. *Quis non timebit te Domine, quia solus pius es?* E' pur troppo grande, ò mio Dio il tuo giudicio, pur troppo tremendo, chi non hauerà timore della Maestà tua, perche tù solo sei pietoso? *Quia solus pius es?* Strauagante modo di parlare sembra questo N. Douea a mio senno più tosto dire. *Quia solus iustus es*, perche tù solamente sei giusto Giudice? Ma ecco il mistero. Volea darci ad intendere il diletto Discepolo, che l'istessa diuina pietà, e misericordia nel giorno del giudicio farà guerra al peccatore, e lo condannarà all'eterne fiamme dell'Inferno, perche come dice S. Gio. Grisostomo. *Quanto enim ad misericordiam promptior Dominus fuit, tanto erit vindicta eius acerbior*. S. Chrys. Hom 39. in Euãg.

Questo seuero giudicio volle anco accennare il Profeta Dauid, qual hora disse. *Misericordia, & iudicium cantabo tibi Domine*. Psal. 100 Signore, io sempre hauerò memoria della vostra gran misericordia, e del vostro tremendo giudicio. Sù di questo luogo notò acutamente il Padre Sant' Agostino. *Non sine causa dictum est; misericordiam, & iudicium, non autem iudicium, & misericordiam, quia modo tempus est misericordiæ, futurum autem tempus iudicij*. S. Aug. in hunc loc. Non senza gran mistero (voleua dire il Santo) fà mentione Dauid Profetà prima della misericordia, e doppo del giudicio, perche si sappi, che adesso è tempo di misericordia, & il tempo, che verrà appresso sarà di rigore,

e di

In Histo. Rom. e di spauento. E non solamente non vsarà misericordia, ma quello, ch'è più da temere, sommo rigore. Souuengaui N. al proposito di quel famoso Capitano Leonida, il quale più carco d'ingegno, che di forze, hauendo da dare l'vltimo assalto, e la final giornata al nemico esercito, si vestì d'vna veste rossa, e fè buttar bando, che la soldatesca il simile facesse. Curioso di sapere vn suo caro amico, che pretendeua Leonida con sì fatta stratagemma, domandolle la cagione di tal non vsato stile, rispose Leonida sauiamente. ***Vt cum aspersi fuerint sanguine inimicorum non timeant.*** Mi hò seruito (quasi dicesse) di questa foggia di vestito, accioche quando i miei Soldati dopò verranno alla battaglia, con animo coraggioso, & inuitto si presentino al nemico, e senza pietà mandino à fil di spada le nemiche squadre, & a guisa di generosi elefanti, alla vista del fumante sangue, maggiormente s'accendano di Martio furore, & acquisto faccino di nuoue forze. Ahi N. e chi non lo crederà, che qual nouello Leonida si porterà nel giorno del giudicio il nostro Dio? Domandane al diuino Secretario Giouanni, che ben ti dirà vn simil fatto da lui veduto nell'Apocalisse. *Et vidi cœlum apertum, & ecce equus albus, & qui sedebat super eum, vocabatur fidelis, & verax, & vestitus erat veste aspersa sanguine.* Cioè viddi spalancate le porte del Cielo, & ecco mi si fè incontro vn bianco destriero, e quello, che di sopra li poggiaua, era vn Caualliere, che si chiamaua fedele, e verace, & era vestito d'vna veste tinta di sangue. Figura espressa (dice vn Dottor moderno) di quel tanto, che auuerrà nel giorno del giudicio, poiche non si muouerà punto a compassione nel vedere tanta straggge de' peccatori, che a penare andaranno per tutta l'eternità nelle tartaree fiamme.

Presago di questa vendetta ne fù anco Esaia, il quale fece questa domanda a sua Diuina Maestà. *Quare ergo rubrum est indumentum tuum, & vestimenta tua sicut calcantium in torculari?* Inuitto Capitano, dimmi in cortesia, per qual cagione in Gierusalem vision di pace, nè comparisci con veste rossa, figura espressa di sdegno, e di furore? *Quare ergo rubrum est indumentum tuum?* Rispose Iddio alla Profetica domanda. *Calcaui eos in furore meo, & conculcaui eos in ira mea, & aspersus est sanguis eorum super vestimenta mea, & omnia indumenta mea inquinaui;* E voleua dire. Sai perche rossa è la mia veste? perche hò da fare estermìnio de' peccatori; però riuolto a' Santi del Cielo, dirà loro. Sù sù valorosi miei Soldati alla stragge de' peccatori, sfogate lo sdegno, & il furore contro di loro: & ecco che i Santi di commun volere goderanno ne' tormenti de' miseri dannati, senza punto muouersi a compassione della loro rouina, nè si sgomentaranno in veder tanto sangue sparso, anzi si laueranno le mani in quello. *Lætabitur iustus* (disse Dauid) *cum viderit vindictam: manus suas lauabit in sanguine peccatoris.* E delli reprobi l'intende Sant'Ilario. O' spauenteuole, e tremendo giorno.

Is. 63.

Psal. 57. S. Hil. in hunc loc.

Anticamente (lo racconta Plinio) nel tempo della vendemmia tutte l'vue dal vignaiuolo eran poste in vn torchio, indi poi saltaua di sopra il capo, e tutti gli altri compagni, e per addolcir la fatica cominciaua quel-

Pli lib. 3. c. 19.

lo a cantare, e tutti seguiuano questo canto, che si chiamaua Elesma: Così è non altrimente nel giorno del giudicio doppo maturate le vue de' peccatori saranno posti nel torchio della diuina giustitia, e salterà Iddio di sopra in compagnia de' suoi Santi. Miseri peccatori posti sotto i piedi della diuina giustitia, ò che compassione, farassi torrente di sangue: ahi, che mi passa il cuore, e Dio cäterà l'Elesma Canzona registrata in Geremia. *Dominus de excelso rugiet, & de habitaculo sancto suo dabit vocem suam, rugiens rugiet super decorem suum: celeuma quasi calcantium concinetur aduersus omnes habitatores terræ.* E cantando riuoltarassi a' Santi suoi dicendo. *Venite, & descendite, quia plenum est torcular.* Venite pure, e meco calpestrate queste maledette vue de' peccatori ostinati, vi serua per spasso il loro rancore, vi sembrino cetere i loro clamori, e cimbali ben' accordati i loro lamenti. O' horrore, ò spauento, che a spiegarlo ci vorrebbe petto adamantino.

Hier. ca. 25.

Vide Gl. Interl. & Lyra. in hunc loc. Ioel. 3.

Et a ragione il nostro Dio in quel tremendo giorno si dimostrarà così seuero, perche i peccatori, quando poteuano, non vollero auualersi della sua pietà; però vana sarà ogni loro speranza di poter ottenere misericordia. In questa vita solamente con vn vero pentimento, con vn sospiro mandato dall'intimo del cuore facilmente impetrar si può il perdono delle commesse colpe, ancorche grauissime; però disse l'Apostolo: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis:* ma all'hora la misericordia si conuertirà in giustitia, la benignità in crudeltà, la compassione in furore, e l'amore in sdegno, e quanto pronto fù Iddio a preuenire cō auuisi, e segni di misericordia, tanto implacabile sarà nello sfogare il suo giusto sdegno. *Tanto magna* (disse S. Gregorio Papa) *tunc exercetur seueritas, quanto maior nunc misericordia prorogatur, & districtè tunc iudicium non correctis erit, qui pietatem nunc delinquentibus patienter impenditur.*

2. Cor. 5.

S. Greg. lib. 18. Mor. c. 8.

Non auuerrà N. più strano, e spauentoso castigo di quello, che stà registrato nel secondo de' Regi al duodecimo tale, che i Neroni, i Diocletiani, sino all'istesso Fallare, che inuentò il toro di bronzo per tormento de' malfattori, non hebbero animo a metterlo in essecutione. Procurò per ogni strada, e mezzo possibile il mansueto Rè Dauid hauer nelle mani il popolo del Rè Ammon per vendicarsi d'vn' oltraggio grauissimo fatto a' suoi ambasciadori, lo perseguitò, lo vinse, & il castigo, che li diede fù questo. Fece a tutti viui segare per mezzo, e poi diuiderli in mille pezzi; non contento di questo, ordinò, che con carri le cui ruote erano ripiene d'acute, e taglienti punte d'acciaio, li calpestrassero. *Populum quoque eius* (dice la sacra Scrittura) *adducens serrauit, & circumegit super eos ferrata carpenta, diuisitque cultris, & traduxit in typo laterum.* Che vi pare N. di sì rigoroso castigo? Hareste mai pensato, che Dauid hauesse hauuto vn cuore sì crudele? Dunque è pur vero, che quel Rè così mansueto, che in coprirsi della regia porpora, e prēder possesso del Regno, fece publicar vn general pdono, s'imbrattò le mani dell'altrui sāgue, cō castigo fin dal principio del Mōdo fin' all'hora non esseguito, non che pensato da intelletto creato? E doue lasciò tanta

2. Re. 12.

ta pietà, della quale soleua gloriarsi. *Memento Domine Dauid, & omnis mansuetudinis eius?* Ahi N. Dio vi guardi di sdegno d'huomo mansueto.

Ps. 131.

Così io leggo nell'Apocaliſſe al decimo quarto, che S. Gio. minacciando a coloro, che seguiuano lo stédardo di quella famosa meretrice, & adorauano la bestia sopra di cui staua a sedere, disse. *Cruciabuntur igne, & sulphure, in conspectu Angelorum sanctorum, & in conspectu Agni.* Saranno questi ribaldi peccatori tormentati con fuoco, e solfo alla presenza de gli Angioli Santi, e nel cospetto dell'Agnello. Pondera in questo fatto Ruperto Abbate, il modo di castigare, e dice, che non solamente Gio. minacciò a chi adoraua la bestia, che douea esser castigato co'l fuoco, e solfo, ma in oltre v'aggiunse. *In conspectu Angelorum Sanctorum.* Nel cospetto de' Santi Angeli: ne contento di questo disse. *Et in conspectu Agni.* E nel cospetto dell'Agnello, chiamando a Christo Giudice, Agnello. *In conspectu Angelorum Sanctorum* (disse Ruperto Abbate) *nec isto contentus, addidit adhuc in conspectu Agni. Iudicem ipsum Agnum appellauit*, acciò la pena de' peccatori fosse maggiore, & il castigo più seuero, e rendendo la ragione, soggiunge. *Quia quo suauior, eo formidabilior erit.* Perche quanto più mansueto egli è stato, tanto più formidabile sarà.

Apoc. 14.

Ruper. in hunc loc.

Hor che facciamo N. sarà questo giorno? sì; sarà orribile? sì; sarà amaro? sì; dunque con ragione deue esser temuto. Come dunque seguitiamo a peccare? come ostinati, e duri nō mettiamo fine alle sceleratezze? *Si extimescitis hunc diem* (dice Grisostomo) *seriò extimescite, & si extimescitis seriò, conuertimini ad Dominum vera pœnitentia.*

S. Chrys. hom. 19 in Mat.

DELL'HORRENDO Spauento, che haueranno i peccatori nel giorno del final Giudicio,

Nel vedere la faccia di Dio Giudice adirato.



PAOLO Apostolo volendo vna volta ragionare a' Corinti del tremendo giudicio (perche sapeua molto bene quanto formidabile sarà) per non atterrirli, fece loro vna breuissima predica, così dicendo. *Omnes enim nos manifestari oportet ante tribunal Christi, vt referat vnusquisque propria corporis, prout gessit, siue bonum, siue malum.* E voleua dire. Douete sapere, ò Corinti miei dilettissimi, che habbiamo pur vna volta a comparire tutti dinanzi al Tribunal di Christo, per render conto della vita nostra, e del bene, ò male da noi operato. Hor quì non posso fare, che non dica. O' Santo Apostolo, e doue sono i luoghi retorici, & amplificationi de' quali vi seruiate ne' vostri ragionamenti? Vi siete forse scordato della solita eloquenza? come in vna materia così importante, com'è quella del giudicio, ve ne passate così breuemente? non se ne scordò giammai, dice S. Gio. Grisostomo, di tutto il concetto, ma volle seruirsi di queste breuissime parole, per non atterrire a coloro, che l'ascoltauano con sì spauenteuol nuoua; sapendo molto bene, quanto timore, e paura cagionar suole ne' petti de' mortali simil ragionamento; poiche discor-

2. Cor. 5.

S. Chr. in hunc loc.

scorrendo vn'altra volta del futuro giudicio, alla presenza del Presidente Felice, cominciò a tremare da capo a piedi, e quasi poco mancò, che non se ne morisse, tanto fù lo spauento, che l'ingombrò il cuore. Così stà registrato ne gli atti Apostolici al vigesimo quarto capo. *Disputante autem illo* (cioè S.Paolo) *de iustitia, & castitate, & de iudicio futuro, treme factus est Felix.* Sù di questo luogo disse Isidoro Clario: *Cernis, vt futuri iudicij memoria, ac mentio etiam gentilem virum per terrefaciat?* Si che con gran prudenza, & accortezza l'Apostolo se ne passò così breuemente, di tal materia ragionando a i Corinti. *Quoniam Paulus* (dice Grisostomo) *non volebat illos rursum affligere, non diutius hæsit in sermone illo, sed paucis, vt dixit, vnusquisq; reportabit, quæ fecit, statim prætercurrit.*

Act. 24.

Isi. Clar. in hūc lo.

Quindi è, che Marco Aurelio Imperadore, e la legge Ciuile comandarono, che del giudicio finale non se ne parlasse, sotto pena di perpetuo esilio, perche gran terrore, & indicibil spauento cagionaua ne' cuori de gli huomini tal nuoua. Così trouarete registrato Signori legisti nella legge. *Si quis ff. huiusmodi homines in Insulam relegentur:* ma noi per osseruare la diuina legge ragionaremo di tal soggetto, e con Pietro Apostolo diremo. *Præcepit nobis prædicare populo, & testificari, quia ipse est, qui constitutus est a Deo Iudex viuorum, & mortuorum.* E volesse Dio, che gli huomini in questi calamitosi tempi temessero, e tremassero, mentre intendono dire Giudicio, e non se ne stassero stolidi, & insensati, come se il conto non fosse loro.

lib. 4. l. si quis, ff. huiusmo di homines.

Act. 10.

Il patientissimo Giobbe, huomo tanto Santo, che fù canonizato per tale dalla verace bocca dell' istesso Dio, cōsiderando quel tremēdo giorno, si contentaua di starsene più tosto nell'inferno per tutto quel tempo, che l'adirato Giudice douea spendere, per Giudicare il Mondo tutto, che vedere là di lui adirata faccia, onde diceua. *Quis mihi hoc tribuat, vt in Inferno protegas me, & abscondas me, donec pertrāseat furor tuus?* Sù di questo luogo San Gregorio Papa fà questa consideratione. Se Giob con esser stato giusto, e sicuro della gloria, tanto temeua, e pauentaua, quanto maggior timore dobbiamo hauer noi peccatori, che in tante maniere l'habbiamo offeso? *Perpendamus quanta debemus formidine* (dic'egli) *venturum iudicium semper expauescere, quando, & ille, qui a iudice laudatus est, adhuc de retribulatione iudicij in suis vocibus securus non est.*

Iob. 14.

S. Grego. l. 13. moral. c. vlt.

Finse Seneca in vna Tragedia, che Ercole, mentre staua furibondo, e colerico, fù condotto alla di lui presensza il suo figliuolo, quale mirollo con volto si spauenteuole, che il pouero fanciullo atterrito per l'improuiso timore, in vn subito se ne morì. *Perijt tremefactus infans aspectu Patris.* Sono fauole quelle N. fintioni poetiche, ma verità Cattolica, è che sarà così spauenteuole a gli occhi de peccatori la faccia di Christo seuero Giudice, che con fissarui solamente lo sguardo, veranno meno per la paura. Pensiero, che l'accennò Abacuc Profeta. *Aspexit, & dissoluit gentes.*

Senec. in Traged.

Abac 3.

Se ne staua il Rè Baltassare nella celebratione di quel sontuoso conuito de' più famosi Satrapi di Babilonia trà mille passatempi scordatosi affatto dell'onnipotenza di Dio, cōfidato-

fidatosi pazzamente ne' bugiardi Numi: a quei soli rendeua lode, & honore, quando ecco nel più bello del suo gioire, nel meglio delle sue feste vscir si vidde dall'insensato muro vn ardita mano, strumento dell'ira diuina, cha con due dita soli, nel parete scrisse quella tremenda sentenza. *Mane, thecel, phares*, che altro non additaua, che perdita di Regni, diuision di stato. Et ecco Baltassere a simil vista tutto tremante, & impaurito, se li cambiò il sembiante in color di morte, il sangue se li agghiacciò nelle vene, e cominciò a tremare da capo a piedi. *Tunc facies Regis immutata est*. Hor dice il grã Padre Teodoreto, se Baltassare al veder solamente tre dita, che scriueano nel parete, hebbe tanta paura qual timor sentità il peccatore nel veder la faccia di Dio Giudice adirato per condannarlo alle tartaree stanze?

Dan. c. 5.

Theo. ora. 5. in Dã.

E Gio. Euangelista quello, che per l'eminenza della sua santità, e purità verginale meritò la figliuolanza di Maria Vergine, e di esser chiamato il diletto Discepolo di Christo, vedendo vna volta in ispirito la terribiltà del giudicio; quasi sarebbe morto di paura, se Dio non l'hauesse consolato dicendoli. Non hauer paura mio diletto Discepolo, perche questo giudicio non è per te.

Apoc. 1.

Di S. Cipriano Martire si legge, che mentre andaua al luogo del martirio, quando il manigoldo staua per troncargli il capo temeua, e tremaua pensando al giudicio finale, e però diceua. *Ve mihi cùm venerit iudicium tuum: cui monti dicam cade super me, & cui colli operi me?* E pure patiua per amor del suo Signore, & era sicuro della gloria.

In vita S. Cypr.

Et il Beato Lorenzo Giustiniano huomo di tante lagrime, e di tanto spirito ragionando con i suoi famigliari del giudicio, soleua dire. *Quid agam fratres, quid agam cùm ad Iudicem ducar?*

In vit. B. Lau. Iust.

Dirò cosa maggiore. Gli Angeli del Paradiso in quel formidabil giorno, per lo grande spauento tremaranno. Così spiega la Chiosa ordinaria quel luogo di S. Luca. *Virtutes calorum commouebuntur: idest angelica potestates trement aduentum Iudicis.*

Luc. 2. Gloss. in hunc loc.

Ma che hò detto, che gli Angeli temeranno, se anco le creature insensate solo per temere, e tremare in quel giorno haueranno vita, e senso? Il sole s'oscurrerà, e la luna non darà il suo lume; così lo disse S. Girolamo spiegãdo quelle parole di Gioele Profeta. *Sol obscurabitur, & luna non dabit lumen suum: Quia furorem Iudicis aspicere non audebunt*. Or se gli Angeli del Paradiso, e le Creature insensate tremeranno in quel giorno, pensate voi qual timore, e quale spauento hauerà il peccatore?

S. Hier. in c. 4. Ioel.

Se Adamo temè cotanto la voce di Dio, che lo chiamaua à render cõto di vn sol peccato di disubbidienza, che diranno i peccatori, che hanno commesso innumerabili sceleratezze, quando vdiranno la voce di Dio, non già che li chiama alla gloria, ma che li discaccia all'inferno dicendo. *Discedite a me maledicti in ignem aeternum*.

Gen. 3.

Mat. 25.

Se Erode all'vdire, che Christo era nato, e giaceua in vna stalla tremante per il freddo, si turbò egli insieme con tutto il suo Essercito. *Turbatus est Herodes, & omnis Hierosolyma cum illo*: che sarà, dice il Padre S. Agostino il veder Christo sedente

Matt. 3.

S. Aug. ser. 30. de Te.

in

in maestoso trono per condannar' i peccatori à sempiterno pianto? *Quid erit tribunal iudicantis, quando superbos Reges cuna terrebat infantis?*

Se quei soldati nell' Orto all' vdir la voce benigna di Christo. *Quē quæritis? Ego sum.* Temerono in modo, che, *ceciderunt retrorsum*, che faranno i dannati a quella tremenda voce, che scacciandoli dalla sua faccia, li maledirà? *Quid iudicaturus faciet,* (dice Agostino) *qui iudicandus hoc fecit? quid regnaturus poterit, qui moriturus hoc potuit?*

Io. 18.

S. Aug. tra. 112. in Io.

Se Paolo Apostolo all' vdir d' vna voce piaceuole, & amorosa, che lo chiamaua alla sua gratia. *Ego sum Iesus, quem tù persequeris*, cadde essanime, e quasi morto in terra. *Tremens ac stupens, dixit: Domine quid me vis facere?* che angoscia, e pena sarà de' peccatori, a quali la medesima Maestà di Dio non con carezze, ma con castighi, nō con promessa di vita, ma con minaccia di morte, non con faccia amoreuole, mà piena di sdegno, e di horrore dirà. Io sono quel Giesù Nazareno, che con tanta ingratitudine hauete offeso, che con tanta sfacciataggine hauete bestemmiato, e già che non hauete voluto conoscermi per Giesù Nazareno per Saluator dell' anime vostre, conoscetemi adesso per giudice seuero a me giustamente contro di voi sdegnato, però. *Discedite maledicti in ignem æternum.* Hora chi potrà soppotare il peso di questa sì formidabile voce? *Qui clementem Dominum ferre non possunt* (dice Eusebio Emisseno) *iratum ferent? Qui ad pœnitentiam reuocātem per horrescunt, terroribus omnia replentem poterunt sustinere.*

Act. 9.

Mat. 25.

Eus. Em. hom. 4. de Symb.

Di vn certo Monaco racconta il Maestro della vita spirituale Giouan Climaco, che giunto al punto della morte, fù rapito in ispirito, e vidde il rigore, e seuerità spauentosa di quell' vltimo giorno, che tutti aspettiamo, & essendo doppo per ispet ial dispensatione di Dio ritornato in se, acciò emendasse in meglio la vita, dice questo Santo, che pregò tutti quelli Religiosi iui presenti, che vsciti dalla cella lo serrassero dentro, murando la porta con pietre, e calce, doue restò chiuso per lo spatio di dodici anni, senza vscir mai, nè parlare ad alcuno, nè mangiar altro, che poco pane, e bere acqua pura, e stando in quella stanza, teneua la faccia di lagrime bagnata, fissa sempre in vn luogo, senza volgerla ad altra parte, pensando sempre quello, che haueua veduto in quel ratto, sino che arriuata l'hora della sua morte, buttata a terra la porta, entrarono li Monaci di quel deserto nella sua cella, e pregandolo instantemēte, che volesse dirgli alcuna parola di consolatione, non disse più, che questa sola. Dirouui in verità Padri miei, che se gli huomini pensassero da douero quanto spauenteuole sia per essere il giorno del giudicio, giammai harebbono ardire d'offendere Dio. Tutto questo narra Gio. Climaco, come testimonio di veduta.

Io. Clim. grad. 6.

Ma a dirne il vero N. questo sarebbe poco, se non vi fosse quell' horrore di vedere la faccia adirata di Dio seuero Giudice. *Tunc videbunt filium hominis.* Di Serse, famosissimo Rè si legge, che essendo venuto con innumerabile Essercito a fronte del nemico, si fè a vedere della sua soldatesca di reali ammanti vestito, con tanta Maestà, che tutti i Soldati si tinsero

Luc. 21. Tetharū vita humana. to. 1. lib. 6.

il

il volto di pallor di morte; curioso Serse di sapere la cagione di sì insolita pallidezza ne' suoi guerrieri, dissegli. *Vt quid pallescitis commilitones mei?* Che vuol dire, ò miei Soldati questo pallor di morte, che nel volto io vi scorgo? a cui risposero. *Insolita quædam Imperatoris maiestas est in causa*. La strana foggia de' vestimenti, e l'adirato volto con cui hoggi la Maestà vostra si è fatta a vedere, n'è cagione. Cos è, non altrimenti nel giorno del giudicio al vedere, le Angeliche Gerarchie comparire Christo seuero Giudice, che con potestà, e Maestà insieme verrà a far straggе crudele de' peccatori, temeranno, e tremeranno per lo spauento. Che sarà degli empij, & ostinati peccatori? ahi che questo insolito sembiante con che si farà a vedere, cagionarà loro indicibile spauento; onde (come dice S. Vincenzo Ferrera) si contentarebbono di sopportare più tosto le attrocissime fiamme dell'Inferno per quel tempo, che di vederla. *Tunc eligerent peccatores potius ad infernum duci pro eo tempore; quam Deum ita videre*. E prima di lui lo disse San Girolamo. *Damnatis melius esset inferni pœnas, quàm Domini præsentiam ferre iudicantis*.

S. Vincen. Dom. 1. Adu. ser. 1.

S. Hier. in Matth.

Andò vna volta la Regina Ester a visitare il Rè Assuero, & in vederlo nel solio della sua Maestà, fù tanto il timore, che l'ingombrò il cuore, che cascò quasi morta in terra: così stà registrato nel capitolo decimo quinto del libro di Ester. *Ingressa igitur stetit contra Regem, vbi ille residebat super solium Regni sui, indutus vestibus regijs, auroque fulgens; eratque terribilis aspectu; cumque eleuasset faciem, & ardentibus oculis furorem pectoris indicasset. Regina corruit, & in pallorem colore mutato lassum suum super ancillulã reclinauit caput*. Ripigliati poi gli smarriti spiriti, rendendo la cagione di tanto suo spauento, al Rè disse. *Vidi te Domine quasi Angelum Dei, & conturbatum est cor meum præ timore gloriæ tuæ*. Or se la Reina Esther tanto temette nel vedere l'adirato volto di vn Rè terreno, che staua in tanta Maestà, che dirà nel tremendo giudicio l'anima peccatrice, non Reina, ma serua, nel vedere nõ già Assuero, ma il sõmo Facitor del tutto, nõ co'l sembiante d'Angelo ma di seuero giudice, non con sereno, ma turbato volto? ahi che nel suo volto scorgerassi incredibil pallore. *Arescentibus hominibus præ timore*.

Esth. 15.

Luc. 21.

Manuè Padre di Sansone vidde vn'Angelo, che veniua per consolarlo, e promettergli vn figlio, e subito cascò a' suoi piedi, in modo tale, che non haueua speranza di vita. *Morte moriemur* (diceua egli) *quia vidimus Dominum*. Quindi raccoglie Origene: *Quo modo ferre poterunt aspectum iudicantis, qui perferre non possunt Angeli consolantis?*

Iudic. 3.

Ori. in ho.

Non vi marauigliate dunque N. se vederre Maddalena, che in casa del Fariseo andò a ritrouar Christo dietro a' suoi piedi, e non dinanzi alla sua faccia si pose. *Stans retro secus pedes eius*. Perche se bene era dolente, e pentita, mentre fra se stessa pensaua alle proprie colpe, non haueua ardire di mirare la faccia diuina. Et il publicano. *Nolebat nec oculos ad cœlum leuare*. Ahi infelici peccatori, che sarà di voi in quel tremendo giorno, in cui vi couerrà presentarui auanti gli occhi diuini, che scin-

Luc. 7.

Luc. 18.

ſcintilleranno viue fiamme, che ſarà di maggior tormento, che l'inferno iſteſſo? come non temete, e tremate? come non vi riſoluete ormai a mutar vita? come ve ne ſtiate così ſtolidi, & inſenſati, & agiatamente ne dormite nel letto de' peccati, e delle iniquità, come ſe il conto non foſſe voſtro? vi ſouraſtanno tanti, e sì graui pericoli, e pure non penſate a caſi voſtri? guai a voi.

Hauete N. ben mille volte inteſo, che date le vele al vento già nauigaua in alto mare il fugitiuo Giona, e mentre aſſorbiua con l'onde ſue ben cento, e mille barchette, dormiua egli profondamente. *Ionas dormiebat ſopore graui*. Mentre gli accorti marinari faceano l'vltime arti, chi manteneua il timone, che accoglieua le vele, chi gettaua le merci, chi dirizzaua l'ancora, che buſcaua vn legno per poterſi ſaluare, e frà queſto dubbioſi di non eſſer dalle auide onde ingoiati, ſoſpirauano, & amaramente piangeuano, ad ogni modo Giona dormiua. *Ionas dormiebat ſopore graui*. E con tutto che dal Nocchiero gli veniſſe detto. *Quid tu ſopore deprimeris? Surge inuoca Deum tuum*. Pazzo, e forſennato, che ſei, ſtiamo tutti di punto in punto per ſommergerci, e tu in sì commune angoſcia te ne ſtai dormendo? Sù leuati, e ricorri al tuo Dio per aiuto. Pure Giona di nulla curandoſi, dormiua agiatamente. *Ionas dormiebat ſopore graui*.

Ion. c. 1.

O mortale, ò mortale, ò alma ſonnacchioſa dimmi, Qual più fiero vento, qual più horrida tempeſta ſarà mai, come quella del giudicio, quando vedraſſi eccliſſare il Sole, veſtirſi d'oſcuri membri la Luna, & in così graue riſchio addormentato ne ſtai frà i diletti del Mondo, *Surge ſurge*: deſtati dal ſonno del peccato, piangi queſti ripoſi, ricorri a Dio, mercè alla penitenza, *Inuoca Deum tuum*. Ma ben mi auueggo peccatore, che ſei peggiore di Giona, poiche vedi il Mare di queſto Mondo combattuto da tanti contrarij venti, con tante occaſioni di peccati, che ogn'vno pericola della ſalute, e tù ne ſtai dormendo, anzi da te ſteſſo vai ingerendoti a nauigare i più perighioſi paſſi di lui? Che coſa fai giouane diſſoluto qualhora nè vai in quella conuerſatione, e paſſi per quella ſtrada, guardi oue non ti conuiene? ſe non eſporti da te ſteſſo nelle maggiori Scille, e Cariddi di queſto mare, in cui tanti Religioſi nella naue di S. Chieſa militante temono, e tremano per i pericoli di quello, onde a queſto fine laſciato il Mondo, ſi ſono ritirati nel ſicuro porto della Religione, tutti intenti a pregar Iddio, che li ſalui, hora con ſacrifici, hora con mattutini, talhora con digiuni, con diſcipline, e con cento, e mille mortificationi, e tutti ſtanno dubbioſi della loro ſalute, e tù, che te ne ſtai a dormire agiatamente nel fondo della naue, e ſentina delle colpe, e peccati, ſperi ſaluarti? pouero, e diſauẽturato peccatore, qual pronoſtico hò da fare del fatto tuo? te lo dirò con lagrime di ſangue. Già che peccaſti con Giona, il quale riſuegliato da' marinari, accortoſi alla fine, che quella procelloſa tempeſta era nata per cagion ſua, diſperato della ſalute, riuolto a quelli diſſe. *Tollite me, & proijcite in mare*. Senti, ſenti peccatore. In quell'eſtremo punto della tua vita, quando ti trouerai la con-

Ion. 1.

Ion. 1.

conscienza carica di peccati, li conti tanto intricati, vedrai le onde del mare, & i pericoli della morte, che sempre anderanno auanzando, disfidato di poterti più saluare, gridarai con Giona. *Tollite me, & proijcite in mare*. Non è più tempo di confessione, nè di accommodare i fatti miei, son perso, son dannato. Apri dunque gli occhi adesso, mentre hai tempo, perche non l'habbi d'aprire poi (quasi talpa) quando a nulla ti giouerà. *Nolite misericordiæ tempora perdere* (esclama Grisostomo Santo) *nolite accepta remedia dissimulare, ante supplicium cogitate de supplicio*.

S. Chrys. hom. 31. in Euang.

Ahi Christiano, a che pensi? come ti basta l'animo di offender Iddio, come non muti vita? a che tardi a far la condegna penitenza de' tuoi misfatti? Io quanto a me mi protesto, che quello, nel cui cuore non s'imprimeranno queste parole, lo tengo per reprobo. Sù dunque pentiti delle commesse colpe, e dimandane perdono a Dio di tutto cuore, perche in questa maniera preuenendo il giudicio finale, non hauerai all'hora di che temere. Che però S. Agostino ci lasciò scritta al proposito quella bella sentenza. *Peccator peccata sua defleat, & futurum iudicium per pœnitentiam præueniat*.

S. Aug. l. de vera, & falsa pænit.

✝

DEL RIGOROSO ESSAME, Che Dio seuero Giudice farà delle opere nostre.

E della confusione, che haueranno i peccatori nel vedere manifestarsi le loro colpe alla presenza del Mondo tutto.



T ecco N. che venuto il tempo, nel quale Iddio seuero Giudice hauerà da premiare i buoni, e castigare i rei; comandarà ad vn' Angelo, che dando fiato ad horribil tromba; conuochi il Mondo tutto a presentarsi dinanzi al diuino Tribunale, come canta S. Chiesa.

Eccl. in sequ. defunct.

Tuba mirum spargens sonum,
Per sepulchra ragionum,
Coget omnes ante thronum.

Onde in vn subito riuniransi le anime a' corpi loro, risorgendo da morte a vita. *In momento, in ictu oculi, in nouissima tuba (canet enim tuba) & mortui resurgent incorrupti*. Dice Paolo Apostolo. Farassi questo giudicio nella valle di Giosafat, come dice Iddio per bocca di Gioele Profeta. *Congregabo omnes gentes, & deducam eas in vallem Iosaphat, & disceptabo cum eis*. S'apritanno in questo mentre i libri delle conscienze di ciascheduno, e quiui si vedranno tutte le opere buone, e cattiue, e d'ogni cosa si douerà minuttissimo conto rendere auanti al tribunale del seuero, e giusto Giudice Iddio, e secondo si trouarà scritto ne' libri saranno giudicati.

1. Cor. 15

Ioel. 3.

Li-

Eccl. in seq. Miss. defun.

Liber scriptus proferetur,
In quo totum continetur;
Vnde mundus iudicetur.

Siegue a dire S. Chiesa, e l'hà preso da S. Giouanni, il quale nell' Apocalisse al terzo capo dice. *Libri aperti sunt, & alius liber apertus est, qui est vitæ, & iudicati sunt mortui ex his, quæ scripta erant in libris secundũ opera ipsorum.* E questi libri, dice Sant'Ambrogio, sono le nostre conscienze, le quale contẽgono le colpe di ciascheduno, libri non già scritti con inchiostrò, ma con le sozzure de peccati. *Libri aperti sunt* (dice il Santo) *non vtique atramento scripti, sed vestigijs delictorum, & flagitiorum inquinamento: aperientur libri conscientiæ tuæ, aperientur libri cordis tui, culpa nostra recitabitur.* E Sant'Effrem Siro disse anche egli. *Formidabiles libri aperientur, in quibus scripta sunt opera nostra, et actus, & verba, & quæcumque egimus in hac vita; nec solum actus, sed & cogitationes, & intentiones cordis scriptæ erunt.*

Apoc 3.

S. Ambr. in Psa. 1. penit.

S. Eph li. de penit. c. 5.

S'haueranno dunque nel tremendo giorno del giudicio a publicare le più secrete colpe, in questo Mondo si sono commesse, e tutti i pensieri occulti del nostro cuore, e sarà tanto rigoroso questo essame, quanto esatta l'anatomia di vn perito anatomista, ch' ogni minuta parte nel corpo humano taglia, e recide. Stassi quell'anatomista con il coltello tagliente nelle mani, e quì stà il cadauero; comincia a tagliare la pelle viene alla carne, poscia alle cartilagini, da queste alli muscoli, indi ariua alle arterie, penetra poscia alle parti più interne, & alla fine peruiene al cuore, e sopra tutte le parti forma lungo discorso.

Ecco N. il perfetto Anotomista Christo benedetto, che prende il coltello della sua giustitia, d'ambe le parti acuto. *Et gladius ex vterque parte acutus.* Comincia dal capo, & essamina quei pensieri ambitiosi, e lascivi; viene alle orecchie che non hanno voluto ascoltare se non parole dishoneste, e mormorationi, a gli occhi che con sguardi lasciui hanno mirato or questa, or quella donna: tronca quella lingua, che con con detrattioni hà troppo sboccatamente parlato contro l'honor del prossimo; quelle mani, che non hanno fatto altro, che giuocare; quei piedi, che si sono incaminati in ogni parte, fuor che in quelle di sua salute. *Et vestigia pedum meorum considerasti*, disse Giob parlando con Iddio. *Vsque ad radices pedum meorum peruenisti:* leggono i Settanta. E S. Agostino disse al proposito. *Nec solum intentionem, sed radicis eius medullam intimam disertissima tuæ lucis veritate colligis, numeras, & intueris, & consignas, vt reddas vnicuique non solũ secundum opera, & intentionem, sed etiã secundum ipsum interiorem absconditam medullam radicis, de qua procedit intentio operantis.*

Apoc. 1.

Iob. 14. Transf. ex 70.

S. August. in solileq. c. 18.

Che più? siegue l'accotto Anotomista a tagliare la pelle, e scuoprire la carne del petto, & ecco che si vedranno quelli odij del cuore, quelle fiamme di libidine, quel mall'animo contro del prossimo. Passerà poi dalla pelle alle parti interne; e così cercarà da te ò peccatore, come trattasti la carne, quali furono i costumi tuoi, ricercarà finalmente i portamenti di tutti. *Tunc* (dice S. Effrem Siro) *& Reges; & Prencipes, & diuites, & pauperes pusilli, & magni interrogabuntur de operibus proprijs.*

S. Ephrẽ ser. de penit.

Chiama vna volta Iddio ad Ezechiele

Ezec. c. 5. chiele Profeta, e li comanda, che con tagliente coltello si radesse i peli della barba, & i capelli del capo. *Sume tibi gladium radentem pilos, & duces eum per caput tuum, & barbam tuam.* Rasi che sono, vuole, che ne faccia trè parti, l'vna la bruggi, l'altra, che la sminuzzi con il coltello, e la terza, che la sparga al vento. *Et tu fili hominis sume tibi gladium acutum, radentem pilos; & assumes eum, & duces per caput tuum, & per barbam tuam, & assumes tibi stateram ponderis, & diuides eos. Tertiam partem ignis combures in medio Ciuitatis, & assumes tertiam partem, & concides gladio in circuitu eius, tertiam vero aliam disperges in uentum.* E doppo Signore, che farete? *Gladium nudabo post eos.* Cauerò fuori dal fodero la spada della mia giustitia, e con quella l'anderò perseguitando. I peli (dicono S. Bernardo, & Vgone Cardinale) sono simbolo de' pensieri minimi, de' peccati veniali, difetti di poco momento: questi Iddio l'anderà sottilmente essaminando, per castigarli poi conforme a' demeriti di ciascheduno.

S. Ber. ser. 72. in Cant. Vgo. Car. in cap. 5. Apoc.

Soph. 1. E per bocca di Sofonia disse Iddio. *Scrutabor Ierusalem in lucernis.* Io anderò con ogni diligenza sottilmente cercando tutti gli angoli della Città di Gierusalem, dell'anima, per vedere i difetti, e mancamenti commessi contro la Maestà mia. *Sed quid in Babilone tutum* (dice Bernardo) *si in Ierusalem manet scrutinium?* Signore, che farai dentro Babilonia, Città di scelerati, se dentro Gierusalem Città di huomini Santi, e giusti vai facendo scrutinio così diligente? Che farai della conscienza de' ribaldi, se le opere de' buoni giudicarai così rigorosamente? *Tunc Christus* (siegue a dire S. Bernardo) *omnes animæ, & conscientiæ angulos scrutaturum ueluti lucernæ lumine admoto, ne uel minimum peccatum latere possit, iuxta illud. Scrutabor Ierusalem in lucernis.* Hor se giudicarà Iddio quelli, che hanno recitato gli vfficij diuini, e sono andati alla Messa, alle prediche, alla congregatione, per vedere con qual intentione l'habbino fatto, che farà de gli adulteri, homicidi, e detrattori? e se giudicarà colui, che hà fatto larghe limosine, p vedere se vi è stata mistura di vanagloria, che farà di quell'auaro, ch'à dato il danaro ad vsura?

S. Ber. ser. 55. in Cant.

Ma che dico io de' peccati graui? ti si farà scrutinio anco de' peccati, che solamente ti rappresentarono nel pensiero, e furono subito da te discacciati, che però strettissimo conto te ne conuerrà dare. Vdite Giob. *Tu quidem gressus meos dinumerasti.* Leggono i Settanta. *Si quid inuitus erraui adnotasti.* E questo volle darci ad intendere Iddio per bocca del Santo Dauid: *Cum accepero tempus, ego iustitias iudicabo.* Quando sarà tempo opportuno, io giudicarò le opere buone. *Terribile uerbum* (dice Vgone Cardinale in questo luogo) *quod non tantum peccata iudicabit, sed & iustitias, bona scilicet opera examinabit.* Non dice, che giudicarà le iniustitie, gli adulterij, gli homicidij, ma le opere buone de' giusti, che però oue noi leggiamo. *Ego iustitias iudicabo:* leggono altri dall'Ebreo. *Ego recta iudicabo.* La doue disse S. Bernardo. *Quid faciet de iniustis iudicijs, qui ipsas quoq; iustitias iudicabit?* E cõchiude poi. *Verendũ est, ne sub tàm subtili examine multæ nostræ iustitiæ quæ putabantur peccata appareant, dicẽte Domino. Cũ accepero tẽpus, ego iustitias iudicabo.*

Iob. 14. Traduct. ex 70. Psal. 74. Hug. Car. in hũc loc. Traduct. ex Habr. S. Ber. ser. 54. in Cant.

Spec. ex. 98. Gran terrore mi cagiona que', che vna volta rispose vn morto ad vn suo amico, che l'hauea richiesto del suo stato. *Nemo credit, nemo credit, nemo credit*. Trè volte, e stimulato dall'amico a dichiararsi, con grandissimi sospiri soggiunse: *Nemo credit, quàm districtè iudicet Deus, & quam seuerè puniat*. Non è credibile la seuerità, con che Dio giudica le nostre colpe, e quanto rigorosamente le castiga.

O' quanto temeua, e tremaua il S. Giob, considerando quella citatione di douer comparire al giudicio, & esser essaminato rigorosamente delle sue opere, che però diceua. Iob. 31. *Quid enim faciam, cùm surrexerit ad iudicandum Dominus? & cum quæsierit, quid respondebo illi?* Ahi N. se Giob così giusto temeua tanto il giorno del giudicio, qual timore douerò hauere io? qual paura douerete hauer voi, ò peccatori? che saprete rispondere? O' infelici in quanta gran confusione vi trouarete all'hora? come restarete conuinti, e disperati, essendoui dimandato conto d'ogni cosa, e del tèpo speso malamente, e delle opere, sino de' pensieri? che farete, sapendo di non poter hauere, nè sperare aiuto d'alcuna sorte, come auuerte S. Bernardo. *Arcta enim, & stricta tunc erunt via omnium peccatorum; quando non poterunt negare, non excusare, non appellare, non fugere, non impetrare veniam: non habere refugium*. S. Bern. ser. 54. in Cant. O che mal partito, ò che amaro passo, il ritrouarsi l'huomo a tal stato, che da niuna parte potrà sperare, nè hauer aiuto?

Così hà da essere N. conforme alla minaccia di Dio, per bocca di Nahum Profeta. Nahũ 3. *Reuelabo pudenda tua in facie tua, & ostendam in gentibus nuditatem tuam, & Regibus ignominiam tuam, & proijciam super te abominationes, & contumelijs te afficiam, & ponã te in exemplum*. Legge il Caldeo. Trans'a. ex Chal. *Patefaciam confusionem sceleris tui in vultum tuum, teque reddam execrandam, & ponam te fœdissimam ocúlis omnium videntium*. I Settanta. Traduct. ex 70. *Discooperiam posteriora tua super faciem tuam*. I peccati, che teneui buttati dietro le spalle, e non ne faceui conto, manifestati saranno alla presenza del Mondo tutto: *Væ quomodo immunda es, sic immunda iudiceris*, spiega S. Girolamo. S. Hier. in ca. 3 Nahum.

E per bocca del Profeta Dauid minacciando l'istesso Iddio al peccatore, disse. Psal. 49. *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*. Sant' Ambrogio legge. S. Ambr. in hũc loc. *Statuam contra faciem tuam, peccata tua*. Alla presenza del Mondo tutto, dice Dio, manifestarò le tue sceleratezze, il che sarà di più gran pena a peccatori, dice S. Basilio, che quando saranno condannati all'eterne fiamme dell'Inferno. S. Basil. orat. de Iud. & in Ps. 33. *Plus torquentur iniqui peccatorum pudore in extremo iudicio, cum illis ante oculos fuerint proposita peccatorum maculosæ sordes, quàm cum fuerint igni æterno traditi*.

Questo pensiero di douersi manifestare i peccati di ciascheduno, alla presenza del Mondo tutto faceua temere i Santi. Il gran Dottor della Chiesa Agostino diceua. S. August. li medi. c. 4. *Ecce coram tot millibus populorum nudabuntur omnes iniquitates meæ, tot millibus Angelorum patebunt vniuersa scelera mea, non solum actuum, sed etiam cogitationum, simulque loquutionum*. E S. Bernardo lasciò scritto. *Omnibus populis nudabuntur tunc, & cunctis agminibus patebunt vniuersa scelera mea, non solum actuum, verum etiam cogitationum, & loquu-*

loquutionum. L'istesso disse S. Gio. Grisostomo con queste parole. *Quid ergo tunc faciemus, cum in medium coram mundo cuncta promentur in theatro tam claro, & illustri, & nobis notis, & incognitis cunctis aspectantibus?* E Sant' Effrem Siro con amare lagrime solleua dire. *Contremiscit cor meum, & renes mei resoluuntur, quotiescumque cogito, quod reuelandæ sint cogitationes, & sermones, atque actus nostri in die iudicij.*

S. Chryſ. ho 48 ad pop.

S. Ephrē Syr. li. de vera pœ.

Ma vdite vn' altra cosa di far tremare ogn' intrepido cuore, & è, che non occorre pensare, che i peccati all'hora si vedranno in confuso, cioè, che si publichi per esempio vna donna per adultera, e basta, Signori nò, ma saranno palesati i suoi misfatti vno per vno quanti ne hà fatti, con chi l'hà fatti, in che luogo, in che tempo, in che modo, con che mezzo. Dico più. Si mostrarà al Mondo tutto, per qual porta, e per qual fenestra vna donna hauerà fatto entrare in casa sua l'adultero, e con quai passi andò per cercare quello. Non è mio pensiero questo, ma di S. Basilio. *Non confusè, aut summatim in iudicio peccata nostra cernentur, sed singula per partes, vt se se habent, velut in pictura videbuntur: scilicet quando adulterans à lecto surrexerit, quibus passibus incedens vsus est, quo habitu, qua ex parte irrumpens, alienam vxorem violauerit, & quo etiam ordine mulier viro se subtraxerit.*

S. Basil. lib. de vera v.g.

Oltre alla confusione, che haueranno i peccatori in vedersi manifestare le loro colpe, vedranno comparire i demonij per accusare, e dimandare giustitia a Dio, secondo il detto dell'Apocalisse. *Quia proiectus est accusator fratrum nostrorum, qui accusabit illos ante conspectum Dei.* Onde dice Sant' Agostino, che il Diauolo subito comparirà dinanzi al Tribunale di Dio con audacia infernale, e ci rinfacciarà tutte le nostre colpe ad vna, ad vna. *Presto erit Diabolus ante tribunal Christi, & recitabit verba professionis nostræ, & obijciet nobis in faciem omnia quæcumque fecimus, in qua die, in qua hora peccauimus, & quid facere debuimus: & dicet. Aequissimè Iudex iudica hunc meum esse per culpam, qui tuus esse noluit per gratiam, tuus per naturam, meus per malitiam, tuus ob passionem, meus ob suasiones; tibi inobediens, mihi obediens, qui tecum noluit habere vitam, iudica, vt mecum habeat gehennam.* O che sagaci accusatori saranno i demoni (dice Agostino) i quali con molto ardire, adducendo querele atrocissime per conuincere i peccatori, rei di esser condannati all'eterne pene dell'Inferno, e così diranno. Dio eterno, s'egli è vero, che sei altrettanto misericordioso, quanto giusto, e non è tempo adesso di vsar pietà, condanna questo scelerato peccatore all'eterne pene. Qual giustitia vuole, che io creatura tanto nobile, per vn sol peccato di superbia, sia stato alle atrocissime pene dell'Inferno condannato per tutta l'eternità, e che non venghi pure a penar meco questo peccatore, che non vn solo peccato, ma centinaia, e migliaia ne hà commessi? Io vn' istante, e questo hebbe tanto tempo di conuertirsi: Io vn peccato di superbia, e questo cento, e mille bestemmie, mormorationi, superbie, lasciuie, e dishonestà: Come sopporterà la Maestà vostra, che resti impunito vn peccatore tanto scelerato? *Aequissimè Iudex iudica hunc meum esse*

Apoc. 12.

S. Auguſ. ser contra Iudæos. Arriā & pag. 10.6.

per culpam, qui tuus esse noluit per gratiam. Condanna pure questo scelerato peccatore, che con tanta sfacciataggine ti hà offeso, nè mai si satiò di peccare, a patir meco eternamente nell'Inferno quei supplicij, che io patisco, perche se bene da te fù creato per goder la gloria in tua compagnia nulladimeno si abusò della tua pietà, e fù disubidiente a' tuoi comandamenti, & a me vbbidì a cenno; però è ben douere, che habbia meco eterna morte, già che non volle hauer teco l'eterna vita. *Qui tecum noluit habere vitam, iudica, vt mecum habeat gehennam*.

Cosa più tremenda, dice S. Cipriano. Comparso, che sarà il Diauolo dinanzi al diuino tribunale; vedendo, che il peccatore con i suoi peccati hà posto in compromesso l'honor di Dio, tutto arrogante, e superbo dirà. *Ego pro istis, quos mecum vides, nec alapas accepi, nec flagella sustinui, nec Crucem pertuli, nec sanguinem fudi, nec familiam meam, pretio passionis, & Crucis redemi, sed nec regnum cœleste illis promitto, nec ad paradisum restituta immortalitate denuo reuoco, & tamen vsq; ad lassitudinem multam mihi in via iniquitatis seruierunt, consilijs meis acquieuerunt. Nonne ergo iustum est, vt in eandem mecum sortem descendant?* E vuol dire. Vedi pure, ò giusto Giudice, quãti peccatori sono in mia compagnia? Quanti Imperadori, Rè, Monarchi, e Prencipi? tutti questi non sono a me costati vn quattrino. Io per loro non sono stato beffato, burlato, schiaffeggiato, villaneggiato, nè finalmente son morto per loro in vn tronco di Croce: Io non li hò promesso premio veruno, e pure vedi, che bel corteggio, che nobil comitiua m'accompagna? questi sempre mi hanno seruito nella via dell'iniquità, & a miei consigli si sono acquietati, e della Maestà tua, che tanto hai patito per loro, e promessoli il Paradiso, poco cõto ne hanno fatto. E ben douere dunque, che venghino meco a penare eternamente. E conchiude S. Cipriano. *Quid ad hæc respondebimus fratres?* Qual risposta daremo a tante accuse? Questa medesima dimanda fece l'aureo Chrisostomo, qualhora disse. *Quibus ergo oculis Christum cernemus?* Con qual faccia compariremo alla presenza d'vn Dio da noi così vilipeso? *O quantæ angustiæ erunt tunc reprobis*, (esclama S. Gregorio Papa) *si respiciunt sursum, tunc vident Iudicem iratum, si deorsum, tunc vident infernum eis præparatum, si ad dexteram, tunc vident congregationem bonorum, à qua debent separari, si ad sinistram, tunc vident multiplicationem dæmonum, cum quibus æternaliter debent cruciari*. Ahi quante angustie hauerãno all'hora i reprobi (dice S. Greg.) se mirano in alto, vederanno il Giudice adirato, se al basso l'Inferno aperto, & apparecchiato per loro: se si riuolgono alla destra, vedranno l'innumerabil stuolo de' Giusti, da i quali douranno separarsi per tutta l'eternità; se alla sinistra, vedranno vna moltitudine di demonij, nella cui compagnia hanno da esser tormentati. Che però Sant' Anselmo riuolto al peccatore, esclamando dice. *Heu miser peccator sic deprehensus, quo fugies? latere erit impossibile, apparere intolerabile*.

O miseri, & infelici peccatori, all' hora conoscerete con eterna vostra confusione quanto sij stato grand' errore l'hauer accõsentito alle diaboliche

S. Cypr. lib. de oper. & eleemos.

S. Cypr. vbi supra.

S. Chrys. in Ps. 111

S. Gregor. homil. 19. in Euan.

S. Ansel. lib. de similitud.

boliche suggestioni, e di non esserui emendati dalla mala vita, nè fatto la condegna penitenza de' vostri misfatti, hauendo hauuto tempo, e commodità di poterla fare. O che confusione sarà la vostra, quando vi vedrete in mezzo a tanti demoni, i quali gridaranno tutti vendetta contro di voi, e come ministri della diuina giustitia staranno apparecchiati, per condurui alli eterni supplicij!

Cresce la confusione de' peccatori, poiche le male opere, & enormi peccati commessi saranno tanti testimoni contro di loro, come dice Gieremia Profeta. *Arguet te malitia tua, & auersio tua increpabit te*. E S. Bernardo lasciò scritta quell'aurea sentenza. *In illo iudicio stabunt omnia peccata contra infelices peccatores, dicentes. Tu nos egisti; opera tua sumus, iam non te deseremus, sed tecum ad iudicium pergemus*.

Ier. 2.
S. Ber. de consid. ad Eug.

Ma non è marauiglia (dice S. Gregorio Papa) se i peccatori hauranno da temere, e tremare nel giorno del giudicio, perche alla fine le loro sceleratezze di tutto ciò ne sono la cagione, ma il vedere, che i giusti, e Sãti, non solo non si reputano tali, ma di più sanno di certo, che se Dio nel giudicarli non vsa con essi loro qualche sorte di pietà, e compassione, senza dubbio saranno condannati all'eterne pene, questo è lo stupore, questa è la merauiglia. *Perituros se absque ambiguitate sciunt* (dice il Santo Pontefice) *si remota pietate iudicentur*. Aggiunge di più S. Gregorio, che temeranno i giusti non solo per le colpe, che in loro medesimi non riconoscono d'hauer commesse, ma anco per le virtù, nelle quali si essercitarono. *Hoc ipsum, quod iustè viuere, culpa est, si vitam nostram cum iudicat, hanc apud se diuina misericordia non excusat*.

S. Gregor. lib. 8. moral. c. 15.

Che però il P. S. Agostino, pregando Iddio, che per la salutezza della sua Santa Madre Monica diceua. *Sancta erat Mater mea, deuota erat, ieiunijs, & orationibus instabat; sed væ etiam laudabili vitæ hominum, si remota misericordia, clementia, pietate discutias eam, quia vero non exquiris delicta vehementer, fiducialiter speramus aliquem apud te locum inuenire indulgentiæ*. Era Santa mia Madre (dice Agostino) era diuota, e continouamente digiunaua, & era frequente all'oratione, ma guai alla vita lodata da gli huomini, se voi mio Dio vorrete essaminare le sue opere senza misericordia; ma perche non ricercate i peccati rigorosamente, però con gran fiducia speriamo di ritrouare appresso di Vostra Diuina Maestà luogo di perdono, essendo che come dice S. Gregorio Papa. *Neque hoc, quòd laudabiliter gessimus sine aliquo reatu nostro est, si remota pietate iudicemur*.

S. August. l. 9. conf. cap. 13.
S. Gregor. lib. 24. Mor. c. 7.

E questa verità volle accennare Pietro Apostolo, quando disse. *Si iustus vix saluabitur, impius, & peccator vbi parebunt*. Se il giusto appena si saluerà, l'empio, & il peccatore, doue cõpariranno? Sù di questo luogo, dice S. Girolamo. *Certè iustus est qui in die iudicij vix saluatur; saluaretur autem facilè, si nihil haberet maculæ. Ergo iustus est in eo, quod floret multis virtutibus, & vix saluatur in eo, quod in quibusdam indiget misericordia Dei*. E cõfirmollo S. Isidoro dicẽdo. *Ad districti examẽ Iudicis, nec iustitia iusti secura est nisi pietate diuina à Deo iustificante iustificetur*.

1. Petr. 4.
S. Hiero. li. contra Pelag.
S. Isid. l. 1. sent. 1. de iudic.

Qual merauiglia dunque sia N. se i Santi, e serui di Dio, nell'hora del-

la morte temeuano, e tremauano? Sapeuano eglino molto bene quanto seuero sia per essere il Giudice, e quanto rigoroso l'essame. Così io leggo di Sant'Ilarione Abbate, discepolo di quel gran Patriarca de' Monaci Sant'Antonio, ch'essendo di ottant'anni, s'infermò a morte, e stando per render l'vltimo fiato, cominciò a temere, e tremare, e vergognandosi del suo timore, cominciò a farsi animo dicendo. *Egredere quid times? egredere anima mea, qui dubitas? septuaginta prope annis seruisti Christo, & mortem times?* Esci fuori, ò anima mia, di che temi? esci fuori da questo corpo, di che dubbiti, hai seruito a Christo vicino a settant'anni, e pauenti della morte? In queste parole esalò l'anima sua benedetta al Signore. Gran fatto in vero fu questo N. che vn Santo così rigoroso nella sua vita, che in tutto il tempo, che dimorò nel diserto, quel ruuido sacco, che portò su la nuda carne, non si mutò, nè lauò giammai; mangiaua vna volta il giorno, e ciò faceua nel tramontar del Sole, e che banchetto era il suo? al sicuro pochi fichi secchi, & herbe: estingueua poi la sete con l'acqua, giaceua nella dura terra in vna cella tanto piccola, e stretta, che come riferisce S. Girolamo, pareua più tosto sepolcro di morti, che stanza di viui, e con tutto ciò onde tanto timore? sapete donde? dalla consideratione del tremendo giudicio, e del rigoroso essame, che Dio douerà fare delle opere nostre?

S. Hier. in vita Hil. apud Metaphr.

Nell'istesso timore se ne viueua S. Bernardo, il quale ragionando di se stesso, proferiua questa sentenza. *Viuere erubesco, quia parum proficio, mori timeo, quia non sum paratus.* Mi vergogno di viuere per lo poco frutto, ch'io fò; temo di morire, perche non mi ritrouo apparecchiato. E se ciò diceua vn tal Santo, che diremo noi peccatori? Se i serui di Dio hauendo vissuto con sì gran rigore, & asprezza di vita, temettero tanto nell'estremo della vita, e pure non gli mordeua in cosa alcuna la coscienza; che timore, & amaritudine douranno sentire in quell'vltimo i tristi, e mondani, che sono stati nel Mondo vna sentina di vitij, aggiungendo sempre peccati a peccati, iniquità ad iniquità, abbominationi ad abbominationi, con tanto scãdalo de' prossimi, e dispreggio della Maestà Diuina? Com'è possibile, che tù peccatore possi ridere, pensando, c'hai da render conto di tutte le tue opere alla presẽza di Dio giusto Giudice? *Coram Cœli, & terra Domino rationem totius vitæ nostræ reddituri sumus, & tu rides?* Disse vn Santo Padre ad vn giouane, che rideua. Che però S. Bernardo considerando la terribilità di questo giudicio, solea dire. *Firmum est mihi propositum nunquam ridendi; quousque audiam ex ore Dei illa verba. Venite benedicti patris mei: neque flore desistam, donec liber sim ab illa sententia. Ite maledicti in ignem æternum.* Si che dilettissimi miei, *Cum metu, & tremore*, vi dirò con Paolo Apostolo, *vestram salutem operamini.* State sù la vostra, e con timore, e tremore attendete a seruire, & amare Iddio, che in questa maniera facendo, vi assicuro, che in quel tremendo giorno vdirete intuonarui nelle orecchie quelle dolcissime parole. *Venite benedicti patris mei.* N.S. ve ne faccia degni.

S. Ber. de inter. domo c. 35.

In vitis patrum.

S. Ber. de consid. ad Eug. c. 22

Philip. 2.

Mat. 25.

DEL-

DELLA TREMENDA sentenza di eterna dannatione,

Che Dio seuero Giudice promulgarà contro de' peccatori nel giorno del giudicio.



Viua pure a sua posta il peccatore con quei sciocchi appresso il Santo Giob: che dicono poco conto faccia Iddio delle attioni humane, perche se ne stà nella sua gloria, nè si prende pensiero delle cose di questo Mondo. *Super cardines cæli perambulat, & nostra non considerat*. Faccia pure poco conto dell'ira di Dio, credendosi, che non habbia vn giorno a dimandargli minutissimo conto della sua mal menata vita; come disse Dauid. *Propter quid irritauit impius Deum? dixit enim in corde suo: non requiret*. Attenda pure a commetter peccati, senza curarsi della Diuina offesa, si dia pure buon tempo, si pigli spassi, e piaceri, che verrà vn giorno, quando comparirà il tremendo Giudice Christo, per dimandargli strettissimo conto di quanto hà operato di bene, ò di male. *Omnes nos* (disse l'Apostolo S. Paolo) *manifestari oportet ante tribunal Christi, vt referat vnusquisque propria corporis sui prout gessit, siue bonum, siue malum*. Giorno sarà questo, nel quale s'aprirà la porta alla giustitia, e si chiuderà alla misericordia, giorno destinato ad vn' eterno pianto per i peccatori; giorno dico, nel quale vedrassi la più mesta, e dolorosa tragedia, che mai s'habbia veduto, poi che s'oscuraranno quelle due lumiere del Mondo, il Sole dico, e la Luna per non vedere simile spettacolo. *Sol obscurabitur; & Luna non dabit lumen suum*, si legge in S. Matteo, e tutte le creature cercaranno di nascondersi, solamente il peccatore non trouarà scampo, cercarà le tenebre, ma per lui splenderanno; cercarà gli abissi; ma per lui s'appianaranno, cercarà la morte, ma non la trouarà, e non trouando scampo a' suoi mali, sarà forzato di comparire dinanzi al diuino tribunale, oue doppo il rigoroso essame, che Christo seuero Giudice farà delle opere di ciascheduno, si verrà alla final sentenza, la quale prima che si promulghi, per maggior dolore, e pena de' peccatori, dimostrarà le sue santissime piaghe da loro riceuute per conuincerli, e confonderli. Così lo dice Sant' Agostino. *Inimicis vulnera demonstraturus est sua, vt conuincens eos dicat. Ecce hominem quem crucifixistis, videtis vulnera, quæ infixistis, agnoscitis latus quod pupugistis? quando per vos, & propter vos apertum est, nec tamen intrare voluistis.* Vedete quà (dirà Christo a i peccatori) quell' humanato Iddio, che hauete crocifisso? vedete i segni delle piaghe, che li faceste nelle mani, e piedi? conoscete questo lato, che voi apriste con dura lancia? e pure essendosi aperto per voi, non volesti entrarui. E S. Gio. Grisostomo disse pure al proposito. *Tunc ostendet vulnera, Crucemq; demonstrabit, vt ostendat illum esse, qui fuerat crucifixus*. Nel giorno del giudicio dimostrarà le sue piaghe, e la Croce, perche sappino i peccatori, ch'è Giudice quello, che fù così ignominiosamente da loro crocifisso. E S. Cipriano spiegando quelle parole de gli atti Apostolici.

Iob. 21.
Psal. 9.
2. Cor. 5.
Matt. 24
S. Augu. lib. de symb. ad Cath.
S. Chrys. ho. de Cru ce, & lat.

S. Cypr. ser. de Asc. *Sic veniet quemadmodum vidistis eum euntem in Cœlum*, disse, *sic veniet Iudex cum eisdem vulnerum, & plagarum in latere, manibus, pedibusque impressis vestigijs*. All'istessa maniera appunto, con la quale ascese al Cielo, verrà Act. 1. a giudicare il Mondo tutto, cioè con l'istesse piaghe nelle mani, piedi, e costato.

E S. Tomaso è di parere, ch'essendo la Valle di Giosafat, doue si farà il giudicio, situata nel mezzo del Monte Oliueto, e del Caluario, dirimpetto alla Città di Gierusalem (come S. Hier. in descript. terra san. Eta. afferma S. Girolamo) nella quale furono operati i più alti misterij della nostra redentione, acciò si conosca con quanta ragione saranno condannati i peccatori, che non si hanno voluto auualere di sì gran beneficio. Dirà dunque a ciascheduno Christo S. Tho. in cap. 25. Matth. Giudice, come vuole l'Angelico Dottore.

Ahi ingrato peccatore, apri pure gli occhi, e vedi. Conosci tù quella Città? non è ella Gierusalem, doue io tanto hò patito per tuo amore? non vedi quelle strade, quelle piazze, quei palaggi, que i tribunali? iui per lo spatio di trentatre anni altro non feci, che stentare, sudare, trauagliare, e patire per tuo amore, senza hauer mai riposo. Vedi anima peccatrice quel palagio del Prencipe de' Sacerdoti? iui si fè la congiura della mia morte: Vedi quell'ho torto? iui facendo oratione all'eterno padre, sudai sangue in abbondanza. Nell'istesso luogo fui preso, e come ladro condotto a Caifasso. Per hauer detto la verità hebbi vn vergognoso schiaffo da vn vile soldato. Mira quell'alto palagio d'Erode: quiui fui trattato da pazzo, & huomo priuo di ceruello. Vedi nel Pretorio di Pilato quella colonna? là fui legato, & aspramente flagellato, con essermi dati sei mila, seicento, e sessanta sei battiture. Oltre a questo mi fù posta nel capo vna corona di pungentissime spine, e doppo fui mostrato al popolo tutto piagato, e maltrattato. Vedi le strade di Gierusalem come stanno fin' adesso tinte del mio sangue? Vedi quel sasso, sul quale cascai per debolezza sotto il pesante legno della Croce? Volgi finalmente lo sguardo al Monte Caluario, oue fui crocifisso in mezzo a due ladroni, e nella mia gran sete abbeuerato di fiele, & aceto, e non contenti di ciò, morto che fui, con fiera lancia m'aprirono il petto: Ahi empio peccatore a tanti benefici non doueui esser ingrato.

Hor qual pensiero farà il tuo all'hora, ò peccatore? che risponderai? a chi Psal. 105 ricorrerai per aiuto? Hai forse speranza, che qualche Santo tuo auuocato intercederà per te appresso Dio; in quella maniera, che Mosè fauorì gli Hebrei, quali voleua ad ogni modo distruggere, e l'hauerebbe fatto senz' altro. *Et dixit, vt disperderet eos, si non Moyses electus eius stetisset in confractione in conspectu eius*. E' vana questa tua speranza peccatore: così te lo dice Dio per bocca di Geremia, protestandosi, che se andassero a pregarlo i più fauoriti amici, e serui suoi, non è per mitigare il suo giusto furore. *Si steterit Moyses, & Samuel coram me, non est anima mea ad populũ istum.* Hier. ca. 15. Non possono dunque a nulla giouarti i Santi, nè impetrarti il perdono appresso Dio, e così vana sarà la tua speranza. *Spes autem impiorum peribit*, dice lo Spirito Santo ne' Prouerbi al decimo. Prou. 10.

Ma

Ma che vado io dicendo? lascio stare, che Dio no'l fà i Santi tuoi auuocati, quali furono così pronti ad impetrarti la gratia in questa vita, non haueranno di te compassione, perche si conformeranno con la sentenza del Giudice Christo N. S. Pensiero è questo di S. Gregorio Papa, il quale ponderando le parole, che rispose Abramo al ricco Epulone, che chiedeua vna goccia d'acqua. *Inter nos, & vos magnum chaos firmatum est, vt hi qui volunt hinc ad vos trãsire, non possunt*, muoue questa difficoltà. *Qui in beatitudinis sorte suscepti sunt, quo pacto dicitur, quia transire ad eos, qui in inferno cruciantur volunt?* Può ben succedere, che i dannati bramino di andare in Paradiso, e di questo non è dubbio, ma come può essere, che i confirmati in gratia voglino passare all'Inferno, benche non possino? *Vt hi qui volunt transire ad vos, non possint?* E risponde il Santo Pontefice, questo passaggio, che fanno i giusti s'intéde con l'affetto della pietosa misericordia, che seco tengono innata, con la quale vorebbono liberare quei miseri, ma con l'effetto non possono, perche sono di tal maniera congiunti co'l diuin volere, che ne meno si muouono a compassione. *Transire iustorum ad afflictos, atq; in tormentis positos, est mente ire per misericordiam, eosq; velle liberari; sed qui volunt transire non possunt; quia iustorum animæ quamuis in suæ naturæ bonitate misericordiam habeant, tamen tunc auctoris sui iustitiæ coniuncta tanta rectitudine constringuntur, ut nulla de reprobos compassione moueantur. Ipsi quippe Iudici concordant cui inhærent, & eis quos eripere non possunt nec ex misericordia condescendunt.* Et all'hora N. s'adempirà il detto del Profeta. *Absorpti sunt iuncti petræ, Iudices eorum.* I Giudici de' peccatori, che sono gli Apostoli Santi, di cui disse Christo. *Sedebitis, & uos super sedes duodecim iudicantes duodecim tribus Israel*, saranno assorti, & vniti cõ la pietra ch'è Christo, di cui stà Scritto. *Petra autem erat Christus. Absorpti planè sunt* (dice S. Bernardo) *in affectum iustitiæ, & petræ soliditatem cui iuncti sunt imitantes.* Si che gl' Apostoli, e l'altri Santi ancora saranno in tal maniera assorti nell'affetto della diuina giustitia, che non possono muouersi a compassione de' miseri, e disauuenturati peccatori; onde imitaranno nella durezza de' loro cuori la durissima pietra del cuore di Christo seuero Giudice: Come dunque (siegue a dire San Bernardo) potranno piegarsi a misericordia i Giudici vniti ad vna pietra tanto dura? *Tunc putes flexibile quippiam inueniendum in Iudicibus iunctis petræ.*

S. Gregor. hom. 39. in Euãg. Luc. 16.

Psal. 140.

Mat. 19.

1. Cor. 10

S. Ber. ser. 7 in Psa. qui habit.

In confirmatione di questa verità vdite N. due bellissimi luoghi di Scrittura ponderati da S. Gregorio Papa. L'vno è quello delle nozze, quando vi entrò colui, che non hauea la veste nuttiale, onde subito fù cacciato via. Gran fatto è questo, dice il Santo. In tempo di nozze è solito per ordinario farsi gratie a tutti; e se tal' hora alcuno fa qualche attione indegna, tutti i conuitati si sforzano scusarlo, e far sì, che quel meschino sia perdonato, e pure frà tanti conuitati non si trouò, chi hauesse detto vna sola parola in fauor di quel pouerino. Così auuerrà nel giorno del giudicio, quando si farãno le nozze a' giusti, e serui di Dio, non vi sara misericordia, nè pietà, non intercessione de' Santi in fauor

Mat. 22.

de'

de' peccatori, quando si troueranno spogliati della veste nuttiale della purità, e bontà della vita. *Vide* (dice S. Gregorio) *non indutum veste nuptiali expulsum, & neminem pro illo intercedentem?*

Mat. 25. S. Greg. hom. 14. in Euāg. L'altra ponderatione di S. Gregorio, è quella delle cinque Vergini sauie, che haueuano le lucerne accese, & i vasi pieni d'olio, e l'altre cinque stolte, perche non si ferono prouisione d'olio, e così vedendo, che le loro lucerne stauano di punto in pũto per smorzarsi, andarono dalle Vergini prudenti, dicendo loro. *Date nobis de oleo vestro, quia lampades nostræ extinguntur*. Deh per cortesia care sorelle datene vn poco del vostro olio, perche le nostre lucerne si smorzano. Nota il Sacro Vangelista, che le Vergini sauie si mostrarono tanto ritrose, che non vollero in conto alcuno dargliel. Ma che gran cosa sarebbe stata (dice S. Gregorio Papa) se hauessero dato vn tantino dell'olio loro a quelle pouerine, tanto più ch'eglino haueuano i vasi pieni, e le lucerne accese? Risponde il Santo Pontefice, che nõ senza mistero ciò auuẽne, poiche i vasi pieni d'olio significano i meriti de' Santi; volendo accennare, che nel giorno del giudicio niun Santo intercederà appresso Iddio per i peccatori, quantunque essi ripieni sijno di meriti, e gratie, dubbitando, non bastino per loro. *Ne fortè non sufficiat nobis, & vobis. Respice quinq; Virgines exclusas* (dice il Santo) *& æquales pro ipsis non deprecantes*. Ahi peccatore, teme, e trema: Vn placido Martire, vn Domenico, vn Francesco, vn'Agata, vna Lucia, vna Flauia, e tãti altri innumerabili Santi della Chiesa di Dio, giudicano non douer loro bastare molti meriti per saluarsi in quel tremendo giudicio, e tù che non hai alcun merito, anzi molti demeriti, non temerai? *Timentes peccatores in illa die* (dice al proposito San Gio. Grisostomo) *ad sanctos dicturi sunt: Date nobis de oleo vestro; hoc est, vos Sancti, qui habetis opera larga iustitiæ sufficientia vobis non solum ad euadendam pœnam, sed etiam ad gloriam consequendam, accommodate nobis auxilium operum bonorum vestrorum; idest intercedite pro nobis peccatoribus ad Dominum, quia iustitia vestra sufficiẽs est, & vos glorificare, & nos excusare*: Ma ahi che a tante preghiere de' peccatori, la risposta sarà. *Nè fortè non sufficiat nobis, & vobis; ite potius ad vendentes, & emite vobis*. Quali parole spiegando l'istesso Grisostomo soggiunge. *Ostendit in his verbis, quod ita futurum est terribile iudicium illud, vt nulla innocentia sibi confidat. Tantus enim timor tunc erit omnium, etiam sanctorum vt nemo speret se iustum inueniẽdum, sed adhuc timeat nè fortè reus existat*. L'istesso affermò Cesario Arelatense sù di questo luogo, dicendo. *Tantus terror erit in die iudicij, vt etiam illi, qui oleum misericordiæ se intelligunt abundantius præparasse, metuant ne eis possit ad omnia peccata redimenda sufficere*. S. Chrys. hom. 52. in ca. 25. Matth. Mat. 25. Ces. Arel. in hũc loc.

E se bene questa ritrosità considerata ne' Santi cagionar dourà gran pena a' peccatori, nulladimeno il veder in quel giorno Maria Vergine Madre di pietà pregata, che interceda per loro appresso il suo Figliuolo, & ella con volto adirato, e sdegnoso in vece di pregar perdono, dimandi vendetta, e castigo, sarà vn tormento eccessiuo. Non è mio pensiero questo N. vditelo da S. Agostino. S. Augu. ser. 6. ad fratres in erema.

no. *Cauendum est, ne ante illud terribile tribunal vacui, vel denudati appareamus. Non enim Sancti tunc nobis subueniunt, quia tempus non erit miserendi, & misericordiam impetrandi, & iam fugiet ianua Paradisi Maria. Omnes enim contra peccatores tunc erunt.* Più chiaramente lo disse il Beato Tomaso di Villanoua, lume, e splendore dell'Agostiana Religione, & Arciuescouo di Vallenza. *Non ibi præcandi locus, nullus vobis intercessor assistet qui pro vobis verbum loquatur: non Beata Virgo, non Angelus, non Apostolus, propitiabitur pereunti.* E Sant'Effrem Siro conchiude. *Illic misericordiosissimus ille Abrahã immitis, & immisericors reperietur, & qui pro Sodomis, vt saluarentur fuerat deprecatus, illic vel pro vno peccatore non supplicabit.*

B. Thom. à Villa. ser. 2. de Iudic.

S. Ephrẽ ser. de vita Relig.

Anco gli Angeli Santi dati da Dio per custodia dell'anime nostre, che mentre stiamo in questa vita con tante buone spirationi procurano d'incaminarci nella via di Dio, difendendoci da molti, e graui pericoli, saranno testimoni contro di noi per farci condannare all'eterne fiamme, se nõ ci approfittaremo adesso de' loro ricordi. Così lo disse S. Gio. Grisostomo. *Tunc Angeli aderunt cum imperio testificantes quantum ipsi ministrauerunt à Deo missi.* Nè con minor eleganza lo disse prima di lui il gran Padre Origene. *Vnusquisque Angelorum in iudicio aderit producens illos quibus præfuit qui testimonium perhibit, quot annis circa eum laborauerit ad bonum instigando, sed ille monita spreuit.*

S. Chrys. hom. 10. in Matt.

Orig. ho. de Iudic.

Crescono le pene de' peccatori, poiche in quel tremendo giorno, prima che il giusto Giudice promulghi la sentenza contro di loro, con volto lieto, e piaceuole chiamarà alla destra i giusti, e santi, inuitandoli a godere in sua compagnia il Regno de' Cieli apparecchiato fin dall'eternità del suo Padre. *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum à constitutione mundi.* Questo sarà quello, che passerà le viscere a' miseri peccatori: Così lo disse il mellifluo Bernardo. *Prius benedicti vocabuntur in Regnum quam maledicti deijciantur in caminum ignis æterni, quod videlicet acrius doleant, videntes quid amiserint.*

Mat. 25.

S. Ber. ser. in Ps. qui habit.

Che se con volto piaceuole il benedetto Christo chiamerà i giusti alla destra, pensate voi N. con qual furore, e sdegno manderà a penare i reprobi nelle tartaree fiãme: bastarà a me dire cõ Eusebio Cesariense, che apporta loro tãto terrore, e spauento il vedere Iddio giusto Giudice sdegnato, che se nõ fossero diuenuti immortali, di nuouo se ne morirebbono. *Tantus terror* (dice Eusebio) *inuadet in illa die malos, cum viderint Iudicem sententiam proferentem, vt nisi essent immortales effecti, iterum morerentur.* E S. Agostino lasciò scritto. *Maius tormentum malis erit furorem vultus diuini tolerare, quàm cruciatus infernales perpeti.*

Eus. in ep. ad Rom.

S. Augu. ser. 120. de Temp.

Promulgarà alla fine Christo N. S. la tremenda sentenza di morte eterna contro de' peccatori, dicendo. *Ite maledicti in ignem æternum, qui paratus est diabolo, et Angelis eius.* O eternità, che a te pensando tremar dourebbono i duri sassi, non che gli huomini. E memoria questa così tremenda, che l'istessi Demoni, con tutto che sappino di certo douer per tutta l'eternità penare nelle tartaree fiãme, pure non possono soffrire d'vdirne ragionare; che però Santa Chiesa guidata

Mat. 25.

dallo

dallo Spirito Santo, sapendo tutto ciò, nelli esorcismi che vsa contro gli ossessi, suole seruirsi per conchiusione delle Orationi, di queste parole. *Per eum qui venturus est iudicare sæculum per ignem.* Al suono delle quali potentissime voci subito si partono via i Demoni, perche di niuna cosa hanno più horrore, e spauento quanto del final giudicio, a cui harà da succedere vn'eternità di pene. *O si dæmones audire velles* (dice S. Cipriano in vn' Epistola, che scriue a Demetriano inimicissimo de' Christiani) *& videre, quando a nobis adiurantur, & torquentur spiritualibus flagris, & verborum tormentis de obsessis corporibus eijciuntur, quādo eiulantes, & gementes voce humana, & potestate diuina flagella, & verbera sentientes, venturum iudicem confitentur.*

Eccles. in Rit. Rom.

S. Cypr. in epist. ad Demetr.

O æternum, dunque (dirò io atterrito in questo giorno da sì fatto pensiero) che doni l'eterno bando a' peccatori della bella faccia d'Iddio, in cui gli Angeli del Paradiso desiderano di guardare? *O æternum*, che sei assētio, ch'ogni dolcezza di questa vita amareggi. *O æternum*, fondatore delle Religioni, inuentore delle spelonche abitate da' penitenti, madre de' digiuni, e delle lagrime. *O æternū*, che facesti parer dolci le pietre a Stefano, soaue la craticola a Lorenzo, leggiere le ruote a Caterina, morbido letto la nuda terra a Carlo Borromeo, acque fresche le caldaie di bollente pece a tanti Martiri. *O æternum*, che a te pensando Girolamo Santo, con vna pietra si batteua il petto. *O æternum*, che togliesti dal capo l'ingemmata corona a Carlo Quinto, a quell'Imperadore dico, che soggiogato hauea al suo Impero tanti Regni, e Prouincie, e lo riducesti a menar vita solitaria in picciolla cella di pouera Religione. *O æternum*, che a te pensando, ci dourebbono parer dolci le amarezze delle tribulationi, e trauagli di questa presente vita. *O æternum*, che a te pensando il gran Padre Agostino, diceua a Dio riuolto. *Hic vre hic seca, vt in æternum parcas. O æternum*, finalmente, che per nō prouarlo i dannati si cōtentarebbono se possibil fosse (come di cōmun parere voglino i sacri Dottori) in quel formdabil giorno di ottener da Dio gratia, che vna picciola formica andasse ogni cēto mila anni vna volta a bere nel mare Oceano tāto d'acqua, quanto sappiamo, che può bere vn sì fatto animaluccio, e che all' hora si desse fine alle loro atrocissime pene, quando doppo tanti centinaia di migliaia di millioni d' anni questa formica hauesse fornito di bere, e seccato fosse l'inesausto Oceano; perche harebbono speranza vn giorno di douer finire: ma ahi, che contro di questi miseri conchiuse colui.

In vita Car. V.

S. Aug. cit. a Glo.

VSCITE DI SPERANZA VOI CH' ENTRATE; perche è pur chiara la sentenza del Giudice. *Discedite a me maledicti in ignem æternum.*

Dāte nel cāto dell' Inferno. Mat. 25.

Aggiungasi per compimento di tutte le pene de' dannati quell'vna, che tutte l'altre di gran lunga auanza, & è il vedersi priui per tutta l'eternità di poter vedere la bella faccia di Dio. Raccontando la Sacra Scrittura tutti i dolori, tutte le pene, e tormenti che patiua il popolo Hebreo, alla fine volendo essagerare il maggior di tutti, disse. *Irascebatur enim Dominus contra Ierusalem donec proijceret eos a facie sua.* Si sdegnaua Iddio contro Gierusalem, nō tanto con permetter,

4. Reg. 24

che

che stassero in cattiuità, quanto con asconderci la sua faccia. *Donec proijceret eos a facie sua*, perche questo è il maggior male, & il più crudele tormento, che potè loro far sentire.

Act. 20. Quando Paolo Apostolo si partì dall'Isola di Malta, al licentiarsi che fece, quelle genti, piansero amaramente in modo che non si poteuano consolare. *Magnus autem fletus factus est omnium, & procumbentes super collum Pauli osculabantur eum*; ma quello che li passaua il cuore, e li trafiggeua le viscere si era l'vdire dalla bocca di Paolo, che non doueano *Plutar. p. 1. moral.* veder più la sua faccia. *Dolentes maximè in verbo, quòd dixerat; quoniam amplius faciem eius non essent visuri*. Hor se l'esser priuo della vista di vn Santo, che alla fine veder lo doueano nell'altra vita, trafisse tanto il cuore de' Maltesi, qual dolore, e qual pena non dourà affliggere i miseri dannati, vedendosi priui per tutta l'eternità, non già di vedere la faccia di vn'huomo terreno, ma dell'istesso Dio viuo, e vero? E quel che più li passerà il cuore si è, il considerare, che di tanto bene si veggono priui per vn momentaneo dileto.

Mi ricordo al proposito di hauer letto in Plutarco di Lisimaco Rè, il quale essendo assediato da nemico Esercito, alla fine si volle rendere per la gran sete, che patiua, non ritrouando rimedio a sì grande incendio. Venne in somma in poter de' nemici, e fugli portato da bere vn vaso di cristalline acque, quali appena beuute, esclamando disse. *Dij boni, quam ob breuem voluptatem Regnum amisi, & ex Rege me seruum effeci?* Misero me, che per vn poco d'acqua, di libero son diuenuto seruo, e da Rè schiauo, & hò perso il Regno, la Corona, la libertà, e pure poteua consolarsi, perche fù costretto a darsi in preda de' nemici, per scampar la vita, che non smorzando l'ardente sete perder poteua. Ma qual conforto a suoi mali trouarà il peccatore, qualhora per meno d'vn vaso d'acqua, per vn minimo diletto sensuale, per vn sol girar d'occhi, per vn atto deliberato di volontà perde il Cielo, il sommo bene, Iddio stesso? onde potrà dire con Lisimaco. *Deus bone, quam ob breuem voluptatem Regnum amisi, & ex Rege me seruum effeci?* Dunque per vn momentaneo diletto, per vn picciol gusto, di figlio di Dio, sono diuenuto schiauo di Satanasso? dall'eterna felicità a cui ero destinato, son caduto, nell'eterna miseria? O sfenturati piaceri, ò gusti amari, a che misero stato mi hauete ridotto?

O che crepacori, ò che passa viscere saranno questi! Fratelli miei dilettissimi pẽsateui vn poco, fateui riflessione, emendate la vita, e delle cõmesse colpe fatene la cõ degna penitẽza, se scãpar volete in quel formidabil giorno la tremẽda sentẽza di eterna dannatione. Così vi esforta S. Gregorio Papa. *Illũ ergo diem fratres charissimi tota intentione cogitate, vitã corrigite, mores mutate, mala tẽtãtia resistendo vincite, perpetrata autẽ fletibus punite.* *S. Greg. hom. 1. in Euang.* Che se queste mie parole ne' vostri cuori nõ s'imprimerãno, dirouui cõ S. Basilio, che nõ occorre più predicare, ne meno essagerare le pene dell'altra vita, ma teneruì per reprobi, poiche hauete i cuori più duri de' sassi. *S. Basil. hom. 7. discendentes.* *Quibus verbis te curabo* (così parla à ciascun di noi il Sãto) *quomodo loquar? Regnũ Dei non curas, gehẽnnã non times, quam animæ tuæ medicinam idoneam*

neam inueniam? si enim horribilia non metuis, clara insuper, & pulcra despicis, disputamus cum corde lapideo. Et è possibile Christiano, che non t'intenerisMat. 25. cono il cuore quelle dolci parole, che dirà il Benedetto Christo a' Santi, e serui, suoi. *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum uobis Regnum?* e non t'atteriscono quell'altre dette a reS. Ambr. ser. 80. probi. *Discedite a me maledicti in ignem æternum?* Di questa insensibilità del cuore humano si marauigliaua Sant'Ambrogio, che però diceua. *Annunciamus vobis regni cælestis gaudia, & minimè corda vestra motu quodam alacritatis exultant, prædicamus triste iudicium, & sensus vestri ad pœnitentiam in lachrymas non prorumpunt: Infedelitatis genus est, in diuinis rebus nec gaudere prosperis, nec flere contrarijs.* Quindi S. Chrys. hom. 15. Matt. & lib. de repar. c. 1. S. Gio. Grisostomo riferisce de' Gentili, che soleuano dire, i Christiani esser mendaci, ò pure pazzi, perche, ò credono ciò che dicono, ò pure non lo credono? se non lo credono, sono mendaci, perche protestano di crederlo, e se lo credono da douero, sono pazzi di catena, mẽtre, che viuono così scapestratamente, a guisa d'animali irragioneuoli, come se non haueßero a rẽder conto vn giorno della loro malmenata vita. E cõchiude poi il Sãto, che nõ è marauiglia se i Gẽtili non si muouono vdẽdo ragionare del giudicio, ma la marauiglia, e lo stupore si è il vedere, che noi Christiani, quali crediamo fermamente, che vn giorno Iddio verrà a giudicare il Mondo tutto, pure viuiamo così licentiosamente, senza timor di Dio. *Incredulos ijs non comm[illegible] non mirũ, sed uos qui credimus; maximè o[illegible]scendum est, vt ita viuamus.*

Finisco N. con quelle parole di S. Ippolito Martire. *Audistis, quàm horrendum iudicium?* S. Hypp. lib. de cõs. mundi. Hauete inteso ò Christiani quanto sarà tremendo il giudicio, che ci souraſta? Sò che mi direte. Padre sì: Dunque vi dirò. *De eo solliciti cogitemus quotidie, hoc diu, noctuq; meditemur, in domibus, in plateis, in Ecclesijs, ne in horrendo illo iudicio, in quo nulla est personarum acceptio, abiecti, & tristes abstemus condemnati.* Pensiamo notte, e giorno a questo giudicio nelle case, nelle piazze, nelle Chiese, e douũque ci trouiamo, cercando di placare adesso mentre è tempo questo adirato Giudice, perche nel giorno del giudicio non è possibile potersi placare: Così lo disse S. Gregorio Papa. *Iudex supremus ante iudicium placari, potest, in iudicio non potest.* S. Greg. 14. mor. c. 30.

NON DOBBIAMO GIVDICARE male del nostro prossimo essendo, che per lo più c'inganniamo.

GRaue morbo, ma pur antico, e commune è quello del giudicio temerario, quando che si vede vn'huomo troppo credulo, che si lascia tirare da vani indicij, e da cõgetture fallaci a dar sentenza contro il suo prossimo, e giudicare le di lui attioni, come mancheuoli, e difettuose, benche realmente non siano tali. Discorrerete meco N. per la Scrittura 1. Reg. 1. sacra, che del tutto ne restarete conuinti.

Anna moglie di Elcana vedendosi sterile, giunta in Silo, e supplicando più ardentemẽte dell'ordinario il Signore, che d'vn sì fatto obbrobrio la li-

liberasse, ecco che al muouere delle labbra, & a gli esterni gesti del corpo è giudicata sinistramente da Heli, che temerario le dice. *Vsque quo ebria eris, digere paulisper vinum quo mades;* ma Iddio che vede il cuore, in vece di schernirla essaudisce i suoi prieghi, e fecondatala di prole si memoranda, qual fù Samuele, fè manifesto al Mondo, ch'era fiducia d'amor diuino, non impeto del vino che l'agitaua.

2. Reg. 19 Manda il Rè Dauid delle sue genti al Rè de gli Ammoniti per condolersi con esso lui della morte del Padre, e mentre questi mal consigliato s'induce a credere, che l'vfficio della condoglienza fosse effetto di stratagemma per ispiare il Regno, cerca con ignominia ricompensare l'ossequio, facendo recidere a gl'Ambasciadori Hebrei le vestimenta, e la barba, onde per diuin voler'egli ne perde trà breue spatio il diadema, & il Regno.

Ioa. 1. Giob priuo delle ricchezze, e de' figli, e ridotto in estrema calamità, afflitto, e tormẽtato da morbi vehementissimi, lo giudicauano gl'amici peccatore, & ingiusto, e con tutto che non ne sappiano delitto manifesto, dicono che ne habbia de gli occulti, giudicando pertinacemente, che tante miserie sia pena di grandissima maluagità, e nondimeno come il Signore l'hauea proposto al Demonio per esemplare, e specchio di patienza, così mostrandosi egli tale nel soffrimento de' trauagli, viene a cõseguirne in breue premij, & honori.

Sono piene le sacre lettere di così fatti giudicij peruersi, e temerarij. Simone Fariseo veduto che il Saluatore da peccatrice Donna lascia toccarsi, non lo tiene per Profeta, anzi ne resta scandalizato, non si accorgendo, che quello era euidẽtissimo effetto d'amor, e di fede, e di pentimento, che scorgeua in lei. Giuda anco Iscariote vinto da estrema auaritia barbotta frà se stesso, e giudica, che l'vnguento sparso a' piedi di Christo sarebbe in soccorso de' poueri meglio impiegato. E quanti l'istesso Christo mentre guariua le infermità, e discacciaua i Demoni, n'vdì prorompere in quei giudicij. *Non est hic homo a Deo qui sabbatum non custodiuit. In Beelzebub Principe dæmoniorum eijcit Dæmonia.* Luc. 7. Mar 14. Ioan. 9. Luc. 11.

Ma che più indugio in cumular de gli esempi? senza fallo, che oue i mortali dourebbono (e con grand'vtile) attendere a bilanciare le loro proprie attioni, s'impiegano la maggior parte, e con estremo lor danno nel giudicare l'altrui. E pure saper dourebbono questi tali, che per poter senza errore giudicare il vero fà di mestieri d'vn lungo esame, d'vna esattissima diligenza in andar esaminando gl'indicij, hauer sempre l'occhio al tempo, al luogo, & alle persone, e dire al nostro proposito con l'Apostolo S. Tomaso. *Nisi videro, & tetigero non credam.* Bisogna a guisa de gli animali mostrati prima ad Ezechiele poscia a Gio. hauer gli occhi per tutto il corpo. *Totum corpus oculis plenum, & intus plena sunt oculis;* anzi che l'occhio tal'hora non è bastante potendo anch'egli ingannarsi. Ecco gli stessi Apostoli, che per esser sì famigliari di Christo lo conosceuan molto bene, ad ogni modo perche lo vegon di notte caminar sopra il Mare *putauerunt phantasma esse.* S'inganna Giuda vno de' dodici Patriarchi in credere, che la nuora che staua in mezzo la strada con la faccia velata Ioan. 20. Ezech. 1. Apoc. 4. Matt. 6. Gen. 38.

fos-

fosse vna meretrice, e solo i figli, che gli lasciò poterono disingannarlo.

Dan. 13. Corre il popolo alla sentenza, anzi alle pietre contro Susanna, perche l'accusano i due vecchioni; datisi per testimoni veduta, affermando in oltre per maggior proua, che sola a porte chiuse restasse dentro al giardino, e ad ogni modo da Daniello c'hauea lo spirito di Dio esaminato bene il negotio, fù non solo scouerta, ma castigata la loro estrema maluagità.

Gen. 39. E chi harebbe mai hauuta per mêtitrice la moglie di Putifar quando doppo il ricusamento del casto Giuseppe, câbiato l'amore in odio, quasi forsennata con gridi, & vrli chiama soccorso, cerca vendetta, e co'l mantello dell'innocente restatole mentre se ne fugge, cerca di render più verisimile, e più autentica l'infamia, che l'hauean imposto?

Gen. 3. Non si deue dunque sì tosto dar giudicio dell'altrui opere, ma andar prima esaminando la cosa come passa; che questo fin dal principio del mondo Iddio a noi l'insegnò col suo essempio. Peccò il primo huomo per hauer trasgredito il diuino precetto di non mangiare il vietato pomo, vêne subito il Signore per castigarlo per il commesso peccato, ma prima lo chiamò a se, dicendoli. *Adam, Adam, ubi es?* O Adamo, e doue sei? come nô osseruasti il precetto che io ti diedi? Il dottissimo Abulense sopra questo fatto và cercando per qual cagione prima, che Dio condannasse Adamo, li domandò, & essaminò sopra il peccato, che hauea commesso, e volle intendere la verità del fatto della sua propria bocca, già che essendo Iddio, sapeua ogni cosa, onde non era necessario altro, che castigarlo, senza che prima procedesse sì fatto esame. Hor perche volle far questo? Rispôde questo gran Dottore, e dice. *Hoc fuit ad instruêdum nos qualiter in causis procedamus, nam si Deus qui omnia nouit, uoluit ad puniendum adhuc habere confessionem delinquentis, quanto magis hoc facere debent homines qui decipi possunt?* Dimandò Iddio ad Adamo del suo peccato, e fece diligente inquisitione sopra il fatto, per insegnar gl'huomini con quanta accortezza deuono procedere nel giudicare l'altrui fatti; perche Dio con esser sapiêtissimo pure esamina, e cerca con diligenza di sapere la verità del fatto, quanta diligenza deue vsare l'huomo i cui occhi facilmente s'ingannano?

Abul. in c. 3. Gen. q. 647.

E nella Sacra Genesi al capo decimo ottauo io leggo vn fatto mirabile al proposito, che vedendo Iddio la puzza de' peccati di quelle infami Città di Sodoma, che già era arriuata al Cielo, chiamò Abramo, e gli disse. *Clamor Sodomorum, & Gomorrhæorum multiplicatus est, & peccatum eorum aggrauatum est nimis.* Ben m'auueggo ò Abramo, che i peccati enormi di costoro mi forzano a castigarli, però: *Descendam, & videbo, vtrum clamorem qui venit ad me, opere compleuerint, an non est ita, ut sciam.* Stupisce in questo fatto S. Gregorio Papa, e dice. Come, non siete voi Signor mio quello a cui tutte le cose fatte, e da farsi sono presenti? come dunque dite di voler prima scendere, vedere come passa il negotio? e rispôde il Santo, che ciò fece Iddio. *Vt nobis exemplum proponat, ne mala hominum, ante præsumamus credere, quam probare.*

Gen. 18.

S. Greg. lib. 19. Moral. c. 23.

Ac-

Acciò non siamo così facili a credere del nostro prossimo le sue male opere, se prima non tocchiamo con mani la verità.

Vn'altro essempio mi souuiene adesso N. del nuouo Testamento, che mirabilmente conuince ogni fedele ad imitarlo. Staua il Benedetto Christo per dar principio alla sua passione, alla quale cotanto sospiraua, e trouandosi a mensa co' suoi Discepoli, disse. *Vnus vestrum me traditurus est.* All'hora turbati gl' Apostoli, e stupiti, ciascuno di loro riuolto a Christo li diceua. *Nũquid ego sum Domine?* Sono forse io Maestro quello che vi hò da tradire? & ecco il Signore li da il cõtrasegno, dicendo. *Qui mecum manum intingit in paropside, hic me tradet.* Quello che stende la mano nel mio piatto, mi harà da tradire; e dice la Sacra Scrittura, che in quel punto Giuda stese la mano, e pure Pietro vedendo vn segno così manifesto, non fà giudicio, che quello sia il traditore, e però dimanda, *Domine quis est qui tradet te?* O Pietro se il tuo Maestro hà detto che colui il quale stẽde la mano nel piatto t'hà da tradire, e tù vedi che Giuda fà questo, perche dũque ne dimandi, e non giudichi più tosto esser lui? Risponde diuinamente Sant'Agostino. *Signum vidit, peccatum non credidit, quia discipulus est Christi.* La cagione perche vedendo Pietro il segno pur non volle credere si è, perche è Discepolo di Christo, di cui è proprio non sospettar male del prossimo, e quella colpa che in loro medesimi non riconoscono, giudicare non presumono in persona d'altri.

Mat. 26

S. Aug. in hunc loc.

Iud. c. 6.

Leggete N. il libro de' Giudici al capo sesto, che trouarete vn fatto mirabile al proposito. Staua cattiuo il popolo Hebreo, e tutti erano soggetti alle fatiche insieme co'l famosissimo Capitano Gedeone, quando ecco l'apparue vn' Angelo del Cielo, che in questa guisa lo salutò. *Dominus tecum virorum fortissime.* Il Signore è teco ò fortissimo frà tutti. Ma vdite la sauia risposta di Gedeone, e stupite. Gli hauea detto l'Angelo; *Dominus tecum*, & egli fà vn' argomento, e dice. *Si Dominus nobiscum est cur apprehenderunt nos hæc omnia?* Se Dio è con noi, perche siamo soggetti a tante miserie, e stiamo in tante calamità? Sapete perche Gedeone rispose in questa maniera, dice Teodoreto? per darci ad intendere che haueua così buona opinione de' suoi prossimi, che li giudicaua innocẽti, e giusti, come era lui. *Enimuero* (dic'egli) *cõsuetudo est boni animi, & innocentis, vt etiam alios ab iniquitate procul esse credat a qua se nouerit esse immunem.*

Theod. in hunc loc.

Gen. 26.

S'inuaghisce il Rè Abimelech della rara bellezza di Rebecca, e desidera di hauerla per moglie, e non volendo torre la donna altrui; osseruando (benche gentile) il precetto di Dio, che trasgrediscono facilmente molti Christiani, e dimanda ad Isaac che andaua in compagnia di lei, li dicesse se veramente era suo marito, ò pure fratello. Il buon Patriarcha temendo della vita, risponde di subito, che li era sorella. *Qui cùm interrogaretur à viris loci illius super vxore sua, respondit: soror mea est.* Passati dopò alcuni giorni a caso si pose a passeggiare Abimelech per vna loggia del suo Palazzo, & ecco vede, che Isaac si trattteneua cõ Rebecca vn poco più famigliarmente, che nõ cõueniua ad vn fratello cõ vna sorella. *Prospiciẽs Abimelech*

lech Rex palesthinorum per fenestram, vidit eum iocantem cum Rebecca vxore sua. Di subito il chiama a se, e gli dice. *Perspicuum est, quod vxor tua sit cur mentitus es eam vxorem tuam esse?* Non puoi negarmi, che Rebecca non sia tua moglie, perche io hò veduti segni manifesti; perche dunque non mi hai detto la verità? In questo fatto non posso fare di non marauigliarmi, e dire. O Abimelech che dite? non è meglio rinfacciare Isaac di quel che hà fatto, che di quello, che hà detto. Stimateli pure per fratello, e sorella, già che dicono di esser tali, e castigateli come incestuosi, se quello, che hauete veduto è indicio sufficiente, e non stiate dubbioso del fatto. O detto veramente di magnanimo Rè! Con questo non saper giudicare male del prossimo, scuopre la bontà del suo cuore, come dice il Lippomano. *Regis notatur hic probitas, quòd non iudicabat incæstum*. Che haurebbe fatto vn'animo cattiuo, e maligno? Senz' altro haurebbe sententiato il fatto per incesto, vno scherzo per opera, e'l detto di esser fratelli per verità irrefragabile.

Lyppom. in hūc loc.

Non deui dunque tù Christiano giudicar male del tuo prossimo, ma più tosto interpretar bene il fatto. E quando a caso questo sia troppo chiaro, che non si possa interpretar, se non male, scusa l'intentione, ò pure quando altro non fosse, che la cagion primiera di tal peccato fosse stata la mala compagnia, con cui s'incaminò, ò pure quando altro non fosse, scusa la fragilità, considerando ch'è stato huomo fragile, come sei tù così ti consiglia S. Bernardo dicendo. *Caue alienæ conuersationis esse, aut curiosus explorator, aut temerarius Iudex. Excusa intentionem, si opus non potes, puta ignorantiam, puta subreptionem, puta casum. Quod si omnem omnino dissimulationem rei certitudo recusat, suade nihilominus ipse tibi, & dicito apud temetipsum. Vehemens fuit nimis tentatio.* Oltre che douria ogn'vno guardar le proprie colpe, che spesse fiate sono più graui, e più scandalose di quelle del suo prossimo, come disse il Signore, traui rispetto di piccola pagliuccia. *Vides festucam in oculo fratris tui, trabem autem in oculo tuo non vides?*

S. Ber. ser. 10. in Cant.

Matt. 7.

DELLE GRANDEZZE, e prerogatiue di S. Giuseppe, Sposo di Maria Vergine,

E Padre putatiuo del Benedetto Christo.



IL gran Patriarca Giacob in quella gloriosa moltitudine di figli, che hebbe in questo Mondo, vno trà gl'altri si chiamò Giuseppe, il quale ritrouandosi nell'Egitto, e con profetico spirito hauendo interpretato quei sogni a Faraone di quelle sette vacche magre, & altrettanto grasse, di quelle spiche vuote, e piene, stimandolo egli più per huomo celeste, che terreno, in segno di honore, e riuerenza, che li portaua, si cauò l'anello dal dito, e lo diede nelle sue mani, li pose vna pretiosa collana al collo, lo vestì di porpora, e bisso, lo fè ascendere sopra vn carro trionfale, & a suono di trombe, e di tamburri, conducendolo per la Città, volle, che da tutto il popolo fosse riuerito, & honorato, e final-

Gen. 41.

nalmente li diede autorità, e dominio sopra il suo Regno. *Dixitque Pharao ad Ioseph, Ecce constitui te super vniuersam terram Aegypti. Tulitque annulum de manu sua, & dedit eum in manu eius: vestiuitque eum stola byssina, & collo torquem auream circumposuit, fecitque eum ascendere super currum suum, clamante pracone, vt omnes coram eum genuflecterent, præpositum esse scirent vniuersæ terræ Aegypti.*

S. Ber. s. r. 2. super Missus. Bellissima è la spositione di S. Bernardo, il quale per Giuseppe intende lo Sposo di Maria assai più illustre, e nobile di Giuseppe, figlio del grãn Patriarca Giacob. Quello interpretà i sogni di Faraone, & a questo fù dato gratia di esser consapeuole de' diuini misteri, quello hebbe nelle mani l'anello di Faraone, e questo hebbe il Figlio di Dio, quello hebbe pretiosa Collana, e questo hebbe le braccia del Benedetto Christo bambino attaccate al suo collo, che li faceuano pretiosa Collana; quello fù vestito di porpora, e bisso, e questo fù vestito della gratia santificante; quello assiso sopra il carro trionfale fù adorato da tutto il popolo, e questo è adorato, e riuerito da tutti gli Angeli del Cielo, & huomini della terra. Quello fù Vicario Generale di Faraone, & hebbe la pienezza della potestà, e questo fù Sposo di Maria Vergine, e Padre putatiuo di Christo, e però hebbe la pienezza della potestà, perche: *Erat subditus illis.*

Luc. 2. Ma qual grandezza nasce in lui dall'esser Sposo della gran Madre d'Iddio? S. Tomaso Dottore Angelico dice, ch'è dignità quasi infinita la dignità di Madre di Dio. Et aggiunge di più, che trè cose hà fatto Iddio nel Mondo, le quali non può farle maggiori, l'humanità di Christo, perche è vnita ipostaticamente al Verbo, il lume della gloria, perche: *terminatur ad obiectum infinitum*, e l'esser Madre di Dio, ch'è dignità infinita, perche non può esser Madre di maggior figlio. Hor argomentate da questo la dignità di S. Giuseppe, poiche Iddio non li potè dare Sposa migliore, e che fosse Madre di maggior Figlio. *S. Thom. p p q 45. ar. 6. ad 6*

Gli esploratori mandati da Mosè a spiare la terra di promissione al ritorno portarono vn grappolo d'vua di quel paese per mostra, e dissero al Capitano dell'Essercito. *Terra ad quam misisti nos fluit lacte, & melle, vt ex hoc fructu agnosci potest.* Quasi dir volessero. Volete vedere co' quali benigni aspetti sia mirata dal Cielo questa terra? vedete i frutti, che produce. Tanto possiamo dire di S. Giuseppe. Bramate voi di esser consapeuoli chi fosse Giuseppe? *Ex hac Sponsa cognosci potest.* Mirate com' è stato dato per Sposo a Maria Vergine Madre d'Iddio, perche andò cercando Sua Diuina Maestà il più giusto, e Santo huomo, che fosse nel mondo, nè miglior ne ritrouò. *Iosue 3.*

Et a questo proposito dirò quello, che disse il gran Gregorio Nazianzeno; il quale volendo lodare lo Sposo di Corgonia sua sorella, che d'ogni virtù fù adorno, doppo di hauerlo molto commendato, nel mezzo dell'Oratione disse. Volete saper voi chi fosse quest'huomo, ricordateui, che fù Sposo di Gorgonia. *Vultis vno verbo virum describam? Vir illius erat* (cioè di Gorgonia) *nec enim scio quid amplius dicere necesse sit.* Così dirò io N. Volete saper la bontà, e san- *S. Gregor. Nazian. orat. 21. de laudib. Virginit.*

tità, e perfettione di Giuseppe? desiderate sapere di quanto gran merito fù egli? quanto grato fù a Dio per li suoi buoni costumi? ricordateui, che fù Sposo di Maria, che in compagnia di colei visse, che d'ogni virtù, e santità fù esempio, e specchio. *Ioseph autem vir eius cùm esset iustus.*

Luc. 2.

Ma quali priuileggi, e fauori furono cõcessi a Giuseppe in quel punto, che diuenne Sposo di Maria? priuilegi tali N. che poteua ben dire. *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa.* Tutte le ricchezze, honori, e grandezze sono venuti in casa mia, mentre che la Vergine sacrosanta è diuenuta mia Sposa. E forse che mancauano ricchezze a Maria? Di lei disse lo Spirito santo. *Multæ filiæ congregauerunt sibi diuitias, tù verò supergressa es vniuersas.*

Ecc. 28.

Prou. 8.

Da quà io ne cauo, che Giuseppe hebbe gran somiglianza con Maria sua Sposa, perche s'ella fù di stirpe reale, pur anco Giuseppe fù di stirpe reale: Maria fù Vergine, e Giuseppe anco fù Vergine, come l'affermano San Tomaso Dottore Angelico, San Girolamo, & altri; poiche fin dal principio s'obbligò per voto ad osseruar purità Virginale, che però dall' Incarnato Verbo ragionando lo Spirito Santo nelle sacre Canzoni, disse che si pasce trà gigli. *Qui pascitur inter lilia*, cioè trà Giuseppe, e Maria, come l'espone Ruperto Abbate; perche erano verginelli puri. *Qui pascitur inter lilia. Quænam sunt lilia* (dic' egli) *nisi amicus dilecti Ioseph, & Maria dulcis mater, cui, dicitur. Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias? Verè ambo lilia pro virginalibus nuptijs, & cohabitatione castissima, inter huiusmodi lilia pascitur dilectus.*

S.Tho. 3. par. q. 28. art. 3. in resp. ad 5. S Hieron. contra Heluid. Cant. 2.

Rup. in Cant.

Et era ben douere ò N. che hauendo il nostro Dio a dare Sposo alla Vergine Benedetta, trouasse vn'huomo giusto, e Santo perche se per reggere il popolo trouò vn' huomo secondo il suo cuore, che fù Dauid. *Inueni hominem secundum cor meum*, simile a Dio in quanto può la creatura hauer somiglianza col Creatore. Hor pensate se lo Sposo di Maria doueа esser secondo il cuore di Dio, poiche l'hauea da comunicare i segreti del suo cuore, & il misterо dell' Incarnatione, e così cercando per tutta la Palestina, alla fine trouò Giuseppe huomo giusto, e Santo. *Ioseph autem uir eius cùm esset iustus.* Così lo disse S. Bernardo spiegando quelle parole dell' Euangelista S. Matteo. *Virum Mariæ, quem ut alterum Dauid inuenit Ioseph cui committeret cordis sui arcanum, non est dubium quin bonus, & fidelis homo fuerit iste Ioseph cui Mater despensata est Saluatoris; fidelis inquam seruus; & prudens quem constituit Dominus suæ Matris solatium, suæ carnis nutritium; solum denique in terris magni consilij adiutorem fidissimum.* Fedele seruo, e prudente, quale Iddio l'elesse per consolatore della sua Santa Madre, e per balio della sua carne, e coagiutore diligentissimo del gran Conseglio.

Act. 9.

S. Ber ho. 2. super missus.

Nè qui finisco le grandezze di Giuseppe, imperoche vn'altra stupenda a marauiglia io ne scorgo, & è che lui per la sua Santità fù fatto degno di esser Padre putatiuo dell'istesso Figliuolo di Dio. Fù bellissimo inuero il color retorico di quel celebre Oratore, lodando l'eccellenza di Filippo Rè della Macedonia (e lo riferisce il Sabellio) quale forsi auuer-

Sabel. de Philip. Maced. Rege. auuertendo, che l'abbondanza delle Regie lodi lo rendea anzi infecondo, che fecondo, riuolto al Principe disse. Tacerò, ò Filippo le tue glorie, e grandezze, e quell'origine Illustrissima, dalla quale descendi, e quei Regni amplissimi, quali hai soggetti, passarò sotto silentio quella gloria di hauer soggiogato sotto il tuo Impero il mondo tutto, e tralasciando le palme, i trofei, & i trionfi solo per tua lode suprema. *Hoc vnum dixisse sufficiat, filium te habere Alexandrum.* Glorioso Patriarca Giuseppe, possono bene, e la Santità della tua vita, l'integrità de' costumi, l'eccellenza delle virtù, la perfettione delle gratie, la moltitudine de' tuoi meriti, la copia degli esempi, l'altezza delle riuelationi, e mille tue qualità più celesti, che humane, così fecondare ogni sterile lingua, per ragionare, come hanno dato materia a tante penne di scriuere; mà quando considero quell'vna grandezza più d'ogn'altra maggiore, alla quale da Iddio fosti sublimato, che per appunto fù l'esser Padre putatiuo dell'Incarnato Verbo. Forza è, che non io, mà il Mondo tutto esclami per tua gloria. *Hoc vnum dixisse sufficiat, filium te habere Deum.*

S. Ansel. in epis ad Gal 3. S. Greg. 28. mor c. 2. S. Hier. in c. 3. ad Gal. S Iu sti q. 142 S Dio. c. 4 celes. Hie. S. Aug. li 3. de Tri. c. vlt. Dan. 7 Ponderano molti Santi Padri, e particolarmente Sant'Anselmo, Gregorio Papa, Girolamo, Giustino Martire, Dionigio Areopagita, & Agostino, che anticamente non era Iddio quello, che compariua a parlare hora con Abramo, hora con Giacob, talhora con Isaac, & altre volte con Mosè, ma era vn'Angelo, che come ministro di Dio prendeua titolo di quello. *Angeli omnes* (dice Giustino Martire) *qui Dei locum obtinere iussi sunt, & hominibus loquuti sunt, Dei etiam appellati sunt nomine, vt is, qui cum Iacob, & Moyse loquutus est.* Di maniera che del titolo di Dio si honorauano gli Angeli, quando compariuano come ministri d'Iddio, e diceuano. *Ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Iacob.* Ma quando nel fiume Giordano si vdì la voce. *Hic est filius meus dilectus*, non volle, che Angelo veruno si potesse vantare di esser Padre del Benedetto Christo, ma come dice l'Euangelista. *Et ecce vox de cælo dicens. Hic est filius meus dilectus.* *Mat. cap. 17.* Perche Iddio di questo titolo n'è zelantissimo, e non vuole communicarlo a creatura viuente; e pure l'hà dato a Giuseppe, e però vien chiamato Padre putatiuo del Figliuolo di Dio. *Pater tuus, & ego dolentes quærebamus te.* E per esser tale fù più ben seruito Giuseppe in terra, che non è Dio nel Cielo, poiche là sù è seruito, & vbbidito dalle creature. *Millia millium ministrabant ei, & decies millies, centena millia assistebant ei.* Ma Giuseppe in terra fù seruito, & vbbidito dall'istesso Christo, ch'era vero Dio, e vero huomo insieme. *Et erat subditus illis.* *Luc. 2.*

O' glorioso Giuseppe, che a tanta altezza fosti innalzato! Hor sì, che a' tuoi gran meriti tutti i Santi del Cielo possono cedere, e darci per vinti; poiche gareggiando nelle grandezze li superi tutti, & auanzi di gran lunga. E mi pare N. fosse nata vna santa gara frà i Santi del Cielo, *Mat. 3.* chi di loro hauesse più meriti. E quì vedrassi comparire vn Giouan Battista, *Ioan. 1.* che si preggia di esser stato fatto degno di mostrar a dito l'Incarnato Verbo. *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccat a mundi.* Ma Giuseppe più glorioso ne comparisce, per hauerlo

portato più, e più volte nelle sue braccia. Entra pur anco in questa Santa gara l'Euangelista Giouanni, e si gloria di hauer riceuuto quel gran fauore di posarsi nel seno del Benedetto Christo. *Qui recubuit in cœna super pectus eius*, che Giuseppe con gran vantaggio si gloriarà di hauere l'istesso Christo più, e più volte riposatosi nel suo seno. Si vanta Tomaso Apostolo di hauer toccato co'l dito il Costato aperto del Redentor del Mondo, più si vanterà Giuseppe per hauer moltissime volte maneggiato il Diuino corpicciuolo di Christo Giesù. Gioisce Maddalena per hauer ella baciato i Sacri piedi del Signore, più gioisce Giuseppe per hauer baciato non solo i piedi, ma tutto il Corpo del Saluatore. Tutto allegro comparisce Pietro Apostolo, per essere stato eletto pastore della greggia di Christo: più lieto si fà a vedere Giuseppe, per essere stato custode dell'istesso Christo. Si rallegrano in somma tutti i Santi, perche le anime loro nell'Empireo Cielo godono la bella faccia d'Iddio, più si rallegra Giuseppe, poiche in anima, & in corpo, (come vogliono S. Bernardino da Siena, la Chiosa ordinaria, Giouan Gersone, & altri) gode la Diuina essenza.

Ioan. 21. *Ioan. 20.* *Luc. 7.* *Matt. 16* *S. Ber. sē. & Gloss. ord. cit. à Gers. in Iosephin.*

O rari meriti di Giuseppe, che sono ammirati dal Mondo tutto! Stupiscasi ogn'vno (e con ragione) del raro valore, e merito di quell' Illustre Capitano Giosuè, e della gran stima, che di lui faceua Iddio, poiche al suo Impero si fermò subbito il Sole, per spatio di vn giorno intiero. *Sol ne mouearis contra Gabaon. Stetit itaque Sol in medio Cœli, & non festinauit occumbere spatio diei vnius.* Vbbidito da Dio il pregiāte Capitano. *Obediente Domino voci hominis.* Glorioso Giuseppe, se tanto vbbidì Iddio al comādamento di vn'huomo, vna sol volta quante fiate vbbidì a voi l'Incarnato Verbo, vero Sole di giustitia, di cui si dice. *Sol iustitiæ Christus Deus noster.* Poiche vi fù vbbidiente come figlio, e molte volte faceuate fermare quel Diuinissimo Sole di giustitia a vostro beneplacito, mentre vi vbbidiua prōtamente. *Et erat subditus illis.*

Iosf. c. 10. *Malac. 4.* *Luc. 2.*

Innumerabili furono i beneficij, che Dio fece al Patriarca Abramo, come stà registrato nella Sacra Genesi, che lo fè superiore di molta gente, e gli promise di esser suo protettore, e gli diede la legge della circoncisione per rimedio della colpa originale, per mezzo della quale arriuauano gli huomini a riconciliarsi con Dio. Ragionaua bene spesso con gli Angeli, Iddio gli riuelaua souente i secreti del suo cuore, e per finirla furono tali i fauori, che li fece, che li Giudei l'hebbero in tanta veneratione, che si stimauano felicissimi hauer origine da coloro, che discendeuano d'Abramo, però ceda al nostro Giuseppe, che fù Sposo di quella, che partorì il Benedetto Christo, e Padre putatiuo dell'Incarnato Verbo, quale gli era vbbidientissimo. *Et erat subditus illis.*

Gen. 12. *Luc. 2.*

E se Mosè per hauer parlato con l'Angelo per lo spatio di quaranta giorni, fù circondato di tanto splendore, che li figliuoli d'Israele non potean mirarlo, ne ragionargli, se prima egli non si cuopriua con vn velo la faccia, quanto più dobbiamo noi dire, di gratie, e di meriti essere stato colmo Giuseppe, che non con gli Angeli, non con gli huomini, non per lo spatio di quaranta giorni, ma con

Exod. 34

con l'humanato Verbo non ſolo parlò, mà pratticò per lo ſpatio di molti anni, quãto più grã ſplendore douette vſcire da quel Benedetto volto?

E ſe il Santo Vecchio Simeone, pigliando vna volta il Fanciullo Giesù nelle ſue braccia, venne ad eſſer innalzato, & ingrandito dallo Spirito Santo, con nome di giuſto, e di timorato d'Iddio, quanto più douemo noi ingrandir Giuſeppe, e chiamarlo, e confeſſarlo giuſto, e timorato, che non vna, ma ben cento, e mille volte, anzi continuamente lo teneua nelle braccia di giorno, e di notte a ſuo bell'aggio, lo prendeua, l'abbracciaua, l'accarezzaua, lo baciaua? quante volte quel Santiſſimo Bambino s'addormentò nelle braccia, e nel ſeno di Gioſeppe? Quante volte il Puttino dormendo il Santo Vecchio inchinaua la faccia ſopra quella del Benedetto Chriſto? ò auuenturata faccia, ò fortunato ſeno, ò fauorite braccia, che tanti fauori dall'humanato Iddio riceueſti? Credo, ò Santiſſimo Patriarca, ſi come Simeone per gran dolcezza, e contento bramaua, che l'anima ſua vſciſſe dal corpo, dicendo. *Nunc dimittis ſeruum tuum Domine; ſecundum verbum tuum in pace: Quia viderunt oculi mei, ſalutare tuum.* Coſi voi, ſe aiutato non vi haueſſe l'iſteſſo Iddio, ſareſtiuo cento, e mille volte (per così dire) morto di dolcezza.

Luc. 2.

Luc. 2.

E ſe lo Spoſo ſi ſentì ferito il cuore, per hauerlo vna ſol volta mirato la ſua cara, e diletta Spoſa, onde diſſe. *Vulneraſti cor meum ſoror mea ſponſa, in vno oculorum tuorũ*; che ferite d'amore, che dardi di dolcezza hauer douea quel Santiſſimo, e caſtiſſimo Patriarca, mentre che non vna volta, ma cento, e mille volte il giorno era mirato dalla ſua Santa, e diletta Spoſa Maria, e dal ſuo dolce Figlio Giesù?

Cant. 4.

E ſe il Beato Ruffino, compagno di S. Franceſco, per hauer vna volta veduto la Glorioſa Vergine co'l Figliuolo nelle braccia, tramortì di dolcezza, che ſarà ſtato di Giuſeppe in sì continuo veder di Giesù, e di Maria? che dardi d'amore gli paſſauano ſpeſſe volte il cuore, tutto già languido d'amore, quando gli occhi ſuoi s'incontrauano con quelli del Bambino, reſtando dall'infinito ſplendore del volto di quello, nõ illuminato ſolamẽte, ma con infinita dolcezza rauiuato.

In Chro. S. Franc. lib. 2. c. 8.

E che dirò più? Reſto ſtupito, come tanto tempo ſi potè mantener in piedi, e non morir di dolcezza, quando dal Bambino ſi ſentiua chiamar Padre? ſe la Spoſa ſentendo parlare il ſuo Spoſo, ſe gli liquefaceua il cuore per dolcezza, ſi che diſſe. *Anima mea liquefacta eſt, vt dilectus meus loquutus eſt.* Ahi Dio immortale, e come non ſi liquefece il cuore di Giuſeppe per la dolcezza, e ſoauità, che ſentiua, mẽtre ragionaua, e cõuerſaua con lui.

Cant. 4.

S.Franceſco con la ſua diuota Chiara furono talmente ambidue infiammati d'amore, che pareua a' circonſtanti il Monaſtero tutto bruggiare; che coſa doueui far tù, ò Giuſeppe, quando con la tua dolciſſima Spoſa, e con l'iſteſſo Iddio humanato familiarmente ragionaui? Quando il buon Giesù ti ſcuopriua le marauiglie del Cielo? che penſaui, quando miraui la tua Spoſa dolcemente confabulare co'l ſuo diletto Figliuolo? quando la vedeui a mezza notte proſtrata in terra far diuote, e feruenti orationi? Mi dò a credere, che tù ancora ſorgẽdo da letto proſtrato a terra oraui,

S. Bonau. in vita S. Franc.

e riempiui di celesti consolationi.

Così colmo Giuseppe di meriti, e virtù, giunta l'hora della sua partenza da questa vita, più tosto infermo d'amore, che di dolore, come sempre fù accompagnato da quella Santa compagnia di Giesù, e di Maria, da loro con molta carità seruito, molto più in questo passo, e con indicibile dolcezza consolato, come credo, riuolto al suo Giesù li dicesse. Già lieto, e pieno di consolatione mi parto Figlio, Signore, e Dio mio; Sò certo, che presto sarà la vostra venuta a saluar me, e tutti gli altri Padri, che nel limbo aspettano. A cui rispondendo il buon Giesù, credo, che gli dicesse. Và pur allegramente Padre mio, và, e porta questa felice nuoua a quei Santi Padri, pattiti anima benedetta, e frà le braccia di Giesù, e di Maria felicemente portata fù quell'anima Beata da gli Angeli nel seno del gran Padre Abramo.

Benedetta sij tù, e ben mille volte Benedetta anima santa, spirito glorioso, e dalli duri lacci della presente vita, sciolto, e libero già dall'oscuro carcere del corpo, ti godi hoggi in Cielo di eterno riposo, di felice vita, e di sempiterno gaudio. Mentre io miro il tuo felice stato, ne godo, e gioisco; contemplando la tua Santità mi confondo, fissando gli occhi al tuo immenso splendore m'abbaglio. Ben sò di certo, ben chiaramente veggo, che se tutto mi voltassi in lingua, non potrei la minima parte delle tue virtù raccontare. Loditi pure il Cielo, che ornato stà della tua presenza, honoriti la terra, che feconda rimane de' tuoi essempi, e virtù gloriose, essaltinti gli Angeli, che ben conoscono, & ammirano la tua virtù: magnifichiti la tua cara Sposa, che cō la cōtinua cōuersatione ben conosce di quanto freggio sei meriteuole. Cambierò dunque le lodi in prieghi, soccorri anima benedetta a tante nostre miserie, ben sò, che puoi, essendo il Padre dell'istessa Potenza: non puoi non volere, essendo Sposo della Madre di clemenza. Infiamma ti prego i nostri cuori all'amore del Benedetto Giesù; fà che imitando le tue virtù possiamo goderci insieme teco Iddio per tutti i secoli de' secoli.

DELL' INFAME VITIO Dell'Hipocrisia,

E quanto odioso sij à Dio.



GRande stupore mi cagiona N. il considerare, che quei trè fanciulli Hebrei, per comandamento del superbo Rè Nabucodonosor buttati nell'accesa fornace di Babilonia, per non hauer volsuto adorare la statua d'oro da lui fabbricata, vedendosi eglino miracolosamente liberati dall'incendio, con bellissimo Cantico inuitarono alle diuine laudi tutte le creature visibili, & inuisibili, corporee, e spirituali, grandi, e piccole, nobili, e vili, c'hanno ragione, ò senso, ò vita, ò essere: gli Angeli, gli huomini, i Cieli, gli elementi, gli animali, le piante, le stagioni, & altre innumerabili, ad ogni modo non chiamarono a sì bel concerto l'Arco Baleno, di cui io non sò se nell'aria cosa di maggior marauiglia si produce più, ò alla vista bello, & aggradeuole, ò ad osseruarsi de- Dan. 3.

degno, ouero a conoscersi curioso, & oscuro, che per tanti stupori, che in lui sono, fauoleggiando al solito i Poeti, dissero, ch'egli fosse della marauiglia figliuolo poiche di tanti stupori è d'ogn'intorno cinto, che sono da' colori, dalle figura, dal sito, dal tempo, e da altre cagionati; però sol' vna cosa li scema la riputatione, e li toglie il credito, & è, il non esser quest'Arco reale, ma apparente, ma inganno della vista cotanto hà Iddio in odio la fintione, la simulatione, ò mendace, e vana apparenza, che ne pure nelle cose di natura lascia; che con le vere s'accompagnino, oue delle sue laudi si tratti. Ma che altro è l'hipocrisia, se non nuda apparenza di bene? come dunque potrà, non dico piacere a quell'altissima Maestà, ma non esserle a sommo horrore, & indicibile abbominatione?

E chi tanto l'Incarnato Verbo mostrò hauer in odio, e sì allo spesso rimprouerò quanto gl'Hipocriti? In San Matteo al sesto capo c'auuertì. *Nolite fieri sicut hypocritæ tristes, exterminant enim facies suas, vt appareant hominibus ieiunantes*. E nel capo decimo quinto, rinfacciando a questi tali, così disse. *Quid me tentatis hypocritæ?* Rinfaccioli vn'altra volta, che con le loro traditioni non men graui, & insopportabili, che superstitiose, e schiocche, impedissero a' semplici la strada d'andare al Cielo, e ch'essi mentre sfacciatamente preuaricauano la legge, eran cagione, ch'ancora gli altri la trasgredissero. Rassomigliolli a'sepolcri, che nell'esterno sono imbiancati, e dentro non hanno altro che ossa di morti, e mille immonditie. Rimprouerolli alla fine per pestilenti, e per prole di vipere, degni di esser di tutti fuggiti, essendo rouina dell'anime, mentre solo nell'esterno s'ingegnano di parer Santi, per conseguir appresso gli huomini riputatione, & applauso.

Mat. 6. Mat. 27. Mat. 23. Luc. 3.

Viene a proposito il non men curioso, che gratioso dubbio dell'Angelico Dottore nella terza parte della sua Somma di Teologia, la doue cerca se quella Colomba, la quale comparue nel Giordano sopra il capo del Benedetto Christo, fosse stata vera Colomba, ò finta, e conchiude affermando esser stata vera, e reale Colomba, & assegnandone la ragione, dice così. *Quia Spiritus Sanctus dicitur Spiritus veritatis, vt patet Ioannis decimosexto, ideò etiam ipse veram Columbam formauit; in qua appareret licèt non assumeret ipsam in vnitate personæ*: Cioè a dire, che essendo lo Spirito Santo, Spirito di verità, in nessun conto poteua, nè doueua ingannare, perche Iddio grandemente abborisce le cose simulate, e finte: Hor pensate voi quanto odiarà a coloro, che non fanno altro, che fingere, e simulare?

S. Tho. 3 p. q. 39. art. 7. in Corp.

Adesso intendo la cagione di quel precetto fatto da sua Diuina Maestà nel Denteronomio al vigesimo secondo capo. *Non induetur mulier veste virili, nec vir vtetur veste fæminea*. Io voglio, dice Dio, per bocca del suo legislatore Mosè, che nessuna donna si vesta di vestimenti, di huomo, nè l'huomo adoperi feminili vestimenti: e rendendo la ragione di ciò, soggiunge. *Abominabilis enim apud Deum est, qui facit hæc*. Perche è abbomineuole appresso Dio, chi queste cose fà? Sapete, che voleua dare ad intendere sotto la scorza della

Deut. 22.

la lettera, che non poteua sopportare vn'huomo finto, & vna donna simulatrice di quello, che non sono: hor pensate voi in quanta abbominatione habbia gl' hipocriti, ch'essendo nell'interno pessimi, e scelerati, fingono nell'esterno effigie di bontà, e santità.

Deut 22. E nell'istesso Deuteronomio ordinò Iddio intorno alle vesti del popolo Hebreo, che non si vsasse veste alcuna tessuta di lino, e lana insieme, ma ò di lino solo, ò di lana sola. *Non indueris vestimento, quod ex lana, linoque contextum est*. Ogn'vno (dice Dio) si guardi sotto pena della mia disgratia di farsi vestimento, che sia di lana, e lino. Hor dimando io N. che offesa si faceua a Dio, se quella pouera donna non potendo hauer tanta lana, e tanto lino, co'l quale far si potesse vna veste intiera, s'andaua accommodando al meglio, che poteua con l'vna, e con l'altra? Ecco il mistero accennato da San Gregorio Papa: il lino (dic'egli) è vna cosa morbiba, sottile, e delicata, la lana è ruuida, e grossa, e dalla ruuidezza, e grossezza di questa viene a cuoprirsi la morbidezza di quello, onde perche non li piace l'hipocrisia, di cui è geroglifico si fatta veste, però vuole, che ogn'vno si guardi di vestirsene, perche sarà castigato seueramente, contrauenendo al diuin volere. *Per lanam quippe simplicitas* (dice S. Gregorio) *per linum verò subtilitas designatur; ea nimirum vestis, quæ ex lana, linoque contexitur, linum interius celat, lanamque in superficie demonstrat*. Conchiude poi il Santo. *Vestem ergo ex lana, linoque contextam induit, qui in locutione, vel actione, qua vtitur intus, subtilitatem malitiæ operit, & simplicitatem foris innocentiæ ostendit. Quia enim sub puritatis imagine deprehendi caliditas non valet, quasi sub lanæ grossitudine linum latet*. E voleua dire il Santo Pontefice. Sai Christiano chi veste di lana, e di lino? colui, che nelle parole altro si dimostra di quello, che si è di dentro; che menando vita cattiua, hauendo la coscienza carica di mille sporchezze, fà del Santo, e dell'innocente nell'esterno; per questo comandaua Iddio, che non si vestissero di sì fatta veste, perche non vuol ne anco l'ombra dell'Ipocrisia. *Non indueris vestimento, quod ex lana, linoque contextum est*.

S. Greg. lib. 8. moral. c. 21.

E per maggiormente chiariruì, quanto Iddio habbia in abominatione questo vitio della simulatione, vdite ciò, ch'vna volta disse per bocca di Sofonia Profeta, & è pensiero di Ruperto Abbate. *Visitabo* (dice egli) *super Principes, & super filios Regis, & super omnes, qui induti sunt veste peregrina*. Io visitarò dice Dio, tutti li Prencipi; & i figliuoli de' Rè; e sopra coloro, che vestono di certa sorte di vestimento forastiero; per li quali, intende Ruperto, gli huomini finti, e doppi: e nota questo Dottore, quella parola. *Visitabo*, doue stà la forza del concetto, cioè, che Dio dica, io visitarò questa mala razza di gente, io, io in persona li castigarò non manderò vn' Angelo, ò altro ministro della mia giustitia vendicatiua. Soph. c. 1. Ruper. in hunc loc.

Adesso N. intendo la cagione, perche partendosi vn giorno sù'l tardi il Benedetto Christo da Betania a tempo d'inuerno, vedendo vn'albero di fichi, che non hauea altro, che foglie, lo maledisse, onde subito si seccò. *Et arefacta est continuò ficulnea*, dice Marc. 1.

dice l'Euangelista Matteo: per qual cagione malediſſe più toſto queſto, che altro albero, tanto più, che all'hora non era tempo di frutti? Ceſario Arelatenſe riſponde acutamente al dubbio, dicendo. *Arbori fici maledixit Dominus, quia ſimulantium hominum repræſentabat imaginem; intus enim dulciſſimos fructus producendi virtutem retinens rigida, & cineticia in cortice apparet*. Quaſi dir voleſſe queſto Dottore. Malediſſe Iddio quell'albero, perche rappreſentaua vna maledetta razza di gente, che a lui poco aggradiua, perche frà tutte le piante non vi è neſſuna, che ſia più eſpreſſa figura dell'hipocriſia di quella del fico, poſciache il tronco, & i rami di eſſa paiono tutti couerti di cenere, e le foglie ſono rigide al tatto, e pure frà tutti gli alberi non vi è, che dia frutto di più dolcezza, e ſoauità, che'l fico. Hor voleua dire Iddio. Hò tanto in odio queſta gente hipocrita, che ne meno l'ombra di eſſe ſoffrir poſſo, però. *Arbori fici maledixit Dominus.*

Mat. 21.

Caſ. Are. in expoſi. huius loci.

Per l'iſteſſa cagione il paragonarono al Cigno: di queſto animale riferiſce Plinio, e lo confermano i naturali, che hauendo le piume bianche, nulladimeno hà la carne nera, e ſozza. *Cygnus candidis plumis indutus, nigerrimam habet carnem*. E queſta è la cagione, ſe mai l'hauete inteſo, perche il noſtro Dio nel Leuitico all'vndecimo capo, comandò al popolo Iſraelitico, che non doueſſe mangiare carne di Cigno. Come Signore vietate, che ſi mangi la carne di vccello sì vago, e gratioſo, che hà le piume bianche come la neue, e la voce così ſonora, e gratioſa, che co'l ſuo canto diletta a tutti? Non ſenza miſtero (dice Origene) volle Iddio, che niuno ſi cibaſſe di queſto vccello, perche è ſimbolo dell'hipocriſia. *Prohibetur inter alia animalia Cygnus Iſraeli, qui cùm albus ſit foris, intus nigerrima carne cooperitur; quia animum ſic ſolent, & hypocritæ habere, qui dùm caſtitatem exterius prædicant, intus autem teterrima tabe luxuriæ maculantur*. Chi vedeſſe il Cigno così bianco di fuori, e lo ſentiſſe cantare ſoauemente, lo ſtimarebbe per vn' uccello d'ogn'altro più degno, ma togliete via quelle bianche piume, che trouarete nel di dentro vna carne tutta nera, e ſozza, che cagionerà nauſea a chiunque la mira. Simbolo eſpreſſo dell'hipocrita, il quale nell'eſterno dimoſtra Santità, e nell'interno poi è vn diauolo. Vedi tal'hora colui ragionare della caſtità di Suſanna, dell'humiltà di Franceſco, del diſpreggio del Mondo di Domenico; oh come è bianco nel di fuori! ma nel di dentro vedrai vn'anima puzzolente, e piena di vitij. Chi vedeſſe quel giouane tutto il giorno in Chieſa, direbbe ſubito. O' che bianchezza d'anima, ò che buon Chriſtiano, ch'è coſtui! ma egli è vn Cigno, dice Origene. *Qui cùm albus ſit foris, intus nigerrima carne cooperitur*. Perche ſe li poteſſimo vedere il cuore, lo ſcuoprireſſimo tutto macchiato, e nero, lo ſtimarebbomo per vno ſcelerato, & empio. *Quia animum ſic ſolent, & hypocritæ habere, qui dum caſtitatem exterius prædicant, intus teterrima labe luxuriæ maculantur*.

Ph. li. 21. cap. 8.

Leui. 21.

Orig. Ho. in li. Nu.

Ne per altro S. Gregorio Papa preſe lo ſtruzzo per gieroglifico dell'hipocrito, imperoche queſto vccello delle penne raſſomiglia allo Sparuiete, ma no'l raſſomiglia nel volo. *Struthio* (dic'egli) *volandi ſpeciem habet*,

S. Greg. li. 7. Mor. c. 12.

bet, sed usum volandi non habet; sic hypocrita cunctis intuentibus imaginem de se sanctitatis insinuat, sed tenere viam sanctitatis ignorat.

Quindi è, che mentre veggo questa varietà, quale mostrano gl'hipocriti, mi vado raccordando d'vna curiosa questione, che si propone nelle scuole da i Logici? *Vtrum detur ens rationis?* Vediamo se si dà questo ente di ragione, co'l quale l'intelletto mio possa accoppiare vna cosa incompossibile, con vn'altra di legge ordinaria? come per esempio, vn'animale mezzo huomo, e simili; e questo chiamano chimera. Ma che più ente di ragione di vn'hipocrita? che più chimera di vn'huomo finto? Dicalo S.Girolamo. *Verè monstruosa res est speciem habere columbinam, & mentem caninam, professionem ouinam, & intentionem lupinam; intus esse Neronem, & foris apparere Catonem.* Vdiste mai N. la più bella descrittione della chimera? Ma vdite la conclusione. *Ita vt eorum contrarijs, diuersisque naturis, nouum monstrum, nouamque bestiam diceres esse compactam, iuxta illud poeticum: prima leo, postrema draco, medio ipsa chimera.* O che cosa mostruosa, ch'ella è, dice Girolamo, il vedere nella Chiesa di Dio vn'huomo, che hà l'apparenza di colomba, e l'animo di cane, professa da pecorella, e machina di lupo?

S. Hiero. ep. 58.

Nè tralascio Dauid Profeta nel Salmo vndecimo, doue dice. *Labia dolosa in corde; & corde loquuti sunt.* Altri leggono dall'Hebreo più a mio proposito. *Vidi homines aliud loquentes, aliud corde volentes.* Hò veduto, dice Dauid, certi mostri di due nature: nel cuore erano tutti malignità, nell'esterno poi pareuano Santi. S. Gio. Grisostomo chiamolli diauoli incarnati, perche si come quelli. *Transfigurant se in Angelos lucis.* Così questi maledetti hipocriti tentano trasformarsi in huomini Santi. E Sant'Agostino diede loro titolo di volpi simulatrici per la preda. *Repræsentantes figuratam sanctitatem, vulpes simulantes ad prædam.* Fucina di tutti i peccati li chiama S.Basilio, perche. *Omne peccatum est velle videri Sanctum, cùm ipse sit impius.* E de gl'hipocriti appunto disse Christo in S. Matteo. *Væ vobis hypocritæ, qui pleni estis rapina, & immunditia.* Mattiri del Diauolo, li chiama S. Atanasio, che si come i Martiri di Christo il tutto che patiscono è per amor di lui, così costoro patiscono varie auuersità per il Diauolo. Pardi chiamolli S.Ambrogio, perche *varietate coloris, motus varios animi sui produnt.* De' quali dice Daniello, che il terzo animale, che vidde in quella sua misteriosa visione, *similis erat Pardo*, esposto da Teodoreto per l'hipocrita nemico della sincerità, e purità, della conscienza. Onde sono costretto a conchiudere contro questi maledetti hipocriti co'l detto di San Cipriano Martire, il quale scriuendo a certi Christiani del suo tempo, per rincorarli al martirio, biasimando le opere di alcuni nominati da lui mezzi Christiani, gli dice. *Quo autem nomine hos homines dicam nescio.*

Psal. 11. Translat. ex Habr.

S. Chrys. in Matt.
2. Cor. 11
S. August. lib. 2. de Verb. Do.
S. Basil. hom. ad Adolesc.
Matt. 23
S. Atha. lib. de similitud.
S. Ambr. in exam.
Dan. 3.
S. Theod. in hunc loc.
S. Cypr. epist. 29.

Così io leggo in San Matteo, che Herode capo d'ogni hipocrita, che non fè, che non operò per ritrouar Christo? inuentò fin anco vn modo di deuotione vn dar ad intendere a' Magi, che voleua saperlo se lo trouassero per adorarlo anche lui. Ma che? dice San Gregorio Papa. *Adorare cum velle se simulat, vt hunc si inuenire*

Mat. c. 2.
S. Greg. homil. in Euang.

uenire possit extinguat. E San Fulgentio contrapesando questa finta vmiltà di Herode, esclama. *O calliditas ficta, ò crudelitas impia, ò negotia fraudolenta, sanguinem innocentem quem crudeliter effudisti attestantur quid de hoc puero voluisti.* Hor quanti Herodi vi sono hoggidì nel mondo? Vedrete tal'hora vn' huomo auanti vn' Altare con le ginocchia piegate dir così diuotamente le sue orationi, che ogn' vno direbbe: costui è vn grand'huomo da bene, si è ritirato dal mondo, ama Iddio sopra ogni cosa, beato lui: ma a dirne il vero, sai perche lo fà? per poter più commodamente metter in essecutione quel maledetto pensiero, che molto tempo hà nel suo cuore machinato. Vede lo scelerato, che quella donna da lui amata dishonestamente stà in luogo, che non la può facilmente vedere, onde per vagheggiarla si và a mettere auanti a quell'Altare, con le mani giunte, con le ginocchia piegate, e con la corona in mano: sai che fa all'hora questo tale? và fingendo come Herode di voler adorar Christo per poterlo di nuouo vccidere, il quale che non mancarebbe dal canto suo, se non ripugnasse all' impassibiltà di Christo. *Adorare eum velle se simulat, vt hunc si inueniri possit, extinguat.*

S. Ful. ser. 5. de Inn.

Leggete N. il Salmo quinto, e trouarete, che Dauid Profeta, ragionando di questa mala razza di huomini simulati, e finti, così dice. *Odisti omnes, qui operantur iniquitatem: perdes omnes, qui loquuntur mendacium.* Signore, hauto in odio a tutti quelli, che commettono iniquità, e peccati e rouinarete a coloro, che parlano la bugia; e questi appunto sono gli huomini finti, e simulati. Sù di questo luogo nota il gran Padre Origene, che più forza hà quella parola; *Perdes*, che non l'altra. *Odisti*, per darci ad intendere, quanto habbia in odio il nostro Dio questi huomini finti, poiche quando si tratta di coloro, che commettono iniquità, dice il Profeta, che Dio l'hà odiato; ma quando si tratta di huomini finti, e bugiardi, dice che li confonderà, e li rouinarà affatto. *Perdes omnes, qui loquuntur mendacium.* E soggiunge poi il Profeta. *Virum sanguinum, & dolosum abominabitur Dominus*; cioè, che Dio hauerà in abbominatione così ad vn'huomo di sangue, ad vn' homicida, come a quello, che parlando è finto, e pieno d'inganni: doue nota l'Angelico Dottore San Tomaso, quella parola. *Abominabitur*, che denota vn' abbominatione inesplicabile.

Psa. 5. — Orig. in hunc loc. — S. Thom. in expos. huius loc.

Deh per amor di Dio N. se frà di voi si troua alcuno con questa macchia, ch'essendo superbo voglia fingersi humile, essendo auaro, voglia mostrarsi liberale, essendo incontinente, voglia stimarsi per casto; essendo dato alla crapula, d'altro non parli, che digiuni, & astinenze, essendo inuidioso, voglia apparir tutto carità, faccisi ciascheduno di questi innanzi, ch'io voglio dimandargli con San Giouan Grisostomo, perche vsa questa simulatione, mentre non vuol esser buono? *Hypocrita? si bonum est, bonũ esse, vt quid vis apparere, quod non vis esse?* Se è cosa buona l'esser buono, perche vuoi esser tenuto per quello, che non vuoi essere? *Si autem malum est malum esse, ut quid uis esse, quod non uis apparere?* Se dunque è cosa mala l'esser malo, perche

S. Chrys. hom. 7 in Matt.

vuoi esser quello, che non brami comparire? *Si malum est malum apparere, peius malum esse.* S'è cosa mala il cōparir malo, più peggio è l'esser malo. Conchiude alla fine il Santo. *Ergo aut apparere, quòd es, aut esto, quod appares.* O' pure scuopriti per quello, che sei, ò sij ciò che fingi d'essere; altrimente io ti dico, che quando meno vi pensi, verrà l'hora della morte, & hauerai da dar strettissimo conto a Dio delle opere tue, ò maledetto hipocrita, e vedendo, che il tutto era fintione, ti condannarà all'eterne fiamme dell'Inferno.

Hor già, che Dio abborrisce tanto questo brutto vitio della simulatione, procuriamo tutti di hauerlo a schifo, & in horrore, e per l'auuenire sforziamoci hauer sempre nella bocca la verità: però ciascun di noi dica co'l Profeta, cōforme la traduttione di S. Girolamo. *Vnicum fac cor meum Domine*, doue la Volgata dice. *Lætetur cor meum*. Fà, Signore, che ciascun di noi habbia vn sol cuore; E soggiunge doppo il Profeta, *Vt timeat nomen tuum*. Accioche in questa maniera tema il tuo Santo nome, perche in fatti questi huomini doppij, e finti, non temono Dio, e par, che non vi credano, però di loro parlando il Sauio dice. *Væ duplici corde*: guai a coloro: che hanno due cuori: e questi sono gli huomini finti, e simulati; ma guai a loro, perche eterne pene li sourastanno.

Psal. 85. S. Hier. in hunc loc.

Eccl. c. 2.

Mi riuolgo adesso a voi Signore, e dico. Vi fù mai doppiezza nel vostro cuore? vi regnò fintione, certo che nò, & in segno di questa verità voleste, che vi fosse aperto, e spalancato il Sacro Costato, accioche in questa maniera chiaramente si vedesse, che nel vostro cuore non vi fù mai doppiezza. Tocca dunque a noi d'imparare dal Benedetto Christo ad hauere vn cuore semplice, e schietto, e non esser finti, accioche così facendo sia concesso a noi di vedere la bella faccia di Dio, promessa a coloro, che haueranno il cuore mondo: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*. Il Signore ne facci degni per sua misericordia.

Matt. 5.

DELL' ENORME PECCATO Dell'homicidio,

E de' gastighi, a' quali soggiacciono gli homicidi.



SE bene molti, e quasi innumerabili sono i peccati; con i quali gli empij peccatori hanno ardire d'offendere la Maestà di Dio, nulladimeno vno trà gli altri è quello, che prouoca l'ira diuina a castigarlo seueramente, e questo è l'homicidio, la cui enormità può vedersi, prima dall'esser egli contro il dettame della ragione, che n'insegna di non far ad altri quel che per noi non vogliamo, si come il vecchio Tobia lo ricordò al suo figliuolo, mentre gli disse. *Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias*. Confermasi anco, l'homicidio repugni alla natura, perche ella se ne fà le vendette, non solo contro de gli huomini, onde i Maltesi stimarono Paolo homicida per la vipera, che nella mano gli viddero pendente, per lo che dissero. *Vltio non sinit eum viuere*; ma anco contro le bestie; così l'ape, che morde l'huomo, si muore, e la Salamādra doppo d'esser homicida trafigge, & vccide se stessa.

Tob. 4.

Act. 28.

Nè

Ioan. 1. Nè per altro i nocchieri sì lungamente sterono in forse di buttar Giona nel mare, tentando prima ogn'altra strada, per iscampar dal naufragio, si che fecero voti, e preghiere, ricorsero alle sorti, & alleggeriron la naue, gittando le merci, nè solo si scusarono, ma ne richiesero da Giona istesso il suo volere, se non per l'horror grande, che in essi il lume della natura contro dell'homicidio hauea innestato nell'animo.

Exod. 21. Leuit. 24. S'accresce, & in gran maniera la grandezza d'vn tal misfatto, per lo precetto sì rigido fattone dal Signore, e per le pene, che volle ponerci in vendicarlo. E in quanto al primo leggete nel Leuitico al 24. e vederete, che la prohibitione dell'homicidio fù immediatamẽte doppo quello della bestemmia, per insegnarci (come dice S. Grisostomo) che vn tal peccato è in gran maniera contro l'istesso Dio, alla cui imagine, e somiglianza fù fatto l'huomo, il che altrettanto spinse Filone Hebreo a dare all'homicidio titolo, e nome di sacrilegio, e del più graue, & enorme di ciascun'altro, anzi Dio stesso, mentre nella Genesi lo prohibisce, apporta questa ragione. *Ad imaginem quippe Dei factus est homo.* S. Chrys. ho 19. in Gen. Phi Hab lib de special. legib. Gen. 9.

Quindi và cercando S. Gio. Grisostomo qual fosse maggior peccato quello del nostro primo Padre Adamo, quando che trasgredì il Diuino precetto, mangiando del vietato pomo, ò pure quello di Caino, quando vccise il fratello? E' vna gran difficoltà questa, e pare, che il peccato d'Adamo fosse stato maggiore di quel di Caino, perche si trasfuse in tutti i suoi descendenti, e quel di Caino fù contro vn solo. Pure dal castigo, che diede Iddio all'vno, & all'altro si vede, che il peccato di Caino fù maggiore di quello d'Adamo: qual castigo diede Dio ad Adamo, per la disubbidienza? *Maledicta terra in opere tuo.* Sia maledetta la terra in tutto quello, che trauagliarai, & a Caino, che gli disse, quando vccise l'innocente fratello? *Maledictus eris super terram.* Maledetto sarai sopra la terra. Non vedete (dice Grisostomo) che la maledittione non cascò contra Adamo, ma sopra la terra, che hauea da coltiuare. *Maledicta terra in opere tuo.* E la maledittione data a Caino cascò sopra la sua stessa persona, mentre gli disse. *Maledictus eris super terram.* La maledittione mia sia sopra di te, che sei stato homicida del tuo fratello. Hora se lo sdegno, che mostrò Iddio contro Caino fù maggiore di quello, che mostrò contro Adamo, ne siegue, che il peccato di Caino fù più intenso nella malitia di quello d'Adamo. *Vides maledictionis diuersitatem?* (dice Grisostomo) *ne igitur inconsideranter hinc transeas, sed ex maledicti magnitudine flagitij immanitatem expende. Nam quanto maius sit peccatum hoc praeuaricatione primigenae hominis, ex maledictionis varietate scire volenti licet. Illic enim inquit: Maledicta terra in operibus tuis, & in terram est maledictio, ostensa sua in hominem cura. Hic verò, quia res perniciosa facinus iniquum, & inexplicabile flagitium, ipse poenam luit, & nunc maledictus inquit tu de terra.* Gen. 3. S. Chrys. ho. 12. in Gen.

Ma se parliamo de' castighi, a' quali soggiacciono gli homicidi, leggete N. le sacre carte, che ne vederete innumerabili esempi. Caino, per hauersi imbrattato le mani del sangue del fratello, la maledittione, c'hebbe

da

da Dio, fù continuo timore, e spauento, che gli sbranaua le viscere. *Omnis qui inuenerit me, occidet me*, diceua egli. Ma di che temi, ò Caino? non vi sono altri, che i tuoi parenti nel Mondo, non vi è chi contro di te si muoua a dimandar vendetta. Ahi (vi risponderà Caino) che l'accusa la fà il sangue d'Abel istesso, che grida sempre vendetta contro di me, e però stò sempre in timore nell'animo, e nel corpo, co'l tremore, e nel cuore con lo spauento. *Gen. 3.*

Di Lamech, che vccise in fallo Caino, e che auuedutosi dell'errore, diede insieme per isdegno morto à chi ne fù la cagione, non occorre, che ricerchiamo altra pena di quella ch'egli stesso di propria bocca si diede. *Occidi virum* (cioè Caino) *in vulnus meum & adolescentulum* (che fù il fanciullo, che gli era guida alla caccia) *in liuorem meum*. Quasi dicesse. Con quella piaga, onde hò piagato altri, insanguinai me stesso, e s'hò ferito Caino, trafissi insieme me stesso essēdo più che certo, che come reo d'homicidio, sarò vcciso ancor io. *Gen. 4.*

Nè per altro Rebecca cercaua con ogni studio toglier Giacobbe dalle mani di Esaù, se non perche sapeua, se questi vccideua il fratello, sarebbe anch'egli co'l tempo rimasto, vcciso, onde diceua dolente. *Cur vtroque orbabor figlio?* perche già la sentenza è data. *Quicumque effuderit humanum sanguinem, effundetur sanguis illius. Omnes qui acceperint gladium, gladio peribunt*. L'esperienza ancora ci hà dimostrato, che questi per ordinario violentemente si muoiono, come lo dice Grisostomo, e molte volte nel modo istesso, che vccisero altri. E così Faraone, quel crudele, e dispietato, che dentro l'acque faceua sommergere i fanciulli Hebrei, restò sommerso ancor egli. Iezabelle rimane da' cani sbranata nel luogo istesso, oue prima comandò, che da' cani fosse sbranato Nabot. Et il Rè Dauid per hauer fatto vccidere l'Innocēte Vria, gli fù detto da parte di Dio per Natan Profeta. *Ouem reddet in quadruplum*, cioè che per vn solo Vria pagò quattro figli, cioè il fanciullo, che nacque da Bersabea, doppo Ammone, indi Assalone, e finalmente Adonia. E se bene Dauid nel corso della sua vita inciampò in altre colpe, come dell'adulterio, e dell'hauer con superbia annouerato il suo popolo, ad ogni modo non par che d'altro mai faccia conto Iddio: *Excepto sermone Vriæ Hethæi*. *Gen. 37.* *Gen. 9.* *Mat. 26* *S. Chrys hom. 27. in Gen.* *Exod. 14.* *4 Reg. 9.* *2. Reg. 12* *2. Reg. 11*

Ma non vi pare tormento pur troppo grande il vedere, che anco gli homicidi viuono in continuo timore, si che possono dire con Dauid. *Peccatum meum contra me est semper*. Fugga dunque ogn'vn di voi questo enorme peccato, per non esser fatto reo di sì graui gastighi. *Psal. 50.*

DELL'ETERNE PENE
Dell'Inferno.



VIVI pur peccatore vita infame, vita scelerata, dà pure tutti i piaceri alla carne, e compiaci in ogni cosa a' sensi tuoi, scordati affatto di Dio, non pensar più alla salute dell'anima tua, ne al Cielo, mena pure gli anni tuoi non da Christiano, ma da Turco, da Scita, da Barbaro, come se mai hauessi a render conto a Dio delle opere tue scelerate, che alla fine fiam-

fiamme eterne ti sono apparecchiate.

Mà come sia possibile che non ti risolui pur vna volta a mutar vita, e far la condegna penitenza delle tue colpe, sapendo di certo, che se ostinato ne muori ne i peccati, l'Inferno t'aspetta? Sarà pur vero, che gli animali irregioneuoli ti hanno da vincere in questo? Del Leone riferiscono i Naturali, che con esser egli sì audace d'animo, sì fiero in vista, e sì forte di braccia, che ne ferro pauenta, nè teme gl'insulti, nè fugge gl'incontri, nulladimeno alla vista del fuoco, al comparir della fiamma, (benche picciola) intimorito nell'animo, & infiacchito nelle forze, depone l'orgoglio, se li agghiaccia il sangue nelle vene, e s'auuilisce in maniera, che si dà in fuga; e vassene a nascondere nelle più oscure, e profonde cauerne della terra. Fiero Leone mi sembri, ò peccatore, audace nel peccare, non temi il ferro de' Diuini gastighi, non curi le riprensioni de' Confessori, ne le minaccie de' Predicatori, e dispregi temerario la Diuina legge: Hor se alla vista della fiamma eterna non temi, e pauenti, dirò, che sei peggiore de gli animali irragioneuoli. Mà non voglia Iddio, ò Christiano ricomperato co'l Sangue di Cristo, che ostinato ne stij nelle colpe, ma auueduto della mal menata vità mentre è tempo, discendi con la consideratione nell'Inferno, per non douerci andare (che Dio no'l vogli) doppo la presente vita. *Descendant in Infernum viuentes*, dice David Profeta, e S. Bernardo v'aggiunge. *Ne descendant morientes*, perche con si fatta consideratione si fuggono i peccati, & i vitij cagione di si gran castigo.

Psal. 4. S. Ber. in tract. de vita solit.

Si che pene acerbissime, insoliti cruciati, crudelissimi tormenti sono apparecchiati nell'Inferno a i peccatori; tali, che non si possono ne ancò considerare, non che esprimere. E se bene sono innumerabili, nulladimeno da' Sacri Dottori a due capi si ristringono; pena di danno si chiama l'vna, di senso l'altra; quella consiste nell'esser priui per tutta l'eternità di poter vedere la bella faccia di Dio; e questa nell'indicibili dolori, e tormenti ch'iui si patiscono.

La penna dunque del danno, ch'è la priuatione della vision di Dio, apporta sì gran tormento alle anime dannate, che non si può da lingua humana spiegare. Assalone si sentiua trafigger il cuore di estremo dolore nel pensare, ch'era priuo di poter vedere la faccia di Dauid suo Padre, onde si contentaua di esser vcciso miseramente, purche vna volta li fosse stato permesso di vederla. *Obsecro ergo vt videam faciem Regis; quod si memor est iniquitatis meæ, occidat me.* Hor se tanto gran male giudicaua Assalone l'esser priuo per qualche spatio di tempo di vedere la faccia di Dauid huomo mortale, qual dolore credete voi sarà di quell'anima dannata, non poter mai mai vedere la bella faccia di Dio! Ahi che questo è il maggior tormento, che iui si sente da quei meschini, come l'introduce S. Bruno, che confessino di propria bocca, mentre dicono. *Addantur tormenta tormentis, & pœnæ pœnis, sæuiant sæuius sæuissimi ministri, crescant crudelissima flagellorum genera, & Deo non priuemur.* Aggiungansi tormenti à tormenti, multiplichinsi pene a pene, incrudeliscasi più fieramente i Demoni infernali con-

2. Reg. 14

S. Brun. ser. de Iudic.

tro di noi, purche non siamo priui di vedere la bella faccia di Dio: ma inuano gridano, senza speranza piangono, e senza profitto si lamentano.

Che se noi ragioniamo della pena del senso, ch'è il fuoco Eterno, basterà dire con S. Agostino, che questo nostro materiale in comparation di quello sia come fuoco dipinto, e per esser tale indi auuiene, che tormenta, e non risplende, arde, è non luce. *Vox Domini intercidentis flammam ignis*, dice il Real Profeta. O vero con Vattablo. *Vox Domini diuidentis*, ò con Teodoreto. *Separantis flammam ignis*. Il Signore con la sua onnipotéte virtù nell'Inferno, fà che la fiamma bruggi, e tormenti, ma non habbia luce, nè splendore, e questo per maggior pena de' miseri dannati. *Illa vltrix flamma vitiorum habet ardorem, non habet penitus lucem*, dice il Beato Pietro Damiano.

S. Aug. lib. 21. de Ciuit.

Psal. 28.

Vattabl. Theodor. h. c.

B. Petrus Dam. opusc. 50. cap. 2.

Immaginateui N. che non vi sia pena in questo Mondo, che vguagliar si possa con quella dell'Inferno, poiche sarà vn lambicco di pene, vno stillato di tormenti, che si darà a bere all'infelice peccatore per fargli sentire ciascheduna pena di qualsiuoglia tormento. Così lo disse Geremia Profeta. *Aperuit Dominus thesaurũ suũ, & protulit vasa iræ suæ.* Tutti li fieli de gli aspidi, tutti i tossichi de' basilischi, tutti i veleni delle vipere si darãno in vn vaso lãbiccate al peccatore. *In uno igne omnia supplicia sentiunt in inferno peccatores*, dice S. Girolamo.

Hier. 50. Traduct ex Chald.

S. Hier. I. epist. ad Pãmacc.

Pene acerbissime, non è dubbio, insoliti crucciati, e crudelissimi tormenti leggesi per varij tempi, da varij tiranni, huomini spietati, & inhumani, esser stati ritrouati per affliggere, cruciare, e miseramente far morire altri; la memoria sola de' quali leggendo le Storie, induce terrore, e genera marauiglia a viuenti, considerando, come ne gli humani petti caduta sia tanta crudeltà, e ritrouato vi habbi ricetto tanta fierezza. Et in vero N. a chi non indurrà terrore, e marauiglia insieme la crudeltà d'Abimelech, maggior figliuolo di Gedeone, che per regnar solo vccise sessanta suoi fratelli, & a' Sichemiti per hauerlo scacciato dalla Città, entratoui per forza la notte, vccise tutti, che vi trouò huomini, e donne, piccioli, e grandi, e gli fuggiti alli Tempij circondati di legne, datogli fuoco, frà le fiamme li fece morire, e brucciata la Città, fece ararla, e seminarui il sale? Chi stupido non resterà alla crudeltà di Herode, per li teneri gemiti di cotanti da lui vccisi Innocenti? Chi non ammirerà il fiero animo di Fallare Agrigentino Tiranno? costui fabbricatoli vn Toro di Bronzo da Perillo artefice, postoui dentro chiunque egli vccider voleua, datoli fuoco, formaua voce come mugito di toro, acciò il gemito humano non lo potesse muouere a pietà, così miseramẽte li toglieua la vita. Pari anco si legge esser stata la crudeltà de' Scithi, quali vccideuano caualli, e tori, postoui dentro quei, ch'vccider bramauano ligati stretti, che muouer non si potessero, dauano loro da mangiare, acciò in vita corrompendosi le carni d'animali morti, li vermi mangiassero gli huomini viui, e con questo horrendo stratio morissero. Crudeltà più abbomineuole immaginossi Massimiano Imperador Romano: faceua costui ligar gli huomini viui a i corpi de' morti, e così gli

Plutarch. in vita Alex.

Matt. 2.

Gellius lib. 6 c. 4.

Frõtinus lib. 9.

gli lasciaua, finche il morto macera-
ta co'l fetore, & vccidesse il viuo. Chi
potrebbe giammai narrare i tormen-
Crinitus lib. 28. ti, che vsò il crudel Scilla co' suoi Cit-
tadini, & altre genti? chi quelli del-
l'empio Tiberio, quale nessun gior-
no lasciò giamai, ch'ei non spargesse
humano sangue, e sotto pena di mor-
te comandaua non si piangessero da
congiunti quei, che vccider faceua,
e per solazzo ordinaua fossero preci-
pitati gli huomini da alte ripe nel
Mare, e quini con lancie, e sassi vcci-
dere? Chi potrebbe esprimere li di-
uersi cruciati, che il crudelissimo
Nerone machinò, per far morire gli
huomini? Chi quelli del successor
Caligola, che bramaua tutta Roma
hauesse vn collo per troncar la vita a
tutti in vn colpo? Chi potrebbe nar-
rare gli martiri, e l'aspre pene, delle
quali furono inuentori Domitiano,
Commodo, Vitellio, e Decio Im-
peradori? Hora tutti questi, & al-
tri tormenti, che per breuità si tac-
ciono, pongono terrore al Mondo,
inducono spauento a gli huomini, a
sentirli raccordare, e fanno trema-
re ciascuno al solo vdirli: Ohime,
perche non ci apporteranno spauen-
tò, non ci indurranno terrore, non ci
recaranno paura estrema, le pene, i
cruciati, & i tormenti dell'Inferno?
essendo pur vero, che li detti tutti in-
sieme raccolti, e quanti furono per
tutti i secoli, e saranno agguagliar
non si possono al minimo che sia,
che vn dannato sopporterà nell'In-
ferno, poiche gli cruciati mondani
sono momentanei, gl'infernali eter-
ni; questi affliggono il corpo, quei
il corpo, e l'anima insieme, e quan-
to è più eccellente l'anima del corpo,
tanto più eccessiuo sarà, & intenso il
dolore. Onde disse Dio nel Deute-
ronomio al capo trentesimo secon-
do, parlando dell'anime dannate, *Deut. c. 32.*
Congregabo super eos mala, cioè come
spiega il dottissimo Oleastro. *Omne* *Oleaster hic.*
genus malorum in eos mittam, non vnũ,
aut aliud. Perche in fatti sarà vn stilla-
to di tormenti per così dire, quello,
che patiranno i dannati nell'Inferno.

Aggiungete a quanto si è detto
N. che vna delle maggiori marauí-
glie, che la Diuina Giustitia opera
nell'inferno, si è, che quelle horren-
de pene non hanno, ne haueranno
per tutta l'eternità niuno grado d'al-
legerimento, nè di consolatione.
Tutte le pene, e trauagli della pre-
sente vita si finiscono con la morte,
ma nell'inferno non si trouerà mai
fine de' mali, non remissione di pe-
na, non rimedio di penitenza, non
speranza di misericordia, non inter-
cessione de' Santi, ma sempre l'istes-
sa pena perseuera nel medesimo gra-
do per tutta l'eternità. *Sic ignis ibi con-* *S. Ber. lib. Medit. c. 4.*
sumit (dice S. Bernardo) *vt semper re-*
seruet, sic tormenta aguntur, vt semper
renouentur; ardebunt miseri in igne æter-
no, in æternum.

Ma quel che più importa si è, che
questo stillato di pene, questo lãbic-
co di tormenti, che a suo mal grado
sarà forzato di gustare il peccatore,
gli sarà apprestato da gente nemica,
da Ministri, che l'odiano sopra mo-
do, da Diauoli dico dell'Inferno.
Riferisce Celio Rodigino, che vn *Celius Rodig lib. Noct. antiq.*
certo chiamato Egione vccise De-
dalione suo nemico nel tempio di
Diana fauolosa Dea de gli Antichi,
e menato in giudicio, conuinto del-
l'homicidio, fù per sentenza crudele
del Giudice dato in poter del Figlio
dell'vcciso a patir quella morte, che

O 2 più

più li dettaua lo sdegno; onde colui con le proprie mani li cauò gli occhi, e doppo. *Corpus minutatim mutilauit*, dice Celio: diuise in minutissime parti il corpo del malfattore, il quale tutto che patisse morte si crudele, pure trà i dolori altro non diceua, d'altro non si lamentaua, che di patir quei tormenti per mano del figlio di vn suo capitalissimo nemico. *Nil durius in hac morte, quàm ab inimico filium mutilari*. Hor che sarà de' peccatori, quando si vedranno condannati ad esser tormentati eternamente per mano de' loro nemici capitali, che sono i Demoni dell'Inferno? Volgiti pur peccatore in qual parte tù vuoi per non vedere quei mostri horrendi, che alla fine con volto sdegnoso, e minaccieuole l'istesso Lucifero inuitandoti, griderà. *Sume calicem vini furoris huius de manu mea*. Beui in questo sol bicchiero tutta l'ira di Dio, gusta tutte le sorti de' tormenti. *Bibent* (dice Dio per bocca di Geremia) *& turbabuntur, & insanient à facie gladij quem ego mittam inter eos*. Ouero come leggono altri. *A facie inimici, quem ego mittam eis*. Saranno forzati à bere i miseri dannati quel Calice dell'ira di Dio, e si roderanno le viscere, ma il vedersi tormentare da' Diauoli loro crudelissimi nemici, questo sarà il dolore, che accrescerà la pena; e trà il dolore, e lo spasimo il lamento, che faranno all'hora i miseri, sarà quello, che introduce San Gio. Grisostomo. *Affligunt nos vndique pena, tormenta certam minantur mortem, & nunquam morimur; transimus ab aquis nimium ad calorem, nimiae, & omnia exquisitissima tormentorum genera perpetua morte gustamus*. Noi per i peccati nostri condannati alle voraci fiamme dell'Inferno, siamo accerchiati d'ogn'intorno da pene atrocissime: questi crudeli tormenti, che ogni momento prouiamo ci minacciano vna stentata morte, e mai moriamo; dall'acque bollenti, e dal fuoco ardentissimo, siamo cacciati ne' freddi ghiacci, e nelle aghiacciate neui con intollerabil cruccio dell'anime, e de' corpi nostri: gustiamo in fatti quella perpetua morte, tormenti indicibili; *Sed quòd crudelius nostra dissecat viscera cordis, ab impijs ministris hæc omnia patimur, de nostra infelicitate seuissimè gaudentibus*. Mà quel, che crudelmente ci rode senza compassione le viscere del nostro affannato cuore, si è il vedere, che sopportiamo tutte queste pene per mano de' Diauoli, nostri crudelissimi nemici. Aggiungasi à quanto si è detto, che il veder persa la speranza di poterne più vscire, sarà loro di doppia pena. Rendane testimonianza lo sfenturato Ricco Epulone, alzi pur egli fino al Cielo il grido, e chiami con pietosa voce, e compassioneuole lamento il mendico Lazaro con isperanza d'hauerlo à rinfrescare, che il suo gridare è vano, il suo sperare è in darno; poiche. *In Inferno nulla est redemptio*. Accennò questa verità lo Spirito Santo per bocca di Dauid Profeta. *Ibi ceciderunt qui operantur iniquitatem: expulsi sunt, nec potuerunt stare*. I peccatori, quasi dicesse, cacciati dalla faccia di Dio, non hanno possuto più resistere, si sono auueduti della vana loro speranza, & hanno cascato quasi tuono formidabile. *Ibi ceciderunt, qui operantur iniquitatem*. E doue sono andati, ò Santo Profeta?

Ier. 15.
Hier. 29.
Alia lec.
S. Chrys. hom. 32. ad pop.
Luc. 16.
Eccles. in off. Def.
Psal. 35.

ta? *Ibi ciciderunt*. *Ibi*: non lo spiega oue sia questo luogo, acciò noi intendessimo, che non può humana lingua dichiararlo.

Ibi. In quel luogo d'ardentissimo solfo. *Missi sunt in stagnum ignis, & sulphuris*. Apoc. 20.

Ibi. Oue non vi saranno altro che Diauoli. *Discedite à me maledicti in ignem æternum, qui præparatus est Diabolo, & Angelis suis*. Mat. 25.

Ibi. Doue sarà fame di cani senza sazietà. *Fames patientur ut canes*. Psal. 58.

Ibi. Doue cercarassi la morte, e non si trouarà. *Desiderabunt mortem, & mors fugiet ab eis*. Apoc. 9.

Ibi. In quel luogo, doue dice S. Anselmo. *Vndique erunt angustiæ; hinc peccata accusantia, inde terrens iustitia, subtus patens horridum chaos inferni; desuper iratus Iudex intus conscientia urens, foris mundus ardens*. S. Ansel. in lib. de miser. hu.

Ibi. Dice S. Bernardo, doue si vedrà. *Ignis urens, uermis immortalis, fetor intollerabilis, mallei percutientes, tenebræ palpabiles, confusio peccatorum, & horribiles facies demonum*. S. Ber. ser. de Negot. spir.

Ibi. Doue dice S. Gregorio. *Erit dolor cum formidine, flamma cum obscuritate, mors sine morte, finis sine fine, defectus sine defectu, quia mors semper uiuit, finis semper incipit, defectus deficere nequit*. S. Greg. lib. 9. moral. c. 3.

Hora in questo luogo. *Ceciderunt qui operantur iniquitatem*. Senza speranza di poterne più vscire, & a loro perpetua confusione quasi tanti inuidiosi fratelli di Giuseppe, gridaranno con amare sì, ma infruttuose lagrime. *Meritò hæc patimur, quia peccauimus in fratrem nostrum: dum deprecaretur nos, & non audiuimus eum, ideo uenit super nos ista tribulatio*. Perche habbiamo offeso Cristo, e non habbiamo voluto intendere le sue amorose chiamate, e corrispondere alle diuine inspirationi, anzi, *peccauimus in fratrem nostrum*; siamo stati crocifissori di questo nostro fratello, hauendo con i nostri peccati cooperato alla sua morte, però con ragione, e meritamente patiamo questi intollerabili dolori, & insopportabili tormenti. *Ideo uenit super nos ista tribulatio*. Gen. 42.

Hor è ben douere ò N. che a spese d'altri impariamo a lasciar il peccato, e mutar vita, se vogliamo scampare l'eterne pene: ma ahi, che poco ò nulla da molti si crede a quell'eternità di pene, e se pur si crede non però si vede mutation di vita. Quãto fecero i Santi, quanto stentarono per iscampar l'eterne fiamme? Voleuano forse passar tempo i Profeti, quando predicauano l'Inferno? forse che scherzauano i Sãti Apostoli, qual'hora parlauano delle pene dell'altra vita? forse sono esagerationi queste de' Predicatori, quãdo minacciano a gli empij l'eternità delle pene? E'l Benedetto Christo che parla da fanciullo, quando ci propone l'Epulone, che grida nell'Inferno. *Crucior in hac flãma? An putamus fratres* dice S. Girolamo) *quòd iocando Prophetæ prædicent, ridendo loquantur Apostoli, Christus infantiliter comminetur?* Non vã così N. *Ioci non sunt, ubi supplicia intercedunt*. Non v'è giuoco, oue si tratta di tormenti, e castighi. *Si iocando passi sunt, credantur, & iocando loquuti*. Se la morte, ch'eglino patirono fù per ischerzo, crediamo anco noi, che per ischerzo predicarono le pene dell'inferno; ma, siegue a dire il Santo *Isaias serrà secatur, Daniel leonibus deputatur, Paulus gladio truncatur, Pe-* S. Hier. epist. ad Pãmach. & Oceanum.

trus in Cruce Domini exemplo suspenditur, & hoc totum vt à peccatis, & panis homines sua doctrina reuocarent. Patirono i Santi violentissime morti, per iscampar loro, e far cautelati noi a non inciampare in quelle eterne pene: che però Isaia fù segato per mezzo, Daniele posto nel laco de' Leoni, Paolo decapitato, e Pietro Crocifisso; e pure i Christiani viuono senza timor di Dio, e pure i peccatori se ne stanno così freddi nel ben operare? che volete forse andar ad habitare nell'ardentissimo fuoco dell' Inferno? ma dirouui col Profeta. *Quis poterit habitare ex vobis cũ ardoribus sempiternis?* Chi di voi potrà sopportare quei sempiterni ardori, quelle fiamme atrocissime, quelle tenebre spauentosissime, quei carboni inestinguibili, quei pianti inesorabili, quella vista di Diauoli horrendissima, quel stridor di denti arrabbiatissimo, quel freddo gelatissimo, quel fetore schifosissimo, quell'odor sulfureo sdegnosissimo, quell'angustia di cuore tremendissima, quella confusione inesplicabile, quell'infinità di pene esquisitissime, quell'eternità di tormenti non più intesi, quell'Oceano di càstighi inuenzionati da vn Dio offeso Onnipotẽte, quel mai, mai, mai. *Quis poterit ex vobis habitare cùm ardoribus sempiternis?* O Dio come non si vuotano le Città? come non si riempiono le selue? come non rimangono attoniti gli huomini!

Isa. 33.

Li Diauoli dice S. Cipriano Martire al sentir nominare solamente l'Inferno temono, e tremano, e tù ò peccatore, che temi del pungolo di vn'ape, ò del morso d'vna zanzara, non temi poi quei cruccij, quelle pene, & quel fuoco che bruciarà per sempre? O caro fratello, dice Sant' Agostino, sono forse le nostre carni di ferro, che non tremano, ò pure il nostro senso adamantino, che non s'amolisce à quelle parole, che dice il Benedetto Cristo di sua propria bocca. *Discedite à me maledicti in ignem æternum? O mi frater, nunquid ferreæ sunt carnes nostræ, vt non contremiscant vel etiam sensus noster adamantinus, vt non emollescat ad illa Dei verba. Ite maledicti in ignem æternum?* Come dunque non dispreggi li contenti del Mondo, le delizie della carne, i diletti del senso? come non stai in continuo timore, e spauento?

S. Cyp. in Epist. ad Rogat.

S. Aug. ad quendam comitem. c. 55.

Mat. 25

Se si ritrouasse in vna piazza gran moltitudine di genti, à quali fosse riuelato, che dal Cielo hà da cadere vn fulmine, & veciderà vn di loro sẽza sapersi chi, e non potesse muouersi nessuno, qual timore cagionarebbe a tutti? di che spauento sarebbe ripieno ogn'vn di essi? che preghiere si mandarebbono al Cielo? chi sarebbe di quelli, che pensasse, non dico alle cose illecite, ma al mangiare, ò bere? e se la riuelatione diuina, & infallibile dicesse, che quel fulmine hà da veciderla quarta parte delle genti, quãto maggior timore cagionarebbe? e se dicesse, che questi tutti eccettuati alcuni pochi, come tremerebbe ciascuno? come li palpitarebbe il cuore? come se li agghiacciarebbe il sangue nelle vene? ahi pazzi figli di Adamo, come siete sciocchi, e da poco? hà da cadere il fulmine della giustitia seuera di Dio, & hà da colpire la maggior parte de gli huomini del Mondo; perche: *Multi sunt vocati, pauci vero electi*, e pure non si emendano le colpe, non si correggono gli errori, non si muta vita, anzi s'offende Iddio con tanta

Mat. 20.

tanta sfacciatezza? Che cosa più horribile della morte; qual più terribile del giudicio, e più intollerabile dell'Inferno? *Quid horribilius morte? quid iudicio terribilius? nam gehennâ nihil potest intolerabilius cogitari*, dice S. Bernardo. Se questi pensieri non ci muouono, che ci muouerà? *Quid metuet* (segue a dire il Santo.) *Si quis ad ista non trepidat, non expauescit, non timore concutitur.*

S. Ber. de Cōpunct.

Cord. c. 9.

Senti N. marauiglioso auuenimento successo nella Città di Iconia, riferito da S. Vincenzo. Vi era vn Decano il quale non contento della santa vita, che menaua, diuenne desideroso di perfettione maggiore, e così se ne andò nelle selue, & iui si diede ad imitare i santi Romiti, e perche si ricordaua di quella giusta sentenza del Cielo in S. Matteo al decimo. *Non qui inceperit, sed qui perseuerit vsque in finem, hic saluus erit*; perseuerò in questa santità incominciata per lo spatio di venticinque anni, e poscia morì felicemente in quell'istesso giorno, che morì S. Bernardo: & ecco che la notte seguente apparue al suo Vescouo tutto pieno di gloria, e gli disse: Monsignore fate penitenza, emendate la vita, state in timore, altrimenti non hauerete la gloria, e sappiate che hieri in quel punto, ch'io spirai; spirò parimente Bernardo, e furono presentate dinanzi al tremendo tribunale del Celeste Giudice ben trenta mila anime, le quali nell'istesso tēpo erano vscite da' corpi loro in tutto il Mondo, Io, e Bernardo solo hebbimo il Paradiso, & altri trè il Purgatorio; tutti gli altri furono cōdannati all'Inferno, e detto questo disparue. Caso in vero bastante a farci viuere con molto pensiero di quello, che hà da esser di noi per sempre, dice S. Vincenzo doppo di hauer addotto questo esempio. Deh Christiani, pensate vn poco à questo: se di trenta mila Anime se ne saluarono cinque, di noi altri quanti se ne saluaranno? S. Gio. Grisostomo predicando vn giorno al popolo d'Antiochia, mentre esageraua questo pūto, vdite ciò che disse. *Quot esse putatis in hac ciuitate qui salui fiant?* Quāti pensate voi, che si saluaranno della nostra Città. *Infestum quidem est quòd dicturus sum, vero tamen dicam.* E cosa spauenteuole, quella che hò da dire, mà pure son forzato dirla. *Non possunt in tot millibus centum inueniri qui saluantur, quin, de illis dubito*, In vna Città metropoli della Soria, così grande tanto famosa, così copiosa di genti, oue come dice S. Luca, hebbe origine il nome Christiano, oue trionfaua la fede, non si promette S. Gio. Grisostomo cento persone, che si saluino, che sarà, che sarà di noi in questi secoli corrtoti, doue poco, anzi niun timor di Dio regna? Doue tante crapule, tante vsure, tanti contratti illeciti, tante bestemmie, tante lasciuie si veggono? Pensa Christiano all'Inferno, a quel mai, mai, mai, temi, e trema, lascia la mala strada, risoluiti di mutar vita, dà cambiar costumi, e far la condegna penitenza delle tue colpe, se brami di scampare dalle eterne fiamme, e goder la Gloria del Paradiso.

S. Vinc. serm. 6. in Septuag.

Mat. 10.

S. Chrys. hom. 40. ad Pop. Antioch.

Act. 15.

DEL PESSIMO VITIO Dell'ingratitudine, e quanto dispiaccia à Dio Nostro Signore.



RA' le molte iniquità, che fanno abbomineuole vn'anima Christiana N. niuna pare à me, che sia la più orribile, quanto l'ingratitudine. Questa dice S. Bernardo, fà suanire i meriti, deprime le virtù, perde i benefici: questa è il vento, che secca il fonte della pietà, e rêde arido l'abbondantissimo fiume della gratia. *Ingratitudo est inimica animæ exinanitio meritorum, virtutum dispersio, beneficiorum perditio: ingratitudo ventus est vrens, siccans sibi fontem pietatis, rorem misericordiæ, fluenta gratiæ.* Quindi è che da tutte le creature (benche priue di ragione) fuggita, e schifata si vede: I fiumi, i quali sopra la terra continuamente scorrono, entrano tutte al grande alueo del Mare, onde prima hebbero origine quasi ringratiandolo del beneficio a loro fatto. Gli alberi, e le piante, acciò come ingrate nō siano dall'agricoltore abbādonate, e lasciate inculte, gli rendono frutti in abbōdanza. E la terra madre comune per non esser anch'ella riputata ingrata, paga con larghissima vsura il debito al contadino della riceuuta semenza. Se tal dunque si scorge la gratitudine delle creature insensate, qual deue esser quella de' Christiani verso Dio vniuersal benefattore di ciaschedun huomo? egli ci hà ridotto dal non essere all'essere, ci hà conseruato, e redento, onde con gran ragione dobbiamo rendergli le douute gratie.

S. Ber ser. 52. in Cant.

Racconta Pierio Valeriano, che i Gentili ottenuto, che haueano le Vittorie, al trionfar, che faceano in Campidoglio, ascendeuano di sopra, e d'indi poi le loro corone buttauano a' piedi di Gioue, mostrando, che da lui riceuute l'haueano. Con verità noi dir possiamo, che le corone si deuono a Dio, e però quei vecchioni veduti da S. Giouanni nell'Apocalisse. *Mittebant coronas suas ante thronum*, di nulla in se gloriandosi, ma solo dādo l'honore al vero Signore per mezzo di cui riceuuto haueano la vittoria. Così lo disse diuinamente S. Gregorio Papa sù di questo luogo. *Coronas suas ante thronum Domini mittere est, certaminum suorum victorias, non sibi tribuere, sed Auctori, ut illum referant gloriam laudis, à quo se sciunt uires accepisse certaminis.*

Pier. libr. 24. Hierogl.

Apoc. 4.

S. Gregor. 22. mor. c. 5.

E se ne compiace tanto Iddio di questa gratitudine, che fin dal principio del Mondo volle, che l'huomo la dimostrasse. Osseruo al proposito con San Gio. Grisostomo, che sua Diuina Maestà creò il nostro primo Padre Adamo fuori del Paradiso Terrestre, e doppo lo trasferì in quello, affinche godesse dell'amenità, e bellezza di quel luogo, e dalla differenza poi del luogo, oue fù creato, e di quello oue fù collocato, mirando la fertilità dell'vno, e la sterilità dell'altro, la bellezza dell'vno, e la bruttezza dell'altro, indi prendesse motiuo di dimostrarsi a Dio grato di tanto beneficio, e perche ingrato si dimostrò, poiche non si legge, che li fosse vscita di bocca, parola veruna di ringratiamento, in vn subito fù priuato di vn tanto bene: perche noi

S. Crysost. hom. 14. in Hexa.

noi intendessimo il grandissimo conto, che fà Dio del rendimento di gratie per li riceuuti benefici. *Vt ex aspectu* (dice Grisostomo) *& conuersatione multam perciperet uoluptatem, prouocareturque ad gratitudinem, intelligens quantis sit affectus beneficijs; cùm nullum adhuc boni specimen tribuisset.*

Gen 7. Et vn'altra volta volendo Sua Diuina Maestà distruggere il Mondo tutto co'l diluuio, comandò al Patriarca Noè, che fabricasse vn'Arca, & in quella entrasse lui, e la sua famiglia, e de gli animali mondi così gli disse. *Ex omnibus animantibus mundis tolles septena, & septena, masculum, & fœminam.* Vanno cercando sù di questo luogo i Sacri Dottori, se dicendo Dio a Noè. *Tolles septena, & septena.* Volesse, che introdotti fossero nell'arca sette maschi, e sette femmine di ciascheduna spetie d'animali, ò pure, che frà maschi, e femmine in tutto fossero al numero di sette? S. Giustino Martire è di parere, che furono sette di vn sesso, e sette di vn'altro. S. Girolamo, il Gaetano, & altri vogliono, che solamente sette trà tutti fossero; mà a che fine? *Vt haberet Noè* (dice S. Girolamo) *post diluuium, quod de impari numero possit statim Deo offerre.* Volle Iddio, che nell'Arca introdotti fossero da Noè sette animali mondi, trè maschi, e trè femmine, e'l settimo solo, acciò doppo cessato il diluuio, riconoscendo Noè nella sua saluezza il fauor Diuino, in segno di gratitudine l'offerisse al Signore in sacrificio. *Vt haberet Noè post diluuium, quòd de impari numero possit statim Deo offerre.*

S. Giust. q. 43. ad Orthod.

S. Hie l. 1 aduers Iouin.

Gaet. in hunc loc.

Adesso intendo la cagione N. perche gli Hebrei qualhora dall'Egitto fecero ritorno al lor paese, oue condussero le greggi, e gli armenti, come racconta la Sacra Scrittura nell'Esodo al decimoterzo. *Profectique sunt filij Israel, uulgus promiscuum innumerabile ascendit cum eis, & oues, & armenta, & animantia diuersi generis multa nimis.* Exod, 13. Pure bramauano di satiarsi della carne, con la quale si cibauano nell'Egitto. *Dixeruntque filij Israel: utinam mortui essemus per manum Domini in terra Aegypti, quando sedebamus super ollas carnium.* Exod. 16. Si marauiglia Sant'Agostino sopra questo fatto, e dice: già che gli Hebrei haueuano tanta brama di carne, perche non vccideuano parte de gli armenti, che seco menauano, potendo in questa maniera satiar le loro voglie, erano forse tanto auari, che si contentauano di morirsene più tosto di fame, che vccider vn capretto? non già, dice Sant'Agostino, mà il tutto fù da loro fatto con buon zelo, perche volendo essere grati a Dio de' riceuuti fauori, si contentauano più tosto di morirsene di fame, che mancare di offerir sacrifici in rendimento di gratie, il che non haurebbono possuto commodamente fare, se alle loro necessità hauessero voluto souuenire; vdite le parole di Sant'Agostino, che sono melliflue. *Nisi fortè dicatur pepercisse illos pecoribus, ne omnibus deficientibus, etiam sacrificijs necessarijs deessent.*

S. Aug. q. 64. in Exod.

Non dissimile a questo fù il fatto occorso al Rè Dauid. Desiderò egli vna volta vn vaso d'acqua della cisterna di Betleem, da ogni parte circondata da nemici: si partono trè valorosi Soldati, e con animo intrepi- 2. Reg 23

trepido passano in mezzo alle nemiche squadre, prendono dell'acqua, e di subito fanno ritorno à Dauid. Mà che? dice la Sacra Scrittura. *Noluit bibere, sed libauit eam Domino.* Non volle Dauid bere di quella, ma l'offerì in sacrificio al Signore: ne rende ciò la cagione S. Girolamo, dicendo. *Sacrificauit eam Domino, gratias agens, quia tàm fortes viros in Israel dederat.* É confirmollo Giuseppe Ebreo. *Deo libauit, gratias agens pro virorum incolumitate.* Di maniera, che il Santo Dauid per dimostrarsi grato a Dio di tanti fauori riceuuti, e particolarmente per hauerli dato Soldati tanto coraggiosi nel suo Esercito, si contentò più tosto di morirsene di sete, che beuendola, mancato hauesse di rendergli le douute gratie.

S. Hier. in 1. parali. 11.

Iosep. l. 7. Antiq.

Che se io N. vi dicessi, che Iddio N. S. si compiace tanto della gratitudine, che fin anco con le cose insensate vuol, che si mostri, a difficoltà mi credereste, ma vditene la proua. Và ponderando il Dottissimo Abulense quelle parole, che disse vna volta Iddio al suo seruo Mosè, quando volle, che le acque del fiume Nilo si conuertissero in sangue. *Dic ad Aaron, tolle virgam tuam, & extende manum tuam super aquas Aegypti, & super fluuios eorum, vt vertantur in sanguinem, & fit cruor in omni terra Aegypti.* Darai, ò Mosè la tua verga ad Aaron, acciò toccando egli le acque del fiume Nilo si conuertano in sangue. Hor questo fatto non è senza mistero, poiche tutti gl'altri prodigi passarono per mano di Mosè, mà come si peruenne a questo di mutar le acque in sangue, non si commette a Mosè, ma ad Aaron. Rende la ragione di tutto ciò l'Abulense dicendo. *Quia Moyses fuit saluatus, & extractus de flumine, ideo non debuit manu propria percutere flumen, conuertendo in sanguinem.* Appena nato Mosè alla bella luce del Mondo, che non hauendo luogo la sua nutrice di nasconderlo dalle mani del Rè Faraone che lo perseguitaua a morte, si risolse riporlo dentro vn cesto, e doppo buttarlo nel fiume Nilo, e così fece: ma che auuenne? Mirabil cosa in vero! Quel fiume diuenuto quasi ragioneuole, scordatosi del natio orgoglio, col suo rapido corso non lo sommerse, mà conseruò illeso. Hor volle Iddio, che Mosè riconoscesse questo beneficio fattogli dal fiume, quasi volesse dire. Non è bene Mosè, che hauendo tù riceuuto questo sì gran fauore dal fiume, che ti conseruò sano, adesso li facci sì gran torto di conuertir le sue acque in sangue, con le tue mani, però. *Dic ad Aaron; Tolle virgam tuam, & extende manum tuam super aquas Aegypti, & super fluuios eorum, vt vertantur in sanguinem, & sit cruor in omni terra Aegypti.* O Benedetto Iddio, se Vostra Diuina Maestà vuole, che Mosè si dimostri grato verso a quell' insensibile elemento, qual gratitudine da noi ricerca per l'immensi Oceani de' Celesti fauori, che continuamente ne fà?

Exod. 7.

Abul. in hunc loc.

Che se l'huomo ingrato se li dimostra, è forzato Iddio (siami lecito così dire) a rinfacciarlo co'l proporgli i benefici fatti dinanzi gl'occhi di ciascuno: così lo fece vna volta trà l'altre con gli Hebrei, che fè loro vedere i cadaueri de gli Egittij nel mare sommersi, come si legge nell' Esodo al decimoquarto capo. *Et viderunt Aegyptios mortuos super littus* ma-

Exo. 14.

maris, & manum magnam, quam exercuerat Dominus contra eos. Ma per qual cagione volle Iddio, che i cadaueri de gli Egittij fossero opposti alla vista de gli Hebrei? risponde il dottissimo Oleastro: acciò il popolo hauesse vna perpetua memoria di vn beneficio così segnalato, quanto l'hauer loro liberato dalla tirannide de gli Egittij, e ne fossero grati. *Ostendere solet Deus beneficiā sua suis, & mala à quibus eos liberauit, vt cognoscant eos, & grati sint. Hac etiam de causa eis ostendit mortuos Aegyptios, vt viderent à quibus eos liberauit periculis.*

Oleast. in hunc loc.

Che se pure l'huomo a tanti beneficij ingrato si dimostra a rendergli le douute gratie, Iddio lo castiga seueramente; e che sia il vero, vdite N. Era il Rè Ezechia assediato da Sennacherib, il quale per esser valoroso guerriero, li apportaua terrore, e spauento, tanto più che accompagnato era d'innumerabile stuolo di soldati. Hor trouandosi egli in così euidente pericolo di perder la vita, vna mattina chiama a Conseglio i Capitani, e Colonelli dell'Esercito, che intorno al pericolo, che gli sourastaua dicessero il loro parere, & ecco s'alza in piedi vno di quei più esperti, e prattichi guerrieri, e dice. Sacra Maestà, non tanto terrore, e spauento, ricordateui, che noi siamo popolo di Dio, però bisogna confidar in lui, che senz'altro ne otterremo la bramata vittoria, e così auuenne, poiche la notte seguente mandò Iddio vn'Angelo, quale entrando nell'Esercito di Sennacherib vccise cento ottantacinque mila de' suoi Soldati. *Egressus est autem Angelus Domini, & percussit in castris Assiriorum centum octoginta quinque millia.* Onde atterrito Sennacherib di così grande stragge, di subbito voltò le spalle al nemico Esercito, e si pose in fuga, & il popolo di Dio rimase libero, e vittorioso. Hor mentre Ezechia staua allegro per l'ottenuta vittoria, infermossi d'infermità mortale, & ecco chiama Iddio ad Esaia Profeta, e gli dice, che vada di subito dal Rè da sua parte, e li faccia intendere, che disponesse le cose di casa sua, perche frà pochi giorni se ne douea morire. *In diebus illis ægrotauit Ezechias vsque ad mortem, & introiuit ad eum Isaias, & dixit ei. Hæc dicit Dominus: dispone domui tuæ, quia morieris tu, & non viues.* Il che sentito dal Rè, che all'hora era nel fior de gli anni suoi, riuolgette la faccia al muro, e cominciò a piangere amaramente. *Et conuertit Ezechias faciem suam ad parietem, & fleuit fletu magno.* Onde Iddio mosso a compassione, chiamò di nuouo ad Esaia, e gli comandò, che andasse ad Ezechia, e gli portasse questa buona nuoua, che già li haueua perdonato la vita. *Et factum est Verbum Domini ad Isaiam; dicens; Vade, & dic Ezechiæ. Hæc dicit Dominus Deus Patris tui. Audiui orationem tuam, & vidi lachrymas tuas; ecce, ego adijciam super dies tuos quindecim annos.* Occorse in questo tempo, che il Rè della Babilonia hebbe nuoua della ricuperata sanità di Ezechia, e subito spedisce Ambasciatori, che con esso lui se ne congratulassero: li riceuette il Rè con grate accoglienze, e gli fece molte carezze, dimostrolle ancora la sua guardarobba, l'oro, l'argento, le gemme pretiose, e gli vnguēti, l'aromati, e tutta la suppellettile, che da suoi antenati era iui ragunata fino à quel giorno. *Lætatus est autem super eis Ezechias, & ostendit*

4. Reg. 20.

Isa. 39.

ostendit eis cellam aromatum, & argenti, & auri, & odoramentorum, & vnguenti optimi, & vniuersa, quæ inuenta sunt in thesauris eius. Vede questo Iddio, & ecco si sdegna grandemente, e chiama vn'altra volta ad Esaia, e gli dice. Và adesso da Ezechia, e dimandali da mia parte, che gente fù quella venuta in casa sua, & a che fine era venuta? *Quid dixerunt viri isti, & vnde venerunt ad te?* Rispose Ezechia, ch'era gente venuta da lontani Paesi, mandata dal Rè della Babilonia, per congratularsi seco della riceuuta sanità, & ottenuta vittoria contro Sennacherib: soggiunse il Profeta. E qual cosa viddero nel tuo Palazzo? Rispose Ezechia. *Omnia, quæ in domo mea sunt viderunt, non fuit res quam non ostenderim eis in thesauris meis.* Non vi fù cosa di buono, e di bello nella mia guardarobba, che non fei a loro vedere: sì, dice Esaia, & io ti dico da parte di Dio, che verrà tempo, quando le ricchezze, che possiedi saranno trasportate in Babilonia, e la tua posterità sarà mandata in esterminio. *Audi uerbum Domini, ecce dies ueniet, & auferentur omnia, quæ in domo tua sunt, & quæ thesaurizauerunt patres tui usque ad diem hanc, in Babylonem, non relinquetur quicquam dicit Dominus. Et de filijs tuis, qui exibunt de te, quos genueris, tollent, & erunt eunuchi in palatio Regis Babylonis.*

S. Aug. de mirab. Sac. Scrip. cap. 2. Entra quì adesso Sant'Agostino, e và cercando per qual cagione Iddio si fosse così grandemente sdegnato contro di Ezechia? qual male hauea egli fatto, che meritasse così graue castigo? che gran peccato era, che vn Rè di corona hauesse fatto pomposa mostra delle sue ricchezze a' Prencipi forastieri? non si vsano alla giornata da' Signori grandi sì fatte cortesie in simili occorrenze? Risponde diuinamente Sant'Agostino, e dice, che Iddio giustamente s'adirò contro di Ezechia per l'ingratitudine, che seco vsato hauea, poiche in vece di dar la gloria a lui dell'ottenuta vittoria contra Sennacherib, qual hora gli Ambasciadori si congratulauano con esso lui in nome del Rè di Babilonia, egli facendo mostra della sua armeria, daua loro ad intendere, che per mezzo delle armi, ottenuto hauea la vittoria. E douendo prostrato a terra dire a gli Ambasciadori. Io sono quello, ch'essendo grauemente infermo, e secondo l'ordine delle cause naturali doueuo morire, il Creator del tutto mosso a compassione delle mie lagrime, mi hà reso la pristina sanità, onde vi dico, che questo Dio solamente douete amare, e riuerire, e glorificar meco, e perche Ezechia s'vsurpò l'honore, che a Dio si doueua, e fù ingrato a tanti fauori, però sì grandi castighi dal Profeta gli furono minacciati.

Adesso mi souuiene N. del castigo, che diede Iddio a Sansone, per essere stato ingrato de' riceuuti benefici; *Iudic. 15.* poiche (come si legge nel libro de' Giudici al capo decimoquinto) fortemente legato egli, e condotto per esser dato in mano de' suoi nemici, discese di subito lo spirito di Dio, da cui auualorato ruppe le funi, e dè di piglio ad vna mascella d'asino, e con quella vccise innumerabile stuolo de' soldati, che preso l'haueano, e'l rimanente pose in fuga. Indi compose vna canzone in lode della sua mascella, confessando, che a lei sola si doueua l'honore della vittoria. *In maxilla asini*

asini, in mandibula pulli asinarum deleui eos, & percussi mille viros. Gratie infinite rendo a sì forte, e gloriosa mascella, con cui hò fatto acquisto di così honorata vittoria. Sdegnossi grandemente Iddio contro di Sansone per la sua alterigia, & in pena dell'ingratitudine, per non hauer riconosciuto vn tanto bene dalla mano di Dio, li fè venire vna sì ardente sete, che si sentiua morire, onde esclamando diceua. *En siti morior*, il che fù, dice Sant'Ambrogio, vn carnefice, che lo tormentaua, e sforzaua a confessare il suo errore, e rendesse gratie solamente allo stesso Dio, come Autore della vittoria. *Sed vtinam quàm fortis in hostes, tàm moderatus in victoria fuisset. Verum insolens rerum secundarum animus, qui debuit euentum pugnæ diuini fauori, & præsidio deferre, sibi arrogauit dicens: In maxilla asini deleui mille viros, nec aram statuit Deo, nec Hostiam immolauit, sed negligens beneficij, assumptor gloriæ, vt triumphum suum perpetuo consecraret nomine, vocauit locum: Maxilla elevatio-nem*. Ahi maledetto vitio dell'ingratitudine, e quanto sei abomineuole? Platone essendo vna volta dimandato da vn suo discepolo, qual titolo si douesse all'ingrato, rispose da sauijssimo Filosofo: *Canibus peior*, poiche i cani, tuttoche senza intelletto, riconoscendo i benefici fatti da i padroni, li seruono, custodendo fedelmente le case, la robba, e le persone loro da gl'insulti de i nemici, e l'huomo creatura ragioneuole, fatto a somiglianza di Dio, e ricomprato co'l suo Pretiosissimo Sangue, non riconosce questi fauori, nè gli rende le douute gratie, però se li conuiene quello titolo di

S. Ambr. epist. 70.

Plato. in Thimeo.

4. Reg 8.

cane. *Canibus peior*. Verità conosciuta nelle Sacre Carte nel quarto de' Rè all'ottauo. S'inferma il Rè della Siria Benadad, chiama Hazael suo fidatissimo Principe, e gli comanda, che vadi da sua parte dal Profeta Eliseo, e gli dimandi se ricupererà la pristina sanita. Fà l'imbasciata al Profeta il buon Prencipe, il quale gli rispose, che sì. *Vade, dic: sanaberis*. Dice il Sacro Testo, che doppo di hauer dato questa risposta Eliseo, alzando gli occhi, fissò lo sguardo nel Principe, e miratolo da capo a' piedi, non senza infocati sospiri, bagnaua di copiose lagrime il venerando volto, si turbò il Principe, e dimandato gli la cagione del suo pianto disse. *Quare Dominus meus flet?* Qual cagione v'induce a lagrimare, ò caro Profeta? Eh se voi il sapeste, rispose Eliseo, v'attristareste grandemente. *Quia scio quæ facturus sis filijs Israel mala: Ciuitates eorũ munitas succendes, & iuuenes eorum interficies gladio, & paruulos eorum occides, & pragnantes diuides*. Tempo verrà, quando voi sarete eletto Rè della Siria, e regnãdo hauerete da far grandissime ingiurie al popolo d'Israele, a quella gente eletta da Dio, brugiarete le Città, vcciderete le genti, & insieme con pargoletti bãbini, ancor in fascia, mandarete a fil di spada l'infelicissime madri, anzi arriuarete a segno di crudeltà tale, che vccidereté fin le dõne grauide, dice la Sacra Scrittura, che in sentir crudeltà tale quel Prencipe tutto confuso rispose. *Quid enim seruus tuus canis* (*canibus peior*, legge il Parafraste Caldeo) *vt faciam rem istam magnam?* Hò forse io cuore più sconoscente di vn cane, che hò da fare crudeltà tale? perche a dirne il vero N. il vitio dell'ingratitudine

Paraph. Cald.

dine fin anco da gli animali è abborrito.

Ahi ingratitudine humana, degna di mille inferni, se tanti ve ne fussero? Et è possibile, che hoggidì nel Mondo si veggano tanti peccati, anzi stò per dire, si commettano tante enormità, che mi vergogno dirle, e con tanta sfacciataggine, come se non vi fosse Dio? Fatto è questo, che se ne stupì Geremia Profeta, che però riuolto al peccatore diceua. *Fecisti mala, & potuisti?* Hai hauuto ardire d'offender la Maestà di Dio, da cui tanti benefici riceui alla giornata, e ti bastò l'animo?

Hier. 3.

Gen. 29

Parue al Santo giouanetto Giuseppe, che fosse impossibile poter offendere Iddio, hauendo da lui ottenuto grandissimi fauori, che però non volle acconsentire alle sfrenate voglie di quell'impudica donna, che in tante maniere lo sollecitaua, onde gli disse. *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Dominum meum?* Ponderò Sant' Ambrogio, che quella parola, *quomodo possum*, era vn dare ad intendere, che con indissolubil catena di benefici legato si trouaua al suo Signore, e però li pareua, che hauesse dell'impossibile di poterlo offendere. *Pulchra ratio* (dice il Santo Arciuescouo di Milano) *quod beneficijs Domini non esse deberet ingratus*.

S. Ambr. lib de Iacob & vita beat.

Quindi S. Policarpo Martire (come riferisce Eusebio) accusato vna volta ad Herode Proconsole, perche dispreggiaua gl'Idoli, fù preso, e condotto alla sua presenza, e minacciatolo di volerlo brucciare viuo, se non bestemmiaua Christo, & adoraſſe gl'Idoli. Vdite qual risposta diede all'importuna dimanda del Tiranno. *Octoginta sex annis seruio ei, & nihil me læsit vnquam, quia igitur conscientia maledicerem, & blasphemarem Regem meum, qui salutem mihi dedit?* quasi dicesse, come vuoi tù, ò Herode, che io bestemmi il mio Christo, poiche ottantasei anni sono, che lo seruo, e mai hò ritrouato male alcuno nella persona sua, anzi mi hà fatto infiniti benefici? mi marauiglio del tuo poco discorso, che dimandi da me cosa, che non hà punto di ragione.

Eusib. l. 4 Hist. c. 5.

Dimmi in cortesia Christiano: quanti benefici ti hà fatto Iddio? se vuoi confessare il vero, dirai, che sono stati infiniti. Come dunque ti basta l'animo d'offenderlo? che vn Turco, vn Moro, vn Scitha l'offendano, non è gran marauiglia, ma che tù Christiano, il quale sai di certo, che Christo, ti hà ricomprato co'l suo Pretioso Sangue, hai ardire d'offenderlo? questa è ingratitudine da non poterſi sopportare.

Del grande Imperatore Cesare Augusto, riferisce Suetonio, che trouandosi in Campidoglio, cinto di molti nimici congiurati per dargli morte, non se ne afflisse tanto, ma quando alzò gl'occhi, e vidde nel numero de' congiurati il suo figlio, non potè più raffrenar la lingua, che non prorompesse in queste parole. *Tu quoque fili mi brute?* Ancor tù figlio mio cerchi di darmi morte? Christiano mio, che questo tuo Padre Iddio non sia conosciuto da' Gentili, anzi in mille maniere offeso, non se ne duole tanto, ma che vn Christiano con tanti benefici gli sia ingrato, questa è attione degna di eterni castighi.

Sen. in vita Cæs.

Hebbe dunque ragione Seneca di dire, parlando dell' ingratitudine, esser vitio tanto graue, & esecrabile, che tutte le leggi non bastano a trouar

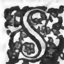
Sen. ep. 52

uar supplicio condegno per punirlo, ma si deue rimettere al sommo rigore, e seuerità della Diuina Giustizia. *Ingratitudinis vitio nullam ab humanis legibus pœnam constitutam esse reperimus, quia tanta est eius iniquitas, ut sola Dei iustitia rigidissimæ relinquatur punienda.*

Io. 18. Riferisce l'Euangelista Giouanni, che il Benedetto Christo nel tempo della sua Passione sempre tacque, nè mai aprì la bocca, come predetto Isa. 53. hauea Isaia Profeta. *Tanquam ouis coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum.* Solamente aprì la bocca, e si lamentò all'hora, quando l'empio soldato per nome Malco, alla presenza del Pontefice, gli diede vn schiaffo, onde li dimandò. *Quid me* S. Chrys. Ho. 82. in Io. *cedis?* perche mi batti? E questo fece, dice S. Gio. Grisostomo, per dimostrare il dispiacere, che ne sentiua dell'ingratitudine seco vsata da Malco, à cui nell'Orto di Getsemani poco prima hauea sanato l'orecchia troncatali dall'inferuorato Pietro, pure in ricompensa di così gran beneficio osò di percuoterlo, & affrontarlo in sì fatta maniera. Sù dunque N. fuggi questo abbomineuol vitio dell'ingratitudine, e per l'auuenire mostrati grato a Dio, da cui tanti benefici hai riceuuto, altrimente sappi, che graui castighi ti sourastanno.



DEL DIABOLICO VITIO dell'inuidia, e di quanti mali sia cagione.



SENECA Filosofo morale, scriuendo vna volta trà l'altre al suo amicissimo Lucillo, doppo di Senec. ad Lucil. hauerlo esortato ad abbellirsi l'animo delle più gran virtù, che cuor humano potesse acquistare, disioso di renderlo lontano da quel diabolico vitio dell'inuidia, gli disse, frà il Discorso, queste belle parole. *Inuidiam fuge, ea enim nihil sauius.* Caro Lucillo (quasi che dir volesse questo gran Filosofo) se per tua disauuentura ti succedesse incontrarti con quel fiero mostro dell'inuidia, vedendo altri esaltato in grandezze, e prosperità, fuggilo, schiffalo, e scaccialo da te come mostro crudelissimo. Et a dirne il vero N. se bene sono varij, e tutti spauenteuoli i mostri de' peccati, nessuno vi si ritroua, che con più temerario ardire eserciti la sua vsurpata tirannica Signoria della maledetta inuidia, la quale hà per stanza il cuor pestilente di Lucifero, tiene squallido il volto, rigida la fronte, inarcate le ciglia, gli occhi infocati, ritorte le nari, pallide le labbra, leonini i denti, viperine le mammelle, e dispietate le vnghie: armata in modo tale, che se muoue la mano è rapace l'artiglio, se gira il piè, è periglioso il passo, se versa latte auuelena, se freme con i denti, spauenta, se fà moto con le labbra, reca nausea a ciascuno, se l'occhio volge, è pestifero lo sguardo se il ciglio inarca, ogn' orgoglioso cuore auuilisce, se la fronte increspa ogni

ogni sereno oscura, e per finirla, se il volto tù vagheggi, e da capo a' piedi lo consideri, ogni timor ti sbigottisce: Quindi è, che s'ella pensa, sono di vendetta i suoi pensieri, se disegna, sono interessati i suoi capricci, se ella parla, sono auuelenati gli accenti, se ella si muoue, è infetto in ogni suo moto, pestilente in ogni sua attione. O' inuidia, ò inuidia, le cui mense altro non sono, che velenosi serpi, i cui cibi sono humane carni, il cui sguardo è sempre toruo, il cui letto per i graui pensieri sempre è spinoso; onde se gli fà notte, oue ad altri soggiorna il veder consolato altri, è il suo pianto, e la sua sconsolatione, il goder di quello è il suo penare, la pena di questo è il suo godere, il patir d' vno è il suo gioire, il gioir d'vn'altro è il suo patire, e la contentezza di quello è il suo tormento, il tormento di questo è la sua contentezza, in fine l'Oriente del prossimo è il suo Occidente, & oue altri s'opprime, ella trionfa. Maledetta inuidia, crudelissimo mostro, degno, che faccia gridar Seneca. *Inuidiam fuge ea enim nihil sauius.* Crudelissima inuidia per mia fè, che al veder l'altrui prosperità si consuma, e distrugge. Bel titolo hebbe a dare all'inuidioso il Padre S. Gregorio Nazianzeno. *Inuidus* (dic'egli) *iustissimus sui ipsius carnifex*, L' inuidioso è carnefice di se stesso: forse che non è vero? l'ambitioso trauaglia, per acquistar honori, e dignità: l' auaro stenta per accumular ricchezze: il lasciuo si espone a cento, e mille pericoli per compiacere al senso, benche in cosa momentanea, e così degli altri vitij, mà l'inuidioso si rode per il bene altrui. Onde cantò quel Poeta.

S. Gregor. Naz. ora. 2.

Inuidus, alterius macrescit rebus optimis.

Horat. l. b. 1. ep. 2 ad Lolium.

Che però Dionigio Tiranno volendo tormentare vn suo Cortigiano traditore, non seppe inuentare carnificina più fiera, che muouerlo ad inuidia verso ad vn suo emolo, a cui il Tiranno ogni dì faceua qualche gratia, e con questo tormento lo consumò affatto: onde nacque il Prouerbio. *Inuidia siculi non inuenere Tyranni, tormentum maius.* Non trouarono i Tiranni di Sicilia maggior tormento, che quello dell'inuidia.

Sembra insomma questa pena vn' Inferno, conforme al detto della Cantica. *Dura sicut Infernus emulatio.* Essendo Dauid perseguitato da' suoi nemici, e scorgendo i suoi emoli fauoriti appresso di Saul, esclamò, *Dolores Inferni inuenerunt me.* Legge Sant' Agostino. *Dolores inuidia*, cioè i rabbiosi rimordimenti dell'inuidia, che si rassomigliano a quelli dell' Inferno.

Cant. 8.

Psal. 17. S. Aug. in hunc loc. S. Ber. ser. 50 in Cant.

Quindi dice S. Bernardo, che molti Demoni, i quali caddero dal Cielo, fù loro destinato per luogo insino al giorno del giudicio quest' aria, ch'è in mezzo frà la terra, e il Cielo, e questo accioche fossero maggiormente dall'inuidia tormentati, scorgendosi in mezzo de' giusti del Paradiso, e della terra, di quelli, che regnano trionfanti, e di questi, che di meriti, e di gratia si arricchiscono. *Diabolus* (dice questo Santo) *in pœnam suam, locum in aere isto medium inter Cœlum, & terram, de Cœlo cadens, fortius est, vt videat, & inuideat, ipsaq; inuidia torqueatur.*

Detestabil vitio è l'inuidia, e tanto fiera si [illegible] verso colui, che a quello [illegible] soggiace, che venutali in con-

consideratione l'altrui prosperità subito se gl'impallidisce il volto, e discolora il sembiante. Quindi è, che nelle Sacre Carte questo maledetto vitio vien spiegato sotto ombra di pallidezza: dicalo S. Giouanni nel- *Apoc. 16.* l'Apocalisse al decimosesto, e confermi poi il mio pensiero S. Cirillo Alessandrino sù di questo luogo. Dice *S. Cyril. Alex. in hunc loc.* la Sacra Scrittura, che mentre Giouanni staua mirando il successo di quelle sette piaghe, vdì vna voce imperiosa dal Tempio, che gridaua a quei sette Angeli, ministri di quella giustitia. *Ite, & effundite septem phialas iræ Dei*. All' vdir repentino della celeste voce, ecco vn'Angelo, che disserrando il vaso, quale heuea nelle mani. *Factum est vulnus sæuum, & pessimum in eos, qui habebant characterem bestiæ & in eos, qui adorauerunt imaginem eius*. Si fece vna piaga crudele, e pessima di quei scelerati, che haueano l'impronta di Satanasso. Hor dice S. Cirillo, che la piaga cagionata da questo Angelo fù pallida ancora. *Factum est vulnus sæuum, & pallidum*. Cioè, che rendea gli huomini pallidi. ma chi sarà mai questo, che hà tal possanza di far diuenire gli huomini pallidi? *Vulnus autem hoc* (risponde il Santo) *inuidia generauit: Inuidi enim propter tristitiam, & mærorem, quem de aliena fœlicitate concipiunt, mortis colore induuntur, & dum consummantur tristitia, alienis bonis contabescunt*. Sapete perche diuengono pallidi gli huomini inuidiosi, perche al veder la prosperità del prossimo, concepiscono nell'animo loro a poco a poco tanta di maninconia, e di tristezza, che appena offerendosi l'occasione, subito nel volto dimostrano vna pallidezza grande. *Dum consummantur tristitia, alienis bonis contabescunt*.

Souuengaui al proposito della proprietà della Tigre osseruata da i Naturali, e riferita da Plinio, Pierio, *Plin. Pierius, Herodo. Clem. Alex.* Herodotto, Clemente Alessandrino, & altri. Ella se per auuentura sente musico stromento da maestra mano soauemente tocco diuenta più, che mai fiera, si fà più che mai crudele; e se per sua disauuentura doppo il concertato suono vdisse vna voce, che allettasse gli huomini, e gli animali, ella fatta seco stessa crudele, nel proprio petto l'auuelenato artiglio auuẽta, e facendo senza pietà alcuna del proprio sangue vn copioso fiume, se stessa lacera, & vccide. Questo bestial costume appunto heredita ogn'inuidioso, perche s'egli vede quel tale amato da tutti per le sue buone qualità, subito frà se stesso arde di sdegno se ode altri lodare, & ingrandire i meriti di quello, tutto sdegnato freme co' denti, si batte di quà, e di là in modo tale, che vedrete in esso auuerato il detto di quel Poeta.

L' inuidia figliuol mio se stessa macera. *Sanaz. Arcad.*

Ma scusatelo N. perche egli è seco medesimo alle lodi altrui qual altra Tigre a ben accordata cetera.

Veggasi il pensiero di Dauid Profeta, che spinto vna volta dalle buone qualità, e da i meriti d'vn' huomo giusto si risolse di voler comporre vn gentil madrigaletto, a cinque voci, e cantarlo in sua lode, onde così cominciò nel Salmo centesimo vndecimo. *Psa. 111.* *Beatus vir, qui timet Dominũ, in mandatis eius volet nimis*. Beato colui, ch'è timoroso di Dio. *Potens in terra erit semen eius, generatio rectorum benedicetur*. Sarà vn' huomo potente, e Padre di bellissi-

ma prole. *Gloria, & diuitiæ in domo eius, iustitia eius manet in sæculum sæculi*. La sua fama sarà vguale alla moltitudine delle ricchezze, che giustamente spenderà per eternarsi nel Cielo. *Paratum cor eius sperare in Domino: confirmatum est cor eius*. Frà tante commodità non diuentarà superbo, mà sempre sarà apparecchiato sperar nel Signore, e si confermarà nel suo seruitio. *Dispersit, dedit pauperibus: iustitia eius manet in sæculum sæculi, cornu eius exaltabitur in gloria*. Sarà liberale con i poueri, e la fama della sua giustitia sarà eternamente, & alla fine sarà esaltato in gloria. Gratiosissimo madrigaletto, che dourebbe spronar ogn' huomo, ad amar colui, in fauor del quale fù composto, ch'è l'huomo timoroso di Dio. Ma perche frà gl' huomini vi è sempre qualche Tigre, però siegue il Profeta: *Peccator videbit, & irascetur: dentibus suis fremet, & tabescet*. Gli huomini inuidiosi al vedere queste persone da bene così prosperi, e felici, a guisa di Tigre s'adireranno contro loro stessi, e con atti di crudeltà si vcciderannò. *Dentibus suis fremet, & peribit*. Legge S. Girolamo. Anzi volendo applaudere al mio pensiero della Tigre, dice così. *Peccator videbit, & ad instar Tigris irascetur*. Il peccatore vedrà la felicità di questi giusti, e come se Tigre fosse, che ode concerto musico, si sdegnarà, e diuentarà con l'istessa anima sua crudele, e dispietata fiera. *Sicut enim illa* (siegue a dire il Santo) *musico auditu crudelius sæuit, & dilaceratur, sic prospero iusti euentu peccator irascetur, & propriã dilacerabit animã*.

S. Hier. in hunc Ps.

Che se bramate nella Sacra Scrittura vedere vna Tigre crudele, l'accenna S. Girolamo, mentre dice. *Vultis tigrim videre? inspicite Saulem*. Non vi si ricorda del glorioso trionfo, co'l quale ritornaua Dauid doppo la perigliosa zuffa col Gigante Goliat, dice la Sacra Scrittura, che quelle donne Hebree vedendosi libere da vna cattiuità così miseranda de' Filistei, fatte più del solito ardire, presi diuersi strumenti da ballo, vscirono incontro al valoroso garzoncello, e con quella dolcezza, e leggiadria, che più le somministraua l'amor della libertà, e la presenza del vincitore, cantauano. *Saul percussit mille, & Dauid decem millia*. Ogn' vno si rallegra della vittoria del suo conoscente, ogn' vno si compiace della vaghezza del canto, ogn' vno applaude alle gratiose maniere delle saggie cantatrici, e non v'è huomo, che non mostri segno d'allegrezza. Vna sola Tigre frà tante migliaia di huomini ode il madrigaletto delle leggiadre donzelle, & in vece d'intenerirsi il cuore, dileguarsi di dolcezza le viscere, si rammarica, s'attrista, s'adira, seco stesso diuenta crudele: sapete chi fù costui? l'inuidioso Saule: *Iratus autem Saul nimis, & displicuit in oculis sermo iste. Non rectis oculis aspiciebat Dauid à die illa, & deinceps*. Stupisce di questa attione S. Girolamo, e ragionando con Saule così gli dice. *Cur Saul irasceris, & laus patriæ Saluatoris tibi displicet*. Saul perche t'adiri, perche ti dispiace tanto la lode di colui, che hà saluato la patria da cattiuità così infelice? *Lætare bone vir* (siegue il Santo) *auditione cantantium mulierum; non ne vides, vt leuiter chordas sonoras percutiunt, quàm pulchrè pedes mouent? Debent hæc omnia lætitiam parere, & non crudelitatem*. Huomo da bene non senti tù quanto gratio-

7. Reg. 18 S. Hier. in hunc loc.

1. Reg 18

S. Hier. vbi supr.

tiosamente cantano queste nostre vassalle? non t'accorgi, con che maestria toccano quei strumenti, e con quanta leggiadria ballano? perche non ti rallegri, mentre queste cose sogliono al cuor dell' huomo esser cagione dell' allegrezza, e non di crudeltà? E pure. *Irasceris*. Ti rammarichi, e più t' incrudelisci? Ahi, conchiude S. Girolamo, auueduto si della verità. *Iam cum Tigre nobis est sermo, non cum homine, & qui tigris inuidia euaserat, mores illius imitabatur in cantu fœminarum*. Ogn' esortatione è vana, con questa Tigre di Saulle, perche essendo tale per l'inuidia, per tale si dimostra anco ne i costumi al canto delle Donzelle Hebree.

Quindi è, che gl'inuidiosi apportano miseramente morte all' anime proprie, in modo tale, che conchiuse con verità il Sauio ne' Prouerbi. *Putredo ossium inuidia*. Oue legge l'Hebreo. *Mors ossium inuidia*. Et altri. *Mors animæ inuidia*. Diasi pace ogn' huomo, c'hà per sua disauuẽtura lasciata aperta la porta della volontà a questa maledetta bestia dell'inuidia, che appena ella metterà il piè dentro il cuore, che subito al suo apparir darà morte all'anima: Appunto come dalla vipera riferiscono i naturali, che doppo di hauer conceputo il velenoso parto non lo manda a luce, se prima ella non muore, perche vedendosi quelle picciole vipere racchiuse nell' angusto vase del ventre materno, & essendo spronate dall'instinto di natura a goder questa bella luce del Sole, squarciano le viscere della propria Madre, e facendole in larga copia versare il sangue, l'vccidono, rimanendone eglino fuori del laberinto. Tale appunto N. è l'inuidia, qual vipera auuelenata, che alla propria Madre apporta morte, per goder della vita. Questo voleua dire il Sauio. *Mors animæ inuidia*. Che se bene di tutti i peccati è proprio di dar la morte spirituale all'anima, nulladimeno questo dell'inuidia (essendo peccato proprio di Lucifero, inuidioso fin dal principio dalla sua ribellione alla felicità de gli huomini, innalzati da Dio a tanta gloria) si può dire, che è morte dell'anima. Conferma per eccellenza Sant' Agostino il mio pensiero, mentre non apporta altro simile, che questo della vipera, per dimostrar il modo, con che vccide l'anima l'inuidia. *Sicut aiunt* (dice Agostino) *viperas dilacerato ipso materno vtero nasci, in quo conceptæ sunt, ita & inuidiæ natura illam ipsam animam, à qua concepta est, consumit, & perdit*. L'inuidia N. oue prende possesso di vn'anima, quasi vipera lacera il consenso della volontà, l'vccide, e la priua della gratia. *Mors animæ inuidia*.

Prou. 4. Traduct. ex Hebr.

S. August. ser. 83. de Temp.

O' fiero mostro, ò pestifera bestia, ò infernal furia, ch'è l' inuidia, più fiera di qualsiuoglia fiera! Quale stimolo era quello, che tanto agitaua il petto de' fratelli di Giuseppe, che di vcciderlo determinarono per non vedersela dinanzi a gl' occhi, se non l'inuidia? Qual fuoco era quello, che così viuacemente il cuore d' Aman abbrucciaua, perche Mardocheo no'l riueriua, se non l'inuidia? Qual maligno spirito snodò la lingua di Aron a mormorare contro Mosè, perche fosse di Dio tanto famigliare, se non l'inuidia? Qual empia furia fù quella, che stimolò Caino a dar la morte all'innocente fratello, al cui sacrifi-

Gen. 25.

Esther. 7.

Exod. 16.

S. Amb. in Luc. cio miraua Iddio, se non l'inuidia. *Quis dubitet immanem vitium esse inuidiam?* disse Ambrogio Santo. Ma che hò detto? E' molto peggiore l'inuidia di qualsiuoglia ferocissimo animale.

Dan. 6. Daniello sperimentò in se stesso questa verità in casa del Rè Nabucdonosor, da cui per l'interpretation del sogno meritò esser tanto stimato, e fauorito: ma di questi honori incominciò il principio della tragedia, che venuta l'inuidia in campo, vedutolo così essaltato, quei Corteggiani cominciarono a machinare, come più crudelmente potessero leuarselo dinanzi; tanto fecero finalméte, che persuasero al Rè lo buttasse in vn lago di Leoni, nè ciò basta; che per isfogare la rabbiata fame contro il pouero Danielo, conceputa per alcuni giorni trattennero i leoni, senza dargli da mangiare, acciò stimulati dalla lunga fame, in vn momento orribilmente lo sbranassero. Con lagrime il Rè accompagnò l'innocente giouinetto nel lago, e poi cuoprì la bocca con vn pesante sasso, e co'l proprio suggello segnollo. *Allatusq; est lapis vnus, & positus est super os laci, quem obsignauit Rex annulo suo.* E parendoli, che ciò basteuole non fosse, ordinò, che altresì fosse da gli accusatori fatto. *Et annulo optimatum suorum.* Ma quì dico io, a che fine il Rè fè segnare quell'vscio? che peggio accader poteua al pouero Daniele, che l'esser posto fra rabbiosi leoni? come dunque, dice la Scrittura, ch'egli ciò ordinasse. *Ne quid fieret contra Danielem?* Volle senza alcun dubbio dire al parer di S. Gregorio Nazianzeno. Sò ben io, che questo Profeta è vn Santo, e sò, che seppellendosi frà leoni, verrà dal suo Dio liberato; ma chi non sà, che vedendolo i suoi nemici vscir illeso da' denti de' leoni, quello, che le crudelissime bestie non sono per fare al comandamento di Dio, lo faranno mossi da inuidia i suoi nemici, i quali essendo più de' leoni fieri l'vccideranno? Tolgasi dunque, dice il Rè, questa occasione, segnisi con il mio suggello il laco. *Ne quid fieret contra Danielem*, perche sarà da Dio liberato. *Magis timuit* (dice il Santo Vescouo) *ferocitatem aulicorum hominum malorum, quàm ferocitatem bestiarum.* E confirmollo S. Girolamo dicendo. *Obsignauit annulo suo lapidem quo os laci claudebatur, ne quid contra Danielem moliantur inimici, credidit enim eum Dei potentiæ, & qui de leonibus securus est, de hominibus pertimescit. Obsignat autem, & annulo optimatum suorum, ne quid suspicionis contra eos habere videatur.* L'istesso dice Theodoreto, e l'esperienza ne fè chiari della verità, poiche si vidde, che per crudeltà da gli huomini fù posto trà le mani della morte, ma trà leoni ritrouò pietà, e mansuetudine, che non lo toccarono.

S.Greger. Nazian. orat. 9. — S.Hier. in c.6. Dan. — S. Theod. in hũc loc.

Egli dunque è pur vero N. che questo maledetto vitio dell'inuidia è così grande, & enorme, che rende l'inuidioso vn' epilogo di tutti i peccati. Così lo dice S. Gio. Grisostomo. *Tale malum est inuidia, vt nulla vnquam malignitas peior inueniri queat.* Aprì vna volta gli occhi il Profeta Daniello, e vidde quattro faccie di feroci animali, simbolo di quattro grauissimi peccati. La prima faccia pareua simile ad vna leonessa, la seconda ad vn'orso, la terza al pardo, la quarta non haueua a chi rassomigliarsi. *Videbam in visione mea nocte: & ecce quatuor venti Cœli pugna-*

S. Chrys. hom.4. in Mat. — Dan. c.7.

gnabant in mari magno. Et quatuor bestiæ grandes ascendebant de mari diuersæ inter se. Prima quasi Leæna, & alas habebat aquilæ. Et ecce bestia alia similis vrso. Post hæc aspiciebam, & ecce alia quasi pardus, & alas habebat quasi auis. Conchiude poi il Profeta. *Post hæc aspiciebam in visione noctis, & ecce bestia quarta terribilis, atque mirabilis, & fortis nimis.* Strana visione in vero è questa N. poiche le trè prime bestie hanno qualche similitudine con gli altri animali, solamente della quarta si dice, che non hauea a chi rassomigliarsi, ma che era terribile, e mirabile, & oltre modo forte. Gran mistero in vero! Dice la Chiosa sù di questo luogo, che le trè bestie, le quali hanno somiglianza con gli altri animali significano trè spetie di peccati, cioè lussuria, gola, & accidia, ouero superbia, auaritia, & ira: la quarta bestia poi senza nome, per esser figura espressa dell'inuidia, la quale è vn'epilogo di tutti li peccati, non hà a chi rassomigliarsi. *Per quartam bestiam* (queste sono le parole della Chiosa) *significatur malitia æmulatorum, & ideo non dicitur quæ bestia sit in speciali, eo quòd æmulatorum malitia non potest vno nomine, vel etiam pluribus explicari.* E così l'inuidiosi possono chiamarsi cani, come chiamolli Dauid. *Circumdederunt me canes multi.* O pure indomiti Tori; questo titolo diede loro l'istesso Profeta. *Tauri pingues obsederunt me.* Possono ancora chiamarsi vipere: così chiamolli il Precursor di Christo Gio. Battista. *Genimina viperarum.*

Gloss. in hunc loc.

Psal. 21.

Luc. 3.

Ma che vò io dicendo, se l'inuidioso è peggiore del Diauolo? Così lo dice S. Giouanni Grisostomo, perche quello ha inuidia all'huomo, non già ad vn Demonio suo pari, ma tù essendo huomo ragioneuole hai inuidia al tuo prossimo, che è huomo, come sei tù, il che ne meno Satanasso l'hà fatto. *Inuidet Sathanas* (dice il Santo) *sed hominibus, socio iam nemine, tu verò homo cum sis, & hominibus inuides; odium aduersus genus, naturamque communem exerces, quod nec Sathan quidem fecit.*

S. Chrys. ho. 3. in 1. ad Cor.

Il caso l'habbiamo nella Sacra Scrittura. Mosso vna volta il Demonio da inuidia, che portaua al Benedetto Christo, vedendo le attioni più che humane, ch'egli operaua, li venne pensiero, per leuarselo dinanzi di farlo precipitare giù dalla cima del Tempio, e di quali mezzi si seruì egli? forse s'arrischiò di precipitarlo con le proprie mani? non già, ma che fè? Con apparenti ragioni cercò di persuaderglielo, e così gli disse. *Si filius Dei, mitte te deorsum.* Venne vn'altra volta l'istesso diabolico pensiero a i Giudei, mossi da inuidia di precipitare il Saluator del Mondo, e come vi credete, che tentorno di farlo? forse con ragioni, ò persuasioni, come fece il Demonio? non già, ma come dice S. Luca. *Deduxerunt illum vsque ad supercilium montis, vt percipitarent eum.* Ahi che con le loro proprie mani lo vogliono precipitare; così lo notò Beda, e prima di lui S. Ambrogio, dicendo. *Est peior magistro discipulorum hæreditas. Ille verbum Domini tentat, hic facto, iste dicit: Mitte te deorsum, illi adoriuntur, vt mittant.* Egli dunque è pur vero, che gl'inuidiosi sono peggiori del Diauolo: così conchiuse il venerabil Beda. *Peiores ergo Diabolo.*

Matt. 4.

Luc. 4.

Beda in hunc loc. S. Ambr. in cap. 4. Luc.

In fatti N. è tanto pessimo questo vitio dell'inuidia, che per così dire, non si può resistere vn'Angelo, e che sia il vero, vdite. Fù perseguitato vna volta Dauid Profeta dal Rè Saul: onde per dar luogo allo sdegno, se n'andò dal Rè Achis, il quale conoscendo la bontà di Dauid, lo riceuette cortesemente, e li fece grate accoglienze. Ma che occorse? Indi a poco i Principi del Regno, vedendo, che Dauid era trattato così bene dal Rè, mossi da inuidia, cominciarono a perseguitarlo, e così li fecero intendere, che il gusto loro era, in ogni modo Dauid fosse mandato via dalla Corte onde il buon Rè fù costretto ad acconsentire alle loro inuide voglie, però chiamò Dauid, e gli disse. *Viuit Dominus, quia rectus es, & bonus in conspectu meo, & non inueni in te quicquam mali ex die, qua venisti ad me, vsque in diem hanc, sed Satrapis non places*. O' Dauid, io chiamo in testimonianza della verità a Dio, e dico, che tù sei buono, e virtuoso, e da quel giorno, che venisti in casa mia fino al presente, non hò ritrouato in te peccato, di che potessi incolparti, ma questi Principi della mia Corte, mossi da inuidia delle tue virtù, non ti possono vedere, però habbi patienza, vattene via. *Reuertere ergo, & vade in pace*. Gran fatto è questo N. Dauid al parer del Rè è buono, e giusto, e quasi vn'Angelo di Dio, e pure per cagion de gl'inuidiosi Corteggiani è forzato a mandarlo via; hor vedete quanto enorme sia questo vitio? son sicuro, che se ritornasse vn'altra volta al Mondo S. Francesco, con tutto che sia gran Santo, per gl'inuidiosi gli metterebbono difetto, farebbono in modo, che fosse da tutti odiato, e tenuto per huomo di mala vita.

1. Re. 19.

Ma che stò io a dire in dispreggio di questa maluaggia fiera dell'inuidia, ella a pena entrata nel Mondo, co'l suo velenoso sguardo vccise il nostro primo Padre Adamo, e consequentemente diede morte a tutto l'humano genere. *Inuidia Diaboli mors introiuit in orbem terrarum*. Così stà regiitrato nella Sapienza al secondo capo. Anzi non contenta di questo, si come per essa fù condannato a morte Adamo, così per questa maledetta inuidia tramossi, & eseguissi la morte insieme contro l'innocenza del secondo Adamo, del nostro Saluatore, perche al vedere, che ferono i Giudei tante opere segnalate di lui, tosto se gli auuentarono addosso a guisa di tanti arrabbiati cani, per dargli morte, mossi da inuidia, dicendo. *Quid facimus, quia hic homo multa signa facit*. Sap. 2.

Non vi si raccorda al proposito N. di quel, che fingono gli Astrologi, e lo riferisce Clemente Alessandrino, de' giorni canicolari, quando il Sole si troua nel segno di Leone? all'hora si veggono seccare i fiori, impallidir le frondi, inarridire l'herbe, & ogni pianta languire, mira si particolarmente il fido cane, che anhelante in quel tempo sente tanta molestia, che il più delle volte si vede arrabiare. Hor quante volte il Benedetto Christo, essendo in questo Mondo dimostraua segni di Leone, voglio dire gli effetti dell'amor suo verso gli huomini, sempre si lacerauano per l'inuidia i Giudei, e manifestauansi tanti cani arrabbiati al Mondo tutto. Onde vna volta, quando, *infremuit spiritu*, volendo dimostrare, che in quel miracolo, si portaua da fortissimo Leo- Clem. Alex. l. 2. strom. Ioa. 11.

Leone, a preghiere di Marta, e Maddalena, diede vita al morto Lazaro, i Giudei struggendosi in quel punto d'inuidia, presero occasione non solo di vccider Lazaro. *Quia multi propter illum abibant ex Iudæis, & credebant in ipsum*, ma anco di dar morte all'innocente Christo. *Ab illa die cogitauerunt illum interficere.*

Deh Christiano, se di tanti gran mali è cagione l'inuidia, a che struggerti delle prosperità del prossimo, apportando nell'istesso atto dell'inuidia morte all'anima tua? qual crudeltà maggiore può immaginarsi, che vedersi vn'huomo fatto schiauo di vn vitio così bestiale, che lo tormenta in vita giorno, e notte, e lo tormenterà eternamente doppo morte nell'Inferno in compagnia di quel Padre dell'inuidia Lucifero? Lascia dunque d'inuidiare al tuo prossimo, per le grandezze terrene, fatti emolo de Santi del Cielo, aspira a quella Celeste patria, con vna nuoua vita, & habbi misericordia di te medesimo, conforme al detto del Sauio. *Miseræ animæ tuæ placens Deo.* Eccl. c. 30

DEL VALORE, ET EFFICACIA delle lagrime.

E che non si deuono spargere per altro, se non per l'offese fatte contro sua Diuina Maestà.



Qual lingua potrà mai spiegare a bastāza il valore, e l'efficaccia delle lagrime? queste primieramente placano l'ira di Dio, così io leggo in Ezechiele al capo quarto, che chiamò vn giorno Sua Diuina Maestà, questo Profeta, e gli disse. *Sume tibi laterem*. Vien quà, ò Ezechiele, prendi vn mattone. *Et describes in eo Ciuitatem Ierusalem*. E vi delinearai di sopra la Città di Gierusalem: nè questo solo, ma anco. *Ordinabis aduersus eam obsidionem, & ædificabis munitionem, & comportabis agerem, & dabis contra eam castra, & pones arietes in gyro*. Vi delinearai di più la Città di Gerusalem, non in pace, ma in guerra cinta di assedio, e co'l nemico Essercito attorno, che infaticabilmente l'assedio. Doue notate il mistero, Dice Nicolò di Lira, sù di questo luogo: il mattone, che volle Dio prendesse Ezechiello, non era cotto, ma crudo. *Sume tibi laterem, scilicet crudum*. Ma a che fine questo? chi non sà, che con vn poco d'acqua se gli possono toglier di sopra tutte le figure delineate, e designate? Ahi peccatore, peccatore, t'hai con le tue molte, e graui sceleratezze prouocata contro la giustitia di Dio, in maniera che stà in precinto di volerti dare vn crudelissimo assalto, per scancellare la mistica Città dell'anima tua rubelle? Sono già in ordine le forbite spade dell'ira diuina: brami di sfuggire da sì fatto assedio? al pianto, al pianto fratello, perche le lagrime placaranno la Diuina giustitia, il pianto ti farà toglier via l'assedio, e non permetterà, che sia rouinata la Città dell'anima tua. Le lagrime in somma cancellaranno in questo mattone crudo tutte le figure designate del suo giusto sdegno. *Igitur Ierusalem obsessa* (dice vn Dottor moderno) *est anima posita in peccato, contra quam omnes Diuinæ Iustitiæ munitiones diriguntur. Verùm hæc omnia in latere non*

Lyran. in hunc loc.

Cornel. à Lapide in c. 4. Ezec.

decctto, sed crudo, qui facilè aqua dissoluitur, describuntur, vt intelligamus omnes diuinæ iræ munitiones aduersus peccatores dispositæ, pœnitentiæ lachrymis posse dissolui.

Ma vdite marauiglie maggiori. Non solamente le lagrime da noi sparse per le offese fatte contro l'Onnipotente Iddio placano il suo giusto sdegno, ma anco obligano (per così dire) la diuina misericordia a perdonarci. Fà al proposito N. quel luogo di Scrittura, registrato in Isaia al capo primo. Parla quì Iddio con i peccatori, e gli dice. *Lauamini mundi estote. Lauamini à peccatorum maculis lachrymis contritionis*, spiega Nicolò di Lira. *Et venite, & arguite me dicit Dominus*. Quasi dir volesse. Mandate pure da gli occhi amare lagrime, ò peccatori, per le offese a me fatte, & io vi prometto da quel, che sono di perdonarui di subbito, che se per impossibile non attendo la parola, vi dò licenza, che m'accusate d'ingrato dinanzi al Tribunale della mia giustitia. *Et venite accusate me tanquam ingratum ante tribunal iustitiæ meæ, si non respexero lachrymis vestris.* Così dichiarano questa Scrittura il Parafraste Caldeo, e la Chiosa Interlineale, perche si sappi, che le lagrime di vn peccator contrito sono tanto grate a Dio, che quasi è costretto per così dire, ad vsare la sua solita pietà, e perdonarci le colpe.

Isa. ca. 1. Lyran. in hunc loc.

Paraphr. Cald. & Gloss. Interlin. in hunc loc.

Ma qual marauiglia sia N. che le lagrime sijno di così gran possanza appresso Dio, quando si vede chiaramente, che essendo da gli occhi d'vn cuore dolente, e pentito sparse, sono eloquentissimi Auuocati auanti al Tribunal di Dio? Giammai hanno preso causa alcuna a diffendere, che non l'habbino vinta. S. Bernardo nel Libro, che fà *de gradibus humilitatis*, spiegando quelle parole dell'Apostolo S. Giouanni. *Qui scit fratrem suum peccare, peccatum non ad mortem petat, & dabitur ei vita, peccanti non ad mortem. Est peccatum ad mortem? non pro illo dico vt roget quis.* Si marauiglia molto di questo parlare dell'Apostolo, dal quale par, che si caui esserui qualche sorte di peccato, di cui non si può impetrar perdono in questa vita. Dunque (dice egli) si troua peccato nel Mondo, che con la penitenza non si possa cancellare? Ahi, dice S. Bernardo. Auuertite, che non *dixit Apostolus non ploret quis sed non oret, quia si ploras obtinebis. Efficacior enim coram Deo est lachryma, quam lingua, & plus fletibus, quam orationibus flectitur.* Habbia peccato, quanto si voglia graue quel Christiano, l'oration'è bella, e buona, ma la lagrima è quella, che impetra quanto vuole, perche in fatti più efficaci sono le lagrime appresso Iddio, che la lingua, e più si piega a misericordia per pianto, che per l'orationi. Conferma questa sua sentenza il Santo, dicendo. *Audio Petrum flentem amare, non audio orantem, quia lachryma humara flectit omnipotentem.* Che fece Pietro doppo il peccato? si pose a piangere amaramente. *Fleuit amare*, perche sapeua, che la lagrima vince, & espugna il cuor di Dio, & ottiene da lui quanto vuole. Così lo disse S. Gio. Grisostomo. *Nemo ad Deum aliquando flens accessit, qui non quòd postulauerit, accepit.*

S. Ber. de grad. Humil. grad. 12. Io. Ep. 1. cap. 5.

S. Chr. homi 13. ad popul.

Sono, dice il medesimo, le lagrime a guisa di spugna piene di licore, le quali han forza di cancellare affatto dal libro, oue stanno registrate le colpe

colpe da noi commesse, e render'a guisa di bianca carta a gl'occhi Diuini la conscienza per l'addietro colma di mille macchie, e d'ottenere il perdono de' meritati castighi. *Peccata tua (dice Grisostomo) in libro scripta sunt; spongiæ autem instar sunt lachrymæ tuæ; lachrymas mitte, & obliterantur, lachrymas funde, & purus ille liber inuenitur. Magna lachrymarum vis est.*

Idem ho. 2. in Ps. 50.

Diro più, sono di tanta possanza, e valore le lagrime, che anco nell'Inferno smorzano quelle voraci fiamme, e quei mongibelli di fuoco infernale. Strano paradosso vi sembra N. ad ogni modo è verità cattolica, registrata nel Salmo ottoagesimo nono, doue dice il Profeta. *Ascēsiones in corde suo disposuit in valle lachrymarum, in locum, quem posuit;* oue diuinamente il Parafraste Caldeo traduce al nostro proposito. *Peccatores per transeuntes in inferno, flentes fletu, sicut fontem ponent illud.* O' potenza mirabile delle lagrime, dice S. Pietro Grisologo! *O quanta vis lachrymarum! rigant cælum, terram diluunt, extinguunt gehennam, delent in omne facinus latam diuina promulgatione sententiam.* Sei tù peccatore? dunque certissima cosa è, che *secundum præsentiam iustitiam*, come dicono i Sacri Theologi, sei dannato; perche, se Iddio ne guardi, moristi all'hora, andaresti a casa del Diauolo. E da questa premissa si deduce anche questa conclusione. Commettendo tù vn peccato mortale, sù le proprie spalle porti tante pietre di fuoco, per fabbricarti nell'Inferno vna perpetua stāza, nella quale habbi da essere da quei ministri infernali tormentato per tutta l'eternità. Questo non hà dubbio. Ti penti doppo

Psal. 83.

Paraphr. Chal. cit. 1. Geneb. in hunc loc.

S. Petr. Chrysol. ser. 19.

de' commessi errori, e te ne vai a piedi del Crocifisso Signore, & iui amaramente piangendo, li chiedi perdono: che fai all'hora? Felice a te? ben auuenturata l'anima tua, poiche descendi viuo con la consideratione all'Inferno, pensando, che a tante tue colpe altro non staua bene, che l'eterno fuoco, a' tanti peccati altro gastigo non si douea, che tormenti perpetui (però esortaua ciascuno David Profeta a descendere co'l pēsiero in quelli abissi. *Descendant in Infernum viuentes*) che in questa maniera iui fabbricarai vn fonte di copiosissime acque, con il quale si smorzaranno quelle voracissime fiamme, e da nemico, che prima eri, diuentarai amico di Dio. *Peccatores pertranseuntes in Inferno, flentes fletu sicut fontem ponent illud:* Perche come dice Sant'Agostino. *Omnes aquæ non extinguerent vnam scintillam in Inferno, sed vna lachryma si de puro, & contrito corde processerit, totum ignem inferni extinguit.*

Psal. 54.

S. August. ser. 19 ad Fratr. in Her. Ioa. 4.

In fatti N. è così grande la possanza delle lagrime, che pare (siami lecito così dire) non possa Iddio resistergli. Haueua già il Profeta Giona predicato a' Niniuiti, la rouina della loro Città, quando partitosi, andò a ricouerarsi vicino ad vn poggio, & iui fattosi vna capanna, che lo difendesse da' cocenti raggi del Sole, instantemente pregaua Iddio, (acciò non rimanesse bugiardo) ponesse in esecutione quel tanto, che gli hauea fatto predicare, dubbitando, che mosso a compassione di loro, non l'hauesse a perdonare. Entra qui S. Effrem Siro, & osserua queste preghiere di Giona, & il dubbio, che hauea, Dio non mettesse in essecutione

Ion. c. 3.

S. Ephr. Homil. de Iona.

tione la sentenza già data contro de' Niniuiti, e dice, non esser stato senza gran fondamento. *Timebat enim Ionas aspiciens eorum lachrymas, vnde quòd ciuitati eventurum erat, animaduertebat*. Perche egli dal luogo, oue si tratteneua, staua osseruando ciò, che faceuano i Niniuiti, e s'accorse, che vniuersalmente tutti piangeuano le loro colpe, essendo pur consapeuole dell'efficaccia delle lagrime, e di quanto preggio sijno appresso Dio, per l'impetratione del perdono de' peccati; però pregaua Dio, che conforme la promessa fatta li douesse castigare; ma a nulla giouarono le sue preghiere, poiche non così presto le lagrime vscirono da gli occhi de' Niniuiti, che Dio di subbito scācellò la sentenza della destruttione di quella Città, perdonò loro le commesse colpe, e reintegrolli nella sua gratia.

1564. Quindi Isaia considerando i graui gastighi, che mandaua Iddio al suo popolo, giustamente sdegnato per le offese fatteli, piangeua amaramente, & in persona di tutti diceua. *Cecidimus quasi folium, & iniquitates nostræ quasi ventus abstulerunt nos; non est, qui inuocet nomen tuum, qui consurgat, & teneat te*. Miseri, e disgratiati noi, che merce i nostri peccati, non altrimente, che le foglie esposte alla furia de' venti, siamo già prostrati a terra, e rouinati: e ciò auuiene a noi Signore, perche trà tanta moltitudine di huomini non si troua chi trattener si possa da tanto male, poiche se trouato si fosse, sarebbono ancora in piedi nello stato dell'antica felicità: ma qual persona si sarebbe potuto ritrouare in tutto il popolo Hebreo, di tanta forza, che hauesse trattenuto lo diuino sdegno, e dato rimedio a tanti mali del suo popolo? Vno solo, che hauesse sparso poche lagrime (dice Vgone Cardinale) intendeua il Profeta; *Non est, qui teneat te propter lachrymarum copiosam effusionem; lachryma enim tenet, & cogit Deum*. Quasi hauesse voluto dire, Se in tanta moltitudine di mali, ne' quali soggiace questo popolo si ritrouasse persona, che spargesse copiose lagrime, egli è certo, che Dio non haurebbe sfoderato la spada del suo giusto sdegno contro di loro, perche le lagrime gli haurebbono (per così dire) legato le mani, in modo che non li potesse castigare, anzi l'harebbono amorosamente sforzato a perdonare le colpe del suo popolo. *Lachryma enim tenet, & cogit Deum*.

Vg. Car. in hunc loc.

Leggete N. il quarto de' Regi, al ventesimo capo, e trouarete, che per hauer Ezechia palesato i segreti del suo Regno à gl'Ambasciadori di Babilonia, Iddio grandemente s'era sdegnato, onde fece deliberatione di togliercі la vita; & a questo fine li mandò vna grauissima infermità, e li fece annuntiare l'amara nouella della certa morte, la quale vdita dal Rè, dice il Sacro Testo, che subbito si pose a piangere; *Fleuit itaque Ezechias fletu magno*. Che auuenne poscia? Non era ancora Esaia peruenuto alla porta del Palazzo, che fù chiamato da Dio, il quale gli comādò, che se ne andasse di nuouo dal Rè, e li dasse questa buona nuoua, che già si era placato dello sdegno, che contro di lui conceputo hauea, è riuocato la sentenza della morte, e rendutoli la pristina sanità, e concessoli altri anni quindici di vita. *Et antequam egrederetur Isaias mediam partem*

4. Re. 20.

tem atrij , factus est sermo Domini ad eum dicens . Reuertere , & dic Exechiæ Duci populi mei: Hac dicit Dominus Deus Dauid Patris tui : Audiui orationem tuam , & vidi lachrymas tuas , & ecce sanaui te . Entra qui il Dottissimo Oleastro, e dimanda a Dio. *Quare Domine non sinis Prophetam exire, domum suam intrare , & postmodum mittas eum, saltem ne vanus , aut deludens videaris?* Signore , già che la Maestà vostra si è placata , e non vuole esseguire quel tanto , che contro il Rè deliberato hauea , douete trattenerui almeno fin tanto , ch' il Profeta vscisse di Palazzo , & andasse a casa sua , e poi potrebbe ritornare, e parlare co'l Rè , e fargli l' Ambasciata della gratia , essendo , che così par si conuenisse alla grauità di vn Profeta , per non esser tenuto per huomo leggiero , che in vn medesimo tempo dice vna cosa , e poi subbito si disdice. Alla quale dimanda introduce Oleastro a Dio , che risponde. *Plorat, & eiulat , & quomodo possum ab eo postulata differre?* Quasi dicesse Dio . Così veramente mi conuerrebbe fare, ma perche piange , e le lagrime, che sparge, mi sforzano , e costringono, che lo sani , e gli prolunghi la vita altri quindeci anni, per questo non posso trattenermi più ne anco vn momento. *Plorat , & eiulat , & quomodo possum postulata differre?* O' mirabil potenza delle lagrime! Ma vdite N. vn'altro bellissimo pensiero intorno all'eccellenza loro. Se bene varij , e diuersi sijno stati li motiui , che spinsero Dio a scendere dall'alto Cielo in questa bassa terra a prender humana carne , e farsi huomo : vno però ne assegna S. Bernardino da Siena , ch'è mirabile. *Quia Deus plorare non potest , assumpsit humanam naturam , vt plorare posset .* Perche essendo Iddio essentialmente beato, non poteua propriamente piangere , scese in terra , prese carne humana , e si fè huomo passibile per poter piangere ? Che si può dir di più?

Oleast. in hunc loc.

S. Bernar. Senen de Dignit. anim. ar. 2. c. 1.

Essendo dunque sì grande il valore, e sì inestimabile il preggio delle lagrime , ogni ragion vuole , che si spargano , non già per cosa transitoria , e caduca , ma solamente per l'offese di Dio nostro sommo bene , e per salute dell'anime nostre , poiche si vede chiaramente , che se ne mostra sopramodo geloso , e ne sente gran dispiacere , quando vede , che per altro fine si spargono. Il che possiamo comprendere facilmente per la prohibitione, ch'ei fece a quell'afflitta Vedoua di Naim , con la quale (mentre con mesti passi afflitta, e dolente Madre dell'vnico figlio, più morta , che 'l morto figlio ella seguiua) incontratosi il Saluator del Mondo , e tutto zelante diuenuto a tal incontro con voce alta disse , O' Donna , che lamenti sono questi? non più, rasciuga le lagrime , e frena hormai il tuo pianto . *Mulier noli flere .* , che per stagnarglielo incontanente risuscitolle il Defonto suo figlio giouinetto : e glielo diede viuo; di maniera, che rende vita per lagrime, dona anima per pianto , posciache se bene hauesse animo il Benedetto Cristo di veder si compassioneuole spettacolo d' vn' estinto Giouane nel più bel fiore de gl'anni suoi, non gli daua però il cuore di veder tesoro tanto da lui stimato , spargersi in sì gran copia per vn corpo di già quasi puzzolente , & inuerminito : onde

Luc. 7.

onde per quelle più, che per la di lui morte, strappar sentiua l'amorose sue viscere diuine, come nota l'Euangelista, dicendo. *Misericordia motus*, non già *super illum*, ma *super eam*. Che tanto dirottamente piangeua, & in sì larga vena versaua.

Non è egli gran cosa, che si dimostri esso Signore geloso tanto dello spargimento delle nostre lagrime, per cosa terrena, ma la marauiglia grande, e lo stupore si è, che anco sia gelosissimo, che quelle non si spargano ne anco per la perdita di cosa la più degna, che ritrouar si possa giammai al Mondo; intanto che giunge a segno di rincrescerli sommamente, che quelle si versino di vn'anima giusta, anco per la perdita presentiale di lui medesimo, ò della sua santissima, e dolcissima compagnia, il che è la maggiore, che possa fare vn' Anima amica di Dio, e che stia in sua gratia. Ciò viddesi manifestamente all'hora, quando caminando egli già co'l graue peso della Croce sù le deboli spalle, maltrattato, ferito, percosso, e per tutto piouente sangue colà verso del Caluario, oue in- Luc. 23. contrandosi con molte diuote Donne, che piangeuano la di lui perdita presentiale, e la morte; egli facendo più conto delle lor lagrime, che perciò da quelle versar vedea, che del sangue suo proprio, ch'egli in atto giua spargendo, & anco come poca perdita fosse la loro il perder lui sommo bene dell'vniuerso, riuoltosse a quelle, e riprendendole, disse. *Nolite flere super me.* O Donne Gerosolimitane, che fate? perche piangete? deh frenate di gratia il pianto, e non vogliate spargere per causa mia lagrime sì degne, poiche sembrauali spesa perduta l'hauer a piangere per altro (sia cosa quanto si voglia pretiosa) che per le colpe proprie, e per la perdita di lui, non già presentialmente, ma con la sua disgratia: però soggiunse a quell'istesse. *Sed super vos ipsas flete*, posciache piangeuano la lontananza di lui presentiale, e non la spirituale de' loro peccati.

E per maggior confirmatione di quanto si è detto, essendo vn' altra volta il Benedetto Saluatore inuitato a mangiar seco da vn certo ricco Fariseo colà in Gerusalem, come riferisce San Luca; hauutane nuoua Maddalena, con frettolosi passi iui s'inuia, oue giunta, fiumi di lagrime versaua. *Lachrymis cæpit rigare pedes eius*. Nulladimeno frà tanto spar- Luc. 17. gimento di lagrime, non si legge, che detto gli hauesse: Donna non più, ò pure fermati di gratia Maddalena, raffrena hormai questo tuo pianto, ò dolente femina, nè voler più lagrimare: ma tuttauolta doppo, che questa medesima Donna peccatrice, l'hebbe presentialmente perduta, essendo quegli dalli empij Giudei così fieramente crocifisso, morto, e sepolto, e dal sepolcro ancora essendole stato tolto, nè sapendo doue si fosse, stauasene al monumento tutta addolorata, & afflitta, piangendo dirottamente, come dice San Giouanni. *Maria stabat ad monumentum foris plorans*. Quando che Ioan. 20. mosso a compassione il benigno Signore di questo suo piangere, inuiolle di subbito due Angeli in forma humana, adorni di bianche vesti, e pieni di gran marauiglia per dimandarle perche piangesse. *Mulier quid ploras?* Et in oltre, non bastando

quei

quei Celesti messaggieri, vi accorse anco veloce il medesimo Signore in habito sconosciuto di Ortolano, e pieno di marauiglia per cotal pianto, replicauale anch' esso le medesime parole. *Mulier quid ploras?* Doue è forza, che io esclami. O' benignissimo Signore dell'anima mia, e Dio mio, a che tanta marauiglia io scorgo in voi somma, & infinita Sapienza? a cui niuna cosa è celata, & il tutto palese di veder piangere vna tenera donniciuola? dimandar: *Quid ploras* a Maddalena? era forse cosa disusata, e nuoua nella persona di lei? Era forse la prima volta, ò Signore, che alla vostra diuina presenza, lagrimeuole si fosse quella dimostrata? *Quis ploras?* Era forse friuola la ragione del suo lamentarsi, hauendo perso voi che siete la più gran cosa, e la più preggiata, che esser possa giammai? Chiedete, ò amor mio dolcissimo. *Quis ploras?* Ad vna discepola sì cara, che hauea perduto il suo caro Maestro? Chiedete? *Quid ploras?* Ad vna Sposa nouella, che hauea perso il suo Diletto Sposo: Dire. *Quid ploras?* Ad vna giouane di poca buona fama per l'addietro, a cui haueano tolto il più grande, & il più potente difensore della sua honestade, e del suo honore? Bramar d'intendere perche piangeua vna pouera Donna, che perduto hauea, chi dalla dura seruitù di sette Diauoli liberata l'hauea? *Quid ploras?* A colei, che hauea perso vno, che l'hauea risuscitato il proprio fratello più caro della propria vita già quattro dì morto? Cercare in somma la causa del suo pianto da vna Donna, che perduto hauea già quanto bene ella hauea, ò che hauer speraua mai in questa vita? E chi non piange questo, che cosa pianger deue? per cui sparger deue lagrime, chi per cotal perdita non le sparge? e se pur ti marauigli, ò Signore, dimandando a detta Donna. *Quid ploras?* hauendo ella perduta la tua cara presenza, perche non ti marauigliasti vn tempo in quel sontuoso conuito, a te dal Fariseo apparecchiato, quando pianse ella assai più amaramente, che hora non fà, e sparse maggior quantità di lagrime, che non versa al presente? Certamente, che altro non si può dire in questo fatto, se non che zelantissimo essendo il nostro Dio di cotal tesoro, gran pena egli sente, quando scorge da' serui suoi, che per altro elle si versano, che per l'offese sue solamente, che è la perdita della Diuina sua gratia, & non per altro; & è pur così; percioche perda l'huomo quanto si voglia, è anco per vltimo la Diuina presenza di lui corporale, come quella, che perdette Maddalena, che in certo modo non sò, che di dispiacenza ne sente l'istesso Signore, il quale vorrebbe, che si spargessero dette lagrime per l'offese sue, che però lasciò versarne i riui a Maddalena nel Conuito, senza punto prohibirglielo, essendo che quelle erano vere lagrime de' peccati, e d'offese di lui, e per lo contrario ripresela nella sua sacrata sepoltura, oue per tenerezza solo alquanto interessata di lui, le spargette.

Luc. 7.

Da quà io ne cauo, che le lagrime, le quali non si spargono per le offese di Dio, e per la salute dell' Anima nostra, sono per se, e non si mettono in conto per douersi rimunerare a suo tempo, come diceua Dauid Profeta. *Posuisti lacbrymas*

meas

meas in conspectu tuo; ouero come leggono altri. *In rationario tuo*. Racconta la Sacra Scrittura, che doppo di hauer vissuto Adamo cento, e trent'anni generò a Seth. *Vixit autem Adam centum triginta annis, & genuit filium ad imaginem, & similitudinem suam, vocauitque nomen eius Seth*. La tradutione de' Settanta Interpreti dice, che hauea vissuto ducento, e trenta anni. *Vixit Adam triginta ducentos annos, & genuit ad figuram suam, & vocauit nomen eius Seth*. Gran fatto è questo N. La Vulgata dice, che Adamo era di cento trent' anni, e li Settanta, ch'era di ducento trenta; per qual cagione li toglie cent'anni? Nicolò di Lira riferisce a S. Metodio Martire, il quale dice, che il nostro Padre Adamo cento anni continoui pianse la morte del suo figlio Abel, che fù veciso da Caino, e che questi cento anni non se li mettono in conto della sua vita, perche quelle lagrime furono da lui sparse per cosa temporale, douendo più tosto spargerle per l'offese fatte contro sua Diuina Maestà. Quindi disse Pietro Cellense. *Inanes sunt lachrymæ, quas damnum vel incommodum extorquet temporale*. E conchiuse poi. *Flendum solummodo est, aut pro amisso Paradiso, aut pro commisso peccato*.

Psal. 55. Gen. 5. Translat. ex 70. Lyran. in hunc loc. S. Meth. Mart. Pet. Cel. apud B. Laur. Iustin. de O. rat. c. 7.

S. Gio. Grisostomo ancora impiegò la sua penna d'oro per prouare il medesimo, osseruando, che Christo volendo richiamare alla vita la figliuola del Principe della Sinagoga, mandò via tutta la turba piangente. *Cum venisset Iesus* (dice S. Matteo) *In domum Principis, & vidisset tibiciens, & turbam tumultuantem, dixit ad eos, recedite*. Colui, che si compiace tanto delle lagrime de' peccatori, non stima degni di esser presenti al Miracolo coloro, che piangono il morto, perche non la morte del corpo, ma quella dell'anima vuol che si pianga. *Is qui lachrymis peccatorum delectatur* (dice il Santo) *eijcit lachrymantes pro mortuo, & ad illorum præsentiam non vult suscitare defunctam, quo doceat lachrymas soli morti peccati conuenire; morti enim corporis nihil pro sunt, cùm tantum animam mortuam ad vitam reducant*.

S. Chrys. hom. 32. in cap. 9. Matth. Matt. c. 9.

E l'istesso Saluator del Mondo, disse al proposito. *Beati qui lugent, quoniam consolabuntur*. La Chiosa ordinaria dice, che questa beatitudine promessa a quelli, che piangono s'hà da intendere de' peccati proprij, ò pure d'altri. *Beati qui lugent pro suis vel alienis peccatis*. Che però dice Sant'Agostino, quando la Vergine sacrosanta piangeua a piè della Croce la morte del Benedetto Christo suo Vnigenito Figliuolo, insieme insieme piangeua il peccato di coloro, che attualmente lo crucifiggeano; per darci ad intendere, quantunque quelle lagrime erano ben impiegate, spargendosi per la morte del Redentor del Mondo, ad ogni modo pareua a Maria Nostra Signora, per esser maggiormente aggradite dal Benedetto Christo, si douessero spargere anco per i peccati de' Giudei, che lo conficcauano in Croce, e come che lei era innocentissima, ne hauea peccato veruno, piangeua le colpe altrui. *Maria Mater Domini* (dice Sant'Agostino) *dum iuxta Crucem staret, nõ sua peccata flebat, quæ nullum peccatũ habebat; flebat non tãtũ filij passionẽ, sed & Iudæorũ dãnationẽ*.

Matth. 5. Glos ord. in hunc loc. S. Aug. ser. 11. ad fratr. in Her.

S. Chrys. homil. 5. ad pop.

In fatti N. dice S. Gio. Grisostomo, s'hà da piangere solamente per l'offese fatte contro sua Diuina Maestà, ò per il danno dell'anima, non già per interesse mondano, perche oltre al dispiacere, che ne sente Iddio, sono lagrime perse, e di niun valore. *Cur fundis lachrymas in vanum?* (dice il Santo) *mortuus est filius, plorasti? sic: reuixit? non. Infirmus fuisti? lachrymatus es? sic: sanitatem accepisti? non:* e poi conchiude. *Peccasti? Deum offendisti? sic: lachrymatus es? sic: Sanasti? Deum placasti? Equidem. Plora ergo, & lachrymas funde.* Cioè. A che fine getti via senza alcuno profitto le tue lagrime, ò huomo? tù hai sperimentato; che per la morte del tuo figlio n'hai sparso grã copia, e che perciò quello non sia risorto; sai anco, c'hai fatto il simile per il naufragio delle tue facultà, ne anco hai quelle dall'onde ingorde ricuperate; l'istesso ancora facesti per ricourare la pristina sanità del corpo, & a nulla ti è giouato, ma che, appena piangendo per l'infermità dell'anima, e per l'offesa di Dio, sei stato di quella subbito liberato, & hai placato lo Diuono sdegno: dunque per questo solo, e non per altro fine hai da sparger lagrime in abbondanza, essendo quelle degne di esser sparse per la salute dell'anima, e non per altro affetto terreno.

S. Augus. ser. 11. ad fr. in H rem.

Con ragione dunque il Padre Sant'Agostino ci esorta a douer piangere continouamente i nostri peccati, per ottenerne il perdono. *Exhibeamus anime nostræ* (dic'egli) *quòd alij exhibent carni alienæ.* Piangemo la morte dell'anime nostre in quella guisa, che piangono i Padri la morte corporale de' loro figli, perche in questa maniera risorgeranno dalla morte della colpa alla vita della gratia. E vedendo Sant'Agostino il poco conto, che alcuni ne fanno, soggiunge. *Sunt in te Christianæ viscera compassionis, quibus ploras corpus, à quo recessit anima, & non ploras animam à qua recessit Deus?* Non si può sopportare (dice Agostino) di veder vn Christiano il quale sapendo il valore delle lagrime, pure le sparge per la morte d'vn parente, d'vn'amico, e non per l'anima già morta, mercè al peccato, procurando a forza di lagrime risuscitarla alla vita della gratia. Ne con minor eloquẽza disse S. Gio. Grisostomo in confirmatione di questa verità. *Tristitia nobis data est, vt doleamus non de morte aut alia re, sed tantum de peccato: ibi enim solum vtilis est tristitia, cũ alibi sit inutilis: nec enim dolendo possum mortuum, aut rem amissam reuocare, & recipere, sed tantum gratiam peccato amissam dolendo, ad pœnitendo possum recuperare; hic ergo tantum vtilis est dolor.* Del che accorgendosi molto bene quel gran seruo di Dio, e Dottor della Chiesa Agostino, si doleua grandemente d'alcune lagrime, che prima della sua conuersione a Dio, sparse hauea, per tenera compassione della morte di Didone, inuaghita d'Enea, quando, che toccò a detto Sãto a leggere l'Eneide del Poeta latino, e di non hauerle più tosto impiegato per la morte di se medesimo in quanto all'anima, ò dell'offesa del suo Dio, cõ quelle parole degne d'eterna memoria. *Flebam Didonem mortuam, quæ se occidit ob amorem Aneę, cùm interea meipsum in his à me morientem, Deus meus, vita mea siccis oculis ferrem miserrimus: quid enim miserius misero, non miserante se, & flente Didonis mortem, quæ fiebat*

S. Chrys. hom 5. ad pop.

S. August. lib 8. confess c. 3.

bat amando Aeneam, non flente autem mortem suam, quæ fiebat non amando te? Nelle quali parole ci ammonisce detto Santo, per qual fine deuono essere sparse le lagrime, e per qual cosa solamente si deue piangere.

Questa dunque è la dignità, questa l'eccellenza, questo il prezzo delle lagrime, che se i viuenti ben ponderassero, e da douero pensassero a ciò, intenderebbono al sicuro, come Beati sono coloro, che piangono, e non cambiarebbono le loro lagrime con tutte le ricchezze, e gusti del Mondo, sapendo senza dubbio alcuno, che ogni mestitia anco in questa vita, & in questa valle di lagrime, si cambiarebbe in allegrezza, & ogni pianto in riso: imperoche nella Celeste Gerusalem, in maniera Iddio rasciugarà gli occhi de' suoi serui, che ne pure d'vna sola lagrima segno, ò vestigio alcuno n'apparirà. Così lo disse S. Giouanni nell'Apocalisse. *Et absterget Deus omnem lachrymam ab oculis eorum.* Il Signore ne facci degni per sua infinita misericordia. *Apoc.c.7.*

DELLA MARAVIGLIOSA, e stupenda conuersione di Maria Maddalena,

E sue grandezze.



QVELLA Donna, che nel verde Aprile de gli anni suoi del dono della bellezza, che il feminil sesso cotanto preggia, arricchita oltre modo altiera, nulla alle rare fattezze della Greca Elena cedeua: quella, che qual vano simulacro d'amore a' pazzi amanti diede copiosa materia di comporre versi: quella, che hor volubile, & incostante con gli amanti si dimostraua, & hor pietosa, hor sdegnosa, hor affabile, hor superba, hor ridente, hor lagrimosa nella tragica Scena di Gierusalem ne compariua: Quella, quella (io dico) che *Erat in Ciuitate peccatrix*, chi creduto haurebbe, che da così infelice stato in vn baleno mutar si douesse, facendosi vnico esempio di penitenza! O' beata conuersione, ò santa mutatione! *Hæc mutatio dextræ excelsi.* Dalla lasciuia ecco risorge, & ebbra del Diuino amore, più che Etna diuampaua di fiamme di carità, dell'horrendo peccato tutta confusa, a' piedi del suo Signore si presenta: quì s'inchina, quì si ferma, quì s'afficura, nè sà partirsi, finche non sente. *Fides tua te saluam fecit, vade in pace.* *Luc.7.* *Isa.c.76.*

Che se meglio volete rappresentarui Maddalena nello stato delle sue vanità, per poterla poi maggiormente ammirare in quello della penitenza, vdite ciò, che di lei dice S. Vincenzo Ferrera. Visse ella ben dodici anni immersa nelle vanità del Mondo, quando piacque al benigno Signore di chiamarla a se, mandò nella sua già ottenebrata mente (mercè al peccato) vn raggio di cognitione del misero stato, nel quale si trouaua, & ecco, che in vn subbito si conuertì. *Vt cognouit*, doppo, che s'auuidde, ch'era diuenuta odiosa a tutta la Città. *Vt cognouit*, che hauea infamata la sua prosapia. *Vt cognouit*, l'occasione data di peccare a questo, & a quell'altro. *Vt cognouit*, lo scandalo dato a' suoi sudditi. *Vt cognouit*, le ripulse date alle Diuine chiamate. *Vt cognouit*, che per i suoi peccati, era destinata alle fiamme *S. Vinc. Fer. ser. de Maria Magd.*

me eterne. *Vt cognouit*, la breuità de' mondani piaceri. *Vt cognouit*, alla fine, ch'era nemica di Dio, frà se stessa diceua. Ahi Maddalena, ahi misera peccatrice, come fin' hora nel puzzolente fango de' tuoi peccati, senza ricordarti punto del tuo Dio giacesti? Ahi capelli, che foste reti dell'Inferno, per allacciar le anime di mille incauti amanti, per l'auuenire farete cari lacci, che mi terrete legata a i piedi della Croce del mio Signore. Ahi occhi vani, che già sfauillasti cocenti fiamme d'amor profano, per l'auuenire vuò cambiarui in fiume di lagrime. Ahi bocca mendace, che già foste fucina d'impudichi amori, e di parole dishoneste, disponiti pure a risuonar diuoti Salmi, & a mandar caldi sospiri. Anche voi mani, che già foste adorne d'anelli d'oro, apparecchiateui pure nell'auuenire a maneggiar dure discipline. Carni mie, che già sì teneramente trattai, per l'auuenire farete bersaglio di patimenti. Vesti mie, che sì pomposa mi mostraste nelle publiche piazze, di qui innanzi cuoprirete i poueri di Christo.

E per non metter più dimora alla salute sua, ferita del Celeste Amore, con la chioma negletta, e piangente preso vn vaso d'alabastro nelle mani, esce dalla propria casa, & a ciascuno, che se li faceua incontro, dimandaua se veduto hauesse il diletto dell'a-
Cant. 5. nima sua. *Num quem diligit anima mea vidistis?* Deh vi prego con tutte le viscere del cuore, che mentre io mi aggiro per questa parte della Città cercando il mio diletto, se voi per auuentura v'abbatteste in lui, fateli quest'ambasciata; che vna pouera peccatrice ferita nel cuore da Celeste dardo lo và cercando. *Adiuro vos filiæ Ierusalem si inueneritis dilectum meum vt nuncietis ei, quia amore langueo.* Et ecco le vien detto, ch'egli in casa di Simon Fariseo si ritrouaua. Affretta Maddalena i passi, & iui giunta, veduta da alcuni Corteggiani, che stauano alla porta della casa, in habito, e maniere così disusate, le dissero. E doue andate a quest'hora, ò Signora? chi andate cercando con tanta fretta? Io cerco (rispos'ella) vn'huomo di trent'vn'anno in circa, bello nella faccia, gratioso nell'andare, modesto nel guardare, potente nell'operare, di statura proportionato, che hà i capelli come fila d'oro, di Patria Nazareno, & hà nome Giesù. Ahi Signorà (risposero quelli) siete stata mal' informata, perche quì è conuitato vn pouer'huomo, che camina a piedi ignudi, che hà vesti, mà pouere, che digiuna, e s'affligge con penitenza, veglia le notti intiere in oratione, questo non è persona per voi: anzi (ripigliò Maddalena) questo io cerco, questo bramo, perche quanto fà, tutto lo fà per amor mio: se camina a piedi ignudi, cerca me smarrita peccorella, se digiuna, digiuna per me troppo delicata ne' cibi, se habita ne' Diserti, habita per me, che troppo agiata vissi ne' Palazzi, se veste panni poueri, li veste per me, che troppo pomposamente hò vestito, se fà oratione, lo fà per placare l'Eterno suo Padre, giustamente adirato contro di me. Replicarono quelli. E che volete Signora da costui? Egli non fà altro, che illuminar ciechi, sanar febbricitanti, mondar lebrosi, e dar vita a' morti: voi siete bella, sana, prospe-

rosa, ricca, potente? Che bisogno dunque hauete di costui? Anzi con ragione io lo cerco (risponde Maddalena) perche s'egli illumina ciechi, e qual Donna più cieca di me si ritroua, che per lo spatio di dodici anni non hò veduto le mie miserie? se sana febbricitanti, qual febbre più acuta della mia, hauendomi consumato fin'alle medolle della gratia, e se monda lebbrosi, qual maggior lebbra delle mie colpe? e se suscita morti, qual più morta di me nell'anima? Deh in cortesia fateli quest'ambasciata, che quì vi è vna cieca, che brama la luce, vna febbricitante, che chiede la sanità, vna lebbrosa, che vuol'esser mondata, vna morta, che desidera la vita. *Vt nuncietis ei, quia amore langueo*. O' efficaccia della Diuina gratia, e quanto puoi nel petto d'vn'anima. O' auuenturata Maddalena, e come corrispondeste di subbito alle Diuine inspirationi? *Vt cognouit quòd Iesus accubuit in domo Pharisæi*; santamente sfacciata, e pietosamente ardita, vedendo il periglio, nel quale si trouaua, senza dar tempo al tempo, senza vergogna alcuna della sua salute solamẽte ansiosa nè và a trouare quel Medico, da cui speraua ogni sorte di salluezza.

Cant. 5.

Appunto come di Filonide Siracusano narra Manutio ne' suoi apotegmi, che sottoposto a cento, e mille infermità, e dolori, cagionaua non solo a' conoscenti, & amici, ma a i parenti ancora intollerabil nausea; alla fine mosso a compassione del suo infelice stato vna sua sorella, cominciò ad ingrandire la sperienza, che nell'arte della medicina facea in quel tempo Menecrate lor paesano, altrettanto fortunato nella curation de gl'infermi, quanto intẽdente nella profession della medicina; Appena intese questo Filonide, che subbito dimandò oue ritrouar lo potesse, & intendendo, ch'era stato conuitato iui vicino da vno di quei Signori della Città, spronato dal desio, che hauea della propria salute, si presentò frà il banchetto al Medico, e dice Manutio, che *Eius aduentu iræ, & fremitus in principibus causa fuit, sed in Menecrate propriæ gloriæ cupido, summi gaudij, & delectationis*. Quest'attione, si come fù di sommo contento a Menecrate, per lo desiderio, c'hauea d'acquistar fama, così fù cagione di grand'ira, e sdegno à quei Signori inuitati, ma scusandosi l'infermo, diceua. *Parcite quæso parcite grauiter laboranti, nemo scit quòd acriter laboro*.

Manu. in Apoteg.

Se ne staua la peccatrice Maddalena infangata in modo nella sensualità, che soggiacendo ogni giorno a nuoue infermità d'anima, poteua dire con Dauid. *Non est sanitas in carne mea à facie iræ tuæ: non est pax ossibus meis à facie peccatorum meorum*. Psal. 35.
Si che vscita per la Città la fama del suo contagioso morbo, dice l'Euangelista, che *Erat in Ciuitate peccatrix*, Luc. 7.
e generaua compassioneuol nausea insin'a Marta sua sorella, che desiderosa di vederla affatto guarita, le disse vna volta (come piamente và meditando S. Vincenzo) che nella Città di Gerusalem vi si ritrouaua vn Medico Celeste venuto al Mõdo per guarire ogni sorte d'infermità mortale. Appena ode il valor del Medico Maddalena, che subbito spronata dal desiderio della propria salute; fatta consapeuole, che in casa di Simon Fariseo si ritrouaua; *Vt cognouit*,

S. Vincen. Fer. ser. fer. 6 Do. Pass.

uit, quòd Iesus accubuit in domo Pharisæi, si parte frettolosa, e se ne và a ritrouarlo. Quì si presenta la ben' auuenturata inferma; la cui vista al Benedetto Christo, ch' era venuto al Mondo per la salute de' peccatori, cagionò gran contento, e sommo gusto, ma al Fariseo, & altri conuitati sdegno, e rancore. Onde la conuertita peccatrice bramosa di scusarsi non già con parole, che non lo permetteua il cordoglio, ma con le lagrime, diceua. Deh compatitemi Simone, e voi altri Signori, perche la grauezza del morbo senza pietà mi cruccia. *Vidistis* (dice S. Agostino) *mulierem in Ciuitatem famosam, mala vtique fama, quæ erat peccatrix, non inuitatam irruisse conuiuio, vbi suus medicus recumbebat, & quæsisse pia impudentia sanitatem irruens: quasi importuna conuiuio, opportuna beneficio*. E voleua dire. Pietosa sfacciatezza, santa arroganza è questa di Maddalena, veder vna bellissima Donna andar in casa di Simon Fariseo, senza esser inuitata a cercar perdono. Si trattaua della propria salute N. sapeua ben' ella, di che mal patiua. *Irruens. quasi importuna conuiuio, opportuna beneficio*. Fù importuna a i conuitati, ma opportuna alla sua salute, perche non si deue dar tempo alle chiamate del Cielo. *Nouerat etenim quanto morbo laboraret, & illum ad sanandum idoneum esse, ad quem venerat, sciebat*. Ella sola come esperta ne' danni sapeua quanto pericoloso morbo patiua, e conosceua illustrata dalla gratia efficace preueniente di Dio, che altro medico non potea trouare per la sua salute, che il Benedetto Christo, e però. *Vt cognouit quòd Iesus accubuit in domo Pharisæi, attulit alabastrũ vnguẽti*.

S. Aug. libr. 50 hom. 23.

Luc. 7. S. Hier. in Matth.

Ouero dite con S. Girolamo, che hauendo dormito tanto tempo nel letto del peccato la peccatrice Maddalena, appena vdita quella voce, della quale dice Paolo Apostolo. *Surge qui dormis, & exurge à mortuis*, quasi suegliata da vn profondissimo sonno, apre gli occhi della mente, vede l'ingratitudine sua, e la misericordia di Dio, che fin' a quel tempo aspettato l'hauea, onde confusa frà se stessa, teme, trema, sospira, si vergogna, impallidisce, agghiaccia, arde, muta pensiero, e poi torna oue l'amica voce la chiama, & iui frettolosa si presenta. *Voce salutari expergefacta, festinauit ad vocem vocantis amicè*, dice S. Girolamo.

Ad Eph. cap. 5.

Ouero dite con Sant' Ambrogio, che essendo stata molto tempo nelle tenebre del peccato Maddalena; conforme al detto del Profeta. *Nescierunt, neque intellexerunt, in tenebris ambulant*. Appena vidde scintillar quella luce, che *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*, che fatta desiderosa di vedere per mezzo suo il lume della misericordia Diuina, gridaua con Dauid. *Dominus illuminatio mea, & salus mea. In tenebris concupiscentiæ posita, cælestis luminis vocatione illustrata, ad lumen se contulit misericordiæ salutaris*, dice Sant' Ambrogio.

S. Ambr. in Luc. Ps. 55. Ioan. 1. Ps. 26.

Ouero dite con S. Gregorio, che essendo pietra calamita il Nostro Christo. *Petra autem erat Christus*. Vilissimo metallo era il cuor di Maddalena auuicinandosi a lui, la tira a se con quei legami d'amore della vocation Celeste. *In funiculis Adã trahebam eos: In Vinculis Christi ipse intus eam traxit per misericordiã, qui foris per mansuetudinẽ suscepit*, dice S. Gregorio.

S. Gregor. hom. 33. in Euãg. 1. Cor. 10. Osee 11.

Orig. homil. 20. in Luc. Ouero dire con il gran Padre Origene, che essendo venuto il Benedetto Christo al Mondo da Capitano per debellare i duri cuori de gli huomini ostinati. *Isa. 55.* *Ecce dedi te ducem gentibus;* quasi saggio campione vedendo, che questo castello di Maddalena era troppo stabilito ne i piaceri del senso, e ne i gusti della carne, contmine, e contramine tanto cauò il terreno dell'affetto, che postoui vna volta il fuoco della Diuina vocatione. *Thren. 1.* *De excelso misit ignem in ossibus meis, & erudiuit me*, che di subito cascò quell'animata torre di Babilonia. *Apoc. 14.* *Cecidit Babylon illa magna. Vis latentis ignis ad cor peccatricis deueniens, illico ruit Babylon magna in Ciuitate famosa*, dice Origene.

Si che chiamata, & illuminata da Christo, prende l'alabastro di pretioso vnguento, e peruenuta in casa del Fariseo a vista de' conuitati, si butta a' piedi del Saluatore chiedendoli pietà, e misericordia. *Luc. 7.* *Stans retro secus pedes eius.* E tacitamente par che dicesse al parer di S. Paolino. Deh Signor mio io sò, che non disprezzate l'holocausto di vn cuor contrito. *Psal. 50.* *Sacrificium Deo spiritus contribulatus: Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies.* Son quì venuta per far vn holocausto di me stessa, degnateui accettarlo. La vittima sarà l'anima mia, le funi i capelli, il ferro il dolore, il sangue le lagrime, l'incenso l'vnguento, il fuoco l'amore, l'Altaro saranno i vostri santi piedi. *Stans retro secus pedes eius. Ad pedes Christi cucurrit* (dice S. Paolino) *atque ipsos sibi sacrarium, & Altare constituit in quibus libauit fletu, litauit vnguento, sacrificauit, & affectu, sacrificium enim Deo Spiritus contribulatus.* *S. Paulin Epist. 4. ad Seuerum.*

Et ecco N. che Maddalena offerendo se stessa in Sacrificio, essendo prima rubelle a Dio, viene con vn modo artificioso a pacificarsi con lui. Osseruò al proposito vn rito antico de' Greci, che nella piazza maggior di Peloponesso (secondo che riferisce Egisippo, che fù Istorico di quella Republica) erano due Tempij, vno consecrato alla vergogna, l'altro all'humiltà; ne si poteua passare al Tempio dell'humiltà senza passar prima per quello della vergogna. *Egesippus de excidio Vrbis Ierus.* Doppo questi Tempij era vna statua con vno scudo nella mano in cui erano con gran mistero scolpite trè lettere R. T. P. che significano. *Restituit te Populus.* Hor quando alcun rubelle si doueua riconciliare co'l popolo, & esser ammesso nella Città, pentito già del suo fallo, vsauano questa cerimonia: lo conduceuano in processione dalla porta della Città al Tempio della vergogna in segno della vergogna, che hauea del suo delitto, e poi passaua al Tempio dell'humiltà, doue lo confessaua, e dimandauane perdono, e si lauaua le mani in segno dell'interna purità; indi poi passaua alla statua, che rappresentaua tutta la Republica, e bacciandogli i piedi inginocchiato, in nome di tutti i Cittadini, in segno che s'era riconciliato con essi loro, gli diceuano. *Restituit te populus;* e voleua dire. O rubelle già il popolo ti hà reintegrato nella Città.

O' che bel rito proportionato alla peccatrice Maddalena! *Luc. 7.* poiche essendosi rubellata da sua Diuina Maestà per i graui peccati commessi, douendo riconciliarseli, parmi di vederla condotta al Tempio della vergogna, quando, che di lei dice l'Euan-

l'Euangelista: *Stans retro*, vergognandosi di comparire alla presenza del Benedetto Christo, che con tāti peccati hauea offeso: è menata poi al Tempio dell'humiltà, mentre si vede prostrata a' piedi del Saluatore. *Secus pedes eius*. Appresso si laua nel fonte delle lagrime dalle macchie de' suoi peccati. *Lachrymis cæpit rigare pedes eius*. Et alla fine è condotta alla statua del Benedetto Christo, nella quale si vedono intagliate quelle trè lettere R. T. P. cioè. *Remittuntur tibi peccata*. Già ti sono rimesse le colpe, e sei ammessa nel numero de' Celesti Cittadini. O marauigliosa corrispondenza trà l'vso de gl'Antichi Greci, e quel che si vede in persona della penitente Maddalena!

Luc. 7.

Mà non è senza mistero N. che volendo ella offerir se stessa in Sacrificio a Dio, se ne stia dietro a' piedi del Saluatore. *Stans retro secus pedes eius*. Era Maddalena pecorella di Dio, smarrita però dal diritto sentiero per le sue graui colpe, e s' incaminaua per la strada della perdittione, onde poteua dire co'l Profeta. *Errani sicut ouis, quæ periit*. Però adesso cerca incaminarsi per la vera strada, che conduce al Cielo, che appunto il Benedetto Christo, il quale di se stesso dice. *Ego sum via*, e così possa dire con Giob. *Vestigia eius sequutus est pes meus*. *Accessit igitur* (dice Agostino) *non ad caput, sed ad pedes eius, & quæ diu male ambulauerat, vestigia recta quærebat*. E San Pietro Grisologo lasciò scritto. *Stans retro, vt Christi vestigijs innixa, percurreret per viam vitæ, quæ per viam cucurrerat mortis*. Stà dietro a' piedi del Signore Maddalena, perche sapeua non esser egli come i Prencipi del Mon-

Psal. 118.
Ioan. 14.
Iob. 23.
S. Aug. tract. 7. in Ioan.
S. Chriso. Serm. 93.
Luc 7.

do, che non rimettono i debiti, se prima non veggono la somma, ma che ad occhi serrati perdona i peccatori, come dice il Profeta. *Auerte faciem tuam à peccatis meis: & omnes iniquitates meas dele*. *A peccatis Domine* (dice S. Gregorio) *non à me peccatore: obliuiscere peccatum, & memento mei*; però dimanda perdono de' suoi peccati Maddalena chiedendo di lei sola si ricordasse, che dietro a' piedi giaceua, e non della bruttezza de' peccati, e però. *Stans retro secus pedes eius*; quasi che dir tacitamente volesse.

Psal. 50.
S. Greg. in Explic. 7. Psal. Poenit.

E vero, Amor mio, che sono stata tanto tempo posseduta dal peccato, perche. *Qui facit peccatum, seruus est peccati*, & in conseguenza sono stata sempre serua del Diauolo. Mà se è vero, che la possessione si dice, *a pedum positione*, hoggi che chiamata mi hauete à voi, son risoluta di mutar vita, e darmi in tutto al vostro seruigio, però prendete il possesso di me. *Posside Domine qui vocasti me* (dice S. Ambrogio in persona di Maddalena) *Posside mulierem, & seruam Diaboli, tuam effectam famulam*.

Ioan. 8.
S. Ambr. in Luc.

Sono stata Giesù mio fin al giorno d'hoggi assoldata nell'Esercito del Mondo con soldo de' piaceri sensuali, ma adesso, che son risoluta mutar bandiera, e seguitar voi, eccomi prostrata a' vostri piedi. *Stans secus pedes Domini Maria* (dice Sant'Ambrogio) *miles effecta inseparabilis tam gloriosi ducis; stabat secus pedes eius*.

S. Ambr. in Luc.

Credeuo, caro mio Giesù, essendo io acciecata dal Diauolo, che voi foste vn seduttore del popolo, vna guida che menasse gli huomini al precipitio, adesso illuminata da vostra Diuina Maestà, pentita de' miei

misfatti, altra guida nō seguirò giamai fuorche la vostra, nella quale non si può dubitare precipitio, perche siete, luce, via, vita, e verità. *Secus pedes Domini stetit mulier* (Dice S. Gregorio) *quia ad veram pœnitentiam post peccatum conuersa est, eius vestigia sequens, quem impugnabat.*

S. Gregor. Hom. 19. in Euāg.

E mentre così tacitamente ragiona Maddalena, ecco che da quei due canali de gli occhi versa rugiada soauissima di lagrime. *Lachrymis cæpit rigare pedes eius.* E con queste altro non pretendeua se non che far palese al Mondo la viua fiamma dell'amor Diuino, che nel suo petto diuampaua, in maniera, che le faceano quasi da lambicco stillare da gli occhi amare lagrime. E quì mi raffiguro quell'Emblema, che finse vn giudicioso Accademico, del Dio d'Amore, con gli occhi lagrimeuoli, vicino a cui si vedea vn lambicco co'l motto, che diceua. *Et quid adhuc dubitas? testis sit lachryma flammæ, semper vt obcluso stillet ab igne liquor*: quasi detto hauesse. E che vi è più da dubitare? Sijno testimoni dell'amor mio queste lagrime, che da gli occhi miei a stilla a stilla cadono. Ecco Maddalena, che mi rassembra appunto vn Dio d'Amore, e diuampando d'Amor Diuino, da gli occhi quasi da lambicco mandaua, amare lagrime a stilla a stilla, poiche, *lachrymis cæpit rigare pedes eius*, e così poteua dire. Non vi è più da dubbitare dell'amore che io porto al mio Dio, questo lambicco de gli occhi miei ne può render vera testimonianza.

Luc. 7.

In lib. Emblem amorum.

Oltre che con queste lagrime pretendeua Maddalena far palese al Mondo il valor grande del Benedetto Christo, che con la sua potenza conuerte i folgori in pioggia, come dice il Profeta. *Fulgura in pluuiam fecit*, e così piangendo ella amaramente par che dicesse al Signore. Mostra pure mio Dio la tua potenza, e fà sì che questi occhi miei, che fin adesso sono stati tanti folgori per ferire i cuori dell'incauti giouani, si conuertano in pioggia d'amare lagrime; e però *Lachrymis cæpit rigare pedes eius.*

Ps. 134.

O pure dite, che Maddalena pretendeua fare conforme al costume antico d'offerire sacrificio al Dio sconosciuto, come disse Paolo Apostolo, che si costumaua di fare in Atene. *Ignoto Deo*, al quale in vece di vittime s'offeriuano lagrime. Ecco N. Maddalena consapeuole di questo rito, par che dicesse frà se stessa. Ahi me misera, che non hò mai conosciuto te dolcissimo Signor mio, mentre me ne stauo nelle folte tenebre de' miei peccati, non hauenuo cognitione della tua Onnipotenza, e grandezza, però t'offerisco in sacrificio queste mie lagrime, quali ti prego vogli aggradire mio sconosciuto Dio, e però. *Lachrimis cæpit rigare pedes eius.*

Act. 14.

Luc. 7.

O pur dite, ch'essendo vn legno verde a gl'occhi del Mondo Maddalena, applicatosi a colui che *ignis cōsumens est*, sentendo l'effetto del fuoco, manda fuori a poco a poco l'humidità delle sue colpe. *Quæ prius frigida peccando remanserat, postmodum amando fortites ardebat*, dice S. Gregorio, e però: *Lachrymis cæpit rigare pedes eius.*

Deut. 4.

S. Greg. hom 19. in Euāg.

O pur dite, che sapendo Maddalena quanto grate fossero a Dio le lagrime, hauendo detto Dauid. *Posuisti*

Psal. 55.

fuisti lacbrymas meas in conspectu tuo, ouero come leggono altri. *In Mensa tua*; come tali glieli proponeua, per suo gusto: così dice S.Gregorio. *Super conuiuantes ingressa est, non iussa venit, & inter epulas lachrymas obtulit*; e però *Lacbrymis cæpit rigare pedes eius*.

Alia lect.

S. Greg. hom. 23. in Euāg.

O pur dite, ch'essendo Maddalena tutta ghiaccio per il peccato. *Gelauit Christallus ab aqua*, oue il Sole del Diuino amore cominciò a percuotere con i suoi raggi, lo dileguò in maniera, che per i canali de gl'occhi ne scorse in copiose lagrime: così lo dice S.Girolamo. *Mulier quæ gelida euaserat gelu peccatorū, radijs exposita diuini amoris, lacbrymas fluit*, e però, *lacbrymis cæpit rigare pedes eius*.

Eccl. 43.

S. Hier. in Matt.

O pur dite N. che si come vn'oscura nuuola a i cocenti raggi del Sole tanto è combattuta, fin che si risolue in pioggia; così Maddalena oscura nebbia per la lasciuia, appena è mirata da quel Sole di Giustitia co' raggi cocenti d'amore, che subbito dileguandosi a poco a poco si risolue in pianto, così dice S.Gregorio. *Sicut nubes solis radijs opposita paulatim defluit, sic nostra peccatris radijs diuinis amoris illustrata, lacbrymis cæpit rigare pedes Domini*.

S. Greg. hom. 23. in Euāg.

E doppo di hauer con calde lagrime lauato i piedi del Saluatore, con i suoi capelli li rasciugaua. *Capillis capitis suis tergebat*. Ma a che fine si seruisse più tosto de' capelli, che d'altro per rasciugargli non fù senza mistero. Riferisce Lattantio Firmiano, che in vn fatto d'armi occorse a gl'inuitti guerrieri della gran Cartagine di rompersi le funi de' loro archi, del che auuedutosi le coraggiose Donne Cartaginesi, con i loro cappelli attortigliati, facendo corde a gli archi de' loro arcieri, concorsero alle vittorie, che ne ottennero i loro Cittadini. Ecco appunto Maddalena par che dicesse al Benedetto Christo. Prendete Signore queste mie chiome, & armatene il vostro arco contro l'infernal nemico, che a tutto suo potere s'è adoperato sin' hora toglierini la vita dell'anima, e però *Capillis capitis sui tergebat*.

Luc.7.

Lact. lib. 1. Diuin. instit. ca. 25.

Ouero diciamo, che Maddalena voleua conformarsi con l'vso de' nauiganti antichi, i quali doppo di hauer nauigato con euidente pericolo d'esser ingoiati dall'auuide onde del Mare, in segno di rendimento di gratie offeriuano al Tempio i loro capelli; così Maddalena in segno di hauer scampato da' grandissimi pericoli del fluttuante Mare di questo Mondo, che *Mare magnum, & spatiosum*, vien chiamato dalla Sacra scrittura, offerisce ella al Tempio del diuino Spirito, ch'è il Benedetto Christo, i suoi capelli; e però, *Capillis capitis sui tergebat*.

Ps. 103.

Siegue a dire l'Euangelista. *Et vnguento tergebat*. Apre l'Alabastro, & vnge i sacri piedi del Redentore, perche hauendo inteso nella scuola del Diuino amore il desiderio grande, che haueua della Croce. *Præuenit vngere corpus meum in sepulturam*, disse il Benedetto Cristo, rappresentandoseli in quell'vntione la memoria della sua Passione.

Mar. 14.

Ouero diciamo con S. Gregorio, che lo facesse per esprimere la prontissima volontà, che hauea di dare buona fama di se stessa, e potesse dire con l'Apostolo. *Christus bonus odor sumus*.

S. Greg. homil. in Euang.

1.Cor. 2.

Q 4 Ouero

S. Hier. Ouero diciamo con S. Girolamo, che lo facesse, per appresentare a Christo medico Celeste quell'odore, acciò non sentisse la puzza delle sue piaghe; delle quali poteua dire con il Real Profeta. *Potuerunt, & corruptæ sunt cicatrices meæ: a facie insipientiæ meæ*; però vnguento vngebat. Psal. 35.

Et ecco appunto N. in questa sua conuersione Maddalena, parmi che fosse quasi Aquila generosa sì, ma ringiouenita. Vedesti già inuecchiata l'Aquila quando miraste Maddalena ostinata in modo nelle colpe, che per lo spatio di molti anni era detta la peccatrice. *Et ecce mulier, quæ erat in Ciuitate peccatrix*: S'espone al caldo vento australe l'Aquila; lo stesso fà Maddalena, e sponendosi al caldo vento dell' infocato Amor Diuino. *Dilexit multum*. Spiega le ali all'infocata sfera del Sole l'Aquila; a Pianeta più degno, al lume della Diuina gratia efficace l'espone questa. *Vt cognouit quòd Iesus accubuisset in domo Pharisæi*. Percuote più volte a duro sasso il rostro l'Aquila, a piè di questa pietra Christo per lasciarui il rostro delle sue colpe si espone Maddalena. *Osculabatur pedes eius*; s'attuffa nell'acque per lasciarui l'inuecchiate pene quella, si sommerge in vn Mar di lagrime per lasciar le vecchie sensualità, questa. *Lachrymis cæpit rigare pedes eius*. E se doppo quest'artificiosa proua, cascano al rapace vccello l'odiose piume, cascano a Maddalena le noiose piume de' peccati passati, perche doppo di hauer veduto tanti effetti d'amore, hebbe ad esclamare il Benedetto Christo. *Remittuntur tibi peccata*; e s'auuerò l'oracolo di Dauid, quall'hora disse. *Renouabitur vt Aquila iuuentus tua*. E Sant'Agostino riguardando questo rinouellamento di Maddalena, con ragione dice. *Accessit peccatrix ad Dominum, immunda, vt rediret munda, accessit ægra, vt rediret sana, accessit confessa, vt rediret professa*. Luc. 7. Ps. 112. S. Aug. ser. 120. de Temp.

E per essere stata Maddalena veramente penitente, meritò il perdono delle sue colpe, quando che le disse il Saluatore. *Remittuntur tibi peccata vade in pace*. Quasi detto hauesse. Và pure in pace ò Maddalena, che a me resta la guerra. *Vade in pace*, poiche per liberar te da' legami de' tuoi peccati, io sarò legato con dure, & aspre funi. *Vade in pace*. Tù resti libera dall'eterna condannagione, & io innocente sarò condannato da iniquo Giudice alla morte. *Vade in pace*. L'anima tua ò Maddalena sarà consolata dalla Diuina Misericordia, e la mia hauerà afflittioni, e dolori tanto acerbi, che saranno bastanti a togliermi la vita. *Vade in pace*. La tua faccia Maddalena t'acconciaui per esser amata dall'incauti giouani, e la mia sarà con sputi, e schiaffi difformata. *Vade in pace*. La tua bocca d'altro non si cibaua se non di esquisite viuande, e la mia sarà abbeuerata di fiele, & aceto. *Vade in pace*. Le tue mani Maddalena erano adornate di ricchi anelli, e le mie da duri chiodi saranno trafitte. *Vade in pace*. I tuoi piedi s'incaminarono per la strada de' piaceri, e gusti mondani, & i miei saranno da acutissimi chiodi trafitti. *Vade in pace*. Tù eri adorna di ricche vesti, & io sarò posto nudo in vn tronco di Croce. *Vade in pace*. Tù Maddalena haueui il capo adorno di ricche gioie, & il mio sarà coronato d'acute Luc. 7.

te

te spine. *Vade in pace*. Tù hauerai il cuore di celesti consolationi ripieno, & il mio sarà da fiera lancia aperto. *Vade in pace*.

Ma per cauarne qualche frutto, per le bisognose anime nostre, di quanto si è detto in lode della penitente Maddalena, lasciando da parte molte cose, che potrei dire, basterà a me accennare con S. Gregorio Papa, ch'ella fù specchio di penitenza, in maniera, che quantunque il Benedetto Christo le hauesse detto. *Remittuntur tibi peccata tua*. Ad ogni modo perseuerò nella penitenza per lo spatio di trent' anni continoui in vn'aspro diserto di Marsiglia. Dubbitasti forse, ò Maddalena, che il Signore non ti hauesse rimesso le colpe? non già, perche ti era stato detto dalla sua verace bocca. *Remittuntur tibi peccata tua*, ma il tutto fece Maddalena (dice il Beato Tomaso di Villanoua) per confusione di te peccatore, a cui non è stato detto, come a Maddalena: *Remittuntur tibi peccata*. E pure dormi agiatamente nel sonno del peccato, & in cosi euidente pericolo d'eterna dannatione poco, ò nulla vi pensi a far penitenza delle commesse colpe, come se riceuuto hauessi il perdono. *Nemo igitur* (dice il Beato Tomaso) *sibi blanditur, quia Magdalena ita faciliter consecuta est, veniam, & misericordiam, sed potius eius recogites pænitentiam, postquam enim audierat peccatorum suorum indulgentiam, & postquam secura facta fuerat, adhuc tamen non contemnit pænitere, quæ se meminit deliquisse*. Conchiude doppo il Santo. *Tu autem nondum audisti vocem Domini peccata tua remittentis, & in tanto discrimine, & periculo securus dormis, & quasi recepta venia negligis pœnitere?* Nè con minor garbo disse S. Gregorio Papa. *Cogitanti mihi de Mariæ Magdalenæ pœnitentia flere magis libet, quàm aliud dicere. Cuius enim vel saxeum pectus, illæ huius peccatricis lachrymæ ad exēplum pœnitendi non emolliant*. E Sant'Ambrogio lasciò scritto. *Vbi sunt nostræ lachrymæ? vbi gemitus? vbi fletus?* Ahi peccatore, & a che tanta negligenza? a che tanta trascuraggine? non vedi, che sei ripreso dalla penitenza di Maddalena? sù dnnque, dice S. Bernardo, buttati a terra, ad esempio di Maddalena, abbraccia i Sacri piedi del Saluatore, e procura di placarlo con le lagrime, con le quali però laui non lui, ma le tue macchie, che così facendo ne otterrai ancor tù il perdono delle commesse colpe, e sentirai dirti dalla verace bocca del Signore. *Remittuntur tibi peccata tua, vade in pace*.

B. Thom. à Villanoua ser. de S. M. Magd.

S. Gregor. ho 33. in Euang.

S. Amb. in cap. 13 Luc.

S. Bern. serm. 3. in Cant.

Luc 7.

DELL' IMMACOLATA Concettione di MARIA Vergine Madre di DIO.



LA Maestà, l'Eccellenza, e la grandezza inestimabile di Maria Vergine, Madre, Figliuola, e Sposa diletta, e cara del Sommo Rè Celeste, e così alta, così eccelsa, e così incomprensibile, che gli Antichi Padri, i Santi Patriarchi, & i Profeti, illuminati dallo Diuino Spirito, doppo essersi molto affaticati per hauer notitia, e cognitione delle grandezze sue indicibili, all'vltimo come vinti da tanto splendore, & ab-

abbagliati da tanta luce, non trouando cosa, che a pieno spiegar la potesse sotto diuersi enimmi, con varij titoli, e con nomi differenti, al meglio che seppero l'andarono descriuendo: posciache la chiamarono Cielo, Sole, Luna, Terra, Monte, Campo, Fonte, Fiume, Pozzo, Aquedotto, Tempio, Tabernacolo, Giglio, Rosa, Verga, Vite, Colomba, e chi le dimandò vna cosa, e chi vn'altra.

Ma per dire quanto io ne sento, quello mi sembra, che sopra tutti ne porta il vanto, e la corona, co'l quale Santa Chiesa nel bell'Inno, che in honor di lei canta, chiamolla Vergine singolare. *Virgo singularis.* E con ragione, poiche chiunque con occhio di fede la contempla, da ogni parte la trouarà singolare. Nella morte fù singolare, perche se ne morì non già con dolore (come auuenir suole a tutto il rimanente de gli huomini, per molto Santi, che siano) ma per forza d'amore, come di commun parere dicono i Santi Padri. Nella vita ancora fù singolare, poiche in tutto il corso di quella in nessun tempo mai, ne anco mentre dormiua, al parere d'Ambrogio Santo, cessò mai di far atti d'amore verso Iddio, onde diceua. *Ego dormio, & cor meum vigilat*, Fù parimente singolare nel suo nascimento, perche all' hora gl' Angeli la viddero comparire al Mondo, come Aurora, Luna, e Sole, e quasi vn ben schierato Esercito, onde dissero. *Quæ est ista, quæ progreditur quasi Aurora consurgens, pulchra vt Luna, electa vt Sol, terribilis, vt castrorum acies ordinata?*

Eccl. in Hym Aue Maris Stella.

S. Ambr. lib. 2. de Virgin.

Cant. 5.

Cant. 6.

E finalmente fù singolare nella Concettione, per particolar fauore dell'Onnipotente Iddio, essendo conceputa l'anima sua pura, e bella, senza la commune macchia del peccato originale, della quale noi tutti miserabilmente siamo macchiati: così lo disse, ragionando con lei lo Spirito Santo nelle Sacre Canzoni. *Tota pulchra es amica mea, & macula non est in te.*

Cant. 4.

Figura espressa di questa verità ne habbiamo nella Sacra Genesi al terzo capo, doue si legge, che doppo di hauer trasgredito il nostro primo Padre Adamo il Diuino comandamento mangiando del vietato pomo, prima che Iddio fulminasse contra di lui, e di tutti i posteri quella tremenda sentenza di morte, riuolto al serpe infernale gli disse. *Inimicitias ponam inter te, & mulierem: ipsa conteret caput tuum, & tu insidiaberis calcaneo eius.* Io, dice Iddio, metterò inimicitie frà te, e la Donna, & essa ti romperà il capo, onde in vano gli tenderai lacci ad ogni suo passo, per farla cascare nel baratro del peccato originale. E perche questa Scrittura contiene in se molti misteri, e par, che al viuo dichiari l'Immaculata Concettione di Maria nostra Signora, però è ben douere, che di passo in passo l'andiamo esaminando.

Gen. 3.

Primieramente osseruo N. che per questa Donna, di cui ragiona la Sacra Scrittura, non Eua, ma la Vergine Benedetta intender si deue, come espone S. Bernardo. *De Maria dictum est ad serpentem. Inimicitias ponam inter te, & mulierem; ipsa conteret caput tuum.* E s'accordò Ruperto Abbate dicendo. *Beata Maria mulier illa est inter quam, & serpentem Inimicitias positurum se esse dixit, & posuit Deus.*

S. Ber ho. 2. super Miss.

Rup. li. 3. de Trin. c. 19.

Aggiongete all'autorità, la ragione, quale si caua dall' istesse parole del-

della Scrittura, perche *ponam* disse nel futuro, e non *pono* nel presente, io metterò inimicitie, e non disse, metto inimicitie frà te, e la Donna, come detto haurebbe, se di Eua parlato hauesse. Ponderatione è questa di San Cipriano. *Inimicitiam ponam inter te, & mulierem: non certè pono, dicit ne ad Euam pertinere videretur, sed ponam, idest suscitabo mulierem, quæ repudiata facilitate credendi non solùm te non audiat, sed ipso etiam Gabriele deferente verbum, rationem de promissorum exigat nouitate.*

S. Cypr. lib. 2. ad. uers. Iud. cap. 9.

Nè di minore osseruatione sono quell'altre parole. *Ipsa conteret caput suum.* Che di Eua intender non si possono, perche il serpe a lei, e non ella al serpe ruppe il capo; si deuono dunque intendere di Maria, come vogliono i Santi Padri, e così conchiudere, ch'ella fracassò il capo al serpe, però Iddio, minacciando al Demonio, gli disse. *Ipsa conteret caput tuum. Nimirum* (dice S. Bernardo) *ipsa est quondam à Deo promissa mulier serpentis antiqui caput pede virtutis contritura.* Et in vn'altro luogo più chiaramente l'istesso Santo lasciò scritto. *Nisi fallor hæc Virgo est, quæ apud Salomonem legitur. Mulierem fortem quis inueniet? quæ adeo fortis est, vt illius serpentis caput contereret, cui à Domino dictum est. Inimicitiam ponam inter te, & mulierem. Ipsa conteret caput tuum.* E Ruperto Abbate spiegando quelle parole delle Sacre Canzoni. *Quàm pulchri sunt gressus tui in calceamentis Filia Principis. Id circo* (dic'egli) *ancillæ, nempe Eua calcaneum à serpente admorsum, quia discalceata erat; tu verò filia Principis probè calceata, serpentis caput contriuisti.*

Gen. 3. S. Bern. Ser. 14. in Apoc.

Idem ser. 9 ex paruis.

Rup. in Cant.

Figura pur anco di questa vittoria, che di Satanasso ottenne la Vergine Benedetta nell'instante della sua Immacolata Concettione, n'habbiamo quasi manifesta in vn fatto, che racconta la Sacra Scrittura. Quando Iddio Signor Nostro sdegnato già per i peccati de gli huomini, determinò di castigarli, mandò il diluuio, che sommerse il Mondo tutto, in guisa tale, che per non hauer iscampo i mortali, l'acque sormontarono sopra i più alti monti quaranta cubiti, e pure dice il Sacro Testo, che solamente restò illesa l'Arca di Noè, onde alla fine, quando a lui parue, per accertarsi se l'acque erano di già cessate, inuiò la Colomba, la quale doppo di hauer trascorso vn buon pezzo per le spatiose Campagne dell'aria, non ritrouando oue fermar potesse il piè, se ne ritornò all'Arca, portando nella bocca vn ramoscello di verdeggiante Vliuo. *Et cum non inuenisset vbi requiesceret pes eius, reuersa est in arcam, deferens ramum oliuæ virentibus folijs.* Và cercando sopra questo fatto il gran Dottor della Chiesa Ambrogio, e con lui il Gaetano, come fosse stato possibile, che la Colomba vscita dall'arca, al ritorno, che fè gli portasse quel ramoscello di Vliuo? & è buona la difficoltà, perche l'acque del diluuio furono di tanto impeto, che diradicarono non solo gli alberi, ma cuoprirono le più alte montagne della terra: in qual parte dunque, dic'egli si ritrouò così pronto quel ramoscello d'Vliuo? e risponde, che mai quest'albero si diradicò, per l'acque, nè si guastarono i suoi rami, se bene si consumarono gli altri alberi, e però parlando del giusto Noè, dice, *Gauisus est vir iustus, videns*

Gen. 7.

S. Ambr. li de Noè, & Arca, cap. 16.

Gaet. in c. 7. Gen.

dens fructum de veteri semine aliquem reseruatum, & inde collegit misericordiæ insigne diuinæ, qui fructum demonstrarent, cui non possint nocere diluuia. Hor si come nel diluuio vniuersale tutti gli alberi restarono sommersi, anzi annichilati, e conseruossi solamente l'vliuo, così tutte le creature ragioneuoli contrassero la macchia originale, solamente Maria mistico Vliuo, di cui nell'Ecclesiastico si dice. *Quasi oliua speciosa in campis*, dall'Onnipotente Iddio fin dall'instante della sua Concettione, fù preseruata dal peccato originale.

Eccl. 24.

E questo singolarissimo fauore a lei fatto, par, che predetto l'hauesse il Real Profeta, quando disse. *Adiuuabit eam Deus manè diluculo*. Cioè, che Dio Nostro Signore douea fauorire a Maria, da lui eletta per sua vera Madre: ma quando, ò Dauid? *Mane diluculo*. Molto a buon'hora, prima di farsi giorno, cioè nell'instante della sua Concettione, preseruandola dal peccato originale, che però doue la Volgata dice, *Adiuuabit eam Deus manè diluculo*, legge S. Girolamo. *Auxiliabitur ipsi Deus in ipso ortu matutino*.

Psal. 45.

S. Hier. in Psal. 45.

E questa è la ragione N. perche la Vergine Sacrosanta essendo da Dio creata per flagello del Drago infernale, dal principio della sua Concettione fin'all'vltimo spirare della vita, fù dal medesimo Iddio posta in guardia, come in fortezza, accioche l'Infernal serpe non potesse mai accostarsi ad offenderla in verun tempo, nè da veruna parte. E però nella Cantica lo Spirito Santo parlando della Sposa, la descriue di fortissime Torri circondata. Torri nel petto. *Vbera tua sicut turris*: Torri nel collo? *Collum tuum sicut turris David*. Torri nel naso. *Nasus tuus sicut turris libani*.

Cant. 8. 4. & 2.

Hor per queste Torri si dà ad intendere, dice Ruperto Abbate, che la purità, & innocenza di questa Santissima Sposa, fù così riguardata dalla Diuina Prouidenza, che non potè giammai il Demonio con alcun genere di colpa hauer vn minimo ingresso, & vna minima apertura nella sua purissima anima.

Ruper. in Cant.

Però anche viene rassomigliata nell'istessa Cantica la statura della Vergine Benedetta alla palma, ch'è simbolo di vittoria, & hà le foglie in forma di coltelli. *Statura tua assimilata est palmæ*. Per dinotare, che Maria in tutta la compositura della sua vita era palma, e vittoria del drago infernale, e tutte le sue parole, pensieri, & attioni erano come tanti coltelli, e spade da vincere il Demonio, e trionfar di lui con grandissimo suo scorno. Et essendo la Vergine tutta palme, e vittoria, nata in terra, per esercitar tutte le guerre, e nemicitie co'l Drago, non era conueniente, che nella sua entrata al Mondo, s'appresentasse al Campo mortalmente ferita, e menata in trionfo dal Tiranno colla natura corrotta del genere humano: ma era all'incontro cosa conueniente, che nel primo instante della Concettione comparisse in steccato tutta bella, senza macchia di colpa, guernita di gratia, arricchita di doni, ornata di celesti lumi, & armata d'inuincibil fortezza, per incominciar subito a ferire, e spezzare il capo del Drago, essendo il peccato originale la testa del serpente, donde spunta il veleno di tutti i vitij nell'humana vita, però disse

Cant. 7.

Dio

Gen. 3. Dio al serpente. *Ipsa conteret caput tuum.*

Quindi è, che la Vergine hauendo ottenuto honorata vittoria di Satanasso fin dall'instante della sua Concettione, ringratiando il Signore, che tanto la fauorì disse. *Obumbrasti super caput meum in die belli.* Qual luogo nel senso spirituale spiegando il dottissimo Abulense dice. *Caput principium vitæ est.* Sotto nome di capo intender si deue il principio della vita. *Dies autem belli est instans illud Conceptionis, in quo demon peccati originalis macula dominatur de anima.* Giorno di zuffa è quell'instante della Concettione dell'huomo, quando il Demonio mercè àlla macchia originale sottopone al suo dominio vn'anima. *Principium autem vitæ Beatæ Virginis obumbratum fuit ab instanti Conceptionis ex vi præuisionis meritorum Christi, & nullam contraxit maculam originalem: vnde gratias agens Deo pro tanto beneficio dixit. Obumbrasti super caput meum in die belli.* Così conchiude il Tostato.

Psal. 48.

Abul. in Matth.

Adesso intendo la cagione, perche Dio rassomiglia Maria alla Luna. *Pulchra vt Luna*, per darci ad intendere, dice Riccardo di S. Vittore, che si come la Luna a gli occhi de i mortali sembra macchia, ma in fatti non è tale, così Maria mirandola noi come figlia d' Adamo par che nella Concettione habbia contratto la macchia del peccato originale, nulladimeno la verità è, che pura, & Immacolata fù conceputa: così di propria bocca confessollo Iddio Benedetto, qual'hora disse. *Tota pulchra es amica mea, & macula non est in te.* Tutta sei bella amica mia, e quasi Luna mi rassembri, in cui non si ritroua macchia di peccato. *Tota Virgo pulchra dicitur, quia pulchra facie, & pulchra mente fuit: nemo enim tam sanctus, qui maculam non habuerit, & defectum præter Mariam: tota enim pulchra, quam totam possedit gratia, quia nullum in ea locum habuit peccatum.* E confirmollo il Sapientissimo Idiota, quando che riuolto alla Vergine le disse. *Tota pulchra Virgo gloriosissima, non in parte, sed in toto, & macula peccati, siue mortalis, siue originalis non est in te, nec vnquam fuit, nec erit.*

Cant. 6.

Riccar. Vi ctor. in c. 4. Can

Idiota Contemp. de V. M.

Luc. 2.

E l'Angelo Gabriello in quel saluto, che diede alla Vergine da parte dell'Eterno Iddio, non dichiarò l'Immacolata sua Concettione? *Aue gratia plena*, disse egli. Hor se mancata le fosse questa gratia di essere stata preseruata dal peccato originale, non haurebbe detto il vero l'Angelo, ch'era piena di gratie: nè meno si sarebbono verificate quell'altre parole. *Dominus tecum.* Se Satanasso di lei per minimo spatio di tempo hauuto hauesse dominio, come auuenir suole a chi incorre la macchia originale, non essendo stato sempre con lei Dio. Ne anco si sarebbono verificate quell'altre parole, *Benedicta tu in mulieribus.* Perche non haurebbe hauuto la benedittione, se come l'altre Donne fosse stata sottoposta all'vniuersale maledittione: pensiero è di S. Fulgentio. *Sic enim (dic'egli) eam legitur Angelum salutasse. Aue gratia plena. Cùm dixit Aue. Salutationē illi cœlestē exhibuit. Cùm dixit gratia plena, ostendit irā exclusā primæ sentētiæ, & plenā benedictionis gratiā restitutā.*

Luc. 2.

S. Fulg. ser. de laud. Mariæ.

Ma vdite N. vn' altra bellissima ponderatione del Lirano sopra quell'altre parole, che disse l'Angelo alla Vergine, qual' hora li reccò quella felice

Lyran. in c. 2. Luc.

felice nouella, che di lei douea nascere il Figliuol di Dio. *Spiritus Sanctus superueniet in te*. Va cercando questo Diuoto Dottore, per qual cagione disse il Celeste Paraninfo: *Superueniet in te*. Ti soprauerrà, ò Maria lo Spirito Santo, e non disse: *Veniet in te?* Verrà in te? e risponde diuinamente. *Benè dixit superueniet in te, quia prius venerat Spiritus Sanctus super Virginem adhuc in Vtero matris existentem, illam ab originali præseruando*. Sia dunque lecito a me alzar la voce, e dire con Santa Chiesa in honore di questa gran Signora. *Virgo singularis*. Perche lei sola frà tutte le creature conceputa fù senza la comune macchia del peccato Originale.

Nè mancano N. per confirmation di questa verità Padri della Chiesa, che chiaramente confessino Maria essere stata conceputa pura, & Immaculata. E' vulgata la sentenza di Sant'Agostino, il quale dice. *Excepta Sancta Maria, de qua propter honorem Domini nullam prorsus, cùm de peccatis agitur, habere volo quæstionem. Inde enim scimus, quod ei plus gratiæ collatum fuerit ad vincendum omni ex parte peccatum, quæ concipere, & parere meruit eum, quem constat nullum habuisse peccatum*. E S. Cirillo Alessandrino spiegando la Storia Euangelica del cieco nato dice. *Cæcus à natiuitate est omnis homo, quia omnes (excepto illo, qui de Virgine natus est, & Sacratissima etiam Virgine, ex qua Deus homo prodijt in mundum excepta) in peccato originali nascimur*. E S. Pietro Damiano lasciò scritto. *Caro Virginis ex Adam assumpta maculas Adæ non admisit*. L'istesso afferma il Beato Lorenzo Giustiniano. *Ab originali delicto nullus excipitur præter illam, quæ genuit mundi Saluatorem*. Sant'Anselmo ancora impiegò la sua dotta penna in proua di questa verità. *Omnes mortui sunt in peccatis, nemine prorsus excepto, dempta Mater Dei, siue etiam voluntate additis*. Si sottoscriue ancora S. Bernardo con quell'aurea sentenza. *Absit, vt proprij quicquam inquinamenti hæc aliquando habuisse dicatur*. E finalmente per lasciare altre innumerabili auttorità, vdite l'Angelico Dottore ciò che ne dice. *Tantam puritatem habuit Beata Virgo, vt ab actuali, & originali peccato fuerit immunis*.

S. Aug. li. de natura, & grat. c. 36

S. Cyrill. lib. 6. in Io. c. 15.

B. Petr Dam. ser. de Assūp.

B. Laur. Iust. li. de grad. perfect. c. 1.

S. Ans. in 2. Cor. 2.

S. Ber ser. 2. de Assump.

S. Tho. 1. sent d. 44 q. vn. ar. 3 ad 3.

Aggiungete a quanto si è detto, che fin dalla primitiua Chiesa fù traditione de gli Apostoli, che Maria Nostra Signora fosse conceputa Immacolata, senza la commune macchia del peccato originale, onde riferisce Ilareto, Padre antichissimo della Chiesa, che predicando Sant' Andrea Apostolo alla presenza del Proconsole Agea, così disse in lode dell' Immacolata Concettione della Vergine. *Quomodo de immaculata terra factus homo primus, per lignum præuaricationis mortem mundo intulerat, ita necessarium fuit, vt de immaculata Virgine natus Christus, vitam æternam repararet*.

Hilar ser. 1. de Concept.

Anco l'empio Mardocheo nemico capitale della nostra Santa Fede afferma nel suo Alchorano (secondo riferiscono Pietro Galatino, e'l Canisio) che niuno de' figli d'Adamo si ritroua, che di Satanasso non fosse schiauo, fuor che Maria Santissima, e'l Benedetto Christo suo Figliuolo. *Nullus nascitur ex filijs Adam, quem non tangat Sathan præter Mariam, & filium eius*.

Galat li. 7 de Arc. Canis. de B. Verg.

Che

Che se per maggior chiarezza di questa verità, che sin'hora si è a bastanza prouata, ne volete alcune ragioni, vditene trè solamente, trà le molte, che apportar potrei. E la prima è questa. Maria Vergine nell'instante della sua Concettione non contrasse il peccato originale, perche se il veniale, come dice S. Tomaso Dottore Angelico, l'harebbe resa indegna della maternità di Dio, molto maggiormente l'originale, che rende l'anima nemica di Dio, e la priua della gloria, il che non fà il peccato veniale: è verità Cattolica determinata dal Sacro Concilio Tridentino. Hor se in Maria non si ritrouò peccato veniale, dunque bisogna conchiudere, che ne anco vi sia stata là colpa più graue, qual'è il peccato originale.

S. Tho. 3. p. q. 27. art. 2.

Conc. Tr. sess 6. Can. 1.

L'altra ragione è questa. Tutte le gratie, e prerogatiue della Vergine si fondano in due principij, cioè nella potenza dell'Eterno Verbo suo Figliuolo, e nella di lei maternità: è per quello, che tocca alla potenza del Figlio di Dio, dice Sant'Anselmo, che potè preseruar Maria dal peccato originale, & era conueniente, che lo facesse, dunque senza dubitarne punto lo fece. Che potè preseruarla non è dubbio, che fosse conueniente, è chiaro, perche se la Vergine hauesse contratto il peccato originale, chi le torrà, che non sia stata peccatrice, sempre si sarebbe detto, fù serua del peccato, e schiaua di Satanasso, e poteua come ogn'altro dire. *Ecce enim in iniquitatibus concepta sum.*

S. Ansel de laud. Virg.

Psal. 50.

Che più? l'inimico infernale baldanzosamente, e con vantaggio suo harebbe possuto dirle. E' vero, chè sei gran donzella del Cielo, è vero, che sei Madre, Figlia, e Sposa di Dio, è vero, che sei Imperatrice de gli huomini, e Reina de gli Angeli; ma è vero ancora, che sei stata (tuo mal grado) mia serua, e schiaua di catena conceputa co'l peccato; hor innalziti Dio quanto li piace, che ad ogni modo con tutto il suo potere, non può fare, che io non habbia posseduto l'anima tua, e prima che tù fossi Madre del figlio, sei stata a me soggetta. Queste, e simili altre cose poteua dire questo mostro horrendo, se la Vergine hauesse contratto il peccato originale; s'esclami dunque con S. Cirillo, e dica. *Temerarium est in Maria Virgine propter filium ponere culpam aliquam, vel peccatum.*

E per quello, che tocca alla Maternità di Maria, per esser ella quasi infinita, come insegna S. Tomaso, forza è dire, che in vna persona d'infinita dignità si fosse ritrouato questo priuilegio di esser liberata dalla colpa originale. *Rationabiliter creditur* (dice l'Angelico Dottore) *quòd ea, quae genuit Vnigenitum à Patre plenum gratiae, & veritatis, prae omnibus alijs maiora dona gratiarum, & priuilegia accepit.*

S. Cyril. Al. lib. contra Nestor.

S. Tho. 3. p. q. 27. art. 3.

L'vltima ragione, che in proua dell'Immacolata Concettione apporta S. Bernardino da Siena è questa. Tutte le gratie, che Sua Diuina Maestà hà fatte ad alcuna pura creatura, con maggior eccellenza, e vantaggio si deuono alla Madre di Dio, accioche ella come Padrona non sia in alcuna cosa inferiore a' suoi serui, nè come Regina a' suoi vassalli, come dice S. Tomaso. Hor se Adamo, & Eua furono creati in gratia, & in vna perfetta innocenza, senza macchia di

S. Bern. Sermo. to. 4. ser. 49. p. 1.

S. Thom. vbi sup.

di peccato, dunque con maggior ragione si deue dire, che questa perfetta innocenza fù concessa alla Vergine, e tanto più, che douea essere Regina degli Angeli, e reparatrice delli danni a noi cagionati dalli nostri primi parenti: la conseguenza è chiara, per quella regola di S. Bernardo. *Quòd vel paucis mortalium constat fuisse collatum, fas certè non est suspicari tantæ Virgini esse negatum*. Vdite adesso le parole di S. Bernardino da Siena, che sono melliflue. *Certum est, quòd Deus creauit Euam, & sine peccato. Modò non est credendum, quod ipse Filius Dei voluerit nasci ex Virgine, & sumere eius carnem, quæ esset maculata ex aliquo peccato originali, imò credendum est, quod voluerit sumere carnem purissimam, & quod eius mater fuit plusquam Eua, & Adam, qui creati fuerunt sine peccato originali*.

S. Ber. ep. 174 ad Canon. Lugdun.

Conchiudiamo dunque N. che Maria conceputa fù Immacolata, e pura, e con Santa Chiesa diciamo in honor di lei. *Virgo singularis*. Perche frà tutte le creature sola fù conceputa senza la commune macchia del peccato originale. Sforzandoci dall'altra parte quanto è dal canto nostro d'imitare alcuna dell'innumerabili sue virtù, se di esser diuoti di lei professiamo: però vi esorta S. Girolamo dicendo. *Dilectissimi amate Mariam, quam colitis, & colite quam amatis*. Amate Maria, che tanto honorate, honoratela se l'amate; e se volete vn compendioso modo d'amarla, e riuerirla, imitatela. *Quia tunc verè colitis, & amatis, si imitari volueritis ex toto corde, quam amatis*. Che così facendo v'assicuro, che per mezzo della sua intercessione hauerete in questo Mondo la gratia, e nell'altro la gloria.

S. Hie. o. serm. de Assump.

DELLA CORPORAL BELLEZZA di MARIA Vergine Madre di DIO.



LA singolar bellezza di questo nostro corpo fatto con tant'arte, e con sì mirabil magistero dalla Diuina Sapienza, recò stupore sì grande a quel gran Filosofo, e Medico Eccellentissimo, che dall'anatomia sola argomentò la Diuina Prouidenza. Quindi Sant'Agostino soleua chiamare la bellezza dono di Dio: onde mi gioua credere, che Sua Diuina Maestà ne facesse parte maggiore a Maria Vergine, che a niun'altra donna, anzi in lei raccogliesse il fiore d'ogni beltà, e così auanzasse di gran lunga tutte le più belle Donne del Mondo, & a lei cedessero le Sarre, le Rebecche, le Racchelle, le Giuditte, le Hester, le Bersabee, le Abigaili, con tutte l'altre più belle, commendate nelle Sacre Carte; posciache Iddio ab eterno la elesse per Regina del Cielo, Imperatrice de gli Angeli, Signora del Mondo, e Padrona di tutte le cose. Quindi Salomone Sapientissimo la rassomigliò alla Luna, & al Sole, dicendo, ch'ella douea esser bella, come la Luna, & eletta come il Sole. *Pulchra vt Luna, electa vt Sol*. Volendo dire, che si come in questo nostro Mondo non si troua luce maggiore di quella, che sfauilla, e fiammeggia nel volto della Luna, quando è piena, e nella gran ruota del Sole, così al Mondo veder non si douea mai nè innanzi, nè doppo splen-

Galen. li. 13. de vsu par. c. 11.
S. August. lib. 2. de Ciu. c. 9.
Cant. c. 6.

splendore di beltà maggiore in faccia di Donna bella, come nella faccia Santa di questa purissima Verginella.

E per essere stata sì rara la bellezza di Maria, quindi è, che il Sommo Facitor delle cose mirandola ne restò inuaghito: in maniera, che se fosse stato capace di vanagloria, di niuna cosa si sarebbe insuperbito, che di lei: così lo disse egli medesimo. *Auerte oculos tuos a me, quia ipsi me auolare fecerunt.* Rabbi Salomone legge a mio proposito. *Quia ipsi me superbire fecerunt.* Cioè. Volgi pure, ò mia diletta Sposa gli occhi altroue, che se io fosse huomo, m'insuperbirei per la tua maesteuole sguardatura. Ne solo questo, ma dice di più lo Sposo, che gli rubbò il cuore. *Vulnerasti cor meum soror mea*, ò pure con i Settanta. *Abstulisti cor meum.* Ahi Sposa mia, m'hai ferito il cuore con la tua bellezza, anzi me l'hai rubbato. *Abstulisti cor meum*, cioè, *vehementer, & excellenter placuisti mihi*, espone S. Agostino.

Cant. 3. Rabbi Salomon in hunc loc. Cant. 4. Translat. ex 70. S. Aug cit. a Sallaz. in c. 8. Prou.

Ma che stò io a dire, per dimostrare quanto grande sia stata la bellezza di Maria, poiche si vede chiaramente, che hebbe possanza di tirare Dio dall'alto Cielo, in questa bassa terra? Fà al proposito N. quell'antica fauola raccontata da Homero. Era sdegnato con i Mortali, per le loro colpe Gioue, e pieno di mal talento, spasseggiando per li ameni prati del Cielo, sdegnaua di scendere nella terra: gli altri Dei, che tanta sciagura dell'humana generatione non poteuano senza graue cordoglio mirare, pregarono Gioue, che volesse loro dar questo contento di venirsene in terra, & egli per dimostrare il gran desio, che hauea di compiacerli, venne a partito con essi loro, e prese questa inuentione. Calò dal Cielo vna catena d'oro, con questo patto, che s'eglino hauessero tanta forza di tirarlo in terra; volentieri sarebbe venuto. Accettarono il partito, e così a gara tutti tentarono di tirarlo in terra, ma in darno s'affaticarono. Restò per vltimo la Dea Venere, la quale con tanta forza tirò la catena, che fù costretto Gioue a scendere in terra, & ordinò per tal forza, ch'ella non più Donna imbelle, e fiacha, ma gagliarda, e forte per l'innanzi fosse chiamata. Se ne staua sdegnato (siami lecito così dire N.) l'Eterno Verbo per i nostri misfatti. *Et iratus est furore Dominus in populum suum.* Disse Dauid Profeta, e spasseggiando per i Cieli, ricusaua di venire in terra. *Circa cardines Cæli perambulat*, stà registrato in Giob al vigesimo secondo capo: & ecco, che li Dei, cioè li Patriarchi, e Profeti. *Illos dixit Deos, ad quos sermo Dei factus est*, lo pregarono instantemente, che volesse venire a saluare il Mondo; lo chiama vn Profeta. *Emitte Agnum Domine dominatorem terræ*; lo supplica vn'altro. *Vtinam dirumperes Cælos, & descenderes*; grida questo. *Quando consolaberis me?* Manda fuori dogliose voci quegli, dell'amaro indugio lamentandosi. *Veni Domine, & noli tardare*, con tutto ciò pur la cosa s'andaua procrastinando: onde alla fine l'Eterno Iddio mosso a compassione, venne à partito con essi loro, che calando dal Cielo vna catena della promessa dell'Incarnatione, se alcuno di essi hauea tanta forza di tirarlo in terra, li prometteua senz'altro di venirsene subito, & ecco che li Patriarchi, e Profeti

Homer. in Hiliad. Ps. 105. Iob. 22. Ioan. 10. Isa. 16. & 64. Ps. 118.

feti con la forza dell' oratione tentarono lungo tempo di tirarlo, ma non fù possibile. Tenta il gran Padre Abramo. *Exultauit Abraham, vt uideret diem meum*, appena lo vidde, che con vno sguardo amoroso s'appagò, e si vidde vinto. *Vidit, & gauisus est*. Tenta Giacob, & ecco vede vna scala, nella cui sommità staua appoggiato Iddio, & in vederla, rinuntia l'impresa. *Vidi Dominum facie ad faciem, & salua facta est anima mea*. S'affatica alla fine Mosè per tirarlo in terra, & appena lo vede, che subito si perde d'animo. *Abscondit Moyses faciem suam: non enim audebat aspicere contra Dominum*; Si che in darno s'affaticarono, nulla oprarono, niente valsero. *Iuxta fidem* (dice Paolo Apostolo) *defuncti sunt omnes isti, non acceptis repromissionibus*: onde conchiusero quei Santi non esser possibile, che Dio si potesse tirare in terra da huomo viuente. Forse, dice Salomone, che lo potrà tirare vna Donna forte? potrebbe esser questo, mà il fatto sta, che *Mulierem fortem quis inueniet?* E chi trouerà vna Donna forte, che hauerà possanza di tirare Dio dall'alto Cielo, in questa bassa terra: ma felice nostra sorte: non si tosto comparue in questo Mondo Maria Vergine, non si presto fisso lo sguardo nell'Eterno Verbo, che in vn subbito allo scintillar di quelle serene Stelle, quel Dio che non poterono tirare i Patriarchi, e Profeti, affrettò il camino, corse velocemente, e discese in terra, si fece huomo, sudò, predicò, insegnò, & alla fine morì per nostro amore in vn tronco di Croce. *Post hæc in terris visus est, & cum hominibus conuersatus est*.

Ioan. 8. — Gen. 18. — Exod. 31 — Hebr. 11 — Prou. 21. — Baruc 3.

Hor questo fatto par che ombreggiato fosse nelle Sacre Canzoni, oue dice lo Sposo a Maria sua diletta Sposa. *Auerte oculos tuos à me, quia ipsi me auolare fecerunt*: Legge Rabbi Abraam. *Quia ipsi abstulerunt mihi robur*. Pagnino. *Quia ipsi fortiores me fuerunt*. Nisseno. *Quia ipsi alas addiderunt mihi*. Quasi dir volesse. Gli occhi tuoi ò bella Sposa furono quelli, che mi hanno tolto le forze, anzi sono stati più forti di me, poiche m' aggiunsero l'ali, e però adesso vengo in terra, e mi faccio huomo. *Et Verbum caro factum est*. E questo mercè alle bellezze singolari di Maria. Cosi anco la Chiosa riferita da Santo Bernardino da Siena spiega quelle parole della Cătica. *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa*; la doue pensa, che l'Incarnato Verbo parlò in questa maniera con la Vergine nostra Signora. *Vulnerasti cor meum; pro amore tuo carnem assumpsi*. Mi feristi, ò Maria il cuore con la tua bellezza, onde fui costretto per amor tuo di prender humana carne. *Forma Mariæ* (disse pur anco al proposito Gio. Gersone) *tàm grata, & tàm incredibili formositate refulgens inuenta est, vt concupisceret ipse formam serui*.

Cant 6. — Rabbi Abraham. — Pagnin. — Nyssen. — Ioan. 1. — Glos. quā refert. — S. Bern. Sen. to. 2. ser. 51. ar. 3 c. 4. — Gerson. A phab. 2. lit. B.

Ma vdite N. vdite marauiglie maggiori. Tanto bella fù Maria, che se l'humanato Verbo, il quale venne in questo Mondo per redimerci, non si hauesse alle volte allontanato dalla Madre, haurebbe differito l'opera dell' humana redentione. Vdite come lo dice l'Incarnato Verbo nelle Sacre Canzoni, parlando con la Vergine Benedetta. *Auerte oculos tuos à me, quia ipsi me auolare fecerunt*. Leggono i Settanta.

Cant. 6. — Transla. ex 70.

ta. *Quia eleuas me videndo te*. Quasi detto hauesse. Volgi altroue lo sguardo, ò Madre mia, perche inuaghito delle tue rare bellezze, come di te sola contento, poco manca, che tù non m'innalzi; e mi facci ascendere al Cielo, e ch'io lasci tutte l'altre anime, senza far la loro redentione. Riuolgi dunque gli occhi da me, nè mi rimirar più, accioche non considerandoti, possa poi nell'altre creature fermar il pensiero della redentione. Ponderatione è questa N. di Sant'Ambrogio, il quale spiegando il sudetto luogo della Cantica, dice. *Vult illam auertere oculos, ne eam considerans, quod iam ad superiora sequi possit, eleuetur, ac cæteras animas derelinquat*.

S. Ambr. ser. 28. in Cant.

Viene confirmata questa verità da vn fatto occorso al Benedetto Christo, osseruato dall'istesso Ambrogio; qual'hora trattenutosi egli vna volta nel Tempio con i Dottori della legge, e cercato per lo spatio di trè giorni dalla dolente Madre, e Giuseppe suo Padre putatiuo; alla fine poi, quando piacque a Dio, fù da loro ritrouato, gli disse la Vergine. *Fili, quid fecisti nobis sic? ecce pater tuus, & ego dolentes quærebamus te*. O' figlio caro, e doue sin'hora sei stato, che per trè giorni continoui io, & il tuo Padre t'habbiamo cercato, senza mai hauerne possuto hauer nuoua? Rispose a questo dire il Benedetto Christo. *Quid est, quòd me quærebatis? nesciebatis, quia in his, quæ Patres mei sunt, oportet me esse?* Come se detto hauesse. A che andarmi cercando? non sapeuate pur voi, che io adempir deuo la volontà del mio Padre, che d'operare la redentione del genere humano? Ma ditemi Signor mio, per qual cagione così aspramente rispondete alla vostra diletta Madre? doueuate più tosto andarle incontro, e consolarla, vedendola cotanto addolorata per cagion vostra, e voi in vece di consolatione, li accrescete più il cordoglio, con sì aspra risposta? E quando altro non fosse, qual impedimento mai arreccar vi poteua Maria, che sdegnaste di hauerla appresso di voi? Ah (par, che mi dica il Saluatore) sono così rare le bellezze di Maria mia diletta Madre, e talmente da quella mi sento rapire, che se io non faccio forza a me stesso in andar sfuggendo quanto possibil sia la sua presenza, non ridurrò a fine l'humana redentione. *Sic Mariæ pulchritudine tenebatur Christus* (dice Sant'Ambrogio) *sic irretiebatur amore, vt nisi sibi inferret vim, ab illa exire nequiret*. Et è tanto vero questo N. che appena diede quell'aspra risposta alla Madre, che di subbito (rapito dalle rare bellezze di Maria) lasciò quei Dottori, e se n'andò in Nazareth insieme con essi loro. *Et descendit cum eis, & venit Nazareth*.

Luc. 2.

S. Ambr. vbi supra.

Alla cui bellezza singolare Iddio giunse vna Maestà tale, che io penso fusse vn miracolo il vederla, che però Dionigio Areopagita, quando hebbe gratia di poterla vedere, abbagliato dallo splendore, acceso dalla beltà celeste, che lampeggiaua nel viso, e della fragranza degl'odori, che spirauano quelle sacrate vesti, venne meno per lo stupore, e doppo ritornato in se, disse, che se non fosse stato ammaestrato dal suo Giesù, e se letto non hauesse le Scritture Sacre, hauerebbe pensato, che fosse Dio, ouero il suo figlio nella legge promesso, tanta era la luce della diuini-

S. Dion. Ep. ad S. Paul cit. à Carth. ser. 2. de Nat V. Luc. 2.

tà, ch'ella portaua nell'aspetto, e sembiante. Vdite le parole del Santo Areopagita. *Testor Deum, qui aderat in Virgine, nisi me diuina docuissent eloquia, hanc Deum verum credidissem, quoniam nulla videri posset maior gloria Beatorum, quàm felicitas illa, quam ego tunc degustaui.*

Orig in c. 2. Marc. Hilar. Gloss in c. 2. Mat.

Quindi dicono Origene, Ilario, la Chiosa, e Nicolò di Lira sopra quelle parole di S. Matteo. *Ioseph non cognouit eam, donec peperit filium suum primogenitum*, che il Santo Giuseppe suo caro Sposo non poteua sofferire di mirarla a faccia a faccia, nè poteua fissare gli occhi nel di lei maestoso volto, per cagione del gran lume, che da lei vsciua. *Quamdiu Virgo Beatà* (dice Origene) *habuit in suo Vtero Solem Iustitiæ, tantus fulgor exhibat de eius facie, quod Ioseph eam agnoscere, & discernere non valebat, nec in eius faciem intendere poterat, donec eius vterus fuerit euacuatus.* Il che dice Sant'Epifanio, ad alcuno non deue parere incredibile, perche se il gran Mosè dal parlare solo cō Dio portaua nel volto tanto lume, e tanto splendore, che abbagliaua gli occhi de gli Hebrei, che lo mirauano, e volendo parlare seco, era necessario, che lo cuoprisse con vn velo; chi può dubitare mai, che nel Volto di Maria, la quale nel suo Santissimo Ventre portaua Dio stesso, risplendesse lume, e luce di diuinità maggiore, senza paragone di quella, che faceua nel volto del Santo del Santo Mosè? *Quoties Ioseph* (dice Sant'Epifanio) *Mariam aspiciebat, splendorem à facie eius in modum radij Solis exire videbat; sicut à facie Moysi, quando de monte Syna descendit, vbi cum Domino loquutus fuerat.*

S. Epiph. Her. 72. apud Mal don. in c. 2. Io.

Meritamente dunque ella tiraua a stupore, & a marauiglia con la sua Diuina bellezza il Mondo tutto, accrescendosi tuttauia in ciaschedun fedele il desiderio di vederla, poiche l'inferuorato tanto dal Benedetto Christo Sant' Ignatio Martire, scriuendo a S. Gio. Euangelista, li disse queste parole. *Magnus est concursus populorum, Reginam Cæli videre, & audire cupientium.* Vi è vn gran concorso, e frequenza de' popoli, che bramano di vedere, & vdire la Regina de' Cieli, trà i quali (come habbiamo detto) vi fù pur anco il gran Dionigio Areopagita.

S. Igna. in epist. ad S. Io.

E questa fù la cagione N. se mai l'hauete intesa, dice Sant' Epifanio, perche Christo Nostro Signore essendo in Croce chiamò la Vergine donna, e non Madre. *Mulier, ecce filius tuus*; acciò i Gentili, che iui si trouauano presenti, veduti i marauigliosi segni fatti nella morte del Signore, e conoscendolo per quei prodigi figliuolo di Dio, come già lo confessò il Centurione, qual' hora disse. *Verè Filius Dei erat iste.* Non formassero conseguenza tale, che douendo adorare Christo, come Dio, maggiormente fossero debitori di farlo con la Vergine vera Madre di lui, le cui bellezze frà tante angoscie non solo non si sminuiuano dall'esser loro, ma via più appariuano lampeggianti, con la modestia del sembiante, con la grauità della fauella, e con la patienza, che staua in tanti dolori, per la morte del figliuolo. Chiamando dunque il Crocifisso Signore la Vergine Benedetta Donna, e non Madre, voleua dire. Auuertite pure, che costei, nel cui volto lampeggia luce sì rara, e bellezza sì straordinaria, non è Dea, ma donna materiale,

S. Epiph. l. 3 cont. hæres. ho. 79 apud Malden. 11. c. 2. Io. 15. Mat. 26.

come

come l'altre, se bene è dotata di tante virtù.

Et a dirne il vero N. Maria fù così bella, che tutto quello, che fin' hora si è detto, e che dir si può è nulla, ò poco, rispetto a quello, che stà nascosto a gli occhi nostri. Et in proua di questa verità mi souuiene l'impresa di quel Sauio, il quale per dimostrare al Mondo vna cosa di gran valore, dipinse vn Cielo adornato di Sole, Luna, e Stelle, e di sotto vi pose il motto. *Pulchiora latent*. Hor eleuandomi io da quest' impresa, contemplo Maria Nostra Signora, quasi vn vago Cielo, nel quale si ritroua dipin-

Cant. 6. to il Sole, perche di lei si dice. *Electa vt Sol*; la Luna. *Pulchra vt Luna*. Vi si

Apoc. 12. vedono pur anco le Stelle, che così la vidde S. Giouanni nell'Apocalisse. *Et in capite eius corona Stellarum duodecim*. E per compimento dell'impresa si vede pur anco quel motto. *Pulchriora latent*. Quando che doppo di hauerla sommamente lodata lo Sposo nelle Sacre Cãzoni dicendo. *Quam*

Cant. 4. *pulchra es amica mea, oculi tui columbarum:* Soggiunge immediatamente. *Absque eo, quod intrinsecus latet*.

Aggiungasi a quanto si è detto, che la bellezza di Maria fù accompagnata da vna santa honestà, e pudicitia; che si come non fù mai alcuno, il quale ardisse mirarla, e non restasse preso dalle gratie sue mirabili, così non si trouò alcuno mai (dice l'An-

S. Tho in 3 sent d. 3 q 1. ar. 2. q. 1. ad 4. gelico Dottore S. Tomaso,) che nel mirarla sentisse in se moto alcuno disordinato di carnale concupiscenza: dell'istesso parere fù Sant' Ambrogio

S. Amb lib. de inst. Vir. cap 7. dicendo. *Tanta erit eius gratia, vt non solum in se Virginitatis gratiam seruaret, sed etiam his, quos inuiseret, integritatis insigne conferret, ita vt quamuis esset pulchra corpore, à nullo concupisci potuerit*. Se l'altre donne portano ne gl'occhi loro fauille d'amor lasciuo, & ella portaua fiamme d'amor casto: e santo: la bellezza dell'altre donne accende nel cuore di chi la mira il fuoco della libidine, e muoue la carnale concupiscenza; per lo che le Scritture Sacre ci esortano a non fissare gl'occhi nel volto di donna bella, e la bellezza rara di Maria Vergine Eccl. 9. accendeua gli animi di quelli, che la mirauano all'amore della castità, percioche la sua bellezza estingueua ogni fiamma di libidine, e di concupiscenza carnale, dal cuore di chi la miraua, che fù gratia a lei sola dal Cielo concessa, negata alle Agate, alle Lucie, alle Catarine, alle Agnesi, alle Margarite, alle Petronille, & a tutte le altre Sante Vergini, le quali benche fossero castissime, nondimeno bellezza tale non hebbero, che potessero l'altrui cuore penetrare, & estinguere le fiãme libidinose delli huomini lasciui e carnali, ma la bellezza della gran Madre di Dio hauea virtù d'accẽdere di pudico amore i cuori di quelli, che la mirauano sgombrando da gl'animi loro ogn' amor profano, e disordinato. Quindi l'odore della di lei bellezza, fù rassomigliato a quello del Ce- Eccl. 24. dro, perche si come questo scaccia i serpi, così l'odor della sua purità scacciaua i moti libidinosi, e gl'affetti carnali da quelli, che la mirauano, & inuitaua tutti i risguardãti a pẽsieri casti, & a vita purissima. Il che con senso profondo, e cõ parlare oscuro al parer del Cartusiano, cõ vn misterioso enim Dio. Car. in Can. 2. ma fù spiegato da Salomone, il quale in persona del celeste Sposo, di lei parlando disse. *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias Ierusalem*. E vole-

ua dire, che la bellezza dell'altre donne, a gli occhi di chi la mira, è come vn fascio di pungenti spine, che gli punge il cuore, e li trafigge la mente con l'aculeo della libidine (se bene le Vergini sante in questo non hanno colpa alcuna) e che la bellezza della Regina de' Cieli non fosse tale, anzi come candido giglio, il quale (come dicono i naturali è freddo) con il candore della sua honestà, e purità Verginale, estinguendo ogni ardore di concupiscenza brutta, e carnale, li accendesse nell'amore della castità. *Quamuis fuerint multæ Virgines Sanctæ* (dice il Cartusiano) *tamen respectu Virginis, quasi spinæ fuiße videntur, quamuis enim in se fuerint mundæ, fuerunt tamen alijs spinæ, qui ex eius intuitu concupiscentia pungebantur: porrò Virgo Deipara intuentium corda sic penetrauit sua inestimabili castitate Virginali, quod à nullo potuit concupisci, imò potius extinxit ad horam illorum libidinem.* Onde S. Tomaso attribuì tutto
S.Tho. in 3 d. 3. q. 1. art. 2.
ciò ad effetto particolare della gratia, quando disse. *Gratia sanctificationis non tantum repressit in Virgine motus illicitos, sed etiam in alijs efficaciam habuit, itaut quamuis esset pulchra corpore, à nullo vnquam concupisci potuerit!*
Cant. 2.
O' bellezza dunque senza esempio, tempio di castità, e di pudicitia! O' bellezza veramente singolare, e rara, che fù vn ritratto di quella, di cui saranno freggiati i corpi de' Beati nel Cielo.

Sù dunque N. innamorateui di Maria bella Madre del casto Amore, questa amate, e non le carogne della terra. A Maria ricorrete, a lei esponete i vostri bisogni, da lei ricercate aiuto nelle vostre necessità, a lei raccomandate tutti li vostri negotij, e che vi renda placato il suo figlio, e'l tutto vi sarà conceduto.

Mi ricordo del gran Patriarca Abramo, che andando nell' Egitto, Gen. 12.
e temendo di quelle genti non conosciute, gli pareua di non esser sicuro, mentre che Sara donna bellissima hauesse detto di esser sua sorella, onde le disse. *Noui quòd pulchra sis mulier, dic obsecro, quòd soror mea sis, vt benè sit mihi propter te.* Ma deh quanto meglio, e più sicuramente potremo dir noi a questa sourana Signora. *Noui, quòd pulchra sis mulier, dic obsecro, quòd mater nostra sis, vt benè sit nobis propter te.* E particolarmente habbiamo a pregarla, che vogli vsare questa pietà con noi, mentre siamo per andare in quel paese, da noi non conosciuto dell'altra vita; ò quanto importa, che hora sia in nostro fauore, quanto bene sarà a quell'anima, di cui ella si degnarà chiamarsi Madre. Dicale dunque ciascun di noi con tutto l'affetto del cuore. *Noui, quòd pulchra sis mulier, dic obsecro quod mater mea sis, vt benè sit mihi propter te.* Sò gloriosissima Regina de gli Angeli, che voi siete bellissima, vi prego, che mi riceuiate nel numero de' vostri figliuoli, accioche non habbino ardire i nemici infernali di oltraggiarmi. *Dic obsecro, quod mater mea sis, vt benè sit mihi propter te.* Non vi sdegnate chiamarui mia Madre, accioche possa goder anch'io sotto questo titolo la gloria del Paradiso; à voi ricorro, a voi prego. *Vt benè sit mihi propter te.* Accioche per l'intercessioni vostre mi siano perdonate le mie colpe, e perche non hò chiaue di merito per aprirmi la porta del Paradiso, la vostra gratia mi serua per fenestra, e rubbar mi sia lecito co'l vo-

stro

stro fauore quella gloria, che non hò saputo guadagnarmi colle mie fatiche. Sì,sì,ò Maria degnateui pure di mostrarmi quella faccia di Paradiso, quel gratioso volto, che i cuori rapisce nell'hora della morte, acciò rallegri l'anima mia, che esce da questo corpo, che quasi Beato in quel transito mi sentirò. Onde vi priego co'l vostro diuoto Bernardo. *Gratiosus vultus tuus Beata Virgo mihi appareat in extremis, formositas faciei tuæ lætificet spiritum egredientem.* Che così consolato in questa vita, son sicuro, che nell'altra otterrò la gloria.

S. Ber. ser. 2. de Aduentu.

DELLA PROFONDISSIMA Humiltà di Maria Vergine Madre di Dio.

FV' proposta in Atene Madre delle scienze vna piaceuolissima questione, qual fosse frà le cose, che adornano i Cieli, abbelliscono l'aria, dipingono la terra, fecondano il Mare, ò s'ascondono trà gl'abissi, quell'vna, a cui conuenisse in vn'istesso tempo il titolo, e'l nome di più grande, e più picciola. Difficil dubbio in vero, come sia mai possibile in vn medesimo tempo trouare vna cosa grande, e picciola? Fù risposto da alcuno esser l'occhio, del quale si cerchi la quantità, appena si rende per la sua picciolezza, visibile: se dall'altra parte rimiri la sua capacità si rende quasi incredibile per la sua grandezza, imperciochè a guisa di tersissimo specchio riceue in vn baleno, & in se racchiude le spetie visibili de' vasti mari, e de gl'immensi Cieli. Soggiunse vn'altro, esser il cuore dell'huomo, che se ben'è picciola parte della corporea mole, hà però capacità cotanta, che vi cape il Mondo. Altri portarono opinione, che sia l'intelletto humano, che d'ogni quantità priuo racchiude in se questa gran machina; in oltre scorre il Cielo in vn momento, e con velocità vguale contempla, e vede i profondi abissi della terra. Dicano pure ciò che vogliono i Dotti del Mondo, che io indubbitatamente affermo, che la maggiore, & insieme la minor cosa di tutte le create dall'Onnipotente Dio è Maria Vergine nostra Signora, quando che colui *quem totus non capit Orbis, in tua se clausit viscera factus homo.* Così lo predisse Geremia Profeta. *Nouum fecit Dominus super terram.* O nouità non più vdita! *Fœmina:* O picciolezza mirabile! *Circumdabit virum.* O grandezza della Vergine, che diuenne madre di Dio? Ma, ò picciolezza di Maria, che essendo diuenuta Madre dell'Eterno Verbo, quasi nulla si stima; così ella medesima di propria bocca lo confessa. *Respexit humilitatem ancillæ suæ.* Ouero co'l Vattablo. *Respexit nihilitatem ancillæ suæ.* Hor che vidde mai oggetto sì impicciolito per volontaria humiltà? Chi vdì mai tal nouità, che essendo madre di sì fatta grandezza, che nel grembo racchiude l'Autor del tutto, di tanta picciolezza si tenga, che spogliandosi di tutti gli freggi di gratia, si stimi nulla? *Respexit humilitatem ancillæ suæ.*

Ier. 31.

Trans ex Vatab. in scho'ijs.

Trà i più grandi stupori, che nella Luna s'ammirano, dice Ruperto Abbate, l'vno si è, il vedere, che quando ella hà pieno il cerchio, è più ricca di lume, e per conseguenza ne durebbe gire più altiera, e su-

perba, all'hora quasi humiliandosi, comincia a scemare, & a mancargli lo splendore: onde formandone impresa vn gentile spirito, vi scrisse per motto. *Consummata minuitur*. Volendo accennare, che egli appunto, come la Luna, quando era più per honore, e grandezza lucido, e chiaro, all'hora più per humiltà si sminuiua. Questa marauiglia si scorge chiaramente nella Vergine, la quale in quell'istesso punto, che era più grande: *Fecit mihi magna, qui potens est*. Cominciando a sminuirsi, a nulla si ridusse. *Respexit nihilitatem ancillæ suæ*. Quando era così piena di luce, che hauea il Sole di giustitia appresso di se. *Gratia plena Dominus tecum*. Scemandosi con le nere ombre di serua si cuopre. *Ecce ancilla Domini*. Che però sopra questa misteriosa Luna, meglio che sopra quell'altra starebbe il Motto. *Consummata minuitur*. Vdite l'Ecclesiaste come lo dice chiaramente. *Et Luna in omnibus in tempore suo; ostensio temporis, & signum æui. A Luna signum diei festi, luminare, quod minuitur in consummatione*. Quel tempo, dice lo Spirito Santo, che tanto fù desiderato da i Profeti, cioè il giorno festiuo dello sponsalitio del Verbo Eterno con la natura humana, hauerà principio della mistica Luna Maria Vergine, e sarà gran marauiglia vedere quella Luna nella sua maggior pienezza, e sminuire, e scemare. *Luminare, quod in consumatione minuitur*.

Ruper. in Cant.

Luc. 2.

Eccl. 43.

Della Palma riferiscono i naturali, che non solamente non cede al peso, ma quanto più l'aggraua, tanto più si solleua, e par, che dica. *Inclinata resurgo*.

O' Palma, ò bassezza, ò humiltà di Maria! Inchinata parue in maniera, che non era capace d'oppressione maggiore dicendo. *Ecce Ancilla Domini*, ma ben poteua dire. *Inclinata resurgo*. Perche subbito innalzossi, poiche diuenne Madre di Dio, Reina de gli Angeli, & Imperadrice del Mondo tutto.

Luc. 2.

Io per me stupisco N. di questa singolarissima donna, che essendo piena d'ogni gratia, per superbia non si gonfiò punto. Il Sapientissimo Rè Salomone si marauigliaua del Mare, che riceuendo ogni hora, anzi ogni momento innumerabili Oceani d'acque, non si gonfia mai, non inonda, non allaga, nè passa il segno del suo lido, se da venti non è egli agitato. *Omnia flumina intrant in mare, & mare non redundat*. Ma cosa di maggior marauiglia si è il vedere i fiumi di tutte le diuine gratie entrare nel mare della Vergine, senza gonfiarla mai, nè farla insuperbire, nè passare li termini della sua humiltà, anzi quanto più era esaltata, & ingrandita, più si abbassaua. Pensiero, che l'espresse Sant' Antonino Arciuescouo di Fiorenza, dicendo. *Omnia flumina intrant in mare, & mare non redundat; ita in Maria omnes aquæ gratiarum, quæ fuerunt in alijs Sanctis, intrauerunt in Mariam Virginem, & tamen illud Mare plenum omni gratia redundauit, excedens limites suos in aliquam elationem, vel iactantiam*.

Eccl. 1.

Et in vero N. vn vastissimo mare, vn'abisso profondissimo è l'humiltà di Maria Vergine. *Humilis enim fuit corde* (dice S. Bernardo). *humilis in*

Ver-

S. Ber. su- per Miss. *verbis, humilis in conuersatione, humilis, & in obsequijs*, e che può dirsi più? In fatti era tanto stabilita nell'humiltà, che non pur l'humane, ma ne anche l'Angeliche lodi vi era pericolo, che venir le facessero vn minimo moto di superbia, anzi, che oue gli altri si rallegrano, sentendosi lodare, ella se ne conturba. D'vn pozzo nell'Achaia riferisce Alessandro ab Alesandro, cosa marauigliosa, che soffiando Tramontana, ò qualsiuoglia altro vento, l'acqua di lui quieta giace, e non si muoue, ma sollevandosi il vento australe, subbito si conturba, & ondeggia: e tale mi pare questa nobilissima Signora, che bene per la sua humiltà può chiamarsi profondissimo pozzo, posciache soffiando i venti aquilonari delle persecutioni, e dell'ingiurie, ella quieta, ed immobile si faceua a vedere, e così dice S. Giouanni, che nella tempesta della passione: *Stabat iuxta Crucem*, ma al soffio dell'austro si commoue, e conturba, come appunto le auuenne, quando fù lodata dall'Angelo, poiche come fà fede il Santo Euangelista. *Turbata est in sermone eius, & cogitabat qualis esset ista salutatio*. Stupisce ad humiltà sì pellegrina il Serafico S. Bonauentura, e và dicendo. *O mira, & profunda humilitas Mariæ! Ecce Mariam Archangelus alloquitur: Maria gratia plena dicitur; in Matrem Domini assumitur; iam omnibus creaturis antepomitur, iam Domina cœli; & terræ efficitur, sed in his omnibus mira humilitate deprimitur dicēs. Ecce ancilla Domini.*

Alessandro ab Alessandro lib. 6. dierum genial.

Ioan. 18.

Luc. 1.

S. Bonau. in specul. Virg. c. 4.

Quindi notò acutissimamente S. Pietro Grisologo, che quell'Angelo, il quale confortò al Benedetto Christo nell'agonia dell'Horto, fù l'istesso, che annuntiò a Maria Vergine quella felice nuoua, che dell'Eterno Verbo vera Madre diuenir douea, che pur anco a lei confortò. *Sicut enim Christum* (dice il Santo) *per Angelum confortari voluit, ita decuit Virginem per Angelum animari*. Hor che vn'Angelo confortasse l'agonizante Signore non è marauiglia, perche alla fine, se bene era Dio, pur anco era huomo, e per conseguenza hauea il cuore addolorato, & afflitto per la vehemente apprensione de' tormenti, e pene, che douea frà poco sentire? ma quello, che mi reca stupore si è, che vn'Angelo conforti la Vergine nell'istesso tempo, che le recca la più fauorita nuoua, che imaginar si possa, che appunto fù di douer esser Madre del Diuin Verbo. *Aue gratia plena, Dominus tecum*. Cessi la marauiglia, dice S. Pietro Grisologo, perche al vero humile il maggior tormento, che se li può dare, è lodarlo di presenza, come anco lo conferma S. Gregorio Papa, così dicendo. *Iustus cùm laudatur in facie, flagellatur in mente*. Però viene Gabriello a confortare la Vergine, che lodare, & ingrandir douea, preuidendo la turbation di lei, per essere humilissima. *Venit Angelus* (dice pur anco S. Bernardo) *Vt virginem de suis laudibus pauidam, confortaret*.

S. Chrys. ser. 142.

Luc. 2.

Luc. 2.

S. Gregor. lib. 21. mor. c. 33.

S. Ber. super Miss.

Di questa profondissima humiltà di Maria se ne viddero gl'effetti, quando, che innalzata all'altissima dignità della Maternità di Dio, se n'andò a visitare, & a seruire Elisabetta sua parente, ch'era grauida, e vicina al parto. *Exurgens Maria, abijt in Montana cum festinatione*. E così peruenuta in casa di Zaccharia, quãto più lodar si sentiua da Elisabetta, che

Luc. 2.

che per Diuina riuelatione conobbe esser fatta Madre di Dio, tanto più ella si humiliaua: tutti quei grandi encomi, che li diede, bastanti non furono a farla vscire fuori de' termini della sua grande humiltà, perche cosa niuna attribuì a se stessa, ma ogni sua grandezza, disse esserle venuta dalla liberalità del sommo Facitor delle cose, che *Respexit humilitatem ancillæ suæ*. Pensiero fù questo ponderato da Sant'Idelfonso dicendo. *In nullo de se præsumpsit Virgo; in nullo de se aliquid altum sapit, sed tota in Deum exultat, & tota eius anima Deum magnificat. Nihil sibi tribuit meritorum, nihil sibi de se applaudit, sed solummodo quæ Dei sunt requirit, & sapit; ideirco in illo tota exultat, solum sibi vendicat humilitatem ancillæ.*

Luc. 1. S. Id. f. ser. 2. de Assump.

Che vn'huomo si humilij, non è gran cosa, perche n'hà ragione, essendo vilissimo; che alcuno priuo di gratie, e doni singolari habbia di se stesso basso sentimento, non è marauiglia, perche in vero non hà di che vantarsi, ma se conoscesse di hauer gratie singolari, e doni altissimi, pure si humiliasse più, che se priuo ne fosse, questa è attione di profondissima humiltà. Tale fù Maria, la quale con tutto, che fosse colma di singolarissime prerogatiue, nondimeno sempre si humiliaua, si riputaua abietta, e vile, non si vantaua di esser Madre di Dio, non si gloriaua di hauer vn figlio Profeta grande, stimato per tale dal Mondo tutto, non diceua al popolo. Questo è il mio Figlio, quando con molta attentione ascoltaua le sue prediche, anzi con molta sommissione, & humiltà staua dietro l'vdienza, aspettandolo, in tanto, che vno mosso a compassione, disse al Benedetto Christo. *Ecce Mater tua, & fratres tui stant foris quærentes loqui tibi*. Vedete come in tutte le cose Maria si elesse l'vltimo luogo? Onde disse S. Bernardo al proposito. *Pudibunda fuit Maria, & foris stabat quærens loqui filio, nec materna auctoritate, aut sermonem interrumpit, aut in habitationem irruit, in qua filius loquebatur*.

Marc. 3.

S. Ber. ser. signũ magnum.

Non vi si ricorda N. che hauendo vna volta la Vergine Sacrosanta smarrito il Fanciullo Giesù, ritrouatolo poi nel Tempio, douendo esprimerci il cordoglio, che ne hauea sentito, così lei, come anco il suo Sposo Giuseppe, Padre putatiuo di lui, per riuerenza di quello, e per la sua profonda humiltà, nel primo luogo volle nominarlo, dicendo. *Pater tuus, & ego dolentes quærebamus te*. Onde hebbe a dire il Padre Sant'Agostino, considerando questa profonda humiltà di Maria. *Non est prætermittenda fratres tàm sancta modestia Virginis Mariæ; meruerat parere filium Altissimi, & erat humillima nec se marito, nec in ordine nominis præferebat, vt diceret. Ego, & Pater tuus, sed pater tuus inquit, & ego; non attendit sui vteri dignitatem, sed ordinem coniugalem*.

Luc. 2.

S. Aug. ser. 65. de diu. c. 11.

Mà vdite vn'altra attione di profondissima humiltà, che mostrò la Vergine in vna occasione trà l'altre, che se le rappresentò. L'Euangelista S. Luca annouerando quelle persone, che stauano vnitamente à far Oratione nel Monte Oliueto doppo l'Ascensione del Benedetto Christo, annouerati, che hebbe gli Apostoli, e l'altre Sante Donne, nell'vltimo luogo vi pone Maria Madre di Dio. *Hi omnes erant perseuerantes vnani-*

Act. 1. S. Ber. ser. 28. in Cant.

vnanimiter in oratione cum mulieribus, & Maria Mater Iesu. Si che l'vltima era Maria Santissima; sopra le quali parole S. Bernardo fà vna bellissima osseruatione, degna di lui, e cosi dice. Quali erano quelli, che perseuerauano nell'Oratione? se per auuentura vi era Maria, sia la prima ad esser nominata, sendo ella tanto superiore a tutti, sì per esser Madre di vn tanto Figlio, quãto per il priuilegio della propria santità; Cosi è; ma ò humiltà della Vergine Benedetta! ella frà le Donne si reputaua l'vltima, e però dall'Euangelista è vltimamente annouerata. *Legistis in actis Apostolorum* (dice S. Bernardo) *quod redeuntes Apostoli à monte Oliueti vnanimiter perseuerabant in oratione; ibi si fortè Maria adfuit, nominetur, & prima, quæ super omnes est tam filij prærogatiua, quam suæ priuilegio sanctitatis: At Maria quanto maior erat, humiliauit se non modo omnibus, sed & præ omnibus, & meritò facta est nouissima prima, quæ cum prima esset omnium, se nouissimam faciebat.* Cant. 5.

Quindi lo Sposo volendo lodare l'humiltà della sua Sposa, doppo di hauerla sommamente ingrandita, alla fine volle far vn Panegirico in lode de' suoi occhi, e cosi li rassomigliò a quelli, delle colombe lauate co'l latte. *Oculi tui sicut columbæ super riuulos aquarum, quæ lactæ sunt lotæ.* Hor qui lasciate l'altre spositioni di questa pur troppo oscura, e poco intesa sentenza, accetto per lo presente proposito quella di San Gregorio Nisseno, il quale dice, che con gran ragione si rassomigliano gli occhi della Sposa a quei di Colombe lauate co'l latte, perche frà tutti i licori (toltone il latte) chiunque vuole, può a suo piacere quasi in tersissimo specchio vagheggiar se stesso. *Verè in lacte obseruatum est, solam inter liquida proprietatem hanc habere, quod in eo nullius rei simulacrum, aut similitudo conspiciatur.* Voleua dunque dire lo Sposo, che se bene Maria fosse colma di molte, & innumerabili grandezze, e prerogatiue, nulladimeno perche era humilissima, non si pauoneggiaua in vedersi figlia del Padre, Madre del Figlio, Sposa dello Spirito Sãto, Regina de' Cieli, Imperadrice de gli Angeli, e Monarchessa del Mondo, ma (o stupenda humiltà!) quanto più fauorita si vedeua, tanto più de' diuini fauori indegna si riputaua, che però disse. *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ.* Vdite S. Bernardino da Siena. *Continuo Maria considerabat Dei maiestatem, & suam nihilitatem.*

Cant. 5. — S Gregor. Nyssen. orat. 13. in Cant. — Luc. 1. — S. Ber Senens. ser. 51.

Ma non si ferma quì l'humiltà di Maria, passiamo innanti, che trouaremo eccessi maggiori, perche si humiliò tanto, che hebbe a dire il Cancellier di Pariggi Guglielmo, che contese con l'immense ricchezze, e tesori della Deità, nè potè tutto che potentissimo, ricchissimo, e gloriosissimo Dio empir a bastanza il vuoto di Maria, & appagar l'insatiabil desio, e brama dell'humiltà di lei. *Habet hoc peculiare humilitas* (disse questo gran Dottore) *quòd vacuitas eius impleri non potest donis largitoris, sed contendit cum immensitate diuitiarum Dei, & dicit: imple saccum vacuitatis meæ si potes Domine Deus,* poiche quanto più la Diuina bontà le comunicaua delle diuine gratie, e fauori, ella più si humiliaua, e con rendersene indegnissima, se ne rendea capacissima al riceuimẽto d'altri maggiori, Guliel. lib. de Vniuerso.

giori, e quindi era costretto il munifico Signore a riempir di nuouo il vuoto dell'humiltà di lei, ne perciò potè a bastanza riempirlo, facendosi ella via più ampia, e capace per humiltà, che il dilataua, & ampliaua maggiore. *Quanto humilius sedebat, tanto amplius capiebat*, dice il gran Padre Agostino; facendo a gara l'onnipotenza del Creatore con l'humiltà della creatura; quegli ad infondere delle gratie ogni dì maggiori, e questa tuttauia abbassandosi; onde fù forzato per così dire, a fine di restarne vincitore di porre se stesso Iddio nel ventre di lei, & incastrarsi, quasi pretioso gioiello in quel pudico chiostro, e Madre diuenne del suo Fattore, solo per la profondissima sua humiltà. *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ*.

S. Augu. ser. de Assũp. Virg.

Luc. 1.

In somma, piacque tanto à Dio l'humiltà di Maria, che li ferì il cuore, che ciò sia vero, vdite come di propria bocca il Celeste Sposo di saetta di amor ferito egli si chiama. *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa, vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum, & in vno crine colli tui*. Quasi dir volesse. Sposa mia cara, con i dolci, & amorosi sguardi tuoi mi hai ferito il cuore, me l'hai tolto, me l'hai rubbato, e di più con bellissimo crine, che dal capo al collo pende, con mille nodi di amore appresso di te legato, & imprigionato lo conserui. Ruperto Abbate per quest' occhio co'l quale Maria ferì il cuore a Dio intende l'amor grande co'l qual'ella consacrò se stessa al suo Creatore, e per il crine, che dal collo pende, la preggiata virtù dell'humiltà intende ornamento dell'anima di Maria; hauẽdo di se medesima opinione tanto bassa, che non si può dir di più, e quanto per contemplatione il crine cresceua, & in alto saliua, tanto più descendeua in giù in vna profondissima humiltà, mentre consideraua la sua picciolezza, ed il suo niente, riputandosi indegnissima serua di così gran Monarca, e questo fù il crine, che lo legò, e fece prigioniero, che però le disse. *Vulnerasti cor meum*, ouero con i Settanta. *Abstulisti cor meum in vno crine colli tui*. Vdite adesso Ruperto Abbate. *Iste est crinis colli humilis cogitatus mulieris, caput idest virum neque habentis, neque habere volentis, & vnum illum crinem, tuum scilicet spiritum humilem, in me iniecisti; & veluti spiculum acutum vulnerasti cor meũ*.

Cant. 4.

Rup. lib. 3 in Cãt.

Transla. ex 70.

E perche si veda più chiaramente, come l'humiltà di Maria fù quella, che rapì il cuore a Dio, ponderate meco in cortesia quelle parole, che ella di se dice nelle Sacre Canzoni. *Dum esset Rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum*. Entra quì Ruperto Abbate, e dice, che l'accubito del Verbo Incarnato, è il seno dell'Eterno Padre, oue si riposò fin dall'eternità l'Vnigenito suo Figliuolo, come dice S. Giouanni. *Vnigenitus, qui est in sinu Patris*; e per l'erba Nardo di sua natura picciolissima, e di somma fragranza, & odore, intende la virtù stupenda dell'humiltà; dicendo dunque la Vergine. *Dum esset Rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum*, è come se dicesse. Fin dall'hora quando il mio diletto Sposo staua riposando nel seno dell'Eterno Padre, il soaue odore della mia humiltà da lui fù inteso, e tanto li piacque, che dall'odor di quella amorosamente tirato, di-

Cant. 1.

Rupert. lib. 1. in Cant.

Io. 21.

discese in terra, e si fece huomo nelle mie viscere. *Rex in accubitu suo* (dice Ruperto) *Verbum est in sinu Patris, & dum ita esset, Nardus humilitatis Mariæ dedit odorem suum, cuius odore delectatus descendit in vterum suum.*

Confermasi questo pensiero mirabilmente da quel che siegue a dire la sacra Scrittura. Appena la Sposa hauea detto. *Dùm esset Rex in accubitu suo*, che subito soggiunse. *Fasciculus myrrhæ, dilectus meus mihi inter vbera mea commorabitur.* E pur vero, che colui il quale nel seno del Padre staua riposando, di subito si ritroua nel petto della Sposa? Chi fè discendere l'Eterno Verbo dall'alto Cielo nel seno di Maria? l'humiltà della Madre, lo sparso odore dell'humiltà di lei. Vdite San Bernardo come lo dice diuinamente. *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi, inter vbera mea commorabitur. Ante Rex, modo dilectus. Ante in accubitu Regio, modo inter Sponsæ vbera, magna humilitatis virtus, cui etiam deietatis Maiestas tàm facilè se inclinat.* Di maniera che si sbassò la diuina Maestà, doue la sposa si humiliò, e doue Maria serua si chiamò, di subito il Figliuolo di Dio discese nel suo Virgineo ventre.

Cant. 1.

S. Bern. 43. in Cant.

O grandezza dell'humiltà della Vergine, di che più d'ogn'altra s'inuaghì Dio, e degnossi ingrandirla, eleggendola per sua vera Madre; perche noi intendessimo, che il fondamento della fabbrica spirituale è l'humiltà, così lo disse Santo Agostino. *Magnus esse vis? à minimo incipe: cogitas magnam fabricam construere celsitudinis? de fundamento prius cogita humilitatis.* O gloriosa humiltà, come non sarà bastante questa santa virtù a ferire i nostri cuori, e cauarne qual ferro da putrida piaga ogni superbo humore? Io per me non sò, come contemplar si possa l'humiltà di Maria, a cui appena pareua di esser donna, ou'era Reina de gli Angeli; appena si giudicaua degna del nome di ancella, oue del Rè del Cielo era Madre, non sò dico come possa contemplarsi in tanta altezza, humiltà così grande senza sgombrare ogni alterigia dal nostro petto? Fuggite dunque ò fedeli, la superbia, abborrite questo infame vitio, abbracciate la santa virtù dell'humiltà ad esempio della Vergine, siate pur voi ad imitatione di lei sempre humili, perche l'humiltà è la vera strada di arriuare à Dio: così ve ne prego anzi scongiuro con San Bernardo, che imitate Maria in questa virtù della santa Humiltà, se voi l'amate, e desiderate piacerle. *Obsecro vos filioli æmulamini hanc virtutem, si Mariam diligitis, si contenditis ei placere.*

S. Aug. ser. 10. de Verbis Dom.

S. Ber. ser. signi magnum.

DELLE GRANDEZZE di Maria Vergine Madre di DIO.



SONO pur misteriose, e belle ò N. quelle parole registrate dall'Euangelico profeta Esaia nel trentesimo quinto capo delle sue riuelationi, qualhora predicando le grandezze della gran Madre di Dio Maria, disse. *Lætabitur deserta, & inuia, & exultabit solitudo, & florebit quasi lilium.* E poco doppo spiegando più chiaramente le glorie di lei, soggiunge.

Isai 35.

Lyran & S. Hier. in hunc loc. S. Baf. & Greg. in hunc loc. B. Thom. à villan. ferm. de Natiuit Virginis. Rup. & Carthuf in Cant. S. Dama fc. Ora. 1 de Natiu. S. Augu. S. Bonau. S. Gregor. S. Anfel B L. Iuft. S Berna. S. Tho. 1. p. q. 26. a. 6.

ge. *Gloria libani data eſt ei.* Vero è N. che il Dottiſſimo Lirano, e Girolamo Santo ſono di parere, che il Profeta in queſte parole ragionaſſe de' fauori fatti da Iddio alla Sinagoga Hebrea. Vero è anco quello che dicono i Santi Baſilio, Gregorio, & altri, che Iſaia parlaſſe de gli honori ſublimi conceſſi alla Chieſa da ſua Diuina Maeſtà, le cui glorie vengono paragonate al Monte Libano; ma a mio propoſito il Beato Tomaſo di Villanoua, Ruperto Abbate, & il Cartuſiano vogliono, che il Profeta predir volle le grandezze di Maria Immaculata Vergine ſotto nome del Monte Libano. *Gloria Libani data eſt ei.* Et è come ſe detto haueſſe. Eccede in vero, e ſupera gli altri il Mõte Libano, eſſendo quello più alto, e più ſublime di tutti, e queſta medeſima prerogatiua è ſtata conceſſa à Maria, la quale ſolamente ſupera in grandezza ogni pura creatura in terra, & ogni ſpirito Beato in Cielo come Madre di Dio, onde diſſe S. Damaſceno. *Virgo mons eſt ille, qui collem omnem, ac montem, idest Angelorum, & hominum ſublimitatem exuperat: Mons in quo beneplacitum eſt Deo habitare in eo.*

Altezza tale dice Sant' Agoſtino, che non ſi può capire da intelletto Angelico, non che humano.

Altezza tale dice S. Gregorio, che participa del Diuino.

Altezza tale dice S. Anſelmo, che hà non sò che d'infinito.

Altezza tale dice il Beato Lorenzo Giuſtiniani, che ſupera di maggioranza ogni creatura.

Altezza tale dice S. Bonauentura, che Dio di potenza ordinaria non la poteua ſolleuare a maggior altezza.

Altezza tale dice S. Tomaſo, che ne anco di potenza aſſoluta, non che ordinaria, poteua farla maggiore, e quantunque Iddio ſia di potere infinito, nondimeno in queſt'opera della Madre di Chriſto è arriuato al termine del *Non plus vltra*. Imperoche la Vergine in quanto Madre hà toccato il confine della Deità, e dell'infinità, eſſendo Madre di Dio, e conſequentemente, ſe poteſſe creſcere in dignità di Madre, biſognarebbe, che ſi trouaſſe vn'altro Dio maggiore di quel che hà generato di cui poteſſe eſſer Madre, il che è impoſſibile. *Beata Virgo* (dice il Santo Dottore) *ex hoc, quòd eſt Mater Dei habet quandam dignitatem infinitam, ex bono infinito quod eſt Deus; & ex hac parte non poteſt aliquid fieri melius eis.* Queſta dignità dunque della Maternità di Dio ſopraauanza ogn' altra grandezza doppo Iddio. *Hoc ſolum* (dice S. Anſelmo) *de Sancta Maria Virgine prædicare, quod Dei mater eſt, excedit omnes celſitudinem quæ poſt Deum dici vel cogitari poſſit.*

S. Anſel. lib de excell. Virg. c. 6.

E queſta è la cagione N. ſe mai l'hauete inteſo, perche il Benedetto Chriſto volle, che le glorioſe operationi ſue, acciò foſſero note al Mondo, quattro prudentiſſimi Euangeliſti diligentemente le deſcriueſſero, e di Maria ſua Madre, ne vita ne morte, ne quaſi niente ſi trattaſſe da loro, perche ſendo egli infinito, onnipotente, immortale, quando poſcia ſi fè mortale, finito, e fragile, ben ſi poteuano molte coſe dire di lui, perche di Diuino ſi era fatto humano, mà per lo contrario, quando la Beata Vergine fù Madre di Dio, di humana diuentò tanto diuina, che per eſſer la dignità ſua ineffabile, e quaſi

infi-

infinita, ne potendo esser maggiore, lingua humana, e finita non poteua spiegarla, però bastò dire. *De qua natus est Iesus*, perche sotto queste parole vi si contengono tutte le grandezze, tutte le prerogatiue, & eccellenze, che in honor di lei dir si possono. Così l'affermò il Beato Tomaso di Villanoua. *Sancti Euangelistæ de eius laudibus silent, quoniam ineffabilis est eius magnitudo: satis fuit de ea dicere. De qua natus est Iesus.*

Matt. 1. B. Tho à Villanoua ser. 2. de Nat. V.

Quindi è, che Pietro Cellense stupito della grandezza della maternità di Dio, di cui frà tutte le creature la Vergine Benedetta sola ne fù fatta degna, hebbe à dire. *Si Cæli Reginam, si Angelorum Dominam, vel quodlibet aliud excellentissimum tam ab humano corde, quam ore excogitatum, protuleris; non assurget adhuc super indicibilem honorem, quo creditur, & prædicatur Dei Genitrix.* E voleua dire questo gran Padre. Se ti venisse in pensiero di celebrare la Vergine sacrosanta col maggior honore, che fosse possibile à qualunque creatura, e la nomassi Regina del Cielo, Principessa de gli Angeli: ouero t'affaticassi di ritrouar qualche altro titolo, col quale potessi essaltarla, non potrai giammai arriuare all'ineffabil grandezza della maternità di Dio, ch'ella gode: imperoche tutti gli altri honori possono sopravanzarsi, eccettuatone però questo di esser ella inalzata in guisa tale, che Iddio non può più oltre inalzarla, ò ingrandirla; però francamente possiamo dire, la Vergine mercè questa diuina Maternità esser il *non plus vltra* della diuina onnipotenza.

Petrus Cellen. de pan. 16. c. 21.

Confermata viene questa verità da vn passo di Scrittura registrato in San Luca al capo primo. Dice l'Euangelista, doppo, che la Beata Vergine entrò in casa di Zaccharia, e si vidde honorata col titolo di Madre di Dio da Elisabetta, qual'hora salutandola, le disse. *Vnde hoc mihi, vt veniat mater Domini mei ad me?* per render le douute gratie al Signore di tanto fauore, trà l'altre parole disse quelle. *Quia fecit mihi magna, qui potens est; & Sanctum nomen eius.* Il Padre S. Bernardino da Siena, ponderando queste parole, desideroso di sapere quali fossero queste gran cose, che a Maria furono da Iddio fatte, e pensando fra se stesso, alla fine si risolse a dire, che la Vergine fauellaua de gli honori della sua maternità; però così l'introduce, che risponda. *Qualia autem sunt, non exprimo; quia nec planè auris angelica intelligere potest. Ista autem magna non solum creaturis sunt maxima; sed etiam maxima, & in superabilia sunt illi, qui potens est; imo omnipotens est, & sanctum nomen eius: & tamen nec potentiora, nec sapientiora ille facere potuit, quàm quæ in me ipse fecit.* E voleua dire. Quali, e quante siano le gran cose fattemi da Dio, non le spiego, perche non voglio; ma perche non posso, poiche all'intelligenza di esse, ne anche gli orecchi Angelici sono sufficienti; essendo sì fattamente grandi, che non solo superano qualunque increata intelligenza, mà anche l'Onnipotenza Diuina: non potendo Iddio con tutto il suo onnipotente braccio far maggiori cose di quelle, che fece in me. *Nec potentiora, nec sapientiora ille facere potuit, quàm quæ in me fecit.* Che però dice S. Buonauentura, che con grande ageuolezza può Iddio fare vn' altro Mondo

Luc. 1.

S. Bern. Senen. to. 3. Ser. 6. ar. 2. c. 1.

S. Bonau. in spec. Virg. c. 8.

do maggiore di questo, che vediamo vn'altro Cielo maggior di questo am miriamo, ma non può fare vna madre maggiore della sua. *Ipsa est qua Deus maiorem facere non posset. Maiorem mundum posset facere Deus; maiorem quàm Matrem Dei, non posset facere Deus.*

Mà con quali dispositioni pensate N. che arriuasse la Vergine a questa infinita dignità della Maternità diuina? Vi pensate forse che potesse esser Madre di Dio con dispositioni ordinarie, che sogliono da Dio communicarsi ad altre creature per altri ministeri da lui elette? San Bernardino da Siena nel Sermone sessantesimo primo della Beata Vergine, dice che il Padre *in Diuinis*, per generare il Verbo, non hà bisogno di veruna dispositione antecedente, che l'apparecchi all'atto di quell'altissima generatione eterna, percioche per natura, per la sua innascibilità, e per la sua memoria feconda, necessariamente genera il Verbo, per modo di natura, e d'intelletto. Ma che vna donna pura creatura, sia Madre di Dio, & arriui a generare secondo la humanità l'istesso figlio, che genera Iddio ab eterno secondo la natura Diuina; questo (dice il Santo) è vn miracolo de' miracoli, che non può farsi senza vna dispositione preuia di tanta santità, di tanta gratia, di tanto lume, di tante virtù, di tante perfettioni, & eccellenze, che l'inalzino (per così dire) ad vna certa infinità, & egualità con Dio, per la quale resti quasi trasumanata, Deificata, e fatta com' vna Dea per generare, e concepir degnamente il medesimo Dio. *Sed quod fœmina* (dice San Bernardino) *conciperet Deum, fuit miraculum miraculorum. Oportuit enim Virginem eleuari, vt ita dicam, ad quandam quasi æqualitatem diuinam per quandam infinitatem, & immensitatem perfectionum & gratiarum, quam creatura nũquam experta fuit.* E tutto questo apparato ricercaua di sua natura nella Vergine, l'infinita dignità della maternità di Dio.

S. Ber. ser. 61. de B. Virg. art. 1. c. 12.

Quindi è, che l'istessa Vergine vedendosi colma di tante gratie, e fauori, hebbe a dire. *Ego quasi vitis fructificaui suauitatem odoris.* Questa differenza ritrouo io N. trà la vite, e l'altre piante, che oue queste crescono in quantità determinata, com'è a dire: l'vliuo cresce tanto, e non più, il cipresso tanto, e non più, il platano tãto, e nõn più, e così de gli altri, la vite solamente non hà quantità determinata, ma può crescere tanto, e più, secondo l'appoggio, e'l sostegno che se gli dà, come l'esperienza lo dimostra: e così vedrassi vna vite esser bassa, perche da picciol palo viene sostentata, vn' altra per hauer vn palo più alto s' inalza più: se ne vedrà poi vn'altra, che per hauer vn' appoggio grandissimo, sormonta tant'alto, che non si può dir più. Hor la Vergine benedetta co'l rassomigliar se stessa alla vite, volle darci ad intendere, che solleua i suoi rami (intesi da San Bonauentura per le Diuine gratie, e celesti fauori) fin doue hà l'appoggio, e perche questo è infinito, per esser Dio quello, che la sostenta, quindi, è, ch'ella quasi d'infinite gratie ne diuenne colma, che però gli Angeli Santi stupiti di sì fatte grandezze, dissero. *Quæ est ista quæ ascendit de deserto delitijs affluens, innixa super dilectum suum?* Legge Sant' Ambrogio. *Quæ est ista quæ ascendit sicut vitis* pro-

Eccl. 24.

S. Bonau. in spec. B. Virg. c. 2. Cant. 8.

S. Ambr. in Cant. S. Tho. 3 p qu. 27. art. 5. ad 1.

propago, innixa super dilectum suum? Onde conchiuse l'Angelico Dottore. *Virgo tantam obtinuit gratiæ plenitudinem, vt esset Auctori gratiæ propinquissima, ita quod eum, qui est plenus omni gratia in se reciperet.*

Che se a gli altri Santi dal sommo Facitor delle cose le gratie sono compartite, a Maria se le diedero tutte. Mi souuienne al proposito di quel che si legge nel Teatro della vita humana, che alla presenza di vn Rè d'Inghilterra fù fatta di suo ordine da i Principi del Regno mostra generale, si sforzò ciascuno portar qualche vaga impresa nello scudo, che spiegasse quel preggio, di cui egli se ne giua altiero. Altri vi dipinse la mirra per dimostrare la costanza, altri lo storace per l'odore, che di se dana, altri il galbano, perche se questo fuga i serpenti, egli haueа posto in fuga i nemici altri il balsamo, per ispiegar, che con la sua liberalità si era sparsa per tutto la di lui fama: ma vn valoroso Duce pose nello scudo, e mirra, e galbano, e storace, e balsamo, co'l motto. *In me omnia*; per dimostrare, che non di vn sol preggio come gli altri, ma di molti, e molti si gloriaua. Hor eleuandomi io da questa Istoria mi par di vedere, che auanti al Rè del Cielo si sia fatta pomposa mostra da suoi Cortigiani, e così ne comparìscono gli Apostoli co'l galbano per la vittoria, che de' communi nemici riportarono, li Martiri con la mirra della costanza ne' patimenti, i Pontefici co'l balsamo della liberalità in donar quanto possedeuano a' poueri; le Vergini con lo storace per il buon odore, che di se dauano; ma la Reina de' Cieli Maria ne comparisce più vaga di tutti, mentre

Theatr. vitæ hum. to. 1.

si fà a vedere co'l galbano co'l balsamo, con lo storace, e con la mirra. Vdite come di propria bocca ella medesima lo confessa. *Quasi myrrha electa dedit suauitatem odoris: quasi storax, & galbanus, & quasi balsamum non mixtum odor meus. In me gratia omnis viæ, & veritatis, in me omnis spes vitæ, & virtutis. In me omnia*; perche come dice S. Bernardo, parlando con la Vergine. *Nihil est virtutis, quòd in te non resplendeat, & quicquid singuli habuere Sancti, tu sola possedisti.* E così vedesi in lei risplendere la fede de' Patriarchi la speranza de' Profeti, il zelo de gli Apostoli, la costanza de' Martiri, la sobrietà de' Confessori, la castità delle Vergini, la fecondità delle maritate, la purità de gli Angeli, e finalmente il colmo di tutte le virtù. Vdite come lo dice lo stesso Bernardo sopra quelle parole dell'Ecclesiastico. *In plenitudine Sanctorum detentio mea. Benè in plenitudine Sanctorum detentio Mariæ fuit, cùm non defuit fides Patriarcharum, spes Prophetarum, zelus Apostolorum, constantia Martyrum, sobrietas Confessorum, castitas Virginum, fœcunditas coniugatorum, insuper, & puritas Angelorum.*

Eccl. 24.

S. Ber. ser. 4 in Salue.

S. Ber. ser. signū magnum.

Eccl. 24.

Che se i Santi per li loro meriti si hãno acquistato nome di Monti. *Montes in circuitu eius*; la Vergine tiene i suoi fondamenti sopra questi Monti. *Fundamenta eius in montibus sanctis.* Dunque supera in santità tutti gli altri. *Erit* (dice Isaia) *præparatus mons domus Domini in vertice montium.* Qual luogo spiegando S. Gregorio Papa hebbe a dire. *Mons quippe in uertice montium fuit Beatissima Virgo, quæ omnem electæ creaturæ altitudinem, electionis suæ dignitate transcendit.*

Ps. 124.
Ps. 86.

Is. 22.

S. Gregor. hic.

Hor da quest' altezza di santità, al-

la quale arriuò la Vergine Benedetta io ne cauo, ch'ella non hebbe pari al Mondo. Le corde nella cetera, per render armonioso suono vanno tutte accompagnate con vna lor pari, come per esempio vi sono in essa due quinte, due quarte, due terze; ma il soprano non hà pari, non hà compagno, è solo, così nella cetera di Santa Chiesa quante anime Sante vi sono, tante corde si veggono per rendersi concordi, e consonanti in vnità, e carità di spirito. Tutte le corde hanno la lor pari. Volete vn'Apostolo? eccone altri vndeci: volete vn' Euangelista? eccone altri trè; volete vna Vergine? eccone cento, e mille, tutte hanno la pari, la compagna; ma vna è la principale, vna solamente non hà pari, vno il soprano, e questa è Maria Madre di Dio, di cui cantò quel Poeta Christiano. *Nec primam similem visa es, nec habere sequentem*. *Sexaginta sunt Reginæ* (dice lo Spirito Santo nelle Sacre Canzoni) *octoginta concubinæ, & adolescentularum non est numerus*; mà *vna est Columba mea, perfecta mea; vna est matri suæ, electa genitrici suæ*. Vna sola e quella, che non hà pari, e questa è la Vergine sacrosanta, in cui si veggono vnite insieme Virginità, e Maternità, priuilegio a niun'altro concesso dall' Onnipotente Iddio. *Vna, & electa est* (dice Ruperto Abbate) *quia nec inter Angelos, nec inter homines, vel primam habet, vel sequentem habitura est*.

Apoc. 14.

Sedul. in Carm. Cant. 6.

Ruper. in Cant.

Che se la Verginità dell'altre donne gareggia con quella de gli Angeli, come disse S. Bernardo: *Virginitas soror est Angelorum*. La Verginità di Maria, l'Angelica conditione trapassando, gareggia quasi con la Virginità di quella ineffabile Trinità, che fù chiamata da S. Gregorio Nazianzeno. *Virginum prima trias*. Percioche si come quella non è sterile, come l'Angelica purità, ma il Padre produce eternamente il suo Figliuolo, con fecondità verginale, e feconda virginità, così questa la sterilità dell' altre Vergini non ammesse in se medesima, ma fù insieme insieme feconda Vergine, e purissima Genitrice. Questo accennò S. Bernardo, quando disse. *Sola hæc est Beata Deipara, in qua Virginitas, & maternitas obiauerunt sibi; in ea semel factum est, quod factum non fuerat, nec fiet in æternum*.

S. Ber ep. 20. ad Henricum. S. Gregor Naz. in Carm. de Virgin.

S. Ber ser. sig. mag.

O eccellenze, ò prerogatiue, ò stupori, ò marauiglie! pura, e feconda Vergine, e Madre! ò strana vnione, ò mirabile congiungimento! simbolo della Verginità, dice Teofilatto, era il Monte Libano sempre bianco per la continua neue, che lo cuopriua, e della Maternità il Monte Carmelo, sempre abbondante di copiosi frutti: Hora perche Maria douea esser Vergine, e Madre, però di lei si dice, che in se racchiudeua le glorie del Libano, e le bellezze del Carmelo. *Gloria Libani data est ei, decor Carmeli*.

Theophil. in Matt.

Isa. 35.

Simbolo della Virginità, dice Teodoreto, era il Teribinto, che produce fiori senza frutti, e della Maternità era la vite, che dona i frutti, senza fiori: hor perche Maria douea essere Vergine, e Madre, però di lei si dice, che germogliaua i fiori del Teribinto, & i frutti della vite. *Ego quasi Teribinthus extendi ramos meos, & quasi vitis fructificaui*.

Theod. in Cant.

Eccl. 14.

Era trà Greci contrasegno di donzella Vergine, dice Nazianzeno, portar la veste di oro schietta, e di donna già diuenuta Madre, vestir drappo

S. Gregor. Naz. ora. 11. in Cant.

va-

variamente ornato: Hora perche Maria douea esser Vergine, e Madre, però di lei si dice, che portaua veste di oro, e variamente adornata. *Astitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato circundata varietate.*

Psal. 44.

Il Giglio, che candido odora, dice S. Ambrogio, e Bernardo, è simbolo della Verginità, e'l grano, che fecôdo pasce, della Maternità. Hora perche Maria douea esser Vergine, e Madre, però viene rassomigliata ad vn mucchio di grano, & a corona di Gigli. *Venter tuus aceruus tritici vallatus lilijs.*

S. Ambr. de instit. Virg. c. 1. S. Ber ser. 2. de Ass.

Cant. 7.

E tra gli Egittij, dice S. Basilio, geroglifico di pura Verginità la Rosa, e di feconda Maternità l'Vliuo. Hora perche Maria douea esser pura Vergine, e feconda Madre, però fù rassomigliata a vermiglia Rosa, e vago Vliuo. *Quasi plantatio rosæ in Hierico, & quasi oliua speciosa in campis.*

S. Basil. lib. de vera Virg.

Eccl. 24.

Ne i Sacri Cantici viene dal celeste Sposo rassomigliata Maria al melagrana. *Emissiones tuæ Paradisus malorum punicorum.* E non senza gran mistero; poiche di questa gratiosissima pianta riferiscono i Naturali, che douendo produrre i dolci frutti, non manda a terra i fiori, come all'altre piante auuenir suole, ma li ritiene, per formarne poi di quelli vaga Corona, con che pomposa ne comparisce la melagrana. Voleua dunque lo Sposo con questa somiglianza darci ad intendere, che qualhora Maria (albero piantato dal Celeste Giardiniero) produsse il frutto di eterna vita Christo Giesù, non le cadette il fiore della Virginità, ma lo conseruò intatto, e così fù Vergine, e Madre, il che non auuiene all'altre donne, le quali producendo il bramato frutto della prole, necessariamente le casca il fiore della loro Virginità, non potendo essere Vergini, e Madri; solamente a Maria riserbauasi questo fauore, che partorendo restasse Vergine Immaculata, così lei medesima se ne gloriaua dicendo. *Flores mei fructus honoris, & honestatis.* Quindi esclamò S. Gregorio Nisseno stupito di sì fatte grandezze. *O miraculum ingens? Virgo Mater fit, & Virgo permanet. In alijs fœminis quamdiu Virgo aliqua est, Mater non est; cum autem Mater facta fuerit Virginitatem non habet; hic verò Virginitas, neque partum prohibuit, neq; partus Virginitatẽ soluit.*

Cant. 2.

S. Gregor. Nyss in Orat de S. Christ. Nativ.

Questa medesima verità viene confirmata nell'Ecclesiastico al vigesimo quarto capo, oue la Regina de' Cieli di se medesima parlando dice: *Flores mei fructus honoris, & honestatis.* I miei fiori sono frutti di honore, e di honestà. Vgone di S. Vittore pondera queste parole, e vedendo, che la Vergine Madre dice, che insieme co'l frutto hà conseruato i fiori dimostrar vuole, che in vn medesimo tempo godea il frutto della Maternità di Dio, e della purità verginale, priuilegio solamente a lei concesso frà tutte le creature, poiche l'albero mentre produce il frutto li casca il fiore, & ogni Donna concependo perde il fiore della virginità, ad ogni modo nella Madre di Dio solamente si vede operar questo miracolo di produrre il frutto di eterna vita, Christo Benedetto, di cui disse Elisabetta. *Benedictus fructus ventris tui;* & ornata s'ammira della verginal integrità di esser Vergine feconda, e Madre incorrotta; vdite le parole di Vgone. *Hic fructus solus est, qui matri suæ, florem non abstulit, sed conseruauit, ac venustauit.*

Eccl. 24. Vgo. de S. Vict ser. 55.

Luc. 1.

Quindi è, dice S. Anselmo, ch'ella fù singolarmente Benedetta sopra tutte l'altre Donne; *Aliquæ mulieres sunt benedictæ, quia Virgines, sed non sunt fœcundæ; aliquæ verò sunt fœcundæ, sed non Virgines*. Ma la Beata Vergine dice S. Bernardo. *Fuit sine corruptione fœcunda, sine grauedine grauida, & sine dolore puerpera*. Disse di più l'istesso Santo quell'aurea sentenza. *Vnum est in quo nec primam similem visa est, nec habere sequentem, gaudia Matris habens cum virginitatis honore*. Con ragione dunque dal Profeta Esaia fù rassomigliata al Monte Carmelo per l'eminenza della Maternità di Dio, la quale più di ogn' altra pura creatura sormontò, che però di lei predisse. *Gloria libani data est ei*.

S. Ansel. libr. de Excell. Virg.

S. Bern. Ser. 4. de Assump.

Isa. c. 35.

Hor a questo Monte vorrei, che tutti voi alzassiuo gl'occhi della mente. Oue si saluò Lot dall' incendio di Sodoma, se non nel Monte? Oue si riposò l'Arca di Noè doppo l'acque del diluuio, se non nel Monte? così vorrei, che, da i diluuij delle vanità del Mondo, e da gl'incendij della carne fugisse, e vi ricouraste tutti nel Monte della diuotione di Maria, potentissima ad impetrarci gratie, e fauori dal Cielo, perche hauendo voi propitia la Vergine, hauerete anco fauoreuole il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito santo, gl'Angeli, e tutti i Santi del Paradiso.

Gen. 19. Gen. 8.

Dirouui dunque N. con l'Apostolo S. Paolo. *Adeamus cum fiducia ad Thronum gratiæ, vt misericordiam consequamur, & gratiam inueniamus in auxilio opportuno*. Andiamo pure tutti confidentemente con animo intrepido al trono della gratia, per ottenere misericordia, e ritrouar gratia, mentre habbiamo aiuto opportuno. Ma qual Trono di gratia è questo? Sant' Antonino Arciuescouo di Fiorenza, dice ch'è Maria Madre di Dio. *Ad Thronum igitur eius scilicet Virginem Mariam, in qua quieuit, accedamus cum fiducia (ait Apostolus) vt misericordiam & gratiam consequamur in tempore opportuno*. E San Bernardo essortando ciascun di noi a far ricorso alla Vergine, dice. *Ad Mariam recurre; exaudietur enim ipsa pro reuerentia sua: Exaudiet vtique Matrem Filius*. E così per intercessione di lei otterremo la gratia in questo Mondo, e la gloria nell'altro.

Hebr. 4.

S. Anton. par. 4. ti. 15 c. 14. § 7.

S. Bern. ser. 28. in Cant.

DELLA VERGINE MADRE Potentissima Auuocata de' peccatori.



IL Padre S. Bernardo diuotissimo della Vergine, considerando vna volta la salita, ch'ella fece al Cielo a godere Iddio di faccia a faccia, in quella chiara visione di gloria, riconoscendo questa nostra terra pribata di quel vago, e bel Sole di Maria, che d'ogni parte l'illuminaua, cominciò con quell'infocato affetto, che nel suo cuore dinampaua a lamentarsi del Cielo, come quello che gli hauea tolto il suo bene, il suo tesoro, e quanto di bello, e di buono hauesse mai possuto hauere in questo Mondo; e stando così ansioso, giudicò douer consolare se medesimo, e con esso tutti noi altri in questa maniera, pensando, che se bene il Cielo per Diuina ordinatione ci hauea tolto ogni nostro bene togliendoci Maria, ad ogni modo è pur verissimo, che la terra dop-

S. Bern. ser 1. de Assump. Virg.

doppo questa sua salita al Cielo venne ad acquistare lei per protettrice, e poteua ben dire l'huomo, che haueua mandato innanzi a Maria nel Cielo per Auuocata, acciòche come Madre di misericordia, e dell'Altissimo Dio trattasse di miglior modo i negotij spettanti alla nostra salute, così appunto lo disse S. Bernardo. *Aduocatam præmisit peregrinatio nostra, quæ tanquam Iudicis Mater, & Mater misericordiæ suppliciter, & efficaciter salutis nostræ negotia pertractabit*. La doue venne a conchiudere il Santo, che più tosto l'huomo haueua occasione di rallegrarsi, che d'attristarsi.

Et in vero N. la Vergine sacrosanta potentissima nostra Auuocata ella è appresso Dio, in maniera che hà placato lo giusto sdegno, che contro di noi conceputo hauea, e da seuero Giudice lo fè diuenire amoroso, e benigno Padre. Mirabil secreto della gran Madre Natura è quello, che riferisce Plutarco, che doue l'acqua salsa del Mare è spiaceuole al gusto, se per auuentura si purifica in vn vaso di cera Vergine, cambia l'amaro in dolce, & il sale in miele, con tanto gusto, che non sembra acqua commune, & ordinaria, ma Celeste Ambrosia, e delicato Nettare: somigliantemente possiamo dir noi, che nella vecchia legge per i peccati de gli huomini, era diuenuto Iddio amarissimo. *Pereat Samaria, quoniam ad amaritudinem concitauit Deum suum*, disse Osea Profeta, e nell'immenso pelago de' suoi diuini affetti, non s'asaggiauano altro, che amarissime acque di horrendi castighi, quando ecco bellissima inuentione; si racchiuse questo ampio Mare dentro il purissimo vaso delle viscere virginali, e quì cangiò stile, mutò (per così dire) natura, in maniera che lasciando l'amaro della sua giustitia, si trasformò in miele di pietosa misericordia. E chi sà, se a questo non alludesse Esdra, secondo la traduttione del Vattablo. *Mulier portentum pariet, & in dulces aquas salsæ mutabuntur*. Partorirà vna donzella, vn prodigio, vn portento, vn'huomo Dio. *Mulier portentum pariet*, & all'hora le amare acque del Diuino sdegno passando per quella cera Virginale, addolciransi. *Et in dulces aquas salsæ mutabuntur*.

Plut. lib. de prouid. animal.

Osea 14.

Esdr. l. 4. Trãsl. ex Vattabl.

Del Rinoceronte scriuono i Naturali, esser di tanta fortezza, che non teme, nè pauenta di qualsiuoglia humana forza, & è impossibile arrestarlo dal corso: ma se auuiene, che vaga, e pura Verginella gli si accosti, di subito depone l'orgoglio, e la natia fierezza, e diuiene mansueto, lascia si legare, e condurre ouunque ella vuole. Non è dubbio N. che il nostro Dio prima che s'incarnasse, era terribile, & insuperabile, di cui disse Giob. *Cuius fortitudo Rhinocerontis similis est*. Tanto forte, & implacabile, che nè Abramo, nè Dauid, nè tutti i Patriarchi, e Profeti dell'Antico Testamento furono bastanti a fermarlo, e prenderlo, anzi ogn'vno temeua d'accostarsegli. Finalmente eccoui vna bellissima Vergine, pura, & Immacolata, l'arresta, il lega con la spoglia mortale, facendosi huomo nel suo purissimo Vẽtre, onde apparue mãsuetissimo in modo, che da tutti potesse esser preso, e legato, il che auuenne nel tẽpo della sua amara passione. Vdite il B. Tomaso da Villanoua di cui è il pensiero. *Quid filio Dei similius*,

Iob. 39.

B. Tho. à Villanoua ser. 4 de Nat. Do. milius, quàm filius Vnicornium? captus est, & ipse amore Virginis, & Maiestatis oblitus carneis vinculis irretitus; vnde in Canticis quasi capturam suam praeuidens, ex amore ad Virginem clamat. Auerte oculos tuos à me, quia ipsi me auolare fecerunt.

Il Sole nel segno di Leone vibra raggi cocenti, ma passando al segno della Vergine, manda lume temperato, e benigno. Sole in Leone era Iddio nell'antico Testamento, perche seueramente castigaua i peccatori, ma passando a fare stanza nel segno della Vergine, prendendo humana carne nel suo Virgineo Ventre, diuenne in vn subito benigno, soaue, e mansueto. Sol Iustitiæ Deus noster (dice Sant' Antonino) in veteri testamento erat vt Leo rugiens, peccatores terribiliter puniens, sed in Vterum Virginis intrans, factus est totus benignus, suauis, & humanus. S. Ant. 4. p. tit. 15. c. 22.

Hanno dependenza marauigliosa, e simpatia stupenda i costumi de' fanciulli, che si alleuano con il latte della balia, che li nodrisce, così l'insegnano Galeno, & Auicenna, e lo dimostra l'isperienza, che doue tenero capretto è nudrito da pecorella gentile, mansueto, e piaceuole douenta, ma se per sorte pende dal petto di rauida capra, ruuido cresce ne' costumi, non che nel pelo, e però dice Plutarco, che se Romulo, e Remolo furono inchinati a ladronecci, dalla Lupa sua balia l'impararono. Se Agis Rè fù così veloce nel corso, dal latte della Cerua l'ottenne; se Enea parue a Didone troppo crudele, al latte della Tigre l'attribui; se Caligola dell'humano sangue fù sitibondo, s'ascriua al latte, che beuè meschiato co'l sangue, e se Hercole acquistò fa- Gal. de tuend. sanit. Auic. fer. 3. Plut. in Apoth.

uolosa Deità, del latte l'hebbe, che succhiò dalla Dea Giunone, onde cantò colui.

Nec prius esse Deus potuit, quàm suxerit infans,
Lac sibi, quod fraudis nescia Iuno dedit.

Due nascite ritrouo N. dell'Vnigenito Figlio di Dio, l'vna eterna, l'altra temporale, vna nella feconda mente dell'Eterno Padre, l'altra nelle materne viscere; di quella si dice. *Ex utero ante Luciferum genui te*; di questa. *Ecce concipies in Vtero, & paries filium*; nella prima hebbe per nutrice la giustitia, che l'alleuasse, così lo predisse Esdra. *Et nutristi cum tua iustitia*. Che marauiglia dunque, se succhiando il latte de' rigidi costumi di quella diuenne implacabile, e seuero? auuentaua tuoni, vibraua fulmini, scoccaua strali, desolaua Regni, brucciaua Città, inondaua la terra, atterriua i mortali, & atterraua il Mondo. Ma nella seconda, sotto i cui fortunati auspicij cominciano i principij della legge di gratia nascēdo della Vergine hebbe per nutrice la misericordia, onde dal dolce latte di quella, gli si communicarono dolci maniere, piaceuoli apportamenti, pietosi affetti. Vdite come lo stesso Dio lo dice per bocca del Santo Giob. *Ab infantia mea creuit mecum miseratio, & de Vtero Matris meæ egressa est mecum*. Quasi volesse dire. Se bene io ne gli andati secoli ero seuero, & implacabile in maniera, che chiunque osaua d'offendermi, li faceuo di subito pagare la douuta pena, nulladimeno nella seconda mia nascita, perche mi alleuò Maria, ch'è Madre di misericordia, offeso non mi difendo, legato non mi sciolgo, spu- Psa. 109. Luc. 1. 4 Esd. 8. Iob 31.

tacciato non mi lamento, vcciso non mi vendico, anzi in vece di morte dono a quelli, che mi vccidono eterna vita. Quindi disse Riccardo di S. Vittore parlando con la Vergine. *Carnalia in te Christus ubera suxit, ut per te nobis spiritualia fluerent. In te ergo concreuit lac diuinæ misericordiæ, & ex te nobis profluxit; ipsa prius repleta es, & ex te nobis descendit hæc abundantia.* O forza, ò valore, ò possanza di Maria, che ci rendeste mansueto Iddio, il quale ci reccò quella desiata misericordia, che era tanto necessaria all'humano genere!

Richard. Vict. p. 2. in Cant. cap. 23.

In confirmatione di questa verità vdite ciò che la Vergine Benedetta dice nelle Sacre Canzoni. *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi: inter ubera mea commorabitur.* Quasi dir volesse secondo l'interpretatione di Riccardo di S. Lorenzo. Il mio letto nell'antica legge era vn fascetto di mirra, per l'amarezza, e seuerità, che mostraua nel castigare i peccatori; ma doppo fatto huomo nelle mie viscere, e da me nodrito con dolce latte diuenne mansueto, e soaue. *Fasciculus fuit Christus in ueteri lege, quia terribilis* (dice questo Dottore) *sed inter Mariæ ubera factus est dilectus, ac suauis, & mitis.*

Cant. 1.

Ric. à S. Laur. lib. de Laud. Virg.

Che se noi vogliamo passare più innanzi trouaremo, che la Vergine protegge i peccatori, e li difende dall'ira di Dio, così lei medesima lo dice nell'Ecclesiastico al vigesimo quarto. *Quasi Platanus exaltata sum iuxta aquas in plateis.* Del Platano scriue Plinio, che hà le foglie in forma di scudo. *De platano autem accepimus, quòd in scutorum formam elatas habet frondes.* Per l'acque s'intendono i popoli, conforme a quella Scrittura, che dice. *Aquæ multæ populi multi.* Perche sì come l'acque sono fredde, così i peccatori nelle cose spirituali; l'acque tall'hora per il troppo freddo s'agghiacciano, anco i peccatori vengono a tal termine di freddezza di spirito, che diuentano ghiaccio. Mentre dunqde la Vergine di se medesima dice, che è vn' albero di Platano tutto carico di scudi vicino alle acque de' peccatori, vuol darci ad intendere, che quante volte la Diuina Giustitia scocca contro di noi le saette de' giusti castighi suoi, e non ci colpiscono, ella è quella, che imbracciando lo scudo della sua potentissima protettione ci ripara i colpi. *Benè instar platani Maria* (dice Riccardo di S. Lorenzo) *quia iuxta populorum peccantium protectionis suæ scuto precibus, & intercessionibus Iudicis Dei iram retundit.*

Eccl. 24.

Pli. li. 2. hist. nat.

Apoc. 1.

Ric. de S. Laurent. l. 12 de laud. B. Virg Sal. Scrip.

Con vn' altra metafora ci viene confirmata questa verità dal Regio Profeta Dauid, quall'hora parlando in spirito della Vergine sacrosanta al parer di Vgone di S. Vittore, disse queste parole. *Astitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato.* Ma perche dice il Santo Profeta, che la Vergine stà in piedi, e non dice, che siede alla destra di Dio? *Astitit Regina à dextris tuis.* Per intelligenza del mistero è da notare, che anticamente si costumaua, come racconta Quinto Curtio, che gli Auuocati douendo difendere alcuno Cliento in qualche causa importante se lo portauano alla destra, per difenderlo da' calunniatori, e dar ad intendere, a chi si fosse, ch' eglino sono pronti per diffenderlo. Mentre dunque Maria, (dice Vgone di San Vittore) vien collocata alla destra di Christo, ci si

Psal. 44.

Vgo. de S. Vict. li. 4. de laud. Virg. addita, ch'ella a nostra difesa è prontissima, e quando che il nostro Iddio giustamente adirato stasse per isfodrar la spada de' suoi castighi, ella come che alla sua destra si ritroua, l'impedirà il braccio, si che non potrà cacciar mano alla spada contro il misero peccatore, di cui ella è protettrice. *Astitit Regina à dextris tuis. Benè astitit à dextris tuis* (dice Vgone) *tanquam nostrorum patrocinatrix, gladium euagina dum peccatori impediens.* E Sant' Ambrogio riuolto alla Vergine esclamò. *Te enim brachium, & manum extendente pro nobis, diuinæ vltionis gladius eleuatur, & contrahitur.* *S. Ambr. cit. à Mendoza to. 4 Viridarij* San Bernardo ancora impiegò la sua dotta penna in proua di questa verità, onde parlando con la Regina de' Cieli, le diceua. *Nemo Domina tam idoneus est, vt gladio Domini manum pro nobis obijciat, vt tu Dei amantissima.* *S. Bern. ser. 3. ad Virg. Mar.*

Vanno cercando i Sacri Dottori, perche in quella misteriosa lotta dell'Angelo (figura dell'Incarnato Verbo) co'l Patriarca Giacob, sempre preualse l'Angelo in tutta la notte: *Praualuit Angelus.* *Gen. 32.* E sempre il Santo Patriarca restaua perditore, non così la mattina! Perche in veder cōparir l'aurora l'Angelo poco meno, che diffidato di poterlo vincere chiese licenza da Giacob, confessandosi per vinto, lasciando lui vittorioso, con scusarsi dell' Aurora vicina. *Dimitte me, iam enim ascendit Aurora.* Che impedimento, ò che paura haueua dell'Aurora?

Il Dottissimo Oleastro dice, che in questa lotta vien figurata la Battaglia, che passa frà Dio, & i peccatori. E la Vittoria, che ottiene la Regina de' Cieli del suo figliuolo in fauor della natura humana. *Oleast. in c. 32. Ge.* Questa Aurora è Maria, così vien chiamata nelle Sacre Canzoni. *Quæ est ista quæ progreditur; quasi Aurora consurgens?* Perche quasi Aurora comparue al Mondo, onde ne spuntò il vero Sole di Giustitia Christo.

Combattendo dunque Iddio con il peccatore lo vince, e volendolo castigare, ecco che questo ricorre alla protettione di Maria, alle cui preghiere non può resistere Dio, però quasi vn'altro Angelo del vecchio Testamento le dice. *Dimitte me, iam enim ascendit Aurora.* Lasciami andare, ò Maria; habbi pur la gratia; vuoi tù perdono per i peccatori? siano eglino perdonati, non più lotta nò, perche sei diuenuta Aurora, e mia diletta Madre, à cui non posso resistere. Vdite adesso le parole di Oleastro, che sono bellissime. *Quod igitur magni Testamenti Angelum victum se esse ascendente Aurora confitetur, nihil est aliud, nisi quòd Mariæ Christus aspectu infirmum se esse ostendat, & peccatori dicat. Dimitte me, iam enim ascendit Aurora.* O' potenza mirabile dell' intercessione di Maria!

Quindi è, che lo Spirito Santo parlando con la Vergine, non limita la sua intercessione al gregge de' giusti, ma la diffonde a' capretti bruttissimi de' peccatori reprobi secondo la presente giustitia. *Si ignoras te, ò pulcherrima inter mulieres.* *Cant. 6.* Se tù non sai, ò bellissima Sposa, chi sei, e quanto puoi a beneficio del genere humano, io te'l dirò. *Abi post vestigia gregum tuorum.* Camina dietro all'orme de' giusti, come fà accorta pastorella a quelle de' suoi greg-

greggi, perche alla tua cura s'appartengono, e tù deui pascergli, e nutrirgli con la tua poderosa, & amorosa intercessione: e non solo habbi cura di pascere il gregge, ma i capretti, non solo i giusti, ma i reprobi peccatori, però aggiunge. *Pasce hædos tuos*, perche coloro, che erano destinati al fuoco eterno, e che doueano esser collocati alla sinistra nel giorno del Giudicio secondo il detto del Vangelo. *Mat. 23.* *Statuet hædos a sinistris*; dalla tua possente mano aiutati, saranno da te pasciuti co'l cibo della misericordia, e della gratia di Dio, per mezzo della quale facendo la condegna penitenza delle loro colpe in questa vita, saranno collocati alla sua destra, & introdotti all'eterna felicità. Così è spiegato questo luogo da Gulielmo Auttor grauissimo. *Guliel. in c. 1. Cāt. apud Delrium.* *Pasce hædos tuos, quia eos qui a sinistris in iudicio erant collocandi, tua intercessione efficies, vt collocentur a dextris.*

Ma vdite marauiglie maggiori. La Vergine Benedetta con le sue preghiere ottiene quel che vuole dal suo Figlio, nè può mancare di non esaudirla. Nella Cantica al quarto si lodano le labbra della Sposa, e si rassomigliano al nastro cremesino. *Cant. 4.* *Sicut vitta coccinea labia tua*. Quì dubita S. Theodoreto, e dice. *S. Theod. in Cant.* Se lo Spirito Santo voleua spiegare il rossore delle labbra della Sposa, perche le rassomiglia ad vn nastro cremesino? non poteua dire con miglior proportione: sono come la porpora? per intelligenza di questa Scrittura bisogna ricorrere alla storia degli Esploratori mandati da Giosuè *Iosue 2.* in Gerico, che capitarono in casa di Raab, la quale come intese, che la Città frà pochi giorni douea da nemico Esercito esser distrutta, patteggiò con gli Esploratori dicendo. Io vi nasconderò dentro alla mia casa, e di notte tempo farouui vscire sani, e salui dalla Città se voi mi promettete perdonar la vita a me, & alla mia fameglia: si contentarono quelli, e le diedero per segno, acciò conosciuta fosse la sua casa, che facesse star pendente dalla finestra vn nastro cremesino. Hor dice Teodoreto, che si come quel nastro fù segno di sicurtà alla Casa, e parenti di Raab, così le preghiere, & orationi, che sono proferite dalle labbra di Maria Vergine, simboleggiati nel nastro cremesino, sono segno di sicurtà a tutti i suoi diuoti, di douer placare il giusto sdegno dell'adirato Iddio, e delle commesse colpe ottenere il desiato perdono. Però conchiuse Teodoreto. *Signum hoc Sponsus in ore Sponsæ tanquam in fenestra collocatum intuetur, & sicut funiculus coccineus inquit, labia tua, & eloquium tuum decorum.*

Questa potente intercessione di Maria si proua ancora da quelle parole tanto vulgate della Cantica, oue di se medesima dice. *Vbera mea sicut turris*, *Cant. 8.* le mie mammelle sono a guisa di Torre. Strana somiglianza a primo incontro parmi questa, N. Maria hauer le mammelle come torre? Vgone Cardinale spiega il mistero, *Vgo Cardin. in Cant.* dicendo, che le mammelle sono simbolo dell'abbondante latte della pietà, e misericordia della Vergine verso i peccatori, perche con quelle li difende dall'ira di Dio, in quella guisa che le torri sono difese da i nemici; e questo è vno de' più efficaci mezzi, che tiene la Vergine per placare lo diuino sdegno, mostrargli le mammelle, e par che li di-

ca, Ti prego dolcissimo mio Figlio, per il latte che da queste mammelle succhiasti, perdona a' peccatori le loro graui colpe. E che ne siegue da questo? *Ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens*, di subito hò pacificato il mio Figlio con i peccatori. Vdite le parole di Vgone. *Beata Virgo misericordiæ sua vberibus lactis suauissimi copia turgentibus, & instar turris est, ac proinde ita excelsis, quod filios suos non nutriendi tantum, sed, & protegendi vim habeat. Ex quo facta sum quam pacem reperiens. Ipsa reperit pacem inimicis; salutem perditis, indulgentiam reis, misericordiam desperatis.* Quindi S. Bernardo esortando ciaschedun fedele a far ricorso a Maria, dice. *Vade ad Matrem misericordiæ, & ostende illi tuorum plagas peccatorum, & ipsa pro te ostendet Filio pectus, & ubera.* E' conchiude poi. *Exaudiet utique Matrem Filius.*

S. Ber. ser. de Nat.

Vanno cercando i Dottori la cagione perche il buon Ladrone si saluò, essendo stato di pessima vita, & auuezzo a ladroneggi come l'altro ancora? alcuni dicono, ch'egli non fù ostinato nel peccato come il suo compagno. Altri perche pianse le sue sceleratezze, e per mezzo di quelle lagrime ottenne il Paradiso. S. Vincenzo attribuisce questo miracolo all'ombra del Benedetto Christo, che toccò il Ladrone, & operò la salute in quello. San Girolamo, Agostino, e Grisostomo attribuiscono la di lui conuersione all'inuitta patienza con la quale vedeua patire, e morire nella Croce il Saluatore, e sopra tutto pregare per i suoi nemici dicendo. *Pater ignosce illis.* Tutte sono buone risposte, ma al mio proposito fà quelle del B. Pietro Damiano, S. Anselmo, Esichio Gerosolimitano, Dionigio Cartusiano, & altri, li quali vogliono, che il buon Ladrone si saluò per le preghiere fatte da Maria Vergine al suo Figliuolo per la salute di quello; ricordeuole del riuerente ossequio, che l'hauea fatto, quando che fuggendo ella nell'Egitto insieme co'l suo Sposo Giuseppe, e'l Bambino Giesù, in passando per vn' horrido diserto inciamparono nelle mani di certi banditi, frà quali pur anco si ritrouaua il buon Ladrone. Hor questo per hauer veduto nel volto di Giesù, e di Maria vna maestà soprahumana, s'intenerì in maniera il suo cuore, che subito fatto innanzi, con le preghiere, e persuasioni fè in modo, che da gli altri ladri niun di loro fosse offeso, e così liberi seguirono il lor viaggio. Stando dunque la Vergine sacrosanta su'l monte Caluario a' piedi della Croce del suo Figliuolo viddilo crocifisso, e conoscendo, che hauea bisogno del suo aiuto, pregò con grande affetto al buon Giesù, che gli desse la gratia efficace, per mezzo della quale si saluasse, come in fatti auuenne. Vdite adesso le parole del Cardinal Damiano, che sono bellissime. *Idcirco resipuit bonus latro, quia Beata Virgo inter Crucem Filij, & Crucem Latronis posita, Filium pro Latrone deprecabatur hoc suo beneficio antiquum Latronis obsequium recompensans.* O efficacia dell'intercessione di Maria!

S. Vinc. fer. 6. in parasc.

S. Augus. Hieron. Grisost.

B. Petr. Damian. apud Mendoz. tom 2. S. Ansel. de excell. Virg. Hesichius hierosol. t. 2. BB. de lau. V. M.

Aggiungete a questo vn'altro bellissimo pensiero di S. Gregorio Nazianzeno, il quale dice che Christo Signor Nostro perdonò ad instanza della gloriosa Vergine sua Madre a S. Pietro, che l'hauea negato tre volte.

S. Gregor. Nazian. traged. de Christo pat.

Siamo dunque sicuri di douer ottenere

tenere quanto desideriamo, per mezzo dell'intercessione di Maria, perche (essendo lei Auuocata de' peccatori) ci preuiene vedendo il nostro bisogno. Non vi si ricorda N. di quel che racconta S. Gio. nel secondo capo, che si ferono le nozze in Cana di Galilea, & iui fù inuitata la Vergine Nostra Signora, insieme cò'l benedetto Christo, & ecco chè nel meglio del banchetto li mancò il vino, onde ella tutta pietosa dell'altrui miserie, riuolta al suo figliuolo li disse. *Fili vinum non habent*. Buona Auuocata è Maria, che preuiene il nostro bisogno, non aspetta che la preghiamo, come sogliono fare molti, li quali anche pregati niegano quanto li vien chiesto. E così il benedetto Christo consolò quelli, poiche ad instanza di lei fece questo primo miracolo, accennando a noi, che se desideriamo gratie, ricorriamo a lei, chè quanto bramiamo, di subito l'otterremo. Vdite S. Bernardino da Siena. *Mater in nuptijs in Cana Galileæ interpellat, ac si ad eam curà omnium pertinet, & omnium hominum aduocatam se sentiens quę præ omnibus creaturis cunctarum facta fuerat Virgo Mater, officium aduocationis, & piæ auxiliatricis assumpsit etiam non rogata*. O efficace intercessione di Maria!

Io. 10.

S. Ber. ser. nen ser. 9 ar. 3 c. 2.

Felice, è ben' auuenturata Città di MESSINA mia cara Patria, che viui sotto la protettione della gran Madre di Dio Maria, posciache hauendo tù inuiato Ambasciadori fino a Gerusalem, che in tuo nome rendessero il douuto vassallaggio a sì gran Signora, ne riceuesti quella fauoritissima LETTERA, scritta di suo proprio pugno, nella quale benedicendoti prima, ti promettè doppo la sua protettione. *Ob quòd vos, & ipsa Ciuitatem benedicemus: cuius perpetuam protectricem nos esse volumus*.

Guai a noi N. se non hauessimo Maria per Auuocata appresso Dio; poiche lei sola frà tutti li Santi è quella, che si oppone allo Diuino sdegno, e n'ottiene il perdono delle nostre colpe: Così lo disse S. Bonauentura spiegando quelle parole dell'Ecclesiastico. *In plenitudine Sanctorum detentio mea. Non solum* (dic' egli) *detinetur, sed detinet: ante Mariam non fuit qui sic detinere Dominum auderet*. Non si ritrouaua nell'Antico Testamento, chi osasse ditenere Dio quando era sdegnato, che non isfogasse il suo giusto sdegno contro li peccatori. *Non est qui consurgat, & teneat te*, disse Isaia Profeta: ma doppo, che Maria comparue nel Mondo, dice S. Bonauentura, ch'ella. *Detinet filium, ne peccatores percutiat*. Trattiene la Vergine benedetta il suo Figlio, che già per castigare tiene sfoderata la spada per farsi le vendette contro de' peccatori, e lo placa.

S. Bonau. l. 8. opusc. de spe B. Virg. Eccles. 24.

Isa c. 64.

Leggete in confirmatione di questa verità la Scrittura nelle Sacre Canzoni al quarto capo; doue vedrete, che la Vergine dice, parlando dell'Incarnato Verbo, suo diletto Figlio, *Tenui eum, nec dimittam*. Quasi volesse dire al sentimento del gran Padre Riccardo di S. Lorenzo. *Tenui eum, ne scilicet percuterit peccatores, nec dimittam, sed continua precum instantia furorem ipsius retinebo*. Io hò trattenuto il mio Figlio (dice Maria) acciò non percotesse i peccatori, nè lasciarollo, ma con le continue preghiere cercarò di placarlo.

Cant. 4.

Ricchar. à S. Lau. lib. 2. de Laudibus Virg p. 1.

Quindi è, che parlando dell'Auuoca-

S. Ansel. lib. de ex cel. Virg. Eccl. 24. uocatione di Maria Sant' Anselmo, dice vna cosa singolare sopra quelle parole dell'Ecclesiastico. *Girum Cæli circuiui sola*; cioè che quando Maria Vergine auuoca nel Cielo per li suoi clienti, e per i peccatori che ricorrono al di lei patrocinio, all'hora circonda sola tutto il giro del Cielo. Considerate che Maria Vergine frà gli Angeli, & i Santi è come il primo mobile frà le sfere celesti; perche si come quello co'l suo moto Diuino rapisce dietro a se tutti gli altri Cieli inferiori, così la Santissima Vergine a guisa di vn primo mobile rapisce, e si tira dietro coll'esempio delle sue potentissime intercessioni tutti i Chori de' Beati, e tutte le Gerarchie de gl' Angeli, supplicando tutti vniformemente per chiunque intercede la Regina del Cielo, e questo significa. *Girum Cæli circuiui sola*. Sola dice, perche sola orando questa gran Signora del Paradiso, pregano tutti. *Te Domina tacente* (dice Sant'Anselmo) *nullus orabit, nullus adiuuabit. Te autem orante, omnes orabunt, & omnes adiuuabunt*.

E che creanza sarebbe, se inginocchiandosi vna Regina auanti al Rè, per dimandargli la speditione di qualche gratia, tutti i Grandi, Baroni, e Prencipi che si trouassero presenti, non si inginocchiassero ancor essi per riuerenza, e non accompagnassero genuflessi la medesima petitione della Regina? Hor che pensate, che si faccia in quella superna Corte, doue le cortesie non sono finte, & i voleri sono tutti vniformi, e la riuerenza verso la Regina de' Cieli è vniuersale, e solo è inferiore a quella di Dio? Quando Maria prega, all'hora fate pensiero, che tutti i Grandi del Cielo si voltino al medesimo oggetto, tutti pregano, tutti supplicano, tutti si prostrano al Diuin cospetto. I Serafini, i Cherubini, i Troni, le Dominationi pregano; Gli Apostoli, i Patriarchi, i Profeti pregano. Pregano i Martiri, i Confessori. Pregano le Vergini, e tutte le Celestiali Creature accompagnano il patrocinio della loro Regina. *Girum Cæli circuiui sola. Quia te Domina orante, omnes orabunt, & omnes adiuuabunt*.

Quindi è che molte gratie da Dio negate sono per mezzo della Vergine concesse, non perche lei sia più potente, ma perche Dio vuole che tutti gl' huomini sappiano, che non v'è gratia quanto si voglia difficile, communicabile a i mortali, che per mezzo di lei non si possa ottenere, perche è canale, & aquedotto della Diuinità, che trasfonde dal Cielo nel mondo inferiore tutte le gratie celesti. *Multa petuntur a Deo* (dice S. Anselmo) *nec obtinentur, quæ petuntur à Maria, & obtinentur, non quia potentior sit, sed quia Deus eam decreuit sic honorare, vt sciant homines omnia per ipsam obtineri posse à Deo*. S. Ansel. vbi sup.

Così ella medesima di propria bocca lo confessa. *Qui me inuenerit, inueniet vitam & hauriet salutem à Domino*. Ouero, come legge il Gaetano. *Qui me inuenerit, quicquid voluerit, à Deo facilè impetrabit*. Prou. c. 8 Hete. bic.

Leggete N. S. Gio: al decimo nono capo, e trouarete, che stando il Saluator del Mondo sù la Croce per mandar l'vltimo fiato, prima chinò il capo, e doppo spirò. *Et inclinato capite tradidit spiritum*. Per qual cagione vuole ciò fare? Vgone Cardinale elegantemente lo dice. *Inclinato capite* Io. 19. Vgo Car. in hunc loc.

tra-

tradidit spiritum, idest ex parte Matris suæ: quasi diceret. Per ipsam ueniam petite, ipsa est oraculum misericordiæ. Quãdo il Crocifisso Signore chinò il capo, lo chinò verso quella parte, oue era la Vergine sua Madre, volendo con quel segno dimostrar lei: come hauesse volsuto dire. O' peccatori se prerendete ottener misericordia de' vostri peccati, e scampare dall'ira di Dio, a lei bisogna ricorrere, perche è l'Oracolo della Diuina Misericordia, lo scudo vostro, la protettione vostra alla quale, se bramosi siete di salute, ricorrere vi bisogna. *Per ipsam veniam petite, ipsa est oraculum misericordiæ.*

Essendo dunque Maria potentissima Auuocata de' peccatori (mentre vediamo Iddio, che stà con la spada impugnata per ferirci con tante calamità) ricorriamo, a lei, che stando alla destra di Dio, cuopra sotto il mãto della sua protettione tutti noi peccatori, e che doppo questa vita miserabile ne faccia partecipi di quel felice stato, ch' ella gode alla destra di Dio. *O Mater Sancta Virgo* (dice a lei riuolto Basilio Seleuciense) *aspice nos de cælo oculo propitio, & nunc quidem educ nos hinc cum pace. Ad Iudicis autem thronum a confusione liberos nos siste, & stationis tandem ad dexteram participes nos effice, vt inde ad Cælum abrepti, vna cum Angelis increatam homousiamque Trinitatem laudemus.*

Basil Seleucẽ. or. 1. de Verbo Incar

DEL DOLORE, E COMPASSIONE *di Maria Vergine, quando staua appresso alla Croce di Giesù suo Figliuolo Crocifisso.*

DOlore il più acerbo, affanno il più intenso, ansietà la più dura, tristezza la più grande, cuore il più mesto, anima la più trafitta, Donna la più dolente, Vergine la più sconsolata, che sia mai stata sotto il Cielo fù Maria Vergine Madre di Giesù, quãdo sù'l Monte Caluario staua appresso alla Croce, e vedeua il suo Vnigenito Figliuolo piagato, pallido, languido, esangue, con le mani, e con i piedi trafitti in Croce, nel mezzo di due Ladroni. O' che pena, ò che dolore della sua sconsolata Madre! dolore il più grande, che doppo Christo sentisse mai humana creatura in terra. Dolore, che da mente creata non si può pur vn poco pensare, non che da lingua cõpitamente dire: dolor tale, che quello di tutti i Martiri fù leggiero, comparato a questo, che nel tempo della Passione di Giesù sentiua Maria, perche se gli altri Martiri patiuano nel corpo, Maria patiua nell'anima, come già il Vecchio Simeone gli hauea predetto. *Et tuam ipsius animam pertransibit gladius.* *Luc. 2.*

E questa forse è la cagione, perche gli Euangelisti passano con silentio, e tacciono questo dolore, perche conosceuano essere impossibile esplicarlo a pieno. Onde S. Giouanni, che trouossi presente, si contentò dire cõ semplici parole, che *Stabat iuxta Crucem Iesu Mater eius*; volendo in queste parole significare, che ciascuno può *Ioan. 19.*

per

per se stesso pensare l'eccesso di quello. E pare a me in quello fatto fosse auuenuto all'Euangelista Giouanni, quel tanto che racconta Plinio esser occorso al famosissimo Timante. Di questo Pittore dice Plinio, che hauendo dipinta in vn quadro la morta Effigenia figliuola del Rè Agamenone, attorno attorno della funebre bara espresse i parenti, che per doglia di quella immatura morte i volti haueuano molto afflitti, e mesti, i serui, & i domestici di sua Casa tutti piangendo, gli occhi, e le braccia per estremo dolore al Cielo alzauano; le Donne, le guancie, e le treccie si laceravano; i Vecchi le canute, e lunghe barbe d'amare lagrime bagnate haueano, e tutti i circonstanti in somma, compassioneuoli, e dolenti si dimostrauano; ma hauendo a delineare l'effigie del più di tutti sconsolato Agamenone della morta Giouane amante Padre, perche il cuore non li daua di poter con pennelli esprimere non l'interno dolore solo, che fosse conueniente all'animo di vno sconsolato Padre, ma quello degli altri auanzasse, hauendo già dimonstrata tutta la forza dell'arte in dipingere il rammarico de' circonstanti parenti, & in particolare d'vn Zio della morta fanciulla, si risolse di coprirsi con vn artifitioso velo il suo mestissimo volto, lasciando così alla consideratione de' riguardanti la grã tristezza, che ingombraua il cuor di quello, che morta si vedeua innanzi a gl'occhi l'vnica sua Figliuola herede vniuersale de' suoi Regni, e suoi stati, in cui collocata hauesse ogni sua speranza.

Plin. lib. 35. Hist. Nat.

Così pare a me, che fatt' habbia Giouanni Euangelista dipintore per non dire scrittore, Historico dell' Euangelici misteri, che solo frà trè altri compagni, la doglia dell'afflitta Madre Maria scrisse; perche hauendo egli dipinto co'l pennello della sua penna (che strumento fù dello Spirito santo) la più d'ogn'altra penosa morte del suo vnico, e caro Maestro, che compendio mi pare di dolori. *Virum dolorum*, chiamato già da Esaia, doppo hauer narrato come nelle mani, e ne' piedi conficcato pendeua in mezzo di due Ladroni in vna Croce; doppo hauer narrato il diluuio del suo versato sangue, nomati alcuni de' lagrimosi circonstanti, e la diuisione delle vesti del Crocifisso, doppo l'hauer espresso l'vniuersal dolore, ch' al modo loro tutte le creature dimostrauano, per pietà della morte del lor Fattore, venendo finalmente alla narratione del graue cordoglio, e dell'immensa tristezza della Santissima Vergine sua Madre, parendoli che con parole esprimere non si poteua, prudentemente del velo del silentio seruissi; e per vn geroglifico della sua inesplicabile pena, spettatrice la narra di quel doglioso spettacolo, dicendo che *Stabat iuxta Crucem Iesu Mater eius*. E' certo bene, perche la lingua non può dire, penna non può scriuere, cuore non può pensare, & intelletto non può capire, quanto penoso fù il coltello del dolore, che l'anima della Madre trafisse mirando la pena del patiente, e moriente suo Figliuolo, con le tenebre del Cielo ascose Iddio la dogliosa rappresentatione del Crocifisso, e Giouanni co'l velo del silentio celò il dolore, e la compassione della Madre, non dicendo altro, se non che *Stabat iuxta Cru-*

Isa. 53.

Ioan. 18.

Crucem Iesu Mater eius, volendo con queste parole dire: Considerate voi il dolore di quest'afflitta Madre, ch'io spiegar non lo posso: però noi per iscuoprir questo velo, per spiegar in qualche parte l'immensa doglia di questa cotanto addolorata Madre, dalla ragione all'affetto filosofando, dal grand'amore, ch'ella al suo Figliolo portaua considerar lo possiamo, perche se senza misura fù l'amore; suiscerato sarà stato il dolore, misura del dolore, essendo l'amore; e perche Maria Vergine amaua il suo Figliuolo sopra tutte le creature, però il suo dolore fù grandissimo. Onde lei stessa così addolorata, dimanda a tutti, se vi sia per auuentura dolore simile al suo, e dice. *O vos omnes qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor similis, sicut dolor meus?* Thren. 1.

Quindi dicono i Contemplatiui, che se per Diuino Miracolo la Vergine non fosse stata preseruata, ne sarebbe a piè della Croce caduta morta per il gran dolore. Vdite Santo Anselmo. *Beata Virgo in Passione Christi verè interijsset præ magnitudine doloris, nisi ab eo præseruata fuisset.* E S. Bernardino da Siena afferma che fù sì grande, e vehemente il dolore della Vergine, che se si compartisse trà tutte le creature, che sono passibili, solamente la particella di quello, che toccasse a ciascheduno non l'haurebbono potuto sostenere, anzi che ne sarebbono di subito morti. Vdite le sue parole. *Tantus fuit dolor Virginis in Passione Christi, ut si in omnes creaturas quæ dolorem pati possunt diuidetur, omnes subito interirent.* S. Ansel. lib. de excell Virg cap. 12. S. Bern. Sen. to. 1. serm. 61. cap 4.

E per entrar noi più particolarmente nell'ampio Oceano de' grandissimi dolori di Maria nel vedere vccider Christo alla sua presenza; souuengaui quel che dice Luciano Poeta Antichissimo ne' suoi Dialoghi, che il più gran dolore, che in questa vita si possa sentire, sia quello d'vna Madre, ò d'vn Padre, che si vede alla sua presenza vccidere vn figlio, e tanto più se questo è vnico; che però la Scrittura Sacra volendo dar ad intendere vn grandissimo pianto, del quale non ve ne sia maggiore, disse queste parole in Geremia. *Luctus vnigeniti fac tibi planctum amarum.* E Zaccharia. *Dolebunt super eum, vt doleri solet in morte primogeniti.* Lucian. in dial. de amore. Hier. 6. Zach. 12.

Hor andando del pari l'amore, & il dolore non essendo mai tanto amato Figlio, quanto Christo fù amato da Maria, ne siegue, che non vi sij stato dolore al Mondo più grande di Maria. *Plus omnibus dilexit* (dice Girolamo) *propterea, & plus doluit in tantum vt animam eius totam pertransiret, & possideret vis doloris, & testimonium eximiæ dilectionis: quæ quia mente passa est plus quam Martyr fuit, nimiumq; eius dilectio amplius fortis, quam mors fuit, quia mortem Christi suam fecit.* S. Hier. ser. de Assumpt. B. Virg.

Non si ritroua dunque proportionata somiglianza, conforme ritratto, viuo paralello frà i dolori di Maria, e quei di qual siuoglia altra creatura. Considerate N. il gran dolore de' Martiri, qualhora si viddero il collo esposto a mannaie, il capo alle spade, le spalle alle sferze, il petto alle saette, i piedi a' ceppi, il corpo alle fiamme, la vita al ferro. Contemplate i sassi di Stefano, le spade di Paolo, le fiere d'Ignatio, la graticola di Lorenzo, le saette di Sebastiano, le tanaglie di Agata i ferri d'Agnesa, le ruote di Caterina, le fiamme d'Apollonia, e la secure di Cecilia; vnite

tutti

tutti questi Martiri insieme, che sono nulla, paragonati alli eccessiui dolori, che a piè della Croce patì la Vergine: così lo dice S. Anselmo. *Quicquid crudelitatis inflictum est corporibus Martyrum leue fuit, aut potius nihil comparatione tuæ passionis.*

S. Ansel. lib. de excell Virg. cap. 1.

Et inuero N. se consideriamo attentamente il martirio di Maria; vedremo chiaramente, che in guise disusate, e nuoue, anzi miracolose ella patisce; quando che ad ogn' altro con martirij finisce la vita, & a lei cominci, mentre nell'allegrezze del nuouo parto sente intuonarsi il doglioso vaticinio de gli aspri tormenti. *Tuam ipsius animam pertransibit gladius.* A gli altri le pene si scaricano nella carne; à Maria anco nell'anima, perche sua era la carne del Figlio, ch' era ferita, suo il sangue, che si spargeua, suoi i nerui, che si distendeuano, sue le membra che si tormétauano: anzi ella in due animé, e non meno in quella del Figliuolo, che nella sua patiua, il che accennò Simeone dicendo. *Tuam ipsius animam pertransibit gladius*, come s' egli dicesse, di lui, che pure è tua, di te, che pure è sua. Gli altri mentre patiuano nel corpo, sentiuano spesso nell'anima allegrezza sì grande, ch' ella (dice S. Gregorio) rintuzzaua il dolore della carne, in sì fatta maniera, che non le restaua sentimento delle pene, come a Teodoro, a Vincẽzo, a Blãdina, a Felicita, & altri Martiri auuenne: ma in Maria era dell'anima il tormento si grande, e si acuto il coltello del cuore, che passaua anco nel corpo, e tormentaua la carne: Gli altri co'l ferro del dolore erano feriti, ella con la spada dell'amore; ò nuouo martirio, ò miracoloso tormento!

Luc. 2.

S. Gregor. homil. 8. sup. Euã.

E questa fù la cagione N. se mai l'hauete inteso, perche di quelli, che furono presenti, & assistenti alla morte del Saluatore nessuno fù martirizzato, ne morì di morte violenta. Tutti gl' Apostoli furono vccisi per la fede di Christo N.S. solo Giouanni che fù presente alla morte di Giesù morì nell'vltima vecchiaia di morte naturale. Molte Donne sante nella primitiua Chiesa sparsero anch' elleno il Sangue per amor di Christo, ma non già la Madre del Saluatore, non Maddalena, ò l'altre Marie, che furono assistenti alla sua Croce; qual diremo che ne fosse la cagione? non è gran fauore il martirio; non è gran priuilegio potere spargere il sangue per amor del Signore? perche dunque non lo concede egli a questi suoi cari amici? anzi lo concedette con più nobil maniera, dice vn Dotror grauissimo, perche li fece Martiri seco, fece che beuessero il Calice, che beuè anch' egli, che patissero insieme con lui, che sentissero parte de' dolori, e però non accade che desse loro altro Martirio, sì ch' egli è pur vero, che Maria fù Martire, anzi Regina de' Martiri, per hauer ella a piè della Croce beuuto il Calice, che dalle mani del Figlio gli veniua apprestato.

Di Demostene riferisce Plutarco, che hauendo solamente vn figlio, e vedendolo morire, sentì si gran dolore, che accompagnando le lagrime con la voce si rendeua inconsolabile; & essendo da vn suo caro amico ripreso, con dire che ad vn Filosofo, così eccellente non conueniua quell'atto d'intemperanza, rispose che l'amor del Padre verso il figlio non hà legge nella temperanza del dolore: sia pur quanto si voglia tiranno il Padre,

Plutarc. in vita Demost.

Padre, che nel veder morire il ſuo figliuolo s'intenerisce.

L'empio Rè Faraone ſi reſe ineſſorabile alle preghiere del Sãto Mosè, & il cuore di lui, ne per rane, ne per moſche, ne per acque cambiate in ſangue, ne per tãti altri prodigioſi ſegni operati da quello, ſi poteua ammollire, ma quando vidde morire il ſuo figliuolo primogenito, all'hora s'attristò tanto, che offerì la libertà al popolo d'Iſraele. Cedano pure l'amore di Faraone, e quello di Demoſtene, & ogn'altro amore, a quello della Regina de' Cieli, verſo il ſuo Figlio Christo Giesù, che ſe tutti queſti in più gran maniere han ſentito eccesſiuo dolore, la Vergine Benedetta è conuertita in vn mare di amarezze, che come nel Mare non vi è gocciola d'acqua che non ſia ſalſa, coſi nel petto di Maria non vi è particella, che non ſia piena di dolori, onde di lei diſſe Geremia. *Magna eſt velut mare contritio tua.*

Exod. 2.

Hierem. Thren. 2.

Et accioche tuttauia più altamente ſi riduca nella noſtra memoria l'eccesſiuo de' dolori di Maria, diuoto è il penſiero di S. Girolamo, il quale dice, che l'amore hauendo forza di traſformare il cuore de gl' Amanti nelli oggetti amati, eſſendo Christo traſformato nella Vergine per ragiõ d'amore, e la vergine in Christo, quelli ſteſſi chiodi, che trafiggeano le mani, & i piedi del Redentore, paſſauano il cuore di Maria; tutte quelle ſpine, tutte quelle battiture, che feriuano la Carne di Christo, trafiggenano il cuore della Madre, ſi che all'hora ſi cagionaua vn'echo di dolore trà il corpo di Christo Crocifiſſo, e il petto di Maria: coſi và meditando S. Girolamo. *Quot læſiones in corpore Filij, tot uulnera in corde Matris: claui quibus Corpus Christi pendebat in Cruce, & cor Virginis confixum habebant: nullum ictum recipiebat corpus, cui non triſtis echo reſponderet in corde Matris.*

S. Hier. in ſerm.

Grandi dunque, eccesſiui, & intolerabili furono i dolori di Maria per la paſsione del Figlio; ma l'eſſer ella ſtata a piedi della Croce ſpettatrice delle pene, de' martiri, e de' tormenti del ſuo Giesù, queſto fù incentiuo di dolor troppo grande, e troppo inteſo, che però molti Santi preuedendo in iſpirito, quanto il venturo Mesſia deuea patire, non li baſtando l'animo di vedere con gli occhi proprij queſto doloroſo ſpettacolo, pregatono Dio li toglieſſe la vita. Et in proua di queſta verità oſſeruo vn luogo di Scrittura in S. Luca al ſecondo capo. Naſce il benedetto Christo, ſi circoncide, e doppo alcuni giorni la Vergine li porta al Tempio per oſſeruar la legge di Mosè, e quiui il ripone nelle braccia del Vecchio Simeone, il quale appena veduto quel celeſte Bambino, che alzò gli occhi al Cielo, e diſſe. *Nunc dimittis ſeruum tuum Domine ſecundum verbum tuum in pace. Quia uiderunt oculi mei Salutare tuum.* Quaſi detto haueſſe. Caro mio Signore egli è già tempo, che io me ne vada all'altra vita, già hò veduto quanto bramauo, laſciami dunque morire. *Nunc dimittis ſeruum tuum Domine.* Ma dimmi in corteſia ò Santo Simeone, che fretta è queſta tua à volerti partire? perche nõ aſpetti la Redentione d'Iſraele da te tanto deſiderata? non ſi dice di te. *Simeon iuſtus, & timoratus expectabat redemptionem in Iſrael?* La redentione ancora non è cõpita, appena Christo è nato, aſpetta di vederne

Luc. 2.

il fine. Dio no'l vogli (par che mi risponda Simeone) che riserbi questi miei occhi à quei dolorosi spettacoli del Caluario, io preueggo gran cose, spettacoli troppo fieri: veggo già inondar di sangue il Caluario, questo Fanciullo morirà sopra vn duro legno di Croce; hor che io habbia a serbar queste luci per vedere il mio Dio crocifisso! non sia mai. Più tosto mi contento di morir prima, che sij compita l'humana Redentione, e girmene a star per lo spatio di trentatre anni nell'oscuro Limbo. *Nunc dimittis seruum tuum Domine: secundum verbum tuum in pace.* Vdite S. Timoteo Gerosolimitano, il quale spiegando le sudette parole di Simeone, in persona di lui dice. *Absoluar nunc quæso Domine, ne diutius hic hærens, quæ nolim, intueri compellar.* E' quali sono queste cose, che tù ò Santo Vecchio non vuoi vedere? lo dice, quando soggiunge. *Dimitte me nunc obsecro, ne videam audax nefariamque Iudæorum in te facinus, ne videam seruum alapam infligentem, ne videam lanceam in te adactam, ne videam te clauis Cruci affixum.* Non può soffrire l'Anima mia di vedere il vostro capo di pungentissime spine coronato, la vostra faccia da vn vilissimo seruo percossa, le mani, e piedi da durissimi chiodi trafitti, e'l petto da fiera lancia aperto.

S. Thim. Orat. de Prophet. Simeon.

Ma vdite fatto più mirabile riuelato a S. Brigitta. Tutti li Padri del Limbo viddero in spirito Christo crocifisso, e le pene, che per amor dell'huomo patiua, onde si sarebbono contentati di starsene per tutto l'eternità in quel luogo per non vedere nella persona del loro Signore quelle atrocissime pene, cotal compassione, e dolore essi ne sentirono. *Illi autem qui erant in sinu Abrahæ* (dice la riuelatione) *multum turbabantur, in tantum quod mallent in æternum esse in inferno, quàm talem pœnam videre in Domino suo.* Se dunque Simeone per non veder patire al Benedetto Christo sù la Croce, si contentò di girsene a stare nell'oscuro Limbo, e quei Padri veggendo così di lontano questo doloroso spettacolo, harebbono voluto stare eternamente nell'istesso Limbo per non vederlo, Maria, che non di lontano, ma d'appresso, stando a piedi della Croce il vede lacero; sanguigno, battuto da crudelissimi flagelli, e trafitto da pungentissime spine, pallido, languido, spirante l'anima pensate voi, considerate voi, s'ella si sarebbe contentata più tosto di patire qualsiuoglia crudelissima pena, che vedere si fiero spettacolo!

S. Brig. lib. 6. c. 11.

Hor in queste graui doglie, & eccessiui dolori, che sentiua la Vergine Benedetta dice S. Giouanni, che *Stabat Iuxta Crucem.* Perche non si partì dalla modestia, e da quella grauità, che si conueniua alla Madre di Dio: non bisogna immaginarsi quei pianti feminili, quei stracciamenti di petto, e quei lamenti tanto lontani dalla grauità, che comunemente costumauano le donne, in quella Donna che fù esempio, & albergo d'ogni perfetta virtù, ch'esser possa in pura creatura. A d ogni persona cõsigliando la ciuiltà, e la modestia nelle sue questioni Toscolane Cicerone disse. *Hoc in dolore est maximè pensandum, ne quid abiectè, nè quid timidè, ne quid seruiliter, muliebriterue faciamus.* L'istessa ciuiltà, e modestia fù in Maria, però lontano fù in lei ogn'atto indegno d'vna fortezza eroica, e di vna modestia

Io. 18.

Cic. quæst. Tusc.

ſtia grande, e la grauità ſua era accreſcimento di pena, perche le lagrime allegerir ſogliono gli animi appaſſionati. Fù tanto ſaggia, tanto modeſta tanto graue, e tanto di fortezza dotata la Vergine al piè della Croce, che S. Ambrogio non ardiſce dire, che lagrime verſaſſe ella. *Stabat* (dice) *& ſancta Mater iuxta Crucem Filij, & ſpectabat Virgo ſui Vnigeniti paſſionem: ſtantem illam lego flentem non lego*. E S. Antonino Arciueſcouo di Fiorenza l'iſteſſo anco confirmò con queſte parole. *Gladius animam eius pertranſiuit, illa tamen modeſtiæ metas non tranſiuit*. In ſomma nel ſuo pianto non fù parola ſe non graue, ne lagrime ſe nõ modeſte, ne coſtume ſe non prudente; però tanto più graue fù il ſuo dolore, quanto meno sfogar ſi poteua. *Stabat*, dunque *Maria iuxta Crucem*, perche eroica fù la fortezza, ch'ella dimoſtrò in tal dolore.

S. Ambr. in ora funebri de obitu Valent.

S. Anton. 4. p. tit. 83. c. 4. §. 1.

Di Sannite Rè dell' Egitto riferiſce Erodoto, che eſſendo preſo in guerra da Cambiſi Rè della Perſia, queſto Tiranno vn giorno ſe lo fè condurre dinanzi, facendoli paſſare vna ſua figliuola in mezzo a molte ſchiaue, veſtita anco lei da ſchiaua con vn vaſo in teſta, e doue tutti gli altri Egittij vedendo la loro Prencipeſſa in tanta miſeria, amaramente piangeuano, il Padre ſtaua ſaldo, non ſi mucueua, abbaſſando ſolamente gli occhi. Si marauigliò Cambiſe di tanta coſtanza, e di ſubito mandò a pigliare vn ſuo figliuolo, che teneua carcerato veſtito di viliſſimo ſacco, con vna corda al collo, & vn ferro in bocca facendolo paſſare innanzi al Padre, e mentre tutto il popolo ſoſpiraua, e piangeua per compaſſione, il Padre ſtaua intrepido. Indi a poco vede paſſare vn ſuo amico mendicando, il che vedendo Sannite cominciò dirottamente a piangere. Cagionò queſto fatto non poca marauiglia al Tiranno, e dimandandone la cagione, gli fù riſpoſto. *Filij aſpectu præpeditus, plorare non potui, & in lachrymas prorumpere, quia ſi flere mihi conceſſum eſſet, iam ex hoc pœna leuior mihi fuiſſet*. E voleua dire: l'amor dell' amico può con le lagrime ſoddisfare all'auuerſità, e cattiuità di quello, ma l'amore della moglie, e de' figli non può torrente di lagrime pagar il tributo all'Oceano de' dolori, ma ben sì il ſilentio, & aridezza, ſegno nell'eſtreme calamità di mortal ferita, perche le lagrime ſono di qualche conſolatione. S. Ambrogio dice. *Paſcunt frequenter lachrymæ; & mentem alleuant, fletus refrigerant pectus, & mæſtum conſolantur*. Onde Iddio ad Ezechiele comandò, che non piangeſſe la morte della moglie. *Non planges, neque plorabis, neque fluent lachrymæ tuæ*; e perciò gli amici di Giob vedendo la ſomma calamità di quello fecero più d'amici per hauer tacciuto ſette giorni, perche l'immenſo dolore da vna gran calamità deriuato, con ſilentio ſi honora. Così lo diſſe S. Griſoſtomo. *Mediocres calamitates ſolamen habent, magnitudo calamitatis ſilentio honoratur*.

Herodot. in Thal.

S. Ambr. de obitu Valent.

Ezec. 24.

Iob 2.

S. Chryſ. Homil. 4. de pat. Iob.

Hor da quanto ſi è detto, potraſſi facilmente intendere perche la Vergine Sacroſanta diceſi non hauer pianto, cioè per non hauer riſtoro ne i dolori: ne per queſto facciamo aggrauio alla ſua pietà, perche con la grandezza de i dolori ſi trattenea di piangere, per ſentire maggior tormento, ſi che vedendo la dolente Madre il ſuo amato Figlio, non

già cinto di catene, e funi, ma tutto vna piaga, non passare come schiauo, ma come ladro crocifisso: vedeualo nel sommo delle calamità, a cui nessun rimedio dar poteua, che angoscia, che dolore le trapassaua l'alma benedetta? e pure S. Giouanni dice ch' ella staua in piedi vicino la Croce come vna fermissima colonna, come vno scoglio immobile nel mare, com battuta dall'onde orgogliose di tutte
Ioan. 18. le amarezze. *Stabat iuxta crucem Iesu Mater eius.*

Se dunque in te ò Christiano sono viscere di pietà, e compatir vuoi i dolori di questa santa Madre, e ben douere, che ti muoui a compassione, accompagnandola co'l pianto conforme al conseglio dell'Apostolo,
Rom. 12. che dice. *Flete cum flentibus*; tanto più che da' nostri peccati, origine dir possiamo hauer hauuti i suoi dolori, poiche per quelli patiua il suo Figlio, i cui dolori ella sentiua nel cuore.

Hier. 7. Thren. A questo pianto t'inuita Geremia, dicendo. *Deduc quasi torrentem lachrymas per diem, & noctem: non des requiem tibi, neque taceat pupilia oculi tui.* Manda da gli occhi tuoi N. fiumi di lagrime, notte, & giorno, e non cessi mai la tua pupilla di lagrimare: consola questa Santa Madre la quale di niuna cosa tanto si compiacce, quanto delle lagrime sparse per amore del suo Figliuolo, che così facendo, ella come ch'è madre di misericordia in questa vita t'impetrerà il perdono delle tue colpe, e nell'altra la gloria, che Iddio ti conceda.

DELL' INFINITA Misericordia di Dio, e che non deue esser abusata da i Peccatori.



L'ANGELICO Dottore S. Tomaso spiegando quel versetto del Salmo vigesimoquarto. *Vniuersæ uiæ Domini misericordia, & ueritas*, dice che per queste vie di Dio si possono intendere la misericordia, e la giustitia, alle quali il Profeta riduce tutte le vie del Signore, e dona il primo luogo alla Misericordia, essendo che per questa via camina più volentieri; caminando per quella della Giustitia, quasi sforzato dalle nostre colpe. *Quia uelox est ad misericordiam, & tardus ad iram.* S. Tho. in ca. 4. Iob. Psal. 24.

Et in vero N. trà gli altri attributi diuini, la misericordia è quella, che più d'ogn'altra a marauiglia comparisce riguardeuole. Aristotile dà vn conseglio degno di star impresso ne i Cuori de gli huomini, ma particolarmente de' Rè, e Monarchi del Mōdo. *In ultione* (dic' egli) *graui pedes, in benefacendo uerò delphinus*, cioè, che il Rè, Imperadore, ò altro Principe grande, nel far bene, & vsar pietà con i suoi sudditi, esser deue somigliante al delfino, ma nel castigare simile ad vn'animale detto grauipiede, di cui riferisce Plinio, che in vn giorno intiero appena camina vn palmo di terra, il delfino poi è vn pesce d'incredibile velocità; onde Oppiano Poeta Greco lo rassomigliò alla saetta, quando disse. Arist. 9. Eth. Plin. libr. 9. Histor. nat. 18. Opp libr. 2. de Nat. pisc.

Namque per æquora lata, sagittę more volant.

Di

Cant. 5. Di questa natura è Dio N. che per vsar delle sue misericordie viene correndo come vna saetta, ma per castigare è tardissimo. Onde hebbe molto ben ragione la Sposa di dire, che le gambe del suo Sposo erano a guisa di colonne di marmo. *Crura illius columnę marmoreæ*, perche noi intendessimo (dice Ruperto Abbate) quanto difficilmente ci muoue a castigarci. Ne mi dite, che altroue la Sposa disse di lui, ch'era piu leggiero de' Cerui, e che saltaua colli, e monti. *En iste venit saliens in montibus, & transiliens colles*, perche vi risponderò, l'vno, e l'altro esser verissimo. Questo mentr' egli viene ad vsar con essi noi la sua solita misericordia, quello mentre, che di castighi ragiona. Onde ben disse San Gregorio Nazianzeno. *Ad vindicanda flagitia tardus est Deus ad ferendum verò auxilium celer*.

Ruper. in hunc loc. Cant. 2.

S. Gregor. Naz. ora. in Athā Gen. 3.

Questa verità si vidde prima d'ogni altro nella persona di Adamo, il quale creato dall'onnipotente Iddio di fango, trasgredì il diuin precetto, onde l'Eterno Monarcha fù costretto à castigarlo, ma forse frettoloso se ne venne? non già, ma *Deābulabat ad auram post meridiem*; pian piano quasi spasseggiando: eccolo con i piedi di colonna. Così lo disse il dottissimo Abulense. *Sic enim Deus ad puniendum peccatum primorum parentum tardus veniebat, quia Deo proprium est misereri semper, & parcere*.

Abulens. in hūc loc.

Pondera al proposito con acutezza mirabile S. Ambrogio quel fatto occorso nella sacra Genesi, qual'hora il misericordioso Iddio hauendo aspettato cent' anni il mondo perche de' proprij errori facesse la condegna penitenza, che tanto appunto vi dimorò Noè a fabbricare l'arca; nel qual tempo auuisaua tutti del venturo castigo del diluuio se emendari non si fossero, e così doppo l'hauer aspettato lungo tempo, rinserrò nell' arca gli animali d'ogni sperie conforme al diuin precetto. Non contēto di questo, volle aspettare altri sette giorni per vedere se alcuno volesse saluarsi nell'arca. *Expectauit ergo* (dice S. Ambrogio) *& septimo die ipso quo ab operatione requieuit, ut si uenia posceretur, sequeretur correctio, & ab indignatione requiesceret*. Di maniera che se in quei sette giorni, si voleuano le genti conuertire a Dio, tutto il trauaglio dell'arca sarebbe riuscito in vano, e pacificato Iddio con i peccatori, come se mai fossero stati suoi nemici. Ma ahi che restando eglino ostinati nelle colpe, abusandosi della patienza di Dio, furono alla fine dalle auide onde ingoiati.

S. Ambr. libr. de Noè, & Arca cap. 23.

Vdite vn' altra ponderatione di San Giouanni Grisostomo sopra l'istesso fatto. Dic' egli che restando ostinati gli huomini, Iddio fù forzato a mandare il diluuio, pure in questo gran castigo dimostrò la sua infinita misericordia, poiche come si legge nella sacra Genesi, quelle acque durarono per lo spatio di quaranta, giorni, & altre tante notti. *Facta est pluuia super terram quadraginta diebus, & quadraginta noctibus*. Hor dice San Gio. Grisostomo. *Quòd quadraginta diebus, & quadraginta noctibus inductum est diluuium, illud etiam bonitatis maximum specimen est*. L'hauer permesso Iddio, che il diluuio durasse quaranta giorni, & altrettante notti, è segno euidentissimo della misericordia, e clemenza di Dio. *Volebat enim propter magnam misericordiam etiam aliquos ex eis*

S. Chrys. homil. 25. in cap. 7. Genes.

castigatos generalem hanc internecionem effugere, cùm ante oculos viderent proximos suos perire, & imminere sibi communem interitum. Voleua Iddio, dice Grisostomo, per la sua gran misericordia, che si liberassero alcuni, emendandosi a spese d'altri, e facessero penitenza de' loro peccati, e godessero della Diuina misericordia, che però il primo giorno si sommerse vna parte del genere humano, il secondo giorno vn'altta parte, e così a poco a poco, fino all'vltimo giorno, restando loro ostinati, furono sommersi tutti. *Verisimile enim est* (sono parole di San Grisostomo) *Primo die bonam aliquam partem diluuio periisse, & secundo die accreuisse aliquid diluuij, & similiter die tertio & quarto, & reliquis, atque ita in quadraginta dies, & quadraginta noctes produxit, vt omne defensionis prætextum adimeret.* E questa fù la cagione perche il diluuio durò tanti giorni, perche se voleua sua Diuina Maestà in vn momento sommergere il Mondo, certo è che poteua farlo, dice San Grisostomo; *Nam si voluisset, ac imperasset potuisset omnia in vno momento perdere diluuio,* ma non lo fece mosso dalla sua gran misericordia. *Sed pro sua clementia tanta dierum productione vsus est.*

Non dissimile à questo fù il fatto occorso in Giosuè al sesto ponderato dall'istesso Grisostomo, quando la maestà del nostro Dio giustamente sdegnato contro di quella Città, comandò a' Sacerdoti, che conducessero l'Arca intorno delle mure sette giorni, e che nel settimo si distruggesse, e pure la fabrica di questo mondo la fece in sei giorni, come si legge nella Sacra Genesi. Hor dice Grisostomo: come Signore per fabbricare il mondo vi spendeste sei giorni, e per rouinare vna sola Città, sette? *Mundum vniuersum sex diebus construis Domine, & unam Vrbem septem diebus dissoluis? quid enim tuæ potentiæ impedimento accidit: quare non repente destruis?* Cessi la marauiglia (dice il Santo Dottore) perche in questo fatto Iddio voleua darci ad intendere, che per castigare con passi tardi si muoue, e per vsare misericordia corre velocemente. *Ne mireris, velox Deus extruens, tardus destruens, illud quidem potentiæ, & istud bonitatis.*

S. Chrys. hom. 5. de penit. Gen. 1.

Vn'altro marauiglioso fatto occorso nella Sacra Genesi al decimo ottauo dimostra quanto grande sia la Diuina Misericordia, e quanto tardi al castigo, poiche dissimula i peccati de gli huomini, acciò pentendosi, non fosse Iddio costretto à castigarli, così lo disse il Sauio. *Dissimulas peccata hominum propter pœnitentiam.* Costretto vna volta Iddio a castigare quelle cinque infami Città di Pentapoli, disse. *Clamor Sodomorum, & Gomorrhæorum multiplicatus est, & peccatum eorum aggrauatum est nimis: Descendam, & uidebo, utrum clamorem qui uenit ad me opere compleuerint, an non est ita, ut sciam.* Quasi detto hauesse. Il grido de' Sodomiti è asceso fino al Cielo, & è peruenuto alle mie orecchi, ma prima di castigarli, voglio informarmi bene della verità. *Vt sciam*, per darci ad intendere (dice Saluiano) quanto mal volentieri si muoue a castigare i peccatori, e questo voler discendere a vedere, era vn dar tempo al tempo, acciò quelli pentiti de' loro misfatti, l'hauesse a perdonare. *Ostendit quàm inuitus puniat*

Gen. 18.

Sap. 11.

Salu. l. 1. de prou. post medium.

puniat etiam grauissimos peccatores dicens, quòd clamor Sodomorũ ad se ascenderit, hoc est dicere: misericordia quidem mea, mihi suadet ut pareant, sed tamen peccatorum clamor cogit, ut puniam. E S.Gio.Grisostomo dice acutamente, che Dio Signor Nostro non solamente non mandò subbito il fuoco sopra le infami Città di Pentapoli, ma di vantaggio scese egli medesimo a vedere, s'era vero quel che hauea inteso, ne contento di questo, mandò gli Angeli suoi. *Non ita simpliciter in eos ignem demisit, sed quid agit? Auditur Sodomorum, & Gomorrhæorum clamor, & nihil adhuc agitur, descendit, ut uideat neque sic subsistit, sed mittit Angelos, qui tàm benignus misericordius Deo æquale?* Onde hebbe ragione il Santo Dauid di esclamare. *Miserator, & misericors Dominus: longanimis, & multum misericors.* Il Dottissimo Genebrardo legge. *Tardus ad irascendum, uel ulciscendum.* Iddio è molto tardo a vendicarsi: E S. Agostino disse. *Quid tàm longanimum? peccatur, & uiuitur: accedunt peccata, & augetur gratia.* Volere vedere dice il Santo Vescouo d'Ippona, quanto grande sia la Diuina Misericordia? I peccatori l'offendono continuamente con le loro colpe, & Iddio nell'istesso tempo moltiplica i suoi fauori, mandandogli ispirationi, & aspettandogli a penitenza.

S.Chris. hom.5 de prou. c.5.

Ps 102. Genebr. hic.

S.Aug in Ps 101.

In fatti N. è così grande la Diuina Misericordia, che giammai ci castigarebbe, se non fossi forzato dalle nostre colpe. Così lo dice egli stesso per bocca di Osea Profeta. *Ad iracundiam prouocauit me Ephraim in amaritudinibus suis*, cioè come spiega S.Girolamo. *Sceleribus suis amarum me fecit, qui dulcis eram.* Et Esaia disse. *Ecce dominus egredietur de loco suo, & descendet, & calcabit super excelsa terræ.* Discenderà Iddio a castigare, ma come? co'l cambiar vesti, comparendo con vna persona, che crudeltà rappresenti, & a ciò vien forzato da' peccati nostri. Così San Girolamo in questo luogo spiegò il pensiero misticamente. *Dominus qui mitis est, & benignus, & cuius natura clementia est, uestris peccatis cogitur personam, quam non habet crudelitatis assumere.* Quindi è, che la natura del fuoco se li attribuisce, mentre si dice, che discende; perche a dirne il vero, vedere il fuoco, che discenda dal suo luogo naturale è cosa miracolosa, e contro la sua natura. Questo nostro Iddio, *Ignis consumens est*, è fuoco per castigare; perche partendosi dalla sfera, per così dire dalla sua pietà, e clemenza, par che faccia contro la sua natura, e gli è a discaro. S. Girolamo conferma questa discesa esser forzata per castigare il peccatore, commentando Zaccaria. *Egredietur Dominus de loco suo, quando quietem, & mansuetudinem, & clementiam suam pro emendatione peccantium rumpere cogitur.*

Osee 12. S. Hiero. in hunc loc. Isa. c. 26.

S. Hier. in Isa. 26.

Deut. 24.

S Hier. in Zacch.

E tanto maggiormente si mostra questa sua misericordia, quanto che essendo forzato a castigare non hauendo arme proprie per far questo vfficio, le prende a pigione (per parlar a nostro modo) *In die illa* (dice Isaia) *radet Dominus in nouacula conducta*; qual luogo spiegando Olealtro dice. *Deus sua sponte nos non punit, qui non habet propria instrumenta puniendi, sed mercede ea conducere opus habet.* Et altroue affermò l'istesso Isaia. *Opus suum, alienum opus ab eo*, cioè come spiega San Girolamo. *Non est opus eius punire peccatores, sed peregrinum,*

Isa 7. Oleast. in hunc loc. Isa. 28. S Hier. li. 9. in c. 28. Isa.

& alienum ab eo, ut puniat qui Saluator est.

Questa gran misericordia di Dio mostrar volle Dauid Profeta, quando che hauendo fatto vn lungo discorso della sua grandezza, e potenza, trà l'altre cose disse. *Tu fabricatus es auroram, & solem: Tu fecisti omnes terminos terræ; æstatem, & uer tu plasmasti ea.* Tù ò Signore (dice il Profeta) hai fabbricato l'aurora, e'l Sole, le tue mani hanno formato questa gran machina del Mondo: tù sei stato l'Autore della Primauera, e della State. *Æstatem, & uer tù plasmasti ea.* Entra quì Vgone Cardinale, e dimanda. *Numquid non Dominus similiter fecit Autumnum, & Hiemem? quare ergo placet plus de illis, quàm de istis?* per qual cagione Dauid dice, che Dio è l'autore della Primauera, e della State, e se ne passa sotto silentio dell'Autunno, & Inuerno, come se non fossero opere della mano di Dio? Risponde Vgone, che co'l tacere il Profeta la formatione dell'Autunno, e dell'Inuerno, volle darci ad intendere; che queste due stagioni essendo simbolo manifesto della giustitia diuina, e del suo rigore nel castigare, & essendo opere molto dalla sua benigna natura lontane, quindi è che di quelle non fà mentione, rammentando solamente la clemenza, e misericordia, come opere più proprie di Dio. *Autumnus, & Hiems eius iustitiam designant* (siegue a dire Vgone) *Ver, & Aestas eius misericordiam. Vnde dicitur ista facere, quia cùm facit misericordiam, proprium opus facit; cùm autem facit iustitiam, alienum est opus eius ab eo.* O grandezza della diuina Misericordia!

Psal. 73.

Vgo Cardin. in hunc loc.

Et è tanto vero, questo, che Dio, nel castigare, come in opera dalla sua natura diuersa, non vuol darsi a conoscere, nè gli piace, che si sappia venir da lui i castighi. Questo ci fù dimostrato nella sacra Genesi al decimo ottauo capo, oue si legge, che stando Abramo all'vscio del suo Tabernacolo, alzando gli occhi vidde tre giouani, & erano appunto quei trè Angeli, i quali per ordine di Dio andauano a distrugger Sodoma. *Apparuerunt ei tres viri stantes prope eum*, e siegue poi. *Cùm ergo surrexissent inde viri, direxerunt oculos contra Sodomam:* ma nel capitolo seguente spiegando il Testo l'arriuo loro in Sodoma con l'incontro di Lot soggiunge. *veneruntque duo Angeli Sodomam uespere, sedente Loth in foribus Ciuitatis.* come và questo? a mezzo giorno per la strada; e con Abramo sono trè gli Angeli, e la sera peruenuti in Sodoma sono solamente due? ò misteri ascosi, ò segreti della diuina sapienza! Annontiano nella valle di Manbre ad Abramo, & à sua moglie già vecchi amendue, e sterili la nascita d'Isaac, effetto della pietà diuina, e però si fà Dio in quei tre Angeli a conoscere, manifestando nel numero ternario la Trinità delle diuine persone, e lo riconobbe ben subito l'istesso Abramo, il quale fauellando con loro, riconoscendo Dio in loro disse. *Domine si inueni gratiam in oculis tuis*, e raccontando il Sacro Testo le loro risposte dice, che parlando tutti, vn Signore rispondeua, *Dixitque Dominus: num celare pote-*

Gen. 18. & 19.

ro

ro Abraham, quæ gesturus sum? Haueano eglino stessi a distrugger Sodoma, & ecco, che Iddio per non darsi a conoscere, sotto il numero binario si asconde, e lo riconobbe Lot, il quale seguendo poi a ragionar con loro, & inuitandoli a casa gli disse: *Obsecro Domini declinate in domum pueri vestri, & manete ibi.* Pensiero è questo, che lo notò acutamente l'antico Tertulliano, e confirmollo Sant' Agostino così dicendo. *Ex tribus, qui ad Abraham venerunt, solum duo fuerunt Angeli, tertius verò persona Verbi.* E S. Cirillo disse più chiaramente. *Ternario enim Deum trinum, seu Beatissimæ Trinitatis personas significatur, quæ ad Abraham veniunt, non sic verò Sodomam, sed duo Angeli sunt missi.* Aggiunge Sant' Ambrogio, ch' era pur ragioneuole ne comparisse Christo a far gratie, e nell' eseguir la giustitia, solamente si vedessero i ministri. *Veneruntq; duo Angeli ad Vesperam Sodomam, tres autem in domum Abrahæ, quia ubi gratia elargienda est, Christus adest, ubi exercenda seueritas, solum adsunt ministri, deest Iesus: ille enim Angelus, qui erat in medio, Christum adumbrabat, qui in domum Abrahæ adest, cum filius ei promittitur.* Nè con minor garbo, dice Filone Ebreo. *Aequum iudicans misericors Deus, ut bona per se ipsum largiretur, contraria uerò exequenda suis potentijs relinqueret, & sic solorum bonorum auctor præcipuus, mali uerò nullius existimaretur.*

Tert. lib. de pudic. S. August. 16 de Ciuit. c 29. S. Cyri in Caten. S. Amb. l. de Abr. c. 6. Phil. Hebr. de Abrahã.

Questa gran misericordia, e pietà di Dio dimostra anco al viuo quel fatto occorso al Profeta Elia, quando che sdegnato contro il popolo, che prouocaua in tanti modi l'ira diuina, si risolue, e dice. *Viuit Dominus Deus Israel, in cuius conspectu sto, si erit annis is ros, & pluuia, nisi iuxta oris mei uerba.* Voglio Signore, dice questo Profeta, che il Cielo stia serrato, e non hà da mandar pioggia sopra la terra, se non quando a me piacerà. Il Padre S. Gio. Grisostomo ne fece a questo proposito vna bellissima Homelia, e tutta veramente d'oro, e trà l'altre cose dice. O Elia, che ardire è questo tuo? non ti basta di hauer serrato il Cielo, ma vuoi pur anco, che Iddio dimandi licenza a te, quando vuol piouere? Sì, dice Elia, perche è troppo buono questo Dio, troppo misericordioso, ad ogni minima preghiera si lascierà muouere ad aprir il Cielo, & a mandar la pioggia, & io non voglio così, ma che questo popolo sia castigato, come merita la sua durezza; onde Iddio fù costretto a non piouere, se non quando il dicesse Elia, per ragione del giuramento fatto dal Profeta, che pure lo volle Iddio osseruare, per non torre il credito al suo ministro, se vna volta fosse scouerto per bugiardo. La diuina pietà stimolaua Dio a conferir il beneficio della pioggia al suo popolo, tutto ch' egli ne fosse indegno. Tratteneualo dall' altra parte la durezza del Profeta, si che fù necessario, che il Signore vsasse mille maniere, per piegarlo a contentarsi vna volta, che piouesse. E prima dice Grisost. *Prophetam unà cum populo punit, ut dum etiam ipse in famis supplicio comprehenditur, aliquid misericordiæ in relaxando sententiæ suæ iuramento adiscat.* Cioè punisce Dio insieme co'l popolo, anche il Profeta, accioche mentre anch' egli nel suo supplicio della fame è compreso, impari ad vsar qualche misericordia a gl'altri,

3. Reg 17

S. Chrys. hom. de Elia to. I.

nel rimettere il rigore del giuramento del suo detto, e cosi mandollo a girone per Israele, accioche egli vedendo per tutto il terreno asciutto, l'herbe, e gli alberi pallidi, e quasi secchi, l'aria piena di vapori ardenti, gli huomini, & animali a fatica respiranti d'ardore, e sete, si muouesse a compassione. Ma egli sempre duro, poiche per non muouersi a pietà vedendo le miserie del popolo, lasciò la Città, e se n'andò in vn deserto; volle ben Dio prouederlo di cibo sì, ma non già mandò vn'Angelo, come altre volte fece, ma vn coruo, che giornalmente lo pascesse, quasi dicendo. Vedi a chi sei simile? ad vn nero coruo, poiche si come egli odia, & abbandona i pulcini famelici, cosi anche tù lasci, che il tuo popolo di fame perisca. Ma egli con tutto, che sia con i suoi figli crudele, non lascia di hauer pietà di te, e di souuenirti. Vergognati dunque d'esser più crudele de' corui, & impara ad esser pietoso con i Giudei. *Erubesce* (dice S. Giouanni Bocca d'Oro) *& coruorum exemplo Iudæis esto clementior.*

Ma che porta il coruo ad Elia? pane, e carne, cibo dunque gli reca, ma non beuanda: ma perche, ò Signore in questa gran siccità non prouedi d'acqua al tuo Profeta? Hà vn torrente vicino, dice Dio, beua di quello, Signore l'acqua del torrente è cattiua, torbida, e poca. Non importa, dice Dio, egli fa stentar d'acque gli altri, ne patisca bisogno anch' egli. Non passa molto, che il torrente si secca: Signore non prouederete hora di acqua al vostro Profeta? non farete, che il coruo gli ne porti? Se vuol acqua, vada a cercarla nella Città, e cosi sforzato è Elia a ridursi in Sarepta per esser iui pasciuto da vna vedoua. Ma perche fà questo Dio? per fargli apprender la misericordia: Non vuol egli dar acqua ad altri, nè io, dice Dio, ne darò a lui, non vuole pregarmi, che habbia pietà del mio popolo, & io lo sforzarò a pregar vna donna gentile, che habbia pietà di lui: Arriuato dunque il Profeta in casa della pouera Vedoua, che altro non hauea, che vn pugno di farina, & vn picciolissimo vaso d'olio, vuol Iddio, che se'l toglia a se, & al figliuolo la vedoua, per darlo ad Elia (che sarebbe bastato per intenerire vn selce) e pure non si rende Elia, e stà fermo di non voler pioue- 3.Reg.17
re. Alla fine si risolue il Signore, e toglie la vita al figlio della vedoua; lamentasi Elia. *Etiam Domine, & viduam, apud quam ego vtcumque sustentor afflixisti?* Cosi si fà Signore? vccider il figlio della pouera albergatrice mia, che mi sostiene la vita? Ahi, Signor risuscitalo. Ma io t'intendo. *Non est mors ista euentus, tuum opus est, tuæ techuæ: quibus me misericordiæ necessitatem adigis, vt si dicere voluero: Domine miserere filio uiduę mortuo: tu mihi ex aduerso respondeas: miserere filio meo Israel.* Non fù a caso Signor mio questa morte del figlio della Vedoua, conosco il tuo procedere, e le stratagemme tue. Tù vuoi forzarmi, ch' io ti preghi per questo defonto, per pregarmi in contracambio per lo popolo, acciò ch' io permetta, che tù pioua. Risuscitalo, dice Elia, lasciami piouere, dice Iddio, piouer nò, dice Elia, che questo popolo è sacrilego, hanno distrutto gli Altari tuoi, vccisi a coltello i tuoi Profeti: non si dee con loro vsar misericordia alcuna. Nè io risuscito il morto, di-

te Iddio, poiche non si conuiene operar miracoli ad instanza di chi tanto poco si piega a perdonar a' fragili, e miserabili peccatori. Importunalo Elia: io lo resuscito, dice Iddio, ma lasciami ch'io pioua, ch'io doni vita al mio caro figlio Israele. O che natura benigna, e clemente del nostro Dio! nè per questo si piega Elia, pure si diporta co'l solito rigoroso zelo verso del popolo. Finalmente dice S. Gio. Grisostomo, scorgendo Dio il rigoroso zelo di Elia, si risolue di torlo dalla conuersatione de gli huomini, accioche non distruggesse il genere humano, e così fà discendere dal Cielo vn carro di fuoco, e doppo chiama ad Elia, e gli dice. Ascendi pure Elia in questo carro, che ti metterò ad habitar quasi in vn Cielo separato dal Mondo, & iui trouerai spiriti impeccabili, con i quali potrai trattenerti, & io scenderò nella terra, e conuersarò co' peccatori, e compatirò loro, e dirò. Venite tutti allegramente a me, che io vi recrearò. Tù non fai per il Mondo. Non è arte tua di vsar pietà, sei troppo seuero. Così introduce S. Gio. Grisostomo al nostro Dio, che gli dica. *Tu autem valdè seuerus es, & peccatores ob zeli nimietatem ferre non vales, idcirco ascende quasi in Cælum, vbi contuberniones habeas Angelos, qui impeccabiles sunt: ego autem in terra quasi peregrinus ero cum peccatoribus, & non puniam eos, sed reficiam, & dicam. Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos. Nam si diù tibi manendum esset in terris, prope die humanum genus aboleretur.* Che si può dir più della misericordia, e pietà del nostro Dio?

S. Chrys. vbi supr.

Non dissimile a questo fù il fatto, che occorse a Giona. Chiama vna giorno Iddio a questo Profeta, e gli dice. *Surge, & vade in Niniuem Ciuitatem grandem, & predica in ea, quia ascendit malitia eius coram me.* Và, (dice Dio) a Niniue, e predica a quella gente, che per lo spatio di quaranta giorni voglio distruggerla: Odi questo Giona, e dice. Perdonami Dio mio, questo non farò mai, andar a Niniue a predicar la rouina, e la distruttione di quella Città? vi pensarò molto bene: ma ditemi per vostra fè N. perche Giona fuggì pulpito sì grande, & vdienza, che di fanciulli soli al parer di S. Girolamo, erano cento venti mila; tanto più, che Niniue era Città famosa, fabbricata con Maestà, e pompa dal Rè Nino. Città sì ampia, e grande, che trè di intieri vi voleuano a trauersarla; di muraglia vi erano cento palmi di larghezza, hauea cento torri, e Castelli attorno per fortezza; perche dunque non volle andarui? forse dubitaua, che i Niniuiti non douessero credere alle sue minaccie, e non si conuertirebbono alla sua predica, e non farebbe frutto? questo nò, perche l'effetto mostrò, che in vn subito si conuertirono. *Pœnitentiam egerunt in prædicatione Ionæ Prophetæ.* Sapete (dice S. Giouanni Gierosolimitano) perche Giona fuggì d'andarui? perche conosceua la qualità di Dio, ch'era sì clemente, che l'harebbe perdonato, se quella gente si conuertiua, come poi auuenne, che appena si fè intendere, che frà quaranta giorni doueano esser rouinati, ch'eglino senza indugiar sino al termine prescritto, esalando dal petto focosi sospiri, da gli occhi amare lagrime, dalla bocca aspri lamenti, e cuopren-

Ione 3.

S. Hier. in c. 4. Ione.

S. Io. Hierosol. in BB. VV. PP. to. 9. lib. de Instit. Monach c. 11

do

do di cenere il capo, e di sacco il corpo, macerando co' digiuni il ventre, con sferzate le membra, e con pallidezza di morte il viso, che in vn subito placarono lo sdegnato Dio, & ottennero il bramato perdono, però dice Giona. Questo Dio con vna lagrimuccia spegne il furore, si lega con vn capello, si ferisce con vno sguardo, ad vn focoso sospiro di penitente si dilegua, sapeua che Dio fulmina, non saetta, sfodra, e non offende, minaccia, e non percuote: Ahi, dice Giona; Niniue farà qualche dimostratione di penitenza alla mia predica, & egli li rimetterà la colpa, & ecco Giona bugiardo, io v'andrò per terzo; e più se egli hà animo di vendicarsi, e di castigarla, non hà grandini di fuoco, come a Sodoma, non hà le cataratte dell' acque micidiali, come al Mondo tutto, non hà Angeli esterminatori, come quelli dell' Egitto, e dell'Esercito di Sennacherib; vi manca modo a Dio? Ah, che non hà voglia di castigarla, però schiuaua Giona di far l'ambasciata. Vdite adesso N. le parole di S. Giouanni Gerosolimitano, che sono bellissime. *Monitus à Deo Ionas, vt in Niniuem pergens prædicaret eam infra quadraginta dies subuertendam; vidit Spiritu Sancto reuelante, Niniuitas per suam prædicationem conuertendos ad pœnitentiam, & consequaturos Dei misericordiam, ideo ne falsa videretur eis renuntiare, renuebat illuc ire.*

Ioan. 3. Aggiunge Sant' Effrem, che Dio vedendo la penitenza de' Niniuiti, mosso a compassione di loro, di subito li perdonò, con tutto che hauesse a quella gente fatto intendere per mezzo di Giona, che frà quaranta giorni doueua rouinarli, contentandosi più tosto di esser tenuto (per cosi dire) bugiardo, che crudele. *Commiseratus, & miseratus est* (dice Sant'Effrem) *saluauit, pepercit in homines sua benignitate liberalissimus, pœnam pro peccatis dissoluens, & mendax potius haberi, quàm crudelis tulit.* S. Ephr. serm. in quoti. peccantes.

Ma vdite vn'altra osseruatione mirabile d' Origene in questo fatto di Giona, oue si scuopre l'infinita Misericordia di Dio, e la poca voglia, che hà di castigare, poiche prima di mandar il castigo, l'auuisa per mezzo del Profeta, acciò si conuertano, e faccino la douuta penitenza, & ottenghino delle commesse colpe il bramato perdono. *Noluit* (dice Origene) *cum silentio punire damnatos, sed dans eis locum pœnitentiæ, & conuersionis, misit ad gentes Hæbreum Prophetam, vt dicente illo. Adhuc quadraginta dies, & Niniue subuertetur, qui condemnati fuerint, non perirent, sed agentes pœnitentiam, impetrarent misericordiam Dei.* E S. Giouanni Grisostomo dice a Dio riuolto. *Cuius rei gratia, quæ facturus es mala prædicis?* Perche Signor mio, i gastighi, che hai da mandare l'auuisi prima? e risponde in persona del benigno Signore. *Vt non faciam, quæ prædico.* Minaccio per non fare protesto, per non castigare, intimo per non punire. E S. Basilio disse in confirmatione di questa verità. *Clementiæ Dei, peculiare hoc est; non clam, aut silenter ingerit supplicia, sed per comminationes ea prædicit afferre; per hoc peccatores inuitans ad Pœnitentiam, id quòd fecit Niniuitis Iona præcone.* Perche credi tù, dice altroue Grisostomo, che il Benedetto Christo così allo spesso ragioni delle pene dell' Inferno, e con tanta energia a noi le mi-

Orig. ho. 1. in Ier.

S. Chrys. ho. de Ion. & ho. in epist. ad Rom. & ho. 1. in Ierem.

S. Basil. hom. 1. in Ier.

S. Chrys. hom. 1. de pœnit.

minacci? non per altro certo, se non per non hauer occasione di castigarci con quelle. *Nam, & Deus ipse ideo gehænnam minatus est, vt nemo in gehænnam decidat, vt omnes Regnum assequantur; si enim torquere vellet, non tam ante minatus esset.*

Iud. 13. Efficace fù la ragione, che apportò la moglie di Manuè, in confirmatione di quanto fin' hora habbiamo detto. L'apparue vna volta ad ambidue vn'Angelo in forma d'vn bel giouanetto, e gli disse, che doueano hauer vn figlio, quale fù Sansone; e li auertì anco di quanto hauea da succedere: alla fine poi si scuoprì, ch'era Angelo a loro venuto da parte di Dio. Restò atterrito Manuè, e disse alla sua moglie siam morti. *Morte moriemur, quia vidimus Dominum.* Rispose la prudēte moglie. Non hauer paura Sposo mio caro, perche *Si Dominus nos vellet occidere, non ostēdisset hæc omnia, neque ea quæ sunt uentura dixisset.*

Non è dubbio N. che quando altri vuole vccider il suo nemico, non glie l'auuisa, ne và publicādo ciò, che pretende fare, anzi procura che non si sappiam, che se costui lo facesse auuisato del tutto, acciò si guardasse, al sicuro direstiuo, che non hà voglia di farsi le vendette. Così, e non altrimente fà il nostro Dio cō i peccatori (dice S. Agostino) è sdegnato per le molte, e graui offese, onde è costretto a castigarli, ma perche tutto è pietà, e misericordia, l'auuisa prima, acciò si guardi, & emendi. *Si non Deus noster vellet punire nos ante tot sæcula nō commoneret. Inuitus quodammodo vindicat, qui quomodo euadere possumus multo ante demonstrat. Non enim te vult perire, qui tibi clamat: Obserua.* *S. Augu. ser. 38 de Sanctis.*

E S. Gio. Grisostomo spiegando quelle parole del Salmo. *Nisi conuersi fueritis, gladium suum vibrabit, arcum suum tetendit, & parauit illum.* Dice, che Iddio minaccia non per ferire, ma per auuisarci, acciò ci guardiamo dal colpo della saetta, nel che mostra gran misericordia, e clemenza. *Si hæc verba* (dice Grisostomo) *essent furoris, & excandescentiæ, non prædixisset eis, quod est inuasurus; ira enim hoc non facit, sed contrarium nosse certè, & qui volunt supplicium infligere, non modo id non dicunt, sed celantes inuadunt, ne qui sunt puniendi si resciuerint, caueant. Deus autem non sic, sed cum reddiderit nos metu modestiores, manum abstinet a supplicio.* E S. Teodoreto spiegando l'istesso verfetto del Salmo, dice. *Hæc verba non vindictæ, sed comminationis sunt. Vibrabit enim inquit, non concutit, & tetendit arcum, non emisit sagittam.* *S. Chrys. in Ps. 7.* *Theod. in Psal. 7.*

Nè questa è cosa nuoua, che volendo Iddio castigare, ci auuisi prima, acciò ci guardiamo; perche se attentamente leggerete la Sacra Scrittura, trouarete in cento, e mille luoghi questa verità registrata; l'hauea promesso per bocca d'Amos Profeta. *Non faciet Dominus Deus uerbum, nisi reuelauerit secretum suum ad seruos suos Prophetas.* Non verrà mai il Signore all'atto del gastigo, che nō l'auuisi prima a qualche confidente: così spiegano questo luogo Nicolò di Lira, la Chiosa ordinaria, & l'Interlineale. Et vn'altra volta l'istesso Profeta disse. *Si erit malum in Ciuitate, quòd Dominus non fecerit?* S. Girolamo v'aggiunge vna parolina. *Si est malum in Ciuitate, quòd Dominus non faciat præscire.* Non vi è castigo, che Dio manda al mondo, che prima non lo facci a noi intendere, ò non l'auuisi, acciò così timorizati i pec- *Amos c. 3.* *Lyran. Glos. ord. & Inter.* *S. Hier. in c. 3. Amos.*

catori, lascino il peccato, come cagione del gastigo, che Dio vuol mandargli, se non si emendaranno. *In hoc clementia Dei ostenditur* (dice San Girolamo) *qui enim prædicit pœnam, non vult perire peccantes*. In questo si conosce la misericordia di Dio, poiche mai castiga, se prima non auuisa, mostrando in questo il poco gusto, che hà di farlo.

S. August. ser. 209. de Temp. Segno pur anco della diuina pietà, dice Sant'Agostino, e l'auuisarci tanto tempo innanzi, che sij per venire il giudicio, per trouarci apparecchiati, e non habbia occasione di castigarci. *Propterea se Iudicem venturum minatur, vt non inueniat, quos puniat, cum venerit. Nemo volens ferire dicit. Obserua; totum fratres, quòd audiuimus per Scripturas, vox est dicentis Dei: Obserua.*

Exod. c.9. Chiaro esempio di ciò n'habbiamo nell'Essodo al capo nono. Sdegnato vna volta Iddio contro Faraone, si risolue di vccidere con grandini tutti gli armenti dell'Egitto, e gli stessi Egittij ancora, che ne' campi si ritrouauano. *En pluuiam cras hac ipsa hora grandinem multam nimis, qualis non fuit in Aegypto à die, qua fundata est, vsque in præsens tempus*. Ma prima che venghi al castigo manda ad auuisare Faraone per mezzo del suo seruo Mosè, che di subito facci raccorre tutte le bestie, che stauano alla campagna sotto i tetti, & alberghi. *Mitte ergo iam nunc, & congrega iumenta tua, & omnia quæ habes in agro: homines enim, & iumenta, & vniuersa, quæ inuenta fuerint foris, nec congregata de agris, cecideritq; super ea grando morientur*. Entra qui il gran Padre Agostino, e dice. *Quid est, quod mandauit Deus Pharaoni se facturum magnam grandinem minaretur, vt festinet congregare pecora sua, & quæcumque essent in campo, ne in grandine intereant?* Che vuol dire, volendo Iddio castigare Faraone, l'auuisa del castigo? e risponde, che il tutto era opera della Diuina misericordia, acciò non seguisse il castigo minacciato. *Hoc enim non tam indignanter, quam misericorditer videtur admonere*. Et il Dottissimo Oleastro ponderando pure questo fatto, stupito della diuina pietà, esclama. *O admiranda Dei pietas, antequam sæuiat, monet inimicos flagella sua uitare, & in medium iræ misericordiæ memor est*. L'istesso dice S. Teodoreto.

S. August. li. 49 q. in Exod. q.35.

Oleast. in hunc loc.

Theod. q. 21. in Ex.

Orig ho 4 in Exod. Et Origene auuertì, che non contento d'auuisare a Faraone del castigo, volle di più per maggior cautela de gli Egittij, acciò commodamente si potessero saluare dall'imminente rouina, che prima di cadere la gragnuola, precedessero tuoni, e folgori. *Dominus* (dice la Sacra Scrittura) *dedit tonitrua, & grandinem, ac discurrentia fulgura super terram*. O gran bontà di Dio, dice Origene. *Vide temperamentum diuinæ correptionis: non cum silentio uerberat, sed dat uoces, & doctrinam cœlitus mittit, per quam possit culpam suam mundus castigatus agnoscere.* *Exo. c.9.*

Ma qual marauiglia sia N. che Dio non vsi la sua giustitia, s'ella stà accerchiata dalla misericordia, in maniera tale, che non ne può vscire? Dauid Profeta disse vna volta al nostro Dio. *Misericors Dominus, & iustus, & Deus noster miseretur*. Auuertì Sant'Ambrogio, perche Dauid nominò due volte la Misericordia, & vna la Giustitia, e posela in mezzo, quasi con due ripari tenuta ristretta? *Psal. 114.*

e ri-

e risponde dicendo. *Bis misericordiam semel iustitiam, in medio iustitia est gemino septo inclusa misericordia.* La misericordia quanto più abbondano i peccati, tanto più ella si comunica, e diffonde per annegarli tutti, perdonandoli. *Superabundabant ergo peccata, superabundet misericordia*; ne accade, che a questo fonte amplissimo se li metta per muraglia la giustitia, perche non vuole quel petto, e cuore amoroso del nostro Dio, che stij racchiusa, e rinserrata la misericordia.

S. Ambr. de obitu Theodos.

Ma che dico io? Egli è tanto grande la diuina misericordia, che alcuna volta può parere ad alcuno, che non vi sia in Dio dramma di giustitia rimasta. Così lo dice Sant' Agostino. *Deus meus, Deus meus audebo dicere, pace tua dicam: in quodam extasis tripudio de te præsumendo dicam. Nisi quia Deus es, iniustus esses, quia peccauimus grauiter, inhæremus pertinaciter peccato, gaudemus de peccato, & prædicamus peccatum: non abscondimus, & tu placatus es; nos te prouocamus ad iram, tu nos ad misericordiam.* O mio Dio, ò mio Dio, ardirò pur dirlo, il dirò con tua pace, il dirò presumendo di te, in vn tripudio di certa estasi, che mi trage fuor di me stesso. E se non fosse, che tù sei Dio, certamente saresti ingiusto. E che cosa è questa? Noi habbiamo peccato, e grauemente peccato; noi al peccato ci stiamo affissi, del peccato facciamo festa, e talhora ce ne gloriamo, nè procuriamo almeno di tenerlo segreto; in somma noi ti prouochiamo a sdegno continuamente, e tù del continuo prouochi noi a riceuer pietà, & ottener il perdono. Tanto ne dice Sant' Agostino.

S. August. lib 11 de Vis. infir.

Grandissima dunque è la diuina clemenza, nè possono tutti i peccati del Mondo scemarla. Anzi la maggior offesa, che li può fare il peccatore è diffidare della sua misericordia, e che sia il vero. Và bilanciando il Dottissimo Abulense la disperatione di Caino, di ottenere misericordia da Dio. *Maior est iniquitas mea, quàm ut ueniam merear*, & il fraticidio contro il fratello Abel, e dice, che fù maggiore il peccato della disperatione, diffidando della diuina misericordia, che l' vccidere il fratello. *Et in hoc magis peccauit Cain, quàm omnibus præcedentibus, quia peccatum præcedens fuit ad nocumentum proximi eum occidendo, desperatio autem contra Deum, cum non habeat tantàm potentiam, ut possit peccata dimittere; uel non habere tantam bonitatem, ut hoc uelit.*

Gen. 4. Abul. hic.

E passando più oltre al peccato di Giuda, ditemi per vostra fe N. qual fù gran colpa, e maggior peccato, che commettè, l'hauer tradito Christo, ouero la diffidenza, che hebbe della diuina Misericordia? S. Girolamo dice, che fù maggior peccato quello, che commesse Giuda, disperandosi, che tradendo il suo Maestro perche con questa venne a ristringere la misericordia di Dio, e farla minore della perfidia humana, la quale, quanto all'attione è sempre finita, se bene quanto all'oggetto offeso, per esser infinito si può dire anco infinita. Vdite le parole di S. Girolamo. *Pro clementia Domini hoc dico, quia magis ex hoc Iudas offendit Dominum, quia se suspendit, quàm quia Dominum prodidit.* Et aggiungono alcuni contemplatiui vna cosa degna di consideratione, & è, che quando il Saluatore

S. Hier. in ps. 108

tore staua nell'Horto orando, consideraua i peccati di tutto il Mondo, come offese del suo Padre Eterno, e tale fù il dispiacere per lo peccato della disperatione di Giuda, che li cagionò l'agonia, & il sudor di sangue raccontato da gli Euangelisti.

Gran.lib. med.

Motiuo a me, & a voi peccatori, che qual' hora con la moltitudine de' nostri peccati, come tanti Giuda habbiamo tradito il nostro Creatore, e Redentore, non douemo desperarci, diffidando della sua misericordia, ma subbito ricorrere al trono della Diuina pietà. *De venia nemo desperet* (dice Sant' Agostino) *quoniam Iudam proditorem, non tàm scelus, quòd commisit, quàm desperatio veniæ interire fecit*. Et altroue disse. *Nemo de dei pietate diffidat, quoniam maior est eius misericordia, quàm nostra miseria, & quisquis ad eum toto corde clamauerit, exaudiet illum, quoniam misericors est. Tardius si quidem ei videtur misericordiam dare, quàm ipsi peccatori accipere*.

Luc.22.

S. Aug. ser. de Vtil. pœn. Id.lib de spir. & anim.

E S. Gio. Grisostomo animando ciascun di noi alla penitenza, disse. *Peccasti? pœnitere. Millies peccasti? millies pœnitere. Vulneratus es? adhibere tibi curam dum spiras, etiam in ipso lecto positus, etiam si dici potest animam efflans, etiam si ex hoc mundo exeas; non impeditur temporis angustia misericordia Dei. Quid enim est peccatum ad Dei misericordiam? tela aranea, quæ vento flante, nusquam comparet*. E però dobbiamo bene imitar Giuda in riconoscere le nostre colpe, e deue ogn' vn di noi sempre dire con vero sentimento. *Peccaui tradens sanguinem iustum*. Io hò peccato, io hò fatto errore in tradire il Sangue giusto; ma non dobbiamo imitarlo nell'altro, cioè in disperarci, che se bene hauessimo commessi tutti i peccati del Mondo, sempre però dobbiamo confidare nella misericordia di Dio. Non fù grandissimo il peccato di Dauid? e pure gli fù perdonato. Maddalena perseuerò dodici anni in vna vita infame, e pure ritornando a penitenza fù riceuuta. Pietro sino a trè volte niegò Christo, e pure piangendo il commesso fallo ritrouò perdono. Il buon Ladrone in tutta la sua vita continuò ne' ladronecci, e nell'vltimo di quella con le mani, e con i piedi confitti sù la Croce si pēte, e guadagna il Paradiso. Adunque ò peccatore, quando tù hai peccato, ritorna a penitenza, che ne otterrai il perdono. Così lo dice l'istesso Dio per bocca di Ezechiele Profeta. *In quacunque hora peccator ingemuerit, vita viuet, & non morietur*.

S. Chrys. hom 2. in Psal. 40.

Mat. 26.

2.Reg.12 Luc.7.

Mat. 26.

Luc. 23.

Eze.c.18

Ma ahi, che se bene la misericordia di Dio è infinita, pure molti peccatori ostinati, di quella si abusano, e d'onde dourebbono prender occasione di esser piu buoni, per hauer vn Dio così misericordioso, e benigno, vengono à prender occasione di esser più cattiui, e perseuerare nel male, che però dice l'Ecclesiastico. *Ne dicas miseratio Domini magna est*, perche auuerrà a costoro, che s'abusano della diuina misericordia, che vn giorno la desideraranno, e non la potranno hauere, la cercaranno con lagrime, e sospiri, e non l'otteranno. Cosa mirabile raccontano Eliano, e Plinio dell' Elefante. Vuole questo grande, e smisurato animale dormire, e perche non hà giunture da piegarsi a terra, e poi alzarsi, come gli altri animali, che cosa suol fare? la doue gli altri si mettono a giacere in terra,

Eccl. 5.

que-

questo per dormire suole appoggiarsi ad vn'albero: ma sentite, che astutia vsa per pigliare questa bestia il cacciatore. Osserua l'albero doue la notte và per appoggiarsi, e serratolo destramente giù nel ceppo, ne lascia solamente tanto, che l'albero possa mantenersi in piedi: così viene la notte, giunge l'hora di riposare, & il misero Elefante, che non sà più che tanto se ne và sicuramente al suo solito appoggio per dormire, ma mentre và per appoggiarsi, e crede trouar l'albero sodo, saldo, e forte come prima, e pensa dormir sicuro, che cosa auuiene? eccolo ingannato, perche appena s'appoggia, che và a terra l'albero già serrato, e cade anco l'Elefante, e non potendo alzarsi più da terra resta preso dal cacciatore. Hor così appunto auuiene a quelli, che s'addormentano ne' vitij, & appoggiano tutte le loro speranze nella sola misericordia di Dio, dice Sant'Agostino, & in quella quasi in vn grande albero si appoggiano tutte le loro speranze de gli huomini. E S. Eucherio dice, che il peccatore è a guisa di vn' Elefante, poiche dorme di lungo nel peccato, e stà sempre appoggiato con la speranza all'albero della misericordia di Dio; ma che gli accaderà alla fine? troncarà Iddio questo albero della sua misericordia, con la quale hora stà aspettando il peccatore a penitenza, nella notte della morte, & anderà l'infelice per appoggiarsi a questo grand'albero della Diuina misericordia, nel quale in vita soleua appoggiarsi, e dormire sicuramente ne' peccati, & all'improuiso si trouarà ingannato, e caduto nell'inferno, e dimandarà a Dio misericordia; e non sarà esaudito per hauerla abusata, viuendo così sfrenatamente nelle colpe.

S. Agustino super Ioan. tract. 6. S. Euch. lib. 5. ser mul. spirit.

Esempio mirabile di questa verità n'habbiamo nella Sacra Scrittura. Andate a leggere nel secondo de' Machabei al capo nono quel che disse, e fece il Rè Antiocho; e vedete che vanità è la vostra a riporre tutte le speranze vostre nella misericordia di Dio, sicuri di douer ottenere il perdono nel fine della vita, non lasciando adesso di offenderlo continuamente, senza hauer pensiero mai di mutar vita. S'infermò questo Rè, e trauagliato da' dolori acerbissimi, vedendo, c'hauea molto offeso Dio, e prouocatosi l'ira sua; giunge le mani auanti al petto, alza gli occhi verso il Cielo, e tutto humiliato, ecco che comincia a dire; Signore io confesso di esserti stato rubbelle assai; e che merita peggio assai, la mia superbia, perche. *Iustum est subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire*, pure eccomi auanti a te prostrato, & inchinato humilmente, degnati di hauer di me pietà, e misericordia a questi miei dolori, ch' io ti prometto di fare vn ricchissimo, e real presente al tuo santo Tempio. Ti prometto di multiplicar li vasi d'oro, che seruono a' Sacrifici. Ti prometto di dare delle mie stesse entrate tutte le spese necessarie per offerirti Sacrifici. Ti prometto di lasciare l'idolatria, & abbracciare la tua santa Fede. Ti prometto di andare a piedi peregrinando per tutta la Terra santa, e predicare a tutto il mondo l'eterna tua potenza. Hora chi non harebbe detto, che costui non hauesse vna contritione mirabile? Se vi fossero state le genti di N. intese

2. Mach. 9.

queste parole, e veduta questa grande humiltà, e dolore de' peccati,
2. Matt. 9. harebbono detto, che Antioco sicuramente si saluò, e pure la Sacra Scrittura dice. *Orabat autem sic scelestus*
S. Tho. in 4 d 20. ar. 1. ad 1 *Dominum, à quo non esset misericordiam consecuturus.* Sopra le quali parole dice S. Tomaso Dottore Angelico, ch'egli haurebbe conseguito il perdono de' suoi peccati, quando, che si fosse pentito per amor di Dio, e non per timore della pena, che patiua, ò pure aspettaua di patire. Cosi molti sono, i quali vedendosi nel pericolo della morte, ò d'altro male, ò essendo tribolati da Dio con infermità, ò in altra maniera, cominciano a dolersi, a darsi in colpa, e piangere, e fare altri simili atti di penitenza; ma perche questo loro pentirsi il più delle volte nasce per solo timore de' mali, che li sourastando, non li gioua nulla, nè sono degni di perdono. Andate hora, e viuete alla cieca, ostinati nelle colpe, e poi fidateui con vna confessione fatta per timore della morte, e dell'Inferno, vi saluerete. Bisogna dunque confidare in maniera della diuina misericordia, che anco si habbia da temere la giustitia. Cosi lo dice Sant' Agostino.
S. August. ser 1. de panit. *Quotiescumque euenerit, vt in quodcumque graue peccatum aliquis cedat, sic de misericordia confidat, vt tamen iustitiam contremiscat.*

IL MONDO NON PVO' satiare le nostre voglie, e però dobbiam fuggirlo.



ET è pur vero, ò N. che i beni di questo Mondo non possono satiare le nostre voglie, anzi quanto più se ne posseggono, tanto più si bramano, e pure con tanta auidità se li corre appresso. Và cercando Sant' Agostino per qual cagione qualhora Iddio volle castigare la moglie di Lot, la conuertì in vna statua di sale, già che voleua conseruata si fosse per memoria de' posteri? non sarebbe stato più a proposito, se conuertita l'haueffe in statua di bronzo, ò pure di durissimo marmo, e non di sale, che al tocco dell' acqua in vn subbito si disfà? Risponde il Santo, e dice, che si come Lot è simbolo dello Spirito, cosi sua moglie della carne, la quale sempre hà la mira alle cose terrene; e però ricusaua vscir da Sodoma, ma costretta doppo a partirsi, tirata dal senso, riuolgette gl'occhi alla Città, & ecco in vn subito fù conuertita in vna statua di sale. *Aspiciẽsq; vxor eius post se, versa est in statuã salis:* Perche noi intendessimo, che li mondani diletti tengono la natura del sale, che quanto più se ne gustano, tanto più sete apportano, anzi vanno sempre accrescendo la sete. Gen. 19. S. August. lib 16 de Ciuit. c 3

Non vi si ricorda N. di Alessandro il Magno, che s'era impadronito del Mondo tutto, e pure sentẽdo dire da vn certo, che se ne ritrouauano altri, pianse amaramente, parendoli di hauer hauuto poco, bramando viè più di far acquisto de gli altri mondi? Plut. in vita Alex. Io. 18.

Vna

Vna delle cose, che mi fà stupire nell'immenso pelago de' misteri della Passione di Christo Nostro Signore è il considerare, che non si contentò di morire colmo di dolori, & angustie, che volle anco morire di sete. Non bastaua perder la vita, con lo spargere il sangue in abbondanza fatto viuo ritratto de' dolori, esposto a guisa di malfattore ad ogni obbrobrio in vn duro tronco di Croce, che vuole anco morir di sete? Varie risposte apportano i Sacri Dottori, ma a mio proposito fà quella di Ruperto Abbate, il quale dice. *Ideo sitiens moritur, ut ostendat nihil esse in Mundo, quod sitim expleat.* Muore di sete il Benedetto Saluatore, acciò intendessimo noi, non vi esser in questa vita cosa, che vaglia ad estinguere, e smorzare la sete de' nostri desideri. Gli honori, le dignità, le grandezze, e quanto il Mondo stima, non satiano il nostro appetito, solamente Iddio riempe il vuoto dell'anima, & appaga ogni nostro giusto desiderio. E la ragione è in pronto, perche l'anima nostra è fatta ad immagine di Dio, e consequentemente è capace di Dio. *Homo Dei capax est* (dice Sant'Agostino) *eo quòd eius imago est.* Vna figura circolare (dicono li Matematici) non si riempie con vna figura quadrata, che sempre vi restano angoli vuoti, ma con vn'altra sferica, tutta si riempe. L'anima ragioneuole per la sua perfettissima natura è di figura sferica, tutte l'altre cose del Mondo sono di figura quadrata, però non l'empiranno giamai, ma vi lasciaranno sempre qualche appetito non satio; solo Iddio Nostro Signore è perfettissima figura sferica. *Cuius centrum est ubique, circumferentia verò nusquam.* Egli dunque satia quest'anima, e riempie talmente ogni suo desiderio, che posseduto, e goduto nella sua gloria, l'huomo non sà desiderar più, nè maggior cosa.

Io. 18.

Ruper. in expos. huius loci.

S. August. ser. 245. de Temp.

Notò acutamente Pico della Mirandola, che nella creation del Mondo, hauendo Iddio destinato luogo a tutti gli animali, a' leoni, a gli orsi, a gli elefanti, & altri innumerabili la terra, a' pesci l'acqua, & a gli vccelli l'aria, all'huomo non assegnò luogo, perche intenda, che hà da viuere, in Dio, ch'è il suo proprio luogo.

Picus Mirandul. to. 1. de opere sex dierum Genesios.

E perche Caino (dice S. Gregorio) fù il primo, che edificò Città nel Mondo, come se fosse luogo proprio dell'huomo la terra, però fù escluso dal Regno de' Cieli. *Ipse, qui prius in terra fundamentum posuit, à soliditate cælestis gloriæ alienus fuit.*

E Sant'Agostino assegnando la cagione, perche quall'hora Iddio creò il Mondo, hauendo dato la benedittione a tutte le cose, non la diede all'herbe? dice, che non volle benedirle, perche con le radici, quasi con tante braccia stanno attaccate alla terra. *Quia per fibras, & radices lateribus terræ inhærent.* Creature, che stanno troppo abbarbicate alla terra, non meritano benedittione da Dio, e con questo voleua riprendere gli huomini, che tengono tanto affetto a i beni di questo Mondo, scordatisi delli Eterni.

S. Gregor. li. mor. c. 3

Prima, che Dauid fosse assonto alla dignità Reale, era vn pouero Pastorello, onde hauea gran sete delli beni di questo Mondo, e così Dio li dimandò. Che vorresti Dauid? Rispose egli. Signore, io stò alla guardia della mia greggia, e viene vn'orso, vn lupo, e mi toglie le pecorelle,

S. Aug. li. de Gen. ad lit.

relle, vorrei che mi deste forza di poter con le mie mani sbranare leoni, & orsi, e qualunque altro animale per feroce che fosse. Son contento dice Iddio, e li dà forza tale, che con facilità mirabile sbranaua i Leoni. Sei satio per questo Dauid? nò, che desideri? Hò inteso che vn Gigante Filisteo vadi per queste contrade facendo molti oltraggi al popolo, onde vorrei con vna fionda poter scagliar vn sasso, e colpirlo nella fronte, & vcciderlo: son contento, dice Dio, e li fà la gratia: sei satio adesso? nò. Che vorresti? Saul, in ricompensa mi hà promesso di darmi la figlia per moglie, è cosa conueniente, che mi si dij: mi contento dice Dio, che sij genero del Rè: sei satio adesso? nò, che ti manca? Non posso hauer pace nel mio Regno, vorrei ottener vittoria de' miei nemici: molto volentieri, dice Dio, & ecco Dauid in tutte le giornate che faceua, ne riportaua de' suoi nemici honorata vittoria. Sei satio? nò. Che vorresti? *Tunc satiabor cùm apparuerit gloria tua*. Quasi detto hauesse il Profeta. Ben mi aueggo mio Dio, che le cose di questo Mondo non possono appagare il mio desiderio, all'hora sarò contento, quando goderò la tua gloria, e vederò la tua bella faccia. Così spiega questo luogo la Chiosa ordinaria, dicendo. *Tunc satiabor, cùm apparuerit gloria tua, quæ satiat appetitum nostrum, eo quòd ibi consequitur bonum infinitum*.

Ps. 16.

Glos. in hunc loc.

O' miserabile inganno, ò strana pazzia, ò ammaliamento infernale, che gli huomini del Mondo tanto stentino, tanto s'affatichino per l'acquisto di falsi, & apparenti beni, che altro non sono alla fine, che veri mali. Così lo dice Nicolò di Lira, spiegando quelle parole d'Isaia. *Quare appenditis argentum non in panem, & laborem vestrum non in saturitate?* *Quare* (dice egli) *ponitis studium, & laborem vestrum circa bona temporalia, transitoria, & deceptoria, quæ non reficiunt, sed magis famem, & sitim faciunt? quia cupiditatem augent?*

Lyran. in c. 55. Is.

In fatti N. in questa vita non vi sono vere contentezze, nè veri beni, mà sono apparenti, perche non possono satiare il nostro appetito, & appagare il desiderio; solamente li beni dell'altra vita rendono vera contentezza, e riempono l'huomo di gioia, & allegrezza; onde possa con festa, e giubilo cantare con il Profeta. *Dedisti lætitiam in corde meo*. Sù di questo luogo dice Grisostomo, che *Non dixit simpliciter, & absolutè: Lætitiam dedisti, sed dedisti in cor meum: Ostendens non esse in rebus externis lætitiam, nec in auro, nec in argento, nec in potentiæ magnitudine, sed in corde sunt incorporea cogitantes*.

Psal. 4. *S. Chrys. in Ps. 4.*

Attendete al doppio olio della Scrittura in S. Matteo. L'olio mancò a quelle Vergini stolte nel meglio restando i vasi vuoti, onde diceuano alle prudenti. *Date nobis de oleo vestro, quia lampades nostræ extinguntur*. Pure nel quarto de' Rè al quarto noi leggiamo, che il Profeta Eliseo moltiplicò l'olio alla pouera Vedoua Sarettana. Che vuol dire questa contrarietà? Risponde acutissimamente Vgone di S. Vittore, e dice, che essen-

Mat. 25. *1. Reg. 4.*

essendo l'olio nella Sacra Scrittura simbolo d'allegrezza, come dice Dauid. *Propterea unxit te Deus, Deus tuus oleo lætitiæ*. Voleua darci ad intendere lo Spirito Santo, che quando si ragiona de' beni di questo Mondo l'olio manca, & il vaso rimane vuoto, perche non vi è compita allegrezza in quello, ma quando si tratta delle consolationi celesti, soprabbonda l'olio, perche in Dio solo sono le vere felicità, e contentezze: *Habet oleum Deus* (dice Vgone di S. Vittore) *habet oleum, & mundus: Ad oleum Dei vasa deficiunt, oleum mundi in vasis deficit: oleum Dei dulcedo æternorum, oleum Mundi delectatio præsentium, illa sufficit, ista deficit*. In questo Mondo dunque non vi è vera contentezza, solamente in Dio si ritroua.

Psal. 44.

Vgo. de S. Vict. lib. 1. Miscel. c. 51.

Leggete nella Sacra Genesi al decim' ottauo, che trouarete Iddio promette ad Abramo hormai decrepito, & a Sara sua moglie nonagenaria, speranza sicura di prole, onde a tal felice nuoua fù forzata ridere la buona vecchiatella. *Sara risit post hostium tabernaculi*. Volle Iddio sapere la cagione di questo riso, e però dimandò ad Abramo. *Quare risit Sara?* Negò ella di hauer riduto. *Et negauit Sara dicens. Non risi*. Entra quì adesso Filone Hebreo, e và cercando la cagione, perche Sara negò di hauer riduto, e risponde diuinamente, perche sapeua molto bene in questo Mondo non esserui vera contentezza, nè meno in hauer prole, che tanto il Mondo stima; ma che solamente Iddio è la vera felicità, e contentezza. *Propterea se risisse negauit* (dice Filone) *veritas ne fortè gaudium, quòd nulli creaturæ conuenit, sed soli Deo sibi vsurpasse videretur*.

Gen. 18.

Phil. li. de Abrahã.

E se vogliamo confessar la verità, diremo, che le cose di questo Mondo altro non sono, che fango vilissimo. In S. Giouanni al capo nono stà registrato, che vna volta il Benedetto Christo s'incontrò in vn cieco nato; e mosso di lui a compassione volle illuminarlo, e che fece? dice l'Euangelista: *Fecit lutum ex sputo, & liniuit oculos eius*. Entra quì adesso S. Gio. Grisostomo, e và cercando, perche il Redentore del Mondo volendo render la vista a questo cieco si seruì del fango, materia atta più tosto ad acciecare, che ad illuminare? e risponde, che con gran mistero il Signore si seruì di luto, perche voleua dargli non solo la vista corporale, ma quella dell'anima ancora, e così vedendo chiaramente, che le cose di questo Mondo sono fango, e luto, non se li affettionasse, ma le dispregiasse affatto. *Vt per lutum cernens, omnia huiusmodi bona lutea esse existimaret*.

S. Chrys. ho. 89. in Io.

Et in vero N. Come può trouarsi vera contentezza in questo Mondo, se le sue grandezze, e le commodità poco durano, appena si veggono, che spariscono? e che sia il vero; vdite Sant' Ambrogio, il quale dichiarando quelle parole dell' Euangelista San Luca, qual' hora il Demonio dimostrò al Benedetto Christo tutti i Regni del Mondo. *Et ostendit ei omnia Regna Mundi; in momento temporis sæcularia, & terrena demonstrantur, in momento enim cuncta illa prætereunt, & sæpe honor sæculi abijt antequam venerit*. E conchiude poi. *Quid enim sæculi potest esse diuturnum, cum ipsa diuturna non sint sæcula?* Si dimo-

S. Ambr. lib. 4 in Luc. c. 4.

strano, dice Sant'Ambrogio, queste cose del Mondo in vn momento, e molte volte spariscono prima di venire. Quindi Euripide disse, che la gloria del Mondo duraua non più che vn giorno, e disse molto, si che fù ripreso da Democrito, perche doueа dire in vn punto, essendo che subito passa a guisa d'ombra.

Eurip.

Descrisse vna volta Ezechiele Profeta la felicità del Principe di Tiro, sotto figura di ben munita Naue, che a vele gonfie varcaua per alto Mare, adorna non con vele di tela ordinaria, ma ben sì di bisso, con la poppa dorata, e dipinta, con i remi, & albero fatti di Cedro, del Libano, con Marinari esperti, e Piloti prattichi, e così ricca, e pomposamente adorna varcando il Mare, cagionato haurebbe stupore a' riguardanti. Ma quel che ammiro in questa Naue; è vna sol cosa, se bene di molta importanza, e questa fù il non prouederla, e non assodarla con ferma, e fortissima ancora, onde non posso fare, che riuolto a te Ezechiele non dica. Come in vna Naue così ricca, e preggiata, ch'è tipo di felicità di Rè così superbo, e vanaglorioso, hà da stare senz' Ancora, che la fermi? lasciolla N. a bella posta il Profeta, dice vn Dottor moderno, per additare alto misstero. Naue, che per alto Mare nauiga è la felicità di questa vita, ma se pretendi trouar Ancora, che fermi, renda stabile questa Naue, è pazzia manifesta: non sperare nò fermezza ne i beni di questa vita, perche sono rappresentati in vna Naue agitata, e mossa dalle fluttuanti onde del Mare, che mai si ferma; onde se cerchi tutta la sacra Scrittura mai trouarai, che simbolo di felicità sia la Naue, che riposi in porto, ma ben sì Naue, che sempre stà in viaggio, come volle anco testificarlo Dauid Profeta; secondo l'interpretatione di Cassiodoro. *Hoc mare magnum, & spatiosum manibus: illic Naues pertransibunt*. Sempre in continuo moto, sempre agitata dall'onde, e da' venti, per darti ad intendere, che non hai da sperar mai fermezza, nè stabilità, nè quiete ne i beni di questa vita.

Ezec. 27.

Psal. 44. Cassiod. in hunc loc.

Riferisce Clemente Alessandrino, che gl'antichi con gentilissimo Geroglifico piantauano nelle porte de' loro Tempij vna ruota, che perpetuamente s'aggiraua, & a tutti coloro, che entrauano, & vsciuano si presentaua vna palma. Bella cerimonia in vero N. poiche con mutole voci dir voleuano. O voi mortali, che entrate, & vscite per questa porta, se bene felici parche siete nel Mondo, non aspettate fermezza nella vostra felicità, perche sempre è forza, che la ruota s'aggiri, e muti sorte in questa vita. Mistero espresso similmente nel carro di Ezechiello, per cui (come diuinamente vuole S. Gregorio Papa) s'intende la felicità humana. Hora quale conditione hà ella? Vdite. *Erat rota in medio rotæ, & spiritus vitæ erat in rotis*. Vna ruota staua in mezzo dell'altre, & eran viue, & animate queste ruote per darci ad intendere, che perpetuamẽte quasi fosse animata s'hà da girare questa ruota, che stà nel mezzo di quest'altra ruota animata, che siamo noi altri, perche instabili, & incostanti siamo, e noi, e le felicità, che non vi si può trouar fermezza, nè cosa, che li stabilischi & assodi in modo alcuno. Vdite S. Bernardo. *Sicut rota nunquam stat, sed perpetua volubilitate circũagitur, ita in*

Clemens Alex l. 5. Strom.

Ezech. 1. S. Greg in c. 1. Ezec.

hac

hac uita rota nulla stabilitas, aut securitas reperiri potest.

Seneca Ep. 151. Racconta Seneca, che vn Cortigiano richiesto vna volta dal suo Prencipe, che l'hauea quasi constituito padrone del suo Regno, se stimato si fosse felice, e contento, rispose che non si stimaua affatto felice; e dimandato quali cose li mancasse alla sua felicità? rispose con vn gentilissimo motto il buon Cortigiano. Altro non mi manca, che vn sol chiodo; co'l quale assodasse la volubil ruota della fortuna, si che non giri, poiche le felicità mondane sono instabili, & inconstāti. Onde disse vn certo appresso Plutarco, doppo che perdette le sue facultà. *Sciebam me opes, nec trabali clauo (ut aiunt) possidere*. Et Ausonio per additar questa verità, dipinse vna ruota, che sempre giraua, co'l motto. *Stare loco nequeo*. E S. Ambrogio. *Bona huius sæculi instabilia sunt, & rotarum in more cum ipso sæculo uoluuntur*.

Plut. lib. tranquil. animi. Ausōn.

S. Ambr. lib. de Abraham.

Staua carcerato vn Prencipe in Africa (come riferisce Cedreno nel Compendio delle Storie) & in due anni, che vi dimorò, non ridette mai, con tutto, che stasse con le sue grandezze, e commodità, del che stupito il Rè, che lo teneua prigione, promise vn gran premio, a chi delle guardie li portasse nuoua di hauerlo veduto ridere. Vn Soldato frà gli altri si prese pensiero di star alla sentinella, & osseruare se ridēr lo vedesse, & ecco vn giorno lo vidde con istraordinaria maniera ridere; onde di subito ne fece auuisato il Rè, il quale fattosi chiamare il prigioniero Principe, li dimandò della cagione del suo riso, già che tanto tempo, ch'era prigione, mai fece tale dimostratione: rispose colui, che a caso vidde passar vn carro, quale attentamente mirando, fece riflessione all'incostanza delle ruote, che nel muouersi la parte superiore, in vn subito andaua per terra, e la parte inferiore nell'istesso tempo s'inalzaua, che però non si douea far caso della buona, e mala sorte, essendo tanto incōstante la ruota della fortuna, che i Principi, e Monarchi del Mondo vengono a tale stato, che sono fatti prigioni, & i prigionieri douentano Principi, e di questa instabilità si rideua. Onde disse al proposito S. Gregorio Nazianzeno. *Natura nihil est in rebus humanis firmum, & æquabile, ac durabile, atque eodem statū constanter manens; uerùm res nostræ uelut orbe quodnam uoluuntur, alios etiam sæpe uno, eodemque die, atque etiam hora mutationes aduehente*. Nè fù senza mistero (dice S. Agostino) che le monete sono state formate in figura sferica, e rotonda, per darci ad intendere la poca fermezza, e la grande incōstanza, che hanno i beni di questo Mondo. *Non immerito ipsa pecunia rotunda signatur, quia non stat*.

Cedren in compend. Histor.

S. Greg. Naz. ora. de paup. amandis.

S. Augu. ser. ad fratres in heremo, & prolog. in Psal. 83.

E' questa è la cagione, se mai l'hauete inteso, perche nella primitiua Chiesa i fedeli vendeuano le possessioni, e li danari buttauangli a' piedi de gli Apostoli. *Quotquot enim possessores agrorum, aut domorum erant, uendentes afferebant pratium eorum, & ponebant ante pedes Apostolorum*, per darci ad intendere, dice S. Girolamo, che le ricchezze, & i beni di questo mondo si deuono calpestrare, e farne poco, anzi niun conto, essendo eglino incostanti, e volubili. *In actis Apostolorum* (dice questo gran Padre) *quando adhuc Domini nostri calebat cruor, & feruebat*

Actor. 4.

S. Hiero. ad Demetriad. ep. 8. de Custod. Virgin. to. 1.

recens in credentibus fides, vendebant omnes possessiones, & pretia earum ad Apostolorum deferebant pedes, vt ostenderent pecunias esse calcandas.

Ma che hò detto, che li beni di questo Mondo sono instabili, & incostanti, quando che si vede chiaramente, che non sono veri beni, ma solamente hanno l'apparenza, non essendo altro che sogno? Staua Giuseppe carcerato, e nel medesimo tempo occorse, che due famegli del Rè Faraone per non sò che delitto furono messi prigioni nell'istessa carcere,
Gen. 40. ou'era Giuseppe: auuenne, che vna notte costoro si sognarono due sogni diuersi: Il coppiero si sognò cosa, per la quale (secondo l'interpretatione, che li fece Giuseppe) douea tornare in gratia del Rè, & il panettiero, che la mattina douea esser appiccato. Hor entra quì Sant' Ambrogio, e và cercando per qual cagione al coppiero fù dimostrata in sogno la sua buona fortuna, e la libertà, che douea ottenere, e risponde acutissimamente al suo solito. *Per somnium*
S. Ambr. lib. de Ioseph. c. 6. *videt reddi sibi Principatum suum, sed hoc somnium est, & omnis potentia saeculi somnium non veritas est.* Et il gran Padre Sant'Agostino spiegando quel versetto del Salmo centesimo trentesimo primo. *Dormierunt som-*
S. Aug. in Ps. 131. *num suum, & nihil inuenerunt omnes uiri diuitiarum in manibus suis*, disse, che i beni di questo Mondo sono sogni di coloro, che dormono in quella guisa, che alcuno vede vn tesoro nel sogno, veramente si può dire, ricco in sogno, ma doppo che si sarà risuegliato si trouarà pouero, così i beni di questo Mondo, de' quali gli huomini si rallegrano, in sogno si rallegrano, ma doppo che si risuegliaranno, ben si accorgono, che erano sogni. *Omnes istae faelicitates* (dice Sant' Agostino) *quae uidentur saeculi, somnia sunt dormientium; & quando qui uidet thesauros in somnis, dormiens diues est, sed euigilabit, & pauper erit: sic omnia ista uana huius saeculi, de quibus homines gaudent, in somno gaudent, euigilabunt quando nolent, si non modo euigilant, quando utile est, & inuenient somnia illa fuisse, & transisse, sicut dicit Scriptura. Dormierunt somnum suum, & nihil inuenerunt omnes uiri diuitiarum in manibus suis.*

Ma vna cosa io considero quà, che mi fà grandemente stupire, & è, che quantunque li beni di questo Mondo non siano veri beni, ma vn sogno, ad ogni modo è tanta la simpatia de' mondani co'l Mondo, che si come a' pesci del Mare è l'istesso, il cauargli dall'acqua salsa, & il priuargli di vita; così a' mondani, ò sia per l'vso, ò per la cecità, par vna cosa medesima il dar loro la morte, & il distaccargli dal Mondo. Cosa, che con infinita marauiglia fù ponderata dal Padre S. Gregorio nell' Homilia ventesima ottaua sopra gli Euangeli, con queste parole. *Vbique in mundo mors, ubique luctus, ubique desolatio: undique* S. Gregor. ho. 28. in Euang.
percutitur, undique amaritudine replemur: & tamen caeca mente, eius amaritudinem amamus, fugientem insequimur; labenti inhaeremus, & quia labentem retinere non possumus, cum eo ipso dilabente dilabimur. E che più si poteua dire in esaggeratione di questa gran marauiglia, che dire: per tutto morti, per tutto rischi, per tutto pianti, per tutto discontenti, per tutto flagelli, per tutto percosse, e bastonate del Cielo; e nondimeno la cieca nostra mente stà in maniera

appicciata a questo Mondo volubile, che non può sueller le labra dalle sue indicibili amarezze. Quello fugge a gran giornate con la velocità del tempo, e noi lo seguitiamo. Quello stà coperto di spine, perche non possiamo toccarlo senza punture; e noi l'abbracciamo, e ci lo stringiamo al petto. Quello cade, e ruina, con tutte le vanità, che l'accompagnano; e noi perche non possiamo ritenerlo, ci trabocca coll'affetto disordinato, nel baratro dell' Inferno. *Labenti mundo inhæremus, & quia labentem retinere non possumus, cum eo ipso dilabente dilabimur.*

Vedendo dunque noi quanto fallaci, e transitorij siano li beni di questo Mondo, è ben douere che li disprezziamo. *Non ergo diligendus es munde, quoniam omnino transis, & concupiscentia tua velut fumus euanescit*, conchiude S. Agostino. Non deui esser amato ò Mondo fallace, anzi sommamente fuggito, perche le tue grandezze come fumo spariscono. Impieghiamo pure il nostro amore in Dio, che solamente può appagare ogni nostro desiderio, e smorzare ogni nostra sete. Onde disse l'istesso Agostino a Dio riuolto. *Inquietum est Domine cor nostrum, donec quiescat in te.* Che però vn bell' ingegno fè vna gratiosa impresa, mentre nel mezzo d'vno scudo vi dipinse due ale infocate co'l motto, che diceua. *Quiescimus in sublimi.* Così noi con la volontà, e l'intelletto, quasi ale infocate nel Diuino Amore, dicciamo. *Quiescimus in sublimi*, spreggiando le cose di questa bassa terra, che non ci fanno hauer quiete, ne riposo.

S. Augu. serm. 30. ad fratr. in here mo.

Idem lib. 8. confess. to. 3.

Ma ahi, ch'essendo le cose di questo mondo instabili, e frali, come sin' hora hauete inteso, ad ogni modo si bramano tanto, e vi si corre appresso con grandissima ansietà. Gran cosa Christiani, gran cosa è questa da piangersi con lagrime di sangue. Il Mondo chiama con le vane speranze de' beni terreni, e rare volte attende quel che promette, e nondimeno hà sempre seguaci, e Christo chiama con promesse ineffabili de' beni eterni del Cielo, e pochi sono quelli, che ne facciono conto! Hor non sono costoro pazzi, e senza ceruello? questo è quello ch' ammira, e piange il Padre S. Bernardo con parole da far restare attoniti i Serafini del Cielo. *Mundus clamat, ego deficio; caro clamat; ego in ficio: Diabolus clamat; ego decipio, Christus clamat, ego reficio.*

S. Bern. de consid. ad Eugen.

Ohime, chi non lo credesse, se non si vedesse, e toccasse con mani? Il mondo dice: io manco, la carne dice, io macchio, il Demonio dice, io inganno, e Christo io ricreo colle delitie della vita eterna, & esalto con gli honori immarcescibili della gloria. *Et tamen superba mens nostra, magis vult sequi deficientem mundum, quàm reficientem Christum.* E pure l'huomo più tosto vuol seguitare il Mondo, che manca, che Christo il quale ricrea con i pascoli di eterna vita: ma guai a costoro, perche vn giorno a spese loro impareranno quanto gran male hanno fatto a seguire il Mondo, e non li giouarà il pentirsi all'hora, però adesso mentre è tempo ogn' vno facci ferma risolutione di lasciare il fallace, & insatiabile Mondo, e seguitare Christo nostro Signore, se vorrà esser fatto partecipe della Celeste Gloria.

DELLA MEMORIA DELLA Morte, e sua efficacia.



Ispone in cotal guisa, e tempra con l'alto suo magistero, e prouidenza tutte le cose create, quel Sommo Fattore Iddio, come dottamente nota il gran Nisseno, che quanto elleno più nobili, e formose nell'esser proprio paiono, vi è più difetti, e mancamenti portino. La terra, che di vn bel verde si cuopre, e di vaghi fiori, come di fine Perle si riccama, & adorna, senza pioggia inaridisce, e langue. Il Mare, ch'è sì ampio, e poderoso, è pien di salsugine, & ogni vento l'agita, e commoue. L'aere sì chiaro, e sereno, folta caligine, e nebbia l'ingombra. Il fuoco che è sì altiero, & imperioso poca acqua lo smorza, & abbatte. La Luna, che di puro argento lampeggia, da terrestre opaco s'oscura. Le Stelle ancorche rilucenti, e fisse, tramontano. Il Sole, ch'è di lumi celesti il fonte, s'impallidisce, & ecclissa. Et ecco l'huomo, ch'è dell'vniuerso Monarca, dell'Eternità, e del tempo Orizonte, di tutte le creature il Duce, dell'istesso Mõdo il Mondo, di poco a gli Angeli inferiore, vn terreno Iddio, per dir così, e pure vedesi in fattura sì nobile difetto, in lume sì perfetto ecclisse, in viso sì polito neo, in pelago sì vasto secca, in oro sì puro ruggine, in drappo sì fino tarlo, in fiore sì vago spina, in frutto sì colorito verme, in fabbrica sì massiccia pelo, in organo sì armonioso consonante dissonanza, in spetie sì eccellente mostri, in creatura sì perfetta mortalità, corruttione, poluere, e cenere. *Memento homo quia pulvis es, & in puluere reuerteris.* Questo è quel sauio ricordo, quel salutifero auuiso, quell'humile Epitafio, che in fronte del tuo sepolcro con religioso apparato nel Tempio per man de' Sacerdoti t'affigge Santa Chiesa nel primo giorno di Quaresima, e per non cancellarsi essendo fresca, vi sparge sopra poluere, e cenere. E'l tutto non senza mistero, perche se bene non vi è cosa in questo Mondo più certa della morte, pure l'huomo facilmẽte se ne scorda.

S. Gregor. Nissen. in Cant.

Eccl. fer. 4. Cin.

Così io leggo nella Genesi al terzo capo, che doppo di hauer Iddio minacciato al nostro primo Padre Adamo per il commesso peccato della disubbidienza, di douer patire molti stenti, e sudori, douea alla fine morire. *In sudore vultus tui vesceris panetuo, donec reuertaris in terram, de qua sumptus es; quia puluis es, & in puluerem reuerteris*, voltossi egli di subito alla moglie, e la chiamò *Eua*, che s'interpreta. *Mater viuentium.* Madre de' viuenti. *Et vocauit Adam nomen vxoris suæ Aeua: eo quod mater esset cunctorum viuentium*, douendo più tosto chiamarla madre de' morienti, essendo che per il peccato entrò la Morte nel Mondo, come disse l'Apostolo. *Per peccatum mors.*

Genes. 3.

Rom. 5.

Grande dunque fù la sciocchezza del nostro primo Padre Adamo in trattar di vita, quando già era condannato a morte, e tale è quella degli huomini, che vedendosi auanti gli occhi la morte, pure se ne scordano onde esclamò, e con ragione S. Eucherio. *Quid istuc quæso, quid istuc est, nihil ita quotidie homines, vt* mor-

S. Eucher. in Epist. parenesi.

mortem vident, nihil ita obliuiscuntur vt mortem?

Quindi è, che Iddio vedendo tanta trascuraggine dell'huomo doppo il peccato de' nostri primi Parenti, dice la sacra Scrittura. *Fecitque Dominus Deus Adæ, & vxori eius tunicas pelliceas.* Fece loro due vesti di pelli, ma a che fine volle cuoprirli di pelli di animali? A questo risponde il Lippomano. *Ideo indutos fuisse vestibus pelliceis, idest de pellibus mortuorum animalium, vt signum suæ mortalitatis secum ferrent.* Per questo volle Iddio vestire li nostri primi parenti delle spoglie d'animali morti, perche seco sempre hauessero vn risuegliatore, che li raccordasse a che finalmente s'haueano a ridurre, affine con la memoria della morte viuessero mortificati, e ciò li seruisse di Antidoto, di preseruatiuo contro il peccato, perche come dice S. Agostino. *Nihil sic hominem à peccato reuocat, sicut frequens mortis meditatio.*

Genes. 9.

Lyppom in Gen. 9.

S. August. lib ex hortat.

E crederò senz'altro, che a questo fine mirasse l'attione del Patriarca Noè. Determinato, che hebbe Iddio di voler distruggere il Mondo, e sommergerlo per la tanta sfrenata libertà, che hauea in offenderlo, il buon Noè riparossi in quel comun naufragio con le ossa del nostro primo Padre Adamo, i quali cauò d'onde erano sepolte, e seco le portò nell'Arca, come vuole Mosè Barcefa Padre antichissimo della Chiesa; e cessate le acque del diluuio l'andò diuidendo a' figli suoi vn pezzo per vno, e ne mandò per tutte le prouincie del Mondo. *Post siccatum à diluuio terrarum orbem, illa inter suos liberos simul cum orbe ipso distribuit.* Hor che pretendeua Noè, con andar compartendo quelle ossa? Volle darci ad intendere, che se per l'auuenire volessero dall'intutto scampare d'ogni pericolo, hauessero di continuo quelle ossa auanti gli occhi, volendogli in questa maniera accertare, che il Mondo era venuto in tante sceleratezze, che prouocarono Dio à distruggerli per non hauer hauuto memoria alcuna della morte, e che se per l'auenire voleuano, sfuggire l'occasione delle colpe, e per consequenza le pene, già egli l'inuiaua il preseruatiuo efficace, che sono le ossa de' morti.

Genes. 7.

Moyses Barcefas to. 1. BB. VV PP. lib de Parad.

Fin'anco i Gentili conobbero di quanta efficacia fosse la memoria della morte per raffrenare li appetiti disordinati dell'huomo; che però Licurgo frà l'altre leggi vi pose ancora questa, che gli Cimiteri fussero in mezzo alle Città, acciò gl'huomini meglio si raccordassero della morte. A questo fine dice Sant'Agostino, furono fatte le sepolture nelle Chiese, e per lo più nelle porte. *Vt ingredientes, & egredientes mortis admoneantur, & sic ad Deum conuertantur*; acciò, quelli ch'entrano in Chiesa mirando i sepolcri si conuertissero a Dio, sapendo che vn giorno saranno loro stanza. E S. Gio. Grisostomo con questo pensiero di morte procura muouere il peccatore à penitenza. *Vt tibi iugis sit memoria mortis, ante Ciuitatis ingressum sepulcra vides, ut priusquam amplitudinem, & diuitias Ciuitatis consideres, agnoscas omnium illarum finem.* Et io hò letto nelle storie Cistercensi, che nel Monasterio di Chiarauall e in Francia, doue visse tanti anni, e morì S. Bernardo, che nel cimitero oue si seppelliscono li Monaci vi è vn fosso da sep-

Plut. in Apot.

Aug. ser. 20 ad fratres in Heremo.

S. Chrys. hom vlt. de spirit. Sanct. to. 3.

In Hist. Cister.

seppellirsi quiui il primo, che morrà di loro, e li Monaci tutti ogni sera vanno quì a dire il *Deprofundis*, con altre orationi per raccordarsi della morte.

Pazzo dunque sarà quello, che non muta vita, e mette freno alle sue sceleratezze con la rimembranza della vicina morte; impercioche vediamo i più duri, & ostinati cuori spezzarsi dalla forza di questa memoria della morte. Il Real Profeta fè vna richiesta a Dio in questa forma. *Vsquequo peccatores Domine, vsquequo peccatores gloriabuntur, effabuntur, & loquentur iniquitatem, omnes qui operantur in iustitiam?* Sino a quando ò Signore si vantaranno questi, e rubelli delle sue sceleratezze, e sparleranno contro del Cielo? non vedi, che per scherno del tuo santo nome, dispreggiano il tuo popolo fedele. *Populum tuum Domine humiliauerunt*, molestano i tuoi sacri Ministri. *Hæreditatem tuam vexauerunt*. Spargono il sangue dell'innocenti pellegrini, dell'afflitte vedoue, e de gli abbandonati pupilli. *Viduam, & aduenam interfecerunt, & pupillos occiderunt*. E per dar compimento alla lor malitia in fin teco se la prendono, e negano la tua prouidenza. *Dixerunt non videbit Dominus, nec intelligit Deus Iacob*. Non haurà dunque fine il male oprar di costoro? *Vsquequo peccatores Domine?* fin' a quando Signore? Ecco vna voce, che nel Salmo risponde alla dimanda. *Donec fodiatur peccatori fouea*; quasi dir volesse. Sino a tanto trionferà dell'huomo il peccato, ch' io gli lasci veder il sepolcro, perche in hauer egli posto il piè della consideratione sù l'orlo della tomba se ritrarrà dal male. *Ibi* (cioè nel sepolcro, e nella memoria di morte, dice Giob) *ibi impij cessauerunt a tumultu, & ibi requieuerunt fessi a robore*, ouero come leggono i Settanta. *Fatigati corpore*. Quali sono questi, se non quegli, che sono stracchi di peccare: perche, *vt iniquè agerent laborauerunt*. Alla tomba, alla tomba itene co'l pensiero ò peccatori se bramate il riposo doppo le passate fatiche. Quì si lasciano le superbie con la viltà delle ceneri, quì l'auaritia, con la nudità delle membra, quì l'inuidia, con l'vguaglianza di quella infelice sorte. *Ibi impij cessauerunt a tumultu*. Et Agostino tradusse. *Ibi deposuerunt impij furorem suum*. Il pensar dunque, che sei mortale è bastante ò peccatore per farti detestare il peccato.

Psal. 93

Iob. 3.

Trasl. de 70.

Iob. 3.

S. August. hic.

Di Giobbe sono quelle voci. *Cur non tollis peccatum meum, & quare non aufers iniquitatem meam?* e certo che molti, oue non si fossero incontrati a legerle nel libro di lui, haurebbono per auuentura giurato non esser vscite dalla bocca di quel Santo huomo, posciache qual modo di chieder perdono de' suoi errori è questo? Non diss'egli medesimo. *Quis potest dicere Deo, cur ita facis?* Adunque perche si fà lecito il chiederlo dicendo: *Cur non tollis?* Aggiungete, che il fauellare in questa guisa è di vn' ordinaria superbia espresso segno, ascriuendosi à Dio, il mancamento: e se gl'altri richiesero giammai la medesima gratia della remission delle colpe, ò lo ferono con affettuose parole, come il Ladrone in Croce. *Memento mei dùm ueneris in Regnum tuum*. O' con humili preghiere abbassando se medesimi, come il pubblicano nel Tempio. *Deus propitius esto mihi peccatori*. O' con supplicheuole instanza, aspi-

Iob. 9.

Iob. 9.

Ioan. 18.

Luc. 18.

aspirando solamente nella Diuina Misericordia, come Dauid. *Miserere mei Deus: secundum magnam misericordiam tuam* finalmēte spargendo amare lagrime accompagnate da feruorosi singhiozzi, come la Maddalena, che in casa del Fariseo. *Lachrymis cæpit rigare pedes eius*. Chi t'insegnò ò Giobbe questa forma di esporre i tuoi bisogni al Monarca de' Cieli? Scusatelo N. ch'egli in quell'hora appunto vsciua dalla consideratione dell' improuisa morte, che però soggiunge di subito. *Ecce in puluere dormiam.* Come? si tratta di poter morire in questo medesimo momento in cui fauello, e volete, che io con lungo giro di parole chieggia il perdono? Nò, nò. *Cur non tollis peccatum meum?* Tronca le dimore ò Dio, soccorri al bisogno, forse non ti muoui a pietà questo gran rischio? *Cur non tollis peccatum meum, & quare non aufers iniquitatem meam? Ecce nunc, & in puluere dormiam.* Quindi hebbe a dire Sant' Agostino. *Qui uicinam sibi, & instantem contemplatur mortem, pœnitentiam minimè differunt.*

Psal. 50.

Luc 7.

S. Augu. ser. 16. de verb. Domin.

Chi dunque vuol vietare qualsiuoglia sorte di peccato, pensi di douer morire; così l'insegnò l'istesso Giob, poiche appena hauea detto. *Dies mei breuiabuntur, & solum mihi superest sepulchrum*, che subito soggiunse: *Non peccaui.* Quasi volesse dire, che pensando egli alla morte non peccaua. Pensiero è questo di S. Gregorio, il quale dice. *Perfecta uita est, mortis meditatio, quam dum iusti sollicitè peragunt, culparum laqueos euadunt, unde scriptum est. In omnibus operibus tuis memorare nouissima tua, & in æternum non peccabis. Vnde & beatus Iob, quia dies suos considerat breuiari, & solum sibi superesse sepulchrum pensat, aptè subiungit. Non peccaui.*

Iob 17.

S. Gregor. li. 13. moral. c. 10.

Quindi si marauiglia grandemente S. Gio. Grisostomo, che hauendo il Benedetto Christo fatto mentione di sepolcro, allhora quando in casa del Fariseo cenando, la penitente Maddalena li vnse i piedi con pretiosi vnguenti, il traditor discepolo non si conuertì, anzi vi è più s'affaticaua di porre quanto prima in esecutione l'ordito tradimento, poiche mormorando i discepoli di quel pietoso vfficio di Maddalena, disse il Signore. *Quid molesti estis huic mulieri? Mittens enim hæc unguentum hoc in corpus meū, ad sepeliendum me fecit.* Ragionò Christo della sua sepoltura, dice Grisostomo. *Vt Iudam vel saltem mortis recordatione a malo proposito suo deterreret*; perche in fatti la memoria della morte suole por freno all' huomo, che quasi cauallo precipitoso corre alla dannatione.

S. Chrys. hom. 28. in Matt.

Matt. 20

Che se noi N. vogliamo scendere al particolare, e più chiaramente veder quanto efficace sia la memoria della morte per farci fuggire il peccato, discorrete meco in cortesia per ogni sorte di vitio che di quanto si è detto ne toccarete quasi cō mani la verità: che se il principio d'ogni peccato è la superbia, come dice l'Ecclesiastico. *Initium omnis peccati est superbia*, il solo pensiero della morte reprime quest'orgoglio Vdite di gratia, che lodeuole costume era quello del Senato Romano, quādo con trionfi honorauano i suoi famosi Capitani, acciochè frà tanta Maestà, e pompa, colui, che trionfaua insuperbito nō si fosse. Metteua sopra il medesimo carro del triōfante vn'huomo venerādo, che ogni poco se li auuicinaua, e gli diceua (co-

Eccl. 10.

me

S. Hieron. contra Helui.d.

me riferisce S. Girolamo essersi costumato a tẽpo suo) *Respice ad eos; qui te præcesserunt, & memento te esse moriturum*. Quasi detto hauesse; Se la gloria del trionfo ti gonfia, t'affreni il basso conoscimento di te stesso, e ricordati, che sei huomo. Anzi Claudio Paradino racconta, che appresso gli Antichi Romani trà le molte cerimonie, quali si soleuano vsare quando incoronauano li loro Imperadore, subito incoronato ch'era faceuano comparire vn segnalato scultore con diuerse pietre, il quale diceua ad alta voce al nuouo Imperadore, che s'eligesse di qual sorte di pietre gli douessero fabbricare la sepoltura.

Claudius Paradin.

Elige ab his saxis, ex quo Augustissimè Cæsar.

Ipse tibi tumulũ me fabricare velis.

E questo costumauano, acciò non si scordasse della morte, mentre staua nelle grandezze, e dominio, e così non hauesse ad insuperbirsi, ò diuentar dissoluto, insolente, nè tiranno.

Di quì anco può esser proceduto, che nella coronatione de' Sommi Pontefici si vsa questa cerimonia di bruggiare certa stoppa, dicendo queste parole. *Sic transit gloria mundi, beatissime pater.* Così affirmollo Vgone Cardinale sù quelle parole dell'Ecclesiaste. *Omnis potentatus breuis vita. Et ideò* (dic'egli) *vt Dominus Papa recogitet desuper, in eius coronatione coram eo succenditur parum de stupa, & dicitur ei. Sic transit gloria mundi Beatissime Pater.* E veramente à chi ben lo considera, tutte le cose di questa vita passano, come fuoco di stoppa; e felice colui, che vi pensa, come si legge di San Gio. Patriarca Alessandrino, il quale ordinò, che mentre

Vgo Cardin. in ca. 3. epist. ad Rom. Eccl. 10.

In vita S. Io. Alexand.

lui si trouaua occupato nelle funtioni Pontificie, douessero comparire alla sua presenza alcuni, che gli dicessero. O' Patriarca, il tuo sepolcro si fabbrica, e si lauora di continuo, e ciò voleua si facesse, per hauer sempre memoria della morte, come rimedio per non insuperbirsi, nè hauer vanagloria nelle sue attioni, che faceua. Et in vero ottimo rimedio è per mãtenerci humili, il pensiero della morte, come auuertisce S. Pietro Damiano. *Superbiæ spiritus inflat? sepulcrum ad mentem redeat: necessariò illic rigidæ ceruicis tumorem præmimus, vbi cinerem nos proculdubio; pulueremq; pensamus. Quid superbis terra, & cinis?*

B. Petrus Dam. Opusc. 15. cap 25.

Introdusse Seneca la nutrice di Ercole famosissimo in fortezza, fauoleggiato per Semideo, con poco di cenere in vn vasetto di vetro, facendo mostra à tutti, e riponendolo nella memoria di ciascuno, acciò considerasse a che si ridusse Ercole, quel poderoso Gigante, ecco in che si strinse quella gran mole, ecco come disparue? Al ponderare di questa verità, qual grandezza, non s'abbassa, qual superbia non s'humilia?

Seneca quem refer. Auct. Thesauri noui.

Mirabile, e quasi incredibile par l'esperienza, che fece quel vecchio, che volle humiliar Alessandro Magno troppo gonfio, & altiero per i felici successi di guerra, e vittorie, quãdo presentatagli vna pietra di tal naturalezza, che posta con qualsiuoglia peso nell'altra bilancia, la superaua nel peso; ma se vn poco di cenere se li metteua di sopra, diueniua tanto leggiera, che non sembraua altro, che vna pagliucca. Conuocati li Filosofi a render la ragione di ciò, dissero moralmente, che qualsiuoglia Rè potentissimo, mentre è vi-

Refert Raulinus l. de morte temp. & æterna c. 1.

viuo, è di gran peſo, e ſtima, ma quando è morto non è graue, nè ſtimato, ma leggiero, e cenere, che vola. Ed in vero chi mette in bilancia tutto il Mondo da vna parte, e tutte le ſue grandezze, e dall'altra vn pò di cenere, nella quale s'hà da ridurre, ſcorge di quanto poco peſo, e quanta poca ragione hà d'inſuperbirſi.

E dell'iſteſſo Aleſſandro ſi legge nel primo de' Machabei, che qual- 1. Mach. 1. l'hora venne in conſideratione, che hauea da Morire, laſciò quei ſuperbi penſieri, e quelle ſue ambitioni. *Vt cognouit quia moreretur, uocauit pueros ſuos nobiles, qui ſecum erant nutriti à iuuentute, & diuiſit illis Regnum ſuum, cùm adhuc uiueret*. Le quali parole ponderando S. Gregorio Papa, dice, *Vides ergo quàm efficax ſit memoria mortis?* S. Greg. lib. 3 moral. ca. 4.

Ma per dire quel ch'io ne ſento N. come ſia poſſibile che ſuperbia regni nel cuore d'vn Chriſtiano, che penſi al ſuo vltimo fine, ſe anco l'iſteſſo Demonio con eſſer ſuperbiſſimo (poiche con temerario ardire dimandò al Benedetto Chriſto, che l'adoraſſe) nientedimeno venendo vna volta il Saluatore nel paeſe de' Geraſeni, li venne incontro vn certo indemoniato, e l'adorò. *Videns Ieſum à longe, cucurrit, & adorauit eum*. Si ſtupiſce in queſto fatto S. Pietro Griſologo, e dice: che nouità è queſta? di quando in quà ſi vede tanta humiltà nel Demonio, ch'è Padre della ſuperbia; qual motiuo lo ſpinſe a fare attione di sì grande humiltà? *Quid eſt diabole* (dice il Santo) *quem trina tentatione prouocabis ad lapſum, quem promiſſione regni ut te adoraret ſubdolus ambiebas, nunc tremens, & miſerandus prolaberis, & adoras?* Volete ſapere la Mat. c. 4. Matt. 5. S. Petrus Chry ſer. 17.

cagione di tutto ciò? L'apporta l'Euangeliſta, mentre dice. *Semper die, ac nocte in monumentis erat*. Queſto indemoniato habitaua ne' ſepolcri i quali ſono ſcuola dell'humiltà, però il Demonio in vn certo modo volle dimoſtrare hauer fatto qualche profitto mentre ne' ſepolcri ſtanziaua; e così adora quello dal quale pretendeua di eſſer adorato. *Ecce* (ſiegue a dire S. Griſologo) *qui honores omnes Regni promittebat, & gloriæ habitare fætidis corruptione cadauerum reperitur in tumulis*. O' efficace memoria della morte per reprimer ogni humana alterigia!

Che ſe noi ragioniamo dell'auaritia, e cupidigia, che nel cuore humano s'annida dell'oro, e dell'argento, queſta al ſicuro a fatto ſi toglie, ſe da douero ſi penſa alla morte: Così auuenne a gli Egittij, poiche come ſtà regiſtrato nell'Eſodo, il Signore hauendo loro afflitti con molte, e varie piaghe, reſtaua l'vltima d'vccidere tutti i loro primogeniti, affinche foſſe a gli Hebrei data licenza da Faraone d'andarſene via verſo la terra promeſſa: ma prima che partiſſero, hauea determinato di ſpogliar gli Egittij delle loro robbe le più pretioſe, & arricchirne gli Hebrei, perloche ordina Moſè da parte di Dio à tutta la plebbe, che ciaſcheduno dimandi al ſuo amico, e la Donna alla ſua vicina vaſi d'oro, e d'argento: e dice la Scrittura, che i figliuoli d'Iſraele dimandarono a gli Egitij i vaſi d'argento, e d'oro, e molte veſti pretioſe, & il Signore diede gratia al popolo nella preſenza de gli Egitij, che glie le preſtaſſero, e così ſpogliarono gli Egittij. Gran Paradoſſo ſcorgo io in queſto fatto, che gli Egittij haue- Exod. 12.

haueuano veduto, che gli Hebrei tante volte haueano dimandata licenza a Faraone per andarsene via in lontani paesi, & hora che stanno in punto di partirsene, così volentieri gli prestano i loro vasi d'argento, e d'oro, priuandosi anche delle loro pretiose vesti? e quel che mi fà maggiormente stupire è il vedere, che sù la mezza notte, come dice la Scrittura, Faraone s' alzò, e mandatosi a chiamare Mosè, & Aaron, disse loro: sù alzateui, e partiteui dal popol mio voi, & i figliuoli d'Israel: itene, e sacrificate al Signore si come dite; prendete le vostre peccore, e gli armenti, come mi chiedete; e di più siegue la Scrittura immediatamente. *Vrgebanturque Aegyptij populum de terra exire uelociter*; cioè che gli Egittij faceuano forza, e violenza al popolo, che quanto prima vscisse fuori del lor paese, senza punto pensare all'argento, & oro, e vesti pretiose, che gli haueuano prestato; nè erano sollecite di ricuperare le loro robbe, ne pur gli dissero di ciò parola alcuna. Dio immortale, e come sono costoro così smemorati, che non pensano al fatto loro? che non gli và per la mente pur vn minimo pensiero delle loro robbe, delle quali si vedeuano spogliati; & ad ogni altra cosa attendeuano, che a questa, d'onde tanta obliuione? come sono così alienati dalle cose del Mondo? donde tanto dispreggio delle proprie loro robbe così pretiose? al sicuro N. tutto ciò fù effetto del pensiero della morte: poiche dice la Scrittura, che in quello stesso tempo sù la mezza notte il Signore afflisse l'Egitto con l'vltima piaga; che fù l'vccidere tutti i primogeniti nella terra dell' Egitto dal primo genito di Faraone, che sedeua nel suo solio, fino al primogenito della serua, ch'era carcerata, e tutti primogenitide gli armenti, per lo che fù fatto vn gran pianto nell'Egitto, percioche non era casa, nella quale non giacesse vn morto. Dunque gli Egittij si vedeuano auanti gli occhi tutti i loro primogeniti morti? era il lor cuore ingombrato dall'estremo dolore de' lor figliuoli? E come era possibile, che potesse in quello cadere altro pensiero? si che non è marauiglia se non fossero stati solleciti a ricuperare le loro robbe, che così ageuolmente dispreggiassero, & oro, & argento, & ogn' altra cosa pretiosa di questa vita. *Tanto illorum dolore, & sui timore, Aegyptij tenebantur* (dice l'Abulense) *ut uiderent Iudaeos cum uasis auri, & argenti, & uestibus recedentes, & tenere non curarent, sed potius ipsi eos ad uelociter fugiendum incitarent, dicentes: omnes morimur.* onde disse bene a questo proposito S. Gregorio Papa. *Facilè contemnit omnia, qui semper cogitat se esse moriturum.* Con ogni ageuolezza dispreggia tutte le cose colui, che di continuo pensa, che hà da morire.

Abul. qu. 2. in Exo.

S. Greg. hom 9. in Euang.

Narra il Platina nella vita di Celestino terzo, che Saladino Rè dell'Egitto venendo a morte, non trouò altro modo d'indurre le genti a dispreggiare le ricchezze temporali, quanto che ordinare, che doppo la sua morte fosse portato auanti al suo cadauero vn lenzuolo vecchio pendente da vn'hasta per tutta la Città, e che vn Soldato ad alta voce dicesse. *Saladinus Asia domitor, & dominator ex tanto Regno, tantisque opibus nihil aliud secum fert, nisi hoc quod uidetis;*

Plati. in vitis Pon. tif.

per-

S. Hier. in Epist. ad Cypr. perche come disse S. Girolamo. *Qui se quotidie recordatur moriturum, contẽnit præsentia, & ad futura festinat.*

Ma qual efficacia non hauerà la memoria della morte in far sì, che quel giouane lasciuo raffreni i suoi libidinosi appetiti? Per temperare il souerchio diletto carnale il Santo Tob. c. 8. Giouane Tobia, quando si ammogliò con Sara figlia di Raguel, alla quale eran morti sette mariti, vedendo l'esperienza della stragge passata, s'astenne di ogni diletto, mettendosi in oratione, e così perseuerò tutta quella notte, ma la mattina, prima che li parenti li aprissero la stanza, li fù aperta la sepoltura. *Cùm pararent fossa, reuersus Raguel ad uxorem suam, dixit ei; mitte unam ex Ancillis tuis, & uideat si mortuus est, ut sepeliam eum antequam illucescat dies.* Mà ò gran forza del pensiero della morte! Và la serua per vedere, che ne fosse di Tobia, dubitando, che come gli altri fosse ancor lui morto, e ritrouollo viuo insieme con la sua moglie. *Quæ ingressa cubiculum, reperit eos saluos, & incolumes.* Di maniera che a gli altri a quali prima nõ haueuano fatto la sepoltura, li trouarono morti, perche non hebbero memoria, che potesse raffrenare i loro diletti, ma a Tobia, al quale fù apparecchiato il sepolcro, e che con la memoria della morte si raffrenò, fù trouato viuo, e sano: pensiero è S. Ambr. serm. de morte. questo del gran Dottor della Chiesa Ambrogio Santo. *Opportune itaque* (dic' egli) *quem memoria mortis à carnali copula retraxerant uiuus inuenitur, ut discamus nullo salubriori remedio carnalia coerceri, quàm sepulcro.* Onde S. Bern. ser. 7. de tent. hebbe a dire S. Bernardo. *Si te luxuria tentat, si te libido ad peccatum incitat: obijce tibi memoriam mortis.* Fin' anco Seneca Filosofo Gentile conobbe questa verità, che però disse scriuendo al suo amico Lucillo. *Libidinis incentiuum continebis, si te moriturum cognoueris.* Seneca epist. 27.

Mà per far passaggio à marauiglie maggiori operate per mezzo della memoria della morte, ditemi in cortesia N. quale è il più malageuole precetto, che Dio habbia comandato al Mondo? direte voi la dilettione de' nimici, perche questo più d'ogn'altro repugna al senso, pure co'l pensiero di hauer a morire, rende l'huomo mansueto, e pieghenole al perdono. Vdite bella sentenza del sauio: *Memento nouissimorum, & desines inimicari.* Così hò Eccl. 28. letto nel Teatro dell'humana vita Theatrũ vit. hum. to. 2. li. 3. di vn certo Padrone patriota di Sibari Città molto antica, che hauendo vn suo schiauo commesso non sò che mancamento in vna villa, oue egli si ritrouaua, entrò perciò talmente in colera con quello, che gli corse addosso con vn coltello per vcciderlo: ma il seruo credendo saluarsi, incaminossi alla volta della Città, oue ne anche l'adirato padrone cessando dal corrergli dietro, il misero perseguitato fuggì quindi per saluarsi nel Tempio delli Dei, stimando, che nel comparire il suo padrone innanzi al sacro Altare, per la douuta riuerenza ad vn tanto Nume, douesse hormai frenarsi; ma ne pure colui restando di volerlo ferire, l'infelice schiauo non hauendo altro luogo oue più potesse assicurare la vita, per vltimo rifugio fè pensiero di andarne alla tomba, ou'erano sepolte le ossa paterne del suo Signor sdegnato: dalla cui vista commosso

il cieco persecutore, rimase attonito, e come morto rappresentandosi alla mente con la perdita del Padre anche la memoria del proprio fine, onde potè tanto nel suo petto questo mesto apparato, che lasciando il fuggitiuo reo, ritornò in dietro mitigando ogni suo rancore. Hor da questo esempio si può cauare quanto forza habbia per reprimer l'impito dell'ira questa spauenteuol vista, e questa tremenda rappresentatione delle ceneri della nostra morte, già che come detto habbiamo, hebbe maggior forza nell'animo dell'itacondo la memoria della morte, e l'apparenza della sepoltura di vn'huomo ordinario, che quella del luogo pretteso sagro, e dedicato a falsa Deità.

Iosue 20. In Giosuè al vigesimo si legge, che trà le Città toccate in sorte alla Tribù Sacerdotale di Leui, ne assegnò il Signore sei per rifugio, e scampo degli homicidi, dou'erano sicuri di non esser molestati da nessuno, e che godessero di quella franchigia fino alla morte del sommo Sacerdote, e doppo potessero andar liberi a casa loro. *Abul in c. 20. Iosue q. 23.* Entra quì l'Abulense, e dimanda per qual cagione volle Iddio, che la libertà si desse all'homicida doppo la morte del sommo Sacerdote, e non prima, & in risposta l'opinione d'alcuni Rabini apporta, che per non esser lungo a bella posta tralascio; solamente apporterò quella, che fà al *Glos in c. 35. num.* mio proposito della Chiosa ordinaria, la quale dice, che non douea esser liberato l'homicida fin che morisse il sommo Sacerdote, perch'essendo egli persona di gran stima nella Republica, la sua morte cagionar solea sommo dolore, e da tutti era con amare lagrime, & interrotti sospiri pianta, e così stando mesti, & addolorati non si ricordauano del danno, che l'homicida cagionato loro hauea, e questo fù tempo opportuno per la sua libertà. *Poterat autem* (dice la Chiosa) *reuerti homicida in morte summi Pontificis, pro qua tunc erat afflictio, & luctus in toto populo, & tali tempore solent iræ particulares sedari.* L'istesso dice Teodoreto. *S. Theod. qu. 15. in cap. 35. Num.*

Ma a dirne il vero N. come potrà regnar pensiero di vendetta nel cuore d'vn Christiano, il quale da douero considera il suo vltimo fine, e che in breuissimo tempo, e forse quando meno vi pensa hauerà da morire? Sēza dubbio, che questo pensiero non solo gli farà deporre l'orgoglio, e lo sdegno, ma volentieri sopporterà le percosse, e l'ingiurie. Così lo predisse Geremia. *Ponet in puluere os suū: Dabit percutienti se maxillam, saturabitur opprobrijs.* ouero con Pascasio: *ponet in sepulturæ fessuram os suum*; che ne auuerrà? S. Girolamo spiegando questo luogo dice. *Ponit in puluere os suum, qui humiliter sentiens fragilem se cognoscit, & de puluere factum; & iterum in puluerem reuersurum fatetur: iste vt impleat Apostolicum virum, dabit percutienti se maxillam.* *Thren. 3. Pasc. hic. S. Hier. in hunc loc.*

E quì mi souuiene di quel fatto occorso al Rè Dauid, e ponderato da San Giouanni Grisostomo. Entrò vna volta il Santo Rè nella stanza di Saul suo capital nemico, accompagnato da Abisai vno de' più valorosi soldati, che hauea nella sua Corte, & ecco vede il Rè, con tutta la gente di casa sepolti in vn profondissimo sonno; però parendo ad Abisai tempo opportuno di potersi far le vendette Dauid, e toglier la vita al nemico, glielo persuadette *1. Reg. 26*

dette con efficaci ragioni: mà qual fù la risposta di Dauid? *Propitius sit mihi Dominus, ne extendam manum meam in Christum Domini*. Così Dio m' aiuti, come io non hò volontà di imbrattarmi le mani del sangue di Saul. Dimanda adesso S. Grisostomo: qual motiuo hebbe Dauid, perche raffrenasse il furore, e non vccidesse il nemico, che à morte lo perseguitaua? e risponde acutissimamente. *Conspiciebat Saulem dormientem, ac de morte communi omnis philosophabatur. Somnium enim nihil aliud est, quàm mors temporaria*. Vedendo Dauid il suo nemico addormentato, subito li venne pensiero della morte comune a tutti, perche il sonno altro non è. che vna viua immagine di morte, e questo pensiero li trattenne l'orgoglio, e l'animo di farsi le vendette del nemico. Quindi disse Pietro Damiano. *Ira fortassis efferat animum? dirige protinus oculos ad sepulchrum; mox enim omnis amaritudo deponitur dùm quo furor hominum uergat, mens prouida contempletur*.

S. Chrys. homil. de Dauid, & Saul.

B. Petrus Dam. opusc. 15. cap. 35.

In fatti N. non vi è peccato, che co'l pensiero della morte non si vieti, però esorto ciascheduno co'l Sauio, e dico. *Memorare nouissima tua, & in æternum non peccabis*. E perciò San Basilio per radicare questa dottrina nell'anime nostre, ci dà vn conseglio importantissimo, quale se da douero da noi si metterà in esecutione gran profitto ne caueremo. *Mortalem te esse recordare, circumspice illos, qui ante te similibus splendoribus efflorebat: ubi nam sunt illi, qui ciuilibus dignitatibus ornati erant? ubi inuiti Rhetores: atque Oratores; ubi Duces? ubi Tyranni? non ne omnia puluis, non ne fabula? non ne in paucis ossibus memoria uitæ conseruatur? contemplare sepulchra, uide num possis discernere quis nam seruus, quis Dominus, quis pauper, quis locuples fuerit?* Io non voglio (dice Basilio) che tu perda il ceruello, ne vadi co'l giuditio vagando per le case altrui, entrane nella tua, e trouerai, che sei mortale. Fà paragone di te con quelli, che si viddero nell' istesso honore, e grandezza, e dimanda oue stijno coloro, che si viddero in sì alti luoghi? Doue quegli inuicibili Oratori, che non si trouaua chi s' opponesse alla loro eloquenza? Doue i Capitani potenti? Doue i tiranni? gli vni, e gli altri non sono eglino ridotti in poca poluere? E quādo pure rimasti sono le ossa loro, guardali con diligenza, e vedi se in essi puoi discernere, e sapere, chi sia il seruo, e chi il Signore, chi il pouero, e chi il ricco?

Eccl. 7. S. Basil. ser. de morte.

Scriue Ermogene, che conuennero vna volta alla tomba d'Alessandro sette Filosofi à veder da poca terra, e da breue sasso ristretto colui à chi in vita fù angusto spatio il mondo, & a sì miserabil vista, gridò il primo. Hieri ò Alessandro, tanti teatri, tanti colossi, tanti archi, tante piramidi, tanti obelischi: L'Asie, l'Africe, e l'Europe erano picciolissima parte da riempire il tuo cuore; hoggi sette palmi di terra ti sono souerchi. Soggiūse, l'altro hieri li ricchi broccati, l'aurati carri, le ventilanti insegne, le freggianti porpore, le gēmate corone t' adornauano, hoggi della morte sei fatto vassallo. Hieri auanti a te si prostrauano i serui, e si chinauano, i Principi, eri immenso nella grandezza, inuitto nella potenza, che orgogliosa la terra calpestraui: hoggi quell'-

Hermogenes.

istessi, che al passar tuo piegauano le ginocchia, calpestrano il Sepolcro, anzi la terra stessa in segno di vittoria t'opprime, e strugge. Gridò l'altro. Hieri la tua lingua spronaua i voleri, accendeua gli animi, innestaua gli affetti, e reggeua l'vniuerso; hoggi del tempo ingordo sei fatto spettacolo, e giuoco. Hieri per la tua real Maestà le magnifiche corti, i numerosi corteggi, le diuisate liuree, i Senatori, i Duci, gli eserciti seguaci, l'infinito seguito del curioso volgo, godeano farti seruitù, hora in sì tenebrosa stanza solo ti lasciano. Disse l'altro. Hieri l'Europpa, la Tracia, la Spagna, la Brittagna, la Grecia, la Tessaglia, l'Africa, l'Arcadia, l'Egitto, anzi il mondo tutto era sotto il tuo dominio, hoggi vna sola nemica di te trionfando, ti dimostra vinto. Gridò l'altro. Hieri non bastaua il procacciar dal seno del mare, dalle viscere della terra, dalle cime de' monti, tanti lauti cibi, e sontuose viuande, l'ambrosie, i nettari, le liquefatte perle, l'oro potabile per dar cibo à quel ventre, che hoggi è fatto esca di vermi. Giace dunque in fetido sepolcro l'infelice Alessandro prima Signor del mondo, hora seruo della morte: prima stupore dell'Vniuerso, hora fauola del vilissimo volgo; prima à tutti cagionaua inuidia, hora a tutti muoue pietà; prima l'addobbati palazzi non erano per lui degno ricetto, hora l'orridde tombe sono sua stanza. Quello contro cui non valeua altiera forza, occulta frode, aperto ardire, robusto braccio, mira come hora seppellisce il suo leggiadro corpo la spietata morte? O humana vita, e come sei così labile, e caduca? Quindi hebbe a dire S. Pietro Damiano, ragionando appunto della mutatione, che si vede in vn Rè subito, che muore, disse. *Porrò autem qui hodie induitur purpura, cras includitur sepulchro; hodie qui hominibus dominatur cras à vermibus factus putredo corroditur: hodie regalibus infulis redimitus, cras vilibus panniculis exanimè cadauer obuoluitur: bodie splendet coronatus in regalis excellentiæ solio, cras fætet marcidus in sepulchro.*

B. Petrus Dami. epist. 7. ad Agnetã.

E qui mi souuiene N. vn fatto occorso a S. Agostino, quando entrò a Roma in compagnia di S. Monica sua Madre, egli stesso racconta, che hauendo inteso per fama pubblica, i sepolcri de' Romani esser celebri, desiderò grandemente di vedergli, e trà l'altri vidde il sepolcro, oue pochi giorni prima era stato seppellito Cesare Augusto: e doppo hauer attentamente mirato quel puzzolente cadauero, che da' famelici vermi era diuorato, proruppe a dire. *Vbi nam est Cæsaris corpus? vbi magnitudo diuitiarum? vbi apparatus deliciarum? vbi multitudo dominiorum? vbi caterua baronum? vbi acies militum? vbi lectus eburneus?* Dou'è (dice Agostino) il corpo di Cesare sì ornato? doue la grandezza delle sue ricchezze? dou'è l'apparato delle sue delitie? doue la moltitudine de' Prencipi, che lo corteggiauano? doue la guardia de' Soldati, che l'accompagnaua? doppo di hauer dimandato di queste cose, conchiuse, dicendo. *Quo recessit magnificentia tua ò Cesar?* Dou'è ella sparita questa grandezza, e Maestà ò Cesare? Rispose santa Monaca madre d'Agostino iui presente. *Fili hæc omnia sibi defecerunt, quando defecit spiritus eius.*

S. August. ser. 48. ad fratres in heremo.

Ogni

Ogni cosa venne meno in quel punto, che esalò l'anima.

Pensa dunque ò Christiano alla morte adesso, in questo poco di vita, che ti auanza, e fà appunto come fece quel buon Gerardo, di cui si riferisce nelle Croniche di S. Domenico, che andando vna volta in Chiesa, sentì che si recitaua quella lettione della Sacra Genesi. *Et factum est omne tempus quod vixit Adam, anni nongenti triginta, & mortuus est. Et facti sunt omnes dies Seth nongentorum duodecim annorum, & mortuus est. Factique sunt omnes dies. E nos nongenti quinque anni, & mortuus est. Et facti sunt omnes dies Mathusalem nongenti sexagintanouem anni, & mortuus est.* Adamo visse nouecento, e trent'anni, e morì. Seth visse nouecento, e dodeci anni, e morì. Mathusalem visse nouecento, e sessantanoue anni, e morì, e così de gli altri. Questi morirono, disse il buon Gerardo? Vi hò inteso Signore, non vi vuol altro; dunque hò da morire ancor io? e così per questo solo pensiero di morte si risolse co'l diuin fauore di mutar vita, & a questo fine si fece Frate di S. Domenico, doue visse, e morì santamente: l'istesso faccia Dio, che auuenghi a noi.

In hist. S. Domin.

Gen. 5.

DELLA FELICE MORTE
De' Giusti, e pessima de' peccatori.



VNA delle cose terribili, anzi frà tutte le terribili, la più orribile, e spauenteuole N. è la morte. *Omnium terribilium terribilissimum est mors*, disse Aristotele. La ragione è chiarissima: prima perche la morte è termine, e fine, di tutte le cose da noi più stimate, come a dire ci priua del Padre, e della Madre, ci priua della compagnia de' frattelli, e sorelle, ci priua insieme delli amici, e parenti: onde con ragione S. Girolamo esclamando cõtro la morte, diceua. *O mors, quæ fratres diuidis, & amore sociatos, crudelis, ac dura dissocias!* Mà a dirne il vero N. considerata la morte in persona de' giusti, nõ è altro che vn dolce sonno. Così vien chiamata nella sacra Scrittura in molti luoghi. Dauid Profeta disse. *Cùm dederit dilectis suis somnum;* e Paolo. *Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur. Sed non omnes dormiemus*, Legge il Testo Greco, per additarci, che non tutti muoiono dell'istessa maniera, come i giusti; la cui morte è vn dolcissimo sonno. Che però il benedetto Christo ragionando del suo amico Lazzaro già morto, disse che dormiua. *Lazarus amicus noster dormit.*

Arist. 1. mor. ca. 6.

S. Hieron. Epist. 3. ad Elio. dor.

Psa. 126.

1 Cor. 15

Ioan. 11.

Mà osseruate meco N. vn luogo di Scrittura al proposito, che proua mirabilmente l'intento. Riferisce l'Euangelista San Matteo, che hauendo inteso Herode esser di già nato il Rè de' Giudei, comandò che fosse-

Matt. 2.

ro vccisi tutti li fanciulli, ch' erano in Bethlemme, e ne' suoi confini. *Et mittens occidit omnes pueros qui erant in Bethleem, & omnibus finibus eius*. E conchiude poi l'Euangelista, che all'hora s' adempì la Profetia di Geremia, quando disse. *Vox in Roma audita est, ploratus, & vlulatus multus: Rachel plorans filios suos, & noluit consolari, quia non sunt*. Racchele piangendo i suoi figli, non volle ammettere consolatione, perche non vi sono N. a dirne il vero, io non intendo ciò, che volle dire questa Signora. A lei furono vccisi i suoi teneri parti, e però pianse. *Rachel plorans filios suos*, và bene; mà vorrei sapere, perche non volle esser consolata? S. Ilario scioglie la difficultà con queste belle parole. *Noluit consolari, quia non erant mortui, qui mortui reputabantur; in æternitatis enim profectum per Martirij gloriam efferebantur, consolatio autem rei amissæ, & non auctæ erat præstanda*. Sapete perche la bella Racchelle non volle ammettere consolatione, qualhora le furono vccisi i figli? perche non erano morti quelli, che morti erano stimati; posciache per mezzo del martirio erano passati all'eterna gloria, e la consolatione per le cose perdute si dà, e non per le accresciute, e migliorate. L'istesso dicono San Gio. Grisostomo, & Eusebio Emisseno.

Ier. 31.

S. Hilar Cant. 1. in Matt.

S. Chrys homil. 3. Varijs in loc. Matt. Euseb Emis. ser. de Innoc.

Non dissimile à questo è il fatto, che si legge in Giob al quarantesimo capo. Doppo, che Dio per maggior merito di Giob l'hebbe tolto la robba, gli arnesi, fin anco i figli, dice la sacra Scrittura, che gli fù restituita ogni cosa al doppio, di quel, che hauea perduto. *Addidit Dominus omnia quæcunq; fuerunt Iob duplicia*. Di maniera che se prima Giob haueua sette mila pecorelle, doppo n'hebbe quattordeci mila, e così andate discorrendo de' boui, de' cameli, e di tutte l'altre sue facultà. Siegue da questo, che anco al doppio restitur se gli doueano i figli; ma dice S. Gio. Grisostomo ciò io non ritrouo, poiche se hauendo egli trà maschi, e femine dieci figli, Iddio glieli tolse tutti, quando gli restituì la robba, doueа restituirgli anco i figli al doppio, e la Scrittura riferisce non hauerne rihauuto se non dieci. *Fuerunt ei septem filij, & tres filiæ*. Che però dimanda Grisostomo. *Quomodo iumenta quidem in duplum, in simplum verò restituuntur liberi?* Qual è la cagione, che hauendo Iddio restituito a Giob li armenti al doppio di quel che per se non osseruò parimente la medesima liberalità nella restitutione de' figli? e risponde diuinamente. *Vt ostenderet quoniam illi, tametsi prærepti sunt, viuunt tamen, ac omnes Sancto Iob lætitia sunt, cohæredesq; applaudunt, quamobrem ei dat præter decem*. Per dimostrare Iddio, che i figli di Giob, quantunque a gli occhi del mondo pareuano morti, tuttauolta, come figli di sì buon Padre, per esser virtuosi, e da bene non erano morti, ma viui; essendo pur vero, che qualhora i serui di Dio muoiono, la loro morte è vn passaggio all'eterna vita. *Tametsi prærepti sunt, viuunt tamē*.

Iob c. 40.

S. Chrys. vbi supr.

Confirmata viene questa verità dal santo Profeta Dauid qualhora riuolto a Dio, gli diceua. *Non moriar, sed viuam, & narrabo opera Domini*. Quasi dicesse. Signore, che si persuade, che io hauerò da morire s' inganna affatto, perche col fauor vostro viuerò sempre,

Psa. 117.

pre, e predicarò le vostre marauiglie. Come dice Dauid, che non douea morire, mentre era come gli altri huomini caduco, mortale? S. Bruno ponderando queste parole dice, che verità infallibile fù quella vscita dalla bocca di Dauid; & assegna la ragione: perche se bene i Santi come gli altri huomini muoiono, ad ogni modo essendo la lor morte principio di miglior vita; non si deue stimar morte, ma felice ingresso all'eterna vita. Quindi auiene, che da santa Chiesa la morte de' Giusti vien chiamata nascimento, perche mentr'eglino muoiono, nascono per viuer sempre nel Cielo; Hor essendo Dauid consapeuole di questa verità, come huomo Santo, e giusto, ch'egli era, con ragione disse, non douer morire. *Non moriar, sed viuam. Mors enim corporalis* (queste sono le parole di Grisostomo) *quę per tribulationes accidit, mors dicenda non est, sed vitę principium: Post hanc enim mortem sancti feliciter viuere incipiunt, vnde etiam dies obitus Martyrum natale dicitur, tunc enim in ęterna vita nascuntur.*

S. Bruno in hũc loc.

Ma vdite N. vn'altra ponderatione di Scrittura, che proua l'intento di quanto andiamo cercando. In San Matteo al vigesimo secondo capo si legge, che il Benedetto Christo con l'occasione di vn dubbio propostogli da' maligni Farisei, disse queste parole, *Non legistis, quòd dictum est à Deo dicente vobis; Ego sum Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Iacob? non est Deus mortuorum, sed viuentium?* Non hauete mai letto ciò che vi dice Dio; Io sono Dio di Abramo, d'Isaac, e di Giacob? Bisogna dunque dire, ch'egli sia Dio de' viui, e non de' morti. Ma a dirne il vero io non intendo il mistero; che Dio, sia Dio d'Abramo, d'Isaac, e di Giacob, che non son viui, douendo più tosto dire, ch'era Dio de i morti, e non de' viui? Risponde a questa difficoltà Filippo Abbate, il Benedetto Christo hauer detto queste parole. *Vt eos iam non mortuos, sed in ęternum viuere cognoscantur.* Per darci ad intendere, che se bene quei Santi Patriarchi fossero morti, viuono ad ogni modo nel Cielo, e però il loro Dio, chiamollo Dio de' viui, e non de' morti: perche quelli, che da questa vita si sono partiti in gratia di sua Diuina Maestà non già son morti, mà viui. *Vt eos iam non mortuos, sed in ęternum uiuere cognoscantur.*

Matt. 22.

Philipp. Abb. de silen. Cleric cap. 9. BB. VV. PP.

Che se bramate sapere d'onde auuiene, che la morte de' Giusti si dimandi sonno; io vi rispondo; perche in essa donano fine a i trauagli sopportati in tutto il corso di questa miserabil vita. Il patientissimo Giobbe chiama questa vita, militia, e giorno di mercenario. *Militia est vita hominis super terram, & sicut dies mercennarij dies eius,* le quali parole ponderando San Gregorio, parendole dette da huomo trauagliato, l'espone con questo simile. Si vede vn contadino lauorare in vno spatioso campo dal bel mattino fino a sera, che per molto, che desidera il guadagno, non dona di nessuna hora del giorno riposo al trauagliato corpo, posciache dal nascere del Sole, fino al tramontare di esso attese alla fatica: quindi auuiene, che fatto dal gran pianeta il corso veloce dall'Oriente all'Occidente, non dispiace al mercenario quella perdita della luce, anzi è da lui desi-

Iob. 7.

S Gregor. in Iob.

derata per dar riposo al corpo lasso, e quiete alle trauagliate membra, siche quello che souente ad altri dispiace, a lui è dolce mercè, che riceue dalle lunghe fatiche. Così dite anche d'vn guerriero, ch'essendosi tutto il giorno affaticato in fatto d'armi, venendo la sera dona alle languide membra quiete, e riposo. Questo istesso auuiene a tutti gli huomini, ma particolarmente a' serui di Dio, dice S. Gregorio, che hauendo tutto il dì della vita presente durato lūghe fatiche, e stenti per guadagnarsi il celeste Tesoro, e fatta guerra al Diauolo, al Mondo, & alla Carne, comuni nemici, per hauer di essi vittoria, se doppo l'hauer egli sostenuto indefessi trauagli, tramonta il Sole della vita, e viene la sera della morte, non se ne contristano, anzi la desiderano, per dare riposo all'assai trauagliato corpo. Così fù riuelato all'Euangelista Giouanni. *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Beati coloro, che muoiono nel Signore, perche? *Amodo iam dicit spiritus, ut requiescant à laboribus suis*, poiche già è venuto il tempo, che si riposino dalle loro fatiche. Apoc. 14.

Isai. 11. Questa verità ci additò pur anco Esaia Profeta mentre ragionando del Saluator nostro capo di tutti i predestinati, così profetizzò. *Et erit sepulchrum eius gloriosum*, cioè che il suo sepolcro douea esser glorioso; e pure sappiamo tutti, che la di lui vita fù ripiena d'obbrobrij, e dishonori; perche noi intendessimo, che i trauagli, e patimenti doueano terminarsi con la morte, e questa esser il principio delle sue glorie, e grandezze.

Nè fù senza mistero N. che il benedetto Christo mentre quà giù frà noi mortali fè dimora, fosse chiamato da' Giudei figlio di vn fà legname. *Non ne hic est fabri filius?* stimato da tutti per vn pouero, mendico, e miserabile, e per quello, che realmente non era; ma che auuenne? morendo poi in vn tronco di Croce, cambiò sorte, e da figlio di fà legname, che prima fù tenuto, n'acquistò il nome di figlio di Dio, che però il Centurione disse. *Verè filius Dei erat iste*: e doppo morto, & essangue volle che su'l capo suo diuino fosse posto quell'honorato titolo. *Iesus Nazarenus Rex Iudæorum*; perche si sappia, che le glorie, e le grandezze dei serui di Dio cominciano doppo la morte. Matt. 13. Mat. 27.

E quì fà molto a proposito l'acutezza di Santo Pietro Grisologo sopra quel fatto, che racconta S. Matteo, che la dishonesta figlia d'Herodiade, doppo di hauer ballato molto leggiadramente, in modo, che se ne compiacque assai Herode, osò di fargli quell'importuna dimanda, *Volo, vt protinus des mihi in disco caput Ioannis Baptistæ*. Ti chiedo in premio del gusto, che ti hò dato ballando, che mi dij in vn bacino il capo di Gio. Battista. Hor dimanda il Santo Arciuescouo di Rauenna. *Cur in disco?* perche vuoi, che con tanta pompa ti sia portato in aureo bacino? non era meglio chiedere, che per il ciuffo de' capelli ti fosse presentato, come fece Giuditta del capo di Holoferne, e Dauid di quello del Gigante Goliat? *Cur pretiosè portas, quem viliter occidis?* e rendendone la ragione il Santo, soggiunge. *Quia pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum eius*, perche la morte de' giusti nel diuino cospetto è pre- S. Chrys. ser. 174. Marc. 6.

pretiosa, onde è ben douere, che il capo di vn suo seruo sia portato con gran veneratione in vn bacino d'oro.

E S. Gio. Grisostomo ponderando quelle parole di S. Luca al decimosesto. *Factum est vt moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinu Abrahæ*, nota, come non bastando vn' Angelo per condurre Lazzaro mendico nel seno di Abramo, volle Iddio, che lo portassero, & accompagnassero molti Angeli. *Non suffecerat ad portandum pauperem vnus Angelus, plures veniunt, vt chorum lætitiæ faciant, & gaudeat vnusquisque Angelorum tãtum onus tangere, & perducere hominem ad Regna Cœlorum*. Poteua (dice Grisostomo) vn sol Angelo condurre nel seno di Abramo al Santo Lazzaro, ma ciascheduno di loro faceua a gara di conduruelo, per il gran contento, e gusto, che sentiuano di toccar quell'huomo giusto, che morto era in gratia del Signore.

S. Chrys. homil. de diuite.

Luc. 16.

Felice dunque, e ben' auuenturata morte de' serui di Dio, che fin'anco gli Angeli ne fan festa, e godono: ma che dico gli Angeli? quando, che l'istesso Dio nel punto della lor morte l'accarezza, e gli dà vn dolce, & amoroso bacio! Nel Deuteronomio al trẽtesimo quarto si legge, che venendo a morte il Santo Mosè, Iddio li diede vn dolce bacio. *Mortuus est Moyses iubẽte Domino*. Legge l'Hebreo. *In osculo Domini*, perche noi intendessimo, che qualhora il Signore chiama vn giusto a se per mezzo della morte gli dona vn dolce bacio, poiche lo chiama all'eterna pace, e perpetuo riposo. E questo volle darci ad intendere Christo N. S. all'hora quando di se medesimo parlando, disse a' suoi Discepoli. *Tristis est anima mea vsque ad mortem*. Sappiate pure ò miei Discepoli, che molto addolorato, & afflitto mi conuiene stare fin che muoia; per insegnare a noi questa bella dottrina non ancora intesa, ne praticata dal pazzo Mondo, cioè che con la morte hanno fine i trauagli, e patimenti di questa vita, è che ella è il *Non plus vltra* di tutte le guerre, e trauersie, & indi comincia il riposo de' Giusti. Verità è questa che la conobbero fin anco i Gentili; onde Platone disse. *Mors est finis omnis miseriæ*, e colui cantò.

Deut. 34.

Trasl. ex Hebr.

Mat. 26.

Plato in Thimeo. Petrarc. in triũph. mortis. Arist. lib. 1. mor. c. 6

La morte è fin d'vna prigione oscura,
A gli animi gentili; a gli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

O' come s'ingannò il Principe de' Peripatetici, quall'hora disse. *Terribilium terribilissimum est mors*, cioè, che delle cose terribili, e spauentose di questo Mondo, la morte è terribilissima: e con esso ingannossi anco quel Poeta antico per nome Fausto, quando di quella cantò.

Horribilis visu, terremur imagine mortis.

Faust Poeta.

S' ingannarono dico questi Saui, perche in fatti la morte de' giusti, e de' serui di Dio non è altrimenti terribile, e spauenteuole, ma vn dolce sonno.

Non posso però negare, che il detto di costoro non quadri, e non si verifichi a marauiglia nella morte de' peccatori, & huomini di Mondo, che hanno le radici fisse nella terra a somiglianza d' inuecchiati alberi, & altro sapore non hanno, che di terra, come dice l'Apostolo. *Qui terrena sapiunt*. Si che con ragione potrò esclamare. O quanto differẽte è il sonno della morte de' peccatori da quello de' giusti? si sognano tal'ho-

Ad Philip. 3.

tal'hora gli huomini certi sogni, che apportano spauento indicibile, e questo auuiene perche hanno il corpo ripieno di mali, e cattiui humori, che cagionar sogliono varie fantasie, e disusate strauaganze nel cerebro, che ben tosto quasi a forza di sferzate, impauriti si sue gliano. Tale appunto mi sembra N. il sonno della morte de' peccatori, come quelli, che sono pieni di mali, e cattiui humori di cento, e mille colpe, & enormissimi peccati. E di qui sono cagionati quei sudori freddi, quei timori, quelli horrori, quelle lagrime, che in tanta abbondanza scaturiscono da gli occhi, quei sospiri, che in tanto numero escono dal petto, quell'affanno sì grande di cuore, quel non fermarsi mai in verun lato, quel dirizzarsi nel letto, quel muouere d'occhi, quel cercar di fuggire; quel raccomandarsi ma vanamente a gli amici; in modo tale, che da quel letto par che comincino a prouare i dolori dell'Inferno; che però della morte di costoro disse Dauid Profeta, che pessima. *Mors peccatorum pessima*. Qual luogo spiega San Bernardo in questa maniera. *Mors peccatorum mala in amissione mundi a quo non possunt sine dolore separari ab eo quem diligunt: peior in dissolutione carnis, à qua euelluntur eorum animæ a spiritibus malignis, pessima in tormentis inferni, quando Corpus, & anima perpetuis simul abdicuntur ignibus*. La morte de' peccatori (dice San Bernardo) è mala nella perdita del Mondo, perche non si possono separare da quello, che amano, peggiore nel discioglimento della carne dalla quale sono tirati per forza le loro anime da i Demoni, pessime i tormenti dell'inferno, quando il corpo, e l'anima insieme sono destinati a penare eternamente nel fuoco dell'inferno.

Ps. 45. S. Ber. ser. 41. inter paruos.

Et à dirne il vero N. pessima ella è la morte del peccatore, prima che si parta l'anima dal corpo, per andare a penare per tutta l'eternità in quell'oscuro carcere dell'inferno, posciache mentre stà agonizzando in quel letto di dolori sente vna puzza intollerabile di solfo; così lo disse Giob. *Aspergatur in tabernaculo eius sulphur; vt fumum hic sentiat gehænnalem*, v' aggiunge Filippo Prete nella catena di tre Padri. Sia asperso il letto del peccator moribõdo (dice Giob) con solfo, acciò sentir possa la puzza dell'inferno. E forse che non è vero questo N. quanti peccatori si vedono morire miseramente, quasi animali irragioneuoli, senza dolore, nè sentimento delle cõmesse colpe, onde fin dal letto doue stanno a giacere, par che sentano i dolori dell'inferno, e se potessero gridare, altre voci non si sentirebbono, se non quelle del Profeta. *Dolores inferni circumdederunt me*. E tutto ciò auuiene (dice S. Effrem Siro) *Quia formidabiles exercitus Dæmonum inuadunt eos, & vident ea, quæ nunquam antea viderunt*. Sono assaltati, e combattuti i miseri moribondi non da vn'Esercito solo, ma da più Eserciti vniti insieme di formidabili Demoni, e così vedono cose, che non hanno veduto giamai. Vdite Isaia come lo dice chiaramente. *Replebuntur domus eorum drachonibus, & habitabunt ibi struthiones, & pilosi saltabunt ibi*. Nell'hora della morte (dice questo Profeta) si riempirà la casa di questi scelerati peccatori di Demoni.

Iob. 18. Philipp. Presbyt. in Catena triũ patr.

Psal. 17 S. Ephrë. Syrus ser. de morte.

Isa. 13.

moni, & habitaranno iui, e salteranno, e scherzeranno trà di loro in segno del gran contento, e somma allegrezza, che sentiranno nell'acquisto da loro fatto d'vn'anima peccatrice.

Di questi tali ragionando Giob, disse vna volta. *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt.* Leggono i Settanta. *Et cum quiete ad inferna descendunt*; cioè che viuono i peccatori in spassi, e piaceri in questa presente vita, non cessando di offendere Iddio, con cento, e mille peccati, ma doppo nell'hora della morte con vna quiete grande vanno a precipitarsi nelle voraci, & eterne fiamme dell'Inferno. *Et cum quiete ad inferna descendunt*. Ma qual quiete possono hauere i peccatori nel punto della loro morte, essendo trauagliati dall'infermità, angustiati dal rimorso della conscienza, circondati d'ogn' intorno da orrendi Demoni, ch'esalano puzza, e fetore insopportabile? Voleua il Santo Giob dare ad intendere, che nella morte de' peccatori non vi sarà quel litigio, quel contrasto, che suol esser trà l'Angelo Custode, e il Diauolo nella morte de' Giusti, mentre ogni vno cerca a più potere di ottener la Vittoria in fauor di quell'anima; ma si vedrà tutto il contrario; perche l'Angelo Custode del peccatore dirà al Diauolo. Prendi pure l'anima di costui, e portala via teco nell'Inferno, io non contradico, perche hà fatto poco conto di Dio, e dell'anima sua, e non si è curato de' miei ricordi, e sante inspirationi, e se ne vuol morire ostinato nelle sue sceleratezze, e così senza contrasto ne litigio il misero peccatore è condotto da i Demoni penare eternamente nelle tartaree fiamme. *Ducunt in bonis dies suos, & cum quiete ad infernā descendunt.*

Iob. 21. Trāslat. ex 70.

Questa N. è la morte condegna a i misfatti de' scelerati peccatori: che se voi desiderate fare vna buona morte somigliante a quella de' Giusti, fà di mestieri, che la vita vostra sia santa, & immaculata, perche come dice San Bernardo. *Qualis vita, finis ita*. Quale sarà la vita, tale appunto sarà il vostro vltimo fine. Questa verità conobbero anco i Gentili, posciache dimādato vna volta Aristippo, come finì la vita Socrate? rispose. *Vtinam sic ego: Quia benè Socrates vixit, bene obyt*. Dica dunque ciascheduno di noi a Dio riuolto con quel mago dell'Oriente Balaam. *Moriatur anima mea morte iustorum*. Deh mio Dio fate pure che io muoia di quella sorte di morte, che far sogliono i giusti, che in questa maniera non sarà morte nò, ma soaue sonno, come disse il Sauio. *Iustus si morte præoccupatus fuerit, in refrigerio erit*. Sarebbe vna morte pretiosa, come lo cantò Dauid Profeta. *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum eius*. Sarebbe vn cambiar la presente vita, colma di mille miserie, & affanni in vn'altra ripiena di gioia, e di contento. Quindi esclamò S. Bernardo. *Felix mors, quæ vitam non aufert, sed transfert in melius. Mors somnus iustorum? requies amicorum Dei.* O' felice morte. Poiche non toglie la vita, ma la cambia in vn'altra migliore. Ella dunque è il sonno de' giusti, & il riposo de' serui di Dio, anzi vn'entrare nel possesso dell' eredità del Signore, come disse il Reggio Profeta. *Cū dederit dilectus suis somnū; ecce hereditas Domini*. Il Sign. ne faccia degni.

S. Bernar. ser 28. de paruis.
Laer. in vita phi losoph.
Num 23.
Sup. 4.
Psal. 16.
S Ber. ser. 25. sup. Cant.
Ps. 126.

DEL-

DELL'ENORME PECCATO Della Mormoratione, e de' graui danni, che cagionar suole.

In vitis Philoso-phorum.



IANTE Lacedemone vno de' sette Saui della Grecia, fù regalato vna volta da Amasi Rè dell'Egitto di vna vittima con tal conditione, che a lui ne rimandasse vna parte di essa la quale fosse è la migliore, e la peggiore insieme: stette sospeso per buon pezzo il Filosofo, ritrouando difficultà in tutte le membra, alla fine risolutosi veramente da Sauio, prese il coltello, troncò la lingua all'animale, la diede all'Ambasciadore, e così gli disse. *Hanc Regi afferas, ipsa enim ex se loquitur.* Quasi che detto hauesse. Recate questa al Principe, ella risponderà alla sua dimanda. Et a dirne il vero N. frà tutte le membra, e parti del corpo, non vi è la migliore, e peggiore insieme come la lingua, perche se si adopera bene, non hà il corpo humano parte migliore, se s'adopera male, non ve n'hà peggiore. Quindi Salomone hauendo riguardo a questo, così registrò ne' Prouerbi al decimo ottauo. *Mors, & vita in manibus linguæ.* E se bene stà in potestà dell'huomo seruirsene bene, ò male di quest'arma della lingua, contuttociò se noi vogliamo dire il vero, e la peggior parte dell'humano corpo, e ci reca bene spesso la morte. *Pro. 18.*

Vdite Dauid Profeta, il quale nel Salmo cinquantesimo ottauo ragionando de' mormoratori, disse. *Ecce loquuntur in ore suo, & gladius in labijs eorum.* Io, dice il Profeta, hò veduto certi huomini, che parlauano trà di loro, & in vece di lingua haueano in bocca vna spada di acutissimo filo, e di ben affilata punta, che minacciaua rouina a qualunque mai hauesse incontrato. E Salomone facendo il comento al testo di suo Padre, più chiaramente l'afferma ne' Prouerbi al vigesimo. *Gens quæ pro dentibus gladios habet.* Si ritroua hoggi nel Mondo certa razza di gente, che in vece di denti hà tante spade nella bocca, con le quali grauemente ferisce l'honore del prossimo. *Ps. 58.* *Prou. 20.*

Quindi non senza gran misterio il Sauio nell' Ecclesiaste rassomigliò il mormoratore ad vna certa sorte di serpenti, li quali stando taciturni, non fischiano, onde l'infelice viandante per la foresta passando, e non accorgendosi del nemico serpente, e forzato sperimentar l'effetto del veleno, non hauendo possuto scampar il morso. *Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet qui occultè detrahit.* L'huomo detrattore, la lingua maldicente, e somigliante ad vn serpe, che stando nell' herbe ascosto sempre taciturno, senza dar fischiata veruna, prima è conosciuto homicida, che nemico. *Serpens* (dice S. Girolamo) *& detractor æquales sunt.* Hanno grande vgualianza frà di loro l'asturia del serpente, & l'inganno del detrattore, il serpe, e colui che mormora sono molto vguali nella frode. E perche questo? *Quemadmodum enim ille mordens venenum infert, sic iste detrahens, pectoris sui virus in fratrem effundit, & nihil habet amplius a serpẽte.* Si come quel serpe astuto hauendo l'occhio alla morte del pouero passaggiero, che vede venir verso di se, lo morde secretamente, e l'vccide; *Eccl. 10.* *S. Hier. in c. 10. Eccles.*

cide; così quell'huomo maldicente, c'hà nell'animo la rouina del suo prossimo, secretamente con la lingua lo morde, & vccide; tutto perche. *Serpens, & detractor æquales sunt*.

Anzi dice S. Bernardo, che sono peggiori de' serpenti, perche se questi con la triplicata lingua fà vna sola ferita, il mormoratore in vna parola fà trè ferite crudelissime. Primieramente ferisce colui, che mormora, dopò a chi hà mormorato, e finalmente a chi volentieri l'ascolta. *Numquid non est uipera lingua detractoris? Ferocissima planè nimirum, quæ læthaliter tres inficiat flatu uno. Eum qui detrahit, & de quo detrahit, & eum qui libenter audit*.

S. Ber. ser. de triplici custodia.

E se curiosi siete N. che si verifichino nel detrattore le proprietà del serpe, discorrete meco co'l pensiero. Il serpe se vi ricordate fù maledetto nella Genesi. *Maledictus eris inter omnia animantia, & bestias terræ*; & il mormoratore fù maledetto nell'Ecclesiastico al vigesimo ottauo. *Susurro, & bilinguis maledictus*. Il serpe è forte per il pestifero veleno col quale consuma le fiere, e gli altri animali; il mormoratore con le maledicenze. *Virtutes populorum concidit, & gentes fortes dissoluit*, stà scritto nell'istesso luogo. Il serpe morsicando reca morte, il mormoratore detrahendo vccide molti. *Multi ceciderunt in ore gladij, sed non sic quasi qui interierunt per linguam suam*.

Gen. 3.

Eccl. 28.

Eccl. 28.

Più oltre: la lingua del detrattore è vn'animale indomabile. Riferiscono i Naturali, che tutti gli animali terrestri, & aerei sono stati dall'huomo presi, e renduti mansueti; l'Aquile benche frà solitarie, & inaccessibili rupi faccino i loro nidi, e se ne volino sino alla terza region dell'aria, furono nondimeno (come riferisce Plinio) mansuefatte dall'huomo, & hoggi l'isperienza stessa ce lo dimostra. Il Leone, ancorche di natura superbo, e feroce, fù nondimeno chi trouò modo di renderlo mansueto. L'Hircane Tigri, quantunque crudelissime, furono dall'ingegnoso huomo raffrenate, e dome, come riferisce Lucano. L'Aspidi fieri, e sordi, che alla voce incantatrice otturano l'orecchi, si trouò pur vn Padre di Fameglia, riferito da Plinio, che talmente domò vn'Aspide, ch'egli quasi mansueto cane se ne staua in casa, & ad hora della mensa vscendo dalla sua cauerna, con mutola fauella dimandaua la sua portione. E frà tanti animali, che nella terra viuono, nessuno si troua così inuincibile, & indomabile come il Basilisco, per il suo letal veleno, che porta nell'acuta vista, & in qualsinoglia parte del corpo. Quindi, è ch'egli quasi Rè di tutti gli animali velenosi porta la corona su'l capo, & a suoi passi ogni animale trema, ogni fiera fugge, anzi al suo sibilo, ogni brutto mostro, và frettoloso a nasconderſi dentro le più oscure cauerne della terra, e pure si ritroua membro tale nel corpo humano, qual'è la lingua indomabile, così chiamolla S. Giacomo nella sua Epistola canonica al terzo capo. *Omnis enim natura bestiarum; & uolucrum, & serpentum, & cæterorum domita sunt a natura, linguam autem nullus hominum domare potest*. Confermò il tutto a marauiglia bene S. Agostino. *Linguam* (dice egli) *nullus hominum domare potest. Homo domat feram, non domat linguam, domat leonem, & non frænat sermonem*,

Plin. lib. 3. Hist. nat.

Lucanus.

Iacob. 3.

S. Aug. ser. 4. de Verbis Dom.

monem, domat ipse, & non domat se ipsum.

O' maledetto vitio della mormoratione, e quanto hoggidì nel Mondo sei diuulgato? Il Santo Profeta Osea (*Osee 4.*) considerando le sceleratezze, & enormità, che si commettono alla giornata piangendo amaramente disse. *Maledictum, & mendacium, & homicidiũ, & furtum, & adulterium inundauerunt, & sanguis sanguinem tetigit.* Quasi hauesse volsuto dire. Non si può più viuere, poiche tutto il Mondo è pieno d'iniquità, e peccati: Se tù mi tratti di maledittioni, se ne ritrouano vn diluuio, se di menzogne, gli huomini sono bugiardi, e mentitori: se di falsità, se ne vengono innumerabili: se di altri peccati immondi se ritrouano quasi infiniti: mà particolarmente abbonda il maledetto vitio della mormoratione, conforme al detto di S. Giacomo Apostolo (*Iacobi 3.*) nella sua Epistola Cattolica al capo terzo, mentre chiamolla. *Vniuersitas iniquitatis*; cioè a dire, il più vniuersal peccato, che nel Mondo regni: vitio, che si ritroua ne' grandi, e ne' piccioli, ne gli huomini, e nelle Donne, ne' secolari, e nelli religiosi. *Vniuersitas iniquitatis.*

Che se curiosi siete di sapere, d'onde auuiene, che questo maledetto vitio sia tanto vniuersale, vdite S. Bernardo (*S. Bern. de tripl. Custod.*), che ne assegna la ragione. *Detractor sui oblitus, aliorum facta curiose inuestigat.* Il detrattore dimenticato di se stesso, mormora de gl'altri; perche se considerasse lo stato suo, e ch'è vna sentina di vitij, non si prenderebbe pensiero di lacerar la fama del suo prossimo: e confirmollo Seneca, dicendo (*Senec. ad Lucil.*). *Aliorum facta ideo facilè detrahimus, quia nostra à tergo tenemus.* Siegue a dire S. Bernardo, che il detrattore và inuestigando diligẽtemẽte i fatti d'altri. *Aliorum facta curiose inuestigat*: doue io noto quella parola; *Inuestigat*, la quale è propria del cane di caccia, mentre tutto anhelante se ne và per la foresta hor di quà, & hor di là, e quando arriua la fiera, si ferma, la prende, la sbrana, & vccide così, e non altrimente il mormoratore và cercando, e ricercando i fatti di altri, e quando vede qualche difetto, ò pure vn minimo odore d'imperfettione (perche alla fine siamo huomini) lasciando di considerare le molte buone qualità, e virtuose attioni del prossimo, non può fare di non latrare, anzi di mordere la di lui fama; dicendo cose che sono il più delle volte falsissime, ò erano occultissime.

Mà che diremo dell'enormità di questo peccato? basterà a me dire, che sia maggiore de gli altri, che però il Benedetto Christo se bene nel tempo della sua Passione patì acerbissimi dolori, nulladimeno si lamentò grandemente delle mormorationi, che contro di lui diceuano. *Pro eo vt me diligerent, detrahebant mihi.* (*Ps. 108.*) In vece di amarmi gli huomini per tanti benefici, che a loro fei, mi hanno perseguitato con le loro malediche lingue, e di questo più d'ogn'altra cosa me ne doglio. Consideratione fù questa di Sant'Agostino (*S. Aug. in hunc Ps.*). *Nec parum aliquid putari debet, quia non ait; pro eo vt diligerent me interficiebant me, sed detrahebant mihi: Ideo quippe interfecerunt; quia detraxerunt, negantes Dei filium, & dicentes. Quod in Principe dæmoniorum eijceret dæmonia.*

Viene confirmata questa verità da due luoghi di Scrittura, che a prima vista paiono contrarij; l'vno in San Giouanni al decimo ottauo capo, e l'al-

l'altro in S. Marco al decimoquinto. Riferendo S. Giouanni la Passione di Christo, dice che Pilato ad hora di sesta lo condannò. *Erat autem Parasceue Paschæ hora sexta. Tunc ergo tradidit illum, vt crucifigeretur.* S. Marco racconta l'istesso fatto, e dice, che tre hore prima l'haueano Crocifisso, *Erat autem hora tertia, & crucifixerũt eum.* Hora dimando io N. se San Giouanni, dice che Pilato lo condãnò ad hora di sesta, come si verifica il detto di S. Marco, il quale afferma, che lo Crocifissero ad hora di terza? Sant' Agostino scioglie la difficoltà mirabilmente dicendo, che le tre hore prima nelle quali S. Marco dice, che Christo fusse stato Crocifisso, è quando i Giudei con le loro malediche lingue bestemmiandolo, faceuano instanza a Pilato, che li togliesse la vita, qual'hora lo posposero a Barabasso, dicendo. *Non hunc sed Barabã*, e perche tutto ciò auuenne ad hora di terza, però dice S. Marco, che in quel tempo lo crocifissero, per darci ad intendere, che con la lingua gli tolsero la vita, prima che con i chiodi l'hauessero confitto nel Caluario. *Cùm hora tertia crucifixum Dominum Marcus enunciat, verissimè indicat maximè fuisse Domini necatricem linguam Iudæorum, quàm militum manus.*

Ioan. 18. Marc. 15

S. Aug. de consensu Euang. c. 13.

E spiegando l'istesso Santo quel versetto del Salmo sessãtesimo terzo. *Exacuerunt, vt gladium linguas suas*; fà vn dialogo co'l Giudaismo rinfacciandolo per hauer vcciso il Figliuol di Dio, e chiedendo loro a qual tempo, e con quali armi l'hauessero vcciso, risponde, che fù appunto quando scoccarono le auuelenate saette di quelle bestemmie dall'arco della lingua. *Vnde occidistis? Gladio lingua: acuistis enim linguas vestras. Et quando percussistis, nisi quando clamastis: Crucifige, crucifige.* Ahi maledette lingue mormoratrici di quanto danno siete cagione?

Ps 63. S. Aug. in hunc loc.

S. Girolamo sopra il Salmo centesimo nono, considerando la grandezza, e la malignità di questo peccato, dice queste parole, che mi fanno lagrimare ogni volta, che mi metto a pensarle. *Grande vitium est detrahere fratri, grande scelus manifestare peccatum fratris. Ego peccator sum, ille peccator est; lætaris tu, an tristis es? si lætaris, ergo in alterius ruina lætus es? Ergo in fratris ruina exultas? Ruina fratris tui debet esse timor tuus non exultatio tua.* Gran vitio, dice S. Girolamo, è il mormorare del prossimo, enorme peccato manifestare la colpa del fratello. Adunque tù ti rallegri della ruina, e precipitio mio? della mia eterna dannatione? E se ti rallegri di queste mie horrende sciagure, come tù hai viscere cristiane, & humane, e non più tosto ferine, e diaboliche, simili a quelle de i Demoni, e furie infernali? *Ruina fratris tui debet esse timor tuus, non exultatio tua.*

S. Hier. in Ps. 119.

Mà forsi mi dirai, che te n'attristi, *Si autem tristis es* (siegue a dire S. Girolamo) *Quid circuis? Quid alijs narras? Si tristis es, tristitiam tuam Deus videat, nõ fratrum aures audiant.* Se ti duoli del mio peccato, perche lo fai palese a quei, che non lo sanno? perche l'esageri, e l'ingrandisci, per imprimerlo indelebilmente nelle menti di quelli, che t'ascoltano? perche non ti bastãdo i vicini, n'empi la Città tutta? *Si tristis es, tristitiam tuam Deus videat, non fratrum aures audiant.*

Ne mi stare a dire: Padre, io non mormoro, perche basta vdir le mormo-

morationi per esser reo del medesimo delitto, così lo disse S. Bernardo. *Porrò detrahere, aut detrahentem audire, quòd horum damnabilius sit non facile dixerim*. Et assegna la ragione. *Vnus portat diabolū in ore, alius in aure.* Io non sò risoluermi, dice S. Bernardo, qual sia maggior peccato, ò mormoratore, o pure dar orecchio a chi mormora; perche chi mormora hà il Diauolo in bocca, e chi ascolta l'hà nelle orecchie. Guardateui dunque di quì innanzi di mormorare contro de' vostri prossimi; fuggite pur anco l'ascoltar le mormorationi, se non volete la maledittione di Dio.

S. Bern. lib. 2. de consid. ad Eugen.

Parlando l'Ecclesiastico del mormoratore, dice che sia maledetto. *Susurro, & bilinguis maledictus*. Ma quale sarà questa maledittione? Vgone Cardinale è di parere, che lo Spirito santo ragioni della diuina maledittione, che nel giorno dell' vniuersal giudicio darà contro i reprobi. *Susurro, & bilinguis maledictus; idest maledictione dignus illa, scilicet: Ite maledicti in ignem æternum*; perche noi intendessimo, che i mormoratori saranno da Iddio giusto Giudice condannati, a perpetuamente bruggiare nelle fiamme dell' Inferno.

Eccles. 28

Vgo Card. hic.

Viene confirmata questa verità da quelle parole del Profeta Dauid nel Salmo cinquantunesimo, le quali dourebbono far tremare qualunque mormoratore, poiche così loro vien detto. *Dilexisti omnia verba præcipitationis lingua dolosa: propterea Deus destruet in finem*. Maledetta, e scommunicata lingua, che tanto ti diletti di mormorar del prossimo, guai a te, poiche alla fine Iddio ti distruggerà, e rouinarà affatto. *Destruet te in finem*. Qual è questo fine nel quale la lingua mormoratrice aspetta si grande rouine? Dice Vgone Cardinale, che sia l'vltimo giorno della vita del mormoratore, quando Iddio in pena del suo horrendo peccato, permetterà, che muoia in disgratia sua. *Destruet te in finem, idest finaliter te deseret, ut in gratiam uitam non termines nec à peccatis resurgas*. E con ragione, poiche se altro non facesti in vita, che mormorare del tuo prossimo, e precipitar l'honesto di chi ti veniua in bocca: *Dilexisti uerba præcipitationis*. Iddio ti precipitarà, e profonderà nell'infernal voragine, per iui eternamẽte bruggiare. *Destruet te in finem*.

Ps. 51.

Ancorche Mosè fosse stato il più grand' amico, che hauesse hauuto Iddio nell'antica legge, non potè però ottener gratia d'entrare nella terra di Promissione a tante migliaia del suo popolo concessa: e quantunque vn giorno trà l'altri co'l maggior affetto di cuore l'hauesse di ciò pregato, Iddio gli rispose, non osasse vn' altra volta dimandare tal gratia, perche non voleua in nessun modo concedergliela. *Dixit mihi sufficit tibi, nequaquam ultra loquaris de hac re ad me*. Entra quì Sant' Effrem Siro, e dimanda. Che gran peccato potè hauer commesso il Santo Mosè, che non fù fatto degno d' impetrare da sua Diuina Maestà quella gratia, della quale li migliaia de gli huomini ne furono fatti degni? e risponde esser stata vna parola inconsiderata, vna mormoratione leggiera, che gli vscì di bocca, e lo caua da quelle parole del Salmo. *Et uexatus est Moyses propter eos, qui exacerbauerunt eum, & distinxit in labijs suis*; e però esclamando il Santo, non senza gran cordoglio, diceua. *Si Moyses qui quasi Deus extitit Pharaoni,*

Deut. c. 3.

S. Ephrẽ de morbo linguæ.

Ps. 115.

Pharaoni, vna vox exclusit à terra promissæ possessione; quanto magis petulantia linguæ, quam in Deum, & homines exacuimus, à Paradiso nos arcebit! Se Mosè con esser stato si grande amico di Dio, quanto il Mondo sà, pure per vna sola parola inconsideratamente detta, fù stimato indegno dell'ingresso della promessa terra, come noi, che altro non facciamo con le nostre malediche lingue, se non che mormorare non solo contro de gli huomini, ma contro Iddio ancora, entrar potremo nel Cielo? Mi par cosa impossibile, (quasi volesse dire il Santo) poiche non vi è cosa tanto repugnãte alla vista della faccia di Dio, quanto la lingua mormoratrice. Preghiamo dunque il Signore, che ci liberi, e ci guardi da questo maledetto vitio, chiedendole instantemente con il Profeta, che metta guardia alla nostra bocca, acciò non habbi da dir parola, che sia in detrimento de' nostri
Ps. 140. prossimi. *Pone Domine custodiam ori meo: & ostium circumstantiæ labijs meis.*

DELLE GRANDEZZE, e prerogatiue di S. Nicolò Arciuescouo di Mirea,

Per le conformità, e somiglianze, che si ritrouano trà lui, e'l Precursor di Christo S. Gio. Battista.

SE la sublime, & eminente Santità di Nicolò da artifitiosa oratione hauesse ad esser palese, ò da eloquenza di facondo dicitore manifestata, ò da colori retorici dipinta, al sicuro haurei io stimato questa impresa per molti capi a me troppo disconuenirsi: ma perche l'eroiche virtù di questo gran Santo dalla fama quasi da sonora tromba con publico grido per ogni parte già diuulgate sono, basterà solo per rauuiuare in noi più diuoti sentimenti, accennare alcuna cosa delle molte, che lodeuolmente operò il Santo. E così nominat io Nicolò, co'l additar alla sfugita alcune delle sue segnalate attioni, lo riconoscerete per simolacro di perfettione Euangelica, per modello di vita esemplare, per idea di virtù eroiche, lo riconoscerete per preggio de Sacerdoti, per ornamento de' Cõfessori, per norma de' Prelati, per specchio delle Vergini; lo riconoscerete fra' contemplatiui vn perfetto Anacorita, frà quelli, che alla salute de' prossimi attendono vn zelantissimo operatore: lo riconoscerete in somma per degno di esser assomigliato al Precursor di Christo Gio. Battista, di cui stà scritto. *Inter natos mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista.* Mat. 11.

E quanto sia confaceuole paralello, e giusto riscontro il paragonar Nicolò al Precursor di Christo Gio. Battista, da quello, che ne sono per dire, chiaramente si conoscerà. E per cominciar da' parenti dell'vno, e dell'altro, da' Santi genitori fù prodotto al mondo il Battista, leggendosi d'essi nel Vangelo. *Erant autem ambo iusti ante Deum incedentes in omnibus mandatis, & iustificationibus Domini sine querela:* & il medesimo quasi si troua scritto di Epifanio, e Giouanna producitori di Nicolò appresso il Metafraste, cioè ch'erano christiani, e christianamente viueano, onde per le loro grã virtù, e Santità di costumi ciascuno Simeon Metaph. in vita S. Nic.

tuno l'honoraua, e riueriua. Sterile in oltre fù la Madre di Gio. Battista, e doppo molti anni di Matrimonio il generò, che però disse di essa Gabriele alla Vergine. *Et ecce Elisabeth cognata tua, & ipsa cõcepit filiũ in senectute sua.*

Luc. 1.

E di Giouãna Madre di Nicolò l'istesso riferiscono grauissimi Dottori. E se il Battista fù con orationi dal Sig. Iddio impetrato, come ne rese fede al suo Padre l'Angelo, che gli apparue alla destra dell'Altar dell'incenso. *Ne timeas Zaccharia, exaudita est deprecatio tua, & vxor tua Elisabeth pariet tibi filium*. Il medesimo ancora si afferma di S. Nicolò, di cui lasciò scritto il Patriarca S. Metodio; *Nicolai parentes diurnis precibus diuinam omnipotentiam flagitabant, vt aliquam sobolem præstaret: omnipotens autẽ Dominus illorũ pijs precibus annuens, honestissimũ illis filiũ donauit.* In tãto che l'vno, e l'altro può esser chiamato figlio d'oratione, in quella guisa, che Sant'Ambrogio ragionando con Santa Monica, chiamò vn giorno Agostino figlio delle lagrime di sua Madre; per hauergli ella cõ le sue lagrime ottenuto la conuersione alla fede Catolica.

Petrus Canis. in vita S. Nicol.

S. Metho. Patriar. in vita S. Nicolò.

Possidon. in vita S. August.

Nè sono dissimiglianti Nicolò, e Giouanni nell'essere a' loro parẽti stato auuisato il nascimento de' figli da vn' Angelo del Paradiso con l'annuntio della futura Santità de' Fanciulli, perche si come del Battista dice San Luca. *Apparuit autem illi Angelus Domini, & ait ad illum. Vxor tua Elisabeth pariet tibi filium, erit autẽ magnus corã Domino*. Così parimente di Nicolò si legge, che fù a' loro Genitori da Iddio riuelato, che doueano hauere vn figlio di molte virtù e meriti dotato. Di più habbiamo per fede, che San Giouanni fù santificato nel materno ventre, e che hauẽdo non più, che sei mesi adorò, e riuerì Christo Nostro Signore in quella esultatione, e della quale parlò sua Madre, quando disse alla Vergine. *Exultauit infans in gaudio in vtero meo*. E di Nicolò afferma S. Michiele Archimandrita, che *in ipso matris vtero sanctitate donatus est*. Altri come S. Bernardo, & il Beato Pietro Damiano, lo chiamano eletto fin dal vẽtre materno, lode in vero molto simile a quella, che a S. Gio. Battista attribuisce la Chiesa cõ quelle parole d'Isaia. *Dominus ab vtero vocauit me.* Et altri finalmente, come il Canisio hanno scritto potersi tener da noi Nicolò, e stimarsi vn'altro Geremia. E San Metodio con altri molti affermano, che nel giorno a pũto della sua natiuità adorò il Signore, imperoche hauẽdolo secõdo il solito la leuatrice cõ l'altre Dõne assistenti, posto in vn vaso per fargli l'vsato bagno si rizzò egli da se stesso il Sãto Bãbino in piedi, e fermatosi nella conca sù le mani l'vna con l'altra innanzi al petto, & alzati i suoi occhi al Cielo, stette in quel modo l'intiero spatio di due hore. E per dirne quel, che ne pẽsa Dionisio Cartusiano huomo dotto, erudito, e di tal feruore di spirito, che molte cose gli furono per Diuina riuelatione communicate, questo alzarsi del fanciullino dentro il vase del bagno significano che forse in quel medesimo punto gli fù sopranaturalmẽte accelerato l'vso della ragione. *Præuenit Nicolaum Dominus* (dice questo Auttore) *in benedictionibus dulcedinis, præuentione super pijssima; stetit quippe erectus in pelui, dum infantulus balnearetur; vnde opinari quis posset, quod fortè acceleratus fuit in eo supernaturaliter tunc vsus rationis*.

Luc. 1.

Luc. 1. S. Mich. Archim.

S. Ber. ser. de S. Nic.

B. Petr. Dam. ser. de S. Nic.

Isa. 49.

Canis. in vita S. Method. Patriar. in vita S. Nic.

Thom. à Villan. ser. 1. de S. Nic. Dionys. Car. ser. 2. de S. Nic.

Ag-

B. Petr. Dam. ser. de S. Ni.

Aggiunge di più il Beato Pietro Damiano, che lo stare del Santo Fanciullo in piedi nella conca del primo bagno con tanti atti di riuerenza verso la Diuina Maestà, fù segno manifesto, che per tutto il rimanente della sua vita fin all'vltimo spirito douea egli conseruare in se stesso quella prima innocenza, senza offender mai cō mortal peccato il suo Fattore. E ne rende di ciò la ragione il Damiano, perche la santità qual si gusta insieme col latte, non si perde giamai, se dunque subito vscito in luce operò Nicolò vn'attione di sì gran santità, come fù l'adorare il Signore con tanto affetto, manifestamente ne siegue, che fino al fine de' suoi giorni douea egli mantenere la bontà, e santimonia della vita senza perderla in tempo alcuno: perciò ci lasciò scritto S. Vincenzo Ferrerio. *Dum obstetrix Nicolaū die natiuitatis lauare voluit, vidit ipsum stantem in pelui, in quo iam ostendebatur intentio rectā, quā semper habiturus erat.*

S. Vinc. Ferrer. serm. de B. Nic.

In oltre se nell'ottauo giorno della nascita di S. Gio. fè dono il nato fanciullo a' suoi genitori di celesti tesori con impetrare al Padre la loquela già persa, come canta la Chiesa. *Sed reformasti genitus, peremptæ organa vocis*; & alla Madre lo spirito della Profetia, quando conforme al detto di S. Ambrogio, intorno al nome del fanciullino Profetizò ella douer esser Gio. *Per Prophetiā didicit Elisabeth, quā non didicerat à marito.* Nicolò ancora in nascendo impetrò a suo Padre, & a sua Madre il perfettissimo dono della continenza: poiche come scriue Dionisio Cartusiano, & altri doppo il nascimento dell'vnico lor figliuolo, si astennero affatto dall'vso lecito del Matrimonio. *Nicolai parentes post hunc aditum filium, cōtinenter vixerunt.* Che perciò vn diuotissimo Dottore lasciò scritto, che *sicut meritum Ioannis Baptistæ in sua circumcisione miraculosè loquelam patri impetrauit, sic meritum Nicolai in natiuitate continentiam parentibus impetrauit.*

Eccles. in Hymn. S. Io.

S. Ambr. lib. 2. in Luc.

Dio. Car. ser. 2.

Guliem. Pi 6 Decemb.

Ma che diremo della marauiglia, che nel nascimento di Gio. auuenne a tutti coloro, che vdiuano la sua miracolosa vita, e vedeuano i prodigi, che nel tempo istesso accadettero? *Mirati sunt vniuersi* (dice S. Luca) *& factus est timor super omnes vicinos eorū, & super omnia montana euulgabātur verba hac; & posuerunt omnes qui audierāt in corde suo dicentes. Quis putas puer isti erit?* Nè meno questa conditione mācò alla natiuità di S. Nicolò, sendo il Mōdo rimasto attonito per gli auuenimēti ammirabili occorsi nella sua nascita: *Neque ij solum* (Nota il Patriarca S. Metodio) *qui illo tempore aderant, & cognouerāt, quæ fiebāt, admirationē habuerūt, sed hac etiā in tēpestate, qui uiuūt & audiūt simili stupore mētis incitātur.*

Luc. 1.

S. Meth. Patriarc. in vita S. Nic.

E chi non sà, che nel nascimento del precursore profetizò il Sacerdote suo Padre le future grādezze di quello. *Et tu puer Propheta altissimi vocaberis, præibis enim ante faciem Domini parare uias eius.* Nella natiuità parimente di Nicolò profeticamente scuoprì al Mondo il Sacerdote, & Arciuescouo suo Zio, oltre la santità del Nepote, la prelatura ancora, che fatto grāde hauea poscia ad hauere?

Luc. 1.

La conformità poi, che fù trà questi due santi nell'astinenza, e digiuno, e sì chiara, che senza accennarla, e conosciuta, e saputa da tutto il Mondo. Tanto astinente fù Giouanni, che solamente secondo l'Euangelista S. Matteo. *Esca eius erant locustæ, &* mel

Matt. 3.

nel Siluestro. In modo talè, che Christo stesso chiamò il mangiare di Giouanni vn non mãgiare, onde disse. *Venit Ioannes, neque manducans, neque bibens*. E' tanto astinente fù Nicolò, che fin da' primi giorni della sua vita, si astenne anco dall'ordinario latte nel Mercordì, e Venerdì succhiandone dalle materne poppe vna sol volta, per osseruare il digiuno Ecclesiastico della quarta, e sesta feria; opera in vero sì eccelsa, che in tutti i secoli hà mosso gli animi humani a stupirsene sopramodo, & affermare, che ò fù santificato nel ventre materno, ouero gli fù al manco nel nascimento accelerato l'vso della ragione, perche altrimẽte non haueria potuto mai auuederſi de' giorni particolari dell'obligo vniuersale di celebrare il digiuno.

Mat. 11.

Breu. Ro. in off. S. Nic.

Quindi è, che molti Dottori questo miracoloso digiuno attribuirono a presagio della futura santità del fanciullo; che se il Real Profeta introducendo nel Salmo vigesimo primo, vna persona, che dall'vscir fuora dall'vtero della Madre hauea posto le sue speranze in Dio, e l'hauea riuerito per suo vero Signore, gli fà dir tali parole. *Spes mea ab uberibus matris meæ, ne discesseris a me*. Ch'è à dire. Non t'allontanar giamai Signore da me, ne mi togliere la diuina tua gratia, ma stà sempre meco, e seruami nella tua santa vnione, già che dalle poppe materne, anzi dal punto stesso, nel quale fui al Mondo prodotto, riposi le mie speranze in te, e ti riceuei per mio Dio, onde con manifesta ragione può affermarsi di Nicolò, che l'attioni da lui operate nell'vscir dal ventre della Madre, di adorare il suo Dio, & honorarlo con frequenti digiuni, dinotauano alla scouerta, che non hauea egli giamai da cõmettere nel Mõdo peccato tale, che lo separasse, & allõtanasse dal suo Fattore.

Psal. 21.

O' pure diciamo, che Nicolò digiunando, disfidar volea a duello tutti gli eserciti de' Demonij infernali: poiche essendo solito il nostro auuersario di combattere contro di noi, & assalirci alla prima con la tentatione della gola, come ne vediamo gli essempi in Adamo, & in Christo, al primo de' quali disse. *Cur præcepit uobis Dominus, ne comederetis*, & al secondo. *Dic ut lapides isti panes fiant*; e necessario, che l'huomo risoluto di non cadere, s'apparecchi assai bene contro di questo assalto primiero. E qual più bella, e più sicura difesa può immaginarsi cõtro il peccato della gola, che il digiuno, il quale da Nicolò tosto, che nacque fù preso come prima armatura, per difendersi dalla prima tentatione, che gli harebbono potuto suggerire i nemici? Hora sì, che m'auueggo che la bocca di verità Christo S. N. non senza gran mistero ragionando di Giouanni, disse in sua lode. *Inter natos mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista*. *Non surrexit*, disse nel preterito, non già *resurget* nel futuro, perch'era riserbato al nostro secolo vn fauore così segnalato, vna gratia così eccelsa di comparire al Mondo vn Sãto di così gran merito, come fù Nicolò.

Gen. 2.

Matt. 4.

Mat. 11.

E per seguitare noi le conformità, che si trouano fra Nicolò, e 'l Battista, dicciamo dell'vno, e dell'altro di loro, che abbandonò il commercio de gli huomini, e si ritirò ne' Deserti, per isfuggire l'occasione d'offendere (ancorche in picciola cosa) il lor sourano Signore. Testifica ciò di Gio-

Giouanni la Chiesa dicendo nel suo Hinno.

Eccles in Hymn. S. Io.

Antra deserti teneris sub annis,
Ciuium turmas fugiens, petisti;
Ne leui saltem maculare vitam
Famine posses.

S. Mith. Patriarc. in vita S. Nic. E di Nicolò anco il confessano tutti gli Scrittori de gli atti suoi, che affermano di più, esser di lui stato per dimora iui fino al fine della vita, se per celeste auuiso non gli era imposto, che di nuouo ritornasse a Mirea.

Giò. predicò la venuta del Messia, e la penitenza per tutto il paese del Giordano; come stà scritto in S. Luca al terzo. *Venit Ioannes in omnem Regionem Iordanis prædicans baptismũ pænitentiæ*, e Nicolò andò egli ancora predicando per molte parti del Mondo la penitenza; e la vera fede di Christo. *S. Mich. Archim. ibid.* Gio. quãdo i Giudei gl'offeriuano l'honor del Messia, & dimandarono chi era, non solamente rispose di non esser il Messia. *Confessus est, Io. 1.* *& non negauit, & confessus est, quia non sum ego Christus*, ma si confessò di più con grandissima humiltà per seruo indegno del Signore. *Et prædicabat Matt. 1.* *dicens: Venit fortior me post me, cuius nõ sum dignus procũbens soluere corrigiam calceamentorũ eius*. Et Nicolò quãdo vollero i Vescoui della Licia crearlo Arciuescouo di Mirea, non solo ripugnò di accettare tal dignità, ma si chiamò di più per la sua profonda humiltà, seruo d'vn Vescouo, che il dimandò del suo nome, rispondẽdogli. *Nicolaus vocor peccator, seruus tuæ sanctitatis*, così scriue Simeone Metafraste. *Simeon Metaf. in vita S. Nic.* Le lodi di Giouãni furono riuelate da Christo alle turbe. *Amen dico vobis. Non surrexit inter natos mulierũ maior Ioanne Baptista. Mat. 11.* E le grandezze di Nicolò furono dal medesimo Christo per mezzo d'vn Angelo riuelate a quel Romito, che fù rapito in estasi a veder nel Cielo il sontuoso Palazzo, che staua li preparato a Nicolò, quando era ancor fanciullo. *Petrus de Nat. li. 1. c. 33.*

Giouanni riprendeua i peccatori seueramente dicendogli. *Genimina viperarum, quis ostendit vobis fugere a ventura ira?* *Luc. 3.* E Nicolò si aspramente riprendeua i delinquenti, che la Chiesa canta di lui nella sua Festa. *B. Petr. Dam. 6. Decemb.* *Seueritate Nicolaus in reprehendendo perpetuò adhibuit*. E se in oltre i Rè stessi teneuano in tãta stima Giouãni, che molte cose faceua Herode a suo Conseglio. *Herodes enim metuebat Ioannẽ, & audito eo, multa faciebat. Mat. 6.* Il medesimo ancora leggiamo di Nicolò, per gli auuisi del quale, ancorche fossero notturni, e fattigli in sonno, il Grande Imperador Costãtino liberò dalla morte trè Capitani di guerra cõdannati già a morte per sinistra informatione. Ne pensi alcuno, che le conformità, che andiamo dimostrando trà Nicolò, e'l Battista fossero nelle attioni, che fecero l'vno, e l'altro nella lor vita; pche nella morte, e doppo quella furono anco somigliãtissimi. E che sia il vero: per la predicatione della verità Gio. fù da Herode cacciato in oscuro carcere. *Ipse enim Herodes misit, & tenuit Ioannem, & vinxit eum in carcerem, propter Herodiadem, vxorem Philippi fratris sui, qui duxerat eam. Mat. 6.* *Dicebat enim Ioannes Herodi. Non licet tibi habere vxorem fratris tui*. E Nicolò per la predicatione, che faceua della verità nella Città di Mirea cõtra gli editti dell'empio Imperador Licinio, fù dal suo Preside posto in carcere, mãdato in Esilio. Gio. dalle carcere inuiò a Christo nuoui Discepoli. *Cùm audisset Ioannes in vinculis opera*

Christi, misit duos ex discipulis suis. E' Nicolò dal trauaglioso carcere del suo lungo esilio, tanti fedeli mandò a Christo, quanti con l'essempio, e con le parole confermò nella fede, e fortificò al martirio. Et ecco narrate già le somiglianze, che trà Gio. Battista, e Nicolò si ritrouano, dalle quali potrassi comprendere l'eminente perfettione, e Santità di vita di Nicolò, il quale Iddio Benedetto fè tanto simile co'l Precursore di cui fù scritto. *Inter natos mulierum, non surrexit maior Ioanne Baptista*.

Mat. 11.

Ma è tempo hormai, che a mostra dell'istessa eminenza di Nicolò diciamo alcune delle sue virtù particolari, che daranno inditio manifesto della sua Santità. Essendo ancor giouane Nicolò, li morì il Padre, e la Madre, e rimanēdo ricco di beni di fortuna, si compiacque per amor di Dio di dispensarli a' poueri, e trà l'altre limosine, che fece, quella di souuenire al bisogno di trè Verginelle, delle quali pēsaua il Padre con basso prezzo venderne l'honestà, fù la più stupenda; poscia che di notte tēpo gittò alla fenestra della casa di quelle in trè volte tanta somma di danari, che potesse honoreuolmente il Padre collocarle in Matrimonio.

Fù vana fintione de' Poeti (se bene per Historia la scrisse Pausania) che Ippomane inuaghito delle bellezze di Atalanta, mētre per sua sciagura nelle gelide membra sentiua più d'ogn'altro il giouenil caldo d'amore, essendo quella per il dono della vana bellezza troppo altiera, e superba, e per il preggio di hauer hauuto dalla natura così veloci le piante, che sfidaua al corso insin l'aura istessa, pensando di precorrer i venti, per toglier la speranza a tutti gli amanti, fè gittare publico bando, che chi voleua Atalanta per moglie, s'esponesse alla carriera seco, e chi l'auanzaua nel corso haurebbe hauuto l'intento: sentito dunque tal bando Ippomane, e fece lauorare tre ricchi pomi d'oro, sapendo che le Dōne nell'auide brame dell'oro, han troppo intente le fiamme, e troppo accesi desij, fè sentire ad Atalanta, che volentieri accettaua l'inuito, e mentre si diè la metà a' corridori, Atalanta si vidde più volare, che correre, quando che Ippomane gittando in dietro vno de' lauorati pomi, alettata dalla bellezza di quello, ritornò in dietro la Donna, il prese, e la carriera seguendo auanzò il vecchio Ippomane; quādo che gettando l'altro, la Dōna più allettata fè il medesimo, e seguitando il suo corso, auantaggiò sempre mai il suo pazzo amante, ma nella terza mentre quelli gittò tanto in dietro il pomo, ch'era trà l'altri il più vago, e'l più bello, ch'ella non potendo arriuare doppo di hauerlo preso, venne con trè pomi d'oro colui ad impossessarsi del fiore delle bellezze grecche, e quella che sdegnaua tanti leggiadri giouanetti, per sua sciagura inciampò in vn vecchio. Ma posso ben dire, che *Narrauerunt mihi iniqui fabulationes*, e si come dalle spine bisogna coglier la Rosa, così dalla scorza d'vna Fauola trarne vn santo pensiero. Non Ippomane, ma Nicolò inuaghito non già delle vane bellezze d'Atalanta, ma della salute dell'anima di quelle trè Dōzelle, trè pomi d'oro gittando (che tāto fece buttādo trè volte quel danaro) fermò la carriera, arrestò il corso a quelle trè Verginelle, che troppo precipitose ne giuano nel baratro infer-

Pausan. lib. 4.

Ps. 118.

Breu. Ro. die 6. decembr.

na-

nale. Che se noi lo consideriamo assonto già miracolosamente alla Dignità Vescouale della Città di Mirea, vedremo in lui risplendere ogni virtù; poiche se il Prelato deue aiutare i poueri, liberar gl'oppressi, paternamente correggere i peccatori, premiare i buoni, castigare i rei; e che altro fè Nicolò in tutto il suo Pontificato? se vi ricordate, N. quando nel confuso Chaos, in quella incomposta mole, dice il Sacro Testo, che *Fecit Deus luminaria magna, luminare maius, quod praeesset diei, & luminare minus, quod praeesset nocti*. Oue non è senza misterio quella parola *praeesset*, che significa reggere, gouernare, sourastare a gl'altri, che nel misto senso chiaramente ne dimostra, che colui il quale sourasta a gli altri, deue esser vn luminoso Sole, non già ingombro da occaso di peccato, da eccliffe di errore, da nubbe di difetti, da notte di colpa, da tenebre d'ignoranza. Hor qual lume di virtù non hebbe il nostro Sãto? Che pouertà, che humiltà, che mansuetudine, che carità, che patienza, che ritiratezza, che astinenza, che esempio, che santità?

Gen. 1.

Se quel Dauid, che frà pastori tẽne il vãto, chiamato dalla greggia al Regno, dall'ouile alla Regia, dal bastone allo Scettro, descriuẽdo questo fatto dice di se medesimo. *Et elegit Dauid seruũ suum, & sustulit eum de gregibus ouiũ de post fœtantes accepit eum, pascere Iacob seruum suũ*. Eletto da Dio a questo grado, altro pascolo non ritrouò, oue meglio potesse impinguare la legge di Dio, che la bõtà della sua vita. *Et pauit eos innocẽtia cordis sui*. Stimo senza fallo, che fin le pietre della Città di Mirea, se le richiedessimo, altro non ne gridarebbono di questo Glorioso Santo, *Che pauit eos innocentia cordis sui*. E se tal passo esponendo Vgone Cardin. dice. *Hoc facit bonus prælatus electus ad hãc dignitatem*, che cosa non fece il nostro Nicolò? al cui esẽpio si ridussero quelle genti a mutar vita, & incaminarsi per la via della salute, e di loro poteuasi dire quel di S. Massimo. *Quicquid igitur in illa sancta plebè potest esse virtutis, & gratiæ, de hoc quasi quodãm lucidissimo fonte omniũ riuulorũ hæc puritas emanauit*, e però soggiunge. *Omnium ciuium in Deum prouocauit affectum*.

Psal. 77.

Vgo Car. in hunc loc.

S. Max. hom 59. de S. Eusebio Vercell.

Se le Stelle tutte, dicono gl'Astrologi, conoscono l'occaso, solo la tramontana, che posta per guida de' viandãti nõ tramõta, ne conosce mai occaso. Tramontana Stella fù questo Santo, mentre fù eletto per guida, e condotiero de' popoli alla patria Celeste. *Talis enim* (dice Paolo Apost.) *nobis dicebat vt esset Pontifex, innocens impollutus, segregatus a peccatoribus*.

Ad Heb. c. 7.

Doppo dunque il lungo, e lodeuol corso della vita di Nicolò Santo, venuta finalmente l'hora, arriuato quel punto, che a giusti suol esser di contento, si vidde circondato da innumerabil schiera d'Angeli Santi, che dauano fretta a quel Spirito Beato, che tanto tẽpo hauea patita l'oscura prigionia del corpo, gli dauano fretta dico di venire in cõpagnia loro a celebrar le lodi della Maestà Diuina; Egli in tanto con gl'occhi riuolti al Cielo, alle sante mani del suo Signore raccomãdãdo lo spirito suo disse. *In manus tuas Domine comẽdo spiritũ meũ*.

Deh Glorioso Nicolò, ben lo conosco, che hai fatto felice passaggio dalla magion terrena alla Patria Celeste, tù che tanto anhelasti di souuenire i pouerelli, di soccorrer gl'afflitti, degnati

gnati soccorrer noi che in questa valle di lagrime dimoriamo: E' come tutti ci siamo rallegrati in celebrar le tue glorie, così speriamo di ottenere per mezzo delle tue preghiere la gratia in terra, per poter poi venir a godere in tua compagnia la gloria del Cielo.

FVGGIR SI DEVE L'OCCASIONE del peccato, se desideriamo mantenerci in gratia di DIO.



Ps. 118. IL Serenissimo Rè, e Sātissimo Profeta Dauid, cōsiderando vna volta di quanta rouina, e danno sij all'anima l'occasione del peccato, riuolto a Dio lo pregò di tutto cuore, dicendo. *Viam iniquitatis amoue a me.* Signore toglimi dal sentiero del peccato, perche (come dice S. Ambrogio ponderando questo luogo) tolta l'occasione, si serra il passo alla via del peccato. S. Ambr. in hunc loc.

Quindi io leggo nella sacra Genesi al trentesimo nono capo, che il Patriarca Giuseppe sollecitato dall'impudica padrona, gli rispose cō animo intrepido. *Quomodo possū hoc malū facere?* Come sia mai possibile, che io commetta sì enorme peccato? e con quest'aspra repulsa indebolite le forze, ributtate le preghiere, ammutita l'eloquenza, si risolue la dishonesta Donna di sfacciatamente venir alle violenze; lo prende per la cappa, lo tira, gli fà forza, lo stringe; il che vedēdo il santo giouinetto, lascia in vn subito la cappa in mano di lei, e così sbrigatosi da quei lacci, le volge generosamente le spalle, e se ne fugge via. *Relicto in manu eius pallio fugit, & egressus est foras.* Si marauiglia S. Ambrogio in q̄sto luogo, e dimanda perche Giuseppe lasciò la cappa in mano d'vna Dōna? non perche questa gliela togliesse per forza essendo lui giouane gagliardo, e di braccia più robuste, non è credibile, che al tirar si facesse vincere di forza da vna donnicciuola; hor s'è così, perche lascia la cappa in poter della Dōna, cō esporsi a manifesto pericolo di perpetua infamia? Ah (dice Giuseppe) cappa passata per l'impudiche mani di Dōna peccatrice, non la voglio più, perche potrebbe appestarmi, però. *Relicto in manu eius pallio, fugit, & egressus est foras. Contagium iudicauit* (dice Sāt' Ambrogio) *si diutius moraretur, ne per man' adulteræ libidinis incētiua trāsiret.* Gen. 39. S. Ambr. lib. de Ioseph. c. 5.

Non dissimile a questo N. è il fatto, che si legge in Giudit al decimo terzo capo. Si parte la valorosa Matrona da Betulia, e s'inuia verso il Palazzo del Rè de gli Assirij, e come che vna Dōna Giouane, e bella ouunque vada, seco porta lettere di raccomandatione in faccia, la riceuette Oloferne con molte, estraordinarie accoglienze: stette la sera con lui buon pezzo in conuersatione; prese poi licenza, & il Capitano stordito più dal vino, che dal sonno si ritirò a dormire; sopragiunse la coraggiosa Donna a mezza notte, troncagli il capo, e per non imbrattarsi co'l sangue, taglia vn pezzo del padiglione del letto doue Oloferne giaceua, e gli l'auuolge dentro, esce dall'Esercito nemico, da nuoua a' suoi Cittadini dell'vcciso Tiranno, e si celebra con grā festa l'acquistata Vittoria. Hor quel che io pondero in questo fatto si è, che appena la Sacra Scrittura finì di rife- Iudith. c. 16.

riferire tanto trionfo, che subito soggiunse. *Porrò Iudith Vniuersa uasa bellica Holofernis, quæ dedit illi populus, & conopeum quod ipsa sustulerat de cubili ipsius, obtulit in anathema obliuionis:* Dice, che prese la spada di Olòferne, e quel pezzo di padiglione, che haueа tagliato dal suo letto, ambedue se le tolse di casa, per affatto scordarsene. Che vuol dire questo ò Giudit? Sì fatte spoglie per esser di vna vittoria tanto segnalata, possono seruire per honore, e gloria del vostro legnaggio, e voi le spreggiate? la spada che diede la libertà al vostro popolo non era bene appenderla nel Tempio, come fece Dauid dello scudo di Goliat, acciò fosse esposta in pubblico a tutta la posterità, e voi eterna facessiuo la vostra fama? E quando della spada per esser voi Donna, non ne facessiuo conto, riserbateui almeno quel padiglione, doue inuolgeste il capo. Non fece questo la prudente donna, ma subito, *Obtulit in anathema obliuionis.* E volle con questo fatto insegnarci la diligenza cō la quale habbiamo da guardarci dell'occasione. Fate conto, che la valorosa Giuditta dicesse così; queste spoglie sono di persona, che vn tempo mi volse bene, e s'inuaghì di me, hor se bene io mi sia conseruata illesa, e Dio mi habbia liberato da quel dishonesto affetto, ch'egli mi dimostrò, non occorre altro; voglio buttarle via, e scordarmene per sempre. *Obtulit in anathema obliuionis.* Et hebbe ragione di farlo, perche vno scelerato, e ribaldo, non solo per quel tempo, che viue, e conuersa, ma doppo ch'è morto, con venirci a memoria, basta a farne perdere la purità dell'anima, & infettarne con la sua mala vita. Però dobbiamo fuggire l'occasione del peccato.

Vuole Dio, che il suo popolo si parta dall'Egitto, e vada a sacrificargli in certi Monti, e poi s'incamini per la terra di Promissione, e dice a Mosè. Auuisa al Popolo, che all'vscire, che fà dall'Egitto non vi lasci cosa veruna, ne anco vn'vnghia delle pecore del suo gregge, perche sò bene che Faraone s'adoprarà di persuaderui, che lasciate qualche cosa nell'Egitto. *Cuncti greges pergent vobiscum; non remanebit ex eis vngula.* Exod. 10.

Entra quì il gran Padre Origene, e dice. Che ordine rigoroso è questo di portarsi seco fin'anco vn'vnghia di tante pecorelle? ne rende la ragione a marauiglia. *Ne relinquendo aliquod habeat occasionem redeundi.* Vuoi tù Christiano sacrificare a Dio? bisogna vscire dall'Egitto; cioè dalla mal menata vita, ne basta questo, ma è necessario ancora, che niente vi lasci d'occasione, la quale t'habbia da muouere a far ritorno alla pristina vita. Hai tù Giouane lasciata l'occasione di quella mala Donna? Padre sì. Ti sei allontanato dalla sua conuersatione? Padre sì. Non basta questo, ma hai da schiuar di passare per quella strada ou'ella habita, perche vn solo sguardo è bastante a farti riaccendere quel dishonesto fuoco di profano amore, e farti andar al precipitio. Orig. hom. in Exod. 10.

Quando il popolo Hebreo andò cattiuo in Babilonia nascose il fuoco dell'Altare in vn pozzo, e si conuertì (come narra la Scrittura) in acqua crassa. *Non inuenerunt ignem, sed aquam crassam,* ma tornando in Gerusalem libero il popolo, cauando da quel pozzo acqua, subito all'apparir del Sole, il quale prima staua- 2. Mach. cap. 1.

na-

nascosto trà le nubi: *Vt sol refulsit, qui prius erat in nubilo*, in vn subito (marauigliosa metamorfosi!) l'acqua di nuouo diuampò in fuoco, e fuoco tale, che salendo con le sue fiamme sin alle Stelle, fece per marauiglia restar tutti attoniti, e stupefatti. *Accensus est ignis magnus, ita vt omnes mirarentur*. Guardisi per tanto ogn'vno (sia chi si voglia) di non mettersi nell'occasione, ò grande, ò picciola che ella si sia, e ricordandosi delle cadute de gli altri, stia sù la sua. *Aliorum vulnus nostra sit cautio*, disse S. Girolamo.

S. Hieron. Epist. ad Furiam.

Marauiglioso al proposito N. è il fatto, che si legge nel terzo de' Rè al decimo ottauo, di Eliseo, il quale mentre staua nel campo arando la terra, lo chiama Elia, e li comanda, che lo seguitasse. Vbbidì egli al comandamento del Profeta, ma prima gli dimandò questo fauore, che li desse licenza di andare da suo Padre, perche di subito sarebbe a lui ritorno, come in fatti fece; volle poi apparecchiare vn sontuoso banchetto ad Elia, & alli amici suoi, & a questo fine (dice la Sacra Scrittura) che vccise quel paro di boui, de' quali solea seruirsi per arare la terra, e che per cuocer la carne per legni si seruì dell'aratro. *Tulit par boum, & mactauit illum, & in aratro boum coxit carnes*. Gran fatto è questo N. Già, che Eliseo volle conuitare al suo Maestro Elia, mancaua caccia di poterli apparecchiare? perche dunque volle vccidere i boui? e già che volle far così, perche la carne con le legne dell'aratro cuocer volle? vi mancauano forse altre legne per far questo? Il tutto fù con gran mistero, dice l'Abulense. Eliseo di tutto cuore volle abbandonare il Mondo, e seguire al suo maestro Elia, che s' incaminaua per la via del Cielo, e così vccider li boui, e bruggiar l'aratro, fù vn voler disfare quelle cose, che li erano d'impedimento, & occasione di ritornare al pristino stato. *Mactauit par boum* (dice l'Abulense) *faciens solemnitatem magnam omnibus amicis, & cognatis suis, quia nunc recedere volebat ab eis, tanquam nunquam rediturus ad statum eorum. Et in aratro boum coxit carnes; hoc fecit, non tamquam non haberet alia ligna sed quia transire volebat ad Dominum, omnino volebat renuntiare sæculo, ita vt nihil relinqueret in illo quòd ad se pertineret*. Questo è il più sicuro, e vero modo di seguire a Dio, toglier via ogni occasione, che ci può esser d'impedimento per conseguire questo buon fine.

3. Reg. 9.

Abul. qu. 26. in 3. Reg. 19.

Vna cosa ritrouo nel libro di Giob, che hà dato, che fare à molti Spositori. Dice la Sacra Scrittura, che mentre li suoi figliuoli faceuano sontuosi banchetti, egli come zelante dell'honor di Dio, temendo, che non fusse offeso, ogni giorno offeriua sacrifici, e pregaua per quelli. *Ne fortè peccauerint filij mei*. accioche per auuentura non peccassero. E come ò Giobbe santo di figli sì bene accostumati, sì vbidienti, prendi sospetto, che offendano Iddio? Sì, dic'egli, io ne sospetto, & a ragione, perche non è huomo tanto perfetto, e cotanto auueduto, che posto nell'occasione non ci dia, che dubbitare del fatto suo, & il vedere così spesso banchettare i miei figli, sapendo quante occasioni pronte per offendere Iddio si trouano in quel tempo, però prego per la loro salute. *Ne fortè peccauerint filij mei*. Legge l'Ebreo. *Ne forte* deuient.

Iob. ca. 1.

Trāslat. ex Hebr.

deuient; accioche non escano di strada, perche l'occasione ci fà smarrire la via del Cielo, e c'incamina per quella della perditione. Non sij dunque alcuno, che si assicuri della mortificatione di molti anni, non dell'habito fatto nelle virrù, non della pace, che gli promette il senso, ma fugga l'occasione.

S. Chrys. hom. contra Concub. Iob. 31. Forte era Giob, dice S. Gio. Grisostomo, e tale, che Dio disse, altro simile a lui non trouarsi sopra la terra, e con tutto ciò hauea patteggiato co' proprij occhi di tenerli bassi, per non mirare feminili bellezze. E possibile, che occhi di vn'huomo santo, che di propria bocca confessò, che di niuna cosa in tutta la sua vita la coscienza il rimordeua, non s'assicuraua di guardar volto di donna, ancorche di passaggio? *Pepigi fœdus cum oculis meis, vt ne cogitarem quidem de virgine*, e noi stolti, & insensati haremo ardire di far notomia delle bellezze altrui, e non lasciaremo in dietro ogni occasione?

S. Hieron. in ep. ad Rust. S. Gio. Battista, che fù santificato fin dal materno ventre, dice S. Girolamo, con tutto che hauesse vna Madre santa, & vn Padre Pontefice, pure per metter in sicuro la sua salute, e toglier affatto ogni occasione di peccaro, benche leggierissimo, ancor fanciullo se ne andò ad habitare in vn'aspro diserto. Vdite le parole di S. Girolamo. *Sanctam quidem habuit matrem, Pontificisque filius erat, & tamen nec matris affectu nec patris opibus vincebatur, vt in domo parentum, cum periculo viueret castitatis.* E Santa Chiesa di lui cantò.

Eccles. in Hym. S. Io. Bapt.

Antra deserti teneris sub annis,
Ciuium turmas fugiens, petisti,
Ne leui saltem maculare vitam
Famine posses.

Per fuggir dunque il peccato, che al precipitio ci conduce, tolghinsi affatto le occasioni perche altrimenti sarà difficilissimo, che non s'inciampi in quelli. Ti fidi lasciuo di poter far riparo alle forze amorose di non eseguir quei vani pensieri, che ti suggerisce il Demonio alla vista di quell'oggetto diletteuole? t'auuerrà il contrario se non riuolgi gl'occhi altroue.

Mi sapresti a dire N. la cagione dell'ignominiosa caduta del Regio Profeta? perche quel Dauid, che in diuerse occasioni hauea fatta pomposa mostra del suo valore con i Filistei, con gli Ammoniti, Amalechiti, & altri nemici, per potenza forti, e per ardire spauenteuoli; e per finirla quel Dauid tanto vittorioso, alla vista di quella dõna resta preso del suo amore, e commette l'infame adulterio? Risponda S. Agostino, che subito vi dirà, la cagione di ciò essere stata, per non hauer egli fuggito l'occasione. *Dauid enim ille sanctissimus in mille passionibus pressus vidit mulierem nudam, & adamauit eam, & statim homicidium simul fecit, & adulterium.* S. August. in Genes. E conchiude poi, che pazzi sono coloro, che stando in mezzo all'occasione, pensano poter vincere, essendo vnico rimedio la fuga. *Et qui cum mulieribus habitantes putant se castitatis obtinere tryumphum, ignorãt se apud Deum dupliciter reos existere; dùm se ipsos in periculum mittunt, et alijs exemplum peruersæ familiaritatis ostendunt.*

Et io ardisco dire, che star nell'occasione del peccato, e non inciampar in quello, hà quasi dell'impossibile, onde è necessario, che

Dio

Dio con qualche segno, ò miracolo ne faccia dimostratione per credersi il contrario. Così leggendo voi gli atti Apostolici al sesto capo trouarete, che qualhora il Santo Protomattire Stefano si ritrouò nel Concilio de' Scribbi, e Farisei, viddero la sua faccia somigliante ad vn'Angelo. *Et intuentes eum omnes qui sedebant in concilio, viderunt faciem eius, tanquam faciem Angeli*. Và cercando sopra questo fatto il Padre S. Agostino per qual cagione Iddio volle, che la faccia di Stefano fosse così luminosa, e risplendente? forse per far manifesta al Mõdo la sua santità? per questo bastauano i miracoli, e prodigi, che faceua nel popolo. *Stephanus cùm esset plenus Spiritu sancto faciebat prodigia, & signa in populo*. Qual dunque fù la cagione di tutto ciò? Risponde S. Agostino, e dice, che gl'Apostoli di commun consenso, haueano destinato Stefano per dispensatore delle limosine à donne pouere, e bisognose nella quale attione egli non macchiò il candore della sua purità praticando con quelle; e perche il mondo sapesse questa verità, però Dio ne volle render'testimonianza, con far sì, che il volto di Stefano ne comparisse luminoso, e risplendente come quello di vn' Angelo. *Viderunt faciem eius, tanquam vultum Angeli*. Vdite adesso le parole di Agostino. *Præpositus fæminis, testimonium meruit sincerissimæ castitatis*. Gran fatto è questo N! vn Stefano ripieno di Spiritosanto, che faceua segni, e prodigi alla vista di tutto il popolo, pure Iddio volle, che in segno della sua purità verginale, il di lui volto comparisse luminoso, e risplendente; perche noi intendessimo, che vn giouane prattichi con donne, e donne bisognose, e non imbratti la sua purità, se Dio non ne fà dimostratione con qualche segno, a difficoltà si può credere. Che però disse S. Bernardo; maggior miracolo esser il non cadere frà le vehementi occasioni, che risuscitar morti. *Maius miraculum est inter vehementes occasiones non cadere, quàm mortuos suscitare*.

Act. 6.

S. Aug. ser. 5. de S. Steph.

S. Ber. ser. 65. in Cant.

Grande dunque è la forza dell'occasione per farci precipitare in cento, e mille peccati, onde fà di mestieri fuggirla affatto, però a' Nazzareni a' quali fù interdetto da Dio il vino, furono vietate anco l'vue fresche, e secche: però prohibendosi l'idolatria fù insieme dato ordine, che non si toccasse l'oro del quale i simolacri si formauano, è castigati furono con la morte quei Giudei, che sotto Giuda Machabeo nella battaglia contro Gordia volsero serbarlo. E la nostra prima madre Eua conoscendo prima di tutte la forza dell'occasione, a questo fine affermò di hauer hauuto precetto di Dio, non toccar il vietato pomo, con tutto, che il mangiar solo gli fosse vietato, & a quello fosse stata imposta la pena della morte. *In quacunque hora comederis, morte morieris*. Leggete N. in S. Mattheo al capo vigesimo sesto, e trouarete, che nel tempo della Passione di Christo N. S. ritrouandosi S. Pietro in casa del Pontefice, lo niegò ben tre volte, & auuedutosi dell'error suo, vscì fuori, e pianse amaramente il suo peccato. *Et egressus foras fleuit amare*; Perche noi intendessimo, dice Nicolò di Lira, che il peccatore, doppo di hauer offeso Dio, deue per l'auuenire non solamente dilungarsi dal peccato, ma ancora dalle occasioni di quello. *Quia* (dice questo Dottore)

2. Mach. 2.

Genes. 3.

Mat. 26.

Lyran. libr 4. in leuit.

re) peccator debet esse elongatus de catero, non solum a peccato, sed etiam ab occasionibus eius. Egressus igitur foras, fleuit amare.

Et in vero N. è molto meglio guerreggiare co'l Diauolo, che con l'occasione; così di Sansone si legge, (a

Iudi. 14. cui, come a Nazareno era vietato nō solo il bere vino, ma il mangiare vna ancor che secca fosse) mentre andaua a paesi stranieri per prender moglie, incontratosi con vn fiero Leone, che da vn lato della strada li minacciaua morte, e dall'altra parte era vna fioritissima vigna colma d'vue mature: posto in questi stretti, gli parue meglio incontrarsi co'l Leone, che fuggir nella vigna, per non dar occasione alla gola di far contro il Diuin Precetto: Onde il gran Basilio disse. *Scio Samsonem victorem esse Leonis, sed si in vinea ascendisset, nescio quid illi accidisset.*

S. Basil. libr. quod Deus non est causa malorū.

Si deuono in oltre fuggir l'occasioni con tutto, che sijno morte. Non vi si ricorda di quel giouinetto, che andò da Christo, e lo pregò volesse accettarlo per vno de' suoi Discepoli, ma che prima li desse licenza d'an-

Matt. 8. dare a seppellire suo Padre? *Domine permitte me primum ire, & sepelire patrem meum.* A questo dire soggiunse il Saluatore. *Sequere me, & dimitte mortuos sepelire mortuos suos.* Và cercando adesso vn Dottor moderno, per qual cagione il Benedetto Christo non volle dar licenza a questo Giouane, che andasse ad eseguire vn'opra così meritoria, com'era il dar sepoltura al morto Padre? e rispōde perche il Padre di questo Giouane sempre l'hauea impedito, che non seguitasse il Saluatore, conforme al suo desiderio, e quando il Padre morì, nell'istesso punto dimandò al Signore, che li desse licenza d'andare a seppellirlo, e gli èlo niegò, perche questi essendo ancor viuo fù occasione, che il figlio differisse di giorno in giorno la sequela di Christo, però vuole, cha ancor morto lo fuggisse, per insegnar a noi, che le occasioni ancor, che sijno morte si hanno da fuggire.

Racconta la Sacra Scrittura, che in vna certa giornata contro de' Filistei nella quale si trouò Dauid, se offerì occasione di combattere con vn superbo Gigante, con euidente pericolo di esser vcciso il buon Rè, che però le genti del suo Esercito determinarono, che per l'auuenire non s'intromettesse più in fatto d'arme, ma che si stesse sicuro nel suo Real Palazzo. *Tunc iurauerunt viri Dauid, dicentes: iam non egredieris nobiscum in bellum; non extinguas lucernam in Israel.* Per qual cagione N. Dauid vecchio decrepito con animo così intrepido bramana di andare alla Guerra? sapete perche, dice vn Dottor moderno? Occorse vna volta, come racconta la Sacra Scrittura, che andando i Soldati alla guerra, egli si restò nella Città, doue dimorando li occorse di commettere quel graue peccato dell'adulterio con Bersabea; onde con tutto, che l'occasione fosse morta, per esser Dauid vecchio, e la Donna già morta, pure ricordeuole di quanto li era auuenuto, per non hauer fuggito l'occasione, però vuole adesso andar alla guerra, per insegnare a noi che le occasioni benche morte si deuono fuggire, se mantener ci vogliamo in gratia di Dio.

2. Reg. 21

2. Reg. 11

DEL-

DELL' EFFICACIA dell'Oratione, e sue conditioni per esser esaudita.

FV' (se io non m'inganno N.) non men bello, come curioso il dubbio agitato frà i più eleuati ingegni de' Scrittori così profani come sacri, perche la gran Madre Natura à qualsiuoglia animale, che ò camini per la terra, ò guizzi frà l'onde, ò pur voli per l'aria habbia dato qualche strumento, e proueduto d'arme per sua difesa? l'Aquila con gli artigli, il Leone con le granfe, il Toro con le corna, il Serpe co'l veleno; di spine armasse il Riccio, di squame i pesci, di cuoio, anzi di corazza, e di maglia le Balene, e che solo l'Huomo Imperadore di tutti habbia voluto, che nascesse imbelle, & inerme, non atto ad offendere, ne a difendersi, come lo disse Giob in vna parola. *Nudus egressus sum de vtero Matris meæ.* Dubbio in vero, che hà dato occasione di marauiglia a i più peregrini ingegni del Mondo, e insieme dalla marauiglia ne nacque, che si strano effetto, ne gissero inuestigando la cagione. Fù (dicono Platone, e Plutarco) perche volse, che all'huomo in vece d'ogn'altra armatura hauesse a seruire la prudenza, il discorso, e la ragione, della quale egli solo frà tutti gl'altri animali è dotato. Fù (dice l'Autore dell'Opera Imperfetta nell'homelia decima ottaua in S. Matteo) perche Dio volle esser nostra arma, e difesa, conforme al detto di Zaccharia Profeta. *Ego ero ei, ait Dominus murus ignis in circuitu.* Fù, dice San Gio. Grisostomo nel libro secondo *De orando Deum*, perche all'huomo furon date le mani, con le quali di tante maniere d'arme si và prouedendo: ma a mio proposito fù, dice Santo Gregorio Nisseno sopra la Cantica, perche volse Iddio, che la voce sola bastasse all'huomo per ogni maniera d'arme, che gl'altri animali han riceuuto: perche la voce adoperata nell'esercitio dell'oratione è bastante a farci impetrar da Dio tutto ciò, che ci fà di bisogno; & è sufficiente difesa nostra, propugnacolo contra qualsiuoglia assalto de' nostri nemici. Parue pensiero di Nisseno, e fù di Salomone, il quale nella Cantica mentre và lodando la Sposa, che cosa dice? *Sicut turris Dauid collum tuum, quæ edificata est cum propugnaculis: mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium.* O Sposa mia, il tuo collo è vna Torre Dauidica, con ogni sorte di munitione, da cui pendono intorno mille scudi, tutte l'armi degli huomini potenti. S. Gregorio Nisseno và dicendo, che non è altro il collo, che l'oratione dell'anima diuota, e pura. Ma che sorte d'ornamenti son questi, che pendono dal collo della Sposa? Arme, e scudi. *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium.* Ouero come legge Nisseno. *Omnes hasta potentium.* Ma volete sapere quali sono queste armi, e questi scudi sospesi nella Torre Dauidica? le voci, che manda al Cielo l'anima orante? armi, e scudi, perche ad ogni nostro affanno, ad ogni trauaglio, ò che pioua dal Cielo, ò che ridondi dalla terra, ò che sbocchi dall'Inferno, queste voci sono atte a far riparo: l'oratione dico n'hà da serui-

Iob. 1. — *Plato.* — *Plutarch.* — *Auct. op. Imperf. Hom. 18. in Matt.* — *Zach. 2.* — *S. Io. Crisost. lib. 2. de Oran. de Deum* — *S. Gregor. Nyss. Hom. 7. in Cant.*

re.

te per scudo, e per difesa nell'infermità, in pouertà, in morte de' figli, in fame, in peste, in tutti i trauagli, che possono imaginarsi. *Sicut turris Dauid collum tuum, quę ædificata est cum propugnaculis, millæ clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium.*

O' che potente armatura, ò che forbita spada, ò che pungente coltello, che è l'oratione! *Magna arma sunt preces*, disse Grisostomo; e questo forse volle dare ad intendere il celeste Sposo, quando con istrauagante lodi nella sua Sposa Santa Chiesa ammirò i Chori delli Eserciti. *Quid uidebis in Sulamite, nisi choros castrorum?* S. Teodoreto resta molto marauigliato in questo luogo, che vnischi lo Sposo insieme armi, e Chori: armi di Soldati, e Chori di Religiosi; onde dice. *Quid chori cum castris? neq; enim castris conueniunt chori: pax enim bello contraria est.* Ciascheduno comprende esser due cose incompossibili, poiche nel choro vi stanno Religiosi, ne gli Eserciti dimorano Soldati, nel Choro Salmisti, Breuiarij, e Diurni, ne gli Eserciti spade, & archibuggi; nel Choro silentio, e diuotione, nè gli Eserciti strepito, e rumore; nel Choro ordinariamente si Salmeggia, nè gli Eserciti confusamente si romoreggia: nel Choro con habiti vniformi si siede, nè gli Eserciti con vestimenti diuersi si compare: nel Choro Imagini di Christo, della Vergine, e de i suoi Santi vi sono, nè gli Eserciti elmetti, corazze, petti, gambiere, & altri strumenti da Guerra: nel Choro s'apre con voci il desiderio, nè gli Eserciti s'ottiene con le armi l'intentione: nel Choro humilmente si chiede, nè gli Eserciti superbamente si pretende. Hor che paragone dunque è questo? *Nimirum* (siegue à dire Teodoreto) *natura orantis animæ per hoc nobis exprimitur, etenim dùm apud Altissimum preces fundit, & musici officium facit, & militis.* Quasi dir volesse, che l'anima orante faccia vfficio di musico, e di Soldato. Ma come sia possibile, che in vn'istesso soggetto si veggano questi due contrarij vffici? Sapete come, dice Teodoreto? *Musici quidem dùm placat iram, militis verò dùm uincit inuincibilem.* Fà l'vfficio di musico l'anima orante, perche si rende dolce, & affabile Dio tal volta sdegnato per i peccati; e fà anco l'vfficio di Soldato, mentre vince l'inuincibile. Onde disse Dauid parlando appunto dell'anima orante. *Exaltationes Dei in gutture eorum.* Stanno i fedeli quasi squadre d'animosi Soldati, cantando Hinni, e Salmi in honor di sua Diuina Maestà, e queste non sono mero fiato, e pure voci, ma fanno di vantaggio vfficio di sfodrate spade, con le quali guerreggiano per rimetter la fortezza del cuor di Dio. *Et gladij ancipites in manibus eorum.* Così spiega questo luogo S. Gio. Grisostomo. *Ostendens per hoc, quòd canentes, & laudantes sic uincent.*

Notate in cortesia N. vn mirabil fatto, che si legge nella sacra Genesi al quarantesimo ottauo capo. Mentre infermo, languido, & a morte vicino giaceua nel letto per mandar fuori l'vltimo fiato, per render lo spirito al Creatore il Patriarca Giacob, volendo ordinare l'vltimo suo Testamento, & a Giuseppe suo amatissimo figliuolo, che dolente, e mesto staua intorno al paterno letto, lasciar in heredità la più cara, e più pretiosa parte, che di beni temporali possedesse in terra, gli disse queste paro-

S. Chrys. hom. 13. in cap 6. Matth.
Cant. 7.
S. Theod. in hūc loc.
Ps. 149.
S. Chrys. in hūc loc.
Gen. 48.

parole. *En morior, do tibi partem vnam extra fratres tuos, quam tuli de manu Amorrhæi in gladio, & arcu meo.* Figliuol mio Giuseppe da me amantissimo: ecco ch'io muoio; onde ti lascio in heredità vna parte fuor de gl'altri tuoi fratelli, la quale con viua forza del mio arco, e del mio coltello già tolsi di man dell'Amorreo. Conuengono in questo luogo gli spositori, che questa parte, che lasciò il Patriarca Giacob al suo Figliuolo Giuseppe fù vna possessione vicino la Città di Sichima, come dall'Hebreo si caua: mà si dubbita con qual coltello, e con qual arco Giacob l'espugnò, già che di questo nelle sacre carte in nessuna parte se ne fà mentione? Dichiara sì difficil passo il Parafraste Caldeo, il quale oue noi leggiamo. *In gladio, & arco meo.* Legge egli. *In oratione, & deprecatione mea.* Volendo con questo accennare il Santo Patriarca, che la più tagliente spada, la più pungente saetta, e la più forte arma, che trouar si potesse nel Mondo, sia l'oratione; Però dice S. Gio. Grisostomo. *Magna arma sunt preces.*

Lyppom. et Parap. Chal.

Nel primo de' Machabei al terzo capo, dice lo Spirito Santo de' figli d'Israel, che accorgendosi eglino del numeroso Esercito, che andaua contro di loro per cattiuarlo, s'apparecchiarono per abbatterlo, & ottenerne la bramata vittoria, con armi, & orationi. *Et congregatus est conuentus, vt essent parati in prælium, & vt orarent.* Si stupisce S. Gio. Grisostomo del modo straordinario, che presero costoro per dar la batteria, e vincer li nemici, e dell'accoppiamento delle armi, e dell'oratione: che hà da fare l'oratione con gli Eserciti? e risponde, che s'accoppiano bene, perche sono vna cosa istessa, che oue con le armi valorosamente combattendo si riporta la vittoria; così con l'oratione si vince Dio, e si trionfa di lui in maniera che non può negare quãto se li chiede, però la Diuina Scrittura accoppia oratione, & armi. *Et congregatus est conuentus, vt essent parati in prælium, & vt orarent.*

1. Mach. 3.

S. Chrys. hom. 3. de incomprehens. Dei nat.

Che se noi ragioniamo della vittoria, che per mezzo dell'oratione s'ottiene de' nostri nemici così visibili, come inuisibili, vdite ciò che stà registrato al quarto de' Rè al sesto capo. Venne vna volta contra il popolo di Dio numeroso Esercito per mandarlo a fil di spada, n'è fatto di ciò consapeuole Eliseo: comandò forse, che le genti dessero di piglio all'armi per difendersi? non già; ma qual partito prese egli; *Orauit Eliseus, & dixit. Percute iam gentem hanc cæcitate.* Si valse della forte arma dell'oratione, & Iddio subito accieco i suoi nemici, in modo, che l'vno si riuolgeua contro l'altro. Hor questo marauiglioso fatto considerando S. Ambrogio, dice. *Vbi sunt, qui dicunt, plusquam preces Sanctorum arma posse? Ecce vna oratio Elisei totum exercitum vulnerauit; quæ caterua Regum, quæ turba militum, talem victoriam perpetrarunt, ita vt hostes prosternerent, vt de illis nullus occumberet?* Egli dunque è pur vero N. che non si ritroua nel Mondo arma così potente per abbattere il nemico, e superarlo, come l'oratione, perche come dice Grisostomo. *Magna arma sunt preces.*

4. Reg. 6.

S. Ambr. ser. 1. de Eliseo.

Adesso intenderete voi N. quel luogo de' Numeri al vigesimo secondo capo, oue si parla del valore del popolo d'Israele, che uscito vn giorno in campo contro il Regno del Rè Balac,

Num. 22.

Balac, e mentre così numeroso staua per dar l'assalto, vedendolo Balac, tutto attonito, e sbigottito, riuolto a' suoi Capitani, e Caualieri, disse. Guai a noi, guai a noi, poiche questo popolo, che alla volta nostra s'inuia ci distruggerà, e rouinarà in quella guisa, come suole il bue segar l'herbe fino alle radici. *Ita delebit hic populus omnes, qui in nostris finibus commorantur, quomodo solet bos herbas vsque ad radices carpere*. Strana comparatione in vero, poiche il bue con la lingua, quasi con tagliente coltello và segando l'herbe, nè si serue de' denti, doue si potrebbe mostrare alcuna fortezza, nè con istrumento sì molle, e fiacco si può far stragge, nè toglier la vita a' nemici; e pure dice la diuina Scrittura, che con la lingua, e non con altra tagliente spada, vccise le nemiche schiere il popolo d'Israele? che però i Settanta Interpreti leggono. *Nunc oblinget synagoga hæc omnes qui in circuitu nostro sunt, sicut oblingit vitulus virentia de campo*. Questa nostra ragunanza, e Sinagoga manderà in esterminio con la lingua i nemici, come appunto vn vitello con la lingua suol segare l'herbe del campo. Il gran Padre Origene afferma, che da' suoi Maestri, & Antichi intese interpretare questa Scrittura dell'oratione la quale è tanto potente, che manda a terra tutti gli eserciti de' nemici. *Nunc oblinget synagoga hæc omnes qui in circuitu nostro sunt, sicut oblingit vitulus virentia de campo. Quare huiusmodi similitudo assumpta est? ob hoc sine dubio, quia vitulus ore obrumpit herbam campi, & lingua tanquam falce, quæcunque inuenit, secat. Ita ergo, & populus hic, quasi vitulus ore, & labijs pugnat, & arma habet in verbis, & præcibus*. Che però dice Origene, vedendo tanta possanza nel popolo di Dio, mandò al Profeta Balam, che portasse somiglianti armi per poter vincere l'inimico esercito. *Audierat Rex Moab, quia populus hic orationibus vincit, & pugnat aduersus hostes, ore non gladio: mittit ad Balaam, vt & ipse deferat verbis verba contraria, & præcibus præces quæ superare possint orationes istorum*, perche noi intendessimo, non già con armi materiali l'habbiamo à fare, ma ben sì con preghiere contro i Demoni infernali, e siamo sicuri, che timidi, e spauentati se ne fuggiranno da noi. Così conchiude il gran Padre Origene; *Non ergo armis pugnandum est nobis aduersus hostes nostros inuisibiles, sed orationibus*.

Transl. ex 70.

Orig. homil. 14. in ca. 22. Num.

Sarà pur facile ancora d'intendere quel passo dell'Esodo al decimoterzo, doue si legge, che qual'hora Iddio liberò il Popolo d'Israele dalla seruitù dell'Egitto, li fè vscire molto ben proueduti d'armi. *Armati ascenderunt filij Israel de terra Aegipti*. Dimanda adesso Origene, come può esser, che il Popolo di Dio s'hauesse fatto prouisione d'armi, se partissi con fretta, che appena hebbe tempo di prender qualche cosa di momento? e risponde esser vero, che non condussero seco sorte alcuna d'armi materiali, perche si prouiddero d'Oratione, con la quale combattendo valorosamente; de' nemici gloriosa vittoria riportarono. *Per quòd indicatur* (dice Origene) *Populum Dei non tàm manu, & armis quàm voce, & lingua pugnare, idest orationem ad Deum fundendo*.

Exod. 13.

Orig. Homil. 11. super Exod.

La fortezza, e'l valore di quest' arma dell'oratione si vede parimente in quel fatto, che stà registrato nel secondo de' Rè al decimo settimo capo; quando il Pastorello Dauid per Diuin volere hebbe da vscire alla Campagna per combattere cō quella gran Torre di carne del Gigante Goliat, che con molti scherni, & obbrobrij andaua disfidando il popolo di Dio, dice la sacra Scrittura, che il Rè Saul gli diede le armi sue con che assalisse l'inimico Filisteo; ma non si tosto il garbato garzoncello si cinse di quelle, che le spreggiò, e volle entrare senz' alcuna sorte d'armi nello steccato, onde disse. *Non possum sic incedere, quia non vsum habeo*. Mistero grande inuero N. Non sarebbe tornato più a conto per Dauid, che coperto tutto d'armi, e di acciaio, e così difeso di piastra, e maglia, che disarmato senza difesa, e solo porsi a fronte per guerreggiare con l'inimico? S. Gio. Grisostomo rende la ragione del tutto, e dice, che Dauid non si curaua delle armi materiali, che il Rè Saul gli apprestaua, perche era armato della forte armatura dell'oratione, e così nè le forze, nè le minaccie di Goliat temeua, onde il Santo introduce Dauid, che parla in questa maniera. *Tu terrenis dimicas, ego cœlestibus pugno, tu in lancea, ego in fide, tu in clypeo, ego in prece*. Perche non dubitaua punto l'accorto Dauid, che l'oratione era più forte, e sicura senza comparatione di vn' armatura materiale. Onde conchiude Grisostomo. *Hac barbarum illum prostrauit, eo quòd prius quàm mitteret lapides, cum precationis robore fuerat aggressus*.

S. Chrys. homil. de Saul, & Dauid.

Et in vn'altro fatto d'armi occorso all'istesso Santo Rè, e Profeta, come si hà nel decimo ottauo capo del secondo libro de' Rè, sendo all'ordine grossa armata, e numeroso Esercito per isconfiger l'Esercito del traditor, e rubello suo figlio, e come animoso Soldato sapendo quanto valore accresceua ne' combattenti la presenza, e vista del Principe, si fè intendere, che voleua egli in persona andare con essi loro. *Egrediar, & ego vobiscum*: ma il popolo prudente, e fedele opponendosi a questa offerta, risolutamente gli dice. *Non exibis*. E la ragione, che adducono si è, perche importaua più la sua vita, che quella di tutto l'Esercito. *Siue media pars ceciderit è nobis, non satis curabunt; quia tù vnus prò decem millibus computaris: melius est igitur vt sis nobis in vrbe præsidio*. Hor quì nasce vna gran difficultà N. come può esser, che Dauid a' suoi soldati fosse di maggior aiuto, e soccorso rimanēdo nella Città, che andando in loro compagnia alla guerra, e ch' egli solo valeua per diece mila? *Quia tu vnus pro decem millibus computaris*; anzi dirò io, ch' essendo egli animoso guerriero, e coraggioso combattente li sarebbe stato di maggior aiuto, e soccorso, se con essi loro si fosse accompagnato: in qual cosa dunque poterono di ciò fondate eglino, le loro ragioni? il Dottissimo Abulense dà vna risposta acutissima al proposito, e scioglie mirabilmente la difficoltà. *Quia ipse manens in vrbe, tantum ageret orando, sicut decem millia de euntibus ad bellum pugnando*. Era Dauid grande amico di Dio, molto potente con l'oratione, con la quale faceua assai più egli solo, che fatto non haurebbono diece mila con l'armi, il che essen-

2 Reg. ca. 18.

Abul. in hunc. loc. quæst. 12.

essendo ben noto a quei popoli, ragioneuolmente dissero. *Tu vnus pro decem millibus computaris*.

Iosue.c.6. E di qual fortezza potè giammai temere l'inuitta Città di Gerico, di qual empito nemico non si burlaua ella, sendo cinta d'ogn'intorno di fortissime mura, piena di numeroso popolo, difesa da bastioni, e custodita da Castelli? poteasi vedere più sontuosa, e più superba Città di questa? e pure fù distrutta, e rouinata, non con altre arme se non con quelle dell'oratione. Rendane testimonianza del tutto ella medesima l'infelice. Come cadeste Città superba, Città famosa frà quante ve ne fossero all'hora nell'vniuerso Mondo? qual Esercito così numeroso potè ragunarsi per fàr cadere le tue fortissime mura? *Omni populo vociferante, orante* Alia lect. leggono altri, *& clangentibus tubis, muri illicò corruerunt*. Quell'orare così feruente del popolo Israelitico, fù tãto potente, che al primo grido cadettero le mura, restò presa la Città, e tutti i Cittadini (toltane solo Raab, con la sua famiglia) furono mandati a fil di spada in maniera, che dice il Sacro Testo. *Et interfecerunt omnia, quæ erant in ea, a viro vsque ad mulierem, ad infante vsque ad Senem*. Confermi questa verità Paolo Apostolo. Hebr. 11. *Fide muri Iericho corruerunt, circuitu dierum septem*. E S. Anselmo facendo S. Ansel. in hunc loc. Paul. il comento sù di questo luogo, dice. *Fide orantium corruerunt, quia filij Israel diuinis promissionibus fidem adhibentes, fecerunt sibi sicut fuerat imperatum*.

Se tale dunque, e tanta è la forza, e'l valore dell'oratione, come fin' hora si è detto, da che diuiene, che tal'hora non è esaudita, benche sia Dio instantemente pregato? Due ragioni assegnano i Sacri Dottori, l'vna da parte di Dio, e l'altra da parte nostra. Da parte di Dio auuiene, perche quella gratia, che noi li dimandiamo non è concernente alla salute nostra, come per esempio. Vede Dio, che la sanità da quella tenera Madre, al caro figlio bramata, hà da esser la rouina di casa sua, e quel che più importa dell'anima, però le niega la gratia. Sarà quell'altro Giouane grauemente infermo, fà oratione a Dio, che li vogli restituire la pristina sanità, & egli la niega, perche vede, che se ne seruirebbe male, e con grandissimo suo danno. Vdite S. Bernardo, come lo dice chiaramente. *Nemo vestrum fratres paruipendat orationem suam statim ac ex ore orta est; unum ex duobus erit; aut dabit quòd petimus, aut quòd nouit nobis esse utilius, negat*. S. Bern. tract. de Orat.

Che se io vi dicessi, che Dio non esaudendo tall'hora le nostre orationi, ci dimostra il suo grande amore, a difficoltà mi credereste? ma vditene la pruoua. Dauid Profeta querelossi vna volta con sua Diuina Maestà, dicendogli, che gridaua a lui giorno, e notte, e non era esaudito. *Deus meus clamabo per diem, & non exaudies*. Indi a poco dice, che Dio lo faceua per dimostrargli l'amore, che li portaua. *Et nocte, & non ad insipientiam mihi*, ouero come leggono altri. *Ad mei amorem non exaudies*. Che amore dimostra Iddio (dice Sant'Agostino) al suo seruo vedendolo gridare giorno, e notte senza esaudire le sue preghiere? Il Maggiore, che dir si possa: sembra questo Paradosso, ma è verità Cattolica. Vdite Sant'Ago- Psal. 21. S. August. in hunc Psal.

Z 2 stino

stino. *Si Deus suos oratores non exaudit, hoc non facit ad eorum insipientiam, vel odium, imò ad amorem, quia secum vult eos associatos. Dicit enim Propheta. Non ad insipientiam mihi, non audis, sed ad amorem.*

2. Cor. 12 Volete N. chiarirui di questa verità? leggete la seconda de' Corinti al duodecimo capo, e Giob al primo, oue trouarete, ch'essendo afflitto il Santo Apostolo da vna grandissima tribulatione, tre volte fece oratione a Dio, acciò l'hauesse liberato. *Ter Dominum rogaui ut auferretur a me*, e non ottenne la gratia. Desideraua il Demonio affligere il Santo Giob, dimanda a Dio licenza di farlo, e n'ottiene ampia potestà. *Ecce vniuersa, quæ habet in manu tua sunt.* Gran fatto in vero è questo N. dimanda vna gratia Paolo, e li vien detto. *Sufficit tibi gratia mea*, la dimanda il Diauolo ribello a sua Diuina Maestà contro vn suo caro amico, e subito l'ottiene, che vuol dir questo? non vi marauigliate N. perche amaua Dio grandemente Paolo, & odiaua Satanasso, però non esaudisce quello, ma questo; pensiero, che, l'espresse S. Agostino, quando disse. *Nonnullis impatientibus Dominus Deus quòd petebant concessit iratus, sicut sathanæ fecit Iob affligendi cupido: sicut contra Apostolo negauit propitius, dicens; sufficit tibi gratia mea.*

Iob. 1.

S. August. Epist. 121

Di maniera, che se Dio tal volta niega le gratie, che li vengono dimandate, lo fà per pietà, e compassione, che hà di noi, che se importunato, le concede, lo fà con isdegno. *Multa Deus concedit iratus, quæ negaret propitius*, dice Santo Agostino. Molte cose paiono disgratie, ma in fatti sono gratie. Ti leua Dio ò Christiano la robba, la sanità? sono gratie, che ti fà, poiche per questo mezo ti vuol dare il Paradiso. *Multa Deus concedit iratus, quæ negaret propitius.* Che dimandi donna? grandezze à quel tuo figlio? *Negat propitius.* Che dimandi ò huomo, beni temporali? *Negat propitius.* Che dimandi ò giouane, sanità? *Negat propitius.* Perche Dio sà quello, che è spediente per la salute dell'anima tua: onde disse l'istesso Agostino, che molte volte concede Iddio sdegnato alcune gratie, che propitio suole niegarle. *Deus cùm male aliquid petitur dando irascitur, non dando miseretur.*

S. August. in sent. sent. 252

Veniamo alla seconda ragione, perche Iddio Benedetto il più delle volte non esaudisce le nostre orationi; d'onde auuiene tutto ciò? il difetto è il nostro, perche non li dimandiamo le gratie con viua fede, sicuri di douer ottener quanto da noi si brama, & hauendo poca fede non è marauiglia se Dio niega la richiesta gratia. *Postulet autem in fide* (dice S. Giacomo) *nihil hæsitans.* Chi desidera gratie dal Cielo l'hà da cercare con la fede senza dubitar punto, senza vacillar nella fede, e che ne siegue? *Non ergo æstimet homo ille, quòd accipiet aliquid à Domino.* Non speri di riceuer gratie da Dio, chi non le dimanda con fede. Vdite al proposito vn bellissimo passo di Scrittura. Iac. 1.

Portano le genti della Betsaida al Benedetto Christo vn cieco per illuminarlo, egli in vederlo se ne mosse a compassione, & in segno della volontà, che haueua di sanarlo, lo prende per la mano, e seco lo portò in disparte fuori da quella strada, oue glielo condussero. *Apprehensa manu cæci, eduxit eum extra vicum.* Marc. 8.

nicum. Iui ritirato doppo hauergli posto lo sputo, e posato ambedue le mani sopra gli occhi offesi, gli dimandò se vedesse qualche cosa. *Et expuens in oculos eius impositis manibus suis, interrogauit eum si quid uideret*. Quel che il cieco rispose alla proposta fù. *Video homines uelut arbores ambulantes*. Cominciò a schiarire gli oggetti, ma mi sembra di veder, che gli huomini caminano come gli alberi. Questa pare a me strauaganza la maggior del mondo. Gli alberi stanno immobili con le radici fisse nella terra, com'è possibile, che gli huomini compaiono a sembianza d'alberi? Questo è segno, che il cieco sin' hora non hà ricuperato perfettamente la vista. Che fà Christo? di nuouo adopera le mani, posandogliele sopra gli occhi. *Deinde iterum imposuit manus super oculos eius*; & ecco in vn subito il cieco rihebbe la vista perfettamen-
Luc. 18. te. *Et cæpit uidere, & restitutus est, ita ut clarè uideret omnia*. Quì nasce a me la difficultà. Due altri ciechi guarì Christo, l'vno con l'impero. *Et Iesus Dixit illi. Respice*, e l'altro con
Ioan. 9. vn sol tocco impiastrandogli co'l fango gli occhi. *Fecit lutum ex sputo, & liniuit oculos eius, & uidit*. Ne in questi due hebbe difficoltà. Che vuol dire dunque, che in quel solo offerto dalla gente della Betsaida al primo tocco non guarisce; onde fù necessario raddoppiar il tatto? *Deinde iterum imposuit manus super oculos eius*. Fù per auuentura mancamento di potenza in quel Signore, al cui cenno solamente il tutto si creò? *Ipse*
Ps. 148. *dixit, & facta sunt*. L'affermar questo sarebbe eresia manifesta; per qual cagione dunque non bastò hauergli toccato la prima volta, ma per guarirlo affatto fù bisogno applicar le mani la seconda volta? *Deinde iterum imposuit manus super oculos eius*. Sapete perche? dice Theofilatto: questo cieco non hauea perfetta fede: mentre il Benedetto Christo s'adoperaua d'innuminarlo, egli entrò in sospetto, e frà se stesso diceua. Et è possibile, che costui hà potenza di restituirmi la perduta vista? malageuole impresa mi pare, io n'hò gran difficoltà a crederlo, e perche manca la fede nel cieco, per questo al primo tatto non vede: ritorna di nuouo a toccarlo il benedetto Christo, e trà tanto il cieco si dispone a sperarne la sanità, e dargli credenza, e così crescendo la fede di lui, viene ad esser perfettamente guarito. Vdite Theofilatto. *Quia neque cæcus ille perfectam habuit fidem, idcirco non statim ipsum respicire facit, sed sensim, utpote integra carente fide. Iuxta enim fidei magnitudinem, & sanitas datur*, si che non vi è dubbio, che la nostra poca fede serra il Cielo, e lega le mani a Dio, che non ci dia quel che nelle nostre orationi dimandiamo.

Theoph. in hunc. loc.

L'altra ragione, perche Dio il più delle volte non esaudisce le nostre orationi, si è perche non andiamo alla sua presenza con profonda humiltà, essendo questa necessaria, acciò l'oratione habbia efficacia. Pondero al proposito vn bellissimo luogo della Cantica doue dice lo Sposo. *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa in vno oculorum tuorum, in vno crine colli tui*. Sposa mia cara, tù mi hai ferito il cuore con vno de' tuoi occhi, & vn capello del tuo collo. Per l'occhio intende il gran Padre Teodoreto l'oratione, e per Cant. 4. Theodor. in Cant.

e per il capello l'humiltà. Voleua dunque dare ad intendere lo Sposo, che chi vuole ottener gratie, accompagni la sua oratione con la santa humiltà, che senz'altro penetrerà il Cielo, e farà passaggio all'orecchi di Dio, e subito sarà esaudito. Così lo disse il Sauio. *Oratio humiliantis se penetrat Cælos, & deprecatio illius vsque ad nubes appropinquabit, & non descendet donec Altissimus respiciat.* Questo luogo ponderando S. Bernardo, disse. *Quando fidelis, & humilis oratio fuerit, cælum sine dubio penetrabit, vnde certum est, quòd vacua redire non possit.*

Eccl. 35. S. Ber. ser. 82. in Cant.

Anzi stò per dire, che l'oratione accompagnata con l'humiltà hà vn certo dominio sopra Dio, che lo tiene quasi legato, e soggetto alla sua volontà. Per miracolo di natura racconta Plinio del pesce Remora, che essendo picciolissimo, quando però egli s'attacca alla carina di vna naue; se bene a vele gonfie solcasse l'onde, ad ogni modo il veloce corso di quella arresta di sì fatto modo frà quelle turbide acque, che naue non par già, ma sodo scoglio. Così appunto è nel vasto mare delle virtù Christiane la santa humiltà, ella è ben picciola sì, ma di tanto gran valore, e merito appresso Dio, che il veloce corso d'ogni suo giusto sdegno arresta.

Plin l. 2. Hist. nat.

Porta il dottissimo Ruperto Abbate due esempi marauigliosi a questo proposito. Il primo è del gran legislatore Mosè, il quale vedendo vna volta Iddio sdegnato contro il popolo con determinata volontà di castigarlo seuerissimamente per le sue grauissime colpe, si trapose per mezzo a pregare Iddio per il popolo, e con tanta instanza, & humiltà li dimandò il perdono, che ottenne il tutto, legando (per così dire) le mani allo stesso Dio, perche non lo castigasse. *Moyses* (dice Ruperto) *quomodo Deum tenere potuisset dicentem: Dimitte me, nisi quia uirtute humilitatis confortabatur, stans (sicut Psalmista ait) in confractione, idest nimia mentis humilitate in conspectu eius?* Quando Iddio colerico, e sdegnato diceua: lasciami Mosè, che voglio castigare questo ingrato popolo, come poteua trattenerlo, e legarli le mani, se non con la grandissima forza dell'humiltà, con la quale li domandaua il perdono? questa fù tanto grande, che potè vincer l'inuincibile.

Ruper. in cap. 8. Amos. li. 4.

Il secondo esempio, che apporta Ruperto, è del Santo Patriarcha Giacob, del quale dice. *Et quomodo putamus Iacob potuisse cum Deo luctari, inualuisse cùm Angelo, nisi per magna humilitatis uirtutem, quæ uera est fortitudo?* Quasi dir volesse. E come pensiamo noi, che potè il Santo Giacob lottare con il medesimo Dio, e preualere contro di esso, se non per la virtù della profonda humiltà con la quale pregaua, ch'è la vera fortezza? Posciache allo stesso Dio vince, e fà si che le preghiere dell'anima orãte esaudisca; come lo predisse Dauid Profeta. *Respexit in orationem humilium, & non spreuit preces eorum.* Psal. 47.

Ma che diremo della perseueranza? questa virtù è tanto necessaria, che gratia da Dio non si ottiene senza di lei. Ponderatione di gran momento è quella, che fà S. Gio: Grisostomo, mentre considera con quante circonstanze lo Spirito santo riferisce gl'anni, che haueua Rebecca,

S. Chrys. hom. 49. in Gen. s. Gen. 25.

becca, quando prese per isposo Isaac, e quanti ne hauea quando partorì Giacob, poiche dice che quando si ammogliò con Isaac era di quaranta anni. *Abraham genuit Isaac, qui cùm quadraginta esset annorum, duxit uxorem Rebeccam:* quando dopò Rebecca sua moglie partorì Esaù, e Giacob era Isaac di sessanta. *Sex ignarius erat Isaac, quando nati sunt ei paruuli;* di maniera che dimorò sterile venti anni, e tutto questo tempo (dice Grisostomo) perseuerò Isaac nell'oratione, pregando Iddio volesse consolarlo. *Deprecatus est Isaac Dominum pro uxore sua, eo quòd esset sterilis, qui exaudiuit eum, & dedit conceptum Rebeccæ.* E con tutto, che lui fosse sicuro della promessa fattali da Dio, di dargli prole, pure non passaua giorno, che non andaua a picchiare alla porta della diuina misericordia.

Gen. 25.

Hor che dobbiamo far noi, che non sappiamo, se le dimande nostre siano giuste, nè delle promesse siamo sicuri? perseueranza dunque si ricerca, dice S. Basilio. *Et si mensis præterijt, & si annus, & si triennium, & quadriennium, & si anni complures; acriter perseuerato tamen, donec impetres.* A questa perseueranza esortando S. Bernardo la sua sorella, le disse. *Soror dilecta ora cum lachrymis, indesinenter, ora iugiter, precare Deum cum lachrymis diebus, ac noctibus; oratio sit sine cessatione, oratio sit frequens, oratio de ore tuo non cadat. insiste orationi surge in nocte ad precem, pernocta in oratione, rursus ora.*

S. Basil. in constit. Monast. cap. 2.

S. Ber. ad soror. cap. 49.

Ma sopra tutto è necessario N. per ottener noi quel tanto, che desideriamo nelle nostre orationi, accompagnar le suddette virtù con l'innocenza della vita, hauendo l'anima pura, e senza macchia di peccato. Quindi è, che lo Sposo celeste lodò molto la sua Sposa nel parlare dolce, e soaue. *Vox tua dulcis*, ma doppo soggiunse, *& facies decora*, la tua faccia è bella. Doue pondera S. Bernardo. *Non potest esse loquela orationis dulcis, nisi facies conscientiæ sit decora.* Bisogna dunque, che la conscientia nostra sia purgata da ogni macchia di peccato, se vogliamo, che le nostre orationi sijno esaudite, altramente vi perdiamo il tempo. Chiaro testimonio ne sia Dauid Profeta. *Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus.* Qual luogo spiegando S. Agostino disse. *Propterea exaudiuit me Deus, quia iniquitatem non conspexit in corde meo.*

Can. c. 2.

S. Ber. in hunc loc.

Psal. 65.

S. Aug. in hunc Psalm.

Ditemi in cortesia N. se venisse da voi vn' huomo inconsiderato, che hauesse le mani imbrattate di sangue, e vi chiedesse vna gratia, e vi stringesse con quelle mani così sanguinolenti, l'hareste à caro voi, ò pure vi sdegnareste grandemente? senz' altro lo cacciareste via. Hor all'istessa maniera (dice Basilio) si diporta il peccatore con Iddio, quando và a dimandargli qualche gratia. *Cùm extenderitis manus vestras* (dice Dio per bocca d'Isaia) *auertam oculos meos à uobis, & cùm multiplicaueritis orationem, non exaudiam; manus enim uestræ plenæ sanguine sunt.* Origene, e S. Agostino dicono, che le moltiplicate, e calde orationi, sono a guisa di due mani, che abbracciano fortemente, e stringono potentemente Iddio. E Beda venerabile afferma, ch'è a guisa di sangue. Vi marauigliate dunque Christiani (dice Dio) se venite spesso alle mie Chiese, e fate oratione, e moltiplicate le preghiere, & io riuolto la fac-

Isa. c. 7.

Orig. homil. 1. in Iosue.

S. Aug. 10 de Ciuit. ca. 8.

Beda super exod. cap. 1.

cia altroue, & in vece di esaudirui, vi mando più delli affanni, e trauagli? sapete per qual cagione? *Manus enim vestræ plenæ sunt sanguine.* Qual'è questo sangue? il peccato, dice S. Hilario. Et vn'altra volta disse Dio per bocca dell'istesso Profeta. *Peccata uestra absconderunt faciem eius à uobis ne exaudiret.* Legge il Caldeo. *Peccata uestra fuerunt in causa, quòd auerteretur facies Maiestatis eius à uobis ut non susciperetur oratio uestra.*

S. Hilar. super Ps. 138. Isai. 59. Trãslat. ex Chald.

Come dunque osarai ingrato Peccatore di proferire nell'oratióne. *Pater noster*, se di continuo co' pensieri, con le voci, con le operationi indegno della sua figliuolanza ti dichiari? come ardirai soggiungere: *Quies in cælis*, se viuendo alla cieca mostri quasi di non credere, ch' altro Cielo vi sia, che il presẽte gusto, che ti somministrano i sensi? Come andrai continuando; *Sanctificetur, nomen tuum*, se con le bestemmie, e con gli spergiuri non honori quel sacrosanto, e venerando nome? Come dirai. *Adueniat Regnum tuum*, se delle carnalità donando al senso lo scettro, d'altro Regno non curi, altro Regno non vorresti, che de' commodi mondani? Come proferirai, *Fiat uoluntas tua*, se al diuin volere duramente t'opponi? Come chiederai. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, se della celeste prouidenza non curi, e per illecite strade alla tua satietà attendi? Come pregarai. *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*, se sbandita dal tuo petto la carità, annidato in te lo sdegno, perdonar non vuoi a gli altri le riceuute offese? Come esporrai. *Et ne nos inducas in tentationem*, se alle tentationi tù corri incontro, se di quelle seguaci ti fai? come conchiuderai, *Sed libera nos à malo*, se da te stesso il male vai procurando? se'l vuoi? se'l brami? se l'ami? Ahi Christiano non è questo il modo di far orationi, e dimandar gratie a Dio, bisogna hauer la conscienza monda d'ogni macchia di peccato, se vuoi renderti degno de' Diuini fauori.

Matt. 6.

Quindi Dauid, che sapeua benissimo quanto vago fosse Dio delle preghiere di vn'anima orante, inuitando i fedeli disse. *Afferte Domine filios Arietum.* Christiani state sù l'auuiso nell'oratione, procurate di non hauer le mani lorde del peccato, quando comparirete alla presenza di Dio. Così dichiara. San Basilio *Prius curate, ut filij Dei sitis per charitatem, & gratiam, inde uerò afferte holocaustum orationis: ait enim; lauamini, mundi estote; auferte malum cogitationum uestrarum, & uenite arguite me.* Deh dunque ò fedeli fate oratione con mondezza di cuore, per poter impetrar le diuine gratie, & i celesti fauori.

Psal. 28.

S. Basil. in hunc Psal.

DELLA GRANDISSIMA Difficultà che tiene di conuertirsi à Dio un peccatore ostinato.



IL Mellifluo Padre San Bernardo, ragionando dell'ostinatione, dice esser vna durezza di cuore, per la quale il peccatore viene a rendersi quasi insensibile, poiche con la pietà non si piega, con prieghi non si muoue, con gli esempi non s' induce, con le minac-

S. Bern. libr. 1. de Consider. ad Eugẽ.

cie

cie non si sgomenta, co' beneficij s'impetra, co' flagelli non s'approfitta, con la compunzione non si spezza, alle minaccie non cede, & in sōma per abbracciar il tutto in vna parola; Cuore ostinato è quello, che nō teme Dio, ne hà rispetto a gli huomini. *Cor durum ipsum est* (dice S. Bernardo) *quòd nec compunctione scinditur, nec pietate mollitur, nec mouetur precibus, exemplis non inducitur, minis non terretur, beneficijs induratur, flagellis non eruditur, compunctione non scinditur, minis non cedit. Et ut in breui cuncta horribilis mali mala complectar, ipsum est quòd nec Deum timet, nec hominem reueretur.* Quindi è, che grandissima difficultà tiene vn peccatore ostinato a conuertirsi. Così se ne lamenta Iddio per bocca di Ezechiele Profeta, mentre dice. *Multo labore sudatum est, & non exiuit de ea nimia rubigo eius.* Batte Iddio alla porta del cuore di quell' ostinato peccatore, lo preuiene con la sua gratia, ma *non exiuit de ea nimia rubigo eius*, legge a mio proposito l'Hebreo. *Non exiuit rubigo abominationis, & obstinationis.* Mà come fia mai possibile, che Dio habbia volsuto mondare vn peccatore ostinato, e che non li sia riuscito? *Mundare te uolui, & non es mundata a sordibus tuis.* Dice vn Dottor moderno sù di questo luogo, che Dio parla di vn peccatore ostinato, che con cento, e mille inspirationi è stato inuitato a penitenza, & egli non l'hà volsuto sentire. La onde Iddio è forzato (per parlar a nostro modo) di cercare la maniera dall' istesso peccatore, come si possi mondare, e gli dice per bocca di Ezechiele. *In quo mundabo cor tuum?* Vien quà anima ostinata, dimmi vn poco, in qual maniera hò io da mondare il tuo cuore? perche si sappi, ch' è tanto grande la durezza del cuore di vn peccatore ostinato, che par quasi impossibile a potersi ammolire.

Ezech. 24.

Transl. ex Hebr.

Cornelius à Lapide in hunc loc.

Ezech. c. 16.

E se bene Iddio a niuno niega la gratia sufficiente, suole nondimeno per suo giusto giudicio molte volte permettere, che il peccatore in pena della sua ostinatione, non se ne sappia seruire nell'hora della morte. E che ciò sia il vero, vdite N. quel che auuenne ad Assalone. Si preggiaua egli (dice la sacra Scrittura) de' capelli per esser somiglianti all'oro, che costumaua di tagliarseli solamente vna volta l'anno. *Semel in anno tondebatur, quia grauabat eum Cesaries.* Mà vdite di quanta rouina gli fù il non hauer troncato più allo spesso i capelli. Faceua il mal nato figlio guerra al proprio Padre, e fuggendo i nemici, che lo seguiuano, gli auuenne ch'entrando in vna folta selua, si attaccarono quei si lunghi capelli a i rami di vna quercia, e restando sospeso in aria, viene miseramente morto per mano de' suoi nemici. Gran fatto è questo, dice l'Abulense, poiche Assalone era guerriero, e Capitan Generale di numeroso Essercito, staua alle frontiere co'l nemico, non gli mancaua al fianco spada, ò coltello, hauea le mani sciolte, e libere, e così poteua troncare i capelli per i quali staua appeso, e liberarsi dalla morte, e pure non fece nulla. *Poterat Absalon* (dice l'Abulense) *capillos amputare, cùm secum haberet gladium, sed non fecit; ita Deo permittente, ut inducerentur super eum mala, & moreretur manibus seruorum Dauid*, perche a quel subito acci-

1. Reg. 18.

Abul. 9. in lib. 2. Reg.

accidente gli si smarrirono in maniera i sensi, gli si turbò in sì fatta guisa l'intelletto, e restò in modo confuso, che non s'auuidde, ne gli souenne quel vicino rimedio. Assalone dice Sant'Agostino è figura del peccatore, il quale tanto si compiace de' capelli cioè de' peccati, che và moltiplicando di lungo, che appena vsa troncargli co'l coltello della penitenza vna sola volta l'anno; onde alla fine (mentre stà legato ne' peccati) verrà la morte, e se bene hauerà la spada della penitenza, e del pentimẽto per liberarsene, ad ogni modo restarà in maniera stolido, che non si preualerà di queste armi in quel bisogno, anzi scorderassi di se medesimo, per giusto giudicio di Dio, e così morirà ostinato nelle sue iniquità. Vdite Sant'Agostino. *Percutitur etiam hac animaduersione peccator, vt moriens obliuiscatur sui, qui dùm viueret oblitus est Dei.*

S. Aug. sup. Ps. 3.

Quindi hebbe a dire il Beato Tomaso da Villanoua, che i peccatori ostinati, quasi per miracolo si saluano. *Peccatores obstinati, & indurati in peccatis, quasi miraculo saluantur.* E S. Gio. Grisostomo ammirò non meno la potenza del Crocifisso nel conuertir vn Ladrone, che nel signoreggiar la natura: nè gli parue minor miracolo la contritione di quel cuore ostinato, che lo spezzarsi de' sassi, lo spalancarsi delle tombe, e lo scuotersi con terremoto sì prodigioso la terra. *Vide vtrinque Christi potentiam effulgentem: terram concussit, petras disrupit, animam latronis petra duriorem, cera molliorem effecit.*

B. Thom. à Villanoua ser. fer. 6. Dõ. post Septuag.
S. Chrys. Hom. 1. in Paras.
S. Aug. ser. 3. de Innocẽt.

Difficilissima cosa dunque è N. potersi saluare vn peccatore, che hà vissuto molti anni ostinato nel peccato, senza volersi emendare. Leggete S. Marco al nono capo, che trouarete vn fatto mirabile in confirmatione di questa verità. Viene vn pouero Padre, mena vn figlio ossesso dal Demonio a gli Apostoli, pregandoli, che lo liberassero. Cominciano egli no vno ad vno ad esorcizarlo, e scongiurarlo, e non fanno nulla; onde fù di bisogno menarlo a Christo, e dirgli. *Magister attuli filium meum ad te habentem spiritum mutum; qui vbicumque eum apprehenderit, allidit illum, & spumat, & stridet dentibus, & arescit, & dixi discipulis tuis vt eijcerent illum, & non potuerunt.* Quì nasce la difficultà: d'onde potè auuenire, che gli Apostoli i quali haueuano cacciato tanti Demoni da' corpi humani, non poterono discacciare questo, ma bisognò, che vi mettesse le mani il benedetto Christo? leggete N. appresso quel che dice l'Euangelista, che ogni difficultà si sgombrarà. *Et interrogauit patrem eius; quantum temporis est, ex quo ei hoc accidit?* Dimandò il Benedetto Christo al Padre del demoniato, quanto tempo era, che si ritrouaua quel suo figlio ossesso dal Demonio, e gli rispose. *Ab infantia*, fin dalla fanciullezza. Gran fatto è questo N. Non sapeua il Saluatore quanto tempo era, che quel giouane si trouaua in tal tribulatione? Signori sì: come dunque dimanda al Padre? Risponde la Chiosa Interlineale sù di questo luogo. *Non quasi ignorans interrogauit, vt sed diuturnitas infirmitatis ostensa, curationem gratiorem faciat.* Fece questa dimanda il Benedetto Christo, acciò noi intendessimo la difficultà, che si ritroua in guarire vn'anima ostinata, & inuecchiata nel peccato, di cui hà preso posses-

Marc. 9.
Gloss. interlin. in hunc loc.

so

so il Demonio per lungo spatio di tempo, onde è necessario il poderoso braccio dell'Onnipotēte Iddio per liberarlo: che se vn'anima non si troua inuecchiata nelle colpe, facil cosa sarà liberarsene. Onde notò acutamente Sant'Antonio di Padoua, che nella risuscitatione della figliuola dell'Arcisinagogo da Christo fù chiamata fanciulla, come si legge in San Marteo al nono. *Et dixit puellæ; surge, & surrexit puella. Puella dixit, non veterana, anima enim quæ nōdum à diuturnitate malę consuetudinis est oppressa, sed quasi puella nouella in peccato est sopita, de facili ad uitam potest resurgere.* Perche se vecchia fosse stata nella colpa, assai difficile sarebbe stato il risuscitarla, per cagion della consuetudine nel peccato.

S. Ant di Padua in hunc loc.

Matt. 9.

Anzi stò per dire, e dirò il vero N. che si rende difficile la cōuersione di vn peccatore ostinato, perche arriua a termine tale, che offende Iddio sfacciatamente, e senza rimorso di conscienza commette enormissimi peccati. *Impius* (dice lo Spirito Santo) *Cùm in profundum venerit peccatorum, contemnit.* Questo luogo spiegando Cesario Vescouo Arelatēse, lasciò scritta quell'aurea sentenza. *De moltitudine peccatorum desperatio nascitur, & ex desperatione absque vlla reuerentia peccatorum fræna laxantur, & impletur illud quòd scriptum est. Impius cū in profundum venerit peccatorum, contemnit.* Quasi dir volesse questo gran Padre. Dalla moltitudine de' peccati ne nasce la disperatione, e dalla disperatione sēza niun rispetto a briglia sciolta si corre al precipitio, e s'auuerra quel che stà scritto. L'empio quando peruiene al colmo de' peccati, disprezza Iddio, i Sacramenti, & ogn'altra cosa. Nicolò di Lira spiegando quella parola. *Contemnit,* dice. *Contemnit supplicia.* Il peccatore ostinato arriua a termine tale, che non si cura de' flagelli, e gastighi di Dio: dice di più l'istesso Dottore. *Contemnit correptionem, pœnitentiam, omnemque medicinam.* Dispreggia ogni correttione, la penitenza, & ogni medicina spirituale. Vgone Cardinale gli da vn'altra spositione più mirabile, dicendo. *Contemnit conscientiam,* fà poco, anzi niun conto della propria conscientia, nè si cura dell'anima sua.

Prou. 18.

Cesar. Arelat. homil. 13. de pœnit.

Liran in hunc loc.

Hugo in hunc loc.

Quindi è, che il Santo Giob parlando appunto del peccatore ostinato, disse, che beue l'iniquità a guisa di acqua. *Qui bibit quasi aquam iniquitatem.* Nicolò di Lira spiega questo luogo così. *Iniquitatem sicut aquam bibit, qui committit peccata absque freno timoris; ille enim qui bibit vinum, quia timet inebriari, bibit temperatè, sed bibens aquam hoc non timet.* E S. Gregorio Papa. *Culpa ergo quia à stulto homine sinè vlla retractatione perpetratur, quasi aqua iniquitas bibitur, quia enim illicita sine timore facit, quasi potū iniustitiæ sine obstaculo glutit.* E voleuano dire, e l'vno, e l'altro, che quel peccatore beue l'iniquità come acqua, il quale commette i peccati senza il freno del timore; imperoche colui, che beue il vino, temendo di non inebriarsi, beue temperatamente, ma beuendo acqua non hà questo timore, così vn peccatore ordinario per timore delle pene dell'Inferno si astiene tal'hora di commetter qualche peccato, ma l'ostinato come che hà perso il timore, non si cura di verun male, che auuenir li possa.

Iob. 15.

Lyran. in hunc loc.

S. Greg. 12. moral c. 18.

Da questa ostinatione, doppo ne na-

nasce, che il peccatore mette in compromesso la propria salute, anzi stà in euidente pericolo di dannarsi.

Mat. 19. Bellissima è al proposito la parabola, che apportò vna volta il Benedetto Christo di quel Padre di Fameglia, il quale vscì la mattina per tempo di casa per condurre gli operarij alla sua vigna; costui andò ad hora di prima, terza, sesta, e nona, e finalmente su'l tardi ad hora di Vespro, ma notate con qual differenza. Ad hora di prima trouò i lauoratori, e conuennero insieme di certo, e determinato prezzo. *Conuentione autem facta ex denario diurno*. Esce di nuouo ad hora di terza, e ne ritroua altri, li quali pure l'inuia alla possessione. *Ite, & uos in uineam meam.* Ma non si determina la quantità. *Et quòd iustum fuerit dabo uobis*. Vi darò mercede conueniente, ma non dice quanto; l'istesso fece con quelli, che ritrouò all'hora di sesta, e di nona. Tornò per vltimo ad hora di vespero, e trouò altri che stauano otiosi, quali mandò pure alla sua vigna, ma non li promettè prezzo alcuno, solamente gli disse; *Ite, & uos in uineam meam*. A i primi si promette prezzo determinato. *Et denario diurno*, a gli altri prezzo indeterminato. *Quòd iustum fuerit dabo uobis*. A gli vltimi non si promette nulla. D'onde viene questa differenza? forse vi è eccettione di persone appresso Dio? non già, perche. *Non est acceptio personarum apud Deum*, ma il tutto hà fatto con gran mistero, dice S. Grisostomo sù di questo luogo. Dio è il Padre di Fameglia, la vigna è la Chiesa militante, i lauoratori sono gl'huomini, quelli che sono chiamati ad hora di prima per trauagliare sono i giouani li quali fin dalla giouentù s'impiegarono ad operar bene, & a questi si promette prezzo determinato, perche chi si conuerte a buon'hora è sicuro della mercede. Quelli che sono chiamati ad hora di terza, sesta, e nona (che appunto è la virilità, poiche li rimane ancora spatio di vita) hanno speranza di acquistare il premio celeste, ma gli altri, che tardi cominciano ad operare bene, non se li promette premio alcuno, per darci ad intendere, che il peccatore ostinato differendo la penitenza, fino all'vltimo di sua vita, mette in compromesso la salute, non già; che in quell'vltimo punto non vi possa esser luogo di penitenza, ma che è molto pericoloso, e difficile, però dice Grisostomo. *Istis nouissimis laboris præmium non proponitur, qui serò in uinea Domini laborant, incertum habent quod speretur*.

Rom. 2.

S. Chrys. in ca 14. Matt.

Cosi appunto auuenne al Rè Antioco, di cui si legge nel secondo de' Machabei al capitolo nono, che s'infermò a morte, e vedendo, che hauea grauemente offeso Dio, e prouocatosi l'ira sua, alzò gli occhi al Cielo, e tutto humiliato cominciò a dire: Signore, io confesso di esserti stato rubello, onde meriteuol sono d'ogni graue castigo per la mia superbia, perche. *Iustum est subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire*, pure eccomi prostrato, & inchinato humilmente auanti la Maestà tua, degnati di hauer di me pietà, e misericordia, che io ti prometto, e fò voto di dare la libertà alla tua cara Città di Gerusalem, di far vn ricchissimo, e real presente al tuo Tempio, ti prometto di lasciar l'idolatria, & abbracciar la tua santa Fede, ti prometto di andare a piedi peregrinando per tutta 2. Mach. 9.

ta la Terra Santa, e predicare per tutto il Mondo l'eterna tua potenza. Hor chi non harebbe detto, che costui non hauesse vna contritione mirabile? Se vi fosseto state le genti di N. intese queste parole, hauerebbono detto, che Antioco si saluò, pure la Sacra Scrittura dice. *Orabat autem hic scelestus Dominum, a quo non esset misericordiam consequuturus*. Perche questo? risponde S. Tomaso. *Antiochus non verè pænituit: dolebat enim de culpa præterita, non propter offensam Dei, sed propter infirmitatem corporalē quā patiebatur*. Và pure peccatore, e viui alla cieca, e poi fidati, che nell'hora della morte con vna confessione, con vna comunione fatta, Dio sà come, t'habbi da saluare. Viui pure senza il freno del timor di Dio con speranza di douer alla fine ottener il perdono? Senti Sant'Agostino che dice. *Quanto maiorem moram fecerimus in peccato, tanto difficilior erit confessio; & confessio quæ fit morte vrgente & si non damnatur vt mala, non est tamen Deo speciosa, sicut ea, quæ fit ex voluntate & non necessitate: est enim uelut confessio latronum, qui non confitentur mala sua, nisi prius tormentis tentata, & interrogata fuerint*.

S. Tho. 3. p. q. 86. ar. 1. ad 1.

S. Aug. in Ps. 100. & 101.

Leggete nel secondo de' Rè al secondo, che trouarete vn'altro fatto pur al proposito degno di consideratione. Manda vna volta Abner Capitano dell'Essercito a Saulle per disfidare Gioab, Capitan Generale dell'Esercito di Dauid a singolar certame; accettò Gioab la disfida, & attaccano vna Battaglia si crudele, che cōbattono ostinatamente dalla mattina alla sera, ma ecco, che si fà tardi, & il pouero Abner vedutosi hormai lasso, e perditore sbigottitosi del dāno, e temendo di peggio, la doue era stato il primo a disfidare, alza la voce, e con amicheuoli parole ecco, che dimanda a Gioabbe la triegua, e gli dice. *Num usque ad internecionem tuus mucro deseuiet?* Dunque vorrai ò Gioab esser si crudele, che ad ogni modo vogli tormi la vita? Ma vdite che cosa gli rispose Gioab. *Viuit Dominus si locutus fuisses manè, recessisset populus persequens fratrem suum*, che fù vn dirgli. Hai sin'adesso fatto quanto hai volsuto, hai vccisо de' soldati quanto hai possuto, mi hai sfidato, & hai tinta la spada nel sangue de' miei, & hora mi chiedi pace? & hora vuoi triegua? & hora vuoi, che ti perdoni? oh oh tardi assai vi pensasti: bisognaua pensarui prima, prouederui prima, chieder la pace prima.

2. Reg. 2.

Hor eccoui dipinto al viuo lo stato de' peccatori ostinati. Che cosa fanno gli huomini in tutta la loro vita, dicono San Girolamo, e Bernardo; se non sfidare, prouocare, stuzzicare, e prender l'armi contro Iddio? Vdite come lo dice Giob. *Tetendit aduersus Deum manum suam, & contra Omnipotentiam roboratus est: cucurrit aduersus eum erecto collo, & pingui ceruice armatus est*. Ma ecco, che si fà tardi all'hora quando sopragiunge il punto della morte; & egli auuedutosi de gli errori, vedendosi nelle mani di Dio, comincia a chiederli il perdono, e dite. *Deus propitius esto mihi peccatori*. Signore, io riconosco di hauerti grauemente offeso, ah se mi doni vita, voglio fare, voglio dire, ti prometto di emendarmi, ti prometto di seruirti, ti prometto di fuggir il mondo; ma che cosa credete, che risponderà Iddio a costui? quell'istesso,

S. Hieron. sup Hie. c. 1. & 12. S. Ber. ser 29 in Cant. Iob. 15.

stesso, che rispose Gioab ad Abner. *Si loquutus fuisses mane, recessisset Populus persequens fratrem suum*. Adesso mi dimandi perdono, dice Dio? Adesso chiedi misericordia? adesso mi chiami? adesso te ne ricordi? bisognaua farlo prima, è troppo tardi adesso questa tua penitẽza; ella è forzata, e necessitata, e fai il tutto per timore, non per amore, i peccati lasciano te, non tù lasci i peccati. *Eius clamorem* (disse S. Gregorio al proposito) *Deus tempore angustiæ non audit, qui tranquillitatis tempore clamantem non audiuit*.

Luc. 10.

S. Greg. libr. 18. mor. c. 5.

Prima, che s'inuiasse il coraggioso Capitano Giosuè per saccheggiar la Città di Gerico, publicò il patto, & le leggi di guerra dettatigli da Dio, e furono queste: che tutto l'oro, l'argento, ferro, & altri metalli si riserbassero per applicarli al seruigio del sacro Tempio, & l'altre cose senza eccettuarne pur vna si bruggiassero; si partì, arriuò, e giunto diede Giosuè l'assalto; entrano i soldati, e comminciano a passar al fil di spada i nemici, osseruando con puntualità l'ordine da Dio impostogli. Vn solo trà tanti fù disubbidiente, & insatiabile chiamato Achan, il quale inuaghitosi d'vna regoletta d'oro, e d'vna cappa di scarlatta, e non sò di che altra moneta, non gli è le consignò, mà le nascose per seruirsene egli in casa. Il giorno seguente partitosi l'Essercito per assaltare vna Città vicina detta Hai, ancorche fosse men apparecchiata per difendersi, e più sprouista per il poco numero, e fiacche forze de' soldati, non hebbero animo di danneggiare vn Cittadino, mà sbigottiti presero vilissima fuga. *Permuit cor populi, & ad instar aquæ liquefactum est*. Conobbe Gedeone, che tal paura non procedeua, se non da qualche peccato, che alcuno de' soldati fatto hauesse, supplicò Dio, che gl'è lo perdonasse, ò che publicasse il delinquente, per esser egli solo castigato, e non patir la pena per lui quei, che non colpauano. E così per accertarsi del reo chi si fosse, ordinò, che si gettassero le sorti, prima alle Tribù, dalle Tribù alle fameglie, da le Fameglie alle case, dalle case alle persone. Si buttano le sorti, & ecco per diuin volere trouò, che Achan era stato il ladro, & il disubbidiente, onde chiamatolo a se, gli disse. *Fili mi, da gloriam Domino Deo Israel, & confitere, atque indica mihi quod feceris, & ne abscondas*. Figlio mio dona la gloria a Dio, confessa il tuo peccato. Et ecco, che il pouero Achan sconcerto, si prostra per terra, e confessa il suo delitto. *Verè ego peccaui Domino Deo Israel*. È vero, che io hò commesso questo peccato contro il voler di Dio. Onde di subito fu lapidato. *Lapidauitque eum omnis Israel*.

Iosue 7.

Strano fatto in vero è questo, dice Ruperto Abbate: paragoniamo vn poco il peccato di Dauid con questo di Achan. Dauid commese l'adulterio, e l'homicidio insieme, Achan prese solamente alcune cose nel sacco di Gerico, quello dimorò vndeci mesi nel peccato secondo il computo di Grisostomo, e questo due, ò tre dì al più, quello di Dauid fù peccato di scandalo, questo di Achan secretissimo. Dauid disse. *Peccaui*, & Achan soggiunse. *Verè peccaui*. Dauid ottiene il perdono, & Achan è castigato, che vuol dir questo? Risponde Ruperto Abbate dicendo, che la confessione di Dauid fù pronta, e spontanea.

Ruper. in c. 21. Ios.

S. Chrys. in Ps 50.

S. Hier. in vitis Patrum.

tanea, ma quella di Achan fù tarda, e forzata. Vidde gittar le sorti alle Tribù, & egli tace, casca la sorte sopra la sua Tribù, e tace: si gettano alle fameglie, e casca la sorte nella sua Fameglia, e tace: si gettano per vltimo alle persone, e casca sopra di lui stesso, & egli tace: alla fine poi vedēdosi condotto al supplicio, allhora dice. *Verè ego peccaui Domino Deo Israel*. Sì, dice Dio? Adesso te ne accorgi? hora scuopri il tuo delitto? non sei degno di perdono: penitenza a forza non gioua a nulla; confessione non a tempo, ma quando non se ne può far di meno è inualida. *Non tamen vllam* (dice Ruperto) *mereri veniam debuit, quia videlicet confessio nimis tarda fuit*.

Aggiungete a quanto si è detto, che i peccatori ostinati non possono solleuarsi, quando poi vogliono, perche aggiungendo peso sopra peso su'l dorso della conscienza, alla fine caderanno miseramente nel baratro infernale. Apporta in proua di questa verità San Girolamo vn' Essempio mirabile. Dice che stando vna volta il Santo Abbate Arsenio ritirato nella sua cella, vdì vna voce dal Cielo, che disse. *Egredere, & ostendam tibi opera hominum*. Esciò Arsenio fuori della tua cella, che voglio mostrarti la dapocaggine de' peccatori, li quali aggiungono alla grā soma de' peccati, nuoui peccati, e cosi vscito fuori, vidde vn'Etiopo, che tagliaua delle legne nel bosco, e che hauendone ammassato vn gran fascio, facendo sforzo di metterselo addosso per portarlo via, non potè ne meno alzarlo da terra, tutto che robusto egli si fosse; e cosi lasciolle; e tagliando di nuouo più legne le giunse alle prime, e facendo maggior peso, tentò se poteua alzarle, e se la prima volta non potè, ne meno fù possibile la seconda volta, e così lasciolle nell'istesso luogo. Ritornò di bel nuouo la terza volta a tagliar più legne, e le giunse al primo, e secondo fascio, e tentando se poteua alzarle da terra, ne meno potè muouerle. Questa visione cagionò al Santo non poca ammiratione, & ecco in questo mentre sentì vna voce dal Cielo, che li dichiarò l'enimma, dicendo. *Qui cædit ligna, & addit sarcinam, homo peccator est, qui peccatis oneratus, sæpius illa leuare non sufficit, & tamen sic infatuatus est, quod superadit iterum & alia, quasi dicens intra se. Postquam congregauero multa peccata, plura prioribus, tunc illa leuabo, & penitentiam agam*. Suol dire quel peccatore ostinato. Verrà la Quaresima, e farò vna confessione generale per mezzo della quale otterrò da Iddio il perdono, e frà tanto giunge peccati a peccati, facendo maggiore la soma, e più pesante il carico; viene subito la morte, e così trouandosi adosso vn gran peso, non può alzarsi, dalla colpa, perche Dio per suo giusto giudicio li niega la gratia efficace in pena della sua ostinatione, e così se ne muore dannato. Però n'auuerte lo Spirito Santo. *Ne tardes conuerti ad Dominum, & ne differas de die in diem; subito enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te*.

S. Hieron. in Vitis Patrum.

Eccl. 5.

Ma qual maggior vendetta, e più seuero castigo può dare Iddio a' peccatori ostinati, quanto permettere, che muoiano all'improuiso, e di morte repentina? stanno eglino in questa vita pigliandosi spasso, e piacere, non vi è peccato, che contro il

voler

voler di Dio non commettono, ma che auuerrà alla fine? se ne moriranno all'improuiso, & anderanno a penare nelle fiamme dell'inferno per tutta l'eternità. Così lo disse il Santo Giob. *Ducunt in bonis dies suos; & in puncto ad inferna descendunt.* Qual luogo spiegando S. Gregorio Papa, disse. *Potest in puncto hoc intelligi, quòd sæpè hi qui iniquitate diu tolerati sunt, subita morte rapiuntur, vt neque flere ante mortem liceat, quæ peccauerunt.*

Iob. 21. S. Greger. 15. mor. c. 19.

Auuedutissimo Giobbe, che per non intoppare in sì fatto pericolo, soleua spesso dimandare a Dio questa gratia. *Dimitte me, vt plangam paululum dolorem meum, antequam vadã, & non reuertar ad terram tenebrosam.* Hor se vn'huomo di cui disse Iddio. *Et erat vir ille, homo simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo;* Se vn Santo così grande teme, e trema di esser colto dalla morte senza hauer prima pianto i suoi peccati, che cosa deue fare quel peccatore, che hà cõsumato tutta la vita in offese di Dio? Colui, che non hà mai saputo, che cosa sia amore, ò timor di Dio? colui, che hà vissuto tanto tempo infangato nella lasciuia? Tempo verrà peccatore ostinato (dice S. Basilio) che ti trouarai in vn fondo di letto, abbandonato da medici, lasciato dalli amici, priuo de' tuoi soliti piaceri, e solo accompagnato da vna febbre mortale, che non si partirà senza leuarti la vita: hor se per tua disgratia auuerrà, che sei vissuto male, che farai all'hora meschino? Verranno forse a raccordarti, che non ti dimentichi dell'anima tua, i figli la moglie, ò pure i parenti? Ah che questi attenderanno a pensar a' fatti loro: lo diranno forse gli amici? a questi parerà duro darti si acerba nuoua.

Iob. 10 & c. 1.

S. Basil. Hom. 13. de penit.

Di Baltassare potentissimo Rè della Babilonia, dice la Sacra, e Diuina Scrittura, ch'era ricchissimo, e fortunatissimo frà tutti i Rè del Mondo: vn giorno apparecchiò vn sontuoso conuitto a ben mille Baroni del suo Regno, e mentre stauano a mangiare, il forsennato Rè dal vino riscaldato, dice il Sacro Testo. *Præcepit temulentus, vt auferentur vasa aurea, & argentea, quæ apportauerat pater eius de Templo, & biberat in eis Rex, & optimates eius, vxor, & concubinæ illius* & ecco che *in eadem hora apparuerunt digiti manus hominis scribentis*, mentre ancora mangiaua, mentre idolatraua, e rideua con le sue concubine, nel medesimo punto vdì fulminarsi la sentenza della morte non aspettò Iddio la sera, non il dì seguente, non l'altra settimana nò, ma *in eadem hora*. Gran fatto è questo, dice S. Girolamo. Vi erano là mille amici dell'impaurito Rè, vi era la moglie, vi erano le concubine, sapeuano che Dio gli haueua fulminato la sentenza della morte, per hauer profanato i sacri vasi del Tempio, e pure frà tanti, e tanti non vi fù vno che auuertisse al misero Rè a rendersi in colpa a Dio, e chiederli perdono del peccato. Viuo esempio di quello, che suole accadere hoggidì nel mondo a molti peccatori, che haueranno i figli, e moglie, e parenti, s'infermano, vengono a morte, e non si ritroua pur vno, che ardisca di raccordargli, che s'apparecchino a quel gran passo della morte, e così se ne muoiono miseramente, perche difficil cosa è viuer ostinato ne' peccati, e morir bene. *Animaduertite* (dice Sant'Agostino) *quantæ difficultatis sit in hora mortis pæ-*

Dan. c. 5.

S. Hier. 1 cap. 5. Dan.

S. Aug. se. 11. ad fratres in Heremo.

penitere; vt par est, & peccata confessione expiare.

Non esser dunque pazzo, e cieco ò peccatore, che attendi ad offender Iddio ostinatamente, ne pensi di mutar vita, ma riserbi il tutto fino al fine. È possibile, che sei Christiano, & hai il lume della fede, & sai di certo, che il viuer ostinatamente ne i peccati, e voler poi alla fine farne la condegna penitenza, rarissime volte gioua, e pure non te ne curi, ma siegui ostinatamente a sodisfare a quanto ti detta il senso? Dou'è (non voglio dire il timor di Dio, che sò che qnesto non l'hai) mà almeno il timor della morte, almeno il timore di non perder l'anima, che se vna volta la perdi, è spedita in eterno: è possibile, che il peccato ti hà tolto in maniera l'intelletto, che hai vn piede nell'inferno, e punto non te ne auuedi di sì gran pericolo nel quale ti ritroui stando in peccato mortale? come non temi, e pensi meglio a' casi tuoi? Gran fatto (dice l'aureo Grisostomo) da piangere a lagrime di sangue. Ti duole il capo, ti salta vn poco di febbre, ti viene vn dolore, chiami subito il medico; s'inferma l'anima tua di morte eterna, è carica di lebbra di peccati, e lascila incancherire, & inuecchiare sì lungo tempo, e non te ne curi punto? *Filij hominum vsque quo graui corde, vt quid diligitis vanitatem & quaeritis mendacium?* fino a quando ò huomini, ò Donne trascurate le cose dell'anima vostra? Fino a quando ò giouane lasciuo vuoi stare immerso in quella carnalità, in quella puzza, in quella fracidume? *Filij hominum vsque quo graui corde?* È possibile, che volete morire dannati? non hanno mai di hauer fine tante dissolutioni, e sceleratezze? Apri, apri Signor mio gli occhi di questi peccatori ostinati, che caminano alla cieca, acciò auueduti de' loro errori, incaminar si possano per la vera strada della salute, ch'è la santa Penitenza.

S. Chryś hom. 54. in Matt. — *Psal. 4.* — *Psal. 4*

DELLA SANTA PACE, e de' beni, che cagiona al Christiano.



RARI, e misteriosi titoli, illustri, & eccellenti encomi registra in honore dell'aspettato Messia l'Euangelico Profeta Isaia nel nono capo delle sue riuelationi, qualhora dice, che si chiamerà Ammirabile, Consigliero, Dio, Forte, Padre del futuro secolo, e Principe della Pace. *Vocabitur nomen eius. Admirabilis, Consiliarius, Deus, Fortis, Pater futuri saeculi, Princeps Pacis.* Ad ogni modo quello di cui maggiormente si gloria, e preggia il nostro Dio è il dolce, & amoroso titolo di Principe della pace, posto nell' vltimo luogo, come più degno di tutti gli altri. *Princeps pacis.*

Isai. 9.

Quindi è, che s'egli nasce, sentì che il tutto risuona pace. *Gloria in altissimis Deo, & in terra pax hominibus bonae voluntatis. Rex pacificus magnificatus est. Orietur in dieb' eius iustitia, & abūdātia pacis.* Nella predicatione d'altro non ragionò, se non di pace. *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus, quoniam loquetur pacem in plebem suam.* Nel conuersare altro non cercò mai, che la pace, anco co' suoi nemici. *Cum his qui oderunt pacem, eram pacificus.* Finalmente nella morte lascia per te-

Luc. 1. — *Psal. 44.* — *Psal. 19.*

stamento la pace a' suoi Discepoli. *Pacem meam relinquo vobis, pacē meā do vobis*. E risorgendo da morte a vita, li dona anco la pace, dicendoli. *Pax vobis*. *Vocabitur nomen eius admirabilis, Deus, Fortis, Pater futuri sæculi, Princeps pacis*.

Io. 14. Is. 9. Ser. 29.

In fatti N. è tanto desideroso della pace il nostro Dio, che s'egli pensa, i suoi pensieri sono di pace. *Ego cogito cogitationes pacis, & non afflictionis*. Se alloggia in qualche luogo il suo albergo è di pace. *Factus est in pace locus eius*: Se camina le sue vie sono di pace. *Viæ eius, viæ pulchræ, & semitæ eius pacificæ*. Et in fine egli stesso altro non è, che pace. *Ipse est pax nostra, qui fecit vtraque vnum*. Però qual marauiglia sia s'egli questa brama, questa vuole?

Ps. 75. Prou. 3. Gen 2.

Và cercando S. Teodoreto la cagione, perche Iddio nel principio del mondo solamente creò Adamo, & Eua, e non altri, già che riempir volena li vasti spatij del Mondo d'innumerabil gente? Vn' huomo, & vna Donna soli, tardi daranno i figli, e così vi vorrà gran tempo per riempirsi il mondo. Tuttociò è vero N. ma non volle Iddio farlo, dice Teodoreto, perche le fameglie sarebbono state diuerse, e per conseguenza non si sarebbono conseruate in pace. Da vn Padre dunque, e da vna Madre, e non più vuole Dio, che habbiano origine, e discendenza tutti gli huomini del Mondo, perche si conserui frà di loro la pace, e s'amino teneramente l'vn l'altro. *Voluit Deus* (dice il Santo) *ex vno viro & ex vna muliere subsistere vniuersalitatē hominum, vt in concordiam conuenirent tamquam ex vna radice florentes, cuius gratia vnum quidem virum, & ex eo, vnam formauit mulierem, & ex eorum genere repleuit vniuersam terram*.

S. Theod. q. 4. in Gen.

E questa è la cagione N. perche inuiò il Benedetto Christo i suoi Discepoli per il Mondo a due, a due. *Misit illos binos ante faciem suam*, per accennare l'vnione, e la pace, che vuole ritrouarsi nella sua Chiesa, e per conseruation di quella li comanda. *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in Zonis vestris; non peram in via, neque virgam*. Non vuole, che portino seco, nè argento, ne oro, nè Zaino, nè altra cosa. Rende di tutto ciò la ragione Sant' Ambrogio, e dice, che però volle il Benedetto Christo, che i suoi Discepoli andassero per tutto il mondo in questa maniera, per toglier affatto l'occasione di perder la pace, e l'vnione tanto da lui bramata. *Ob id misit Discipulos sine sacculo, & sine virga, vt incentiua litis, & instrumenta eriperet vltionis*.

Marc. 9. Matt. 1. c. 10. S. Ambr. lib de Ioseph. c. 13

Comanda Dio ad Abramo, che gli offerisca in sacrificio vna vacca, vna capra, & vn'ariete, tutti di vna medesima età, parimente vna tortora, & vna colomba. Vbbidì con gran prestezza al Diuin Precetto il buon Patriarca; diuise gli animali, ma non gli vccelli. *Qui tollens vniuersa hac, diuisit per medium, aues autem non diuisit*. Che mistero stà quà N. che Abramo diuide gli animali, non gli vccelli. Per intelligēza di ciò è da notarsi, che nella sacra Scrittura gli animali, che viuono sopra la terra, sono simbolo de gli huomini mondani, ch'hanno il lor cuore, e l'affetto nelle cose terrene, e gl'vccelli sono gieroglifico de gli huomini Apostolici, ch' hanno rinunziato ogni cosa di questa vita.

Gen. cap. 15.

vita. Il diuider dunque Abramo gli animali della terra, simbolo de' mondani, & il nō diuidere gli vccelli, simbolo de gli huomini Apostolici, è vn voler darci ad intēdere, che le discordie, le nimicitie regnano trà coloro, che a guisa d'animali sempre pēsano alle cose terrene. Gli vccelli non si diuidono, perche sono simbolo de' poueri, che disprezzano le cose della terra, e per conseguenza frà di loro sempre viue la pace, l'vnione, e la cōcordia. Pensiero è questo di Vgone Cardinale. *Animalia diuiduntur* (dice egli) *quia inter malos semper sunt iurgia, & discordiæ: quia vbi quilibet quærit quòd suum est, non potest esse vnitas: aues autem non diuiduntur, quia boni semper seruant vnitatem pacis.* Vgo Car. in c. 15. Gen.

Anzi, stò per dire, che tanto stima la pace il nostro Dio, ne' suoi fedeli, che ne anche può vedere in essi vn' ombra di diuisione. In proua di questa verità io leggo in S. Gio. al decimo ottauo capo, che la veste inconsutile del Benedetto Christo, doppo, che fù crudelmente crocifisso, non fù diuisa, ma li buttarono le sorti, quando dissero. *Non scindamus eam, sed sortiamur de ea cuius sit.* Il che auuenne per diuin volere (come notò S. Cipriano) poiche vediamo esporre se stesso a' tormenti alle pene, & a' flagelli, il capo alle spine, la faccia a gli sputi, il collo alle funi, le mani, e i piedi a' chiodi, la bocca al fiele, gli orecchi alle ingiurie, & in fine tutto il corpo a' dolori, e pure volle si hauesse riguardo alla sua veste, che non si squarciasse, ma così illesa si mettesse alla sorte: e tutto per dimostrarci, che questa veste del Benedetto Christo era figura de' fedeli, e però non volle fosse diuisa, per non vedersi ne anche nella figura diuisione veruna. Vdite adesso le parole di S. Cipriano, che sono bellissime. *Hoc vnitatis Sacramentum, hoc vinculum concordiæ inseparabiliter cohærentis ostenditur, quando in Euangelico tunica Domini nostri Iesu Christi non diuiditur omnino, nec scinditur; sed sortientibus de veste Christi, quis ipsam potius indueret, integra vestis accipitur, & incorrupta, atque indiuidua tunica possidetur.* Io. 18. S. Cypr. lib. de Vnit. Eccl.

In fatti N. sì come non vi è cosa nel Mondo, ch' esponghi gli huomini all'vltima perditione, quanto la discordia, così nō altra l'assicura da' loro nemici, quanto la concordia. Vagliami in proua di questa verità quella visione stupenda, che racconta Daniele Profeta di hauer veduta della statua di Nabucdonosor, la quale haueua i piedi composti di fango, e di ferro. *Pedum quædam pars erat ferrea, quædam fictilis.* La ragione, perche non erano solamente di fango, e di ferro, ma di ferro, e fango meschiati insieme, viene assegnata dall' Abulēse, il quale è di parere, che le membra della statua erano figura espressa delle quattro Monarchie del Mondo, degli Assirij, de' Persi, de' Greci, e de' Romani; e perche li Romani furono gl'vltimi, ch'hebbero il possesso del Mondo, però sono intesi per i piedi; l'Impero de' quali, perche preuidde lo Spirito Santo frà breuissimo tempo douersi porre in rouina, fù significato con la mescolanza del ferro, e del fango, che si come il fango, & il ferro non possono in modo alcuno vnirsi insieme, così, perche li Romani non si trattennero concordi, & vniti, come sù 'l principio furono, quando la lor Republica fioriua, però perdettero l'Impero, la lor Città, e se stessi Dan. c. 2. Abul. q. 17. in ca. 2. Dan.

insieme. *Romanos mutuis bellis perijsse ex statua colligitur* (dice questo Dottore) *cuius pars pedum quædam erat ferrea, & quædam fictilis: testa enim ferro non benè conclutinatur, & sic fuit Regnum Romanorum, quòd propter mutuas dissensiones deletum est*. Perche noi intendessimo in qual guisa la pace mantenghi in piedi le Republiche, & i Regni, e la discordia le rouini, e distrugga, mentre i suoi Cittadini erano concordi, & vniti, era inuitto, & inespugnabile il Romano Imperio.

Che se io vi dicesse, la maggior Guerra, che si può muouer al Diauolo, e l'esser vniti, lo star in pace, a difficultà mi crederešte, ma vdite l'antico Tertulliano, come lo dice chiaramente. *Inueniat vos munitos, & concordia armatos, quia pax uestra, bellum est illi*. *Tertull. lib. ad Mart. c. 1*

Così consider il Celeste Capitano la sua Chiesa, qual'hora la rassomigliò ad vn ben'ordinato Essercito posto in punto di dar la Battaglia. *Terribilis, ut castrorum acies ordinata*. Armata di tutto punto, terribile, e spauenteuole al Demonio. Quindi hebbe a dire S. Gregorio Papa sù di questo luogo. *Electorum multitudinem eo magis maligni spiritus pertimescunt, qui eos per charitatis concordiam munitos contra se, & conglobatos aspiciunt*. L'anime Christiane vnite sono la destruttione del Demonio: la concordia de' fedeli, e la guerra de' Demoni infernali. *Cant. c. 6* *S. Greg. Hom. 10. in Ezech.*

Mà come s'acquista questa pace? Dauid Profeta ce l'insegna, mentre dice. *Iustitia, & pax osculatæ sunt*. Quasi dir volesse. O' là figli d'Adamo, che tanto bramate la pace del cuore, non sò se vi siete accorti di questa bella coppia, che hanno fatto frà di loro la pace, e la giustitia. Volete voi esser pacifici? sappiate, che questa và accompagnata con la giustitia; però bisogna, chi vuole la pace, che sia giusto, che viua santamente. Così dice Sant'Agostino sù di questo luogo. *Amicæ sunt iustitia, & pax: nemo est qui nõ uelit pacem, sed non omnes uolunt operari iustitiam*. Indissolubile amicia è questa frà la pace, e la giustitia, ne vi è, chi non voglia la pace, ma non vogliono operar la giustitia, nè far del bene. *Percunctare ab homine*, (siegue a dire il gran Padre) *Vis pacem? uno ore respondebit tibi genus humanum: opto, cupio, amo uolo*. Volete la pace, e la serenità di cosciēza, che vi fà star in tutte le operationi vostre allegri, e contenti? ogn'vno dirà: Amo la pace, la voglio, la cerco, la desidero: Horsù, conchiude Sāt'Agostino. *Ama iustitiam, quia duæ sunt amicæ iustitiæ, & pax, ipsæ se osculatæ sunt; ideo si amicam pacem non amaueris, non te amabit ipsa pax, nec ueniet ad te*. Senti, huomo, e Donna, che pretendi campar quieto, e viuer in pace, sappi, che la Giustitia, e la Pace non possono star scompagnate: se vuoi la pace, viui santamente, non toglier quel ch'è del tuo prossimo, non compiacer il senso, fà limosine, attendi ad operar bene, perche: *Iustitia, & pax osculatæ sunt*. *Psal. 89.* *S. Aug. in hunc loc. & ser. 2. ad fratr. in Her.*

Adesso intendo N. ciò che volesse dire Dauid Profeta. *Signatum est super nos lumē uultus tui Domine: dedisti lætitiam in corde meo*. Legge S. Girolamo. *Ortū est lumē tuū nobis, & facta est pax lætificans in corde meo*. Hò veduto nell'anima mia vn lume cagionato dalla buona cosciēza, parto della giustitia, e subito hò sentito in me stesso vna *Psal. 4.*

pace,

pace, che tutto mi consolaua: quando dunque il peccatore si ritroua nel buio del peccato, nelle tenebre della colpa, teme, e trema; ma se vna volta il lume della gratia se li fà a vedere con quelle scintille peruenienti della misericordia sua, ecco subito nata la pace, nell'anima di colui, sì che tutto gioisce, & festeggia; e così riuolto a Dio può dire. *Ortum est nobis lumen tuum, & facta est pax lætificans in corde meo*. È necessario dunque, prima il lume della gratia, ch'è parto della buona conscienza del Christiano, e poi siegue la pace; onde conchiude S. Girolamo. *Lætitia pacis non datur impijs*. A coloro, che stanzano nel buio del peccato, e non s'incaminano verso il lume della gratia, nè pretendono albergare nè loro cuori la giustitia, non se li dà questa pace. *Lætitia pacis non datur impijs*.

S. Hier. in hunc loc.

Mà scusateli N. perche sono ciechi, non possono ritrouar la pace. *Viam pacis non cognouerunt*, dice Dauid Profeta, lamentandosi di questi miseri peccatori: gli huomini del Mondo cercano la pace, mà non la trouano, e la ragione si è, perche. *Non est timor Dei ante oculos eorum*. La Tigurina, e Vattablo leggono più chiaramente. *Non est iustitia cùm illis*. Si donano ad intendere pazzi, che loro sono, con tutta la cecità del peccato trouar la strada della serenità della coscienza della pace dell'anima, e non s'auueggono, che senza la giustitia, senza il timor di Dio, che ci fà viuer secondo li Diuini precetti, non si può ritrouar questa pace, questa tranquillità di cuore: così lo dice S. Bernardo. *Per semitas iustitiæ inueniemus pacem; si peccatis quærimus viam illius, inuenire non possumus*. Il pensar, che vn'anima carica di peccati possa ritrouar la pace, è inganno grande, bisogna indrizzarui per la via della giustitia, bisogna viuere santamente, se volete acquistar la pace: altrimente non vi diate a credere, che l'habbiate a possedere. *Si cùm peccatis quærimus viam illius, inuenire non possumus*; perche è vero ciò, che dice Dauid. *Viam pacis non cognouerunt: non est iustitia cũ illis*. Si che giustamente per tutto il tempo di loro vita sentirãno vna perpetua inquietudine di cuore, che cõtinuamente tormentandoli non li lascia trouar pace.

Ps. 13.

Tigur. Vatabl.

S. Ber. in serm.

Ma come possono hauer pace i peccatori, essendo scritto. *Non est pax impijs?* Sia quanto si voglia virtuoso vn'huomo, che se lui non ama la pace, non hauerà la gloria. Di quei Giganti, ch'erano nella terra di Promissione, dice Baruc Profeta. *Vbi fuerunt Gigantes nominati, statura magna scientes bellum*. Si trouarono iui alcuni Giganti famosi, e nella guerra molto essercitati. *Scientes bellum*. Siegue dopò a dire il Profeta. *Non hos elegit Dominus, neque viam disciplinæ inuenerunt: propterea perierunt*. Questi tali non hà eletto il Signore per se, e così cadettero nella miseria della morte, e morte eterna. E perche li rifiutasse? è ben chiara la ragione nel Sacro Testo (dice Sant'Ambrogio) *Scientes bellum. Meritò non elegit, quia prælium, non pacem sciebat*. Non trattauano mai di pace; il lor pensiero era solamente di guerra, però come nemici di Dio furono indegni della gloria del Paradiso.

Is. c. 48.

Baruc c. 26.

S. Ambr. lib. de Caim, & Abel c. 5.

Non così le persone giuste, che già nel loro cuore hanno dato sicuro albergo alla Giustitia, però hanno in-

insieme la pace, e per conseguenza tutte quelle dolcezze, ch'ella apportar suole. Hor quante saranno queste consolationi, che seco apporta la
Ps. 118. pace? lo dice Dauid Profeta. *Pax multa diligentibus legem tuam*: e molto diuinamente chiosa Sant'Ambro-
S. Ambr. in hunc loc. gio dicendo. *Etenim qui diligũt Deum, profunda est eis confirmatæ mentis tranquillitas.*

Che volete serenità di conscienza? questa hà la pace. *Facta sum co-*
Cant. 8. *ram eo quasi pacem reperiens*, oue la Chiosa spiega. *Facta sum quasi sere-*
Gloss. ord. hic *nitatem animæ reperiens*. Che volete, contentezza di cuore? questa hà la
Psal. 4. pace. *In pace in id ipsum; dormiam, & requiescam*. Che volete, abbondanza di beni spiritnali? questa hà la pace.
Ps. 111. *Fiat pax in virtute tua, & abbundantia in turribus tuis*. Che volete abbondanza di beni temporali? questi hà la pace.
Ibid. *Posuit fines tuos pacem; & adipe frumenti satiat te.*

Che volete multiplicata la vostra famiglia, per non si estinguere il parentado? questa hà la pace. *Vt videas*
Ps. 127. *filios filiorum tuorum: pacem super Israel.*

Che volete star quieti, e contenti,
Ps. 36. questo hà la pace. *Delectabuntur in multitudine pacis.*

Che volete, esser Beati? questo hà la pace? *Beati pacifici, quoniam filij Dei vocabuntur*. Dicasi dunque co'l
Mat. 5. Profeta. *Pax multa diligentibus legem tuam*. Onde esclamò Sant'Agostino.
S. Aug. in hunc loc. *O quanta, & quàm eximia est pacis virtus, quæ ex Prophetico spiritu multa appellatur!* O' quanto è grande questa virtù della pace, che per bocca del Profeta è chiamata molta! ma che importa ò Agostino santo, che ela sia molta? *Quasi diceret*, conchiude egli; *Multa bona sub vna virtute contineri*. Per additarci gli effetti grandi della pace, e che con vna sola virtù può l'huomo far acquisto di moltissimi doni per l'anima. *Pax multa diligentibus legem tuam*. Si che cagionando tanti effetti nell'anima di vn fedele la pace, quanti inteso hauete, non è marauiglia, se il Benedetto Christo questa ci lasciò, dicendo. *Pax vobis*. Onde se questa santa pace non Luc. 24.
vorrete conseruare con Dio, con voi stessi, e con il vostro prossimo, ben posso dire, che non siete Christiani, mà peggiori de' Turchi, de' Scithi, & altri infedeli. Deh N. non sia trà voi huomo sì peruerso, che non voglia riceuer la pace di Christo, ogn'vno la cerchi, ogn'vno l'abbracci, ogn'vno l'ami, perche doppo goderà nel Cielo vna perpetua pace.

DELL'ORATIONE DI CHRISTO *Nostro Signore all'Horto, e dell'Agonia, e sudor di Sangue che quiui patì.*



IL Serenissimo Rè, e Santissimo Profeta Dauid, pieno di nume Diuino, vidde vna volta (benche da lontano) la penosa, e stentata vita, che menar douea il venturo Messia in questa valle di lagrime, da che nacque, fin che giunse il tempo della sua Passione, e morte, in persona di lui parlandone con lagrime a gli occhi, e con infocati sospiri, così disse in vno de' suoi Sal-
mi. *Quoniam defecit in dolore uita mea, & anni mei in gemitibus*. Et è come Psal. 30.
se detto hauesse. Tutto quel tempo, che

che fra' mortali fei dimora, la vita mia se ne passò in dolori, & angugie, e gli anni miei in pianti. Quindi S. Bernardo lasciò scritta quella diuotissima sentenza degna di esser nel più intimo de' nostri cuori a lettere d'oro scolpita. *Volue, & reuolue vitam boni Iesu, & non inueniens eum nisi in Cruce; ex quo enim carnem assūpsit, semper in pœna fuit, in amaritudine, & angustia.* Ricerca pure (voleua dire questo diuoto Santo) la vita di Christo, che d'ogni parte vedrai Croce: Ricercalo huomo, lo ritrouerai nelli patiboli, in flagelli, in tormenti, in sputi, in spine, conficcato di chiodi, abbeuerato di fiele, & aceto, ferito, trapassato da vna acutissima lancia, coperto tutto del proprio sangue, e però. *Non inueniens eum, nisi in Cruce.* Et vn'altra volta disse. *Crux Iesu Christi non fuit vnius diei, sed tota uita illius Crux fuit.* E spiegando quelle parole d'Isaia. *Paruulus natus est nobis, & filius datus est nobis, cuius imperium super humerū eius,* notò con acutezza mirabile, essere stato con gran mistero, che il Profeta accoppiasse alla Natiuità del Signore la Croce sotto simbolo d'Impero, per darci ad intendere, che appena nato cominciò a portar la Croce, e patire per amore dell'huomo. *Crucem quam imperij nomine significauit* (dice S. Bernardo) *natiuitati statim adiungens, quia statim à natiuitatis exordio passio Crucis simul exorta est.* E S. Girolamo spiegando quel verfetto del Salmo ottantesimo settimo. *in laboribus à iuuentute mea*, dice, che il Real Profeta mi ragiona del Benedetto Christo, e vuol dire, che li suoi trauagli, e patimenti cominciarono da quel punto, che per nostro amore si fece huomo, però spiega egli. *In laboribus à iuuentute mea, idest à tempore carnis assumptæ.* E confirmollo S. Bonauentura con quelle dolcissime parole. *A prima die natiuitatis suæ, usque ad ultimum diem mortis suæ Christus Dominus semper fuit in passionibus, & doloribus, sicut ipse testatur per Prophetam, dicens. In laboribus a iuuentute mea.*

S. Bern. ser. 3. de Pas.

Idē tract. de Pass. c. 3.

S. Hier. in Ps. 87.

S. Bonau. in opusc. de perfec. vita c. 6.

Doppo dunque così dolorosa, e stentata vita menata dal Saluator del Mondo, venuto hormai il tempo nel quale hauea determinato di offerirsi in Sacrificio per la salute dell'huomo nell'Altare della Croce (hauendo prima a guisa di fedelissimo Padre ordinato il testamento a' suoi cari figli, finito il Sermone della Cena, e detto l'Hinno consueto in rendimento di gratie) se n' vscì con vndeci Apostoli dal Cenacolo, e se ne passò dall'altra parte del torrente Cedron, dou'era vn'Horto, & iui entrò secondo il solito. *Egressus Iesus* (dice S. Giouanni) *cum discipulis suis trans torrentem Cedron, ubi erat hortus, in quem introiuit ipse, & discipuli eius.* Ioan. 18.

O' vscita piena di dolori, e di affanni del mio Signore! E d'onde auuiene, che douendo dar principio alla sua Passione, dall'horto vi dona cominciamento? Dalle Città, dà Tēpij, Catedre, & Pulpiti oue hauea predicato, douea cominciar a patire, non dall'horto, non hauendo mai egli hauuto momento di allegrezza, e contento. A questo risponde S. Cirillo Alessandrino, e dice, che da quì vuole il Saluatore dar principio alla sua passione, perche dall'horto hebbe origine la rouina del genere humano, e perche con quella douea ad essa rimediarsi, però quiui se ne và

S. Cyrill. lib. 14. in Ioan. prima d'ogni cosa. *In montem oliuarum* (dice Cirillo) *Vbi erat hortus post cœnam abijt Dominus, ut unde ruina originem traxit, inde ortum haberet reparatio.*

Giunto al luogo dell'oratione il buon Giesù, lasciando gli Apostoli in disparte, ne prese trè solamente seco, cioè Pietro, Giacomo, e Giouanni, e così pensando all'horrenda morte, che li sourastaua, all'atrocità delle pene, che douea patire, alla gran copia del Sangue, che versar douea, alla moltitudine de gl'obbrobrij, & ingiurie, che sostener douea, dice l'Euangelista Matteo, che cominciò ad attristarsi, hauer paura, & orrore. *Cœpit contristari, & mæstus esse.* Mat. 26.

Teme, si duole & attrista il Benedetto Christo, dicono i Dottori, non già come Dio, ma come huomo, e questo per molte ragioni. Prima per dimostrare la verità della natura humana, e ch'egli hauea anima, & era veramente huomo, così dice Sant'Atanagio. S. Atha. or. contr. Arian. Appresso, per sodisfar tanto più; poiche quanto più patiua, tanto estensiuamēte era maggiore il cumulo delle sue soddisfattioni, così Sāt'Agostino. S. Aug. cont. Iul. Di più, per dimostrare quanto caro gli costiamo, e quanto è bisogno, ch'egli habbia patito per redimerci, così S. Giustino Martire. S. Iustin. contra Triph. di più per cōsolare i Martiri, che haueuano ad essere, accioche anch'eglino, per addolorati, che fossero, volētieri sopportassero, così S. Bernardo. S. Bern. ser. 1. de S. Andr. Di più per leuare con la sua tristezza la tristezza nostra a noi, così Cirillo. S. Cyrill. libr. 10. thes. c. 2. Di più, perche il Diauolo vedendolo temere lo tenesse per huomo, & hauesse più animo d'assalirlo, così Teofilato. Theoph. in Matt. c. 26. Di più, perche non douendo noi hauer dolore, che bastasse a scancellare il nostro peccato, nel merto del suo dolore per via del Sacramento, si facesse aggiunta al nostro dolore, e noi attriti ne facesse contriti, così S. Tomaso. S. Thom. 3. p. q. 46. artic. 6.

Hor per queste ragioni rammaricato il buon Giesù, giunto al luogo dell'oratione piegò amendue le ginocchia, e si prostrò mettendo la faccia in terra. Mat. 26. *Et progressus pusillum, procidit in faciem suam, orans.* Fà oratione con la faccia in terra (dice vn Dottore grauissimo) Forer. in Isa. ca. 53. perche in vn subito si vidde assalire dalla moltitudine de' peccati nostri, li quali si erano ammassati per assaltarlo a guisa di numeroso Esercito di Soldati, quando, che l'Eterno Padre diede loro licenza, che s'uentassero contro l'Vnigenito suo Figliuolo, dicendo per Zaccharia. *Framea suscitare super uirum coherentem mihi.* Zacch. 13. Come se detto hauesse. Sfogate pure ò peccatori l'ira vostra contro il mio Figlio, correte, laceratelo, strappatelo, scuotetelo a terra, & ecco in vn subito a questa licenza si partì l'Esercito di tutti li peccati del Mondo, e si pose sù le spalle del buon Giesù. Dicalo Isaia, che quest'horrendo fatto scuoprì quādo disse. *Et posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum.* Isa. 53. O pure con l'Hebreo. Vattabl. ex. Hebr. *Et Deus irruere fecit in eum iniquitatem omnium nostrum.* L'Eterno Padre fece andare contro il Benedetto Christo le nostre iniquità, e peccati a guisa di vn numeroso Esercito, e così peruenuti a lui, pare a me, che li dicessero quelle parole di Geremia Profeta. Hier. 51. *Incuruare ut trāseamus.* Curuati, chinati, abbassa le spalle acciò passar possiamo; a questa insolēte dimāda, che pensate anime Christiane, hauesse risposto l'amoroso Signore?

gnore? O' Cielo, ò Stelle, ò Angeli del Paradiso, vdite la risposta del vostro Creatore, e stupite. *Miser factus sum, & curuatus sum vsque in finem.* Eccomi (quasi dicesse) co'l capo chino, e curuo fino a terra, e questa è la cagione perche dice l'Euangelista. *Procidit in faciem suam. Qui est omni cælo altior* (disse stupito di tanto amore l'aureo Grisostomo) *ad terram vsque curuatus, procidit in faciem suam.* O materia di amaro pianto, e tale che l'istesse pietre si spezzarebbono. Gran cosa anima peccatrice, che li peccati miei, e tuoi hauessero tanta possanza d'abbatterre il figlio dell'Eterno Padre, e lo facessero cascare con la faccia in terra, non senza suo graue cordoglio, e però grida. *Tristis est anima mea vsq; ad mortem. Hic mecum Christiane lector* (dice vn Diuoto Dottore) *considera peccata tua, ac mea, partem illius exercitus extitisse, qui in Christum irruit.*

Psal. 37. *S. Chrys. hom. 83. in Matt.* *Mat. 26.* *Ferer. in Isa. ca. 53.*

Fà oratione con la faccia in terra il Benedetto Christo (dicono altri) per segno del gran cordoglio, che sentiua della perdita dell'huomo, che sì miseramente il vedeua correre alla via dell'eterna morte. Nel terzo de' Rè al decimo ottauo si legge, che il Profeta Elia vedendo il graue gastigo, che sourastaua al popolo d'Iddio, vinto dal graue dolore della perdita di quello, vuol per esso fare oratione a Dio, se ne và dentro ad vna gran folta selua: quiui co'l capo frà le ginocchia si s'inchina a terra, e d'indi prega il Sourano Monarca, acciò si douesse placare lo sdegno di lui. S'auuedeua l'amante Signore dell'ira, che conceputo hauea l'Eterno suo Padre contro dell'huomo, mercè al peccato, e che perciò li sourastaua graue castigo, ripieno di dolore, & affanno se ne và nell'horto, e quiui prostrato, per esso fà oratione, e però. *Procidit in faciem suam, orans.*

3. Reg. 18.

Osseruate oltre acciò N. il differente modo di far oratione, ch'è questo del Benedetto Christo, da quello, che faceua Mosè in cima del Monte, a piè del quale guerreggiaua il popolo d'Israele, che oue Mosè oraua con le braccia stese al Cielo, Christo tutto al contrario chinato a terra: ne assegna la ragione vn diuoto contemplatiuo, e dice, che Mosè era per riceuer fauori, e gratie da Dio, e di presente le riceueua, poiche stando egli con le braccia distese, quei a piè del Monte vinceua il nemico, però essendo vicine a se le gratie, & i fauori, stendeua le mani per raccorle: mà fà oratione l'addolorato Giesù con la faccia chinata a terra, perch'era consapeuole, che non solo non douea riceuer gratie, ma scaricarsi sopra di lui il flagello della Diuina Giustitia, e però in questa maniera se ne stà, e par che voglia dire. Ecco Eterno Padre gli homeri pronti, ecco le spalle nudate, eccomi tutto pronto, & apparecchiato a' flagelli. *Quoniam ego in flagella paratus sum.*

Exod. 6. *Psal. 37.*

Così prostrato a terra il buon Giesù, con profonda humiltà fà oratione al Padre, pregandolo non per desiderio di non patire, ma a fine di renderci più meriteuole la Redentione nostra, la qual'era per operare, desiderando, che s'adempisse la volontà dell'Eterno Padre, non volendo esser esaudito per se, ma per noi, amando più la salute nostra, che la propria vita, però dice. *Pater si possibile est, transeat a me calix iste; veruntamen non sicut ego uolo, sed sicut tu.* Quasi detto hauesse. Padre mio si è possibile, *Mat. 26*

saluo

saluo il decreto della vostra Giustitia, che passi da me il Calice della vostra Passione, senza che io lo beua, concedetemelo, però non si faccia quello, che la natural volontà mia desidera, ma quel che sarà la vostra volontà. Finita che hebbe l'oratione, mesto, addolorato, temente, e tremante il Benedetto Christo, dice S. Luca, che li comparue vn'Angelo, quale lo confortò. *Apparuit Angelus confortans eum*. Onde auueduto si, che morir douea per redimer l'huomo, sudando da capo a piedi (ohime con quanto insolito sudore!) fece vn lago di sangue. *Et factus est sudor eius, sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*.

Luc. 22.

Ma che sudore strano, che nuouo modo di sudare è questo ò Signore? Suda Sangue l'amoroso Giesù (dice vn diuoto contemplatiuo) perche è vicino alla sua dolorosa morte. Nell'Esodo al secondo capo si legge, che quando s'auuicinaua il tẽpo di darsi all'Egitto quel graue castigo di esser vccisi tutti i primogeniti di quella terra, comandò Iddio a Mosè, che toccando l'acque de' fiumi, e fontane l'hauesse conuertite in Sangue, e così auuenne, si che l'acque sanguinose dimostrarono il vicino caso di morte a gl'Egittij. Hauea l'Eterno Padre trattenuto il suo sdegno contro del genere humano conceputo molti anni: mandò il suo Vnigenito Figliuolo al Mondo acciò hauesse sodisfatto con la sua morte: s'auuicinaua l'hora di quella, vuol egli darne euidente segno, ecco dimostra la sua Diuina fronte, il volto, e tutta la sua santissima humanità sanguinosa, in modo, che il Sangue fino a terra ne correua. *Et factus est sudor eius, sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*.

Exod. 2.

Suda Sangue il mellifluo Giesù (dicono altri) perche consideraua la vituperosa morte, che douea patire per mano di quei vilissimi huomini suoi nemici. Nel quarto de' Rè al vigesimo riferisce lo Spirito Santo di Ezechia, che sendoli annuntiata dal Profeta messaggiero la sua morte infallibile, ripieno d'agonia per sì mesta nouella, si riuoltò al muro, e quiui si diede in maniera al pianto, che faceua sembianza di douere all'hora mandar lo spirito: a questo se gli accompagnò vn sudore tanto abbondante, che li bagnò tutto il letto. Staua Christo Signor nostro nell'Horto oppresso da grandissimi dolori, di tante offese fatte da gli huomini all'Eterno suo Padre, e mentre in questa maniera se ne staua, l'Angelo annuntiolli la sua infallibil morte, &c. ecco che si dona a considerare quell'obbrobriosa morte in mezzo ad vn popolo suo nemico, innanzi ad vna gente sì peruersa, & in compagnia di huomini infami: questo pensiero preualse tanto in lui, che li fece sudare non ordinario sudore; ma sangue in abbondanza, si che fino la terra bagnasse. *Et factus est sudor eius, sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*. Quindi hebbe a dire il venerabil Beda, riuolto all'angustiato Signore. *O dulcissime Domine Iesu, quanta fuit Passionis tuæ acerbitas iam exhibitæ, cuius adhuc absentis distincta apprahensio, ita naturam terrendo concusserat ut sudare sanguinem cogeretur!*

4. Reg. 40.

Luc. 22.

Beda ser. de Pass.

Benedetta terra, la quale innanzi ad ogni colpo d'aratro, ò vomere spontaneamente, volentieri, e da se stessa porge abbondantemente i desiati frutti. Santissime, e Sacratissime Carni di Christo, le quali senza asper-

aspettare ò aratri, ò vomeri di chiodi, ò spine, ò lancie, ò aquidotti, ò canali di ferite, e piaghe, ò strettoi, ò torchi di Passioni, e pene, volontariamente mandano fuori Sangue, e sangue in tanta copia, che *decurrit in terram*. Quasi voglia dire il Benedetto Christo. Co'l mio Sangue s'hà da saluare il Mondo? co'l mio Sangue s'hà da redimer l'huomo? Eccoui il mio sangue: vuotateui vene, e date quanto sangue voi potete: esci sangue, esci moneta per riscatto del genere humano, & eccolo in abbondanza, ecco tutte le membra, che ne sudano, ecco tutto il mio corpo, che ne pioue, eccone gocciole, stille, pioggie, fonti, laghi. *Et factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*.

Luc. 22.

Quindi è, che fù proprio, vero, e viuo sangue quello, che Christo sudò, onde quella parola del testo. *Sicut*, non significa similitudine quasi, che quel sudore non fosse vero sangue, ma dice verità, e proprietà, si che fù verissimo, e propriissimo sangue, come affermano i Padri. E se bene pare cosa molto difficile, che vn'huomo sudi naturalmente sangue, non è però impossibile, perche come dicono i Fisici seguendo la dottrina d'Aristotile vn'huomo sopraspreso da vn'intensissimo timore, e dolore, patisce tanta, e tale alteratione, che suda sangue. Così anco lo confessano tutti gli medici, hauendone di ciò documento da Galeno, e l'esperienza anco di ciò accaduta la racconta S. Agostino. Et vn Dottor grauissimo riferisce hauer veduto in Parigi vna persona sudar sangue, intimandosegli la sentenza della morte. Anzi scriue Galeno esserui alcuni serpenti chiamati Emorroi, cioè sanguinolenti, li quali mordendo vn'huomo, lo fanno sudar sangue. Christo Benedetto in quel tempo si trouaua in grandissima ansietà, e tristezza d'animo, e tanto più, quanto con la viuacità della ragione, che in lui fù sempre imperturbata, preuedeua le pene, & i tormenti, che douea patire, però non fù molto difficile in lui, che naturalmente sudasse sangue, se bene fù cosa sopranaturale, e miracolo grande, che ne sudasse, e mandasse fuori in tanta abbondanza.

Gal. de v. part. S. August. 2. de Tri. tit. ca. 10. Mald. in ca. 22. Luc.

Quindi hebbero a dire molti contemplatiui, che i dolori interni del Benedetto Christo furono grandissimi, e fuori d'ogni misura, che però S. Anselmo riuolto all'agonizzante Signore, disse. *Angustias cordis tui dulcissime Iesu indicabat sudor ille sanguineus, qui orationis tempore de sanctissima carne tua in terram guttatim decurrebat*; come se detto hauesse. Ancorche per altro haueste voluto tenerui nascosti li vostri trauagli & angoscie purtroppo a bastanza ce li fate conoscere per eccessiue, e grandissime, con la gran pioggia del vostro purissimo sangue spiccato fuora auanti ogni fatica, ò arte di chiodi, ò spine, ò lancie, ò di ferite, e piaghe volontariamente come moneta, e prezzo dell'amabilissimo fonte del vostro corpo santissimo in tanta copia, che *decurrit in terram*. Et in vna riuelatione fatta a S. Brigida disse il Benedetto Christo, che fosse stata tale l'Agonia, che pari all'hora, quale suol'essere quella dell'infermo nel tempo, che si ritroua a morire. *Sicut sanguis infirmi* (dice la riuelatione) *in omnibus neruis siccatur, & cõsumitur; sic ex dolore naturali mortis, sanguis meus consumebatur.*

S. Ansel. in spec. Euang. serm.

S. Brigid. l. 6. reu. cap. 1.

Hor

Hor vieni Anima Christiana nell'Horto di Getsemani a vedere il tuo Dio, che per te suda sangue, e vedendo si grande spettacolo rompi il tuo indurato cuore, piangi amaramente, e se non puoi versare lagrime da gli occhi per mancamento d'amore, piangi almeno per la moltitudine de' tuoi peccati, li quali furono cagione di tanto dolore, già che il Sangue, che versa adesso d'ogni parte, non è per forza di flagelli, di spine, ò di chiodi, ma è Sangue che gli esce dalle percosse de' peccati tuoi.

E tanto più volentieri deui piangere, quanto che vedi il Sangue, che adesso sparge, non per altro lo sparge, se non per fare vn salutifero bagno per guarir te della lebbra de' tuoi peccati. E quì mi raffiguro l'infermità di Costantino Imperadore, il quale essendo lebbroso, gli dissero i Medici di commun parere, che non poteua egli guarire, se non facesse vn bagno di Sangue di teneri bambini, & iui poi s' attuffasse: piacque il conseglio all'Imperadore; onde a questo fine fece ragunare molti fanciulli per vcciderli, e farne poi tutto ciò, che da' Medici li veniua ordinato; e sarebbe seguito l'effetto, se non li fosero comparsi li Santi Apostoli Pietro, e Paolo; dicendogli, che se voleua guarire della lebbra, s' immergesse nel salutifero bagno del sãto Battesimo. E che altro eri tù peccatore, se non vn lebbroso, mercè al peccato del primo Padre Adamo? quando che ordinò il Celeste Medico, che se non ti attuffassi nel bagno del Sangue di vn'innocente, non guariresti giamai dalla lebbra de' peccati tuoi. Ecco che hoggi (fortunato a te) si eseguisce l'ordine del Celeste Medico, poiche si ritroua l'innocentissimo Signore (ne altro innocente, che lui era nel Mondo) che del suo pretioso Sangue ne fà vn salutifero bagno per guarirti. *Et factus est sudor eius, sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*, che però San Giouanni nell'Apocalisse grida. *Lauit nos a peccatis nostris in sanguine suo*: quasi dicesse. Ci lauò della lebbra de' peccati nostri, nel bagno del suo pretioso Sangue.

Surius in vita S. Silu.

Apoc. c. 1.

Se dunque l'amoroso Signore suda Sangue, & è di quello tanto liberale, che lo sparge copiosamente sù la terra, per farne vn bagno per guarir tè ò peccatore della lebbra de' peccati tuoi, non lo calpestrare facendone poco conto, egli stesso te ne prega, e scongiura, quando per il Santo Giobbe dice. *Terra ne operias sanguinem meum*; però anima fedele corri non tardare, và presto, e prostrata in terra dimanda a lui licenza di lambire quelle soauissime goccie di pretioso Sangue. *Quid stas* (dice S. Anselmo) *accurre, & suauissimas illas guttas lambe*. Và và con molta confidenza, perche qual cosa non farà per te questo Signore, che suda Sangue per tuo amore? và, và, che se potrai toccare con la punta della lingua vna minima parte di quella terra, sarai salua: *Si tetigero terram eius cruore irrigatam, salua ero*. Và finalmente incontro al tuo Christo tremante, affannato, e ricoperto di Sangue, miralo esausto per la lunga vigilia, miralo pallido, e suenato per l'angonia grande; miralo bagnato da capo a i piedi del proprio Sangue. O' che pretiose mercantie ti porta! fatti auanti, apparecchiati a contemplarle con amore, e gratitudine, poiche

Iob. 14.

S. Ansel. in Spec. E. uang. ser.

Mat. 54.

per

per esse altro non ti domanda, che amore, e gratitudine.

DELL' ACERBA flagellatione di Christo Nostro Signore.

Psal. 72. Auid Profeta preuedendo in spirito le pene, i dolori, e l'ignominie a' quali il venturo Messia douea sottoporsi per nostro amore, trà l'altre cose, che in persona di lui disse, l'vna fù, che douea esser acerbamente flagellato. *Et fui flagellatus tota die, & castigatio mea in matutinis.* Qual Profezia verificossi poi all'hora quando l'iniquo, & ingiusto Giudice Pilato sperando di mitigar in tal modo l'ira, e lo sdegno de' scelerati, e perfidi Giudei, che la morte dell'innocentissimo Signore auidamente bramauano, ordinò, che
Ioan. 18. egli fosse flagellato. *Tunc ergo apprehendit Pilatus Iesum, & flagellauit.* Hor quello ch'è degno di consideratione in quest'acerba flagellatione è l'infamia, e'l dolore, che seco apportaua in quei tempi sì vergognoso castigo, in maniera, che (siami lecito così dire) par quasi impossibile all'istesso Christo per la sua atrocità a poterlo intendere, come per bocca
Psal. 34. di Dauid Profeta lo disse. *Congregata sunt super me flagella: & ignoraui.* Cioè. Tanta vergogna, e dishonore mi hanno cagionato i flagelli, che sù le mie spalle si sono scaricati, che non l'hò saputo spiegare; per darci ad intendere, che non poteua persuadersi (per parlare a nostro modo) che gl'huomini fossero così peruersi, che hauessero arriuato a termine tale di flagellare il Figlio di Dio; che però il dottissimo Genebr. in hunc Psal. Genebrardo legge dall'Hebreo. *Super me venerunt flagella: me nec opinante.* Che il Signore si facci a vedere co'l flagello in mano per castigare i peccatori, e cosa intesa; così leggiamo in S. Giouanni. *Fecit flagellũ de funiculis,* Ioan. 12. ma che si veda il Figlio di Dio flagellato da' peccatori. *A saeculo non est auditum.* Che Iddio si dica *Dominus percutiens,* Isai. 53. non è cosa nuoua, leggete la sacra Scrittura, che trouarete innumerabili luoghi, ma che s'habbi a dire *Dominus percussus*, perche *Vidimus eum percussum à Deo, & humiliatum*, questa è cosa non più intesa: Chi poteua ciò mai pensare? con ragione dunque di sì fatto dishonore lamentandosi il Benedetto Christo diceua. *Congregata sunt super me flagella: me nec opinante.* Egli dunque è pur vero, che il Creator del Cielo, e della terra habbia da esser flagellato? Qual cosa poteua men conuenirsi alla grandezza della Diuinità sua quãto l'ignominia delle sferzate, con le quali non sogliono punire se nõ schiaui, & huomini di bassa conditione? E se non era lecito in quei tempi per la grande infamia, che tal supplicio apportaua (come riferisce Cicerone) Cic. Act. 6. in verb. flagellare vn Cittadino Romano, come si potrà dire, che si conuenisse flagellare l'istesso Figliuolo di Dio? E se gli Angeli si riempirono di marauiglia vedendo l'vnigenito dell'Eterno Padre nascere in vna stalla, che diranno adesso vedendolo patire sì vergognoso supplicio? E con tutto ciò (ò gran forza d'amore!) il Rè del Cielo, e Monarca del Mondo si sottomette a dure sferzate, & a spietati colpi di empij manigoldi, e di gente aliena

d'ogni

d'ogni pietà, che altro non hanno di huomo, che il sembiante, ma del rimanente più fieri de' Leoni, più crudeli delle tigri; gente in fine che il tormentarlo riputauano a spasso, e giuoco, e quello che hà creato di nulla il tutto, il cui aspetto nè gl'huomini, nè gli Angeli ardiscono mirare, ma con profonda humiltà l'adorano, e lodano, aspetta di spargere il suo pretiosissimo Sangue con l'ignominia delle sferzate. Hora per eccitare in noi qualche affetto di deuotione, e compassione in questo doloroso mistero della flagellatione, e penetrare più al viuo quanti eccessiui fossero i dolori corporali del Benedetto Christo, andaremo considerando alcune circonstanze, le quali furono principalissima cagione, che maggiormente egli sentisse l'asprezza, e l'ignominia de' flagelli.

E la prima circonstanza, che mi si fà innanzi a considerare si è, che quello, che patisce questo obbrobrio è il Figlio di Dio, delicatissimo di complessione per essere stato formato immediatamente dallo Spirito Santo de' purissimi Sangui di Maria Vergine, sì che per la delicata natura sua hebbe i sentimenti più perfetti di quelli, che hauesse altro huomo, per il che sentiua viuamente ogni picciol dolore, e puntura. Così lo disse S. Bonauentura. *Quia nullus potuit ei aequari; nec aequalitate complexionis, nec uiuacitate sensus; dolor illius omnium dolorum fuit acutissimus.* E questo par che l'additasse Zaccharia Profeta, quando disse: *Super lapidem unum septem oculi sunt.* Io vedo vna pietra (per la quale s' intende Christo, come dice Paolo Apostolo. *Petra autem erat Christus,*) ma quel che mi apporta marauiglia si è che questa pietra è tutta piena d'occhi, perche secondo la frase della Scrittura, il numero settenario, denota vniuersità. Che vuol dire dunque quest' vnione di pietra, & occhi? pietra tanto dura, & occhi tanto delicati? pietra insensata, occhi viuenti? pietra tanto vile, occhi tanto nobili? ma per dichiaratione del mistero, dico N. che bellissima coppia si scorge in persona del Benedetto Christo di pietra, & occhi; poiche comparue primieramente nel tẽpo della sua Passione pietra, e forse quella della quale disse lo stesso Zaccharia. *Lapidem quem reprobauerunt aedificantes, hic factus est in caput Angeli.* Fù pietra tanto stabile, e costante, che ne meno aprì la bocca in tanti suoi tormenti; ma sempre stette saldo a' flagelli, a sputi, a schiaffi; onde disse per bocca d'Isaia Profeta. *Posui faciem meam, ut petram durissimam.* E perche il Mondo non si credesse, che il Benedetto Christo fosse affatto insensibile, come vna pietra, però con questa vnisce anco gli occhi, per darci ad intendere, che se costante, e saldo egli era come vna pietra per la sua inuitta patienza, in sopportar le battiture, e le percosse, ad ogni modo la carne sua era tenerissima, come l'occhio a sentire il dolore, sì che le pene, & i tormenti del l'istessa maniera li sentiua, come se la pupilla de gl'occhi suoi offeso hauessero: scorticauano la tenera pelle dell'innocente Signore le dure catene, ma corrispondeua il dolore a quello, che altri sentirebbe se la pupilla de gli occhi tormentata li fosse. Piagauano i flagelli la delicata carne del Saluatore, ma era piaga fatta non altrimente, che alla pupilla de gli occhi suoi.

S. Bon. in 3. d. 15. q. 21.

Zacch. 3.

2. Cor. 10

Zac. ibid.

Isai. 50.

suoi. Quindi il diuoto Bernardo considerando la delicata complessione del Benedetto Christo, e la crudeltà de' Giudei in flagellarlo con tanta fierezza esclamando disse. *O Iudæi lapides estis, sed lapideam pertutistis molliorem, de quo resonat tinnitus pietatis, & ebullit oleum charitatis.* Grandissimo dunque fù il dolore, che in questa acerba flagellatione intese il mellifluo Giesù, per esser la carne sua tenerissima come la pupilla de gli occhi.

S. Ber. ser. 4. hebdō. pass.

La seconda circonstanza per la quale s' accrebbero il dolore del Benedetto Christo, fù la qualità de' flagelli strumenti di questa flagellatione, poiche alcuni Contemplatiui con S. Vincenzo, e Lanspergio dicono che fosse flagellato, prima con verghe piene di spine, poi con certi graffi di ferro in cima, e finalmente con catene, alle quali fossero attaccati nell'estremità piccioli vncini di ferro ritorti, che laceravano, e penetrauano insin' all'ossa. Crudeltà in vero non più vdita. *Primò spinis, & vepribus Christum flaggellatum* (dice S. Vincenzo) *mox flagellis aculeatis, tandem etiam catenis, in quorum extremitatibus vnci ferrei adhærebant, ideoque spinis duris, flagellis durius catenis durissime flagellatum.* Et il diuoto Lanspergio l'istesso affermando dice. *Ligato Domino accesserunt sex viri robusti Christum flagellaturi, & flagellis, virgis, ac scorpionibus, in quibus erant vnci ferrei Christus flagellatus fuit.*

S. Vinc. ser de parasc. Lāsperg. lib. 3. Eluc d in pass. Domini.

Questa verità vien confirmata da alcune riuelationi fatte dalla Sacratissima Vergine alla diuota Brigida. *Flagellis aculeatis, infixis aculeis, & retractis non euellendo, sed sulcando totum corpus eius flagellabatur*; così stà scritto nel libro quarto. E nel libro primo si legge. *Cùm extraherentur flagella, carnes ipsis flagellis, sulcabantur.* O' che crudele, ò che miserando spettacolo!

S. Brig. lib 4. Reuel 170. & lib. 1. cap. 10.

La terza circonstanza per la quale s' accrebbero oltre modo i dolori di Christo nella flagellatione si è la nudità, perche fù flagellato essendo ignudo. Così vogliono i Santi Padri oltre che la Regina de' Cieli Maria Vergine lo riuelò à S. Brigida, dicendole. *Alligatus aūt nihil omnino operimenti habebat; sed sicut natus est, sic stabat, & patiebatur erubescentiā nuditatis suæ*; cioè che legato alla colonna, era dall' intutto ignudo, sentendo egli per ciò gran rossore. Hor questa pena della nudità tanto maggiormēte si accrebbe nella persona del Saluatore, quanto che fù flagellato nel publico Pretorio alla presenza di molta gente, che attentamēte lo mirauano, cōforme al detto di Dauid Profeta. *Ipsi verò considerauerunt, & inspexerunt in me.* Quindi è, che per questa nudità la veneranda faccia di Christo fù ripiena di tanta vergogna, che per bocca dell'istesso Profeta hebbe a dire. *Tota die verecūdia mea contra me est, & confusio faciei meæ cooperuit me.* Quasi dicesse. Trà gli altri fieri tormenti, che nella mia Passione hò patito, il maggiore fù vedermi così ignudo alla presenza di tanta gente, tanto, che più mi affliggeua tal vergogna, che ogn' altra cosa. Et in vn' altro Salmo esprimendo questo suo affanno, disse. *Lætati sunt aduersum me, & conuenerunt: congregata sūt super me flagella et ignoraui.* Qual detto espone S. Anselmo della vergogna intesa dal Benedetto Christo vedendosi ignudo alla colonna, la quale tanto l'affliggeua, che rispetto a questa

S. Brigid. l. 1. c. 10.

Psal. 2.

Psal. 34.

Psal. 34.

S. Ansel. tract. de Pass.

sta

sta assai leggieri li pareuano i flagelli, e quasi, che se quelli non hauesse inteso poteua dire. *Et ignoraui*, tanto fù di questa nudità la vergogna, & il virgineo rossore. *Tanta erat* (dice Anselmo) *pudoris Christi vis, vt nec oculos audens leuare, strepitum seuientium militū audiebat, et ignorabat flagella quæ degustabat.* Che se Adamo fuggì dalla presenza di Dio, e si ascose nel folto de gl'alberi del Paradiso, non hebbe però altra ragione, che dire. *Timui quòd nullus essem*, per questo *me abscondi.* Ma da chi fuggiua Adamo, di che poteua hauer sospetto? delli animali, che non haueuano intelletto? delli alberi, che non haueuano occhi? della sua moglie, qual similmente era ignuda? con tutto ciò teme, perche è cosa obbrobriosa il vedersi ignudo. A gli Ambasciadori di Dauid non fecero altro li Moabiti, che accortar loro le vesti, e fù preso tanto a dishonore, che ne furono vccisi molte migliaia: hor che dishonore sarà stato questo di Christo, mentre che affatto rimase ignudo.

Gen. c. 2.

4. Reg. 3.

O' Spettacolo degno di amaro piāto! Vedersi Iddio ignudo! quello che adorna di risplendenti Stelle i Cieli senza vesti! quello che cuopre di vaghissimi fiori la terra, senza manto! quello che la nudità de' nostri primi parenti ricoperse, scoperto! quello che le Virginee carni di Agnesa, Barbara, Flauia, & altre innumerabili, da gli empij tiranni denudate, con celeste splendore a gli occhi altrui ascose, il proprio corpo denudato in vn pubblico pretorio da innumerabile stuolo di Soldati nemici, non ascose!

S. Chrys.

Il Padre S. Gio. Grisostomo considerando quel stupendo fatto delli tre fanciulli, che nell'incendij della Babilonica fornace per commandamento dell'empio Rè Nabucdonosor furono buttati, si stupisce come quelle voraci fiamme brugiando le funi con che erano strettamente legati, non le toccarono però le vesti, e rende di ciò la cagione con vn' affettuosa parola, dicendo. *Ob honestatem ignis pepercit uestibus.* Per l'honestà di quei Santi Giouanetti, il fuoco non bruggiò le loro vesti; perche altrimenti dall'intutto sarebbono rimasti ignudi alla presenza di quella barbara gente, il che graue pena, indicibil vergogna, & inesplicabil affrōto haurebbe loro cagionato. E pure noi vediamo il Benedetto Christo, ch' era l'istessa honestà, e purità, spogliato ignudo ne comparisce alla presenza di tāta vil canaglia così dishonorato, e suergognato. O amore, quanto hai possuto nel cuor di Dio!

hom. 13. de tribus pueris.

Hor fermati quì anima Christiana, e considera attentamente il lagrimeuole spettacolo dell'acerba flagellatione del buon Giesù, bastante a spezzare le dure pietre, & i forti Diamanti, non che intenerire qualsiuoglia indurato cuore. Se ne staua il Benedetto Christo legato alla Colonna; & ecco in vn subbito si veggono comparire sei fieri ministri li più giouani, e robusti di quāti ne fossero nella Corte di Pilato, e sopratutto alieni d'ogni pietà, che altro non haueuano d'huomo, che il sembiante, ma del resto poi erano più fieri de' Leoni, più crudeli, che Tigri, così dicono i Santi Girolamo, Vincenzo, Bonauentura, e Grisostomo; così Teofilatto, e Lanspergio. Hor questi sanguinarij carnefici non tutti insieme, mà a due

S. Hier. quem refert. Glos. S. Vinc. fer. de pas. S. Bon.

lib. med. c. 19. *S. Chrys. Mat. 24.* *Theophil. in Matt.* *Lansper. Elucid. pass.* a due a due vicendeuolmente prendēdo in mano le spinose verghe a più potere, & a gran furia fanno piouere sopra quelle diuine, e tenere carni spietati colpi, scaricandoli l'vno sù le deboli spalle, e delicate braccia, l'altro nel tremēdo capo, e nel sacrato collo, & in fine oue l'impeto del lor furore, li muoue, e spinge. Così và meditando il Beato Lorenzo Giustiniano, mentre dice. *Ligatur, cæditur, totoque flagris, corpore dissipatur. Nunc scapulas, nunc ventrem, nunc brachia, nunc crura cingunt, vulnera vulneribus, plagas plagis recentibus addunt*; cioè legasi, percuotesi, & è conquassato tutto il suo Santissimo Corpo. Gl'empij ministri hora stringono cō funi le spalle, hor il ventre, hor le braccia, & hor le gambe; aggiungēdo ferite a ferite, e nuoue piaghe a piaghe: di maniera, che per l'infinite battiture si viddero da ogni parte del suo Sacratissimo Corpo sgorgare riuoli di Sangue, che la Colonna, i flagelli, i legami, e la terra sotto i suoi piedi restarono tinti. Così scriue S. Gregorio Nazianzeno. *Fluebat sanguis, & de Paradiso illo cælesti cruoris flumina manabant.*

B. Laur. Iustin. de triumph. Christi ag. c. 14.

S. Greg. Nazian. orat. de Christo pat.

Stanchi non già satij di tormentare l'amabilissimo Signore, questi due crudeli, e spietati carnefici, ne compariscono altri due, che con flagelli di durissime funi, quali nell'estremità haueuano inseriti pūgenti, & acuti graffi di ferro, stauano aspettando, che i primi alla spietata opera dessero fine, e con impeto grande al tormentato Signore s'auuentano, e con ferigna crudeltà lo percuotono. Ohime, ohime! batteuano quelle sacrosante membra in maniera così horribile, che come dice S. Bonauentura

S. Bonau. lib. med.

si venne a stracciare quella sacrosanta carne in tal guisa, che se li scuoprirono le ossa, & in figura il Beato Giob volle significare in quelle parole. *Tabescet caro eius, & ossa, quæ fuerunt testa nudabuntur*, di maniera, che si poteuano annouerare ad vno, ad vno, conforme al detto di Dauid. *Dinumerauerunt omnia ossa mea.* Così lo riuelò la Vergine Benedetta alla sua diuota Brigida. *Vidi corpus eius verberatum vsque ad costas, ita vt costæ eius viderentur.* Cioè. Viddi io il suo corpo tuttò battuto, e flagellato insino alle coste, in modo, che anco le medesime coste si vedeuano. Ne compariscono doppo questi fieri ministri gli vltimi, che con catene di ferro, nelle cui estremità vi erano annodati certi vncini adunchi nelle punte, all'inhumana flagellatione erano apparecchiati, e con indicibil crudeltà si affaticano a percuotere la piagata carne dell'innocentissimo Agnello, di maniera, che nel ferire nō mai ritornauano in dietro, senza portar seco pezzi di carne, che così lo riuelò la dolente Madre Maria a S. Brigida. *Vt anima Christi calore calescat frequens sit in cogitatione consideratio Passionis Filij mei, quomodo sit flagellatus vsque ad interiora, vt caro extraheretur cum flagris.* E perche, quelle verginee carni poco prima furono, e da pungenti spine, e da nodose corde per ogni parte lacere, e piagate, non trouarono queste catene più luogo sano nel suo sacrato corpo, quindi è, che impiagauano l'istessa piaga, e di nuouo giūgeuano piaga a piaga, conforme al detto del patientissimo Giob. *Conscidit me vulnere super vulnus.* Ouero come leggono altri. *Ita me vulnerauit, vt continuum vulnus sit*, cioè mi

Iob. 33.

Ps. 21.

S. Brig. li. 1. Reuel. c. 10.

S. Brig. lib. 4. Reuel. c. 30.

Iob. 16.

Tigurina bib.

hà squarciato con piaga sopra piaga, si che non altro, che vna continua piaga in me si vede.

In fatti N. fù si fieramente trattato il mellifluo Giesù, da quella vil canaglia, che se non veniua vn Caualier Romano della Corte di Pilato, e vedutolo in si fatta maniera flagellato, per non dire scorticato, e stimandolo più per ombra di viuo, che per viuo (stupito di sì fatta empietà) non hauesse gridato a' manigoldi che fermassero hormai le mani, e sfodrando la spada tagliato hauesse le funi, con le quali staua legato, non haurebbono ancora cessato di batterlo. Così lo riuelò la Vergine sacrosanta alla sua diuota Brigida con queste parole. *Cumque Filius meus totus sanguinolentus, totus laceratus stabat, vt in eo non inueniretur sanitas, nec quid flagellaretur, tunc vnus concitato in se spiritu quæsiuit. Numquid interficietis eum sic iniudicatum? Et statim secuit vincula eius.* Sciolto dalla Colonna lo suenato Signore, così piagato per la gran debolezza, tolto il sostegno della Colõna, precipitoso ne cadde a terra, non poca pena riceuendo della cascata, riuolgendosi nel proprio Sangue del quale era ripieno il pauimento. Così disse in vna riuelatione la Madre del Saluatore a Santa Brigida. *Tunc locum vbi stabant pedes Filij mei, totum repletum vidi sanguine, & ex vestigijs Filij mei cognoscebam incessum eius: quò enim procedebat, apparebat terra infusa sanguine;* Standosene (dice) il mio Figliuolo doppo la flagellatione tutto insanguinato, in terra correndo riui di Sangue, io ne viddi il luogo ou'erano i suoi piedi, e dalle pedate del mio diletto conosceuo i passi, ch'egli daua, percioche doue n'andaua, la terra appariua aspersa di Sangue, che da ogni parte del Corpo di Christo in abbondanza scorreua.

S. Brig. lib. 1. Reuel. c. 10.

S. Brig. vbi sup.

Ne sia marauiglia s'egli per così acerba flagellatione non se ne morisse all'hora, già che molti Santi Martiri per la crudeltà de' ministri, e per l'asprezza de' flagelli ne moriuano in quel tormento, come di cosa più volte occorsa ne fanno fede grauissimi Autori. Dal che ne segue che il mellifluo Giesù per l'acerbità di tanti flagelli, ne sarebbe morto facilmente, se non che hauendo potestà di metter la vita quando più a lui piaceua, elesse di non morire all'hora, aspettando di finir la vita sù la Croce. E con tutto, che vi fossero tante cagioni sufficienti al morir suo, miracolosamente però conseruossi la vita fin' a quell'vltimo punto, nel quale haueа determinato di darla sù'l Caluario per salute del genere humano, come elegantemente lo disse il Beato Lorenzo Giustiniano. *Debuit planè mori tanto dolore transfixus, se tamen reseruauit ad vitam, vt his etiam grauiora perferret.*

Ioan. Aquil. ser. de Pass. Gall. de S. Mart. Cruciat. c. 4.

Vlpianus lib. 8. de pęnis Mart.

B. Laur. Iust. lib. de triũph. Christi ag. c. 4.

Hor qual petto, ancorche di sasso, sarà che non s'intenerisca? affetto, che non si commoua? qual cuore che del tutto per l'ardore di questa feruentissima carità non si strugga? qual intelletto, che non venga meno per marauiglia, considerando la sinisurata bontà, & amore che ci hà portato il nostro Dio? Qual huomo ragioneuole sarà quello, che non farà fermi proponimenti di non voler giamai più offendere, chi tanto hà sofferto per liberarci dalle pene douute a' nostri errori, e misfatti? Amiamo dunque N. quel Dio, che ci hà mostrato così grande amore, e veden-

vedendolo per amor nostro così piagato, procuriamo di non istarne di lunghi, ma insieme con Sant'Agostino ogn'vn di noi di tutto cuore dica. *Domine Iesu, cùm te videã flagellatum, nolo esse sine flagellis.* *S. Aug. lib. solil. c. 4.*

DELLA DOLOROSA Coronatione di Christo Nostro Signore, e delle burle, & scherni fatteli da gli empij Giudei.



INVITA la Sposa nelle sacre Cãzoni ogni fedele alla cõsideratione d'vna non più vdita coronatione fatta al suo diletto Sposo, e così và dicendo. *Egredimini filiæ Sion, & videte Regem Salomonem in diademate quo coronauit illum mater sua in die dispensationes illius, & in die letitiæ cordis eius*; cioè dice Sant'Isidoro. *Egredimini ad videndam coronam spineam, quàm Christi capiti imposuit Synagoga.* Et è come se dir volesse. Vscite figliuole di Gerusalem a contemplare il mistico Rè Salomone di spine coronato nel giorno del suo sposalitio, e nel dì delle allegrezze del suo cuore. E ben douere dunque N. che noi a così doloroso inuito affrettiamo i passi, e con la mente ci trouiamo presenti. *Cant. 3.* *Isid. de pass. Dñ. cap. 31.*

Doppo, che l'iniquo, & ingiusto Giudice, sperando di mitigare in tal modo l'ira, e lo sdegno de' scelerati, e perfidi Giudei (che la morte dell'innocente Signore auidissimamente bramauano) hebbe ordinato, che fosse flaggellato nel modo, che di sopra detto habbiamo, gli empij, e crudeli soldati, e ministri di Pilato lo conducessero nell'Atrio del Pretorio; e quiui ragunando tutta la Croce, spogliarono il buon Giesù de' suoi vestimenti, e gli posero addosso vna veste vituperosa di porpora, e tessendo vna corona d'acutissime, e pungentissime spine, gli la posero nel venerando capo, e crudelmente l'impressero. *Milites autem* (dice S. Marco) *duxerunt eum in atrium Prætorij, & conuocant totam cohortem. Et induunt eum purpura, & imponunt ei plectentes spineam coronam.* Et auuenga, che ciò fatto hauessero per istigatione del Demonio, il tutto nondimeno per voler di Dio, e con libera permissione di lui, che questi obbrobri per noi volontariamente volle sostenere, senza dubbio operarono, nè fecero attione alcuna, che molta significante, e d'altri misteri piena non fosse. *Marc. 14*

Di vn certo Rè de' Fenici detto Saturno riferisce Giuseppe Ebreo, che per caso strano occorsogli, fù costretto offerire a' falsi Dei in sacrificio il proprio figlio; ma prima che venisse al fatto lo vestì di Real Porpora. *Purpuratum filium sacrificio exposuit*: Forse per dimostrare, che non era vittima commune quella, onde li conueniua andar in nuoua foggia al sacrificio. Determinò l'Eterno Padre, che il suo Vnigenito Figliuolo fosse offerto in sacrificio alla giustitia Diuina per i peccati del Mondo, ma per dimostrare, ch'era vittima singolarissima frà quante fino a quel tempo erano state, volle che fosse vestito di porpora. *Singularitatem sacrificij indicans, veste visus est purpurea ante populum*, dice S. Girolamo. *Ioseph. Hebr. lib. 4. antiq.* *S. Hier in cap. 26. Matth.*

O' pure dicciamo, che lo permettesse Iddio per autentica del costume

de' Lacedemoni, li quali voleuano, che i ſoldati ſopra le arme portaſſero vna veſte di porpora, accioche vſcendo per auuentura in tanta abbondanza il ſangue non s'atteriſſero, e ſgomentaſſero; *Lacedemones milites ſuos purpura ornatos, bellum inire cogebat, ne fluens è vulneribus ſanguis, eos deterreret*, dice Quinto Curtio. Venne il Figliuolo di Dio per combattere nella Paſſione ſua con la morte, e co'l Diauolo, & accioche come huomo non pauentaſſe alla viſta di tanto ſangue, che da ogni parte verſaua, per le tante riceuute ferite, come auuenne nell'horto co'l penſarui ſolamente, gli ſi rappreſenta ſubito vna porpora per ſopraueſte. *Veſte purpurea circundederunt eum, ne humanitas affligeret Ieſum de flutione ſanguinis ſicut in horto meditatione pœnarum*, dice Sant'Ambrogio.

Quint. Curt. l. b. 2.

Con ſi fatta veſte dunque coperte le piagate carni dell' innocente Agnello, lo fanno poſcia ſedere i ſoldati, e miniſtri di Pilato, ſopra vna ſedia, che in apparenza moſtraua gloria, & honore, ma in fatti corriſpondeua a giuoco, e burla, & intrecciata vna nuoua foggia di Corona, non per orientali gioie riguardeuole, ma d'acute ſpine inteſſuta, la quale in vno ſteſſo tempo lo tormentaſſe, e dishonoraſſe, e gli la pongono con gran crudeltà, empietà, e forza, accioche da vna parte patiſſe ſommo dolore, e dall'altra ſupremo diſhonore. *Et imponunt ei plectentes ſpineam coronam*.

S. Ambr. in ca. 22. Luc.

Lo coronano di ſpine, dice vn diuoto Contemplatiuo, per ſuo graue dishonore, che fù il riputarlo da viliſſimo ſchiauo. Raceonta Aulo Gellio, che a tempo di quei Imperadori, che gouernauano nelli anni di Chriſto, ſi coſtumaua di vendere li ſchiaui di viliſſimo prezzo, ſi che quei, che voleua moſtrare la loro grãdezza in hauere ſerui aſſai, con pochiſſimi danari il poteua fare. Laonde il cõpratore in ſegno del vil prezzo, con che ſi era impadronito di molti ſchiaui, coronaua quelli di erbe, le quali erano più vilipeſe appreſſo il popolo. Hor haueano gli empij Giudei comprato il Benedetto Chriſto da Giuda per prezzo baſſo, che non fù più che trenta danari. *At illi conſtituerunt ei triginta argentos*. Vollero moſtrarlo al popolo non come Dio, ma riputarlo da ſchiauo comprato con viliſſimo prezzo, però di ſpine il coronarono. *Et plectentes coronam de ſpinis poſuerunt ſuper caput eius*.

I. Ed'ph. de Paſſ. Dom. Aul. Gel. de Rom. triumph. l. b. 4.

Mat. 26.

Ouero poſſiamo dire, che il coronano di ſpine, per trattarlo come ladro, di che ne ſentiua egli gran cordoglio, come gl'empij Giudei ben ſe ne accorſero, quando che andati nell'horto a prenderlo, diſſe loro. *Tamquam ad latronem exiſtis cum gladijs, & fuſtibus comprehendere me*. E coſi voi vedete, che lo pospongono a Barabaſſo capo di ladri, il menano al Caluario cõ la Croce in ſpalla, accompagnato da due ladri, & alla fine in mezzo a quelli lo crocifiggono. Sapeuano anco, ch'egli ſi predicaua Rè de' Giudei, e però vogliono dishonorarlo come rubbatore di corone con formãdoſi con l'vſanza del Mondo, che rubbando altri alcuna coſa, e fruſtrato con quella: volendo dunque coſtoro trattare il Benedetto Chriſto da ladro di corone, glie la pongono in teſta. *Et plectentes coronã de ſpinis, poſuerunt ſuper caput eius*.

Mat. 26.

Ma

Mà per far passaggio della vergogna, e dishonore, al dolore, e tormento, che apportò al buon Giesù sì fatta corona, è da sapere, che non era formata in quella maniera, che communemente si dipinge, ma fù fatta quasi a modo di vn cappello, ò berretta, che tutto il capo sacratissimo, d'ogni parte li cinse, & in settanta due luoghi crudelmente lo trafisse. Così dice S. Vincenzo. *Et capiti eius imposuerunt coronam, quæ eum in capite in septuaginta duobus locis crudeliter vulnerauit; nam erat ad modum pilei.*

S. Vinc. fer. in die Parasc.

Quindi piamente meditar possiamo, qual esser douette il tormento, che Christo Signor nostro sofferse nel tener lungamente quelle spine con fitte nel capo, tanto più che con le percosse della canna eran calcate; nō è da dubbitare, che il desiderio di patire maggiori tormēti per amor dell'huomo lo mantenne in vita; così lo disse l'antico Tertulliano. *Dominica Christi tempora lancinauerunt mortiferis quidem vulneribus spinæ, sed nouarū pœnarum ardore sustentabatur amans.*

Tertull. lib de car. Christ.

Posero finalmente gl'empij soldati in mano al Saluatore vna canna, dishonorando con questo scherno quella destra, che regge il Cielo, e la terra. *Et posuerunt arundinem in dextera eius.* Accennar volendo con questo vano, e leggiero scettro, che si come di sua natura la canna è vuota, così il capo del Signore fosse vuoto, e priuo di sentimento, il che non era altro, che chiamarlo pazzo, per hauer di propria bocca confessato d'esser Rè, parendo loro, che la pouertà de' suoi panni, e la miseria de' Discepoli potessero più tosto farlo stimare misero, che Re di Corona, onde meritasse per questa sua arroganza d'esser tenuto, e trattato da pazzo.

Mat. 26.

Tener volle il Benedetto Christo la canna in mano (che in quei tempi era strumento da scriuere) dice S. Girolamo, perche hauendo egli in ordine la carta, ch'era la propria carne, e l'inchiostro del proprio Sangue, nō trouaua penna per poter imprimere in ben lineati caratteri questa nuoua marauiglia d'amore, che Dio moriua per l'huomo, il padrone per il seruo, l'innocente per il peccatore; però vēghi la canna per scriuersi quest'opera marauigliosa, e non mai più intesa al Mondo inuētionata dal sommo Architetto del Diuin amore. *Et posuerūt arundinem in dextera eius: quia calamus illi deerat ad scribendum nouum amoris opis quod in se operabatur*, dice S. Girolamo.

S. Hiero. in Matt. 26.

O' pur dicciamo con Sant'Anselmo, che volle tener la canna in mano per scemar quella gran somma, che douea la natura humana alla Diuina Giustitia per la polizza sottoscritta dalla libera volontà dell'huomo nel peccato. *Vt deleretur chirographum quod aduersum nos erat per peccatum, arundinem assumpsit in dextera.*

S. Ansel. tract. de Pass.

E non satij gli empij ministri di tanti oltraggi, e pene, che vollero anco imbrattare quella serena faccia, che rallegra i spiriti Beati con puzzolenti, e schifosissimi sputi. *Et conspuebant eum*, dice S. Marco. Hor quanto grande sij stata questa infamia, e di quāto dishonore al Benedetto Christo si può cauar da questo, che in quei tempi, come anco ne i nostri tal atto era cosa ingiuriosa, come da più luoghi della sacra Scrittura si raccoglie: che però essendo cosa degna non solo di molta ammiratione, ma di som-

Marc. 14

ma compassione ancora il buon Giesù volle, che in particolare fosse predetta da' Profeti. Esaia dice. *Faciem meam non auerti ab increpantibus, & conspuentibus in me.* Cioè, io non voltai la mia faccia da quei, che la dishonorauano, e sputacciauano. O pure come legge l'Ebreo. *Faciem meam non auerti ab ignominijs, & sputo.* Non hò voltato la mia faccia dalle ingiurie, e dallo sputo.

Pagn. ex Hebr.

Hor mentre in sì fatto esercitio s'impiegauano quelle maledette, & immonde bocche, non stanno otiose le loro empie, e sanguinolenti mani, che per non cedere alle bocche, faceuano il loro vfficio verso quella santa, e veneranda faccia con pugni, e schiaffi tanto più penosi, quanto più vergognosi, nella più nobile, e potente parte dell'huomo, oue concorrono tante vene, nerui, e muscoli, che cagionauano molto maggior dolore: sì che (come nelle riuelationi di Santa Metilde si legge) cento due volte la sua sacratissima faccia fù percossa.

S. Metil. lib. 6. reu.

Quanto grande dopò fosse quest'ingiuria, & orribile, non si puo con parole spiegare, perche doue poteua più giũgere la maluagità de gli huomini, che a percuotere con tanta ingiuria la faccia dell'istesso Dio? che huomini si vili con vituperosi scherni si burlassero di quello alla cui presenza tremano le più alte colonne del Cielo? percuotere vn Rè, che delitto sarebbe? quanto maggiore percuotere Dio, e con tanta empietà, e fierezza? orribili cose sarebbono queste se si facessero ad vn reo giustamente condannato alla morte, più orribili se ad vn' innocente, orribilissime se ad vn benefattore, ma farle a Dio, non possono soffrirlo orecchi create; però il gran Giouanni Bocca d'oro, fatto fuor di se stesso esclama. *Exhorrescat Cælum, & contremiscat terra: alapis & pugnis in faciem Deus percuti potuit? O Angeli qui hæc intuemini quomodo siletis, quomodo manus continerè potestis; quomodo pro Domino uestro nõ respondetis? an hoc ita facitis, quòd attonito, uos teneat tanta insolentia & tanta mansuetudo, tanta peruersitas, & tãta pattentia?* Spauentisi il Cielo (dice Grisostomo) e tremi la terra. Sarà pur vero, che Dio habbia possuto essere con guanciate, e pugni percosso nella faccia? O Angeli, che queste indegnità vedete, come tacete? come potete ritener le mani? come per lo vostro, e mio Signore non rispondete? ciò per auuentura auuiene, perche rimanete attoniti, e quasi fuori di voi, da vna parte per tanta insolenza, e dall' altra per tanta mansuetudine, per tanta peruersità, e per tanta patienza?

S. Chrys. serm 12. ser. 5. in Pass.

Crescono le pene N. poiche non parendoli hauer fatto a bastãza quei crudeli, & arrabbiati Giudei, con hauer maltrattato il Benedetto Christo, con tanti tormenti, e martiri fin' all'hora pensarono vna nuoua, e non più trouata sorte d'ignominia, e vergogna, che appunto fù lo strappargli i peli della sacratissima barba. Così lo predisse Isaia Profeta in persona del Saluatore quando disse. *Corpus meum dedi percutiẽtibus, & genas meas uellentibus.* Più chiaramente legge S. Girolamo. *Tergũ meum dedi percussoribus, & genas meas depilantibus.* Vattablo tradusse. *Corpus meum dedi percutientibus, & genas meas uolentibus uellere pilos genarum, & barbæ.* E se bene da i sacri Euangelisti non vien fatta

S. Hiero. Vattabl. ex Hebr.

ta mentione di questa empietà; nondimeno molto credibile, che questi scelerati, acciecati dalla Passione, e dall'odio, che portauano al Signore, l'hauessero fatto questo, e più. Così l'auuertì Nicolò di Lira. *Licet Scriptura in Euangelijs non dixerit, quòd euellerint barbam, tamen paratus fuit sustinere sicut, & alia maiora sustinuit, quia non omnia scripta sunt.*

Lyran. in c. 50. Isa.

Hor quanto graue ingiuria fosse questo strappar della barba, si può raccorre da quello, che si racconta nel secondo de' Rè al decimo, che essendo rasa la metà della barba a gli Ambasciadori di Dauid, rimasero tutti sopramodo suergognati. *Erant cōfusi turpiter valdè*, la quale ingiuria, dice la Scrittura, fù riputata sì obbrobriosa; che per questa sola cagione Dauid fece guerra a gli Ammoniti, e li distrusse. Similmēte si può raccorre la bruttezza di questa ignominia dalla stima che Clemente Alessandrino scriue hauer Dio fatto della barba, poiche volle, che nascesse insieme con la prudenza. *Tanti fecit Deus hos pilos, vt eos cum prudentia simul adesse hominibus iubeat.* Si che soggiunge. *Nefas est barbam vellere, quæ est pulchritudo ingenita, pulchritudo generosa, & ingenua*, e perciò è più brutta cosa lo suellere la barba la quale mostra vna bellezza generosa, e nobile. E cō ragione si deue considerare tal ingiuria fatta al Benedetto Christo per vn' enormità grauissima, poiche s'egli fà tanta stima di vn minimo capello de' suoi eletti, che disse. *Omnes capilli capitis vestri numerati sunt.* Et altroue. *Capillus de capite vestro nō peribit:* cioè. Tutti i vostri capelli del capo sono numerati, nè si perderà pur vn minimo pelo; quanto più si deuono stimare i capelli del capo Diuino, & i peli della barba di Christo vero figliuolo di Dio? dunque più che grande fù l'ingiuria fattali da quei sacrileghi Ebrei, calpestandoli, e dissipandoli con tanta ignominia, e viltà, come se fossero stati di niun valore.

2. Reg. 10

Clemens Alex. 2. pedag. c. 5

Mat. 10. Luc. 21.

Alza dunque gli occhi ò anima fedele, e mira quel Santo Nazareno più candido del latte, e più colorito della porpora, quello che era bellissimo sopra tutte le creature, anzi quello che daua la bellezza a tutte le cose, come li restò priua d'ogni bellezza, e splendore quella serena faccia, la quale soleua risplendere più del Sole, essendo dalle crudeli guanciate gonfia, dall'vnghie squarciata, per li sputi schifosa, e dal sangue ottenebrata in guisa tale, che ne anco li amici lo conosceuano. *Non est species ei, neque decor, & vidimus eum, & nō erat aspectus, & desiderauimus eum despectum, & nouissimum virorū*, di lui parlando disse Isaia: maggior energia hà la traduttione del Vattablo. *Cui nec forma est, nec decor; cùm uidemus illum nihil habet pulchritudinis, ut cupiamus illum. Despectus est, & contemptissimus uirorum, uir inquam dolorum, & qui infirmitatem est expertus.*

Isa. 53.

Vattabl. ex Hebr.

Gettiamo pure N. caldi sospiri dal profondo del petto; e versino lagrime non pure gli occhi, ma tutte le membra, e tutte le vene nostre, poiche noi fummo la cagione di queste pene del Figliuolo di Dio. Struggasi insieme il nostro cuore per dolore, e tutto in lagrime si risolua, poiche noi habbiamo tanto crudelmente coronato il nostro Creatore, con l'esecrabili sceleratezze nostre.

Bb 4 DEL

DEL FATICOSO VIAGGIO, che fece Christo Nostro Signore con la Croce in spalla:

Dell' incontro di Maria Vergine, e della dolorosa crocifissione, e morte di esso Signore in mezzo à due ladroni.



S. Augu. ser. 71. de Temp. IL glorioso Padre Sant' Agostino co'l suo mirabile, e diuino ingegno, cōsiderando quel misterioso fatto di Isaac, quando, che dal suo Padre Abramo per comandamento di Dio fù condotto al Sacrificio, a se stesso portò le legna, dice, che figurò Christo Signor Nostro, che sù le proprie spalle portò la Croce al luogo del supplitio, del quale doloroso misterio molto prima era stato predetto da Isaia. (Isa. 9.) *Et factus est principatus super humerum eius*; imperciochè all'hora hebbe Giesù il suo principato sù le spalle, quando con profonda humiltà portò la sua Croce, il che accennò l'Euangelista Giouanni, (Ioan. 18.) quando doppo di hauer ragionato dell'empia coronatione fatta a Christo Rè di dolori, soggiunge, che condannato già all'ignominiosa morte della Croce dall'iniquo Giudice, fecero a lui stesso portare il pesante legno sopra le piagate spalle. *Et baiulans sibi Crucem exiuit in eum, qui dicitur Caluariæ locum*.

Hor è ben douere ò Christiano, che vadi osseruando con attētione la dolorosa processione con la quale il benedetto Christo è condotto alla morte; miralo con vna fune al collo, con la corona di pungenti spine in testa, e la faccia tutta liuida per li pugni, e bagnata di sangue, caricato di vna pesante Croce sù quelle tanto fracassate spalle, sù la quale hà da esser ben presto da' fieri ministri confitto.

Stendi vn passo auanti, e pon mēte, che vedrai altre crudeltà maggiori; poiche i fanciulli, e la plebbe buttauangli delle pietre, e del fango addosso, come dice S. Anselmo. (S. Ansel. dial. de Pass.) *Alij lutum in Christū proijciunt, alij lapides, alij ligna*, e quel ch'è più degno d'ammiratione si è che tutti dal maggiore al minore si erano riuolti contro il mellifluo Giesù, e non vi era chi in qualche modo ò con gesti, ò con le parole non l'oltraggiasse, ò non si scandalizasse di lui: Le genti forastieri, che non lo conosceuano, vedēdolo così miseramente andarsene tra due ladroni cō quella gran traue della Croce sù le spalle, coronato di spine, tutto difforme, & insanguinato, cō la faccia imbrattata di puzzolenti sputi, gonfia, e nera per le tante percosse riceuute, l'abborriuano, e per schifo cuopriuansi le faccie loro, sì come stà scritto ne' Profeti. *Virum dolorum*, lo chiama Isaia, *& quasi absconditus uultus eius*. (Isa. 53. Transla. ex Hebr. Pagnin.) Vn'altra translatione dice. *Et abscondebamus faciem nostram ab eo*. Pagnino volge. *Erit ut is a quo quis absconderet faciem suā*; Perche passando il Signore in mezzo delle genti, non se lo lasciauano accostare, anzi spingendolo diceuano. Fatte in là, leuati di là, nō m'insāguinare, non mi toccare con le tue vesti imbrattate di Sangue. Si che il Signore de gli Angeli, la bellezza del Cielo era fatto obbrobrio de gli huomini, come dice egli nel Salmo. (Psal. 21.) *Ego sum uermis, & non homo: opprobrium hominum*,

minuns, & abiectio plebis. Spessissime volte anco l'amoroso Signore veniua spinto, e tirato, hor in questa, & hor in quella parte, e dauangli quei spietati Giudei terribilissimi vrtoni, che cadendo con la faccia in terra li premeuano co'l capo già chino sù le pietre, come fù riuelato a Santa Brigida, onde se gli moueano i denti, e dalla bocca vsciua il sangue. Mà vna delle grauissime afflittioni con la quale quei spietati manigoldi crucciauano il benigno Signore era strappargli a forza i capelli del capo, & i peli della barba. Di questa penosa ingiuria si lamentaua egli appresso S. Brigida dicendo. *Ego percussus fui pugno in dentes: ego tractus fui in crinibus cum digitis eorum*.

S. Brigid. lib. 4. riu. ca. 70. & l. 1. c. 10.

Quì meditano li Contemplatiui con Santa Brigitta, che auuisata la dolente Vergine Madre del diletto Giouanni, di quanto era fin' all'hora occorso, se n'esce da quella casa (oue per auuentura si era ritirata doppo la flagellatione del Figlio aspettandone la riuscita) accompagnata da Maddalena, da Marta, e d'altre diuote donne, che amaramẽte piangeuano, e con animo generoso, e più che humano và cercando il suo amato bene, suggerendole l'amore quella forza, che il dolore le toglieua, lasciando bagnate le strade di lagrime, inuocando Iddio, e raccomandandogli il figlio, e poteua dire quelle parole della Cantica. *Circuibo Ciuitatem per uicos, & plateas, quæram quem diligit anima mea*. Cominciando poi a scoprire i segni del sangue per le strade, & incontratasi con alcune, che ritornauano dallo spettacolo, che veduto haueano, di Christo con la Croce sù le spalle, chiedendo nuoua del suo diletto, loro dicena. *Adiuro uos filiæ Ierusalem si inueneritis dilectum meum, ut nuncietis ei, quia amore langueo*. Muoro per desiderio di lui, e mi tormenta la sua assenza, e dimandando quelle. *Qualis est dilectus tuus ex dilecto, ò pulcherrima mulierum, quia sic adiurasti nos?* Rispose a questo dire la dolente Maria. *Dilectus meus candidus, & rubicundus, electus ex millibus*. Il suo capo è d'oro finissimo, gli occhi suoi di colomba lauati di latte, le sue guancie come tante rose, le sue labbra come gigli, che spirano mirra eletta. Le sue mani bianche, piene di giacinti, e gioie pretiose, il suo ventre d'auorio tutto smaltato di zaffiri, li suoi piedi forte come colonna d'alabastro fondate sopra pilastri d'oro, la sua gentilezza, & apparenza come il monte Libano: la sua statura come di cedro alta, e disposta, tutto amabile, tutto desiderabile, non hà cosa, che non tiri il cuore ad amarlo, tanto bello, e gratioso è il mio figliuolo, il mio amato. O Signora se tale è il tuo diletto (rispondono le donzelle di Gerusalem) non ti prender pensiero d'andar auanti, perche questo, che lo conducono al patibulo hà molto contrarij i contrasegni. *Vidimus eum; & non est ei aspectus, neque decor, & quasi absconditus uultus eius; unde nec reputauimus eum*. Non hà faccia, ne forma di huomo: che bianco? e più nero di vn' Etiope che eletto trà mille? il più vile di tutti: il suo capo non è d'oro, ma di spine, li capelli non neri, ma tutti impiastrati di sangue, gli occhi non di colomba, ma tutti sporcati di fango di poluere, di saliue, e di sangue, le guancie non di rose vermiglie, ma liuide, e gonfie dalli schiaffi, e pugni: le

Cant. 3.

Isa. 53.

le labbra, è vero che sono gigli, ma neri, nè stillano mirra, ma sangue, le mani non d'oro, ma tanto addolorate, che non possono muouersi, ne meno sostentar la Croce, che gli aggraua tanto le spalle. Che colonna dite, che sono i piedi? ah? che non possono tenersi saldi, che tante volte casca sotto il peso. Il ventre d'auorio, smaltato di zaffiri doue stà, veggo ogni cosa fatta vna piaga. Che monte Libano, che cedro? vá tanto curuo sotto la Croce, che appena hà forma di huomo. La voce tanto fiacca, e rauca, che non si può vdire, ne meno da chi gli assiste al fianco. Chi può amare tal mostro?

Hor pensa anima diuota, come restasse mesta, & addolorata l'afflitta Madre di Giesù Nazareno per quest' acerba nuoua; onde frettolosa se ne corre per le strade di Gerusalem per vedere il suo caro figlio; ma ecco che mentre il desiderio di vederlo, spronandola le daua fretta la pietà dall'altra parte, la ritardaua con la cura di raccogliere le gocciole di quel pretioso sangue, che di quãdo in quando cadendo da quel tenero, e lacero corpo, hauea in passando stampata l'immonda terra. *Et ex uestigijs filij mei* (disse ella in vna riuelatione a S. Brigitta) *cognoscebam incessum eius, quo enim procedebat, apparebat terra infusa sanguine*. E così riuolgendosi a Maddalena, & a Giouanni (non hauendo prima trouata la strada) dice. O' diletto Giouanni, e voi care Marie, che più andar cercando la strada doue sia passato il mio amato Giesù? non vedete il sangue, questo è il segno, che per quà hà fatto la strada, però incaminiamoci con esso, che senz' altro lo trouaremo, e così caminando vn poco, ecco, che vedono vn' innumerabile stuolo di gente, che s' inuiano verso il Caluario per essere spettatori d' vna strana rappresentatione, onde ella facendo forza per poter passare, e non se li permettendo per la gran calca, tramezzando per vn' altra breue via, si ridusse insieme con Maddalena, e l' altre Marie ad vn capo di strada, dou' era per passare l'amato suo Giesù, & iui si pose ad aspettarlo. Così ella medesima lo riuelò a S. Anselmo, dicendoli. *Cùm autem educeretur filius meus cùm duobus sceleratis extra portã Ciuitatis cùm ingenti præssura irruentis populi, & insultantis, uolui eum sequi, & uidere, sed non potui præ maxima multitudine populi, quæ ad opprobrium filij mei conuenerat; sed tandem cum Maria Magdalena deliberabam, quòd per uiam obiacentis plateæ circa quendam fontem cucurrimus, quatenus illi obuiam ueniremus.*

S. Brig. li. 4. ca. 17.

S. Ansel. in dial. de pass.

Hor mentre così ansiosa, & anhelante se ne staua la dolente Madre mirando se poteua vedere l'vnica speranza del suo cuore, ecco che nõ troppo da lunghi vede venire vn' empio soldato, che daua fiato ad vna mesta tromba, il cui suono era vn tagliente coltello, che li trafiggeua il petto. Vede poi molti ministri, e soldati, alcuni de' quali portauano i chiodi, e martelli, altri le scale, altri le corde, altri il vaso del fiele, e dell'aceto, & altri con varij strumenti necessarij alla crocifissione, & alla fine vno squadrone di soldati della Republica Giudaica trà i quali era l'innocente Giesù, che tirato da vn fiero soldato per la catena, che al collo trauersata hauea, con la pesante Croce sù le piagate spalle, co'l capo chino, e tutto

to anhelante se ne andaua al Caluario in mezzo a due ladroni.

Questa dolorosa processione vide attentamente la sconsolata Vergine, ma non però accertatasi ancora, chi delli tre fosse il suo diletto figliuolo (perche non lo conosceua, essendo già sparita dal suo volto ogni bellezza. *Vidimus eum, & non est ei aspectus, neque decor, & quasi absconditus uultus eius, unde reputauimus eũ*) pregò instantemente il diletto Giouanni, che gli l'additasse, già che l'hauea sempre seguito, e veduto maltrattato, e difformato. A questa pietosa dimanda appena potè Giouanni rispondere, con dirgli. Madre Santa vedi quello, che con la pesante Croce sù le spalle co'l capo cinto di spine, tutto insanguinato, e piagato, in mezzo a due ladroni, e tirato per la catena da quell'empio manigoldo? hor quello si è il tuo caro figlio, e mio diletto Maestro.

Isai. 53.

Considera adesso anima diuota, come accertatasi di veduta l'afflitta Madre Maria, quello che gli staua cosi di vicino, affannato, & anhelante sotto quel graue peso della Croce, era il suo Giesù, dicesse. Ohime, dunque questo è il mio figliuolo? questo è il mio Dio, che nacque di me con tanta gloria? che gli Angeli cantando lodauano in Cielo, e li principi adorauano in terra? Questo è il mio diletto, che mai commise peccato: io ben conosco la sua veste, mi accorgo bene, ch'egli è il mio Giesù, alli andamẽti, & alla forza di quell'amore, che me lo fà conoscere, ma non già nell'aspetto con lo quale mi stà dinanzi cosi trasformato, che non pare più quello. Si scontrano dunque quei due gran luminari del Cielo, Giesù, e Maria, miransi insieme, e ferisconsi l'vn l'altro il cuore cõ lo sguardo; e subito quasi tramortita ne cadette in terra l'addolorata Madre per compassione del Figlio, di modo che nè pure vna parola dir poteua. Cosi và meditando il mellifluo Bernardo. *Cernens eum onerato ligno, tàm grandi, quod primo non uiderat, semimortua facta est præ angustia, nec uerbum dicere potuit.*

S. Ber. li. med. c. 17

Dall'altra parte considera anima Christiana, come vedendo l'addolorato Signore la mesta Madre in tante pene per cagion del suo morire, si affligesse in modo, che bisogna dire, che non sentì tanto il tradimento di Giuda, ne la tristezza dell'horto, ne il sudor di sangue, ne la fugga de' Discepoli, ne la negation di Pietro, ne il forte schiaffo, ne le sferzate, ne le spine, ne la veste bianca da pazzo, ne la porpora del Pretorio, ne finalmente il grã peso della Croce, come l'abbondanti lagrime, l'interni sospiri, li dolori amorosi del cuore di Maria sua cara Madre; onde per dargli qualche conforto, và meditando S. Anselmo, che le dicesse queste, ò somiglianti parole. Madre diletta io molto ti deuo, tu ben lo sai, non hò che renderti per le tante fatiche, che hai durate per me, pure te ne ringratio, e sopra tutto di quei noue mesi, che mi portasti nelle tue purissime viscere, e di quel santo latte, con che nella fanciulezza mi nodristi, di tutte quelle volte, che mi lasciasti; di quelle innumerabili carezze, che mi facesti. Ti ringratio di quelle fatiche, e disaggi che durasti, quando io perseguitato da Erode, tenero bambino mi conducesti in paesi stranieri dell'Egitto. Ti ringratio di quello eccessiuo dolore,

Anselm. libr. meditat. pass.

Matt. 2.

re, che sentì l'anima tua, quando mi perdesti, e con gran fatica, e sollecitudine mi cercasti per tre giorni continoui, senza poterti dar pace, ne riposo, fin che non mi trouasti. Ti ringratio ancora Madre mia cara di tãte lagrime, che fin' ad hora per amor mio hai sparse, e di quelle ancora, che spargerai di quà ad vn poco nel Caluario, quando pendente mi vedrai in vn tronco di Croce. E queste affettuose parole dicendo l'addolorato Signore, fù il tenero suo cuore da sì tagliente coltello ferito, che cascò in terra sotto il graue peso della Croce Spettacolo in vero da far isspasimare il Paradiso tutto.

Così mancate le forze al benedetto Christo per li strarij fatteli, non potendo più muouersi; dice l'Euangelista S. Matteo, che li Soldati sforzarono vn certo Simone Cireneo, che ritornaua dalla villa, acciò portasse la Croce fino al Caluario. *Exeuntes autem, inuenerunt hominem Cyrenæum nomine Simonem: Hunc angariauerunt, vt tolleret Crucem eius*; e questo fecero non per compassione, e pietà, che di Christo hauessero, mà per vcciderlo più presto, è così prendendo quel mansueto Agnello per la catena, che trauersata hauea al collo, furiosamẽte lo strascinarono per il monte, lasciandolo tal volta cadere sopra i duri sassi, acciò fosse più vehemente il suo dolore. *Mat. 27.*

Giunto finalmente al luogo del supplicio, dice S. Luca, che lo crocifissero. *Postquam venerunt in locum, qui dicitur Caluariæ, ibi Crucifixerunt eum*. S'auuentano dunque quei ministri di Satanasso come rapaci lupi addosso all'innocente Agnello, e con militare insolenza lo spogliano delle proprie vesti, lasciandolo da ogni parte ignudo; & essendo eglino nudi d'ogni pietà, e priui di honestà, e modestia, tal anco voleuano, che ne comparisse il Figlio di Dio alla vista di tutti; com' egli istesso riuelò a Santa Brigida, dicendole. *Ego sicut natus fui, stabam nudus ante oculos inimicorum meorum*. E quì potrai considerare anima diuota, che quando quei manigoldi ne spogliarono a piè della Croce Christo, con le vesti trassero seco anco parte della pelle, con la pelle la carne, con la carne il sangue, e la vita; sì che il mellifluo Giesù fù prima scorticato, e poi crocifisso. *Spoliatur etiam, & nunc tertia vice coram tota multitudine, renouantur fracturæ per pannos carni applicatos*, dice S. Bonauentura. *Luc. 22.* *S. Brig. li. 1. ca. 19.* *S. Bonau. libr. med. cap. 78.*

Così spogliato, e denudato, anzi scorticato il mansueto Agnello, da quella vil canaglia, mentre se ne staua così ignudo la dolente Madre, che fin' al monte l'hauea accompagnato, mirando questa sì grand'empietà de' Giudei, dicono alcuni Contemplatiui, che non potendo ella sopportare vn spettacolo tanto pietoso, e lagrimeuole, volle cuoprire le nude carni del suo caro Giesù, e non hauẽdo altro, che vn velo per esser pouera Signora, se lo tolse dalla testa, e spinta dall'amore animosamente si fece innanzi, e ne cuoprì al meglio, che potè le nude carni dell'innocente Signore. Così ella medesima lo riuelo a Santo Anselmo dicendoli. *Cùm venisset ad locum Caluariæ ignominiosissimum, nudauerunt Iesum vnicum filium meum totaliter vestibus suis, & ego exanimis facta fui, tamen velamen capitis mei accipiens, circumligaui lumbis suis*. *S. Ansel. in Dial. pass.*

Mà

Mà per passare dall'ignominie, e vergogne alle pene, e dolori del Benedetto Christo, considera anima diuota, che spogliata (per non dire corticata) quell' immaculata carne da' fieri manigoldi, con soldatesca insolenza lo buttano precipitoso sopra il vergognoso legno, oue cadendo sentì eccessiuo dolore per la botta, per le piaghe, e per la corona delle spine, e con superbe grida li comãdano, che stendesse le mani, e piedi per conficcarueli. Vbbidisce l'amoroso Giesù, e da se stesso senz' alcuna resistenza apre le braccia sacratissime, distendendole con immensa dolcezza sopra la Croce; e tanto più volentieri quanto che in tutto il corso di sua vita non desiderò giamai altra cosa se non la Croce. E così distese, ecco vn soldato frà tutti il più barbaro, e crudele con durissimo colpo del pesante martello gli passò da banda a banda nella delicatissima mano l'acuto chiodo.

Così inchiodata la destra, volendo quei fieri ministri fare della sinistra l'istesso, non poterono come pensauano, perche l'eccessiuo dolore del chiodo passato ne attrasse in modo il braccio, che più di tre dita era discosto dal buco, ch'era stato designato per poruelo. Mà come poteua anco distenderli il braccio, mentre ritrouauasi attratti li nerui, le vene vuote, pesta la carne, senza sangue il corpo, debole il braccio, e tremante la mano? la legarono dunque con vna grossa fune, e cotanto la stirarono fin' che giunse al forame, e cosi con molti, e spietati colpi, con quel dolore, che ne lingua, ne intelletto humano possono esprimere, gli conficcarono la sinistra nella Croce: onde in sì fatta maniera gli empij manigoldi stirarono per ogni parte il sacratissimo corpo del Saluatore, che essendosi slocate le giunture, rotti li nerui, e le ossa smosse, anzi scatenate tutte si sariano possuto annouerare; che pure l'istesso Christo lamentandosi di questo penoso stiramento, dice per bocca del Profeta. *Dinumerauerunt omnia ossa mea*. Come se dir volesse al parer di San Bernardo, che introduce l'appassionato Signore; che parla. *Tantum distensus sum dextrorsum, sinistrorsum, & à summo deorsum, vt corpore nudo in modum tympanicæ pellis distenso, facilè possunt omnia ossa mea dinumerari*. E San Theodoreto spiegando lo stesso Salmo, dice in persona del Signore. *Sic me dùm traherent, ac Cruci affigerent extenderunt, vt facillimum fuisset cuilibet ossa mea numerare*.

Psal. 21. S. Bern. tract. de pass. Domini.

S. Theod. in Ps. 21.

Conficcate; che hebbero l'empij ministri ambedue le mani al mellifluo Giesù, ne vengono a'sacri piedi, & ecco li veggono distanti da i buchi, che designati haueano, essendosi le membra ritirate per l'eccessiuo dolore, onde li legarono anco i piedi con grosse funi, e tirorno così rabbiosamente il corpo, che tutte le sue giunture, & i nerui si dislocarono, in tanto, che s'harebbono possuto annouerare. Vi posero poi i chiodi e con spessi colpi battendo li passano di banda a banda. Inalzano poscia il legno, & indi spietatamente lo lasciano i scelerati cader' nel fosso da loro a questo effetto cauato, & ecco rinouata da ogni parte nella sua santissima carne vna pioggia miserabile di sangue, che li cagionò vna sete indicibile, che però disse, *Sitio*: Io hò gran sete. Indi a poco chinando il

Ioan. 18.

ca-

capo, spirò. *Et inclinato capite emisit spiritum.*

Hic est. di Crucifixum. Ecco, ecco N. l'innamorato dell'anima tua, lo conosci tù? questo è quel grappo d'vua del coppiero di Faraone, ben premuto a più potere nel torchio de la Croce. Questo è l'innocente Abel, per l'odio dell'empio Caino vcciso, e morto. Questo è l'arco celeste di varij colori tinto sopra cui riguardando Dio, ricordeuole dell'antico patto, mitiga il conceputo furore sopra la gente. Questo è l'innocente Isaac, che hauendo a far sacrificio di se stesso, à portato le legna sù le proprie spalle. Questo è l'inuidiato Giuseppe, venduto per odio de' suoi fratelli.

Ecco N. il giouinetto Dauid, che inerme, e nudo, solo co'l baston della Croce armato, con cinque piaghe affronta il suo nemico. Ecco quell'huomo, che per tè patì la morte; lo raffiguri tù? conosci tù quest'huomo pendente in Croce? Questo è quel benefattore così liberale, e prodigo, che doppo l'hauerti creato, conseruandoti ogni giorno nel proprio essere, volle patir tanto per tuo amore. Peccatore, questo è quel Dio, che essendo bellissimo, volle diuentar lebbroso per sanar tè dalla lebbra de'tuoi peccati; Lasciuo, questo è colui, che per chiuder il tuo cuore alle lasciuie volle, che fosse aperto il suo con vna lancia. Auaro raffiguri tù questo Crocifisso? egli per far le tue mani liberali con i poueri, volle che fossero inchiodati le sue con duri chiodi in Croce. Vendicatiuo, conosci tù quest'huomo lacero, e sanguinolente? egli per far tè tardo alle vendette, volle gli fossero inchiodati i piedi in Croce.

Ma che pensi fare Christiano? vuoi forse viuere nella tua ostinata voglia? vuoi esser homicida di questo humanato Iddio? Deh piega hormai humilmente diuoto le ginocchia, e conoscendo l'ingratitudine, che tu vsi verso questo amante Signore, grida con Dauid. *Miserere mei Deus: secundum magnam misericordiam tuam.* *Psal. 50* Ben mi auueggo Redentor dell'anima mia, che mai harestiuo patito tante pene, se non fosse stato il desiderio della mia salute; pertanto vi priego, che si come vi mouesse per vostra misericordia infinita a far questa gran d'opera d'amore, così muouer vi dobbiate per le viscere di quella a pietà di me, che sono stato ingratissimo al vostro amore. Misericordia Signore, pietà, perdono Saluator mio. Stà di buon' animo peccatore; non lo vedi co'l capo chino per riceuer ogni vno? Compatisci dunque questo tuo amante Iddio, che così facendo, egli farà sentir in te il valor del suo sangue, dandoti in questa vita la gratia, e la gloria nell'altra.

DELLA GRAVEZZA del peccato, e de' danni che apporta al peccatore.



DAuid Profeta volendo vna volta ragionare della grauezza del peccato, e de' danni, che apporta all'anima peccatrice, quasi non li bastando l'animo di poterlo esprimere hebbe a dire queste parole. *Delicta quis intelligit?* *Psal. 18.* Chi sarà mai, che possa a pieno capire la grauezza del peccato? Basta so-

la-

lamente dire, che se tutto l'inferno, tutti i Tiranni del mõdo, i Massentij, i Diocletiani, i Massiminiani, li Quintiani, l'Eculei, le forche, le mannaie, tutti gli animali feroci, i leoni, le pantere, gli orsi, i serpenti, i basilischi, gli aspidi, e finalmente tutte le creature visibili, & inuisibili, corporee & incorporee s' incrudelissero, e congiurassero contro di te peccatore, non ti potrebbono far tanto male, quanto te ne fai tù solo contro te medesimo peccando. Non è questa esageratione, mà verità euangelica, conosciuta fin' anco da' Gentili. Seneca filosofo morale, considerando la bruttezza, e deformità del peccato proruppe in queste parole, degne di vn tanto huomo illustre. *Si scirem Deos ignoscituros, & homines ignoraturos, adhuc peccare nollem propter peccati turpitudinem*. Non vi sia Dio offeso (voleua dire) ne huomo, che lo noti, è tanto brutta la faccia, tanto orribile il viso, tanto spauenteuole in se l'ombra del peccato, che vorrei prima morire, che vedermi di quello reo. Et il diuin Platone, raccontando le leggi, ò precetti di Minoe Cretense, che egli introduce essere stato giustissimo legislatore, vuol che la prima di tutti sia il non offender Iddio. *Primò* (dice egli) *cauendum est, ne quid in Deum, aut opere, aut verbo peccemus*. Poteua dir più vn' Ilarione, vn Macario, vn' Antonio, vn Paolo, che per fuggire ogni occasione di peccato se ne fuggirono a gli Eremi ad habitare con le bestie?

Seneca epist. 42.

Plato in Minoe.

Quindi S. Anselmo lasciò scritta quell'aurea sentenza degna di essere scolpita nel cuore d'ogni Christiano. *Si hinc peccati pudorem, & illinc gehennæ cernerem horrorem, & necessariò vni eorum deberem immergi, mallem purus à peccato, & innocens gehennam intrare, quàm peccati sorde pollutus cælorum regna tenere*. E ben dice il vero, che se bene non vi fosse rispetto di Dio, e di huomini, è tanto brutta l'immagine del peccato, che insensato è, chi di quello non s' impaurisce, che però minacciando Eudossia Imperatrice a S. Gio. Grisostomo di volergli dar morte, li fù fatto intendere da' suoi Corteggiani. *Frustra illum hominem terres, nihil ille nisi peccatum timet*.

S. Ansel. lib. simil. c. 190

In vit. S. Io. Chrys.

Questa verità si vidde in Daniele al decimoterzo capo in persona di quei tre giouinetti, che per comandamento dell'empio Nabucdonosor furono minacciati, che in accesa fornace l'harebbe fatti buttare, se il suo simulacro adorato non hauessero. Se ne burlauano l'intrepidi giouani delle minaccie del Tiranno, sicuri per auuentura di douer esser liberati dal suo Dio vero, che adorauano, non altro pauenrando, che il peccato, cagione d'ogni male. *Erat fornax accensa nimis* (dice l'aureo Grisostomo) *illam uerò pueri contempserunt; peccatum autem timuerunt: nouerant enim, quod incensi nihil passuri erant graue, impiè uerò agentes extrema subituri*. Conchiude poi il Santo, che il peccato solamente temer si deue, nel rimanente tutte le cose sono mera fauola. *Vna duntaxat res grauis, ac pertimescenda, peccatum nempe, reliqua uerò omnia mera fabula*.

Dan. 13.

S. Chrys. hom. 16. ad pop.

Idem. to. 5 epist. 1.

Et inuero N. il peccato solo è all'anima dannoso, e che si deue fuggire. Così lo dichiarò Bersabea in quelle parole registrate nel terzo de' Rè al capo primo. *Cùm dormierit Dominus meus Rex cùm Patribus suis, erimus*

3. Reg. 1.

mus ego, & filius meus Salomon peccatores. Haueuagli promesso Dauid, & aggiuntoui per validar la promessa il giuramento, che frà tanti figliuoli, ch' egli haueua, Salomone douesse esser erede della sede, e scettro Reale. Volse Bersabea con importunità donnesca raccordargli l'effettuatione di tal promessa, e stabilirlo in quella, nè d'altro panegirico seruissi a ciò persuadergli, che di dirgli. Sappi ò Rè mio Signore, che se Adonia regnarà com' egli si fà intendere, appena la Maestà vostra hauerà chiusi gli occhi nel sonno della morte, che io co'l mio figliuolo Salomone saremo peccatori. Strauagante proposta inuero, poco a giudicio di ciascuno atta a palesar la miseria, che loro douea succedere per mouer il Rè all'osseruanza della promessa. Non sarebbe stato meglio il dire: staremo in disgratia del Rè successore, perderemo il rispetto, douentaremo obbrobrio de gli huomini, e fauola della plebbe? O pure bastauano raccordare al Rè la propria riputatione da conseruarsi con osseruare le promesse. Nondimeno ogni cosa ella tralascia, e per mostrare, che vero sarebbe stato il danno, che loro sarebbe succeduto se Salomone suo figliuolo non hauesse hereditato il Regno del Padre, fà mentione di quello, che solo veramente è dannoso. *Erimus, ego, & filius meus Salomon peccatores*; poiche il dire; saremo poueri, nudi, schiaui, in potere de' nemici, come meglio si potena spiegare, che co'l dire, saremo peccatori, perche qual pouertà giunge a quella, che cagiona il peccato? qual cattiuità più dura di quella, ch' egli apporta all'anima? quelli si chiamano veri dãni, che da lui prouengono, però acciò si spieghi con significanti parole il danno, che succederà in euento di mancamento di parola, e con questo si muoua efficacemente il Rè all'osseruãza della promessa, basta dire. *Erimus ego, & Salomon filius meus peccatores*. Così spiega Vgone Cardinale questo luogo. *Mulier dicens: Erimus peccatores; omnium malorum congeriem dicebat*. Gen. 42. Hugo Card. in hunc loc.

Fù ben di ciò intelligente Giuda, e lo palesò nel suo giuramento, quãdo volse assicurare suo Padre Giacob, Gen. c. 43 che Beniamino richiesto dal sconosciuto fratello Giuseppe, douesse farne a lui ritorno, quando occorse quella fame così grande nell'Egitto, pronosticata dal sonno di Faraone, e dichiarata poi da Giuseppe prigioniero, costretti da quella i suoi fratelli, vennero con gli altri nell'Egitto per soccorso, si presentano al presidente, e dispensatore delle vittouaglie Giuseppe, a gli occhi loro nascosto, e doppo molti ragionamenti con essi loro fatti, comandò, che per segno di fedeltà gli conducessero auanti il fratello minore Beniamino, che per diporto del vecchio Padre era in casa rimasto. Vbbidirono tosto alla sua voce, e ritornati al Padre narrarono il fatto, ma appena fù da questo vdita la trista nouella, che tinouãdosegli la piaga dell'altro figliuolo stimato da lui morto, e diuorato dalle fiere, per non perder quest' altro, che solo conforto gli era rimasto nella decrepita età, rifiutò di mandarlo, dicendo. *Non descendit filius meus uobiscum*. Vuol a ciò inanimarlo Ruben, e doppo molte promesse gli offerisce due suoi figliuoli, contentandosi della morte d'ambidue, se tal caso succedesse, che non sia mai, che Beniamin

niamin non li riducesse sano, e saluo. *Duos filios meos interfice, si non reduxero illum tibi.* Poco conto fà di questa offerta il Padre, ne perciò si muoue, ma dice. *Non descendit filius meus vobiscum.* Si fà innanzi Giuda, e non diffidando l'impresa, prega, e riprega il lagrimoso Padre voglia assicurare nelle sue mani il diletto figliuolo, e come più d'ogn' altro auuertito, non offerisce la perdita de' figliuoli, delle ricchezze, ò dell'honore, ma conoscendo il peccato solo esser all'huomo dannoso, di questa sola imprecatione egli si serue. *Nisi reduxero, & reddidero eum tibi, ero peccati reus in te omni tempore.* Se non lo riporto, ò mio Padre, mi ti dò per peccatore da hora per sempre. Appena vdì queste parole il saggio vecchio, che riconoscendo il danno del peccato, senza replica, & indugio a questa semplice promessa consegnò subito a Giuda l'altra pupilla de gli occhi suoi, il caro, & amato pegno, dell'vltima sua vecchiaia solazzo. *Fratrẽ uestrum tollite*, perche conosceua molto bene, dice il gran Padre Origene, che il peccato è la rouina, è l'vltimo esterminio dell'anima, e che dicendosi peccato, nô si può dir più. *Iacob* (queste sono le sue parole) *pater ipsorũ sciens multò esse grauius, quòd promiserat Iudas, qui dixerat: peccator ero in te, ab eo, qui dixerat: Occide filios meos. Ruben quidem non credidit filium, tanquam qui leuiorem elegerit pœnam: Iudæ vero tradidit sciẽs grauius esse, quòd elegerat.*

Gen. 43.

Origen. Hom 14. in Leuit.

Ma che stò io a dire per dimostrare la miseria, e'l danno, che cagiona il peccato all'anima? qual danno maggiore, che il diuenire odioso a tutte le creature? Vengaui a memoria l'infelice Caino. Appena hebbe egli commesso il peccato, che se ne andò ramingo, e vagabondo, temendo fin' anco de gli animali, alli quali era diuenuto odioso però disse. *Ecce eijcis me hodie à facie tua, abscondar, & ero vagus, & profugus in terra: omnis igitur qui inuenerit me, occidet me.* Mà dimmi di gratia ò Caino, non comanda già Iddio, che si apra la terra, e t' inghiottisca, si come auuenne a Datan, & Abiron, non vuol egli, che viuo ti tranguggi l'Inferno, ma doppo il commesso errore purti lascia egli tempo di penitenza, come dunque tù dici, ch' egli ti caccia da tutta la terra? *Eijcis me hodie a facie terræ.* Ma chi sono costoro de' quali tù tanto temi di hauer a riceuer per mano loro la morte, dicendo. *Omnis igitur qui inuenerit me, occidet me?* Abel tuo fratello è già per le tue mani morto, & altro huomo non vi è rimasto al mondo, che tuo Padre Adamo, dal quale hauendo hauuto la vita, e l'essere, non dei temere di riceuer' la morte. Sono io cacciato (ci può egli rispondere) da tutta la terra, & hò ben ragione di temere, che ogni creatura etiandio irragioneuole mi dia per vendetta del mio fratello la morte, perche essendo io diuenuto a tutte le creature odioso, in niuna parte della terra posso viuer sicuro, nè con veruno animale posso incontrarmi, che non habbia a temere di lui, che come ministro della diuina giustitia, in pena dell'empio fraticidio da me commesso mi dia giustamente la morte; così in persona di Caino dice S. Gio. Grisostomo, e sarebbe senza dubio seguito quel ch' egli sospettaua, se la diuina misericordia mettendo vn segno particolare in lui (che se-

Genes. 4.

Num. 16.

S. Chrys. hom. 15. in Gen. & hom. 3. de Verbis Is. S. Hier. in c. 4. Gen.

secondo San Girolamo fù vn tremore di tutte quante le membra) non l'hauesse impedito. *Posuit Dominus in Cain signum, vt non interficeret eum omnis inuenisset eum*, perchè si sappia che il peccatore d'ogni cosa teme, e pauenta. *Omnia pauet metuitq; peccator* (dice S. Giouanni Grisostomo) *vmbras, parietes, ipsos lapides tanquam voces emittentes; omnia obseruat, omnes habet suspectos, famulos, uicinos, amicos hostes, eos qui norunt omnia, eos qui nihil norunt*.

Ma che dirò di quel rimorso di coscienza, che non lascia mai riposare al peccatore? Non ci partiamo N. da questa Scrittura, che fin'hora habbiamo ponderata di Caino. Và cercando Filone Hebreo per qual cagione Iddio pose vn segno a Caino, acciò niuno hauesse ardire di vcciderlo? E risponde acutissimamente, dicendo, che il principal carnefice di se stesso fù il peccato. *Posuit signum in Cain, ut omnis qui inuenisset eum, non interficeret. Cur ita Quia commisit illum immaniori inimico, peccato scilicet.* E S. Ambrogio dice, che se bene non vi era, chi lo percotesse, nondimeno egli sempre temeua, mercè che dalla sua stessa ingiustitia era tormentato: *Cùm adhuc percussor deesset, ipsa se iniustli uita trucidabat. Acceperat signum, ne eum aliquis occideret: non ut uita suauitate frueretur, sed ne mors auferret aerumnam, ut peremptorem suum quotidie timendo pateretur. Meruerat quidem ut percussor inhiberetur, sed sine ulla intermiss. ipse sui carnifex erat, ipse percussor.*

Phil. Hebr. lib. 1. de profugis.
Genes. 4.
S. Ambr. in Ps 35.

Così lo prouò vna volta Dauid Profeta; onde disse à Dio riuolto. *Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meæ*. Il dottissimo Agellio espone *de sanguinibus Vriæ*. E vuol dire, che Dauid doppo il commesso homicidio sentiua vn stimolo nella sua coscienza, vna sinderesi, che l'accusaua, vn batticuore, che non lo lasciaua mai, che sempre li diceua. Ah scelerato, ah traditore tù fosti quello, che spargesti l'innocente sangue di Vria? perche come dice S. Giouanni Grisostomo. *Peccatum mentem flagellat, cor laniat, & quouis tortore grauius apprehendit*. E Sant' Agostino lasciò scritto. *Inter omnes tribulationes humanas nulla est maior tribulatio, quàm conscientia delictorum*. E confirmollo San Girolamo, dicendo. *Portat tormentum suum, qui propria torquetur conscientia, & in isto seculo sustinet propria uoluntate cruciatum*. Fin' anco Cicerone con esser gentile confessò questa verità, quando che disse. *Sua quemque fraus & suus terror maximè uexat: suum quemque scelus agitat amentiaque afficit: suæ malæ cogitationes, conscientiæ, quæ animi terrent*.

Psal. 50.
Agel. hic.
S. Chrys. hom. 17. in Genes.
S. Aug in Psal. 45.
S. Hier. in cap. 16. Ezech.
Cicer. pro Roscio.

Cosa mirabile riferisce Cornelio Tacito di Tiberio Cesare, che essendo nell'Isola di Cipro, scrisse al Senato Romano vna lettera, e frà l'altre cose li diceua. *Dij me perdant, quàm quotidie perire sentio*. Oh Dio? vn' Imperadore di Roma, che staua frà tanti aggi, e tante commodità, non può fare di meno di non confessare, che patisce estremi dolori, e tormenti: e soggiunge quel grand'huomo. *Adeò flagitia sua, & facinora in supplicium uerterant*, dice che le sue sceleratezze erano cagione di farli sentire quelle punture nel cuore; perche in fatti disse bene Socrate riferito dall'istesso Cornelio Tacito, che se gli huomini hauessero vna fenestra per la quale si potessero vedere i secreti del cuore, senza dubbio si vedreb-

Cornel. Tac. c. 27
Socrat. apud Cornel. Tac.

Seneca epist. 9. ad Lucill. vedrebbono le punture, le spade, le lancie, e le saette, che trafiggono l'alme de' peccatori. Onde disse Seneca, che il maggior tormento de' peccatori è l'hauer peccato. *Prima, & maxima pœna peccantium est peccasse.* E questi sono carnefici tanto crudeli, che non potendo il peccatore tolerare il loro rigore, prende risolutione di morire più tosto, che di sopportare continuamente il tormento della mala consciēza, che lo rimorde.

E questa è la cagione N. se mai l'hauete inteso, perche Giuda non potendo sofferire il palpitamēto di cuore cagionatoli dalla sua mala cosciēza, e la rouina, che li sourastaua, trouò per miglior partito l'appiccarsi, e morire miseramente, che viuer con questa pena. Pensiero di S. Gio. Grisost. *S. Chrys. in Psal. 7* *Cùm non posset ferre iudicij consciētię dolorem adaptato sibi laqueo, uitam finijt. Ante supplicium enim uitium supplicium infligit, peccatum in se continet pœnam antequam puniatur.*

Ma diciamo più. Nō solo il peccato cagiona pene, e tormenti indicibili al misero peccatore, ma essendo di sua natura vn grauissimo peso lo tiene sempre oppresso. E di ciò non vi mancano ben cento, e mille proue nella sacra Scrittura. Disse vna volta il Benedetto Christo. *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis.* *S. August. ser. 120. de temp.* Sant' Agostino è di parere, che qui si chiamano i peccatori, che stanno sotto il graue giogo del peccato, che però Dauid dà contezza di questo *Psal. 37.* insoffribil peso con dire. *Quoniam iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum; & sicut onus graue grauatæ sunt super me*, & è tanto graue il peso del peccato, che non potendolo sopportare le più forzate spalle di qualsiuoglia huomo, vi furono di mestieri le forze diuine d'vna persona infinita in carne humana, che lo portasse in quanto alla pena, onde dice Isaia. *Isai. 53.* *Verè languores nostros ipse tullit, & dolores nostros ipse portauit.* E sappiamo, che vn' Angelo non può traboccar, nè piombare al fondo, benche hauesse sopra di se tutta la mondial machina, ad ogni modo qualhora vi si pose il peccato sopra Lucifero, piombò in modo, che. *Trahebat tertiam partem stellarum cæli.* *Apoc. 12.* V. dite Sant' Antonino Arciuescouo di Fiorenza, di cui è il pensiero. *Adeo graue est peccatum, ut cælum, & terræ superficies, non ualeat sustinere peccatorem, ut patet in lucifero qui existens in cęlo Empireo, ita grauatus est per superbiam, quòd de cælo lapsus in centrum terræ ruit*, perche come dice S. Grisostomo. *Nullo pondere grauius premitur anima quàm peccati.* Che però Geremia Profeta parlando co'l popolo idolatra, che con le sue colpe hauea offeso grauemente Iddio, disse. *Vos estis onus Domini.* Voi siete il peso del Signore. Questo luogo spiegando Nicolò di Lira, dice. *Onus importabile propter peccatorum vestrorum pondus.*

S. Anton. 2 par. Tho. tit. 3. c. 15. §.

S. Chrys. hom. 39. in Matt.

Hier. 23.

Lyran. in hunc loc.

Il peccato dunque N. è vn gran peso, e tale, che non si può dir più. Fatto mirabile io leggo al proposito in Giona al primo. Si era questo Profeta contro il diuin volere imbarcato in vna grossa naue per andarsene in Tarso, & ecco appena date le vele al vento, che si mosse vna tempesta così orribile, che i poueri marinari si vedeuano in euidente pericolo di esser dall'auide onde ingoiati, onde faceuano l'vltime arti, per poter scampare la vita. Chi manteneua il timone,

chi raccoglieua le vele, chi buscaua vn legno per poterſi ſaluare, chi finalmente gettaua le merci, per allegerir la Naue, ma ah che tutte queſte loro diligenze a nulla valſero, perche più che mai procelloſo il Mare ſi moſtraua, e che ſe il diſubbidiente Giona (che come inſoffribil peſo ſe ne ſtaua a giacere nella ſentina) non era da gli accorti Marinari gittato nel Mare, ſenza dubbio ſi ſarebbe ſommerſa la Naue. Coſi lo diſſe S. Gio. Griſoſtomo. *Plus enim ponderis habebat ſolum Ionæ peccatum, quàm alia omnia, quæ nauis portabat.* E più chiaramente altroue laſciò ſcritto. *Sarcina Prophetæ magiſque grauabatur, non corporis magnitudine ſed peccati, nihil enim graue, & oneroſius inuenies, ac peccatum.* E confermollo S. Girolamo coſi dicendo. *Arbitrantur nauem ſolito onere prægrauari, & non intelligunt totum onus eſſe fugitiui Prophetæ, nihil enim peccato eſt grauius.*

S. Chryſ. hom. de Ion.

S. Hier. in cap. 1. Ionæ.

E nel Teſtamento nuouo io leggo in confirmatione di queſta verità, che ſe ne ſtauano vna volta gl'Apoſtoli nel Mare di Galilea attendendo alla peſcagione, & ecco in queſto mẽtre vedono venire vn'improuiſa tempeſta, in modo che giudicauano douer tutti sõmergerſi: hor mentre ſtanno coſi angoſcioſi; ne compariſce il Benedetto Chriſto caminãte sù l'acque. *Quarta autem uigilia noctis uenit ad eos ambulans ſuper mare.* Lo vedono gl'Apoſtoli venire alla volta loro, e penſando foſſe qualche fantaſma, cominciano fortemente a temere. *Et uidentes eum ſuper mare ambulantem, turbati ſunt, dicentes: quia phantaſma eſt,* ma il Benedetto Chriſto facendoſi loro a conoſcere, diſſe. Non dubbitate punto, ſtiate allegramente, *Ego ſum nolite timere.* Appena vdì queſte parole il buon Pietro, che fatto animoſo, diſſe al Signore. *Domine ſi tu es, iube me ad te uenire ſuper aquas:* Mio Dio fammi queſto fauore, concedimi queſta gratia, che io poſſa venire a tè caminando sù l'acque. Gli lo permeſſe il Benedetto Chriſto. *At ipſe ait ueni.* Et ecco Pietro ſalta dalla Naue, ſi butta nel Mare, e miracoloſamente camina sù 'l liquido elemento. *Et deſcendens Petrus de Nauicula, ambulabat ſuper aquam, ut ueniret ad Ieſum.* Si muoue in tanto vna tempeſta, & egli comincia à temere, e tremare in modo, che ſtaua di punto in punto per ſommergerſi, ſe il Benedetto Chriſto non li preſtaua aiuto, prendendolo per la mano. *Videns uerò uentum ualidum, timuit, & cũ cœpiſſet mergi, clamauit dicens: Domine ſaluum me fac. Et continuò Ieſus extendens manum, apprehendit eum.*

Matth. cap. 14.

Và cercando adeſſo il gran Padre Teofilato d'onde auuiene, che Pietro prima caminaua francamente a galla sù l'acque, indi a poco ſi vede in manifeſto pericolo di ſommergerſi? e riſponde acutamente, dicendo, che Pietro qualhora vidde vn furibondo vento, dubbitò alquanto intorno all'Onnipotenza del Saluatore, il quale lo ripreſe, dicendoli. *Modicæ fidei quare dubitaſti?* Quindi è, che quell'ombra di peccato d'infedeltà nell'anima di Pietro, lo rendette così peſante, che doue prima caminaua sù l'acque intrepidamẽte, doppo quel vacillamento nella fede, ſtette in pericolo di ſommergerſi. *Statim ut timuit* (dice Teofilato) *cœpit ſubmergi; quando enim fides infirma eſt, tunc in profundum deſcendit Petrus.*

Theophil. in ca. 14. Matth.

Che

Che se io vi dicesse, che il peccato apporta peso al Diauolo stesso, a difficultà mi credereste, ma vditene la proua in Giob al capitolo primo; Comparue vna volta Satanasso alla presenza di Dio, il quale gli dimandò. E ben, donde vieni? *Vnde venis?* Rispose egli. *Circuiui terram, & perambulaui eam*. Sono andato attorno, e fatto vna spasseggiata per il Mondo. Che vuol dire N. che il Demonio essendo spirito velocissimo, ad ogni modo camina pian piano, e non corre velocemente? Risponde S. Gregorio Papa diuinamente, dicendo, che Satanasso portaua adosso il graue peso del peccato, e però di propria bocca confessa, che spasseggiò. *Circuiui terram, & perambulaui eam.* Vdite le parole del Santo. *Cùmque se non percurrisse, sed perambulasse insinuat; quanto peccati pondere in imo prematur, demonstrat*.

Iob. 1.

S. Greg. Papa in ca. 1. Iob.

E benche paia al peccatore leggiero il peso del peccato, ciò auuiene, perche in quella guisa, che nella propria sfera gli elementi non pesano, ma di fuori poscia si sente il loro graue pondo, così il peccato come quello, che nella propria sfera della presente vita trouasi, non par che rechi, nè faccia sentire affanno il suo insopportabil peso, separata doppo l'anima dal corpo all'hora sente il duro peso.

Ma per far passaggio à danni maggiori, che cagiona il peccato all'anima, vdite N. e stupite. Doppo che Adamo hebbe commesso il peccato della disubbidienza, Iddio lo vestì di pelli d'animali. Che significa questo Signore? non vi era altra Laurea per vestire Adamo, che di pelle d'irragioneuoli animali? Dice S. Ambrogio, che lo vestì di sì fatta veste, perche l'huomo per il peccato era diuenuto vna bestia. *Vestiuit eum* (dice S. Ambrogio) *tunica pellicea; Ecce Adam, quasi dicat, ecce amictus tuus, ecce dignum te indumentum, hic te vestitus decet. Qui diuina affectant, tali digni habentur ornati. Ecce quo te tua culpa deduxit*. Quindi S. Bernardo hebbe a dire, che se gli animali potessero parlare, facendosi beffe del peccatore, gli direbbono quelle parole della sacra Genesi. *Ecce Adam quasi vnus ex nobis factus est*. Ecco il peccatore, ch'è diuenuto (mercè alle sue sceleratezze) bestia simile a noi, senza ceruello, ò discorso. *Puto* (dice il Santo) *iumenta dicerent, si loqui fas esset. Ecce Adam quasi vnus ex nobis factus est*.

Gen. c. 3.

S. Ambr. de Elia, & Ieiun. cap. 4.

S. Bern. serm 61. in Cant.

Genes. 3.

Osseruate meco N. quelle parole della sacra Genesi, doue si dice. *Noè verò cùm quingentorum esset annorum*. Il testo Greco legge. *Noè homo*, che mistero stà racchiuso in questa traduttione? Voleua darci ad intendere lo Spirito santo, che tutti gl'huomini per il peccato erano diuenuti tante bestie, e Noè solamente meritaua nome di huomo, per essersi conseruato in gratia di Dio. *Noè homo*. Intese questa verità Dauid Profeta, però disse. *Homo cùm in honore esset non intellexit: Comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Il Parafraste Caldeo, riferito dal dottissimo Genebrardo, traduce in questa maniera. *Homo peccator in honore non commoratur cum iustis: Assimilatus est bestiæ mutæ*.

Genes. 5. Traduct. ex Hebr.

Psal. 48.

Geneb. in hunc Ps.

Che se io vi dicesse, che l'huomo per il peccato diuiene peggiore delle bestie, a difficultà mi credereste, mà vditene la proua. Osserua S. Gio. Grisostomo, e non senza spargimento di

S. Chrys. serm. cum presbyt. esset designatus. tom. 5. to di molte lagrime, che in quel Salmo, oue il Real Profeta fà vno inuito generale à tutte le creature, che lodino Iddio, lascia d'inuitare i peccatori; e pure inuita i Dragoni, gli abissi, i serpenti, & altre mostruose
Ps. 148. bestie, dicendo. *Laudate Dominum de terra: dracones, & omnes abyssi: bestiæ, & uniuersa pecora; serpentes, & volucres pennatæ*. Vdendo questo (dice il Santo Dottore) io ta qui per marauiglia, e per lo molto timore rimase confusa la mente mia, e m' indusse ad amarissime lagrime. *Non frustra, & temerè intersilui, quia mentis cogitatio metu confusa est, & ad amaras vsque lachrymas grauemq; eiulatum producta.* perche tanta doglia ne dimostrate ò Santo Dottore? perche tanto timore? perche tante lagrime? *Quid obsecro* (rispôd' egli) *potest esse miserabilius? scorpij, serpentes, ac dracones inuitantur ad laudandum Deum, a quo conditi sunt, solus peccator ab hac sacra chorea subductus est, idq; iure optimo; mala bestia est peccator.* Cioè: qual cosa più miserabile può essere di questa? I serpenti, i dragoni, & altri animali brutti sono imitati à lodare Dio, e solo il peccatore non entra in questo numero, nel quale entrano gli orsi, le tigri, i leoni, i serpenti, i dragoni. O che mala bestia bisogna, che sia il peccatore, dice S. Gio. Grisostomo. *Mala bestia est peccator.*

Mà poco sarebbe N. che il peccato facesse diuenire l'huomo simile ad vna bestia, mà quel che più d'ogn'altra cosa da il compimento alla somma miseria di quello è, che per lo peccato diuiene capitalissimo nemico
Iud. 18. di Dio, e priuo della sua gratia. Que-
Abulens. ibi. q. 23. sta è vna miseria così grande, che non si può dir più. Và cercando il dottissimo Abulense, per qual cagione li Filistei sapendo, che Sansone hauea le forze ne' capelli, non molto doppo, che glieli troncarono, essendoli di nuouo cresciuti, non tornarono a mozzarglieli? Forse fù inauuertenza de' Filistei? e risponde, che nò: qual dunque fù la cagione? Risponde acutissimamente il Tostato. *Quia putabant à Deo desertum esse.* Pensauano i Filistei, che Dio hauesse abbandonato Sansone, già che permesse, che capitasse nelle loro mani, e così non si curarono vedendo, che li rinasceuano i capelli, tenendo per cosa certa, che Sansone abbandonato da Dio non poteua hauer più forza, nè valore alcuno.

Questa rouina, che fà il peccato Iudic. 18.
nell'anima, conobbe l'infelice Mica, quando, che con lamenti, e grida fà risuonar l'aria, e'l Cielo, non che la Città tutta, per hauer perso non sò che Idolo d'argento, ch'egli formato s' hauea per venerarlo, onde assegnãdo la ragione del suo cotanto lagrimare, a chi gli dimandaua, rispondeua. *Deos meos quos mihi feci, tulistis, & dicitis quid tibi est?* Non è dubbio, ch' egli facea male piangendo la perdita d'vn Dio d'argento, quale non hauea ombra di diuinità, nè di sentimento, siche nè prò, nè giouamento recar gli poteua, mà non s' ingannaua il meschino giudicando ch'era degno di pianto, e di cordoglio per hauer perso Dio. Deh infelice, e sfenturata anima peccatrice, non t'accorgi, che per il peccato si è partito Iddio da te; come farai senza Dio? Ah che d'ogni miseria sei fatto bersaglio.

Minacciò vna volta sua Diuina Maestà al popolo Israelitico vn diluuio di Osea c. 9.
flagel-

flagelli, vn mare di trauagli, sterilità, fame, esilio, cattiuità, esterminio del paese, e distruttione de' Cittadini, morte de' figli, che sò io? Resta forse Signore alla vostra rigorosa Giustitia altro flagello più pesante di questo; dunque tolta, che gli hauete la robba, la libertà, & i figli, vi resta peggio a questi infelici peccatori? Ahi dice Dio. *Væ eis cùm recessero ab eis*. Guai a loro, quando mi partirò. Che importa questa parola *Væ*? Imaginati quanti danni ti possono cader in pensiero, che tutti, anzi infiniti più senza numero sopr auerranno all'anima priua di Dio. *Væ eis cùm recessero ab eis*; perche come dice S. Basilio. *Nulla atrociter pœna: cæteras omnes vincit calamitas hæc deseri a Deo*. Non vi è pena più atroce, non vi è gastigo più rigoroso, che abbandonare Iddio vn' anima peccatrice; questa calamità supera tutte l'altre, che ad vn' huomo venir li possono; perche l'altre in comparatione di questa non meritano nome di calamità.

S. Basil. in c. 2. Is.

O Dio, come in pensar solamente queste cose non tremiamo, e pur di quelli si ritrouano, che imbrattata hauendo la conscienza di colpa mortale, mangiano, beuono, e dormono, come se già fossero della loro salute sicuri. Si marauigliò Cesare Augusto, (come racconta Macrobio) che vn' aggrauato di molti debiti dormir potesse, quanto più è da marauigliarsi, che chi hà debiti infiniti con Dio, e debiti, che haurà da scontar con eterne pene, prender possa sonno? ò misero, ò misero, come potrai mai dormir sicuro, mangiar contento, pensando a tante tue miserie? Che Elia (dice S. Girolamo) dormisse sotto l'ombra del giunipero, e Pietro nella carcere, ancorche quello dalla Regina Iezabelle, fosse perseguitato a morte, e questo da Herode, non è marauiglia, erano persone giuste, haueuano amico Dio, e la morte loro non sarebbe stata se non passaggio all'eterna vita; ma che tù condannato all'eterne pene, non da huomo mortale, che solo il corpo può ammazzare, ma dall'istesso Dio, che *potest, & animam, & corpus perdere in gehennam*, te ne dormi sicuro senza alcun timore, che stupidezza di mente è questa, che sciocchezza, e stolidità di cuore?

Macrob. lib. 2. Saturn. c. 4.

S. Hier. in c. 1. Ione.

Mat. 10.

Staua Democlite in banchetti, & in grandi musiche, e ricreationi, e perche teneua sopra il capo vna spada ignuda pendente da vn filo, staua co'l pensiero, quando sarebbe stata caduta, che però niuna cosa li daua gusto: hor che sarà di quello, che vien minacciato non solo della morte temporale, ma anco dall'eterna, la quale depende da vn sottilissimo filo della vita, potendo morire di subbitanea morte, & andando a letto, trouarsi la mattina nell'Inferno? non siate voi di questi tali, mà accommodate le vostre partite, mentre, che hauete il tempo, se scampar volete gli eterni castighi apparecchiati à gli empij peccatori.

Democles apud Cic. Tusc. 5.

PER QVELLE COSE, che l'huomo pecca, per le medesime il Signor Iddio lo gastiga.



Mirabil sentenza inuero N. è quella, che stà registrata nella Sapienza all'vndecimo capo, doue dice lo Spirito santo. *Per quæ peccat quis, per hæc, & torquetur.* Per quest'istessi mezzi, che Dio è offeso, per l'istessi il peccatore è gastigato, seruendosi Iddio delle medesime inuentioni per gastigare i peccati, che ritroua l'humana malitia nel peccare, e quasi sempre camina per le medesime pedate con la pena, per le quali camina l'huomo con la colpa. Sap. 11.

Di tutto ciò vi sono innumerabili esempi nella sacra Scrittura; alcuni de' quali breuemente accennerò: Et il primo sia quel fatto di Assalone figlio del Rè Dauid giouane di bellissimo aspetto; portaua vna lunga, e gratiosa chioma, in maniera, che quando si tosaua (il che era vna volta l'anno) le Donne à peso d'oro cōprauano i suoi capelli. *Semel in anno tondebatur, quia grauabat eum cæsaries.* Assalone dunque si pauoneggiaua tanto di questa sua beltà, e particolarmente della bionda chioma, che mosse Guerra al proprio Padre per coronare quei capelli; onde auuenne, che vn giorno in passando sotto vn'annosa quercia, come che hauea i capelli troppo lunghi, soffiando il vento Australe, s'inuolsero ne i rami di quella, & iui restò appeso, finche da trè nemiche lancie trafitto miseramente se ne morì. *Accidit autē vt accurret Absalon seruis Dauid sedens mulo, cumque ingressus fuisset mulus subter condensum quercum, & magnam, adhæsit caput eius quercui: & illo suspenso inter cælum, & terram, mulus, cui insiderat, pertransiuit.* Chi mai haurebbe pensato, che la chioma di che tanto Assalone si preggiaua, douesse cagionargli la morte? ma il tutto fù condegno gastigo della sua superbia, dice S. Gio. Grisostomo, e così permise Dio, che fosse colto da quei medesimi capelli, ch'egli sempre hauea adorato come Idolo del cuor suo, e che i medesimi li cagionassero la morte. *Coma tenebat coma Tyrannum illic eum contundens, vbi diadema paternum gestare contendebat.* 2 Reg. 14 1. Reg. 18 S. Chrys. in Homil. super Ps. 3.

Non dissimile a questo N. fù il gastigo dato a Menelao Capitan generale del Rè Antioco. Era egli vno de' più scelerati, e peruersi huomini, che viuessero ne' tempi antichi, quale hauea profanato il Tempio, violato i sacri vasi, e cōmesso cento, e mille sacrilegi; onde Iddio sdegnato volle dargli cōdegno castigo a' suoi misfatti, e così permise, che cadesse in disgratia del Rè Antioco, il quale subito comandò, che l'empio Menelao fosse cōdotto sù la cima del Tēpio, e d'indi poi lo precipitassero: & ecco mirabil fatto occorso all'hora, poiche in quella parte appunto vēne a cadere, oue le ceneri de' sacrifici buttauāsi, in pena del poco rispetto, che alle cose sacre portato hauea. *Et quidem satis iuste* (dice lo Spirito Santo) *nam quia multa erga aram Dei delicta commisit, cuius ignis, & cinis erat sanctus, ipse in cineris morte damnatus est.* 2. Mach. 13.

Hauete osseruato mai N. quel fatto di Daniele? Staua egli nella Corte del Rè Nabucdonosor, da cui Dan cap. vlt.

era

era ben visto, e fauorito sommamẽte; non potè però sfuggire l'odio della gente di Babilonia, la quale con importunità dimandò al Rè, che dasse in loro potere il Santo Giouane, altrimenti harebbono vcciso lui, e tutta la gente della sua Corte. *Trade nobis Danielem, alioquin interficiemus te, & domum tuam*. Vedendo dunque il Rè, che in ogni modo voleuano Daniele, fù forzato a darglielo nelle mani, quale senza indugio buttaronlo nel laco de' Leoni, per essere da quei feroci animali sbranato, e diuorato. Passati sei giorni, venne il Rè in persona al laco per piangere Daniele; & ecco che pensando di trouarlo morto, lo vede viuo, senza che i Leoni l'hauessero offeso in vn pelo; e così comandò, che subito fosse cauato fuori, e coloro, che cagione di sì fatta sceleratezza furono, nell'istesso laco senza compassione si buttassero: esseguito il comandamento del Rè, cosa mirabile si vidde, poiche in vn subito da feroci Leoni furono sbranati, e diuorati. *Porrò illos qui perditionis eius causa fuerant, intromisit in locum, & deuorati sunt in monumento coram eo*; così permettendolo Dio in pena de' loro peccati; poiche voleuano che l'innocente Danielo fosse da' Leoni sbranato, e questi sbranarono loro, e così verificossi il detto dello Spirito Santo. *Per quæ peccat quis, per hæc, & torquetur*. (Sap. 11.)

Nell'Esodo al settimo voi trouarete, che il primo gastigo, che hebbero gl'Egittij fù il conuertirsi il fiume Nilo in sangue, e questo auuenne (dice Sant'Agostino) per giusto Giudicio di Dio; acciò dell'istesso fiume beuessero il sangue, nel quale l'innocente sangue de' fanciulli Hebrei sparso haueano. (Exod. 7. S. Aug. quæst. 9. in Exod.) *Iusto iudicio Dei factum est, vt de illo fluuio sanguinem biberent, in quo infantium Hebreorum sanguinem fuderant*. E perche sommersero l'istessi fanciulli nel fiume Nilo, dice S. Teodoreto, furono sõmersi gli Egitij nel Mare rosso. *Tradidit iustissimus iudex exitio aquarum Pharaonem cum toto exercitu, quia per aquam interimerat infantes Hebreorum*. (S. Theod. q. 25. in Exod.)

Et aggiunge Sant'Agostino, che per hauer peccato Faraone nell'acque facendoui sommergere i poueri fanciulli Hebrei, dall'acqua prese Dio la sferza per castigarlo; leuando da quella loro Mosè, il quale fece poi sommergere nel Mar rosso. *A fluctibus* (dice il Santo) *Lingua Moyses nomen accepit, vt Pharaonis necem quam præparauerat in nomine, in flumine maris inuenit*. (S. Aug. serm 89. de Temp.)

Il primo Rè, che fù vinto doppo la morte di Giosuè, fù Adonibezec, come si riferisce nel libro de' Giudici, la cui crudeltà fù di sorte, che settanta Rè di Corona, de' quali hauea trionfato, hauendoli fatto mozzare la sommità delle mani, e de' piedi, li tenea sotto la tauola, e gli daua a mangiare i rilieui, che buttaua, come a' cani. Tirannia fin' a quest'hora non inuentata, nè seguitata da barbari; ma non passò gran tempo, che hebbe da Dio la pena condegna al suo misfatto, perche essendo vinto, e fatto schiauo da gli Israeliti, ne patì quel gastigo, che hauea dato a' suoi prigionieri. Gli mozzarono primieramẽte la sommità delle mani, e piedi, portaronlo doppo legato in Gerusalem, oue giunto fece quella solenne, e veracissima confessione. *Septuaginta Reges amputatis manuum, ac pedum* (Iud. 1.)

pedum summitatibus, colligebant sub mensa mea ciborum reliquias: sicut feci, ita reddidit mihi Deus. E voleua dire. Non posso, ne deuo lamentarmi di Dio, ben mi stà, perche io fui il primo inuentore di questa crudeltà.

Auctor operis imperf. Hō. 2. in Matth.

Herode vccisore de gl'innocenti, nō sentì cōmouersi le viscere nella morte loro, e Dio volle non sentisse dolore nell'vccidere tre de' suoi figliuoli. Molti fanciulli vccise. *Vccidit multos pueros*, e per punitione di questo (dice l'Autore dell'opera imperfetta sopra S. Matteo) volle, che molti, anzi che tutti i membri del corpo suo venendo a morte, sentissero eccessiui dolori. *Qui multos occiderat infantes, quot enim membra corporis habebat, tot doloribus torquebatur*, percioche questo è lo stile, che tiene Dio nella punitione de' peccatori.

3. Reg. 21.

Così lo scelerato Acab, nel luogo, doue vccise l'innocente Nabot fù egli vcciso, conforme a quello, che li hauea detto Isaia. *Hæc dicit Dominus: in loco hoc in quo linxerunt canes sanguinem Naboth, lambent quoque sanguinem tuum.* Anzi il ricco Achab per hauer priuato della sepoltura al pouero Nabot, ne fù anch'egli priuo per diuin volere: così lo disse Sant'Ambrogio.

S. Ambr. li. de Nabot. c. 11.

Inhumatum pauperem Deus aspicit, & ideo insepultum diuitem iacere decernit. S'aggiunge a questo vn'altro castigo, & è, che hauendo Achab settanta figli nella Samaria, permise Dio, che tutti fossero vccisi, come si legge nel quarto de' Rè al decimo, e quel ch'è degno di consideratione si è, che in segno di honorata vittoria, e glorioso trionfo, li troncarono le teste, e le posero ne' cofani, che sogliono adoperarsi nella vendemmia, e l'inuiarono al nuouo Rè Ieù in Iezrael.

4. Reg. 10.

Tulerunt omnes filios Regis, & occiderunt septuaginta viros, & posuerunt capita eorum in cophinis, & miserunt ad eum in Iezrael. Insolita forma di trionfo, mettere i capi tronchi de' loro nemici in vna cesta di vendemmia: non sarebbe stato meglio metterli nella cima delle haste per essere da tutti veduti? Nò, dice Grisostomo, perche conueniua, che di tal morte perissero in pena del graue peccato del loro Padre Acab, che si vsurpò la vigna, e tolse anco la vita all'innocente Nabot, e godeua farsi condurre dinanzi i cesti dell'vua vendemmiata. *Vide* (dice Grisostomo) *quomodo retributio peccato par? posuerunt capita in cophinis Achab Nabutæ; peccauit botris aliquibus in corbes coniectis*. E così auuerossi l'Oracolo, che dice. *Per quæ peccat quis, per hæc, & torquetur.*

S. Chrys. hom. de Achab, et pænit. to. 1.

Sap. 11.

Leggete N. il decimo nono capo della sacra Genesi, che trouarete vn castigo mirabile eseguito in persona della moglie di Lot in pena del suo peccato. Sdegnossi vna volta Iddio contro le cinque infami Città di Pentapoli, per le loro nefande opere, e così deliberò di mandarle a fiamme, & a fuoco, ma perche in vna di quelle Città vi era il suo seruo Lot, li fè intendere, che vscisse fuori insieme con la sua moglie, figli, e generi, & in vn monte vicino si saluasse. *In monte saluum te fac*: ma l'auuertisce di non riuolgersi in dietro. *Noli respicere post tergum, nec stes in omni circa regione.* Vbbidì il buon Lot a quanto da sua Diuina Maestà li venne comandato, e così incaminossi verso del Monte, insieme con la sua famigliuola: & ecco appena vsciti fuori, scese dal Cielo il fuoco, e bruggiò quelle infami Cit-

Gen. c. 19

tà:

tà: in questo mentre la moglie di Lot curiosa di vedere quanto passaua, si riuolse indietro, & in vn subito (così permettendolo Iddio) fù conuertita in vna statua di Sale. *Aspiciensque vxor eius post se, versa est in statuam salis.* Vanno cercando adesso i Santi Padri, per qual cagione volendo sua Diuina Maestà castigare la disubbidiente Donna la conuertì in vna statua di Sale, e non più tosto in altra materia più soda, e durabile a futura memoria de' posteri; & assegnano varie risposte, le quali per non esser lungo mi conuien tralasciare; solamente addurrò quella, che riferisce il dottissimo Lirano d'alcuni Hebrei, li quali dicono, che questa fù permissione Diuina, acciò la pena corrispondesse alla colpa, imperoche chiedendo Lot alla sua moglie alquanto di Sale per condimento de' cibi degli Angeli, che giudicaua huomini, ella non volle compiacerlo, perche secōdo il costume de' Sodomiti trà i quali ei habitaua, non haueua affetto a' forastieri. *Dicunt autem Hæbrei* (queste sono le parole di Lirano) *quòd hoc fuit, quia nocte præcedenti peccauerat in sale, vt sic pœna corresponderet peccato; petenti enim Loth pro condimento cibi Angelorum, quos homines videbat, ipsa renuit apportare, quia secundum modum Sodomorum, inter quos habitabat, affectum ad hospites non habebat.*

Lyran in c. 19 Gl.

Vanno cercando i Sacri Dottori la cagione, perche Dauid Profeta, essendo hormai vecchio, con tutto che si cuoprisse di molte vesti; pure non si riscaldaua, come si legge nel terzo de' Rè al capo primo. *Et Rex Dauid senuerat, habebatque ætatis plurimos dies; cumque operiretur vestibus, non calefiebat.* & apportano varie ragioni, tutte acute, e degne de' loro bellissimi ingegni; solamente apporterò quella di Nicolò di Lira, che fà a mio proposito, il quale dice, che questo non riscaldarsi Dauid nella sua vecchiaia, con tutto, che si cuoprisse di molte vesti, fù castigo di Dio in pena del suo peccato, perche essendo egli perseguitato a morte dal Rè Saul, come si legge nel primo de' Rè al capo ventesimo quarto, ne và egli fuggendo il furor di lui, e quelli a dietro con gran stuolo di micidiali, seguiualo, onde accortosi che l'era vicino, e trà l'vnghie, si caccia dentro vna grotta oscura, colà a caso solo n'entra Saul, vicino oue n'era ascoso Dauid, e non s'accorge: lo può ammazzare, vendicar le passate offese, e liberarsi da quella lungha persecutione, e fugga, n'è stimolato a farlo da' soldati suoi ch'eran seco. *Non faciam rem hanc*, risponde a i stimulanti, e vendicatiui, *nec mittam manum meam in eum, quia Christus Domini est*, solo per dimostrar quanto poteua, gli troncò vna falda del manto Reale, & vscito Saul dallo speco, n'esce egli appresso con la falda in mano, gloriandosi di quello, come di trofeo delle sue vittorie, però giustamente fù punito nelle vesti, che non lo riscaldassero nella vecchiaia, perche la pena corrispondesse al peccato. Vdite adesso N. le parole di Nicolò di Lira, che sono bellissime. *Hoc fuit in pœnam peccati quo abscidit oram vestis Saul, & ideo fuit punitus pœna correspondente, scilicet, vt vestibus non calefieret in senectute, secundum illud Sapientiæ. Per quæ peccat quis, per hæc, & torquetur.*

3. Reg. c. 1.

Lyran in hunc loc.

1. Reg. c. 24.

E non è senza Mistero N. che volendo

Dan.c.5. lendo Iddio, atterrire il Rè Baltassare, lo fè cō vna mano di huomo scriuente nel parete della Sala Reggia. *Apparuerunt digiti quasi manus hominis scribentis*. Signore, non sarebbe stata più a proposito vna mano di Orso, ò di Leone per indurgli maggiore spauento? perche eleggete mano di huomo? Risponde Vgone Cardinale al dubbio, dicendo, che ciò volle Dio, perche si come quel sacrilego Rè profanaua i sacri vasi dedicati al seruigio Diuino, applicandoli ad vsi humani, così conueniente cosa era, che atterrito fosse da mano di huomo; acciò castigo ne venisse dalla mano medesima, che peccaua. *Vt sibi illata supplicia propter peccatum quod tunc faciebat, cognosceret*, dice Vgone.

Vgo Car. in hūcloc.

È questa N. è la cagione, se mai l'hauete inteso, perche trasformò Dio in vna bestia quel Tiranno crudele Nabucdonosor, e non in vna sola, mà in molte vnite, perche superaua la crudeltà di tutte. Ponderatione è questa di S. Paolino, il quale dice. *Nabuchdonosor non solum à Regnis suis, sed etiam à sensibus exulabat humanis*. Non solo perdette questo Rè la dignità, ma anco l'esser di huomo, diuenendo vna bestia. Passa più auanti il Santo, e dice, che prese la forma di più bestie. *Coma tristi leonem, vncis vnguibus vulturem; sensu, & pabulo bouem referens*. Nella chioma rappresentaua feroce Leone, nell'vnghie vccello di rapina, e ne' sensi ottusi vn bue. Non bastaua di esser vna sola fiera, perche tante ne rappresentà? Sapete perche? dice S. Paolino. *Ne vnius tantum beluæ. Similitudinem ferret in pœnis, qui multarum similis fuisset in moribus*. Era ben douere, chi rassomigliaua ne' costumi a tante fiere vnite insieme, l'vgguagliasse anco nel castigo ad altrettante bestie.

Dan.c.5.

S. Paul. Epist. 4. ad Sener.

Il gran Padre Origene nell'Homilia seconda sopra la Cantica, và osseruando quel luogo di Scrittura dell'Essodo al capo quarto, doue si legge, doppo che Dio non potè più sopportare la superbia di questo empio Rè, per li tanti enormi peccati, che commetteua, disse di volerli indurare il cuore. *Ego indurabo cor eius*. Mà perche dice, Origene, volle darli sì fatto gastigo? Non poteua in altro modo prendersi le giuste vendette contro quello sceletato Rè? certo, che sì, mà volle con gran misterio, che il castigo suo fosse in permetter, che se l'indurasse il cuore, per corrispondere la pena al peccato da lui commesso, posciache Faraone hauea maltrattato grandemente il popolo di Dio con fargli portare sù le spalle con gran fatica il loto per formarne mattoni, & indurirli poi a' cocenti raggi del Sole: horsù dice Dio, si come Faraone hà in sì fatta maniera maltrattato il mio popolo, così voglio indurire il suo cuore. *Ego indurabo cor eius*. Conciosia cosa (che dice Origene) due proprietà tiene il Sole, d'illuminare, e d'indurire, secondo la dispositione della materia; e perche il cuore di Faraone era materia atta ad indurirsi, però a i raggi del Sole di Giustitia, restò indurito, e senza dubbio, perche affliggena gli Hebrei con fargli trauagliare, ad indurire gli mattoni al Sole. *Indurasse dicitur Deus cor Pharaonis*, (dice Origene) *quòd talis fuerat materia cordis ipsius, quæ præsentiam Solis Iustitiæ non ea parte qua illuminat, sed ea qua adurit, & indurat, exceperit: propter hoc* fine

Orig Homil. 2. in Cant.

Exod. 4.

sine dubio, quod & ipsa affligebat Hebreorum vitam in operibus duris, & quod luto, & latere conficiebat eos.

Gen. 18. Nella Genesi al decimo ottauo capo si legge, che non potendo più Iddio sopportare li peccati di quelle infami Città di Sodoma, e Gomorra, essendo salita la puzza delle loro iniquità fino al Cielo. *Clamor Sodomorum, & Gomorrhaeorum multiplicatus est, & peccatum eorum aggrauatum est nimis.* Per castigar questi empij, e scelerati, dice la Sacra Scrittura, che piouette solfo, e fuoco dal Cielo. *Igitur Dominus pluit super Sodomam, & Gomorrham sulphur, & ignem à Domino de Cœlo.* Và cercando adesso San Gio. Grisostomo la cagione, perche volendo Iddio castigare costoro, si serue di pioggia di fuoco, e fuoco del Cielo, volendo, che hauesse moto contrario alla sua natura, non ascendendo, ma descendendo contro la sua inchinatione? e risponde diuinamente dicẽdo, che il tutto fece Dio, acciò corrispõdesse il castigo al peccato de' Sodomiti, li quali peruertito haueano l'ordine della natura, e così descendeua anch' egli contro l'ordine naturale. Vdite la parola di Grisostomo. *Erat autem ista quadam retributio, his qui naturæ subuerterant leges, fæminas in masculis quærentes, vt inuertatur, & in eis naturæ ordo, & fiat eis naufragium ex igne, quasi ex aqua.*

S. Chrys. to. 1. ser. de Adam & Sodomitis.

Mà vdite vn'altro fatto stupendo al proposito. Và cercando il dottissimo Abulense, perche permise Dio, che a Sansone fossero cauati gl'occhi da' Filistei? *Statim eruerunt oculos eius.* E risponde, che ciò auuenne, perche quell'hora Sansone volle maritarsi, disse a' suoi parenti, che per ogni modo voleua vna Donna Filistea della Città di Tamnata, di cui oltre modo s'era inuaghito; e cõ tutto che li fosse fatto intendere da suoi Genitori, ciò non esser conueniente, essendo quella di culto, e religione diuersa, e che non ve ne sarebbono mancate belle, & honeste nella Giudea, egli nondimeno replicò a suo Padre, che voleua quella, che a gli occhi suoi sommamente aggradiua. *Hanc mihi accipe, quia placuit oculis meis.* Vedi (dice l'Abulense) come Dio lo castigò con l'istesso peccato, con cui Sansone si mosse a prouocarlo. *Teneri potest quòd peccauerit Samson accipiendo vxorem de Philistinis, quia erat contra legẽ, & quòd merito eruti fuerint oculi eius.* Perche si sappia, che Dio suole castigarci con l'istessi peccati, con i quali viene offeso. *Per quæ peccat quis, per hæc, & torquetur.*

Iud. 16.

Abul. 9. lini Iud.

Sap. 11.

E nell'Esodo al nono capo io leggo, che trà l'altre piaghe, con le quali Iddio flagellò l'Egitto, l'vna fù il comandare a Mosè, & Aaron, che si riempissero le mani della cenere di vna fornace, e che la spargessero per l'aria, e vedessero poi gli effetti varij, che cagionaua. *Dixit Dominus ad Moysen, & Aaron. Tollite plenas manus cineris de camino, & spargat illum Moyses in Cœlum coram Pharaone.* Il che subito fù eseguito conforme al diuin volere. *Tulerunt cinerem de camino, & sparsit illum Moyses in Cœlum; & facta sunt vlcera vesicarum turgentium in hominibus, & iumentis.* Hor supposto, che Dio volle castigare questa rubelle; e proterua gente con la cenere sparsa nell'aria, perche volle, che fosse cenere della fornace? Risponde il dottissimo Oleastro diuinamente. *Laborare fecerunt Aegyptij filios Israel*

Exod. 9.

Oleast. in hunc loc.

Israel in decoquendis lateribus in fornace, nunc verò fauilla fornacis discrucian- tur. Haueuano gli Egittij tormentato, & afflitto al popolo Hebreo, cô farlo trauagliare continuamente trà le fiamme ardenti della fornace, formando mattoni in seruigio loro: hor dice Dio, venghi il castigo dalla fornace, e con la sua cenere sparsa per l'aria si cagionino piaghe, e ferite mortali a gli Egittij.

E lo Spirito santo nella Sapienza all'vndecimo, rendendo la ragione di quel seuero gastigo de' serpenti di fuoco con che flagellò il suo popolo, dice che fù, perche eglino prima si haueuano formato alcuni serpenti, adorandoli per loro Dei, e però di questi si serue Iddio per castigarli. *Quòd quidam errantes colebant mutos serpentes, & bestias supernacuas: immisisti illis multitudinem mutorum animalium in vindictam: vt scirent, quia per quæ peccat quis, per hæc, & torquetur.*

S. Aug. epist. 52. Quindi S. Agostino riferisce, che vn' artefice famoso per nome Pericle, natiuo di Atene presentò à Fallare Tiranno dell'antichissima Città d'Agrigento nella nostra Sicilia, vn Toro di metallo, per tormentare gli huomini, e questo lo fece per mettersi in gratia di quello, e sperarne mercede. Hor dentro questo Toro si metteua vn'huomo, e dandoli fuoco, le voci, che mandaua bruggiandosi, pareuano muggiti di Toro, ribombando fuori; e permise Iddio, che lui ne riceuesse la condegna mercede alla sua crudeltà; poiche comandò Fallare, che fosse posto il primo nel Toro; e così li fece dare i primi muggiti, e l'vltimi sospiri, che voleua altri sperimentassero.

Questa verità conferma San Gio. Grisostomo ponderando quell'aspra sentenza, che diede il Padre Abramo contro il Ricco Epulone. Staua questo infelice, e disauenturato nell'inferno bruggiando trà viue fiamme: alza gl'occhi, e vede Lazaro nel seno d'Abramo, e gli dice. O Padre Abramo habbi misericordia di me. *Pater Abraham miserere mei.* Che vorresti? vna sola goccia d'acqua per mano di Lazzaro, che toccando il suo dito in vn fonte, mi rinfrescasse la lingua, perche son cruciato in questa fiamma. *Mitte Lazarum, vt intingat extremum digiti sui in aquam vt refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma.* Questo non sarà mai, dice Abramo, non ti si concederà. *Fili, recordare quia recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala: nunc autem hic consolatur, tù verò cruciaris.* Santo Iddio, che scortesia è questa ò buon Patriarcha? Non siete voi quel misericordioso, che vi partiuate di casa nel più gran caldo del giorno, per cercar gl'assetati, e ricrearli con cristalline acque? perche non soccorrete adesso questo misero, che non vi dimanda vn vaso, ma vna sola goccia d'acqua? Cessi la marauiglia, dice S. Gio. Grisostomo, perche questo Epulone negò vna mollica di pane al pouero Lazzaro, e però volle Dio, che in pena del suo peccato, fosse a lui negata vna sol goccia d'acqua; e così muora di sete per tutta l'eternità. *Micas cadentes* (dice il Santo) *de mensa pauperis non dedit, quid mirum si guttam aquæ non accepit?* E confirmollo Sant'Agostino così dicendo. *Ideo negatur in pœnis misericordia diuiti: quia dùm ipse viueret, noluit misereri; Ideo rogans diues non exauditur in tormentis, quia*

S. Chrys. Epist. ad Ciriacum tom 5.

Luc. 16.

S. Aug de verb. Dñi hom. 23.

quia rogantem pauperem non exaudiuit in terris.

O pure dicciamo con S. Paolino, che fù tormentato questo ricco nella lingua più, che in altro membro, perche essendo la lingua strumento della voce, haueua il misero Epulone con quella bestemmiato, vilipeso, e detto ben cento, e mille ingiurie cōtro il pouero Lazzaro, qualhora li chiedeua vn poco di limosina, onde giusto giudicio di Dio fù, che nella lingua egli fosse tormentato, acciò corrispondesse la pena alla colpa. Vdite le parole di S. Paolino, che sono bellissime. *Vnde credo illum in Euangelio diuitem tartari, cùm totus (vt clamat) miser cruciaretur in illa ignei gurgitis flamma, solius tamen linguæ, refrigerium postulaße, quæ sine dubio ideo vehementius cremabatur, quia in Lazarum ante ianuam suam stratum, & canibus relictum, sæpius superbo auarus ore pecccauerat.*

S. Pauli. epist. 33. ad Alethum.

Luc. 16.

E quì fà molto a proposito quel caso, che si riferisce nel Prato Fiorito, esser occorso nell'esequie di vn ricco. Era costui vn'huomo crudele: vênero a lui vn giorno alcuni poueri a dimādargli limosina per amor di Christo, egli sdegnato si pose le dita a gl'orecchi, otturandoseli, e cō sì fatto gesto diede loro licenza. Morì costui, è portato il suo cadauero a seppellirsi, cominciandosi a cantar la Messa, quando il Clero intonò. *Requiem æternam, dona ei Domine*, vedono la figura del Crocifisso, che staua nell'Altare, dischiodando le mani, pose le dita nell'orecchie otturandoseli, e fino al giorno d'hoggi si vede in questa forma quella santa figura. Volendo Dio con questo formidabil caso darci ad intendere, che con l'istessi peccati con li quali è offeso, con li stessi suole castigare. *Per quæ peccat quis, per hæc, & torquetur.*

Pratum Floridum p 2. c. 3.

D E L L A N E C E S S I T A', *che della Penitenza habbiamo, e che però non deue differirsi.*



Mportantissima erudittione è stata sempre quella, che insegnarono vna volta i Padri, e Dottori della Chiesa Cattolica, cioè, che due soli modi, e non più si ritrouano nelle Scritture per i quali può l'huomo far acquisto della gloria del Paradiso. Il primo è per mezzo dell'innocenza della vita: il secondo per mezzo della penitenza; quali due modi sogliono chiamarsi nelle scuole come due tauole, con le quali tutti noi naughiamo per questo perigliosо Mare del Mondo; sperando doppo vna volta (mercè al fauoreuol vento del Diuino Spirito) arriuare al sicuro, e tranquillo porto della salute. E perche molti pochi si saluano per mezzo della prima tauola, ritrouandosi pochissimi Gio. Battiste, e Geremie, quindi è, che il rimanente degli huomini si saluano per mezzo della seconda tauola, come chiaramente può vedersi, se tal'hora anderemo discorrendo per ogni stato di persone. E così vedesi frà Rè vn Dauid, frà Pontefici vn Pietro, frà Caualieri vn Paolo, frà Mercadanti vn Matteo, frà sensuali vna Maddalena, e qualūque altra persona, che hà da saluarsi, per mezzo della seconda tauola (che è la penitenza) si saluarà.

S. Hier. in c. 8. Is. & ad Pammach S. Ambr. de Virg. corrupta. Tert. lib. de Pænit. Conc Tr. sess. 6. ca. 14.

E che ciò sia il vero (per tralasciare

re le Dottrine speculatiue) s'impara da San Giouanni nell'Apocalisse al quarto capo, che rapito alli soliti estasi vidde vn Trono Reale, oue staua assiso in Maestà il Grande Iddio. *Ecce sedes posita in Cælo, supra sedem sedens.* Intorno s'apriua vn Mare così terso, che sembraua appunto vn Cristallo. *Et in conspectu sedis tamquam Mare uitreum simile crystallo.* Bella a dirne il vero fù stimata sempre questa visione, e molti pensieri ne formano i santi Padri, ma per hora piacemi di seguire l'opinione di Gioachimo Abate, il quale vuole, che Giouanni fosse rapito a contemplare il mistero della Santissima Trinità, e dice, che altro non vidde, che le trè persone in vna sola, & indiuidua essenza. Mà che n'accenna il Mare, che il Trono d'ogn'intorno circódaua? Il Cartusiano intende la Penitenza, perche noi ci persuadessimo esser cosa impossibile, che vn peccatore possa arriuare al Trono della Gloria, se prima non nauiga il Mare della Penitenza. *Impossibile est* (dice il Cartusiano) *ut anima post peccatum ad Thronum gloriæ perueniat, nisi mare pœnitentię nauigando peruaserit.* Felice Mare, oue non si sommerge altro, che il peccato, felice Mare nel quale a vele gonfie co'l fauor dello Spirito santo nauigando sicuramente, s'arriua all'Isole fortunate del Paradiso. Questo è il Mare, che circonda il Trono della gloria. *Mare uitreū simile crystallo.* Hor che vi pare della necessità della penitenza? sappiate pure, che non si può hauere l'ingresso nella gloria, se non si passa questo mare.

Apoc. 3.

Ioachim. Abbas in c. 4. Apo.

Carthus. in hunc loc.

Quindi è, ch'è stata sempre stimata, e celebrata da tutti per necessario mezzo per acquistare l'Eterna Beatitudine, toltone l'empio Lutero, e suoi seguaci, che falsamente osarono d'affermare, non esser necessaria la penitenza, perche Christo con i meriti suoi infiniti sodisfece per tutti. Eresia maledetta dannata in tutti li Concilij di Santa Chiesa, perche quantunque egli habbia per tutti sodisfatto all'Eterno Padre, non però escluse la nostra cooperatione, onde disse Sant'Agostino. *Qui fecit te sine te, non saluabit te sine te.* Oltre che l'efficacia dell'infiniti meriti di Christo depende dalla nostra cooperatione, la quale prouiene dalla gratia di Dio. E questo volle darci ad intendere l'Apostolo quando disse. *Adimpleo ea quæ desunt Passionum Christi in carne mea.* Adempisco nella mia carne, quello che manca alla Passione di Christo. Ma qual cosa ò Santo Apostolo vi manca alla Passione di Christo, che fù d'infinito valore, sufficientissima a soddisfare per i peccati d'infiniti Mondi, se tante ve ne fosse, ò per ragione del diuino supposito, di cui sono le attioni? Voleua darci ad intendere l'Apostolo, che oltre a i meriti di Christo, si ricerca la nostra cooperatione, perche dobbiamo ancor noi far le parti nostre per mezzo del libero arbitrio, & in questo consiste il compimento, che Paolo Santo insegna douersi aggiungere all'infinito valore del Sangue di Christo.

S. Aug. de correc. & grat.

Ad Colos. 1.

Necessarijssima dunque N. è la penitenza, e tanto, che fin dal principio del nascente Mondo i primi nostri parenti, che n'insegnarono a peccare (mercè alla colpa originale) n'insegnarono ancora a douerla fare; che però appena trasgredirono il Diuin Pre-

Gen. 3.

Precetto, che subito si cuoprirono con foglie di fico aspre, e ruuide, in segno (dice Sant'Ireneo) della penitenza, che del commesso peccato faceuano, macerando in questa maniera la carne, e soddisfacendo per l'offesa fatta a Dio, e per insegnare a tutti noi posteri la necessità, che di quella habbiamo.

S. Ireneus here∫. 72.

E da questa gran necessità credo io, che mosso il primo Predicatore dell'Euangelica legge Gio. Battista, la prima cosa, che predicò al Mondo fù la penitenza, quando disse. *Pœnitentiam agite*. Fate penitenza de' vostri peccati, pentiteui delle commesse colpe, mutate vita. *Pœnitentiam agite*. Dou'è da notare, che parlò così indefinitamente, dicendo. Fate penitenza, senza restringersi a tempo determinato, per darci ad intendere, che per la necessità grande, che di quella habbiamo, d'ogni tempo, & ogn'hora si deue fare.

Luc. 3.

Tanto necessaria, che ragionandone vna volta il Benedetto Christo, e volendoci dimostrare la necessità, che n'habbiamo, disse quelle tremende parole, registrate in S. Luca al decimo terzo capo. *Nisi pœnitentiam egeritis, omnes similiter peribitis*, cioè se voi non farete penitenza de' vostri peccati, e delle commesse colpe, tutti morirete di eterna morte. Quì è da ponderarsi quella parola *Nisi* la quale ci dimostra vna necessità non solamente di precetto, ma di mezzo ancora. E voleua dire. Non vi è altro mezzo per entrare in Paradiso, solo, che la penitenza. Quindi è, che in tutta la Scrittura si vede incaricar grandemente a non douersi procrastinare, ma farsi subito senza punto induggiare.

Luc. 13.

Che però il Sauio nell'Ecclesiastico al quinto capo a te riuolto peccatore, così dice. *Ne tardes conuerti ad Dominum, & ne differas de die in diem, subito enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te*. Non induggiar a fare la condegna penitenza delle commesse colpe, ne andar procrastinando, perche Iddio ti confonderà nel giorno della vendetta.

Eccles. 5.

Nella Sacra Genesi al vigesimo, adombrata io ritrouo N. la sollecitudine, con la quale deue il peccatore lasciar il peccato, & abbracciar la penitenza. Temendo il gran Patriarca Abramo, che per cagion della bellezza di Sara sua moglie non li fosse tolta la vita, diede ad intendere a tutti i Cittadini di quel paese, di esser sua sorella. Fù riferito al Rè Abimelech, che nella Città era capitata vna Dōna forastiera di estrema bellezza, il quale mandò i suoi serui, e se la fè cōdurre in casa; ma come piacque a Dio fù impedito, che non potesse pregiudicare al suo honore, perche l'istessa notte li comparue Dio, e li minacciò la morte, perche hauea tolto la moglie a quel forastiero, se non la rimandaua di subito. *Venit autem Deus ad Abimelech per somnium de nocte, & ait illi: En morieris propter mulierem quam tulisti: habet enim virum*. Sbigottito il Rè delle diuine minaccie, s'alzò da letto in quell'hora appunto di mezza notte, si fè chiamare Abramo, e li restituì la moglie. *Statimq; de nocte cōsurgēs Abimelech, vocauit omnes seruos suos; & locutus est vniuersa uerba hæc in auribus eorū, timeruntq; omnes viri valde*. Gran cosa è questa N. vn Rè di Corona leuarsi di mezza notte, e mettere in fracasso il Palazzo? nō vi era tēpo sino al far del giorno?

Gen. 20.

giorno? Ah poteua dire Abimelech. Si tratta di salute, e voglio aspettare fino a domattina? non sia mai, perche noi intendessimo esser pazzia degna di mille catene di coloro, che ritrouandosi in stato di peccato mortale differiscono la penitenza, non accorgendosi del graue pericolo, che li sourastà, di perder l'anima.

Leggete nell' Esodo all' ottauo, *Exod 8.* che trouarete, vna delle gran piaghe con che Dio flagellò l'Egitto furono le rani, in tanta abbondanza, che il sacro Testo dice. *Ascenderunt ranæ, & operierunt totam terram Aegypti.* Tutte le piazze, tutte le strade, tutte le case, tutte le camere, fino i letti oue dormiuano erano piene di rane. Se voleuano bere, gli saltauano le rane ne' bicchieri, se voleuano mangiare, gli saltauano ne i piatti, se voleuano dormire gli saltauano ne i letti: in fatti và sossopra tutto l'Egitto, mormorano, gridano, esclamano i vassalli contro di Faraone, viene Mosè, e mosso a pietà di quel grãdissimo flagello, gli dice. *Constitue mihi tempus, quando deprecor pro te, vt abigantur ranæ a te, & ab omni Aegypto.* Vedi Faraone, quando vuoi, ch'io facci andar via le rane, e cessare questa gran piaga dell' Egitto? Sentite che gli risponde l'empio Faraone. *Deprecamini cras.* Oh vi è tempo, il farai dimane. *S. Ambr. in hunc loc.* O' pazzo, ò cieco (dice Sant'Ambrogio) sei afflitto da sì gran piaga, doue riuolti gli occhi vedi rane, nelle strade rane, nel palazzo rane, nella mensa rane, ne i piatti rane, nel letto le schiere delle rane; douresti a mani giunte, & a ginocchia piegate, stringere, non che sollecitare, forzare, non che pregare Mosè, che all'hora all'hora togliesse le rane, & induggi, e differisci, e rispondi. *Deprecamini cras;* e dimori fino al dimane? *O peruersa, quæ scelesta (* dice Sant'Ambrogio*) non hodie dixisti, sed in crastinum differs? nam melius esset continuò à te recedere malum.* Hor questa cecità questa pazzia, questa insensibilità di Faraone (dicono Beda venerabile, e S. Gregorio Nisseno) ci rappresenta la cecità, la pazzia, e l'insensibilità de gli huomini, li quali commettono di continuo cento, e mille peccati. *Beda homil. 8 super Exod. S. Greg. Nyss de vita Moysi.* Sanno, che sono circondati (non come gli Egittij di rane) ma di peccati mortali, e Dio, come faceua Mosè con Faraone, gli offerisce la sua gratia, e vuole liberarli, e pure, che cosa dicono quando li vien detto, che faccino penitenza? Diremo, faremo, dimane, l'altra settimana, l'altro mese. O' grã fatto da restar attonito! Ogn'vno (dice Filone Ebreo) stupisce al sentire, che Faraone può da Mosè esser liberato subito dalle rane, e differisce al dimane, & ogn'vno è nell'istesso caso di Faraone, e pure niuno s'ammira di se stesso, che non solo dice. *Phi. Iud. lib de sacrif. Cain & Abel.* *Cras* con Faraone, ma prolonga i mesi, & anco gli anni. Sẽti peccatore, che ti dice lo Spirito Sãto. *Ne glorieris in crastinum.* Sopra le quali parole dice Lirano. *Idest tempus futurũ, credens in illo facere magna.* *Prou. 27. Liran. in hunc loc.* Lascia questi buoni propositi di dimane, e l'altra settimana, perche ti potrebbe venir vna morte repentina, vna febbre maligna, che ti priua del discorso, vna goccia, che non ti lascia parlare, e cosi morendo te ne vai a casa del Diauolo a penare iuieternamẽte.

Non fece cosi Zaccheo N. poiche voglioso di vedere il Benedetto Christo, e non potendo per esser di statura molto picciolo, e la gente, che seguiua

guiua il Saluatore in gran numero, corse veloce ad vn' albero vicino; & iui salito, da quello staua mirando a suo bell'aggio il passeggiante Signore. *Et ecce vir nomine Zacheus* (dice S. Luca) *& hic princeps erat publicanorũ, & ipse diues, & quærebat videre Iesum, quis esset, & non poterat præ turba, quia statura pusillus erat: Et præcurrens ascẽdit in arborem sycomorum, vt videret eũ quia inde erat transiturus*. All'hora il Saluator del Mondo desideroso della salute di costui, gli disse. *Zachæa festinans descende: quia hodie in domo tua oportet me manere*. Et ecco, che in vn subito Zaccheo scese a basso. *Et festinans descendit*. O' bella corrispondenza, ò frettolosa chiamata, ò pronta risolutione! posciache di subito condusse in casa sua al Saluatore, oue appena giunto gli disse. *Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus; & si quid aliquem defraudaui, reddo quadruplum*. Signor mio, dice Zacheo, io son risoluto di dare il mio a' poueri, e di rendere quattro volte più a chi haueffi tolto alcuna cosa. Che strauagante mutatione è questa? Vn Zaccheo, ch'era pur troppo auido dell'altrui beni, hora delle proprie facoltà è diuennto cortese dispensatore? *Vnde hæc subito exorta mutatio?* (dice Grisostomo) *ex pænitentia improuiso accelerata, unde si festinans uocatur, festinans descendit*; è però; *Salus domui huic facta est*. Quindi Sant' Agostino esortando ciascun di noi a mutar vita, & abbracciar la penitenza adesso mentre è tempo, dice. *Emenda igitur frater uitam tuam dum tempus datur, implora nunc auxilium diuinum, cùm locus datur, fletto nunc dum lacrimis nõ intercluditur uia: noli pænitentiã differre, dùm hoc in tẽpore uiuis, in quo tãtũ eius fructus est utilis.*

Luc. 19.

S. Chrys in hunc loc.

Và ponderando l'istesso Agostino quelle parole, che disse vna volta il Benedetto Christo in San Matteo al settimo capo. *Pulsate, & aperietur nobis*. Picchiate pure la porta, che vi sarà di subito aperta. Indi a poco propone la parabola delle dieci Vergini, cinque delle quali erano prudenti, e l'altre cinque stolide, e pazze. Queste non hauendo olio nelle loro lucerne, lo dimandarono alle prudenti. *Fatuæ autem prudentibus dixerunt: date nobis de oleo uestro, quia lampades nostræ extinguntur*. Risposero le Vergini prudenti. *Ite ad uendentes, & emite uobis*. Andiate pure a compraruelo: s'inuiano queste meschine per prouederfi di olio, & ecco in questo mentre viene lo Sposo, entra nel conuito insieme con quelle cinque prudenti, ch'erano apparecchiate, e subito si serrò la porta. *Et quæ paratæ erant, intrauerunt cum eo, & clausa est ianua*. In questo mentre ecco venir le Vergini stolte, le quali cominciano a picchiare la porta, e dire. *Domine, Domine, aperi nobis*. Le vien risposto: chi siete voi? *Nescio uos*. Dice adesso Sant'Agostino. Signore, che queste cinque Vergine siano sciocche, e pazze, per non essersi prouedute d'olio non lo niego, ma dall'altra parte mi par che siano degne di scusa, perche andarono per comprarlo: e poi Signore, non hauete voi detto poco fà. *Pulsate, & aperietur uobis?* Come dunque adesso le dite *Nescio uos?* E vero (dice Sãt'Agostino) che il Benedetto Christo promise aprire a chiunque volesse entrare; ma il difetto fu loro, che furono tarde ad entrare, perche dice S. Matteo. *Nouissimè uerò ueniunt, & reliqua Virgines:*

Matt. 7. S August. ser. 120. de temp.

nes: oue s'aggiunge la Chiosa interlineale, *per seram penitentiam*. Pur troppo tardi son venute, douendo eglino esser sollecite, e pronte come l'altre cinque prudenti; però con ragione furono escluse. *Pulsate, & aperietur vobis* (dice Agostino) *nunc cùm tempus est misericordiæ, non tunc cùm tempus erit iustitiæ*. E S. Gregorio. *Qui tempus congrua pænitentiæ perdit, frustra ante Regis ianuam cum precibus venit, exemplum de fatuis Virginibus clamantibus. Domine, Domine aperi nobis, quibus responsum fuit. Amen dico vobis. Nescio vos, & clausa est Ianua*.

Gloss. interlin. in hunc loc.

S. Greg. hom. 12. in Euãg.

Hora che dici peccatore? aspetti sino all'vltimo di tua vita a far la penitenza? sei spedito, senti bene. Non dico, che se farai penitenza, Iddio nõ t'habbia a perdonare, ma dico, che sarà difficile a farla in quel tempo. Così par che l'accennasse lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico al decim' ottauo capo. *Ante languorem adhibe medicinam*. Spiega Vgone Cardinale. *Ante languorem mortis, adhibe medicinam penitentiæ vulneribus peccatorum tuorum*.

Eccl. 18. Vgo Car. in hunc loc.

E voleua dire. Peccatore fà penitenza de' tuoi peccati auanti, che venghi la morte, perche all'hora non la potrai fare, e così restarai ingannato.

Mi ricordo al proposito di hauer letto vn stupendo fatto, riferito da Galeno, di vn Giouane infermo, al quale per non essergli stati applicati li medicamenti a tempo suo, quando il corpo hauea virtù, e forza, essendoli poi dati a tempo, ch' era diuenuto languido in modo, che l'infermo diceua. *Non possum, non possum*. Non posso prender beuanda alcuna; leuate via ogni cosa, se ne morì il pouerino. Stà sù la tua peccatore, tù che vai procrastinando la penitẽza di hoggi in dimane, guarda che nõ resti burlato, e quando doppo vorrai per giusto giudicio d'Iddio nõ possi farla; e così essendo dimandato da tuoi amici, e parenti. Vuoi cõfessarti, e riceuere i santi Sagramẽti della Chiesa? nõ habbi da rispondere come quel giouane, dicẽdo. *Non possum non possũ*, e così te ne morirai di eterna morte. Senti Sãt'Agostino come lo dice chiaramẽte. *Erit tempus quo peccator velit pænitere, & non poterit*. Verrà tempo quando il peccatore vorrà pentirsi, e non potrà. E la ragione si è. *Quia quando potuit noluit, & propter, malum velle perdidit bonum posse*, perche quando potè commodamente farlo, non volse, e per cagione del mal volere perdette il buon potere; però si sforzi ogn'vno di far la penitenza mentre è sano, se vuole ritrouare la misericordia d'Iddio, altrimente morirà impenitente, e perderà l'anima, & il corpo. *Et ideo dilectissimi* (conchiude Sant'Agostino) *Quicumque vult inuenire misericordiam Dei, sanus agat pænitentiam in hoc sæculo, vt sanus esse valeat in futuro*.

Gal. comment. in Aphor. Hyppoc.

S. Aug. ser. 58. de tem.

Riferisce Plutarco, che vna volta si era fatta vna congiura contro Archia Tiranno di Tebbe d'essergli tolta la vita: vn suo caro amico fatto cõsapeuole del tutto, spedì subito vn corriero cõ vna lettera nella quale facealo auuisato pũtualmẽte della congiura, de' cõgiurati, del modo, e d'ogn'altra cosa, che a lui haurebbe importato la vita, e disse al corriero che arriuato da Archia, e presentatoli la lettera lo facesse auuertito, che leggesse di subito quanto in quella li veniua auuisato. Così fece il corriero, li presentò la lettera, dicendoli, che douesse leggerla subito, perche si trattaua

Plutarc. in Apoft.

taua di cose importanti. *Seria continet.* Il buon Archia riceuette la lettera, e come si ritrouaua in conuersatione con altri amici banchettando (e forse ancora in cōpagnia di qualche Donna dishonesta) non volse leggerla, pensando, che se vi fosse qualche mala nuoua, non si amareggiasse la festa, se la ripose in saccoccia con pensiero di leggerla poi finito lo spasso. Leggetela pure sacra Maestà (soggiunse il Corriero) perche il negotio importa assai, si tratta di cose importantissime. *Seria continet.* Che vi pensate N. che rispondesse il forsennato Rè? *Seria in crastinum.* Si leggeranno domattina le cose importanti. Ma che occorse? per cagion d'vna congiura fatta contro di lui, fù vcciso l'istessa notte, e restò libera la Città di Tebe dal suo Tirannico gouerno. Che voglio dire per questo? Vedi bene peccatore, che il Diauolo hà fatto congiura cōtro dell'anima tua, e di assaltarla all'improuiso, e trouandoti in stato di colpa mortale, e nemico di Dio, cōdurti a penar seco all'inferno, & io come indegno Ambasciadore d'Iddio, ti dico, che si tratta di cose importanti, si tratta di perder l'anima, & il corpo, di esser priuo della gloria. *Seria continet. Legatione fungimur pro Christo* (mi voglio seruire della parola di Paolo Apostolo) *tamquā Deo exhortante per nos.* Non mi stare à dire con quel Tiranno. *Seria in Crastinum.* Che queste cose importanti si vedranno domattina, che la penitēza si farà vn'altro giorno, perche il Diauolo vcciderà l'anima tua, mercè alla congiura, che contro di essa hà fatto, e così anderà a penare insieme cō lui per tutta l'eternità nell'inferno.

2.Cor. 5.

E perche credi tù, che il Santo Dauid prega Dio, che gli doni penne di Colomba, e dice. *Quis mihi dabit pennas sicut columba?* Chiede penne di Colomba, e non di coruo, dice Sant' Agostino, perche il coruo vscì dall'Arca, ma non vi ritornò mai più, e la Colomba se bene vscì ritornò di subito per insegnar a te ad esser non coruo ma Colomba, e se tal volta per il peccato ti parti da Dio, ritorni a lui di subito con la penitenza, altrimente sarà la tua rouina. Così ti auuertte Sant' Agostino, mentre dice. *Quando corripis, quando mutaris? Cras inquis. Ecce quoties dicis, cras, cras factus es coruus; Ecce dico tibi cùm facis vocem coruinam, occurrit tibi ruina, nam ille coruus cuius vocem imitaris, exijt de arca, & non redijt.*

Ps. 10. *S. Aug. in Ps. 54.* *S. Aug. ser. 164. de Temp.*

Aggiungete a quanto si è detto, che il peccatore differendo la penitenza fino al fine, per giusto giudicio di Dio, ne meno in quel tempo hauerà pensiero di farla: Nel primo de' Rè al decimosettimo si legge, che sfidatisi a singolar certame il pastorello Dauid con quella gran torre di carne del Gigante Goliat, non con altra armatura, che di vna pietra scagliata dalla fionda, il valoroso Dauid andò a colpire nella fronte dell'orgoglioso Gigante, con tal forza, che spezzato l'elmo, e l'osso insieme li s'affisse dentro il ceruello, e cadde con la faccia in terra vcciso, e morto. *Et infixus est lapis* (dice il Sacro testo) *in fronte eius, & cecidit in faciem suam super terram.* Entra quì il Dottissimo Abulense, e dice: Come và questo? se la pietra scalagliata dal valoroso Dauid fù di tanta possanza, che passò l'elmo, e l'osso della fronte, e l'arriuò fin dentro il ceruello, per qual cagione

1.Reg. 17. *Abul. in hunc loc.*

cadde con la faccia innanzi? douea più tosto cadere alla supina, e dare le spalle in terra, non già la faccia? sapete perche, dice l'Abulense? questo maledetto Gigante già mai in vita sua haueа alzato gli occhi al Cielo, mai si ricordò di Dio, mai pensò all'altra vita, e Dio permise, che ne anco morendo li volgesse; e però *cecidit in faciem suam super terram. Quia non consueuerat hic oculos ad cælum leuare.* Cosi appunto quel Christiano, che mai in tutto il tempo di vita sua hebbe pensiero dell'anima, giamai pensò di voler mutar vita, e far la condegna penitenza de' suoi peccati, mai si ricordò di Dio, e de' suoi giusti giudicij, alla fine poi venendo a morte, permetterà Iddio, che non si ricordi dell'anima sua, nè alzi gli occhi al Cielo, & inuochi la diuina misericordia, nè dimandi perdono delle commesse colpe; e cosi se ne morirà con la faccia in terra come vna bestia. *Quia non consueuerat hic oculos ad cælum leuare.* Senti ciò che ti dice Sant'Agostino, e scriuelo al cuore, e ricordatene sempre. Verrà tempo, quando Iddio permetterà per suo giusto giudicio, che il peccatore, il quale in questa vita si è scordato del suo Creatore, e Redentore, nell'hora della morte si scordi di se medesimo. *Venient dies quando eis, nec pœnitentiam licebit agere, nec bonis operibus se ab æterna morte poterunt redimere: quia percutitur etiam hac animaduersione peccator, vt moriens obliuiscatur sui, qui dùm viueret oblitus est Dei.*

S. Aug. ser. 3. de innocent.

Oh, dirà colui. Io non pretendo prolungare la penitenza, ma voglio godere il Mondo vn'altro poco, prēdere vn'altro poco di piacere, e doppo attenderò a Dio: a' quali sentite, che risponde Sant'Agostino. *Quis dicis amens? percutiam me modo vulnere, postea ad medicum pergam: heu miser nescis quod vnius horæ peccato vulnus accipitur, sed vix longo tempore sanatur? Time ne subitanea fabricula, vel mors superueniens rapiat, & pereat dilatio, & succedat æterna damnatio.* Che cosa vai dicendo, ò pazzo, esclama Agostino, che vuoi godere il Mondo adesso, e doppo ti emenderai? Che vuoi ferirti con la spada del peccato adesso, e doppo anderai al medico? sappi, che le ferite facilmente, & ad vn punto si riceuono, ma difficilmente poi, & in lungo tempo si risanano, e bene spesso cagionano la morte; cosi anco facilmente si pecca, ma difficilmente poi se ne fà vera penitenza, e quel ch'è più da temere all'impensata l'huomo viene assaltato dalla morte, e si ritroua ingannato, e dannato.

S. Aug. lib. 6. de inhonest. mulier.

Pensa dunque N. a prouederti di opere buone mentre Iddio ti dà il tempo, se non vuoi alla fine ritrouarti ingannato. Senti, che dice a Dio il Santo Giob. *Dimitte me, vt plangam paululum dolorem meum:* quando, & a che tempo? *Ante quam vadam, & non reuertar ad terram tenebrosam, & opertam mortis caligine.* Hor se vn'huomo cosi Sãto del quale disse Dio, che *non erat ei similis in terra; homo simplex, & rectus ac timens Deum, & recedens a malo.* Se vn Santo cosi grande, che trà mille guai, & flagelli, *non peccauit labijs suis*, teme, e trema di esser colto dalla morte senza hauer prima pianto i suoi peccati, e prega Iddio, e dice. *Dimitte me ut plangam paululum dolorem meum*, che cosa far deue vn peccatore, che hà consumata

Iob. c. 10

Iob. c. 1

la

la vita in offese di Dio? vno che non hà mai saputo, che cosa sia amore, ò timore di Dio? vno che tanto è stato a commettere vn peccato mortale quanto a bere vn bicchiero d'acqua, come disse Giob. *Qui bibit sicut aquã iniquitatem*. Come potrà sperare di vincere le tentationi horrende del Diauolo, all'hora, che l'intelletto per l'infermità corporale sarà più ottenebrato, & i sensi più languidi, poiche in vita quando era più gagliardo non seppe resistere mai ad vna tentatione solamente? e massime, che il Diauolo in quel tempo vsarà tutte le sue arti, e gli mouerà la più crudel guerra, che mai gli fece in vita?

Iob. c. 15.

Non differire dunque Christiano, dice S. Basilio, la penitenza di giorno in giorno, perche tempo verrà, che ti trouerai in vn fondo di letto abbandonato da' medici, lasciato da' parenti, priuo delli amici, e solamente cruciato da i dolori, tormentato dalla febbre, che non ti lasciarà prender' vn'hora di riposo; accompagnato dall'infermità, che non si partirà senza leuarti la vita; Ohime come farai meschino all'hora, chi ti aiutarà in quel passo? verranno forse a raccordarti, che non ti dimentichi della pouera anima i figli? forse la moglie, forse i parenti? a questi poco premerà, che tù habbi male ò bene. Te lo diranno forse li amici? a questi parerà troppo duro darti questa nuoua acerba, e dirti, che hai da morire. Te lo diranno forse i medici? ma questi simolaranno, per non farti peggiorare. Chiamerai forse in tuo aiuto gli Angeli Santi? ma questi ancora fuggiranno dalla puzza de' tuoi peccati. Ti volgerai forse a Dio, che tanto offendesti in vita? ma con che faccia? con che animo? egli ancora farà in quel tempo del sordo: ecco come lo dice. *Quia vocaui, & renuistis, extendi manum meam, & non fuit qui aspiceret. Ego quoque in interitu vestro ridebo*. Dirà Iddio. Ah peccatore, ti hò chiamato, gridato, inuitato, pregato protestato, minacciato, e tù hai fatto del sordo, però con ragione mi conuien ridere del fatto tuo. Così aprirai gli occhi, & altro non vedrai, se non di sopra l'ira di Dio vicina, di sotto l'inferno aperto, di dentro la conscienza carica di peccati, di fuori intorno al letto le schiere de' Diauoli apparecchiati a prender l'anima tua per condurla all'inferno; onde gridarai col Profeta. *Circumdederunt me dolores mortis: & pericula inferni, inuenerunt me*: Hor vedi a che pericolo ti reduci co'l differir la penitenza di giorno in giorno? Onde ti esorto con Sant'Agostino, che facci adesso la penitenza, ch'emendi hora la vita, che inuochi il Diuino aiuto, e con amare lagrime dimandi al Signore il perdono delle tue graui colpe, e non differir la penitenza fino al fine, che non ti giouarà a nulla. *Emenda igitur frater vitam tuam* (ti dice il Santo) *dùm tempus datur, implora nunc auxilium diuinum cùm locus datur, fleto nunc, dùm lachrymis non intercluditur via, noli pœnitentiam differre, dùm hoc in tempore uiuis, in quo tantum eius fructus est utilis*.

S. Basil. Hom. 13. de Penit.

Prou. c. 1.

Ps. 17.

S. Aug. serm. 38. de Sanct.

Dice di più il medesimo Agostino al proposito, vna sentenza degna di essere scolpita nel cuore d'ogni Christiano. *Modo pro ineffabili pietate sua non solum nos admonet Deus, sed etiam rogat, ut nos a peccatis mortiferis reuocemus*.

Idem in cap. 30. Eccles.

temus. E conchiude poi. *Audiamus illum dum rogat, ne nos postea non audiat ille, dum indicat*. Mà per conuincerui più efficacemente, ò peccatori, che differite di far la penitenza, ditemi in cortesia, che sapete voi di douer esser viui in quel tempo futuro? Non si vedono ogni giorno tante morti improuise, repentine, e violenti, che in vn' istesso tempo ammazzano il corpo, e seppelliscono l'anima nell'Inferno? Mà dato, e non concesso, che siate viui, che sapete di douer volere all'hora più, che adesso, essendo l'humana volontà tanto variabile, che in tutte le hore fà mutatione da vn volere ad vn'altro contrario?

Direte forsi, che non sarà così? e se fosse così com'andarebbe il negotio della salute eterna? Direte, che alle volte succede altrimente, e che alle volte gli huomini cattiui nella vecchiezza diuentano buoni, e che alle volte i gran peccatori si conuertono alla morte. E che vuol dire, alle volte, quando si tratta della salute dell'Anima? che vuol dire, alle volte, quando si tratta di perdere, ò guadagnare vn Dio, vn Regno del Cielo, & vn'eterna vita? E se vna sola volta non succedesse così, che sarebbe di noi in sempiterno? Adunque in vn'Alle volte, in vn Forsi, in vna tanto pericolosa incertezza, tù vuoi mettere il negotio importantissimo della vita eterna? E quello, che alle volte succede ad alcuni pochi per priuilegio speciale, tù vuoi farlo voler per sempre, e tirarlo in conseguẽza vniuersale? O trascuraggine, ò trascuraggine infinita della propria salute.

S. Gio. Grisostomo nell'Homilia ventesimaterza sopra l'Epistola secõda a' Corinti, considerando questa trascuratezza del Christiano, che appoggia la salute eterna a così deboli fondamenti di vn forse, e di vn' Alle volte, discorre diuinamente in questo modo. Qual soldato si troua, che andando alla guerra, dica. Non voglio al presente far testamento, perche forsi ritornerò dalla Battaglia viuo, e potrò farlo all'hora? Chi volendo ammogliarsi, dice. Voglio accasarmi con vna Donna pouera, perche alle volte così alcuni son diuentati ricchi? E chi è, che fabbricando vna casa dica; voglio farui vn fondamento debole, perche alle volte gli edificij così mantengonsi in piedi? Trouasi alcuno così priuo di senno, che appoggi queste cose, quantunque caduche, e terrene a così fragili fondamenti? *Quare ergo* (dice Grisostomo) *cùm de anima tua, ut aqua æternitate consilium inis, imbecillioribus niteris fundamentis, fortasse, & Sape, & Aliquando ponens? incertis ergo euentibus te ipsum committis?* Quasi volendo dire. E forsi il negotio dell'anima tua, vn negotio di burla? è caso d'arrischiarlo alla ventura? è fabrica da fondarla sopra l'arena, e da metterle per base vn *Fortè*, vn *Sapè*, vn *Aliquando contigit*? *S. Chrys. hom. 22. in epis. 2. ad Cor.*

Ma mi direte, che il buon ladro, che si conuertì nell'hora estrema della morte si saluò. E vero che costui si conuertì, ma bisogna considerare, che il suo caso fù vn caso particolare, che non può farsene vna conseguenza generale, bisogna considerare, che si saluò con vna conuersione mirabile, accompagnata da eroiche, & eccellentissime virtù, che rare volte si trouano ne' morienti assuefatti al pec-

peccato: Imperoche confessò la diuinità di Christo, quādo lo vedeua fatto burla, e scherzo del mondo. Confessò la sua innocenza, quando lo vedeua giustificato in mezzo de' ladri, come capo di malfattori. Confessò il suo Regno, quando lo vedeua coronato di spine, e purpurato di Sangue. Confessò la sua grandezza in vn teatro d'infinito popolo, vedendolo Crocifisso; mentre Pietro doppo hauer veduta la sua gloria con tanti miracoli lo rinegò tre volte nel palazzo di Caifà. Mà sopra tutto è da considerare il tempo singolare, in cui ottenne questa gratia tanto segnalata, che fù il tempo d'vn' infinita misericordia, e però Christo gli disse. *Hodie mecum eris in Paradiso*: quasi volesse dire. Vn tanto beneficio, vn tanto lume, vna tanta fede, vna tale speranza, vna tal penitenza, vna tal gratia d'introdurti dopò tanti misfatti in Paradiso ti si concede hoggi.

Luc. 22.

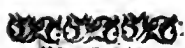
Hodie, cioè in questo giorno: che i Cieli a cataratte aperte sgorgano, e diluuiano la Diuina misericordia sopra la terra. *Hodie*. In questo giorno, che s' aprono le vene, & il petto di Dio, per risanar co'l sangue diuino le piaghe di tutti i peccatori. *Hodie*. In questo giorno, che si spezzano le pietre, e piangono per compassione di Dio morto tutte le creature insensibili. Hoggi, che il Redentor del Mondo nel banco della Croce, sborza la paga del suo sangue a Dio per la redentione dell'humano cattiuaggio. Hoggi, hoggi in sōma, in questo giorno tanto segnalato ti si fà questa gratia singolare, la quale in altro tempo non ti sarebbe stata così facilmente concessa.

Molti pigliano temeraria confidenza dell'esempio del buon ladro, che nel giorno dell'humana redentione si saluò: & io mi spauento, e tremo col'esempio del cattiuo ladro, che nel medesimo giorno della redētione si dannò. Ohimè chi non si spauentasse, e tremasse in veder' che due huomini, ch' erano stati indiuidui compagni nella vita, ne' latrocinij, e nel supplicio della Croce, nella morte si scompagnino, e si diuidano nel-l'istesso luogo del Caluario per contrarie strade, l'vno per la via del Paradiso, e l'altro per la volta dell'Inferno! Chi nō si spauentasse, e tremasse in vedere vn moribondo, al cui letto assiste Christo, alli cui piedi stà la Beata Verg. Madre di Christo; dināzi alli cui occhi muore il Saluator del Mondo colle braccia aperte suenato, e suiscerato, e diluuiato di sangue per la sua salute, e che non si conuerta?

Torno à dire, chi non si spauentasse in vedere vn' huomo di carne, con vn cuor di ferro, che nel tempo, che trema la terra, che si rompono i sassi, che s' oscura il Sole; che il Centurione glorifica Dio, che il compagno il corregge, e si conuerte; che le turbe piangendo, si partono dal Caluario, pentite del commesso errore. Egli a tutti questi colpi insensibile, in faccia di Christo Crocifisso, e della Vergine Madre, che douea forse esortarlo a ben morire, impenitente, indurato, incontrito se ne muora nel peccato, e discenda dalla Croce all' Inferno. Questo dico mi spauenta, e m' atterrisce molto più, che non mi dà baldanza la conuersione con la morte del buon ladrone. Il che non si dice, perche i peccatori, c' han trascurata la penitenza hormai tutta la vita; nella morte si dispe-

disperino, ma si dice, accioche non s'arrischino, ne si confidino tanto in questi esempi singolari, che la differiscono in lungo con dubbioso euento, mentre possono farla in tempo opportuno, con ogni sicurezza.

Non esser dunque pazzo, non esser cieco peccatore, che facci il male hora, e riserbi il bene al fine: e possibile, che sei Christiano, & hai il lume della fede, e sai di certo, che la penitenza tarda è pericolosa assai, e pure non te ne curi, ma siegui sfrenatamente à sodisfare à quanto ti detta il senso? Dou'è, non voglio dire il timor di Dio, che sò, che questo non l'hai, mà almeno il timor di non perder l'anima. E possibile che il peccato ti hà tolto in maniera il ceruello dal capo, che hai vn piede nell'Inferno, e pure non te n'auuedi di cosi gran pericolo nel quale ti troui stando in peccato mortale? Non aspettare fratello nell'vltimo di tua vita di far penitenza, falla adesso, che ti è concesso tempo, e pensa, che vna sol volta hai da morire, e non hai altro che vn'anima da Dio creata per il Cielo. Però conchiudo con S. Bernardo. *Ne differamus fratres, ne forte in die mortis quæramus spatium pœnitentiæ, & inuenire non possimus.* S. Ber. ser. de fratr.





DELLA PERSEVERANZA
Sino al Fine nel ben operare, per esser sicuri della propria salute.



SPINGESI al suono della tromba, ò d'altro segno deputato verso il destinato luogo per cōseguire il palio, con sì veloce passo vn'accorto corridore, che quasi alato par che verso quella volta ne voli non che frettoloso colà ne corra; ma se auuiene, che prima di giungere al termine indebolito allenti egli il corso, stanco vilmente si fermi, chi non sà, che non facendo altrimenti acquisto del premio, si trouerà hauere speso in vano quella fatica, che nel principio del corso con sì vigoroso moto egli si prese? Si muoue il Christiano con velocissimo passo per la strada della salute, all'acquisto del palio ne' tesori celesti riposto, ma s'egli non proseguisce il corso, ne persevera insino al fine della vita, meta, e termine di quello, non solo non asseguirà la sopranatural beatitudine, prèmio proposto, ma anche sarà buttato al vento quanto fino à mezza strada corrēdo, e quiui poscia fermandosi, hà sofferto; perche come dice S. Gregorio. *Incassum bonum agitur, si ante vitæ terminum deseratur, quia & frustra velociter currit, qui deficit priusquam ad metas veniat.* S. Greg. 1. moral. c. 40.

Piace non è dubbio N. al sommo Facitor delle cose tutto il corso della vita humana, vuol egli in ogni tempo esser seruito, mà quel che particolarmente richiede, è il fine, hauendo disposto, che con la perseueran-

ranza che ne i confini della vita si compisce, si paghi solamente da noi il prezzo della nostra salute. *Semper* (dice S. Isidoro) *in vita hominis finis quærendus est, quia non respicit quales ante fuerimus Deus, sed quales circa finem uitæ extiterimus*.

S. Isid in Psal. 63.

E bella è la somiglianza, che di ciò apporta Eusebio Emisseno doppo hauer confirmato l'istesso. *Spes nostra omnes in consummatione, atque in fine consistunt.* Come (dic'egli) poco gioua, che nel tempo della Primauera i campi verdeggianti promettano buona raccolta, se poi nel tempo dell'Estate per qualche improuiso auuenimento nell'aria, ò per inondatione di pioggie, la falce si adopera in vano, e senza frutto si miete; così non si reca il frutto della salute all'anima, se nella giouentù viuendo ella bene, nella vecchiaia poi con copia di misfatti si troua priua della perseueranza, perche in fine con questa congiunto, è assai più gradito, e profitteuole, per essere ella l'vltima dispositione alla salute.

Euseb Emiss hom. 5. ad Monac.

E San Girolamo a persuaderlo ci racconta l'esempio di Paolo, e di Giuda. *Paulus* (dic'egli) *malè cæpit, & benè finiuit. Iudæ laudantur exordia, sed finis proditione damnatur.* E cōfirmollo Sant'Agostino così scriuendo. *Iudas in Apostolatu optimè incepit, & pessimè finiuit, Paulus malè incepit, & tamen vas electionis dignè vocatus est.* Eccoui li casi seguiti per accennare la necessità della perseueranza. Cominciò a viuer male Paolo, perche se mirate la sua giouentù, la vedrete ripiena d'errori, fù sempre persecutore della Chiesa; & all'hora appunto quando fù chiamato dal Cielo. *Saulus adhuc spirans minarum, & cædis in Discipulos Domini*, mà guar da il fine. *Vas electionis est mihi iste*, fù perseuerante nel bene, finì con quello, però giustificato riceuè quella corona, la quale egli stesso diceua essergli riposta. *Reposita est mihi corona iustitiæ.* Giuda cominciò bene fù discepolo di Christo, seguì la sua dottrina per qualche tempo, ma disperandosi alla fine il meschino; *Laqueo se suspendit*, e perciò restò dannato. Si che dice l'istesso S. Girolamo. *Non quæruntur in Christianis initia, sed fines*, perche la perseueranza è quella con la quale si fà della salute acquisto.

S. Hier. epist. ad Furiam.

S. Aug. ser. de innoc. tom. 10.

Act. 9.

2 Tim. 4.

Mat. 27.

S. Hier. in hunc loc.

Per questo comandò Iddio nel Leuitico al terzo che nel Sacrificio delli pacifici se li offerisce tutta la coda dell'animale. *Offerent de pacificorum hostia sacrificium Domino, adipem, & caudam totam.* Non si contenta dimādar la coda, ma vuole, che sia tutta. *Et caudam totam*; con dimandare il grasso, e l'altre parti dell'animale, a niuna vi pose. *Totam*, se non alla coda: semplicemente dimanda il grasso, però la coda tutta; e rende la ragione S. Gregorio. *Caudam in Altari offerre præcipimur, vt videlicet omne bonum quod incipimus, perseueranti fine compleamus.* Gusta molto Iddio quello, che in suo seruigio si comincia, anco si finisca: la perseueranza è quella, che stima, e vuole, che duri fino al fine. Così anco lo dichiara la Chiosa ordinaria, dicendo. *Non capisse, vel facere, sed perficere virtutis est; vnde cauda hostiæ iubetur offerri.*

Leuit. 3.

S. Greg. lib. 1. mor. c. 40

Glos. ord. in ca. 10. Matth.

Il soldato non mai resta vittorioso, ne riceue la palma se prima non compisce la battaglia. Guerra, e guerra sanguinosa è la vita dell'huomo, mentre che sopra la terra viue. *Militia est vita hominis super terram.*

Iob. 7.

Hor

Hor per restar vincitore, gli è necessario, che con la perseueranza giunga al fine, & all'hora sì, che potrà dirsi vittorioso. Così diceua S. Bernardo, di cui è la somiglianza. *Perseuerantia sola meretur viris gloriam, coronam virtutibus, prorsus absque perseuerantia, nec qui pugnat victoriam, nec palmam consequitur*: che perciò affermò lei sola essere inuidiata dal nostro auuersario, e cercata di espugnarsi, mentre che a lei si dona da Dio la corona di giustitia, e la palma della vittoria. *Scias diabolum, ò Christi miles, soli perseuerantiæ inuidere, quam solam nouit à Domino coronari*, perche se bene l'anima è di molte virtù adorna, non saranno queste giamai meritorie, se con la perseueranza non saranno congiunte perciò disse Sant' Isidoro parlando appunto della necessità della perseueranza. *Salus perseuerantibus solum datur, non enim beatus erit qui bonum facit, sed qui perseueranter facit*. E Sant' Agostino conchiuse. *Nolite quæso laudare me, sed orate, vt valeamus usque ad mortem perseuerare, quoniam finem nostrum Deus attendit*; e Christo stesso in più breue sentenza dice. *Qui autem perseuerauerit usque in finem, hic saluus erit*.

S. Ber. ep. 120. ad Ianuens. *S. Isid. lib. de sũmo bono cap. 3.* *S. August. ser. de latrõ. to. 10*

Quando i Giudei diceuano à Christo crocifisso. *Descendat nunc de Cruce, & credemus ei*, poteua all'hora egli con la sua virtù discender dalla Croce sù la quale era confitto, ma non volse farlo per finir l'opera della redentione, & insegnar a noi, dice San Bernardo, che se desideriamo arriuare al colmo della perfettione, ci bisogna perseuerare nelle buone opere fino al fine, però rispondendo il Santo in persona di Christo, dice *Ideo quia sum Christus nõ descendam de Cruce, ut homines doceam in fine debere firmiores, & constantiores in sublimi perfectionis quo ascenderunt permanere, & in Cruce quam in toto uitæ decursu susceperunt perseuerare*. Quasi volesse, dire; perche sono Christo non voglio discendere dalla Croce, per insegnare a gli huomini, che nel fine deuono star fermi, e costanti nel colmo della perfettione, alla quale s' incaminano, e che deuono perseuerare in portar la Croce, che si posero sù le spalle, per tutto il corso della loro vita; e colui, che per molto tempo hauesse perseuerato nel ben' operare poi al fine lasciasse la Croce de' trauagli, tengasi per escluso de' beni eterni, li quali non si donano se non à quelli che perseuerano nel ben' operare. *Qui perseuerauerit usq; in finem, hic saluus erit*. E però quando tù Christiano hai mutato vita, e lasciati i cattiui costumi, quando hai cominciato a far penitenza delle commesse colpe, seguita, và innanzi, corri, arriua, altrimenti. *Mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, non est aptus Regno Dei*.

Mat. 27. *S. Ber. ser. 1. de Resur.* *Mat. 10.* *Luc. 9.*

Il denaio diurno non si dà a gli incipienti, ma a' perfetti, la corona non si promette a quelli, che solamente corrono, ma arriuano alla metà. Che gioua metter vn ferro nel fuoco per infuocarlo, e cauarlo prima che sia infocato? che guadagno fà quell'artefice, che l'opera cominciata non conduce alla sua perfettione? Che gioua arare, e seminare, se poi non si miete il frumento, se non si batte, se non si ripone? E vana la fatica, & il viaggio di quel nocchiere, se non conduce la naue al porto. Così che gioua a te Christiano esser hora buono, sauio, giusto, mortificato,

se tu non perseueri in queste virtù fin' all'vltimo della vita? *Qui autem perseuerauerit vsque in finem, hic saluus erit.* *Mat. 10.*

Saul quando fù eletto Rè d'Israele era buono, & ottimo, e non si trouaua in quel popolo vn' altro di lui migliore; ma perche non vbbidì alla voce di Dio, spreggiò il Profeta, perseguitò vn'innocente, e però morì di vna misera, & infelice morte. Salomone fù sapientissimo, si che nè innanzi, nè doppo hebbe vn' altro simile, nondimeno si lasciò ingannare dalle donne, fabbricò Tempij a gl'Idoli, adorò i Dei de' Gentili, però nella Scrittura nõ si ragiona qual fosse il fine di sua vita. Vi sono molti hoggidì nel mondo, che attendono a mortificarsi ne i sensi, nelle membra, ne i desiderij, ne gli affetti, ne i pensieri, e nel fine vicini a morte cedono alle tentationi, mancano dalle buone opere, e non conseguiscono la corona. Adunque ò fedeli è necessaria la perseueranza, se volete arriuare alla perfettione della vita: la perseueranza è quella, che corona Dio, però vi esorta S. Bernardo. *Studete perseuerantiæ, quæ sola coronatur.* *S. Ber. in quadam epist.*

In figura di ciò comandaua Iddio nell'Esodo al vigesimo ottauo capo, che nel lembo della veste del sommo Sacerdote vi fossero d'ogn' intorno de' sonagli d'oro, e delle melagrane di porpora, e di giacinto formate: la melagrana frà tutti l'altri frutti più fauorita, & honorata dalla natura, nõ solo sotto ruuida corteccia, è ingemmata con maestria marauigliosa di infiniti rubini, non solo di dolcezza è ripiena, mà quasi all'altre superiore è coronata, & è appunto simbolo della gloria celeste. Hor con il comandare Iddio, che il Sommo Sacerdote portasse nell'orlo della veste melagranate, e sonagli, fù vn dire, che la corona della gloria non la dà Iddio, se non a quelli, che perseuerano nell'opere buone fino al fine della vita, senza mai cessare. Che però S. Giouanni nell'Apocalisse dice, che vidde nel Cielo vno somigliante al Figlio dell'huomo, ch' era vestito di vna veste talare, e così lunga, che pendeua dal collo fino a terra. *Vestitum podere* significando in questo (dice Vgone Cardinale) che la perseueranza fino al fine è quella, che dà la corona. *Exod. 28. & 29.* *Apoc. 1.* *Hugo Card. in hunc loc.*

Questo appunto ci volle significare con nuouo Gieroglifico Salomone il quale nelle porte di quel Tempio si augusto, fè scolpire molti Cherubini frà palme intrecciati. *Et sculpsit in eis picturam Cherubim; & palmarum species.* Era senza dubbio quel Tempio (nella cui fabbrica cõ istupore grande di chi lo sente, non si vdì strepito, ò rumore) tipo, e figura della patria celeste, nella quale, *neque luctus, neque clamor, neque dolor erit vltra*, per quei Cherubini Beda intende i giusti, i quali benche viuano in carne, nondimeno per la vita dello Spirito auanzano le opere della carne, e con la contemplatione diuina possono dire con Paolo Apostolo. *Nostra conuersatio in cælis est.* La palma significa la perseueranza nelle virtù; così in conformità Santo Ambrogio espone quel luogo della Cantica. *Statura tua assimilata est Palmæ*, intendendo per la palma la perseueranza: lo stare dunque i Cherubbini nell'vscio del Tempio scolpiti, ci mostra quei che menano in terra vita Angelica, saranno degni del Cielo, ma il vedergli frapposti nelle palme, ci dà chiara intelligen- *3 Reg. 6.* *Apoc. 21. Beda in hunc loc.* *Ad Philip. 3. S. Ambr. in Cãt. 7.*

za, che la perseueranza sola darà loro cola l'ingresso, e che a lei si concede la palma della gloria.

Cant. 5. E nella Cantica habbiamo in confirmatione di questa verità vn passo mirabile, oue la Sposa hauendo lodato il suol Sposo in tutte le parti del corpo; arriuata a i piedi dice, che sono di oro. *Crura illius columnæ marmoreæ, quæ fundatæ sunt super bases aureas*. Come và questo? dunque i piedi sono dell'istesso metallo, che il capo? *Caput eius aurum optimum*, haueua detto di sopra. Gran fatto è questo N. che la più vile parte del corpo habbia da essere dell'istessa materia di chi è il capo nobile? quello, che và per terra, hà da essere come quello, che vien portato in testa? I piedi hanno da essere dell'istessa qualità del capo? sì; perche si sappi, che se li piedi sono dissimili al capo, se il fine non corrisponde al principio, cioè se le tue opere incominciano bene, e non perseuerano fino al fine, non meritano lode, non sono in stima, nè in prezzo appresso Dio.

Dan. 2. Nella statua di Nabucdonosor, il capo era di oro, & i piedi parte di terra, e parte di ferro, si spicca vna pietra dal monte, e dà ne' piedi, e tutta la disfà, e consuma: ma come dico io, cadendo la statua, non restarono in piedi l'altre membra? si ritroua cosa più soda dell'oro, più massiccia dell'argento, e più forte del bronzo? Hor come cadendo i piedi, tutta si conuerte in poluere? Ecco la ragione; perche essendo il fine dell'opera dissimile dal principio, essendo i piedi di fango, il capo di oro, il tutto si conuerte in nulla; siano stati li principij di oro; i mezzi di argento, che se tale non è anco il fine, il tutto è perso, e nulla vale. Che importa (dice S. Gregorio) che vn Christiano faccia opere buone per alcun tempo, se poi al fine muore peggio di vn Turcho? Egli dunque è vero quel che dice il Benedetto Christo. *Non qui inceperit, sed qui perseuerauit vsque in finem, hic saluus erit*. — S. Greg. l. 1. moral. cap. 4. Mat. 10.

Diuinamente Sant'Agostino spiega a questo proposito vn versetto del Cantico di Anna, che dice. *Dominus iudicabit finis terræ*, le quali parole il Santo legge in altro modo: *Dominus iudicabit extrema terræ*. Che estremi sono quest? il fine dell'huomo, il termine in cui finisce la vita, è la morte: hor, che mistero stà quì? Iddio non giudica anco i mezzi della vita dell'huomo? non hà questi da render minutissimo conto di tutte le attioni di sua vita? certo che sì; come dunque dice, che Dio non giudica altro, che l'vltimo fine dell'huomo? Risponde Sant'Agostino, che Dio non tanto guarda il principio, & il mezzo come il fine della vita tua Christiano: se il principio, & il mezzo saranno di oro, sia d'oro il fine e non dubbitare, che sarai saluo. *Dominus iudicabit extrema terræ. Idest* (dice il Santo) *extrema hominis, quoniam non iudicabuntur quæ in melius, vel in deterius medio tempore committuntur, sed in quibus extremis inuentus fuerit qui iudicatur*. — S. August. lib. 17 de Ciu. c. 4. 1. Reg. 2.

Che se tù vuoi meglio assicurarti della salute, comincia fin' dalla giouentù ad operar bene, e perseuera sempre fino al fine. Onde diceua San Girolamo. *In adolescentia & in senecta equus tibi labor sit: ne dicas. Dùm potui laboraui, debeo in senectute quiescere*: & allegna la ragione. *Nescis enim vtrum in iuuentute, aut in ætate* — S. Hieron. in ca. 11. Eccles.

lon-

longeua placeas Deo, nec prodest adolescentiæ frugalitas si senectus ducatur in luxu. In quacumque enim die errauerit iustus, ueteres eum iustitiæ liberare non poterunt.

Ma è ben douere N. si sappi, in che consiste questa perseueranza, la cui necessità si commenda tanto, che per mezzo suo si dice acquistarsi solamẽte la salute, e la gloria. Bisogna primieramente per esser vero perseuerante scordarsi affatto de' commessi errori, e non mai riuederli, ò con il ritorno à commetterli, così l'accennò il Benedetto Christo sotto metafora. *Nemo mittens manum ad aratrum, & respiciens retro, aptus est regno Dei.* (Luc. 9.) Quei che con gli aratri rompono la terra, senza volger giamai il capo in dietro, cercano di tirare ordinati i solchi; così chi si vuol far degno del Regno de' Cieli, è necessario, che si scordi affatto la vita passata, e perseuerante nel cominciato bene, non vada trauiando con riuolgersi in dietro a' commessi errori dal diritto sentiero di quello: appunto come faceua Paolo Apostolo, il quale desideroso di far acquisto del palio della beatitudine, scordato del passato, perseuerando tuttauia nel bene, così scrisse a' Filippensi: *Quæ quidem retro sunt obliuiscens: ad ea uerò quæ sũt priora extendens me ipsum, ad destinatum persequar brauium supernæ uocationis Dei in Christo Iesu.* (Ad Phil. 3.)

Velocissimo era il corso di quei animali, che vidde Ezechiello, sì continuato, che mai si riuolgeuano, nè ritornauano, oue si erano partiti. (Ezech.) *Nec reuertebantur cùm ambularent,* con che manifestaua Iddio à quel Profeta il moto perfetto de' giusti con la perseueranza.

E credo io, che di ciò fosse simbolo quel comandamento di Dio fatto all'istesso Ezechiele tanto rigoroso, (Ezech. cap. 6.) che tutti coloro, che entrauano nel Tempio nõ vscissero per l'istessa porta, per la quale erano entrati, ma che caminassero in oltre a ritrouare l'altra vscita: molto puntuale si mostraua Iddio nella vecchia legge, mentre che dell'entrata, e dell' vscita del Tẽpio, pur teneua conto particolare, e con ragione perche richiedendo egli da quel popolo tanto il culto interiore, quanto l'esteriore, non voleua permettere, che con l'vscire per l'istessa porta gli volgesse le spalle: ma cerchiamo sotto la ruuida scorza della lettera il dolce frutto dello spirito. Partesi il Christiano dallo stato del peccato, e per acquistarsi la salute, nel Tempio delle virtù pone egli il piede, trascorre innanzi, troua Iddio con la gratia giustificante, che da lui gli s'infonde, hor ecco, che gli è necessario la perseueranza, non bisogna ritornare poi a dietro, & appigliandosi di nuouo al peccato, voltare le spalle a Dio, & vscire per l'istessa porta, ma bisogna trascorrere tanto in oltre, finche con la morte ritroui l'vscita al Cielo.

Ma questo non basta per dirsi vera perseueranza, mà è necessario, che il Christiano si scordi del bene, ch' hà egli fatto, e che tuttauia và facendo, e stimãdo non hauer fatto nulla sempre incominci di nuouo, e non si stanchi, ne s'intepidisca. Questo dichiarò l'Ecclesiaste, quando disse. *Cùm consummauerit homo, tunc incipiet.* Quando l'huomo hauerà consumato, (Hugo. Card & S. Greg. in hunc loc.) all'hora deue cominciare, perche a giudicio di Vgone Cardinale, e di San Gregorio, voleua egli intendere

del

del pensiero, e stima, che deue fare il giusto doppo, che hà perseuerato per qualche tempo nel ben operare, quasi che non hauesse anche incominciato, per acquistare con questo la perseueranza. *Tunc incipiet* (dice il primo) *idest se in inchoatione reputabit, & quasi nihil egerit agere illa incipiet.* E soggiunge il secondo. *Nescit mens per torporem veterascere, quæ semper studet per desiderium inchoare.*

Volete vn viuo ritratto di questo, nel quale veder possiate voi eseguito, quanto Salomone dice? mirate Dauid; era ben egli giunto a qualche termine di perfettione, perche fù assicurato da Natàn nel perdono. *Dominus transtulit peccatum tuum.* Nondimeno sentiamo la stima, ch'egli fà di se medesimo in tale stato ridotto. *Ego dixi nunc cæpi.* Hor hora con la mutatione della vita hò cominciato ad operar bene, cioè con tutto ch'io sia perfetto, pure hò stimato di esser incipiente; così spiega il Dottor Angelico questo luogo; perche sappi il Christiano, che quando hauerà perseuerato lungo tempo nel bene, all'hora li paia habbia incominciato, e non stij ad operar bene cō misura, e limitatione, che questo ci volle significar il Saluatore, quando disse. *Nemo accēdit lucernam, & ponit eam sub medio.* Niuno accende la lucerna, e la ripone in luogo nascosto sotto il moggio: vn Dottor moderno, dice non esser senza mistero, che essendoui molti strumenti con che cuoprir si poteua la luce, pure il benedetto Christo fà mētione del moggio, ch'è vna certa sorte di misura, perche da qui s'intendesse, che il ben operare non hà da essere con misura, ma dobbiamo perseuerare quanto sarà possibile, senza mai desistere, nè riuolgerci in dietro.

2. Reg. 12.

Psal. 76.

Psal. 76. S. Tho. in hunc loc.

Matt. 11.

Et a questo fine ti ricorderò Christiano quelle parole del Signore, nelle quali egli con vn'esempio marauiglioso ti esorta all'istesso. *In illa hora; qui fuerit in tecto, & vasa eius in domo, ne descendat tollere illa, & qui in agro, similiter non redeat retro. Memores estote uxoris Lot.* Sei con la gratia del Signore vscito dalla stanza dell'iniquità? non ritornare a guisa di cane al vomito, non ti curare più di quelle occasioni nelle quali il Demonio ti porgeua auuelenata beuanda. Ti sei di già inuiato per la strada del Cielo? trascorri auanti, non ti riuolgere in dietro con la souerchia stima, che tù fai dell'acquistato bene; ricordati pure della moglie di Lot, la quale come si legge nella sacra Genesi, non osseruando il precetto dell'Angelo di non volgersi in dietro a rimirare Sodoma, fù in vn subito conuertita in vna statua di sale; e si come il precetto spiegò la necessità della perseueranza, così con tal fatto si diede a noi documento d'acquistarla; che perciò notò Ruperto Abbate, essere stata conuertita in sale, e non in altra materia, per dar appunto sale, e ceruello a noi, e per condire la nostra mente. *Non enim* (dic'egli) *in quamcumque statuam, sed in statuam salis conuersa est, vt exemplum fieret, & condimentum, vnde alij salirentur, vt nos scilicet tanquam sale condiret.* Nè con minor garbo disse Origene. *Hoc Dominus ita permisit, vt hoc exemplo perterrefaceret eos, qui benè capta deserunt.* Hor in questo fatto Christiano viene ripresa l'instabilità tua, che appena hai riuolto il piede dal vitio, appena hai sbarbato dal cuor tuo l'affetto del peccato; non così tosto con vn poco

Luc. 17.

Gen. 16.

Rupert. lib. 6. in Gen. 1. 2.

Orig. in hunc loc.

di mortificatione, con pochi digiuni, con leggiera penitenza hai cominciato ad incaminarti per la strada della salute, che stimādoti subito perfetto, rallenti il corso, ti riuolgi in dietro, e non t'auuedi meschino, che perduta la perseueranza; torni di bel nuouo con le sceleratezze di prima alla mala vita passata? *Memores estote vxoris Lot*. Ricordati, che si come la moglie di Lot nel mezzo del camino senza giungere più al monte diuentò vna statua di sale, così non arriuerai tù giamai alla patria del Cielo, ma con la perdita dell'acquistati beni sarai condannato all'eterne pene. Perseueranza dunque nel bene vi vuole, e perche Iddio è quello, che dà il volere, & il seguitare, però confidati in lui, ricorri a lui, riponi in lui tutte le tue speranze, dicendo con Isaia Profeta. *Ecce Deus saluator meus, fiducialiter agam, & non timebo: Quia fortitudo mea, & laus mea Dominus, & factus es mihi in salutem*.

Isai. 12.

DELL' ETERNA Predestinatione de' Giusti, e reprobatione de' peccatori; e de' segni delli vni, e de gli altri.

S. Augus. lib. de bono perse. uer. ca...



IL gran Padre delle lettere Agost. Santo volēdo diffinire, che cosa fosse predestinatione, disse così. *Prædestinatio est præscientia, & præparatio beneficiorum Dei, quibus certissimè liberantur, quicūque liberantur*. La predestinatione è vna preparatione efficace de' beneficij di Dio, cō i quali certissimamente sarāno liberati tutti gli eletti: Dalla quale diffinitione si vede chiaramente, che nell'atto della predestinatione si considerano due decreti della volontà diuina. Il primo è quello, co'l quale Iddio hà determinato di dare la gratia al predestinato in questa vita: il secondo poi è quello co'l quale hà stabilito di dargli la gloria nell'altra. Il primo decreto si dimanda nelle scuole, elettione alla gratia, il secōdo elettione alla gloria, e nell'vno, e nell'altro decreto consiste l'atto della predestinatione: decreti ambidue stabili, & infallibili, l'vno di dar la gratia come mezzo, e l'altro di dar la gloria come fine. Così appūto par che l'habbia detto il Real Profeta. *Gratiā, & gloriam dabit Dominus*. Ps. 103.

Che se noi andaremo considerando, qual ordine habbino frà di loro questi due decreti, cioè qual sia il primo, che faccia Dio, di dar la gratia, ò pure quello di dar la gloria: dico che, se bene in Dio non vi sia questo ordine di prima, e poi (intendendo egli ogni cosa con vn semplicissimo atto d'intelletto, e però nell'istesso instante elegge il predestinato alla gratia, & alla gloria senza moltiplicare atti di intellettione) ad ogni modo i sacri Theologi accommodandosi a nostro modo d'intendere assegnano in Dio certi segni di prima, e poi, quali dimandano segni di ragione formati dal nostro intelletto, e così dicono: nel primo segno Iddio hà fatto vna cosa, nel secondo vn'altra. Hor supposta questa dottrina, cōtrouertono i Theologi, se Dio nel primo segno determinò di dare la gratia, e nel secondo la gloria, ò pure al contrario, nel primo segno determinò di dare la gloria, e nel secondo la gratia?

Alcuni graui Theologi hanno detto, che prima sia il decreto di dare la gratia, e doppo la gloria, e van-

no discorrendo per quei segni di sopra accennati, e così vogliono, che nel primo segno vedendo Iddio la massa de' figli di Adamo, vuole saluar tutti con quella volontà, che chiamano antecedente, come lo significò Paolo Apostolo, dicendo. *Deus*
1.Tim.2. *vult omnes homines saluos fieri.* Nel secondo segno poi determina di dar la gratia sufficiente a tutti, con la quale possino saluarsi; nel terzo segno determina di dar la gratia efficace ad alcuni; & alla fine nel quarto segno, vedendo che questi tali mercè alla gratia efficace perseueraranno nel ben operare fino al fine, li dona la gloria; & in questa maniera discorrendo, ne siegue, che il decreto dell'elettione alla gloria è doppo l'elettione alla gratia. E questi Autori si fondano in quella ragione, perche Dio dona la gloria, *ex præuisis meritis*; dunque sarà prima l'elettione alla gratia, e doppo alla gloria.

Altri Theologi sono stati di parere, che prima Iddio elegga alla gloria, e dopò alla gratia, e lo prouano, perche si come egli con la sua volontà antecedente determinò nel primo segno, che tutti si saluino poiche.
1.Tim.2. *Deus vult omnes, homines saluos fieri.* Così nel secondo segno dona la gratia sufficiente a tutti per potersi saluare; nel terzo segno poi determina di dare la gloria al predestinato, e nel quarto la gratia, la quale se bene come mezzo per acquistare il fine, ch'è la gloria, e prima del fine (prima dico nell'ordine dell'esecutione) nulladimeno quanto all'ordine dell'intentione prima è il fine, ch'è la gloria, e doppo il mezzo, ch'è la gratia, perche come sanno i Filosofi. *Finis prior est in agente in ordine intentionis, licet in ordine executionis sit posterior:* Dunque se bene Iddio dona la gloria al predestinato *ex præuisis meritis*; e così pare, che sia posteriore la gloria, con tutto ciò nell'intention di Dio, che predestina, prima è la gloria, che si dà al predestinato; quindi è che nel terzo segno li dona la gratia, *per modum exequutionis*, nel quarto la gloria *per modum intentionis*, la quale è prima della gratia, per esser fine primario dell'operante, e così dice Iddio. Voglio a Pietro, Giacomo, e Giouanni alla gloria, e perche vuole, che questi tali l'acquistino per mezzo de' meriti, li dona i mezzi, e questa è la gratia: onde conchiudono questi Dottori, che l'elettione alla gloria sia prima dell'elettione, che si fà alla gratia. L'vno, e l'altro modo di dire è probabile, se ben' è difficile assai determinare la verità. Basta per adesso, dire che la predestinatione consiste in quelli due decreti di sopra accennati, cioè nell'elettione alla gratia, & alla gloria. Hor quale di loro sia primo, e quale doppo, questo poco importa.

Che se mi dimandate. La predestinatione hà cagione alcuna da parte nostra delli futuri, e preuisti meriti? vi rispondo, che vi è questione trà Cattolici più tosto di parole, che di sentimento diuerso: mà si risoluerà ogni dubbio, se con la distintione si toglie l'equiuocatione delle voci: ouero per predestinatione noi intendiamo l'eterna elettione alla gloria, e preparatione de' mezzi per cõseguirla, ouero l'esecutione di questa, cioè dare attualmente la gloria a' predestinati. Di questa seconda ne sono cagione li nostri meriti; della prima non vi è altra cagione se nõ la diuina

volontà, e misericordia, come l'accennò Dauid Profeta, mentre disse. *Saluum me fecit, quoniam uoluit me.* Psal. 17.

E per spiegare in qualche maniera questa gratuita volontà di Dio, mi raffiguro quella fauola, che fingono i Poeti, che li Dei, elessero per loro insegne alberi infruttuosi. Gioue la quercia, Venere il mirto, Apollo l'alloro, Nettuno il pino, e Giunone il giunipero: ecco in questo mentre ne comparisce Minerua Dea della sapienza, la quale stupita di sì fatta elettione, si riuolge al Dio Gioue, e li dimanda per qual cagione li Dei hauessero fatta elettione di alberi sì infruttuosi? li fù risposto da Gioue, che ciò fù fatto con maturo giudicio, acciò essi alberi intendessero, che non per i loro meriti, mà per mera gratia, e liberalità delli Dei fijno stati eletti. Così pare a me N. fosse auuenuto in questo fatto della predestinatione. Elegge Dio alla gloria huomini, che quasi alberi infruttuosi da per se stessi non producono frutto veruno di opere buone; come disse Paolo Apostolo. *Non quòd sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis; sed sufficientia nostra ex Deo est.* Fà dunque elettione Iddio di questo albero infruttuoso, e della massa di perditione lo traspianta nella fertile terra del Paradiso, oue l'irriga con l'acque delle diuine gratie; acciò gloriar non si possa, di esser così eletto mercè a' suoi meriti; ma per mera gratia di Dio, come disse lo stesso Apostolo. *Nō ex operibus iustitiæ quæ facimus nos, sed secundum suam misericordiam saluos nos fecit.* E Dauid Profeta. *Pronihilo saluos facies illos*, e della predestinatione l'intende S. Agostino, però espone. *Pro nihilo, idest nullis eorum meritis præcedentibus saluos facies eos.*

Apud Io. Carthag. tom. 1. de Christo.

2. Cor. 3.

Ad Tit 3.

Psal. 55.

S. Aug in hunc Ps.

E questa è la cagione N. perche quei vecchioni veduti da S. Gio. nell'Apocalisse al quarto capo. *Mittebant coronas suas ante thronum*; perche noi intendessimo, che di nulla in se gloriauansi; ma solo dauano l'honore al vero Signore per li cui meriti, e misericordia riceuuto haueano la gloria del Paradiso. Vdite Ruperto Abbate di cui è il pensiero. *Mittunt ergo ante Thronum coronas suas; considerantes quòd non suis meritis, sed gratia præuenientis, & subsequentis misericordiæ coronas assequuti sunt.* Apo. c. 4.

Rupert. lib. 4 in c. 4. Apo.

Sò ben io, che qui mi direte. Già che in questa elettione alla gloria per mezzo della gratia efficace, non si ritroua merito alcuno da parte del predestinato, ma è mera gratia di Dio, che vn'huomo si salui, per qual cagione ad alcuni fece questa gratia, & ad altri nò? perche questi elesse, e predestinò, e quelli lasciò nella massa della perditione? questo è vn passo difficultoso, e non si può assegnare altro, che la Diuina volontà; che però l'Apostolo doppo hauer detto. *Iacob dilexi, Esaù autem odio habui*; esclamò, *O altitudo diuitiarum, sapientiæ, & scientiæ Dei!* E S. Agostino disse al proposito. *Quare hunc trahat, & non illum, noli uelle iudicare, si non uis errare.*

Rom. 9.

S. Aug. tract 36. in Ioan.

Mà per acquietare il tuo intelletto ò Christiano, ti basterà solamente sapere, che tutte l'anime, le quali si dānano, sono state sempre da Dio aiutate à conseguir la salute, non l'hà mai lasciate senza la gratia sufficiente da potersi saluare, sempre hà stese verso di loro le mani de gli auuisi speciali, onde spontaneamente, & ostinatamente hanno voluto dannarsi, senza curarsi della propria

salute. E questo è tanto chiaro nella fede ortodossa, che nō può dubbitarsi da veruno, che sia di sano intelletto. Vdite in confirmatione di tutto questo vn mistero segnalatissimo.

Giuda sapete, che fù Apostolo, e traditor di Christo, & hora arde, & arderà in eterno nelle tartaree fiamme; onde per l'altezza dell'Apostolato d'onde precipitò nel miserando stato de' dannati, meritamente può essere tipo, e figura di tutti i presciti. Hora và cercando S. Ambrogio; già che il Benedetto Christo sapeua il tradimento di Giuda, e che così malamente seruir si douea dell'Apostolato, a che dunque farlo Apostolo, & annouerarlo trà gli altri vndeci? e risponde acutamente, dicendo, che due fauori particolari fece à Giuda il Saluatore, l'vno in eleggerlo per suo Apostolo, e l'altro in destinarlo per depositario del sacro Collegio, volēdo con questo dimostrare il desiderio, e la brama, che hauea di saluarlo; e perche preuedeua, che il maledetto interesse del denaio douea stimolarlo a tradire il suo Maestro, per toglier via quest' occasione, li diede la borsa nelle mani, perche noi intendessimo, che se Giuda si dannò, non hebbe ragione di lamentarsi di Christo, perche dal canto suo non mancò di aiutarlo con toglier l'occasione del peccato, cagione della sua dannatione. Vdite le parole d'Ambrogio, che sono melliflue. *Denique de Iuda proditore hæc colligere licet, qui & Apostolus inter duodecim electus est, & loculos pecuniarum, quas pauperibus erogaret, commissos habebat, ne videretur, aut quasi inhonorus, aut quasi egenus Dominum prodidisse, & ideo vt iustificaretur in eo Dominus, hæc ei contulit*. E San Giouanni Grisostomo disse pure al proposito. *Marsupium illi suarum rerum concrederat Dominus, non ignorans quòd furaretur, sed volebat dando hanc potestatem mederi illius auaritiæ*.

S. Ambr. lib. 1. off. cap. 16.

S. Chrys. hom. 1. de Ieiun.

In fatti N. si compiace tanto il nostro Dio di saluarci, che vorrebbe, quanto è dal canto suo si saluassero fin' anco quelli, che sappiamo per fede, che si hanno da dannare come appunto sarà Anticristo, e suoi seguaci. Questa verità figurata la ritrouo in quella visione di Giouanni nell' Apocalisse al ventunessimo quando, che solleuato in ispirito nell'Empireo Cielo, vidde dodeci porte, & in ciascuna di esse vi era scritto il nome delle dodeci Tribù de' figli d'Israele. comincia poi Giouanni a raccontare per ordine le Tribù, ch' entrauano, e dice. *Ex Tribu Iuda duodecim millia signati; Ex Tribu Ruben duodecim millia signati; Ex Tribu Gad duodecim millia signati*, e così de gli altri; ma non fà mentione della Tribù di Dan. Hor qui non posso fare di non marauigliarmi sommamente. Se nel Cielo vi erano dodeci porte, & in ciascuna di esse vi era scritto il nome d'ogni Tribù, e le porte stauano aperte, per qual cagione della Tribù di Dan non se ne parla? Risponde Sant' Agostino, e dice; con gran mistero l' Euangelista Giouanni non fece mentione della Tribù di Dan, perche da questa hauerà origine Anticristo, il quale non sarà per entrare nel Cielo; perche dunque a lui stà assegnata la porta aperta? acciò si sappi, che Dio dal canto suo ne meno ad Anticristo serra la porta del Cielo, ma vuole ch' entri nella Celeste Gerusalem, però lascia le porte aperte, che se

Apoc. 7. & 21.

S. August. q. 22. in Iosue.

se lui non vi vorrà entrare, suo danno, non si può lamentare di Dio.

Ma per maggior confirmatione di questa verità, vdite vn'altro luogo di Scrittura pōderato da S. Gio. Grisostomo. Pecca Adamo, & ecco Dio lo discaccia dal Paradiso Terrestre, e vi mette in guardia vn Cherubino cō la spada di fuoco nella mano, che vieta a ciascuno l'ingresso. *Eiecitque Adam, & collocauit ante Paradisum voluptatis Cherubim, & flammeum gladium atq; versatilem ad custodiendam viam ligni vitæ*. Venendo poi la pienezza del tempo, l'Eterno Verbo si fece huomo, conuersò con i mortali, gl'insegnò, & alla fine morì in vn trōco di Croce, e nel terzo giorno risorse da morte a vita, & subito pose nella porta del Paradiso, celeste per guardiano fedele, Pietro Apostolo, a cui disse. *Tibi dabo claues Regni Cælorum*. Si stupisce S. Grisostomo di questo fatto, e dice che pareua più conueniente si mettesse per custode del Paradiso Celeste vn'Angelo, e del Terrestre vn'huomo, e pure si fece il contrario, perche noi intendessimo, che se Dio metteua alla guardia del Paradiso Celeste, vn'Angelo, le Samaritane, i Ladroni, l'Adultere, le Lasciue, gli Vsurari, e simili penitenti, venendo a batter la porta per voler entrare, l'Angelo, come ch'è impeccabile, l'harebbe ributtati in dietro con sgridargli. Andiate pur via, che quì non entrarete giamai voi, che hauete hauuto ardire d'offendere il grande Iddio. Si mutino dunque le guardie (dice il Signore) e l'Angelo stia alla custodia della porta del Paradiso Terrestre, e Pietro, venghi a custodire quella del Paradiso Celeste, perche non potrà niegare l'entrata a niuno, essendo stato ancor lui peccatore come gl'altri. Hauendo dunque Iddio destinato per Portinaio del Cielo vn peccatore come noi, volle dimostrarci il desiderio, che tiene della salute di ciascuno, che se noi ci danniamo la colpa è la nostra, nō già di Dio. Vdite N. le parole di Grisostomo, che sono bellissime: *Ideo non Angelis hæc est commissa potestas, qui nunquam peccauerunt, sed homo passibilis supra homines ordinatur, vt dùm in alijs suas recolit passionis, mitem ad eos se præbeat, & benignum*.

Gen. 3.

S. Chrys. hom. 80. in Matt.

Mat. 16.

Quindi è, che nel giorno del Giudicio chiamerà Dio i giusti à se, e gli dirà. *Venite benedicti Patris mei. Percipite vobis paratum Regnum a constitutione mundi.* Voltarassi poi a' presciti, e dirà loro. *Ite maledicti in ignem æternum, qui paratus est diabolo, & Angelis eius.* Oue nota diuinamente il gran Padre Origene, che le beneditioni vengono da Dio, e se l'anima dannata hà la maledittione, nō è che Dio gli la doni, ma perche lei se la procura. *Considerandum est quoniam Sanctis non solum dictum est, benecti, sed cum additamento, Patris mei. E contra autem reprobis non dicitur, Maledicti Patris mei: nam benedictionis quidem ministrator est, maledictionis autē vnusquisque sibi est auctor.* Questo volle dire Iddio per bocca di Osea Profeta. *Perditio tua Israel.* La Chiosa ordinaria espone. *Tu ipse es causa tuę perditionis*, e però non ti deui lamentare di Dio ma di te stesso.

Mat. 25.

Orig. homil. 9. in diuers. Euang. loc.

Oseas 13.

Glos. ord. in hūc loc.

Et è tanto vero questo N. che io vado ponderando con l'antico Tertulliano, quel fatto che racconta San Marco nel capo primo del suo Vangelo, di quell'indemoniato, che condotto da' suoi parenti alla

Tert. lib. 4. contra Marcion. cap. 7.

Marc. 1.

presenza del Benedetto Christo per liberarlo, i Demoni disse per bocca del pouero offeso, parlando con il Saluatore. *Quid nobis, & tibi Iesu Nazarenè? venisti perdere nos? scio quis sis, Sanctus Dei*. O' Giesù Nazareno, e che sei venuto a rouinarci, e distruggerci? Soggiunge poi l'Euangelista, che Christo minacciò quello spirito, che non parlasse. *Et comminatus est ei Iesus, dicens: Obmutesce:* Entra a desso Tertulliano con la sua solita acutezza, e dice: perche comandò il Signore al Demonio, che tacesse? qual maggior testimonianza poteua hauere di questa di vn suo nemico capitale, acciò tutti lo stimassero per Figlio di Dio, come veramente era, e pure li comandò che tacesse, perche solamente disse. *Venisti perdere nos?* sei venuto per rouinarci? Ecco il mistero, dice Tertulliano. Non volle Christo Benedetto, che i Demoni, li dessero per lode, ch'era venuto al Mondo per distrugger loro. *Quasi hæc esset summa gloria Christi, si ad perditionem dæmonum venisset, & non potius ad hominum salutem*. E tanto grãde il desiderio, e la brama che tiene di saluar tutti, che non vuole li dijno per lode, che venne a distruggere nè meno al Demonio, perche se questo fosse capace di salute, quanto è dal canto suo vorrebbe, che si saluasse. Anzi stò per dire, e dirò il vero, ch'è così grande il desiderio di Dio, che tutti si saluino, che ne languisce di brama. Questo considerando Origene, disse ch'è molto maggiore la cura, che tiene Dio de gli huomini, acciò si saluino, che non quella del Demonio, per tirarli nel baratro infernale; *Maior* (dic'egli) *cura inest Deo, vt homines ad veram pertrahat salutem, quàm diabolo, vt nos ad æternam damnationem impellat*.

Orig. ho. 20. supr. lib. num.

Da quel che fin' hora si è detto, si caua la risposta a quell'argomento inuentionato, & insegnato nella scuola del Diauolo. Tutti li predestinati si saluaranno, e quelli, che sono presciti si dannaranno, dunque se io sono del numero de' predestinati, sia pur quanto si voglia cattiuo, e scelerato, che alla fine mi saluarò: se al contrario sono del numero de' reprobi, faccia pure quanto bene possa, e sappia, che alla fine mi dannarò. Argomento fallace come diceuo, insegnato dal padre delle menzogne; e chi discorre in questo modo è peggiore del Diauolo, perche io vi dimando. Il Demonio non sà questa propositione esser verissima, che tutti li predestinati infallibilmente si saluaranno, & i presciti si dannaranno? certo che sì; s'egli dunque lo sà, per qual cagione, quando viene a tẽtarci non fà questo argomento. O' costui è predestinato, ouero reprobo; s'egli è predestinato a che fine tentarlo, essendo che alla fine si saluarà? s'è reprobo, à che faticarmi a tentarlo, se vn giorno sarà mio? E pure il Diauolo senza pensare ad altro, ne far tanti discorsi, & argomenti, attende tuttauia a tentarci, e voi volete argomentare sì scioccamente con tanto pregiuditio, e danno dell'anima vostra? Ma ecco sciolto l'argomento. Quando Iddio predestina vno alla gloria, non solo vuole saluarlo, e dargli la gloria, ma per tali, e tali mezzi, si che se il Christiano non prẽde questi mezzi, non si saluarà, perche la volontà del fine non esclude i mezzi, essendo che il premio suppone meriti, e

S. August. Prosper. Fulg. & alij cit. à Molin. 1. p qu 23. art. 4. & 4. disp. 3. ti, e fatiche per darsi; come affermano comunemente i Santi Padri, così Sant' Agostino, Prospero, Fulgentio, Bernardo, & altri.

Ditemi N. se vno sapesse di certo per riuelatione Diuina, che in quest'anno hà da essere gran quantità di vino, non s'intenderà per quelli, che potaranno le viti, e che coltiuaranno la terra? certo che sì. Hà Iddio determinato, che di due Eserciti, che stanno per azzuffarsi insieme, il Fedele sarà vincitore, & il Turco restarà sconfitto, non s'intende per mezzo del combattere, e del venire al fatto d'armi? certo, che sì. Hor se la gloria del Cielo hà da esser frutto delle fatiche, e delle buone opere, se Corona della presente militia è il cõbattere, non hauete voi da coltiuare il terreno del vostro cuore, e da guerreggiare valorosamente? non è dubbio anime diuote, perche l'esser predestinato vuol dire esser eletto ad osseruare compitamente la Diuina legge, e se da Iddio sono ancora determinati i mezzi, non vi partite dal cõseglio di S. Pietro il quale dice. *Satagite, vt per bona opera vestra certam faciatis vocationem vestram.* Onde dice la Chiosa Ordinaria in questo luogo. *Certam facit vocationem suam, qui in bonis operibus perseuerat.* E l'Interlineale espone. *Bene faciendo faciatis vos certos de præmio vestræ vocationis.* 2. Pet. 1.

Glos ord. & interlin. in hūc loc.

Ma per maggior confirmatione di questa verità, vdite l'esempio di molti, che nelle sacre carte dà Iddio Nostro Signore hanno hauuto riuelatione di qualche gratia, e pure dal canto loro si sono molto affaticati per ottenerla. Nella Genesi al vigesimo primo, io ritrouo, che chiamò Iddio ad Abramo, e gli disse queste parole. Gen. 21. *Multiplicabo semen tuum sicut Stellas Cœli, & sicut arena, quæ est in littore Maris.* E con tutto ciò nel capo vigesimo quinto io leggo, che Isaac vedendo Rebecca sua Moglie sterile, pregò Iddio, che la rendesse feconda. *Deprecatus est Isaac Dominum pro vxore sua, eo quòd esset sterilis.* Il che considerando S. Gregorio Papa; dimanda, per qual cagione hauendo Iddio promesso al Padre Abramo vna prole sì numerosa, pure Isaac suo figlio vedendo la moglie sterile, fece oratione a Dio, acciò la fecondasse? e risponde diuinamente, che la promessa fatta ad Abramo fù per tali, e tali mezzi, cioè dell'oratione, che far douea Isaac. *Ex hoc constat* (dice il sãto Pontefice) *quòd prædestinatio precibus impletur, quando is in quo Deus multiplicare semen Abrahæ prædestinauerat, vt filios habere potuisset.* Gen. 25. S. Gregor. libr. 9. dial. c 8.

Haueua Iddio predestinato ab eterno di saluar Paolo, ma co'l mezzo dell'Oratione del Sãto Protomartire Stefano, il quale (come dice Agostino) se nõ hauesse pregato per lui, giamai Paolo si sarebbe saluato. Così anco per le orationi, e lagrime di S. Monica haueua Iddio determinato di ridurre il suo figliuolo Agost. a la luce della verità Christiana, & alla salute. S. August. ser. de S. Steph.

Haueua Geremia profetizato, che per sette anni durar doueua la cattiuità Babilonica, e nõ più, e se bene Daniele Profeta (dice S. Girolamo) sapeua di certo, che la Diuina promessa non poteua venir meno, pure pregò humilmente cõ feruenti orationi per la liberatione del popolo Hebreo, perche sapeua molto bene, che Dio hauea determinato di far la gratia per mezzo dell'oratione di Daniele. *Vt quòd Deus* (dice S. Girolamo) *per* Ier. 25. Dan. 9. S. Hier. in hunc loc.

Ee 4 *suam*

Suam promisit clementiam, per huius impleat praces.

Leggete N. ne gli atti Apostolici al vigesimo settimo capo, che trouarete vn fatto mirabile occorso a Paolo Apostolo. S'imbarcò egli vna volta per far viaggio all'Isola di Malta; corse la Naue gran tempesta in quella nauigatione, e tale, che tutti sbigottiti, giudicauano douersi sommergere: comparue in tanto nella notte vn' Angelo all' Apostolo, e gli disse, che in quella gran borasca niuno di quei ch'erano nella Naue douea perire: predisse il tutto l'Apostolo a i marinari, e soldati. *Astitit mihi hac nocte Angelus Dei, cuius sum ego, & cui deseruio, dicens, ne timeas Paule, Caesari te oportet assistere; & ecce donauit tibi Deus omnes qui nauigant tecum.* Volete N. più certezza, che nè Paolo, nè alcuno di ducento settanta sei, ch' erano nella Naue douea sommergersi? e pure volendo i marinari fuggirsene via con la barchetta; disse Paolo al Centurione, & a' soldati senz' altro vi sommergerete, se lasciate andar via i marinari. *Nisi in naui manserint, vos salui fieri non potestis.* O' Santo Apostolo, non siete voi sicuro, che non perirete, conforme alla Diuina riuelatione? qual bisogno dunque hauete de' marinari? Venuta poi la tempesta, a che fine buttar l'Ancora, calar le vele, & vsar tutte le diligenze per saluarsi? Dà in oltre in vno scoglio la Naue, e si rompe, quei che sapeuano nuotare si gittano nel Mare, e l'altri ad alcuni legne s'appigliano, e si saluano dal naufragio, perche questo nuotare, perche queste tauole, già che Dio hauea detto, che doueano arriuar sani, e salui nel porto? Ecco il mistero N. vuole Iddio l'opera nostra. Hai fatto ò Christiano naufragio dalla Naue sù la quale ti eri imbarcato per far viaggio al sicuro Porto del Paradiso, che appunto era la gratia battismale? ancorche sei predestinato, se tù non t'appigli alla tauola della penitenza, non ti saluarai; e la ragione si è, perche così vuole Dio, che s'acquisti la gloria, che se tù non prendi i mezzi, non conseguirai il fine. Che però disse il Benedetto Christo in San Matteo al nono. *Si vis ad vitam ingredi, serua mandata.* Indi conchiude Eusebio Emisseno, ponderando queste parole. *Non quaras aliam praedestinationem. In his enim verbis omnis, & vita, & mortis praedestinatio consistit.*

Act. 27.

Matt. ca. 19.

Euseb. Emiss. hic

Attendiamo dunque a guardarci da' peccati, & a fare opere buone, perche queste sono ottime vie per giunger al fine della predestinatione. Et è così vero questo, che come dice S. Tomaso, quantunque l'istesso Dio riuelasse ad vno, che sarà dannato, il tutto animosamente dourebbe credere essere stata riuelatione minacciosa, e non diffinita, si come per vn fatto, che racconta Sant' Antonino con aggeuolezza si può intendere.

S. Tho. 2. sent. d. 11 q. 1. ar. 4. ad 6.

Narra questo Santo Vescouo, che hauendo vn Santo Padre il suo Discepolo molto vbbidiente, modesto, e diuoto, pregò il Signore, che gli riuelasse se costui douea al fine esser saluo, ò dannato. Ma essendogli stato riuelato, che douea dannarsi, ogni volta che lo vedeua nō si poteua cōtenere delle lagrime, del che accortosi il buon giouane, e dimandatogli della causa del suo lagrimare, ricusaua il vecchio di dargliela; finalmente più volte

S. Anton. p. 1. tit. 12. ca. 1. §. 4.

volte di tal cosa pregato, gli disse, che per compassione di lui piangeua, poscia, che gli era stato riuelato, che douea esser dannato nel fine. Questo hauendo inteso l'vbbidiente Discepolo, subito gli rispose. Non fà bisogno Padre, che per tal cagione piangiate, perche sò che giusto è il Signore, e non mi dannarà, se non per li miei peccati, e si come il ladro deue sopportare con patienza la pena della morte hauendola meritata; così io son preparato a sopportar la dannatione se la meritarò, però che questo chiede l'ordine della Diuina Giustitia, alle volontà di cui dall'intutto mi conformo. Quant'è da me mi voglio forzare di far tutto quel bene, che potrò, & il Creatore faccia poi della sua creatura quel che gli è grato. Piacque tanto a Dio sì fatta risposta, che la seguente notte fù riuelato di nuouo a quel Padre, ch'era mutata la sentenza, che il giouane douea esser saluo. Non già che fosse mutato il diuin decreto, il quale in quanto a se è immutabile, ma si mutò la sentenza minaccieuole, la quale mira i meriti de gli huomini. Forse che in quel Discepolo era qualche difetto nascosto, per cui meritaua la dannatione, il che deposto, meritò la salute. Emenda dunque Peccatore la tua vita, fà penitenza delle commesse colpe, che Dio ti darà il perdono, e ti saluarai.

Ma parmi di vedermi curiosi di sapere, se del numero de' predestinati, ò pure de' presciti siete. Horsù sentite San Gregorio Papa, il quale racconta, che vna Donzella della casa dell'Imperatrice gli scrisse vna lettera di questo tenore. Santissimo Padre, desidero, che la santità vostra preghi Dio, che li riueli, se io sono predestinata, ò nò: e se bene questo negotio al Santo Pontefice non sarebbe stato difficile, essendo egli quel grã seruo di Dio, che il Mondo sà, cõ tutto ciò gli rispose con la sua solita humiltà. *Rem difficilem, & inutilem, postulasti; difficilem quidem, quia ego indignus sum, cui reuelatio fieri debeat; inutilẽ verò, quia secura de peccatis tuis fieri non debes, nisi cùm iam in die vitæ tuæ vltimo plangere eadem peccata minimè valebis: quæ dies quousque veniat, semper suspecta, semper trepida, metuere culpas debes, atque eas quotidianis fletibus lauare.* E voleua dire il Santo Pontefice. Hai dimandato vna cosa, e difficile, & inutile insieme: difficile: perche io sono indegno di sì fatta riuelatione, inutile perche sicura esser non deui de' tuoi peccati fino all'vltimo giorno, il quale fin che vẽga, sempre deui stare sospetta, e timida per le commesse colpe, e quelle di continuo con amare lagrime purgare.

S.Gregor. lib.6. Epist.22.

Che se per vostra consolatione bramate di sapere alcuni segni, per i quali potrassi quasi per congettura conoscere, chi sia del numero de' predestinati, sendo che per certezza infallibile non può sapersi, poiche *Nemo scit, vtrum amore, an odio dignus sit.* Li Santi Padri ne apportano molti, delli quali io ne addurrò alcuni pochi. Et il primo sia quello di San Gio. Grisostomo, quale dice, che la tribulatione sopportata patientemẽte per amor di Dio esser segno di predestinatione, e la ragione si è, perche Dio è giusto rimuneratore. Hor nel Mondo non si ritroua huomo così giusto, che non commetta almeno alcuno peccato veniale, poiche dice

Eccles. 9.

S. Chrys. hom 8. in hunc loc.

la

la sacra Scrittura. *Septies in die cadit iustus*. Deue dunque Iddio castigare questo peccato; e lo castiga con pena temporale, cioè con tribulationi, infermità, e persecutioni; Rallegrateui dunque anime tribulate, perche hauete segni probabili della vostra predestinatione.

Prou. 24.

S. Hier. sup. epist. 1. Io.

Il secondo segno, dicono S. Girolamo, e S. Gregorio Nazianzeno, è l'esser caritatiuo con i poueri, far limosina volentieri, soccorrer i bisognosi.

S. Greg. Naz. lib. de Amo. pauper.

Il terzo segno, dice S. Bernardo, è la perseueranza nel ben' operare sino al fine, essendo scritto. *Qui perseuerauerit usque in finem, hic saluus erit*.

S. Bern. Mat. 12.

Il quarto segno, dice S. Agostino è l'ascoltare volentieri la parola di Dio. *Sicut nullum maius signum æternæ prædestinationis est, quàm audire libenter uerbum Dei: sic nullum maius signum æternæ reprobationis quàm nolle audire uerbum Dei*.

S. Aug. lib. de præd. SS. c. 25.

Il quinto segno è la bassa esistimatione di se stesso, riconoscendosi peccatore il più grande del Mondo, e desiderare, che per tale altri lo stimassero.

Il sesto segno di predestinatione è l'esser pronto, & apparecchiato ogn' hora, & ogni momento alla morte, considerando che i piaceri, e spassi del Mondo, sono transitorij, e come con la morte ogni grandezza hà fine.

Il settimo segno è la frequenza de' Sagramenti, e la diuotione al Santissimo Sacramento.

L'ottauo segno è la rinuntia di tutte le pompe, e grandezze di questa vita, e nõ stimar altro bene che Dio, dicendo con San Francesco. *Deus meus, & omnia*.

Il nono segno della predestinatione è l'abborrimento de' peccati, facendo vn' atto di pentimento ogni volta, che se ne ricorda, desiderando più tosto hauesse patito ben cento, e mille volte le pene dell'Inferno, che mai hauesse offeso Dio.

Il decimo segno della predestinatione è l'hauer lume di Dio, e non caminare alla cieca, ma seguir sempre il bene, e fuggir il male.

S. Aug. lib. 1. cõfess. c. 10.

Attendete dunque ò fedeli ad operar bene, e sopportar patientemente le tribulationi, ad esser liberali co' poueri, & ascoltar volentieri la Diuina parola, ad hauer bassa esistimatione di voi medesimi, esser apparecchiati alla morte, a frequentare i Sagramenti, renuntiare le pompe di questo Mondo, con abborrire il peccato, seguendo il bene, e fuggendo il male, che così facendo hauerete in questa vita segni probabili della vostra salute, e nell'altra poi goderete la gloria *in sæcula sæculorum*.

DELLA DIVINA Prouidenza verso tutte le Creature,

E particolarmente uerso 'l huomo; e della confidenza, che dobbiamo hauer in DIO.



SE bene tutte le creature sono tãte trombe sonore, che publicano l'altissima prouidenza di Dio, egli nõdimeno è pur vero, (dice Pierio Valeriano) che quella figura dipinta da gli antichi Egittij sotto simbolo di vna mano nella

Pierius Valer. li. 4. Hierogl. verbo Manus.

la cui palma vi era vn' occhio aperto, e vegliante co'l motto, che diceua. *Oculata manus*, mano con occhio aperto, pare a me N. che più al viuo, & naturale spieghi la Diuina prouidenza. Mano, che stendendosi dall'vno all'altro polo riempie il tutto di celeste Benedittione. *Aperis tù manum tuam* (disse il Profeta) *& imples omne animal benedictione*. Mano, che ci solleua dalle miserie, e da gli affanni: *Dextera tua Domine suscepit me*. Mano, che ci guida per il diritto sentiero della salute eterna. *Manus tua deducet me*. Mano con gli occhi aperti, e veglianti, che manifesta Iddio infinito proueditore di questa gran machina dell'Vniuerso. *Oculata manus*.

Ps. 144.

Ps. 21.

Ps. 138.

Cant. 5.

La Sposa nelle Sacre Canzoni al capo quinto và spiegando questo alto Sagramento, mentre dice. *Manus illius tornatiles aureæ, plenæ hyacintis*. Leggono altri. *Manus eius sicut cauda pauonis*. La mano del mio diletto è a guisa di occhiuta coda di pauone; & intendendo noi per mano, la diuina prouidenza, chi non sà, che si come la coda del pauone è ripiena quasi di tanti occhi, così la mano dell'altissimo di tanti occhi aperti, che di continuo per nostro beneficio fanno la sentinella per darci soccorso in tutti li nostri bisogni. *Oculata manus*.

Alia lect.

Et a dirne il vero N. in qual maniera s'haurebbono possuto conseruare in vita gli Angeli, gli huomini, gli animali, e le piante, se succhiato non hauessero il latte dalle poppe della diuina prouidenza? A gran ragione (dice Sant'Agostino) gli antichi volendo descriuere il Dio della natura, che daua l'essere a tutte le cose, e l'alimento a' viuenti in forma humana lo figurauano, ma tutto di poppe ripieno, alla destra, alla sinistra, da capo a piedi, alle quali poppe Leoni, Orsi, Leopardi, Elefanti, & ogn'altro animale vi si scorgeua attaccato; ma per spetiale affetto teneua l'huomo trà le braccia, cibandolo con più dolce, e soaue licore; onde fù chiamato il Dio Rumino, che s'interpreta, Dio delle mammelle, per esser tutto poppe. Mà facendo noi passaggio da quelle antiche superstitioni de' Gentili alla verità Euangelica, chi non sà, che il nostro Dio è quel vero proueditore, che con la sua prouidenza hà gouernato, e di continuo gouerna tutto l'Vniuerso? Dio veramente delle mammelle, così chiamato nelle sacre Carte conforme alla traduttione d' Oleastro. *Deus vberium*. E l'istesso Signore disse per bocca d'Isaia. *Ad vbera portabimini*, e della Diuina Prouidenza l'intende S.Girolamo.

S. Aug. lib 4. Ciuit. c. 11.

Exod. 4. Oleast. in hunc loc.

Isa 6. S. Hier. in hunc loc.

Ps. 103.

Questa verità marauigliosamente accennò il santo Dauid, nel Salmo centesimo terzo, qualhora disse. *Saturabuntur ligna campi, & cedri libani quas plantauit, illic passeres nidificabũt*. Dell'acque del Cielo (dice il Profeta) saranno irrigati i piccioli arboscelli, e gli alti Cedri del Monte Libano, nelle cui rami annideranno gli vccelli. Legge a mio proposito l'Hebreo. *Saturabuntur ligna Dei*. Si satiaranno le legne di Dio: ma quali sono queste legne di Dio? Sant'Agostino dice, esser gli huomini creati per amare, e seruire sua Diuina Maestà, irrigati co'l Sangue pretioso del Saluatore, perche nel fertil campo della Chiesa crescano nell'altezza delle virtù, e faccino frutti di vita eterna. Li

Trans. ex Hebr.

S. Aug. in hunc Ps.

Cedri

Cedri poi del Monte Libano sono gl' Angeli del Cielo, dotati di gratia, di sapienza, d'impassibilità, e bellezza. Hor questi Cedri così alti, e queste legne di Dio saranno fatte partecipi d'ogni bene, non le mancarà nulla, e questo mercè alla Diuina prouidenza.

Et il Santo Giob volendo spiegare quest'istesso misterio, disse. *Quis præparat coruo escam suam, quando pulli eius clamant ad Deum vagantes, eo quòd non habeāt cibos?* Chi è quello, che prouede di cibo al Coruo, & a' coruiccini, mentre soli, & abbandonati se ne stanno nel nido? Non poteua inuero N. il Santo Giob con similitudine più proportionata manifestare la Diuina prouidenza, quanto con questa del coruo, di cui riferisce S. Gregorio Papa, che tiene questa proprietà: doppo che hà partorito i suoi pulcini; vedendo che non li sono somiglianti nelle penne, come degeneri l'abbandona, onde Iddio con l'alta sua prouidenza di celeste ruggiada li pasce, e mantiene in vita. O' quanto è vero, che non potendo da se stessa la creatura prouederſi di cibo conueneuole alla sua necessità, quasi coruo grida all' vniuersal Proueditore del tutto, perche la soccorra del vitto necessario, & ecco Iddio, che con prodiga, non men che liberal mano la prouede. *Qui dat iumentis escam ipsorum: & pullis coruorum inuocantibus eum.* Disse Dauid Profeta.

Iob. 30.

S. Greg. libr. 30. mor. c. 8.

Ps. 146.

Essempio stupendo n'habbiamo di questa Diuina Prouidēza nella sacra Genesi al vigesimo primo capo, in persona di quell' infelice Donna per nome Agar: era stata costei cacciata via di Casa dalla sua Padrona, e conducendo seco l'amato figlio Ismaele, con pochissima prouisione di vittouaglia, doppo lungo viaggio, alla fine giunse in vn'orrido diserto doue consumata l'acqua dell'otro, vedeua Ismaele suo figliuolo morirsene di sete, e non hauendo la pouerina a chi far ricorso, confidando nella Diuina Prouidenza, lo posò sotto vn'albero, che quiui si trouaua. Et ecco in vn subito li comparue vn' Angelo dal Cielo, che le mostrò vn vago fonte di cristalline acque, co'l quale si ricreò lei, & il languente fanciullo; quindi la Sacra Scrittura raccontando questo fato dice. *Exaudiuit Deus vocem pueri.* Iddio esaudì la voce del fanciullo; ma qual'era questa voce? la necessità, questa parlaua, questa gridaua, & Iddio subito lo prouedette; perche noi intendessimo, quanta cura egli tiene di soccorrere le sue Creature, perche non le mancasse nulla.

Gen. 21.

E se bene in tutte le creature si stende la Diuina Prouidenza, nell'huomo più che in ogn' altro stà scolpita l'insegna di quella. Così lo disse Dauid. *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine.* Legge l'Hebreo. *Eleuatum est super nos uexillum prouidentia tua.* Che dirò de' beneficî, che continuamente fà a quest'huomo? Se vn Principe, ò Signore di molte Prouincie, ogni mattina lasciasse da parte i negotij di grand'affare, e se n'andasse in camera del seruo per visitarlo, dimandandogli, come si è passato la notte, e se li mãca alcuna cosa, chi di voi non direbbe, che il Principe tiene particolar cura del seruo? Serui inutili siamo noi, indegni delli Diuini fauori, mà ò alta prouidenza di Dio, e quanto è vero, che non sono tanti momenti del giorno, quanto di continuo ci visita,

Ps. 4.

Transla. ex Hebr.

visita, e soccorre in tutti li nostri bisogni? Di questo marauigliato il
Iob. 7. Santo Giob, diceua. *Quid est homo, quia magnificas eum, aut quid apponis erga eum cor tuum? Visitas eum diluculo, & subito probas illum.*

E come non ticonoscerà ogni Christiano la Diuina Prouidenza nel vedere, che per seruigio dell' huomo creò tãta varietà d'animali, tanta diuersità d'vccelli, di fiere, di pesci, tãta moltitudine di piante? poteua il Signore per nostro mantenimento crear solo quel tanto, che fosse stato necessario per nudrimento de' nostri corpi, ma volse ancora ci fossimo ricreati con le delitie, e varietà di tante piante, e di tanti frutti, di tante cose innumerabili, che nel mondo si veggono. Il che considerando Seneca, hebbe a dire quell'aurea sentenza.
Seneca l. 4. de Benefic. c. 5. 6. & 7. *Neque enim necessitatibus tantummodo nostris prouisum est, usq; in delicias amamur. Tot arbusta, non uno modo frugifera, tot herbæ salutares, tot uarietates ciborum per totum annum digestæ, ut inerti quoq; fortuita terræ alimenta præberent.*

In fatti N, è così grande la Diuina Prouidenza, che preuiene i nostri bisogni, prima che siano sentiti da coloro, che li patiscono, e gli ode, e prouede, e li dona opportuno rimedio. *Et erit antequam clament* (diss'egli per bocca d'Esaia) *ego exaudiam.*
Is. 65. 3. Reg. 17 Ciò manifestò a noi bene quella, ch' egli hebbe della fame di Elia, e come la preuenne prima, che il buon vecchio la patisse, hauendo per questo di già proueduto molto prima i corui, che doueano seruirlo, col portarli il mangiare apparecchiato (come vuole l'Abulense) per la mensa del Rè
Abul. in hunc loc. Achab, che per ministerio de gl' Angeli era tolto, & i corui gli è lo recauano, come l'istesso Dio gli hauea promesso, quando gli disse. *Coruisq; precepi, ut pascant te. Corui quoque deferebant ei panem, & carnes mane, similiter panem, & carnes uesperi.* E questo era quello, che voleua dire il Profeta nel Salmo trentesimo secondo.
3. Reg. 17. *Ecce oculi Domini super metuentes eum, & in eis qui sperant super misericordia eius. Vt eruat a morte animas eorum, & alat eos in fame.* O quant' è buono il nostro Dio, che sempre stà con gli occhi aperti per prouedere a' suoi serui ne' loro bisogni.
Ps. 32.

Leggete N. in Daniele al decimo quarto capo, e trouarete al viuo dipinta la Prouidenza di Dio verso i suoi serui. Lo prendono i suoi nemici a questo Santo Profeta, e lo buttano in vn laco, oue si trouauano sette affamati Leoni, perche fosse loro cibo, e vi dimora sei giorni: ciò che lui fece, fù alzar gl'occhi a Dio, per il cui seruigio staua in quel laco: che fà Dio? Mette gli suoi occhi sopra quello, primieramente liberandolo dalla morte, conciosiacosa che quei feroci Leoni in vn subito diuentarono mansuete pecorelle, e si prostrarono a' suoi piedi. *Vt eruant eos a morte,* prouedẽdolo poi di mangiare per vn mezzo tanto miracoloso, poiche manda vn' Angelo nella Giudea ad Abacuc Profeta, il quale portaua appunto in vn cesto il mangiare a' suoi metitori, e gli dice da parte di Dio. O là Abacuc porta queste viuande a Daniele, che stà in Babilonia nel laco de' Leoni. *Dixitque Angelus Domini ad Habacuc: Fer prandium quòd habes in Babilonem Danieli, qui est in lacu Leonum.* A questo dire rispose il Profeta. Signore, non sò doue sia
Dan. cap. 14.

Babilonia, ne meno chi fià Daniele. *Domine Babylonem non ui di, & lacum nescio*. All'hora l'Angelo prendelo per i capelli, e lo solleua per l'aria, & in vn momento lo porta nel laco de' Leoni, con quell'istesso cesto nelle mani, vede Daniele trà Leoni, e gli dice. *Daniel, tolle prandium, quòd misit tibi Deus*. Prendi pure Daniele il mangiare, che Dio ti hà mandato questa Diuina Prouidenza, marauigliato il Profeta, si prostra subito in terra, e dice. Ero sicuro mio Dio, che non eriuo per abbandonare il vostro seruo. *Recordatus es enim mei Deus, & non dereliquisti diligentes te*. O' se voi fedeli ricorreßiuo con viua fede a Dio nelle vostre necessità, come vedreßiuo di subito il soccorso, come lo viddero Elia, e Daniello. Onde disse al proposito San Cipriano. *Quando factum est vt iusto possent deesse subsidia uitæ, cùm scriptum sit: Non occidet Dominus fame animam iusti? Elias in solitudine coruis ministrantibus pascitur; & Daniel in lacu ad Leonum prædam, iussu Regis inclusus, prandium diuinitus apparatur, & tu metuis, ne operanti tibi, & Dominum promerenti, desit alimentum? unde hæc incredula cogitatio?* Quindi Dauid sperando nella Diuina Prouidenza, esclamò. *Dominus solicitus est mei*. Traduce Sant'Agostino. *Dominus curam habet mei*; e questo è quello, che voleua dire San Pietro Apostolo, quando essortaua tutti ad hauer fiducia nella Diuina Prouidenza. *Omnem sollicitudinem proijcientes in eum, quia ipsi est cura de uobis*.

S. Cypr. lib. de Operibus, & Eleemosyna.

Psal. 36.

S. Aug. hic.

1. Petr. 5.

Si stende dunque la Diuina Prouidenza da vn fine all'altro, abbracciãdo tutte le Creature del Cielo, e della Terra dal supremo de' Serafini infin all'vltimo; hauendo cura con sollecitudine di tutte le cose, fin' anco del più vile de' vermicelli, che per la terra caminano, e per consequenza gouerna cõ maggior pensiero tutti gli huomini, e ciascuno di loro, infin'al tener conto d'ogni minimo capello della lor testa, e benche siano molti li gouerna tutti come se fossero vn solo, e non tiene minor cura de gl'innumerabili huomini, che hoggi sono al Mondo, che de gl'otto soli, che stauano nell'Arca di Noè, e del solo Adamo, quando staua nel Paradiso Terrestre; perche la bontà sua come ch'è infinita, si stende ad hauer pensiero di tutti; di maniera, che appo lui molti son come vno. Onde posso dire con Sant' Agostino. *O tu bone Omnipotens, qui sic curas unumquemque nostrum, tamquam solum cures, & sic omnes tamquam singulos*. O' buono, & Onnipotente Iddio, che così tenete cura di ciascun di noi, come se l'haueßiuo d' vn solo, e così di tutti, come di ciascuno. Onde dirò co'l Profeta. *Dominus regit me: & nihil mihi deerit*. Vi ringratio amantissimo Padre per la cura, che tenete di me, come se io fossi al Mondo solo; essendo trà tutti il più meschino.

Mat. 10.

S. Aug. lib. 3. Cõfess. c. 11.

Ps. 22.

Essendo dunque vero, anzi verissimo, che Iddio è diligentissimo proueditore di tutte le Creature, e particolarmente dell'huomo, ogni ragion vuole, che in lui solamente riponiamo le nostre speranze, non già ne' Principi, e Monarchi del Mondo, che per lo più ci vengon meno, così ci esorta il Profeta. *Nolite considerare in Principibus: in filijs hominum, quibus non est salus*. In Dio dunque, non già ne gli huomini dobbiamo confidare nelle nostre necessità. *Beatus, cuius*

Ps. 145.

cuius Deus Iacob, adiutor eius, spes eius in Domino Deo ipsius; disse l'istesso Profeta. Ma per qual cagione dice: *Deus Iacob*; e non più tosto? *Deus Abraham*? Sapete perche, dice Teodoreto? Giacob fù quello che partito dalla sua patria, e dalla paterna casa pouero, e senza humano aiuto, se n'andò peregrinando per il Mondo, confidato solamente nella Diuina Prouidéza, che però disse. *Si fuerit Deus mecũ, & custodierit me in via, per quam ego ambulo, & dederit mihi panem ad vescendum, & vestimẽtum ad induendum, reuersusque fuero prosperè ad domum patris mei: erit mihi Dominus in Deum.* Hor vedendo Dio, che Giacob non confidaua nel Mondo, ma in lui, di subito l'arricchisce di beni temporali, e di armenti, e poderi, & alla fine sano, e saluo lo fà ritornare a casa sua. Vdite adesso N. le parole di Teodoreto, che sono bellissime. *Deum Iacob non temere vocauit, sed admonens nos quantam opem consecutus fuerit Iacob, cùm in Deo spes suas constituißet, & quot fructus spei percepit: ut in Deo huius speremus, commonefacit.*

S. Theod. in hũc Ps.
Gen. 28.
Theod. in Ps. 145.

Guardati dũque Christiano di cõfidare nel Mondo, ma solamente in Dio riponi le tue speranze, se non vuoi capitar male. Senti Dauid Profeta. *Diuites eguerunt, & esurierunt: inquirentes autem Dominum, non minuentur omni bono*. Legge S. Girolamo. *Filij Leonum depauperati sunt: at verò pij non minuentur omni bono*. A i figli de' Leoni è mancato il cibo, e si moriranno di fame, ma a coloro, che confidano in Dio non li mãcarà nulla. Frà tutti gli animali terrestri nõ se ne ritroua alcuno così sollecito proueditore de' suoi parti come la Leonessa, quale vscendo ben per tẽpo dalla cauerna, con grandissima velocità s'inuia alla foresta, oue trouãdo la bramata preda, di subito la sbrana, e la porta a' suoi Leoncini per ristorarsi nella gran fame. Vuole dunque dire Dauid. E tanto grande la Diuina Prouidenza verso coloro, che confidano in lui, che più tosto la Leonessa lascierà di prouedere i suoi figli, che si scordi Iddio di prouedere a quelli, che in lui confidano.

Psal. 33.
S. Hier. in hũc loc.

Miseri dunque sono coloro, che confidano nel Mondo, & in lui ripõgono le loro speranze, perche quando meno vi pensano li mancaranno. S. Gio. Grisostomo spiegando quelle parole del Salmo decimo. *In Domino confido, quomodo dicitis animæ meæ: Transmigra in Montem sicut passer?* Dice, che il passero hà posto tutte le sue speranze in quelle poche piume, con le quali si crede di poter scampare, ma quando meno vi pensa inciampa nella rete del cacciatore. Hor dice Dauid. Non sono io di questi tali, ma hò collocata la mia speranza in Dio. *In Domino confido*. Quanti vi sono di quelli, che dicono. Io non hò bisogno di cosa alcuna, hò grosse entrate, hò buoni amici, e parenti, quando a caso mi mancasse alcuna cosa, anderò dal Signor tale, che mi fauorirà; & io ti dico, che questa è vana speranza, e quando meno vi pẽsi ti trouarai abbandonato da tutti.

S. Grysost. in Ps. 10.

Caso occorso, al patientissimo Giob, quando lamentandosi de' suoi finti amici, che nel maggior bisogno, l'abbandonarono, con gran risentimento fù sforzato dire. *Fratres mei præterierunt me sicut torrẽs, qui raptim pertransit in conuallibus*, ò pure con l'Hebreo. *Amici mei fefellerunt me sicut torrens*. Gli amici miei mi hanno

Iob. 6.
Trans ex Hebr.

no ingannato, come suole ingannare vn roscello, che velocemente corre per le valli. O' bella similitudine! Nel verno, quando non hanno bisogno i passaggieri di acque, tanto pieni ritrouano alcuni torrenti, che sboccati dal proprio letto, allagano Campagne, suellono quercie, gettano a terra palagi, e torri, coprono le strade, impedendo anche loro molte volte il camino; nell'estate poi quando per il souerchio caldo, bramano vn bicchiero d'acqua, li trouano tanto secchi, & aridi, che altro non vi veggono, che pietre, e sassi. Tali si sono dimostrati gli amici di Giob, che nel tempo delle consolationi gli prometteuano gran cose, nel tempo poi del bisogno li mancarono tutti. *Fratres mei præterierunt me sicut torrens, qui raptim pertransit in conualibus*. Hor così auuerrà a te Christiano, che confidi nel Mondo; sappi, che tempo verrà, quando hauerai bisogno degli amici, e ti verranno meno.

Gen. c. 40. Del casto, e trauagliato Giuseppe si legge nella sacra Genesi, che hauēdo predetto al Coppiero del Rè Faraone, il quale staua carcerato, che doppo tre giorni sarebbe stato dalla carcere liberato, e restituito al suo primiero vfficio; li cadè in mente, che il predetto gentil'huomo grato di questa buona nuoua datali, l'haurebbe fauorito appresso il Rè per la sua liberatione, il pregò che li facesse buon'officio, acciò dalla prigione fosse liberato, atteso, che a torto, & ingiustamente vi era stato messo. *Tantum memento mei, cùm benè tibi fuerit, ut facias me cum misericordiam; ut suggeras Pharaoni ut educat me de isto carcere quia furto sublatus sum de terra Hæbreorū, & hic in lacum missus sum*. Ma che auuenne? si scordò l'ingrato corteggiano del suo benefattore, e di lui non fece mai parola co'l Rè, se non doppo due Anni. Come fù possibile N. che questo nobile Corteggiano si scordasse di Giuseppe, che sì fedelmente interpretato li haueua il suo sogno? O' alto, e segreto giudicio di Dio, e chi ne saprà render la ragione? Faccisi innanzi Sant'Agostino, e risponda egli al quesito. Vdite la sua saggia, e dotta risposta. Il casto, & innocente Giuseppe, dic'egli, viene dal giusto Iddio gastigato per hauer mancato di confidanza, di poter essere dalla sua potentissima prouidenza liberato, e per hauer messo la speranza della sua liberatione nel fauore d'vn Corteggiano. Vdite le parole d'Agostino. *Sine ulla enim dubitatione credendum est, quòd castigatione Sancti Ioseph non permisit Deus, Magistrum pincernarum, ut in mente haberet quòd ei Sanctus Ioseph, quando de carcere dimissus est, supplicauerat*. L'istesso dice S. Grisostomo. *Meritò hoc passus existimatur, quoniam dixit memento, ut disceret in hominibus non esse confidēdum, sed omnem spem in eum esse dirigendam*. Permise Iddio, che quel Corteggiano si scordasse di Giuseppe non per due settimane, non per due mesi, ma per due anni continoui, perche si confidò d'esser co'l fauore, & aiuto d'vn Corteggiano scarcerato, e liberato dalla prigionia, e nō appoggiò ogni sua speranza alla Bontà, e prouidenza Diuina. La cagione dunque perche il più delle volte Iddio permette, che siamo afflitti, e trauagliati, si è perche non ricorriamo a lui confidentemente, ma a gli huomini, li quali non potranno da quelle liberarci.

S. Aug. ser. 82 de Temp.

S. Chrys. Hom. 6. in Epist. ad Titū.

Nel primo de' Machabei all'ottauo

1. Mach. c.8. & 9. uo si legge, che morì Giuda Machabeo, e succedette al gouerno Gionata suo fratello, e nel capo nono riferisce, che morì ancor questo, a cui di subito succedette l'altro fratello per nome Simeone, quale pur anco di là a poco se ne morì. Qual'è la cagione, che questi valorosi Capitani, li quali in molte Battaglie ottennero gloriose vittorie, adesso, che si sono confederati con li Romani, sempre rimãgono perditori? Rende la ragione Ruperto Abbate, e dice, che quando essi sperauano in Dio, otteneuano vittoria de' loro nemici, e trionfauano di quelli, quando poi fecero confederatione con li Romani, e sperauano ne gli huomini, si scordarono di Dio, e così furono vinti, e morti. Ruper. in hunc loc.

Dobbiamo dunque N. riporre tutte le nostre speranza in Dio, se noi sperimentar vogliamo la sua ammirabil prouidenza, che forse a questo fine testifica Oleastro, che doue a tutte le Naui si fanno le finestre di fianco, nell'Arca di Noè (come si legge nella Storia Scolastica, e raccontano i Rabbini Ebrei) fù fatta la finestra cristallina, per doue entraua la luce, nella sommità verso il Cielo, perche voleua Iddio, che il soccorso lo sperasse dal Cielo, & in Dio solo riponesse le sue speranze, come faceua Dauid Profeta. *Leuaui oculos meos in Montes: vnde veniet auxilium mihi. Auxilium meum à Domino qui fecit Cælum, & terram.* Oleast. in Gen 6. Petrus Comm in Hist. Scol. Ps. 120.

DELLE ATROCISSIME PENE, che patiscono le Anime del Purgatorio.

De' lamenti, che mandano, da noi ricercando soccorso, e de' mezzi con i quali possiamo aiutarle.


L'Acerbità delle pene, e l'immensità de' dolori, che nel penoso luogo del Purgatorio prouano quelle benedette anime, non possono con parole da humana lingua spiegarsi. Solo al pensar a quelle attentamente agghiacciasi il sangue nelle vene, palpita il cuore, tremano le membra, ammutolisce la lingua, s'innorridisce lo spirito, i capelli arricciansi sù'l capo, e tutto attonito, e fuori di se stesso per istupore, & estasi rimane l'huomo. O' Maestà, ò Giustitia formidabile del Grande Iddio! ma per spiegare in qualche modo, per quanto sia possibile, è da sapere, che secondo la commune opinione de' Dottori queste pene sono in due modi; vna vien chiamata pena di danno, di senso l'altra. La prima consiste nell'esser priue della vision di Dio, la seconda nel dolore, che loro apportano quelle purgatrici fiamme.

E di queste due pene figura ne fù al parer di Ruperto Abbate quel Cherubino, che il grande Iddio comandò, che stesse innanzi la porta del Terrestre Paradiso, di cui si legge, che nella mano teneua vna spada di fuoco, con la quale vietaua a tutti l'entrata; significandoci per la spada la Gen. 3. Ruper. l. 3 de oper. Trinit. c. 32.

pena del danno, e per il fuoco la pena del senso, che iui si patisce. *Flammeus gladius (dice Ruperto) atque versatilis, ante paradisum est collocatus, vt quicumque deinceps admittendi sunt illic, transeant per examinatorium ignem.* Quali due pene, tutto che sijno acerbissime, quella però del danno è la più graue, perche priua l'anima di vn bene molto maggiore di quel, che faccia quella del senso. Onde con ragione dice S. Tomaso, ch'ella supera, & auanza ogn'altra pena. E confirmollo S. Gio. Grisostomo dicendo. *Pone hic vnam solam pœnam damni, & pone hac ex parte centum ignes inferni, maior est hæc sola pœna damni, quàm ibi centum ignium inferni.*

S. Tho. in 4. d. 20. q. 1 ar. 2. S. Chrys. de repar. laps.

E prima è intolerabile la pena del danno in vedersi l'anima priua per qualche tempo della chiara visione di Dio. Questo volle dare ad intendere il Santo Giob, quando in figura di quelle tormentate anime disse. *Cur faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimicum tuum? Contra folium quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam?* E perche ò Signore, (dice Giob) mi nascondi la tua bella faccia, e mi tratti da nemico? contro di vna cosa vilissima com'è vna foglia d'albero, che da aura leggiera, e scossa, dimostri la tua potenza? per darci ad intendere, dice S. Gregorio Papa, che se Dio con tutta la potenza del suo poderoso braccio si mettesse ad affliggere, e tormentare vn'anima, non arriuerebbe mai a darle tanto gran gastigo quanto gli dona con priuarla per qualche tempo della vista della sua faccia; perche se nel medesimo tempo, che la tormenta, li mostrasse il suo diuino volto, non sentirebbe l'anima pena alcuna; e però dice molto bene Giob, che volendo Iddio far mostra dell'infinito suo potere contro di vn'anima, gli nasconde la faccia, e questa è vna pena così eccessiua, & vn gastigo così atroce, che supera ogn'altra pena, che possa darsi dall'istessa sua potenza. *Cur faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimicum tuum? contra folium quòd vento rapitur, ostendis potentiam tuam?* Qual luogo spiegando a mio proposito S. Girolamo disse. *Cùm faciem abscondit, tunc ostendit potentiam.*

Iob. 13. S. Greg. 9. Moral. S. Hier. in hunc loc.

Che se con più chiara Scrittura bramate conoscere l'eccessiua pena, che ad vn'anima apporta il nō vedere la faccia di Dio, souuengaui in cortesia la marauigliosa giustitia, che co'l suo figliuolo Assalone essercitò Dauid, come stà registrato nel secōdo de' Rè al decimoquarto. Haueua già deposto lo sdegno, e frenata l'ira contro il ribaldo figlio giustamente conceputa, e risoluto di darle di tutte le commesse colpe general perdono. *Reuertatur* (disse) *in domum suam, & faciem meam non videat.* Senti Assalone trafiggersi il cuore a questo nuouo ordine, onde pieno di rāmarico, e di cordoglio, esclamando diceua. *Obsecro ergo vt videam faciem Regis; quòd si memor est iniquitatis meæ, occidat me.* Mi contento più tosto di morire, che restar viuo senza veder la faccia del Rè mio Padre. Dice adesso San Gregorio ponderando questo fatto, che quanto più vicino si ritrouaua Assalone a poter vedere la faccia del Rè, e gli era niegato, tanto maggiormente haueua occasione di dolersi. *Quanto propinquior erat ad videndam faciem Regis, tanto magis cruciabatur.* Figura espressa N. è questa delle pene, e tormenti, che patiscono le

2. Reg. 14. S. Greg. in hunc loc.

le anime del Purgatorio vedersi priue della faccia di Dio, le quali si partirono da questa vita per andare nella Celeste Gerusalem a vedere la faccia non già di vn Rè terreno, ma dell'Eterno Iddio, il quale è da loro amato come sommo bene, & vltimo fine dell'huomo. Stimano dunque questa priuatione di tal maniera, che non si può con lingua humana spiegare, superãdo ella senza paragone tutte l'altre pene, che nel Purgatorio si patiscono.

Giob (ogn'vn di voi lo sà N.) fù bersaglio di patimenti: non vi fù trauaglio, che non sofferse in questa vita; egli pouero, mendico; perdette la robba, le possessioni, i figli, la sanità, piagato da capo a piedi, abbandonato dall'amici, abborrito fin'anco dalla propria moglie: nulladimeno leggete tutta la Scrittura, che mai trouarete si fosse lamentato; onde Iddio hebbe a dire in sua lode. *Non peccàuit* Iob. 17. *Iob labijs suis*. Solamente vna volta esclamando disse. *In amaritudinibus moratur oculus meus*. L'occhio mio stà in grandissima amaritudine; le quali parole ponderando l'antico Tertulliano disse. *De oculo queritur, qui totus in tormentis positus est*. Dell'occhio solo si lamenta, & egli è tutto vna piaga. Quasi dicesse. O Santo Giob, hauete voi occasione di lamentarui della perdita de' figli, il cui amore è così grande, che non si può dir più, della robba della sanità; e pure dell'occhio vi lamentate? Gran mistero stà qui ascosto N. il dottissimo Cartusiano dice ciò intendersi dell'anime del Purgatorio, in figura de' quali Giob parlaua. *In amaritudinibus moratur oculus meus, idest Oculus interior animæ in Purgatorio*: ma come può essere, che tutto il tormento l'habbino ne gli occhi, se pur sappiamo, che d'ogn'intorno circondate sono d'atrocissime fiamme? eccone la ragione. E tanto grande la pena, che sentono quelle benedette anime in non poter vedere Iddio, che a paragone di questa, nulla stimano ogn'altro tormento, però conchiuse Santo Agostino. *Absentia Christi quoad eius visionem omnibus pænis est intolerabilior*.

Tert. lib. de pat.

Chart. in hunc loc.

S. Aug in Enchirid.

Che se noi ragioniamo delle pena del senso, che appunto è il vedersi crucciare, e tormentare da quel fuoco, quale per essere strumento della Diuina Giustitia, le tormenta eccessiuamente, dicono i sacri Dottori, esser tanto grande, che la minima parte di essa auanza tutte le pene, tutti i dolori, e tutti i tormenti, che in questa vita si possino mai patire. Così prima d'ogn'altro disse Sãt'Agostino. *Ille purgatorius ignis durior est, quàm quicquid potest in hoc sæculo pænarum videri, aut cogitari, aut sentiri*. Et in vn'altro luogo lasciò scritto. *Grauior est ille ignis, quàm quicquid potest homo pati in hac vita*. Dell'istesso parere fù S. Gregorio Papa così scriuendo. *Illum transitorium ignem omni tribulatione æstimo præsenti intolerabiliorem*. Quindi il venerabil Beda hebbe a dire. *Pæna Purgatorij grauior est, quàm quicquid vnquam passi sunt latrones, vel sancti Martyres, vel quicquid grauius homo possit excogitare*. Siano congregati (dice Beda) gli sdegni de' Tiranni; l'inuentioni de' carnefici, la rigidezza delle loro minaccie, i terrori de' loro supplicij; vniscasi quiui la graticola di Lorẽzo, la Croce di Andrea i coltelli di Bartolomeo, le pietre di Stefano, le ruote di Caterina, le spade di Giacomo, le lãcie di Toma-

S. Aug. ser. 41. de Sanctis.

Idem in Psal. 37.

S. Greg. in Psal. 3. Pænit.

Beda in Ps. 37.

so, le seghe di Tadeo, le pelli suelte di Bartolomeo, le saette di Sebastiano, li eculei, & i graffi di ferro di Blasio, le caldaie di bollente pece, & i piombi liquefatti d' innumerabili Martiri, tutti son nulla a comparatione di vna minima pena, che nel Purgatorio patiscono quelle pouerette anime.

S. Cyrilli Alessan. quem refert Obitinus.

E S. Cirillo Alessandrino dice vna cosa veramente degna di esser osseruata. *Mallet quilibet viuentium vsque ad finem müdi omnibus simul excruciari panis, quas omnes homines ab Adam hüc vsque tulerunt, quàm vno die in Purgatorio morari.* Si eleggerebbe ciascuno de' viuenti di patire tutte le pene insieme, che da Adamo in quà hanno sofferte tutti gli huomini, che star vn sol giorno nel Purgatorio. E' la ragione è in pronto addotta da S. S. Thomaso, perche le pene dell'altra vita sono d'vn'altra sorte, e di vn ordine molto superiore, & eminente, e quella, ch'è maggiore di tutte l'altre, che quiui si sopportano, e che eccessiuamente tormenta quelle pouere anime è il desiderio grande di vedere Dio sourano, & infinito bene, di cui sono priue, e ritardate per loro negligenza, e colpa. E se bene la sperāza certa di ottenere finalmente la Beatitudine, le consola, nondimeno il desiderio congionto cō l'ardor del fuoco le molesta tanto, che come dice S. Bonauentura, non lascia luogo alla consolatione, benche quanto all'amare Dio, & altre operationi della mente, non turbi loro il giudicio, e la ragione, l'aiuta solo la speranza a sofferire patientemente il male, che patiscono, ma l'alleggerisce.

S. Tho. 3. p. 9. 6 ar. 6. ad 4.

S. Bon. in 4. dist. 21 S. Aug in Epist 106 de mirac. S. Hier. S. Tho. in 4 d. 21 Chartus. lib de Iudic in ca. 14.

Aggiungeto a quāto si è detto, che l'istesso fuoco, che tormenta le anime de' reprobi nell'inferno, l'istesso appunto è quello che cruccia l'anime degli eletti nel Purgatorio: Così l'affermano S. Agostino, S. Tomaso, il Cartusiano, e tutti li Padri comunemente. Onde disse S. Gregorio Papa. *Eodem igne crematur damnatus, & purgatur electus,* ne in altro è differente, che nella duratione, perche quello è eterno, e questo temporale.

S. Gregor. lib. 4. dia. c. 8. S Greg. in Ps. 3. Pœnit.

Acerbissime dunque, & insopportabili sono le pene, che patiscono quelle benedette anime nel Purgatorio; che però il Santo Dauid trà l'altre orationi, che faceua a Dio l'vnà era, che si degnasse di liberarlo da queste atrocissime pene, quando diceua. *Domine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me:* cioè come spiega S. Gregorio Papa. *Hoc solū tota cordis intētione efflagito, ne me in illo tremēdo examine, vel cum reprobis ferias, vel cum purgādis flammis vltricibus affligas.* Questa gratia vi dimādo ò mio Dio (diceua Dauid) che dopò la mia morte, non solamente non permettiate, che mi habbia da dānare con i reprobi, ma che mi liberiate ancora dalle atrocissime fiamme del Purgatorio, perche in fatti sono troppo grandi, e troppo acerbe.

S. Greg. vbi supra.

E per essere in si fatta maniera atroci, quindi è, che ciascuna di quelle pouerette anime nō cessa mai di gridare a noi per soccorso, e dire co'l patiētissimo Giob. *Misereminì mei, miseremini mei, saltē vos amici mei, quia manus Domini tetigit me.* Habbiate cōpassione di me, muoueteui a pietà del mio tormēto, ò fedeli almeno voi amici miei, solleuatemi con i suffraggi di queste voraci fiamme. Mà ahi che gridano, e nō sono intese, chiamano, e nō vi è chi rispōda, pregano, e nō vi è chi

Iob. 19.

chi compassione n'habbia. Sperauano le meschine nella pietà di coloro, per chi in vita tanti dolori patirono, soffrirono molti stenti, tanti benefici conferirono, & hor veggono deluse le speranze, troncati i disegni, mancati i soccorsi. Crudeltà inuero pur troppo grande. Quindi esclama Sant'Agostino. *Heu grandis crudelitas! clamant ad nos quotidie animę illæ, quæ dum in hac vita fuerunt, multa mala pro nobis sustinere voluerunt, nec eis subuenire curamus.*

S. Aug. li. de cura pro morte agenda.

Sono voci di ciascun'anima bruggiante nelle fiamme del Purgatorio quelle del patientissimo Giobbe, quando lamentandosi de' suoi finti amici, che nel maggior bisogno l'abbandonarono con gran risentimento fù forzato dire. *Fratres mei prætererunt me sicut torrens, qui raptim pertrāsit in conuallibus.* Legge l'Hebreo. *Amici mei fefellerunt me instar torrentis, qui raptim currit in conuallibus.* Gli amici miei mi hanno ingannato, in quella guisa, che suole ingannare vn ruscello, che velocemente corre per le valli. O bella similitudine! Nel verno, quando non hanno bisogno i passaggieri d'acqua, tanto pieni ritrouano alcuni torrenti, che sboccati dal proprio letto, allagano campagne, suellono quercie, gettano a terra palazzi, e torri, cuoprono le strade, impedendo anche loro, molte volte il camino: nell'estate poi, quando per il souerchio caldo, bramano vn bicchiero d'acqua gli trouano tanti secchi, & aridi, che altro non vi veggono, che pietre, e sassi. Tali si sono dimostrati gli amici con Giob, che nel tempo delle consolationi li prometteuano gran cose, nel tempo doppo, del bisogno li mancarono tutti. Hor tanto appunto auuiene a quelle pouerette anime, che nel Purgatorio stanno penando, poiche mentre erano in questa presente vita, par che ogn'vno de' suoi heredi le dasse sperāza, e facesse mille promesse di voler fare, e dire a beneficio loro: ò che fiume corrente! ma che? venendo poi il tempo del bisogno, mentre stanno nell'altra vita penando ricorrono a loro per soccorso, & aiuto, dicendo. *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei.* S'auuedono che il fiume de' suffragij non corre a beneficio loro, ma dell'intutto è arido, e secco, che però possono ben dire con Giob. *Amici mei fefellerunt me instar torrentis, qui raptim currit in conuallibus.*

Iob. 6.

Transl. ex Hebr.

Iob. 19.

Che se vogliamo leggere questa Scrittura conforme alla traduttione di S. Girolamo. *Cari mei, & amici mei, quasi contra lepram meam steterunt*, vi trouaremo vn'altro pensiero bellissimo al proposito, cioè, che ciascun'anima del Purgatorio vedendosi abbandonata da' loro parenti, & amici, le pare, che l'habbino in orrore in quella guisa, che i viuenti fuggono la vista di vn lebbroso. *Quasi contra lepram meam steterunt.* E pare, che con le sorelle di Lazzaro, che tanto l'amauano in vita, doppo morto furono le prime a starne lontane. *Iam fœtet.* Ben mi auueggo che *perijt memoria eorum cum sonitu*; Non tantosto cessarono i funebri segni, che la morte de' parenti, & amici annuntiauano, che cessò anco di loro la rimēbranza. Doue, doue sono adesso ò N. quelle pioggie di lagrime, quei infocati sospiri, quell'ammutolir per dolore, quel riutar le consolationi, quell'imprigionarsi in tenebre volontarie,

Iob. 6. S. Hier. in hunc loc.

Io. 10.

Psalm.

tarie, quell'astenersi dal douuto sostẽtamento, quell'inuocar per nome il diletto cadauero, quel dolersi dell'infelice conditione del viuer nostro, quel querelarsi dell'incostanza della fortuna? doue sono quei clamori, e grida ò Donne? quelle dogliose esclamationi, e squarciamenti di crini, quei battimenti di petto, quell'alzar le mani al Cielo, & in aria batterle palma, a palma, quell'alternar di pallidezza, e di rossore nella faccia? ah che. *Perijt memoria eorum cum sonitu*. Andate pure ò viuenti, e fondate le vostre speranze in chi sì poco doppo la vostra morte di voi sicura? lasciate ampie eredità ò Padri, ò Madri a gl'ingrati figli, allo sconoscente vostro sangue, che poco pensiero hauẽdo di voi, attendono a darsi buon tempo.

È famosa quella Storia della sacra Genesi al quarantesimo, oue si racconta, che hauendo il Santo Giouinetto Giuseppe interpretato fedelmente al coppiero del Rè Faraone la visione, c'hebbe in sogno, & assicuratolo, che dopò trè giorni l'haurebbe il Rè liberato dalla carcere, e restituito al suo primiero vfficio, il pregò, che di se stesso tenesse memoria, e compassione, & operasse appresso del Rè, che il cauasse di prigione, & il mettesse in libertà. *Memento mei, cùm tibi benè fuerit, vt facias mecum misericordiam, ac suggeras Pharaoni, vt educat me de isto carcere*. Io starò in prigione, tù ne vscirai; hor ti priego, che di me habbi memoria, e misericordia nelle tue grandezze, e che seruendo al Rè, prendi commoda occasione di supplicarlo, che di questo penoso carcere mi liberi. L'istesso vfficio parmi facci il figliuolo co'l Padre, il Padre co'l figliuolo, il marito con la moglie, la moglie co'l marito, e l'amico con l'altro. Io me ne vado all'altro mondo, oue mi conuerrà star carcerato per li miei peccati nel Purgatorio: non ti scordare di me tù, che viuerai nella Chiesa militante, e potrai per te meritare, e per me soddisfare con l'orationi, digiuni, messe, limosine, & altre opere pie. Si scordò il coppiero di Giuseppe, e nello spatio di due anni non tenne mai di lui memoria, e voi bene spesso vi scordiate di chi in voi fidò, di chi tanto vi giouò, e di chi il modo vi lasciò per liberargli l'anima dalle pene del Purgatorio. Ahi empietà pur troppo grande? Crudelissima Tigre, che del male altrui festeggi, e vedendo l'anima di tuo Padre, e di tua Madre, di tuo fratello, e di tua sorella nelle voraci fiamme del Purgatorio, non l'aiuti, e soccorri.

Gen. 40.

Si può ben dire di questi ingrati, e sconoscenti figli co'l Profeta. *Confundantur omnes qui adorant sculptilia, & qui gloriantur in simulacris suis*. E voleua dire in persona di quelle tormẽtate anime. E pur vero, che noi mentre erauamo nel mondo, si grande amore habbiamo portato a' nostri figli, che di loro ne habbiamo fatto vn Idolo, & adoratoli per così dire, e pure con tanta ingratitudine si diportano adesso verso di noi, con abbandonarci, senza hauer pensiero di liberarci co' suffraggi da queste atrocissime fiamme. Restino confusi tutti quei Padri, e Madri, che amano i figli, e stimanli come Idoli de' loro cuori, già che tanto grande è l'ingratitudine, che ne' loro petti annida. *Confũdantur omnes qui adorant sculptilia, & qui gloriantur in simulacris suis*.

Psal. 9.

Leg-

Iob. 19. Leggete Giob al capo settimo, oue si lamenta vn Padre de' suoi figliuoli, mentre stà penando nelle voraci fiamme del Purgatorio. *Carnibus mei saturabimini, idest* (spiega Guglielmo Parisiense) *durissime in purgatorio flagellari permittitis, qui carnibus meis; idest bonis vobis derelictis saturamini.* *Gulielm. Paris. in 7. Psalm. Panit.* O figli, ò figli (quasi dicesse) d'onde viene tanta crudeltà, & empietà? ò parenti d'onde è cagionata questa vostra ingratitudine? *Carnibus meis saturamini.* Queste vesti, che voi vestite freggiate di oro, e di argento, tẽpestate di gemme; non sono mie carni? Questi sontuosi palazzi, che voi habitate, questi ampij poderi, questi fioriti, & ameni giardini, che voi a bell'agio godete, non sono mie carni? *Carnibus meis saturamini*, senza hauer di me cõpassione, senza dare vn quadrino per l'anima mia di tanti danari lasciatiui? perche non pagate i legati pij? perche tanta ingratitudine verso il vostro caro, & amato Padre. *Carnibus meis saturamini.* Deh Christiani moueteui pure a compassione, vedendo tanta miseria, soccorrere a tanto bisogno, date refrigerio a quelle pouerette anime, che di continuo dimandano aiuto, e refrigerio in tante loro acerbe, e tremende pene, che esclamando dicono. *Miseremini mei, miseremini mei saltem vos amici mei.* *Iob. 19.*

E tutto quello, che si può fare in beneficio loro, lo riducono i sacri Dottori a digiuni, orationi, discipline, & altr' opere penali; ma sopra ogn'altro efficace, e di maggior valore si è il Sacrosanto Sacrificio della Messa. L'oratione può loro giouare come opera penale, & in questo modo è soddisfattoria, ò pure come impetratoria, il che è più proprio dell'oratione, mentre pregando noi per loro, l'otteniamo da Dio la remissione delle pene, che patiscono; che però consigliaua Sant'Ambrogio al suo amico Faustino, che non si dasse in preda al dolore, nè piangesse così dirottamente per la già morta sorella, ma le prestasse aiuto con le sante orationi, pregando Iddio, che si compiacesse di liberarla dalle atrocissime pene del Purgatorio, quali forse patiua. *Itaq; non tàm deplorandam, quàm orationibus prosequendam reor, nec mæstificãdam lachrymis, sed magis oblationibus animã eius Deo commendandam.* *S. Ambr. lib. 1. ep. ad Faust. de obitu sororis.* E S. Giouanni Grisostomo disse pur anco al proposito. *Iuuetur mortuus non lachrymis, sed præcibus, supplicationibus, & eleemosynis.* *S. Chrys. hom. 41. in 1. ad Corint.* S'attenda pure a giouare all'anime de' fedeli Defonti non già con lagrime, ma con le sante orationi, digiuni, e limosine.

Ma sopratutto (come vi diceuo) suffragio più potente, rimedio più efficace, e tesoro di maggior valore trouar non si può per impetrare la libertà alle anime del Santo Purgatorio, quanto che far celebrar Messe, offerire sacrifici alla Maestà Diuina per le anime loro. Quindi è, che fin dal principio della nascente Chiesa volle il Benedetto Christo, che nella Messa particolar memoria de' fedeli Defonti si facesse, & in aiuto loro quella saluteuol Hostia s'offerisse. Così lo disse prima d'ogn'altro S. Giouanni Damasceno. *Mysteriorum conscij Discipuli Saluatoris, & sacri Apostoli sanxerunt in viuificis, & tremendis sacrificijs, & mysterijs memoriam fieri eorum, qui fideliter dormierunt.* *S. Dama. lib. de suf. fr. mort.* E San Grisostomo. *Non temere ab Apostolis hæc sancita fuerunt, vt in tremendis mysterijs defunctorum agatur* *S. Chrys. hom. 69. ad populum, & Ad Philip ser 3. & orat. 41. in 1. ad Corin.*

commemoratio: sciebant enim illis inde multum contingere lucrum, vtilitatem multam. L'istesso disse San Gregorio Papa. *Multum solet animas, etiam post mortem sacra oblatio Hostiæ, salutaris adiuuare, ita vt hanc non nunquam ipsæ defunctorum animæ expetere videantur*. E S. Girolamo afferma, che per ciascuna Messa diuotamente celebrata, molte ne sono liberate dal Purgatorio. Dice di più l'istesso Santo, che quelle anime, per le quali il Sacerdote prega, non sentono tormento alcuno mentre si celebra la Santa Messa. *Animæ, quæ in purgatorio torquentur, pro quibus solet Sacerdos in Missa orare, interim nullum tormentum sustineut, cũ Missa celebratur*. Che però santa Chiesa nelle Messe, che per l'anime de' fedeli Defonti celebra, fà particolar mentione della sacrosanta Eucharistia, recitando il Vangelo di San Giouanni. *Caro mea verè est cibus, & sanguis meus verè est potus*; perche noi intendessimo, che il maggior suffragio per l'anime de' fedeli Defonti è la Santa Messa.

S. Gregor. lib. 4. dia. cap. 55.
S. Hiero. tit. in mis. pro def.
Nr. 6.

Questo fù il conseglio che diede Tobia il Vecchio al suo Figlio. *Panem tuum, & vinum super sepolturam iusti constitue*. E per questo pane, e vino Sant'Ambrogio intende il Corpo, e sangue di Christo offerto in suffragio de' fedeli Defonti. Fà al proposito quel che riferisce Tomaso Cãtipatrense di vn certo defonto, che a' prieghi di vn Santo huomo di permissione Diuina tornò in vita, e trà l'altre cose, che daua taguaglio, disse, che ritrouandosi nelle pene del Purgatorio, vidde l'anima di vn suo conoscente, la quale doppo grauissimi supplicij, d'improuiso proruppe in voci di giubilo, e disse. *Eia misericordiosissime Deus; nec in finem oblitur es mei*. O misericordiosissimo Dio, non vi siete già affatto scordato di me meschina. E volendo costui intendere la causa di tale allegrezza, gli fù detto, che il suo gioire proueniua dall'esser stata accertata per mezzo de gli Angeli, come in quel punto era nato vn fanciullo ad vn suo parente, il quale douendo esser a suo tempo Sacerdote, alla sua prima Messa otterrebbe da Dio la liberatione da quelle pene, e subito volarebbe al Cielo. *Exultabunda tripidio quia mihi scire à Domino datum est, in hoc instanti natum puerum, qui longè post futurus Præsbyter, in eius Missa quam celebrabit primam, ab his pænis ad requiem euolabo*.

Tob. 4.
S. Ambr. in lib. de Tob.
Tho. Cantipat. lib. 3. Apum c. 54.

Non siate dunque scarsi ò fedeli in aiutare quelli, che con voi prodighi furono mentre vissero, con offerire per loro quell'Hostia di salute apportatrice di vita. Vi rompano il cuore quei gridi, quei gemiti, quei lamenti, vi muouono a pietà quei acerbi dolori, in che si trouano. Vi inteneriscan le lagrime de' vostri genitori, il pianto de gli amati figli, i lamenti, e gemiti de' vostri più cari. Risolueteui vna volta con generosa pietà, con picciol vostro scomodo apportar immenso giouamento a gli afflitti. Basso è il prezzo, co'l quale voi liberat li potreste da si dolorosi guai: vn sol digiuno forse darebbe rimedio a tanta arsura, poche lagrime smorzarebbono tanti ardori, e non vi mouete a pietà, non v'intenerite? Dica pure a prò di quell'anime con Bernardo Santo ciascuno, già che a tanto bisogno con poco scomodo si soccorre. *Surgam ergo in adiutorium illis, interpellabo gemitibus*,

S. Bern. ser. 56. in Cant.

bus, implorabo suspirijs, orationibus intercedam, satisfaciam sacrificio singulari; si fortè videat Dominus, & iudicet, vt laborem conuertat in requiem, miseriam in gloriam, verbera in coronam; his enim, & huiusmodi officijs potest eorum pœnitentiam resecari, finiri labor, desistui pœna. Andarò dunque (poiche tanto bisognose veggo quell'anime) a porger loro aiuto, supplicarò con pianti la diuina pietà, con infocati sospiri impetrarò, con affettuose preghiere intercederò, con l'vnico, e solo tremendo Sacrificio soddisfarò per loro. Così per auuentura placato vna volta il pietoso Dio, cambiarà loro il trauaglio in riposo, in gloria le miserie, le percosse in corona; così ogni vno facci, così ogn' vno dica, che in questa maniera otterrà la liberatione a quelle benedette anime, le quali poi là sù nel Cielo intercederanno per i benefattori la gratia in questo mondo, e la gloria nell'altro.

LE RICCHEZZE SONO peso, che tirano il Ricco Auaro nel baratro infernale.



N celebre Poeta de' nostri tempi, per comprendere i molti, e graui danni, che apporta il souerchio affetto delle ricchezze all'anima, & al corpo di chi l'ambisce, disse in vn verso sententiosissimo, scriuendo ad vn suo amico.

Diuitias fugito, pondus graue celsa petenti:
Impediunt animum, nec benè velle sinunt.

Fuggi (voleua dire) amico mio caro, le ricchezze perche a te che hai da salire in alto, pesano troppo, intricano in mille lacci l'anima, & imprigionano la volontà, in maniera, che non puoi con vera libertà Christiana operare vn' atto buono, e meritorio. Non poteua a dirne il vero N. in miglior forma descriuere questo Autore gli effetti mali, che cagionano le ricchezze, quanto che chiamarle peso. *Pondus graue*. Et in vero peso oltre modo insopportabile sono le ricchezze, e credo che questo Poeta hauesse tolto il concetto dallo Spirito Santo nella sacra Genesi al decimoterzo, oue di Abramo si dice. *Erat autem diues valdè in possessione auri, & argenti*. Traduce S. Girolamo dall'Ebreo. *Erat autem grauis valdè*. Era Abramo oltre modo caricato, per darci ad intendere, che l'esser huomo ricco, & hauer vn peso graue, che lo tira in giù, e vn' istessa cosa; e confirmollo Amos Profeta quall'hora disse: *Vaccæ pingues audite Verbum Domini*. Vacche grasse, che co'l sangue de' poueri vi siete ingrassate, vdite la parola del Signore. Legge il Caldeo. *Audite hoc graues diuitijs*. Sentite voi, che siete graui, e pesanti per le ricchezze: non potrete salire al Cielo, se non vi togliete il peso, anzi che sarete tirati al baratro infernale, perche come dice S. Gio. Grisostomo, *Aurum nihil est aliud, quàm terra rubra; proinde anima, quæ se auro, argentoue congerendo, & congregando deuouit, ab ijsdem ponderibus suis depressa, ad inferiorem locum in æternum crucianda deuoratur*.

Gen. 13. *S. Hier. ex Hebr.* *Amos 4.* *Transla. ex Cald.* *S. Chrys. hom. 2. de verbis Is.*

Volle Dio nell'Esodo al vigesimonono passare i figli d'Israele per il mar rosso a piedi asciutti, e per *Exod. 29.*

for-

sortire l'intento diuise l'acque dell'vna, e l'altra parte, come se fossero state due muraglia, per difenderli, e gli fece nel mezzo vna strada spatiosissima, e larga tanto, che si scuopriua l'arena del fondo, e passarono in saluamento. Venne in progresso di tempo Iddio al mondo, e fattosi huomo, ragunati alcuni Discepoli trà i quali vi fù Pietro; occorse vna volta, che nauigando eglino in alto mare, e mouendosi vna gran tempesta, si vedeuano in euidente pericolo di esser ingoiati dall'auide onde; hor mentre stauano in queste angoscie, essendo quasi la quarta vigilia della notte, vēne a loro caminando sù l'acque, il che vedendo Pietro, lo pregò humilmente li facesse gratia di farlo caminare sul liquido elemento: glielo permise il Signore. *Et descendens Petrus de Nauicula, ambulabat super aquam*. Se ne andaua dunque caminando Pietro sù l'acque con quella sicurtà, come se appunto fosse stato in terra. Ma perche, dico io, non si serue Dio dell'istessa potenza con S. Pietro, e con gli Ebrei per operare queste marauiglie? non è l'istesso fine quello, che si pretēde, cioè passare gli vni, e l'altri da quell'altra riua del Mare? certo che sì; per qual cagione dunque non fà passare sù l'acque il popolo d'Israele, come lo concedette all'Apostolo; ma comanda che si ritirino per fargli la strada? Il sacro Testo n'assegna la ragione. *Petierunt ab Aegyptijs vasa argentea, & aurea, vestesque plurimas*; dice che quādo si partirono gli Ebrei per andare alla terra promessa, si prouiddero di gran quantità di argento, di oro, e di gioie dell'Egitto; e perche queste cose erano tanto pesanti, che sopra l'acque naturalmente non poteuano fermarsi, fù necessario farlui vna strada, che toccasse il fondo del Mare. S. Pietro all'incontro era allegerito di tutto questo peso, perche haueua rinuntiato non solo quelle poche facultà, per amore di Christo, ma si haueua spropriato affatto di se stesso. *Ecce nos reliquimus omnia*, e per conseguenza essendo sgrauato di tal peso, può senza difficultà mantenersi sù l'acque. *Ambulabat super aquam*. Ponderatione fù questa di S. Bernardo, dicendo. *Cur filij Israel in profundo maris, Petrus vero supra mare graditur? Quia Petrus reliquit omnia, illi auri, & argenti onere pressi ab aquis sustineri non poterant.* Nè con minor garbo disse Pietro Damiano. *Nimio pondere grauabantur Israelitæ onerati diuitijs Aegypti, sed Petrus qui prius dixit. Ecce nos reliquimus omnia, aptius erat vt super aquas ambularet*. Hor vedete N. quanto pesante carico è quello delle ricchezze? *Pondus graue*.

Mat. 14. — Exodi 29. — Mat. 19. — S. Bern. lib. de cōsider. ad Eugen. — B. Petrus Dam. in ser. de S. Pietro.

Mà cresce la marauiglia, atteso che non solo l'acqua è vn' elemento fiacco per sostenere il peso delle ricchezze, ma fino alla terra con tutta la sua stabilità, e fermezza gli viene a mancar la forza per sopportare peso simile. Nel capo trentesimo sesto della Genesi ragionando il santo Mosè di Giacob, & Esaù suo fratello, dice. *Nec sustinebat eos terra*. Non poteua la terra sostenerli. Gran fatto inuero: la terra, che mantiene il gran peso dē monti, la machina di tanti edifici, la moltitudine, e varietà dē gli animali, di piante, e di pietre; la terra, che per dirlo in vna parola, per la fermezza, che hà, mantiene a se stessa. *Fundasti terram super stabilitatem suam*, disse Dauid Profeta, e tutto questo peso non è sufficiente a farla vacillare vn pun-

Gen. 36. — Psal. 103.

punto. *Non inclinabitur in sæculum sæculi*, e pure due soli huomini non può sostenerli? *Nec sustinebat eos terra.* Che gran peso possono hauer di sopra questi due fratelli, che tanto grauano? Vdite ciò, che soggiunge il sacro Testo. *Diuites enim erant valdè.* Erano ricchi in fondo, per parlare a nostro modo: perche si sappia, che peso intollerabile sono le ricchezze.

Matth. 9. S. Chrysol. serm. 29.

Quindi S. Pietro Grisologo ponderando quelle parole registrate in S. Matteo al nono capo; *Præteriens Iesus, vidit hominem sedentem in telonio, Matthæum nomine*; dice che con gran mistero l'Euangelista si serui di quella parola. *Sedentem*, per darci ad intendere, che staua aggrauato dal peso delle ricchezze, ne alzar si poteua da se stesso sẽza il diuino aiuto. *Sedebat vtique* (dice S. Pietro Grisologo) *quia stare non poterat pondere cupiditatis oppressus, & ipsa totus conscientia fraudis incuruus: aurum natura graui, grauius fit auaritia nimis. Hinc est, quòd plus habentem deprimit, quàm ferentem; & vehementius aggrauat corda, quàm corpora.*

Et inuero N. le ricchezze sono vn graue peso, che ci fanno traboccare nel baratro infernale. Và ponderando al proposito Sant' Agostino, quel modo di parlare di cui si serue S. Luca nel descriuere la miserabil morte del ricco Epulone, mentre dice. *Mortuus est diues, & sepultus est in inferno*, doue dice il Santo. *Sepultus est inferno, quia hic pecuniarum pondere pressus, velocius descenderat, quàm vt venisse diceretur.* Non dice l'Euangelista, che il ricco Epulone discese, ma che fù seppellito nell'inferno, imperoche il descendere, accenna dilatione, e dimora. Hor questo ricco auaro con le sue

S. August. ser. 15. de verb. Domini. Luc. 16

facultà aggrauato, se n'andò con tãta velocità all'inferno, che parue all'Euangelista vocabolo, che accennasse dimora quello, di discendere; però disse. *Et sepultus est in inferno.*

Essendo dunque le ricchezze peso così graue, come hauete inteso, stò per dire, che quasi hà dell'impossibile, che vn ricco auaro si possi saluare. In San Matteo habbiamo vn mirabil fatto a questo proposito. Si fà innanzi al Benedetto Christo vn giouinetto con ardente brama di seguirlo, s'informa del modo di viuere, e li vien detto, che non consiste in altro, se nõ che in rinuntiar la facultà, distribuire la robba a' poueri, e darsi alla di lui sequela. *Vade, vende quæ habes, & da pauperibus, & veni, sequere me.* In vdir queste parole il buon giouane (dice l'Euangelista) che si partì molto addolorato, perche haueua diuersi poderi. *Cùm audisset autem adolescens verbum, abijt tristis: erat enim habens multas possessiones.* In volger che fece le spalle colui, che disse il Benedetto Christo a' suoi Discepoli? *Facilius est camelum per foramen acus transire, quàm diuitem intrare in regnum cælorum.* È più facile, che vn camelo passi per il forame di vn' aco, che vn ricco entri nel Regno de' Cieli. Ma piano Signor mio: che importuna dimanda vi hà fatto questo giouane, che dite non douer più far ritorno a voi? Ah dice Christo: questo giouane è ricco? hor sappi ogn' vno, che le ricchezze sono laccio per legarli la volontà, e non lasciarli dare vn passo nel progresso della virtù. *Impediunt animum*; e così auuenne perche il misero non fè più ritorno al Signore. *Hoc enim dictu* (dice S. Girolamo) *ostenditur, non difficile esse, sed impossibile. Si enim quo-*

Matth. cap. 19.

S. Hier. in hunc loc.

mo-

modo camelus non potest intrare per foramen acus, sic diues non potest intrare in Regnum cælorum, nullus diuitum saluus erit. Dunque se rimiri le forze della natura, è impossibile, che il ricco si salui, però vi vuole la gratia di Dio. Onde soggiunge S. Girolamo. *Interrogantibus autem Discipulis, & mirantibus austeritatem dicti, quis ergo saluus fiet? Clementia sua Dominus seueritatem sententiæ temperauit, dicens: Quæ apud homines impossibilia, apud Deum possibilia sunt*. Hora stentate notte, e giorno in accumular ricchezze.

Passo innanzi N. e dico, che offuscano in sì fatta maniera l'animo di chi le possiede, che rare volte si ritrouano congiunte in vn' istessa persona, virtù, e ricchezze: lo dirò più chiaro. E così difficile a mantenersi con purità di coscienza vn ricco auaro, che hà dell'impossibile. E sentenza dello Spirito Santo. *Si diues fueris, non eris immunis à delicto*. Alla pruoua. *Eccl. 11.*

Fà Dio Benedetto vn general parlamento, chiamandoui li Principi, e Potentati della sua Corte, & affin che non mancasse vno per far l'vfficio di fiscale contro gli huomini, dice il sacro Testo, che vi fù presente Satanasso. *Cùm venissent filij Dei, & starent coram Domino, uenit quoque Sathan inter eos*. Comincia Dio a proporre la Santità di Giob, e le sue gran virtù. *Numquid considerasti seruum meum Iob?* Ti sei ò Satana sto per auuentura accorto dalla santità del mio caro amico, e seruo Giob? la giustitia che osserua, il gran timore riuerentiale, che mi porta, in particolare la fortezza con la quale fà preseruarsi l'anima dal peccato? *Numquid considerasti seruum meum Iob?* Hauete d'immaginarui N. che quanto gusto ne sentiua Dio in dir le lodi in Giob, tanto il Demonio si struggeua di sentirle, e per vltimo non potendo più sofferire tante lodi s'alzò in piedi ad allegare contro di lui, e per tacciarlo in vna parola, rispose. *Non ne tu uallasti eum, uniuersamq; substantiam domus eius?* E voleua dire. Io non vi hò perso la speranza; perche questo huomo è ricco, e potente, e voi di giorno in giorno li moltiplicate le facultà. Chi sà? potrebbe essere, che vn giorno li sdrucciolasse il piede. Il Dottissimo Pineda sopra il primo capo di Giob, pondera, & ammira in questa notabile oppositione, che raccontando Iddio le virtù di Giob, il Demonio per contradirle, si mette a palesare le sue ricchezze. *Quasi contendat fieri non posse, ut tanta sanctitas, quanta de Iob prædicatur, cum tanta diuitiarum copia benè consentiat*. Giudicaua il Demonio per impossibile, che nel cuore di vn' huomo ricco potesse regnare tanta santità, e virtù, e faceua questo conto. Non vi è tiranno così crudele, che sbandisca dall'anima Christiana i buoni pensieri, quanto il souerchio affetto dell'oro; hor per oscurare la tanta virtù, e santità di Giob, non posso allegare migliore, e più efficace testimonianza delle ricchezze. *Non ne tu uallasti eum uniuersamq; substantiam domus eius?* Non è egli ricco? potrebbe essere, che in vn tratto diuenisse scelerato, perche le ricchezze per lo più sogliono produrre questi effetti, e se non cade, ma si mantiene puro, inuero ch'egli non fà poco, atteso che vn ricco hà gran difficoltà a conseruarsi senza peccato.

Iob. 2.

Pineda in ca. 1. Iob.

Quando il gran Patriarca Abramo vscì dall'Egitto dice il Sacro Testo, che si partì molto ricco. *Erat au-* *Genes. 13.*

S.Hier.q. 4.in Gen. 13. *autem Abraham diues ualdè*. Entra quì il Padre S. Girolamo, e và cercando come sij stato possibile, che Abramo essendo stato ricco hauesse possuto vscire dall'Egitto. *Sed occurrit huic sensui, illud quòd sequitur. Quomodo potuerit exiens de Aegypto fuisse diues ualdè?* Quasi dir volesse. Se Abramo fosse stato pouero, non mi marauigliarei, che vscisse dall'Egitto, ch'è figura espressa del peccato, ma ch'essendo ricco, e carico di beni temporali, si ricordi di Dio, questo è quello, che può dar che pensare a' più eleuati intelletti del Mondo, perche vno de gli effetti, che cagionano le ricchezze è l'indurre a chi l'ama in cento, e mille vitij.

2. Paral. 12. Notabilissime sono a questo proposito quelle parole, che stanno registrate nel secondo del Paralipomenon al duodecimo. *Cumque roboratum fuißet Regnum Roboam, & confortatum, dereliquit legem Domini, & omnis Israel cum eo*; dice che in vedersi questo infame Rè molto ricco, e prosperoso (che questo vuol dire, *Roboratum, & confortatum*) non dimorò troppo a dispreggiare la legge di Dio, & a fabbricare altari a' falsi Dei della gentilità, e offerirgli incenso. *Dereliquit Legem Domini*. Questa è la proprietà de' ricchi auari, che si scordano della legge di Dio, e si riducono a rinegarlo.

Che se io vi dicesse, che le ricchezze anco moderate siano pericolose a farci idolatrare se non ce ne seruiamo bene, a difficoltà mi crederesti, ma veniamo alla pruoua. Gen. 18. Giacob mentre andaua peregrino fuggendo l'ira del suo fratello, vna notte hebbe in sogno quella misteriosa visione della scala sù la quale ascendeuano, e discendeuano gli Angeli, e Dio che staua appoggiato alla scala, la mattina doppo ricordeuole de' fauori fatteli da sua diuina Maestà, fè voto solenne a Dio: *Si fuerit Deus mecum, & custodierit me in uia, per quam ego ambulo, & dederit mihi panem ad uescendum, & uestimentum ad induendum, erit mihi Dominus in Deum*. Volete più moderato desiderio di questo? vn poco di pane per mangiare, & vna pouera veste da cuoprirsi, e pure temeua d'incorrere in qualche peccato d'idolatria, onde a questo fine fè voto di stimare Dio per suo Creatore, e Signore, e non le ricchezze. Sù di questo luogo San Girolamo và facendo vna bellissima cōsideratione. S.Hier.in hunc loc. *Quid dicturus est auarus, si Iacob diuitiarum periculo, idolatrandi timeat?* Che sarà di vn'auaro, che tutti li suoi pensieri tiene occupati nelle ricchezze, mentre Giacob tanto santo, & amico di Dio, hà paura d'incorrere in qualche peccato d'idolatria per mezzo delle sue ricchezze, ch'era tanto moderato nel vitto, e vestito? però il Sauio pregaua Dio dicendo. *Diuitias ne dederis mihi, nè fortè satiatus alliciar ad negandum.* Prou. 30.

E fà al proposito la ponderatione dell'Abbate Pascasio sopra quelle parole del Benedetto Christo, qual hora parlando de' ricchi, che stanno idolatrando con l'affetto, che continuamente al danaro portano, disse. Matt. 6. Pascas. in cap. 6. Matt. *Nemo potest duobus Dominis seruire: Deo, & mammonæ. Mammona namque* (dice Pascasio) *Syra interpretatione diuitiæ dicuntur, quibus seruire, Deum negare est*. L'istesso dice Vgone Cardinale.

E sup-

E supposto, che il dannaro da Christo vien chiamato, signore de' ricchi, vdite vna ponderatione acutissima del Vescouo Ostiense Drogo. Và egli cercando la cagione, perche Giuda quando si risolse d'andare ad appiccarsi, non portò seco li trenta danari, con li quali hauea venduto il suo Maestro; ò pure non li buttò in qualche sterquillinio, ma nel Tempio? *Ex proiectis argenteis in Templo recessit.* Risponde questo gran Padre, e dice, che Giuda sempre fù affettionato al danaro, intanto che l'adoraua come idolo, e però douendo andare ad appiccarsi, si fè scrupolo di buttar quelle monete nel sterquillinio, onde si risolse di buttarle nel Tempio, come a luogo proportionato a Dei da lui adorati. *Et proiectis argenteis in templo, recessit, & abiens laqueo se suspendit. Vide* (dice Drogo) *quàm magni faciebat illos? non proiecit eos in sterquilinio, sed in templo, nimirum talibus, semper dijs templum suum deuouerat: auaritia enim simulachrorum seruitus est.* Nè con minor garbo disse S. Grisostomo. *Sicut idolatræ uenerantur idola: nec ea præ reuerentia tangere audent; ita auarus pecunias quasi idolū ueneratur, nec eas contingere, sed inani tantùm eorum aspectu delectatur.*

Hugo Card. in hunc loc.

Drog. Hostien. fr. de sacr. Dom. pas. sermo 2. BB. VV. PP.

Mat. 27.

S. Chrys. ep. ad Ephes. ca. 5.

Mà qual marauiglia sia N. se il ricco auaro per l'ingordigia, che tiene al danaro arriui a termine d'idolatrare, quando si vede chiaramente, che anco contro se stesso s'incrudelisce, poiche si priua del sonno, e della quiete per accumular tesori? Ricordateui Scritturali, quando il vechio Isaac diede la benedittione ad Esaù suo figliuolo, gli promise l'abbondanza delle terrene ricchezze. *In pinguedine terræ, & in rore cæli desuper erit benedictio tua*, che fù tanto, come dirgli. Quante ricchezze tù vedi, siano le tue, ò figlio, e tutto l'oro, e l'argento, che racchiude la terra, ò che produce il Cielo venghi nelle tue mani, sia pur tuo quanto di buono, e de abbondante il mondo; mà vdite quel che soggiunge. *Viues in gladio:* cioè starai sempre ò figlio con la spada in mano, haurai continua guerra, ti sarà bisogno con continuo timore tener il ferro ignudo. *In gladio, in gladio viues.* Hor io dimando vn dubbio. Che Esaù douesse hauer abbondanza di ricchezze, questa era benedittione per lui, ma che hauesse da combattere tutto il tempo di sua vita con la spada in mano, che douesse hauer in casa sua vna cōtinua guerra, che beatitudine è questa? Vn Padre, che si mette in punto di benedir il figlio, alla fine gli pone in mano la spada? Poteua dir Esaù. Quanto alle ricchezze io volentieri l'accetto, ma lo star in continua guerra io te ringratio; io non lo voglio. Eh dice Isaac; queste due cose vanno accoppiate insieme, ricchezze, e spada: se vuoi abbondanza delle ricchezze terrene, bisogna risoluerti di star in perpetua guerra, di star sempre con la spada in mano per combattere; e per difender il tuo. Quindi disse S. Agostino parlando appunto co'l ricco. *Diuitias inuenisti, requiem amisisti.* O huomo qualunque tù hai fatto acquisto di ricchezze terrene? Hor sappi, che hai perso la quiete. Questo lo vediamo alla giornata, che i ricchi auari non dormono, nè riposano, mà sempre stanno co'l pensiero di accumular danari. Intese questa verità quel Filosofo gentile per nome Crate:

Gen. 28.

S. August. quem citat Cald. in expos. Magnif.

te Tebano, di cui riferisce S. Girolamo, che buttò nel mare il prezzo delle sue possessioni, dicendo. *Abite pessum malæ cupiditates; ego vos mergam, ne ipse mergar à vobis.*

S. Hier. lib. 1. contr. Iouin.

E questo sarebbe poco N. che i ricchi auari perdessero il riposo, e la quiete, il peggio si è, che sono homicidi di loro medesimi. Vagliami per proua di questa verità l'orrendo caso che si racconta nel secondo de' Machabei al decimo quarto, di quel soldato per nome Razia, il quale con vn coltello si trafisse il fianco, tirando poi dall'apertura della ferita à viua forza l'intestini, buttolisi sù le turbe: crudeltà non più intesa. *Et stans supra quandam petram præruptam, & iam exanguis effectus, complexus intestina sua, vtrisque manibus proiecit super turbas.* Tutto questo si vede in persona del ricco auaro, perche egli si strappa le viscere, e le butta nel baratro infernale. Vdite ciò che ne dice l'Ecclesiastico: *Nihil est iniquius quàm amare pecuniam: hic enim & animam suam venalem habet, quoniam in vita sua proiecit intima sua.* Vattablo legge a mio proposito. *Hic enim viscera quoque sua proijcere paratus est lucri causa.* Questo ricco auaro è pronto, & apparecchiato a strapparsi le proprie viscere per l'auidità del guadagno, per l'ingordigia del danaro; Così auuenne a Giuda il traditore, che mosso dal maledetto desio del danaro, vendette il suo Maestro, onde poi auuedutosi dell'errore, disperato s'andò ad appiccare, e crepato nel mezzo se li sparsero per terra tutte le viscere. *Et suspensus crepuit medius: & diffusa sunt omnia uiscera eius.*

2. Mach. 14.

Eccl. 10. Transl. ex Vatabl.

S'incrudeliscono anco i ricchi auari contro de' poueri, onde non mancherebbe per loro scorticargli la propria pelle, così lo dice Giob. *Nudos uestibus spoliastis.* Voi ò ricchi auari hauete spogliato l'ignudi delle loro vesti. Che modo di parlare è questo, dice Origene? *At qui nudos spoliare poterat?* Se sono ignudi, come li dice, che sono stati spogliati? e rispõde. *Nudos igitur ualdè inopes cogitare debemus, qui non alteram habent uestem.* Ignudi sono i poueri, poiche non hauerãno altro, che la pelle; e pure questa cerca di scorticarle il riccho. Confirmò tutto ciò Michea Profeta dicendo. *Pellem desuper ipsorum excoriastis.* Vedendosi chiaramente, che se il pouero nõ hà da pagare, il ricco auaro lo caccia dentro vn'oscura prigione, & iui lo lascia morir di fame.

Hist. 1. Iob. 22. Orig. in hunc loc. Michæas cap. 3.

Crudele si dimostra pur anco il ricco auaro verso i medesimi morti. Nõ vi si ricorda N. la crudeltà, che vsò Dario nel Sepolchro di Semiramide moglie di Nino Rè de gli Assirij? che per hauer letto l'epitafio in quel sepolchro, ch'ella vi hauea messo. *Si quis Rex pecuniam indiget, hoc monumẽtum diruat.* L'aprì, e lo scauò quanto potè a basso, con molta poca pietà verso quelle ossa, ma ben vi trouò in luogo d'oro, parole che l'empirono di confusione. *Nisi esses insatiabilis, nunquam sepulchra mortuorũ attigisses.* Così riferiscono Eliano, e Plutarcho.

Hor andate voi ricchi, notte, e giorno a cruciarui per accumular ricchezze? Ah questa è miseria degna da piangersi con lagrime di sangue. Auuertite molto bene, che le ricchezze sono peso, che vi tirano a basso, e non vi lasciano caminare alla via del Paradiso. *Pondus graue celsa petenti.* Il modo sarebbe di liberarui.

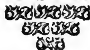
Elianus de varia hist. & Plutarc. in Apoth.

ui da sì euidenti pericoli, diradicare quel souerchio affetto alle ricchezze, che v'aggrauano, che in questa maniera facendo vi assicuro, che douentarete leggieri per correre, anzi volare senza impedimento al Cielo. *Beati pauperes* (dice S. Gregorio) *quia ad currendum leues, & expediti sunt.* E San Bernardo lasciò scritta quella bella sentenza. *Magna quędam penna est paupertatis, qua tàm cito uolatur in Regnũ cælorum.* E Seneca il gran Filosofo morale disse. *Paupertas expedita est, & uelox ad festinandum*, laonde doppo, che S. Pietro disse, *Ecce nos reliquimus omnia*, vdì dal Benedetto Christo. *Tu es Simon filius Iona, Tu uocaberis Cephas, quòd interpretatur Petrus: quasi diceret* (spiega San Girolamo) *quia omnibus iam nudus, uelocior columba uolare poteris ad me.* Conchiude poi il Santo. *Nudus, & leuis ad cælum euola, ne alas uirtutum tuarum auri deprimant pondera.* Se tù, fratello, vuoi andare al Cielo, fà di mestieri (dice S. Girolamo) che lasci il graue peso delle ricchezze, ne vi è altra strada; così fece S. Pietro, che hauendo lasciato ogni cosa, quasi candida colomba se ne volò al Cielo. Anco Elia (dice il medesimo Santo) douendo andare al Cielo, lasciò il mantello, quasi che li fosse d'impedimento per salirui; onde non è marauiglia se i ricchi auari aggrauati dal graue peso delle ricchezze non possino andar al Cielo. *Elias* (dice Girolamo) *ad cælorum regna festinans, non potest ire cum pallio, sed mundi in mundo reliquit uestimenta, si uerò ad ascensum in cælum pallium pragrauabat Eliam, quid mirum si diuites detineat onerando, quas possident diuitiæ?* Felici dunque, e ben auuenturati coloro (dice San Bernardo) che non sono andati appresso le ricchezze, le quali possedute aggrauano, e perse tormentano, & amate imbrattano l'anima. *Beatus qui post illa non abijt, quæ possessa onerant, & amissa cruciant, & amata inquinant.*

S. Greger. cit. à mal- don. in ca. 5. Matt. S. Ber. ser. 4. de Adu. Seneca in ep. Io. 1. S. Hieron. ad Exuperantiũ. Ioan. 1. S. Hier. in ep. 34. ad Iulian. S. Ber. de consid. ad Eugen.

E se bene molti ricchi si sono saluati, particolarmente Abramo, di cui dice la sacra Scrittura, che fù ricchissimo. *Erat autem diues ualdè in possessione auri, & argenti*, nulladimeno dicono S. Pietro Grisologo, e Girolamo, che così egli, come gli altri Padri dell'antico Testamento furono ricchi non a loro stessi, ma a gli altri, e più tosto possono chiamarsi dispensatori di Dio, che huomini ricchi. *Abraham fratres* (disse prima il Santo Arciuescouo di Rauenna) *non sibi, sed pauperibus diues fuit, & opes non habere, sed prorogare gestiuit, magis in sinum pauperis, quàm in horreis, suas studuit recondere facultates.* Disse poi San Girolamo. *Abraham, & cæteri, quos in ueteri testamento legimus diuites ingressos regna cælorum, non sibi, sed alijs diuites fuerunt, & dispensatores magis Dei, quàm diuites sunt appellandi.* Se dunque Iddio, ò Christiano, ti hà fatto ricco, sij liberale co' poueri, soccorri pure alle loro necessità, che così facendo, ti farà doppo la presente vita godere le ricchezze del Cielo.

Gen. 13. S. Chrys. ser. 121. S. Hieron. li. 1. dial. contra Pelag.



DEL-

DELL' ALTISSIMA dignità de' Sacerdoti, e dell'honore, e riuerenza, che se li deue.

S. Clem. Papa in constitut. Apost. Plato dial. 12. de leg. Elian. li. 14. c. 34.



I quanta eccellenza, e grandezza sia il nome, e l'vfficio del Sacerdote, da ciò si comprende, che appresso tutte le nationi, e popoli del mondo, fù sempre in gran veneratione. Nè solamente quelli, che dalla santa fede furono illuminati, ciò fecero ma anche i gentili idolatri, l'honorarono, ancorche falsi Sacerdoti sijno stati, come dice S. Clemente Papa, *Sacerdotes Idolatrarum gentium in honore semper fuerunt habiti, & sacrosăcti appellati.* Gli Etiopi poi teneuano li Sacerdoti per giudici, & essi dauano le pene, & i premij, come disse Platone, & affermò Eliano de' popoli Egittiachi, e fù costume anco de gli Atheniesi, il che forse haueuano imparato da gli Ebrei, tra' quali molti Sacerdoti giudicarono, & amministrarono la giustitia, come si vede chiaramente in molti luoghi della Scritt. sacra.

Li Sacerdoti dell'Etiopia hebbero parimente tanta autorità, che castigauano i delitti in persona de' Rè, con dargli anco morte, come dice Alessandro ab Alessandro, se fosse bisognato, creando poi nuouo Rè. Lo stesso riferisce il Cardinal Baronio ne gli suoi Annali, il quale dice, che quei Rè, che dominarono il popolo Ebreo, sempre furono soggetti a' loro Sacerdoti, il che si verifica con l'attione, che fece Samuele eleggendo, e poi priuando della corona Reale Saul. Anzi fù costume trà gli Egittij, che niuno poteua esser coronato Rè, se prima non fosse stato Sacerdote, come scriue Marsilio Ficino, e prima di lui lo disse Clemente Alessandrino.

Alex. ab Alex Genial. dier. lib. 2. c. 8. Baren. to. 1. Ann. Marf. Ficin. lib. de Christ. relig. in proem. Clem. Alex. lib. 5. strom.

Scriue Aulo Gellio, che i Sacerdoti idolatri, i quali attendeuano al culto della Dea Veste godeuano molte franchitie, & esentioni. Dice il Cardinal Baronio, che Valentiniano Imperadore per la riuerenza, che portaua al nome solamente del Sacerdote, concesse a' ministri de gli Idoli molti priuilegi. E Strabone confessa, che de' Sacerdoti Idolatri ancora fù fatto gran conto, e stima, da ogni sorte di Rè, e Principi grandi.

Aul. Gell. et Baren. Strab. apud Molin lib. de Instruct. Sacerd.

Li popoli doppo della Frigia hebbero in tanta veneratione li Sacerdoti, che i cadaueri loro mai da essi furono seppelliti in terra, ma per riuerenza di tanta dignità, gli sepelliuano dieci cubiti sopra terra in sepolcri di pietra come riferisce il sopracitato Alessandro ab Alessandro.

E per lasciar cento, e mill' altre autorità in confirmatione di quanto si è detto, vi piaccia solamente sentire vn caso notabile, che Giuseppe Ebreo, e Santo Agostino riferiscono di Alessandro Magno, che grauemente sdegnato contro il sommo Sacerdote chiamato Iaddo, si era risoluto di fare vna crudelissima stragge di tutto l'ordine leuitico, e con tal animo s' inuiò alla volta di Gerusalem. Questo intendendo Iaddo, nè hauendo possibiltà di diffendersi da sì gran Principe, si deliberò d'incontrarlo con habito Pontificale, accompagnato da gli altri Sacerdoti inferiori; similmente vestiti delli habiti loro, sperando in questa guisa di placare l'ira del Rè; nè fù va-

Alex. ab Alex. vbi supr. Ioseph. Hebr. lib. 11. antiq. S. August. lib. 18. de Ciuit. cap. 45.

no il suo pensiero, perche sì nuouo spettacolo mosse in tal maniera Alessandro a riuerenza, che smontò di cauallo, e rese honori insoliti a Iaddo, & al drappello, che lo seguitaua, e con essi entrò pacificamente nella Città, e fece offerire sacrifici nel Tẽpio. Oltre di ciò mostrò tanta piaceuolezza, che quanto da lui per accrescimento del cultò diuino il Pontefice dimandò facilmente ottenne, portando gran rispetto (ancorche Idolatra) il Rè all'ordine Sacerdotale. Marauigliatosi l'Esercito tutto di sì grãde, e subitanea mutatione di Alessandro, e di ciò ricercando di saperne la cagione Parmenione all'hora molto fauorito, rispose Alessandro. *Non hunc adoraui, sed Deum cuius Sacerdotio fungitur*: dicẽdo di hauer riuerito Dio nella persona del Pontefice; tutto ciò ne fà palese l'alto pregio del Sacerdotio, poiche vediamo fin' anco i gẽtili hauerli tenuto in grã veneratione.

S. Grègor. lib. 4. Registr. epist. 75. Quindi S. Gregorio Papa scriuendo a Mauritio Imperadore, lo riprende liberamente, perche faceua poco conto de' Sacerdoti, e pure era vero, che appresso i gentili erano in molta stima. *Ante tempora Constantini* (dice il Santo) *in Republica Principes fuerunt, qui Deum verum nescientes Deos ligneos, & lapideos colebant, & tamen eorum Sacerdotibus honorem maximũ tribuebant. Quid ergo mirum est, si Christianus Imperator, veri Dei Sacerdotes dignatur honorare, dùm Pagani honorem impendere Sacerdotibus nouerunt, qui Dijs ligneis, & lapideis, seruiebant?*

S. Chrys. hom. 65. in Genes. Meritamente anco si sdegna S. Giouanni Grisostomo nel vedere che i Christiani portino sì poco rispetto a' Sacerdoti, la doue i Gentili cotanto l'honorauano. *Ne simus* (dic'egli) *deteriores infidelibus, qui propter errorem idolorum suorum, adhuc tantum cultum exhibent eorum Sacerdotibus: sed quantum distant error, & veritas, tantum distant illorum, & Dei Sacerdotes.*

Iosuè 3. & 4. Che se noi vorremo andar discorrendo per le sacre carte, vedremo chiaramente in quanta stima sijno stati sempre i Sacerdoti. In Giosuè al terzo si legge, che passata di là dal Giordano l'Arca del Signore, comãdò Iddio al gran Capitano Giosuè, che dal fiume dodeci pietre facesse cauare, doue i piedi de' Sacerdoti posarono, e per titolo l'inalzasse, si che ogn' vno mirandole, come cosa sacra le riuerisse, *Elige duodecim viros, singulos per singulas tribus, & præcipe eis, vt tollant de medio Iordanis alueo, vbi steterunt pedes Sacerdotum, duodecim durissimos lapides: quos ponetis in loco castrorum, vbi fixeritis hac nocte tentoria.* E tutto questo volle Dio, che facesse Giosuè (dice l'Abulense) per riuerenza de' Sacerdoti, li quali non solamente honorare si deuono, ma anco quelle pietre, che da' loro piedi calcate furono. Abul. in c. 3. Iosuè q. 34. & in c. 4. q. 1.

Accennò anco questa riuerenza, che a' Sacerdoti si deue, e quanto co'l sacro silentio i loro difetti celar si conuiene il Patriarca Isaac, quando che giunto al termine di sua vita, desioso di benedire il primogenito figlio Esaù, volle che prima andasse a caccia, e li recasse della saluaggina, e doppo l'haurebbe benedetto. L'intese Rebecca moglie di lui, e però anhelante, che Giacob vn tanto bene hereditasse, disselgli, che con ogni prestezza vn capretto vccidesse, e cotto lo recasse al Padre, dissimulando di esser egli il primogeni-

to; temette ciò fare il figlio, ma l'incoraggiò la Madre, dicendo. *Sit super me ista maledictio*, e per farlo più animoso a quest' impresa, lo cuoprì delle vesti di Esaù, e lo condusse alla presenza del Padre, il quale subito lo riconobbe alla voce. *Vox quidem, vox Iacob est*, dubbitò nondimeno nel tatto. *Sed manus, manus sunt Esaù.* Quasi dir volesse. Queste mani mi paiono, che non siano di Esaù: lo conobbe al gusto, percioche mangiando conobbe, che non era saluaggina. *Quomodò, inquit, tàm citò inuenire potuisti fili mi?* come se chiaramente hauesse detto. Non è possibile, che queste carni siano saluaggine, che malageuolmente si ritrouano. Volle finalmente conoscerlo all'odorato, e però disse. *Accede ad me, & dà mihi osculum fili mi. Statimque* (soggiunge la sacra Scrittura) *vt sensit vestimentorum fragrantiam, benedicens illi ait. Ecce odor filii mei sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.* Soggiunse poi a benedirlo con farlo herede di quanto possedeua. *Det tibi Deus de rore Cœli, & de pinguedine terræ, abundantiam frumenti, & vini.* Hor mi sapresti a dire N. perche Isaac non diede la beneditione a Giacob quando parlò, non quando il toccò, nè quando gustò i cibi, nè perche l'hauesse vbbidito sì presto, ma *vt sensit vestimentorum illius fragrantiam*, quando intese l'odore delle vesti, all'hora il benedisse? per intendere il mistero è necessario, che sappiamo, che vesti erano quelle, delle quali Rebecca ne cuoprì il figlio. San Girolamo vuole, che costumassero gli antichi, prima che Dio ordinò il Sacerdotio di Aaron, consecrare nella legge naturale per Sacerdoti i primogeniti, i quali consacrati a Dio, se li faceuano le vesti Sacerdotali: con che offeriuano, e riceueano l'vltima benedittione da' loro Padri. *In hoc loco tradunt hæbrei* (dice S. Girolamo) *Primogenitos Sacerdotum officio esse defunctos, & habuisse vestimentum Sacerdotale, quo induti Deo victimas offerebant, antequam Aaron in Sacerdotium eligeretur.* Confirmò tutto ciò il Cartusiano, dicendo. *Et vestibus Esaù valdè bonis induit eum, quia in lege naturæ primogeniti fuerunt Sacerdotes, habebatque uestes preciosas, & odoriferas, quibus induebantur in magnis solemnitatibus dùm sacrificia offerebant, & quando a patre suo benedictionem accipiebant finalem.* Quasi l'istesse parole disse il dottissimo Lirano. *Vsque ad legem datam tempore Moysi primogeniti erant Sacerdotes & ideo habebant uestes speciales, preciosas, & odoriferas, quibus indutis in magnis solemnitatibus offerebāt oblationem Domino.* Volle dunque in questo fatto darci ad intendere il Santo Patriarca, che qual'hora vediamo vna veste Sacerdotale, non dobbiamo, nè possiamo con ragione sospettare cosa cattiua, già ch'egli depose ogni sospetto di fraude, quando sentì l'odore delle vesti di Esaù, che era Sacerdote finto, e nō guardar alla persona loro, ma alle vesti con chi vanno vestiti.

Gines. 27

S. Hieron. in quæst. Hebr.

Carth. in Gen. 27.

Lyran. in cap. 27. Genes.

Nel primo de' Machabei al settimo capo si legge, che vn certo Hebreo ambitioso di honori, e dignità, procuraua con inganni, e stratagemme il sommo Sacerdotio, e perche non potè ottenerlo frà i suoi, ricorse al Rè Demetrio, da cui non solamente ottenne quanto bramaua, ma anco vn grosso Essercito per rouinar quelli, che alla pre-

1. Mach. 7.

Gg 2 ten-

tension sua si erano dimostrati contrarij: peruenne la nuoua in Gerusalem, che costui se ne veniua eletto Sacerdote; e menaua seco innumerabil stuolo di Soldati, dubbiosi di non esser mandati tutti a fil di spada, pensarono di serrar le porte, e difendersi gagliardamente; ma prima di metter in esecutione questo lor pensiero, vollero mandargli Ambasciadori per saper la causa per la quale veniua, e dicendoli, che per esercitar l'vfficio di Sacerdote era venuto, gli diedero facilmente credito, e lasciaronlo entrare: ma non così presto Alcimo (ch'era il nome di costui) entrò nella Città, che fece vccidere sessanta huomini de' migliori di quel popolo. Chiunque ode questo fatto, non potrà non marauigliarsi della semplicità, & insieme incolpare la sciocchezza di quei Cittadini, i quali conoscendo molto bene quanto crudele, e pessimo fosse quell'huomo, & il mal'animo, che hauea, doueano serrargli le porte, e difendersi. Ma chi considera bene questa Scrittura, trouarà che sono degni di scusa, e la ragione è dalli medesimi apportata. *Dixerunt enim* (dice il Sacro Testo) *homo Sacerdos de semine Aaron uenit, non decipiet nos.* Quando hebbero nuoua, ch'egli se ne veniua Sacerdote, non si poterono persuadere, che nel suo petto regnasse inganno alcuno, nè peruerso animo, e però s'assicurarono a lasciarlo entrare, perche il Mondo per la grandezza della Sacerdotal dignità, guarda il Sacerdote come se fosse vn'Angelo, che d'ogn'inganno, d'ogn'imperfettione, e difetto viue spogliato, benche alcune volte ne' mali Sacerdoti di questo suo pensiero resta ingannato.

Ma qual marauiglia sia N. se i Sacerdoti sijno stati riueriti, & honorati da gli huomini del Mondo, quando l'istesso Dio con ogni diligenza possibile cercò di occultare i loro difetti? che però nell'antica legge assegnò per ciascun peccato il suo sagrificio particolare; non volle però assegnare alcuno per il peccato del Sacerdote, perche non voleua che il popolo sapesse i loro difetti: Così lo disse il dottissimo Oleastro. *Non uult Dominus seculares cernere, aut scire defectus Sacerdotum, sed quoad potest abscondere, & occultare nititur.* E con l'occasione di questo pensiero possiamo noi snodare vna gran difficultà. Muore il santo seruo di Dio Mosè nel Monte, e Dio dispone, che in sepellirsi, niuno sappi oue è sepolto il suo cadauero. *Nesciuit homo sepulchrũ eius usque in hodiernum diem.* Alcuni hã detto, che lo fece, affinche gli Hebrei non commettessero Idolatria, adorando il corpo di Mosè, il quale operato hauea tante marauiglie, ma questo non può essere, perche in quei tempi non si professò mai adorare huomo viuente. *Non ideo* (dice l'Abulense) *abscondit Moysi corpus, quia timeat illud adorandum esse ab Hebreis, qui nunquam homines adorauerunt.* Ma per qual cagione ciò fece Dio? *Ne ipsius culpa transeuntibus esset aperta.* Dice questo Dottore. Haueua Mosè commesso il peccato d'infedeltà di non credere poter dalla pietra vscir acqua, e Dio in pena lo fece morire, priuandolo dall'ingresso della terra di promissione, ch'è conforme al detto del Profeta. *Et uexatus est Moyses propter eos*; doue il dottissimo Genebrardo dice. *Prohibitus est spiritus Moysis ab ingressu ter-*

Num. 15.

Oleast. in hunc loc.

Deut. ea. vlt.

Abul. in hunc loc. q. 3.

Psa. 115. Genebr. in hunc Ps.

terra promissionis. Hora però non venire in pensiero a quei passagieri, che Mosè per il suo peccato fù esdluso dall'ingresso della promessa terra, dispose Iddio, che niuno lo sapesse. *Nesciuit homo sepulchrum eius usque in hodiernum diem*, per non hauer in questa maniera occasione di dire, Oh pouero Mosè per la sua infedeltà non fù degno d'entrare nella Terra di Promissione. Io voglio (dice Dio) che di questo peccato non se nè sappi nulla, e che non se nè vegga ombra, nè se n'habbi indicio veruno, per non si ricordare huomo viuente del peccato del mio Sacerdote Mosè. *Ne ipsius culpa transeuntibus esset aperta*.

Nu c.12. Vn simil caso habbiamo nel libro de' Numeri al duodecimo. Peccò Aron, e peccò Maria, perche contro di Mosè lor fratello mormorarono. *Locuta est Maria, & Aaron contra Moysen*. Mà di tal pena fù percossa Maria, che per il contagioso morbo, e per la puzzolente lebbra non poteua ne i padiglioni in nessuna maniera entrare, & Aaron tutto che più grauemente mormorasse, essendo egli Sacerdote appena ne fù segretamente ripreso, tutto per conseruar Dio l'honore, e la riputatione di quello. *Et ecce Maria apparuit candens lepra quasi nix*. Così lo disse il Padre Teodoreto. *Quare cum ambo conuitiati essent, soror sola pœnas luit? cur, & non Aaron? quoniam leprosus secundum legem immundus esse uidebatur, Aaron autem radix, & origo erat Sacerdotum, propterea & Deus parem pœnam non inflixit, sed per sororem terruit*. E l'istesso dice S. Gio. Grisostomo nell'homelia terza sopra l'Epistola a i Colossensi.

Theod. q. 23. in lib. Num.

S. Chrys. hom. 3 in ep. ad Colos. ca. 1.

E San Tomaso Dottore Angelico afferma, che se alcuna volta i Sacerdoti nell'antica legge s'ingannauano qualhora dauano giudicio, che fossero mondi quelli, che erano lebbrosi, Iddio con particolar miracolo suppliua à quell'inganno, con sanare i lebbrosi; e questo acciò non perdessero la riputatione, che haueano appresso il popolo. *Contingebat quandoque* (dice S. Tomaso) *vt diuino miraculo, per titum legis lepra corporalis mundaretur; quando Sacerdos in iudicio decipiebatur*. *S. Thom. 1. 2. q. 102. d. 5. ad 4.*

Anzi stò per dire, che Dio talmente rispetta i Sacerdoti, con tutto che siano reprobi, e scelerati, che per bocca di Dauid Profeta li chiama Santi. *Congregate illi omnes santos eius*. S. Gio. Grisostomo dichiara questo passo de' Sacerdoti reprobi li quali son chiamati al giudicio, per esser condannati conforme à loro demeriti. Ma se sono reprobi, perche li chiama Santi? Risponde Grisostomo. *Ob reuerentiam Sacerdotij*; per riuerenza della dignità Sacerdotale. *Psal. 49.* *S. Chrys. in hunc Psal.*

Ma udite cosa maggiore. Fà tanto conto Iddio de' Sacerdoti, che di propria bocca li chiama Dei, dicendo a ciascuno. *Dijs non detrahes*. Guarda ò huomo di non mormorare delli Dei. Qual luogo spiegando la Chiosa, l'intende *ad literam* de' Sacerdoti, e rendendo di ciò la ragione S. Gregorio, scriuendo a Mauritio Imperadore dice. *Deum ipsum voluisse concedere suum nomen Sacerdotibus, tàm veteris, quàm noui testamenti, quia videlicet non est aliud nomen, quòd magis congruat deificæ eorum dignitati*. *Exod. 22. Glos. in hunc loc.* *S. Gregor. lib. 4. epis. 75. ad Mauric. Imperat.*

Leggete N. il Salmo centesimo ottauo, che trouarete varie imprecationi fatte da Christo Signor Nostro con- *Ps. 108.*

contro lo scelerato Giuda, conforme al parer di Sant' Agostino, e Teodoreto. Assegnolli primieramente per perfido compagno vn Diauolo; *Et Diabolus stet à dextris eius.* Vuole, che lo spatio di sua vita sia breue. *Fiant dies eius pauci.* Che i suoi figli restino orfani, e la moglie vedoua. *Fiant filij eius orphani, & vxor eius vidua.* Vuole, che douenti così pouero, che dato quanto tiene ad vsura, sia la robba sua posseduta dall'vsurai. *Scrutetur fœnerator omnem substantiam eius.* Vuole, che cascato in vn' abisso di miserie, non troui chi l'aiuti, ò soccorra. *Non sit illi adiutor.* Vuole, che dinanzi a gli occhi li siano da nemica mano vccisi li figli. *Fiant nati eius in interitu*, e molte altre imprecationi dice contro di Giuda. Ragionando poi del Sacerdotio di quello, forse lo maledice? non già, mà solamente vuole, che in sua vece ne sia eletto vn' altro. *Et Episcopatum eius accipiat alter*, che però. *Cecidit sors super Matthiam*, e tutto per riuerenza della dignità Sacerdotale.

S. Aug. & Theodor. in hunc Ps.

Act. 1.

Che se noi volgeremo gl' occhi nel nuouo Testamento, vedremo il rispetto grande, che Christo benedetto portò sempre à' Sacerdoti. Primieramente nel principio della sua vita ancor fanciullo, vuole che i Maggi si partano dall'Oriente, e venghino a visitarlo, a presentarlo, & adorarlo in vna stalla; oue sappiamo, che prostrati a terra, deposero le Corone, li baciarono i piedi, e per loro vero Dio, e Redentore il riconobbero. *Et procidentes adorauerunt eum.* E dall'altra parte trouandosi in Gerusalem il vecchio Simeone, desideroso di vedere il Figliuolo di Dio Incarnato, esso no'l chiama a se con interna ispiratione, quando dimoraua nella stalla, ma nel giorno, che andò la sua Santissima Madre al Sacro Tempio in Gerusalem, per offerirlo al Celeste Padre, lo spirò a trouarsi in quella cerimonia, e se li diede a conoscere con indicibil contento, e giubilo di quel buon vecchio: perche ò Signore con tanta differenza trattate i Maggi, e Simeone? perche volete, che quelli vi vengano a trouare in vna stalla con tanta fatica, e spesa, & a questo vi date à vedere nel sacro Tempio di Gerusalem oue egli dimoraua? Ecco la ragione assegnata dal Dottissimo Lirano. Quelli erano Rè, e questo era Sacerdote, e però a loro mandò vna Stella, che li chiamasse alla stalla; & a questo fece intendere lo Spirito Santo, che si trouasse nel Tempio. *Spiritu in Templum.* Quelli prostrati a terra l'adorarono, e presentarono; questo frà le braccia lo prese, e benedisse. *Et ipse accepit eum in vlnas suas, & benedixit Deum.*

Matt. 2.

Luc. 2.

Lyran. in c. 2. Luc.

Luc. 2.

Sentite ciò, ch' egli fece mentre con gli huomini prattìcò, e conuersò. Scriue San Matteo, che Christo N. S. risanò vn lebbroso, il quale humilmente lo pregò a volerlo della lebbra mondare, e che doppo di hauerli fatto la bramata gratia, l'inuiò subito al Sacerdote, e gli disse che a lui si presentasse, e si facesse dichiarare per mondo, e sano. *Vade; ostende te sacerdoti.* San Cipriano questo passo interpretando dice, che ciò fece il nostro Redentore per insegnarci lo rispetto, che portar dobbiamo a' Sacerdoti. *Sacerdotem appellabat, quem sciebat esse sacrilegum*, dice San Cipriano. Non meritaua egli per i suoi sacrileggi veruno honore,

Matt. 8.

S. Cypr. epist. 65. ad Rogatianum.

nore, e pure Christo non volle di quell'honore priuarlo, che esteriormente se li doueua. E Sant'Agostino dice, che se bene il Sacerdote per i suoi peccati si renda di honore immeriteuole, non perde però quell'honore, e rispetto, che al suo grado, e dignità si deue. S. August. ser. 85. in Ioan.

Veniamo all'attione, che il Benedetto Christo fece nel fine della sua vita, che trouaremo in tanti tormenti, che li diedero gli empij Giudei non si lamentò mai, ne di veruno si querelò, se non qual'hora li fù dato vno schiaffo alla presenza di Caifas, onde riuolto a quello sfacciato, e scommunicato ministro, che lo percosse disseli. *Si malè locutus sum, malum perhibet de malo, si autem benè, quid me cædis?* Hor io vi dimando Redentor dell'anima mia, per qual cagione essendo voi flagellato, e coronato di spine, inchiodato, & in tutte le parti della vostra vita aspramente tormentato, non dite parola, tacete, non rispondete, e si mansueto, e piaceuole vi mostrate, che disse Isaia pieno di stupore. *Et quasi agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum*; e di vn schiaffo vi risentite, e vi querelate? Vdite N. la risposta di S. Cipriano, e stupite. Giudicò quell'empio ministro per colpeuole il nostro Saluatore di poco rispetto portato al Sommo Sacerdote, onde in pena di quel fallo li diede vno schiaffo, dicendo. *Sic respondes Pontifici?* Il nostro Redentore, che sempre honorato hauea la dignità Sacerdotale, per non lasciare di se opinione, che poco rispetto hauesse portato al Sommo Sacerdote Caifas, con tutto, che tristo, e scelerato fosse, si difendè da questa falsa calunnia, dicendo. *Si malè loquutus sum, malum perhibet de malo, si autem benè, quid me cædis?* Quà si volesse dire. Io bene hò parlato, e co'l conueneuole rispetto verso il Sommo Pontefice, e però non essendo in me veruna colpa d'irriuerenza, non hai ragione di percuotermi. Vdite le parole di S. Cipriano, che sono bellissime. *Dominus in Euangelio, cùm ei dictum esset. Sic respondes Pontifici; Custodiens, & docens Sacerdotalem honorem seruari, contra Pontificem nihil dixit, sed innocentiam suam tantummodò purgans, respondit. Si malè locutus sum, malum perhibet de malo, si autem benè, quid me cædis.*

Ioan. 18. — Isa. 53. — S. Cypr. lib. 4. epistol. 9.

Con gran ragione dunque molti Santi, ad essempio del loro Signore in ogni tempo, & occasione hanno sempre honorato, e riuerito li Sacerdoti. Leggete N. ne gli atti Apostolici al vigesimo terzo capo, che trouarete vn fatto mirabile al proposito. Essendo menato vna volta Paolo Apostolo nel Concilio alla presenza di Anania Sacerdote, comandò questo ad vn ministro, che lo percuotesse nella bocca, e così fece, onde riuolto l'Apostolo ad Anania, gli disse. *Percutiet te Deus paries dealbate*: Ti castigarà Dio parete biancheggiato; al suono delle quali parole quei del Concilio, sdegnati contro Paolo, dissero. *Summum Sacerdotem Dei maledicis?* Come hai tanto ardire di bestemmiare il sommo Sacerdote? ciò vdendo l'Apostolo si scusò di non hauerlo conosciuto per Sacerdote. *Nesciebam fratres, quia princeps est Sacerdotum*. Non sapeuo, che costui fosse il sommo Sacerdote: perche noi intendessimo (dice Grisostomo) che se bene vn Sa-

Act. 23. — S. Chrys. hom vlt. in epist. ad Rom.

cerdote sia ribaldo, pure si deue riuerire, & honorare, *Monstrare volens quantum oportet Sacerdotibus Dei honorem exhibere, ac reuerentiam*. L'istesso dice S. Cipriano con queste parole. *Beatus Apostolus, cùm ei dictum esset: Summum Sacerdotem Dei maledicis? nihil contumeliosè loquutus est aduersus Sacerdotem, quando, & potuerit se constanter exercere aduersus eos, qui Dominum crucifixissent, & qui iam Deum: & Christum, & templum, & Sacerdotium perdidissent; sed quamuis in falsis, & spoliatis Sacerdotibus vmbram tàm ipsam inanem Sacerdotalis nominis cogitans, dixerit. Nesciebam fratres, quia Pontifex esset; scriptum est enim. Principem populi tui non maledices*.

S. Cypr. libr. 2. Epist. 3.

Di Sant'Antonio Abbate scriue il grande Atanagio suo Discepolo, che standoin quella riputatione, che ogni vno sà, a cui gl'Imperadori per lettere si raccomandauano, e le fiere selnaggie vbbidiuano, e portauano grã rispetto, e per fine l'istessi Demoni si sottometteuano con tutto ciò haueua in tãta veneratione lo stato Sacerdotale, che in veggendo qualsiuoglia Sacerdote s'inginocchiaua, nè si alzaua da terra, se non gli baciaua la mano, e ne otteneua la beuedittione.

S. Athan. in vita S. Anton.

Di S. Catarina di Siena scriue S. Antonino Arciuescouo di Fiorenza, che quando vedeua passare vn Sacerdote, baciaua la terra per doue quegli caminaua.

S. Anton. 3. p. tit. 23. c. 14.

S. Bonauentura dall'altro canto fà fede, che il Serafico Padre S. Francesco portaua grandissima riuerenza a' Sacerdoti, onde soleua dire, che s'egli si fosse p istrada abbattuto in vn' Angelo del Paradiso, & in vn Sacerdote di Dio, prima al Sacerdote, e poi all'Angelo haurebbe fatto riuerenza.

S. Bonau. in vita S. Franc.

E nella Storia di S. Remigio si legge, che portando il Santissimo Sacramento ad vn'infermo, s'incontrò cõ vn Demonio, il quale in vederlo si prostrò per terra con profonda humiltà, & al suo ritorno fece l'istesso, piegando le ginocchia dinanzi a lui: dimandolli il Santo, perche adesso facesse l'istessa riuerenza, che la prima volta quando portaua il Sacro Pane de gl'Angeli? Rispose, perche era ministro di Dio, e come a tale, è degno di esser honorato, e riuerito.

In Hist. S. Remig.

Ma non si deue tacere quel che racconta Seuero Sulpitio di S. Martino Vescouo Turonense. Egli essendo inuitato vna volta a desinar seco da Massimo Imperadore in Occidente, condusse in sua compagnia vn Sacerdote, e postosi à sedere nella medesima mensa dell'Imperadore, doue interuennero altri gran personaggi; nel mezzo del conuito, il Coppiero com'è costume, porse prima d'ogn'altro a bere a Massimo, il quale comandò, che al Santo Vescouo per maggiormente honorarlo fosse presentato, hauendo ambitione di prenderla dalle mani di lui, beuuto che hauesse. Martino accettando la prerogatiua con humiltà, beuè quanto gli parue, poscia diede la tazza non all'Imperadore, come stauano tutti aspettando, ma al Sacerdote suo, il quale riputò più degno di quanti fosero iui a sedere, del quale atto non solo l'Imperadore non si offese, ma insieme con gl'altri approuò il giudicio del Vescouo Santo.

Seuerus Sulpit. in vita S. Mart. ca. 21.

Grande parimente fù il rispetto, che Costantino Magno portò alle persone Ecclesiastiche, di cui si narra, che nel primo Concilio Niceno, stette in piedi per fino a tanto, che i

Vescoui si mettessero à sedere. *Et tunc non alias sedere sustinuit, quàm Sacrosanctus Sacerdotum chorus annuisset.* E quello, che più degno di marauiglia si è, che fecesi arrecare vna picciola sedia, & in quella bassamente, mà con gran gloria assise.

Euseb. li. 4. in vita Constan.

Se dunque l'istesso Dio, i suoi Santi, fin'anco i Diauoli, & ogni sorte di persone, anco Imperadori Rè, e Monarchi hanno fatto riuerenza, e dato honore a' Sacerdoti, pensate voi di che biasimo, e gastigo sarà degno quel Christiano, che non farà il debito suo circa il rispetto, che si deue al Sacerdote? Ah secoli nostri corrotti, poiche gli huomini del Mondo non pure non gli riueriscono, ne gli rendono i douuti ossequij, ma ardiscono sfacciatamente d'infamarli, di vituperarli, e disprezzarli alla presenza di ogn'vno, non lasciando luogo nella Città, oue a dir male de' Sacerdoti nō si riducono. Quanti enormi delitti, quante orrende colpe, quante infernali sceleratezze da' secolari si commettono, & essi peggiori delli Demoni, non vogliono vn minimo diffettuccio de' Sacerdoti cuoprire?

Di Costantino Imperadore scriuono Eusebio Niceforo, Teodoreto, e Sant'Antonino di Fiorenza, ch'egli in tanto prezzo haueua l'honore de' Sacerdoti, ch'hebbe a dire (a confusione di coloro, che tanto i Sacerdoti auuiliscono) che se hauesse veduto vn Sacerdote, che commettesse qualche delitto l'haurebbe ricopetto con la sua veste Imperiale, acciochè nessun'altro di quel peccato fosse cōsapeuole. *Si proprijs oculis vidissem Sacerdotem peccantem, clamydem meam expoliarem, & cooperirem eum, ne ab aliquo videretur.*

Euseb. Nicef. Theodor. S. Anton.

Lascio stare, che i secolari dourebbono edificarsi delle buone opere de' Sacerdoti, e non borbottare di qualche errore, che per fragilità cōmettono. In Daniele al secondo si legge, che Nabucdonosor vidde in sogno vna statua, la quale hauea il capo d'oro, il petto d'argento, le gambe di ferro, & i piedi di fango: spiccossi in questo mentre vn sasso dal Monte, e diede ne' piedi della statua, e la fè cadere a terra, onde si ridusse in minutissimi pezzi. *Abscissus est lapis de monte sine manibus, & percussit statuam in pedibus eius ferreis, & fictilibus, & comminuit eos. Tunc contrita sunt pariter ferrum, testa, es, argentū, & aurum, & reducta quasi in fauillam.* Gran fatto inuero N. che vn sasso vadi a percuotere la più debol parte della statua? O che geroglifico proportionato per quello, che andiamo prouando! Vi si ritrouano hoggidì nel Mondo huomini sì peruersi, che trouano molte cose da lodare ne' Sacerdoti, che sono quasi oro, & argento, e come che sono huomini, e non Angeli, non possono fare, che non habbino qualche imperfettione, e difetto: ma che? tira quel maledico la pietra della sua sfrenata, e mordace lingua, e doue anderà a colpire? non già nell'oro delle virtù di quel Sacerdote, non nell'argento delle sue lodi, ma nel fango di alcune imperfettioni, e mancamenti. Così lo disse S. Basilio. *Vitæ splendorem, rectèque factorum magnitudinem, nec aspiciunt quidem, ad marcida verò mirum in modum feruntur.*

Dan. 2.

S. Basil. homil. de Inuid.

E questo volsero significare gl'antichi Egittij quando dipingeuano i loro Sacerdoti con vn'orologio nella man destra, e con vn Sole ecclissato nella

Pier. li 3. Hierogl. verbo Sacerdos.

nella sinistra; co'l motto appresso, che diceua. *Non nisi cùm deficit spectatorem habet*: Che è quello, che alla giornata si vede. In tutto il corso dell' anno c'illumina il Sole, feconda la terra, matura i frutti, produce minere d'oro, e d'argento nelle viscere della terra, & altri innumerabili effetti produce in nostro beneficio, e pure non vi è huomo, nè Donna, che si ricordi di questi benefici, ne alza gli occhi della mente a considerarli. Auuiene poi alcuna volta, che si ecclissa questo Sole, e non illumina come prima con i suoi risplendenti, e luminosi raggi, & ecco non vi è persona, che mirando il Sole ecclissato, nõ barbotti, e mormori. Gran fatto è questo: per qual cagione, qual' hora il Sole v'illumina con la sua luce, chiara, e risplendente, non l'ammirate come fate adesso? Ah questa è figura del Sacerdote rappresentato nel Sole, che. *Non nisi cùm deficit, spectatorem habet*; poiche in tutto il corso di sua vita illumina con lo splendore della sua buona vita, e santi costumi, e pure niuno l'ammira, ne se ne approfitta; pochi sono, che lo guardano per imitarlo, ma se vna sol volta s'oscura con qualche difetto, subito gli occhi di tutti si fermano sopra di lui a sindicarlo, e censurarlo, e senza considerare, che sia vn'huomo di carne fragile, come gl'altri, và per le bocche di tutti, com' vn Sole ecclissato.

Il medesimo a me pare, che significasse il geroglifico dell' orologio, che staua nella man destra. Et a questo proposito offerisco quel luogo del Profeta Isaia, che dice. *Quàm pulchri super montes pedes annunciantis bonum!* il quale dà Settanta fù traslatato. *Sicut hora super montes*, che vuol dire. *Horologium super montes*, per dimostrare, che il Sacerdote è come vn orologio collocato in vn Monte, e per regolar co'l suo moto, tutti i moti, costumi, & andamẽti de' popoli. Che se vna volta l'orologio si ferma, ò dia sei tocchi, quando ne dourebbe dare sette, immantenente tutto il popolo si marauiglia, e mormora dell'orologio, e di chi lo fece, e di chi lo maneggia. E se mi dimandate, perche si guarda tanto al suono di quella campana, che non sia da tutti ammirata? Rispondo, che di questo non si può dare altra ragione, se non ch' è campana d'orologio, posta per seguo, e regola de gli altrui moti, e però tutti si marauigliano. Hor cosi cõsiderate, che i Sacerdoti posti nell' alto della dignità Sacerdotale, sono orologi de' Monti. *Sicut hora super Montes*; e però fà mestieri, che vadino giusti, e che guardino bene come suonano, come viuono, come parlano, come conuersano; perche i loro costumi sono mirati, e censurati da i popoli. E pure saper dourebbe il Mondo, che Dio hà comandato. *Dijs non detrahes*. Così fanno li timorati di Dio secondo il conseglio dello Spirito Santo. *In tota anima tua time Deum, & Sacerdotes illius sanctifica*.

Isa 52. — *Transl. ex 70.* — *Exod. 21* — *Eccles. 7.*

E con ragione deue il Sacerdote della nuoua legge esser honorato, e riuerito da ciascuno, posciache sopra le forze, & ordine della natura egli cõ cinque parole solamente fà vnire le cose supreme con l'infime, fà congiũgere il Cielo con la terra, fà accoppiare le cose visibili con l'inuisibili, così dice S.Gregorio. *Ad Sacerdotis vocem Cœli aperiuntur, in eius misterio Angelorum chori adsunt, summis ima sociantur, cœlestibus terrena iunguntur,*

S Gregor. cit. à glos. in c quod si sanguis dist. 2.

vnumq;

vnumq; visibilia, & inuisibilia fiunt; e perciò questo gran priuilegio cocesso a' Sacerdoti fà stupire tutto il Cielo, marauigliare tutta la terra, fà diuentare l'huomo attonito, fà tremare l'inferno, da orrore al Diauolo, e fà che gl'Angeli si riempino di riuerenza. Son parole di Sant'Agostino. *Super hoc tàm insigni priuilegio stupet Cælum, miratur terra, veretur homo, horret infernus, contremiscit Diabolus, venerantur Angelorum ciues*, e poi soggiũge con vna marauigliosa esclamatione, e dice. *O veneranda Sacerdotum dignitas, in quorum manibus velut in utero uirginis Filius Dei incarnatur, & uno, eodemque momento, idem Deus, qui præsidet in Cœlis, inter manus est Sacerdotis in Sacramento Altaris*.

S. Aug in Ps. 37.

Sant'Ambrogio dice, che la dignità Sacerdotale si può conoscere anco da questo; che ogni sorte di persone non eccettuando nè Rè, nè Imperadori, necessariamente (se vogliamo conseguire il Regno de' Cieli) bisogna che s'inchinino innanzi a' Sacerdoti. *Regum colla* (dic'egli) *atq; Principum submittuntur genibus Sacerdotũ, osculantes eorum dexteram*; Poiche Dio hà negato a gl'Angeli le chiaui del Paradiso, e si è compiacciuto darle nelle mani de' Sacerdoti. *Cui nam Angelorum* (dice Sant'Ambrogio) *dixit Deus. Tibi dabo claues Regni Cælorum?* Et è tanto vero questo, che se ben'vna volta l'Angelo instruì Cornelio Cẽturione; non hebbe poi ardire, ne potestà di dargli il Sacramẽto del Battesimo, ma l'inuiò all'Apostolo S. Pietro, come si legge ne gl'Atti Apostolici al decimo capo.

S. Ambr. de Sacerdot. lib. 3. Act. c. 10.

Se dunque tanto è grande la potestà Sacerdotale, con ragione S. Bernardo esclama dicendo. *O præclara, & ueneranda Sacerdotij potestas; cui nihil in Cælo, nihil in terra ualeat comparari*. Non vi è potestà in Cielo, che possa paragonarsi a quella del Sacerdote, perche (come si è detto) gl'Angeli ordinariamente non tengono, ne possono adoperar le chiaui del Paradiso. Non si troua in terra (dice Agostino) potestà nè maggiore, nè simile, poiche quì giù ogni creatura opera secondo le regole assegnate dalla natura, quali non si possono senza particolar priuilegio di Dio, Autore di essa trasgredire; ma il Sacerdote con la sua potestà trascende le forze della natura; e soprauanza gl'ordini da lei prefissi, perche con la voce solamente fà aprire i Cieli.

S Ber. ser. 1. in Cena Dom

S. Aug. cit à Glo. in c. quod si fanguis.

E tanto grande la potestà del Sacerdote, e tanto eminente la sua Dignità, che altri han detto, che sia maggiore di quella di Maria Vergine quanto al ministerio de' Sacramenti, e per autorizare questa opinione riferiscono le parole, che scriue Gabriello sopra il Canone. *Hæc* (parla della Regina de' Cieli) *& si in gratiæ plenitudine creaturas supergrediatur uniuersas, Hierarchis tamen cedit Ecclesiæ in commissi ministerij exequutione*. Et in vero se ben ella fù piena d'ogni gratia, e fù pelago profondissimo di ogni virtù, e perciò anco fù ricchissimo tesoro de' fauori Diuini, e prontuario pienissimo di tutti i priuilegi, che siano stati, ò saranno pur concedduti a qualsiuoglia creatura; nondimeno non si legge, ch'ella mai, mentre visse di vita mortale, hauesse cõferito Sacramento alcuno, ò esercitato questa Diuina Potestà data a' Sacerdoti; anzi più presto si legge, che detta Beatissima Madre di Dio riuerentemente riceueua il Corpo del suo

Gabr. lec. 4. super Canon.

suo dilettissimo Figliuolo sotto le spetie del Pane nell'atto della Communione, per mano del suo Sacerdote S. Gio: Euangelista.

Se dunque è tanto grande, & ammirabile la potestà, e dignità del Sacerdote Euangelico, non è marauiglia, che Sant'Agostino esclami, e dica. *O uenerabilis sanctitudo manuum, ò felix exercitium, qui creauit me (si fas est dicere) dedit mihi creare se, & qui creauit me sine me, ipse creatur mediante me.*

S. Aug. in Ps. 37.

Non potrei con maggior efficacia di parole esprimere la riuerenza, honore, & vbbidienza, che deuono i popoli al Sacerdote, quanto con dire, che l'istesso Dio riceue in persona sua tutto quel rispetto, che sarà portato al ministro del culto suo già che parlando di questo particolare cō gli stessi Sacerdoti dice. *Qui uos spernit, me spernit*; sù di questo luogo dice S. Gio. Grisostomo. *An ignoras quid sit Sacerdos? Angelus utique Domini est, si despicis, non illum despicis, sed Deum qui illum ordinauit, dicens Dominus. Qui uos spernit, me spernit.*

Mat. 10.

S. Chrys. hom. 2. e pist. 2. ad Timoth.

Che se tal'hora auuiene ritrouarsi alcuni Sacerdoti scandalosi, e di poca buona vita, pure si deuono honorare, e riuerire, rappresentando essi la persona di Dio nell'vfficio, che essercitano. Così lo dice l'Abbate Pascasio. *Quamuis mali sint Sacerdotes, non sunt contemnendi, sed in eis uenerandus est ille, & colendus, & cuius sunt Sacerdotes; & cuius nomine ac persona ueniunt.* Onde S. Francesco per confondere molte persone scandalizzate della vita dishonesta di vn Sacerdote concubinario, inginocchiato innanzi allo stesso Prete, gli baciò riuerentemente le mani alla presenza di tutti; & inuero con molta ragione questo Santo illuminato da Dio fece quest'attione, poiche Iddio vuole, che si honorino, ancorche scelerati siano. *Sacerdotes*, (dice Teofilato) *honorandi sunt ut Deus, & quamuis indigni sint quid hoc? diuinorum donorum ministri sunt, & gratia operatur per ipsos; non enim indignitas nostra gratiam prohibet.* Basta dunque sapere, che ogni Sacerdote è degno di honore, ancorche iniquo fosse, e scelerato.

Pasch. in 4. Hier.

Specul. Exempl. dist. 9. exemp. 191

Theophi. in hūc loc. Io. c. 20.

Non posso però fare di non dire à voi Reuerendi Sacerdoti, che douendo la nostra vita esser purissima, come quella delli Angeli, doue in varij vitij inciampiamo, dal Mondo con ragione ne siamo ripresi, & infamati. *Necesse est* (dice Grisostomo) *Sacerdotē sic esse purum, ac si in Cœlis ipsis collocatus, inter cœlestes illas uirtutes medius staret.* Che però San Francesco pregato da molti, che essendo già ordinato da Diacono, si ordinasse anco da Messa; andando egli per vn viaggio, pensando in ciò, e raccomandādosi a Dio, gli apparue vn'Angelo con vna caraffa molto chiara, piena d'vn liquore ancor più limpido, e risplendente, e gli disse: Francesco, sì chiara come questo liquore hà da essere l'anima del Sacerdote, & era sì grande lo splendore del liquore, che a S. Francesco con esser S. Francesco, facēdo comparatione della nettezza dell'anima sua con quello splendore, gli parue di non hauer dispositione sufficiente per ordinarsi Sacerdote, e non hebbe ardire d'esser giamai.

S. Chrys. hō. de dignit. Sac. S. Bon. in vita sancti Franc.

Và cercando S. Gio. Grisostomo d'onde auuiene, che il Mondo tanto si marauiglia delle imperfettioni d'vn Sacerdote, quantunque minime siano? ogn'vno lo nota, l'osserua, e se

S. Chrys. lib. 3. de Sacerd.

è se gli fà il giudice? e risponde, perche da ciascheduno è guardato, non come huomo fragile, ma a guisa di vn'Angelo, che delle humane imperfettioni non è partecipe. *Sacerdoti omnes Iudices esse volunt, vt carne nequaquam composito, vt humanam naturam non sortito. Verùm vt Angelo, & humanæ infirmitatis nequaquam participi.* Da vna parte gli huomini del Mondo non compatendo i Sacerdoti ne' loro humani difetti; hanno grã torto, e sono in grand'errore; douendo considerare, che siano huomini composti di carne, e sangue come ogn'altro huomo di questa vita; nella quale viuer non si può senza alcun difetto, ò imperfettione. Dall'altra parte hanno ragione, perche essendo il Sacerdote, (mercè la Celeste dignità, che tiene) non altrimente, che vn'Angelo, viuer deue spogliato di qualunque difetto.

Phil. lib. 2 de Monarch. Quindi notò Filone Hebreo, che non volle Iddio, che la veste del Sacerdote fosse di lana. *Hæc erunt vestimenta quæ facient rationalem, & lineam tunicam.* Ma perche volle, che fosse di lino, e non di lana? *Quia linea* (dice Filone) *non conficiuntur è mortali materia, sicut vestes laneæ.* Exod. 25. Hà priuilegio particolare la tela contro il tarlo, in cui non hà giurisdittione, per così dire, come l'hà nelle vesti di lana, le quali sono ben presto consumate da quello. Comandando dunque Iddio, che la veste del Sacerdote fosse di lino, e non di lana, fù vn darci ad intendere, che la coscienza del Sacerdore hà da esser si pura, che mai habbia da generare tarlo d'imperfettione, nè corruttione di peccato.

E Sant'Ambrogio pondera acutamente, che raccontando gli Euangelisti la foggia de' vestimenti, che nel tempo della Passione posero al nostro Saluatore, S. Luca fà mentione solamente della veste bianca, della quale comandò Herode fosse vestito: S. Matteo della coccinea, e S. Giouãni della porpora. *In Matthæo* (dice Sant'Ambrogio) *inueniens solam clamidem coccineam, penes Ioannem veste purpuream tantum, penes Lucam vestem albam.* S. Ambr. in ca. 23. Luc. Ma che mistero stà quì? lo dice Sant'Ambrogio. *Lucas nitorem sibi Sacerdotalis vestis elegit.* S. Luca si prese pensiero di Christo in quanto Sacerdote, però fà mentione solamẽte della veste bianca; per darci ad intendere, che il Sacerdote hà da esser bianco, puro, & immaculato.

L'istesso Ambrogio notò diuinamente al proposito vn'altro bellissimo pensiero. Matt. 4. S. Ambr. lib de viduis. Si legge in S. Matteo al capo ottauo, che vn certo lebbroso venendo da Christo, e dimandandoli la pristina sanità, gli rispose. *Vade, ostende te Sacerdoti, & offer munus quòd præcepit Moyses in testimonium illis.* L'istesso fù detto a gli altri dieci lebbrosi, che dimandauano di esser guariti. *Ite ostendite vos Sacerdotibus.* Luc. 17. Et afferma la sacra Scrittura, che questi lebbrosi. *Dùm irent mundati sunt:* Hora dice Sant'Ambrogio, se si mãdano per esser guariti, come dunque prima son guariti? e risponde il Santo. *Ideo curantur euntes, ne immundi se Sacerdotibus offerrent.* Se dunque colui, che solamente s'hà da presentare dinanzi al Sacerdote, deue esser mondo, qual purità, e nettezza di coscienza hauer deue l'istesso Sacerdote? *Vide Sacerdos* (dice Sant'Ambrogio) *si mundos eos qui ante fuerunt leprosi Christus iubet occurrere Sacerdotibus, quanto magis ipsum conuenit esse*

Sacer-

Sacerdotem? Conchiudo finalmente con S. Girolamo. *Clamat vestis clericalis animi honestatem, clamat status puritatem, clamat cultus castitatem, clamat professio religionem, clamat officium deuotionem, clamat studium contemplationem.* Di maniera, che tanto è dire Sacerdote, secondo lo descriue S. Girolamo; quanto è dire vn cumulo di santità; poiche s'egli parla, deue con le parole edificare il prossimo, se camina, deue esser maestro di grauità, se mangia, ò beue, la sua refettione deue predicare a tutti sobrietà, & il suo vestito dourebbe essere vna continua memoria della primeua simplicità Apostolica, e come dice Teodoreto. *Sacerdotis vita temperantiæ typus esse debet.*

S. Hier. Epist. 58.

S. Theod. in Leuit.

DELLA GRANDEZZA, e possanza de' Serui di DIO.

E' Stato sempre costume de' Rè, e Monarchi del Mondo, quãdo fà mestieri firmarsi in vna lettera, ò patente, sottoscriuersi co'l maggior titolo, che habbiano: così vedrete, che il Rè di Spagna si sottoscriue. Yo el Rey, il Rè di Francia l'istesso, e così de gl'altri. Hora mi sapreste voi a dire N. quai titoli vsano i serui di Dio, per grandi che siano nelle loro autẽtiche? Dicalo quell'auttorità suprema, quella dignità sublime, quel Potentato sopra tutti i Potentati del Mondo, dico l'auttorità Pontificia; dicalo hoggi Vrbano Ottauo Sommo Pontefice, di che titolo si serue? non di altro, che di Seruo di Dio, anzi seruo de' serui di Dio. *Vrbanus Episcopus, Seruus Seruorum Dei.* O' che maestoso titolo, ò che grande encomio!

Di questo titolo fin dalla primitiua Chiesa si preggiauano gl' Apostoli Santi, che però S. Giacomo, la sua Epistola Canonica l'incominciò. *Iacobus Dei, & Domini nostri Iesu Christi seruus.*

Epist. Iacob. c. 1.

Così ancora cominciò a scriuere S. Paolo a i Romani. *Paulus, seruus Iesu Christi, vocatus Apostolus.* Và cercãdo Didimo Alessandrino Maestro di S. Girolamo, per qual cagione gl'Apostoli si chiamauano serui di Dio? e risponde acutamente. *Sicuti mortalem gloriam homines appetentes, in suis conscriptionibus dignitates, quas putantur habere proponunt, ita sancti viri in Epistolis quas scribunt ad Ecclesias, principaliter proferunt seruos se esse Domini Nostri Iesu Christi, æstimantes hanc appellationem supra regna totius mundi consistere.* In quella guisa, che gli huomini ambitiosi della gloria mondana nelle loro sottoscrittioni propongono le dignità, che si pensano di hauere, così gl'Apostoli Santi; nell'Epistole, che scriuono alle Chiese, principalmente manifestano egli esser serui di Christo Nostro Siguore stimando per cosa certa, questo titolo esser di maggior honore, che non esser Padrone del Mondo tutto.

Ad Rom. 8.

Didimus Alex. in BB VV. PP. to 9. in Epist. B Iac. ca. 1.

Quindi il Serenissimo Rè Dauid, considerando vna volta il colmo de' beneficii riceuuti da Dio, andaua frà se stesso pensando, in qual maniera render potesse parte delle molte gratie, che dalla Diuina Maestà riceuute hauea, ecco che comincia a dire. *Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi?* Qual cosa farò

Ps. 115.

io.

io giamai, con che possi vna minima parte soddisfare di quelle gratie, che prodigamente fin' hora mi hà fatte Iddio? Horsù! *Vota mea Domino reddam in conspectu omnis populi eius.* Voglio (dice Dauid) autenticare vna scrittura presente tutto il popolo, e fargli conoscere l'obbligo, che li tengo. Mà di che titolo vi seruite ò Serenissimo Principe? *Ego seruus tuus.* O' bel titolo! quasi dicesse: più stima io fò di questo nome di seruo di Dio, che non mi preggio della Corona, che mi cinge il capo, e dello scettro, che impugna la mia destra. Pensiero spiegato da Sant'Ireneo sopra l'istesso luogo, oue dice. *Benè gloriaris Rex Israel in seruitute Dei, quâ maior nulla dignitas inueniri potest.* Hauete ben ragione ò gran Rè d'Israele di gloriatui tanto della seruitù di Dio, della quale non si ritroua nel Mondo dignità, e grandezza maggiore. Nè con minor garbo disse Filone Hebreo. *Seruire Deo maxima est gloriatio, non modo libertate maior, sed & diuitijs, & principatu, & omnibus rebus, quas mortales mirantur.*

S. Iren. in hunc Ps

Philip li. de Cheru.

Paolo Apostolo nell'Epistola, che scriue à gli Hebrei al nono capo, assegnando l'eccelleza de' serui di Dio, disse queste parole. *Quibus dignus non erat mundus.* Qual luogo spiegando San Basilio, diuinamente dice. *Pro quibus dignitas non erat in Mundo,* perche al paragon loro ogni cosa dell'vniuerso è nulla. Filosofa molto bene S. Gio. Grisostomo sopra questo passo dell'Apostolo, e dice, che se da vna parte si bilancia il preggio de' serui di Dio, e dall'altra tutto il Mondo insieme con le sue pompe, di maggior peso fariano eglino solo, che tutto il Mondo. Vdite le sue parole. *Si enim ex parte vna seruos Dei, ex alia vero totum mundum comparem, illos inuemo virtutis pondere meliores.*

Ad Hebr. 9.

S. Basil. in hunc loc.

S. Chrys hic.

Ma qual marauiglia sia N. se i serui di Dio sijno di così gran preggio, poiche l'istesso Signore dell'Vniuerso nè fà tanto conto, che non vi è cosa per malageuole che sia, che per amor loro non lo faccia? Così lo disse per eccellenza il Real Profeta nel Salmo centesimo quarantesimo quarto. *Voluntatem timentium se faciet; & deprecationem eorum exaudiet.* Onde marauigliato di ciò dice Sant'Agostino. *Quis magnitudini timentium Deū æqualem se audebit dicere, qui paratum habent Deum voluntati eorum?* Chi de' Rè, e Monarchi del Mondo sarà così prosontuoso, e temerario, che vorrà vguagliarsi a' serui di Dio, che prontissi troua à far la volontà loro?

Ps. 144.

S. August. hic.

Quindi è, che con gran confidenza vsano nuoui Miracoli, prodigiosi segni, e portentosi prodigi. Comãda Giosuè, che si fermi il Sole; *Sol contra Gabaon ne mouearis,* e Dio vbbidisce. *Obbediente Deo voci hominis, & stetit Sol in medio Cæli, & non festinauit occumbere.*

Iis. 10.

Comanda Isaia alle preghiere di Ezechia che il Sole ritorni in dietro dieci gradi, e subito si eseguisce. *Et reducit vmbram per lineas, quibus iam descenderat in horologio Achaz retrorsum decem gradibus.*

4. Reg. 20

Vuole Elia, che ritorni l'anima di quel fanciullo della Donna Sarettana, e tosto s'adempì il tutto; in maniera che. *Reuersa est anima pueri intra eum; & reuixit.*

3. Reg. 17

Comanda l'istesso, che si serri il Cielo, e non pioua ne meno vna gocciola d'acqua, e così si fece. *Si erit annis his ros, & pluuia, nisi iuxta oris*

Ibid. Reg. 18.

mei

mei verba. Comanda poi, che si apra, e mandi la desiata pioggia, & in vn subito. *Facta est pluuia grandis*.

4. Reg. 1. Comanda di nuouo, che scenda il fuoco dal Cielo, e bruggi quei cinquanta mandatili da Ochozia, e Dio subito l'esaudisce, perche. *Descendit*
4. Reg. 2. *itaq; ignis de Cælo, & deuorauit eum, & quinquaginta, qui erant cum eo*.

Vuole Eliseo, che si addolciscano le acque amare di Gerico con vn poco di sale, e subito diuengono dolci. *Sanatæ sunt ergo aquæ vsque in diem*
Ibid. *hanc*. Che il suo mantello diuida l'acque del Giordano per poter pas-
4. Reg. 4. sare sicuro, e tosto si diuisero. *Et percussit aquas, quæ diuisæ sunt in vtrumq; partem, & transierũt ambo per siccum*. Che si moltiplichi l'olio ne' vasi di quella pouera Vedoua, & ad vn trat-
4. Reg. 6. to si riempirono. *Cumque plena fuissent vasa*; che nuoti il ferro sopra l'acque. *Notauitq; ferrum*.

Che più? vuole Mosè, che si secchi il Mare, acciò ch'egli, & il popo-
Exod. 14. lo Hebreo vi passi a piedi asciutti, e subito s'eseguisce. *Et ingressi sunt filij Israel per medium sicci maris*. Che si gonfij di nuouo, e sommerga Faraone co'l suo Esercito, e'l tutto s'adempì. *Reuersæque sunt aquæ, & operuerunt currus, & æquites cuncti Exercitus Pharaonis*. Che vna pietra percossa da vna verga scaturisca acque
Psal. 77. in abbondanza, e così si fece. *Percussit petram, & fluxerunt aquæ*. Egli dunque è pur vero N. che *Voluntatem timentium se faciet, & deprecationem eorum exaudiet*. Onde tù vedi, che scacciano Demoni, mondano lebbrosi, risuscitano morti, rendono la vista a' ciechi, l'vdito a' sordi, la fauella a' muti; multiplicano il Pane, satiano le Turbe, dirizzano zoppi, domesticano fiere, assodano mari, seccano paludi, trattengono fiumi, ritirano fin a' saldi Monti. O' grandezza, ò potenza de' serui di Dio! Dica pure Sant'Agostino. *Quis magnitudini timentium Deum æqualem se audebit dicere, qui paratum habent Deum voluntati eorum?* S. Aug. vbi sup.

Questa possanza, che hanno i giusti conobbero fin'anco i gentili co'l solo lume della natura. Ippocrate scriuendo ad Adderico li disse. *Beati profectò sunt populi, qui sciunt bonos uiros sua esse munimenta, & non turres, nec muros*. Ben'auuenturati sono i popoli, che riconoscono le mura, e belluardi delle loro Città non esser già quelle, che sono fabbricate di calce, arena, e mattoni, ma gli huomini giusti, e da bene. Quell'appunto, che disse il Real Profeta. *Circumdate Syon, & complectimini eam: narrate in turribus eius, ponite corda uestra in uirtute eius*. Circondate la Città di Sion di forti muraglie, & altissime per esser difesa da nemico incontro. Di chi parli quì il Profeta, lo spiega San Gio. Grisostomo, così dicendo. *Petrum, & Paulum Dominus alloquitur, Circumdate nouam hanc Syon, idest Romam, & complectimini eam, hoc est custodite, tuemini, precibus munite, ut quãdo irascar in tempore, aspiciens uestrum sepulchrum, iram indulgentia superem uestra deprecatione, qua illa nititur, legationemque suscipiam*. Quì parla Dio (dice la bocca d'oro di Grisostomo) con i Santi Apostoli Pietro, e Paolo, e dice loro. Circondate questa nuoua Sion, questa gran Città di Roma, custoditela, difendetela, e proteggetela con le vostre preghiere, ò miei Apostoli, perche se tall'hora io giustamente sdegnato contro di lei farò

Hyppoc. epist. ad Abderic.

Psal. 47.

S. Chrys. ser. de 12. Apost.

co-

costretto a castigarla, vedendo i sepolcri oue le vostre reliquie si coseruano, mitigarò lo sdegno, e placarò l'ira mia, acciò non sia distrutta, e rouinata. Hor se Dio per rispetto di quelle ossa aride, lascia di castigare vna Città, qual cosa non farà per amore de i suoi serui viuenti?

Gen. 18. Nella Sacra Genesi al decimo ottauo capo, si legge vn fatto mirabile in proua di questa verità. Sdegnossi vna volta Iddio contro quelle cinque Città infami di Pentapoli, e risoluto di castigarle, chiamò a se il suo seruo Abramo, e gli disse. Io non posso più soffrire le sceleratezze di Sodoma, e di Gomorra, il peccato di costoro è peruenuto fino al Cielo a chiedermi vendetta. *Clamor Sodomorum, & Gomorrhæorum multiplicatus est, & peccatum eorum aggrauatum est nimis*; onde sono forzato a metter mano alla vendicatrice spada della mia Giustitia, e farne cruda stragge. Piano Signore (dice Abramo) *Numquid perdes iustum cum impio?* Vorrai dunque tinger anco le tue mani nel sangue de' giusti? osseruarai anco tù l'ingiusta sentenza di quell'ingiustissimo Rè.

Pur che il reo non si salui, il giusto pera.

Ah non sia vero Signore, deponete l'orgoglio, come vi basta l'animo di rouinar tante Città, doue forse vi saranno cinquanta huomini giusti? non vorrete dunque perdonare a i cattiui per rispetto de' buoni? *Si fuerint quinquaginta iusti in Ciuitate, peribunt simul, & non parces loco illo propter quinquaginta iustos, si fuerint in eo?* Hor su dice Dio. Abramo tù hai ragione, e nominandomi giusti, mi penetri le viscere, e mi togli la spada di mano. Vattene pure per tutte queste cinque Città a me rubelle, e se iui vi trouarai cinquanta giusti, io mi contento di perdonare a tutti. *Si inuenero Sodomis quinquaginta iustos in medio Ciuitatis, dimittam omni loco propter eos.* Signore a dirne il vero, dice Abramo, cinquanta sono troppo, però difficilmente si trouaranno, mà se per auuentura se ne trouassero quaranta, non bastarebbono? sì che bastano, dice Dio: *Non percutiam propter quadraginta.* Signore (soggiunse Abramo) hò pensato bene, e per dirla come l'intendo, quaranta son troppo, se fossero trenta, che farete? *Non faciam, si inuenero ibi triginta.* Mi contento di quei trenta. E se vi fossero solamente venti? *Non interficiam propter viginti.* O Signore (dice Abramo) non mi tenete per prosontuoso, nè vi sdegnate meco di gratia, vna sola parola vò dirui. *Obsecro nè irascaris Domine, si loquar adhuc semel.* Parla sù (dice Dio) che vorresti? *Quid si inuenti fuerint ibi decem?*

Che cosa faresti, se non vi fossero più che dieci giusti? castigaresti forse quel popolo senza rispettar quei dieci giusti? metteresti forse quei giusti a fascio con i cattiui? *Non delebo propter decem*; Vuoi altro? Io mi contento di perdonare a tutti, se ti dà l'animo di queste cinque Città trouarmi dieci giusti. Vedi N. a che si riduce il negotio? a dieci giusti, a due per Città, e pure in ciascheduna di quelle vi era vn popolo numerosissimo. Ma che? Abramo non passò più auanti, ma si serrò la bocca, e Dio pose in esecutione il castigo, onde hebbe a dire al proposito Sant'Ambrogio. *Discimus ex hoc* S. Ambr. lib. 1. de Abraham c. 6.

loco quantus murus sit patriæ vir iustus. Illorum etenim nos fides seruat, illorum iustitia ab excidio defendit: Sodoma quoque si habuisset viros decem iustos, potuit non perire. E molti Dottori sono di parere, che se Abramo hauesse detto. Io voglio Signore, che basti vn giusto per Città, ritrouandosi Lot in Sodoma, harebbe scampato senza dubbio, anzi sarebbe stato bastante lui solo per tutte. O' grandezza de' serui di Dio!

Palud. in Gen. 38. Quindi riferisce il Patriarca Paludano, che recitandosi vna volta questa Storia alla presenza di Ludouico Rè di Francia, soggiunse. Poco dourà temere Parigi, perche non è porta doue non siano Religiosi, e Serui di Dio.

Vn'altra ponderatione di Scrittura io trouo in confirmatione di quãto si è detto, registrata nel decimo *Gen. 19.* nono capo della Genesi. Andarono per voler Diuino due Angeli a rouinar le nefande Città di Sodoma, e Gomorra. *Veneruntque duo Angeli* *Lippom. in hunc loc.* *Sodomam*. Il dottissimo Lippomano spiegando questo luogo, và cercando per qual cagione vennero due Angeli? non bastaua vn solo per mettere in iscompiglio non cinque Città, mà il Mondo tutto, come altre volte è auuenuto? così è N. però dice lui, che vn' Angelo venne per rouinare cinque Città, e l'altro per difendere il Santo Lot dalle voraci fiamme. *Duo Angeli Sodomam accesserunt, alter quidem vt eam Vrbem euerteret, alter vt liberetur Loth*. Venirono dunque gli Angeli nella Città, e trouato Lot, gli dissero. Tù senz' altro de i hauer parenti, figli, e generi, però và di subito a trouarli, e dirai loro, che si partino via, perche vogliamo distruggere, e rouinare la Città. *Delebimus enim locum istum*. Quì entra la difficoltà. Se vn sol Angelo andò per distruggere Sodoma, e l'altro per protegger Lot, come dunque dicono. *Delebimus*? Noi distruggeremo? douendo più tosto vn di loro dire. *Delebo*. Io hauerò pensiero di mandar a fiamme, & a fuoco Sodoma? Ecco il mistero N. con gran ragione gli Angeli Santi dissero. *Delebimus locum istum*; perche noi intendessimo, che se vno di essi distruggeua Sodoma con le fiamme, l'altro la rouinaua con toglier da quella il Santo Lot, posciache il più gran castigo, che si può dare ad vna Città è priuarla della compagnia di vn giusto, che se Lot si fosse trattenuto dentro Sodoma, non sarebbe stata ella distrutta. Così lo disse l'Angelo. *Festina, & saluare ibi, quia non potero facere quicquam donec ingrediaris illuc*. Anzi Dio per le preghiere del suo Seruo, non bruggiò Segor, ch' era vna picciola Città vicina di Sodoma per potersi iui ricourare la sua moglie, figli, e parenti. *Est Ciuitas hæc iuxtà, ad quàm possum fugere*, glielo concesse Dio, e gli promise conseruarla dall' incendio. *In hoc suscepi preces tuas, vt non subuertam Vrbem pro qua locutus es*. O potenza di vn giusto, ò dignità, ò priuilegio d'vn Seruo di Dio!

Mà vdite grandezze maggiori de' Serui di Dio: la sola ombra loro è sufficientissima per proteggere, e difendere il Mondo. In pruoua di questa verità non ci partiamo dal fatto di Lot, che fin' adesso habbiamo ponderato. Per qual cagione volendo l'Angelo bruggiare la Città di Sodoma, non solamente affrettaua l'vscita di Lot, acciò non restasse

brug-

bruggiato. *Festiua saluare*, ma sollecitaua ancora l'entrata di lui nella Città di Segor, soggiungendo. *Quia non potero facere quicquam, donec ingrediaris illuc?* Deh che impediua la potenza di Dio, a sfodrare la Spada della sua Giustitia, quantunque Lot, non fusse ancor giunto, & entrato nella Città di Segor? non bastaua l'esser vscito da Sodoma? Osseruiamo il Mistero nella stessa Scrittura. Di che tempo vsciua il Santo Lot? Di mattina: così lo dice la Scrittura. *Sol egressus est super terram, cùm Loth ingressus est Segor*. Hor come al viandante l'ombra di sera gli và innanti, così di mattina gli resta dietro; ecco il Mistero: Non può Iddio sfodrare la Spada della Diuina Giustitia se Lot non è prima entrato in Segor, perche gli restaua l'ombra di dietro, & era di tal valore l'ombra di questo giusto, che la Diuina Potenza (per così dire) restaua impedita. *Quia non potero facere quicquam, donec ingrediaris illuc*.

Gen. 19. Che se io vi dicesse, che non solamente l'ombra de' Serui di Dio impedisce il castigo, ma anche l'imagine, e figura de' giusti, che nelle Città si conseruano, a difficoltà mi crederreste, ma vditene la pruoua. Sdegnato vna volta il Rè Dauid cō gli Ebusei, *2. Reg. 5.* si risolse di rouinarli, e mandarli tutti a fil di Spada, e mentre staua sù l'ordine, ecco l'arriua vn corriero all'improuiso con vna lettera, che diceua così. *Non ingrediaris hùc nisi abstuleris cæcos, & claudos*; come si legge nel secondo de' Regi al capitolo quinto. Nel senso litterale sò molto bene, che vuol dire, che quelli si burlauano di Dauid, e diceuano. Dauid tù l'intendi male a pigliartela cō noi, perche vn cieco solo, & vn zoppo di questa Città senza, che nessuno de' Soldati metta mano all'armi, basta a farti ritirar in dietro. Ma se vogliamo lasciar la lettera, dicciamo *Abul. in libr. 2. Reg.* con l'Abulense, (il quale riferisce il parere di certi Rabbini antichi) che nella Città vi erano due statue, vna d'Isaac, per cui s'intende il cieco, poiche. *Caligauerunt oculi eius, & videre non poterat*, e l'altra di Giacob, intesa per il zoppo nella lotta, che fece con l'Angelo. *Tetigit neruum femoris eius, & statim emarcuit*. *Gen. 27. & 32.* Voleuano dunque dire costoro. Dauid, tù tenti di distrugger gli Ebusei, ma sappi, che non fai nulla, se prima non caui fuori della Città queste due statue di huomini così giusti, come furono Isaac, e Giacob, perche mentre stanno queste dentro la Città, tenti in darno la sua rouina, egli no soli senza altro aiuto la difendono, e però. *Non ingredieris hùc, nisi abstuleris cæcos, & claudos*.

Si era vna volta sdegnato Iddio contro di Chore, Datan, & Abiron come quelli, che con violenza vsurpar voleano l'honore del Sommo Sacerdotio, che sua Diuina Maestà *Num. 16.* conferito hauea nella persona di Aaron. Onde hauendo già comandato alla terra, che viui l'inghiottisse, dice il Sacro Testo, che prima disse a Mosè, & ad Aaron suo fratello, che non tardassero di partirsi dalla compagnia di coloro. *Locutusque est Dominus ad Moysen, & Aaron, ait. Separamini de medio congregationis huius*. Per qual cagione Dio volendo castigare quei scelerati, ordinasse prima a Mosè, & Aaron, che si partissero via, lo dice chiaramente l'istesso Dio. *Vt eos repente disperdam*. Di

maniera, che Iddio non poteua metter le mani a quel castigo, se prima Mosè, & Aaron non si allontanauano, come ch'eglino impedito hauessero l'esecutione di quel castigo: così è, dice il Dottissimo Oleastro, perche i Serui di Dio hanno tanta forza, che con la loro presenza par che legato lo tenghino, e trattenghino, acciò nō voglia castigare gli empij peccatori, che in compagnia de' giusti si ritrouano. *Ecce* (dice Oleastro) *quid valeant iusti populo, & congregationibus in quibus sunt. Videntur enim ligatum habere Deum: itaut eis præsentibus seuire nolit in malos.*

Olaster. bic.

Et in vero N. chi mantiene questo Mondo in piedi, che non sij distrutto, se non i serui di Dio? eglino sono il sostegno dell'Vniuerso. Datemi licenza N. che da fauolose menzogne tragga verità Christiane. Fauoleggiano i Poeti, che vi fusse vn certo huomo chiamato Atlante, sì poderoso, che a forza delle sue spalle il cadente Mondo sostenghi: fauola ben degna di riso, poiche doue può appoggiarsi, chi sù le spalle tutto il Mondo trattiene? però non è tale, che nella Scrittura non si troui simil frase. Giob al capo nono disse. *Sub quo curuantur qui portant orbem.* E chi sono questi? e come portano il Mondo? S. Girolamo spiegando questo luogo, risponde al dubbio dicendo, che questi sono i Santi. *Portantes Orbem Sancti rectè intelliguntur.* Questi noui, e veri Atlanti sono i Serui di Dio, & in qual maniera ciò fanno; *Sancti* (dice l'istesso) *portant mundum, dùm eum ne ruat, ac pereat orationum fortitudine sustinent.*

Iob. 9.

S. Hier. in hunc loc.

Vedendo Giosuè Capitan Generale dell'Esercito di Dio, che gli Ebrei nell'impresa contro i Cananei si erano auuiliti, e persi d'animo, per hauer inteso le straordinarie forze del nemico Esercito, per inanimarli alla Battaglia, disse loro queste parole. *Nolite rebelles esse contra Dominum; Neque timeatis populum terræ huius, quia sicut panem, ita eos possumus deuorare. Recessit ab eis omne præsidium*: Doue la Vulgata legge. *Recessit ab eis omne præsidium*: dall'Hebreo si traduce. *Recessit ab eis vmbra.* Voleua dunque dire Giosuè. Non sia di voi, che temer debba in questa impresa contro de' Cananei, poiche hauendo eglino perso l'ombra, con ogni facilità superar li poteuano, sì come poscia auuenne. Dimanda l'Abulense sù di questo luogo, che ombra poteua esser questa, ch' era presidio de' Cananei, senza la quale, ancorche stati fossero valorosi guerrieri, con tanta ageuolezza furono superati, e vinti da gli Ebrei? e risponde. *Aliqui dicunt illam vmbram fuisse Beatum Iob, qui fuit in terra Chananeorū, & illum tunc fuisse defunctum, cuius meritis Deus sustinebat Chananæos, ideò perirēt statim.* Sono di parere alcuni (dice il Tostato) quest'ombra essere stato il Santo Giob, habitator di quel paese, all'hora difonto, il quale si dimādа ombra perche mercè a' suoi meriti per l'andati secoli il Regno de' Cananei s'era conseruato sempre in piedi, & essendo morto, hauea già perso la protettione, che da ogni male lo diffendeua: però essendo rimasto senza quell'ombra, douea in breue rimaner distrutto, e rouinato: perche a dirne il vero, la fortezza delle Città non consiste nel numeroso esercito de' soldati, che le custodiscono, ne pure nella grossezza delle

Num. 14

Transla. ex Hebr.

Tostat. q. 12. in Iosue.

mura

mura, che le circondano, ne meno nella finezza delle arme, che le diffendono, ma nella protettione di qualche seruo di Dio, che viue in quelle, il quale se auuiene, che per Diuin volere ne passa da questa a miglior vita, rimangono rouinate, e distrutte. *Recessit ab eis omne præsidium. Recessit ab eis vmbra.*

Hauete mai per auuentura considerato N. la cagione, per la quale Iddio toglier volle dal Mondo il Santo Enoc, e farlo habitatore del Paradiso Terrestre? *Ambulauitq; cum Deo, & non apparuit; quia tulit eum Deus*, stà registrato nella Genesi al capo quinto, e non viene assegnata la cagione di ciò. Il dottissimo Oleastro è di parere, che fù, perche pretendeua Iddio sommergere il Mondo tutto con l'acque dell' vniuersal diluuio, quasi che mentre il suo seruo se ne staua nel Mondo non hauesse possuto gastigarlo per le sue colpe, diffendendolo egli con lo scudo de' suoi meriti, e trattenendo con le sue preghiere la spada dell'ira Diuina, che non si sfoderasse contro di loro; ma subito, che Enoc fù trasferito nel Paradiso terrestre, si vidde distrutto il Mondo. Quindi questo Dottore fà vn pronostico, dicendo. *Est euidentissimum signum punitionis mundi iustorum ablatio: neque hoc mundus cogitat, sed putat eos casu esse sublatos.* S' hà da tener per certo, la morte de' giusti esser chiaro, & euidente segno, che Dio sia sdegnato, e vogli in ogni modo castigar i peccatori, quantunque il pazzo Mondo non vi pensi, ne facci di ciò caso, persuadendosi esser la loro morte a caso auuenuta, perche saper dourebbono, che la maggior rouina, e danno, che auuenir loro puote, si è l'esser priui de' serui di Dio.

Gen. 5.

Oleast. in hunc loc.

Leggete ne gli Atti Apostolici al capo settimo, che ritrouarete vn fatto mirabile per dimostrare la possanza de' serui d'Iddio. Fù vcciso il Santo Protomartire Stefano a colpi di duri sassi, e perche a si gran seruo di Dio non mancasse l'vltimo honor della sepoltura, dice San Luca. *Sepelierunt Stephanum viri timorati, & fecerunt planctum magnum super eum.* Seppellirono Stefano persone timorate di Dio, e spargettero sopra di lui copiose lagrime. Dimanda adesso Ecumenio Padre della Chiesa, a che piangere tanto dirottamente la morte di vn Santo così celebre nella Chiesa di Dio? perche contristarsi in tempo, che più tosto doueano rallegrarsi per il trionfo, e vittoria, che de' suoi nemici ottenne Stefano? pianger doueano più tosto sopra di quelli, che l'hauean dato la morte, e non sopra di lui, che lasciò la vita per amor del suo Signore. Risponde questo gran Padre al dubbio con vn'aurea sentenza. *Planxerunt tanto præfecto, tanto patrocinio, tanta doctrina, tantisque signis priuati.* Piansero inconsolabilmente quei huomini timorati di Dio, non già per la morte di Stefano, che sapeuano, glorioso trionfaua nel Cielo, ma ben sì per la perdita, che fatto haueano di vn gran seruo di Dio, il quale con le sue preghiere otteneua al popolo gratie, e fauori dalla Diuina Maestà; oltre al patrocinio, dottrina, buoni documenti, prodigi, e miracoli, che operaua a beneficio comune. E che ciò sia vero, soggiunge San Luca, dopo hauer racconto il Martirio del

Act. 7.

Ecumenius in Acta Apostolorum.

Santo Protomartire. *Facta est in illa die persecutio magna in Ecclesia.* L'istesso giorno appunto, che Stefano passò da questa a miglior vita, nacque vna grandissima persecutione nella Chiesa di Dio; perche noi intendessimo, che non è danno, rouina, ò perdita di esser pianta a lagrime di sangue, quanto quella di vn giusto, il quale con le sue orationi, e preghiere ci difende sempre dall'ira Diuina.

Ier. 5. Vidde vna volta Geremia Profeta a Dio sdegnato in modo, che volea rouinare la Città di Gierusalem, & egli tutto confuso se n'esce di casa in fretta; doue vai ò Geremia. *Ibo ab optimates, & loquar eis.* Io voglio andare a questi potentati, a questi capi della Città, forsi trouassi vn'huomo da bene, poiche trà la plebe ignorante, e sciocca, non vi è giustitia, nè timor di Dio. *Forsitan pauperes sunt, & stulti ignorantes viam Domini.* Ma che ne vorrai fare di vn giusto, doppo, che l'hauerai trouato? per placare l'ira di Dio a non gastigar questo popolo ribaldo. E che ne sai tù, che Dio per amor di vn giusto perdonerà a tanti ribaldi? Me l'hà detto lui. *Circuite vias Ierusalem, & aspicite, & considerate, & quarite in plateis eius, an inueniatis virum facientem iudicium, & quarentem fidem, & propitius ero ei.* Andiate d'ogn'intorno per la Città di Gerusalem, e vedete diligentemente, se per auuentura trouarassi vn sol giusto in tutta Gerosolima, perche di subito li perdonarò. E se Geremia hauesse ritrouato vn solo giusto, che si fosse opposto a Dio, non haurebbe prouato quel sanguinoso macello, & attrocissimo giogo della cattiuità Babilonica. *Non pro decem iustis* (esclama San Girolamo in questo luogo) *sicut olim dixerat ad Abraham, liberat Ciuitatem, sed si inuenerit vnum tantum iustum in Ierusalem, ignoscit toti Ciuitatis propter illum.* *S. Hier. in cap. 5. Hier.*

Questo gran conto, che fà Dio de suoi serui si vede anco in vn'altro fatto, che stà registrato nell'Esodo al trigesimo secondo capo. Si era di tal maniera sdegnato Iddio per l'ingratitudine di quel popolo, il quale nell'istesso tempo, che scriueua la legge di proprio pugno nelle tauole di pietra portate da Mosè su'l Monte, nel medesimo punto se li ribellò in maniera, che formandosi vn vitello d'oro, l'offerì incenso; onde fù costretto di rouinarlo affatto: non pose però subito in effetto il disegno, ma chiamò prima Mosè, e gli confidò il suo pensiero chiedendoli anco licenza. *Dimiite me, vt irascatur furor meus contra eos, & deleam eos.* O stupende parole! Iddio Creatore, e padrone del tutto prende licenza da vn'huomo! che siano fatti partecipi gli amici di Dio de' suoi segreti, và bene, che gli facci consapeuoli de' suoi occulti pensieri, questo è segno di beneuolenza, ma che Dio pigli licenza dall'huomo, e che dica. *Dimitte me*, questa si è la marauiglia questo lo stupore. O' potestà suprema de' serui di Dio! O' possanza grande di Mosè, a cui Dio gli rese (siami lecito così dire) vbbidienza, e se ne viddero gli effetti, perche niegatali la licenza, e trattenutogli con prieghi lo sdegno, non si vidde effettuato il castigo. Vdite San Girolamo. *Qui dixit; Dimitte me, ostendit se teneri posse, ne faciat quòd minatus* *Exod. 32.* *S. Hiero. epist. ad Gauden.*

tus est: Dei enim potentiam serui preces impediebant.

Adesso io intendo la cagione, perche quall'hora Noè per comandamento di Dio entrò nell'arca, lo rinserrò di fuori. *Et inclusit eum Dominus de foris.* Perche non lasciò, che Noè a sua posta si serrasse di dentro? Risponde S. Gregorio Nisseno. *Ne diuina vltio impediretur.* Perche sarebbe stata facil cosa, che aperta l'Arca, e veduta la gran stragge, che faceua il diluuio vniuersale, mosso a compassione, haurebbe instantemente pregato sua Diuina Maestà, che si placasse, e così non haurebbe sortito l'effetto, però lo rinserra di dentro. *Inclusit eum Dominus de foris;* perche grande è il rispetto, e la riuerenza, che porta Iddio a' suoi serui.

Gen. 7.

S. Gregori Nyss. in orat.

E perche credi tù ò N. che l'Eterno Monarca non ti manda castighi dal Cielo condegni alle tue sceleratezze, & enormi peccati, se non per quei pochi giusti, per quelle anime spirituali, e persone diuote, che in te si trouano? altrimente non haurebbe sopportato sì lungo la puzza de' tuoi peccati, che continuamente ascende fino alle sue narici.

In S. Matteo al decimo terzo capo stà registrato di quelli Angeli, i quali accorti della zizania sparsa nel campo, oue Iddio seminato hauea il suo frumento, l'offeriuano diradicarla, e spiantarla, così rispose il Signore. *Sinite vtraque crescere vsque ad messem.* Non voglio, che ne tocchiate ne meno vna foglia, ma si lasci crescere fino alla messe. Entra quì il Dottissimo Oleastro, e và cercando per qual cagione il Benedetto Christo volle hauer tanto rispetto à quella dannosa pianta? e risponde diuinamẽte: perche in mezzo a quella vi era il frumento: per darci ad intendere, che il rispetto portato a' peccatori, intesi per la zizania si è, perche co' suoi serui, intesi per lo frumento, insieme viuono, per i meriti de' quali Iddio non gastiga le sceleratezze di quelli: perciò dice questo Dottore. *Quid iusti mundo sint, parabola docet, quæ vniuersas, & nociuas barbas eradicari non sinit, vsque ad messem, propter triticum.* E questo è verissimo, poiche se non fosse per i giusti, chi potrebbe hauer tãta forza di trattener Iddio giustamente sdegnato per i peccati del Mondo, che non diradicasse fin dalle radici tanti empij, e li mandasse a bruggiare eternamente nelle tartaree fiamme?

Matth. c. 13.

Oleast. in c. 8. Gen.

Quindi San Girolamo spiegando quel luogo d'Isaia. *Et vocaberis, ædificator sæpium,* dice che Simaco traduce. *Murum opponens cadenti;* perche se tall'hora Iddio sdegnato contro la Città dell'anima nostra, vuole rouinarla, i suoi serui se li oppongono per difesa, così lo fecero Mosè, Aron, e Samuele, che quasi muro fortissimo si opposero all'ira di Dio, giustamente sdegnato, che voleua vcidere i rubelli. *Quales fuerunt Moyses, Aaron, & Samuel, qui iræ Dei restiterunt, & quasi ædificato muro, indignationi eius posuerunt terminum,* dice S. Girolamo, e pure siamo giunti a termine tale, che non solo non si riueriscono i giusti, ne si honorano i Religiosi, e serui di Dio, ma altro non si fà nelle piazze, che mormorare, e detrahere contro di quelli, anzi vn minimo difettuccio passa per graue peccato; e pure Dio

S. Hieron. lib. 16. in c. 58. Is. Traduct. ex Simm.

ſopporta, e pure non gaſtiga, perche quell'iſteſſo Religioſo, quel Seruo di Dio, che tù offendi, con la tua lingua infame, quell'iſteſſo dico placa Iddio, & intercede lunghezza di tempo alla tua rouina. Ma ſtà sù la tua, attendi a fatti tuoi, che non ſi ſdegni vna volta Iddio, e ti priui di queſte perſone ſpirituali, che tù ſei ſpedito.

DELL' EFFICACIA del diuino ſguardo.

Sidonius Apollinaris.



Auio penſiero, e gratioſa inuētione a dirne il vero N. fù quella de' Saui di Tracia, li quali douendo ingrandire l' occulta virtù de gli occhi diuini finſero vn lucidiſſimo Sole, che dal ſeno ricco cauaua fuori trè chiariſſimi raggi; co'l primo de' quali guardaua vn morto, e il tornaua in vita. Il ſecondo ſi ſtendeua in duriſſima pietra, e la ſpezzaua in minutiſſime ſcheggie. Il terzo miraua alto Monte carico di neue, e le dileguaua ſouente, aggiungendoui il motto, che diceua. *Oculi Dei ad nos.* Et a dirne il vero filoſofarono bene intorno a queſto, poſcia che qual è ella la proprietà di quei occhi Beati, che da Salomone ſono chiamati più chiari del Sole ſteſſo. *Oculi Domini multo plus lucidores ſunt ſuper ſolem,* che di dare a' morti la vita? lo dice Tobia, che vedendoſi vicino a morte, deſideroſo di eterna, e temporale vita inſieme diceua a lui. *Ad te Domine faciem meam conuerto, ad te oculos meos dirigo.* Se altri s'è di duro cuore, chi può tal durezza ammollire, ſaluo che lo ſguardo di queſti occhi diuini? n'è teſtimonio Giob. *Oculi tui in me, & ego non ſubſiſtam.* Finalmente ſe qual fredda neue ſi è qualunque de' mortali in alto Monte di cuore altiero, deh ſia dal raggio di vn ſacro ſguardo ammirato, che dileguaraſſi in vn ſubito. Lo dice la Spoſa. *Anima mea liquefatta eſt, vt loquutus eſt dilectus meus.* O' marauiglioſi, e ſtupendi effetti di queſti Sacroſanti lumi!

Eccl. 32. — Tob. 3. — Iob. 2. — Cant. 5.

Nè di ciò ſtupir vi douete N. perche ſe di ſe ſteſſo dice il Benedetto Chriſto di S. Giouanni ch' è vita. *Ego ſum via, veritas, & vita*, e che dall'alto Cielo era venuto in queſta baſſa terra per dare a tutti vita. *Ego veni, ut uitam habeant, & abundantius habeant*, e che tutto quello, ch' era in lui per teſtimonio di San Giouanni era vita. *Quod factum eſt in ipſo, uita erat*; e che le ſue parole erano martello, lo dice per Geremia. *Numquid non uerba mea ſunt quaſi malleus conterens petras?* e che auanti a lui per lo gran ſuo incendio non era chi haueſſe, ò poteſſe reſiſtere, nè fermare il piè in ſua preſenza: lo dice per il Profeta Nahum. *Ante faciem indignationis eius quis ſtabit, & quis reſiſtet?* Che marauiglia ſia, che tali effetti producano quei occhi ſacrati, che hor rauiuin morti, hora ſpezzino duriſſime pietre, & hora ſtruggano fredde, anzi agghiacciate neui? *Oculi Dei ad nos.* Riconoſciamo pure da gl' occhi diuini ogni noſtro bene.

Ioan. 1. — Hier. 23. — Nahum. c. 1.

Hauete pur inteſo, gli ſtupori della terra di Promiſſione, dalla quale ſgorgauano riui di latte, e di mele come Iddio Benedetto di propria bocca

Leuit. 2.

ca promesso hauea a gli Ebrei. *Dabo vobis hæreditatem, terram fluentem lacte, & melle*. Ma d'onde potè nascere in quel paese tanta abbondanza? forse dalla natural proprietà della terra, dall'abbondanza dell'acqua, dalla salubrità dell'aria, ouero d'altra occulta, e segreta cagione? Il dottissimo Genebrardo, ne rende la ragione dicendo. *Fluebat lacte, & melle non quidem loci natura, sed Dei benedictione de cælo expectans pluuias; quam Dominus Deus inuisebat, & oculis suis intuebatur à principio anni vsque in finem*. E voleua dire. Per niun'altra ragione la terra promessa si trouaua dotata di cotanta fertilità, & abbondanza, se non perche Dio bene spesso soleua benedirla dal Cielo, e dal principio dell'anno fino al fine la faceua degna de' suoi diuini, & amorosi sguardi: non sia marauiglia dunque se tanta feconda fosse, che abbondaua di riuoli di latte, e di mele; perche oue gli occhi di Dio dirizzano i loro sguardi, è tanta l'abbondanza, che v'influiscono, che hà del miracoloso.

Genebr. in Psal. 47.

Iob. 7. Adesso intendo la cagione perche il Santo Giob con grande instanza pregaua Iddio si fosse degnato di trattener i suoi amorosi occhi sopra di lui; *Oculi tui in me, & ego non subsistam*. Come se dicesse. Signore frà tutti i fauori fattimi dalla Maestà vostra, vno solo bramar mi sia sempre serbato, & è, che mi trattenìate gli occhi di sopra, perche se per mia disauentura vn sol momento di tempo priuato io sono de' vostri diuini sguardi, son certo, e sicuro, che subito sarò

Pineda in tunc loc. perso rouinato, e morto. Così spiega questo luogo il dottissimo Pineda. *Figito tuos in me oculos, illumina vultum tuum super me, nam si faciem tuam auertas peribo, nō subsistā*; perche Giob intendeua molto bene, che tutti i fauori, che dal Cielo li veniuano, i diuini sguardi n'erano la cagione: intendeua ancora egli, che se per sua disauentura si ritrouaua priuo di quelli, distrutto, e morto si vedeua. *Peribo, non subsistam*. Comaudò Dauid Profeta a' suoi segretarij, che registrassero ne gl'Annali de' suoi Regni, che Dio vna volta si degnò guardar in terra, e ciò affinche i suoi posteri essendo consapeuoli di tanto fauore, non cessassero di lodare la diuina bōtà, e di rēderle infinite gratie. *Scribātur hæc in generatione altera: & populus quicreabitur benedicet Dominū. Quia prospexit de excelso sancto suo, Dominus de cælo in terrā aspexit*. Ma che grā cosa oprar potè vn solo sguardo di Dio sopra la terra, che Dauid lo confessa per istraordinario fauore, e ne fà tāto conto, che lo stima degno di eterna memoria? Vdite ciò, che ne dice San Greg. Papa, & intēderete chiaramēte qual fauore sij stato. *De cælo in terram aspexit, vt cælū fieret, qui terra fuit*. Mirò la terra dal Cielo, per far che non fosse più terra, ma Cielo, pche gli occhi di Dio sono di tāta virtù, che qual hora mirano la terra, la riempirono di tanti beni, di tante ricchezze, e delitie, che pare non sia più terra, ma Cielo. *Vt cælum fieret, qui terra fuit*.

Psa. 101.

S. Gregor. in Psal. penit.

E quanto fin' hora habbiamo detto è si vero, che hà quasi dell'impossibile, che Dio ci guardi, e non ci abbondi de' celesti fauori, e gratie. Nel tempo, che gli Hebrei si ritrouauano lontani dalla loro patria, & erano oppressi dal tirannico giogo del Rè di Babilonia Geremia Profeta, che alle medesi-

Thren. cap. 3.

me

me miserie soggiaceua, amaramente piangendo così diceua. *Oculus meus afflictus est, nec tacuit, eo quòd non esset requies, donec aspiceret, & uideret Dominus de cælo.* Sono tanto graui li mali, che mi opprimono, che fin, che Dio si compiacerà di guardarmi, gli occhi miei sempre manderanno fiumi di lagrime. Attendete bene N. alle parole del Profeta, & osseruate, che non dice douer cessare dal pianto fin che i suoi mali haueranno fine, ma fin che Dio lo miraua. *Donec aspiceret, & uideret Dominus de Cælo:* perche noi intendessimo, dice Ruperto Abbate, che i trauagli, e le miserie di questa vita haueranno fine all'hora, che Dio ci guarderà, essendo impossibile, ch'egli guardi, e non consoli quei, che guarda. *Cuius aspectus, & uisus* (dice Ruperto) *& antiquæ captiuitatis solutio, & præsentium captiuorum, qui in Babylone ducti sunt consolatio est.* Però ne gli humani trauagli, altro che vn raggio diuino bramare, e procurar non si deue, del quale chiunque è fatto degno, si rallegri, e gioisca, poiche non può bramare maggior felicità di questa.

Rupert. libr. 1 in Ier. c. 79.

O' efficacia dello diuino sguardo, atto a piegare, & intenerire i più duri, & impetriti cuori de' peccatori, e così ammolliti, riempirgli poi delle sue diuine gratie, e celesti fauori. Fà al proposito N. quel tanto, che narra Plinio, cioè che nel paese della Frigia parte dell'Asia minore si ritrouano certe pietre, le quali benche per natura siano durissime, nulla dimeno se tal'hora sono percosse da i cocenti raggi del Sole, scaturiscono acque in tanta abbondanza, che inaffiano i vicini campi, e li rendono così fecondi, che ben pare sia prodigio della madre Natura, e miracolo dell'Auttore di essa. Ma cedano pure a quei Diuini raggi del mio Christo vero Sole di Giustitia: e che sia il vero, non vi si ricorda di Pietro Apostolo, che diuenuto già quasi dura pietra per il peccato della trina negatione del suo Maestro, quando poscia tocco da quei solari, e diuini raggi mentre. *Respexit in Petrum,* che in vn tratto scaturì in tanta abbondanza acque, che inaffiò l'arida terra del suo cuore, e la rendette feconda di frutti di penitenza, che ben parue esser stato effetto di quei animati Soli de gl'occhi Diuini. *Conuersus Dominus respexit in Petrum, & egressus foras Petrus, fleuit amarè.* Sù di questo luogo dice Sant' Ambrogio. *Negauit primò Petrus, & non fleuit, quia non respexerat Dominus, negauit secundo non fleuit, quia adhùc non respexerat Dominus, negauit tertio, & respexit Petrum, & ille amarissimè fleuit.*

Plin. libr. 3. Hist. nat. c. 12.

Luc. 22.

S. Ambr. lib. 10 in Luc. 22.

Et in uero N. egli è effetto de gli occhi di Dio fissar lo sguardo ne' figli di Adamo, e mosso a compassione di loro, ogni bene conferirgli, lo dice Beda. *Respicere Dei est miserere, ideò aspectus diuinæ misericordiæ nobis est necessarius.* Quindi Dauid conoscendo sì gran bene di questi diuini lumi, pregaua Iddio, acciò l'hauesse guardato. *Aspice in me, & miserere mei;* cioè. Degnateui pure vna volta ò mio Dio mirarmi con i vostri amorosi, e diuini occhi, perche da quelli poi ne vsciranno a beneficio mio raggi d'oro delle vostre Diuine Gratie, e Misericordie, perche. *Respicere Dei est miserere.*

Beda in c. 16 Math.

Ps. 118.

Ben conobbe questa marauigliosa virtù de gli occhi Diuini colui appres-

Luc. 9. presso San Luca, che hauendo il suo figlio oppresso dal demonio, riuolto al Benedetto Christo, gli disse, che solamente lo mirasse. *Respice in filium meum*. Tito Bostrense ponderando le parole dette da costui, & accorgendosi, che non faceuano al proposito per quello, ch'era venuto a trouar il Benedetto Christo, dimanda. Già che venne a cercar rimedio per il suo diletto figlio oppresso dal Demonio, per qual cagione solamente disse. Guardate questo mio figlio, e non soggiunse ancora; degnateui sanarlo liberandolo dal Demonio? e risponde. *Sapiens videtur hic esse: non enim dixit Saluatori. Fac hoc, vel illud, sed respice, hoc enim sufficit ad salutem*. Non sia (come dicesse) chi voglia stimar costui per huomo sciocco, & ignorante dimandando al Benedetto Christo solamente, che mirasse il suo figlio, perche a mio parere si è deportato da sauio, imperoche molto ben sapeua, che se il Saluatore si degnaua vna volta di mirarlo, di subito douea riceuere la pristina sanità, essendo che gli occhi di Dio non sogliono mai guardare, che non conferiscano gratie, e fauori, però non altro, che vno sguardo chiedette. *Respice in filium meum. Hoc enim sufficit ad salutem*.

Titus Bostr. apud S. Thom. in catena ibid.

Stupite ò Cieli in ammirare la virtù di questi sacrati lumi, che più lucidi del lucidissimo Sole, illuminano qualunque oscurata conscienza, e quasi durissime funi tirano a Dio ogni cuore rubelle; onde non senza gran mistero S. Gio. nell'Apocalisse al decimo nono dice, che gli occhi del Benedetto Christo sono a guisa di fiamme di fuoco. *Oculi eius tamquam flamma ignis*, cioè a dire, ch'erano tanto efficaci, che a guisa di ardente fiamma chiunque mirauano, del Diuino Amore dolcemente accendeuano. Onde hebbe a dire San Girolamo. *Certè fulgor ipse, & maiestas diuinitatis occulta, quæ etiam in humana facie relucebat, ex primo ad se uidentes trahere poterat aspectu*. Certa cosa è, che quel splendore, e Maestà che nell'humana faccia del Saluatore lampeggiaua, era basteuole per tirare, & allacciare in vn tratto quasi con tante amorose catene i cuori di quelli, che lo mirauano.

Apoc. 19. S. Hier. li. 5. comment. in c. 9. Mat.

Adesso N. intenderete vn mistero, che credo vi sia stato occulto, palesatone però da San Girolamo, & è appunto di quel che auuenne al Benedetto Christo nella notte della sua Passione, quando che burlandosi di lui quei fieri manigoldi, & empij soldati, trà le molte ingiurie, e scherni, che li fecero, dice San Mattheo, che gli cuoprirono il volto con vn velo. *Cœperunt quidam conspuere eum, & uelare faciem eius*. Gran fatto inuero N. che costoro cuoprono quel Diuino Volto, in cui (come dice Pietro Apostolo) *desiderant Angeli prospicere*, douendo essi s'era coperto, ò nascosto, discuoprirlo, anzi desiderarlo co'l Profeta per hauer di loro misericordia. *Illuminet uultum suum super nos, & misereatur nostri*. La ragione è buonissima a proposito nostro. Sapeuano questi scelerati, che gl'occhi di Christo erano tanto amorosi, & attrattiui, che niuno era così fiero, e crudele, che mirandolo non diuenisse pietoso, e mansueto, come l'haueano veduto in molti, che lasciando ricchezze, nobiltà, e parenti, guardati solamente dal Benedetto Christo, si erano dati a seguirlo. Vi è di più che

S. Hier. in ca. 26. Matth. 1. Petr. 1. Psal. 66.

erano pioggia fecondatrice di celesti frutti di penitenza, e fuoco, che infiammauano gl'aghiacciati peccatori: come ostinati, & indurati ch'essi erano, per tema che ne' loro cuori questi sacrati lumi non oprassero li medesimi effetti, vogliono impedire quella mirabil virtù, però li bendano, e cuoprono con vn velo. *Et velabant faciem eius.* Vdite le parole di San Girolamo. *Tàm gratiosa, & benigna facies Domini erat, vt hostes, quãuis crudeles essent, & eum odio prosequerentur, non possent in eam cernentes in eum seuire, sed emolliti commiserebantur, ideo consilium eorum fuit, faciem eius velare, quo atrucius eum cæderent.*

S. Ambr. in Ps. 61. E Sant' Ambrogio pure al proposito và osseruando, che qual'hora il Benedetto Christo staua pendente da vn tronco di Croce, gli empij Giudei spasseggiando lo bestemmiauano. *Mat. 27.* *Prætereuntes autem blasphæmabant, mouentes capita sua.* Per qual cagione (dice Sant' Ambrogio) volendo eglino oltraggiarlo con l'ingiurie, non si fermano, ma spasseggiando ciò fanno? e risponde acutamente dicendo. *Pulchre autem ait Euangelista, quia transeuntes mouebant capita sua, transeuntes, non stantes; nam si stetissent, & attentè, illum considerassent, vidissent sacram illam faciem inter tot approbria corruscantem, & radiantem, atque inde eius diuinitatem agnoscentes, ad Dominum conuersi fuissent.* Quasi detto hauesse il Santo Arciuescouo di Milano. La cagione perche gli empij Giudei spasseggiando bestemmiauano al Crocifisso si è, perche s'eglino fermati si fossero, & attentamente l'hauessero considerato, veduto haurebbono quella sacrata faccia frà tanti approbrij risplendere, e mãdare luminosi raggi, e così la diuinità sua conosciuta, a lui conuertiti si sarebbono.

Aggiunge San Gregorio Papa, esser effetto, anzi miracolo de gli occhi diuini di conuertire grandissimi peccatori col solo sguardo, & a vera penitenza ridurli. *S. Gregor. libr. 30. moral. ca. 34.* *Quid est respicere Dei, nisi ab iniquitate in melius commutare? conuertit namque quem respicit Deus.* Quindi il gran Patriarca Giacobbe sendo vicino a morte, lodando le rare bellezze del suo figlio Giuda, disse de' suoi occhi. *Gen. 49.* *Pulchriores sunt oculi eius vino.* Gli occhi di mio figlio sono assai più belli del vino. Sembra N. a prima vista istrauagante questo paragone, poiche poteua egli assomigliarli a quei della colomba, in quella guisa, che fece lo Sposo nelle sacre Canzoni al primo, che diceua de gli occhi della Sposa. *Cant. 1.* *Oculi tui columbarum.* A che fine dunque li rassomiglia al vino? A questo rispondono i sacri Dottori, che ragionando Giacob di Giuda suo figlio, Profetaua l'eccellenze del Messia, che egli con tutti gli antichi Patriarchi tanto desiderò vedere in carne, e perche preuidde in ispirito, che gli occhi di Christo in alcuni oprar doueano maggiori effetti, che il suo sangue, (nella sacra Scrittura chiamato vino. *Lauabit in vino stolam suam; hoc est in passione corporis sui diluet gentes suo sanguine.* Spiega Sant' Ambrogio. *S. Ambr. de bened. Patriarc. cap. 4.* E la Chiosa interlineale. *Glos. interl. in hunc loc.* *Lauabit in vino stolam suam, idest in sanguine passionis, qui pro nobis effundetur.*) Però con gran mistero disse, che gli occhi suoi erano più belli del vino. *Pulchriores sunt oculi eius vino.*

Che se di questa verità nè volete l'esem-

l'esempio, eccolo in persona di Pietro Apostolo; e di Giuda il traditore. Staua il Benedetto Christo (dice
Mat. 26. San Mattheo) nell'Horto di Getsemani la notte della sua Passione tutto languente, e sudante Sangue, se ne andò quel perfido da lui, il baciò conforme al contrasegno, che dato hauea a quei crudeli ministri.
Luc. 22. *Quemcumque osculatus fuero ipse est, tenete eum, & ducitè cautè*; & auuicinando la sua faccia a quella del benedetto Christo, lo baciò, dicendoli. *Aue Rabbi*. Non è dubbio N. che hauendo il Saluatore sudato sangue in tanta abbondanza, che scorse sopra la terra, l'empio Giuda con accostarseli alla Benedetta sua Faccia non l'hauesse toccato; ma si conuertì egli per questo? Signori nò, anzi vi è più ostinato lo diede in mano de' suoi nemici. Pietro poi stando in casa di Caifasso per la trina negatione rubelle al suo Signore, fù da' Diuini occhi rimirato, & ecco ad vn tratto si conuerte, esce fuori, e piange amaramente. *Respexit in Petrum, & egressus foras fleuit amare*. Che mutation'è questa ò Pietro? che ad vn minimo sguardo di Christo, piangi, e di sì gran peccato di tutto cuore pentito, ne fai aspra penitenza, e Giuda alla vista, anzi al tocco del Sangue del Benedetto Redentore resta più duro, e rubelle? Non altra ragione di tutto ciò assegnar si può, se non che con lo sguardo conuertiua efficacemente in quanto alla manifestatione de gl' effetti esterni, il che non faceua co'l suo Sangue, e così
Gen. 49. si verificossi il detto del Patriarca Giacob. *Pulchriores sunt oculi eius vino*. Essendo dunque così efficace
Ps. 118. lo diuino sguardo in conuertir vn'anima, dica ciascun di noi di tutto cuore a sua Diuina Maestà co'l Profeta: *Aspice in me, & miserere mei*.

QVAL DEBBA ESSERE IL Superiore, Reggitore, e Prelato.



Alto vfficio, suprema dignità non è dubbio N. è la prelatura; ma acciò il gouerno riesca conforme al Diuin volere, fà di mestieri, che habbia alcune conditioni, senza le quali non potrà sortire il suo effetto. Primieramente non deuono i Superiori, e Capi della Republica esser giouani, ma huomini prouetti, & attempati, li quali hanno maturo il giudicio per la lunga sperienza, e'l tempo hà mortificate le passioni, e l'interesse, che hà maggior dominio ne' giouani, non impedisce, ne confonde il dittame della ragione. Così lo disse prima d'ogn'altro Cicerone. *Iure inquam senibus, veluti prudentioribus, & dignis gubernatoribus Deus rerum administrationes in manus tradit*. Cic. lib. 4. Reth. ad Heren.

Quindi mi sono posto più volte a considerare la cagione, perche amãdo il Benedetto Christo più a Giouanni, che a Pietro, ò altro de gl' Apostoli, con tutto ciò no'l fece capo della Chiesa, ne gli la raccomandò come a Pietro. Non poteua per auuentura raccomandargliela in quella maniera, che pendente in Croce gli lasciò la propria Madre? non vi può esser dubbio di questo N. perche dunque non lo preferì ad ogn' altro dandoli i' Ponteficato, se a tutti precedeua nell esser da Cristo ben voluto? *Cur non*

Ioan-

Ioannes electus est Virgo, vt caput esset Ecclesiæ? dimanda S. Girolamo. Perche non fù conferita la prelatura a Giouanni Vergine? & altra ragione non assegna, se non che. *Aetati delatum est, quia Petrus senior erat, ne adhuc adolescens, & pené puer, progressæ ætatis hominibus præferetur.* Quasi volesse dire: Christo N.S. hebbe risguardo alla giouentù di Giouanni, e portò rispetto all'età matura di Pietro: non non li pareua conueniente proferir vn giouanetto ad vn Collegio di huomini di prouetta età.

S. Hier. lib. 1. contra Iouin.

Et io stò per dire, esser tanto necessario, che i Prelati, e Reggitori siano huomini maturi, e non giouani, che se il contrario auuiene, sappi ogn'vno, che Dio l'hà permesso per gastigar quei sudditi co'l più seuero supplicio, ch'egli sappia, ò possa adoperare. Così io leggo in Isaia al capo terzo, che prese le giuste vendette contro la rubelle Gerusalem, con toglierli solamente i vecchi di rispetto, che la gouernauano, e daria in mano di giouani di poca, ò nulla sperienza. *Ecce enim dominator Dominus Dominus exercitutum, auferet a Ierusalem, & a Iuda senem, & honorabilem vultu consiliarium, & sapientem. Et dabo pueros Principes eorum.* Miseria dunque la maggiore, che ritrouar si possa nel Mondo è l'hauer per capo vn giouinetto imprudente, vna scorta cieca per guida.

Isai. 3.

La seconda conditione principale, e necessaria ad vn Prelato, ad vn Reggitore è la sapienza. Beate sono in vero in questa vita le Republiche, & i Regni, che sortiscono vn Reggitore dotto, e sapiente. Et io v'assicuro, che il maggior beneficio, che possa fare Iddio ad vna Città è prouederla di vn'huomo dotto per capo; però soleua dire il diuin Platone. *Felices illæ Respublicæ dice possunt, in quibus aut Philosophi regnant, aut Reges Philosophantur.* Questa verità si vede registrara in Geremia al capo terzo. S'era il popolo d'Israele ridotto a tanta bassezza per hauersi partito dal suo Dio, ch'era in obbrobrio di chi lo vedeua, & ogn'vno lo spreggiaua; se ne mosse a pietà Iddio, e per riconciliarlo, gli fece questo pietoso richiamo. *Reuertere auersatrix Israel, ait Dominus, & non auertam faciem meam a vobis, quia sanctus ego sum, dicit Dominus: & non irascar in perpetuum.* Auueditì ò popolo miserabile del tuo errore, ritorna hormai a me, a riconoscermi per tuo Signore, e Padrone, che io non mancherò di restituirti al pristino decoro, e felicità. E di qual mezzo vi seruirete Signor mio, per fare, che ricuperi questo popolo il già perduto bene? Vdite. *Et dabo vobis Pastores iuxta cor meum, & pascent uos scientia, & doctrina.* Non hò da far altro, se non che prouederlo di huomini sapienti, e dotti per gouernarlo, perche noi intendessimo, che Dio N.S. non può fare maggior gratia ad vna Città, ad vn Regno, quanto dargli capi, che professano lettere.

Marsilius Ficinus in vita Platonis.

Hier. 3.

Et è tanto vero questo N. che se Dio volesse castigare vn Regno, ò vna Città, non potrebbe ritrouare maggior castigo quanto permettere, sijno gouernati da vn'ignorante, conforme al detto dell'Ecclesiaste. *Rex insipiens perdet populum suum.* Sdegnossi vn giorno Iddio co'l suo popolo, e minacciolo di volerlo mandare a fil di spada. *Hæc dicit Domi-*

Eccl. 10.

Ezech. 21. *minus Deus. Ecce ego ad te, & eijciam gladium meum de vagina sua, & occidam in te iustum, & impium.* S'accende in oltre di più zelo, e grandemente s'adira, e soggiunge, che prima di scaricar il colpo, hà ben bene d'affilar il coltello, per far più cruda strage di tutti loro. *Mucro, mucro euagina te ad occidendum, lima te, vt interficias, & fulgeas.* Si viene a i fatti, & ecco Iddio in vece di adoperar la spada, la ripone nel fodero. *Reuertere ad vaginam tuam*, perche per molto tagliente, che fosse, non bastaua a sodisfare il giusto sdegno, che hà conceputo contro il suo popolo, però lo minaccia di nuouo, e dice di voler spargere tutto il suo furore. *Et effundam super te indignationem meam.* Hor qual strumento può esser di tanto valore, che cagioni afflittione sì grande, e rouina incredibile al popolo, quanto Iddio gli minaccia? Vdite quel che soggiunge. *Daboque te in manus hominum insipientium.* Ti voglio dare per gouerno in mano di huomini ignoranti. Questo è il compendio, e l'epilogo di tutti i mali, e miserie. Taglienti spade son nulla a comparatione della rouina, che apporta ad vna Republica il capo, e Reggitore ignorante. Non è necessario, che Dio per vendicarsi d'vna Città, di vn Regno, che con i peccati l'hà prouocato a sdegno, armi eserciti, adopri fuoco, ò mandi fame, e peste, basta dargli vn Reggitore ignorante, che questo solo è sufficiente a fare tanto danno, quanto farebbe Iddio se sfogasse tutta l'ira sua. *Effundam super te indignationem meam: dabo te in manus hominum insipientium.* Hor per scampare sì gran gastigo, il miglior rimedio è far elettione di persone intelligenti, che questa è la seconda conditione de' Reggitori.

Ezech. 21.

Eccl. 10. (margin note beside "po, e Reggitore ignorante")

La terza conditione necessaria ad vn Prelato, ad vn Reggitore è la vigilanza. Quindi disse Homero, il Principato, e la Vigilanza esser gemelli nati ad vn parto. E Plutarco scriue, che il Rè di Persia teneua vn Cameriero, che lo destaua a buon' hora, e gli diceua. *Surge Rex, ac negotia cura.* E quì egli loda Epaminonda, che dormendo i Tebani, vegghiaua, & era tanto sollecito ne i negotij, che veggiando ci pensaua, e dormendo se ne sognaua.

Homer. in Iliad. Plutarch. li. aduer. Ducem imperitū. Matt. 6.

Il Filosofo nel duodecimo della sua Metafisica si dimostra tanto scrupoloso di concedere vn tantino di sonno a Dio che hà per costante, che se niente niente dormisse, non sarebbe più Dio. *Deus* (dic' egli) *Si aliquando dormiret, non esset Deus.* Prouasi con ragione. Il sonno argomenta stanchezza, hor se in Dio fosse stanchezza, com' sarebb' egli di virtù infinita? che tale fà di mestieri, che sia il primo motore, come con sensate ragioni egli medesimo proua nel fine de' suoi libri di Metafisica. Concorda il Santo Rè Dauid. *Ecce non dormitabit, neque dormiet, qui custodit Israel.* In somma voglio dire, che all'hora il Principe, il Superiore, e Prelato hauerà del Diuino, e sarà quasi vn Dio in terra, quando sarà vigilantissimo alla cura, e custodia de suoi sudditi.

Arist. lib. 12. Metaph.

Psa. 120.

Quel famoso trono Reale di Salomone di cui attesta lo Spirito Santo non esser fatta giamai opera somigliante. *Non est factum tale opus in vniuersis Regnis.* Il che io non intendo quanto alla materia, perche in fine

2. Paral. cap. 19.

ne

ne altro non era, che oro, & auorio, ma quanto al mistero, trà l'altre cose vi erano alla salita di quello dodici Leoni: sì sì il Leone, come dice Pierio Valeriano, è simbolo della vigilanza, imperoche non dorme mai, ò pure tanto poco, e quel poco con gli occhi aperti, si che pare, che vegli sempre.

Pier li.1. Hierogl.

Quella verga vegliante, che vidde il Santo Profeta Geremia, dicono molti Spositori, ch'era lo scettro Reggio, in cima di cui, secondo l'vsanza Egittiaca vi si figuraua vn occhio aperto in atto di vegliare, che però era detta verga vegliante. *Virgam Vigilantem*, ouero come leggono altri. *Oculatam vel oculos apertos, & vigiles habentem*. L'Alciato ne i suoi Emblemi figura la mano del Principe con vn occhio aperto nel mezzo di lei, col motto. *Oculata manus*. I misteriosi, & insieme mostruosi destrieri, che tirauano la carrozza di Dio, secondo la visione di Ezechiele, erano tanto occhiuti, che pareuano tanti Arghi. *Et totum corpus eorum oculis plenum erat*. E volle lo Spirito santo per tutte queste cose farne intendere, che non solo il Principe, Reggitore, e Prelato deue esser vigilantissimo, e stare sempre con gl'occhi aperti, ma se fosse possibile, lo stesso Trono reale sopra il quale sede, lo scettro, che tiene in mano, la mano, che regge lo scettro, e sino l'istessi destrieri, che tirano la sua carrozza, quando tal'hora và a diporto, & a solleuar l'animo; adunque quanta vigilanza si ricercherà nel Principe istesso.

Ier. c.12. *Apud Vegam in Apoc.* *Alciat. Emblem. 16.* *Ezech. c.1*

Questa vigilanza, che hauer deue il Reggitore, e Prelato de' suoi sudditi, dimostrò il Benedetto Christo, quando disse. *Vigilate ergo, quia nescitis qua hora Dominus vester venturus sit*. Sù di questo luogo dice Vgone Cardinale. *Hortatur Dominus omnes ad vigilandum, & maximè Prælatos ad vigilantiam, & diligentiam, quos non tantum vult esse vigilantes, sed etiam uigiles*. Vuole il Signore, che ciascuno vegli, mà particolarmente i Prelati, i Superiori, e Reggitori.

Matth. cap. 24. *Hugon. Card. in hunc loc.*

Onde ragioneuole fù la riprensione, che il Benedetto Redentore fece al sonnacchioso Pietro nell'Horto di Getsemani. *Simon dormis? non potuisti una hora uigilare mecum?* non conuenendo a chi regge popoli, a chi custodisce gregge, a chi signorreggia vassalli, star sonnacchioso.

Mar. 14.

Quindi è, che quella sauia vecchia di Macedonia hebbe ardire di riprendere Filippo, che troppo era dedito al sonno; perciò viene tanto lodato Traiano Imperadore della gran vigilanza à prò de' suoi sudditi, di cui si legge, che vn giorno sendo egli già a Cauallo per andarsene alla Guerra, discese da quello per vdire la querela d'vna pouera Donna, il che sommamente piacque al Senato.

Sabel. lib. 2.

E quanto propria sia de' Superiori, e Prelati il vegliare, & hauer cura de' loro sudditi, fin' anco i Gentili lo conobbero. Homero disse.

Homer. li. 2. Iliad.

Non licet integram noctem dormire Regentem,
Imperio populos, & agentem pectore curas.

Non è bene, che dorma tutta la notte spensierato colui, che gouerna. Plutarco ne' suoi Apotegmi scriue, che Filippo Padre del gran d'Alessandro fù oltre ogn'altro Principe

Plutarc. in Apotheg. cap. de Philip.

cipe

cipe vigilantissimo: auuenne, che vna volta nel mezzo giorno egli si riposaua alquanto: vennero alcuni Capitani per trattare seco negozi importanti, fù loro risposto, che il Rè si riposaua: si marauigliarono quelli, che quel Rè, che sì souente ricordar soleua la vigilanza, a quell'hora dormisse. Rispose Parmenione maestro di Camera del Rè alla loro sciocca mormoratione, dicendo. *Nolite mirari si nunc Philippus dormit, nam quando vos dormiebatis, ille vigilabat.*

Ammia. lib.8. de gestis Alex.

Vn'altra ammirabil sentenza racconta Ammiano del famoso Alessandro. Parlauà egli vn giorno con i suoi Corteggiani del poco sonno, che prendeua, e li disse accortamente. *Plus vigilare quàm vos me certè scio, ut ipsi quietos somnos capere possitis.* Gia sò di certo, che hà da vegliare più che voi altri il Superiore, acciò possiate voi dormire più agiatamente.

Suet. in Vespas.

E di Vespasiano Imperadore riferisce Suetonio, che ritrouandosi infermo, hauendo gl'intestini corrosi, e con intolerabili dolori, non per questo lasciaua di ordinare le cose dell'Imperio, vdiua le imbasciate, sottoscriueua le consulte, riceueua memoriali, & assisteua ad ogni cosa, come se fosse stato compitamente sano lo consigliarono i Grandi, che si ritirasse nel letto, e mirasse alla propria salute, e dasse luogo a tanti pensieri, che continuamente lo trauagliauano; à che rispose. *Imperatorem stantem mori oportere*, che gl'Imperadori doueuano morire in piedi, che la vita, cioè dell'Imperadore non è per godere in vita, e riposare in morte, anzi che anco morendo hà da trauagliare, e faticarsi, che in piedi deuono morire, e non giacendo come fanno gl'altri. Il gouernare de' popoli, e de' sudditi non è vfficio di riposo, ma se bene di trauagliosi, & incessabili fatiche.

Cant. 3.

E per lasciare li Auttori Profani, entriamo nel Mare Oceano delle sacre Scritture, che trouaremo a marauiglia confirmata questa verità. Si parti vna volta di notte tempo dalla sua casa la Sposa per cercare l'amato Sposo, & appena hebbe dato pochi passi, che se li fè incontro la sentinella, che custodiua la Città. *Inuenerunt me uigles qui custodiunt Ciuitatem*, disse ella. S. Bernardo spiega elegantemente di chi deuè intendersi questa Scrittura, e dice che le sentinelle sono i Prelati, li quali sempre deuono vegliare. *Qui enim uigiles bii nempe illi quos Saluator in Euangelio beatos pronuntiat, scilicet cùm venerit inuenerit uigilantes; quàm boni uigiles qui nobis dormientibus, ipsi peruigilant, quasi rationem reddituri pro animabus nostris.*

S. Bern. hom. 76. in Cant.

2.Co.11.

E Paolo Apostolo doppo hauer fatto lungo racconto de' suoi trauagli, e pericoli passati, niuna cosa più esagera con nome di molte, quanto le vigilie, e digiuni. *In uigilijs multis* (dic'egli) *in ieiunijs multis*, Cosi spiega questo luogo S.Girolamo. *Ipse vigilantis quoque exemplum ponens in cathalogo virtutum suarum, functum se vigilijs multis apud Corinthios gloriatur.*

S.Hie.ep. 36.de obser. vigil.

Luc. 6.

E finalmente in San Luca al capo sesto si legge, che Christo N. S. pernottaua nell'Oratione. *Erat pernoctans in oratione Dei.* Non perche (dice Sant' Ambrogio) non potesse altrimente riconciliar noi co'l suo Padre, ma perche intendessimo qual deb-

S. Ambr. ser.20. in Ps.118.

debba esser il Reggitore, ò Prelato, che non solamente il giorno, ma la notte ancora deue sopra il commesso gregge vegliare. *Non ideo pernoctauit, quasi qui aliter patrem nobis reconciliare non posset, sed vt qualis aduocatus esse debeat demonstraret, qualis Sacerdos vt non solum diebus, sed etiam noctibus pro grege Christi debeat precator assistere.*

Anco nella vecchia legge trouarete con quanta vigilanza attendeua alla cura del suo gregge il Santo Patriarcha Giacob. *Die* (dice) *noctuque æstu vrebar, & gelu, fugiebatque somnum ab oculis meis*: doue soggiunge Grisostomo. *Quæ ipsius uigilantiæ ratio, ne ulla ouis ferè captiua fieret; si uerò tanta de irrationali pecude cura, quales esse decet de rationali anima solicitudinem gerentes?*

Gen. 31. S. Chrys. in hûc loc.

Exod. 28.

A questo fine credo io N. che qual l'hora Iddio diede a Mosè il modo, e la maniera, come formata esser douea la veste del sommo Sacerdote disse; che il Rationale, Superhumerale, e la Tunica fossero di lino, e ben strette. *Rationale, & superhumerale, tunicam, & lineam strictam.* Ciascuna di queste è degna di consideratione; ma per adesso ponderiamo queste parole, che fanno a nostro proposito. *Tunicam, & lineam strictam.* Legge l'Ebreo. *Tunicam oculatam,* cioè come spiega il Pagnino nella sua parafrasi. *Tuuicam opere phrigionico oculis contextam,* lauorata d'ogn' intorno d'occhi per additarci, che altre tanti occhi vuole Dio, tenghi il Prelato per vegliare sopra i suoi sudditi, e custodirli da ogni sinistro incontro.

Transl. ex Hebr. Pagnin ex Hebr.

Oltre alla vigilanza si richiede pur' anco l'assistenza continua. Racconta San Giouanni nell'Apocalisse al quarto di hauer veduto quattro animali. *In Medio sedis, & in circuitu sedis quatuor animalia.* Come poteuano stare questi animali in vn medesimo tempo nel mezzo, e d'intorno della sedia? Voleua additarci l'Euangelista vn gran mistero, dice Sant' Ambrogio; poiche per quei quattro animali intender si deuono i Dottori di Santa Chiesa, i Prelati, e Reggitori, che hanno cura d'anime, i quali vegliano sopra il gregge a loro commesso, ne mai da quello si partono. *In circuitu sedis* (dice Sant' Ambrogio) *quatuor animalia stant, quia Doctores populum sibi commissum, & à visibilibus, & inuisibilibus hostibus, quanta virtute possunt defendunt. In medio sedis consistunt, quia vnumquemque eorum, vt in bonis operibus proficiant, admonere non desinunt.*

Apoc. 4.

S. Ambr. cit. a glos. in hûc loc.

Nel libro de' Numeri al duodecimo, vn simil fatto ritrouo al nostro proposito. Mormorarono vna volta Maria, & Aaron contro Mosè, nientedimeno castigò Dio a Maria con la lebbra, & ad Aaron lo perdonò. *Et ecce Maria* (dice il sacro Testo) *apparuit candens lepra quasi nix.* Vanno adesso cercando i Sacri Dottori per qual cagione Iddio non volle punire ad Aaron, il quale pure mormorò contro Mosè? perche non castigò ad ambidue con la lebbra, se erano rei della medesima colpa? Teodoreto, e l'Abulense rispondono, perche Aaron era Sacerdote: ma io dimando, e perche con esser egli Sacerdote non è castigato? Rispondono questi Dottori, perche il lebbroso era separato dal commercio de gli altri, come si legge

Num. 12.

Theodor. q. 13. in Num. Abul. ibi. q 64.

Leuit. 13. ge nel Leuitico al decimo terzo; e perche Aaron era Sacerdote, alla cui cura era commessa vna gran moltitudine di anime, era necessario, che praticasse frà di loro, e l'amaestrasse, & incaminasse per la strada della salute, però volle Dio, che non fosse castigato con la lebbra, acciò noi intendessimo, che il Prelato, il Giudice, e Reggitore è obbligato a vegliare, & assistere sopra il gregge a lui commesso.

Isai. 3. Da quì intenderete la cagione per la quale colui appresso Isaia al terzo si scusò di non voler accettare l'vfficio di Principe del popolo. *Non sum medicus* (diss'egli) *nolite me constituere Principem populi*. Non mi date questo carico, eleggete altri migliori di me, perche non sono medico. Ditemi in cortesia N. qual connessione si ritroua trà il medico, & il Principe, che costui non vuol accettare il carico di Superiore, perche non è medico? Due sono le ragioni assegnate da i Sacri Dottori; la prima perche il medico attende con gran diligenza alla cura de gl'infermi; così il Principe deue hauer pensiero della salute de' suoi sudditi. *Sciūt* (dice Bernardo) *boni fideles quæ præpositi languentium sibi creditam curam animarum, medicos se, & non dominos agnoscentes: parant confestim aduersus phrænesim animæ non vindictam, sed medicinam*. L'altra ragione si è, perche si come il medico prende la cura di tutti l'infermi, così il pastor dell'anime non lascia il patrocinio di quelle, anzi oue maggior pericolo vede sourastare, iui con più vigilanza, e con maggior diligenza v' attende. Onde non deue chiamarsi medico dell'anime, chi non hà pensiero della salute di quelle.

S. Bern. ser. 23. in Cant.

S'aggiunge a questa vn'altra circonstanza pur necessaria al Prelato, e Reggitore, & è l'accoppiar nel gouerno con l'asprezza del gastigo, la piaceuolezza, e l'amore, con la giustitia la clemenza, ma in guisa tale, che sempre la misericordia ecceda la giustitia, perche è stata praticata da' Rè, e Principi, che per perpetuarsi ne gl'Imperi, hà da dominare la pietà, e la clemenza, poiche sapete, che furono celebrati i Romani da Propertio; ch'erano tanto potenti co'l ferro, e l'arme, quanto con la pietà stauano in piede. *Propert.* *Nam quantum ferro, tantum pietate potentes stamus*. Maggior lode hanno quei, che per il Sauio sono ammaestrati di seruirsi come per guardia, e custodia sua della misericordia, e giustitia, ma che intendano, che la clementia è quella, che sostenta il solio. *Prou. 20.* *Misericordia, & ueritas custodiunt Regem, & roboratur clementia thronus eius*. E assai più potente questa per ottenere quel che vuole vn Signore, che qualsiuoglia altro timore. Lo conobbe Plinio, quando disse. *Clementia longè ualentior est ad obtinendum quòd uelis, quàm timor*. *Plin. libr. 8 epist. vlt.*

Seneca fù Maestro di Nerone, peruenuto il Discepolo all'impero del mondo, il primo libro, che compose in gratia di lui, fù il libro *de Clementia*, volendoli per questo dare ad intendere, che il primo libro, che deue studiare colui, che è inalzato al principato è quello della clemenza, e benignità verso i sudditi. *Seneca libr. 1. de Clement.*

Si serue Seneca per proua di questa verità della similitudine delle pecchie, le quali essendo per natura vendicatrici, hanno tutte l'aculeo, toltone solamente il Rè. *Iracundissimæ* (dic'egli) *ac pro corporis captu pugnacissimæ sunt apes, & aculeos in uulnere relinquunt. Rex ipse sine aculeo est.* E rendendo la ragione di ciò, soggiunge. *Noluit illum natura sæuum esse, telumq; detraxit, & iram eius inermem reliquit.* E conchiude poi. *Exemplum hoc magnis Regibus ingens est.* Volle insegnarci la natura, non esser cosa da Principe l'esser seuero; però senza aculeo volle che il Rè delle api ne comparisse. E San Teodoreto disse in conformità. *Tardos ad uindictam, pœnamque sumendam esse oportet, qui maximas obtinent potestates; qui in obeundis uitæ officijs non magis iustitiæ aculeum, quàm dulcem mellis clementiam ostendere debent.* E quì fà al proposito l'impresa della melagrana di Errico Quarto, co'l motto, che diceua. *Agre dulce*, additando la dolcezza della pietà, e l'agro della giustitia.

Senec. lib. 1. de Clem. ca. 19.

S. Theod. qu. 22. in Genes.

E questo mistero della seuerità temperata, volse Iddio significare nel Leuitico, quando comandò à Mosè, che nella consecratione d'Aaron, e de' suoi figliuoli gli vngesse co'l sangue della vittima, e con l'olio della sacra vntione, non con l'olio solo, ne co'l sangue solo, ma con l'olio, e co'l sangue insieme. *Cumque tuleris de sanguine, qui est super Altare, & de oleo unctionis, asperges Aaron, & uestes eius, & filios, & uestimenta eorum.* Notò quì Oleastro vn gran mistero, che contiene questa cerimonia; cioè l'olio simbolo della misericordia, e'l sangue della giustitia, con i quali fussero consagrati Sacerdoti Aaron, & i suoi figli, perche noi intendessimo, che i Prelati, e Reggitori mescolar deuono il rigore della giustitia con la piaceuolezza della misericordia. *Non enim* (dice Oleastro) *debuit esse in Sacerdote sine oleo sanguis, nec sine sanguine oleum, quia cùm constitueretur populi Iudex, non solum misereri, sed etiam punire reos debebat.*

Leuit. 8.

Oleast. in ca. 8. Leu. Cluniac.

Il Padre San Gregorio nel ventesimo libro de' Morali adducendo à questo proposito l'esempio del Samaritano Euangelico, che medicò vn pouero passaggiero ferito, & assassinato da' ladroni, dice che con gran mistero lo curò co'l vino, e con l'olio, per dinotar questa delicata mistura con la quale tutti i Magistrati, e Superiore medicar deuono le ferite de' loro sudditi. *Vt per oleum* (dice Gregorio) *foueantur, & per uinum uulnera mordeantur; miscenda est lenitas cum seueritate, faciendumq; quoddam ex utraq; temperamentum, ut neque multa asperitate exulcerentur subditi, neq; nimia benignitate dissoluantur.* Intendete Prelati, e Giudici de' Popoli? vino, & olio (dice S. Gregorio) asprezza, e lenimento, amaro, e dolce, Passione, e compassione, misericordia, e giustitia, seuerità, e mansuetudine accompagnate insieme adempiscono la cura del pietoso Samaritano, nella quale la troppa mordacità inasprisce, e la souerchia benignità dissolue, e conduce l'infermo ad vn eterna morte.

Luc. 10. S. Gregor. lib. 20. Mor. c. 8.

Notò pure al proposito, e con acutezza mirabile Pietro Cluniacense quel fatto, che racconta l'Euangelista Matteo esser occorso nel mõte Tabor, quando che Christo Nostro

Matt. 17. Petrus ser. de Trasfig.

stro Signore si trasfigurò, poiche fù da gli Apostoli veduto in mezzo di Mosè, & Elia. *Et ecce apparuerunt illis Moyses, & Elias cum eo loquentes*, Qual visione fù simbolo espresso del perfetto Giudice, poiche Mosè per esser egli stato mansueto, hebbe il primo luogo; *Erat enim Moyses vir mitissimus super omnes homines qui morabantur in terra*, dice la sacra Scrit- Num. 12. tura. Elia al contrario il più rigido, e zelante, che sia mai stato nel mondo. Hor per dimostrare Iddio, che il Superiore deue prima adoperar la mansuetudine, e poi la giustitia, però vuole, che il suo diletto figlio ne comparisca in mezzo di Mosè, & Elia. *Duo ergo illi patres* (dice Pietro Cluniacense) *alter mitissimus, alter immitissimus apparent cum Domino. Quare? quia misericors, & miserator Dominus; quia iustus Dominus, & iustitias dilexit. Misericors ergo misericordem, iustus iustum designat, vndè & congruè scriptura non prius Eliam, & postea Moysen, sed ante Moysen, & postmodum Eliam ponit.* E San Pietro Grisologo disse S. Chrys. ser. 145. in poche parole quell'aurea sentenza. *Iustitia sine pietate crudelitas est.*

Plutarc. in Apot. Plutarco ne' suoi Apotegmi riferisce, che Artaxerse Rè de' Persi, fù per sopranome detto Longimano, perche haueà la mano dritta più lunga della sinistra; il che essendoli vn giorno non sò da chi rinfacciato, non se ne alterò, anzi diss' egli, io me ne glorio, perche così appunto deuono essere i Principi, cioè più benigni, che seueri; che però disse vn Poeta. *Sit piger ad pœnas Princeps, ad præmia velox.*

Di maniera che N. quello è buon Prelato, e Reggitore, che sà compatire le imperfettioni de' sudditi, e se gli manca questa virtù, non è buono per gouernare. Constituisce Iddio Num. 11. a Mosè conduttiero del suo popolo, & in vece di ringrariarlo di tanto honore fattoli, si lamenta che gli habbia posto così graue peso sù le spalle. *Cur posuisti pondus vniuersi populi huius super me?* N. leggete tutta la sacra Scrittura, e non trouarete mai, che Dio dicesse a Mosè di volergli metter peso sù le spalle, ma che voleua farlo conduttiere, e guida di quel popolo. Ah disse Mosè. Io sono molto ben pratico in materia d'vffici: non sono io destinato a gouernare, & esser capo del popolo! dunque fà di mestieri, che io porti addosso vn graue peso; perche s' intenda, che i Prelati, e Reggitori in prender possesso dell'vfficio hanno da portare sù le spalle tutte le imperfettioni de i sudditi, e compatirli con amoreuolezza, come se appunto e glino generati l'hauessero.

Che però San Bernardo esortando i Prelati a questa regia virtù della S. Ber. ser. 23. in cã. mansuetudine, disse. *Audiant Prelati, qui sibi commissis gregibus semper volunt esse formidini, vtilitati raro: discite subditorum vos matres esse debere non Dominos. Studete magis amari, quàm metui, & si interdum seueritate opus est, paterna sit; non tyrannica.* Prelati Christiani considerate, che siete Madri spirituali de' vostri sudditi, e però vi prego, e vi scongiuro, che apriate loro il petto, e'l cuore, come a figliuoli spirituali partoriti dalle vostre viscere. *Discite subditorum vos matres esse debere, non Dominos.* Non signoreggiate, e non trattate i vostri figli da figliastri, non conuertite l'vfficio di Madre in vfficio di superba signoria, ma gouernate con dol-

cezza materna li vostri sudditi. Quando tal volta vedete i vostri figli vscir di strada, compatitegli, souenitegli, richiamateli, vezzeggiateli con voci di madre; mostrate loro le mammelle piene di latte, non il bastone dell'aspra rigidezza da spauentargli, e mettergli in fuga. *Discite, discite subditorum uos Matres esse debere, non Dominos.*

Exod. 20. S. Gregor. Papa in hunc loc.

Da quà intenderete N. la cagione, perche volle Iddio, che nella veste del sommo Sacerdote vi si mettessero alcune Lamine di oro, nelle quali fossero intagliate dodici Tribù, e queste sù le spalle si collocassero. Che ne accennano le Tribù (dice San Gregorio) sù le spalle del sommo Sacerdote, se non che chiunque è in dignità constituito hà da portare con patienza grande la soma del gouerno, e del carico de' sudditi? E de' Reggitori, e Prelati ragionando il Santo Giob, hebbe a dire. *Sub quo curuantur qui portant orbem.* Sù di questo luogo dice S. Gregorio Papa, che tanti sono i pesi, che il Reggitore porta sù le spalle, quanti sono i sudditi, che gouerna. *Tantorum quippe pondera portat, quot sunt homines quibus dominator.*

Iob. 9. S. Gregor. in hūc loc.

Non è dunque marauiglia N. se Samuele nel conuito, che fè a Saulle li facesse metter innanzi vna spalla d'Agnello, con dirli. Mangia pure, poiche non à caso, ma *de industria seruatum est tibi*, con ciò dinotar volendo, che per esser Rè li conueniua hauere valide spalle per sostenere il graue peso del dominio de' sudditi. Onde Sant' Hilario dice, ciò fosse ordinato. *Ad designandum quòd Princeps debet habere fortitudinem ad sustentandum onus populi.* E Guglielmo Parisiense disse pure al proposito. *Cùm armus maximè ualeat ad onera ferenda, Saul cogitaret se non ad iocum, ad lusum, ad uoluptatem, sed ad maxima onera ferenda, atque sustinenda uocari.*

1. Reg. 9. S. Hilar. Cant. 12. in Matt. Guglielm. Paris. lib. 1. antiq. cap. 33.

Questa verità volle pur anco dimostrare quel Centurione, di cui fà mentione S. Matteo al capo ottauo, il quale venne a trouare il Benedetto Christo per raccommandargli vn suo seruo infermo, e trà l'altre parole gli disse queste. *Nam, & ego homo sum sub potestate constitutus, habens sub me milites; & dico huic uade, & uadit, & alij ueni, & uenit, & seruo meo. Fac hoc, & facit.* S. Giouanni Grisostomo si stupisce di questo modo di parlare, e dice. S'egli vuole descriuere la potestà, che tiene, perche dice. *Nam, & ego homo sum sub potestate constitutus?* anzi più tosto daua ad intendere di esser suddito: ma con gran mistero in questa maniera rispose, dice Grisostomo. *Illo utitur loquendi modo, ut se cum dignitate laboribus obnoxium, subditumque ostendat.* Voleua il Centurione con questo modo di parlare, dar ad intendere, che con la dignità hauea pure meschiato il peso, perche sapeua molto bene, che il Reggitore deue esser aiutatore de' poueri, sostegno de gl'infermi, freno de' superbi, sollenatore de gli humili, consolatore de gli afflitti, conseglio de gl'ignoranti, liberatore de gli oppressi, & in somma guida di tutti.

Matt. 8. S. Chrys. hom. 22. in cap. 8. Matth.

Adesso intendo quel passo d'Isaia al capo nono, quando che parlando del Messia, disse. *Factus est principatus super humerum eius.* Sant' Ambrogio, Agostino, e Tertulliano dicono, che si fauella dell'impero della

Isai. 9. S. Ambr. lib. 3. de fid. ca. 4.

S. August. ser. 71. de temp. Tertull. lib. 3. adver. Mat. Oleast. in c. 9. Isai.

la Croce, per darci ad intendere, che la dignità và congiunta co'l peso, chi altrimente intende, s'inganna affatto. *Putant usque hodie* (dice il Dottissimo Oleastro) *insensati filij Adam, imperia, regna, & principatus huius saeculi, honores esse non onera: quos puer noster arguit, qui suum principatum quasi graue onus super humeros gerit*. E conchiude poi: *Non ergo Praelate, aut Princeps, cùm ad Praelaturam uocaris, te ad honorem uocari putes, sed ad onus, & sub praefectura tibi gemendum puta, sicut sub onere graui*.

3. Reg. 1.

L'vltimo tanto necessaria, quanto rara conditione, è che i Reggitori, e Prelati siano huomini da bene, e nelle loro attioni tanto giustificati, che nessuno possi notarli vn minimo difetto. Quindi molto saggiamente disse già la prudente Bersabea al Rè Dauid, che tutti gli occhi del popolo erano riuolti, e fissati in lui solo. *Domine mei Rex in te oculi respiciunt totius Israel*, però per non iscemare di riputatione il Principe, fà di mestieri, che sia huomo da bene, che habbia costumi santi, e viua senza macchia, e difetto.

Treb.

Quando il Senato Romano volle creare Censore con istraordinaria autorità Valeriano, disse già (come racconta Trebonio Pallione) *Ille de Senatu iudicet, qui nullum habet crimen, cui nihil potest obijci*, perche in fatti molto più ci muouono gli essempi de' Principi che le leggi da loro promulgate, cercando sempre i sudditi di confirmarsi al loro Principe. Onde nel Panegirico a Traiano Imperadore disse già Claudiano.

Poliones in vita Valeria.

Claudiã. in Paneg. ad Traian.

Nec sic inflectere sensus
Humanos edicta ualent, quàm uita Regentis.

Mobile mutatur semper cum Principe vulgus.

Sopra tutti i Superiori, e Giudici del mondo hanno da essere senza interesse, perche ordinariamẽte la giustitia si corrompe per l'interesse. O' quanto aliene hanno da essere dall'interesse le mani de' Prelati, e Giudici, per complire all'obligo loro. Onde stò per dire, che se si troua Giudice, il quale è facile a stender le mani, e pigliar presenti, senz' altro la giustitia è corrotta. E perche si veda il pericolo, che vi è nel riceuer donatiui, attendiamo a quel che comandò Iddio nell'Esodo al vigesimo terzo. *Nec accipies munera, quae etiam excaecant prudentes*. Il male, che cagionano li presenti è, che acciecano i prudenti. E Salomone disse in confirmatione di questa verità. *Xenia, & dona excaecant oculos Iudicum, & quasi mutus in ore auertit correptiones eorum*. Iansenio apporta la traduttione del Testo Greco, che dice. *Quasi frenum in ore est Xenium Iudici*, perche si come li caualli si domano co'l freno, così li donatiui sono freno, che domano i Giudici, e li volgono doue vogliono, perche dijno la sentenza in fauor loro. Lirano tradusse: *Et quasi rana in ore*. Volendo alludere ad vna sorte di rane, delle quali riferisce Plinio, che hanno inchinatione grande a saltare nella bocca de' i cani, e per molto, che loro latrino, subito l'ammutiscono, tal sono i doni ne' Giudici, che li fanno diuenir muti, acciò non sappino aprir la bocca per riprendere, e correggere le colpe, non che castigare i vitij. E che questa forza habbino i presenti, lo spiega molto leggiadramente il Beato Pietro Damiano, così dicendo.

Exod. 23.

Eccl. 20.

Iansen. in hunc loc.

Lyran. in hunc. loc.

Plin. lib. 2. cap. 9.

B. Petrus Dam. l. 2. Epist. 25.

do. *Acceptis muneribus, si contra datorem quid agere volumus; mox in ore nostro verba mollescunt, locutionis acumen obtunditur, lingua quadam pudoris erubescentia præpeditur. Mens quippe percepti muneris conscia, debilitat iudicialis censuræ vigorem, reprimit eloquentiæ libertatem.*

Queste N. sono le conditioni, che hauer deue vn buon Giudice, vn Reggitore, vn Superiore, che se deuia dal diritto sentiero, è indegno dell'istesso nome di Giudice, e di Superiore, anzi, che, Dio per suo giusto giudicio ne le priua di tal dignità da loro abusata. Fà vn bel dubbio a questo proposito Ruperto Abbate, perche Heli hauendo gouernato il popolo Ebreo per lo spatio di quarant' anni, tutta volta non è numerato con gli altri Giudici, e la Sacra Scrittura lo passa sotto silentio. *Quam ob causam de numero Iudicium tollitur Heli?* E lo scioglie con dottrina degna d'essere notata. *Quia in diebus eius nimia ferè omnibus licentia fuit*, perche a suo tempo ogn' vno viuea a suo modo, e per questo non si deue computare trà i Giudici, non hauendo fatto l'vfficio di Giudice.

Rupert. libr. 4. de vict. verbi Dei ca. 10.

All'istessa maniera San Girolamo pondera sottilmente il modo di parlare della sacra Scrittura di quei vecchioni Giudici della gente Ebrea. *Constituti sunt duo senes de populo Iudices, qui videbantur regere populum.* Furono creati due Vecchi per Giudici de' popoli, i quali parea, che lo gouernassero. *Pulchrè non ait, qui regebant populum sed qui videbantur regere, qui enim benè præsunt populo, regunt populum, qui autem tantum nomen habent Iudicum, & iniustè præsunt, regere videntur populum, magis quàm regant.*

S. Hieron. comment. in ca. 13. Daniel.

Questa dottrina insegnataci da S. Girolamo, e da Ruperto, darà luce a sciogliere quella difficultà così graue; perche la Tribù di Dan non è compresa da S. Giouanni nell'Apocalisse al settimo, quando le numerò dicendo, che di ciascheduna di esse v' erano dodici mila signati, ouero eletti? Forse cadde dalla memoria dell'Euangelista? ò non la vidde, ò veramente non v' era? Sia come si voglia? La Tribù di Dan professaua l'esercito del giudicare, come gli profetizzò Giacob suo Padre nella Genesi al capo quadragesimo nono. *Dan iudicabit populum suum*, e perche mancò molto in questo vfficio, quindi è, che restò priuo del nome di Giudice.

Apoc. 7.

Gen. 49.

Che dirò de' castighi, che sourastanno a costoro nell'altra vita? L'Angelico Dottore l'esagera sopra tutte le pene, che sono fulminate dalla diuina giustitia. *Deus magis puniet eos, quos sui regiminis executores, & ministros facit, si nequiter agant, Dei iudicium in amaritudinem conuertentes: aggrauatur enim eorum peccatum ex dignitate suscepti officij*. Si fugga dunque da' Giudici, e Reggitori l'interesse, e si habbia solamente mira al seruigio di Dio, & alla salute dell'anime, altrimenti guai a loro.

S. Thom. lib. 1. de Regim. Princip. cap. 11.

†



LE TRIBVLATIONI della presente vita prouengono dalle mani di DIO per beneficio nostro,

Però si deuono sopportare patientemente, anzi ringratiarne sua Diuina Maestà di tanto fauore.



AMOS Profeta per toglier dal Mondo vna vana diceria, cioè d'onde hauessero origine le molte, e varie tribulationi, che alla giornata patiscono gli huomini, hebbe a dire quell'aurea sentẽza registrata nel terzo capo della sua Profetia. *Si erit malum in ciuitate quòd Dominus non fecerit?* e voleua dire. Tutte le tribulationi, che hanno patito, e sono per patire gli huomini, vengono dal Signor Iddio. Ma come possa esser questo essendo egli principio d'ogni bene, dicendo Giacomo Apostolo. *Omne datum optimum, & omne donum perfectum de sursum est, descendens a Patre luminum?* i Theologi distinguono due sorti di male, l'vno chiamato male di colpa, e l'altro di pena. Del primo non può Dio esserne cagione, perche sarebbe vn voler il peccato, il che ripugna alla sua somma bontà, e perfettione; può ben sì volere, come in fatti egli vuole il male della pena, mentre gastiga gl'huomini, e gli manda de' trauagli nella presente vita, e di questo male ragiona il Profeta, mentre dice. *Si erit malum in ciuitate, quòd Dominus non fecerit.* Cosi spiega Sant'Agostino. *Dupliciter appellatur malum; vnum quòd homo facit, alterum quod patitur pęnæ: de pænis ergo loquebatur Propheta cùm hoc diceret.*

Amos c. 3.

Iac. 1.

S. Aug. lib. cōtr. Adamant. cap. 24.

In confirmatione di questa verità ponderate meco in cortesia Signori quella misteriosa visione veduta da Zaccharia Profeta. Vidde egli vna volta quattro carrozze, che vsciuano da mezzo di due Monti di bronzo: *Et conuersus sum, & leuaui oculos meos, & vidi, & ecce quatuor quadrigæ egrediẽtes de medio duorum montium, & montes ærei.* Stupito di sì fatta visione il Profeta, dimandò all'Angelo, che li dichiarasse il suo significato, il quale cortesemente gli rispose. *Isti sunt quatuor venti cæli, qui egrediuntur vt stent coram dominatore omnis terræ.* Strauagante visione pare a primo incontro questa N. ma ben considerata, ci manifesta vna verità catolica, cioè che le tribulationi di questa vita (che quasi furibondi venti contro gli huomini soffiano (con questo ascender, che loro fanno alla presenza di Dio, ci additano, che prima di soffiare si presentano dinanzi al diuino cospetto per esserli prescritto il modo, la maniera, & il tempo quando hanno da soffiare. E così par che Dio dica loro. Fate a quella casa tanto, e non più, che li muoia vn figlio a quella Vedoua, mà non li toccate la robba, che il tale sia perseguitato dalla Giustitia per tanto tempo, e non più, e cosi andate discorrendo de gli altri, e questo vuol dire. *Vt stent coram dominatore omnis terræ.* Sono dunque N. le tribulationi vento, che soffia quanto Dio li permette, e non più, come si legge del patiẽtissimo Giob, che fù dato in potere di Satanasso per esser tribulato, e persegui-

Zacc. 6.

seguitato, con tal'ordine però, che non li toccasse la vita. *Ecce in manu tua est; verumtamen animam illius serua.*

Adesso mi souuiene di quella contesa, che nacque vn giorno trà la gente di Gerusalem, mentre da' nemici era assediata; andaua cercando d'onde proueniuano tante persecutioni, e trauagli. Risposero alcuni, dall'oriente, altri dall'occidente; mà David Profeta risolutamente disse, che dalle mani d'Iddio giusto Giudice proueniuano. *Neque ab oriente, neque ab occidente, quoniam Deus Iudex est.* (Psal. 94.)

Così lo prouò in pratica l'istesso David, quando che perseguitato da Assalone, riuolto a' suoi soldati disse. Sù sù apparecchiateui a fuggire. *Festinate egredi ne fortè veniens occupet nos*: mà egli che fece? forse si pose in fuga come gli altri? non già, mà potendo commodamente fuggire a cauallo, ò pure a piedi per vna strada piana, se ne andaua scalzo, e pian piano per erti, & iscoscesi Monti. *Porrò David ascendebat cliuum oliuarum; scandens, & flens nudis pedibus incedens.* Tutto perche conosceua il Regio Profeta, quelle persecutioni, e trauagli prôueniuano dalle mani di Dio, e però non volle fuggire; sapeua che lo perseguitaua non già Assalone, ma il Rè del Cielo, che così afflitto lo voleua per maggior bene dell'anima sua. Così interpretano questo luogo di Scrittura S. Doroteo, Agostino, & altri. (2. Reg. 15; S. Dorot. Doctr. de e dif. & harm. Virt.; S. Aug lib. de gra. & lib. arb. c. 20.)

Et vn'altra volta l'istesso David vidde vn'Angelo, che con acuta, e tagliente spada vccise in Israel da Dã fino a Bersabea settanta mila persone; onde mosso a compassione di tanta stragge, vestito d'aspro cilicio, sgorgando da gli occhi due fonti di lagrime, riuolto a Dio, disse. *Ego sum qui peccaui, ego iniquè egi; isti qui oues sunt quid fecerunt? Vertatur obsecro manus tua contra me, & contra patris mei.* Ah mio Dio, io sono quello, che hò peccato, io la Maestà vostra hò grauemente offeso, e non queste genti: vi prego dunque, che la vendicatrice spada dell'ira vostra si volti contro di me, e contro la casa di mio Padre; conueniente cosa è, che non altri, che io ne patisca la penitenza. Entra quì l'Abulense, e dimanda, per qual cagione David pregò Dio, che si placasse, e non eseguisse il castigo contro Gerusalem, e non più tosto l'Angelo, che in forma humana vedea far sì cruda straggge? e risponde acutissimamente, dicendo, che l'Angelo era ministro, e strumento della Diuina Giustitia, ma l'agente principale di quel castigo era Dio, però a lui pregò, non già all'Angelo, che mitigasse l'ira, e lo sdegno, perche noi intendessimo, che le tribulationi, e trauagli della presente vita prouengono dalle mani di Dio, come agente principale. Vdite le parole dell'Abulense, che sono degne del suo ingegno. *Cùm dicitur. Vertatur obsecro manus tua contra me; non dicitur ad Angelum, sed ad Deum; quia licet Angelus percuteret, sciebat David, quòd ipse de mandato Dei percussisset.* (S. Ambr. lib. 1. de off. c. 48; 2. Reg. 24; Abul. 2. Reg. 24. q. 38.)

Et vn'altra volta l'istesso Profeta vedendosi perseguitato da Semei, considerando, che questa tribulatione li veniua dalle mani di Dio, nel Salmo trentesimo ottauo hebbe a dire. *Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tù fecisti: amoue a me plagas tuas.* Così spiega questo luogo San (Ps. 38.)

Teo-

Theod. in hunc loc. Teodoreto, mentre dice. *Te enim inquit permittente ille perbacchatus est: & ille quidem similis erat flagello, tu verò per illum castigationem afferebas, propterea silens flagella accepi.*

E quì s'intenderà la cagione, perche andando il falso Profeta Balam a maledire il popolo d'Israel, se gli oppose vn'Angelo, e l'impedì i passi con vna tagliente spada in mano, minacciandogli la morte, se di passar più innanzi tentato hauesse. Dimanda adesso S. Teodoreto, e dice. Num 22. S. Theod. q. 43. in lib. Num. Che importa Signore, che Balam maledica questo popolo? benedicalo vostra Diuina Maestà, e non si curi della maledittione di questo falso Profeta. Non và così, dice Teodoreto, perche Iddio hauea determinato, che il suo popolo entrasse nella terra di Promissione molto perseguitato, e trauagliato da' nemici; Hor se Balam l'hauesse maledetto, il Mondo tutto si sarebbe pensato, che non era Iddio l'Autore di quel castigo, ma la maledittione di Balam ne fosse stata l'vnica cagione. Per toglier dunque via questo vano giudicio dalla mente di ciascuno, non permise, che quel falso Profeta maledicesse il popolo di Dio. *Vt à Deo eruditi* (dice Teodoreto) *non putarent propter maledictionem Vatis calamitates euenire, non permisit Vatem maledictionibus uti, amputatis hoc modo stultorum occasionibus.* Egli dunque è pur vero, che le tribulationi di questa vita prouengono dalle mani di Dio.

Con tanta verità N. che io pondero co'l Padre Sant'Agostino, vn S. Aug. in Ps 148. bellissimo passo di Scrittura nel Salmo centesimo quadragesimo ottano, oue il Profeta inuita tutte le creature, a lodare il loro Signore, e Creatore; e quì vedrete inuitare i Cieli, gli Angeli, e tutte le virtù Celesti. *Laudate Dominum de Cælis: laudate eum in excelsis. Laudate eum omnes Angeli eius, laudate eum omnes virtutes eius.* Se ne passa poi a conuitare il Sole, la Luna, le Stelle, e la Luce. *Laudate eum Sol, & Luna, laudate eum omnes Stellæ, & Lumen.* E di niuna di queste Creature si dice, che fanno il voler di Dio: quando poi il Profeta inuita alle diuine lodi il fuoco, la gragnuola, il ghiaccio, i folgori, e le tempeste, soggiunge di loro, che fanno il comandamento di Dio. *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum: quæ faciunt verbum eius.* Come và questo, ò Dauid? l'altre Creature, da te poco prima conuitate a lodare il comun Signore, non fanno il diuin volere? Il Sole, la Luna, le Stelle, e tutte le virtù Celesti nō vbbidiscono al loro Creatore? certo che sì: come dunque dici, che solamente il fuoco, la gragnuola, i folgori, e le tempeste, faccino il diuin volere? *Faciunt verbum eius.* Risponde Sant'Agostino, dicendo, non v'è dubbio, che il Sole, la Luna, le Stelle, gli Angeli, e l'altre Creature ne' loro moti faccino il voler di Dio, ma perche si poteua dubbitare da alcuni sciocchi, & ignoranti; che l'altre Creature, come sono il fuoco, la gragnuola, i folgori, e le tempeste, non faccino quel che vuole Iddio, però ragionando di questi v'aggiunge il Profeta. *Faciunt verbum eius.* Vdite le parole d'Agostino, che veramēte sono diuine: *Quare hic addidit, quæ faciunt verbum eius? quemadmodum ignis, grando, nix, glacies, spiritus tempestatis, quæ faciunt verbum eius; sic omnia, quæ vanis videntur in rerum*

natura

natura temerè fieri; *non faciunt*, *nisi verbum eius*, *quia non fiunt nisi iussu eius*. Dico dunque a te Christiano, che se tal'hora vedi il Mondo andar deteriorando di male in peggio, intendi ch'è permissione Diuina: se ti pare, che la casa tua vadi in rouina per i molti trauagli, che ti sourastanno, sappi, ch'è volontà di Dio. *Faciunt verbum eius*. Quelle botte di mala fortuna, quelle tempeste di molte tribulationi, vengono dalle mani di Dio. *Faciunt verbum eius*. In fatti niun male succederà nel Mondo, che non venghi dalla mano di Dio. *Si erit malum in Ciuitate*, *quòd Dominus non fecerit*. *Amos 3.*

Iob. 1. Non poco s'affaticò il Demonio per far credere al Santo Giob, che quanto li occorreua di molesto, li venisse anzi dalle Creature, che da Dio; così quel messo, che di vna in vna le andaua auuisando le disgratie, che succedeuano, sempre nominaua alcun particolare, e non mai faceua mentione di Dio. *Irruerunt Sabæi*, *tuleruntque omnia*: *Chaldæi fecerunt tres Turmas*, *& inuaserunt camelos*. *Ventus vehemens irruit a regioni deserti*, *& concussit quatuor angulos domus*, *quæ corruens oppressit liberos tuos*, *& mortui sunt*. Pondera quì San Grisostomo. *Vides vt numquam Deum memoret punitorem*, *sed modo Sabæos*, *modo Chaldæos*, *& modo turbines vehementes*? e questo a fin di ben radicare la sua falsa dottrina, che non ci venissero da Dio li flagelli, che noi patiamo.

E perche il Sãto Giob sapeua molto bene, che le tribulationi prouengono dalle mani di Dio, non si sbigottiua per li mali che patiua, ma cõ inuitta patientia sopportandoli diceua. *Dominus dedit*, *Dominus abstulit*, *sicut Domino placuit*, *ita factum est*. *Sit nomen Domini Benedictum*. *S. Chrys. in hunc loc.*

Notò acutamente S. Agostino spiegando questo luogo, che non disse Giob. *Dominus dedit*, *Diabolus abstulit*, come forse haurebbe detto qualche sciocco peccatore, ma disse. *Dominus dedit*, *Dominus abstulit*, sapendo che li veniuano particolarmente dalla mano del Signore Iddio. L'istessa ponderatione fece S. Gregorio Papa sù l'istesse parole di Giob onde disse. *Sanctus vir tentante aduersario cuncta perdiderat*, *sed tamen sciens*, *quia contra se Sathan*, *tentandi vires*, *nisi permittente Domino non habebat*, *non ait*. *Dominus dedit*, *Diabolus abstulit*; *sed Dominus dedit*, *Dominus abstulit*. *Fortasse enim fuerat dolendum*, *si quòd Dominus dedit*, *hostis abstulisset*: *at postquam non abstulit*, *nisi qui dedit*, *sua recepit cùm nostra abstulit*. Così ancor tù Christiano (dice Sant' Agostino) quando ti viene qualche tribulatione, deui intendere, che te la manda Iddio, e non il Demonio. *Ne dicas*: *hæc mihi Diabolus fecit*; *prorsus ad Deum tuum refer flagellum tuum*; *quia nec Diabolus tibi aliquid facit*, *nisi ille permittat*, *qui de super habet potestatem*. *Iob. c. 1.* *S. Aug. in Psal. 31.* *S. Greg. in Fab.* *S. Aug. vbi sup.*

Che se tù ò huomo intendi, che Iddio sia l'Autore delle Tribulationi, facil cosa sarà voler quello, egli vuole. Conseglio, che diede Seneca al suo amico Lucillo. *Placeat homini*, *quicquid Deo placet*. Seneca vedi? non dico adesso vn Paolo Apostolo, vn' Agostino, vn Girolamo, ò altro Santo; Seneca, dico, mentre se ne staua in quel puro lume della natura insegnò questa dottrina, che piaccia a gli huomini, quello che piace a Dio. *Seneca Epist. 11. ad Lucill.*

Dio. *Placeat homini, quicquid Deo placet.*

Consideriamo adesso, & andiamo cercando il fine delle tribulationi; cioè per qual fine Dio manda delle auuersità, e trauersie all'huomo? e vedo, che lo fà per beneficio, & vtilità dell'istesso, acciò per mezo di quelle s'inalzi dalle cose terrene alle Celesti, e lo conuerta a se. Sogliono gli huomini nel tempo della prosperità mettere il loro affetto ne i beni di fortuna, e riposarsi, come in agiato, e morbido letto: onde per rimedio, che l'amor suo, e 'l suo riposo non sij attaccato a quelle cose, si serue Dio di scomporci il letto, torci i guanciali, anzi farlo cadere da quello: se ciò facesse vn Padre ad vn'amante figliuolo, che direste?egli non è Padre amante, ma crudele, e più che spietato inimico, toglier la quiete, & il riposo ad vn fanciullo, che dorme: ma a dirne il vero egli in questo si deporta d'amantissimo Padre. Dauid Profeta dice di Dio, che toglie all'huomo le commodità terrene, e l'affetto di quelle per conuertirlo a se. *Vniuersum stratum eius versasti in infirmitate eius.* Parla con Dio. Signore hai voltato sù sopra il matarazzo, mentre che egli infermo si riposaua. Il Glorioso Sant' Agostino spiegando questo luogo, per matarazzo intende le cose terrene. *Per stratum intelligitur aliquod terrenum*, e soggiunge. *Volens Deus hominem non amorem habere, nisi vitæ æternæ, istis delectationibus miscet amaritudines, vt & in his patiamur tribulationes, vniuersum stratum nostrum vertit in infirmitate nostra.* Và mescolando il nostro Dio amarezza nel dolce delle tue commodità, ti scommoda del-

Psal. 40.

S. Aug. in hunc Psal.

l'agiato letto doue ti riposi, acciò metta l'amor tuo nell'eterno riposo.

Sentì questo segnalato fauore la Sposa, e si gloriaua, che Dio amantissimo di lei l'hauea fatto vn guanciale della sua sinistra, acciò in questa si riposasse. *Leua eius sub capite meo.* Dice Origene sopra questo luogo, che Dio gli mette la sinistra mano sotto il capo, acciò la facci riposare, & il braccio dello Sposo gli serua di Piumazzo. *Leua sub capite, ut me faciat requiescere, & brachium Sponsi fiat ceruicat meum, & reclinet ibi anima mea.* Oue par, che significhi, che perciò ti mette la sinistra, che sono le tribulationi, e trauagli, acciò ti riposi non già in questo mõdo, ma in quella vita beata, oue è il vero riposo. E soggiunge, che non t'è spediente ò huomo, che habbi di quei guanciali, a' quali seguita il lamento, & il pianto. *Non expedit tibi habere ceruicalia, sub omni cubito manus.* Guai a quei, che vogliono si agiatamente stare, che sotto ogni gomito, e ad ogni letto si mettono morbidi piumacci di tante commodità temporali, & in quei s'appoggiano; e perciò Dio amoroso Padre volta sù sopra tutto il letto, butta via le commodità, ti dà la sua sinistra per guanciale, e quel che più importa, con la destra t'abbraccia in tal guisa, che quando stracco già di dormire in questa sinistra, che verrà l'vltimo termine, ti ritroui subito sù la destra, con la quale ti tiene abbracciato. *Et dextra illius amplexabitur te.* Destra ch'è la gloria, l'eterna vita, perche. *Longitudo dierum in dextra eius.*

Cant. 2.

Origen. hom. 2. in Cant.

Prou. 3.

Bella figura di ciò è quella bestia, che vidde Daniele. *Prima bestia quasi*

leena

leena (dic'egli) *& alas habebat aquilæ: aspiciebam donec auulsæ sunt alæ eius, & sublata est de terra & super pedes quasi homo stetit, & cor hominis datum est eis.* Questa Leonessa alata è l'huomo per la felicità, e ricchezze fatto crudele, e superbo, ma se toglionsi le ali, subito lo vederete reso mansueto, humile, & insõma huomo ragioneuole. Vdite S. Grisostomo. *Cùm in secundis rebus homines, sũt plures efficiũtur inflati, omnibus inimici, iracundi; cùm adest potentia, cùm verò fuerit ablata (cum auulsæ sunt alæ,* dice Daniele) *Mansueti sunt homines, & humiles, & in propriam naturæ cognitionẽ veniunt.* Leonessa feroce, & alata era Nabucdonosor prima Rè di Babilonia, ma poi condannato a conuersar frà le bestie, riconosce Dio Signor nostro. Leonessa ben fiera fù anco quell' Antioco; si vantaua, ch'egli potesse comandare all'onde del Mare, pesare con la statera i Monti, e minacciaua spirando fuoco, e fiamme, di fare nella Città di Gerusalem vn sepolcro; ma subito spennacchiato, e reso piagato, cangiò voce, e disse. *Iustũm est subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire.* E cosa giusta, che vn'huomo mortale, e miserabile sij humile, e soggetto a Dio; di maniera che lasciando questo Rè le ali della superbia, cominciò a cercare Iddio.

Dan. 6.7.

S. Chrys. hom. 54. ad pop.

Dan. 4. 2. Mach. cap. 4.

Questa verità profetizato haueua Isaia al vigesimo sesto. *Domine in angustia requisierunt te.* La Chiosa Interlineale dichiarando questo luogo, dice. *Percute eos Domine, quia nisi in angustia non requirent te.* Mandateli Signore tribulationi, perche d'altra maniera non si emendaranno della loro mala vita. Di maniera, che per gli huomini trascurati della propria salute, sono molto necessarie le infermità, e l'angustie, acciò riconoscendo le loro sceleratezze ricorrano a Dio per dimandargli perdono.

Isai. 26. Gloss. interlin.

A questo proposito riferisce San Gregorio Nisseno, quella cura tanto impensata, che per rimedio di coloro, che furono morsicati dalle vipere, ordinò Iddio comandando, che si formasse vn serpe di bronzo, e che lo mettessero sù di vn palo in alto, e che mirando quello, di subito guariuano. Dimanda hora il Santo. Non sarebbe meglio vccider le vipere, perche non morsicassero gli altri, e non andar di giorno in giorno guarendo i feriti? Con gran prouidenza del Cielo è stato fatto, dice San Gregorio, che viuano le vipere, e da loro sijno morsicati, perche sappino, che in quelli, e per quelli hanno da ritrouar il rimedio, che Dio l'hà apparecchiato, perche altrimenti vedutosi liberi dall' intutto, si scordaranno de' diuini fauori. Onde disse al proposito S. Gregorio Papa. *Mala quæ nos hìc præmunt, ad Deum ire compellunt.*

S. Gregor. Nyss. in vita Moys.

S. Gregor. in Pastor.

Mà confirmiamolo con vn'altra Scrittura nel Paralipomenon al trigesimo terzo. Regnaua in quel tempo Manasse, huomo di tal vita, che non ve n'era altro peggiore: costui adorò gl'Idoli, e distrusse i Tempij, e gli Altari dedicati al diuin culto, e cento, e mille altre sceleratezze commise; era in fatti vn gran peccatore. Volle Iddio farli a conoscere i suoi peccati; li fece prima intendere, che guardasse bene ciò, che faceua, e costui niente: sì, dice Iddio, non la vuoi intendere? lascia far a me; gli manda adosso l'Eserci-

2. Paral. 33.

to

tro de gli Assirij suoi capitali nemici, lo prendono, lo stringono, lo cacciano prigione. *Ceperuntque Manassen, & vinctum catenis, atque compedibus, dixerunt in Babylonem*. E bene Manasse, che fai, sei ancor ostinato, ò pure ti sei pentito de' passati errori? Soggiunge il Sacro Testo. *Qui postquam coangustatus est, orauit Dominum Deum suum, & egit pœnitentiam valdè coram Deo patrum suorum. Deprecatusque est eum, & obsecrauit intentè; & exaudiuit orationem eius, reduxitque eum Ierusalem in Regnum suum, & cognouit Manasses, quòd Dominus ipse esset Deus*. Hor che ve ne pare N. non è pur vero, che i trauagli, e le tribulationi sono quelle, che facciono conoscer a gli huomini i loro peccati, e ricorrere a Dio? Non vedete, che manasse con esser egli così scelerato, si riduce a far penitenza? E doue sono le grandezze, doue le brauure, e l'vccisioni de' Profeti? Oh dice Sant' Ambrogio, il trauaglio è bastante ad incaminarci per la strada di Dio. Sentite le sue parole registrate nel libro *de pœnitentia*, che sono bellissime. *Denique congruo correptus flagello, conuertitur ad Deum; in pœna constitutus agnoscit quem in Regno antea positus non quæsiuit*.

S. Ambr. lib. de pœnit. c. 15.

Quel magnanimo Imperadore Alessandro, di tanta stima, e preggio al Mondo, che figliuol di Gioue giurato da tutti, vn' altro Dio in terra si stimaua, si conobbe all'hora creatura mortale (dice Seneca) quando a morte ferito vidde la copia del sangue, che vsciua, e disse. *Omnes iurant me Iouis filium esse, sed vulnus hoc me hominem esse clamat*. Affermano tutti, e giurano, che io sono Figliuolo di Gioue, ma con più verità grida ad alta voce questa ferita, e mi chiama mortale. Vnico rimedio praticato dal nostro Iddio sempre mai fù la tribulatione, e trauaglio per far conoscere all'huomo la verità del suo essere, & il ricorso, che deue fare a Dio.

Seneca Epist. 6.

Antigono Rè (come ne gli Apotegmi scriue Plutarco) disse doppo esser scampato d'vna infermità, che era già stato ammonito, di non hauer alti, e superbi pensieri; essendo che era mortale. *Morbus submouit, ne animo efferamur, cùm mortales simus*.

Plutarc. in Apot.

Quindi hebbe a dire San Giouanni Grisostomo, che per non prender occasione d'insuperbirsi i suoi serui, Iddio li sbassa con la tribulatione, come lo confessò Dauid Profeta. *Priusquam humiliarer, ego deliqui*. E Paolo Apostolo. *Ne magnitudo reuelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ, Angelus sathanæ, vt me colaphizet*.

S. Chrys. hom. 5. ad pop.
Ps. 118.
2. Cor. 12

Se vi fù alcuno il quale per isperiēza sapesse, che cosa fosse prosperità, & auuersità, fù sicuramente il casto Giuseppe. Prouò egli l'auuersità, perche fanciullo fù venduto a gente forastiera, e condotto schiauo in stranieri paesi; appresso calunniato a torto, infamato come adultero infedele, & ingrato al suo Padrone, è come tale posto in vna prigione de' malfattori, oue dimorò molti anni; seppe ancora per pruoua, che volesse dire prosperità, poiche in vn subito dalla carcere egli passò non solamente a libero stato, ma ancora ad esser Vicerè dell'Egitto, dall' vbbidir come seruo a comandar come Padrone a tutti gl' Egittij, dall'esser dishonorato,

Gen. c. 45

rato, all'esser esaltato, & adorato poco men, che vn Dio. Hor qual giudicio vi credete, ch' egli facesse della tribulatione, e della prosperità? lo raccoglie egregiamẽte Sant' Agostino dalla maniera con la quale si diportò co'l suo Padre Giacob; imperoche nota questo Santo Dottore, che quando Giuseppe fù fatto Vicerè dell'Egitto, poteua molto commodamente far auuisato al suo Padre, ch'egli non pur era viuo, e libero, ma anche Grande, e Signor di bellissimo Paese; percioche non vi era di viaggio dall'vno all'altro più che trecento miglia; ad ogni modo non fece nulla, finche non fù sforzato per la venuta de' fratelli a manifestarsi loro, si che lasciò passar i sette anni dell'abbondanza, e cominciar gli altri sette della sterilità: ne mai si risoluè di mandar a vedere come staua suo Padre, ne a dargli questa felice nouella della sua grandezza: oh che figlio poco amoreuole sembra ch'egli fosse! Ah dice Sant' Agostino, non fù poco amoreuolezza nò, mà fù grande amore congiunto con grandissima sapienza, e fù particolar prouidenza Diuina. *Vt Sanctum Iacob, velut aurum purgatum in futuro iudicio preseruaret*; Per affinar qual' oro il Santo Patriarca Giacob, ordinò Dio, che Giuseppe lo lasciasse lungo tempo addolorato. Sapeua Giuseppe per proua, quanto gran bene fosse nel partire, e nell'esser tribulato: sapeua, che suo Padre menaua vna vita molto dogliosa, e mesta, credendosi ch' egli fosse morto. Hor diceua Giuseppe. Se io mandassi ad auuisar mio Padre, che viuo sono, lasciarebbe ogni mestitia, si rallegrarebbe tutto; Ah non voglio priuarlo di vn tanto bene, l'amor filiale non sopporta, che io gli tolga cosa cotanto cara, e fruttuosa; lasciamo pur dunque, ch'egli pianga, e che sospiri, anzi aggiungiamoli materia di dolore, di trauaglio co'l farli torre Beniamin l'altro suo figliuolo diletto, e frà tanto con questa pena, che sento ancor io della sua lontananza, verrò a temprar la prosperità della mia grandezza, che altrimente mi potrebbe esser pericolosa.

S. Aug. ser. 123. de temp.

E ch'egli riconoscesse per bene la tribulatione, e per beneficio la persecutione fattagli da' fratelli, lo raccoglie Filone dall' hauer Giuseppe fatto porre ne' sacchi de' fratelli i danari, che per prezzo del grano venduto, hauea da loro riceuuto, quasi per pagamento del beneficio fattogli, in essere stato da loro perseguitato. *Adeò* (dic' egli nel libro, che fece di Giuseppe) *pœnam ab eis abstinuit, ut tanquam benè meritis daret munera, reddito pretio, quasi eo uellet soluere beneficium persecutionis, eiectionis in cisternam, uenditionis in Aegyptum*.

Philo. lib. de Ioseph.

Nè Giacob fù di parere diuerso da quello di Giuseppe suo Figliuolo, imperoche come vi credete voi, che andasse in Egitto? con qual animo? con quai affetti è pensieri? Vi può esser dubbio dirà alcuno, ch'egli non vi andasse molto lietamente? che non fosse portato più dal desiderio, che da' piedi per vedere non solamente l'amato Giuseppe, ma etiandio in tanta grandezza per abbracciar viuo quel caro figlio, che tanti anni egli haueua pianto per morto! per vedere signoreggiante l'Egitto, quello ch'egli stimaua fatto pol-

Gen. 46.

uere

uere, e passare egli stesso dalla pouertà, e penuria, del suo paese, oue era afflitto dalla fame, a possedere le abbondanti ricchezze dell' Egitto? mà sarà molto lontano dal vero, chi ciò pensa, perche non senza gran timore, e pieno di solleciti pensieri faceua Giacob quel viaggio, e con tanto timore andaua, che fù di mestieri lo consolasse l'istesso Dio, e gli ricordasse, ch' egli era fortissimo, e quegli che sempre era stato protettore de' suoi maggiori. *Iacob* (disse
Gen. 64. Dio) *ego sum fortissimus Deus patris tui, noli timere, descende in Aegyptum.* Ma, che occasione haueua egli da temere? ad esser accarezzato da amici te ne vai ò Giacob, e non a combattere con nemici: in paese abbondante, e pacifico, e non in qualche aspro diserto assediato da ladroni: dal figlio tuo diletto sei chiamato, e non da qualche tiranno. Teme, dice Giuseppe Hebreo, che la molta prosperata, & abbondanza di beni temporali, quall'era per godere nell' Egitto, non gli fosse cagione di rouina, sapendo molto bene, quanto gli sia più pericolosa la prosperità, che l'auuersità.

Ioseph Iudeus libr. 2. antiq.

Passo innanzi N. ad vn'altro beneficio, che dalla tribulatione prouiene, & è che vera cognitione di Dio s' acquista, quale per la prosperità non habbiamo conosciuto. Ne faccia fede di questa verità il Santo
Iob ca. 1. & 42. Giob maestro di patienti, che trattando del stato prospero nel quale viueua prima, che fosse così afflitto, e tribulato, e dello stato poi de' trauagli, e de' tormenti così diuerso da quel primo, nel capo quadragesimo secondo dice queste parole. *Auditu auris audiui te, nunc autem oculus meus videt te.* Fauella Giob di due stati assai differenti, e contrarij frà di loro; il primo quando era ricco, potente, e prosperoso; il secondo poi quando fù trauagliato, afflitto, e percosso dal Diauolo per permissione di Dio, e dice. *Auditu auris audiui te, nunc autem oculus meus videt te.* Quasi volesse dire. Mentre lieto, giocondo, e prosperoso io me ne staua nelle mie grandezze, quando ero corteggiato, e cinto d'ogn' intorno da seruidori, e da paggi, all'hora in quel tempo mentre felice, e prosperoso era stimato da ogn'vno, e come tale ero celebrato, e nominato dalle bocche di tutti; e ben, che n'era di fatti tuoi ò Giob? *Auditu auris audiui te.* Delle cose del Cielo non ero tanto infiammato, non ero arriuato alla perfettione; *Nunc autem*, Hora, che il vento hà fatto cadere a terra le mie case, & vccisio i miei figli, hora che è venuto il fuoco dal Cielo, & hà diuorato tutti li miei armenti, e le greggie, hora che sono venuti li Sabbei, & han depredato tutte le mie sostanze, hora che Dio mi hà percosso, e flaggellato da capo a piedi, hora che Dio hà sfodrato la spada del castigo contro di me; *Oculus meus videt te.* Mi sembra di vedere Dio, perche vera cognitione di Dio s'acquista per mezzo de' trauagli sopportati patientemente per amor suo. Ponderatione fù questa di S. Gregorio Papa, quando che spiegando il sudetto luogo di Giob, disse. *Designat Iob duplicem statum rerum; priorem prosperitatis, cùm quasi ex auditu Deum cognoscebat ad aurem loquutum: posteriorem verò erumnas, per quas cognitione Dei valdè profecit, tantòque se ipso melior euasit,* quan-

S. Gregor. in Iob. ca. 26.

quanto visus excedit auditum.

S. Bonau. in vita S. Franc ca. 14. Di San Francesco riferisce il Serafico San Bonauentura, che mentre stava à letto infermo, quasi mosso a pietà de' suoi dolori, il compagno, gli disse. *Ora ò Francisce Dominum, vt mitius tecum agat, nam manum suam super te plus debito grauare videtur.* O' Francesco prega pure a Dio, che tempri l'ira sua contra di te, che ti liberi da tanti dolori. Si stette alquanto Francesco, e poi disse. *Nisi scirem simplicem puritatem tuam, ex tunc tuum abhorrerem consortium, quia ausus fueris circa me diuina iudicia reprehensibilia iudicare.* E voleua dirgli. Ringratia Dio, che mi sia nota la tua semplicità, che se per tanto semplice non ti conoscessi, non ti farei più comparire dinanzi alla mia presenza; dunque i fauori, e le gratie, che mi fà Dio, tù hai ardire di chiamare effetti d'ira, e di sdegno? e poi riuolto a Dio diceua. *Gratias tibi ago Domine Deus de omnibus his laboribus meis.*

1. Cor. 10 E con tutto, che Dio ne manda le tribulationi per nostro vtile, pure hà riguardo di mandarle a misura, meno di quello, che possiamo sopportare. Così lo disse Paolo Apostolo. *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id quòd potestis, sed faciet cum tentatione prouentum, vt possitis sustinere,* cioè come elegantemente S. Ansel ad eũ loc Pauli. spiega Sant'Anselmo. *Illud facit prouenire, quòd potest humana fragilitas sustinere: cùm viribus tentamenta modificat, nec permittit ultra virium nostrarum mensuram, tentationis pondus excrescere.*

Così io leggo nella Scrittura Sacra, Thren. 2. che volendo l'Onnipotente Iddio distruggere le mura di Gerusalem, per li graui peccati, che di continuo cõmetteua, vi pensò prima molto bene. *Cogitauit Dominus dissipare murum filiæ Syon, tetendit funiculum suum.* S. Gregorio Papa spiegando questo luogo, dice vn bellissimo concetto, S. Greg in hun: loc. cioè, che volendo Iddio distruggere l'edificio del corpo nostro per mezzo delle tribulationi, lo distrugge a misura, per quanto possono sopportare le nostre forze. *Tetendit funiculum suum.* Vi aggiunge la Chiosa Gloss Interl. hic. Interlineale. *Vt nihil faciat sine mensura.* Tira la linea, e dice: gettisi a terra questa parte sola della Città, & il rimanente si conserui. Vuole, che sia perseguitato dalla giustitia colui, ma che non perda la patienza, che s'infermi il figlio, ma sana si conserui la moglie, e così andate discorrendo. *Tetendit funiculum suum: ut nihil faciat fine mensura.*

Dobbiamo dunque con animo intrepido sopportare patientemente le molte, e varie tribulationi, che nella presente vita ci sourastanno, già che sappiamo, che Dio ce le mãda per vtile nostro. Di gratia ponderate meco N. quel passo della Cantica al quarto. *Collum tuum sicut turris Dauid, quæ ædificata est cum propugnaculis, mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium.* Can. 4. Sposa mia cara (voleua dire lo Sposo) tù sei tutta bella da capo a' piedi, ma quello, che fuor di modo mi rapisce il cuore, e mi fà star ammirato è il tuo collo, ch'è vn'armeria fornita di tutte le sorti d'armi. Che vuol dire, che mentre lo Spirito Santo si piglia pensiero di descriuere questa armatura, non fà mentione di spade, di lancie, di saette, e d'altri strumenti, mà solo d'armi difensiue, di corazze, d'elmi, e di

e di scudi? sai che vuol dire? di tutto il corpo mistico di Santa Chiesa di cui è capo Christo, il collo (figura dell'anima Christiana) è la più principale parte, e questo di che stà armato. *Mille clypei pendent ex ea*. Sai doue si scorge la fortezza del vero seruo di Dio? non nel ferire, & oltraggiare altrui, e però non si fà mentione di spade, di lancie, mà in riparare i colpi della persecutione, delle carceri, e de' trauagli con lo scudo, e con la corazza della patiẽza, in sofferire patientemente le tribulationi per amor di Dio, in questo consiste la fortezza dell'animo del vero Christiano, e però. *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortior*. Non ti dar a credere, che l'anima giusta hà d'adoprare spade, ò lancie per offendere, basta, che habbia lo scudo della patienza per poter co'l fauor diuino resistere a gli assalti della tribulatione.

E questo forse volle dare ad intendere vn'altra volta l'istesso Sposo, quando con istrauagante lode la tribulata Sposa, comendò nella Cantica al sesto. *Quid uidetis in Sulamitide, nisi choros castrorum?* San Teodoreto resta molto marauigliato in questo luogo, che vnischi insieme armi, e chori, armi di Soldati, e chori di Religiosi, poiche nel choro vi stanno Religiosi, ne gli Eserciti dimorano Soldati, nel choro Salmisti, Breuiarij, e Diurni, ne gli Eserciti, spade, & archibuggi, nel choro silentio, e diuotione, ne gli Eserciti strepito, e rumore; nel choro ordinariamente si salmeggia, ne gli Eserciti confusamẽte si rumoreggia. Nel choro con abiti vniformi si siede, nè gli Eserciti con vestimenti diuersi si compare. Nel choro Imagini di Christo, della Vergine, e de' suoi Santi, nè gli Eserciti Elmetti, corazze, petti, gambiere, & altri strumenti da Guerra: nel choro s'apre con voti il desiderio, nè gli Eserciti si ottiene con le armi l'intentione, nel choro humilmente si chiede, nè gli Eserciti superbamente si pretende. Vuol dunque dire il Celeste Sposo, che se tal'hora con Eserciti di auuersità, e di trauagli ne tormentasse, dourebbomo in ogni tempo lodarlo, benedirlo, e ringratiarlo, e con humiltà, e con diuotione quell'arme tutte aggradire, che ne cruciassero, poiche sariano per abbellire, non per offenderne, per darne vita, non per richiami di gastighi.

Cant. 6. S. Theod. in Cãt. 6.

Quando il popolo di Dio andò cattiuo in Babilonia, fù tanto il loro cordoglio, che appena arriuati al luogo della tribulatione, appesero i loro musici strumenti in certi alberi. *In salicibus, in medio eius suspendimus organa nostra*; onde dice S. Girolamo, che furono stolti, perche li amici di Dio hanno da riceuer con musica, & allegrezza la tribulatione. Per questa cagione loda molto Sant'Ambrogio il Profeta Giona, che saltaua, e ballaua nel ventre della Balena, facendo festa ne' suoi trauagli, vedendo, che quella era la volontà di Dio. *Psallebat in uentre ceti, qui merebat in terris*.

S. Hiero. in Psal. 136.

S. Ambr. in hexam. cap. 11.

E di quei Santi Patriarchi Abramo, & Isaac, dice S. Zenone, che douendo il primo di loro esser carnefice dell'vnigenito, & amantissimo figliuolo, e l'altro nel fiore della sua giouentù esser vcciso per mano del Padre, non si legge, che piangesse-

S. Zeno. serm. 1. de Abrahã.

ro, ò si lamentassero, anzi grandemẽte si rallegrauano, e godeuano. *Lætatus est Pater* (dice il Santo) *filio quoque gaudente, & cùm gaudio vnici pignoris alligat manus quas ille vinciendas libentius offert.* Siegue poi a dire. *In tantis filij casibus lætatur, & gaudet, & se Dominum promeruisse triumphat, accepit iam præmia quæ meretur.* Rallegrossi il Padre Abramo, rallegrandosi parimente il figliuolo Isaac, e co'l giubilo dell'vnico suo pegno stringe le mani, le quali egli più volentieri a legami offerisce. In sì graui accidenti del figliuolo si rallegra, e gode per hauer acquistato merito appresso al Signore trionfa: di già hà riceuuto il premio, ch'egli merita. Nelle quali parole dimostra S. Zenone esser stato perfettissimo l'amore d'Abramo, poiche non aspiraua ad altra mercede, e stimaua, che il patire per amor di Dio nõ solo fosse merito, ma premio ancora per l'allegrezza grande, ch'egli in patir sentiua. Chi dunque ama Dio da douero, non sente pena nel patire, anzi nè hà grandissimo diletto; perche considerando, che le tribulationi sono mandate a lui dall'amorosa diuina mano, non può essere, che non gli siano care, e dilettreuoli.

S. Chrys. lib. 1. sup. per cap. 1. Epist. 2. ad Cor.

E di Paolo Apostolo afferma San Gio. Grisostomo, che vedendo piouer sopra di se ogni giorno quasi neue le tribulationi, non altrimenti, che se fosse stato in mezzo del Paradiso, gioiua, e festeggiaua. *Beatus Paulus cùm videret quasi niuis cumulos tentationum quotidie ingruentes, non aliter, quàm si in medio Paradiso vixisset, ita gaudebat, gestiebatque.*

Plin. li. 2. hist. nat. c. 8.

Dell'Orso si legge, che hà per istinto naturale, quando il tempo è nuuoloso, all'hora fà festa, e scherza insieme con i suoi compagni: assegnano di ciò la ragione i Naturali, e dicono, che questo auuiene, perche sà doppo il tempo nuuoloso, succederà il sereno. Per questo fine vn bell'ingegno stando in diuersi trauagli, volendo mostrar al Mondo come speraua vn giorno vscirne, prese per corpo d'impresa due Orsi, che trà di loro scherzauano mentre che il Cielo era nuuoloso, co'l motto. *Serenabit.* Così vorrei, che facessiuo ne' vostri trauagli N. quando siete in qualche tribulatione all'hora douete far festa, e più che mai gioire: perche quel trauaglio è vigilia di qualche festa, e consolatione, che ci hà da mandare Iddio. Così lo disse il Santo Giob, quall'hora si vidde in vn Mare di trauagli, e miserie, poiche confortandosi con la speranza delle future consolationi, riuolto a Dio diceua. *Post tempestatem tranquillum facis, & post lacrymas, & fletum, exultationem infundis.* Doppo il tempo cattiuo, & oscuro viene il buono, e chiaro tempo. *Post tenebras spero lucem,* disse vn'altra volta Giob. *Post tribulationes spero dulcedinem consolationis;* così spiega il Burgense nella Chiosa morale. Doppo le tenebre delle tribulationi, spero la luce della diuina consolatione.

Iob. 8. & 17.

Burge. in Gloss. Mo. ibid.

Deuonsi oltre a questo sopportare con animo intrepido le molte, e varie tribulationi, che nella presente vita ci sourastanno, perche si vede chiaramente, che ogni trauaglio, per grande che sia, in comparatione di quel che patirono i Santi, e particolarmente il Nostro Redentore, è poco anzi nulla, onde non si deue annouerare frà i patimenti. A que-

sto

sto proposito mi ricordo hauer letto in vna lettera, che il Glorioso Padre S. Girolamo scrisse in risposta di vn'altra a Pammachio, nella quale si lamentaua delle molte tribulationi, che Iddio li mandaua, così disse. *Vbi vincula? vbi alapa? vbi sputa? vbi flagella? vbi patibulum? vbi mors?* Quasi detto hauesse. Ti lamenti o Pammachio mio carissimo delle molte tribulationi, che ti sourastanno? Et io ti dico. E doue sono i legami? doue sono i schiaffi? doue sono i sputi, doue i flagelli, doue la Croce, & altri indicibili tormenti sopportati patientemente dal Benedetto Christo per amor nostro? che te ne sei scordato? Considera com'è douere quanto egli patì, che ogni tribulatione per grande, che sia ti sembrarà nulla, e per l'auuenire hauerai a vergogna di lamentartene più.

S. Hiero. Epist. ad Pammac. de obitu Paulinę uxoris.

E quì torna bene al proposito mio quello, che a S. Pietro Martire, Gloria, e Splendore della Religione Domenicana auuenne. Staua egli vna volta in Milano entro la sua pouera cella solo orando, & ecco trè Vergine lle Sante, Agnese, Caterina, e Cecilia, scesero dal Cielo, a visitarlo, e cominciando a ragionar della Beatitudine che si gode in Paradiso, e celebrar la bontà, la beltà, e la magnificenza del Celeste Sposo, ma con tal libertà, e con voce sì alta, come se niuna differenza fosse trà la sua cella, e'l Cielo: s'abbattè per auuentura a passare quindi vn Frate, il quale sentì le voci, vidde le Sante, e stimando, che Donne elle fossero di questo Mŏdo, corse di presente a dirlo al Priore, il quale troppo più che non conueniua fù presto a dargli fede, nè pĕsò alla sentenza del Sauio. *Qui credit citò, leuis corde est.* Indi frettoloso chiamò a Capitolo, fece compatir Pietro, rimprouerogli il fallo, gli diede seuera penitenza della colpa non vera, e fù accettata dall'innocĕte reo senza scusa, ò difesa, e doppo alcuni mesi fù mandato alla Città di Iegi, oue stando egli in prigione, nè altra licenza hauendo, che di vdir Messa, vna mattina fù in Choro per vdirla, & auuĕne per volontà di Dio, che indugiò il Sacerdote ad entrare all'Altare, & ecco che riuolto egli ad vn Crocifisso, il quale gli era di rimpetto, si compunse mirandolo, e proruppe in queste parole. *Et tu Domine vsquequo?* Ecco ò Signore tù vedi doue io mi sia giunto: sono dishonorato priuo di libertà, scacciato dall'Altare, e pure sai che innocentissimo sono; che feci io ò Sommo Giudice, che così mi cŏdanni? Et ecco il Crocifisso parlò, e così rispose. *Et ego Petre quid feci?* Ah Pietro ti lamenti, che innocente patisci, sei tù forse più innocente di me? ti lamenti, che sei dishonorato? *Et ego Petre quid feci?* A queste pietose parole tutto si intenerì il cuore del Santo, e dirottamente piangendo appena ardiua di alzar gli occhi a mirare il suo Signore, ma pentito, & addolorato accusando grauemente se stesso diceua Ah Redentor mio è picciola questa pena, aggiungeteci pure tutti li tormenti del Mondo. *Omnia tormenta Diaboli veniant super me tantum Christo fruar*; e sia mio Paradiso patir Croce in terra per amor di te, accioche goda poi teco eternamente il Cielo.

In 1. par. hist. S. Domin li 2. c. 31.

Eccl. 19.

DEL LA NECESSITA' DELLE *Tribulationi per acquisto del premio di Vita Eterna.*



PAOLO Apostolo ragionando vna volta della necessità, che delle tribulationi habbiamo, disse quella mirabil sentenza. *Non coronabitur, nisi qui legitimè certauerit.* Non sarà coronato dell'immarcescibil corona della gloria huomo viuente, se prima nella presente vita non hauerà combattuto valorosamente contro il senso, e contro li dishonesti appetiti, sopportando patientemente le auuersità, e tribulationi mandateli da sua Diuina Maestà. Tutto ciò confirmollo il Gran Pontefice Gregorio seguendo la traccia dell'Apostolo, nel dire, ch'egli fece quella mirabil sentenza degna di esser scritta a lettere di oro nel cuore d'ogni fedele. *Ad magna præmia peruenire non potest nisi per magnos labores. Vnde, & Paulus egregius Prædicator dicit. Non coronabitur, nisi qui legitimè certauerit. Delectet igitur mentem magnitudo præmiorum, sed non deterreat certamen laborum.* Anco Ruperto Abbate impiegò la sua dotta penna in proua di questa verità, dicendo. *Hoc ius legale est apud Cælestem Regem, vt sicut ipsi Pater, ita ipse disponat in Regno præmium permanentibus cum illo in tentationibus eius, vt si sustineamus, conregnemus, si compatiamur, conglorificemur, si amarum calicem bibamus, confideamus in Regno; si configamur cum Christo Cruci, fauum mellis degustemus.*

2. ad Thimot.

S. Grego. hom. 37. in Euãg.

Rupr. in c. 2. Apocal.

Sappi Christiano (voleua dire Ruperto) che vi è vna legge nella Corte del Cielo da osseruarsi inuiolabilmente da tutti, che se le tribulationi di questa vita le sopportaremo patientemente come fece il Benedetto Christo, regnaremo con lui nel Cielo, e se l'amaro calice de' trauagli assaggieremo a suo tempo: doppo gustaremo vn fauo di miele.

E questa legge appunto prima di ogn'altro volle osseruare il Saluator del Mondo nell'istessa sua persona, poiche (*non venit soluere legem, sed adimplere*) quando doppo la sua gloriosa Resurrettione, incaminatosi con Luca, e Cleofas per la volta di Emmaus, volendo loro ammaestrare della sua Diuina Legge, trà l'altre cose li disse queste bellissime parole. *Non ne hæc opportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam?* Per accennare, che questa Legge del patire prima di entrare nel Cielo, è tanto vniuersale, che fù di mestieri l'istesso Figliuolo di Dio l'osseruasse, e però essi ancora si douessero apparecchiare a ceppi, alle catene, alle Croci, & a i tormenti, che per questa strada doueano entrarui, e non ve n'era altra. E perche vidde, che questa legge non la sapeuano, tanto più, che d'essa ragionauano i Profeti, diedeli nel volto titolo di stolti, & ignoranti. *O stulti, & tardi corde ad credendũ in omnibus quæ loquuti sunt Prophetæ.* T'inganni dunque Christiano se ti persuadi di poter fare acquisto della gloria senza trauagli, e patimenti. *Quare* (dice Sant'Agostino) *vis peruenire delicatas ad illam rem, ad quam non perducit nisi dolor? Attende Christum, pati venit, sed & glorificari.*

Mat. 5.

Luc. 24.

S. Aug. li. 6 de verb. Domini.

Nè

Nè mi fà mentire il Principe delli Apostoli Pietro Santo, mentre così và dicendo. *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, vt sequamini vestigia eius.* Il Venerabile Beda spiega mirabilmente questo luogo a mio proposito, dicendo. *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, non quidem deliciarum, sed tribulationum, contumeliarum, flagellorum, dolorum, opprobriorum, spinarum, crucis, vulnerum, & mortis.* Patì Christo, lasciandone esempio, non già di spassi, e di piaceri, mà di tribulationi, contumelie, dishonori, flagelli, spine, Croci, ferite, e morte.

1. Petr. 2.

Beda in hunc loc.

Adesso intenderete N. perche l'istesso Saluator del Mondo doppo di essersi trasfigurato nel Monte Tabor, disse a' suoi Discepoli. *Nemini dixeritis visionem hanc, donec filius hominis à mortuis resurgat.* Non dite parola di quel tanto, che hauete veduto, fin che io non sia risorto da morte a vita, e fù vn dirgli. Non voglio, che parli della mia gloria, chi non hà prima patito, perche intendano gli huomini, che il camino del Cielo è per mezzo de' trauagli, e tribulationi. *Hæc est enim uia uitæ* (dice S. Bernardo) *tribulatio præsens, uia gloriæ, uia Regni.*

Matt. 17.

S. Ber. ser. 2. de Dom. pal.

Che però Pietro Apostolo vedendo vna volta il suo Maestro, che se ne veniua da lui caminando su'l Mare, bramoso anch'egli di caminare sù'l liquido elemento, glielo permise il Signore; mà dice San Matteo, che nõ potè arriuarui prima, che patito hauesse vna gran tempesta con pericolo di sommergersi, e perder la vita. *Ambulabat super aquam, ut ueniret ad Iesum; uidens ergo uentum ualidum, timuit, & cùm cepisset mergi, clamauit.*

Mat. 14.

Và cercando adesso S. Massimo, per qual cagione l'Apostolo Pietro per andar a trouare il suo Maestro, non potè hauere altra strada, che procelle, e di pericoli? e risponde, che ciò auuenne per insegnar a noi, che non possiamo trouare in questa vita altra strada, che ci possi condur al nostro Dio nel Cielo, se non quella de' trauagli, e de' pericoli, nè altra se nè ritroua. *Igitur fratres* (dice S. Massimo) *Sanctus Petrus dùm fluctuat, dùm mergitur, dùm periclitatur, sic peruenit ad Dominum, ostendens nobis, quòd non nisi per pericula peruenitur ad Christum.*

S. Maxi. hom. 4. de S. Petr.

Questa verità conobbe molto bene il buon ladrone; qual'hora crocifisso insieme con Christo nel Monte Caluario, gli disse. *Memento mei Domine, dùm ueneris in Regnum tuum.* Ricordati di me Signore, quando arriuerai al tuo Regno. Lo vedeua (dice il mellifluo Bernardo) ne i tormenti, e nella Croce, e che per questa strada s'incaminaua al Cielo. *Euntem in Regnum uidet, quò cùm peruenisset, sui memorem rogauit.* E perche s'incaminò per questa via sicura de' patimenti, e trauagli fù fatto degno nell'istesso giorno di regnar cõ Christo nella Celeste Gloria. *Sed si uis nosse* (conchiude Bernardo) *quàm compendiosa uia? eadem die meruit cùm Domino esse in Paradiso.*

Luc. 23.

S. Ber. ser. 1. in Ramis.

Venne vn giorno desio al Santo Mosè di vedere la bella faccia d'Iddio, e così prostrato a terra humilmẽte chiedendoli questa gratia, gli diceua. *Si inuenis gratiam in oculis tuis, ostende mihi faciem tuam*; gli fù risposto dal benigno Signore. *Ostendam tibi omne bonum.* Stà di buon'animo Mosè, perche voglio farti contento con dimostrarti ogni bene. Questa buona nuo-

Exod. 33.

ua vdẽdo Mosè, tutto allegro, e festãte, staua aspettando, che s'aprisse il Cielo, descendessero gli Angeli, e tutti i Spiriti Beati in compagnia di sua Diuina Maestà, che veniua a dimostrarci la sua bella faccia; ma quando si credeua di vedere quel Sommo Bene, che fà Beati gli Spiriti Angelici, sentì dirsi: Mosè vuoi tù vedere ogni bene? *Ostendam tibi omne bonum*. Et ecco gli mostrò le spalle. *Posteriora mea uidebis*. Non può quì contenersi S. Anselmo, ma grida. *O bone Iesu, quid est in posterioribus tuis, in quibus faciem tuam, & gloriam tuam uidebimus?* Che cosa v'è di buono nelle tue spalle ò Signore, che iui la tua faccia, e la tua gloria vederemo? e risponde in persona di lui. *Nihil aliud certè, quàm quinque millia flagella, ossa nuda, plagaque crudelissimæ; quasi dicat. Nulla alia breuior, ac rectior uia ad faciem meam uidendam, quàm oculos in posteriora mea configere: per tot passiones ego ueni ad gloriam, & per eas peruenire debet quis quis illam mecum obtinere desiderat*. Niente altro, dice il Signore vi sono nelle mie spalle se non cinque milla flagelli, l'ossa ignude, e piaghe crudelissime. Quasi dica. Niun'altra più breue, e facile strada trouar si può per vedere la mia faccia, che volger gl'occhi alle mie spalle: per tanti tormenti, e martiri io peruenni alla gloria, e per mezzo di quelli deue arriuarci qualunque meco desidera otterla.

S. Ansel. in espos. huius loci.

Leggete N. ne' Numeri al capo decimo quarto, e trouarete, che i figli d'Israele sdegnati contro di Mosè, & Aaron, li voleuano lapidare; & ecco in questo mentre comparue la gloria di Dio a vista di tutto il popolo. *Cumque clamaret omnis multitudo, & lapidibus eos uellet opprimere, apparuit gloria Domini super tectum fæderis cunctis uidentibus filijs Israel*. Il Padre Origene ponderando questo fatto, si marauiglia grandemente, poiche in tutta la Scrittura sacra non si legge mai, che innanzi, Dio si sij fatto a vedere da Mosè, & Aaron, se non adesso, mentre il popolo l'andò contro, e volle lapidarli, rendendo la ragione di ciò, dice. *Quamuis magni sint uitæ merito Moyses, & Aaron, quamuis animi uirtutibus polleant; apparere tamen eis Dei gloria non potuisset, nisi in persecutionibus, in tribulationibus, in periculis, atque in ipsa penè morte positis*. Quasi dir volesse. Se bene Mosè, & Aaron sijno stati di gran merito, e virtù non poteua loro comparire la gloria di Dio, se non nelle persecutioni, tribulationi, e pericoli, in vedersi dinanzi la morte: conchiude doppo Origene. *Et tu ergo non putes tibi dormienti, & otioso apparere posse gloriam Dei*. Non ti pensare dunque tù chiunque sei, che stando a dormire agiatamente, senza patir nulla possa comparire a te la Gloria di Dio, perche in fatti per mezzo delle tribulationi, e patimenti s'hà da ottenere.

Num. 14. *Orig. Homil. 9. in c. 16. Nũ.*

Quindi io leggo in Ezechiele al quadragesimo secondo capo vn gratioso fatto. Chiama vna volta Iddio a questo Profeta, e gli dice, che vada a pubblicare da sua parte al popolo Hebreo vna Legge da osseruarsi inuiolabilmente, e questa era, che nel venire al suo Tempio, niuno entrasse, & vscisse per la medesima porta, ma chi entraua per la porta di mezzo giorno, vscisse per quella di tramontana, e chi entraua per quella di tramontana, vscisse per quella di mezzo giorno. *Qui ingreditur per portam*

Ezech. 46

aqui-

aquilonis vt adoret, egrediatur per viã portæ meridianæ: porro qui per viam portæ meridianæ ingreditur, egrediatur per viam portæ aquilonis: non reuertatur per viam portæ per quam ingreßus est, sed eregione illius egrediatur. Mà che Tempio, e che porte sono queste? Casa, e Tempio di Dio è questo Mõdo dicono Origene, e S. Agostino: hà due porte questo Mondo, la felicità è l'vna, e la miseria è l'altra all'hora entra l'huomo in questo Tempio del Mondo, quando nasce, dice S. Girolamo. Entrano dunque per la porta della felicità quelli, che prosperano, e godono; per la porta della miseria quelli, che nascono a' trauagli, & alle pene. Mà che? vengono finalmente è questi, è quelli ad vscire (dice S. Basilio) all'hora che muoiono, e lasciano questo mondo. Et ecco le porte cambiate, chi entra per vna porta, esce per l'altra: così, chi in questo Mondo patì, e stétò esce per la porta della felicità, e và a godere Iddio, e chi all'incontro visse felice, e contento, esce per la porta della miseria, e và a penare in eterno.

Orig. in Cant. *S. August. ser. 1. Dom. in monte.* *S. Hier. in ca. 19. Is.* *S. Basil. in Psalm. 18. Hom. 1.*

Questa verità l'habbiamo confirmata in persona di Dauid Profeta, quando che doppo di hauer patito varie, e diuerse tribulationi, disse a' portinai del Cielo. *Castigans castigauit me Dominus*; cioè. Mentr'io dimoraua in questa vita Iddio mi hà ben castigato, e di bel nuouo tornato a castigare con molte tribulationi; e però apritemi le porte del Cielo. *Aperite mihi portas iustitiæ. Vitæ æternæ*, spiegamo S. Girolamo, perche *Hęc porta Domini; iusti intrabunt in eam*. Ouero come legge Vgone Card. *Hæc tribulatio est porta Domini*. Voleua dũque dire il Profeta. Mi si doni libera entrata, perche il Signore mi hà fatto caminare per la strada delle tribulationi, e de' trauagli. *Castigans castigauit me Dominus: Aperite mihi portas iustitiæ*. Quindi esclamò S. Remigio. *O castigationes itineres iustorum! vos estis porta, per quam iustum deducit Dominus*. Non mi marauiglio dunque se stando frà viue fiamme bruggiãdo in vna graticola l'inuitto martire Lorenzo, per la sicurezza, che hauea (mercè a quei patimenti) d'entrare nel Cielo, diceua come se già vi fosse entrato. *Gratias tibi ago Domine, quia ianuas tuas ingredi merui*.

Psa. 117. *S. Hier. in Psa. 117.* *Vgo. Cardin. in hunc loc.* *S. Remig. hic.* *Breuiar. Rom. in festo S. Laurent.*

E necessario dunque ò Christiano, che sij tribulato in questa vita se bramoso sei della Gloria; che se tu non sei in istato di tribulatione, intendi che sei fuor di strada; vedi come parlo chiaro? Così stà scritto ne gli Atti Apostolici. *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei*. Sù di questo luogo dice San Gio. Grisostomo. *Tribulari prorsus oportet, & nisi tribulemur hic, illic nos seuior manet tribulatio*.

Act. 14. *S. Chrys. Hom. 98. ad Pop. Antioch.*

E se l'istesso Christo per entrar nella sua Gloria fù di bisogno, che patisse. *Oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam*, molto maggiormẽte deui patir tù se entrar brami nell'altrui Gloria, se altrimenti intendi, t'inganni affatto: sentilo dall'istesso Grisostomo. *Christus intrauit in gloriam suam per passionem, & tu vis intrare in alienam sine Cruce?* Come? Christo entrò nella Gloria essendo sua, con hauer prima patito acerbissima passione, e tu vuoi entrare in quella d'altri senza la Croce de' trauagli? temeraria presuntione in vero imperoche per la strada delle tribulationi, alla visione di Dio s'ascende, e non

Luc. ca. 5. tim. *Idem in cap. vlt. Luc.*

e non ve n'è altra. Per questa s'incaminarono i Santi, e però peruennero nella celeste Gerusalem. Così lo disse Dauid in persona de' Giusti. *Transiuimus per ignem, & aquam, & eduxisti nos in refrigerium.* Onde con ragione S. Giouanni Grisostomo rinfaccia, ò Christiano, la tua temerità, che senza prima patire vuoi regnare. *Tu neque Paulo melior es, neque Petro; si vis eadem cum illis assequi, quid contrariam ambulas viam? si vis ad illam peruenire Ciuitatem, qua digni sunt illi putati, illam perambula viam illuc ferentem.*

Psal. 65. — S. Chryf. hom. 66 ad pop. — Psal. 21.

E per meglio sentire questa verità, e non poterti scusare, te lo disse poi in chiare note Dauid Profeta qual'hora introducendo la persona del giusto peruenuto già all'eterna gloria per mezzo delle tribulationi, diceua queste parole. *Dominus regit me, & nihil mihi deerit; in loco pascuæ ibi me collocauit.* Ouero con l'Ebreo. *Animam meam quietauit.* Il Signore mi rege, e gouerna in questo luogo di eterni pascoli, e già acquietò l'anima mia, poiche sono passate tutte le miserie, & angustie, onde altro non godo, che riposo, e tranquillità. *Animam meam quietauit.* Et assegnando il modo, come ottenuto hauea questa gran quiete, e riposo, soggiunse. *Deduxit me super semitas iustitiæ: propter nomen suum.* Sant'Agostino legge a mio proposito. *Deduxit me in angustiis itineribus, qua pauci ambulant iustitiæ suæ.* E voleua dire il Profeta. Mi hà Dio condotto per l'anguste, e strette vie della sua giustitia, che sono le tribulationi, per le quali, pochi sono, che s'incaminano, perche *lata est via, quæ ducit ad perditionem.* Et il Benedetto Christo, dice à coloro, che voleano entrare nel Cielo. *Intrate per angustam portam,* cioè per mezzo delle tribulationi, perche. *Arcta est via, quæ ducit ad vitam.* Verità sperimentata dall'istesso Profeta, quando che accortosi di questa santa legge da Dio promulgata di non douersi in conto alcuno godere la gloria del Paradiso, senza prima patire così disse. *Labor est ante me: donec intrem in sanctuarium Dei,* perche è pur vero, chi hà le lagrime, hauerà il riso, chi hà le miserie, goderà le felicità, chi patisce le carceri, hauerà la libertà, chi sopporta li vituperij, sarà honorato con le lodi, chi hà il martirio, hauerà la corona, chi hà la fatica, hauerà la mercede, e finalmente chi hà i dolori, haurà l'allegrezza.

Translat. ex Habr. — S. August. in Ps. 22. — Matt. 7. — Psal. 72.

Ricchissimo, superbissimo, e di marauigliosa bellezza fù ripieno il Tempio di Salomone, nel tetto non solo, ma nel pauimento ancora; e con tutto che migliaia d'operarij per molti anni vi lauorassero intorno, colpo di martello in Gerusalem sentito non fù: le pietre, e le legna tutte su'l libano si tagliauano, sopra quel monte si poliuano i marmi, si segauano le piante, e si martellauano le materie al Tempio destinate. *Malleus, & omne ferramentum non sunt audita in domo Domini.* Il libano ne addita la Chiesa militante, doue guerreggiamo contro a' nemici della nostra salute. *Militia est vita hominis super terram;* dobbiamo patire i colpi in terra di molestie, e noie, percosse esteriori d'infermità, e miserie, a fine che inuitatti dà gli Angeli nel nostro felice passaggio. *Veni de libano, veni-*

3. Reg. 6. — Iob. 7. — Cant. 4.

co-

coronaberis, possiamo noi volare alla mistica Gerusalem, e godere senza minimo fastidio il bel Tempio del Cielo, che tutto ricco, tutto nobile, tutto degno si apre a quelli, che sono stati nella presente vita tribulati. Vdite San Pietro Damiano di cui è il concetto. *In ædificatione enim temporali omnes lapides prius malleis tundebantur, ne in illorum positione sonus mallei audiretur: sic & uiui lapides, qui ponendi sunt in illa cælesti Hierusalem, quæ ædificatur ut ciuitas, uarijs infortuniorum concussionibus poliuntur, prius quàm in ædificio cælestis habitaculi collocentur.* Onde Santa Chiesa canta.

B. Petrus Damian. in Epis. 4.

Eccles. in Hymn. de dic. Eccl.

Tunsiionibus, præssuris,
Expoliti lapides,
Suis coaptantur locis
Per manus artificis,
Disponuntur permansu ri
Sacris ædificijs.

Psal. 67.

La colomba d'argento descritta dal Profeta Dauid nel Salmo sessantesimo settimo, dice, che hauea il dorso couerto di oro. *Posteriora dorsi eius in pallori auri.* Vgone di S. Vittore pondera questa Scrittura, e marauigliandosi molto, che questa colomba non habbia l'oro nel capo, ò nel petto, ma nel dorso, dimanda. Se l'oro per esser metallo di gran preggio si mette per ornamento di vna cosa, non già nelle spalle, mà nel capo, ò nel petto riponer si suole, acciò da tutti sia veduta, d'onde auuiene, che questa colomba è adornata di oro nel dorso? e dona vna leggiadrissima risposta. *In dorso solent onera portari, & per hæc eadem possunt operum labores designari; per posteriora uero dorsi designatur expectatio præmij: post tolerantiam si quidem præsentium laborum, in futuro subsequi credimus iustis meritorum præmia, & hæc in pallore auri esse credimus.* Quasi dir volesse questo Dottore. Perche per le spalle, sù le quali portar si sogliono i pesi, s'intendono i trauagli di questo mondo, che cotanto ci aggrauano, però eglino più d'ogn'altra parte appaiono ornate di oro, cioè premiate col guiderdone della gloria, inteso per l'oro, atteso che Iddio non suole rimunerare nell'altra vita, se non a coloro, che in questa patientemente hanno sopportato i trauagli, e le auuersità. *Post tolerantiam præsentium laborum, in futuro subsequi credimus iustis meritorum præmia.*

Vgo de S. Vict. lib. 1. de bestys c. 3.

Non sia dunque huomo viuente, che pensi di poter fare acquisto del premio della gloria, se prima con trauagli, e tribulationi, non se l'habbia acquistato. Leggete N. Isaia al nono capo, e trouarete, che parlando egli del felice tempo, nel quale doppo l'ingresso del Benedetto Christo nella Città della gloria, gli huomini doueano entrarui, diceua. *Lætabuntur coram te, sicut qui letatur in messe, sicut exultant victores capta præda, quando diuidunt spolia.* Quasi dicesse il Profeta. Signore, qual'hora io considero l'allegrezza de' fedeli, doppo, che saranno introdotti nella gloria del Paradiso a goder la vostra beata faccia, parmi assomigliarla all'allegrezza, che hanno gli agricoltori nella raccolta del lor frumento, & al giubilo de' soldati, doppo che haueranno ottenuta honorata vittoria, e stanno diuidendo le nemiche spoglie. Ma ditemi N. per vostra fè: Mancarono forse al Profeta somiglianze per

Isaia. 9.

spie-

spiegar il contento dell'anime beate, che volle seruirsi di quella dell' allegrezza della raccolta de gli agricoltori, e della vittoria de' soldati? Dice il Dottissimo Oleastro, che con gran mistero di queste metafore volle seruirsi Isaia, perche noi intendessimo, che affatto s'ingannano coloro, che senza trauagli, e tribulationi si pensano poter fare acquisto della gloria; imperoche nessuno sarà fatto partecipe di tanto bene, se prima in questa vita a guisa di soldato con la spada, ò pure d'agricoltore a forza di sudori, e fatiche non se l'habbi guadagnata. *Nemo otiosus* (dic' egli) *sibi blandiatur, nemo negligens se decipiat, putans se sine labore, aut sine sudore, gaudio implendum. Audis hic qui sunt, qui lætantur, & spolia diuidunt coram Deo? Nempe messores, & pugnatores, neque lætabitur nisi qui uehementer sudauerit in messe.*

Oleast. in hunc loc.

E l'istesso Oleastro ponderando quelle parole dette dal Benedetto Christo a' suoi Discepoli. *Ego dispono uobis, sicut disposuit mihi Pater meus Regnum*; fà questa dimanda al Signore. *Quomodo disposuit tibi Pater Regnum tuum, dic nobis quæso bone Iesu?* Dolcissimo Signore, già che nella medesima guisa, che il Padre apparecchiò a voi il Regno de' Cieli, voi l'apparecchiate a noi: di gratia diteci come l'apparecchiò a voi? *Per calicem inquit, passionis.* Con questa legge, come dicesse, l'Eterno Padre, diede a me suo Vnigenito Figliolo il Regno de' Cieli, che non vi potessi entrare, se prima non beuessi l'amaro Calice della Passione, e con la medesima legge io lo dispongo a voi. Di maniera che N. se in questo Mondo non sopportaremo trauagli, e tribulationi, non potremo nell' altro esser partecipi della Gloria; essendo che, come dice Sant'Agostino, è impossibile star quì a spasso, e di buon tempo, e doppo iui godere. *Nemo enim potest in utroque sæculo consolari, nec potest quis hic, & in futuro gaudere; sed unũ necesse est, ut pdat, qui alterũ uult possidere.*

Luc. 22. Oleast. in c. 9. Isaia.

S. Aug. li. soliloq. Cap. 22.

In somma N. bisogna risoluerci, che chi vuol esser coronato con Christo, prima bisogna patir con Christo. Al tempo dell'Imperadori Seuero, & Aurelio, il loro Esercito riportò honorata vittoria de' nemici; onde venuto il tempo quando doueano esser premiati, si posero tutti in ordinanza innanzi l' Imperadore, facendo vaga mostra di loro medesimi con vna ghirlanda d' Alloro in testa, ma accadè che vno di quei soldati vscì fuori portando la Corona nelle mani, onde dimandato la cagione di tanta nouità, e perche non la portaua su 'l capo come gli altri, rispose ch'era Christiano, onde non conueniua esser coronato in questa vita, ma aspettaua la Corona nel Cielo. Quì nacque vn gran contrasto trà li Christiani se conuenisse al soldato di Christo esser Coronato in questa vita, onde Tertulliano prese occasione di scriuere il libro de *Corona Militis*, nel quale chiude, che la Corona delle fatiche del Christiano si hà da aspettare nel Cielo.

Tertull. lib. de Corona Militis.

Adesso intenderete N. quelle parole d'Isaia, quando che ragionando con ciascun' anima tribulata, le disse. *Et eris Corona gloriæ in manu Domini.* O anima tribulata, ti dico per tua consolatione, che sarai vna Corona di gloria nelle mani del tuo Signore. Perche noi intendessimo, che li giusti tribulati mentre dimorano

Isa 62.

rano

rano in questo Mondo sono Corona, che si lauora dal diuino artefice Iddio nella fucina delle tribulationi, e patimenti; Quando dunque ò Christiano ti viene vn trauaglio, vna persecutione, vn' infermità, questo è vn colpo di martello, perdi la robba, ecco vn' altro colpo, ti muore quel parente, quell'amico, ecco l'altro colpo; non ti deui però attristare, perche in questa maniera si lauora la corona della Gloria per coronarti il capo. *Et eris corona gloriæ in manu Domini*.

Apoc. 19 Et in segno di questa verità vidde Giouanni Santo nell'Apocalisse al Benedetto Christo, che portaua scritto nel fianco questo motto. *Rex Regum, & Dominus dominantium*. Strana visione sembra a primo incontro questa N. poiche nel fianco si cinge la Spada, come disse Dauid. *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime*. (Psal. 44.) Come dunque dice Giouanni, che nel luogo doue cinger si suole la Spada, Christo Signor Nostro hauea la corona, e lo scettro? Gran mistero è questo, e voleua darci ad intendere l'Euangelista, che molto bene s'accoppiano Spada, e corona: poiche prima deue precedere la Spada simbolo de' patimenti, e trauagli, e doppo la corona simbolo della gloria.

Apoc. 7. E nel capo settimo dell'Apocalisse racconta San Giouanni di hauer veduto vn' altra visione. *Vidi turbam magnam, quàm dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis stantes ante thronum, & in conspectu Agni amicti stolis albis, & palmæ in manibus eorum*. Io viddi (dic'egli) vna gran turba laquale non si poteua annouerare d'ogni tribù, e natione, e popoli, che stauano innanzi al Trono, e nel cospetto dell'Agnello, vestiti di candide vesti, e con le palme nelle mani, che se bramate di sapere, chi fossero costoro, che in questa maniera trionfauano, dite pure. *Hi qui amicti sunt stolis albis, qui sunt? & vnde venerunt?* che vi sarà risposto. *Hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna*. Perche nella casa di Dio non essendoui titoli di nobiltà, nè per meriti degli antenati, non si risponde al *Qui sunt*, ma all'*vnde venerunt*; essendo il premio del Cielo conferito da Dio a chi per lui trauaglia, e non a chi di schiatta nobile si preggia, Onde celebre fù l'emblema di colui. *Præmium ex labore*. Pensiero fù questo di S. Girolamo, così dicendo. *Nõ est enim personarum acceptio apud Deum sed quicunque talem se præbuerit, vt Regno Cælorum dignus fiat, hic accipiet, quòd non persona, sed vita paratum est*. (Alciat. Emblem. — S. Hieron. in Ps. 68.)

E fà molto al proposito quel che il Rè Antigono ad vn certo giouane rispose, il quale chiedendoli stipendio in vece di suo Padre già vecchio, che come valoroso soldato meritato hauea, gli rispose. *At ego adolescentulus, non ob patris, sed ob proprias cuiusq; virtutes mercedem, & munera dare soleo*. Io premiare gli altrui seruigi non soglio, ma ben sì li proprij, che ciascuno deue acquistare co'l proprio sudore. Tutti noi vorressimo il Paradiso senza trauagliarlo, e pure saper douriamo, che bisogna stentare, e faticare per ottenerlo. *Quàm pauci* (dice San Bernardo) *post te ò Domine Iesu ire volunt, cùm tamen ad te peruenire nemo sit, qui nolit, hoc scientibus cunctis, quia delectationes in dextera tua vsq; in finem* (Plutarc. in Apoth. — S. Ber. ser. 21. in Cant.)

pro-

propterea volunt omnes te frui, at non ita imitari, conregnare cupiunt, sed non compati. E inganno, e inganno grande Christiani. Molti non vogliono portare la Croce, e pure è necessario portarla, e seguitar Christo, chi brama regnar in Cielo con Christo. *Qui vult venire post me* (dic'egli) *abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, & sequatur me*. E Paolo Apostolo disse. *Omnes qui uolunt piè uiuere in Christo Iesu, persecutionem patientur*, quali parole ponderando Sant' Agostino disse. *Si putas te nondùm habere tribulationem, nondùm capisti esse Christianus; & ubi est uox Apostoli. Omnes qui piè uiuere uolunt in Christo Iesu persecutionem patientur? Si ergo non pateris pro Christo ullam tribulationem, uide necdùm caeperis in Christo piè uiuere*. Questo è quello, che dice lo Spirito Santo per bocca di Salomone. *Vult, & non uult piger*. La Chiosa ordinaria mirabilmente a mio proposito spiega questa Scrittura. *Vult piger regnare cum Domino, & non pati pro eo; delectant praemia cùm pollicentur, terrent certamina cùm iubentur, de quo Iacobus. Vir duplici animo, inconstans est in omnibus vijs suis*.

Mat. 16.

2. ad Timot. 4.

S. Aug in Psal. 35.

Prou. 1. Glos ord. in hūc loc.

Iac 1.

Paolino auttor grauissimo narra di vn Dottor Parigino di gran Santità, ch'essendo vn giorno andato in Corte del Rè di Francia, e trouatolo con molti Principi, e Signori grandi, che li faceuano grata corona con molta pompa di tapezzarie, & apparati di seta, e broccato, proruppe in queste parole. *Ignari erant Apostoli, Sanctus Benedictus, Beatus Franciscus, & Hieronymus ignari*. A tali voci tutti si scandalizzarono, come che pensauano, che stoltamente parlasse, e grauemente lo ripresero, dicendo, che emendasse quello, che diceua. Soggiunse il Santo huomo, hauendo più volte replicato l'istesso. Ignoranti, dico, erano gli Apostoli, San Benedetto, San Francesco, San Girolamo, e tutti gli altri Santi, se potendo saluarsi trà le delitie, e passatempi del mondo, come voi altri fate, accarezzando la lor carne, ma se è vero, come è verissimo, ch'eglino sono stati saui, perche vollero più tosto esporsi a varie tribulationi, a fame, a freddo, a nudità per far acquisto della gloria, per forza si conchiude, che pazzi, e forsennati siete voi altri, se pensate andarui con tante commodità. Si che N. mentre siamo in questa vita trauagliamo, affatichiamo, sopportiamo con patienza le auuersità per guadagnarci il Cielo.

Paulinus in hist.

LE TRIBVLATIONI della presente vita sono segno dell'amor di Dio verso i suoi serui.

Et il non punirci è segno cattiuo, e quasi pronostico di futura dannatione.



CHE il Rè del Cielo N. ami, & ardentemẽte ami i giusti, e serui suoi, che in questa bassa terra, santa, e celeste vita menano, è così chiaro, e manifesto, che non fà di mestieri prouarlo; basti l'autorità del Profeta Dauid. *Dominus diligit iustos*; e che da tal amore sgorghino quasi da cristallino fonte a mille a mille le gratie, & i fauori verso di loro, lo disse l'istesso Pro-

Ps. 145.

Psal. 72. Profeta. *Quam bonus Deus Israel: his qui recto sunt corde?* mà che i fauori, e le gratie, che loro comparte, per lo più siano pene, e trauagli, questo sì che hà dello strauagante, e sembra vn paradosso; ma a dirne il vero, il maggior segno d'amore, che dimostrar possa Iddio a' suoi serui, è qual'hora li manda delle tribulationi, e trauagli. Questo si vede chiaramente, perche non sapendo l'huomo mentre in questa vita fà dimora, se
Ecclef. 3. sia degno d'odio, ò d'amore, conforme a quello, che ne dice il Sauio. *Nescit homo vtrum amore, an odio dignus sit, sed omnia in futurum reseruantur incerta*, pure per mezzo delle tribulationi arriua ad hauer vn segno più tosto certo, che probabile della sua salute, e per consequenza, che Dio l'ami, e vogli bene.

Ditemi in cortesia N. non sarebbe segno di grande amore, se Dio facesse consapeuole ad vn Christiano di hauer a scampare l'eterne fiamme dell'inferno? Certo che sì. Hor vdite Dauid Profeta come lo dice chia-
Psal. 59. ramente. *Dedisti metuentibus se significationem, vt fugiant à facie arcus;*
Alia lect. ouero come leggono altri, *Dedisti tentationem*. E voleua dire il Santo Dauid. Signore voi hauete dato a i vostri serui vna tentatione, acciò possino scampare dalla faccia dell'arco, cioè dalle pene dell'Inferno:
S. Aug. in Psal. 59. così spiega questo luogo Santo Agostino. Supposta dunque questa verità, io vi dimando, che mistero addita a noi questa varia traduttione? che hà da fare segno, e tentatione? Voleua darci ad intendere il Profeta, che l'istessa tentatione, cioè i trauagli, e tribulationi di questa vita sono segno a i serui di Dio di hauer a fuggire dalla faccia dell'arco, cioè dalle eterne fiamme dall'inferno. Vdite Santo Agostino. *Per tribulationes temporales significasti tuis, fugere ab ira ignis sempiterni.*

Si che N. egli è pur vero, che Iddio Nostro Signore a quelli, che ama li castigà, e quanto più grande è l'amore tanto maggiore sarà il castigo: così lo dice di propria bocca:
Apoc. 3. *Ego quos amo, arguo & castigo.* Quindi San Gregorio Papa spiegando queste parole del Salmo. *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt,* ragionando di se medesimo riuolto a
S. Greg. in expos. Psal. 22. Dio, così disse. *Non solum Domine Deus in eo quòd parcis, consolaris me, sed in eo quòd flagellas, quia quem Pater diligit, corripit.*

Finsero i Poeti, che Gioue tenesse nella destra vna saetta con tal conditione, che giamai l'hauesse a mandare in terra, se prima non fosse infocara nell'ardente fucina di Vulca-
Ouid lib. 1. Meth. no: sono fauole queste N. mà verità Catolica si è, che il nostro Dio tiene le saette delle tribulationi nelle mani, le quali però non le manda in terra, se prima non le tempera nell'ardente fornace del suo amo-
Psalm. 7. re. Così lo disse Dauid Profeta nel Salmo settimo. *Sagittas suas ardenti-*
Text. Græca. *bus effecit*. Legge il Testo Greco: *Sagittas suas cum clamore impleuit*; Et
Hugon. Card. in hunc Ps. Vgone Cardinale spiegando questo Salmo dice. *Ex igne diuini amoris, sagitta amoris veniunt.* Saetta dunque e, Padre di fameglia, quando Iddio ti fà morire vn figlio; saetta è giouane, quando ti manda vn' infermità, saetta è fratello, quando ti viene vna persecutione, mà sappiate, che tutte queste tribulationi sono

sono state prima temperate nel fuoco ardente del suo diuino amore. *Saggittas suas cum amore impleuit.*

Exod. 3. Insegnar volle questa verità Iddio Benedetto al suo seruo Mosè nell'Esodo al terzo. Se ne andaua il buon Mosè, pouero pastorello, che egli era all'hora, pascendo le greggi del suo suocero, entra vn giorno trà gli altri per dare alle pecorelle pascogli migliori, nel più solito di ombrosa selua, & ecco in vn subito vede vn rouetto, che se bene bruggiaua, illeso, nondimeno si conseruaua dalle voraci fiamme; stupisce perciò, & allo stupore succede il desio di vedere nouità sì grande, onde disse. *Vadam, & video visionem hanc magnam, quare non comburatur rubus;* e così con frettolosi passi s'andaua inuiando per vedere ogni cosa; quando ecco improuisa voce l'intona nell'orecchio. Ferma Mosè, che fai? *Ne appropies huc.* Si che alla voce, all'impero, al diuieto, chiaramente Mosè s'accorse, che Dio era quello, che nel rouetto, quasi in solio Reale assiso se ne staua. Tutti gli spositori di comun parere vogliono, che con tal visione mostrar voleua Iddio a Mosè i trauagli, e le tribulationi, che patiua il suo popolo sotto il tirannico impero dell'empio Faraone. Hor dico io; per scuoprirgli Dio questa gran miseria, non bastaua, che si facesse vedere nelle spine, le quali sono tipo espresso de' trauagli? a che fine dunque comparisce anco cinto d'ogn' intorno di fiamme? per darci ad intendere co'l fuoco ch'è simbolo di amore, che quella tribulatione quale patiuano gl' Israeliti nell' Egitto era cagionata d'amore, che loro portaua.

Conferma maggiormente questo mio pensiero quel misterioso fatto, che credo sia rarissimo nella Scrittura, e da pochi considerato al proposito. Era il Profeta Dauid in tale disgratia con il Rè Saul, che da quello si procurò molte volte di vcciderlo, per ilche il buon Profeta fù forzato fuggire, con speranza di non tornar più in casa del Rè, se non sapesse esser mitigato lo sdegno contro di lui: si giunse con Gionata figlio di Saul, amicissimo, & affettionatissimo del Profeta, e dimandandone la cagione del suo fuggire, gli disse ch'era per iscampar la morte, che li veniua procurata da suo Padre. Lascia il pensiero a me soggiunge Gionata, che io voglio accommodare ogni cosa: ma come saperò questo fatto, dice Dauid? Domattina (rispose Gionata) fingerò andar per mio diporto in tal luogo, e porterò meco l'arco, e le saette, tù trouati lì, e stà a vedere, che subito harò buttato le saette, manderò il mio seruo a prenderle; se le saette saranno dentro di te, segno buono di vita, mà se saranno fuori di te, mal segno, fuggi via. 1.Reg. 18 *Ego veniam ad locum* (queste sono le parole di Gionata) *vbi tu latebis, & iaciam sagittas, quasi exercens me ad signum; si dixero puero. Tolle sagittas quæ iuxta te sunt, tu veni ad me, quia nihil mali est tibi, viuit Dominus; si autem dixero. Tolle sagittas quæ vltra te sunt, vade in pace, quia dimisit te Dominus.* Gran fatto, è questo, che se le saette sono dentro è segno di vita, e fuori, è segno di morte, anzi dourebbe esser il contrario. Ah Christiano, che Iddio si deporta

al

al contrario del mondo: quando manda flagelli, e castighi, all'hora è segno, che ci ama, e vuol bene, per darci poi la vita eterna. Onde diceua Dauid Profeta. *Domine ne in furore tuo arguas me: neque in ira tua corripias me*. E rendendone la ragione, soggiunse. *Quoniam sagitta tuę infixę sunt mihi*. Perche le saette sono dentro di me: di maniera, che se tal' hora sopra giunge a quell'huomo da bene vna tribulatione, non pensate, che sia per caso rio, per destin fatale, ò per sorte maluagia, ma dite è tenete per certo sia segno d'amor diuino, e quello che riputate repentino caso, persuadeteui sia dardo celeste, che viene per farli i conoscere, che l'ama, e vuol bene. Così lo dice San Basilio nelle annotationi, che fà sopra i libri de' Rè. *Sagittæ quæ iuxta nos a potenti Dei manu interdum iaculantur, non ad interitum sunt, sed ad salutem, quoniam signa sunt amoris diuini, non furoris*.

Psal. 37.

S. Basil. annot. 103. in lib. 1. Reg.

O'come lo prouò bene il Padre S. Agostino, quale desiderando questi dardi diuini, ardentemente chiedeua a Dio le saette del suo amore, acciò si come per il passato fù stimato nemico, per l'auuenire fosse stato conosciuto amico, e diletto di Dio. *Iacula tua Domine in me sint* (diceua egli) *& sagittæ amoris tui feriant cor meum, vt dicere continuo possim. Ego charitate diuina vulneratus sum*, & hauendo impetrato la gratia, se n'andaua poi gloriosamente vantando con queste amorose parole, ringratiandolo insieme di tanto fauore riceuuto, dicendo. *Gratias tibi ago Domine, qui me creasti cùm nihil essem, qui hunc humilem vermen pascis omnibus bonis tuis, & sagittasti cor meum charitate tua*. Contrasegno dunque euidentissimo, che vn'anima sia grata a Dio è patir trauagli, e persecutioni per amor suo.

S. August. lib 8. confess. ca. 6. & 8.

Quindi vorrei, che cauassi N. quanto sciocchi siano coloro, che per ogni picciolo trauaglio, che Dio li manda, non possono stare pũto saldi, subito impatientano, subito alle querele, alle grida a i lamenti, non senti vscirgli altro di bocca, solo che Dio hà pigliato a perseguitarmi: ò sciocca, anzi empia conseguenza! più tosto amore deue argomentarsi in queste tribulationi, in questi trauagli, perche giamai suole Iddio trauagliare i suoi serui senz'amore. Spiegò tutto ciò per eccellenza bene Salomone ne' Prouerbi al terzo. *Quem enim diligit Dominus, corripit, & quasi pater in filio complacet sibi*. O' tù trauagliato, & afflitto, non ti dare a credere, che quando Iddio ti castiga, e flagella, odio, ò pure sdegno contro di te à ciò lo spinga, ma sappi, che l'ardente amore, & acceso desio della tua salute gli pone la sferza in mano. *Quem enim diligit Dominus, corripit*. E non solamente Iddio ti ama come proprio figlio, ma di vantaggio si diletta, e compiace in te. *Et quasi pater in filio complacet sibi*. Frà molti figli, che hauerà vn Padre, sempre ve ne sarà vno a cui egli più de gli altri ama, e gli fà particolari fauori; gode di ragionare spesso con lui, lo vuol sempre al fianco, lo fà comparire più ben vestito, e con maggior seguito di seruidori, e questo sogliamo dir noi, ch'è il caro, il diletto trà gli altri, le delitie del Padre, quegli in cui sempre si compiace. Hor chè dice Salomone? *Quem* di-

Prou. 3.

diligit Dominus, corripit, & quasi pater in filio complacet sibi. Gli afflitti, e tribulati non solamente sono figli, ma figli cari, figli diletti del Signore, figli in cui il Padre Celeste più si compiace. *Et quasi Pater in Filio, complacet sibi*. Si che vuoi tù sapere, ò ti vuoi discredere, se questi, ò quell'altro è caro al sourano Facitore delle cose? mira vn poco com' è trattato in questa vita, e cosi argomentarai il vero: è trauagliato, è afflitto? patisce persecutioni nel Mondo? buon segno, segno, ch' è de' cari, e de' diletti. *Quem diligit Dominus, corripit*. Chi in questa vita è prospero, e contento, hà ciò che vuole, ottiene quanto desidera, si caua ogni capriccio, in fatti nauiga, come si suol dire co'l vento in poppa, costui mi dà sospetto del fatto suo, che non pur non sia de gli eletti, ma ne pur de' figli del Rè del Cielo, poiche. *Quem diligit Dominus corripit, & quasi pater in filio complacet sibi*. Quindi hebbe a dire Sant'Agostino. *Flagellat Deus omnem filium, quem recipit; es tu fortè exceptus? si exceptus es à passione flagellorum, exceptus es a numero filiorum*.

S. Aug. li. 1. de Past.

In Osea al capo vndecimo doppo hauer detto Iddio, che tiraua gli huomini amoreuolmente. *In funiculis Adam traham eos*. Soggiunge. *Ero eis quasi exaltans iugum super maxillam eorum*; Leggono i Settanta. *Ero illis quasi dans alapas homo super maxillas eorum*. Io sarò verso gl'huomini a guisa d'vn'amoroso Padre quale per correggere il figlio, non lo percuotete con legno, ma con percossa nella guancia, con la piãta della mano, che più presto segno è d'amore, che di carezze, che di percossa.

Oseas ca. 11.

Transl. ex 70.

S. Girolamo dichiara l'innata cortesia del nostro Dio, che cõ gli huomini si diporta da Padre amante, che corregge il figlio disubbidiente, e lo percuote con la palma della mano. *Quia Pater, amans est, lasciuientem filium palma percutit manus*. E' conchiude il Santo per dimostrare, quãto picciolo sia il castigo. *Et pulchrè nõ dixit; ero eis alapis uerberans, sed quasi homo dans alapas*. Non sarò io già come vn'huomo, che dà con la piãta della mano nella guancia, cioè che pare di dar percossa; ma fà carezze. O' pietà inudita, ò amor di Padre suiscerato, che vedendo il figlio deuiare dal diritto sentiero, perche l'ama teneramente, lo castiga con varie tribulationi, & infermità, per ridurlo alla diritta strada della virtù.

S. Hier. in Oseam.

Và cercando vn Dottor moderno la cagione, perche trasfigurandosi il Benedetto Christo nel Monte Tabor, discese sopra di lui lo Spirito Santo, e l'Eterno Padre l'approuò per suo legitimo figlio, dicendo. *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui*; quando poi egli staua nelle maggiori angoscie della Croce, l'abbandona in modo, che il Saluatore fù costretto ad esclamare. *Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Et a dirne il vero N. è gran fatto. Lo splendor delle vesti, e la gloria del Corpo di Christo erano sufficientissimi indicij per conuincere, ch' egli non fosse stato pura creatura, ma vero Dio, si che non pareua necessario, che l'Eterno Padre dasse quella testimonianza d'esser suo figliuolo: questo pare a me, ch'era più necessario farlo nel Caluario, doue moriua Christo, come malfattore; perche all'hora

M. 17. & 27.

all'hora si sarebbe tolto ogni sospetto; ch'era nel Giudaismo, s'egli fosse stato vero Figliuolo di Dio, ò nò. A che proposito dunque nel Caluario l'abbandona, e sù'l Taborlo confessa per Figlio Diletto? Risponde questo Dottore, e dice, che nel Monte Tabor quel giorno si faceua gran festa, era giorno di straordinaria allegrezza, mentre che le doti gloriose dell'anima sua si trasfusero nel corpo, e communicaronsegli quei raggi di Diuinità. Hora perche vi era gran dubbio, che stando egli in tanta allegrezza, e gioia, fosse vero Figlio di Dio, per questo fù necessario, che il Padre con voce pubblica l'approuasse per tale, dicendo. *Hic est filius meus dilectus*, ma nel Caluario, perche staua in tante tribulationi, non era necessaria questa testimonianza, essendo che quel patire da se stesso bastaua a dichiararlo per suo Diletto Figliuolo. Conchiudasi dunque, che il costume ordinario di Dio è d'affliggere in questa vita a chi gli è più caro, & a chi più stima.

Anzi stò per dire, che contrasegno euidentissimo, che vn'anima sia grata a Dio, e patir persecutioni, e tribulationi per amor suo: contrasegno, che lo rende riguardeuole a
Apoc. 10. gli Angeli stessi. Nell'Apocalisse al decimo nono comparisce vn'Angelo a San Giouanni, si vuol gettar per terra, e lo vuol riuerire il Cittadin del Cielo lo vieta, ne lo permette quegli, e dice. *Vide ne feceris, conseruus enim tuus sum, & fratrum tuorum habentium testimonium Iesu*. O' marauiglia! mancan le volte, che gli Angeli Santi nel Testamento Antico si han fatto riuerire, & adorar da gli huomini? perche hora è così ritroso l'Angelo, e non permette esser riuerito da Giouanni? forse perche Dio era già fatto huomo, e non isdegnaua l'Angelo atto di soggettione dalla natura humana, che vedeua assunta dal suo Signore, e Dio? Questa è la ragione, che communemente apportano i Padri. Forse perche Giouanni era Vergine, e riuerenza de' Vergini non comporta l'Angelo, conoscendosi in ciò più felice, ma nò già più forte dell'huomo: forse perche Giouanni era Sacerdote, e nell'auttorità di assoluer i peccati, e consegrar il Corpo, e Sangue del Redentore auanza di più gran lunga i più nobili Serafini? forse perche rispettaua l'Angelo il dono della Profetia, che all'hora in alto lampeggiaua in Giouanni? Tutto bene N. ma io dirò con vn grauissimo Dottore, che l'Angelo non volse essere adorato da Giouanni, perche scorse in lui chiaro contrasegno della amicitia, che haueua con Dio. Era all'hora rilegato per la fede nell'Isola di Pathmos, patiua attualmente per Dio, dunque era singolar amico di Dio. Hor dice l'Angelo. Non sia mai vero, che da' stretti amici del mio Rè sourano mi lasci adorare. *Vide ne feceris conseruus enim tuus sum, & fratrum tuorum habentium testimonium Iesu*.

S. Ambr. Rup. Ricchard. de S. Vict. Beda Haimo, et Hug. Cardin. in hunc loc. B. Petrus Dam. ser. 1. de excell. S. Io. Euang. Virga in c. 19. Apoc. sect. 3.

Da quà io ne cauo, che la maggior grandezza, & eccellenza de' serui di Dio sij stata l'hauer patito trauagli, e persecutioni in questa vita. Pondera al proposito S. Gio. Grisostomo, che non furono li Santi, & amici di Dio tanto eccellenti per il bene, che fecero, quanto, per il male che patirono; non tanto Illustri

S. Chrys. hom. 5 de pat. Iob.

per le loro buone attioni, quanto per le persecutioni, e trauagli ingiustamente sopportati. Considera da vna parte (dice Grisostomo) le attioni di Giob, l'esser la sua casa ogni hora aperta a tutti i pouerelli, esser difensore de' pupilli, il non mangiar boccon di pane senza compartirlo al pouero, e l'offerire a Dio ogni giorno Sacrifici: considera da vna parte tutte queste attioni tanto marauigliose, e dall'altra tutte le tribulationi, e trauagli di Giob, e poi dimmi quando comparue più illustre; quando faceua quelle opere segnalate, ouero quando patiua grandissimi trauagli? *Quando clarior apparebat, cùm illa operabatur, an cum tristia pateretur?* E risponde il Santo, che se bene tutti le attioni di Giob furono riguardeuoli a marauiglia, nulladimeno i trauagli, che sopportò l'ingrandiron più, e lo fecero salire al colmo della perfettione. *Plus hac quàm illa eum clariorem ostenderunt.*

S. Chrys. in c. 4. ep. ad Ephes. hom. 8. Quindi l'istesso Grisostomo arditamente diceua, che più tosto bramaua di esser Pietro imprigionato per Christo, che Angelo regnante in Cielo con Christo. Vdite le sue parole. *Vinctum esse propter Christum illustrius est, quàm siue Apostolum, siue doctorem siue Euangelistam esse. Si quis Christum diligit, is nouit quid sit quòd dico. Si quis erga Dominum insanit, vt ita dicam, & ardet; is nouit, qua sit vinculorum virtus.* Passa più innanzi l'aureo Grisostomo, e dice, ragionando di Paolo Apostolo. *Non ita Beatum dico Paulum quòd in Paradisum raptus, atque quòd in carcerem coniectus est: Non ita beatum existimo, quòd verba audiuit ineffabilia, atque quòd vincula sustinuit. Non ob id adeò beatum illum prædico, quòd in tertium cœlum raptus est, atque propter vincula. Quod enim ista reliquis sint maiora, audi ipsum, quomodo glorietur. Non enim dicit: Hortor vos ego qui verba ineffabilia audiui; sed quid? Hortor vos, inquit ego vinctus in Domino.* Più beato è stato Paolo per le tribulationi, che patì, che quando in Paradiso fù rapito, non così beato lo giudico, perche vdì Iddio, che li parlaua cose ineffabili, quanto perche sostenne le persecutioni, e trauagli. Conchiude poi Grisostomo. *Si aut mihi cum Angelis standum fuisset sursum, aut cum Paulo uinctum, carcerem utique peroptassem. Ad hæc, si quis me, aut in numerum, & ordinem collocasset cœlestium potentiarum, earum etiam quæ prope sunt thronum Dei, aut talem ligatum fecisset, talis utique ligatus esse noluissem.* Gran cosa! più tosto si elegge le catene di Paolo, che il dominio di tutto il Cielo, più tosto star con Paolo in carcere, che con gli Angeli in Paradiso, più tosto esser incatenato, che Angelo, ò Serafino.

2. Cor. 12.

S. Chrys. hom. 5. de pat. Iob Ephes. 4.

In somma N. sono di tanta eccellenza le tribulationi, che Iddio manda a' suoi serui, che il Benedetto Christo vedendo, che nel Cielo non poteua riceuer flagelli, e castighi, essendo scritto, *Et flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo*, dice S. Agostino, che vno de' principali fini perche volle farsi huomo fù, per esser sottoposto a' flagelli, e trauagli di questa vita. *Vnicus ille de Patris substantia natus, æqualis Patri, in forma Dei Verbum per quem facta sunt omnia, uidens quia non habebat unde flagellaretur, ad hoc carnem indutus est.*

Psal. 90. S. August. lib. de pastoribus.

est, ut sine flagello, non esset.

In vita S. Ignat. Mart. Non si marauigli dunque nessuno N. se Sant' Ignatio Martire trouandosi già condannato alle fiere, alle Tigri, a' Leoni, & a gl'Orsi per sbranarlo, diceua. *Ignis, crux, bestiæ, confractio ossium, membrorum diuisio, & totius corporis contritio & tota tormenta Diaboli in me ueniant, tantum Christum fruar.* Mi si apparecchino Croci, fuoco, o bestie, mi si tronchino le membra di pezzo in pezzo, & alla fine tutti i tormenti del Diauolo venghino in me, che nulla temo, pur che io goda co'l mio Signore. Che se voi figliuoli miei per auuentura mi chiamate pur troppo crudele, & aspro, io vi dirò. *Ignoscite mihi filioli, scio quid mihi prosit;* perdonatemi pure, imperciòche sò ben' io, quanto importi il patire per amor di Dio. E l'intendeua molto bene la non mai a bastanza lodata

In vita S. Theresia. Vergine Teresa, la quale con molto affetto diceua al suo Celeste Sposo. Signore, ò patire, ò morire, che per altro io nou deuo stare in questa vita.

S. Hiero. to. 2. epist. 52. Ben' intendeua tutto ciò San Girolamo, e sapeua, che dell'istesso parere era San Damaso Papa, e perciò scriuendogli, e ricercandogli vna gratia per piegarlo a ciò, che bramaua, gli fà vn' scongiuro, come si suol far da chi prega, e qual fù? Forse, che Dio vi dia lunga vita? che prosperi le cose vostre? eh non già, ma qual dunque? Che lo potesse veder Crocifisso con San Pietro. *Ita te alius cum Petro cingat.* Che modo di pregar è questo? Chi l'vsasse hoggi dì, e dicesse ad vn suo amico. Fatemi questo fauore, che vi possa veder crocifisso come fù San Pietro, arrostito come San Lorenzo, lapidato come San Stefano, scorticato come San Bartolomeo, si stimarebbe pazzo, ma pazzi siamo noi, che non intendiamo in che consista il vero bene; solamente i Santi, e serui d'Iddio conoscono quanto gran bene sia il patire per amor di Dio.

Segno dunque di grande amore sono i trauagli, che Dio manda a i suoi diletti serui in questa vita. Onde disse al proposito il Beato Lorenzo Giustiniano. *B. Laur. Iustin. de casto connub. c. 19.* *Hoc naturalis te statuit ratio, hoc Sanctorum, & maximè Verbi exempla confirmant, vt eo quisque durius in præsenti flagelletur, quò arctius amatur.* La ragion naturale lo vuole, e la legge d'amore d'addita, lo confermano gl'esempi de' Santi, e principalmente dell' Eterno Verbo, che quanto più vn Christiano è amato da Dio, tanto più seueramente è da lui castigato in questa vita. E San Gio. Grisostomo conchiude. *S. Chrys. lib. de prouid. Dei.* *Nullus vnquam ex his qui maximè Deo chari sunt, & acceptabiles fuerunt, sine præssuris vixit.*

Hora da questa dottrina cauate N. vna conclusione verissima, che quando l' huomo si ritroua in peccato mortale, & attende continuamente ad offendere Iddio, non sente percossa di trauaglio, e par che sia lungi da lui il flagello della tribulatione, e del castigo, all'hora teme grandemente della sua salute, perche è segno, che Dio stà fieramente sdegnato contro di lui. Così lo dice S. Girolamo. *S. Hier. Epist. 25. ad Castrutium.* *Magna ira est, quando peccantibus non irascitur Deus.* Quindi per Ezechiele minaccia Dio la Città di Gerusalem, & il maggior castigo, che gli seppe intonare fù *Ezech. 16.*

lasciarla senza trauaglio. *Auferetur zelus meus a te, & quiescam; nec irascar amplius*. Qual luogo interpretando San Girolamo dice. *Inter supplicia quæ Deus Hyerosolimis minatur, unum est illud præcipuum, quòd Vrbem statuat non punire: Ex quo perspicimus grandem offensam esse, nequaquam curæ haberi a Deo, sed permitti hominem sceleribus suis, atque peccatis. Auferetur inquit zelus meus a te, & requiescam; nec irascar amplius quasi alienæ, & quæ a me recesserit, & quam æterne tradiderim nuditati.*

S. Hier. in hūc loc.

Quando N. il medico abbandona l'infermo, mal segno, e disperata la sua salute, non v'è più speranza di vita. Quando il Maestro discaccia dalla scuola il Discepolo, segno che non è capace di scienza. Quando il Padre non corregge il figlio, dimostra, che poco amor li porta. Hor Iddio vsa con noi tutti trè questi vffici. Di Padre. *Patrem vocabis me*. Di Maestro. *Vos autem nolite vocari Rabbi, vnus est enim Magister vester*. E di Medico, ch'egli stesso di se afferma. *Non est opus valentibus medicus, sed malè habentibus*. Ma sappi che se questo Medico con la medicina amara della tribulatione non ti cura l'infermità dell'anima, sei spedito, se con la sferza del castigo questo Maestro non t'insegna la strada delle virtù, ne anche saprai quella del Cielo: se con paterno rigore non ti corregge, non ti riconosce per figlio, perche dice l'istesso San Girolamo. *Non erudit pater, nisi quem amat, non corripit magister, nisi quem ardentioris cernit ingenij, & medicus si curare cessauerit, desperat.*

Ier 3. Mat 23. Matt. 9.

S. Hieron. vbi supr.

Quindi Dauid Profeta, dal vedere Iddio sdegnato contro il suo popolo n'argomenta viscere pietose di misericordia. *Iratus es* (dice) *& misertus es nobis*. Teofilato espone. *Iratus es, quia misertus es nobis*: poiche mai più nè lampeggia meglio, nè fà più leggiadra pompa di se stessa la misericordia, che trà gli strumenti di castighi, ch'è quello, che diceua il Sauio. *Speciosa misericordia Dei in die tribulationis*. Onde pare, che Iddio non sappia dar contrasegno più che vero della paterna beneuolenza, quanto questo dell'asprezza del rigore, che sono i suoi auuisi, e le sue correttioni: si come all'incontro indicio dell'infermità incurabile dell'anima è l'esser priuo di simili ammonitioni, come dottamente osseruò S. Gregorio Nazianzeno, trattando delle cagioni, & effetti delle tribulationi. *Sicut paternæ beneuolentiæ* (dic' egli) *argumentum est obiurgatio, ita omnis anima, quæ admonitionis est expers, incurabilis manet*. Pare impossibile (voleua dire questo Santo Dottore) che vn'anima, la quale non è tocca dalle tribulationi, possa solleuarsi dalla graue infermità del peccato, e venire in cognitione di Dio, e riconoscerlo per suo Signore, e Padrone, mercè che và sempre cadendo in nuoui peccati, e sceleratezze, onde si rende più disperata la salute dell'anima, perche l'infermità si fà sempre più incurabile.

Psal. 59. Theoph. in hūc loc.

Eccl. 35.

S Gregor. Nazian. orat. in plagam grandinis.

Che però Dauid Profeta ragionando appunto della pietà, che vsa Iddio con coloro, che in questa vita li castiga con la sferza de' trauagli, e persecutioni, disse. *Domine Deus noster tu exaudisti eos; Deus tu propitius fuisti eis, & vlciscens in omnes ad inuentiones eorum*. Signore tù

li

li esaudisti, e fosti misericordioso vendicandoti, e castigandoti tutti i loro delitti. E Sant' Agostino spiega. *Vindicans propitius fuisti*. Castigandoli, fosti misericordioso. Et vn' altra volta disse l'istesso Santo. *Magnæ misericordiæ est, nequitiæ impunitatem non relinquere, & ne cogatur in extremo gehennæ damnare, modo flagello dignatur castigare*. Gran misericordia di Dio è non lasciar senza castigo quì il peccato, e per non essere costretto a castigare co'l fuoco eterno, si degna castigarci in questa vita con più mite flagello. E siegue a dire il Santo Dottore. *Vis nosse nulla pœna quanta sit pœna?* Vuoi sapete ò Christiano, il non castigare Iddio, quanto castigo sia? dimandalo a Dauid Profeta, che disse. *Exacerbauit Dominum peccator*. Il peccatore co' suoi peccati mosse Dio a sdegno, e perch' egli è molto sdegnato seco, non lo castigarà, che però siegue a dire. *Secundum multitudinem iræ suæ non quæret*. All'hora deue temersi l'ira di Dio, quando si vede, che le cose vanno passando secondo il nostro volere, e questo è vno de' maggiori castighi, che possa dare. Così spiega questo luogo Sant' Agostino. *Multum irascitur Dominus, dùm non requirit, dùm quasi obliuiscitur, & non attendit peccata. Nemo gratuletur homini, cuius peccatis deest vltor, adest laudator: maior hæc ira Domini est*. E confirmollo S. Bernardo dicendo. *Nec eris amore dignus, qui indignus castigatione censeris: Vides quia tunc magis irascitur Deus, cùm non irascitur? Misericordiam hanc ego nolo, super omnem iram miseratio ista est*. Questa misericordia (dice Bernardo) io non la voglio, perche non vi è sdegno tanto grande, come quello, però riuolto a Dio li diceua. *Volo irascaris mihi pater misericordiarum, sed illa ira, qua corrigis deuium*. Voglio, e bramo, che voi vi sdegnate con me Padre delle misericordie, ma con quello sdegno, co'l quale solete correggere quello, ch' è fuor di strada. *Non enim cùm nescio, sed cùm sentio te iratum, tunc maximè considero propitium*.

S. Aug in hunc Psa.

Idem ser. 37. de verb. Domin.

Psal. 9.

S. Aug in Psal. 9.

S. Ber ser. 42. in Cant.

Che però il Santo Giob conoscendo quanto gran bene sia la tribulatione, diceua. *Hæc mihi sit consolatio, vt affligens me dolore, non parcat*. Sù di questo luogo dice S. Gregorio. *Feriri paterna correctione desiderant, & dolorem vulneris medicamina salutis putant, scientes quòd ideo electis suis Deus non parcit, vt non parcendo in æternum eis parcat*. Disse di più l'istesso Santo Pontefice, che grandemente temono i Santi vedendosi fuori de' trauagli, e disgratie, e la ragione si è, perche dubbitano non siano priui de' beni del Cielo. *Cùm sibi suppetere prospera huius mundi conspiciunt, pauida suspicione turbantur, timent enim ne hic laborum suorum fructus recipiant, & à præmijs vitæ sequentis inanescant*.

Iob. 7.

S. Gregor. lib. 7 moral. ca. 7.

E Sant' Ambrogio pondera, che con due castighi, che Dio volle dare al suo Popolo, diedeli ad intendere per Geremia, il primo in vna verga vegliante, e l'altro in vna pentola di fuoco. *Quid tu vides?* Rispos' egli. *Virgam uigilantem ego uideo*. Teodocione (come l'auuertì San Girolamo) legge. *Virgam uigilantem & nimis festinè germinantem, ac florescentem ego uideo*. Io vedo, dice Geremia vna verga, che con gran sollecitudine mandà fuori fo-

S. Ambr. in l. 38. Hier. 1.

Theodocion apud S Hieron. hic.

glie, e fiori. Se douendosi dar gastigo ad vn huomo si castigasse con vna verga fiorita, questo più tosto direi, che fosse beneficio, che castigo, tal'è il nostro Dio: nel primo gastigo vsa tanto di cortesia, e gentilezza con gli huomini, che non si possono chiamar castighi, ma benefici, per la mansuetudine con la quale si deporta, dando a noi ne i fiori speranza di frutti di eterna vita: però quando il peccatore non stima questa piaceuolezza, e cortesia, venghi la pentola di fuoco, simbolo delle pene dell'Inferno, che però Geremia doppo di hauer veduto la verga fiorita; alzando gli occhi la seconda volta vidde vna pentola accesa. *Ollam succensam ego video*. Vdite Sant' Ambrogio. *Hieremias prius baculum vidit, deinde ollam feruentem, sed cur prius baculum, postea ollam? quoniam qui baculo non corrigitur, in ollam mittitur, vt ardeat*. Quindi diceua il gran Padre Origene. *Ego opto, vt dùm in hoc sæculo sum, visitet Dominus peccata mea, ne in altero audire merear. Fili recordare, quia recepisti bona in vita tua*.

Orig. in Exod.

E fà al proposito N. ciò che riferisce il Cardinal Baronio, di Sant' Ambrogio, che facendo vna volta viaggio per Roma, & albergando in vna certa Villa della Toscana in casa di vn huomo ricchissimo, intese dire a colui, che in tutto il tempo della sua vita, mai patì tranagli, e calamità. Onde esclamò il Santo a i suoi Corteggiani. *Surgite quantocius hinc fugiamus, quia Dominus non est in loco isto festinate filij, nec in fugiendo moram facite, ne vos hic vltio diuina apprehendat*. Su fratelli partiamoci di quà (dice Sant' Ambrogio) perche il Signore non vi è in questo luogo. Affrettate pure i passi, nè mettete troppo dimora nel fuggire, acciò la diuina vendetta ancora a noi non castighi insieme con costui. Gran fatto N. appena il Santo Arciuescouo si partì, che in vn subito cascò la casa, & vccise colui, perche è pur vero quello, che disse Seneca. *Nihil eo infelicius cui nihil euenit aduersi: Argumentum est a Deo illi contemni, vt imbellem, & ignarum*.

Baron. in vita S. Ambrog.

Seneca li. de prouid. Dei.

Questa verità pur anco conobbe Filippo Rè della Macedonia, Padre di Alessandro, di cui riferisce Plutarco, che essendogli venuto in vn giorno medesimo trè buone nuoue; l'vna che li era nato vn figlio maschio da lui sommamente bramato, che fù poi Alessandro Magno, l'altra che il suo Campo hauea riportato vna gran vittoria, l'vltima, che vno de' suoi Caualli era stato vincitore del palio nella Città di Olimpia: turbossi di subito Filippo, e riuolto alli Dei incominciò a pregarli, che si placassero, poiche dubitaua non fossero sdegnati contro di lui, e riuolto alla fortuna gli disse. *O fortuna, pro tot tantisque bonis, exiguo me aliquo malo affice*, e diceua bene, perche quanto meno Iddio gastiga i peccatori in questa vita, tanto maggiormente l'ira sua a dimostrar viene.

Plutarc. in Apot.

Conferma tutto ciò San Giouanni nell' Apocalisse al secondo, doue racconta, che Iddio disse vna volta, che staua molto sdegnato con vna Donna chiamata Iezabelle, perche perseguitaua li suoi serui, e la minacciò di volergli dare vn castigo molto crudele, e douea esser questo.

Apoc. 2.

Ecce

Primaſi° quem refert. Vega in c. 2. Apoc. *Ecce ego mittam eam in lectum*. Io permetterò, che Iezabelle ſi riposi in vn morbido letto. Primaſio Padre antico della Chieſa dice, che il voler Iddio riporre Iezabelle in vn morbido lètto, e l'iſteſſo, che permettere per li ſuoi occulti giudicij, che ſtij a ſpaſſo, & a piacere, dandoſi in tutto, e per tutto alla ſenſualità. *Itaque de Iezabel ſupplicij loco dicitur. Mittam eam in lectum, vt nimirum impune in hac vita peccans, & in ſuis peccatis, quaſi in molliſſimo lecto quieſcens ex uno ſcelere aliud nectat, & ita ad damnationem ſibi uiam muniat*. D'onde ſi raccoglie chiaramente, che il maggior ſdegno, che Dio può dimoſtrare in queſta vita, e il non caſtigare, nè mandar trauagli, ma permettere che l'huomo ſi dia liberamente, e licentioſamente a' ſuoi diſordinati appetiti, e diletti; per il contrario poi, chiaro indicio d'amore, e miſericordia è gaſtigare ſeueramente l'huomo, perche così gaſtigando emendi la vita ſua, e ſi vadi perfettionando ogni giorno nello ſtato della gratia, per hauer poi la gloria.

DELLE CELESTI Conſolationi, e Guſti Spirituali, che bene ſpeſſo Iddio fà ſentire a' ſerui ſuoi, che patientemente ſopportano le tribulationi della preſente uita.



HA sì gran penſiero Iddio de' ſuoi ſerui, che tante maniere non troua il Mondo di perſeguitarli, quanti hà egli mezzi per conſolarli. Diſcorrere meco N. per le Diuine Scritture, che vaghe non men, che curioſe proue ne vederete. Trouaſi Noè trà gli orrori del diluuio racchiuſo in vn'arca, oue afflitto dal timore, combattuto dalla neceſſità, & aſſediato dall'onde, mentre aſpetta guerra di morte, ecco vna colomba, che ritornando a lui con vn ramoſcello d'vliuo in bocca, lieta nouella gli reca di pace, e di vita. *Gen. 7. & 8.* Fugge il popolo Hebreo il fiero nemico dell'Egitto, e già trà i voraci ſeni del Mare caminando, trema nõ meno per lo ſtrepito dell'armi, che dietro s'ode, ma ancor per la tempeſta dell'onde, che tumide, & orgoglioſe d'intorno ſi vede in tanto ecco traſportata la primauera de' prati al profondo del Mare, in cui non sẽza prodigio di natura ſpuntauano i fiori, germogliauano l'erbe, che con l'odore ricreauano li paſſaggieri. *Et campus geminans de profundo nimio per quem omnis natio tranſiuit*, ſi legge nella Sapienza al decimonono. *Sap. 19.* Scorre l'iſteſſo popolo le vaſti, & orride cãpagne del diſerto, e mentre a gran diſaggi vi s'aggiunge la fame inſopportabile, ecco dal Cielo cadere in abbondanza quella manna, che può far ſatij gli appetiti humani, di tutti i cibi prende la qualità, & i ſapori. *Exod. 16.*

I trè Fanciulli nella Babilonica fornace, ſommerſi pareano in vn diluuio di fiamme, anzi ſepolti, mentre preda del fuoco, arſi, & inceneriti eſſer doueano; & ecco ſpirar colà denrro aura freſca, e ſoaue, che temprando l'arſura, da a' fanciulli luogo di ſcherzare trà le fiamme. *Dan. 3. & 14.* Stà di punto in punto Daniello per eſſer ſbranato da fieri leoni in orrido laco, & ecco Abbacuc, che per l'aria portato per vn ſol capello dall'Angelo, il cibo l'appreſta per ſoſtẽtarſi.

E per

E per finirla in erta solitudine abbandonato Elia dalla fame si muore, & ecco coruo, che ammaestrato dal Cielo, li somministra il cibo mattina, e sera; perche in fatti se grandissime sono le tribulationi, che patiscono i serui di Dio, grandissime senza comparatione sono le consolationi, e spirituali godimenti, che il Signore fà loro godere in questa vita.

3. Reg. 17.

La Sposa nelle sacre Canzoni, in cui simboleggiata viene vn'anima fedele tutta ne gli spirituali esercitij impiegata, & assorta, vn'enimma gentile ci propone, co'l quale gusti spirituali, che si cauano dalle tribulationi leggiadramente ci spiega. *Descendi* (dic'ella) *in hortum nucum, vt viderem poma conuallium, & inspicerem si floruisset vinea, & germinassent mala punica*. Io per soaue ricreatione dello spirito ne andai nell'horto, oue vna selua di noci si trouaua, non per altro, che per vedere frà gli alberi frondosi rosseggiare i pomi. Come ò saggia Sposa a Dio diletta, dentro al vostro giardino lasciaste allegnare la noce, che con l'ombra reca notabil danno alle vicine piante? limoni più tosto, e naranci, che con gli odori del frutto ricreano, e con la verdura delle foglie dilettano; ò pure intorno vaghe spalliere di gelsomini, che scosse leggiadramente da' zefiri soaui, seminano le strade di freggiati fiori: ma che hanno a fare l'amenità de gli horti con le siluestre, e dannose piante delle noci? *Descendi in hortum nucum*. Et a che fine? *Vt viderem poma conuallium*. Chi vidde mai da grossi, e bifolcati rami di noci in mezzo di ruuide foglie pendèr odorifero, e colorito il pomo? il Padre Sant'Ambrogio sù di questo luogo dice, che nella noce il seruo di Dio si raffigura, perche frutto cotale nel di fuori dimostra. Hà ella la corteccia così amara, e dispiaceuole al gusto, che non vi è animale, che non l'habbia a schifo, ma poscia se di dentro vi fissate lo sguardo, vedesi ne i quattro spatij di vna noce di teneri legnetti naturalmente tessuta, vn cibo così saporoso, e dolce, che anticamente era chiamato il cibo delli Dei. E che altro sono i serui di Dio, se nel di fuori li rimiri, se non a guisa di noci abieti, perseguitati, e tribulati? onde diceua Paolo Apostolo. *Tanquam purgamenta huius mundi facti sumus omnium peripsema vsque adhùc*: ma nel di dentro stà racchiuso il dolce, e saporoso cibo dello spirito, perche quando sono nel colmo de' traua gli, e tribulationi, all'hora più che mai prouano i maggiori gusti, e contenti del Paradiso. Che però trà i rami delle noci bramaua di vedere pendenti i pomi la Sposa, per scuoprire l'inganni del Mondo, il quale osseruando le attioni de' serui di Dio, li sembra di vedere noci amare, e pure sono pomi dolci, e soaui; perche se da vna parte gusta le amarezze delle Tribulationi di questa vita, dall'altra Iddio li fà sentire le maggiori consolationi, che dà humano intelletto imaginar si possano. *Nux* (dice Sant'Ambrogio) *foris amara, & dura, intus est fructuosa, & in medio dulcis; ita, & tribulatio, & si videatur aspera, fructum tamen dulcem habet absconditum*.

Cant. 6.

S. Ambr. in Cant. & in Ps. 38.

1. Cor. 4.

Quindi

Quindi Paolo Apostolo si rallegraua sopra modo nelle molti tribulationi de' Corinti, come nella seconda, che a loro scriue chiaramente si vede. *Repletus sum consolatione* (dic'egli) *superabundo gaudio in omni tribulatione vestra*. Ma se ne' felici auuenimenti sogliono le congratulationi farsi, perche Paolo con strano argomento ne i più graui mali de' Corinti si congratula, e si consola? e ciò non con ordinaria, ma soprabbondante allegrezza? *Superabundo gaudio*. Ecco la ragione assegnata da Ruperto Abbate. *Quia enim tribulationibus externis, internæ consolationes copulantur, ideò repletur consolatione, & superabundat gaudio Apostolus*.

2. Cor. 7.

Rupert. in hunc loc.

E di queste celesti consolationi credo io parlaua la Sposa nelle sacre Canzoni, qual'hora doppo di hauer tutte le parti del diletto vagamente dilineate, giunta alle labbra, disse. *Labia tua sicut lilia stillantia myrrham primam*. Et indi appresso. *Mel, & lac sub lingua tua*. Fermateui cara Sposa: se vicine cotanto sono le labbra, e la lingua, che niuno fauellar può, che con la lingua non tocchi le labbra, come potrà esser mai, che ò la mirra delle labbra non amareggi il miele, & il latte raddolcisca la mirra nelle labbra sparsa? Ecco il misterio N. Voleua dire la Sposa, che se bene sù le labbra parti esterne del corpo l'amaro delle mortificationi si vede, nondimeno iui vicino, cioè nella parte occulta dell'anima, le dolcezze spirituali risiedono; e però non dice. *In lingua*, ma per dichiararle nascoste, dice. *Sub lingua*. Care tribulationi esterne, che recano dolcezze interne cotanto soaui, che da quelle inebriata l'anima, grida co'l Profeta. *Consolationes tuæ lætificauerunt animam meam*.

Cant. 5.

Psal. 93.

Ne vi pensate N. che i gusti spirituali, i quali da vn' anima tribulata in questa vita si prouano, sijno ordinari, anzi sono cotanto abbondanti, che quasi sofferir non si possono. Et in confirmatione di questo fatto io non ritrouo nella sacra Scrittura luogo più leggiadro di spiegare i gusti, che godono i serui d'Iddio tribulati, che il mirabile auuenimento di Elia rammentato nel terzo de' Rè al decimo nono capo. Fuggiua questo Profeta dell'empia Iezabelle il furore, e le minaccie, e ritiratosi dentro vna spelonca, indi aspettaua dal Cielo soccorso, quando vdì vna voce, che li comandò, che tosto salisse su'l monte. *Quid hic agis Elias? Egredere, & stà in monte coram Domino*; & egli senza por dimora, sù l'alta cima di alpestre montagna posto a giacere, ecco vscire vn vento sì gagliardo, che crollar facea i Monti, e frangea le dure pietre. *Et spiritus grandis, & fortis subuertens montes, & conterens petras*. Ode il Profeta; stupisce, ma non si turba. Indi sente vn terremoto sì grande, che tremando la terra, e traballando gli edifici, parea che il Mondo tutto rouinasse. *Et post spiritum commotio*. Vede ciò il Profeta, e si marauiglia, ma non si sbigottisce. Indi scende dal Cielo vna vorace fiamma di fuoco, che in più parti diuisa, circondando il Monte, parea che Etna diuenuto, non altro facesse, che vomitar fiamme. *Et post commotionem ignis*, Mira Elia, e più che mai stà pensieroso, nè si sgomenta: Ecco finalmente

3. Reg. 19.

rasse-

rasserenato il Cielo, e tranquillata l'aria, vn'aura leggiera, e serena, che con soaue fischio inuitaua gli vccelli al canto. *Et post ignem sibilus auræ tenuis*. Vedi ciò Elia, non stupisce, ma si sbigottisce, non si marauiglia, ma si turba, e tutto pieno di timore co'l proprio manto il volto si cuopre. *Quòd cùm vidisset Elias, operuit vultum suum pallio*. Che fate Profeta? A procelloso vento intrepido vi mostrate, a formidabil terremoto, coraggioso non vi mouete, a voraci fiamme ardito, e forte non cedete, & vn'aura che con soffi temperati vi ristora, fatto codardo tanto temete, che gl'occhi co'l manto vi celate? Mà non sia marauiglia N. che Elia allo spirar d'vn'aura così soaue cotanto si perturbasse, perche dẽtro a quella vi era Iddio, che talmente lo consolò, che non potendo egli quei contenti di Paradiso soffetire, fù costretto a cuoprirsi il volto. Mà qual fù la cagione di tanto conforto? la tribulatione senza dubbio. Staua all'hora Elia il poueretto in vn mare di cordoglio per la persecutione, che gli faceua l'empia Iezabelle, e talmente si sentiua addolorato, che riposo stimaua la morte, onde diceua a Dio. *Sufficit mihi Domine; tolle animam meam*. (3.Reg.19) Signore non posso più sofferire così angosciose pene, incapace mi rendo a sostener la persecutione di questa empia Iezabelle: dammi Dio mio la morte, che più cara mi sarà, che l'esser bersaglio dell'ira, e della rabbia di questa crudele Regina; ma che? quando si credeua esser dalla morte incontrato, ecco che da Dio con vn'aura, che soaue spiraua viene di tante consolationi ripieno, che da quelle inebriato, non potendo per la gran copia sofferirle, e costretto a languire, e forzato a nasconder si, & a cuoprirsi co'l mantello il volto. *Operuit vultum suum pallio*. Pensiero fù questo dell'antico Tertulliano, mentre allo spirito consolatore riuolto disse. *Quàm magna est multitudo dulcedinis tuæ dulcissimè spiritus, quàm nec fortissimi quidem ferre valent*. (Tert.libr. de patien. c.2.)

Ne faccino ampia fede gli spirituali innamorati di Dio, che si sentono in maniera distruggere da quella fiamma delle spirituali consolationi, che il più delle volte ne vengono meno; che però Sant'Efrem Siro fù costretto pregare Nostro Signore, che trattenesse alquanto l'onde delle diuine dolcezze, le quali all'anima sua di continuo piouer facea. *Contine Domine, contine vndas dulcedinis tuæ, quia sustinere non valeo*. (In vita S. Ephram.) E S. Francesco Xauerio. Non più mio Dio, non più, esclama, fatto incapace di tante consolationi. *Satis est Domine, satis est Domine*. (In vita S. Fran. Xauer.)

E questa è la cagione N. se mai l'hauete inteso, perche la Sposa pregaua vna volta il suo Celeste Sposo, che da lei fuggisse con quella velocità, che capro seluaggio correr suole nelle Campagne. *Fuge dilecte mi, & assimilare capreæ, hinnuloque ceruorum super montes aromatum*. (Cant.8.) Mà che dite ò Sposa diletta? Non siete voi quella, che poco innanzi per ritrouarlo scorresti le piazze, circondasti le mura, e spasseggiasti le contrade, e se bene spogliata del manto, e grauemente ferita ne rimanesti, ad ogni modo, altre parole della bocca non vi vsciuano se non queste. *Num quem diligit anima mea vidistis?*

e tro-

è trouatolo poi, l'abbracciaste in modo, che partirsi da voi non si poteua. *Tenui eum, nec dimittam*. Hor come mutate parere, e cambiate pensiero, e da voi il licentiate, anzi perche si fugga lo pregate? *Fuge dilecti mi?* N. si accorse la Sposa, che in tanto eccesso cresceuano li spirituali contenti, e le diuine dolcezze, che dalla presenza del Celeste Sposo nel cuore se l'infondeuano, che incapace di tanto godimento si rendeua, e questo appunto è pensiero di Vgone di Santo Vittore, il quale dice. *Quoniam sponsa incapax calestis dulcedinis est, vt fugiat sponsus, petit*. Ma se mi dimandate N. d'onde hebbero origine nella sposa tanti gusti spirituali? dalla tribulatione dirò io. Era stata essa poco prima (mentre ansiosa cercaua il suo Sposo) oltraggiata, rubbata, ferita, e percossa da soldati, che custodiuano la Città di Gerusalem, onde venutoli incontro il Celeste Sposo, vedendola così afflitta, e tribulata, la riempì di tante spirituali consolationi, e gusti di Paradiso, che riconosciutasi incapace a riceuergli, prega il suo Sposo, che se ne vadi via. *Fuge dilecte mi*.

Vgo de S. Vict. in Cant.

Souuengaui N. in confirmatione di quanto si è detto, quel bel caso di Giacob; questo in vna vasta, & orrida campagna disteso per terra, assalito da spauentosi pensieri, ò di esser preda delle fiere, ò bersaglio dell'ira del fratello, che a morte lo perseguitaua, alla fine stracco de' trauagli, e fatto di vna dura pietra capezzale s'addormentò, & ecco li parue in sogno di vedere vna scala, che dalla terra poggiaua al Cielo, e per quella saliuano, e discendeuano gli Angeli, e nella cima di lei staua assiso Iddio. *Viditque in somnis scalam stantem super terram, & cacumen illius tangens Cælum; Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes per eam*. Strana cosa parmi N. che gli Angeli per ascendere, e descendere dal Cielo di scala habbino bisogno, potendo eglino in vn momento far passaggio dall' Oriente all'occidente. Ma il tutto fù fatto (dice Grisostomo) per ristoro delli sostenuti trauagli da Giacobbe, acciò gustasse le Celesti consolationi, le quali, perche grandi fossero, non volle, che gli Angeli secondo la lor natura velocemente si mouessero, ma che per i gradi della scala i passi ritardassero, accioche con la vaghezza del moto, fossero più lunghi i piaceri, e più gustose le consolationi. *Scala apponitur* (dice Grisostomo) *Angeli ascendunt, & descendunt, vt per longiores moras, longiores Iacob reciperet consolationes*.

Gen. 28.

S. Chrys. in Gen.

Qual marauiglia dunque si è, che i giusti amino tanto le tribulationi, che ne anche doppo morte vogliono da quelle esser separati, ma le vogliono seco quãto è possibile? E questo è pensiero di Sant' Ambrogio, il quale considerando, che Giacobbe, essendo per morire, pregò Giuseppe, che non lo lasciasse nell' Egitto, ma che portasse le ossa di lui alla terra de' Cananei, oue sepolti erano i suoi maggiori. *Asportate ossa mea vobis cũ de loco isto*. Ne rende la ragione il Sãto, e dice, che fù per l'amore, ch'egli haueua di patire, che anche doppo morte non volle hauer riposo, ma andar al meglio, che poteua peregrinãdo. *Sãctus Patriarcha Israel* (dic'egli) *profugus patria, fratre, parentibus, stuprum*

S. Ambr. orat. de fid. Resurrect.

Gen. c. 50.

non si risuegliò, onde ci volse vn'vrto, che con Angelica forza li percuotesse il fianco, e dal profondo sonno lo togliesse, in cui dolcemente l'ingiusta persecutione tenuto l'haueа.

E contemplando questo bel caso di Pietro l'aureo Grisostomo, ci lasciò questa bella sentenza, degna di essere scritta a lettere d'oro. *Hic si mihi quispiam dixisset, elige vtrum velis: vis esse Angelus Petrum stimulans, ac soluens, an Petrus seruatus? Petrus vtique maluißem esse, propter quem, & Angelus descendit: vinculis istis potiri libuißet*. E voleua dire. Mentre io considero questo gran fatto di Pietro, se alcuno mi dicesse. Fà elettione di queste due cose: Vuoi tù esser Angelo, che scioglie Pietro da i lacci, e dalle catene, con che era fortemente legato, ò pure Pietro incatenato? Eleggerei più tosto (dice Grisostomo) di esser Pietro così cinto di catene; poiche per esso discese l'Angelo dal Cielo per poter godere di quelle.

D. Chrys. hom. 8 in epist. ad Ephes. 4.

Che se mi dimandate, perche così dolcemente dormiua Pietro, a tempo, che douea star desto, e vegliante, e pensare a i tormenti, e martiri, che se li apparecchiauano, & alla morte, che li fouraſtaua? Io non sò render altra ragione, se non quella, che ne dà Sant'Ilario, quando fauellando de' giusti così disse. *Sancti nunquam dulcius requiescunt, quàm dùm laboribus fatigantur*, cioè, che li Santi, e serui di Dio, mai stanno più agiatamente a riposare, se nō quando sono perseguitati, e trauagliati per amor di d'Iddio.

S. Hilar. Can. 11. in Matt.

E par, che sia pensiero accennato dallo Spirito Santo nel fatto di Giacob, quando che staua per render lo spirito a Dio, doppo che hebbe pregato a Giuseppe suo figliuolo, che menasse seco le sue ossa nella terra di Canaam, & iui le seppelisse nel sepolcro de' suoi maggiori, e doppo, che Giuseppe con giuramento hebbe promesso d'vbbidirlo, dice il Sacro Testo, che *Adorauit Israel Deum, conuersus ad lectuli caput*. I Settanta leggono. *Adorauit summitatem virgæ eius*; ò come legge Sant'Agostino, *In capite virgæ suæ*. O' Dio, che hà da fare la sommità della verga con il letto, che congiuntione possono fare queste due cose? nelli huomini del Mondo nulla, però nelli serui di Dio gran cose, posciache per li giusti, e serui di Dio nō vi è letto più spiumacciato, e bello, che quando sentono sopra di loro la verga del castigo, e della tribulatione, quando patiscono varie auuersità, e miserie. *Sancti nunquam dulcius requiescunt, quàm dùm laboribus fatigantur*.

Gen. 47.

Transl. ex 70.

S. Aug. in hunc loc.

E Dauid Profeta disse al proposito. *Ego dormiui, & soporatus sum, & somnum cæpi*. Mà quando si mette a dormire Dauid profondo sonno? quando è perseguitato dal suo figliuolo Assalone: però il titolo di questo Salmo dice così. *Psalmus Dauid cùm fugeret a facie Absalon*. E questo è il letto oue essi si mettono a dormire sicuri, e senza pensiero. *Sancti numquam dulcius requiescunt, quàm dùm laboribus fatigantur*.

Psal. 3.

Quindi Origene ragionando del patientissimo Giobbe dice, che altro contento, nè altra consolatione egli haueа, se non che vedersi tutto piagato da capo a piedi, che però diede alla putredine, & a' vermi suoi

Origen. sup. Iob lib. 3.

que-

questi degni titoli. *Putredini dixi. Pater meus, & soror mea vermibus*: quasi volesse dire al pater di Origene. *Vt autem pueri consolatores patres habent, sic etiam ego in re nulla, nisi in carie quiescam, ab hac enim quasi a matre fouear*. In quella maniera, che i fanciulli hanno per loro consolatori i Padri, così io in niuna cosa ritrouo consolatione quanto che nelle piaghe, dalle quali quasi d'amorosa Madre sarò accarezzato, e questo è il letto nel quale si riposano i serui di Dio. Che però San Pietro Grisologo ragionando dell'inuitto Martire Lorenzo, che disteso nella graticola, erano le sue innocenti carni da infocati carboni bruggiate, pure li pareua di esser in vn letto di riposo, e di quiete, disse. *Beatus Laurentius graticulam supplicij, lectum quietis putabat*.

Iob. 17.

S. Chry. sol. ser. 35

Psal. 98. All'incontro leuandosi fuori di questo letto, confessa Dauid Profeta, che non può riposare, nè chiuder occhio. *Misit Deus misericordiam suam, & veritatem suam: animam meam eripuit de medio catulorum leonum, dormiui conturbatus*. Mandommi Iddio Signor nostro la sua misericordia, e liberommi dall'ira, e da denti de' Leoni, e da quell'hora cominciai a dormire spauentato, e turbato. *Dormiui conturbatus*. Vno che stà a dormire in vn ben'agiato, e spiumacciato letto, se è tolto via da quello, & è messo sù la nuda terra, è forza che costui dorma turbato, e senza riposo. Hor questo stesso dice Dauid di hauerli auuenuto. Stauasi egli a dormire nel bel letto caro, e soaue per lui delle persecutioni, e trauagli, essendo perseguitato da Saul, e da suoi soldati, come legge S. Girolamo dell'Ebreo. *Anima mea in medio Leonum dormiuit ferocentium de Saule, & eius militibus*. Dio Signor nostro leuollo da questo letto. *Animam meam eripuit de medio catulorum leonum*, e che te ne poteua seguire da questo ò Dauid, se non dormire inquieto? & ecco che. *Dormiui conturbatus*, perche: *Sancti nunquam dulcius requiescunt, quàm dùm laboribus fatigantur*.

S. Hieron. ex Hebr.

S. Hilar. vbi supr.

Ma qual marauiglia fia, che li Santi, e serui di Dio tanto gusto, e contento sentono nelle loro tribulationi, quando, che si vede chiaramente, che le tribulationi, e trauagli di questa vita sono finto trauaglio, non vero, e reale. E forse ci sono rappresentati nel glorioso Trono di Salomone, figura espressa della gloria Eterna, di cui meglio si può dire. *Non est factum tale opus in vniuersis Regnis*. Saliuasi per la sommità del solio per sei gradi, e da lati di ciascun grado erano sei Leoni. *Fecit Rex Salomon thronum de ebore grandem, qui habebat sex gradus*, & al sommo della scala aggiunse due mani, & altri due Leoni. *Et duæ manus hinc atque inde tenentes sedile, & duo Leones stabant iuxta manus singulas*. Ditemeco N. che i sei gradi, e due mani sono le otto Beatitudini proposte nel Vãgelo, e che i Leoni dimostrino i disaggi per lo cui mezzo vi si deue peruenire. *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnũ Dei*. O che Leone è la pouertà dello spirito! ma ò quanto è sublime il grado oue ci esalta! *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cælorum*. O' che Leone è il pianto! ma ò quanto è piaceuole il grado della consolatione, che ci reca! *Beati qui lugent, quoniam*

3. Reg. 10

Act. c. 14

Matth. c. 5.

ipsi

ipsi consolabuntur. O' che Leone è la fame, e la sete! ma ò quanto ricco è il grado della santità, che ci apporta! *Beati qui esuriunt, & sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur*. O' che fieri leoni sono i trauagli, e gli affanni! ma ò quanto son poderose le mani che ci pongono aiuto per solleuarli al Cielo! *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam: quoniam ipsorum est Regnum Cælorum*. E se per auuentura opporrete, che ad ogni maniera teme il cuore d'auuicinarsi a quei gradi, perche i Leoni, che stanno in guardia cagionano grande spauento a chi vuol salire; ditemi per cortesia di che fatti ei sono? forse viui, e spiranti di quella maniera, che li descriue vn Profeta. *Amos 3.* *Leo rugiet, quis non timebit?* Ah che sono nell'apparenza; paiono Leoni, non già veri, ne viui ma intagliati, e d'oro, anzi seruono a chi sale per appoggio alla mano, per diletto all'occhio, e per diporto alla mente, che per sgomentarlo, & empirlo di timore. Cotali sono i trauagli quante volte si sopportano per amor di Dio N. S. Et in sì fatta guisa li dipinse Dauid Profeta. *Psal. 93.* *Qui fingis laborem in præcepto*. *S. Bern. in declam.* Sù di questo luogo dice San Bernardo. *An non fictus in præcepto labor, onus leue, suaue iugum, crux iniuncta?* Non ti pare, che graude sia la fatica nel precetto d'Abramo, quando essendogli comandato, che sacrificasse Isaac, consecrò vn capretto in iscambio di lui? non ti pare; che solamente faccia veduta di fatica la pouertà, le lagrime, la fame, la sete, & i trauagli, se a' poueri, a quei che piangono, han fame, e sete, e patiscono disaggi si dà titolo di Beati? Pure s'è vero quello che la Teologia insegna. *Beatitudo est status omnium bonorum agregatione perfectus*, *Boetius Senec. lib. de consol.* come possono insiememente esser poueri, e piangere, digiunare, patire, & *Gen. 22.* esser Beati? non in altra maniera certo, se non co'l detto del Salmista. *Qui fingis laborem in præcepto*. Son poueri ne i sembianti, ma veri Beati, sono le lagrime finte, ma con sempiterno riso, son digiuni apparenti, ma con perpetua satietà.

Questo volle pure dimostrarci *2. Cor. 6.* Paolo Apostolo quando disse, che le tribulationi di questa vita sopportate patientemẽte da i serui di Dio, non sono vere tribulationi, ma che hanno vna certa similitudine di tribulationi, e sono quasi vn sogno. *Quasi tristes semper autem gaudentes*: oue notò Sant'Agostino, che nelle cose auuerse ci mette l'Apostolo il *quasi*, *S. Aug. in Psal. 48.* ma nel contento non ci mette il *quasi*. Dice. *Quasi tristes*, ma non soggiunge poi: *Quasi gaudentes*, ma *semper gaudentes*; perche questo? Risponde il Santo egregiamente. *Non dicit Apostolus, quasi gaudentes, sed semper gaudentes, quia gaudium nostrum non habet quasi*: E S. Anselmo lasciò scritto. *S. Ansel. ad eum lo cũ Pauli.* *Sanctorum tristitia dùm in terris habitatur habet quasi quia breuiter, & quasi vmbra, & somnium, nec est verè tristitia, gaudium autem Sanctorum non habet quasi*. Vno che riferisce vn sogno, come dice? Quasi faceuo viaggio, ò mi pareua di viaggiare, così sono le tribulationi, & i trauagli de' giusti, paiono sognate. Conferma il mio pensiero S. Isidoro Pelusiota dicẽdo, che *Isid. Pelusiota. li. 3. ep. 133.* appresso i giusti sono le afflittioni, i trauagli, li affronti, e le vergogne meri vocaboli, che hanno il nome, e

non la sostanza. *Dedecus, mors, paupertas, mera apud nos vocabula sunt res apud besteros*: l'intese anco Seneca, e lo disse con breui, ma bellissime parole. *Mala si benè tulisti non tulisti*.

Seneca Epist. 72.

Et in vero N. qual consolatione non riceuerà quell'anima tribulata; quando, che l'istesso Dio si troua in suo aiuto, e quasi in vagho teatro stà vagheggiando quel suo seruo, quale così animosamente sopporta le auuersità, e tribulationi di questa presente vita? *Spectaculum facti sumus Deo, & Angelis, & hominibus*, disse Paolo Apostolo. Legge il Testo Greco. *Theatrum facti sumus*; perche in fatti non vi è spettacolo nel Mondo, che doni maggior gusto a Dio, che vedere vn'anima patiente nelle tribulationi. Che però sua diuina Maestà qual'hora diede licenza al Demonio di trauagliare al suo seruo Giob nella persona, ne i figli, nelli armenti, e possessioni, li vietò nondimeno, che li togliesse la vita. *Ecce, in manu tua est, veruntamen animam illius serua*. Entra quì San Giouanni Grisostomo, e và cercando la cagione, perche Iddio si dimostrò così liberale in dare nelle mani del Demonio i figli, la robba, e tutto l'essere di Giobbe, pure non volle che li togliesse la vita? e rispòde acutissimamente in persona dell'istesso Dio, quale diceua al Demonio. *Obserua ne quid in vita ratione patiatur, etenim si de medio illũ sustuleris, Theatrum nobis non plaudet amplius*. E' voleua dire Iddio. Fà pure ò Satanasso del mio seruo Giob quel che tù vuoi, ma però guarda di non toglierci la vita, perche altramente il teatro dell'inuitta sua patienza, non mi applaudirebbe più, tanto era il

1. Cor. 4. Tex. Graecus.

S. Chrys. in catena Graeca.

gusto, & il piacere di Dio in vedere la costanza di Giob nelle tribulationi. Et osserua Tertulliano, che vedendo Iddio il suo seruo Giob sopportare così valorosamente le tribulationi, ne sentiua sommo gusto, là doue il Demonio si crepaua di rabbia, e di colera, vedendosi abbattutto, e vinto da vn'huomo. *Ridebat Deus, dissecabatur Malus, quoniam Iob immundam vlcius sui redundantiam magna aequanimitate distringeret, cùm erupentes bestiolas inde in eodem spes, & pastus foraminosae carnis ludendo reuocaret*.

Tertull. lib. de patien. c. 14 Iob c. 2.

E questo piacere, che si piglia Iddio in vedere vn suo seruo tribulato considerando il morale Seneca, disse. *Nullum spectaculum Ioue dignius, quàm virum fortem intueri cum aduersa fortuna luctantem*. Non vi è spettacolo nel Mondo, che sia più degno de gli occhi di Dio, quanto che vedere vn'huomo giusto sofferire patientemente trauagli per amor suo. Il qual gusto spiegò Seneca, che si presero li Dei in veder Catone in tante rouine, e fracassi stare in piedi immobile, e qual mai gusto maggiore può hauere Gioue nella terra, che rimirar Catone dalla fortuna abbattuto, pure starsene costante, & immobile senza punto disperarsi! *Non video quid habeat Iuppiter in terris pulchrius, si conuertere animum velit, quàm vt spectet Catonem inter ruinas publicas erectum*.

Seneca l. br. de prou. c. 1.

Idem lib. quare bonis, & cap 2.

Questa dunque N. è la cagione, che Iddio n'hà sommo gusto di vedere i serui suoi combattere, e perciò non li toglie la tribulatione. Non mi marauiglio (dice Seneca) che li buoni patiscono, perche li Dei ne gustano. *Ego verò non miror si quãdo*

do voluptatem capiunt Dij, cùm spectãt magnos viros lactantes cùm aliqua calamitate, si che non li toglie la tribulatione per suo diletto.

Isa. 18. Leggete N. Isaia al decimo ottauo capo, e trouarete, che Iddio vedendo vn giorno il suo popolo afflitto, e tribulato per amor suo, comanda a quei spiriti Beati, che vadino a darli soccorso. *Ite Angeli veloces ad gentem conuulsam, & dilaceratam*. E' voi frà tanto Signore, che farete. *Ego respiciam, & considerabo in loco meo*. *Pagnin. ex Habr.* Aggiunge Pagnino. *In loco meo parato*. Quasi volesse dire Iddio: Mentre gli Angeli si partono per dar soccorso a quella gente, io me ne starò a riguardare sì vago spettacolo nel mio Trono Reale. E la Chiosa interlineale. *Et considerabo finem rei*. *Gloss. Interlin. in hunc loc.* E starò a vedere il fine, e la riuscita del fatto.

E così N. spettatore del tribulato Antonio fù il nostro Dio, di cui riferisce Sant' Atanagio, che hauendolo vna volta trà l'altre combattuto co'l Demonio, hauendolo vinto vscito già dalla battaglia, dimandò *S. Athã. in vita S. Anton.* al Benedetto Christo. *Vbi eras bone Iesu? Vbi eras? Quare non à principio adfuisti vt sanares vulnera mea?* O dolce mio Giesù, doue erauate voi, quãdo io stauo combattendo co'l Demonio? dice Sant' Atanagio, che li rispose il Signore. *Antoni hìc eram, sed expectabam videre certamen tuum.* Ero qui presente, ma attendeuo la guerra per veder la tua costanza; spettatore anco della tribulata Agata fù il il Signore, che però ella disse *Eccles. in off. S. Agath.* al suo Celeste Sposo. *Vidisti me Domine, & spectasti agonem meum.* Spettatore parimente fù del tribulato Stefano, quando che dal Balcone del Cielo staua a mirarlo, onde disse il Santo Protomartire. *Ecce video Cælos apertos, & Iesum stantem à dextris virtutis Dei.* *Actor. ca. 7.*

E tanto maggiormente resta consolato il seruo di Dio tribulato, quanto, che vede in sua compagnia starsene l'istesso Iddio. Non vi si ricorda N. di Giuseppe, il quale non volendo acconsentire alle sfrenate voglie di quella impudica Donna, fù accusato al Rè, che voleua sforzarla, & ecco di subito fù dato ordine a i ministri, che l'innocente Giuseppe fosse posto in oscura prigione, cinto di catene, e posto frà ceppi. *Gen. 39.* *Tradiditq; Ioseph in carcerem, ubi uincti Regis custodiebantur*. E nell'istesso tempo (gran fatto inuero) scese Dio dal Cielo, e nella carcere andossene a farli compagnia. Così stà scritto nella Sapienza al decimo. *Descendit que cùm illo in foueam, & in uinculis non dereliquit illum*; *Sap. 10.* quasi in easdem compedes (dice la Chiosa) *ipse quoque Deus manus, & pedes mitteret*. Et il gran Padre Origene lasciò scritto. *Gloss. in hunc loc. Origen. in Genesis.* *In carcere membro Christi constituto, ipse non est solutus a carcere, quòd est. Cùm ipso sum in tribulatione*. E confirmollo Sant' Ambrogio dicendo. *S. Ambr. lib. de Ioseph. c. 5.* *Nihil mirum si uisitet Deus in carcere positos, qui se ipsum cum suis in carcere inclusum memorauit*. Visitando Iddio li suoi amici nella carcere, visita se stesso, che stà in loro compagnia.

A questo proposito dimanda Filone Ebreo, perche si scordò di Giuseppe posto nella carcere il coppiero di Faraone? E risponde diuinamente: perche non era conueniente, che lo liberasse altro, che l'istesso Iddio, quale staua prigione *Phil. Hebr. lib de Ioseph.*

con lui. *Non decebat Iosephum liberari à pincerna sed potius a Deo quem còmitem habebat in uinculis.*

E non solo Iddio stà frà catene, e ceppi in compagnia de' suoi serui tribulati, ma anco secondo il nostro modo d'intendere, con essi loro schiauo, e cattiuo si vede. Così l'accennò il Santo Dauid, quall' hora riuolto a Dio, che liberato hauea il suo popolo diletto della seruitù di Faraone, li disse. *Quem redemisti tibi ex Aegypto, & Deum eius.* Signore liberando la Maestà Vostra il popolo Israelitico da quella ingiusta seruitù dell'Egitto, liberaste voi medesimo, che pure stauate tribulato con essi loro. Vattablo dichiara mirabilmente questo passo. *Et cum illis pariter te ipsum, qui uidebaris affligi, cùm tui affliguntur.* Et Isaia l'istesso disse. *In omni tribulatione eorum non est tribulatus.* Traduce Vattablo. *Cùm affligebantur Israelitæ, ipsemet Deus affligi uidebatur.*

2. Reg. 7.

Vattabl. ex Hebr.

Isa. 63.

Vattabl. in hūc loc.

Dan. 3.

Ecc tanto vero questo N. che io osseruo al proposito quel miracoloso fatto occorso in Babilonia, quando Nabucdonosor fè buttare nell'ardente fornace quei tre giouanetti, quali non vollero adorare la statua; doue appena entrati, dice la Sacra Scrittura, che si viddero spasseggiare dentro le fiamme, come se in delitioso giardino si trouassero, senza che il fuoco li dasse nocumento alcuno. Ne fù di tutto ciò fatto consapeuole il Rè, quale incontanente alla fornace si conferì, e vidde, che in compagnia loro vi si ritrouaua vn Giouane somigliante al Figlio di Dio. *Ecce uideo quatuor uiros ambulantes, & quartum similem filio Dei.*

E non è marauiglia, dice Grisostomo, che Dio non si fè a vedere nella Statua di Oro, ma nelle fiamme, perche solamente ne i trauagli si troua. *Ecce Dominus non in auro lucet, sed in flammis ostenditur, non diuitijs, sed in agitate, in laboribus, & ærumnis pro ipso perpessis.* E l'antico Tertulliano afferma, che Iddio staua in compagnia di quei giouani per consolarli, e ricrearli in quelle fiamme, acciò nessuno si perda d'animo ne i trauagli, pensando, che lo sposo dell'anime stij lontano. *Vt ne quis animum despondeat in malis, uel dubitet de præsentia, & ope sponsi.*

S. Chrys. homil. de tribus puer. tom 1.

Tertull. lib. 4. contra Marc.

Et io hò letto in Giob, che mentre staua piagato da capo a piedi, e con vn pezzo di mattone si radeua l'immonditie delle piaghe, Iddio li parlò. *Respondens autem Dominus Iob*, non già asceso in Soglio Reale, ma *de turbine*, in vna nuuola oscura, e tenebrosa. Sai perche, dice S. Gregorio Papa? È buon' amico il nostro, e la regola della vera amicitia comanda, che ogni cosa sia comune frà gli amici. *Cur uidelicet de turbine sit loquutus? quia flagellato loquebatur; durabat nempe illa adhùc tempestas malorum, qua Deus flagellabat Iob, idcirco non alius flagellanti è quo loqueretur conueniebat thronus, quàm turbo.* Giob mio caro amico stà sù la nuda terra piagato, & io in seggio lucido, e glorioso? non sia mai dice Dio, ma in vna nuuola oscura, e tenebrosa, che rappresenti lo stato afflitto, e doloroso del mio amico.

Iob. 38.

S. Greg. in hunc loc.

Quindi disse S. Girolamo al proposito. *Quis ergo non gaudio exultet in summis afflictionibus si tamen Dei seruus sit, & patienter sustineat, cùm audiat a Domi-*

S. Hier. in c. 13. Dā.

S. Aug. in Psal. 90. *Domino: cùm ipso sum in tribulatione: eripiam eum, & glorificabo eum.* *Idem in Psal. 66.* E Sant' Agostino conchiude: *Noli ergo timere quando tribularis; ne quasi non sit tecu Deus; fides sit tecum, & tecum est Deus in tribulatione*; Et vn'altra volta disse: *Veniant plagæ, & veniant penarum genera, dùm post plagas Christus adueniant.* Venghino flagelli dalle mani di Dio, pur che vi sia Christo; che mi consoli. E' San Bernardo dichiarando quelle *S. Ber. ser. 17. in Ps. Qui habitat.* parole del Salmo. *Cùm ipso sum in tribulatione*, dice diuinamente. *Vnde scimus, quòd nobiscum sit Deus in tribulatione? ex eo vtique quòd tribulatione nos sumus.* Come saperemo noi, che Dio stia in nostra compagnia nella tribulatione? perche stiamo noi altri nella tribulatione, non può mancare di parola. Riuolto poi il Santo Abbate al Benedetto Christo, li diceua. *Bonum mihi Domine tribulari, dũmodo ipse sis mecum, quàm regnare sine te, epulari sine te, sine te gloriari: bonum in tribulatione magis amplecti te, in camino habere te mecum, quàm esse sine te vel in Cælo. Quid enim mihi est in Cælo, & a te quid uolui super terram?* Conchiuse poi il mellifluo Padre ra- *Idem ser. 16. super Psal. 33.* gionando del motiuo, che tiene vn'anima per consolarsi nella tribulatione, se hà Dio in sua compagnia. *Omne gaudium existimemus fratres, cùm in tribulationes varias inciderimus, non modo quia per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei, sed quoniam iuxta est Dominus ijs qui tribulato sunt corde.* Gran consolatione dobbiamo hauer nelle tribulationi, non solamente perche quelle sono la strada, anzi la porta per la quale dobbiamo entrare nel Regno de' Cieli, ma perche qual hora noi siamo tribulati, Iddio si troua in nostra compagnia. E Sant' Ambrogio ci lasciò per ricordo: *Non turbentur innocentes cùm falsis criminibus appetuntur, cùm oppressa iustitia mittantur in carcerem; visitat Deus, & in carcere suos; & ideo ibi est plus auxilij, vbi est plus periculi.* *S. Ambr. lib. de Ioseph. c. 5.*

Sapendo dunque noi quante siano le consolationi, che Dio Nostro Signore ci fà prouare qual'hora siamo tribulati, lungi ogni lamento, lungi ogni querela, facciamo allegrezza, quando vediamo, che Dio ci visita con trauagli: *Omne gaudium existimate fratres mei* (dice S. Giacomo Apostolo) *cum in varias tentationes incideritis.* *Iacob. 1.* Rallegrisi ciascuno quando si vede moltiplicare le tribulationi, ad imitatione (per lasciarne tant'altri) della diuotissima Santa Melonia, della quale riferisce S. Girolamo, che sentendo nell'istesso *S. Hiero. epist. 5. ad Paulam.* tenpo, che il marito era morto, & insieme due carissimi figliuoli, non solo in quel petto feminile non si suegliò dolore, non solo gli occhi suoi in tanta occasione di duolo si viddero asciutti; ma stando ella prostrata dinanzi ad vn Crocifisso, tutta allegra proruppe a dire. *Expeditius tibi seruitura sum Domine, quia tanto me onere liberasti.* Hora sciolta di ogni peso, hauerò maggior commodità, & occasione di seruirti mio Dio, e potrà lo spirito mio con queste tribulationi farti vn più degno Sacrificio: e ciò conoscendo ciascuno, si disponga all'impresa con Dauide, e dica. *Quoniam ego in flagella paratus sum.* *Psal. 37.* Stia sempre disposto di sopportare ogni disaggio per amor d'Iddio; e si come egli prouò con isperienza, che

da quei somma consolatione ne riceuette. *Virga tua, & baculus tuus: ipsa me consolata sunt;* così ancora noi se patientemente sopportaremo le tribulationi, per mezzo di esse viueremo lieti, e contenti in questa vita, per hauer poi la gloria nell'altra.

Psal. 22.

DELL'ECCELLENZE della verità, e quanto sia Oggidì odiata dal Mondo.



BELLISSIMA questione, e curiosa lite fù di quei tre Corteggiani di Dario, della bellicosa Persia poderoso Monarca, qual' hora per nõ star otiosi, nella Reale Anticamera, intrapresero disputare, qual cosa fosse nel Mondo di maggior fortezza, e di più efficace valore, e che frà tutte l'altre di gagliardezza ne riportasse il pregio, e 'l vanto. Il vino rispose il primo, il Rè soggiunse il secondo, la Donna conchiude il terzo è sopra ogn'altra cosa la più forte, e la più gagliarda. *Forte est vinum,* disse il primo, e la ragione era, se io non m'inganno, perche di Sauio, ch' egli è, lo fà diuenir priuo d'intelletto, e quasi forsennato, quando fuor di misura si beue. *Fortior est Rex,* rispose il secondo, perche il Rè hà tal impero, e tal dominio sopra i suoi vassali, che ogn'vno soggiace alle sue leggi, & ad ogni suo cenno qualsiuoglia cosa per ardua, e difficile, che sia si eseguisce. *Fortiores sunt mulieres,* soggiunse il terzo, perche la Donna hà tanta forza, che con le sue lusinghe, e dolce parolette allaccia, e scioglie, i Vassali, & il Rè: la Donna partorisce il Rè, & il cultore delle vigne, che producono il vino. Mà l'vltimo cametiero chiamato Zorobabello, per formare nobile panegirico delle grandezze della verità, dimostrò, ch'ogn'altra cosa creata è al paragon di lei men degna, e men forte. *Et veritas magna, & fortior præ omnibus.*

Esdra lib. 3 c. 2. & 4.

Ma gran cosa a dirne il vero N. che essendo la verità vna Madre così bella, partorisca vn mostro così brutto com'è l'odio, onde cantò quel Poeta. *Veritas odium parit.* Quindi è, che non si troua oggidì nel Mondo, chi presuma dire la verità alla scouerta, e senza timore di non douer perdere la vita.

Terent. Andr. 1.

Mi ricordo al proposito di hauer letto vna gratiosa fauola, che in vna Città erano due Idoli, vno de' quali manifestaua i falli, che commetteuano i Cittadini: hor auuenne vn giorno, che fù commesso vn furto da vn certo, e temendo questo, che l'Idolo non lo riuelasse, andò a ritrouarlo, e gli disse. Auuerti molto bene di non scuoprire il furto da me fatto, perche te ne pentirai, e così dicendo, prese vn bastone, e li diede tante delle bastonate, che li ruppe il capo; di là a poco andò colui che era stato rubbato, da questo Idolo, acciò li manifestasse il ladro, il quale non li diede risposta, per lo che andò dall'altro, che riuelaua i segreti, e gli disse. Sono stato dal tuo compagno, acciò mi hauesse detto, chi fù il ladro, che mi tolse le robbe, & egli non hà volsuto darmi risposta, di gratia manifestamelo tù: sapete che gli rispose l'Idolo? *Tempora periculosa sunt, si quis veritatem dixerit, frangetur ei caput.* Siamo arriuati a termine

mine tale, che quando vogliamo dire la verità, ci è rotto il capo, com' è stato fatto al mio compagno, e però è di bisogno, che ogn'vn di noi si ferri la bocca. Che voglio dire per questo? Hoggidì nel Mondo quando si tratta di dire la verità, di riprender i vitij, non vi è chi lo possa sentire; subito si veggono le nimicitie in campo, e però nessuno ardisce dirla liberamente, perche il timore, e l'interesse mondano lo trattiene, questa è la cagione, perche non si ritroua verità nel Mondo.

Et io stò per dire, che è tanto mal vista, & odiata la verità, che li serui di Dio quall'hora l'hanno volsuto intonare ne gli orecchi degli huomini del Mondo, è stato bisogno seruirsi d'inuentioni nuoue, e di stratagemme non più vdite per fargliela intendere. Nel terzo de' Rè al capo vigesimo trouarete, che volendo vn Profeta da parte di Dio far accorgere ad Achab dell'errore, ch' hauea commesso a perdonar la vita al Rè della Siria, non potendo hauer l'ingresso per parlare al Rè, perche li era impedito dalla guardia, trouò vn'inuentione molto strauagante, disse ad vn soldato. *Percute me*. Di gratia fammi questo piacere, sfodera la spada; e donami vna ferita in faccia. Vbbidì colui, e gliela diede, & egli col proprio sangue, e con la terra s'impiastrò tutta la faccia, in modo che non poteua esser più conosciuto, & in questa maniera se n'andò verso il Palazzo del Rè, e veduto dalla guardia, pensando che andasse per lamentarsi della riceuuta offesa, fù lasciato entrare; giunto alla presenza del Rè, disse. Sacra Maestà, vn Capitano di Soldati mi hà dato in guardia vn seruo, e mi hà detto. Auuerti, che se lo lasci fuggire, ne resterai schiauo tù medesimo, io lo presi, e poco doppo mi fuggì, che hò da fare, perche quello mi vuole per schiauo? Rispose il Rè. Tù stesso ti hai condannato con la propria bocca. *Hoc est iudicium tuum, quòd ipse decreuisti*. All'hora il Profeta si nettò la terra, & il Sangue dal volto, e si fè a conoscere; *At ille statim abstersit puluerem de facie sua, & cognouit eum Rex Israel, quòd esset de Prophetis*. Soggiunse all'hora il Profeta. *Quia dimisisti virum dignum morte de manu tua, erit anima tua pro anima eius*. Iddio ti hà dato il Rè della Siria nelle mani acciò lo vccidessi, e tù l'hai perdonato la vita, però vi anderai tù per il mezzo. *Erit anima tua pro anima eius*. Hor vedete, a che termine siamo ridotti, che per potere vn Profeta entrare nel Palazzo Reale per dire la verità da parte di Dio, è forzato a farsi tagliare la faccia, che se non ritrouaua questa inuentione, non era possibile hauer l'ingresso.

3. Reg. 20.

In fatti N. non vi è cosa Hoggidì nel Mondo, che sij tanto odiata, quãto la verità. Vdite al proposito vna Scrittura mirabile. In Giudit al sesto capo stà registrato, che Holoferne Capitan Generale dell'Esercito di Nabucdonosor staua vicino le mura di Betulia con pensiero di dargli l'assalto, e superarla, ma prima voleua relatione vera della qualità di quella gente, che abitaua in Betulia. *Dicite mihi quis sit populus iste*. Si fà innanzi Achior, e l'informa a pieno di tutte le conditioni di questo popolo, e che vna volta era fuggito dalle mani di Faraone, e che il loro Iddio

Iudith. c. 6.

l'hauea sempre aiutato, e che era gẽte di gran valore, mentre si ritroua in gratia di Dio; in somma disse il fatto come staua; & ecco a pena il pouero Achior hauea finito d'informare Holoferne, che dice il Sacro Testo. *Indignatus est Holofernes vehementer*. E così sdegnato disse: Olà soldati miei prendete costui, e conducetelo nell' Esercito nemico, perche non passarà troppo, che iui piãgerà il suo peccato. *Tunc Holofernes præcepit seruis suis vt comprehenderent Achior, & perducerent eum in Betuliam, & traderent eum in manus filiorum Israel*. Hor io dimando N. Qual attione infame fece Achior, per la quale meritasse di perder la vita? non disse egli la verità ad Holoferne di quel tanto, che li dimandò? certo che sì. *Tunc Achior dux omnium filiorum Amnon respondens ait. Si digneris audire Domine mi, dicam veritatem in conspectu tuo de populo isto, qui in montanis habitat, & non egredietur verbum falsum ex ore meo*. Ah traditore vuoi dire la verità? tù mi sei nemico alla scouerta. *Et præcepit seruis suis, vt comprehenderent Achior*. Apporta la ragione Vgone Cardinale di tutto ciò, e dice. *Vt Achior comprehensus est veritatis amicus, factus est Holofernis inimicus*. Subito che Achior fù scouerto per amico della verità, diuenne capital nemico di Holoferne, perche in fatti Hoggidì nel Mondo la verità è molto odiata.

Hug. Card. in hunc loc.

Anzi stò per dire, che è tenuta la verità per peccato di ribellione. In Amos al capo settimo si legge, che questo buon Profeta se ne andaua a predicare in Betulia per ordine di Dio, comincia egli a riprendere li peccati de' popoli, e del Principe con gran feruore: finita che hebbe la predica, gli dice. E ben che cosa hai fatto? presto via fuggi da quì, e non ti lasciar mai più vedere in pulpito a predicare a questa Città. *Fuge in terram Iuda, & comede ibi panem, propheta bis ibi: & in Bethel non adijcies vltra, vt Prophetes*. Mà per qual cagione non voleua che predicasse in Bethel? soggiunge egli stesso, e dice. *Quia sanctificatio Regis est, & domus Regni est*, perche quì stà il Principe, e però non si deue predicare, ma se hai da far questo vfficio vattene altronde. *Et in Bethel non adijcies vltra, vt prophetes*. Amos come che era zelante dell'honor di Dio, poco si curò di queste parole, ma seguì a fare il suo vfficio, & ecco Amasa spedisce vn corriero al Rè Geroboam, e gli dice. *Rebellauit contra te Amos in medio domus Israel: non potuit terra sustinere vniuersos sermones eius*. Si è scouerto per rubello della Maestà vostra Amos, però è degno di gran castigo. Entra quì San Girolamo, e dice, che cosa hà fatto Amos, che vien dichiarato per rubello? non altro certo, che dire la verità, per questo dunque hà da esser tenuto per rubello? *Ergo veritatem manifestasse, hoc est contra Regem inimicum rebellasse?* In fatti N. nel Mondo chi vuol dire la verità alla scouerta è tenuto per rubello, perche niuno la vuol sentire, tutti l'abborriscono.

Amos 7.

S. Hier. in Amos 7.

E qual pensate voi N. dice il Beato Aimone fosse la cagione, perche Gio. Battista fù posto nelle carceri da Herode, e di là a poco decapitato? se non perche volle dirgli la verità, che

Marc. 6. B. Aymo. ser. Dom. 3. Adu.

che non era conueniente, che si godesse la moglie del suo fratello? *Arguebat enim Herodem Ioannes, dicens. Non licet tibi habere vxorem fratris tui;* e però: *Insidiabatur illi, & volebat occidere eum*.

Racconta Seneca, la miserabil morte di quel gran Filosofo Calistene, Discepolo d'Aristotele, il quale perche vna volta disse la verità a quel gran Monarca, e Principe Alessandro Magno, doppo ottenuta quella celebre Vittoria contro Dario, mercè alla quale cominciò a stimarsi Signore del Mondo, si insuperbì tanto, che comandò fosse adorato per Dio. Se li oppose Calistene, che vana pretensione era la sua di farsi stimare per Dio, perche ciò era impossibile ad huomo mortale: appena hauea il buon Filosofo finito di parlare, che l'Imperadore sdegnato, lo fè dal suo fisco accusare, come vno de' congiurati contro la sua Regia persona, e comandò le fossero tronche l'orecchie, le narici, e le labbra, e fosse rinserrato poi dentro vna gabbia di ferro con vn cane di dentro, & alla fine li diede vna crudele, e dolorosa morte. Et in vero non poteua sperare altro, chi a tal Monarca dir volle la verità, e rinfacciatoli i suoi pazzi pensieri.

Seneca lib. de benef. c. 13.

Chiamò vn giorno Iddio il suo seruo Mosè, e gli disse di volerlo mandare per ambasciadore a Faraone, & ecco Mosè si scusa. *Obsecro, Domine, non sum eloquens ab heri, & nudius tertius: & ex quo locutus es ad seruum tuum, impeditoris, & tardioris linguæ sum.* Di gratia Signore non mi mandate da Faraone, perche sono balbutiente, e non sò parlare. O' Mosè, tù parli con Dio alla domestica, e adesso ti scusi di non saper parlare con Faraone? tù che sei corteggiano del Paradiso, non ti basta l'animo di trattare con vn Rè della terra? sapete N. perche si scusò Mosè? perche lo stile della corte del Cielo è di parlare con verità, mà quello della corte dou'era stato alleuato Mosè fin da fanciullo è di trattare con adulationi, e lusinghe, e però teme di andarui: così espone Filone Ebreo queste parole. *Ex quo locutus es ad seruum tuum, impeditioris, & tardioris linguæ sum. Ex quo* (legge egli) *loquutus sum tecum, nescio loqui nisi verissima*. Da quell'hora, che incominciai a parlare teco Signore, dice Mosè, non sò parlare se non con verità, e se hò da ragionare con Faraone, mi bisogna, che lo riprenda con verità delle sue sceleratezze, & egli che vuol esser lusingato, non m'intenderà, e così non farò nulla.

Exod. 4.

Phil. libr. de vita Moysi.

O' come disse bene Isaia Profeta; ragionando appunto della verità. *Corruit in platea veritas*. La verità andò per terra. Soggiunge doppo il Profeta. *Et facta est veritas in obliuionem?* Traducono altri dall'Ebreo: *Facta est veritas in auersionem*. In comparir la verità, tutti li voltano le spalle. Dice Giouanni Cluniacense, spiegando questo luogo. *Sumpta est metaphora a cane in plateis mortuo, quē omnes prætereuntes, vt rē fœtidā auersantur.* Qual'hora si ritroua vn cane morto nelle publiche piazze, tutti coloro, che di quel luogo passano si otturano le narici, e riuoltano altronde il viso per nō sentir la puzza. Così dice Isaia. *Facta est veritas in auersionē.* Non vi è chi non fugga di sentir la verità, a tutti puzza, ogn'vno la fugge.

Isa. 59.

Alia lect.

Io Clun. to. 2. ser. 102.

Fà

Ioan. 18. Fà al proposito N. quel che si legge in S. Giouanni al decimo ottauo esser occorso al Benedetto Christo con Pilato, perche dicendoli, ch'era venuto al Mondo per render testimonianza della verità. *Ego in hoc natus sum, & ad hoc veni in mundum, vt testimonium perhibeam veritati*: Dimandogli l'iniquo Giudice. *Quid est veritas?* che cosa è verità? notò l'Euangelista, che *cùm hoc dixisset, exiuit ad Iudæos*. Appena dimandò, che cosa fosse verità, che subito riuolse le spalle al Benedetto Christo, che alla scouerta la predicaua. *Facta est veritas in auersionem*. Non vi è chi non la fugga come fosse cosa appestata, & infetta.

E pure saper dourebbe il Mondo, ch'è tanto il preggio della verità, che detta anco da i Demoni, Iddio Benedetto ne fà gran conto. Questo si vede chiaramente in quel fatto, quãdo che incontrandosi il Benedetto Christo con vn'indemoniato, come racconta S. Luca, il quale hauea vna legione di Demoni, volendolo cacciar via subito alzò la voce, e disse. Luc. 8. *Quid mihi, & tibi est, Iesu fili Dei Altissimi?* Giesù Figlio di Dio lasciami stare, che hai da fare con me? disse la verità il Demonio, che Christo era Figlio di Dio, però pregandolo, che non mandasse loro ne gli abissi, ma che li permettesse d'entrare in vna greggia di porci, che iui staua pascolando, gli le lo permesse. *Et rogabant eum, vt permitteret eis in illas ingredi, & permisit illis*. Hor dimanda l'antico Tertuliano Tert. l. 4. cõt. Mar. *Quo merito?* Con qual merito? *Quia mentiti non sunt*. I Demoni infernali ottennero quel che bramauano, perche non osarono dire il falso, ma con verità affermarono Christo esser Figlio d'Iddio. O' grandezza della verità: di chi tanto conto ne fà Dio abbracciamola dunque tutti, se vogliamo ottener la vita eterna.

DELLE GRANDEZZE, & eccellenze della Virginità.



NOn può N. lingua humana dire vna minima parte delle grandezze, & eccellenze della rara virtù della Virginità, poiche fin' anco i Gentili conobbero il suo preggio, & in ogni tempo, & occasione la stimarono sempre. Delli Persi riferisce Strabone vna cosa (che come dice Alessandro ab Alessandro) credibile appena si rende, ch'eglino haueano in tanta veneratione le Vergini consecrate a Diana, che teneuano quelle poter caminare sopra le braggie ardenti senza detrimento d'alcuna sorte: di maniera che li parena non fosse possibile, che ne anco il fuoco facesse loro danno. Strab. Alex. ab Alex. Delli Romani dice vn' altro Autor graue, che faceuano tanto conto delle Vergini, Io. Ros. che quando vna delle Vestali vsciua di casa, conduceua seco quella medesima compagnia, che li Consoli (dignità suprema all'hora nella Republica) soleuano tirarsi dietro. E San Girolamo riferisce, ch'era in tanto preggio la Virginità, che se Imperadore, ò Principe Grande, e Capitano valoroso entraua trionfante in Roma, si incontraua a caso con vna Vergine, arrestaua il carro, si fermaua con tutto il trionfo, e li cedeua S. Hier li. 1. aduers. Iouinian.

deua il primo luogo, lasciandola passar prima; perche terra calcata da piante Verginali riputauano per Cielo, e similmente si teneuano per fortunati, quando passauano per essa. *In quanto honore* (dice S. Girolamo.) *Virgines habuerint, ex hoc apparet, quia eis in via cædere soliti erant.* Anzi aggiunge Celio Rodigino, che se a caso passaua per Roma vn' huomo per li suoi misfatti, e sceleratezze condannato a morte, che se n'andaua ad essere giustitiato, auuenga che ciò fosse per qualsiuoglia graue delitto, se a caso incontraua vna delle Vergini Vestali, restaua libero, e assoluto dalla pena.

Celius Rodig.

E per esser così preggiata questa virtù della Virginità, quindi è che nella Chiesa di Dio le Vergini il più alto, e sublime luogo tengono. Vdite ciò che dice San Giouanni nell'Apocalisse. *Et uidi, & ecce Agnus stabat supra montem Sion, & cum eo centum quadraginta millium, qui cum mullieribus non sunt coinquinati; Virgines enim sunt.* Le Vergini dunque stanno nel Monte Sion, cioè nel più alto luogo della Chiesa: la quale verità espresse Gregorio Santo con queste parole. *Benè in sublimi esse Virgines dicuntur, quia quòd natura humana supergreditur, in altissimo uirtutum culmine situm est; uade & Virgo ille dilectus Iesu locum Virginum insinuans, ait. Vidi supra Montem Syon agnum stantem, uidelicet in monte quidem esse cum agno dicuntur, quia per meritum incorruptionis, quo a terrenis, & carnalibus delectationibus se diuidunt, in sempiterna Redemptoris gloria sublimantur.*

Apoc. 4.

S. Greg. libr. 5 in libr. Reg. cap. 5.

Ma che marauiglia sia N. se la Verginità è più alta di tutto questo Mondo, essendo che l'Angeli stessi adequa, anzi auanza? Non disse il Saluatore. *In Resurrectione neque nubent, neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei in Cælo?* Il qual luogo Sant'Ambrogio intende delle Vergini. *Quid pluribus exequar laudem castitatis? Castitas Angelos facit, qui eam seruauit Angelus est, & qui perdidit diabolus.* E poi voltandosi alle Vergini dice. *De hoc mundo estis, sed non estis in hoc mundo: sæculum uos habere meruit, tenere non potuit.* San Cipriano ancora li compara alli Angeli. *Cùm castè* (dice) *perseueratis, & Virgines, Angelis Dei estis æquales.* E Sant'Agostino. *Virginalis integritas angelica portio est.* E San Bernardo. *Quid castitate decorius, quæ mundum de immundo conceptum semine, de hoste domesticum, Angelum de homine fecit? differunt enim inter se homo pudicus, & Ange'us, sed felicitate, non uirtute, & si illius castitas felicior, huius tamen fortior esse cognoscitur: sola est castitas, quæ in hoc mortalitatis, & loco, & tempore statum quemdam immortalis gloriæ repræsentat.* E Tertulliano più antico di tutti questi, dice. Sono belli innanzi a Dio i Vergini, con esso ragionano, con esso trattano dì, e notte, a lui offeriscono le sue orationi, e da lui vicendeuolmente riceuono copiosi doni. *Ac iam in terris non nubendo de familia Angelica deputantur*: per questa cagione medesima il titolo del Salmo quadragesimo quarto appresso i Settanta interpreti. *Pro ijs qui commutabuntur.* Nell'Hebreo stà. *Super lilia*, ouero: *pro lilijs*, doue per gigli San Girolamo intende le Vergini, le quali si hanno da cambiare in Angeli, la cui purità in terra pareggiano.

Mat. 10.

S. Ambr. li. de Virgin.

S. Cyp. de discip. & habitu Virg.

S. August. l. de Virgin. c. 23.

S. Ber. ep. 22. ad Henric. 6. Archiep.

Tertull. libr. 4. ad Vxorem.

Psal. 44. Translat. ex Hebr. S. Hieron. Apoc. 9.

E non

E non pare a voi, che quando il Verginello Giouanni voleua adorare quell'Angelo, nè permettendolo egli, li disse. *Vide ne feceris, conseruus enim tuus sum*, quasi in vna maniera habbia affettato quella gloria di esser conseruo di vn Vergine; quasi che dir volesse. Noi siamo eguali, io per natura son Angelo, e tù per la virginità, e così con egual nobiltà, e cōditione seruiamo nella Corte celeste al Principe Dio. Vdite San Pietro Damiano. *Refugit obsequium ab illo Angelus suscipere, & noluit adoratorem, quem nouerat æqualem: fratrem recognouit, socium iudicauit, subiectionis obedientiam non accepit, quia in omnibus sanctis semper est angelicæ munditiei contubernalis, & cognata virginitas.*

B. Petrus Dam. ser. 1. de S. Io. Bapt.

Ma poco sarebbe se le Vergini superassero gli Angeli, perche sono emoli, quanto lice a' mortali, della diuina purità, poiche la Santissima Trinità per la somma purità nelle sue processioni la chiama San Gregorio Nazianzeno prima Vergine. *Prima Trias virgo est.* Questa purità dunque, e questa prima Virginità le Vergini in se rappresentano. Queste sono dice S. Cipriano il fior della chiesa santa, l'honore, & ornamento della gratia spirituale. *Dei imago respondens ad Sanctimoniam Domini, illustrior portio gregis Christi.* Con cui s'accordano il gran Basilio con quelle parole. *Magnum quidem, vt verè dicam est virginitas, incorruptibili Deo, vt summatim dicam hominem similem faciens.*

S. Gregor. Naz. in carm. de Virg.

S. Cypr. lib. de discipl. & habitu Virg.

B. Basil. lib. de vera Virg.

Di quì è, che nel Salmo secondo per quello che noi habbiamo. *Apprehendite disciplinam*: traduce S. Girolamo. *Adorate puritatem*; per dimostrare, che la purità come cosa Diuina deue hauer sommo honore, e veneratione, il che ben osseruò Constantino Magno, di cui riferisce Eusebio, ch'egli tutto l'honor più grāde, che si poteua fare dopò Iddio, lo faceua alle Vergini. *Virginum chorum tantum non adorabat*; e questa fù la cagione, che i Gentili trà gli altri segni celesti riponessero la Vergine, come vna cosa diuina, & adorassero ancora le Sibille Vergini, come dice San Girolamo.

Psalm. 2.

S. Hieron. Apolog. in Ruffin.

Eus. libr. 4. de vita Constan.

S. Hier. li. 1 aduers. Iouin c. 2.

Leggete N. in S. Matteo al vigesimo quinto capo, che trouarete registtata la parabola delle cinque Vergini stolte, e cinque prudenti: ritornarono quelle con l'olio, e picchiarono la porta dello Sposo, dicendo. *Domine, Domine, aperi nobis*; le fù risposto non già da i serui, ma dallo Sposo. *Nescio vos*. Andiate via, perche non vi conosco. Entra quì S. Theodoreto, e ragioneuolmente si marauiglia di questo fatto; perche non pareua conueniente, che dallo Sposo celebrandosi le nozze con le Vergini prudenti, & essendoui molti serui in casa, desse egli la risposta; e rendendo la ragione di ciò il Santo, dice, che il tutto fù fatto dallo Sposo: *Ob reuerentiam Virginitatis*, per dimostrare al Mondo la riuerenza, che si deue alla Virginità, non parendoli conueniente che altri che lui rinfacciasse la dappocaggine delle Vergini stolte; essendo eglino degne di ogni honore per hauer in se questo preggiato dono della Virginità.

Mat. 25.

S. Theod. in Cant. cap. 1.

Ma per far passaggio a marauiglie maggiori non vi pare, che sia priuilegio singolare delle Vergini di esser Spose del Signore? Nota acutamente

te San Giouanni Grisostomo il Vangelo delle dieci Vergini spiegando, che il Signore di varie parabole si serui per spiegarci altissimi misteri, & hora ci rappresenta qual Padre di famiglia, hora qual Principe, hora qual mercante, ma solamente quando si tratta di Vergini, egli ne comparisce qual Sposo. Onde è così grande l'vnione, ch' è frà Christo Signor Nostro, e le Vergini, che non possono separarsi, perche oue sono le Vergini, iui egli si ritroua presente; e però diceua molto bene, quel Discepolo per la sua virginità singolarmente diletto, che le Vergini *sequũtur Agnum quocumque ierit*, non si discostano mai dall'Agnello; sono continuamente seco, godono sempre della sua amabilissima presenza. Nè solamente si dà in Cielo questo priuilegio alle Vergini, ma ancora in terra, in qualche parte maggiore, perche oue in Cielo si dice, che seguito è l'Agnello dalle Vergini in qualsiuoglia luogo, ch' egli vada, qui in terra possiamo dire, che dall'Agnello siano accompagnate le Vergini in ogni luogo oue esse vadano.

S. Chrys. Hom. 19. in Matt.

Apoc. 14.

Gen. 39.

Sap. 19.

S. Cypr. de pudic.

Vergine era Giuseppe, e perciò ancora che fosse posto in carcere, non l'abbandonò il Signore. *Descenditque cum illo in foueam, & in vinculis non dereliquit eum*; il che al merito della sua pudicitia viene ragioneuolmente attribuito da San Cipriano. *Pudicus iuuenis*(dic' egli)*quia delicto conscientiam non miscuit, in imum carceris traditur, sed sola non est cum carcere pudicitia, nam est cum Ioseph Deus*.

Amanti della Virginità erano parimente quei tre fanciulli posti nella fornace di Babilonia, e perciò in mezzo diloro, dice Aponio apparue vn simile al figlio di Dio. *Tres pueri Hebrei*(sono le sue parole)*castitatis dilectione missi sunt inter Babylonicas flammas, in eis medius, ardente fornace, quasi inter lilia Dominus pascitur, eo quod semper requiescat in cordibus diligentibus castitatem*.

Aponius in BB. VV. PP. tom 4.

Che se io vi dicessi N. che le Vergini si rendono immortali per mezzo di questa non mai a bastanza lodata virtù della Virginità, a difficultà mi credereste, ma vditene la proua; Isidoro Pelusiota propone vn dubbio degno inuero del suo nobile ingegno. Gran fatto, dic' egli, se la legge nel Leuitico al ventunesimo capo comandaua, che il sommo Sacerdote. *Ad omnem mortuum non ingrediatur omnino*, perche Mosè hebbe ardire di trasportare le ossa del Patriarcha Giuseppe da vn luogo ad vn altro, come la sacra Scrittura riferisce nell'Essodo al decimo Terzo capo. *Tulit quoque Moyses ossa Ioseph secum*. Forse l'esser' egli Legislatore, lo fec' esente da gli obblighi della Legge? questo non può dirsi in persona di Mosè: doue adunque col proprio essempio esser il primo ad osseruar la legge, & egli senza curarsene punto, ardisce di toccare, e trasportare le ossa di Giuseppe da vn luogo ad vn altro? Io per me non posso escusarlo; Ma fermate, dice Isidoro, Mosè non trasgredì la legge, nò: che comãdaua la Legge? *Ad omnem mortuum non ingredietur omnino*. Giuseppe non era morto; ma come può esser questo; se Mosè trasportò le sue ossa? non era morto, dic' egli, perche qual hora vinse i lasciui assalti dell'impudica padrona, per mezzo dell'honestà, quãdo trionfò del dishonesto amore,

S. Isid. Pelus. lib. 4. Epist. 157.

Leu. 21.

Exod. cap. 13.

trion-

trionfò pure dell'istessa morte, e se bene le sue ossa persuadono il contrario a chi le mira, in fatti poi non è così, perche frà loro stà sepolta immortalmente la vita. Mosè dunque non trasgredì la legge, perche le ossa di Giuseppe erano più tosto trofeo di vita, che trionfo della morte. Vdite la scusa di Mosè per bocca d'Isidoro. *Non uiolo, non soluo legem, sed per hoc ostendo rem ipsam, quæ per scripturam, ac uerba legis significantur, diligenter esse attendendam: ego enim eum qui castitatem coluit, pro mortuo non habeo.* Honoriamo dunque N. questa santa virtù, come cosa diuina, se vogliamo far cosa grata à sua diuina Maestà, che sia benedetto per tutti i secoli de' secoli. Amen.

IL FINE.

